

**Fascismo Repubblicano e Violenza**  
**Le federazioni provinciali del PFR e la strategia di**  
**repressione dell'antifascismo (1943-1945)**

Tesi di dottorato di ricerca in Storia, Territorio e Patrimonio Culturale,  
curriculum di Storia Contemporanea (Politica, Società, Territorio)  
Università degli Studi di Roma Tre  
XXX Ciclo  
(Jacopo Calussi)



Candidato:  
dottor Jacopo Calussi

Docenti Guida/Tutor:  
Professor Paolo Mattera (Università degli Studi di Roma Tre)  
Professor Gustavo Corni (Università degli Studi di Trento)

## ***Ringraziamenti***

Questa tesi non avrebbe visto la luce senza l'aiuto professionale e affettivo di un discreto numero di docenti, archivisti, ricercatori, amici, compagni e familiari.

In ordine non preciso, mi preme ringraziare i due docenti-guida o *tutor* più o meno ufficiali: il professor Paolo Mattero dell'Università degli Studi di Roma Tre e il professor Gustavo Corni dell'Università degli Studi di Trento. Un ringraziamento particolare va poi ai funzionari e agli archivisti dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma, per la discretamente lunga "convivenza". Allo stesso modo un grazie deve esser portato al personale degli Archivi di Stato di Padova, Milano e Torino, nonché agli splendidi lavoratori dell'ISTORETO torinese, dell'ISEC e del "Parri" di Milano, dell'IVSREC di Padova, dell'ISTORECO di Reggio Emilia e dell'Istituto "Parri" di Bologna. Una menzione per i consigli e le critiche deve esser fatta per i professori Dianella Gagliani, Luigi Ganapini, Lutz Klinkhammer, Amedeo Osti Guerrazzi e Giuseppe Parlato.

In ultimo, ma solo per ragioni di spazio, ringrazio i miei genitori e mia sorella, per motivazioni abbastanza scontate, come anche la mia compagna di vita e di casa, Irene.

## Introduzione

Nell'esistente storiografia sulla Repubblica sociale, fino a decenni a noi molto vicini, è mancata una estesa e strutturata base di ricerca che includesse o tentasse di descrivere ed interpretare le esperienze soggettive di alcuni dei protagonisti dei "600 giorni" di Salò<sup>1</sup>. Per buona parte del secolo scorso, un argomento in particolare è stato ignorato dagli studi, per motivi metodologico-storiografici in buona parte, ma anche per motivazioni, per così dire, politiche: la violenza saloina<sup>2</sup> - quella ascrivibile, in parte o totalmente alle formazioni armate repubblicane - è stata a lungo oscurata da dinamiche interne all'900 italiano, nonché da reticenze storiografiche non sempre provenienti dalla parte politica maggiormente accostabile all'esperienza della RSI.

L'insieme di atti violenti perpetrati<sup>3</sup> nel periodo dell'occupazione tedesca da parte di "reparti"<sup>4</sup> armati italiani, lungi dall'essere riconnesso alle dinamiche esistenti in Italia sin dallo scoppio della prima guerra mondiale nonché nei decenni del regime e delle sue guerre<sup>5</sup>, è stato lungamente emarginato dalla ricerca storica; quanto detto vale sia per l'insieme di testimonianze propriamente ascrivibili ai "reduci" e quindi ai protagonisti del regime repubblicano, sia per studiosi e testimoni diretti facenti parte del campo resistenziale o delle formazioni politiche antifasciste durante e dopo il secondo conflitto mondiale. Più avanti esporremo nel dettaglio le motivazioni di tale atteggiamento, basterà qui dire che le reticenze storiografiche appena accennate ritarderanno sino a tempi molto recenti la costituzione di una base storiografica adatta alla contestualizzazione ed alla caratterizzazione degli ultimi due anni del regime fascista in Italia. In questa tesi tenteremo di descrivere il rapporto

---

<sup>1</sup> E. Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini : (dal Gran Sasso a Dongò)*, Il Faro, Roma, 1949.

<sup>2</sup> Useremo il termine "saloino" per definire gli aderenti alla RSI, così come viene fatto da autori quali De Felice, invece del più corretto "Salodiano" con il quale si intendono gli abitanti della cittadina sul Lago di Garda.

<sup>3</sup> È mancata fino a tempi a noi vicini un'interpretazione che potesse andare a descrivere caratteri e condotte soggettive, sul modello di quello che invece è accaduto in Germania con i cosiddetto "studi sui perpetratori" della violenza (*Täterforschung*). Gli esiti degli studi più noti fanno riferimento a C. R. Browning, *Uomini comuni: polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Einaudi, Torino 1999 e D. J. Goldhagen, *I volenterosi carnefici di Hitler: i tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, Milano, 1997. In Italia recentemente è stata pubblicata un'opera particolare, categorizzabile come "romanzo storico, non-fiction" richiamante sin dal titolo alla "normalità del perpetratore", cfr. C. Greppi, *Uomini in grigio. Storia di gente comune nell'Italia della guerra civile*, Feltrinelli, Milano, 2015.

<sup>4</sup> Pur spesso utilizzata da comandanti e capi esecutivi delle formazioni armate saloine, la terminologia militaresca (più che militare) non ha una corrispondenza effettiva, a livello numerico o di funzione, nella tradizionale scala gerarchica degli eserciti regolari.

<sup>5</sup> Su tutte, in relazione alla violenza, partigiana e "repubblicana", si veda l'opera fondamentale di Claudio Pavone, *Una guerra civile, Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006 (la prima edizione è del 1991), VII Capitolo, pp. 413-514.

esistente tra federazioni provinciali del Partito Fascista Repubblicano (PFR) e strategie repressive opposte all'antifascismo ed all'insieme, invero assolutamente vario, di nemici della RSI. L'attività delle federazioni appare in tale contesto come centrale, in particolar modo nella relazione esistente tra particolari caratteri dell'ideologia fascista repubblicana e la violenza.

Buona parte delle formazioni armate e di polizia che andremo a descrivere non partecipò agli episodi propriamente "stragisti" del biennio, conducendo, nella maggior parte dei casi, azioni di repressione "limitate" ad uccisioni di singoli sospetti di attività antifascista. Se si dovesse aderire ad una descrizione puramente aritmetica della violenza dei 600 giorni, potremmo quasi anticipare una inutilità di fondo di questa tesi. Il secondo conflitto mondiale, pur con tutte le differenze di cifre e stime raccolte nei decenni successivi al 1945, portò alla morte circa 60 milioni tra uomini e donne. Fu il primo conflitto di massa nel quale le vittime civili superarono la cifra di morti tra i militari, così da poter apparentemente concedere un'importanza molto limitata ai circa 3/400.000 morti italiani, del periodo 1943-45<sup>6</sup>. Andremo per questo ad aderire ad una descrizione della violenza basata sui relativi collegamenti con le differenti autorità politiche dell'occupante e della RSI. Tenteremo di contestualizzare la violenza repubblicana, insieme ad i relativi "perpetratori" e alla cultura politica retrostante alle loro azioni, evidenziando alcuni caratteri basilari per identificarne "il significato" e la "direzione"<sup>7</sup>.

Verranno in tal modo evidenziate le dipendenze e le responsabilità delle autorità variamente inserite nel contesto repubblicano. Le dinamiche proprie della politica repubblicana verranno anticipate da una sintetica descrizione delle strategie e dei piani militari dei regimi nazifascisti. Particolare attenzione verrà perciò data alle dinamiche interne alla politica del regime mussoliniano, nella fase di crisi successiva alle sconfitte militari del 1942. Descriveremo poi alcuni caratteri della struttura del PNF e della Milizia, così da andare a comprendere le linee di continuità e discontinuità tra gestione delle competenze amministrative e di controllo sociale delle due organizzazioni, precedentemente e successivamente all'armistizio dell'otto settembre. Infine, tenteremo di caratterizzare le strategie di "conquista" provinciale del partito, in relazione all'acquisizione di responsabilità amministrative concernenti la difesa dell'ordine pubblico e la repressione del movimento partigiano ed antifascista in generale. L'analisi verrà in tal senso sostenuta dallo studio delle condotte precedenti e passate dei perpetratori della violenza. Un'analisi prosopografica della storia della Repubblica di Salò è, come vedremo, assolutamente necessaria

---

<sup>6</sup> Le cifre indicate in tal senso, a causa di lacune storiografiche difficilmente colmabili, hanno un carattere puramente indicativo, in quanto la necessaria base documentaria per un puntuale conteggio delle vittime è ad oggi difficilmente recuperabile. Sulle difficoltà relative cfr. G. Rochat, *Le guerre italiane, 1935-1943*, Einaudi, Torino, 2005, pp. 401-410.

<sup>7</sup> A. Lyttelton, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, «Storia contemporanea», n° 6, 1982, pp. 965-983.

per la comprensione degli equilibri interni alla compagine fascista-repubblicana, a causa di evidenti lacune documentarie.

Andremo perciò a ripercorrere le varie tappe della ricerca riguardante la RSI ed i suoi protagonisti, segnalando e criticando solo alcune delle opere riguardanti la materia di questo testo, fino ad arrivare alle opere più recenti, ed invero utili per confermare una particolare metodologia di ricerca sull'argomento. Avremo, in tal modo, una base da cui partire per contestualizzare la problematica inerente al partito fascista nella sua veste repubblicana e di conseguenza una struttura di ricerche già avviate in cui innestare le nostre considerazioni sulla tematica della violenza connessa ai dirigenti ed ai membri del partito stesso.

# Capitolo I

## Stato dell'arte sulla materia della Repubblica Sociale Italiana e metodologia della ricerca

### 1.1 Reticenze storiografiche, problematiche sull'uso ed il concetto di "guerra civile", opere memorialistiche e storiche.

Nella primavera del 2016, a compimento di un percorso durato sette anni, è stata inaugurata la fase finale del progetto sulla digitalizzazione delle informazioni riguardanti le stragi nazifasciste in Italia. Sostenuto dalla partecipazione di commissioni parlamentari e ministeriali delle repubbliche italiana e tedesca oltre che di numerosi studiosi, l'esito del lavoro è consultabile sul sito *web* [www.straginazifasciste.it](http://www.straginazifasciste.it) e dimostra come negli ultimi anni sia cresciuta una certa attenzione sulla materia della violenza contro patrioti e civili, nel biennio di occupazione tedesca d'Italia<sup>1</sup>. La banca dati sulle stragi<sup>2</sup> si avvale infatti della collaborazione di decine di ricercatori e docenti, geograficamente sparsi per tutta Italia, che hanno partecipato al completamento di uno strumento basilare in una prospettiva di "corretta" costruzione storiografica. Nella maggioranza degli episodi riportati, *l'Atlante* permette di accertare la responsabilità di reparti specifici in relazione a violenze su civili, bande partigiane ed ex prigionieri di guerra: è infatti disponibile una scheda d'informazione generale per ogni avvenimento e una "densa" mappa interattiva sulla concentrazione geografica degli episodi.

In relazione alle ampie possibilità offerte dall'incontro tra nuovi strumenti multimediali e ricerca storico-documentaria si deve menzionare un altro strumento del *web* meno recente, ma altrettanto utile per la ricerca storica sul biennio 1943-45: la banca dati dei notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana, gestita dalla Fondazione Luigi Micheletti di Brescia<sup>3</sup>. In essa vengono riportati integralmente i documenti prodotti dalla "Sezione Situazioni" del Comando Generale della GNR, dal novembre 1943 al marzo del '45. I notiziari si basano sulle informative inviate dalle questure e dalle prefetture della

---

<sup>1</sup> L'iniziativa, patrocinata da una commissione governativa italo-tedesca, dalla presidenza del consiglio italiana, dall'ambasciata della Repubblica tedesca, Anpi e INSMLI, ha inoltre portato alla pubblicazione di un volume collettaneo di studiosi che si sono occupati dei casi di violenza riportati nell'Atlante: G. Fulveti, P. Pezzino, *Zone di guerra, geografia di sangue. L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Il Mulino, Bologna, 2017.

<sup>2</sup> Sul sito non viene fatto riferimento alla distinzione tradizionale tra omicidio, eccidio e strage (rispettivamente uno, meno di cinque e più di cinque morti per episodio).

<sup>3</sup> <http://www.notiziariqnr.it>. Il sito è attivo dal 2006, questo ed i siti citati in questo capitolo sono stati visitati nel periodo 21 agosto-20 dicembre 2017 (se non indicato altrimenti).

Repubblica sociale e sono uno strumento basilare per comprendere gli equilibri ed i rapporti tra autorità diverse nelle province d'Italia durante i 600 giorni della RSI.

I due strumenti possono essere interpretati come esiti finali di un periodo proficuo di ricerca che, iniziato grossomodo nella metà degli anni'80, ha prodotto negli ultimi decenni alcune opere imprescindibili per la storia dell'ultimo governo di Mussolini e dell'occupazione tedesca d'Italia. Tuttavia, tale filone di studi ha subito un certo ritardo in confronto alle ricerche aventi per oggetto il movimento resistenziale, in particolar modo se declinato sotto l'aspetto politico e militare<sup>1</sup>. La dilatazione temporale deve essere ascritta ad una particolare interpretazione storiografica, fortemente influenzata da pregiudiziali politiche e che ha identificato l'epopea resistenziale esclusivamente con il proprio carattere di Movimento di Liberazione Nazionale<sup>2</sup>.

La storiografia relativa ha quindi favorito un'interpretazione "Nazional-patriottica" e "Popolare"<sup>3</sup> della Resistenza, considerata come tale solo nelle sue formazioni armate<sup>4</sup>, relegando la parte fascista-repubblicana su di un piano di inferiorità e di risibilità - politica e insieme militare - nelle dinamiche di potere del biennio di occupazione tedesca<sup>5</sup>.

Citando Mario Isnenghi, "*il nemico - e soprattutto il nemico interno rimasto in camicia nera oltre il limite estremo di recupero - è stato condannato al ruolo tenebroso di nemico incorporato*"<sup>6</sup>. Inoltre, questo ragionamento appare strettamente legato alla negazione della categoria storica di "guerra civile", per

---

<sup>1</sup> G. Corni, *Fascismo, condanne e revisioni*, Salerno editrice, Roma, 2011.

<sup>2</sup> In tempi molto recenti, e solo per fare un eccelso riferimento, l'attuale Presidente della Camera dei Deputati, onorevole Laura Boldrini, ha rilasciato alla rete La7, un'intervista in occasione del 70° anniversario dell'avvenuta Liberazione (25 aprile 2015). In essa, pur premettendo una condivisibile impossibilità di appaiamento tra le due parti, la presidente dice testualmente: "*non c'è stata una guerra civile, è un'altra storia (...) è stata una guerra di Liberazione*", emarginando, per così dire, temi ormai acquisiti nella storiografia italiana. Il video è disponibile sul sito *web youtube.com*, all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=mZigGtpT1S0> (consultato il 5 febbraio 2018, per l'ultima volta).

<sup>3</sup> È naturalmente significativo citare il titolo dell'opera di Luigi Longo riguardante l'esperienza del CLNAI e del PCI durante la guerra di Liberazione: *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano, 1947.

<sup>4</sup> In tal senso per una caratterizzazione più precisa delle esperienze resistenziali e di opposizione al nazifascismo si rinvia alla differenza, propria di una certa storiografia tedesca, tra i termini *Widerstand* (Resistenza comunemente intesa in relazione a bande armate, agitatori organizzati e sabotatori addestrati) e *Resistenz* (forma di opposizione non organizzata, non armata e riferibile ad azioni di sabotaggio spontanee, come la consegna di abiti civili a militari fuggitivi), cfr. in C. Natoli (a cura di), *Stato e società durante il Terzo Reich: il contributo di ricerca di Martin Broszat e dell'Institut für Zeitgeschichte*, Milano, F. Angeli, 1993, in particolare il contributo di T. W. Mason, *Interpretazioni del nazionalsocialismo* e quello di H. Mommsen, *Resistenza e dissenso nel Terzo Reich*.

<sup>5</sup> G. Corni, *Fascismo*, op. cit. pp. 15 e seg.

<sup>6</sup> M. Isnenghi, *La guerra civile nella pubblicistica di destra*, in M. Legnani e F. Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, atti del convegno di Belluno, 5-6 ottobre 1988, INSMIL e Istituto per la Storia Contemporanea di Belluno, F. Angeli, Milano, 1990 pp. 23.

quanto riguarda gli avvenimenti italiani del biennio 1943-45. Tale rifiuto verrà messo in discussione a livello storiografico solamente nell'ultimo decennio del '900, con la conseguenza di ritardare l'interesse delle ricerche per l'"ultimo fascismo"<sup>7</sup>. In generale, il concetto stesso di guerra civile sconta a tutt'oggi una sua interpretazione in senso moralmente negativo, basata tanto sulla memoria di fatti a noi vicini e sulla volontà di costruire una narrazione mitizzante ed edulcorata di alcuni eventi bellici particolari, quanto sulla "ripugnanza" che un fenomeno del genere suscita, concretandosi, specialmente nel '900, in lotta fratricida e quindi portatrice di un *surplus* di violenza proprio delle guerre interne alla stessa comunità politica e statale<sup>8</sup>.

Inoltre, la categoria di guerra civile applicata all'esperienza di Salò ed alla Resistenza fu rigettata in seguito alle dinamiche proprie degli anni successivi alla Liberazione, con particolare riferimento agli equilibri di potere esistenti tra i partiti italiani del cosiddetto "Arco Costituzionale"<sup>9</sup>. In tal senso possiamo affermare che le fasi vissute dai due maggiori partiti della cosiddetta "Prima Repubblica", il PCI e la DC caratterizzeranno direttamente la memorialistica comunemente accettata ed esposta, in riferimento alla guerra partigiana. La Resistenza veniva connotata da motivazioni nazional-patriottiche, richiamanti, su vari ed opposti livelli<sup>10</sup>, le guerre d'indipendenza e l'intera epopea risorgimentale.

---

<sup>7</sup> La citazione è ripresa dall'utile opera di R. Chiarini, *L'ultimo fascismo. Storia e memoria della Repubblica di Salò*, Marsilio, Venezia, 2009, che pone in collegamento diretto il periodo precedente e quello successivo all'esperienza fascista-repubblicana, in una pregevole descrizione delle caratteristiche della memoria saloina.

<sup>8</sup> G. Ranzato, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione*, in *id.* (a cura di) *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994, pp. IX, XXII e seg. e XLV, XLVI. Sulle differenti "narrazioni" proprie delle guerre civili del '900, si rinvia anche all'interessante articolo di S. Kalyvas, "New" and "Old" Civil Wars: a valid distinction?, in «World Politics», n° 1, 2001, pp. 99-118. In esso l'autore mette in risalto la diversa interpretazione data alla "causa" per cui la guerra fratricida si combatte, dipendente dallo schieramento internazionale e dal periodo di riferimento, senza che tuttavia questo cambi le dinamiche della violenza nelle guerre intestine del '900.

<sup>9</sup> Per "guerra civile" intendiamo qui definire lo scontro interno alla stessa compagine statale e nazionale, in opposizione a quello tra Stati, concernete eserciti regolari contrapposti (parafrasando Bobbio: una guerra interna alla *polis* e non tra differenti *poleis*). I due contendenti dello scontro hanno in tale ottica lo stesso obiettivo, quello della conquista del potere a livello statale. In tal senso, i mezzi, gli uomini e la forza delle due fazioni deve essere in qualche modo simile, così da smentire la teoria secondo la quale esiste una guerra civile alimentata dallo stato contro una sua parte (ad esempio in riferimento alla guerra civile del *Reich* contro la componente ebraica tedesca) o, all'inverso, di una parte minoritaria contro lo stato (nel caso del terrorismo delle BR in Italia, ad esempio). I riferimenti di questa nota sono in *supra*, nota n° 18 e in N. Bobbio, *Una guerra civile?*, in «Teoria politica», nn° 1, 2, 1992, p. 300.

<sup>10</sup> Per una descrizione delle varie interpretazioni della Resistenza come secondo risorgimento si rinvia a C. Pavone, *Le idee della Resistenza*, cit. in particolare il paragrafo 5. *I socialisti. I comunisti fra Gramsci e il «cosiddetto Risorgimento»*, pp. 30 e seg.



Ufficialmente quindi, il biennio di lotta aperta al nazifascismo veniva ad essere identificato come “*storia monumentale*”<sup>11</sup>, esito del periodo compreso tra 1944 e 1948, delle dinamiche politiche prodotte dalla fine dell’unità del CLN e dal percorso referendario e costituente. Per quanto riguarda il biennio di Resistenza, le spinte riformatrici e rivoluzionarie della sinistra comunista e socialista sarebbero state disperse all’interno della strategia di “Unità nazionale” di Togliatti, che accettò di buon grado di aderire ad una strategia di mediazione e compromesso con le altre forze antifasciste, rimandando le discussioni sulle necessarie riforme statali, sociali ed economiche alla fine del conflitto ed alla promulgazione di una nuova Costituzione.

Successivamente al referendum istituzionale del 2 giugno 1946, le conseguenze della ricercata “unità” delle sinistre vennero influenzate grandemente dalla condizione geopolitica globale e dalle prospettive negative che un progetto rivoluzionario avrebbe subito in una nazione occupata militarmente dagli Alleati<sup>12</sup>. In tal senso, la Democrazia Cristiana evitò per un periodo relativamente lungo di appropriarsi dell’esperienza resistenziale, preferendo aderire alle linee guida dell’Atlantismo - considerando lo spauracchio greco vicino alle prospettive italiane - almeno fino alla fine delle esperienze repressive di Scelba e del breve governo Tambroni<sup>13</sup>. Dalla fine degli anni cinquanta in poi, infatti, la Resistenza sarà “ri-adottata” dalla DC, in una prospettiva che potesse mettere da parte le inquietanti ipotesi “tambroniane” del 1960 e che togliesse alle sinistre il monopolio della memoria partigiana<sup>14</sup>. In reazione al formalismo patriottico dei democristiani ed alla visione mediana del PCI, alcune correnti movimentiste ed operaiste calcarono i toni su caratteristiche relative allo scontro di classe interno all’esperienza resistenziale: gli slogan come “*la Resistenza è rossa (...) non tricolore*”<sup>15</sup>, segnarono infatti una volontà diffusa di rigetto dell’interpretazione neo-risorgimentale e monumentalistica del PCI e della DC<sup>16</sup>. In tal senso, l’autore di quella che, ad ogni modo, deve essere considerata una pietra miliare della storiografia resistenziale, Roberto Battaglia conferma l’impostazione unitaria ed interclassista del PCI, partito che, mettendo da parte le ipotesi rivoluzionarie, ricercava un mutamento coerente con i tempi e gli equilibri della nuova costituzione repubblicana e che, da organizzazione clandestina si era evoluto in partito di massa, pronto eventualmente a

---

<sup>11</sup> L. Klinkhammer, *L’occupazione tedesca in Italia 1943-’45*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993 (prima edizione), p. XI.

<sup>12</sup> Interventi di Lelio Basso in «Rinascita», Roma, n° 67, 1961 e di Pio Baldelli, *Politica culturale e comunicazioni di massa*, Nistri Lischi, Pisa, 1968, p. 275, entrambi citati in C. Bermani, *Le storie della resistenza*, in *id. Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe in Italia*, Odradek, Roma, 2003, pp.5-7.

<sup>13</sup> *Id. Le storie della resistenza*, op. cit. p. 4.

<sup>14</sup> C. Pavone, *La guerra civile*, in P.P. Poggio (a cura di), *La Repubblica Sociale Italiana*, Atti del Convegno di Brescia 4-5 ottobre 1985, Brescia, 1986, p. 396.

<sup>15</sup> G. De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 84.

<sup>16</sup> C. Pavone, *La guerra civile*, cit. p. 396.

governare. Battaglia aveva vissuto da “azionista” il periodo resistenziale e, nell'immediato dopoguerra, pubblicò un'opera sulla propria esperienza nelle brigate di “Giustizia e Libertà” dal titolo *Un uomo, un partigiano*<sup>17</sup>. In riferimento alla guerriglia partigiana, l'autore non aveva avuto alcuna esitazione ad affermare che “*inevitabilmente, per il suo carattere, (essa precipitava) in certo momento in guerra civile*”<sup>18</sup>; un'affermazione che, al contrario, verrà rifiutata nella monumentale descrizione de *La storia della Resistenza italiana*, dello stesso Battaglia<sup>19</sup>. La nuova militanza del partigiano/scrittore, transitato al PCI dopo la sonora sconfitta elettorale del Partito d'Azione nel '48, segnò profondamente *La storia*, anche perché la prima bozza dell'opera venne consegnata a Luigi Longo, massima autorità militare del partito comunista durante il biennio di occupazione nazista, e che “ripulì” il manoscritto in senso ideologicamente coerente con l'impostazione nazional-popolare della Resistenza, propria del PCI<sup>20</sup>. *La storia* di Battaglia, pur pagando lo scotto di un'influenza eterodiretta rispetto alla narrazione, rimane comunque imprescindibile per la definizione degli snodi storiografici basilari del movimento resistenziale ed al tempo stesso comprova un atteggiamento di lungo periodo della compagine comunista - ed in generale della sinistra parlamentare - verso alcuni postulati ufficiali da difendere a “spada tratta”, con scarsa considerazione delle ricadute storiografiche correlate.

La costruzione del mito resistenziale nelle sue varie declinazioni politiche ed ideologiche ebbe l'effetto di uniformare le narrazioni del periodo, producendo indirettamente coni d'ombra, dubbi ed aporie storiche per quanto riguarda l'esperienza del 1943-45<sup>21</sup>. Le organizzazioni antifasciste del biennio acquisivano così caratteristiche antistoriche, ostacolando o al più incanalando fortemente la ricerca sulla Resistenza ed il crollo del regime fascista. Dalla chiara noncuranza storiografica con la quale si trattava il periodo del consenso massimo al fascismo e dell'entrata in guerra a fianco dell'aggressore nazista, fino

---

<sup>17</sup> R. Battaglia, *Un uomo, un partigiano*, Il Mulino, Bologna, 2004; la prima edizione è pubblicata da Edizioni U, Roma-Firenze-Milano, 1946.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 236.

<sup>19</sup> Ci riferiamo naturalmente a *Storia della Resistenza italiana (8 settembre 1943-25 aprile 1945)*, Einaudi, Torino, 1953 (l'edizione ampliata usata per questo lavoro sarà quella postuma del 1964). Le notizie riguardanti la nascita e l'interpretazione dell'opera si trovano in C. Pavone, *La Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, in *Alle origini della Repubblica*, op. cit. pp. 194, 195.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 194; il fatto, ormai notorio negli ambienti storiografici nazionali, viene confermato a Pavone da Vittorio Foa, militante del PdA, in *ibidem*, nota n° 23. Longo, come già accennato, aveva pubblicato una descrizione “ortodossa” della Resistenza con *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano, 1947.

<sup>21</sup> Sulla *master narrative* relativa al “paradigma antifascista” si rinvia ancora a G. Corni, *Fascismo*, op. cit. *passim*. Per i rapporti tra “presente storico” e “presente degli storici”, in particolar modo in relazione alle interpretazioni del biennio 1943-45 nel 50° anniversario della Liberazione si rinvia al bel saggio di M. Legnani, *Crisi e vitalità di un paradigma*, in «Italia Contemporanea», n° 213, 1998, pp. 807-816.

al “doppio voltafaccia” dell’estate del’43, la condotta della popolazione italiana e quella della burocrazia statale furono descritte con tono assolutorio, in nome di un riscatto nazionale esemplificato dal movimento resistenziale e dalla lotta aperta al nazifascismo<sup>22</sup>.

In opposizione a ciò, è quanto meno utile definire come il concetto di guerra fratricida venga adottato provocatoriamente dalla compagine politica neofascista, ancora emarginata dalla vita politica repubblicana, nel tacito accordo in vigore tra i partiti dell’Arco Costituzionale.

Tuttavia, l’appropriazione del termine “guerra civile” da parte di intellettuali, politici e protagonisti della Repubblica sociale deve essere contestualizzata nel suo processo di formazione e nelle sue diverse correnti. L’identificazione dell’attività militare e repressiva della RSI con il concetto di guerra interna fu infatti accettata con qualche difficoltà dai reduci saloni<sup>23</sup>. Le reticenze a parlare apertamente di guerra interna sono palesi nella documentazione prodotta dalle strutture civili e militari della RSI e sono da mettere in relazione tanto alla debolezza di legittimazione del governo di Mussolini, quanto alla considerazione storica del fenomeno fascista in Italia<sup>24</sup>. Il ricordo delle violenze del cosiddetto “biennio nero”<sup>25</sup> e la rinnovata presenza sovversiva mettevano in crisi i cardini della propaganda della RSI, non solo in riferimento al ruolo giocato dai fascisti nel’43-45, ma anche per quanto riguardava il “significato storico” dell’intero regime, sminuito, tradito e di fatto reso inutile nei suoi sforzi volti al cambiamento dell’uomo italiano<sup>26</sup>. La contraddizione di fondo vissuta dalla RSI si palesava quindi nella reticenza di cui era fatto oggetto il concetto stesso di guerra fratricida, che si rifaceva, nella cultura politica del Ventennio, alla fase iniziale delle violenze squadriste e fasciste<sup>27</sup>. Alla condotta di un popolo che, dopo il ventennale regime, non si era affatto rivoltato contro il re nell’immediatezza della destituzione di Mussolini, si aggiungeva il tema dell’instaurazione di uno Stato “fantoccio” dipendente dalle armi tedesche e da esse limitato nella propria autonomia<sup>28</sup>. La contraddizione verrà superata in

---

<sup>22</sup> Sulle permanenze burocratiche nel periodo dei 45 giorni e del biennio della RSI, si rinvia al saggio già citato di C. Pavone, *La continuità dello Stato*, cit. sottotitolato significativamente, *Istituzioni e uomini* (sottolineatura non presente nel testo originale), pp. 70 e seg.

<sup>23</sup> P. Corsini e P. P. Poggio, *La guerra civile nei notiziari della Gnr e nella propaganda della Rsi*, in M. Legnani, F. Vendramini, *Guerra, Guerra civile, Guerra di Liberazione*, op. cit. p. 252.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 258, 265

<sup>25</sup> I termini “guerra civile” e “biennio nero” sono usati variamente nella più recente storiografia per il periodo della conquista del potere da parte fascista, cfr. ad esempio, M. Franzinelli, *Squadristi: protagonisti e tecniche della violenza fascista, 1919-1922*, Mondadori, Milano, 2003.

<sup>26</sup> F. Germinario, *L’altra memoria: l’estrema destra, Salò, la Resistenza*. Bollati Boringhieri, Torino, 1999, p. 19.

<sup>27</sup> P. Corsini e P. P. Poggio, *La guerra civile*, op. cit. pp. 257 e seg.

<sup>28</sup> Semplificando, potremmo arguire che, se la guerra civile non si fosse palesata in un atteggiamento di aperta ostilità verso l’occupante ed i suoi collaboratori, le strutture repubblicane non avrebbero avuto la stessa importanza e funzione agli occhi della dirigenza del Reich, cfr. *ivi*, p. 252-257.

vario modo dalla memorialistica neofascista e della destra radicale: l'appropriazione del termine "guerra civile", anche se frenata da una certa parte del MSI<sup>29</sup>, divenne effettiva dalla fine degli anni cinquanta, in chiave di rigida opposizione al neonato Stato repubblicano e democratico<sup>30</sup>; la responsabilità della guerra fratricida veniva gettata totalmente sui resistenti ed in particolare sulla dirigenza comunista, accusata di agire in Italia per conto di Mosca<sup>31</sup>. In tale visione la RSI e la sua lotta contro i nemici interni del fascismo venne considerata come nuovo e necessario "bagno di sangue" per depurare la nazione dall'ignominia dell'estate del '43<sup>32</sup>; dall'altra parte, nel corso degli anni sessanta e settanta, la destra radicale fece proprie le posizioni inerenti al "neo-fascismo europeo" e "*nibelungico*"<sup>33</sup>, maturato nella visione razzista-continentale di Julius Evola, ad esempio. La guerra civile assurge in tal senso al rango di guerra di civiltà europea<sup>34</sup>, con una prospettiva razziale, nella quale il nazismo e, in secondo luogo, il fascismo avevano combattuto contro le orde bolsceviche provenienti da est e la schiacciante potenza delle "demoplutocrazie" occidentali<sup>35</sup>. Tale ragionamento avrà il corollario di mitizzare le autorità e le formazioni armate più intransigenti della RSI, in una interpretazione mistica della "razza europea guerriera" che si concretizzò anche nell'esaltazione dei reparti "etnici" delle *Schutz-Staffeln*<sup>36</sup>.

A conclusione di questa breve disamina sul "Paradigma antifascista" e sulla categoria di "guerra civile", deve esser fatto un particolare riferimento alle conseguenze che queste impostazioni ebbero nel mondo della ricerca: la storia della RSI venne infatti emarginata dalla storiografia nazionale antifascista sul periodo, mentre gli eredi "diretti" dell'esperienza repubblicana astraevano la propria condotta in una visione che, da una parte rifiutava l'instaurazione del sistema bipolare globale e dall'altra imponeva un'auto-emarginazione volontaria rispetto ad uno stato democratico che, pur tollerandoli, non riconosceva loro una manifesta agibilità politica. Lo stesso utilizzo del termine "*repubblicino*" può

---

<sup>29</sup> Il nocciolo duro neofascista rifiutò comunque per lungo tempo il termine, rifiutando la comunanza di origine nazionale con i partigiani, visti come nulla più che servi del nemico esterno, in F. Germinario, *L'altra memoria*, op. cit. pp. 29, 103-109.

<sup>30</sup> Si veda in proposito A. Staderini, *Il 25 aprile dei postfascisti: «la più stupida, assurda e drammatica e orribile data della vita italiana»*, in P. Carusi, M. Di Nicolò, *Il 25 aprile dopo il 25 aprile. Istituzioni, politica, cultura*, Viella, Roma, 2017.

<sup>31</sup> Pisanò, *Storia della guerra civile*, op. cit. p. 14 e *passim*, citato anche in *ivi*, p. 122.

<sup>32</sup> P. Corsini e P. P. Poggio, *La guerra civile*, op. cit. p. 252.

<sup>33</sup> M. Isnenghi, *La guerra civile nella pubblicistica di destra*, in *ivi*, pp. 236-238.

<sup>34</sup> È interessante notare che in un ribaltamento totale di valori e ideali politiche lo stesso tema venne presentato e criticato da Claudio Pavone, nel '94. Cfr. *id. La seconda guerra mondiale: una guerra civile europea?*, In Ranzato, *Guerre fratricide*, op. cit. pp. 86-128.

<sup>35</sup> F. Germinario, *L'altra memoria*, op. cit. p. 146.

<sup>36</sup> *Ivi*, pg. 148. Per reparti etnici intendiamo i reparti delle *Waffen-SS* comandati da ufficiali tedeschi, ma composti da volontari delle nazioni occupate dalla *Wehrmacht*, come la Legione Italiana SS cfr. R. Lazzeri, *Le SS italiane*, op. cit. e E. Collotti, *L'Europa nazista, Il progetto di un nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Giunti, Firenze, *passim*.

essere inserito in questo ragionamento, come anche la definizione di *Repubblica di Salò*, con un riferimento spregiativo ad una delle sedi ministeriali, o sarebbe meglio dire di una direzione ministeriale<sup>37</sup>, sparse tra le località della costa bresciana del Garda<sup>38</sup>.

Questo studio - è bene specificarlo - non ha lo scopo di ribaltare tale impostazione: la subalternità del governo repubblicano fascista rispetto alle autorità tedesche è sotto gli occhi di tutti i ricercatori che si avvicinano alla storia del biennio di occupazione; al tempo stesso gli esiti del paradigma storiografico antifascista ebbero l'effetto di limitare fortemente, e per più di trent'anni, gli studi sulla compagine italiana collaborazionista dei 600 giorni di Salò.

Fino alla metà degli anni'80<sup>39</sup>, sono infatti assai poche le opere storiche riguardanti la Repubblica di Mussolini. A conferma di ciò, basti pensare che l'opera prima e fondamentale sulla RSI fu pubblicata da un britannico, agente militare del S.O.E.<sup>40</sup>, l'allora capitano Frederick William Deakin<sup>41</sup>. L'autore poté avvalersi di documenti di prima mano in lingua italiana e tedesca, sequestrati nella primavera del'45 dagli Alleati, nonché di interviste a protagonisti eccellenti del periodo bellico; il libro, dal titolo originale estremamente significativo - *The brutal friendship* - , descrive sin dalla fine degli anni'30 l'insieme dei rapporti tra *Führung* nazista e dirigenza mussoliniana. Propriamente, la *storia della Repubblica di Salò* si inserisce nella parte finale dell'opera ed ha il pregio di identificare alcune problematiche fondamentali per la comprensione del periodo, sebbene l'interpretazione generale del biennio d'occupazione risenta, per la parte italiana, di alcuni pregiudizi e semplificazioni collegati al clima dei primi due decenni della Guerra Fredda; a conferma di ciò la distinzione interna al governo fascista repubblicano tra *giacobini* e *moderati* risulta essere superata, se non totalmente rigettata da interpretazioni più recenti<sup>42</sup>. L'opera dell'agente britannico si caratterizza inoltre per un uso non critico della memorialistica dei

---

<sup>37</sup> A Salò risiedeva infatti la Direzione Generale della Stampa e della Radio del Ministero della Cultura Popolare, cfr. M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato : funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana, 1943-1945*, CLEUP, Padova, 2001, p. 65.

<sup>38</sup> Secondo l'Enciclopedia Treccani, il termine fu utilizzato, con tale significato, per la prima volta da Umberto Calosso, in una delle trasmissioni di Radio Londra del 1943. A conferma di ciò, possiamo aggiungere che la parola "*repubblichini*" fu coniata in relazione ai fautori della Repubblica Partenopea da V. Alfieri nel 1793. Calosso, da letterato, pubblicò un'opera sull'autore astigiano, da <http://www.treccani.it/enciclopedia/>.

<sup>39</sup> Il primo convegno avente come oggetto esclusivo la RSI è infatti così datato; l'esito dello stesso è: P.P. Poggio (a cura di), *La Repubblica Sociale Italiana*, op. cit.

<sup>40</sup> Special Operations Executive, il servizio di intelligence militare della Gran Bretagna.

<sup>41</sup> F. W. Deakin (sir), *The Brutal Friendship: Mussolini, Hitler and the fall of Italian fascism*. Weidenfeld and Nicolson, Londra, 1962. Tradotto in italiana l'anno seguente: *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino, 1963 (utilizzeremo questa edizione nel corso del testo).

<sup>42</sup> Tra i tanti, segnaliamo lo studio di M. Legnani, *Potere, società ed economia nel territorio della RSI*, in «Italia contemporanea», n° 213, 1998, pp. 781-800.

protagonisti del biennio, italiani e tedeschi<sup>43</sup>. Al tempo stesso, Deakin ha avuto il pregio di cogliere alcuni caratteri centrali dell'esperienza della RSI, così da dare, ad esempio, una struttura descrittiva basilare riguardante la creazione dell'esercito repubblicano, ancor oggi utilizzata come base per le ricerche sulla questione degli arruolamenti saloini<sup>44</sup>.

Alcuni anni prima della pubblicazione della *Storia* di Deakin, apparve al pubblico la prima opera sull'organizzazione amministrativa dell'occupazione tedesca d'Italia, scritta da Enzo Collotti<sup>45</sup>. Nell'opera, i primi documenti tedeschi ufficiali disponibili vennero abilmente criticati ed interpretati in modo strutturale dall'autore, destinato a concentrarsi proprio sui metodi di dominio nazista in tutto il continente europeo, declinati in senso teorico e pratico dai rappresentati militari e civili del *Reich*, e dipendenti dal contesto locale e "razziale" del territorio occupato<sup>46</sup>. L'opera sull'amministrazione è ancor oggi utilissima per definire il contesto esistente in Italia dopo l'armistizio e le operazioni della *Wehrmacht* conseguenti, nonché quali esigenze e quali posizioni potessero essere coperte dalla compagine italiana nel contesto di "risurrezione artificiale" del regime fascista. È comunque indicativo che l'opera, pur trattando naturalmente di materie correlate alla RSI, abbia come oggetto la struttura di potere tedesca, così da relegare le autorità saloine in ruoli subordinati ed "ancillari", rispetto alle istanze naziste.

Alla fine degli anni '60, quindi con uno sforzo notevole dal punto di vista dell'analisi e della ricerca documentaria, venne pubblicata la prima opera sulla struttura generale delle forze militari e di polizia della RSI. Tale merito deve essere ascritto a Giampaolo Pansa ed alla rete degli istituti dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI)<sup>47</sup>. *L'esercito di Salò* può essere interpretato come primo esperimento di approfondimento storiografico sull'argomento che interessa questa ricerca. Tuttavia, quanto detto vale per le prime edizioni dell'opera, in quanto nella ristampa del 1991 il libro cambierà nel titolo e nell'impostazione, così da apparire senza alcun riferimento documentario e con aggiunte che in qualche modo sembrano "strizzare l'occhio" ad un certo tipo di interesse militaristico sull'argomento<sup>48</sup>.

---

<sup>43</sup> Deakin, op.cit. app. III, *Fonti secondarie*, p. 1106. In particolar modo è diffuso l'utilizzo di citazioni dai diari di Goebbels o delle memorie difensive di Graziani, sottoposto a processo dopo la Liberazione.

<sup>44</sup> *Ivi*, vol.II, parte III, Libro Primo, *La battaglia per l'esercito repubblicano*, p. 785-810.

<sup>45</sup> E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945*, INSMLI, Lerici, Milano, 1963 (la prima edizione è del 1961).

<sup>46</sup> *Id.* *L'Europa nazista, il progetto di Nuovo Ordine Europeo*, Giunti, Firenze, 2002.

<sup>47</sup> G. Pansa, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia nazionale repubblicana, 1943-44*, INSMLI, Milano, 1969. Per una parziale descrizione della storia della rete di istituti associati all'INSMLI (Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione Nazionale), si rinvia al sito <http://www.italia-resistenza.it/chi-siamo/>.

<sup>48</sup> *Id.* *Il gladio e l'alloro, l'esercito di Salò*, Mondadori, Milano, 1991. Le aggiunte fanno riferimento al capitolo sulla X Mas.

Per avere un'opera scritta da un autore italiano, escluso dalla variegata "galassia" di protagonisti, apologeti e reduci del regime di Salò, ed impostata su di una descrizione generale della struttura governativa, economica e militare della RSI si deve attendere il lavoro di Giorgio Bocca, protagonista e testimone diretto dell'epopea partigiana<sup>49</sup>. La sua *Repubblica di Mussolini*, data alle stampe nel '77, rimarca alcuni punti fondamentali dell'opera di Deakin, in più concede una descrizione lineare e "tradizionalmente" accettata degli snodi salienti e delle personalità più importanti della Repubblica, finalizzata cioè a far comprendere dinamiche ed equilibri interni all'ultimo governo fascista.

Pregio dell'opera, oltre a quello di essere tra le poche nel campo antifascista di quel periodo<sup>50</sup> a parlare di *Guerra civile* per gli anni 1943-45<sup>51</sup>, risulta nella volontà di connettere i protagonisti della RSI al periodo del Ventennio di regime fascista, fornendo considerazioni tutt'altro che scontate sulla condotta e le decisioni degli "uomini di Salò" e sulla popolazione italiana in generale<sup>52</sup>. Al tempo stesso, l'opera si avvale di memorie, diari e pubblicistica del tempo che, a ben guardare, influenzarono alcune prese di posizione dell'autore piemontese, eludendo i crismi della metodologia storico-scientifica<sup>53</sup>. Accanto a questo primo e invero scarso filone, sin dai primissimi anni successivi alla Liberazione d'Italia, vennero prodotte numerose opere di autori direttamente collegati all'esperienza della RSI. A tal riguardo, non si parla di opere storiografiche, se non per l'ambizione di alcune, ma piuttosto di opere memorialistiche, tendenzialmente apologetiche e portatrici di tematiche di forte condanna per il movimento partigiano e per il cosiddetto "Regno del sud". Citando l'opera che ci aiuterà ad orientarci in un *corpus* assolutamente variegato ed esteso, "la memorialistica saloina nasce (...) già alcuni mesi dopo la fine della guerra; e, nel giro di un decennio, poteva vantare una bibliografia abbastanza corposa, con contributi di alcuni esponenti vicini all'entourage mussoliniano"<sup>54</sup>.

Come già anticipato, queste opere forniscono un "aiuto storiografico" particolare, per non dire molto limitato, considerando i messaggi politici più che

---

<sup>49</sup> G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari, 1977.

<sup>50</sup> Nel biennio 1943-45, così come visto per Battaglia, il termine fu comunemente usato dai resistenti. Si veda ad esempio l'opera del capo partigiano di G.L. Dante Livio Bianco che scrivendo della propria esperienza partigiana definisce la guerra di liberazione come "una vera guerra civile, una guerra ideologica e politica quant'altre mai, una guerra destinata non solo a scacciar gli invasori tedeschi e ad eliminare i traditori fascisti, ma a gettare le basi per un nuovo ordine politico e sociale", *Id. La guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 1973, p. 19.

<sup>51</sup> G. Bocca, *La Repubblica*, op. cit. Capitolo VI, p. 97 e seg.

<sup>52</sup> Si guardi per esempio alla descrizione del *Partito dell'industria*, Cap. X, pp. 171 e seg.

<sup>53</sup> È tuttavia notevole il risultato raggiunto da Bocca: utilizzando solo il fondo della Segreteria Particolare del Duce (presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, da ora ACS SPD) ed i documenti della GNR.

<sup>54</sup> F. Germinario, *L'altra memoria* op. cit. p. 35.

storici che gli autori esprimono<sup>55</sup>. La stessa storia “ufficiale” della RSI del Centro Editoriale Nazionale<sup>56</sup>, pur ricorrendo a testimonianze e scritti di protagonisti diretti dell’esperienza dei 600 giorni<sup>57</sup>, mantiene un tono agiografico riguardo alla figura di Mussolini e fortemente riduttivo rispetto alle sue responsabilità<sup>58</sup>.

La necessità di far riferimento ad una storiografia maggiormente ancorata al mondo accademico inizierà ad influenzare l’area politica più vicina alla destra ed al neofascismo nel pieno delle discussioni riguardanti l’opera di Renzo De Felice sul Ventennio mussoliniano. Facciamo riferimento alla metà degli anni settanta ed alle reazioni dell’avverso campo intellettuale e partitico dell’antifascismo rispetto alla pubblicazione dell’*Intervista sul fascismo*.

L’“adozione” dello storico reatino e della sua opera da parte degli ambienti reducistici neofascisti può essere interpretata in tal senso: ad un’impossibilità di descrivere in maniera oggettiva e non auto-assolutoria l’esperienza della RSI si reagì sostenendo l’unico storico che si poneva in forte contrasto con la storiografia antifascista, avvertita come dominante ed opprimente<sup>59</sup>. Tuttavia, l’ultimo capitolo della biografia mussoliniana, quello riguardante l’Italia del biennio repubblicano, verrà pubblicato successivamente alla morte di De Felice, incompleto - il libro procede in maniera non lineare fino e non oltre l’inizio dell’estate del’44 - e con ampi rimaneggiamenti effettuati dai suoi collaboratori. Il tomo sembra essere finalizzato a destituire di qualsiasi importanza il fenomeno partigiano, incentrando la narrazione sulla supposta estraneità e passività della maggioranza della popolazione italiana rispetto alla guerra civile in atto che, è da evidenziare, viene comunque definita come responsabilità diretta delle decisioni naziste e mussoliniane<sup>60</sup>.

---

<sup>55</sup> Per un elenco completo delle opere di spirito agiografico verso Mussolini o più in generale per i testi pubblicati da protagonisti e reduci della RSI si veda A. Conti, *Bibliografia sulla RSI*, Lo Scarabeo, Bologna, 1996.

<sup>56</sup> AA. VV. *Repubblica Sociale Italiana, Storia*, edizioni CEN, Roma, 1959. L’opera si basa sulla scrittura di alcuni gerarchi e testimoni diretti della fine del fascismo, da Anfuso a Borghese, da Rauti a Romualdi.

<sup>57</sup> D. Gagliani, *Le Brigate Nere, Mussolini e la militarizzazione del partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999, pg. 22.

<sup>58</sup> F. Germinario, *L’altra memoria*, op.cit. pg. 23-25.

<sup>59</sup> *Ivi*, pg. 16. In realtà De Felice ebbe una forte esposizione pubblica solo dopo la sua *Intervista sul Fascismo*, (M. Leeden e *ivi*, Laterza, Roma-Bari, 1975), in relazione alla differenziazione esposta tra regime mussoliniano e *Reich* nazista, nonché alla accennata contestualizzazione del cosiddetto “fascismo-movimento” e “-regime”. Si deve aggiungere che De Felice si definì sempre antifascista.

<sup>60</sup> R. De Felice, *Mussolini l’alleato (1940-1945), la guerra civile*, vol. II, Einaudi, Torino, 1994, in particolare il capitolo *Il dramma del popolo italiano tra fascisti e partigiani*. È però necessario aggiungere che lo storico reatino è preciso e puntuale nella descrizione dei provvedimenti prodotti dalle autorità fasciste. Sulla critica all’intera metodologia di ricerca defeliciana, in particolar modo sulla mancanza di documenti non italiani nel testo, si veda G. Rochat, *L’ultimo Mussolini secondo De Felice*, in «Italia contemporanea», n° 182, 1991. Lo stesso L. Klinkhammer criticherà velatamente l’impostazione di De Felice, in *ivi*, *L’occupazione*, op. cit. p. 409, n. 5, p. 435.



Ritornando alle interpretazioni dei protagonisti diretti della RSI, le opere in questione abbondano di resoconti riguardanti i rapporti tra personalità di alto livello della Repubblica, spesso indirizzando le responsabilità o le colpe della fragile struttura politico-governativa su questo o quel ministro<sup>61</sup>. L'obiettivo era quello di definire la RSI come bastione a difesa dell'integrità nazionale, alleata fedele della Germania, per lealtà più che per identità del sentire politico. L'esito memorialistico parallelo consistette, in parte, in una netta presa di distanza dal fascismo del Ventennio, specie in considerazione degli aspetti più corrotti e statici del regime<sup>62</sup>. A questa visione appartengono i fautori di quel dispositivo normativo spesso semplificato col termine di "Socializzazione"<sup>63</sup> e che nelle sue estreme conseguenze avrebbe spostato l'asse politico della RSI, a livello lavoristico e non di certo ideologico, verso sinistra.

Lo storico Lutz Klinkhammer riconobbe che il tema della socializzazione d'impresa fu forse l'unica norma che portò ad un reale rischio di rottura tra il duce ed il capo dell'amministrazione civile dell'Italia occupata Rudolph Rahn<sup>64</sup>.

Al tempo stesso, le motivazioni politiche che alimentarono questo processo normativo possono essere ricondotte ad una propaganda in senso "anticapitalista" e "socialisteggiante"<sup>65</sup>, finalizzata ad attirare le classi lavoratrici verso un improbabile sostegno per la Repubblica sociale<sup>66</sup>. D'altra parte il provvedimento fu duramente criticato da Julius Evola, uno dei massimi riferimenti della destra radicale<sup>67</sup> e da alcuni settori del MSI. L'unico testimone appartenente all'alta gerarchia governativa della RSI a trattare del tema fu infatti Angelo Tarchi, nelle sue memorie sul periodo passato a capo del dicastero economico della RSI (ministero dell'Economia Corporativa, poi, dall'estate del'44, ministero della Produzione Industriale); Tarchi tentò comunque di limitare il portato progressista del decreto ministeriale sulla socializzazione,

---

<sup>61</sup> Un resoconto totalmente soggettivo sull'attività dell'allora ministro degli interni Buffarini fu stilato dal figlio Glauco „, in *id. La vera verità: i documenti dell'archivio segreto del ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi dal 1938 al 1945* SugarCo, Milano, 1970.

<sup>62</sup> F. Germinario, *L'altra memoria*, op. cit. pg. 27, citato anche da D. Gagliani, *Le Brigate Nere*, op. cit. pg. 5.

<sup>63</sup> Con "Socializzazione di impresa", Mussolini ed i suoi ministri tentarono dal gennaio-febbraio del'44 di nazionalizzare alcune delle imprese industriali più importanti del centro-nord d'Italia, apportando così rigide modifiche alla composizione dei consigli d'amministrazione delle società, nonché alla ripartizione degli utili tra i lavoratori dipendenti. Cfr. Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 249-256. Si tornerà a parlare del (fallito) decreto in seguito nel testo, in relazione agli equilibri di potere governativi della RSI. Per una comprensione delle dinamiche che portarono a rinverdire l'importanza, almeno propagandistica, della "sinistra fascista", si rinvia a P. Bucchignani, *Fascisti rossi. Da Salò al PCI, la storia sconosciuta di una migrazione politica 1943-53*, Mondadori, Milano, 1998.

<sup>64</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 249-256.

<sup>65</sup> *Ibidem*, cfr. Bocca, *La repubblica*, op. cit. capitolo IX, *La socializzazione*, p. 155 e il paragrafo *La moda socialista*, pg. 160-162.

<sup>66</sup> Cfr. *Ibidem* e L. Ganapini *La Repubblica delle camicie nere, I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano, 1999, pg. 367 e seg. e pg. 401-426.

<sup>67</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pg. 40, 41.

anche se, al tempo stesso, rivendicò per sé e per il suo ministero il tentativo di conquistare, quotidianamente, spazi di autonomia rispetto alla predatoria strategia tedesca<sup>68</sup>. Per quanto riguarda quindi il cosiddetto “fascismo di sinistra”, possiamo limitarci a citare le opere memorialistiche di Stanis Ruinas<sup>69</sup> e di Carlo Silvestri, protagonisti diretti della Repubblica, ma anche delle teorizzazioni e delle costruzioni narrative successive alla fine della guerra. In particolar modo Silvestri, la cui dinamica politica può essere eufemisticamente definita come “eccentrica”<sup>70</sup>, nel’47 si erse a difensore del maresciallo Rodolfo Graziani, processato tra il 1948 ed il 1950 esclusivamente per il suo ruolo di ministro della Difesa Nazionale della RSI<sup>71</sup>. Al giornalista milanese si deve anche la creazione del concetto a-storico di “polonizzazione d’Italia”, ossia dell’ipotetico ricatto, imposto da Hitler a Mussolini, nei giorni immediatamente successivi alla liberazione del duce. Secondo questa opinione, qualora Mussolini avesse rifiutato di guidare la nuova repubblica, il *Führer* avrebbe promesso la distruzione delle città e delle strutture economiche del centro-nord d’Italia<sup>72</sup>.

Come ben descritto da Monica Fioravanzo, Silvestri sbagliò persino la data del “ricatto”, avvenuto secondo lui durante i colloqui del 13 settembre, cioè quando Mussolini era ancora in viaggio da Monaco al quartier generale di Hitler a Rastenburg. Egli confessò di aver ascoltato la notizia sulla “polonizzazione” direttamente da una SS di guardia al carcere di S. Vittore, dove Silvestri era detenuto, e dallo stesso Mussolini<sup>73</sup>. Come vedremo più avanti, la cosiddetta politica dello “schermo” o dello “scudo” mussoliniano<sup>74</sup> deve essere criticata, contestualizzata e, in definitiva rigettata da una coscienziosa e meno ideologizzata ricerca storica.

Ulteriore caratterizzazione della Repubblica, in senso “nazional-patriottico”, può essere ricavata dalla descrizione fatta dei 600 giorni da parte di Filippo Anfuso, ambasciatore italiano a Berlino ed unica personalità diplomatica di livello rimasta nella compagine governativa repubblicano-fascista<sup>75</sup>.

---

<sup>68</sup> A. Tarchi, *Teste dure*, SELC, Milano, 1967.

<sup>69</sup> S. Ruinas, *Pioggia sulla Repubblica*, Corso, Roma, 1946.

<sup>70</sup> Carlo Silvestri (Milano 1893-1955) fu un giornalista di tendenze socialiste negli anni’20. Cooperò ad alcuni tentativi di espatrio da parte di personalità antifasciste note. Fu inviato dal’26 al’32 al confino. Aderì alla RS dopo la liberazione di Mussolini, divenendone uno dei confidenti.

<sup>71</sup> *Rodolfo Graziani*, voce presente in V. De Grazia e S. Luzzatto, *Dizionario dell’antifascismo*, vol. I. A-K, pg. 635, voce di N. Labanca.

<sup>72</sup> C. Silvestri, *Contro la vendetta*, Longanesi, Milano, 1948, pg. 250-252, citato in Fioravanzo, *Mussolini ed Hitler, la Repubblica Sociale sotto il Terzo Reich*, Donzelli Editore, Roma, 2009.

<sup>73</sup> *Ivi*, pg. 35. La scontata inattendibilità della fonte (un carceriere difficilmente confessa un segreto di Stato all’arrestato, soprattutto se quest’ultimo è sospettato di antifascismo) non fu così palese per De Felice, che userà il tema del ricatto di “polonizzazione” nel libro-intervista *Rosso e nero*, (P. Chessa a cura di.), Baldini & Gastoldi, Milano, 1995, cfr. *ivi*, *passim*.

<sup>74</sup> Citazione ripresa da A. Tamaro, *Due anni di Storia*, Tosi, Roma, 1949, cit. in M. Fioravanzo, *Mussolini ed Hitler*, op. cit. pg. 57.

<sup>75</sup> In tal senso il dicastero agli Affari Esteri fu tenuto direttamente dal duce, mentre il sottosegretariato verrà concesso all’anziano Serafino Mazzolini, in M. Papini, *Serafino Mazzolini*:

Anfuso rifiutò l'estremizzazione politica dell'esperienza saloina, caratterizzando il biennio 1943-45 come prodotto della volontà di riscatto onorevole della nazione italiana. In virtù di esso, Mussolini riuscì a destreggiarsi tra i fautori di un fascismo intransigente e vendicativo, le direttive distruttive dell'occupante nazista ed il violento antifascismo, rinato nella penisola dopo l'armistizio<sup>76</sup>. Anfuso qui riprende, incensando la figura di Mussolini come quella di "astuto ed amorevole" statista, una teoria fatta propria da Rodolfo Graziani nelle sue memorie. La volontà di riscatto dell'onore nazionale e di fedeltà "*alla parola data*"<sup>77</sup> avrebbe accomunato Mussolini al maresciallo Graziani, mentre quest'ultimo arrivò a porre sullo stesso piano la propria condotta e quella di De Gaulle in Francia: in reazione ad uno Stato che si era arreso all'invasore senza combattere o quasi, il generale e futuro presidente della Repubblica francese si rifiutò di cedere le armi ai Tedeschi; il maresciallo di Filetino, dal suo punto di vista, accettò l'onere del dicastero militare per ragioni identiche, declinate naturalmente in opposizione all'avanzata alleata<sup>78</sup>.

Nelle loro testimonianze, Anfuso e Graziani espongono una concezione particolare tendente a depoliticizzare la RSI ed i suoi protagonisti. In tal modo ritenevano di mostrare come la repressione dell'antifascismo e la collaborazione con le forze naziste fossero finalizzate alla salvezza ed al riscatto d'Italia, la reputazione e l'integrità della quale erano state irrecuperabilmente incrinata dalle due date-simbolo del 25 luglio e dell'8 settembre 1943<sup>79</sup>.

La scelta di tingere di apoliticità l'esperienza saloina rispondeva alla necessità di rapportarsi alla nuova situazione politica dell'Italia repubblicana, da una parte<sup>80</sup>, ma anche alla volontà di discostarsi il più possibile dalla barbarie bellica nazionalsocialista e da quella delle frange più radicali dello stesso fascismo repubblicano. Una posizione particolare poi è quella richiamata da alcuni testimoni diretti del biennio, appartenenti alle formazioni militari della Repubblica. Nei suoi romanzi autobiografici, Carlo Mazzantini<sup>81</sup> concentra la narrazione sulla propria volontà attivistica da porre al servizio della patria, nei momenti immediatamente successivi all'armistizio; la propensione del diciottenne Mazzantini si concretizzerà nell'arruolamento volontario nella GNR e in particolare nella tristemente nota Legione "Tagliamento"<sup>82</sup>. Tuttavia, per

---

*una carriera all'ombra del duce*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*, Atti del Convegno di Fermo, 3-5 marzo 2005, Carocci, Roma, 2007.

<sup>76</sup> Le memorie di Anfuso vennero raccolte in *id. Da Palazzo Venezia al Lago di Garda (1936-1945)*, Cappelli, Bologna, 1956, cfr. in particolare pp. 400 e seg.

<sup>77</sup> La scelta di Graziani come ministro della Difesa Nazionale in parte si basò sul dualismo tra il maresciallo ciociaro e Badoglio, in F. W. Deakin, *Storia*, op. cit. pp. 759 e seg.

<sup>78</sup> R. Graziani, *Ho difeso la Patria*, Garzanti, Milano, 1950.

<sup>79</sup> F. Germinario, *L'altra memoria*, op. cit. p. 55.

<sup>80</sup> *Ivi*, pg. 91 e seg. sulla costruzione della tesi di una Resistenza de-nazionalizzata; pp. 132, 133 sulle necessità del MSI riguardanti il nuovo arco partitico istituzionale.

<sup>81</sup> C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Mondadori, Milano, 1986 e *I Balilla andarono a Salò*, Marsilio, Padova 1995.

<sup>82</sup> C. Mazzantini, *A cercar*, op. cit. pg.14 e seg.

l'autore, i richiami patriottici fanno riferimento ad un'altra sua certezza, ovvero che *La RSI non (fosse) la continuazione del fascismo*<sup>83</sup>; tale atteggiamento è naturalmente finalizzato a rifiutare i difetti insiti nel regime, e a dare un significato originale all'esperienza della RSI nella storia d'Italia<sup>84</sup>. In una visione scientifica, l'unicità della RSI fa al contrario riferimento ad una reticenza particolare in relazione al biennio: la narrazione o, meglio, la mancanza di descrizioni storiche della politica antisemita portata avanti dal l'ultimo governo fascista. Nella memorialistica dei protagonisti della Repubblica sociale sono molto rari gli accenni alla politica di persecuzione della componente ebraica dello Stato italiano. Né i gerarchi come Anfuso, Graziani o Romualdi<sup>85</sup>, né gli autori appartenenti a livelli inferiori della gerarchia politico-militare saloina, come Ruinas, Mazzantini o Rimanelli<sup>86</sup>, tentano di giustificare la politica violentemente antisemita della Repubblica sociale<sup>87</sup>.

Le mirate reticenze dei reduci di Salò e le complesse giustificazioni date dalla memorialistica si scontrano tutte con un dato evidente: la politica della RSI, per motivi interni ed eterodiretti, si tinse sin dall'autunno del'43 di forti toni antisemiti. Nel manifesto politico del PFR, approvato nel primo ed ultimo congresso del partito a Verona, il 14 novembre 1943, al punto 7, gli ebrei erano identificati come stranieri, appartenenti a nazionalità nemica<sup>88</sup>. Il "punto" enunciato a Verona andava poi a congiungersi con gli ordini di polizia del ministro degli interni Guido Buffarini Guidi del 30 novembre del'43 e ai decreti di governo dei mesi seguenti, nei quali si comandava l'internamento di tutti gli appartenenti alla razza ebraica e l'esproprio dei loro beni<sup>89</sup>. Si manifestò così un'attività totalmente coincidente con le mire naziste in riferimento alla popolazione ebraica, supportata dal punto di vista propagandistico dall'attività del PFR e dell'Ispettorato Generale della Razza, in mano all'antisemita radicale Giovanni Preziosi<sup>90</sup>. Di fronte a questi argomenti ed oltre le autocensure, si tentarono di imbastire giustificazioni particolari, come quella esposta dal figlio di Guido Buffarini Guidi, Glauco. Nel suo *La vera verità*<sup>91</sup>, il figlio del ministro

---

<sup>83</sup> *Id. I Balilla*, op. cit. pg. 77.

<sup>84</sup> *Ibidem*. Sullo stesso piano possiamo inserire la testimonianza di Junio Valerio Borghese, comandante della formazione di fanteria di marina "X Mas", e tra i primi a richiamarsi alla apoliticità della propria esperienza saloina. Cfr. G. Pansa *Borghese mi ha detto*, Palazzi, Milano, 1971, pg. 54, 55.

<sup>85</sup> Nettuno Pino Romualdi, Predappio (FC) 1913-Roma 1988, dall'ottobre del'44 è vicesegretario nazionale del Partito Fascista Repubblicano e dopo il termine del conflitto sarà tra i fondatori del MSI. Partecipò alla stesura della storia ufficiale della RSI del CEN e le sue memorie verranno raccolte nell'opera postuma *Fascismo Repubblicano*, SugarCo, Milano, 1992.

<sup>86</sup> G. Rimanelli, *Tiro al piccione*, Einaudi, Torino, 1953.

<sup>87</sup> F. Germinario, *L'altra memoria*, op. cit. pg. 58 e seg.

<sup>88</sup> L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano, p. 156 e Deakin, op. cit. Pag. 616.

<sup>89</sup> S. L. Sulman, *I carnefici italiani, Scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945*, Feltrinelli, Milano, 2015, pg. 41-43.

<sup>90</sup> *Ivi*, pg. 19-21.

<sup>91</sup> Buffarini Guidi, *La vera verità*, op. cit. pp. 121 e seg.

sembra ripetere un “ritornello” molto usato anche in tempi recenti per segnare ed evidenziare la differenza di condotta dei due vertici dell’Asse verso la componente ebraica europea<sup>92</sup>. Così i provvedimenti di polizia e di ordine pubblico dell’autunno 1943 e dell’inverno del’44 vengono definiti come volontari tentativi di salvaguardare gli ebrei dalla detenzione tedesca, vista come assolutamente peggiore di quella italiana ed in fin dei conti fatale, o ancora: “*per poter trovare il modo di rimandare la definitiva soluzione del problema ebraico dopo la cessazione dell’ostilità*”<sup>93</sup>. Il tema della differenza essenziale e totale tra condotta italiana e *furor teutonicus* in tempo di guerra ha prodotto recentemente una critica ragionata e scientifica: sia nel riconoscimento delle “aporie storiografiche” di larga parte del’900 su argomenti come la violenza verso i civili e la persecuzione antisemita<sup>94</sup>, sia nella costruzione dello stereotipo nazionale del “*cattivo tedesco e del bravo italiano*”<sup>95</sup>.

Negli accenni alla contestualizzazione dell’antisemitismo fascista, in tono esclusivamente assolutorio, compare un altro dei protagonisti di questo particolare filone pubblicistico, l’ex marò della X Mas Giorgio Pisanò. Reduce di alcuni dei reparti militari della RSI - oltre alla “Decima” fece parte della Brigata Nera “Ruy Blas Biagi” di Pistoia - lo storico ferrarese si pose in contrasto con le descrizioni apolitiche della RSI. Rifacendosi alla fedeltà a Mussolini ed al fascismo, fu tra i primi a rivendicare apertamente l’adesione ad una *Guerra civile*, addensando su tale tema i caratteri apologetici della figura del duce e dei “veri fascisti”<sup>96</sup>. Riguardo all’antisemitismo, Pisanò si inserisce nel filone di testimoni e studiosi che rivendicarono le leggi razziali del’38 e la successiva politica mussoliniana in chiave di “protezione” italiana della componente ebraica europea<sup>97</sup>. In maniera divergente dalla narrazione reducistica ufficiale<sup>98</sup>, come detto, Pisanò rivendicò la propria partecipazione alla guerra fratricida del’43-45, indirizzando però la propria narrazione sui supposti crimini e le violenze dei partigiani verso i militari ed i civili “aderenti” alla Repubblica del duce; l’esito delle sue ricerche in materia militare confluì in due elenchi abbastanza corposi

---

<sup>92</sup> E. Collotti, L. Klinkhammer, *Il fascismo e l’Italia in guerra*, Ediesse, Roma 1996, introduzione, pg. 18 e seg.

<sup>93</sup> *Ivi* pg. 48, cit. in F. Germinario, *L’altra memoria*, op. cit. pg. 60. Tali scrupoli, da parte del ministro Buffarini, non sono facilmente riscontrabili nella documentazione archivistica ad oggi fruibile.

<sup>94</sup> E. Collotti, L. Klinkhammer, *Il fascismo*, op. cit. pg. 18 e seg.

<sup>95</sup> F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano, La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2014, in particolare si veda l’*Introduzione*, pp. VII-XIX. Le stesse teorizzazioni avevano sicuramente influenzato l’opera più conosciuta di Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza, 2005.

<sup>96</sup> G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia, 1943-1945*, FPE, Milano, 1965-66, vol. I, pg. 7-10.

<sup>97</sup> *Id.* *Mussolini e gli Ebrei*, FPE, Milano, 1967, p. 115.

<sup>98</sup> M. Isnenghi, *La guerra civile nella pubblicistica di destra*, in Legnani e Vendramini, op.cit. pg. 231 e seg.

di caduti per la causa repubblicana<sup>99</sup>. Questo atteggiamento era finalizzato alla dequalificazione della Resistenza a fenomeno “anti-nazionale”, indotto e manovrato dalle potenze straniere che combattevano l’Asse<sup>100</sup>.

In ultima analisi, sulla componente “storiografica” e pubblicistica del neofascismo e della destra radicale su Salò, ci soffermeremo sulla figura di Alessandro Pavolini, ex ministro della Cultura Popolare e segretario nazionale del PFR. Oltre ad interessare questa tesi, la figura dell’ultimo capo del partito fascista è utile per comprendere le reticenze e le contraddizioni esistenti nel campo dei reduci saloini<sup>101</sup>.

A tal riguardo, a parte il lavoro di Soldani declinato in una definizione univoca della particolare “coerenza ideologico-letteraria” di Pavolini<sup>102</sup>, non esiste ancora una biografia storicamente strutturata sul segretario del PFR; il testo apologetico di Petacco non può dare in questo senso alcun affidamento scientifico<sup>103</sup>. Ci limiteremo quindi a dare alcune coordinate generali sulla sua figura. Alessandro Pavolini, giornalista e politico fiorentino, ricoprì la carica di ministro della Cultura Popolare dal 1939 al’43; sostituito nel cambio della guardia del febbraio del’43m dopo la destituzione e l’arresto di Mussolini fu tra coloro che fuggirono precipitosamente in Germania, per evitare gli arresti badogliani nell’immediatezza della caduta del regime<sup>104</sup>. Successivamente ai colloqui dei gerarchi con la *Führung* nazista ed alla liberazione di Mussolini, Pavolini venne nominato da Mussolini segretario nazionale del Partito Fascista Repubblicano. L’annuncio avvenne con la comunicazione dei primi ordini del giorno del duce, trasmessa in Italia da “Radio Monaco”<sup>105</sup>. Tale carica era in realtà programmata come temporanea, ma la volontà dell’occupante e lo spezzettamento a livello locale e nazionale della sovranità della Repubblica, favorirono la sua permanenza al vertice del partito, fino alla estrema e tragica conclusione dell’esperienza saloina<sup>106</sup>.

---

<sup>99</sup> Il “martirologio” di Pisanò fa riferimento sia alla *Storia della guerra civile*, op. cit. sia all’opera *id. Gli ultimi in grigioverde*, FPE, Milano, 1967. Da notare che nell’elenco di caduti per la causa, figurano personalità come Pietro Koch, famigerato capo della banda di polizia speciale eponima che collaborò con le SS a Roma e Milano, in M. Griner, *La “banda Koch”, il reparto speciale di polizia (1943-1944)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, pg. XII.

<sup>100</sup> Pisanò, *Storia della guerra civile*, op. cit., pg. 11 e seg. Tale visione è stata esposta da F. Germinario, *L’altra memoria*, op. cit. pg. 41 e seg.

<sup>101</sup> A. Petacco, *Pavolini. L’ultima raffica di Salò*, Mondadori, Milano, 1982.

<sup>102</sup> M. Soldani, *L’ultimo poeta armato, Alessandro Pavolini segretario del PFR*, Barbarossa, Roma, 1999.

<sup>103</sup> *Ibidem*, l’opera tratta di Pavolini sin dalla sua ipotetica partecipazione alle ultime fasi della Marcia su Roma. Sui dubbi sull’utilità del testo ai fini della ricerca storica cfr. D. Gagliani, *Le Brigate Nere*, op. cit. pg. 27, nota 16.

<sup>104</sup> F. W. Deakin, *Storia della Repubblica. Op cit.* Pag. 546 e seg.

<sup>105</sup> D. Gagliani, *il partito nel fascismo repubblicano delle origini: una prima messa a punto*, in *Rivista di storia contemporanea*, n°1-2, 1994-1995, pg.131, nota 4.

<sup>106</sup> Come è abbastanza noto, Pavolini seguì la sorte di Mussolini: il suo cadavere fu vilipeso ed esposto, appeso a testa in giù, a Piazzale Loreto, il 29 aprile 1945. Cfr. G. Oliva, *La resa dei conti, aprile-maggio 1945: foibe, piazzale Loreto e giustizia partigiana*, Mondadori, Milano, 1999, p. 19.

Nell'insieme di contrasti ed invidie personali della dirigenza repubblicana, Pavolini subì durante i 600 giorni le critiche e gli attacchi diretti alla sua persona ed alla sua politica. La memorialistica saloina raccolse ed estese questa eco, considerando il segretario come uno dei maggiori responsabili dell'incrudelimento della guerra civile e come il principale fautore della politica intransigente e totalitaria dell'ultima fase del fascismo<sup>107</sup>. La sua figura ricalca quella di un "*Saint Just*" sanguinario, nella definizione di Attilio Tamaro, o più in generale quella di fautore di un "*moralismo giacobino*" fascista, intransigente ed inflessibile, per De Felice<sup>108</sup>. Il suo spirito "*giacobino*" gli varrà la "beatificazione" postuma da parte della destra radicale che ne apprezzò l'intransigenza rivoluzionaria ed anticomunista, inserendolo tra i fascisti positivamente convertiti in senso "nazificante" durante l'occupazione tedesca<sup>109</sup>.

Tuttavia, la maggiore responsabilità ascritta a Pavolini deve essere riconnessa alla proposta di militarizzazione del partito fascista repubblicano. Tale provvedimento, accettato ed in realtà attuato da Mussolini in persona nell'estate del'44, portò all'istituzione del "Corpo Ausiliario delle Squadre d'Azione delle Camicie Nere", ovvero, nei termini più noti, alla trasformazione delle federazioni provinciali del PFR in "Brigate Nere". La realtà, naturalmente, risulta essere più complessa in considerazione della "paternità" del decreto.

La decisione di far affidamento su qualsiasi fascista pronto a combattere deve essere messa in relazione con la crisi che la RSI e l'intera struttura amministrativa e militare dell'occupante vissero nel pieno dell'estate del'44.

Strette tra l'avanzata degli eserciti Alleati e la cosiddetta "Estate partigiana", le autorità saloine decisero di provare la carta della resistenza ad oltranza, con la trasformazione dell'intero apparato del PFR in "*organismo di tipo militare*"<sup>110</sup>. La paura di "sommersione" giustificò quindi l'arruolamento all'interno delle Brigate di una "varia umanità", spesso formata da criminali comuni, squadristi degli anni'20 ed un discreto numero di adolescenti<sup>111</sup>. La scarsa disciplina delle Brigate attirò inoltre numerosi militi arruolati in altri reparti repubblicani Repubblica e produsse come conseguenza diretta molteplici violenze, ruberie e crimini comuni, nel corso degli ultimi dieci mesi della RSI<sup>112</sup>.

---

<sup>107</sup> Tarchi lo inserirà tra i *rivoluzionari* insieme al ministro della Cultura Popolare di Salò, Ferdinando Mezzasoma, fedelissimo di Pavolini stesso, in A. Tarchi, *Teste dure*, op. cit. pg. 47, 48.

<sup>108</sup> R. De Felice, *Mussolini l'alleato, La guerra civile*, op. cit. pg. 355.

<sup>109</sup> F. Germinario, *L'altra memoria*, op. cit. pg. 141-146.

<sup>110</sup> Dal decreto ministeriale 446, datato 30 giugno 1944. Per un elenco ed un'analisi precisa dei decreti e delle sedute del Consiglio dei Ministri della RSI, si rinvia a F. R. Scardaccione (a cura di), *Verbali del Consiglio dei ministri della Repubblica sociale italiana : settembre 1943-aprile 1945*, MIBACT, DGA, Roma, 2002.

<sup>111</sup> Non è questa naturalmente una caratteristica esclusiva delle Brigate Nere.

<sup>112</sup> D. Gagliani, *Le Brigate Nere*, op. cit. capitolo VI, *Una polizia tra le polizie*, pg. 182 e seg. In particolare pg. 184-185.

La definizione popolare di “*briganti neri*”<sup>113</sup> per i brigatisti è in tal senso assolutamente motivata, tanto che la stessa “pubblicazione ufficiale” sulla RSI del CEN non rivendica positivamente la creazione del corpo, ma si limita a giustificare la loro esistenza: “*senza le Brigate Nere la vita italiana dall’estate del 1944 all’aprile del 1945 sarebbe stata definitivamente pregiudicata*”<sup>114</sup>. La mancanza di disciplina e la conseguente condotta criminale delle Brigate, tratto che in realtà accomunava la maggior parte delle formazioni saloine in armi, influenzò rigidamente la loro fama in campo reducistico; citando ancora la *Storia* del CEN: “*Al ritorno (dal viaggio nelle provincie toscane nell’estate del’44, Pavolini) portò a Mussolini la proposta di istituire le Brigate Nere, che dovevano essere una risposta alle Brigate Rosse dell’antifascismo*”<sup>115</sup>.

Sorvolando sul termine quantomeno curioso di “*Brigate Rosse*”, usato per gli anni quaranta in una pubblicazione del’59, le Brigate Nere devono essere considerate come formazioni repubblicane create esclusivamente in funzione di lotta antipartigiana. L’esclusività della funzione antiribellistica per le Brigate Nere deve essere messa in relazione con l’insieme di disposizioni che i CLN emanarono nelle ultime fasi precedenti all’insurrezione, con particolare riferimento alla pena di morte comminata verso i brigatisti stessi<sup>116</sup>. In aggiunta, la memoria delle Brigate deve essere contestualizzata nell’insieme di invidie, contrasti e lotte per il potere che caratterizzarono i vertici della RSI sin dall’autunno del’43. “L’esercito personale di Pavolini” fu infatti l’esito di una lotta che vedeva i propri prodromi nella dicotomia tra esercito apolitico e milizia, propria delle discussioni italo-tedesche sulla costituzione dell’esercito repubblicano e della Guardia Nazionale Repubblicana<sup>117</sup>. L’accettazione mussoliniana del “piano-Pavolini” fece riferimento proprio all’ondata di diserzioni che colpì la GNR e mise in crisi i suoi distaccamenti più vicini al fronte meridionale, nell’estate del 1944.

Pavolini figura quindi come capro espiatorio esclusivo di una politica di resistenza ad oltranza, in realtà adottata da numerosi membri del vertice politico e militare della RSI; fautore di un fascismo intransigente e totalitario, per la memorialistica dominante risultò l’unico responsabile della costituzione di uno

---

<sup>113</sup> G. Tomsich, *Cantavo “Giovinezza”*, in S. Tutino (a cura di) *Diario italiano*, Giunti Firenze, 1995, pg. 154, citato in *Ivi*, pg. 21. Nel passo, l’autore rifiuta la definizione di “brigante”, in luogo di “brigatista”, cfr. M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato : funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana, 1943-1945*, CLEUP, Padova, 2001, in particolare p. 93, nota 204.

<sup>114</sup> AA. VV. *La Repubblica Sociale*, op. cit. p. 378. Gagliani evidenzia il fatto in riferimento all’opera postuma del vice-segretario nazionale del PFR, Pino Romualdi *Fascismo Repubblicano*, SugarCo, Milano, 1994, in Gagliani, *Le Brigate Nere*, op. cit. p. 24, nota (da ora n.) 7.

<sup>115</sup> AA. VV. *La Repubblica Sociale*, op. cit. pg. 380, citato in *ivi*, p. 24.

<sup>116</sup> Ad esempio, il piano “E 27” del CLN piemontese, citato in S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 2006, pg. 169, 170.

<sup>117</sup> Sull’argomento dell’esercito repubblicano si vedano F.W. Deakin *Storia della Repubblica*, op. cit. capitolo VII, L. Ganapini, *La Repubblica delle Camicie Nere*, op. cit. pg. 72-77 e M. Armaroli, *La diarchia nazione-partito e il problema politico del nuovo esercito della RSI*, in “*Rassegna del Lazio*”, Roma, numero speciale 1965.



dei più violenti corpi armati della RSI, non adattabile in nulla alla mitologia neofascista della “Repubblica Necessaria”<sup>118</sup>, difesa strenuamente da volontari giovani, patriottici e portatori di un’onorevole quanto inflessibile lealtà alla nazione.

Va infatti notato che, come per una sorta di ricaduta verso il basso del celebre giudizio di Churchill sulle responsabilità di un solo uomo, i memorialisti, i diaristi, gli scrittori di parte fascista - nazionalista o mussoliniana -, vuoi per giustificare la propria posizione, vuoi per riaffermare la validità del “loro” fascismo, vuoi specialmente per salvare l’immagine ed il mito del duce, hanno per lo più teso ad addossare ad Alessandro Pavolini - di frequente con gli “alleati-occupanti” nazisti e, sul fronte di governo, con Buffarini Guidi - la colpa di tutte le nequizie e di quanto non ha funzionato a Salò.<sup>119</sup>

È interessante rilevare come, nella processo di formazione della memoria riguardante le Brigate Nere e la “responsabilità” storica della loro formazione, ci sia un parallelismo effettivo con la dicitura storicamente non ortodossa del cosiddetto “Bando Graziani”; tale scelta memorialistica, ormai entrata nel gergo comune, era finalizzata probabilmente a togliere la “firma” di Mussolini dal decreto che comminava la pena di morte per renitenti ed disertori nel febbraio del’44. Sull’argomento si deve ricordare che, al contrario, il “Bando della clemenza o del perdono” dell’aprile 1944 è da tutti i reduci dell’esperienza saloina accreditato alla benevolenza del duce, così come l’ultima amnistia verso i renitenti dell’ottobre successivo<sup>120</sup>.

Abbiamo sin qui sinteticamente descritto le opere più significative della memorialistica dei reduci, andando a sondare brevemente i punti centrali che costituirono una *vulgata* con chiari fini di legittimazione politica, nonché di mitopoiesi del proprio passato. Possiamo quindi concludere il tema con quanto detto da Gagliani, per ciò che riguarda le reticenze ed i ritardi storiografici sui protagonisti di Salò e sulle modalità di narrazione memorialistica e storica dei 600 giorni:

La RSI (...) rappresenta un caso eclatante in cui la memoria predomina sulla storia: la memoria della Resistenza, innanzitutto, che ha occultato i fascisti o li ha collocati in una dimensione che sconfinava con l’extraumano; la memoria dei protagonisti di Salò che, pur quando ha inteso presentarsi

---

<sup>118</sup> Il termine è di P. Pisenti, *Una Repubblica necessaria*, Volpe, Roma, 1977. Pisenti fu il ministro di Grazia e Giustizia della RSI dal novembre del’43, dopo la morte di Antonino Tringali Casanuova.

<sup>119</sup> D. Gagliani, *Le Brigate Nere*, op. cit. pg. 27.

<sup>120</sup> Per la sintetica descrizione sul problema dell’esercito e sull’arruolamento a Salò si veda L. Ganapini, *La Repubblica delle Camicie Nere*, op. cit. capitolo *I combattenti*, in particolare il paragrafo *L’esercito di Graziani*, pp. 70 e seg. per i bandi di arruolamento e di grazie, pg. 78 e seg.

come storia, non è riuscita a liberarsi dal mito o dal desiderio (o volontà) di difenderlo.<sup>121</sup>

Siamo quindi arrivati al decennio che introdurrà, per così dire, una visione maggiormente scientifica rispetto alla materia qui trattata, anticipando le opere che videro la luce negli anni'90.

Tra il 1981 e il 1983, Ricciotti Lazzero che aveva vissuto l'epopea partigiana in prima persona<sup>122</sup>, unendo documentazione d'archivio ad opere edite, completò la descrizione di tre tra le più famigerate formazioni militari e paramilitari del biennio: la Legione Italiana delle SS<sup>123</sup>, le già citate Brigate Nere<sup>124</sup> e la "Decima Flottiglia Mas" del principe Valerio Junio Borghese<sup>125</sup>.

Lo studio documentario di Lazzero ha quindi reso possibile una definizione più precisa sulle personalità al comando dei corpi militari, con appendici alle opere nelle quali si fa riferimento diretto alla catena di comando delle singole formazioni armate<sup>126</sup>; nell'opera sulle Brigate Nere, vengono definite in maniera analitica le gerarchie delle singole formazioni territoriali e mobili<sup>127</sup>, segnando un progresso reale nella storiografia sull'argomento e fornendo un ausilio dal punto di vista metodologico alle ricerche successive.

Nello stesso decennio, la pubblicazione degli atti del convegno di Brescia dell'ottobre 1985<sup>128</sup> può essere considerata come il punto di partenza più evidente per quanto riguarda un nuovo modo di intendere la ricerca sul biennio 1943-45. Il convegno, organizzato da Luigi Micheletti e dalla sua fondazione, accolse studiosi che grazie all'attività del benefattore bresciano avevano potuto usufruire di un insieme di documenti non ancora analizzati e contestualizzati<sup>129</sup>.

Alla documentazione della fondazione, già edita in parte nel volume *Riservato a Mussolini*<sup>130</sup>, si aggiungevano le fonti inventariate e conservate presso la rete dell'INSMLI e le prime pubblicazioni che gli istituti avevano promosso e

---

<sup>121</sup> D. Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 12.

<sup>122</sup> Tale militanza, è il caso di dirlo, è condivisa con altri due autori già incontrati in questo capitolo, come Roberto Battaglia e Bocca.

<sup>123</sup> R. Lazzero, *Le SS italiane. Storia dei 20.000 che giurarono fedeltà a Hitler*, Milano, Rizzoli, 1982.

<sup>124</sup> *Id.* *Le brigate nere. Il partito armato della Repubblica di Mussolini*, Milano, Rizzoli, 1983.

<sup>125</sup> *Id.* *La decima MAS. La compagnia di ventura del "principe nero"* Milano, Rizzoli, 1984.

<sup>126</sup> *Id.* *Le brigate nere*, op. cit. pg 259 e seg.

<sup>127</sup> *Ibidem.*

<sup>128</sup> P.P. Poggio (a cura di), *La Repubblica Sociale Italiana*, cit.

<sup>129</sup> Per una storia sintetica dell'attività di Micheletti, in relazione alla raccolta di documenti e fonti secondarie sulla RSI ed il mondo industriale della prima metà del'900, si rinvia al sito internet della fondazione bresciana omonima, <http://www.fondazionemicheletti.eu>, nonché alla presentazione del Convegno scritta da Micheletti stesso, in *ivi*, pg. V-VIII2.

<sup>130</sup> L. Bonomini *et alii* (a cura di) *Riservato a Mussolini, Notiziari giornalieri della Guardia Nazionale Repubblicana, novembre 1943-giugno 1944, Documenti dell'archivio Luigi Micheletti*, Feltrinelli, Milano, 1974.

guidato<sup>131</sup>. Gli interventi furono ripartiti in alcune aree tematiche, così da rappresentare il primo passo verso una ricerca che andasse in profondità nelle problematiche sociali, culturali e politico-amministrative di Salò. In seguito alla *Prolusione* di Deakin, invitato d'onore inserito anche simbolicamente all'inizio della discussione sulla Repubblica sociale, la prima sezione del convegno descrisse la struttura economica esistente in Italia successivamente all'occupazione tedesca, nonché la complessa struttura amministrativa della Repubblica che, pagando la sua evidente mancanza di legittimità, si dovette raffrontare con province che esprimevano una gestione politica ed economica autonoma rispetto alle direttive governative<sup>132</sup>. Grande attenzione veniva data alla condotta operaia nella RSI, non citando se non sporadicamente la problematica inerente alla socializzazione, ma ponendo l'accento sull'adattamento della condotta imprenditoriale al complesso di norme ed esigenze provenienti dall'amministrazione tedesca e, solamente in secondo luogo, dalle indicazioni del governo di Mussolini<sup>133</sup>.

I contributi successivi fanno invece riferimento a casi di studio provinciali e regionali, con un interesse del tutto nuovo per la "fazione perdente"; successivamente gli studiosi si concentrano sui rapporti intercorsi tra diverse autorità della RSI e tra queste e la struttura ecclesiastica. La penultima sezione, significativamente aperta dall'intervento di Collotti<sup>134</sup>, descrive i rapporti di subordinazione esistenti tra governo mussoliniano ed amministrazione nazista d'Italia. Ciò che tuttavia farà in qualche modo scalpore, per quanto riguarda il convegno, proverrà dalla sua ultima sezione, sibillinamente definita *La guerra ed oltre* e che accolse il contributo di Claudio Pavone. Noto per un'interpretazione che aveva già attratto gli strali critici di certa parte politica negli anni settanta - in relazione al saggio su *La continuità dello Stato* e sulla critica all'interpretazione della Resistenza come "secondo Risorgimento"<sup>135</sup> - Pavone a

---

<sup>131</sup> Segnaliamo perché tra i primi ad impostare un'analisi a più livelli per quanto riguarda la condotta delle popolazioni colpite dal conflitto e dall'occupazione tedesca, G. Bertolo, R. Brunetta *et alii*, *Operai e contadini nella crisi italiana, 1943-44*, INSMLI, Feltrinelli, Milano, 1974.

<sup>132</sup> M. Legnani, *Potere, società ed economia*, op. cit. in *ivi*, pp. 11-28.

<sup>133</sup> G. Grassi, *La continuità imprenditoriale negli anni 1940-1945, un'indagine statistica* e P.P. Poggio e G. Sciola, *La questione operaia*, entrambi in *ivi*, pp. 29-78; gli interventi sono raccolti nella Sezione *Economia e Società*. Nella sezione successiva furono raccolti gli interventi sulla stampa e la propaganda della Repubblica, andando a sondare gli atteggiamenti e la condotta dei protagonisti del variegato insieme intellettuale e pubblicistico di Salò, i principali mezzi di comunicazione politica del fascismo e la struttura della propaganda nazista rispetto alla caotica situazione italiana post-armistiziale, in *ivi*, sezione *Stampa e Propaganda*, pg. 99-163.

<sup>134</sup> E. Collotti, *Salò nel Nuovo Ordine Europeo*, in *Rapporti con l'alleato*, in *ivi*, pg. 355-366.

<sup>135</sup> I due contributi verranno editi assieme nel periodo immediatamente successivo alle polemiche scatenate dalla diatriba sulla *guerra civile*, in C. Pavone, *Alle origini della Repubblica, scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995. La pubblicazione originaria dei due contributi di Pavone fa riferimento al 1959 ed al 1974. La tematica riguardante la guerra civile in Italia fu affrontata da Pavone per la prima volta nel saggio *Tre governi, due occupazioni* (apparso per la prima volta nel 1985, in «Italia Contemporanea» n° 160).

Brescia introdusse l'argomento della lotta fratricida che insanguinò l'Italia nel biennio di occupazione. Senza mostrare alcuna reticenza sull'argomento, sin dall'introduzione, palesò una certa *vis* polemica verso la stessa struttura del convegno:

Il fatto che in un convegno di studio dedicato alla Repubblica Sociale Italiana il tema della guerra civile sia stata affidato ad una specifica relazione, piuttosto che essere considerato un ovvio presupposto dell'intero svolgimento dei lavori, discende dalla ostilità e dalla reticenza che l'uso della espressione guerra civile per designare la lotta svoltasi fra Resistenza e RSI ha incontrato e incontra fra gli antifascisti, mentre invece la medesima espressione è largamente e polemicamente fatta propria dai fascisti.<sup>136</sup>

L'autore tendeva quindi a trattare il termine di guerra interna come una scontata, ma non esclusiva categoria storica in cui inserire le esperienze dei protagonisti del biennio, in opposizione all'impostazione provocatoria e strumentale fatta propria dal revisionismo neofascista<sup>137</sup> e in generale dalla destra; si deve in tal senso prendere come esempio la già citata *Storia della guerra civile* di Pisanò, ma anche, in parte, l'opera giornalistica del "duo" Montanelli-Cervi, uscita due anni prima del convegno bresciano<sup>138</sup>. Avendo già sinteticamente descritto gli atteggiamenti di certa parte della storiografia verso il biennio in oggetto, non devono stupire le reazioni piccate all'intervento di Pavone a Brescia.

Sviluppando i ricordi della propria esperienza personale, nonché gli esiti della propria carriera archivistica e accademica, Claudio Pavone introdusse la problematica della guerra civile basandosi su di una accettazione sincronica del termine da parte degli stessi protagonisti del movimento partigiano<sup>139</sup>.

Citando Galante Garrone e, in maniera sibillina, Italo Calvino, Pavone accettò come scontata la definizione di guerra intestina per gli avvenimenti del'43-45 e, al tempo stesso, identificò le maggiori problematiche connesse alla reticenza storiografica appena esposta: le violenze del biennio di occupazione, infatti, non vennero mai messe in relazione al periodo che aveva preceduto l'instaurazione del regime fascista ed alle violenze ad esso connesse, nonché, per certi aspetti, all'insieme di provvedimenti e di vere e proprie azioni militari dei governi liberali contro le pretese riformistiche degli strati sociali più bassi sul finire del

---

<sup>136</sup> Pavone, *La guerra civile*, op. cit. in *ivi*, p. 395.

<sup>137</sup> Sull'argomento, tempi più recenti segnalerei il volume collettaneo, non a caso a cura di Angelo del Boca, *La storia negata: il revisionismo e il suo uso politico*, Pozza Neri, Vicenza, 2009.

<sup>138</sup> M. Cervi e I. Montanelli, *L'Italia della guerra civile (8 settembre 1943-9 maggio 1946)*, Milano, Rizzoli, 1983.

<sup>139</sup> Pavone, *La guerra civile*, op. cit. pg. 397.

XIX secolo<sup>140</sup>. L'intervento andava poi a caratterizzarsi per numerosi rimandi all'esperienza partigiana, declinata nelle sue forme politiche o autonome, nonché a quella della parte avversa, i fascisti ritornati sulla scena dopo la "catastrofe" dei 45 giorni badogliani e dell'armistizio del settembre'43<sup>141</sup>. Tenuto conto rigidamente delle diversità ideologiche e politiche tra le due parti, è interessante notare che le interpretazioni del periodo vissuto dalle due fazioni in lotta, pur partendo da posizioni antipodiche, approdino a risultati ed esperienze somiglianti: si può ad esempio citare la visione dell'*altro* e la sua definizione - dalle reciproche accuse di tradimento fino alla denuncia dei "killer prezzolati al soldo del nemico" o, più prosaicamente, l'uso del termine "mongolo" per identificare l'attività ausiliare degli Italiani arruolati nella *Wehrmacht*<sup>142</sup> - o esperienze peculiari vissute nel contesto della contiguità quotidiana tra fazioni opposte<sup>143</sup>. L'identificazione di alcuni tratti "tipici" delle guerra civili del'900, come la costante vicinanza delle due fazioni in lotta, appena accennata, o l'effettiva impossibilità di mantenere soggettivamente una posizione neutrale tra le parti<sup>144</sup>, non risparmiò a Pavone la dura critica finale da parte del deputato comunista Giancarlo Pajetta, tra gli invitati del Convegno.

Non si è trattato di una guerra civile, si è trattato di una guerra di popolo, di una guerra unitaria, di una guerra per l'indipendenza; come l'Italia, forse, non aveva conosciuto mai.<sup>145</sup>

Come facilmente intuibile, a più di quaranta anni dalla fine del conflitto, un testimone diretto dell'esperienza partigiana in una sola frase riprende immutati i caratteri ufficiali della *master narrative* togliattiana: popolarismo, indipendenza e unità nazionale per l'esperienza partigiana. A suffragio di tale impostazione, Pajetta faceva riferimento alla assoluta mancanza di importanti movimenti di rifondazione del fascismo nell'Italia occupata dagli Alleati. A sostegno della tesi di Pavone intervenne tuttavia Silvio Lanaro, concentrando la propria attenzione sulla soggettività della scelta dei partigiani e, indirettamente, degli stessi combattenti repubblicani<sup>146</sup>. Sull'importanza della categoria storica della "scelta" resistenziale e sulla preferenza del termine "moralità" si baserà l'opera

---

<sup>140</sup> La citazione fa riferimento a R. Lombardi, *Il Partito d'azione. Cos'è e cosa vuole*, s.l. s.e. 1945 (prima edizione del 1943, come opuscolo clandestino), cit. in *ivi*, pg. 400.

<sup>141</sup> *Ivi*, pag. 403 e *passim*.

<sup>142</sup> L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, op. cit. pg. 75, 76.

<sup>143</sup> Pavone, *La guerra civile*, op. cit. pp. 499 e seg.

<sup>144</sup> Per la definizione di alcuni tratti caratterizzanti delle lotte fratricide nel'900 si rinvia al già citato G. Ranzato, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione*, op. cit. L'autore, non a caso, è stato un allievo di Pavone ed ospiterà nel volume collettaneo un intervento del professore romano dal titolo *La seconda guerra mondiale: una guerra civile europea?*, pg. 86-128.

<sup>145</sup> L'intervento di Pajetta è in *Dibattito*, in P. Poggio (a cura di), *La Repubblica Sociale Italiana*, op.cit. pg. 431-438..

<sup>146</sup> *Ivi*, pg. 432-434, 442-444.

fondamentale di Pavone che amplierà e completerà l'intervento appena descritto<sup>147</sup>.

Il dibattito del convegno di Brescia verrà concluso dall'intervento dell'allora direttore della rete degli INSMLI, Guido Quazza. Lo storico ed ex partigiano, pur partendo da una posizione che rifiutava il concetto di guerra civile in Italia, per estenderlo a quello di "guerra di civiltà" contro il nazifascismo<sup>148</sup>, si trovò concorde nell'impostazione di Pavone, manifestando la necessità, per le nuove generazioni di studiosi, di studiare il fenomeno resistenziale e l'intera esperienza della RSI in maniera unitaria, integrando la narrazione con gli obbligati rimandi al periodo del regime sin dalla sua instaurazione<sup>149</sup>.

Il convegno deve ad oggi essere considerato come effettivo punto di svolta nello studio riguardante la RSI: nel 1988, Luigi Ganapini, tra gli autori di testi fondamentali sull'argomento in oggetto, riconoscerà che "*il convegno (...) ha aperto con la relazione di C. Pavone una vivacissima e chiarificatrice polemica sul significato e sul termine stesso di «guerra civile». Se non si ha paura delle parole, i termini proposti da Pavone vanno integralmente accettati.*"<sup>150</sup>.

L'esito di questa nuova impostazione maturerà in un volume collettaneo che raccolse ed arricchì, nel 1990, i contributi di un convegno organizzato dall'Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea, nel 1988<sup>151</sup>. In tale contesto, la categoria esposta da Pavone trovava una sua piena integrazione nella storiografia scientifica sul biennio. Nella sezione generale del volume, Quazza, Pavone, Massimo Legnani, Marco Palla e Lutz Klinkhammer vennero invitati ad introdurre l'esito di ricerche accomunate dall'accettazione delle nuove prospettive storiche sulla RSI e soprattutto sulla Resistenza. Gli anni novanta devono infatti essere considerati come il periodo in cui gli esiti di una lenta e ostacolata ricerca si sono concretizzati in opere di fondamentale importanza per questa trattazione, ma anche come fase problematica, a livello politico, per la stabilità politica della Repubblica democratica italiana<sup>152</sup>. Come abbiamo visto infatti, le temperie politiche contingenti hanno avuto, nella storia d'Italia, delle ricadute notevoli per quanto riguarda la scientificità delle ricerche sul periodo 1943-45.

Il processo di dissoluzione dell'URSS e la fine del bipolarismo globale insieme alle ricadute politiche in ambito nazionale - come la fine della "Prima Repubblica" e lo sdoganamento partitico ed in qualche modo culturale della

---

<sup>147</sup> C. Pavone, *Una Guerra Civile*, op. cit. in particolare il capitolo I, *La scelta*.

<sup>148</sup> G. Quazza, *Introduzione*, in M. Legnani, F. Vendramini, *Guerra, Guerra civile, Guerra di Liberazione*, op. cit. pg. 13-22 e *Id. Conclusioni*, in P. Poggio (a cura di), *La Repubblica Sociale Italiana*, op.cit. pg. 450 .

<sup>149</sup> *Ivi*, pg. 447, 448.

<sup>150</sup> L. Ganapini, *Una città, la guerra. Lotte di classe, ideologie e forze politiche a Milano 1939-1951*, F. Angeli, Milano, 1988, pg. 292.

<sup>151</sup> M. Legnani, F. Vendramini, *Guerra, Guerra civile, Guerra di Liberazione*, op. cit.

<sup>152</sup> G. Corni, *Fascismo*, op. cit. pg. 73 e seg.

destra post-fascista - influenzeranno ancora la narrazione pubblica ufficiale sul biennio di guerra civile e Resistenza italiana.

## **1.2 Opere storiche degli anni novanta e duemila: polemiche sulla violenza antifascista e caratteristiche fondamentali della storiografia più recente.**

L'opera da cui ripartire ed alla quale abbiamo già fatto riferimento nel paragrafo precedente è l'opera collettanea *Guerra, guerra civile, guerra di Liberazione nazionale*. Il volume fa riferimento a tre distinti punti di osservazione sull'esperienza del 1943-45, nella divisione *Partigiani e antifascisti; Fascisti e collaborazionisti; Chiesa e mondo cattolico*<sup>153</sup>. Ci soffermiamo sulla struttura del volume perché assolutamente emblematica di un mutamento sempre più evidente nell'impostazione della problematica storica relativa alla guerra resistenziale: è quantomeno significativo che già nel titolo vengano di fatto accettati il termine "guerra civile" e la tripartizione delle caratteristiche belliche; inoltre è da evidenziare che, nella parte introduttiva e nelle *Questioni generali*, si facciano ampi riferimenti alla trasversalità delle differenti esperienze del biennio ed al rifiuto di una visione delle stesse come vicendevolmente esclusiva<sup>154</sup>.

Citando Pavone: "il criterio delle «tre guerre» (ha) carattere analitico e non pretende di individuare soggetti distinti che, ognuno per proprio conto, abbiano combattuto una sola delle tre". Lo storico romano aggiungerà poi che "uno dei problemi più affascinanti dal punto di vista storico", riguardo alla Resistenza, è proprio quello di individuare esperienze soggettive trasversali, che condividano "due o tre guerre" e le rispettive motivazioni basilari<sup>155</sup>.

Tale impostazione, come è noto, verrà ampliata nello studio fondamentale *Una guerra civile*, nel quale, oltre alla tripartizione appena descritta, vengono aggiunti caratteri specifici della realtà partigiana, come la difficoltà della *Scelta* resistenziale e le problematiche inerenti alla *Violenza* ed al *Sistema punitivo* della giustizia partigiana<sup>156</sup>.

Dalla seconda parte in poi, è riscontrabile una certa originalità d'impostazione, a cui abbiamo già fatto riferimento in nota, per quanto riguarda la descrizione del fascismo del biennio<sup>157</sup>, e che viene estesa anche alla interpretazione della soggettività partigiana<sup>158</sup>; ulteriore e significativa novità

---

<sup>153</sup> Rispettivamente *Parte seconda*, pp. 119 e seg; *Parte terza*, pp. 231 e seg; *Parte terza*, pp. 403 e seg. in M. Legnani, F. Vendramini, *Guerra, Guerra civile, Guerra di Liberazione*, op. cit.

<sup>154</sup> G. Quazza, *Introduzione*, *ivi*, pg. 15-20; è da notare che l'autore continua a preferire il termine di "guerra di civiltà" contro il nazifascismo.

<sup>155</sup> C. Pavone, *Le tre guerre: patriottica, civile e di classe*, in *ivi*, op. cit. pg. 28.

<sup>156</sup> *Id.* *Una guerra civile*, op. cit. Capitoli I, VII ed VIII.

<sup>157</sup> Faccio riferimento agli studi della *Parte terza*, sugli enti ed i reparti repubblicani fascisti, in particolare i contributi di M. Isnenghi, P. Corsini e P. P. Poggio, (rispettivamente, *La guerra civile nella pubblicistica di destra* e *La guerra civile nei notiziari della Gnr e nella propaganda della Rsi*), in *ivi*, pg. 231-298.

<sup>158</sup> È da notare in tal senso una certa attenzione al problema della violenza e della *giustizia partigiana*, in C. Bermani, *Giustizia partigiana e guerra di popolo in Valsesia*, pg. 163 e seg. nonché

risiede nell'analisi della condotta ecclesiastica, descritta al di fuori della classica impostazione binaria ed opposta tra basso clero "filo-resistenziale" ed alte gerarchie, tradizionalmente definite come più vicine alle decisioni governative della RSI<sup>159</sup>. Per quanto concerne questo capitolo, tuttavia, la sezione da analizzare in profondità risulta essere quella relativa alla parte introduttiva ed alle *Questioni generali*. Successivamente all'intervento di Pavone, l'analisi della guerra interna alla penisola venne approfondita da Massimo Legnani, direttore scientifico dell'INSMLI e tra i principali studiosi del periodo fascista e resistenziale<sup>160</sup>. Legnani ebbe quindi il compito di contestualizzare il termine a livello storico, riconoscendo in tal modo una connessione particolare tra il periodo resistenziale e quello riferibile alla *conquista del potere* fascista.

Dopo aver definito le impostazioni storiografiche sulla drammatica fase vissuta dall'Italia nelle conseguenze della pace del '19<sup>161</sup>, l'autore riporta l'atteggiamento di vari protagonisti<sup>162</sup> del primo dopoguerra italiano, nella definizione soggettiva che viene data al termine di guerra intestina. Le impostazioni personali vengono così collegate a fattori di militanza politica, estrazione sociale o semplice estraneità rispetto alla cultura del primo dopoguerra<sup>163</sup>. La cornice culturale e politica influenzò la compagine massimalista del partito socialista e, successivamente, l'intero PCd'I, con un'accettazione del termine in piena assonanza con l'interpretazione rivoluzionaria di Lenin<sup>164</sup>. Dall'altra parte, naturalmente in senso opposto a quello esposto dal leader bolscevico nel '21, Mussolini giustificò la partecipazione delle squadre alla lotta intestina come "*dura necessità*", in difesa

---

ad esperienze "altre" di Resistenza, in particolare quelle fuori dal territorio italiano, in *Appendice*, I. Murraca, *La guerra di Liberazione dei militari italiani all'estero*, pp. 459-463, entrambi in *ivi*.

<sup>159</sup> In particolare il contributo di S. Tramontin, *I documenti collettivi dei vescovi nella primavera-estate del 1944*, pp. 429-431 e quello di A. Parisella, *Cattolici, guerra civile, guerra di liberazione. Orientamenti e problemi storiografici*, pp. 449 e seg. in *ivi*.

<sup>160</sup> M. Legnani, *Due guerre, due dopoguerra*, in *ivi*, pp. 37-58.

<sup>161</sup> L'autore fa riferimento all'impostazione di Lyttelton sulla distinzione tra "*violenza politica*" e "*violenza comune*" ed a quella più cauta di De Felice, per il quale sarebbero necessari studi sui singoli casi provinciali per accettare il termine di guerra civile, in *ivi*, pg. 40 e Lyttelton, *Fascismo e violenza*, op. cit. pp. 965-968. Per una pubblicazione più recente sulla possibilità di definire la fase squadrista come guerra civile si rinvia a M. Franzinelli, *Squadristi*, op. cit. pg. 6 e seg.

<sup>162</sup> L'intervento si apre con una comunicazione di Luigi Albertini, direttore del "Corriere della Sera", del 1924, nel quale si richiedeva alla società assicurativa "Lloyd" di tutelare i beni del giornale "*contro rischi di qualsiasi genere (terremoto, fuoco, invasioni, guerra civile, ecc)*"; la sottolineatura non è presente nel testo. In *ivi*, pg. 37.

<sup>163</sup> *Ivi*, pg. 44, Legnani appaia in questo modo i pensieri di Filippo Turati ed Albertini. Dall'altra parte dell'agone politico, l'Associazione Nazionalista Italiana, esortò a prendere le armi in una guerra civile, per difendere la deriva "a destra" del paese, *ivi*, p. 55.

<sup>164</sup> Il terzo articolo dei cosiddetti 21 punti recita infatti: "*Praticamente in ogni paese d'Europa e d'America la lotta di classe sta entrando nella fase della guerra civile*". Naturalmente la prospettiva di classe concedeva al termine un significato ben diverso da quello comunemente inteso per guerra civile.



dell'”*interesse nazionale*”<sup>165</sup>. L'attività delle squadre, caratterizzata da strategie proprie della guerriglia e quindi in piena consonanza con le peculiarità “operative e tecniche” delle guerre civili novecentesche, appare come strumento necessario allo Stato, in una violenza identificata come “*ordalia barbara che segna(va) la fine di venti anni di lotte*” portate avanti dai partiti “di sinistra” in Italia<sup>166</sup>.

Andando velocemente avanti fino all'43, in seguito alla destituzione di Mussolini, le organizzazioni antifasciste si riproposero sulla scena politica con capacità organizzative maturate e accresciute nella clandestinità<sup>167</sup>; la guerra civile del'43-45 si combatté infatti in una condizione totalmente differente per equilibri di forza e per l'organizzazione stessa della violenza, caratterizzata dalle conseguenze della brutalizzazione del conflitto globale in atto e dallo “sfascio” statale del settembre del'43<sup>168</sup>.

Il seguente contributo di Marco Palla, docente toscano concentratosi sulla storia del fascismo in ambito regionale e, successivamente, sull'occupazione tedesca d'Italia<sup>169</sup>, si apre invece con un *excursus* storiografico sul concetto di guerra civile nell'occidente contemporaneo, in un'ottica ancora caratterizzata dai dubbi sulla correttezza storiografica riguardante l'utilizzo del termine per l'Italia della Resistenza e della RSI. Per Palla, l'inquadramento degli studi di Ernst Nolte<sup>170</sup>, Barraclough<sup>171</sup> e Carl Schmitt<sup>172</sup> - da intendere come esiti di ricerche storicistiche e perciò generalmente criticabili - non è utile al fine di una definizione più precisa per il biennio resistenziale<sup>173</sup>.

In particolar modo, la relazione di Palla viene avviata partendo da un assunto assolutamente condivisibile in relazione alla storia della Repubblica sociale: le esperienze soggettive vissute dalla popolazione italiana negli anni di guerra

---

<sup>165</sup> “*Abbiamo accettato questa specie di guerra civile come tremenda necessità*”, articolo di Mussolini del 5 marzo 1921, *Dopo la bufera*, in «Il Popolo d'Italia», cit. in *ivi*, p. 46.

<sup>166</sup> La citazione è di A. Tasca, *Nascita ed avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1974, pg. 210, cit. in *ivi*, pg. 40.

<sup>167</sup> *Ivi*, pg. 56.

<sup>168</sup> Sull'argomento sono da segnalare le due pubblicazioni di Elena Aga Rossi, *Una Nazione allo sbando, 8 settembre 1943*, Il Mulino, Bologna, 2003 e *ead. L'Inganno reciproco, l'Armistizio tra Italia e Anglo-Americani del settembre 1943*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, MIBAC, Roma, 1993.

<sup>169</sup> *Ibidem* (a cura di), *Toscana occupata : rapporti delle Militärkommandanturen, 1943-1944*, L. S. Olschki, Firenze, 1997.

<sup>170</sup> E. Nolte, *Nazional-socialismo e bolscevismo: la guerra civile europea, 1917-1945*, Sansoni, Firenze, 1989, pubblicato per la prima volta con il titolo originale *Der Europäische Bürgerkrieg 1917-1945. Nationalsozialismus und Bolschewismus*, Propyläen, Berlino, 1987. SU Nolte e ed in generale sul revisionismo storiografico tedesco si veda G. Corni, *La Storiografia 'Privata' di Ernst Nolte*, in «Italia contemporanea», n° 175, 1989.

<sup>171</sup> G. Barraclough, *An introduction to contemporary history*, Watts & Co. Ltd., Londra, 1964.

<sup>172</sup> C. Schmitt, *Le categorie del «Politico»* (prima edizione italiana), Il Mulino, Bologna, 1973; pubblicato per la prima volta con titolo originale *Der Begriff des Politischen*, Hanseatische Verlagsanstalt, Amburgo, 1933.

<sup>173</sup> Palla, *Guerra civile o collaborazionismo*, op. cit. pg. 86.

devono esser poste al centro dell'indagine, in special modo per il periodo della "guerra in casa". Il fine storiografico sarebbe quello di evitare un'interpretazione "metastorica", sistemica e di fatto induttiva per quanto riguarda l'occupazione tedesca d'Italia e la lotta contro di essa<sup>174</sup>. L'esito del ragionamento di Palla tendeva a l'uso del termine "collaborazionismo" piuttosto che quello di guerra civile<sup>175</sup>, intendendo in tal senso qualsiasi atto di cooperazione da parte della popolazione autoctona rispetto alle necessità ed agli obiettivi bellici dell'occupante: un'interpretazione che viene ripresa dal fondamentale articolo di Stanley Hoffman sul collaborazionismo di Vichy e sulla generale divisione tra collaborazionisti di Stato ed ideologici, volontari o "obbligati"<sup>176</sup>. Nel contesto degli anni finali della guerra, la struttura statale italiana fu utilizzata dall'occupante per "rimediare" parzialmente all'avanzata degli eserciti della "Grande Alleanza" ed alla connessa perdita di risorse economiche, alimentari e di manodopera. Al tempo stesso, la stragrande maggioranza della popolazione italiana non collaborerà direttamente con l'occupante, adottando modalità di resistenza e disobbedienza civile che devono essere interpretate - anche - come autonome, non organizzate e collegate ad un sentimento prepolitico di rifiuto della guerra<sup>177</sup>. Inoltre, l'autore evidenzia la specificità della RSI, soprattutto se confrontata con altri esempi "statali" dell'occupazione tedesca in Europa. Palla fa riferimento al fatto che le personalità attive nel governo e nella struttura amministrativa della RSI provengano direttamente dalle strutture del regime fascista del Ventennio. Non ci fu quindi la necessità, da parte dell'occupante nazista, di far affidamento su forze politiche ed intellettuali da considerare come minoritarie nei precedenti equilibri di potere degli anni venti e trenta, come ad esempio il Partito Popolare di Doriot in Francia<sup>178</sup>, o i leader di movimenti paramilitari nazionalisti, come quelli di Ante Pavelic in Croazia o di Jozef Tiso in Slovacchia<sup>179</sup>. Tuttavia, per l'autore, la permanenza di Mussolini e di parte degli apparati governativi ed amministrativi rafforzerà un atteggiamento maggioritario della popolazione italiana in senso di rifiuto della partecipazione allo scontro fratricida del biennio. Pur accettando che l'Italia del'43 possedesse numerosi caratteri che, in potenza, avrebbero potuto far scatenare una guerra

---

<sup>174</sup> Ivi, pp. 87, 88, 96.

<sup>175</sup> Ivi, pp. 92, 93.

<sup>176</sup> S. Hoffman, *Collaborationism in France during World War II*, in «The Journal of Modern History», n° 3, 1968.

<sup>177</sup> Palla, *Guerra civile o collaborazionismo*, op. cit. pp. 92-96.

<sup>178</sup> Sugli equilibri interni all'État français, si rinvia a R. O. Paxton, *Vichy. Il regime del disonore*, Il Saggiatore, Milano, 2013, pp. 250-253, in particolare.

<sup>179</sup> Palla, *Guerra civile o collaborazionismo*, pp. 93, 94. In tal senso per una critica generale al concetto di collaborazionismo, si veda l'articolo fondamentale di Hoffman, *Collaborationism in France*, op. cit. Sulla struttura dell'occupazione d'Europa e sulla RSI nel cosiddetto "Nuovo Ordine Europeo" si rinvia a E. Collotti, *L'Europa nazista*, op. cit. pp. 410 e seg. Per le pubblicazioni internazionali, a parte il "datato" D. Littlejohn, *Patriotic traitors, a history of collaboration in German-occupied Europe, 1940-45*, Heineman, Londra, 1972, si rinvia a Y. Durand, *Il nuovo ordine europeo: la collaborazione nell'Europa tedesca, 1938-1945*, Il Mulino, Bologna, 2002.

civile, Palla ne rifiuta l'utilità storiografica, relegando il concetto di guerra intestina a particolari episodi, in un'ottica che avrebbe portato alla comprensione delle varie specificità del biennio, rifuggendone una categorizzazione omnicomprensiva. La scelta della definizione di collaborazionismo è poi messa in relazione all'imposizione del governo stesso di Mussolini da parte tedesca, comprovata dall'assenza, nei 45 giorni precedenti, di una reazione violenta e significativa da parte del PNF e della Milizia, nei giorni immediatamente successivi all'arresto del duce. La contrapposizione tra i termini "guerra civile" e "collaborazionismo" non deve però essere intesa in maniera rigida e vicendevolmente esclusiva, del resto neanche Palla ammette una tale impostazione<sup>180</sup>.

Successivamente fu Klinkhammer ad introdurre una visione parzialmente opposta a quella di Palla. Lo storico tedesco apre il proprio contributo introducendo una problematica particolare della storiografia tedesca - sia federale che democratica - in relazione alla contestualizzazione del potere nazista, sin dai primi anni del cancellierato di Hitler. In maniera simile alla storiografia italiana sul fascismo, l'insieme di studi sulla dittatura nazista risulta essere influenzato dagli equilibri internazionali successivi al 1945 e, di fatto, incanalato secondo coeve peculiarità storico-politiche<sup>181</sup>.

In particolare, nel corso degli anni ottanta e novanta, gli studi sulle dinamiche interne alla *Führung* possono essere generalmente divisi in due filoni, creatisi attorno alla definizione - o al relativo rifiuto - di "policrazia nazista": gli "intenzionalisti" o revisionisti, tra i quali segnaliamo il già citato Nolte, Klaus Hildebrand<sup>182</sup> ed Andreas Hillgruber<sup>183</sup> posso essere contrapposti all'interpretazione "funzionalista" e "policratica" del potere nazionalsocialista.

Nel primo caso, sintetizzando, gli autori sottolineavano una "coerenza" di fondo del pensiero hitleriano sulla gestione del potere e sull'espansione del Terzo Reich. In particolare, il futuro *Führer* avrebbe esposto nel dettaglio le peculiarità della sua strategia politica già nel '25, nel suo *Mein Kampf*; in considerazione di ciò, la politica interna e quella estera vennero guidate sistematicamente dai principi esposti da Hitler successivamente al *Putsch* di Monaco, in relazione al *Lebensraum* ed in generale al dominio della razza ariana e germanica sulle altre<sup>184</sup>.

---

<sup>180</sup> Palla, *Guerra civile o collaborazionismo*, op. cit. pp. 94-97

<sup>181</sup> Per una disamina delle stesse rimando al già citato T. W. Mason, *Interpretazioni del nazionalsocialismo* in C. Natoli (a cura di), *Stato e società durante il Terzo Reich*, op. cit.

<sup>182</sup> Si fa qui riferimento alle opere più note e significative nella composizione della storiografia intenzionalista: K. Hildebrand, *The Third Reich*, Routledge, Londra-New York, 1991, titolo originale e prima edizione: *Da Dritten Reich*, Oldenburg, Monaco, 1980.

<sup>183</sup> A. Hillgruber, *Storia della seconda guerra mondiale: obiettivi di guerra e strategia delle grandi potenze*, Laterza, Roma-Bari, 1987, titolo originale della prima edizione: *Der Zweite Weltkrieg, 1939-1945: Kriegsziele und Strategie der grossen mächte*, W. Kohlhammer, Stoccarda, 1983 e *Id. Hitlers Strategie: Politik und Kriegführung 1940-1941*, Bernard & Graefe Verlag, München, 1982.

<sup>184</sup> Klinkhammer, *Le strategie di occupazione*, in Legnani, Vendramini, op. cit. p. 100.

L'opposizione a tale concetto si basa invece sui lavori di un insieme di storici, appartenenti per lo più ad un'impostazione politica "di sinistra"<sup>185</sup> e che rifiutarono l'univocità delle responsabilità di Hitler e di un ristretto gruppo di alti gerarchi del NSDAP e delle SS, per le politiche successive al 1933<sup>186</sup>. I funzionalisti affermavano quindi che nella strategia della repressione interna, come nella gestione militare ed amministrativa dei territori occupati, le strategie naziste fossero fortemente diversificate in considerazione degli uomini che le implementarono. L'esito di ciò si sarebbe concretizzato in un "caos organizzativo"<sup>187</sup>, parzialmente gestito da Hitler attraverso l'emanazione dei cosiddetti "ordini del Führer" (*Führerbefehle*); tali disposizioni dipendevano dal rapporto diretto, carismatico e non formalizzato giuridicamente tra vertice del nazismo e suoi sottoposti (ministri, dirigenti e funzionari di partito o generali ed ufficiali della *Wehrmacht* e delle *Waffen SS*)<sup>188</sup>. I *Führerbefehle* venivano firmati personalmente da Hitler o, in alcuni casi, dal feldmaresciallo Keitel e possono essere sintetizzati in tre varianti: "1) incarichi; 2) progetti per una struttura di potere; 3) decisioni su casi singoli"<sup>189</sup>. In molti casi le disposizioni provenienti dalla penna di Hitler si connotavano per essere vicendevolmente contraddittorie, portando molto spesso a conflitti di autorità in relazione a materie amministrative, militari e politiche. In particolare, gli ordini facevano riferimento ad un'impostazione "carismatica" della gestione di potere, in relazione alla concezione idealtipica di Weber, e, più prosaicamente, alla volontà di Hitler di presentarsi come costante punto di raccordo per la dirigenza del *Reich* e le varie autorità tedesche inviate nell'Europa occupata<sup>190</sup>. Klinkhammer, seguendo una prospettiva storiografica funzionalista, accetta il riferimento alla "policrazia" nazista, esposta per la prima volta da Hüttenberger e da Schieder in relazione alla politica estera del *Reich*<sup>191</sup>. Basata sulla divisione carismatica del

---

<sup>185</sup> *Ibidem*.

<sup>186</sup> È in realtà una tesi che venne avanzata anche in uno dei più noti lavori "non-storici" sulle *Schutz-Staffeln*, cfr. H. Höhne, *L'ordine nero. Storia delle SS*, Odoya, Bologna, 2008 (Prima edizione, dal titolo *Der Orden unter dem Totenkopf. Die Geschichte der SS*, Fischer Bucherei, Amburgo, 1969). Per un volume collettaneo propriamente storico cfr. H. Krausnick, H. Buchheim, Hans, M. Broszat, H-A. Jacobsen, *Anatomy of the SS State*, Walker and Company, New York, 1968.

<sup>187</sup> Klinkhammer, *Le strategie di occupazione*, op. cit. pp. 99-101.

<sup>188</sup> *Id.* *L'occupazione tedesca in Italia*, op. cit. , pg. 9-13.

<sup>189</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>190</sup> Con "potere carismatico" si fa riferimento alla preferenza di capacità personali non collegate al criterio di competenza, nella gestione del potere e nel suo "irradiamento", in M. Weber, *Soziologie. Universalgeschichtliche Analysen. Politik*, Stoccarda, 1973, citato in *ivi*, *Introduzione*, p. 11, n. 37. Parzialmente la lezione di M. Weber è tradotta in *id.* *Sociologia e potere*, Pigreco, Roma, 2014.

<sup>191</sup> P. Hüttenberger, *Nationalsozialistische Polycratie*, in «Geschichte und Gesellschaft», n° 2, 1976. È interessante che l'autore tracci un parallelo tra l'impostazione policentrica del nazismo e la struttura di potere fascista della RSI, citando un contributo da noi già descritto: Legnani, *Potere, società ed economia nel territorio della RSI*. In P.P. Poggio (ed.), *La Repubblica Sociale Italiana*, op. cit. W. Schieder fa riferimento in particolare alla gestione dell'intervento tedesco

potere, la policrazia venne interpretata come foriera di una politica di occupazione intransigente e radicalizzata<sup>192</sup>. La volontà delle singole autorità occupanti di creare, per sé ed i propri sottoposti, aree autonome di gestione del potere (*claim*) sarà quindi da porre in relazione diretta con il rafforzamento della brutale politica di sterminio in Europa orientale, ma anche nella gestione della “sicurezza”<sup>193</sup> dei territori occupati ad occidente e quindi non “colonizzabili” in chiave di insediamento della popolazione tedesca<sup>194</sup>.

In tale interpretazione, la politica d’occupazione nazista deve essere definita come eterogenea, influenzata dalle singole personalità che la guidarono sul territorio e posta in relazione alle condizioni esistenti nel paese occupato.

Il caso italiano, in tal senso, è assolutamente emblematico: la struttura dell’occupazione mutò col passar dei mesi e, ad un’iniziale imposizione di controllo meramente militare, soprattutto per l’Italia meridionale e l’area del fronte, nel corso dell’autunno del’43 si arrivò ad un carattere misto - sia civile che militare - per l’amministrazione della penisola. La creazione della RSI e l’imposizione di Mussolini al suo vertice obbedivano quindi ad ordini personali di Hitler, alla volontà di tamponare l’emergenza politica e militare connessa allo sganciamento del principale alleato europeo ed agli equilibri di potere relativi alle differenti autorità del *Reich*<sup>195</sup>. La stessa autonomia concessa alla Repubblica sociale deve quindi essere interpretata alla luce del potere esercitato dai singoli rappresentanti nazisti in Italia: ci riferiamo in particolar modo al vertice dell’amministrazione civile tedesca della penisola, ovvero il plenipotenziario (*Bevollmächtiger*) ed ambasciatore del *Reich* Rudolph Rahn, sul quale torneremo estesamente nel terzo capitolo.

In virtù del suo ruolo di rappresentante dell’*Auswärtiges Amt*, Rahn poté usare il suo rapporto preferenziale con la dirigenza saloina per agire da una posizione privilegiata rispetto agli altri rappresentanti di ministeri, uffici e comandi militari del *Reich*. La parziale autonomia della RSI è quindi da intendersi come risultato degli equilibri interni all’amministrazione dell’occupazione nazista - civile e militare; al tempo stesso le responsabilità dell’ultimo governo mussoliniano non vengono in tal modo “diluite” o ribaltate; Klinkhammer rifiuta

---

nella guerra civile spagnola, in *id.* e C. Dipper (a cura di), *Der Spanische Bürgerkrieg in der internationalen Politik (1936-1939)*, Nymphenburger Verlag, Monaco, 1976. Lo stesso autore aveva definito il concetto per la prima volta, con altri termini, in una pubblicazione italiana dal titolo *Fascismo e Nazionalsocialismo. Profilo di uno studio strutturale comparativo*, in «Nuova rivista storica», n° 54, 1970. Citati entrambi in L. Klinkhammer, *Le strategie di occupazione e la popolazione civile*, op. cit. pg. 101, nn. 2, 6.

<sup>192</sup> Klinkhammer, *Le strategie di occupazione*, op. cit. p. 101. Torneremo più avanti nella trattazione sui caratteri del *Generalplan Ost* e la sostanziale differenza con la strategia dell’occupazione d’Italia.

<sup>193</sup> Sulla centralità del “Problema della sicurezza” nei territori occupati, da porre anche alla base della crescita di influenza e di potere delle SS, si rinvia a M. Mazower, *L’impero di Hitler. Come i nazisti governavano l’Europa occupata*, Mondadori, Milano, 2010, pp. 424 e seg.

<sup>194</sup> Sulla divisione razziale d’Europa si rinvia a Collotti, *L’Europa nazista*, op. cit. *passim*.

<sup>195</sup> Klinkhammer, *Le strategie di occupazione*, op. cit. pp. 101-103.

infatti qualsiasi teoria dello “scudo” o riguardante la positiva mediazione saloina tra occupanti e popolazione:

I fascisti non erano né pochi né impotenti. Neppure il loro stato fu soltanto un fantoccio. Esistevano un governo, una dozzina di ministeri ed un'amministrazione abbastanza intatta con migliaia di funzionari. Addirittura i Tedeschi ritenevano sufficiente l'edificio statale fascista. Se la situazione fosse stata diversa, la *Wehrmacht* avrebbe potuto istituire un governo militare. Se i fascisti fossero stati solo “burattini”, non avrebbero potuto sparare ed uccidere i loro concittadini.<sup>196</sup>

L'autonomia di Salò, pur con i limiti a cui Klinkhammer fa riferimento, era effettiva e si sviluppò soprattutto in relazione ad alcuni settori dell'amministrazione e del controllo territoriale: in particolare nella strategia di repressione del movimento partigiano e di ricerca/persecuzione della massa di renitenti, disertori ed ex prigionieri militari. Non si può quindi parlare meramente di uno “Stato fantoccio”, senza una contestualizzazione che vada oltre il carattere originario della Repubblica come esclusivo prodotto della volontà hitleriana<sup>197</sup>.

Per lo storico tedesco, l'accettazione della categoria di guerra civile si basa sulla definizione della condotta bellica e sul numero di aderenti alle fazioni contrapposte in tale contesto<sup>198</sup>. Nella successiva monografia, aderendo parzialmente all'interpretazione di Palla, ma non alle sue conclusioni, Klinkhammer afferma che la mancanza di studi finalizzati a “*enumerare e valutare «uomini, strati, forze economiche e sociali» del regime di Mussolini e di confrontar(i) con altri regimi di collaborazione in Europa*”<sup>199</sup> debba esser posta in relazione ad una condotta storiografica ancora legata a principi politici. La storia del biennio resistenziale pagava lo scotto di aver accettato come categoria storica quella del “*nazifascista (..che) non è una persona in carne ed ossa, è un simbolo di male assoluto. L'immagine di un nemico che ha perso ogni somiglianza con un essere umano. La lotta contro di lui è guerra di liberazione da un incubo*”<sup>200</sup>. L'esito di tale mancanza si ritrova nella emarginazione della RSI dalla storia d'Italia “ufficiale”. In tal modo si raggiungeva una “facile” risoluzione della

---

<sup>196</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>197</sup> *Ibidem*.

<sup>198</sup> Nella spiegazione generale del “cos'è” una guerra civile, possiamo accettare alcuni caratteri basilari, quale la “*telluricità*” dello scontro, ovvero la territorialità dei combattenti, e la concretezza numerica simile delle opposte fazioni; in tal modo alcuni autori rifiutano il concetto di guerra civile per quanto riguarda episodi continuativi di terrorismo. In G. Ranzato, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione*, in *id.* (a cura di) *Guerre fratricide*, op. cit. p. IX-LXII. Il riferimento alla *telluricità* è in C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, Il Saggiatore, Milano, 1981, p. 14.

<sup>199</sup> Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, op. cit. p. 16, la citazione tra le virgolette francesi fa riferimento a Palla, *Guerra civile o collaborazionismo*, op. cit. p. 94.

<sup>200</sup> In tal senso, l'aggettivo “nazifascista” usato in questa tesi avrà significato “letterale”, in riferimento congiunto a nazisti ed ai fascisti italiani.

questione “*morale*” relativa all’uccidere un concittadino - che, di conseguenza, non era più tale - ma anche un’aprioristica rinuncia ad un’analisi storico-critica del fascismo (e dei fascisti) di Salò e “*del quadro interpretativo dei rastrellamenti, della collaborazione, delle stragi*”<sup>201</sup>. Infine, lo storico tedesco accettava la definizione di guerra civile, basandosi tanto sulla “*spietatezza*” della lotta tra Italiani, quanto sulla adesione al fascismo repubblicano ed alle formazioni partigiane, tutt’altro che numericamente risibile, data la situazione bellica<sup>202</sup>.

Tornando allo sviluppo della storiografia, gli anni novanta devono essere considerati come il decennio in cui le ricerche sulla RSI iniziarono a porre le basi per un’interpretazione più approfondita sulle strutture statali della Repubblica, nonché sulla definizione di categorie politiche, sociali e culturali nelle quali inquadrare i protagonisti dei 600 giorni. Siamo anche arrivati a quello che può esser definito il punto di svolta per quanto riguarda le dinamiche politiche nazionali, materia sulla quale, naturalmente, ricadono gli sconvolgimenti internazionali relativi alla fine dell’assetto bipolare globale.

La caduta del muro di Berlino e l’avvio del processo di dissoluzione dell’Urss indussero un profondo mutamento, insieme culturale e politico, del sistema politico italiano. A ciò si deve aggiungere la crisi dei due maggiori partiti di massa del secondo’900, causata dall’inchiesta giudiziaria “Mani Pulite” e dallo scandalo conseguente di “Tangentopoli”. Tra la fine degli anni ottanta e l’inizio del decennio successivo, l’indebolimento e la successiva caduta del regime moscovita portò ad un rafforzamento dell’ideologia anti-comunista in Italia<sup>203</sup> che deve esser posto alla base di una fase che ad oggi possiamo definire effettivamente “revisionista”, in relazione alla memorialistica e alla (ri-)lettura della Resistenza.

Senza incappare in una visione meccanicistica di causa ed effetto, possiamo intendere i primi anni novanta come origine di una visione differente per quanto riguarda l’epopea e la narrazione del movimento resistenziale. In seguito al formalismo militaresco, imposto alla memoria dell’antifascismo combattente da parte della DC ed alle impostazioni “epiche” riferibili al PCI, come abbiamo visto, la narrazione ufficiale sul biennio della Liberazione concedeva aree di effettivo “buio” storiografico alla descrizione del movimento partigiano. Ulteriore conseguenza di ciò può esser intesa la sempre più labile affinità tra le nuove generazioni e gli ideali resistenziali, visti come prodotti omologanti della narrativa ufficiale e istituzionale sull’argomento. L’anticomunismo rampante

---

<sup>201</sup> Klinkhammer, *Le strategie di occupazione e la popolazione civile*, op. cit. pg. 110, 111.

<sup>202</sup> *Ivi*, pg. 112. Sull’argomento e sul significato dell’adesione al movimento partigiano si rinvia a Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. capitolo I, par. 2. *Una scelta chiara e difficile*, p. 23. L’impostazione di Palla che rigetta il termine di guerra intestina a causa della natura fondamentalmente eterodiretta della nascita della RSI, in qualche modo cade nel momento in cui accettiamo che in ogni guerra intestina del’900, e non solo, l’intervento di potenze esterne sia in qualche modo scontato e sempre effettivo. In G. Ranzato, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione*, in *id.* (a cura di) *Guerre fratricide*, op. cit. *passim*.

<sup>203</sup> Corni, *Fascismo*, op. cit. pp. 74, 75.

degli anni ottanta e novanta riuscì quindi a sfruttare un'immagine non totalmente cristallina dell'epopea resistenziale, con conseguenze importanti in ambito di narrazione storica degli avvenimenti relativi.

In particolar modo la *master narrative* resistenziale verrà attaccata, per il decennio successivo ed in realtà fino ad un periodo molto vicino a noi, seguendo alcune direttrici fondamentali: *in primis*, in relazione ai coni d'ombra circa la violenza partigiana precedente e soprattutto successiva al 25 aprile, in secondo luogo, in riferimento ai programmi futuri del partito comunista all'alba della Liberazione e, infine, alla ridefinizione dei "ragazzi di Salò" (qualsiasi cosa voglia dire) e delle loro motivazioni.

Sul primo corno del problema, un esempio della polemica riguardante la violenza successiva alla Liberazione proviene dall'articolo *Rigore sugli atti di "Eros" e Nizzoli*, dell'ex-partigiano emiliano e comunista Otello Montanari, apparso su «Il Resto del Carlino» nell'agosto del 1990<sup>204</sup>. L'allora presidente dell'Istituto "Alcide Cervi" di Reggio e membro della direzione provinciale dell'ANPI ricostruiva un evento in realtà noto in ambito regionale: la serie di 44 omicidi avvenuti tra l'estate del '45 e tutto il 1946, nel cosiddetto "Triangolo Rosso", tra i comuni modenesi di Manzolino, Castelfranco e Piumazzo<sup>205</sup>.

Montanari fu espulso dall'Istituto che dirigeva e dall'ANPI e, nel corso del settembre 1990, furono più di 1.300 gli articoli di quotidiani nazionali e di edizioni locali che fecero riferimento al pezzo del "Carlino" e all'autore<sup>206</sup>.

L'evento produsse reazioni di varia natura, in forte opposizione a Montanari, come nel caso di Pajetta che lo apostrofò come "pazzo"<sup>207</sup>, ma anche relative ad una comprensione effettiva della problematica sollevata dall'ex partigiano.

Dall'opposta parte politica, gli appelli ad aprire gli archivi di "Botteghe Oscure" e delle prefetture, provenienti da varie parti del centro e della destra estrema, ma anche dal PSI, avevano ben chiaro che l'obiettivo della *querelle* fosse proprio il PCI, la condotta passata del suo leader storico Togliatti e la

---

<sup>204</sup> O. Montanari, *Rigore sugli atti di "Eros" e Nizzoli*, articolo del 29 agosto 1990, apparso nell'edizione di Reggio Emilia de «Il Resto del Carlino», successivamente ri-titolato: "*Chi sa, parli*". Le notizie riguardanti la polemica dell'estate del 1990 provengono da un contributo di G. Bertani, *La lente dei media. Settembre 1990: "operazione verità"? La Repubblica nata dalla Resistenza tra storiografia, politica e mass media*, disponibile come download gratuito sul sito web dell'Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Reggio Emilia (ISTORECO), <http://www.istoreco.re.it/index.php?page=652&lang=ITA>. Seguiremo quest'ultima versione nei riferimenti in nota.

<sup>205</sup> Il "Triangolo" verrà successivamente definito "della morte" ed ampliato in una, immagino, diversa figura geometrica, nelle province di Reggio, Modena, Bologna e Ferrara, in *ivi* p. 9.

<sup>206</sup> *Ivi*, p. 9, nota n° 42, nella sola giornata del 7 settembre 1990 i riferimenti a Montanari furono 119.

<sup>207</sup> Il titolo riportava una frase del dirigente comunista, *Pajetta: Quel Montanari lì stia attento*, dal «Corriere della Sera», 7 settembre 1990. Pajetta di lì a una settimana, all'età di 79 spirerà. L'articolo è consultabile a pagamento sul sito dell'archivio storico del "Corsera" <http://archivio.corriere.it/Archivio/> ed è citato in *ivi*, p. 19.



problematica fase vissuta nelle conseguenze della caduta del muro<sup>208</sup>. Il “non-detto” sulla Resistenza, prodotto dalle univoche impostazioni memorialistiche della DC e, soprattutto, del PCI, aveva creato le condizioni necessarie per le quali, nel brodo di coltura della destra estrema, fermentasse una polemica lesiva dell’intera storia repubblicana e democratica. L’episodio è naturalmente da intendere come indicativo per la comprensione degli sconvolgimenti del sistema partitico italiano.

È all’inizio degli anni novanta che si attuò la trasformazione del PCI in Partito Democratico di Sinistra, in adesione alle impostazioni del segretario Achille Occhetto e di una generazione nuova di politici, cresciuti nel partito di Berlinguer e Natta. L’inchiesta “Mani pulite” sferrerà poi, almeno a livello apparente, il colpo finale al sistema politico della cosiddetto “Prima Repubblica”, permettendo la comparsa di nuovi soggetti partitici “a destra”: il “partito-azienda” berlusconiano, i suoi alleati della Lega Nord, fino ad arrivare alla trasformazione del MSI in Alleanza Nazionale con il conseguente “sdoganamento” dei “post-fascisti” nel sistema parlamentare italiano<sup>209</sup>.

La conclusione del sistema bipolare portò indirettamente a rinfocolare la polemica storiografica sui “fini” e gli “obiettivi” delle Brigate “Garibaldi”, in relazione alla guerra di guerriglia combattuta sul finire del secondo conflitto mondiale, nonché sulla fase successiva al 25 aprile fino alla promulgazione della Costituzione del’48<sup>210</sup>.

In particolare, le accuse traevano ipotetico fondamento dalla definizione postbellica del confine nord-orientale, dagli avvenimenti concernenti l’occupazione titina di Trieste e dei territori invasi dal Regno d’Italia nel’41 e dalle dinamiche proprie della “resa dei conti” nei confronti di funzionari, militari e, in parte, di civili italiani avvenuta nelle fasi finali del conflitto<sup>211</sup>.

Appaite così come veniva fatto dalla propaganda saloina a quelle dei “*feroci slavi*” di Tito, le violenze dei comunisti vennero interpretate come antinazionali ed in definitiva come strumenti di Stalin per estendere l’area di influenza dell’Urss. Secondo questo tipo di revisionismo, memorialistico prima ancora che storiografico, le violenze del’43-45, i cosiddetti “infoibamenti” ed il successivo esodo giuliano-dalmata comprovavano un atteggiamento generale dei vertici del PCI, fortemente lesivo dell’integrità territoriale d’Italia. La parzialità di tale visione, che emarginava totalmente dalla descrizione il panorama internazionale e le difficoltose trattative intercorse nel campo dei vincitori nel biennio successivo alla fine delle ostilità, deve quindi essere intesa in senso pienamente politico ed in parallelo con quella “*guerra della memoria*” che caratterizza ancor

---

<sup>208</sup> *Ivi*, pg. 21.

<sup>209</sup> Corni, *Fascismo*, op. cit. pp. 74, 75.

<sup>210</sup> *Ibidem*.

<sup>211</sup> La polemica venne rinfocolata dalla fase finale della diatriba riguardante le pubblicazioni di De Felice. In particolar modo sono questi gli anni dell’uscita di *Rosso e Nero*, il libro-intervista che anticipava i temi dell’ultimo volume incompiuto di De Felice, cfr. *id.* Chessa (a cura di), op. cit.

oggi la cosiddetta “Seconda Repubblica”<sup>212</sup>. La destra, tornata brevemente al governo, ma ormai accettata nel panorama politico anche nelle sue derive estreme - contraddittoriamente, sia nazionaliste, che secessioniste - si appropriò così di alcuni temi “caldi” della polemica anticomunista. Il significato storico della Resistenza veniva così messo in discussione<sup>213</sup>, in una prospettiva che avrebbe portato negli anni successivi a porre sullo stesso piano i combattenti “repubblicani” e quelli delle bande partigiane. Un appaiamento che vale a malapena una nota<sup>214</sup>).

In contrasto con i suaccennati temi centrali del revisionismo italiano, sul piano storiografico, dobbiamo considerare il periodo successivo al biennio 1992-94 come assolutamente florido per gli studi riguardanti la RSI.

In conseguenza della pubblicazione del saggio di Claudio Pavone sulla *Guerra civile* in Italia ed della prima edizione del lavoro di Klinkhammer sulla struttura dell’occupazione tedesca, sono stati numerosi gli studi propriamente scientifici sulla RSI, i suoi protagonisti e i collegamenti dell’esperienza repubblicana con il periodo ventennale del regime. L’accettazione della categoria non esclusiva di guerra civile, insieme alla definizione dei “confini” entro i quali l’autonomia dei fascisti repubblicani poté dispiegarsi<sup>215</sup> portarono ad un accrescimento dell’attenzione sui caratteri storici da includere nella ricerca sui “Saloini”<sup>216</sup>. Nella seconda metà degli anni novanta, si concentrano infatti le opere che guideranno le linee di ricerca del primo decennio del nuovo secolo e che forniscono una parziale base storiografica in cui innestare questa trattazione.

Le polemiche riguardanti la violenza partigiana vennero affrontate a livello accademico negli atti del seminario di Belluno del 1994, organizzato dall’Istituto

---

<sup>212</sup> Corni, *Fascismo*, op. cit. pp. 74-77. Si vedano gli ottimi contributi di P. Karslen, *Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1945-1995*, in «Ventunesimo Secolo», n° 21, *L’Europa dei Confini*, 2010 e di F. Tenca Montini, *Fenomenologia di un martirologio mediatico. Le foibe nella rappresentazione pubblica dagli anni Novanta a oggi*, Kappa Vu, Udine, 2014.

<sup>213</sup> La prospettiva defelicianiana, come già detto, in realtà puntava al definire come minoritaria ed inutile la compagine resistenziale, partendo da un discorso eminentemente quantitativo, in De Felice, Chessa (a cura di), op. cit. e *id. Mussolini l’alleato (1940-1945), la guerra civile*, op. cit.

<sup>214</sup> Naturalmente il riferimento obbligato è relativo al discorso del neo eletto presidente della Camera dei Deputati Luciano Violante che parlò di “comprensione” verso i “ragazzi di Salò”, non verso il governo che li faceva combattere. Sul discorso rimando all’intervista di Violante sul “Corsera” del 3 giugno 1996, consultabile a pagamento sul sito dell’archivio storico del quotidiano <http://archivio.corriere.it/Archivio/>. Sullo stesso piano dobbiamo porre la successiva definizione del problema, mirante a costruire una “memoria condivisa” del biennio, proveniente dal presidente della Repubblica ed ex resistente aderente al PdA, Carlo Azeglio Ciampi, in «La Repubblica» del 15 ottobre 2001.

<sup>215</sup> In tal senso Klinkhammer dedica un intero capitolo alle strategie politiche dei protagonisti della Repubblica Sociale, per quanto riguarda la “resurrezione” del fascismo, in *id. L’occupazione*, op. cit. Cap. VII, *Strategie di mobilitazione: la «rinascita» del fascismo*, pp. 249 e seg.

<sup>216</sup> Ganapini, *Una città, la guerra*, op. cit. pg. 292.

per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea della città veneta e dal titolo *Rivolta, Violenza e repressione nella Storia d'Italia*<sup>217</sup>.

La problematica sulla violenza, da storicizzare come materia meritevole di studi *ad hoc* in Italia, veniva affrontata alla luce dello sviluppo del processo di unificazione nazionale; in tal senso, veniva definita una dicotomia di fondo tra democratici e "liberali" che avrà influenza, in forme diverse, sulle dinamiche proprie del Regno d'Italia, nei primi 50 anni del XX secolo<sup>218</sup>. È da notare che, accanto a interventi aventi come oggetto la "specificità" della violenza partigiana, dal punto di vista della cultura politica<sup>219</sup> e della classe sociale d'appartenenza<sup>220</sup>, si profilavano interventi aderenti a metodologie nuove attraverso le quali esporre le problematiche storiche connesse al periodo, soprattutto in relazione allo sviluppo dei mass media, ed in particolare della televisione<sup>221</sup>. Alcune relazioni di Belluno facevano riferimento alla messa in onda dei documentari filmati dalla V armata statunitense in Italia, tra il 1944 ed il 1945 e che verranno raccolti nella collana di videocassette denominata *Combat film. 1943-1945, la guerra in Italia*<sup>222</sup>. La serie, oltre ad uscire in edicola, venne trasmessa dalla Rai in seconda serata; le puntate erano presentate da Vittorio Zucconi, figlio del democristiano Guglielmo, con toni moralistici ed al limite del patetico<sup>223</sup>. In entrambe le edizioni, le immagini si concentravano sulla fucilazione di gerarchi e militi della RSI, soffermandosi ampiamente sulle riprese di Piazzale Loreto, il 29 aprile del '45<sup>224</sup>.

---

<sup>217</sup> L. Ganapini, F. Vendramini (a cura di) *Rivolta, Violenza e repressione nella Storia d'Italia, dall'Unità ad oggi*, atti del seminario di Belluno del 6,7 ottobre 1994, *Rivolta, violenza e repressione nella storia d'Italia tra Otto e Novecento. La ricerca storica e il senso comune storiografico*, ISTORECO di Belluno, *ivi*, 1995.

<sup>218</sup> In particolare nel saggio di F. Della Peruta, *Rivoluzione borghese e conflitti sociali dal Risorgimento al fascismo*, in *ivi*, pp. 10 e seg.

<sup>219</sup> C. Pavone, *Per una riflessione critica su rivolta e violenza nel '900*, in *ivi*, pp. 22 e seg.

<sup>220</sup> S. Peli, «*Rendere il colpo*»: novità e difficoltà della violenza partigiana, in *ivi*, pp. 74-79.

<sup>221</sup> G. Cesareo, *La produzione di storia attraverso i mass media*, pp. 23-36 e G. Isola, *Considerazioni sull'uso pubblico della storia*, entrambi in *ivi*, rispettivamente a pp. 29-36 e 37-43.

<sup>222</sup> R. Olla, L. Valente (a cura di), *Combat film. 1943-1945, la guerra in Italia*, distribuiti in 23 videocassette da Rai e gruppo editoriale Bramante, 1994-1995.

<sup>223</sup> È da notare una certa condotta da parte degli autori del programma e dello stesso Zucconi nell'"imboccare" o zittire gli ospiti con risposte apparentemente preconfezionate, antistoriche e in definitiva banali. Un esempio è nel seguente scambio di battute tra Tina Anselmi, Giano Accame ed il presentatore:

«-Anselmi (sull'impiccagione di antifascisti a Bassano del Grappa, nel settembre 1944): "...si giustificavano le uccisioni di innocenti con la dottrina fascista".

-Accame: "Non è vero".

-Zucconi: "È vero che i morti sono tutti uguali?"».

Cfr. S. Veronesi, *La RAI riscrive la storia: Salò e la Resistenza sono uguali*, «L'Unità» del sette aprile 1994, il giorno successivo alla seconda messa in onda del programma.

<sup>224</sup> Il programma televisivo procedeva indugiando, in maniera disgustosa, sulle immagini dei corpi straziati di Mussolini e Petacci, con voci dallo studio che si appellavano ad un'interpretazione pietosa di quei giorni, senza tuttavia fornire un contesto, una spiegazione od

Gli appelli di Zucconi e degli autori si connotavano quindi per un carattere moralistico in riferimento alle immagini, ribadendo più e più volte il concetto di eguaglianza di fronte alla morte per le due parti in lotta, ma non definendone gli obiettivi e le differenti peculiarità<sup>225</sup>.

Le relazioni degli studiosi si concentrarono quindi sulla utilità dei nuovi mezzi comunicativi, raccomandandone l'uso corretto ai fini di una ricerca storica sviluppata secondo criteri scientifici ed indipendenti dalle contingenze politiche del periodo<sup>226</sup>. Nel campo accademico e in generale nella ricerca storica sull'argomento, il passaggio al decennio finale del '900, con il superamento di alcuni concetti inattaccabili durante la Prima Repubblica, rappresentò, al contrario del revisionismo "da rotocalchi" appena accennato, un avanzamento concreto verso una definizione storica più sviluppata delle problematiche del biennio.

Nello stesso periodo del seminario di Belluno, uscì un altro volume collettaneo relativo alla tematica storica del collaborazionismo con l'occupante nazista in Europa. La pubblicazione degli atti del convegno *Una certa Europa: il collaborazionismo con le potenze dell'Asse* avvenne alcuni anni dopo l'esposizione delle relazioni alla Fondazione Micheletti di Brescia<sup>227</sup> e si connotò per la finalità di estendere gli studi sul collaborazionismo non solo alla parte del continente sottoposta al dominio nazista, ma anche ai territori che subirono l'invasione del Regio Esercito italiano<sup>228</sup>. L'interpretazione storica esposta richiama una visione originale del conflitto, in particolar modo in riferimento all'aggressione militare fascista ed alle responsabilità del governo di Mussolini, del re e dello stato maggiore del "Regio". Per quanto riguarda il nostro campo di interesse, sono due le relazioni da esporre ai fini della descrizione della storiografia inerente alla RSI. Nel primo caso, Luigi Cajani introduce un fondo archivistico che ritroveremo spesso nel corso di questa trattazione, ovvero il carteggio "Repubblica Sociale Italiana", conservato presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito di Roma (da ora AUSSME)<sup>229</sup>. L'autore completava una descrizione generale dei fascicoli presenti nel fondo,

---

un'interpretazione storiografica alle scene di violenza non censurata. La puntata è in <https://www.youtube.com/watch?v=hBXw1xeZaJo>.

<sup>225</sup> Cesareo, op. cit. pp. 34 e seg.

<sup>226</sup> Ivi, pg. 35.

<sup>227</sup> L. Cajani e B. Mantelli (a cura di), *Una certa Europa: il collaborazionismo con le potenze dell'Asse, 1939-1945: le fonti*, Atti del seminario internazionale, Brescia, 24-25 ottobre 1991, Annali della Fondazione L. Micheletti, n°6 A. 6, INSMI, Brescia, 1992.

<sup>228</sup> T. Sala, *Italiani e cetnici in Jugoslavia (1941-1943). Fonti e linee di ricerca*, T. Krizman Malev, *Fra Pavelić e Mihailov: forme ed aspetti del collaborazionismo in Croazia e Macedonia*; T. Ferenc, *Il collaborazionismo in Slovenia e in Venezia Giulia*, in *ivi*.

<sup>229</sup> L. Cajani, *Il carteggio "Repubblica Sociale Italiana" conservato nell'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (Roma)*, in *ivi*.

soffermandosi su alcuni reparti specifici e sulle reticenze archivistiche riguardanti alcune peculiari lacune documentarie<sup>230</sup>.

È tuttavia nella relazione di Marco Palla che troviamo alcuni caratteri fondamentali per la ricerca riguardante il Partito Fascista Repubblicano.

L'intervento si apre con un rapido accenno al concetto di collaborazionismo ed al suo possibile utilizzo (o rifiuto) per la descrizione di eventi più recenti, quali l'invasione dei territori bosniaci, durante la guerra civile nei Balcani, o l'aggressione irachena del Kuwait<sup>231</sup>. Pur continuando a preferire il termine di collaborazionismo a quello di guerra civile, il docente toscano estrapola dalle sue ricerche alcuni caratteri basilari per la comprensione degli equilibri politici locali, da parte delle autorità saloine.

A livello provinciale, infatti, la struttura amministrativa italiana risultò sconvolta dalle fasi immediatamente successive all'armistizio; il sistema centralistico provinciale, per quanto riproposto, mutò i propri caratteri amministrativo-politici, in conseguenza della presenza germanica nella penisola.

Il risultato più evidente di ciò fu la formazione di numerosi "tasselli" provinciali in un "mosaico di aree territoriali", difficoltosamente tenute assieme dal governo di Mussolini, la cui autonomia era fortemente influenzata dalla struttura dell'occupante germanico<sup>232</sup>.

Nello spezzettamento della responsabilità amministrativa conseguente, un'ulteriore divisione di ambiti avveniva all'interno dell'area provinciale: a latere delle autorità tedesche, vengono poste sullo stesso piano di ufficiosa sovranità territoriale sia le autorità tradizionali a capo delle prefetture (con la nuova definizione di "Capi della provincia"), sia quelle militari dei comandi provinciali della GNR e dell'esercito, sia, infine, i vertici locali del PFR. Palla parla in tal senso di "policentrismo" saloino, in parziale assonanza con la policrazia nazista già esposta, rifiutata a livello terminologico per l'effettiva dipendenza delle autorità italiane rispetto a quelle tedesche. L'equilibrio di potere a livello provinciale era caratterizzato dalla continua emergenza di contrasti su singole competenze amministrative, che celavano duri scontri tra diverse personalità ed organizzazioni fasciste per il controllo del territorio e dei suoi abitanti<sup>233</sup>. Le

---

<sup>230</sup> Ad oggi, il carteggio "RSI" dell'AUSSME consta di un numero maggiore di unità documentarie rispetto a quelle elencate da Cajani nel '91 (da 60 ad 87 buste), cfr. *ivi*, op. cit. p. 132; in particolare è da notare la assenza, quasi assoluta dei diari di guerra delle Legioni della MVSN aggregate alle divisioni di fanteria del Regio, cfr. A. Rossi, *Le guerre delle camicie nere, la milizia fascista dalla guerra mondiale alla guerra civile*, Biblioteca F. Serrantini, Pisa, 2004. La descrizione analitica del fondo è scaricabile dal sito *web* del Ministero della Difesa, <http://www.esercito.difesa.it/storia/ufficio-storico-sme/pagine/archivi.aspx>.

<sup>231</sup> M. Palla, *Amministrazione periferica e fonti locali sul collaborazionismo in Italia durante la RSI*, in L. Cajani e B. Mantelli (a cura di), *Una certa Europa*, op. cit. pg. 235, 236.

<sup>232</sup> *Ivi*, p. 236.

<sup>233</sup> Sul tema del controllo territoriale delle autorità locali di Salò, si veda il contributo, di qualche anno più tardo, di M. Borghi, *Il nemico, controllo del territorio e repressione antipartigiana in area veneta*, in *Geografia della Resistenza, territori a confronto*, Atti del Convegno Nazionale di Vittorio Veneto, 14, 15 marzo 1996, ISRSC, A. Zanzotto, V. Veneto, 1998.

dinamiche interne alla provincia, per Palla, richiamavano i rapporti di potere tra centro e periferia sviluppatasi nella fase iniziale del regime, riportando in auge una struttura di potere riferibile a nuovi e vecchi ras<sup>234</sup>. Le autorità sin qui descritte si ritrovarono quindi a rapportarsi in prima persona con i comandi germanici e i rappresentanti ministeriali del *Reich*, escludendo parzialmente dalle materie di gestione amministrativa le direttive governative del “centro” della RSI. Nelle considerazioni di Palla, la contestualizzazione e l’interpretazione della condotta delle singole autorità deve quindi essere studiata con una prospettiva “invertita”, che prediliga cioè l’analisi sociale, economica e politica delle province, piuttosto che i rapporti intercorsi tra personalità di grado elevato della gerarchia repubblicana<sup>235</sup>.

Abbiamo qui definito uno dei caratteri fondamentali di questa ricerca: l’analisi della realtà provinciale del periodo deve infatti essere considerata come punto di partenza per questa tesi; la scelta delle personalità preposte al governo provinciale, il loro passato nel regime ventennale e la loro condotta in relazione alla repressione dell’antifascismo rappresentano peculiarità che devono essere sondate ai fini di una corretta descrizione della violenza antipartigiana ed in generale fascista. Il livello locale sarà quindi quello da cui partire in relazione ai casi di studio che andremo ad esporre.

Tornando allo stato dell’arte sull’argomento, alla fine degli anni novanta, si posizionano diverse monografie ed articoli che sembrano aver recepito i cambiamenti imposti dal superamento parziale della problematica inerente la “narrazione” del biennio 1943-45. Nel 1999 vennero infatti pubblicate alcune opere fondamentali sulle dinamiche interne alla RSI, sui suoi apparati e sulle relative strutture amministrative<sup>236</sup>, e sul Partito Fascista Repubblicano in particolare.

La prima opera a cui fare riferimento è la monografia *La Repubblica delle camicie nere*, di Luigi Ganapini, autore che abbiamo già incontrato nelle *querelle* relative alla guerra civile di Pavone<sup>237</sup>. L’opera deve essere considerata come primo tentativo scientifico di descrizione approfondita dei protagonisti della RSI, della loro condotta e dei loro progetti politici. Sin dalla suddivisione dell’opera, *I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, l’autore esprime la necessità di concentrare l’attenzione della ricerca sulle condotte differenti e contraddittorie dei protagonisti dei 600 giorni. L’autore sfrutta infatti la densissima pubblicistica saloina, ai fini di sottolineare le discrepanze interne alla

---

<sup>234</sup> Palla, *Amministrazione periferica e fonti locali*, op. cit. p. 239.

<sup>235</sup> In tal senso, Palla raccomandava un’attenzione specifica alla documentazione prodotta dalle autorità prefettizie e podestarili, in particolar modo per quanto riguarda la loro selezione e, eventualmente, la loro sostituzione nel corso dell’intera e breve esistenza della RSI, in *ivi*, pp. 242, 243.

<sup>236</sup> Negli anni successivi è da segnalare lo studio di Borghi sui funzionari ministeriali di Salò, come significativo ai fini di ampliamento dell’analisi sulla Repubblica sociale: *id*, *Tra fascio littorio e senso dello Stato*, op. cit.

<sup>237</sup> *Id*. *Una città, la guerra*, op. cit.

compagine repubblicana; in tal modo alcuni “cavalli di battaglia” della pubblicistica di destra, relativi al biennio, vengono criticati e analizzati nel particolare, così da definire più precisamente i ruoli imposti dalla tetra situazione del 1943-45. L’opera si apre infatti con una descrizione generale dei reparti armati di Salò, le peculiarità dei quali vengono sottoposte ad una rigida analisi documentaria, relativa alle numerose pubblicazioni delle formazioni stesse e alle carte governative di Mussolini e dei ministeri di Graziani e Buffarini Guidi<sup>238</sup>. Così la stessa volontà di rivalsa dei reparti armati repubblicani viene messa in relazione con la crisi dell’estate del’43 e con la propaganda bellicosa e “mistica” del regime precedente:

I simboli funerei, le insegne di morte, l’iconografia improntata al sangue e al lutto, la scenografia tetra: sono elementi che per la Repubblica Sociale Italiana segnano in modo quasi ossessivo l’immagine corrente e la percezione dettata dal comune senso storico (...) Lutto e furore per il «tradimento» degli ideali del fascismo e dell’alleanza con i tedeschi (...) ma anche sentimento della morte, essenziale nella concezione di comunità nazionale (dei fascisti repubblicani, di) morti e di vivi.<sup>239</sup>

Il sentimento di vendetta e l’adesione ad una visione nichilista della storia mondiale, propria degli aderenti alla RSI, devono quindi essere considerati come tratti fondanti, ma non esclusivi, dell’esperienza soggettiva del fascismo repubblicano. La modalità di descrizione dei protagonisti di Salò è infatti arricchita dall’analisi della memorialistica dei protagonisti della RSI; nei capitoli *I politici* e *I socializzatori*, la variegata ideologia della repubblica fascista viene analizzata alla luce della critica situazione esistente nel’43-45 in Italia: i tentativi di licenziare un testo costituente per la Repubblica sociale<sup>240</sup> vanno in parallelo alla gestazione delle norme sulla Socializzazione, in una dinamica nella quale la teoria si discosta immancabilmente dalle possibilità pratiche di adesione a questo o quel programma. Come è noto, la RSI non avrà una costituzione, né un progetto socializzatore che potesse effettivamente essere implementato nella fase finale della guerra nazifascista<sup>241</sup>. Ganapini sottolinea a tal proposito il carattere propagandistico della norma socializzatrice, teso a suscitare un’impossibile ondata di consenso verso l’ultimo governo del duce<sup>242</sup>.

L’autore ha poi il pregio di definire precisamente le velleità totalitarie del partito fascista repubblicano, nella loro formazione e, ancor più, nella loro

---

<sup>238</sup> L. Ganapini *La Repubblica delle camicie nere*, op. cit. cap. II, *I combattenti*, pg. 19-128.

<sup>239</sup> *Ivi*, cap. I, *Dentro l’ombra*, p. 7

<sup>240</sup> *Ivi*, pp. 150-169

<sup>241</sup> In tal senso è assolutamente significativa la descrizione delle impressioni tedesche a riguardo della legge sulla socializzazione e quella relativa alla condotta degli industriali italiani, in *ivi*, pp. 378-390.

<sup>242</sup> In particolare faccio riferimento ai paragrafi consecutivi *Sindacalismo e Socializzazione e Guerra di classe contro la plutocrazia*, pp. 390-426.

difficoltosa applicazione<sup>243</sup>. L'intransigenza ideologica saloina viene così analizzata nei suoi protagonisti e nei suoi caratteri, da porre insieme, tuttavia, a condotte ed atteggiamenti improntati al realismo e ai tentativi di limitare i danni imposti dall'occupazione tedesca e dalla virulenza della guerra civile:

La Repubblica sociale non è fatta solo di combattenti votati alla morte e alla ricerca del campo dell'onore (...) di odi e rivalità intestine, di ambiziosi e violenti, ai quali è facile addebitare ogni offesa e oltraggio. Un altro mondo contende loro il proscenio. È la repubblica dei patrioti di buonsenso, dei cauti difensori del buon nome italiano, degli apostoli della funzione pacificatrice e nazionale del fascismo, che vivono su un ambiguo confine tra l'adesione convinta e l'accettazione del male minore.<sup>244</sup>

Con tale introduzione, Ganapini apre il capitolo su *Gli amministratori* della RSI, compagine varia ed eterogenea, nella quale l'intransigenza dell'ultimo fascismo venne sfumata e rigettata nel tentativo di difendere le prerogative tecniche di funzionari ministeriali, amministratori delegati, gerarchie di vario livello della Chiesa e differenti personalità poste al vertice del governo provinciale<sup>245</sup>. Il deficit di autonomia ed indipendenza vissuto dalla compagine repubblicana è descritto chiaramente da Ganapini, in modo tale da discostare la narrazione dai temi fondamentali della pubblicistica reducistica e propri della destra estrema dei decenni postbellici. A tal proposito, l'ultimo capitolo, dedicato a Mussolini, viene significativamente nominato *Il prigioniero del lago*, mettendo in risalto, in tal modo, l'unicità della condizione esistente a Salò: la mancanza di un'effettiva capitale repubblicana e la conseguente presenza di sedi ministeriali sparse sulla sponda bresciana del Garda sono infatti descritte parallelamente all'isolamento del duce, nei mesi finali della sua vita. Il capitolo tratta infatti il periodo che va dalla ultima apparizione pubblica di Mussolini - il 16 dicembre 1944 al teatro Lirico di Milano - fino al tragico epilogo di Dongo e di Piazzale Loreto<sup>246</sup>.

Nello stesso anno dell'uscita de *La Repubblica* di Ganapini, Dianella Gagliani pubblicò un'opera che, come vedremo, deve essere considerata centrale ai fini di questa trattazione. Le *Brigate Nere*, a cui abbiamo già fatto riferimento nel testo, è infatti una monografia che, a dispetto del titolo, non si concentra esclusivamente sulla descrizione di un reparto militare (o paramilitare) particolare, ma intende storicizzare e contestualizzare la militarizzazione del partito, all'interno del caotico sistema politico saloino.

---

<sup>243</sup> *Ivi*, pg. 390 e seg. Alle impostazioni intransigenti manifestate al congresso di Verona, l'autore affianca una precisa descrizione dell'antisemitismo della RSI, in *ivi*, pp. 132-156.

<sup>244</sup> *Ivi*, cap. IV, *Gli amministratori*, pp. 253 e seg.

<sup>245</sup> In tal senso, appare assolutamente significativo il rifiuto da parte di Piero Parini, a capo della prefettura di Milano, rispetto alla prerogativa politica, da unire a quella amministrativa nel suo ruolo di capo della provincia. In *ivi*, p. 287.

<sup>246</sup> *Ivi*, pp. 453-484.



Nel paragrafo *Le componenti del fascismo di Salò*, la “*Babele di voci*”<sup>247</sup> repubblicana viene sezionata così da evidenziare le idiosincrasie presenti nell’insieme di personalità politiche saloine. L’autrice rifiuta in tal senso il binomio di “*cherubini (..) luciferi*”<sup>248</sup>, proprio di un’impostazione manichea e giustificatoria dell’adesione alla RSI. La dicotomia tradizionale oscillava infatti tra una definizione moralmente positiva della “*repubblica necessaria*”, creata col fine di difendere la popolazione italiana dalla furia tedesca ed anglo-americana ed una descrizione tragica della RSI, guidata e sostenuta esclusivamente dalla compagine squadrista, totalitaria ed intransigente nel suo sentimento di vendetta post-armistiziale<sup>249</sup>.

Gagliani intende in tal senso approfondire la natura interna del fascismo repubblicano, definendone alcune categorie generali di componenti: ad un’anima “*squadrista e totalitaria*”, comunque influente nei 600 giorni, si affiancarono una visione “*nazionalista*” e “*combattentistica*”, propria ad esempio del principe Borghese, ma anche di ampie parti dei funzionari ministeriali ed amministrativi della penisola, un’interpretazione del fascismo condivisa dai cosiddetti “*riformisti-innovatori*”, in forte contrasto con lo “*staracismo*” e lo stesso squadrista, e, infine, una tendenza che connotò l’anima “*sindacalista e socializzatrice*” dell’ultimo fascismo. In tal senso dinamiche proprie del “*fascismo-regime*” si riverberavano nelle peculiarità della RSI, influenzandone i mutevoli equilibri a tutti i livelli della struttura di governo nazionale e dell’amministrazione provinciale<sup>250</sup>. Gagliani inseriva quindi le differenti componenti del fascismo di Salò nelle condizioni militari e politiche vissute dalla Repubblica sociale nei 600 giorni, andando ad evidenziare le azioni e le opinioni dei singoli in riferimento alla scelta di militarizzare il partito, nell’estate del’44.

L’opera ha infatti il pregio non solo di ricostruire l’*iter* decisionale riguardante la trasformazione del partito fascista repubblicano *in organizzazione di tipo esclusivamente militare*, ma anche le impressioni di vari attori del governo e dell’amministrazione locale italiana, in riferimento alla formazione armata di Pavolini. Le Brigate Nere vengono così inserite nel contesto critico dell’estate del’44, in un’ottica relativa alla volontà mussoliniana di combattere il movimento partigiano sul suo stesso piano di “*irregolarismo*” e guerriglia.

---

<sup>247</sup> La citazione fa riferimento diretto al congresso del PFR a Verona, in G. Salotti, *Movimenti di critica e di opposizione all’interno della RSI*, «Storia contemporanea» XVIII, n° 6, Dicembre 1987, pg. 1453. Cit. in Gagliani, *Le Brigate Nere*, op. cit. p. 52.

<sup>248</sup> La citazione fa riferimento all’opera di Ugo Manunta, vicedirettore del “*Corsera*” durante la RSI, *La caduta degli angeli, Storia intima della Repubblica sociale italiana*, A.E.I. Roma, 1947, p. 25, citato in Ganapini *La Repubblica*, op. cit. p. 253.

<sup>249</sup> Gagliani, *Le Brigate Nere*, op. cit. pp. 53-54.

<sup>250</sup> Naturalmente le componenti non devono essere intese come rigide ed esclusive: gli aderenti alle varie impostazioni definite dalla Gagliani spesso condividevano opinioni ed idee proprie di altri protagonisti della Repubblica ed al tempo stesso, per motivi diversissimi, rifiutavano le impostazioni proprie, esposte da altri membri della loro “*comagine*”. In *ibidem*.

Le conseguenze della scelta si rivelarono quindi in un irrigidimento dello scontro, con esiti tragici per entrambi gli schieramenti della guerra civile. Lungi dall'apparire come misericordioso *pater patriae*, lo stesso Mussolini viene descritto nelle sue responsabilità fondamentali nel processo di creazione del corpo armato del partito ed è quindi considerato come fautore, in ultima istanza, dell'imbarbarimento dello scontro tra partigiani e formazioni armate della RSI.

L'autrice aderisce infatti ad un'impostazione che, in qualche modo, richiama l'interpretazione "funzionalista" della storiografia tedesca, accostata al duce ed i suoi piani politici per il biennio 1943-45<sup>251</sup>. Mussolini veniva così descritto alla luce di un'impostazione che ne escludesse i caratteri metastorici, propri di certa parte della memorialistica neofascista: la Gagliani rifiuta infatti gli appellativi nostalgici dedicati al capo del fascismo - "*la guida indiscutibile, il duce tradito, l'alleato fedele, il politico sconsigliato, il capo adirato, il padre sofferente, l'uomo solo e senza amici, il malato esausto, il marito o l'amante logorato*"<sup>252</sup> - per far risaltare le scelte politiche e gli "*strumenti*" adottati da Mussolini. La decisione di militarizzare il PFR deve essere vista alla luce delle strategie fasciste "di sopravvivenza" di fronte alla critica situazione dell'estate del'44, all'atteggiamento negativo delle gerarchie naziste in riferimento alle capacità repubblicane di controllo territoriale e, infine, alle spinte centrifughe delle stesse autorità saloite, a livello locale e governativo<sup>253</sup>.

Infine, la Gagliani descrive estesamente alcuni tratti fondamentali delle Brigate Nere: i caratteri dell'arruolamento "volontario"<sup>254</sup>, le problematiche disciplinari e di addestramento delle Brigate e conseguentemente la loro effettiva operatività, in coabitazione e contrasto col variegato insieme di milizie, polizie e bande armate al servizio della Repubblica sociale stessa<sup>255</sup>. Si deve poi alla stessa Gagliani il primo contributo scientifico-storico finalizzato ad una prima descrizione del PFR, durante i primi 300 giorni della RSI (dal settembre 1943 alla fine di giugno del'44), con l'articolo *Il partito nel fascismo repubblicano delle origini: una prima messa a punto*. Pubblicato alcuni anni prima di *Brigate Nere*, il contributo descrive la struttura partitica a livello nazionale, nonché gli equilibri di potere interni alla provincia repubblicana. Utilizzeremo estesamente l'articolo della docente emiliana per supportare una descrizione generale delle "attribuzioni" del PFR, i suoi uomini e la sua influenza nella Repubblica<sup>256</sup>.

---

<sup>251</sup> *Ivi*, cap. IV «*Il piano e i piani di Mussolini*», pp. 133 e seg.

<sup>252</sup> *Ivi*, pp. 133, 134.

<sup>253</sup> *Ivi*, cap. II *Malesseri e ribellioni della periferia*, e cap. III *La militarizzazione come scioglimento del partito?* pp. 52-132.

<sup>254</sup> *Ivi*, pp. 163-166, per una definizione generale dell'ordine di grandezza degli arruolamenti si rimanda alla tabella n° 1, *Fascisti che hanno chiesto l'arruolamento e fascisti effettivamente mobilitati e armati* in *ivi*, p. 165.

<sup>255</sup> *Ivi*, cap. VI, *Una polizia tra le polizie*, pp. 182 e seg.

<sup>256</sup> D. Gagliani, *Il partito nel fascismo repubblicano delle origini: una prima messa a punto*, in «*Rivista di storia contemporanea*», nn°1-2, 1994-1995.

Le opere di Ganapini e Gagliani devono essere collocate in un periodo in cui le tematiche relative alla Repubblica sociale paiono suscitare un'attenzione, mediatica e scientifica, sconosciuta nel periodo precedente<sup>257</sup>.

Si fa riferimento in tal senso alla crescente attenzione riguardante i processi ai criminali di guerra tedeschi, chiamati "alla sbarra" per le violenze commesse in Italia durante l'occupazione. In particolar modo, dal 1995 al 1999 le pagine dei maggiori quotidiani nazionali si riempirono di notizie circa l'extradizione ed il successivo processo contro il capitano delle SS Erich Priebke, nel'43-44 in servizio presso l'*Aussenkommando* delle SS di Roma<sup>258</sup>.

I processi porteranno alla condanna di Priebke all'ergastolo, scontato agli arresti domiciliari, date le condizioni di salute e l'età dell'imputato.

Il "chiasso" mediatico intorno alla vicenda, conclusosi in realtà in tempi molto recenti con la morte del criminale di guerra avvenuta nell'ottobre del 2013, faceva riferimento sia al ritardo con cui si arrivò a processare il nazista, rifugiatosi come altri gerarchi tedeschi in Argentina, sia alle polemiche relative alla strage delle Fosse Ardeatine ed il precedente attentato di via Rasella<sup>259</sup>.

Sorvolando sulle ignobili manifestazioni di solidarietà che la vicenda di Priebke ha spesso incentivato nel nostro paese, i processi degli anni novanta riportarono l'attenzione dell'opinione pubblica e, in parte, degli studiosi su alcuni episodi particolarmente efferati avvenuti durante l'occupazione. In tal senso, dobbiamo citare nuovamente Klinkhammer ed uno studio generale sulle strategie di repressione tedesche e sugli ordini e le motivazioni particolari che portarono al compimento di numerose violenze - organizzate o meno - contro i civili e militari italiani<sup>260</sup>. Un altro studioso tedesco, alcuni anni dopo, pubblicò una monografia sullo stesso argomento, intitolata significativamente *La vendetta tedesca*<sup>261</sup>. Gerhard Schreiber aveva già lavorato in Italia per una pubblicazione finanziata dall'Ufficio Storico dello SME, sull'internamento dei militari italiani nei mesi successivi all'armistizio<sup>262</sup>. In entrambe le opere, Schreiber riporta molto precisamente i numeri dell'internamento e, in maniera più generale, della strategia repressiva tedesca.

---

<sup>257</sup> Cfr. G. Oliva, *i seicento giorni di Salò*, Giunti, Firenze, 1996 (ripubblicato come *Storia della Repubblica di Salò*, Giunti, Firenze, 1997) e A. Lepre, *Storia della repubblica di Mussolini. Salò: il tempo dell'odio e della violenza*, Mondadori, Milano, 1999.

<sup>258</sup> Le varie fasi del processo sono descritte approfonditamente sul sito *web* del Ministero della Difesa italiano, alla sezione "Giustizia Militare", sulla pagina "personale" di Erich Priebke, [http://www.difesa.it/Giustizia\\_Militare/rassegna/Processi/Priebke/Pagine/default.aspx](http://www.difesa.it/Giustizia_Militare/rassegna/Processi/Priebke/Pagine/default.aspx).

<sup>259</sup> Alcuni mesi prima di morire, Priebke affidò ad una telecamera i suoi pensieri sull'argomento, scaricando tutta la colpa della strage sui partigiani comunisti. Il video è consultabile sul sito *web* <https://www.youtube.com/watch?v=VjgdqZoVNOk>.

<sup>260</sup> L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia: la guerra contro i civili, 1943-44*, Donzelli, Roma, 1997.

<sup>261</sup> G. Schreiber, *La vendetta tedesca: le rappresaglie naziste in Italia, 1943-1945*, Mondadori, Milano, 2000.

<sup>262</sup> *Id. I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945 : traditi, disprezzati, dimenticati*, AUSSME, Roma, 1992.

Tornando alle violenze del cosiddetto *furor teutonicus*, sia Schreiber che Klinkhammer fanno riferimento all'insieme di disposizioni militari che guidarono la strategia militare tedesca per la "pacificazione" del retroterra del fronte: dagli ordini dell'OKW, per la condotta bellica nell'Europa dell'est, nel 1941-42, sino alle disposizioni del feldmaresciallo Kesselring in Italia, nell'estate del '44 e nei mesi successivi. La condotta bellica della *Wehrmacht* viene quindi analizzata in profondità, così da ricollegare avvenimenti distanti nella geografia e nel tempo del secondo conflitto mondiale ad un'impostazione generale, propria delle forze armate tedesche nelle fasi precedenti alla sconfitta del *Reich*<sup>263</sup>.

All'attenzione degli studiosi tedeschi sulle violenze perpetrate nella penisola, si aggiunsero nello stesso periodo pubblicazioni di docenti e studiosi italiani, in riferimento a singoli episodi di violenza "teutonica". Per brevità citiamo l'opera di Paolo Pezzino, sulla strage di Guardistallo (PI), avvenuta nel giugno del 1944<sup>264</sup>, ed ancora il libro di Portelli, *L'ordine è già stato eseguito* sull'attentato di via Rasella a Roma e la rappresaglia delle Fosse Ardeatine<sup>265</sup>. In entrambi è da notare uno sviluppo importante della metodologia di ricerca e di narrazione riguardante avvenimenti particolarmente delicati per quanto riguarda la memoria nazionale.

Nel primo caso facciamo riferimento ad un'opera che tratta da vicino i collegamenti esistenti tra attività e presenza partigiana e conseguenti rappresaglie e rastrellamenti nazifascisti; una tematica che è stata spesso emarginata dalla storiografia marcatamente antifascista, nei decenni precedenti; nel secondo, Portelli riporta precisamente la sequenza dei fatti delle due drammatiche giornate del 23 e del 24 marzo 1944, rigettando alcune teorie fortemente polemiche circa la condotta del CLN e dei GAP romani<sup>266</sup>. Ad un'attenzione scientifica accresciuta nei riguardi delle violenze commesse dai reparti germanici in Italia, nel corso del primo decennio degli anni 2000, si sono affiancati alcuni studi inerenti formazioni italiane, preposte alla repressione dell'antifascismo.

Per quanto riguarda le opere relative a tale materia, dobbiamo far riferimento ad alcune impostazioni generali: da una parte possiamo porre monografie che si concentrano sulla formazione e la condotta di reparti armati particolari, come gli studi di Primo de Lazzari sulla Legione di SS italiane<sup>267</sup>, e quelli di Jack Greene e

---

<sup>263</sup> Il titolo di Schreiber è assolutamente indicativo di una condotta propria dei comandi e dei singoli militari tedeschi, ricollegabile alla volontà punitiva contro il "tradimento italiano" ed estesamente incentivata, se non coperta anche nei suoi eccessi, da disposizioni emesse dai comandanti nazisti, in G. Schreiber, *La vendetta tedesca*, op. cit. pg. 89 e seg.

<sup>264</sup> P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna, 1997.

<sup>265</sup> A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma, 1999.

<sup>266</sup> Dal titolo dell'opera, si evince già una critica evidente a quella teoria particolare, rigettata da qualsiasi documentazione, circa la possibilità per i gappisti responsabili di consegnarsi alle autorità naziste, così da evitare la rappresaglia.

<sup>267</sup> P. De Lazzari, *Le SS italiane*, Teti, Milano, 2002.

Alessandro Massignani sulla X Mas ed il suo leader, Junio Valerio Borghese<sup>268</sup>; dall'altra, possiamo aggiungere a queste, alcune monografie che, pur partendo dalla descrizione di bande e formazioni repubblicane aventi compiti di polizia, vadano a identificare alcuni caratteri peculiari della struttura statale e dell'equilibrio politico della RSI. In questo caso, facciamo riferimento all'opera di Massimiliano Griner sulla "Banda Koch"<sup>269</sup>.

Il reparto di Pietro Koch svolse attività di polizia, prima a Roma, in piena collaborazione con Kappler, poi, dopo il maggio del'44, a Milano, andando così ad accrescere il numero di polizie, caserme e camere di tortura della città meneghina. Secondo l'autore, la ricerca sulla banda di Koch e la sua condotta comprova un'interpretazione policentrica delle attività di repressione delle formazioni repubblicane. Possiamo qui anticipare che il "*policentrismo anarchico di polizia*"<sup>270</sup>, deve essere considerato uno dei caratteri fondamentali della RSI: sulla falsa riga della metodologia di ricerca della Gagliani infatti, si può affermare che l'impossibilità di unificazione delle formazioni armate di Salò comprova una tara di fondo delle velleità di autonomia del potere "repubblicano"; un'ulteriore conferma del policentrismo di Salò quindi, che appare effettivo non solo per le autorità politiche a livello governativo e locale, ma anche per quanto riguarda la gestione dei singoli corpi armati, spesso imprecisamente definiti come novelle "*compagnie di ventura*"<sup>271</sup>. Nel corso di questa tesi ci soffermeremo proprio sui rapporti esistenti tra autorità partitiche e gestione delle bande paramilitari di riferimento, seguendo, tra gli altri, l'impostazione dello stesso Griner in relazione ad una sua opera successiva: *La pupilla del Duce*, ovvero la Legione Autonoma "Ettore Muti" di Milano, in particolare nei suoi collegamenti con gli squadristi milanesi e le strutture residuali della Milizia e del disciolto PNF<sup>272</sup>.

Siamo quindi arrivati alla storiografia più recente a riguardo della materia qui descritta, uscite negli ultimi dieci/quindici anni: in primo luogo possiamo far riferimento all'analisi degli equilibri di potere "alto", in relazione all'autonomia ed alla dipendenza del governo di Salò, rispetto alla dirigenza nazista<sup>273</sup>. Nelle opere di Monica Fioravanzo, in particolare, è elencata precisamente la "gestazione" del governo repubblicano, così da smentire alcune teorie

---

<sup>268</sup> J. Greene, A. Massignani, *The Black Prince and the sea devils, the story of Prince Valerio Borghese and the elite commandos of the Decima MAS*, Da Capo Press, Cambridge, 2004. (poi tradotto in italiano con il titolo *Il principe nero: Junio Valerio Borghese e la X mas*, Mondadori, Milano, 2007).

<sup>269</sup> M. Griner, *La "banda Koch", il reparto speciale di polizia (1943-1944)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

<sup>270</sup> Il termine in realtà viene usato in riferimento all'opera di Griner, da Gagliani nel suo *Brigate Nere*, op. cit. e da E. Fimiani, *Violenza come deterrente e policentrismo poliziesco nella Repubblica Sociale Italiana*, in «Storia e problemi contemporanei» n° 28, 2001.

<sup>271</sup> L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, op. cit. pg. 115.

<sup>272</sup> M. Griner, *La Pupilla del Duce, la Legione autonoma E. Muti*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

<sup>273</sup> Eg. M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, Cleup, Padova, 2001.

revisioniste e smaccatamente aderenti al neofascismo<sup>274</sup>, sviluppando un'interpretazione precisa dei rapporti esistenti tra governi del Garda e di Berlino, sul percorso già avviato da Klinkhammer<sup>275</sup>. Altra impostazione significativa riguarda la descrizione "dal basso" degli equilibri di Salò, relativa ad alcuni studi sulla realtà provinciale e regionale della RSI e delle sue autorità.

Seguendo la documentazione esistente in alcuni<sup>276</sup> archivi di Stato, in relazione alle carte prodotte dalla prefettura o da altri enti amministrativi della Repubblica Sociale, autori come Amedeo Osti Guerrazzi<sup>277</sup>, Andrea Rossi<sup>278</sup> e, in tempi molto recenti Nicola Adduci<sup>279</sup>, hanno compiuto studi atti a definire descrizioni particolareggiate dell'amministrazione locale. In tal senso possiamo aggiungere che gli appelli di Marco Palla sul rovesciamento dell'attenzione, dal centro alla periferia della RSI, hanno trovato riscontro nella storiografia dell'ultimo decennio<sup>280</sup>.

Sono infatti da notare i primi tentativi di contestualizzare "differenti soggettività" di membri aderenti alla Repubblica: seguendo gli studi della già citata Gagliani, si può avere una definizione generale della cultura politica e della problematica generazionale degli arruolamenti volontari e coatti della Repubblica sociale<sup>281</sup>; in alcuni contributi di ricerca, la docente emiliana ricollega i fili del discorso, evitando di trattare la RSI come argomento totalmente autonomo rispetto al regime passato, ma anzi evidenziandone i legami esistenti a livello soggettivo, in particolar modo in relazione alla cultura

---

<sup>274</sup> M. Fioravanzo, *Nel nuovo ordine europeo: documenti sulla Repubblica di Salò sotto il Terzo Reich con una guida delle fonti tedesche presso l'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea*, in *Annali dell'IVSREC*, CLEUP, Padova, 2000. Sullo stesso tema si veda l'articolo di D. Gagliani, *Il ruolo di Mussolini nella R.S.I.*, in «Storia e Problemi Contemporanei», n° 37, 2004, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nelle Marche, CLUEB, Bologna, 2004.

<sup>275</sup> M. Fioravanzo e C. Saonara, *La Repubblica di Mussolini sotto il Terzo Reich e La caduta del CLN regionale veneto*, entrambi in *Annali dell'Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea*, CLEUP, Padova, 2005.

<sup>276</sup> È da notare che il patrimonio dei differenti archivi di Stato non è omogeneo per quanto riguarda la documentazione amministrativa della provincia; ad esempio a Bologna manca completamente la documentazione prodotta dalla prefettura repubblicana tra il 1943 ed il 1945.

<sup>277</sup> A. Osti Guerrazzi, *"La Repubblica necessaria", Il fascismo repubblicano a Roma 1943-44*, F. Angeli, Milano, 2004. Dello stesso autore, citiamo *Caino a Roma, i complici italiani della Shoah*, Cooper, Roma, 2009 ed una descrizione molto precisa dell'intera esperienza della Repubblica di Salò, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, Carocci, Roma, 2012.

<sup>278</sup> A. Rossi, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò, 1943-1945*, F. Serrantini, Pisa, 2000.

<sup>279</sup> N. Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese (1943-1945)*, IPSR, F. Angeli, Milano, 2014.

<sup>280</sup> Lo stesso Palla nel 1997 aveva pubblicato un interessantissimo studio sui documenti prodotti dai comandi militari tedeschi in Toscana, in relazione all'occupazione della regione nel biennio 1943-44, in *Id* (a cura di). *Toscana occupata: rapporti delle Militärkommandanturen, 1943-44*, L. S. Olschky, Firenze 1997.

<sup>281</sup> D. Gagliani, *Combattere per Salò: Memorie, storiografia, storia d'Italia*, in «Italia Contemporanea», n° 225, 2001.

politica dominante per le generazioni vissute, quasi totalmente, sotto il regime mussoliniano<sup>282</sup>.

Per quanto riguarda la materia della violenza nel biennio, sono da notare alcuni sviluppi che, da una parte vanno a completare ricerche riguardanti la materia della violenza partigiana, con un'interpretazione maggiormente scientifica e slegata quindi dalle tradizionali pastoie politiche<sup>283</sup>, dall'altra definiscono la problematica del "sangue versato" dai reparti della repubblica in maniera generale e sintetica, per quanto molto precisa, scontando un ritardo a cui già abbiamo fatto ampiamente riferimento. Parliamo in tal senso dell'opera della ricercatrice di Firenze, Toni Rovatti, *Leoni Vegetariani*<sup>284</sup>. In essa, l'autrice definisce in maniera generale quattro distinte fasi cronologiche della repressione fascista del movimento partigiano e ad esse aggiunge un'appendice riguardante le modalità, le strategie e l'apparato di disposizioni ministeriali riguardanti i reparti armati di Salò. È tuttavia da notare che, per quanto l'opera abbia il pregio di definire in maniera generale la problematica della violenza fascista del biennio, essa deve essere intesa come base da cui partire per approfondimenti scientifici successivi, riguardanti la materia della repressione e della violenza fascista di Salò<sup>285</sup>. L'autrice, nell'introduzione, fa riferimento al *gap* storiografico inerente "il modesto interesse (che la RSI riscuote) quale tema di ricerca autonomo, in particolare quale argomento di storia sociale"<sup>286</sup>.

Una difficoltà che abbiamo già definito e sulla quale pesano influenze politiche che, generalmente, devono essere considerate contrarie alla corretta metodologia di ricerca storica. Nel paragrafo che segue andremo ad introdurre le opere pubblicate nell'ultimo decennio che, insieme a quelle già elencate, utilizzeremo per il completamento di questa trattazione. Definiremo quindi la metodologia utilizzata per questa ricerca alla luce della storiografia più recente,

---

<sup>282</sup> *Id. Giovinezza e generazioni nel fascismo italiano: dalle origini alla Rsi*, «Parolechiave», n° 16, 1998.

<sup>283</sup> In relazione alle violenze nella fase successiva alla Liberazione si rinvia a M. Dondi, *La lunga liberazione: giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori riuniti, Roma, 1999 e G. Oliva *La resa dei conti*, op. cit. Nella ridefinizione di problematiche relative alla guerra combattuta dai resistenti si rinvia invece ai recenti lavori di S. Peli, *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi, Torino, 2015 e *id. Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 2015. Altra impostazione, assolutamente interessante perché chiaramente non influenzata da pressioni di parte è lo studio di Roberta Mira sulle "tregue" concordate tra partigiani e forze armate nazifasciste, *Tregue d'armi: strategie e pratiche della guerra in Italia fra nazisti, fascisti e partigiani*, Carocci, Roma, 2011.

<sup>284</sup> T. Rovatti, *Leoni Vegetariani, la violenza fascista durante la RSI*, CLUEB, Bologna, 2011.

<sup>285</sup> La monografia faceva parte della tesi di dottorato di Rovatti, avente però come oggetto lo studio della "giustizia di transizione". Titolo della tesi, discussa all'Università di Firenze, nel 2011 è *La questione della colpa in Italia: punizione dei crimini di guerra fascisti e influenze sulla memoria nazionale*, tutor e relatore Marco Palla. Per i suddetti "gap storiografici" si rinvia a M. Franzinelli, *Le stragi nascoste, l'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano, 2001 e F. Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma, 2004.

<sup>286</sup> Rovatti, *Leoni Vegetariani*, op. cit. pg. 11.

tenendo a mente alcune linee di sviluppo della materia della violenza repubblicana già esposte per le opere degli anni ottanta e novanta.

### **1.3 Metodologia di ricerca e storiografia recente sulla materia della violenza fascista del'43-45.**

Il fine di questa ricerca è quello di descrivere i rapporti esistenti tra l'ultima incarnazione partitica del fascismo in Italia e la strategia di repressione del movimento partigiano e dell'antifascismo in generale.

A causa di alcune lacune documentarie, in parte già esposte ed in buona parte da descrivere nel presente paragrafo, si è scelto di selezionare alcune province sottoposte formalmente alla sovranità della RSI. In tal senso intendiamo descrivere quelle aree definite dalle autorità tedesche come "Territorio occupato", a differenza delle due "Zone di operazioni militari" sul confine settentrionale e nord-orientale d'Italia e nel retroterra del fronte<sup>287</sup>. Le province selezionate, differenti per demografia, caratteri socio-economici e politici hanno comunque un dato comune: quello di esser state sottoposte all'occupazione tedesca ed al contemporaneo governo della Repubblica per la totalità dei 600 giorni. Le tre province sono quelle di Padova, Milano e Torino.

Le caratteristiche della guerra partigiana, della repressione ed in generale del livello di violenza, propria di una guerra civile, sono in definitiva molto differenti nel confronto tra le tre aree territoriali; è tuttavia in questo senso che si dipanerà la presente tesi. Le strutture del PFR come autorità politica ed in parte amministrativa<sup>288</sup> saranno esposte con un'interpretazione comparativa che possa gettar luce su alcuni caratteri di omogeneità e di diversità, dipendenti dalle caratteristiche geografiche e politico-sociali delle aree studiate, oltre che dalle personalità poste a capo delle federazioni provinciali del partito; riguardo alle figure di vertice dei fasci locali, sia a livello federale che inferiore, pubblicazioni recenti hanno parzialmente evidenziato i rapporti di potere del livello locale della RSI. Nel 2014, l'opera di Matteo Millan sulle "sopravvivenze dello squadristo"<sup>289</sup> in città come Firenze, Bologna, Genova, Torino e Milano ha prodotto un'interpretazione originale del passaggio dalla fase squadrista e di *Conquista del potere* fino a quella relativo alla normalizzazione del regime,

---

<sup>287</sup> Ci riferiamo alla divisione di massima operata dalle autorità militari e diplomatiche del *Reich* tra centro-nord (grossomodo dall'alto Lazio fino alle province di Trento, Belluno e Udine), in cui l'autorità saloina era ufficialmente riconosciuta e le aree in cui le autorità della *Wehrmacht* o dell'NSDAP riuscirono a emarginare totalmente le autorità dell'amministrazione italiana, ovvero: La zona di Roma e, in generale, il retroterra del fronte di Cassino-Olona; la *Operationszone Alpenvorland* e la *O. Z. Adriatisches Küstenland*, da ora rispettivamente OZAV e OZAK).

<sup>288</sup> M. De Nicolò, *I prefetti (i capi della Provincia)*, in L. Alesandrini, M. Pasetti, 1943. *Guerra e società*, Viella Roma, 2015, pp. 137-157, in particolar modo le pp. 152-155 in cui vengono tratteggiati generalmente i caratteri dello scontro tra prefetture ed altri centri di potere in provincia.

<sup>289</sup> M. Millan, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014.



successiva alla crisi Matteotti ed alla “presa di responsabilità” mussoliniana riguardo le violenze del quinquennio passato.

In alcune province, i *leader* delle squadre fasciste riuscirono a mantenere un sistema particolare di potere, fondato sui rapporti interni alla propria squadra e spesso su sistemi criminali, così da continuare a controllare interi quartieri o aree agricole, anche dopo la “svolta” del 1925-26. L’opera è stata inoltre utile per sondare particolari modalità di ricerca di informazioni personali sugli squadristi, molti dei quali avranno una condotta variegata ed ondivaga nel periodo che qui trattiamo<sup>290</sup>. La problematica concernente la ricerca di informazioni sui singoli comandi delle formazioni paramilitari verrà quindi affrontata in una prospettiva che unisca il periodo di esistenza della RSI con il Ventennio, tenendo a mente la discontinuità portata dagli avvenimenti dell’estate del’43. La radicalizzazione della violenza interna alla penisola, in un contesto di guerra che aveva ormai toccato direttamente le città italiane, ha infatti la sua origine nello smacco di luglio e nell’armistizio dell’otto settembre. Anche autori spesso definiti come “revisionisti” e non di certo appartenenti alla cultura storiografica antifascista sono tradizionalmente concordi su di un fatto, ovvero che la rinascita del partito e del governo fascista, supportata direttamente dall’esercito germanico, è da interpretare come effettivo atto iniziale della guerra civile in Italia<sup>291</sup>.

Si andrà in tal senso a descrivere come la condotta della struttura partitica della RSI fu strumentale ad una peculiare strategia, tesa ad ampliare il controllo del territorio, anche attraverso un aumento della violenza provinciale, con la conseguenza di avviare un’estesa radicalizzazione della repressione antipartigiana. Il contrasto tra autorità ed i conflitti tra personalità preposte al controllo territoriale, in collaborazione con le forze armate e di polizia tedesche, è un punto fondamentale per la comprensione della breve ma drammatica esperienza della Repubblica di Salò. Le strategie di repressione degli sbandati, dei renitenti e dei disertori e, più in generale dei ribelli in armi ebbe un impatto radicale sulla società italiana del periodo. Utilizzeremo la condotta delle autorità del PFR come punto di vista privilegiato sull’argomento, andando a seguire lo sviluppo ed i cambiamenti delle federazioni provinciali da una parte e l’influenza delle decisioni prese a livello governativo dall’altra. Anticipiamo qui che i prodromi dell’elevato grado di violenza, sperimentato dall’Italia dalla tarda primavera del’44, erano in realtà già presenti in alcune componenti del PFR, sin dall’estate del’43. A livello locale, le autorità italiane si troveranno a raffacciarsi in prima persona con gli alti funzionari ed i comandi dell’occupante, così da riuscire spesso a sfruttare tale “rapporto privilegiato” in chiave di modifica o di

---

<sup>290</sup> Sia consentito il riferimento a J. Calussi, *La Squadra Muti di Padova negli equilibri di potere, tra autorità provinciali e di governo della RSI*, in F. Bertagna, F. Melotto, *Resistenza e Guerra civile. Fonti, storia, memorie*, Cierre, Sommacampagna, 2017, p. 150.

<sup>291</sup> Ci riferiamo naturalmente a R. De Felice, *Mussolini l’alleato, la guerra civile*, op. cit. pp. 67-69. Sulle responsabilità della guerra civile si veda Fioravanzo, *Mussolini e Hitler*, op. cit. pp. 5, 6 e D. Gagliani, *La Repubblica Sociale Italiana*, in A. Melloni, *Ottoseptembre, le storie, le storiografie*, Istituto A. Cervi, Diabasis, Parma, 2004, pp. 32-34.

rifiuto delle disposizioni provenienti dal Lago di Garda. Le stesse differenze di strategia dell'occupante, messe in piedi dai diversi uffici dell'amministrazione germanica, saranno fondamentali per comprendere le dinamiche concernenti gli equilibri di potere in provincia. Personalità particolari del risorto fascismo riuscirono in tale contesto a conquistare aree di autonomia amministrativa peculiari ed in generale un controllo territoriale non tradizionale, ma declinato attraverso il riconoscimento della propria funzionalità in materia di tutela dell'ordine pubblico<sup>292</sup>.

Si tenterà di dimostrare come il PFR abbia vissuto una rigida discontinuità rispetto alla struttura precedente, conservando, al tempo stesso, alcuni caratteri del PNF, come ad esempio l'iscrizione "in massa" al partito e la conseguente sopravvivenza delle prospettive carrieristiche legate "alla tessera". La nuova struttura partitica verrà analizzata dal punto di vista dei suoi membri di alto e medio livello, così da restituire l'immagine di una struttura di potere particolare, sfruttata da personalità la cui carriera all'interno del regime può essere eufemisticamente considerata come secondaria o eccentrica. Il rapporto tra PFR e violenza anti-partigiana poi verrà analizzato dal punto di vista pratico, con una descrizione il più possibile particolareggiata della condotta delle formazioni armate dipendenti dal partito, nella funzione di controllo territoriale relativa ai militi fascisti, ma non solo. Verrà cioè descritta anche la funzione di sorveglianza sulla comunità, propria delle federazioni provinciali, ma anche, a livello inferiore, dei fasci locali<sup>293</sup>.

### **1.3.1 Archivi provinciali, lacune documentarie e fondi governativi.**

Nella descrizione delle pubblicazioni storico-scientifiche successive al 2000, risulta evidente la necessità di una premessa, in parte collegata alle problematiche politiche e documentarie già generalmente esposte e che hanno avuto una ricaduta diretta nelle ricerche storiche successive. In particolare, per motivazioni legate al "nuovo clima" storiografico, conseguente alla fine degli anni'80, sono divenute sempre più numerose le pubblicazioni di taglio scientifico sulla RSI, analizzata sotto aspetti vari e con metodologie differenti.

Si è scelto di far cenno ad alcune opere che hanno come obiettivo centrale quello di contestualizzare la "violenza saloina", sia in riferimento ad una visione generale, come nel libro di Toni Rovatti già citato, sia in relazione a particolari contesti provinciali, sia, infine, riferendoci ai libri che descrivono l'attività di un reparto o di un'organizzazione specifica preposta alla "tutela" dell'ordine pubblico. In relazione a quest'ultima branca si dovranno citare alcune opere

---

<sup>292</sup> Si veda in proposito il contributo di M. Borghi, *Il nemico, controllo del territorio e repressione antipartigiana in area veneta*, in A. Zanzotto (a cura di), *Geografia della resistenza, territori a confronto*. Atti del convegno nazionale di Vittorio Veneto, tenuto il 14-15 marzo 1996, ISREV, V. Veneto, 1998, pp. 165-194.

<sup>293</sup> Nel secondo capitolo e nel terzo capitolo affronteremo in tal senso i problemi di discontinuità tra struttura e obiettivi del Partito Nazionale Fascista (*La milizia civile al servizio dello Stato*, per lo statuto del'38) e l'eterogenea composizione ed ideologia della sua incarnazione repubblicana.

pubblicate nell'ultimo decennio, sorvolando su pubblicazioni la cui matrice, più che relativa ad un'impostazione di corretta metodologia di ricerca, si innesta in un filone di narrazioni "simil-giornalistiche" o peggio, totalmente dipendenti da impostazioni politiche ed ideologiche particolari<sup>294</sup>. Citerei per primo il volume collettaneo *La politica del terrore*, curato da Casali e Gagliani e riguardante la strategia tedesca di controllo territoriale dell'Emilia Romagna e delle successive stragi, spesso avvenute con la piena collaborazione dei fascisti locali<sup>295</sup>. L'opera si concentra quindi su di una prospettiva geografica dell'occupazione, introducendo l'argomento della violenza nazifascista con contributi di argomento generale, come quello di Dianella Gagliani, per arrivare a quelli finalizzati a descrivere la particolare situazione di ogni provincia dell'Emilia-Romagna. Come anticipato adoteremo un'interpretazione simile per le tre province qui studiate, unendo al punto di vista locale, la prospettiva "nazionale" o, più precisamente, "di governo" della Repubblica.

È il caso poi di citare l'opera di Federico Maistrello sulla XX Brigata Nera "Amerigo Cavallin" di Treviso, pubblicata nel 2006 e contenente un accurato studio sulla struttura, i membri e la condotta degli appartenenti alla Brigata stessa<sup>296</sup>. Introdotto dalla stessa Gagliani, il libro è il risultato dell'analisi dei documenti conservati presso l'archivio di Stato trevigiano e l'istituto per la storia della resistenza della città. In particolare Maistrello ha potuto contare su di una particolare tipologia di documento, che nella presente trattazione sarà centrale per colmare le lacune documentarie a cui faremo riferimento a breve.

---

<sup>294</sup> È interessante al riguardo la definizione data da Focardi di "storici della gente (!..) da rotocalco o da talk show", per quanto riguarda lavori inerenti al biennio finale della guerra, completati attraverso strumenti ed interpretazioni non propriamente scientifici. In Id. *Il cattivo tedesco*, op. cit. p. 236. Si potrebbe interpretare questa come la conseguenza di lungo respiro di un processo che è passato direttamente dall'interpretazione di un regime "bonario" innocuo e tendenzialmente non antisemita, alla critica dell'antifascismo di stampo comunista, in un processo che continua e si autoalimenta in tempi molto recenti. Si vedano in proposito E. Collotti (a cura di), *Fascismo, Antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Roma-Bari, 2000 e C. Pavone, *The two levels of the public use of History or, rather, of the past*, in «Mediterranean Historical Review», 2001. Sull'impossibilità di accettare il costruito di "memoria condivisa" e le sue fastidiose conseguenze mediatiche si rinvia a E. Traverso, *Studiare la violenza*, in F. Fasce, E. Vezzosi (a cura di), *Una storia di violenza? Riflessioni su una categoria controversa*, in «Contemporanea», n° 3, 2006, pp. 494-499 e, tra i tanti, l'articolo del collettivo storico-letterario Wu Ming, *Cippi & misteri. Il #Sentieroluminoso nel triangolo rosso* in <https://www.wumingfoundation.com/giap/tag/partigiani/>. Se ci è concessa una battuta, la ridenominazione recente della Festa della Liberazione, come "Festa della Libertà" (25 aprile 2017) oltre al riso può suscitare qualche moto di disgusto, non solo per la scelta cromatica pseudo-europeista, ma anche per i riferimenti a ipotetici "eroi" del pantheon continentale, come la collaborazionista francese Gabrielle (Coco) Chanel, cfr. [http://milano.repubblica.it/cronaca/2017/04/26/news/25\\_aprile\\_milano\\_corteo\\_pd\\_polemica\\_coco\\_chanel\\_patriota\\_europea-163929414/](http://milano.repubblica.it/cronaca/2017/04/26/news/25_aprile_milano_corteo_pd_polemica_coco_chanel_patriota_europea-163929414/).

<sup>295</sup> L. Casali, D. Gagliani (a cura di), *La politica del terrore. Stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia Romagna*, L'Anora del Mediterraneo, 2007.

<sup>296</sup> F. Maistrello, *XX Brigata Nera, attività squadristica in Treviso e provincia (luglio 1944-aprile 1945)*, ISREC della Marca Trevigiana, Treviso, 2006.

Intendiamo in tal senso evidenziare l'importanza delle carte processuali prodotte dagli organi di giustizia eccezionale nel periodo compreso tra la tarda primavera del 1945 ed il 1947. Descriveremo tra poco le caratteristiche generali di questa documentazione, per ora sarà sufficiente introdurre la metodologia di ricerca posta alla base di questa trattazione, partendo dalla documentazione "ufficiale" del governo e dell'amministrazione provinciale di Salò.

Come già riportato la documentazione prodotta dai vertici provinciali dell'amministrazione sarà basilare per descrivere il contesto nel quale il PFR nacque e si sviluppò in una dinamica effettivamente distante dal Ventennio del regime. Le iniziali azioni della *Wehrmacht*, finalizzate alla cattura della totalità dei militari italiani ed al controllo del territorio peninsulare, ebbero l'ulteriore risultato di sconvolgere le tradizionali strutture di governo del territorio; tuttavia, sarà attraverso quest'ultime, mutate per titolari e condotta che si arriverà ad una sopravvivenza di facciata del sistema amministrativo italiano<sup>297</sup>.

Ci riferiamo in tal senso ai già accennati capi della provincia: costoro ebbero la funzione di tenere unito uno stato che, come già accennato, si presenterà come un "mosaico" di aree territoriali, più o meno autonome e più o meno vicendevolmente isolate<sup>298</sup>. Non si può naturalmente parlare di esito federale per la RSI, tuttavia, "come dato di fatto" la tradizionale centralizzazione del Regno d'Italia venne incrinata dagli avvenimenti dell'estate del '43<sup>299</sup>. Perciò la base documentaria da cui abbiamo avviato questa ricerca è quella riferibile ai fondi dei gabinetti di prefettura delle tre province selezionate. Il capo della provincia<sup>300</sup> aveva la responsabilità più elevata dell'amministrazione locale, la sua nomina, imposta nel settembre dai comandi tedeschi, ritornò formalmente nelle prerogative del dicastero di Buffarini Guidi - una sensibile ingerenza germanica al riguardo naturalmente continuò fino alla fine della RSI - a partire dal "secondo"<sup>301</sup> Consiglio dei Ministri della Repubblica, il 28 settembre 1943<sup>302</sup>.

Accanto ai fondi della prefettura, con una particolare attenzione ai documenti riguardanti la materia dell'ordine pubblico provinciale, altra risorsa fondamentale per la ricerca sono state le carte conservate presso gli archivi degli

---

<sup>297</sup> De Nicolò, *I prefetti*, op. cit.

<sup>298</sup> Palla, op. cit. pp.235, 236.

<sup>299</sup> *Ibidem*.

<sup>300</sup> Molto spesso nella documentazione coeva i due termini sono intercambiabili; per questo, spesso gli incartamenti mostrano delle modifiche "posticce" come nel caso del l'aggettivo "~~reale~~" barrato, successivo al nome di prefettura. L'intercambiabilità dei due termini, sintomo del fallimento della volontà mussoliniana di unire funzione politica ed amministrativa nella figura del capo-provincia, è stata riconosciuta sin dai primi studi (italiani) sulla RSI. Si veda ad esempio Bocca, *La Repubblica*, op. cit. *passim*.

<sup>301</sup> Il primo CDM di Salò si tenne il 23 settembre 1943, senza la presenza di Mussolini e con un unico ordine del giorno: "La dichiarazione programmatica" di Pavolini, e di alcuni ministri appena selezionati dal *Reichsbevöllmachtiger* Rudolph Rahn, in Scardaccione, op. cit. pp. 1-3.

<sup>302</sup> *Ivi*, pp. 8,9.

istituti per la Storia della Resistenza<sup>303</sup>. Spesso, in questa tipologia di archivio sono state versate le carte catturate all'interno delle sedi di formazioni, uffici e organizzazioni dipendenti dalle autorità nazifasciste, come nel caso del fondo "Odoardo Fontanella" di Sesto San Giovanni, dove accanto alla documentazione del PFR, invero decisamente lacunosa, sono consultabili numerose carte riguardanti i comandi della Legione "Muti" e della Brigata Nera "Aldo Resega"<sup>304</sup>.

Negli archivi degli Istituti sono inoltre disponibili le traduzioni dei rapporti mensili redatti dall'amministrazione militare tedesca, ovvero le carte delle diverse *Militärkommandanturen*<sup>305</sup>.

In particolare, lo studioso dell'ultima incarnazione del partito fascista si confronta con una problematica evidente a livello documentario: l'archivio della segreteria nazionale del partito non esiste nella sua interezza; è infatti molto probabile che l'archivio corrente, gestito dalle autorità centrali del PFR, sia stato distrutto nei convulsi giorni che precedettero la resa della *Wehrmacht* in Italia e la fuga dei gerarchi fascisti da Milano in direzione dei confini svizzeri o del *Reich*.

A tal proposito, Gagliani fa riferimento ad un emblematica passo di Carlo Mazzantini, autore di una romanzata descrizione della sua esperienza all'interno della Guardia Nazionale Repubblicana<sup>306</sup>, e che qui riportiamo integralmente.

Da fornaci aperte, in fondo al giardino, si sprigionavano vampe di fiamme arancioni: si bruciavano gli archivi, gli schedari, i documenti. Carichi di casse e ceste colme di carte, uscieri e impiegati si avviarono verso le cucine da campo allineate lungo il muro<sup>307</sup>.

Un parallelismo relativo alla distruzione degli archivi del partito si ebbe nell'estate del '44, quando in corrispondenza con l'avanzata alleata, il quartier generale del PFR di Maderno, sul Lago di Garda, a pochi chilometri dalla residenza di Mussolini, inviò a tutte le federazioni provinciali del partito una serie di ordini relativi all'atteggiamento ed alla condotta da tenere di fronte alla critica situazione delle regioni più vicine al fronte.

---

<sup>303</sup> In generale ci riferiamo agli istituti che hanno fatto parte o continuano ad essere legati alla rete dell'INSMLI, anche se nel corso dei tre anni di ricerca alcuni hanno cambiato nome e rapporto con l'Istituto centrale di Milano.

<sup>304</sup> Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea di Sesto San Giovanni, MI, (da ora in poi ISEC), Fondo "O. Fontanella", busta 29, in particolare.

<sup>305</sup> Rispettivamente le MK erano la 1004 a Torino, la 1005 a Padova e la MK 1013 per Milano.

<sup>306</sup> Tale esperienza fu condivisa con altri personaggi, divenuti celebri nel successivo periodo repubblicano, come Giorgio Albertazzi o l'autore Giose Rimaneli a cui già abbiamo fatto cenno. Esiste una recente pubblicazione sulla legione, con S. Residori, *Una legione in armi, La Tagliamento tra onore, fedeltà e sangue*, Cierre, Roma, 2014. Sulle esperienze individuali di attori, giornalisti, politici etc divenuti famosi nel periodo democratico, si rinvia al recente M. Avagliano, M. Palmieri, *L'Italia di Salò, 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 2017, sul quale torneremo a breve.

<sup>307</sup> Mazzantini, op. cit. p. 247, citato integralmente in Gagliani, *Il partito nel fascismo*, op. cit. p. 139 n.

Il partito, a quanto risulta da studi legati all'ambito territoriale del PFR<sup>308</sup>, affrontò la crisi in maniera confusa, spesso subendo gli stessi *deficit* che stavano influenzando le tradizionali strutture amministrative della RSI. In tale contesto, Pavolini emanò una circolare segreta che descriveremo con precisione nel quarto capitolo e che qui è da porre in relazione con lo stato della documentazione riguardante il PFR stesso.

Nel contesto del "ripiegamento" dei fascisti più conosciuti nella provincia, al 2° punto della comunicazione il segretario nazionale ordinava quindi di "*portare con sé l'elenco dei fascisti ed ogni altro documento di tesseramento, documenti riservati, ecc. (...di) Bruciare tutto il resto e lasciare le sedi deserte e senza cartelli ed emblemi. Meglio, se possibile, far occupare le sedi da sfollati, indigenti, ecc.*"<sup>309</sup>.

Le comunicazioni tra segreteria nazionale e sedi provinciali quindi si sono conservate per vie particolari, essendo presenti, in maniera lacunosa, in alcuni archivi di Stato ed in quelli degli Istituti per la Storia della Resistenza, come a Como, Torino o Padova, o seguendo particolari dinamiche proprie delle fasi più convulse della guerra di Liberazione in Italia. Fu questo il caso della federazione del PFR di Pesaro, "sfollata al nord" tra il 14 ed il 15 giugno 1944, con una certa difficoltà, data la scarsità di carburante e di mezzi di trasporto. Le personalità fasciste marchigiane successivamente depositarono i documenti conservati nella fuga presso la sede fascista di Crema e qui, Alfredo Galmozzi, partigiano della zona, li ritroverà nelle convulse fasi successive all'insurrezione<sup>310</sup>. Il fondo "Galmozzi" è ad oggi conservato presso l'Istituto di Storia Contemporanea di Pesaro e Urbino e consta di 13 fascicoli che coprono il periodo che va dal novembre del '43 al giugno successivo, quando la città venne raggiunta dagli ordini di perentorio sfollamento delle autorità repubblicane<sup>311</sup>. È tuttavia da notare che il periodo ricoperto include poco più della metà dei 600 giorni.

Per colmare tale lacuna, la presente ricerca ha quindi raggiunto i fondi delle prefetture e delle questure repubblicane delle province studiate; in tal senso si deve rimarcare il fatto che le comunicazioni provenienti da Maderno, sede della segreteria nazionale del PFR, venivano spesso inviate in doppia copia ai capi della provincia, a causa del loro ruolo politico teoricamente "originale", che avrebbe dovuto unificare le funzioni apicali dell'amministrazione provinciale alle prerogative del "segretario" federale del partito; a parte alcuni casi limitati nel tempo, nella RSI tale unificazione non avvenne mai, rafforzando l'interpretazione policentrica a livello amministrativo e provinciale a cui abbiamo fatto riferimento nei paragrafi precedenti. Tuttavia alcune comunicazioni provenienti dal segretario nazionale e dalla segreteria nazionale

---

<sup>308</sup> D. Gagliani, *Rotta di uomini e rotta di archivi. La Caporetto della RSI nelle Marche settentrionali e la nascita del fondo Galmozzi*, in «Storia e problemi contemporanei», n° 15, Aprile, 1995, pp. 253-273.

<sup>309</sup> *Ivi*, p. 255.

<sup>310</sup> *Ivi*, p. 253.

<sup>311</sup> Per la descrizione generale del fondo si rinvia al sito web dell'INSMLI (ora dedicato a Ferruccio Parri), <http://www.italia-resistenza.it/>.

del PFR, finirono sulla scrivania dei vari titolari delle prefetture, così da esser conservate presso gli archivi dei gabinetti relativi<sup>312</sup>.

L'argomento, per quanto complesso, ha però suscitato recentemente una discreta attenzione da parte degli studiosi: alle prime pubblicazioni di Dianella Gagliani, relative alla militarizzazione ed alla composizione del PFR tra il 1943 ed il '45, si è aggiunta in particolare l'opera di Roberto D'Angeli, del 2016, *Storia del Partito Fascista Repubblicano*, con la prefazione di Giuseppe Parlato<sup>313</sup>.

L'opera partendo da un'ampia analisi documentaria, si concentra sulla difficoltosa riapertura delle federazioni, per poi concentrare la narrazione sulla materia dell'assistenza fascista per sinistrati e strati più bassi della popolazione e sulla propaganda del PFR, soprattutto declinata in chiave antisemita<sup>314</sup>.

L'utilizzo del fondo del PFR dell'Archivio Centrale dello Stato (invero assai lacunoso) e di quello pesarese portano l'autore a tratteggiare alcune caratteristiche fondamentali del rapporto esistente tra partito e Mussolini, con un'interpretazione che ad ogni modo sovverte la *vulgata* inerente ad un duce vecchio, scoraggiato e fatalista<sup>315</sup>.

È tuttavia l'archivio centrale romano, la sede a cui far riferimento per quella che possiamo definire la base documentaria per eccellenza nello studio della RSI: la Segreteria particolare del duce (da ora SPD). Istituita sin dal'22, la segreteria muta per composizione ed importanza nel biennio 1943-45. Ci riferiamo cioè ad una proporzione ben diversa tra le comunicazioni *ordinarie* pervenute nell'ufficio di Mussolini e quelle *riservate* conservate in due fondi diversi del carteggio. Per il periodo compreso tra il'22 ed il '43, il *carteggio ordinario* della segreteria consta di 3628 buste, a fronte dei 148 faldoni contenenti comunicazioni riservate; durante la Repubblica sociale, i documenti riservati arrivano a contare 86 buste (per soli due anni), contro le 139 del Carteggio ordinario. Nel *carteggio riservato* di Mussolini, accanto a comunicazioni inerenti disposizioni e decreti particolari del governo, troviamo un insieme eterogeneo di comunicazioni non divulgabili, minute riportate solo parzialmente in documenti

---

<sup>312</sup> Nel caso già citato di Como, i documenti del PFR e sul PFR si trovano presso l'Archivio di Stato (da ora AS CO), nei fondi: AS CO, Prefettura, Gabinetto (da ora PG), II versamento, "Carte Scassellati" (bb. 1-4, 1943-44) e "Carte Celio" (bb. 3-4, in particolare i "Titoli" 13, 16, 17, 1944-45), dal nome dei due capi della provincia comasca nel biennio di occupazione. Situazione simile è quella di Padova e Torino, che descriveremo nel dettaglio più avanti.

<sup>313</sup> R. D'Angeli, *Storia del Partito Fascista Repubblicano, 1943-45*, Castelveccchi, Roma, (ottobre) 2016.

<sup>314</sup> Le pubblicazioni tratteggiano in tal senso una piena collaborazione (statale e privata) degli Italiani rispetto ai drammatici fini delle SS. Si veda ad esempio il già citato Osti Guerrazzi, *Caino a Roma*, op. cit. e Levis Sullam, op. cit.

<sup>315</sup> Il fondo "RSI, PFR" consta di 4 buste totali, alle quali devono essere aggiunti i fondi "sopravvissuti" della federazione milanese e quelli non inventariati (e perciò non consultabili) di Reggio Emilia.

protocollati e particolari descrizioni riferite da informatori, anonimi e non, sulla situazione nelle varie province della RSI<sup>316</sup>.

Accanto ad essa, comprensiva dei fascicoli dedicati dalla segreteria personale di Mussolini al PFR ed al suo segretario Pavolini<sup>317</sup>, tra i fondi ministeriali utilizzati faremo riferimento *in primis* al Ministero degli Interni, in particolare agli incartamenti della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), l'ufficio che avrebbe dovuto coordinare la condotta e le informazioni relative alle questure provinciali<sup>318</sup>. Sono qui presenti numerosissime informative, vicendevolmente scambiate tra "centro" governativo e "periferia" provinciale, comprensive di notizie e richieste relative alla strategia amministrativa delle prefetture oltre che delle autorità preposte al mantenimento dell'ordine pubblico. Inoltre, una serie particolare e, fino ad anni recenti, poco utilizzata dagli studiosi, è quella riferibile all'Ufficio Grazie, Collaborazionisti del Ministero di Grazia e Giustizia. Qui sono raccolte le sentenze e le carte relative alla richiesta di grazia da concedere ai condannati per il crimine di collaborazionismo, il cui *iter* processuale, complesso e vario nelle sue conseguenze penali, verrà esposto nel seguente paragrafo.

### **1.3.2 Giustizia di transizione, carte processuali e documentazione prodotta dagli Alleati in Italia.**

Prima di andare a descrivere sinteticamente le carte relative ai "collaborazionisti", giudicati con qualche variazione temporale tra il maggio del '45 e tutto il 1947, è necessaria una premessa generale sui procedimenti dipendenti dalla giustizia militare negli anni successivi alla conclusione del conflitto. A parte un breve filone di indagini, portate avanti dalle autorità anglo-americane contro militari nazisti e fascisti responsabili di crimini di guerra contro le forze armate alleate, furono in definitiva pochi i procedimenti sostenuti e portati a conclusione dalle commissioni giudicanti statunitensi e britanniche<sup>319</sup>. Simile discorso può essere fatto per quanto riguarda i comandi italiani giudicati dalle procure militari nazionali; in questo caso, tuttavia, deve esser tenuto conto di fattori che esulano da questa trattazione, come il panorama internazionale e la stagione politica vissuta dall'Italia nel secondo dopoguerra.

---

<sup>316</sup> In ciò è da notare una certa continuità con le modalità di raccolta d'informazioni, da parte del capo di governo, con il periodo del Ventennio, cfr. *M. Franzinelli, Delatori. Spie e confidenti anonimi, l'arma segreta del regime fascista*, Feltrinelli, Milano, 2012, *passim*.

<sup>317</sup> Archivio Centrale dello Stato (ACS), SPD, CR, RSI, bb.60-63.

<sup>318</sup> Anche qui la serie della Direzione della P.S. è divisa da quella relativa agli anni precedenti al 1943, si veda ACS, Min. Int. DGPS, RSI, *Attività Ribelli o ivi*, Gabinetto, *Attività generali e riservate* (da ora AGR), RSI (eg.).

<sup>319</sup> I crimini "gravi" verso le forze armate alleate sarebbero stati giudicati a partire dal 1945 dalle *Allied Military Courts*, ovvero delle corti marziali di cui avrebbero fatto parte gli ufficiali della V Armata statunitense e dell'VIII armata britannica, cfr. Memorandum ad uso interno dell'AMGOT del 7 maggio 1945, n° 31, in sostituzione del n° 57, paragrafo 3, punti a e b, sulla devoluzione di responsabilità al governo italiano, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 1, f. 3.



Nel trattamento di autorità di elevato livello all'interno delle gerarchie militari, logiche diplomatiche di ampio respiro e dinamiche politiche interne portarono molto velocemente i primi governi centristi ad allontanarsi da una linea epurativa radicale, ponendosi a protezione di "criminali di guerra" ricercati in Stati e nazioni invasi dal regime fascista<sup>320</sup>. Un esempio su tutti può essere quello del processo a Rodolfo Graziani, maresciallo d'Italia e ministro della difesa della Repubblica sociale; egli, oltre a non esser stato sottoposto a giudizio per i crimini commessi tra il 1935 ed il '37, in qualità di comandante generale e poi di vice-re d'Etiopia<sup>321</sup>, poté contare su di un clima politico particolare, da cui dipenderà in definitiva il brevissimo periodo di detenzione. Arrestato nel '45, dopo essersi consegnato alle autorità militari alleate, Graziani andrà inizialmente a processo presso la Sezione Speciale della Corte di Assise di Roma, nel 1947. La Corte tuttavia rimise la competenza alla giustizia militare che emetterà una significativa sentenza il 2 maggio 1950. In virtù di influenze particolari, pur comminando una pena di 19 anni di reclusione, il collegio giudicante limitò la detenzione dell'anziano maresciallo a soli pochi mesi, sfruttando i condoni e la linea morbida successiva alla cosiddetta "Amnistia Togliatti", nonché alcune pressioni dei primi governi centristi<sup>322</sup>. Sulle pene comminate ad ufficiali italiani e sulla possibilità di aggirarle pesarono naturalmente gli equilibri internazionali del quinquennio successivo alla fine della guerra: l'Italia, potenza sconfitta e tra le fila degli aggressori, era al tempo stesso una nazione di confine rispetto alla sfera d'influenza sovietica. Su di un piano inferiore, i dubbi dei primi governi eletti della Repubblica democratica sulla continuazione dei processi di epurazione influenzarono una tendenza indirizzata al "voltar pagina" rispetto agli orrori ed alle numerose responsabilità delle violenze perpetrate dai militari nazifascisti, in Italia come nei territori occupati dall'Asse<sup>323</sup>. Vale la pena di ricordare che, in parallelo ad un processo

---

<sup>320</sup> Luca Conti ha recentemente ha riportato l'attenzione sulla *continuità dello stato* di Claudio Pavone nel suo *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla repubblica italiana*, Einaudi, Torino, 2017. In relazione alla fuga dall'ospedale militare di Roatta ed in generale al trattamento delle alte gerarchie militari del ventennio, l'autore parla di "*crisi dell'epurazione fascista*"; tale atteggiamento verrà poi rinforzato in concomitanza con la svolta "centrista" dei governi De Gasperi del '47, in *ivi*, pp. 235. Le reazioni popolari alla fuga di Roatta sembrano in realtà inquietare maggiormente i comandi alleati in Italia, rispetto alle autorità connazionali del generale. Una lunga relazione in proposito venne stilata dal CIC della V armata statunitense il 9 marzo 1945, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 2, f. 19.

<sup>321</sup> F. Colao, *I processi a Rodolfo Graziani. Un modello italiano di giustizia di transizione dalla Liberazione all'anno Santo*, in G. Focardi, C. Nubola *Nei tribunali, pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp.171 e seg.

<sup>322</sup> Il tribunale militare di Roma inflisse una pena di 19 anni a Graziani, 17 dei quali, tuttavia, vennero condonati. Graziani rimase quindi in carcere solo alcuni mesi dopo la sentenza del 2 maggio 1950. In *ivi*, pp. 215-218 e *supra* nota n° 79. Per una "precoce" difesa del maresciallo si rinvia a E. Canevari, *Graziani mi ha detto*, Magi-Spinetti, Roma, 1947, il cui autore tornerà in queste pagine, in relazione al problema dell'arruolamento dell'Esercito Repubblicano.

<sup>323</sup> In realtà, le motivazioni che portarono ad un temporaneo "colpo di spugna" sulle violenze nazifasciste in Italia furono più complesse e si riferivano ad una fragilità effettiva della

che ha influenzato l'intera storiografia italiana del'900, anche lo studio del cosiddetto *furor teutonicus* subì il peso degli equilibri internazionali del bipolarismo e della Guerra fredda, naturalmente con esiti differenti<sup>324</sup>.

Nella Germania Federale, si dovranno attendere gli anni'60 per gli esiti dei primi processi contro ufficiali che avevano operato in Italia in spregio ai regolamenti internazionali di guerra<sup>325</sup>. Successivamente, nel corso degli anni'90, l'attivismo di alcuni giornalisti e magistrati italiani e tedeschi ridestò l'attenzione dell'opinione pubblica sulla condotta di alcuni reparti nazisti, macchiatisi dei più tragici crimini di guerra a danno dei civili in Italia.

Il 1994 fu l'anno del "disvelamento" del cosiddetto *Armadio della vergogna*: un pensile, secondo alcuni girato con le ante verso il muro della sede della procura militare di Roma in via degli Acquasparta, che conteneva 695 fascicoli di inchiesta ed un Registro riportante più di 2.200 notizie di reati commessi durante l'occupazione nazifascista<sup>326</sup>. Fu da questo "ritrovamento" che iniziarono vari procedimenti contro ufficiali tedeschi, in una situazione caratterizzata però dalla drastica distanza temporale dei fatti commessi e dall'età ormai avanzata di imputati e testimoni. La documentazione dell'*Armadio* e quella relativa ai processi degli anni'90 è stata aperta alla consultazione degli studiosi dal Parlamento italiano tra il febbraio ed il marzo del 2016 e contiene informazioni di prima mano in riferimento alle maggiori stragi perpetrate da formazioni armate fasciste e naziste in Italia dal 1943<sup>327</sup>.

Utilizzeremo in parte queste carte per definire più precisamente l'elastico livello di autonomia e di subordinazione intercorso tra determinate autorità militari e di polizia tedesche e formazioni paramilitari italiane<sup>328</sup>. Tuttavia la documentazione basilare per questa trattazione risiede nelle carte processuali prodotte da un altro tipo di autorità giudiziaria, sorta per giudicare esclusivamente il reato di collaborazionismo con l'invasore tedesco.

---

Repubblica Italiana, sul piano diplomatico e su quello della stabilità interna. Si veda in proposito, F. Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma, 2004, pp. 28 e seg.

<sup>324</sup> Lo stesso rapporto tra Repubblica Italiana e Germania Federale pesò sul risultato di sostanziale impunità dei militari della *Wehrmacht* macchiatisi di crimini di guerra nei confronti di cittadini e militari italiani, si veda ad esempio, l'*Introduzione* in *ivi* e F. Focardi, *Un accordo segreto tra Italia e Rft sui criminali di guerra. La liberazione del "gruppo di Rodi" del 1948-1951*, in «Italia Contemporanea», n° 232, 2003.

<sup>325</sup> C. Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, Einaudi, Torino, 2015 (la prima edizione in tedesco è del 2012) pp. 16-18.

<sup>326</sup> Sull'argomento oltre all'opera appena citata di Giustolisi si veda anche lo studio di Franzinelli, *Le stragi nascoste*, op. cit.

<sup>327</sup> La consultazione è possibile attraverso una richiesta ufficiale da inviare all'Archivio Storico della Camera dei Deputati, tramite il sito web <https://archivio.camera.it/desecretazione-atti/commissione-parlamentare-inchiesta-sui-crimini-nazifascisti-leg-XIV/list>.

<sup>328</sup> In particolar modo, ci riferiamo alle carte del processo contro Theodor Sävcecke, *Hauptsturmführer* delle SS e capo della Gestapo di Milano tra il'43 ed il'45. Su Sävcecke utilizzeremo poi lo studio di L. Borgomaneri, *Hitler a Milano, i crimini di Theodor Sävcecke capo della Gestapo di Milano*, DataneWS, Roma, 1997.

Pur presentando una problematica a livello terminologico per lo storico<sup>329</sup>, il collaborazionismo fu l'unica fattispecie di reato giudicata dalla "giustizia di transizione" italiana. Dal punto di vista storiografico, questi strumenti sono stati parzialmente utilizzati sin dagli anni '50<sup>330</sup>. Tuttavia, fino a tempi molto recenti giuristi e storici avevano la possibilità di consultare le sole sentenze, non potendo disporre della documentazione completa dei processi: dalle testimonianze rese al momento della cattura fino al dibattimento ed alla conclusione processuale. Le motivazioni riguardanti tale ostacolo sono da ricercare nella legislazione sull'accessibilità archivistica a determinati documenti e nella sua parziale applicazione. Spesso infatti le notizie fornite dai testimoni ai processi contro i collaborazionisti italiani rientrano nella categoria di "informazioni sensibili" o "sensibilissime", con il rispettivo divieto di consultabilità di 40 o 70 anni dalla produzione delle carte<sup>331</sup>.

Per fare un esempio specifico, la sentenza di primo grado verso i responsabili dell'ufficio politico della Legione Autonoma "Ettore Muti" di Milano (Processo contro Porcelli, Asti, Spadoni *et alii*) fu raccolta in una pubblicazione del 1956, scritta da Luigi Pestalozza, con l'introduzione di Ferruccio Parri<sup>332</sup>. Le carte su cui si basò quella sentenza sono state rese accessibili solamente nel 2017 dall'archivio di Stato di Milano. Al tempo stesso, lavori che hanno adottato una metodologia di indagine prosopografica hanno utilizzato l'insieme delle sentenze emesse tra il 1945 e il 1947 in aree geografiche specifiche, con risultati assolutamente positivi nella comprensione della eterogenea condotta collaborazionista<sup>333</sup>. Ci riferiamo in tal senso all'opera *Gli aguzzini di Mimo* di Luciano Allegra, che ha raccolto centinaia di sentenze emesse dalla Corte d'Assise Straordinaria (poi Sezione Speciale della Corte d'Assise) di Torino.

L'autore ne trae una tesi particolare sulla tipologia della violenza e dei suoi perpetratori: ammette da una parte l'impossibilità di categorizzazione del "collaborazionista-tipo", mentre dall'altra delinea una prospettiva di lungo

---

<sup>329</sup> Cfr. *supra* p. 36, riferibile alle impressioni già riportate di Pavone, Ganapini e Klinkhammer. Sul termine collaborazionista, faremo riferimento agli studi classici già accennati precedentemente come quello di Hoffman, oltre che ad interpretazioni più recenti come J. F. Sweets, *Hold That Pendulum! Redefining Fascism, Collaborationism and Resistance in France*, in «French Historical Studies», vol. 15, n° 4, 1988, pp. 731-758 e B. M. Gordon, *The "Vichy Syndrome" Problem in History*, in «French Historical Studies», n° 2, 1995, pp. 495-518.

<sup>330</sup> T. Rovatti, *Linee di ricerca sulla Repubblica sociale italiana*, relazione al Seminario sulla storiografia del fascismo organizzato dalla Fondazione Istituto A. Gramsci di Roma, in «Studi Storici», n. 1, 2014, pp. 287-289.

<sup>331</sup> La suddivisione viene esplicitata sul sito ufficiale della Direzione Generale degli Archivi, dipendente dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali: <http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/abc-degli-archivi/consultabilita>.

<sup>332</sup> L. Pestalozza, F. Parri, *Il processo alla "Muti"*, Feltrinelli, Milano, 1956.

<sup>333</sup> Lo stesso sito dell'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (<http://www.straginazifasciste.it/>), soprattutto per episodi meno noti, utilizza la documentazione riportata nei fondi delle CAS e delle Sezione Speciali della Corte d'Assise.

periodo per inquadrare la violenza della guerra civile e la condotta - effettivamente criminale - dei suoi protagonisti all'interno della storia d'Italia<sup>334</sup>.

Andremo ora con ordine a delineare sinteticamente il funzionamento delle corti di giustizia eccezionale nel periodo compreso tra la fine della guerra in Italia ed il 1948. Inizieremo con una necessaria premessa a all'ondivago atteggiamento del governo Badoglio e di quelli successivi alla liberazione di Roma e dell'Italia, per arrivare al 1953, anno dell'ultima amnistia oltre che di riforme particolari in materia di detenzione dei collaborazionisti<sup>335</sup>.

Non potendoci dilungare eccessivamente sulla contestualizzazione del termine storiografico di "giustizia di transizione", ancor oggi portatore di differenti interpretazioni e di contrastate descrizioni relative, ci limiteremo ad indicare un ritardo nella descrizione storica della stessa giustizia di transizione, parallelo, come si è visto, a quello riferibile alla violenza collaborazionista italiana ed alle sue differenti descrizioni in sede storiografica<sup>336</sup>.

Successivamente all'annuncio dell'armistizio ed alla cobelligeranza del Regno del sud con gli Alleati, le prime discussioni riguardanti l'epurazione della componente fascista dell'amministrazione arrancavano a causa della composizione e delle idee del governo militare di Pietro Badoglio.

Nonostante la pregiudiziale antifascista imposta dagli Alleati, a partire dall'imposizione del cosiddetto "armistizio lungo" al Regno d'Italia (29 settembre 1943), l'anziano maresciallo sembrò dimostrare una scarsa attenzione alle richieste di un'epurazione rigida ed onnicomprensiva, a partire dalla casta alla quale lo stesso presidente del consiglio apparteneva. Secondo l'articolo 29 dell'armistizio siglato a Malta da Badoglio, oltre alla consegna di "*Mussolini (e) dei suoi più importanti collaboratori*"<sup>337</sup>, il governo del Regno del sud si sarebbe dovuto impegnare ad arrestare tutti i presunti criminali di guerra italiani ed inviarli nei campi di internamento alleati<sup>338</sup>. In tale categoria

---

<sup>334</sup> L. Allegra, *Gli aguzzini di "Mimo". Storie di ordinario collaborazionismo (1943-1945)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010.

<sup>335</sup> Si tratta della cosiddetta "Amnistia Azara", dal nome del guardasigilli democristiano che propose e fece accettare il provvedimento, il Decreto Presidenziale (DPR) di Amnistia del 19 dicembre 1953, n° 922.

<sup>336</sup> G. Focardi, C. Nubola, *Giustizia nell'Italia repubblicana. Qualche nota introduttiva*. In *idem*, *Nei tribunali, pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 8-11. Sulla similitudine, nella fase successiva alla fine della guerra in Italia, tra il termine e quello di "*giustizia politica*" si rinvia a G. Focardi, *Arbitri di una giustizia politica: i magistrati, tra la dittatura fascista e la Repubblica democratica*, in *ivi*, pp. 91-132.

<sup>337</sup> Woller, op. cit. p. 106.

<sup>338</sup> In un documento dell'OSS dell'aprile del '45, a Liberazione appena avvenuta, si fa riferimento diretto ad alcuni nomi di generali, uomini politici e dirigenti del PNF da ricercare in Italia. Su costoro gli investigatori statunitensi avevano già dossier corposi e sufficienti ad inserirli nelle liste dei "*principal italian war criminals*". La relazione è del 29 aprile 1945 e fa il nome tra gli altri, dell'Alto commissario di Lubiana, Emilio Grazioli; del generale "*Pirxio Birolie*" (*sic*); di "*Ferruccio Capi*" forse storpiatura del comandante della Milizia Ferruccio Gatti; di "*Paulo*" (*sic, recte Paolo*) *Zerbino*", prefetto di Spalato e dello stesso Mussolini, di cui non si conosceva ancora la sorte. I criminali sopraelencati, tutti responsabili di crimini in "Balcania" non dovevano

rientravano numerosi appartenenti agli alti comandi del Regio Esercito, “riparati al sud” nei giorni successivi all’8 settembre ed all’occupazione tedesca.

Non si vuole in tal senso limitare le cause del rallentamento epurativo di Badoglio ad una semplice difesa corporativistica della casta militare, alla quale le stesse autorità alleate avrebbero in definitiva partecipato<sup>339</sup>; al contrario si deve evidenziare la mancanza di radicali velleità antifasciste del maresciallo e dello stesso re, comprovata dalla proposta di quest’ultimo di inserire, nella compagine di governo di Brindisi, lo squadrista ed ex ministro degli Esteri del regime Dino Grandi, un’ipotesi rigettata con forza dagli alti comandi alleati<sup>340</sup>.

Si dovrà quindi attendere la fine del 1943 per un primo passo verso il l’epurazione dell’amministrazione statale italiana, successivo alle sanzioni comminate, con qualche titubanza, dagli stessi Alleati nella Sicilia appena liberata<sup>341</sup>. È in tal modo che veniamo a conoscenza diretta delle cosiddette *Black lists*, elenchi di personalità da rintracciare ed arrestare, a livello locale, in quanto pericolose per il nuovo regime di occupazione alleata oltre che per crimini compiuti precedentemente alla Liberazione.

Torneremo sulle stesse liste a breve in riferimento alla documentazione americana che abbiamo utilizzato per questa ricerca.

Nel dicembre del’43, per tacitare le voci che invocavano una resa dei conti più radicale nell’Italia liberata, rafforzate dalle notizie della guerra civile già in atto nelle regioni centro-settentrionali d’Italia<sup>342</sup>, vennero nominate delle Commissioni provinciali di epurazione, composte dal prefetto, due magistrati e due cittadini di comprovata fede antifascista o premiati con riconoscimenti militari<sup>343</sup>. Tuttavia, il decreto, approvato con un certo ritardo dopo l’accordo del nove dicembre, non venne ben accettato dall’amministrazione alleata, in particolar modo dagli ufficiali statunitensi. La scelta delle commissioni provinciali avrebbe demandato la responsabilità del repulisti amministrativo ad organi e personalità che provenivano dalle stesse categorie ipoteticamente oggetto dell’epurazione<sup>344</sup>; in accordo con gli articoli dell’Armistizio Lungo, gli

---

passare per alcun tribunale o corte italiana, ma inviati direttamente alle autorità alleate per poi esser sottoposti al giudizio della futura *United Nations War Crimes Commission*, per interrogatori disposti *ad hoc*. In NARA, Rg. 226, E. 174, b. 6, f. 56.

<sup>339</sup> Conti, *Gli uomini di Mussolini*, op. cit. pp. 192-194 ed in generale, 249-252.

<sup>340</sup> Woller, op. cit. pp. 105 e seg.

<sup>341</sup> Aga Rossi, *Una nazione*, op. cit. pp. 26-28.

<sup>342</sup> H. Woller, *I conti con il fascismo. L’epurazione in Italia 1943-1948*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 116.

<sup>343</sup> Si fa riferimento al RDL n° 29-B del 28 dicembre 1943, “*Defascistizzazione delle Amministrazioni dello Stato, degli Enti locali e parastatali, degli Enti comunque sottoposti a vigilanza o tutela dello Stato e delle Aziende private esercenti pubblici servizi o di interesse nazionale*”.

<sup>344</sup> In tal senso alcuni recenti studi hanno toccato la materia della mancata epurazione verso avvocati, magistrati e giudici tra la fine della Seconda guerra mondiale e la nascita della Repubblica democratica, come nel già citato libro di Woller o anche in A. M. Di Stefano, *Da Salò*

ufficiali dell'AMGOT e della *Allied Control Commission*<sup>345</sup> avrebbero preferito creare un unico organo giudicante per comminare la sospensione, l'arresto o il licenziamento dei membri della pubblica amministrazione italiana. Per giungere ad un esito maggiormente concorde con i piani anglo-americani si dovette attendere la primavera del'44, con il secondo governo di Badoglio, al quale non parteciparono né i socialisti né gli azionisti, una similitudine significativa con il secondo governo Bonomi della primavera successiva<sup>346</sup>. In tale fase si inquadrava l'istituzione di un Alto commissario per l'epurazione, "tutore" dell'applicazione delle sanzioni contro i fascisti; solo alla fine di maggio fu confermata la struttura dell'impianto sanzionatorio, con l'emanazione del Regio Decreto sulla "*Punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo*"<sup>347</sup>.

La tipizzazione della fattispecie di reato di collaborazionismo in ogni sua forma con l'invasore ed ex-alleato tedesco venne invece normatizzata alcuni mesi dopo, durante l'estate del'44 così da essere inclusa nei procedimenti a carico dei fascisti di Salò. La cosiddetta "«Magna Charta» dell'epurazione politica"<sup>348</sup> venne infatti approvata dal primo dei governi del CLN nel periodo post-badogliano, presieduto da Ivanoe Bonomi successivamente alla Liberazione di Roma. Gli sviluppi politici dovuti al ritorno di Togliatti dall'Unione Sovietica e la conseguente apertura alla partecipazione all'esecutivo per i comunisti influenzarono il percorso che condusse al Decreto Luogotenenziale del 27 luglio 1944, riguardante le "*Sanzioni contro il fascismo*"<sup>349</sup>. Nella prima parte del decreto si fa riferimento ai fautori del "colpo di stato" del 1922 e del 1925<sup>350</sup> per poi andare ad estendere le sanzioni anche a chi approfittò del regime e del clima

---

alla *Repubblica I giudici e la transizione dallo stato d'eccezione al nuovo ordine*. Pàtron Editore, Bologna, 2013.

<sup>345</sup> Sorta in parallelo con l'*Allied Military Government of Occupied Territories*, la commissione avrebbe avuto la responsabilità di coordinare e gestire l'amministrazione dei territori conquistati dalla V e dall'VIII armata (rispettivamente statunitense e britannica). Dal gennaio del'44 le due organizzazioni si fusero come confermato dai documenti conservati presso i *National Archive* di Washington, deposito di College Park (da ora NARA), Record Group (da ora Rg.) 225, Entry (da ora e.) 174, box (da ora b.) n° 2, folder (da ora f.) n° 6, rapporto del 10 gennaio 1944 indirizzato a tutti i comandi dell'Italia liberata, sui cambiamenti relativi all'*Allied Control Commission*. Nell'autunno successivo il nome cambierà in *Allied Commission*. Da ora, box e folder verranno equiparati alla segnatura italiana, "busta" e "fascicolo", con relative abbreviazioni.

<sup>346</sup> G. Focardi, *Arbitri di una giustizia politica: i magistrati tra la dittatura fascista e la Repubblica democratica*, in Focardi, Nubola, op. cit. pp. 98-100.

<sup>347</sup> RDL n° 134 del 26 maggio 1944, *Punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo*. In *Gazzetta Ufficiale* n° 32 del 31 maggio 1944.

<sup>348</sup> Woller, op. cit. p. 193.

<sup>349</sup> Decreto Legge Luogotenenziale (Dlgt) n° 159 del 27 luglio 1944, *Sanzioni contro il fascismo*. In *Gazzetta Ufficiale* n°41 del 29 luglio 1944. Se non indicato in altro modo, tutti i riferimenti ai decreti legislativi sono presi dalla pagina di ricerca avanzata del sito [normattiva.it](http://normattiva.it).

<sup>350</sup> In tal senso si fa naturalmente riferimento alle conseguenze del discorso "*del palo e della corda*" pronunciato da Mussolini in parlamento il 3 gennaio 1925 e con il quale addossò a se stesso ed al regime la "*la responsabilità politica, morale, storica*" del delitto di Giacomo Matteotti. In E. e D. Susmel (a cura di), B. Mussolini, *Opera Omnia*, Vol. 21, *ad indicem*, La Fenice, Venezia 1951-1963.

da esso instaurato per vantaggi economici e di carriera<sup>351</sup>. Infine negli articoli 6, 7, e 8 si fa riferimento diretto ai militari rei di tradimento e collaborazione con il nemico, successivamente all'otto settembre. In tal modo, per la prima volta, vennero compresi tra gli obiettivi dell'epurazione futura i "saloini" che collaboravano con l'invasore tedesco.

L'attività del PCI ed in particolare di Togliatti influenzò in maniera radicale la politica del governo Bonomi; il sostegno al suo governo da parte dei comunisti venne infatti legato all'approvazione del decreto ed alla attuazione delle norme ivi riportate<sup>352</sup>. Come già accennato, la sorveglianza sull'applicazione delle pene venne demandata all'Alto commissario per le sanzioni contro il fascismo, ruolo che, dopo l'ambigua scelta badogliana di Tito Zaniboni<sup>353</sup>, venne ricoperto in questa fase da Carlo Sforza<sup>354</sup>.

Lo schema per la punizione dei crimini fascisti venne mutuato dal precedente decreto di maggio, ma con una sensibile differenza al riguardo dei collaborazionisti. Veniva infatti sancito che il collaborazionismo con l'occupante tedesco non sarebbe stato limitato esclusivamente alla condotta militare; così facendo la possibilità di comminare la pena di morte, pur nel rispetto del Codice Penale Militare di Guerra (CPMG), veniva estesa ai "politici" ed in generale ai civili collaborazionisti<sup>355</sup>. I titoli II e IV ampliarono i soggetti passibili di sanzione ai funzionari statali di ogni livello della repubblica fascista del nord e non solo a quelli che avevano sfruttato la propria posizione o la propria militanza nel regime<sup>356</sup>. Vennero riordinate le norme relative ai corpi preposti a giudizi particolari, dai pretori fino alle corti d'assise ordinarie, e venne sancita la possibilità di ricorso in appello alla sentenza, rinviando il procedimento ad una commissione centrale<sup>357</sup>; infine venne creata l'"Alta corte di giustizia" per giudicare la gerarchia più elevata del passato regime e della Repubblica sociale<sup>358</sup>. Come è noto l'Alta Corte di Giustizia avrà una funzione piuttosto

---

<sup>351</sup> Dall'articolo 9: "*chiunque per motivi fascisti (...) abbia compiuto fatti di particolare gravità che, pur non integrando gli estremi di reato, siano contrari a norme di diritto pubblico o privato, di rettitudine o di probità politica, è soggetto alle pene della interdizione temporanea dai pubblici uffici(...), ovvero della privazione dell'esercizio dei diritti politici per durata non superiore ai dieci anni*".

<sup>352</sup> Woller, op. cit. pp. 195, 196.

<sup>353</sup> *Ivi*, p. 141.

<sup>354</sup> A Sforza vennero aggregati quattro alti commissari aggiunti: Mario Berlinguer, padre di Enrico (Partito d'Azione, da ora PdA), Pier Felice Stagnoni (Partito Socialista di Unità Proletaria, PSIUP), Mario Cingolani (Democrazia Cristiana, DC) e Mauro Scoccimarro (Partito Comunista Italiano, PCI). Da *ivi*, p. 203.

<sup>355</sup> Dall'articolo 5: "*Le pene stabilite per i militari sono applicate anche ai non militari. I militari saranno giudicati dai Tribunali militari, i non militari dai giudici ordinari*".

<sup>356</sup> Il titolo II era chiamato "*Epurazione della pubblica amministrazione*" (artt. 11-25); il titolo IV trattava invece della "*Liquidazione dei beni fascisti*" (artt. 38-39)

<sup>357</sup> Dal titolo V sui poteri dell'Alto commissario, citato in Woller, op.cit. p. 202.

<sup>358</sup> Dall'articolo 2: "*I membri del governo fascista, e i gerarchi del fascismo, colpevoli di aver annullate le garanzie costituzionali, distinte le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesse e tradite le sorti del Paese condotto alla attuale catastrofe, sono puniti con l'ergastolo*

limitata nel sanzionare la gerarchia fascista: in conseguenza di ciò, questo studio utilizzerà la documentazione prodotta da un altro tipo di corte, le Corti di Assise Straordinaria, la cui complessa genesi si collocò nel periodo compreso tra la cosiddetta “estate partigiana” ed i giorni immediatamente precedenti all’insurrezione nazionale dell’aprile del’45.

La causa di ciò deve essere ricercata in un particolare atteggiamento dell’ultimo governo di Bonomi in reazione a progetti ben più radicali, portati avanti dai Comitati di Liberazione regionali e provinciali. Come venne affermato in uno dei primi saggi scientifici sull’argomento, le Corti d’Assise Straordinarie furono infatti create per replicare ai progetti di estesa epurazione portati avanti dai CLN dell’Italia settentrionale<sup>359</sup>. In particolare, i piani relativi alle “Corti d’Assise del popolo”, espressi dal Comitato regionale piemontese nell’agosto del’44, avevano il fine di slegare la gestione della giustizia di transizione dall’opera della magistratura ordinaria<sup>360</sup>, andando a raccogliere le indicazioni politiche del CLNAI<sup>361</sup>. L’aspirazione dei comitati di Liberazione di presentarsi come organismi statali competenti in materia di giustizia e di moderazione rispetto alla cosiddetta “violenza insurrezionale” è ravvisabile in famosi passi di scrittori e protagonisti della guerra partigiana<sup>362</sup>, oltre che nei provvedimenti redatti in materia di giudizio dei crimini fascisti.

Tuttavia, si deve affermare che, così come era avvenuto nelle regioni liberate nell’estate del’44<sup>363</sup>, nel nord i giorni immediatamente successivi alla ritirata germanica furono caratterizzati da un ampio uso della violenza verso i fascisti ed i collaborazionisti più noti; una violenza che era stata fomentata dall’ulteriore estensione temporale dell’occupazione tedesca nei mesi compresi tra il settembre del’44 e l’aprile successivo<sup>364</sup>.

---

*e, nei casi di più grave responsabilità, con la morte. Essi saranno giudicati da un’Alta Corte di giustizia composta di un presidente e di otto membri, nominati, dal Consiglio dei Ministri fra alti magistrati, in servizio o a riposo, e fra altre personalità di rettitudine intemerata”.*

<sup>359</sup> L. Bernardi, G. Neppi Modona, S. Testori, *Giustizia penale e guerra di Liberazione*, ISRP, F. Angeli, Milano, 1984.

<sup>360</sup> Bernardi, Neppi Modona, Testori, op. cit. p. 17.

<sup>361</sup> Rovatti, *Tra giustizia legale e giustizia sommaria. Forme di punizione del nemico nell’Italia del dopoguerra*, in Focardi, Nubola, op. cit. pp. 18-21.

<sup>362</sup> “Nati come fuorilegge, tendevamo per istinto a ritornar nella legge, ossia a creare un nostro «codice», di cui la responsabilità fosse comune, alle cui formule si potesse ricorrere nei momenti d’incertezza. Come ogni altra cosa, anche l’uccisione o la vendetta erano lentamente e continuamente sottratte al criterio del singolo”, da R. Battaglia, *Un uomo, un partigiano*, op. cit. p. 201, citato in Rovatti, *Tra giustizia legale e giustizia sommaria. Forme di punizione del nemico nell’Italia del dopoguerra*, in Focardi e Nubola, op. cit., pp. 17, 18

<sup>363</sup> Woller, op. cit. p. 227 ed in generale tutto il 4° paragrafo, *L’epurazione spontanea della Resistenza*, del terzo capitolo, *Inversione di tendenza*.

<sup>364</sup> Per trattare un argomento così delicato e che verrà più estesamente descritto nella parte finale di questo testo, si fa riferimento in generale a Dondi, *La lunga liberazione*, op. cit; Oliva *La resa dei conti*, op. cit. ed il contributo di G. Crainz, *Il conflitto e la memoria. «Guerra civile» e «triangolo della morte»*, in «Meridiana», 1992, n° 13.



La composizione delle Corti d'Assise del Popolo sarebbe stata essenzialmente accordata dal CLN regionale d'intesa col procuratore generale del capoluogo di provincia; a differenza del decreto di luglio, tuttavia, l'imputato non aveva la possibilità di impugnare la sentenza.

Le funzioni del pubblico ministero venivano affidate ad una Commissione di Giustizia, la composizione della quale vedeva, a fianco di un "primo commissario" nominato dal procuratore, altri assistenti, selezionati direttamente dal Comitato di Liberazione provinciale o regionale<sup>365</sup>. Il 20 aprile del'45 vennero quindi emanate dal CLNAI le disposizioni per il funzionamento della Commissione di Giustizia, mentre il 25, lo stesso Comitato Alta Italia promulgava il provvedimento sui propri "poteri giurisdizionali" nelle fasi iniziali dell'insurrezione<sup>366</sup>. È in questi cinque giorni che si concretizzò la formazione delle corti deputate a gestire la fase iniziale dei procedimenti contro il collaborazionismo. Il 22 aprile, infatti, in risposta all'"attivismo giuridico" dei CLN settentrionali, il governo Bonomi approvò il Decreto Legislativo Luogotenenziale n° 142, dal titolo "*Istituzione di Corti straordinarie di Assise per reati di collaborazione con i tedeschi*"<sup>367</sup>. Il decreto prevedeva la creazione di corti eccezionali nei "*territori italiani, attualmente (naturalmente al 22 aprile'45) sottoposti all'occupazione del nemico*"<sup>368</sup> ed andò a confermare le modalità di giudizio sancite dal decreto luogotenenziale del 22 luglio 1944, (in particolar modo gli artt. 3, 5)<sup>369</sup>. Il reato di collaborazionismo verrà quindi desunto dal Codice Penale Militare di Guerra e, in particolar modo, nelle carte che utilizzeremo, la corte si rifarà agli articoli relativi alla Cooperazione con l'Invasore (art. 51 *Aiuto al nemico*, art. 54, *Intelligenza e corrispondenza col nemico* e art. 58, *Aiuto al nemico nei suoi disegni politici*)<sup>370</sup>.

Le categorie degli imputati venivano invece normate dall'articolo 1 del decreto sull'istituzione delle CAS, nel quale si fa riferimento diretto ai

- 1) ministri o sottosegretari di stato del sedicente governo (della RSI) o cariche direttive di carattere nazionale nel partito fascista repubblicano;
- 2) presidenti o membri del tribunale speciale per la difesa dello stato o dei tribunali straordinari istituiti dal predetto governo; (...) 3) capi di provincia o segretari o commissari federali od altre equivalenti;
- 4) direttori di giornali politici;
- 5) ufficiali superiori in formazioni di camicie nere con funzioni politico-militari.

---

<sup>365</sup> Bernardi, Neppi Modona, Testori, op. cit. pp. 17-19.

<sup>366</sup> Rovatti, *Tra giustizia legale*, op. cit. p. 18

<sup>367</sup> DLGT n° 142 del 22 aprile 1945, Supplemento alla «Gazzetta Ufficiale», 24 aprile 1945, n° 49.

<sup>368</sup> Art. 1 in *ivi*.

<sup>369</sup> T. Rovatti, *Politiche giudiziarie per la punizione dei delitti fascisti in Italia*, in «Italia Contemporanea», marzo, 2009, n° 254, pp. 78, 79.

<sup>370</sup> Le notizie riguardanti gli articoli del CPMG sono accessibili sul sito del Ministero della Difesa, [http://www.difesa.it/SMD/CASD/IM/ISSMI/Corsi/Corso Consigliere Giuridico/Documents/95805\\_CPMG.pdf](http://www.difesa.it/SMD/CASD/IM/ISSMI/Corsi/Corso_Consigliere_Giuridico/Documents/95805_CPMG.pdf).

Ogni capoluogo di provincia avrebbe dovuto provvedere alla costituzione di una CAS entro sette giorni dalla Liberazione; la composizione delle stesse sarebbe stata l'esito di una commistione tra nomine tradizionali e modalità d'eccezione: il presidente della Corte veniva infatti selezionato dal primo presidente della Corte d'Appello più vicina tra i magistrati della Corte stessa, mentre i seggi restanti sarebbero stati occupati da cinque giudici popolari, estratti a sorte nelle liste prodotte dal CLN provinciale tra i "*cittadini maggiorenni di illibata condotta morale e politica*"<sup>371</sup>. Il progetto di una Commissione di giustizia veniva di fatto rigettato con la costituzione di un Ufficio del Pubblico Ministero, dipendente per la sua creazione dal Procuratore generale del capoluogo.

I membri "laici" dell'Ufficio erano selezionati tra avvocati la cui condotta risultasse non censurabile per vicinanza o legami con il precedente regime (artt. 10 e 11). Veniva ammesso il ricorso in Cassazione (sezione speciale di Milano), nel rispetto del termine di tre giorni dal deposito della sentenza (artt. 16 e 17).

Infine, l'articolo 18 definiva la durata dell'operatività delle CAS in sei mesi, dopo i quali i processi sarebbero stati trasferiti ad altre corti competenti<sup>372</sup>.

Semplificando, possiamo affermare che l'istituzione delle CAS obbediva a due principi solo in apparenza contraddittori: da una parte il decreto era finalizzato a limitare la libertà di manovra politica del CLNAI e dei dipendenti comitati regionali; "a Roma" si temeva d'altronde che un processo di epurazione profondamente incisiva avrebbe posto delle tare irrecuperabili alla stabilità della nuova classe dirigente<sup>373</sup>, e le conseguenze di atti ascrivibili alla vendicativa rabbia popolare, nell'Italia liberata, sembrarono rafforzare questa ipotesi già dall'autunno del'44<sup>374</sup>.

Dall'altra parte, soprattutto nei primi sei mesi di attività delle CAS, il carattere territoriale delle Corti obbediva alla

---

<sup>371</sup> Art. 5 del dlgt n° 142, 22 aprile 1945. La composizione e la scadenza temporale sono invece indicate negli artt. 4 e 6.

<sup>372</sup> Il 5 ottobre 1945, il governo Parri unificò le disposizioni inerenti alle sanzioni contro il fascismo con il decreto legge n° 625; le CAS verranno così unificate con le Sezioni Speciali delle Corti d'Assise ordinaria.

<sup>373</sup> Focardi, *Il cattivo tedesco*, op. cit.

<sup>374</sup> Si fa riferimento in questo senso alla reazione popolare successiva ai "linciaggi" di particolari personalità legate al regime collaborazionista del'43-45. Sull'argomento, e sulla conseguente neutralizzazione della rabbia popolare si veda G. Ranzato, *Il linciaggio di Carretta (Roma 1944), violenza politica e ordinaria violenza*, Il Saggiatore, Roma, 1997, pp. 220 e seg. e Osti Guerrazzi, *Caino a Roma*, op. cit. pp. 196 e seg.

volontà politica di dare soddisfazione all'ansia popolare di rivalsa, che se non indirizzata da una giustizia legale, visibile e veloce avrebbe trovato autonomi canali di sfogo nella giustizia sommaria.<sup>375</sup>

È questo un riferimento diretto a quanto già esposto nel paragrafo precedente in relazione al cosiddetto "Triangolo rosso"<sup>376</sup>.

L'opera delle CAS andò a caratterizzarsi per un'effettiva eterogeneità di giudizio, spesso dipendente dalle contingenze locali. Numerose furono infatti le esplosioni di rabbia popolare spesso finalizzate al linciaggio degli imputati<sup>377</sup>, che solo con una certa difficoltà venivano limitate o bloccate dalle forze dell'ordine<sup>378</sup>. Gli umori popolari influenzarono quindi direttamente i primi dibattimenti, sebbene, dopo i primi mesi, andò a prevalere una linea morbida di giudizio e, in alcuni casi, le stesse CAS furono responsabili di dilazioni e ritardi nell'esecuzione delle pene capitali<sup>379</sup>.

A partire dal 5 ottobre 1945, le CAS cessarono di esistere con tale nome, trasformandosi in Sezioni Speciali delle Corti d'Assise ordinarie<sup>380</sup>. Il decreto innescò un processo di depotenziamento dell'impianto sanzionatorio proprio delle CAS, andando inoltre a limitare fortemente la potenzialità della "sopravvissuta" Alta Corte di Giustizia.

La competenza dell'Alta Corte veniva limitata alla possibilità di far decadere gli ex-senatori del Regno, mentre le sentenze già espresse verso i vertici politico-militari di Salò furono quasi totalmente cassate nel biennio 1946-47<sup>381</sup>. Venne modificata inoltre la composizione delle corti giudicanti, in particolar modo, per quanto riguardava la selezione dei giudici popolari: dopo la compilazione da parte del CLNAI di un elenco di personalità selezionate per la giuria, seguendo gli stessi criteri dell'aprile del '45, la scelta dei cinquanta candidati sarebbe spettata esclusivamente al presidente della Corte. Ciò avrebbe portato ad "ammorbidire"

---

<sup>375</sup> Rovatti, *Tra giustizia legale*, op. cit. p. 38, sottolineatura non presente nel testo originale. L'autrice fa riferimento alla stessa motivazione in riferimento al progetto mai attuato di delegare la punizione dei crimini fascisti ai Tribunali di guerra del CVL, in *ibidem* e seg.

<sup>376</sup> Autori come Rovatti hanno recentemente posto l'attenzione sulla funzione di "disinnesco" delle esplosioni popolari a liberazione avvenuta, propria delle CAS, lo sviluppo successivo della legislazione relativa e la condotta delle corti stesse pone però dubbi evidenti sull'effettiva incisività delle sanzioni contro il fascismo di Salò, in *Ead. Leoni vegetariani*, op. cit, *Introduzione*.

<sup>377</sup> Rovatti, *Tra giustizia legale*, op. cit. pp. 36, 37.

<sup>378</sup> A. Naccarato, *I processi ai collaborazionisti. Le sentenze della Corte d'Assise Straordinaria di Padova e le reazioni popolari*, in A. Ventura, R. Brunetta, (a cura di), *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*, Atti del Convegno di studi Padova, 9-11 maggio 1996 presso L'IVSR, Cleup, Padova, 1997, pp. 563-601.

<sup>379</sup> *Ivi*, p. 573.

<sup>380</sup> DLGT. N° 625 del 5 ottobre 1945, *Modificazioni alle norme sulle sanzioni contro il fascismo*(GU n.123 del 13-10-19 45).

<sup>381</sup> G. Neppi Modona, *Una riflessione sull'amnistia Togliatti. In margine al libro di Mimmo Franzinelli*, in «Italia contemporanea», n° 243, 2006, p. 244.

le sentenze contro i collaborazionisti, a causa della tacita sudditanza così creata tra giudici popolari e presidenti-togati<sup>382</sup>.

Inoltre, la sezione speciale della Corte di Cassazione di Milano venne soppressa e le sentenze impugnate dalla difesa degli imputati furono rinviate alla Corte di Cassazione di Roma. Si inaugurò in tal modo una lunga sequenza di annullamenti di giudizi, più o meno pretestuosi, e di forti riduzioni di pena in favore dei collaborazionisti<sup>383</sup>. In molti casi alcuni autori hanno individuato un carattere “suicida” delle sentenze emesse dai giudici delle CAS o delle Sezioni Speciali, dipendente spesso da cavilli giudiziari o vizi di forma automaticamente “cassati” nel secondo grado di giudizio presso la sede di Milano o quella di Roma<sup>384</sup>. Il depotenziamento delle sanzioni verrà ulteriormente confermato dal decreto di Amnistia del 22 giugno 1946<sup>385</sup>, passato alla storia come “Amnistia Togliatti” dal nome del segretario del PCI e ministro guardasigilli fino al 1947. Il decreto, sulle conseguenze più “garantiste” del quale “il Migliore” ha spesso fatto riferimento ad influenze e pressioni “dei ministri democristiani”<sup>386</sup>, di fatto diede la sponda più adatta alla Cassazione per limitare i provvedimenti maggiormente punitivi verso i crimini dei fascisti di Salò. Le motivazioni del provvedimento dovrebbero essere quindi inquadrare nella generale volontà di “voltare pagina” dei primi governi antifascisti; una volontà connessa, in parallelo, all’obiettivo di legittimazione politica della nuova classe dirigente. Tuttavia, i deficit sanzionatori confermati dall’amnistia facevano riferimento ad una chiara volontà di non fare i conti con il recente passato fascista, comprovata dalla decisione di affidare la gestione dei processi ai collaborazionisti a magistrati strettamente legati al Ventennio per età, consuetudini e professionalità acquisita<sup>387</sup>.

L’amnistia veniva estesa a chi era stato condannato ad una pena detentiva inferiore ai cinque anni, sebbene alcune categorie fossero, sulla carta, escluse dal

---

<sup>382</sup> La tendenza venne confermata dai successivi provvedimenti del febbraio e dell’ottobre 1946, atti ad accrescere il numero di componenti togati nelle Corti, cfr. Rovatti, *Giustizia legale*, op. cit. pp. 44 e seg.

<sup>383</sup> C. Nubola, *Collaborazioniste. Processi e provvedimenti di clemenza nell’Italia del secondo dopoguerra*, in Focardi e Ead. op. cit. p. 223, eadem, *Fasciste di Salò, una storia giudiziari*, Laterza, Roma-Bari, 2016, pp. 9 e seg. e Bernardi, Neppi Modona, Testori, op. cit. pp. 26-29. Infine rimandiamo a Rovatti, *Politiche giudiziarie*, op. cit. pp. 75-84.

<sup>384</sup> G. Vassalli, *Ancora sentenze suicide*, in «La Giustizia penale», 1947, n° 3, pp. 345 e F. Verardo, *La Corte d’Assise Straordinaria di Udine e i processi per collaborazionismo in Friuli 1945-1947*, tesi di dottorato del XXIX ciclo (2013-2016), discussa presso l’Università degli Studi di Trento, relatore prof. G. Corni, pp. 36-43.

<sup>385</sup> L’amnistia fu inoltre il prodotto finale di una tendenza che partiva almeno dall’ottobre del ’45: l’Alto commissario cessò di esistere l’8 febbraio con il DL n° 22, cfr. G. Scarpari, *Processo a un ministro della Giustizia*, in Focardi e Nubola, op. cit. pp. 151-168.

<sup>386</sup> M. Franzinelli, *L’amnistia Togliatti, 22 giugno 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Feltrinelli, Milano, 2006, p. 346. L’opera rappresenta la ricostruzione più approfondita sul provvedimento. Sulle valutazioni di Togliatti, si veda Neppi Modona, *Una riflessione sull’amnistia*, op. cit. pp. 249, 250.

<sup>387</sup> Focardi, *Arbitri di una giustizia politica*, op. cit. pp. 117 e seg.

provvedimento di clemenza. In particolare venivano amnistiati coloro che fossero stati condannati in base ai reati regolati dagli articoli 3 e 5 del decreto luogotenenziale n° 159 del 22 luglio 1944, a meno che non fossero

stati compiuti da persone rivestite di elevate funzioni di direzione civile o politica o di comando militare, ovvero siano stati commessi fatti di strage, sevizie particolarmente efferate, omicidio o saccheggio, ovvero i delitti siano stati compiuti a scopo di lucro.<sup>388</sup>

La prima parte dell'articolo fu aggirata dai magistrati facendo riferimento alla "*contraddizione tra (...) due testi legislativi*"<sup>389</sup>, ritenendo che chi avesse ricoperto *elevate funzioni di direzione civile, politica e militare* nella RSI, appartenesse forzatamente all'alta gerarchia fascista che, in virtù della propria azione a favore dell'instaurazione e del consolidamento del regime, veniva sanzionata dall'articolo 3 del Dlg n° 159 del luglio 1944. In altri termini, si estese il provvedimento anche ai vertici della RSI, sopravvissuti fino al '46, sfruttando un *deficit* formale dipendente dal travagliato processo politico dell'amnistia stessa.

La discrezionalità concessa ai giudici è ravvisabile, inoltre, nella categoria delle *sevizie particolarmente efferate*, non regolate rigidamente e perciò da identificarsi attraverso una decisione discrezionale della Corte; essa, come già anticipato, finiva spesso per non ravvisarne gli estremi anche in occasione di giudizi contro membri di famigerate formazioni di polizia fasciste, spesso coinvolte in condotte criminali contro la popolazione o i resistenti. Infine, la stessa esenzione per *scopo di lucro* maggiormente tipizzabile dal punto di vista giuridico e particolarmente evidente nei crimini di delazione, risultò vanificata dalla condotta moderata dei cassazionisti della sede romana<sup>390</sup>. Per le pene detentive superiori ai 5 anni, secondo l'articolo 9, l'amnistia prevedeva alcuni radicali sconti di pena: così, per i condannati a morte la pena veniva commutata in ergastolo (capo a), le sentenze di ergastolo a loro volta vennero modificate in 30 anni di reclusione e infine le pene relative ad un periodo di detenzione superiore ai 5 anni vennero ridotte di un terzo (capo b e c)<sup>391</sup>.

Il periodo centrale dell'epurazione si concluse quindi in poco più di un anno, quello che seguì nell'immediato la Liberazione del nord Italia dal nazifascismo.

Ancor prima dell'amnistia del '46, è da aggiungere che i rinvii ad altre sedi, gli annullamenti per vizi di forma o ancora i cambi di sede per legittima suspizione e per accorpamenti ad altri processi prepararono il campo per l'estensione

---

<sup>388</sup> Art. 3 del DPR n° 4 del 22 giugno 1946 *Amnistia e indulto per reati comuni, politici e militari*. (in Gazzetta Ufficiale n° 137 il 23 giugno 1946).

<sup>389</sup> Neppi Modona, *Una riflessione sull'amnistia*, op. cit. p. 248.

<sup>390</sup> Nubola, *Fasciste di Salò*, op. cit. p. 6.

<sup>391</sup> È questo il motivo per cui, nel fondo del Ministero di Grazia e Giustizia, *Casellario giudiziario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, 1944-47*, la maggior parte dei richiedenti la grazia anticipa il fine pena di alcuni anni, compresi tra il 1951 ed il 1954, cumulando il condono di Togliatti ai successivi provvedimenti di grazia.

informale dell'impunità dei crimini fascisti<sup>392</sup>, sanzionata successivamente a livello ufficiale. Nei mesi finali del 1947, l'emanazione dei decreti del 26 giugno e del 23 dicembre fece progressivamente cessare l'attività delle Sezioni Speciali delle Corti d'Assise<sup>393</sup>.

L'amnistia Togliatti aveva inaugurato una fase caratterizzata da migliaia di scarcerazioni, relative allo scadere della condanna detentiva ed alle relative diminuzioni di pena; tale fase ebbe il suo compimento con la cosiddetta "Amnistia Azara" del 1953, ovvero un ulteriore decreto presidenziale concernente l'amnistia e l'indulto, a cui si aggiunse la legge sulla liberazione condizionale<sup>394</sup>.

Quest'ultimo provvedimento agiva indipendentemente dalla pena detentiva già espiata e prevedeva la possibilità di concedere la liberazione condizionale del condannato per "*semplice iniziativa*" del guardasigilli: tra il marzo del 1954 ed il maggio del 1957 i ministri democristiani Azara e Moro concessero la libertà condizionale a 121 collaborazionisti<sup>395</sup>. Ad un livello diverso da quello giuridico, l'amnistia del '53 si andava ad aggiungere alle richieste di grazia, atto naturalmente diverso dall'amnistia, ma che fece crollare il numero di detenuti per collaborazionismo già alla fine degli anni '40<sup>396</sup>. Lo stesso dato sulle esecuzioni della pena capitale deve far riflettere sulla compiutezza delle sanzioni contro i crimini fascisti. Su circa 15/20.000 sentenze comprensive di condanne, assoluzioni, rinvii e annullamenti, il numero di condanne capitali oscilla tra le 259, come affermato ufficialmente dal Ministero di Grazia e Giustizia nel '53, e le 500/550 conteggiate da Dondi e Woller<sup>397</sup>. Le sentenze capitali eseguite, invece, raggiungono ufficialmente la cifra di 91, quasi totalmente compiute negli ultimi sei mesi del 1945 e con poche eccezioni riferibili al periodo precedente l'emanazione dell'amnistia Togliatti<sup>398</sup>.

Possiamo qui concludere questa sintetica panoramica sull'epurazione italiana del fascismo, si dovrà tuttavia fare un passo indietro per evidenziare alcuni caratteri peculiari della documentazione prodotta dalle CAS ed in generale dagli organi della giustizia eccezionale di transizione.

---

<sup>392</sup> Nubola, *Fasciste di Salò*, op. cit. pp. 6, 7.

<sup>393</sup> DLCPS (decreto del Capo provvisorio dello Stato) n° 529 del 26 giugno 1947, sulla Cessazione delle sezioni speciali delle corti di assise e DLCPS nn° 1462, 1463 (rispettivamente del 6 e del 23 dicembre 1947) sull'*Istituzione di sezioni suppletive di corti di assise* e sulle conclusive *Norme sulla competenza e funzionamento delle Sezioni speciali di corte di assise*.

<sup>394</sup> DPR n° 922, del 19 dicembre 1953, *Concessione di amnistia ed indulto*. È da segnalare che Antonio Azara, Ministro di Grazia e Giustizia nel governo Pella, apparteneva proprio alla classe di magistrati formati durante il Ventennio, quindi non "epurati" nella fase appena descritta, si veda al riguardo Focardi, *Arbitri di una giustizia politica*, op. cit. pp- 104 e seg.

<sup>395</sup> Nubola, *Fasciste di Salò*, op. cit. p. 192.

<sup>396</sup> "*Alla fine del 1951, dunque delle centinaia di fasciste di Salò, solo sette erano ancora detenute*" in *ivi*, p. 9. Il dato può essere confermato indipendentemente dalla prospettiva di genere utilizzata per il suo studio dalla Nubola.

<sup>397</sup> Rovatti, *Tra giustizia legale*, op. cit. p. 42.

<sup>398</sup> Naccarato, op. cit. p. 573.

Le carte prodotte o raccolte nei fascicoli relativi alle CAS/Sezioni Speciali, fanno riferimento a decine di testimonianze dirette sulla condotta degli imputati.

Tuttavia le modalità di individuazione del reato dipendevano dall'impianto normativo posto alla base della loro funzione. Le Corti non dovevano infatti tracciare le responsabilità generali del collaborazionismo statale della RSI<sup>399</sup>, i progetti riguardanti una corte speciale relativa naufragarono nel periodo appena descritto<sup>400</sup>. In molti casi la fase istruttoria si esaurì nel momento in cui l'ufficio dei PM si convinse di aver trovato prove sufficienti per confermare la responsabilità dell'imputato, anche per un solo reato. Tuttavia, la documentazione raccolta dalle Corti, in fase istruttoria e nel dibattimento in aula, restituisce una descrizione che, seppur parziale e con una forte tendenza ad inquadrare i crimini commessi nella seconda metà del biennio 1943-45<sup>401</sup>, è assolutamente fondamentale per colmare le lacune documentarie proprie di un periodo di transizione politica. Nei casi dei ministri di Salò o dell'alta gerarchia prefettizia, partitica, militare e di polizia i fascicoli processuali conservano documenti - originali ed in copia - prodotti dalle stesse strutture repubblicane<sup>402</sup>.

Accanto a questa fondamentale tipologia di documenti, tuttavia, le informazioni fornite agli inquirenti nella fase istruttoria o dibattimentale provengono da differenti tipologie culturali, sociali e politiche di testimoni; tra le difficoltà maggiori nell'analisi di questa tipologia di documenti figura quindi la necessità di districarsi tra informazioni spesso contraddittorie, smentite da notizie rese in fasi diverse delle indagini e del processo, oltre che a più o meno palesi mistificazioni dipendenti dalla strategia processuale degli avvocati difensori. Nubola e Storchi hanno in tal senso rimarcato una sostanziale differenza tra interrogatori resi nei convulsi momenti della cattura, rispetto alla condotta degli imputati in fase dibattimentale:

«Forse sono stati costretti con torture o altro a confessare quanto in realtà non avevano commesso?» No rispondiamo. Le ragioni ci sono del loro atteggiamento opportunistico. In un primo tempo arrestati dalla polizia partigiana, spaventati dal pensiero della sorte che li attendeva e che suggeriva la loro stessa coscienza, consci delle atrocità che avrebbero

---

<sup>399</sup> Per influenze "varie", la "collaborazione economica" con l'invasore veniva esclusa dai reati sanzionabili dalle CAS. Si veda Bernardi, Neppi Modona, Testori, op. cit. pp. 24-26.

<sup>400</sup> Woller, op. cit. pp. 327-9

<sup>401</sup> Come vedremo, molti degli imputati subiscono le accuse più precise e circostanziate per attività relative al periodo compreso tra l'estate del'44 e la primavera successiva. A parte il riferimento agli ovvi meccanismi mnemonici relativi alla maggior vicinanza dei fatti avvenuti, rispetto alla testimonianza, ciò avrà una parziale spiegazione nella radicalizzazione della violenza "antipartigiana" successiva al primo sfondamento alleato della cosiddetta "Gustav".

<sup>402</sup> Solo per fare alcuni esempi, le carte dei processi al capo della provincia milanese Mario Bassi e del ministro Buffarini riportano originali e copie di comunicazioni prodotte o inviate dalle questure repubblicane, rispettivamente in Archivio di Stato di Milano (da ora AS MI), fondo della Corte di Assise Straordinaria (CAS MI), Fascicoli Processuali (FP), 1946, b. 53, f. 231 e *ivi*, Sentenze, 1945, b. 1, f. 7.

dovuto subire, (...) hanno parlato per poter soffrire meno, certi perché rei, di essere uccisi subito (...) In un secondo tempo, incarcerati in compagnia dei loro vecchi camerati (...) hanno cominciato a fare marcia indietro e si sono rimangiati quanto spontaneamente avevano confessato. Così avvenne che le stesse confessioni, da loro firmate, erano false, oppure erano state loro carpite con la violenza.<sup>403</sup>

L'analisi di questa documentazione verrà quindi confrontata con la metodologia di ricerca di alcune opere già citate, frutto di uno studio approfondito delle carte dell'amministrazione civile e militare della provincia, unite ai documenti processuali del dopoguerra<sup>404</sup>. Ulteriore problematica inerente alle modalità di giudizio della giustizia d'eccezione è quella riferibile al numero di processi celebrati tra 1945 e '47. I procedimenti iniziarono infatti tutti tra la fine di maggio e l'inizio di giugno del'45 e portarono alla sbarra, in poco più di due anni, centinaia di imputati per ogni corte provinciale.

A Torino tra l'8 giugno del'45 e il 19 dicembre del'47 il totale degli imputati fu di 995<sup>405</sup>, a Padova, in un periodo ancor più breve, vengono conteggiati 970 imputati, tra i quali i condannati arrivano a 457, il 47% del totale<sup>406</sup>. Infine a Milano, nonostante una sproporzione demografica evidente, soprattutto rispetto alla provincia patavina, gli imputati per collaborazionismo furono 875, in un periodo ancor più lungo delle due precedenti, compreso tra il 23 maggio e il 29 dicembre del'47<sup>407</sup>.

I numeri se rapportati alla sola fase relativa alle CAS, fanno riferimento a più di una sentenza al giorno e con numeri variabili di imputati per ogni dibattimento. Perciò è stata necessaria un'attenzione particolare alle possibili discrasie tra informazioni fornite da autorità e testimoni differenti, nonché uno specifico approfondimento sull'impianto delle sentenze.

Un'ulteriore lacuna documentaria fa inoltre riferimento alle fasi caotiche dell'insurrezione dell'aprile del'45 e dei successivi giorni di violenze più o meno spontanee. Ciò se da una parte "obbediva" alla dinamica dipendente dalla conclusione di una - effettiva - guerra civile, dall'altra, ebbe la conseguenza di includere nella "resa dei conti" civili ed individui che poco avevano avuto a che fare con la repressione del movimento partigiano o, in generale, con atti di

---

<sup>403</sup> *Processo ai fascisti*, in «Volontario per la Libertà», del 10 giugno 1945, citato in M. Storchi, *Il sangue dei vincitori*, op. cit. pp. 118, 119 e in Nubola, *Fasciste di Salò*, op. cit. pp. 185, 186.

<sup>404</sup> Nei casi in cui le contraddizioni e le imprecisioni delle testimonianze di vittime e carnefici non siano state risolte, si è scelto di mantenere una forma dubitativa delle notizie riportate.

<sup>405</sup> Allegra, op. cit. p. 238.

<sup>406</sup> Naccarato, op. cit. p. 573.

<sup>407</sup> I conteggi fatti presso l'Archivio di Stato milanese, in particolar modo in relazione ai registri del fondo CAS, *Sentenze*, sono stati incrociati con i dati riportati in R. Canosa, *Le sanzioni contro il fascismo processi ed epurazioni a Milano negli anni 1945-'47*, Mazzotta, Milano, pp. 13, 14. I dati differiscono precisamente per 10 imputati (865 nel conteggio di Canosa, rispetto agli 875 riportati nel testo presente).



collaborazionismo verso l'occupante. Non tratteremo in questo paragrafo di questa tipologia di violenza, le conseguenze immediate della Liberazione, tuttavia, ci forniscono la base per descrivere alcuni (ulteriori) vuoti archivistici, riguardanti i comandi e i gradi superiori delle formazioni legate al PFR, spesso compresi tra le prime vittime della *redde rationem* delle settimane successive al 25<sup>408</sup>. È questo il caso ad esempio di parte dello "stato maggiore" della Legione Muti, con l'uccisione a fine aprile di Franco Colombo e di Bruno de Stefani, rispettivamente comandante e vice della famigerata formazione armata che, almeno sino alla primavera inoltrata del '44 risultò essere legata alla federazione provinciale del PFR di Milano<sup>409</sup>. Un discorso simile vale anche per Torino, dove il commissario federale del capoluogo Raffaele Solaro venne giustiziato dai partigiani il 27 aprile 1945 sulle rive del Po<sup>410</sup>; o ancora, anche se ad un livello quantitativo differente rispetto a Milano e Torino, la stessa provincia padovana assistette ad alcuni episodi di violenza insurrezionale, con il linciaggio di alcuni imputati dei processi delle CAS e, precedentemente, con l'uccisione di personalità note del PFR. La documentazione circa la condotta dei personaggi appena citati naturalmente non è disponibile nei fondi delle CAS; le informazioni al loro riguardo sono quindi state desunte dalle notizie riportate in processi diversi o nelle carte delle prefetture e delle questure provinciali<sup>411</sup>.

Infine faremo una rapida descrizione di un insieme eccezionale di documenti, ovvero quelli prodotti dalle autorità statunitensi di occupazione e conservati nei National Archives di Washington, in particolare nella sede distaccata di College Park, presso l'Università del Maryland. Tra questi, sono state analizzate le carte prodotte dall'*Office of the Strategic Services* (OSS)<sup>412</sup>, in particolar modo dalla sezione X-2, con sede a Roma, addetta al controspionaggio ed alla ricerca di

---

<sup>408</sup> La fondazione RSI e le associazioni dei caduti hanno pubblicato sul *web* un albo di caduti relativo alla totalità delle vittime del biennio, scaricabile all'indirizzo <http://www.fondazionersi.org/caduti/AlboCaduti2016.pdf>. Tuttavia, oltre ad alcune imprecisioni sulle circostanze della morte, l'elenco riporta anche morti avvenute per volontà nazista o dei comandi di polizia ed esercito della RSI, cfr. Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. pp. 19-21.

<sup>409</sup> A livello ufficiale, la LAM risultava legata amministrativamente al Ministero dell'Interno di Buffarini Guidi, cfr. Griner, *La pupilla del duce*, op. cit. pp. 164 e seg. A livello "ufficioso", come vedremo, la "Muti" ottenne la "protezione" di Farinacci.

<sup>410</sup> Adduci, op. cit. pp. 402 e seg.

<sup>411</sup> La morte dei comandanti della Muti di Milano e la ricerca dei sopravvissuti da parte delle forze dell'ordine e delle personalità legate al CLNAI avrà un'influenza diretta sulla cronologia dei processi. In particolar modo la Legione Autonoma Muti (LAM) andrà a processo nelle figure suaccennate di Spadoni, Porcelli ed altri solamente nel 1947.

<sup>412</sup> Le informazioni relative alle attività dell'OSS in Italia sono state riprese dal già citato studio di Woller, oltre che da AA. VV. *Gli Americani e la guerra di Liberazione in Italia. L'Office of strategic service (OSS) e la Resistenza*, atti del Convegno internazionale di studi tenutosi a Venezia il 17-18 ottobre 1994, Presidenza del CDM, Roma, 1995 e M. Corvo, *La campagna d'Italia dei servizi segreti americani (1942-1945)*, LEG, Gorizia, 2006.

personalità nemiche identificate ancor prima dell'invasione della penisola<sup>413</sup>. I documenti dell'OSS fanno riferimento al *Counter-Intelligence Corp* (CIC), aggregato alla V armata statunitense, e diretto dal maggiore, poi dal'45 tenente colonnello, Stephen J. Spingarn. Le carte di College Park presentano poi gli esiti delle attività di altri servizi di informazioni ed *intelligence* dell'esercito statunitense - ed in generale Alleato, vista la presenza di un CIC brasiliano<sup>414</sup> e della cooperazione con la sezione speciale degli interrogatori ed il servizio di sicurezza (*Field Security Service*) britannici<sup>415</sup> - in riferimento alla cattura di collaborazionisti segnalati dagli stessi agenti alleati, dal Servizio d'Informazioni Militare (SIM) del Regno del sud e dal particolare servizio di *intelligence* del Corpo Volontari della Libertà<sup>416</sup>.

In riferimento a quest'ultima categoria di documenti, sono da segnalare alcuni ritrovamenti particolari, non rinvenuti in pubblicazioni o serie archivistiche italiane e particolarmente significativi per le fasi finali dell'occupazione tedesca in Italia; da evidenziare in particolar modo i documenti relativi alla "Memoria difensiva di Pietro Koch", nella quale vengono descritti i duri contrasti esistenti tra comandi di polizia ed autorità politiche ed amministrative di Milano, una raccolta completa delle intercettazioni telefoniche della caserma della LAM di via Rovello e degli uffici della prefettura meneghina ed altri documenti prodotti dal capo della polizia Renzo Montagna e il secondo ministro dell'interno di Salò, Paolo Zerbino<sup>417</sup>. A ciò sono da aggiungere gli esiti degli interrogatori a cui venivano sottoposti gli internati civili ed i *prisoners of war* (POW) ristretti nei campi di internamento della penisola<sup>418</sup>.

Accanto ai documenti dell'*intelligence* statunitense, sono stati inoltre esaminati i documenti catturati dalla stessa V Armata di Spingarn a Milano, dove riuscì a sequestrare alcune carte del ministero degli Esteri e del ministero dell'Interno della RSI<sup>419</sup>.

---

<sup>413</sup> Faccio in tal modo riferimento al fondo dell'OSS, conservato nei National Archives and Record Administration, College Park, MA (da ora NARA), Rg. 226, e. 174.

<sup>414</sup> Liddell-Hart, op. cit.

<sup>415</sup> Ci riferiamo alla Field Security Section ed al Combined Services Detailed Interrogation Centre (FSS e CSDIC).

<sup>416</sup> Sono i documenti catturati o prodotti dal Servizio Informativo del CVL, Comando Generale dell'Italia occupata, conservati in *ivi*, (NARA, Rg 226, e. 174), b. 85, f. 712 e b. 88, f. 730.

<sup>417</sup> NARA, Rg. 265, e. 174, b. 88, ff. 730, 731.

<sup>418</sup> Vi era un organo creato *ad hoc* per carpire le notizie e le identità degli internati, ovvero il *Refugees Interrogation Post*.

<sup>419</sup> NARA, Rg. 59 (Record Group del Dipartimento di Stato Statunitense), E. A1-1079, b. 11 *Reports from the PWB* (Psychological Warfare Branch) *Allied Force Headquarters, 1944-45, Reports on documents found in the offices of the Fascist Italian Socialist Republic in Northern Italy, July-September 1945* (da ora NARA, Rg. 59, e. A1 1079, b. 11) Tra i documenti catturati sono da segnalare le udienze di Mussolini, tenute tra il 19 ed il 24 aprile 1945, nonché le raccolte dei notiziari della GNR delle settimane finali di aprile'45. In relazione ad entrambi i fondi, la documentazione degli archivi italiani si ferma alla fine di febbraio ed al 16 aprile del'45.

Da queste carte, poco conosciute o totalmente inedite, abbiamo tratto notizie ed informazioni fondamentali sui singoli personaggi e sulla situazione provinciale che andremo a descrivere nei capitoli seguenti.

Come esposto, l'unione di documentazione ufficiale e testimonianze dal basso<sup>420</sup> verrà utilizzata per la descrizione del contesto locale di riferimento per le tre province, per i relativi equilibri di potere e per delineare la condotta dei comandi e dei membri di medio livello del partito, coinvolti con modalità e strumenti differenti nell'attività repressiva. Un ultimo accenno alla metodologia di analisi dei documenti deve però esser fatto, in particolar modo per quanto riguarda le carte prodotte dalle CAS e dalle Corti successivamente create. Come appare scontato, la documentazione prodotta nei tre anni di "transizione" dall'occupazione tedesca alla nascita della Repubblica ed alla scrittura della sua Costituzione, il clima politico e sociale influenzò direttamente i procedimenti a carico dei collaborazionisti. Le stesse sentenze variano per gravità ed "esequibilità" sia in base a criteri geografici, sia per quelli diacronici. Si è tenuto conto di ciò, così come si è tenuto conto del fatto che, tanto per i documenti italiani delle Corti, quanto per le carte statunitensi, il carattere peculiare del documento è quello "inquisitorio", indagatorio e di fatto tendente a colpevolizzare "a monte" il soggetto descritto. Perciò, la parte forse più complessa del presente lavoro è stata proprio quella di discernere con precisione quali informazioni fossero fondate o utili alla ricerca. Al tempo stesso, non riteniamo di nascondere che lo studio della propaganda, dei progetti e della condotta materiale dei fascisti perpetratori di violenze ha forse rafforzato un'interpretazione soggettiva della problematica storica connessa al nazifascismo ed alla cooperazione con le autorità occupanti. Tenendo comunque presente che l'oggettività assoluta è una mera illusione per "chi scrive di Storia", si adotterà per quanto possibile un'analisi che tenga conto dei diversi fattori esistenti nel drammatico contesto della guerra civile. Al tempo stesso, per quanto riguarda responsabilità pratiche e storiche, sia del fascismo sia della classe dirigente democratica successiva, il presente studio non ribalta, ma conferma convinzioni fatte nostre in studi precedenti<sup>421</sup>.

---

<sup>420</sup> Segnaliamo un recente interesse (a metà tra lo storiografico ed il giornalistico) verso le opinioni ed i sistemi di valori e di idee dei sostenitori della Repubblica sociale, cfr. M. Avagliano, M. Palmieri, *L'Italia di Salò, 1943-45*, Il Mulino, Bologna, 2016. Gli autori, in particolare, fanno largo uso di diari, memorie ed informazioni desunte dagli organi di censura e spionaggio di Salò, ma con un evidente deficit metodologico nella critica delle fonti. Per il primo esempio d'utilizzo della censura postale ai fini della descrizione storica, si rinvia a Lepre, op. cit. *passim*.

<sup>421</sup> D'altronde e non senza una certa ironia si potrebbe aggiungere:

If Historians do have a public responsibility, if hating is part of their method and warning part of their task, it is necessary that they should hate precisely.

in T. Mason, *Intention and explanation: a current controversy about the interpretation of National-socialism*, pp. 39, 40, citato in P. Pombeni, *Demagogia e Tirannide, uno studio sulla forma-partito del fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1984, p. 490.

Nei capitoli seguenti si tenterà di dimostrare come il partito, organo tra i primi ad essere (ri-)creato per volontà di Mussolini dopo la sua liberazione, fu una struttura particolare, eterogenea e solo in parte da porre in continuità con il precedente PNF. Il suo carattere di massa, per quanto effettivo, fu in qualche modo limitato da una radicalizzazione di buona parte dei suoi membri, incentivata dal segretario Pavolini e da autorità varie della compagine repubblicana. Pur mantenendo una fedeltà ininterrotta al duce della Repubblica, il PFR si connotò per caratteri peculiari ed autonomi nella sua condotta in relazione al controllo territoriale e della repressione dell'antifascismo.

Tratteremo ora del contesto relativo alla caduta del regime ed alle reazioni, o alla mancanza delle stesse, del partito nazionale fascista nell'estate del 1943.

## Capitolo II

### La crisi del regime: dal 25 luglio all'8 settembre.

#### 2.1 Crisi militare dell'Asse e crisi sociale d'Italia: la caduta del regime (gennaio-luglio 1943)

Andremo ora ad introdurre sinteticamente uno snodo fondamentale nella storia d'Italia e di Europa, riferibile alla fase terminale del regime ventennale fascista ed alla fine delle speranze di vittoria dell'Asse. Tratteremo in generale dell'anno della "svolta" bellica<sup>1</sup>, ovvero il 1943, aperto dalla conferenza di Casablanca, col suo portato relativo all'imposizione della resa incondizionata, ed anticipato da sconvolgimenti militari che segnarono l'avvio del declino del dominio territoriale delle forze dell'Asse. Alcuni storici, tuttavia, hanno affermato che, per quanto evidente e grave fosse la crisi militare dell'Asse innescata dalle operazioni militari alleate e sovietiche del'43, la reale "svolta" della guerra debba attestarsi negli ultimi mesi del 1941, in concomitanza con il mancato crollo dell'Urss e la dichiarazione di guerra del Tripartito agli Stati Uniti d'America<sup>2</sup>. Ai fini di questa trattazione, andremo ad introdurre alcuni caratteri generali del conflitto mondiale nel periodo successivo ai primi rovesci militari delle forze nazifasciste in Europa orientale ed in Africa settentrionale. Questa fase ebbe inizio nell'autunno del'42, con i successi dell'operazione *Torch* ed il conseguente sbarco delle truppe statunitensi in Africa settentrionale. Sin dal 1942, infatti, gli ostacoli portati dalla strategia "corsara" delle forze navali naziste<sup>3</sup> furono neutralizzati dall'intervento statunitense, con il corollario di tonnellate di beni primari e di prodotti militari affluiti nelle isole britanniche passando per l'Atlantico. In parallelo a ciò, la strategia produttiva di Mosca riuscirà sin dal'42 a colmare i vuoti portati dalla distruttiva invasione nazifascista dell'estate precedente, sfruttando anche la decisione di Washington di "vendere e prestare" soldi, armi e prodotti utili per l'industria sovietica<sup>4</sup>.

Sullo scacchiere del Pacifico, dal giugno del'42, le forze imperiali giapponesi si troveranno a combattere, allo stesso modo dei loro alleati europei, una serie di

---

<sup>1</sup> R. Overy, *La grande svolta: la guerra in Europa e il 1943*, in M. Fioravanzo, C. Fumian, *1943, strategie militari, collaborazionismi, Resistenze*, Viella, Roma, 2015, pp.13-26.

<sup>2</sup> T. Schlemmer, *Radicalizzazione e guerra totale*, in *ivi*, pp. 81-84. Anche Schreiber fa riferimento ad un senso di definitiva sfiducia nel successo sul fronte orientale dimostrato da alcuni generali dell'OKW dal tardo autunno del'41. La precoce sfiducia nelle possibilità di *Endsieg* sarebbe stata confermata dalle dimissioni dei tre comandanti dei gruppi di armate dell'operazione "Barbarossa" (i generali Wilhelm von Leeb, Fedor von Bock e Gerd von Runstedt), e del capo di stato maggiore dell'esercito von Brauchitsch in *id. La seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 77 e seg. Lo storico militare Basil Liddel-Hart titola la quinta parte della sua opera sul secondo conflitto mondiale *La svolta*, in *id. Storia militare*, op. cit. pp. 335 e seg.

<sup>3</sup> M. Gilbert, *La grande storia della Seconda guerra mondiale, 1939-1945*, Mondadori, Milano, 2008, pp. 112 e seg.

<sup>4</sup> Overy, op. cit. p. 17.

battaglie di ripiegamento, inaugurate dalla sconfitta delle Midway tra 4 e 7 giugno del 1942.

Tre delle maggiori potenze a livello globale si trovarono quindi ad intervenire direttamente in Europa, ponendo al servizio del proprio sforzo militare strutture economiche sviluppate e influenzate da decisioni strategiche particolari. Da un raffronto degli indici generali delle tre economie della “Grande Alleanza”, raffrontate a quella tedesca ed Italiana, appare in tutta evidenza lo scarto che intercorse tra prospettive produttive dei due fronti, già nella fase pre-bellica.

Tabella n° 1 ripresa da Di Nolfo op. cit. **Potenziale industriale comparativo in base all'indice britannico di produzione industriale del 1900 (nella seconda riga); percentuale di produzione manifatturiera rispetto al totale globale, (nella terza riga, entrambe al 1938)**<sup>1</sup>.

USA	UK	Germania	Urss	Italia
528	181	214	152	46
28,7	9,2	17,6	17,6	2,9

I dati qui riportati non tengono conto dell'aumento delle potenzialità industriali dell'Unione sovietica, successivo al 1942, dopo un crollo della produzione dovuto all'invasione tedesca ed allo spostamento degli stabilimenti in zone sicure della Russia<sup>2</sup>. Inoltre, le percentuali non descrivono la crescita produttiva dell'industria tedesca, sostenuta sul continente europeo dallo sfruttamento di milioni di lavoratori coatti e degli stabilimenti dell'Europa occidentale<sup>3</sup>. Tuttavia, lo sforzo industriale del *Reich*, pur mostrando una crescita impetuosa negli indici di produzione bellica tra il '42 ed il '44<sup>4</sup>, fu parzialmente neutralizzato dalla strategia aerea degli Anglo-americani, nonché da una certa miopia nella gestione della propaganda e delle risorse dei territori occupati<sup>5</sup>. In collegamento a ciò, tra il '42 ed il '43 possiamo identificare la maturazione di un processo, inaugurato in realtà sul piano europeo in concomitanza con l'avvio delle ostilità, che portò a rafforzare le attività di contrasto, opposizione e resistenza (armata e non) all'occupazione nazista nei territori occupati dalla *Wehrmacht* e dai suoi alleati<sup>6</sup>.

Eppure, da un punto di vista generale, nei primi mesi del 1943 buona parte del continente era ancora in mano alle forze orbitanti attorno al *Reich*, per quanto in posizione difensiva, e la perdita di territori delle potenze del Tripartito risultò limitata all'Africa settentrionale; il fronte orientale, pur incrinato dalle

---

<sup>1</sup> E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali, dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 313.

<sup>2</sup> Overy, op. cit. pp. 17-19.

<sup>3</sup> G. Schreiber, *La seconda guerra mondiale*, op. cit. p. 75.

<sup>4</sup> T. Schlemmer, *Radicalizzazione e guerra totale*, op. cit. pp. 92, 93.

<sup>5</sup> Mazower, op. cit. pp. 315 e seg.

<sup>6</sup> N. La Banca, *Resistenza/resistenze*, in M. Fioravanzo e G. Fumian, pp. 32-38.

offensive sovietiche, si mantenne ancora per un anno distante centinaia di chilometri dai confini polacchi del'39.

La sproporzione di uomini e mezzi tra i due schieramenti non causò l'immediato crollo della Germania hitleriana, e le stesse forze della Resistenza<sup>7</sup> militare tedesca attesero fino all'ultima estate di guerra per intervenire contro il *Führer*<sup>8</sup>. In questa trattazione, come già anticipato, ci occuperemo dei due anni finali del conflitto mondiale, per certi versi da interpretare come il periodo maggiormente drammatico dell'intera esperienza di guerra europea<sup>9</sup>. Né la conferenza di Casablanca, né tantomeno i gravi insuccessi militari della fine del'42 avrebbero modificato la direzione strategica tedesca. Al contrario, nel febbraio successivo, presso il Palazzo dello Sport di Berlino, il ministro della propaganda del *Reich* Joseph Goebbels tenne un comizio di fronte alla dirigenza del NSDAP, per dare prova tangibile di una rigida reazione agli esiti dell'incontro di Casablanca<sup>10</sup>. Lo *Sportpalastrede* passò alla storia come il discorso della "guerra totale", evocata dall'oratore di fronte al pubblico con modalità da "capo-popolo"<sup>11</sup>, e, in concreto, da porre come luttuosa ispirazione della futura condotta bellica del *Reich*. Su di un piano pratico, la strategia della Germania nazista negli ultimi due anni di guerra verrà caratterizzata da un irrigidimento di condotte ed ordini già palesatisi nella guerra ad oriente nei primi anni di guerra.

La "guerra totale" di Goebbels, anticipata da Hitler alcuni mesi prima, avrebbe dovuto quindi portare ad un rafforzamento della mobilitazione interna della Germania e ad uno sfruttamento più rigoroso - ed in definitiva feroce - delle risorse dei paesi occupati ed alleati, in una prospettiva di netto rifiuto della possibilità di capitolazione. Ciò era da porre alla base per la feroce strategia di impiego della manodopera coatta dei paesi occupati dalla *Wehrmacht* oltre che da una condotta di sfruttamento "all'osso" delle risorse industriali ed agricole dei

---

<sup>7</sup> H. Mommsen, *Resistenza e dissenso nel Terzo Reich*, in Natoli, op. cit.

<sup>8</sup> La "Operazione Valchiria" fu progettata e attuata da alti ufficiali della *Wehrmacht* che, per quanto provenienti dall'*elite* tradizionali tedesche avevano cooperato con la *Führung* nazista fino almeno al 1943. Significativamente, uno dei *leader* del complotto, l'ex capo di stato maggiore dell'esercito Ludwig von Beck alla metà degli anni'30 era stato il fautore della "teoria dei due pilastri", secondo la quale la Germania per ritornare alla sua grandezza storica doveva poggiare sull'NSDAP e sull'esercito. Cfr. O. Bartov, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra, 1941-1945*, Il Mulino, Bologna, 2003,- pp. 100, 101.

<sup>9</sup> Nell'*Appello al popolo tedesco*, del capodanno del 1943, Hitler si esprimeva palesemente in favore della "radicalizzazione" della violenza bellica: "noi siamo decisi a condurre (la guerra) con tutto il fanatismo di cui noi nazionalsocialisti siamo capaci". Da T. Schlemmer, *Radicalizzazione e guerra totale*, in Fioravanzo, Fumian, op. cit. pp. 77-78. Non si vuole in tal senso sottostimare la violenza del primo anno di "esperienza all'est" per le forze armate germaniche, tuttavia, dal'43, i numeri di vittime, civili e non, uccise dalle forze armate e di polizia del *Reich* e degli stati satelliti, crebbe esponenzialmente, in Mazower, op. cit. in particolare pp. 400 e seg.

<sup>10</sup> T. Schlemmer, *Radicalizzazione*, op. cit. pp. 84-86.

<sup>11</sup> Goebbels aveva chiuso il suo discorso con le parole: "Volete la guerra totale? - ovazioni in risposta dal pubblico - Il Führer ha dato l'ordine e noi lo seguiremo. Ora popolo alzati, tempesta scatenati!/ *Wollt ihr den totalen Krieg? (...) Der Führer hat befohlen, wir werden ihm folgen (...)* Nun, Volk, steh auf, und Sturm, brich los", cfr. *ivi*, p. 86.

territori sottoposti al dominio nazista<sup>12</sup>. La condotta di brutale guerra di annientamento all'est<sup>13</sup> avrebbe travalicato i confini dell'Urss e dei Balcani per esser sperimentata anche in Europa occidentale<sup>14</sup>, nel contesto di lotta alle bande partigiane (*Bandenbekämpfung*) che si svilupperà ad esempio in Italia dopo l'armistizio dell'otto settembre. La stessa politica anti-ebraica venne rafforzata dagli appelli alla mobilitazione totale del *Reich* per la vittoria finale. Il discorso di Goebbels in tal senso poneva sullo stesso piano il trionfo del nazismo in Europa e l'annientamento del giudaismo continentale e globale<sup>15</sup>. Tra la fine del '42 e del '43, l'impiego di camere a gas in muratura, presso alcuni campi di concentramento, divenne una drammatica *routine*, mentre vennero rinforzate le pressioni sugli alleati europei per la ricerca, l'internamento e la deportazione verso i campi delle comunità ebraiche presenti sul loro territorio<sup>16</sup>.

Le speranze di vittoria del *Reich* si sarebbero successivamente limitate ad alcune prospettive ipotetiche relative all'avanzamento tecnologico tedesco in ambito militare o alla rottura della "Grande Alleanza" tra democrazie occidentali e Unione sovietica. In riferimento a quest'ultima possibilità, sono da segnalare alcune tensioni evidenti nei rapporti politici tra Washington, Londra e Mosca, soprattutto in relazione all'apertura del secondo fronte europeo, in funzione di alleggerimento della pressione militare tedesca sul fronte sovietico. Tuttavia, la prospettiva di una rottura diplomatica del fronte anti-Asse non arrivò mai al punto di concretizzarsi.

Sulle possibilità di uno sviluppo tecnologico radicalmente incisivo sulle sorti belliche, ci si deve invece limitare al far cenno alla crescente aspettativa riguardante le "armi segrete/nuove", ovvero gli ordigni telecomandati identificati col nome di V1 e di V2<sup>17</sup>. Il loro impiego, nel '44, fu in realtà limitato ad una parziale ripresa della guerra terroristica contro la Gran Bretagna, con esiti assolutamente risibili per quanto riguardava gli equilibri di guerra del teatro europeo. Tornando ai rovesci militari della *Wehrmacht*, quindi, dobbiamo tenere

---

<sup>12</sup> Per la politica di sfruttamento delle risorse alimentari d'Europa si veda l'articolo di G. Corni, *Terzo Reich e sfruttamento dell'Europa occupata. La politica alimentare tedesca nella seconda guerra mondiale*, in «Italia Contemporanea» nn° 209/210, 1997, pp. 6-8; per il caso italiano, Collotti, *L'amministrazione tedesca*, op. cit. pp. 144 e seg. e M. Rieder, *Aspetti economici dell'occupazione tedesca in Italia*, in «Rivista di storia contemporanea», nn° 2,3, 1993.

<sup>13</sup> Cfr. Bartov, op. cit. su cui torneremo.

<sup>14</sup> Gentile, *I crimini di guerra* op. cit. pp. 22 e seg.

<sup>15</sup> Schlemmer, *Radicalizzazione*, op. cit. p. 85.

<sup>16</sup> E. Traverso, *La violenza nazista, una genealogia*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 54-57 e H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Bologna, Il Mulino, 2003. pp. 151 e seg.

<sup>17</sup> Il tema delle "armi nuove" o "segrete" venne continuamente utilizzato dalla propaganda saloina per "serrare i ranghi", fino all'autunno del '44, cfr. Rapporti del MiCuP dell'otto e del 14 dicembre 1944, sui comizi di padre Eusebio da Pompeiana, tenuti a Trieste il sei e a Genova l'otto dicembre, in cui si fa "euforico" accenno alle "armi segrete" nella "attesa della vittoria", in NARA, Rg. 59, e. A1 1079, b. 11, f. MiCuP. In Germania, il nome V1 e V2 faceva riferimento a due modelli di *Vergeltungswaffen*, ovvero di "armi di rappresaglia", terminologia propagandistica pensata in relazione alla guerra aerea alleata.



a mente che la definizione di una “svolta” bellica per l’anno 1943 può da una parte essere definita come imprecisa e fallace, dato che gli esiti del conflitto apparvero generalmente delineati già dall’inizio dell’anno precedente; tuttavia, dall’altra, le gravi sconfitte del nazifascismo sul fronte orientale ed in Africa inaugurarono una strategia di accresciuta brutalizzazione della condotta di guerra che, come visto, ebbe modo di dispiegarsi sia in campo economico, sia in quello militare, sia, drammaticamente, nel contesto della politica di sterminio delle comunità ebraiche europee.

Con tutte le riserve del caso, come già anticipato, l’autunno del’42 viene indicato tradizionalmente dagli storici militari come momento iniziale del “reflusso”<sup>18</sup> dell’ondata nazifascista in Europa. Tuttavia, l’intervento statunitense e la generale iniziativa presa dalle forze alleate ebbe conseguenze particolari sulla schiera di alleati della Germania nazista. Mentre la dirigenza di Berlino reagiva rafforzando alcuni elementi radicalizzanti la propria impostazione strategica, col fine di rinsaldare il fronte interno e al contempo quello militare, gli Stati satelliti del *Reich* ed i suoi alleati adottarono una politica diplomatica non così cristallina, in occasione delle prime avvisaglie di un’eventuale invasione da parte degli eserciti anglo-americani o sovietici.

Le due sconfitte di El Alamein (luglio-novembre 1942) e di Stalingrado (dal luglio del’42 al febbraio successivo) oltre a mutare la condotta bellica ed il panorama diplomatico d’Europa minarono in particolare la stabilità del regime fascista in Italia, senza che l’esecutivo di Mussolini avesse la possibilità di imprimere una svolta ad imitazione di quanto era invece accaduto nella guerra precedente<sup>19</sup>.

Le conseguenze della sconfitta di Stalingrado ebbero un impatto particolarmente grave per la tenuta del “fronte interno” italiano in questa fase.

Non coinvolte direttamente nei combattimenti più vicini alla città del Caucaso, le truppe dell’VIII armata del Regio Esercito (l’Armata Italiana in Russia o ARMIR<sup>20</sup>) furono invece travolte dalle operazioni militari sovietiche del dicembre del’42. L’offensiva “Piccolo Saturno” dell’Armata Rossa portò di fatto a scompaginare le linee italiane, frammischiate alle formazioni combattenti di von Weichs (al comando della 2° *Armee* della *Wehrmacht*) e a quelle ungheresi e romene<sup>21</sup>. Il Don, il fiume sul quale si era attestata l’armata italiana di Gariboldi a

---

<sup>18</sup> “*La marea rifluisce..*” così Liddell Hart titola i tre capitoli relativi alle sconfitte dell’Asse (il XVIII, il XX ed il XXIII), in *id.* op. cit. *ad indicem*. Per un’interpretazione storiografica più recente delle vicende militari e diplomatiche del 1942 e del 1943, si rinvia a G. L. Weinberg, *Il mondo in armi, storia globale della Seconda Guerra Mondiale*, Torino, UTET, 2007, in particolare, pp. 423-430 e pp. 460 e seg.

<sup>19</sup> Deakin, op. cit. p. 178, re Vittorio Emanuele III parlò di svolta possibile dopo l’avvio dell’operazione “*Torch*”. Per i richiami nazional-patriottici, fatti propri dalle autorità del “Regno del sud” e dai partigiani “autonomi” si veda Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. pp. 10 e seg. ed il capitolo IV *La guerra patriottica*, pp. 169-220.

<sup>20</sup> Essa andò, nel luglio del’42 ad unirsi alle tre divisioni del CSIR del generale Messe, partite per il fronte sovietico nel giugno del’41 da Rochat, *Le guerre di Mussolini*, op. cit. pp.50-51

<sup>21</sup> G. Rochat, *Le guerre italiane*, op. cit. pp. 390-395.

copertura del lato nord della VI armata del generale Paulus, “*diventerà il trauma, la Stalingrado dell’armata italiana*”<sup>22</sup>. La drammatica ritirata successiva infatti oltre ad inaugurare un progressivo peggioramento dei contrasti tra “camerati” nazifascisti<sup>23</sup>, ebbe un effetto devastante sull’opinione pubblica italiana<sup>24</sup>, solo in parte tenuta all’oscuro degli avvenimenti del fronte orientale dalle accortezze censorie e dall’internamento dei reduci feriti<sup>25</sup>.

La sconfitta di El Alamein rappresentò poi il preludio alla fine della dominazione coloniale italiana dell’Africa settentrionale. Strette tra l’avanzata delle truppe statunitensi da ovest ed il contemporaneo sfondamento in Libia dei Britannici di Montgomery, le forze nazifasciste si troveranno a combattere continue battaglie di ripiegamento tra il dicembre del’42 e la primavera successiva. Il 13 maggio, infine, l’ultima roccaforte dell’Asse in Africa cadde nelle mani alleate, dopo la presa di Tunisi, così da preparare il campo per le operazioni che condurranno all’invasione del territorio italiano nei due mesi successivi. Le conseguenze della perdita della costa settentrionale libica e tunisina si sarebbero concretizzate in un aumento esponenziale delle possibilità di colpire il suolo italiano dall’aria. Secondo alcuni studiosi, la perdita delle colonie nord-africane rafforzò anche l’opinione del re Vittorio Emanuele III verso un’azione diretta contro il regime che, nonostante alcuni cambiamenti di personalità a livello ministeriale, non sembrava poter imprimere un radicale mutamento alle sorti militari della penisola e dell’Asse<sup>26</sup>.

In tal senso l’impreparazione e la debolezza produttiva ed insieme strategica del regime portarono sin dal giugno del’40 ad una progressiva irrilevanza dal punto di vista strategico-militare per il Regio Esercito e le altre forze armate italiane. Ciò avrebbe comportato un progressiva diminuzione dell’autonomia decisionale dello stato maggiore generale di Roma rispetto alle decisioni dell’OKW, e quindi alla riduzione delle responsabilità strategico-militare del Regio Esercito nelle aree di occupazione come la Francia meridionale, la Grecia ed i Balcani oltre che negli scacchieri di “guerra guerreggiata” in Europa orientale<sup>27</sup>. Dall’altra parte del fronte, la strategia alleata verso l’Italia risulta

---

<sup>22</sup> G. Schreiber, *La partecipazione italiana alla guerra contro l’Urss, motivi, fatti, conseguenze*, in «Italia contemporanea», n° 191, 1993, p. 262.

<sup>23</sup> Sull’argomento si veda lo studio (significativo sin dal titolo) di T. Schlemmer, *Invasori, non vittime. La campagna italiana in Russia, 1941-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 141-152. I contrasti avvenuti tra alleati in Russia furono in realtà una diretta conseguenza della sconfitta, secondo l’autore, non quindi totalmente riferibili alla stereotipata condotta brutale della *Wehrmacht* verso i commilitoni italiani.

<sup>24</sup> Su di una crisi di consenso precedente anche allo stesso intervento italiano nel conflitto, si rimanda a P. Corner, *L’Italia fascista, politica e opinione popolare*, Roma, Carocci, 2015, pp. 264 e seg. 271.

<sup>25</sup> S. Colarizi, *L’opinione degli Italiani sotto il regime, 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 382-386, 388-392.

<sup>26</sup> Deakin, op cit. pp. 337 e seg.

<sup>27</sup> M. Legnani, *Società in guerra e forme di mobilitazione*, in «Italia Contemporanea», n° 213, 1998, p. 777, Rochat, *Le guerre italiane*, p. 276.

chiara da alcuni studi sulle caratteristiche diplomatico-militari del periodo. Il Regno d'Italia veniva infatti considerato dalla diplomazia anglo-americana come l'"anello debole" dell'Asse<sup>28</sup>, soprattutto in conseguenza delle difficoltà del regime nell'avviare una riscossa interna dopo i primi mesi del 1943.

Dopo la perdita di tutte le colonie, dalla rapidissima liberazione del Corno d'Africa e dell'Etiopia (novembre 1941) allo sloggiamento delle truppe italo-tedesche dalla Libia e dalla Tunisia, la stessa posizione strategica della penisola, scoperta sul lato meridionale, risultò fondamentale per le decisioni che porteranno all'invasione della Sicilia nel luglio del '43. La Conferenza di Casablanca del gennaio pur rimarcando la necessità di imposizione della resa incondizionata al *Reich* ed a tutti i suoi alleati<sup>29</sup>, non sembrava in realtà scoraggiare le voci, interne al regime, che richiamaivano la necessità di far uscire l'Italia dallo stato di guerra. I tentativi di Mussolini in tal senso si limitarono al presentare la possibilità di siglare una pace separata con Mosca, almeno dalla primavera del 1943<sup>30</sup>. Gli esiti della conferenza devono tuttavia essere inquadrati nei complicati legami che caratterizzarono la "Grande Alleanza", con particolare riferimento alla diffidenza di Stalin verso le strategie dei nuovi alleati "demoplutocratici". Nel gennaio del '43, Roosevelt e Churchill dovettero riconfermare la volontà di non scendere a patti con nessuno degli Stati che avevano attaccato l'URSS nel giugno del '41, oltre a dare conferme più o meno sibilline in riferimento alla volontà di aprire il famigerato "secondo fronte" sul continente, in favore della strategia difensiva dell'Unione sovietica<sup>31</sup>. A livello pratico, i "tre grandi" si risolsero a negoziare accordi e compromessi particolari per ogni stato sconfitto, sebbene è da rimarcare il fatto che l'Italia e la Germania subiranno nella loro interezza le clausole della resa incondizionata<sup>32</sup>.

Nei mesi che precedettero la caduta del regime fascista, la controparte tedesca non sembrò in alcun modo intenzionata ad aderire alle impostazioni di Mussolini, secondo alcuni già volto a ricercare di "*conciliare l'inconciliabile*" a partire dalla resa francese nel 1940<sup>33</sup>. La *Führung* berlinese confermò una presa di posizione diplomatica già presente dal '41, quando rispetto alle domande sui progetti imperiali tedeschi degli alleati italiani e delle altre nazioni che

---

<sup>28</sup> E. Aga Rossi, *L'Inganno reciproco, l'Armistizio tra Italia e Anglo-Americani del settembre 1943*. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, MIBACT, Roma, 1993, pp. 14-19. L'autrice. Si veda inoltre Overy, op. cit. p. 15.

<sup>29</sup> Sulla "diplomazia parallela" di Mussolini (fallimentare quasi quanto la guerra parallela del 1940), si veda R. De Felice, *Mussolini l'alleato. L'Italia in guerra (1940 - 1943). Crisi e agonia del regime*, Vol. 1, T. II, pp. 1255 e seg.

<sup>30</sup> E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando, 8 settembre 1943*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 58. Per l'autrice, la "*pace separata con Mosca*" divenne nel '43, "*una vera e propria ossessione*" per il duce; l'autrice sembra sottintendere anche una certa "predisposizione all'ascolto" da parte di Stalin.

<sup>31</sup> Overy, op. cit. p. 14.

<sup>32</sup> Di Nolfo, op. cit. pp. 474-476.

<sup>33</sup> De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. I, T. I, op. cit. p. 287. In tal senso, Weinberg palesa la possibilità di un'*entente* balcanica per evitare uno scoppio generalizzato della guerra europea, ma con prospettive fortemente limitate. In *id.* op. cit. pp. 76-77.

parteciparono all'operazione "Barbarossa", gli uffici dell'*Auswärtiges Amt* non concessero risposta riguardo alla futura sistemazione politica del continente europeo<sup>34</sup>; in tal modo venivano rafforzati i sospetti sulle reali intenzioni di Berlino relativi al possibile ed incontrastato dominio nazista sull'Europa<sup>35</sup>. La rigidità diplomatica del *Reich* venne confermata, pur con alcune modifiche, successivamente alle sconfitte del '42-'43, ponendo una seria minaccia alla stabilità del Patto Tripartito ed in generale alle possibilità di incentivare il collaborazionismo con popolazioni cadute sotto il giogo tedesco<sup>36</sup>. Tra i pochi provvedimenti presi dall'OKW e dai ministri di Berlino in risposta all'intervento statunitense ci fu quello di occupare, insieme al Regio Esercito, i territori della cosiddetta Repubblica di Vichy, nell'ottobre del '42. In parallelo, sfruttando anche le simpatie filo-tedesche del capo di stato maggiore generale Cavallero<sup>37</sup>, le forze armate italiane furono di fatto sottoposte direttamente ai comandi superiori della *Wehrmacht* sui due fronti maggiori del periodo<sup>38</sup>. Era questo l'atto finale della strategia di "guerra parallela" di Mussolini, già in crisi dalla primavera del 1941, ovvero dalla Operazione "Castigo" contro il regno di Jugoslavia e la Grecia<sup>39</sup>. La volontà di resistere ad ogni costo all'avanzata concentrica delle armate sovietiche ed Alleate ebbe l'effetto di prolungare le ostilità fino al termine ultimo delle stesse, ovvero fino al raggiungimento, da parte dell'Armata Rossa, della capitale del *Reich* nella primavera del '45.

Scendendo su di un piano più particolare, le strategie di occupazione e di governo dei territori conquistati dalla *Wehrmacht* non venne modificata in relazione al dissiparsi delle possibilità di vittoria dell'Asse, con una strategia di progressiva radicalizzazione da segnalare sia nei territori orientali che in quelli occidentali<sup>40</sup>. Le stragi e gli eccidi che caratterizzarono l'occupazione tedesca in Italia sono una conferma di questa impostazione anche per aree non direttamente toccate dalla politica di sterminio e di reinsediamento di popolazione<sup>41</sup>. In relazione a ciò, lo stesso rafforzarsi dei movimenti di

---

<sup>34</sup> Una mancanza di chiarezza che, come vedremo, andrà in parallelo con gli eterogenei progetti di occupazione e "pulizia e distruzione etnica" del continente e dei territori occidentali russi, cfr. Collotti, *L'Europa nazista*, op. cit. pp. 54 e seg.

<sup>35</sup> Mazower, *L'impero di Hitler* op. cit. pp. 144, 145, per l'Italia, per un'interpretazione generale dei rapporti tra *Reich* ed alleati, si veda *ivi*, capitolo XI, *Surrogato di diplomazia*, pp. 336-384, e anche Collotti, *L'Europa nazista*, op. cit. *passim*.

<sup>36</sup> Mazower, *L'impero di Hitler* op. cit. pp. 232-238 e 239 e seg.

<sup>37</sup> Ugo Cavallero aveva sostituito Badoglio in conseguenza del fallimento greco, si veda Deakin, op. cit. p. 28.

<sup>38</sup> G. Albanese, *Il quadro degli avvenimenti*, in *eadem*, M. Isnenghi, *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità e memorie, dal Risorgimento ai nostri giorni*. Vol. IV, *Il Ventennio Fascista*, T. II *La Seconda Guerra mondiale*, Utet, Torino, 2008, pp. 14, 15.

<sup>39</sup> M. Gilbert, *la grande storia della Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2008, pp. 196-200.

<sup>40</sup> Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. pp. 24 e seg.

<sup>41</sup> Mazower, *L'impero di Hitler*, op. cit. 517 e seg. Generalmente la politica di spostamento e reinsediamento di popolazione tedesca viene sintetizzata nel cosiddetto *Generalplan-Ost*, un

Resistenza nell'Europa occidentale, porterà ad un'effettiva radicalizzazione della strategia di repressione dell'occupante, come ad esempio in Francia, dove "gran parte dei massacri tedeschi perpetrati a danno dei civili ebbe luogo nel periodo tra lo sbarco in Normandia e la Liberazione di Parigi"<sup>42</sup>. Un simile processo è da evidenziare per il progetto di sterminio della componente ebraica in Europa. Il biennio che andremo a trattare è, come già accennato, successivo alla cosiddetta "razionalizzazione" dello sterminio antisemita in Europa (occidentale ed orientale): sin dal'42, lo sterminio venne portato avanti sfruttando le modalità della politica nota come *Aktion T4*, indirizzata all'eliminazione di malati terminali, infermi e categorie marginali della società<sup>43</sup>; in conseguenza di ciò, il sistematico utilizzo delle camere a gas in muratura<sup>44</sup>, inaugurato a Bełżec nel febbraio del'42, coprirà tutto il periodo qui trattato, almeno fino all'arrivo delle prime unità sovietiche nei *Lager* più orientali del Governatorato Generale.

Inoltre, sempre nel biennio successivo al gennaio del'43, le stesse autorità del *Reichssicherheitshauptamt* (da ora RSHA)<sup>45</sup> di Berlino rafforzarono la strategia di deportazione degli ebrei europei occidentali, raffrontandosi a duri contrasti, ma anche ad un piena collaborazione, nel rapporto con gli alleati europei del *Reich*.

Infine, la stessa politica di sfruttamento economico del *Reich*, sia per quanto riguarda il prelevamento di risorse dai territori occupati, sia per l'impiego di manodopera coatta nelle industrie tedesche andò di pari passo verso un progettato rafforzamento, dovuto alla volontà di colmare le perdite di territorio e beni causata dall'avanzata delle truppe sovietiche<sup>46</sup>.

Arriveremo a descrivere in maniera dettagliata la struttura di occupazione europea del *Reich*, ora ci concentreremo invece sulle cause e sulle dinamiche del crollo del regime fascista nell'estate del'43.

---

insieme di studi e progetti prodotti da differenti ministeri e autorità naziste e finalizzata alla creazione di una Germania allargata fino al confine russo ed etnicamente omogenea.

<sup>42</sup> L. Klinkhammer, *La politica di occupazione nazista in Europa, un tentativo di analisi strutturale*, in L. Baldissarra e P. Pezzino (a cura di), *Crimini e Memorie di guerra*, L'Ancora nel Mediterraneo, Napoli, 2004, p. 87.

<sup>43</sup> C. R. Browning, *The origins of the Final Solution. The evolution of Nazi-Jewish policies, 1939-1942*, Nebraska University Press, Lincoln (NE), Yad Washem, Jerusalem, Arrow press, London, 2005, p. 190.

<sup>44</sup> H. Mommsen, *La soluzione finale, come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003.

<sup>45</sup> La direzione centrale per la sicurezza del *Reich* era l'organo direttivo che comprendeva anche le "Polizie" speciali della Germania nazista, tra le quali la *Geheime Staatspolizei* (Gestapo); lo stesso dipartimento comprendeva l'ufficio B-IV di Eichmann. Erano inoltre presenti i due servizi di controspionaggio del *Sicherheitsdienst* (servizio di sicurezza, o SD). Per una disamina delle sue funzioni durante l'occupazione europea si rinvia a C. Gentile *La repressione antipartigiana tedesca in Veneto e Friuli*, in A. Ventura (ed.) *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*, Atti convegno di Padova 9-11 maggio 1996, Cleup, Padova, 1997, pp. 187-191, Mazower, *l'Impero*, op. cit. pp. 77-79, H. Mommsen, *Resistenza e dissenso nel Terzo Reich*, in Natoli, *Stato e società*, op. cit.; Browning, *Uomini comuni*, op. cit. pp. 11 e seg. e R. Hillberg, *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei 1933-1945*, Mondadori, Milano, 1997, pp. 40-45.

<sup>46</sup> Si veda l'intero capitolo XI, *Lavoratori*, in Mazower, op. cit. pp. 311-335 e pp. 275 e seg.

### 2.1.1 Condizioni economiche e situazione militare d'Italia nel 1943.

Andremo ora a seguire generalmente il processo di progressiva perdita di consenso del regime, rispetto alla popolazione civile d'Italia. Ci concentreremo su alcune problematiche fondamentali del periodo, con alcuni brevi approfondimenti sull'impreparazione italiana in ambito militare ed economico-produttivo, nonché sui tentativi di mutare o implementare una strategia che potesse rinsaldare il morale della popolazione, nella fase successiva a Casablanca e Stalingrado.

In uno dei più recenti saggi sulla fine del ventennale regime mussoliniano e sul periodo immediatamente precedente alla destituzione del "duce d'Italia", Mario Fincardi ha significativamente titolato il proprio intervento "*Brusio e grida*", così da indicare le voci ed i mugugni sempre meno sommessi in relazione alla tenuta del fronte interno italiano<sup>47</sup>. Nel corso del 1943, i piani del governo fascista per disinnescare la propaganda alleata e l'effetto dei terribili bombardamenti sulla penisola si ridussero a prese di posizione bellicose, in riferimento all'impossibilità per le forze alleate di incidere la prima crepa nell'intoccabile "*Fortezza Europa*"<sup>48</sup>.

Gli appelli alla tenuta del fronte interno tuttavia poterono poco rispetto alle sempre meno filtrate notizie dei disastri militari sul fronte sovietico e ad una situazione di razionamento dei beni primari che sin dai primi mesi di guerra aveva prodotto disequaglianze e traffici poco trasparenti<sup>49</sup>. Il crollo del consenso che investì il regime sin dalla prima fase di belligeranza italiana è spesso stato al centro di studi storici inerenti allo snodo, più o meno fondamentale, del 1943<sup>50</sup>.

Il crescente distacco di gran parte della popolazione rispetto al regime, tuttavia, se da una parte dipese da cause la cui genesi risiedeva nel periodo prebellico, in particolar modo in riferimento del ciclo economico del periodo 1936-1941<sup>51</sup>, dall'altra deve essere posto in relazione diretta con le contingenze belliche del periodo successivo; una fase nella quale la strategia - militare,

---

<sup>47</sup> M. Fincardi, *Brusio e grida. Lo sgretolamento del regime*, in L. Alessandrini, M. Pasetti, *1943, guerra e società*, Viella, Roma, 2015, pp. 35-48. L'autore fa riferimento agli studi di J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1971 e di A. Hirschman, *Lealtà defezione, protesta*, Mondadori, Milano, 1982.

<sup>48</sup> *Ivi*, pp. 45-47.

<sup>49</sup> G. Beccantini, N. Bellanca, *Economia di guerra e Mercato nero, note e riflessioni sulla Toscana*, in «Italia Contemporanea», n°165, 1986, pp. 8, 9.

<sup>50</sup> Dobbiamo in tal senso premettere l'uso degli studi di Paul Corner, sia nel già citato *Italia fascista*, sia in articoli meno recenti, tendenti sin dal titolo a far prevalere sul concetto di "consenso", quello di "*controllo sociale*", eg. *Id*, *Fascismo e controllo sociale*, in «Italia Contemporanea», n° 228, 2002, pp. 381-405 ed *id*. *Italia fascista*, op. cit. p. 24.

<sup>51</sup> M. Legnani, *Società in guerra*, op. cit. pp. 769-771. Lo stesso indirizzo viene accettato in G. Bertolo, E. Brunetta *et alii* (tra cui lo stesso Legnani), *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, INSMIL, Feltrinelli, Milano, 1974. Ci riferiamo particolarmente all'intervento di N. Gallerano, L. Ganapini, M. Legnani, M. Salvati, *Crisi di regime sociale*, pp. 3-78.

economica e propagandistica - del regime dimostrò di essere radicalmente più debole rispetto ai nemici che andava ad affrontare, oltre che agli alleati che avrebbe dovuto seguire.

Tradizionalmente tale processo viene fatto concludere proprio nei primi mesi del '43 con l'esaurimento pressoché totale dell'autonomia strategica italiana italiana rispetto all'alleato tedesco. In tal senso, De Felice in apertura al suo penultimo volume<sup>52</sup> polemizza con la teoria di Federico Chabod su di un automatico e rapidissimo crollo del consenso verso il regime, in parallelo con lo scoppio della guerra in Europa e la dichiarazione di guerra italiana.

Il distacco maturerà poi a causa della condizione di assoluta impreparazione bellica del regime, duramente punito dalle potenze democratiche<sup>53</sup>. "Punizione" che secondo Chabod si sarebbe riversata su militari e popolo, ingannati dalla ventennale dittatura. De Felice invece sottolinea come il crollo effettivo del consenso, ben lungi dall'essere inquadrabile sin dal 1939, in un'interpretazione che riecheggiava temi cari al Risorgimento e all'odio patriottico contro "il Tedesco", procedette per fasi ed andò a maturare solamente con la fine della prospettiva di una guerra breve e vittoriosa<sup>54</sup>.

Possiamo in qualche modo esser d'accordo con lo storico reatino, tuttavia, un approfondimento è a questo punto necessario. De Felice polemicamente apre il suo ultimo volume, contenente i "tomi" a cui faremo prevalentemente riferimento in questa tesi, "*con uno squillo di guerra*" indirizzato verso lo stato degli studi italiani sul conflitto mondiale<sup>55</sup>. La descrizione storica della guerra fascista aveva risentito infatti di "*una pubblicistica essenzialmente politica (...dovuta all') egemonia stabilita nel primo trentennio post-liberazione dal partito comunista sulla cultura italiana*"<sup>56</sup>. In realtà sia nel 1990 sia soprattutto nel periodo successivo si deve far riferimento ad un evidente sviluppo degli studi sugli anni della guerra mondiale in Italia, nonché di ricerche riguardanti la produzione industriale e la strategia bellica del regime. Da questi studi partiremo per la descrizione del contesto nazionale nella crisi militare e politica del 1943. Passeremo quindi a descrivere il processo di mancata mobilitazione bellica del Regno d'Italia, nonché le conseguenze dirette della stessa, sia sul piano militare-strategico, sia su quello socio-economico e di politica interna.

---

<sup>52</sup> R. De Felice, *Mussolini l'alleato, 1940-1945. L'Italia in guerra. Crisi ed agonia del regime*, vol. I, T. II, Einaudi, Torino, 1990, pp. 671-675.

<sup>53</sup> F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino, 1961, p. 99, cit. in *ivi*, p. 671.

<sup>54</sup> *Ivi*, pp. 770 e seg.

<sup>55</sup> G. Rochat, *L'ultimo Mussolini secondo De Felice*, in «Italia Contemporanea», n° 182, 1991, pp. 111. L'intervento dello storico militare Rochat fa riferimento in realtà solamente ai primi due tomi di cui si compone l'ultimo volume biografico su Mussolini (con sottotitolo, *l'alleato 1940-1945*).

<sup>56</sup> *Ivi*, pp. 111-113, il riferimento è a R. De Felice, *Mussolini, l'alleato (1940-1945), L'Italia in guerra, Dalla guerra breve alla guerra lunga*, vol. I, T. I, Einaudi, Torino, 1990, pp. X, XI. Rochat comunque bolla come "*pretestuose*" le accuse agli storici italiani degli anni '70, '80 e '90.

Facendo altrimenti, il crollo del regime e la successiva occupazione d'Italia da parte di due eserciti contrapposti parrebbe quasi caduta dal cielo, in parallelo a quel *"fulmine a ciel sereno"* rappresentato, secondo Mussolini stesso, dalla sconfitta di El Alamein e dal crollo del fronte del Don<sup>57</sup>.

Nel suo libro sulle lotte operaie sotto il fascismo a Milano, Ganapini ha evidenziato, pochi anni prima dell'uscita del tomo di De Felice, come la cittadinanza milanese dimostrò una scarsa euforia per la dichiarazione di a Francia e Gran Bretagna<sup>58</sup>. Lo stesso segretario del PNF Adelchi Serena nel febbraio del '41 affermò che: *"è risaputo che gli ambienti milanesi, ad eccezione quelli del partito, sono sempre stati contrari all'entrata in guerra dell'Italia"*<sup>59</sup>. Gli studi di Simona Colarizi alla fine degli anni '90 e quelli ancor più recenti di Paul Corner fanno invece riferimento ad un'interpretazione nazionale dei sentimenti dell'opinione pubblica e riportano che, se ci fu un iniziale moto di eccitazione patriottica in alcuni strati sociali della nazione, questo si innestava in una fase di generale diminuzione del consenso verso il regime, in parallelo con l'evidente deterioramento del tenore di vita di buona parte della popolazione<sup>60</sup>.

Riprendendo gli studi di MacGregor Knox<sup>61</sup>, lo storico milanese Massimo Legnani fa riferimento in tal senso ad una condotta *"costante"* della politica diplomatica fascista, caratterizzata da un'attenzione particolare agli equilibri della società italiana e legata a principi di stabilità e prestigio interno, prima ancora che internazionale. La politica estera di Mussolini infatti, in particolar modo per quanto riguarda la *"fondazione dell'Impero"*, deve essere interpretata non solo alla luce della volontà di sovvertire l'equilibrio di potenza europeo in favore dell'Italia fascista<sup>62</sup>, ma anche, e forse soprattutto, in riferimento alla stabilizzazione del fronte interno<sup>63</sup> oltre che al conferimento all'immagine del duce *"di una sua centralità nella storia"*<sup>64</sup>. Per quanto sintetico, tale ragionamento andò a scontrarsi con un inoppugnabile

---

<sup>57</sup> Ivi, pp. 1089, 1090, il riferimento è alla successiva *"passività"* del duce, rispetto al crollo delle speranze di vittoria del nazifascismo in Europa.

<sup>58</sup> L. Ganapini, *Una città, la guerra. Lotte di classe, ideologie e forze politiche a Milano 1939-1951*, F. Angeli, Milano, 1988, pp. 13-15.

<sup>59</sup> Relazione al duce di Adelchi Serena del 3 febbraio 1941, citata per esteso in Gentile, *La via italiana*, op. cit. pp. 235, 236.

<sup>60</sup> Lo stesso De Felice parla di almeno 800.000 disoccupati nel '39. È questo un dato da ampliare, in quanto poggia su di una congiuntura internazionalmente favorevole, sia a livello industriale, sia per i prezzi dei prodotti agricoli, si veda, G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Il fascismo e le sue guerre (1922-1939)*, vol. IX, Feltrinelli, Milano, 2014, pp. 433 e seg.

<sup>61</sup> Legnani, *Società in guerra* op. cit. pp. 769-771. L'autore in corrispondenza con il ciclo economico 1936-1941 parla anche di un *"imperialismo eversivo"* per la politica espansionista che sembrava poco curarsi delle critiche condizioni dell'economia della penisola, almeno dal '35.

<sup>62</sup> Di Nolfo, op. cit. pp. 159-163.

<sup>63</sup> Legnani, *Società in guerra*, op. cit. p. 770.

<sup>64</sup> P. Pombeni, *Il PNF nel declinare del regime*, in A. Ventura (a cura di) *Sulla crisi del regime fascista. La società italiana dal "consenso" alla Resistenza*, Atti del convegno di studi internazionali di Padova, 4-6 novembre 1993, IVSR, Marsilio, Venezia, 1995, p. 13.



dato di fatto: l'intervento bellico italiano avvenne in una condizione di assoluta inferiorità economica, tecnica e militare rispetto alle democrazie occidentali e i tentativi di "rimediare in corsa" furono altrettanto stentati e in conclusione fallimentari. La decisione di non provvedere alla mobilitazione totale del paese per la guerra, con politiche simili a quelle del'1915-18, risiedette tanto in un'analisi monca ed imprecisa della situazione militare del continente nel 1940, quanto nell'effettiva impossibilità per l'economia della penisola di imprimere un particolare dinamismo alla propria struttura industriale e produttiva. Non potremo attardarci troppo nell'approfondimento della condizione economica italiana nel periodo, basterà però sintetizzare alcuni snodi fondamentali riguardanti l'impossibilità per il regime di raggiungere i minimi e "ragionevoli requisiti di efficienza militare" in una condizione generalizzata di guerra sul continente<sup>65</sup>.

In una situazione di progressivo svuotamento dei depositi militari<sup>66</sup> e di radicale assottigliamento delle riserve italiane di oro e valuta pregiata - conseguenze dirette dell'aggressiva e spregiudicata diplomazia mussoliniana - il ritardo della preparazione bellica italiana divenne in qualche modo lampante lampante per gli alleati nazisti nei giorni immediatamente precedenti all'attacco contro la Polonia. Nei giorni finali di agosto, il regime, nonostante le rigide clausole del cosiddetto "Patto d'acciaio"<sup>67</sup>, presentò infatti a Berlino una lista di materiali necessari per raggiungere la minima preparazione militare e conseguentemente per "scendere" in guerra con l'alleato nazista. Secondo un osservatore d'eccezione dell'epoca, l'elenco era così lungo da "uccidere un toro, se (solo lo) potesse leggere"<sup>68</sup>.

L'impossibilità di accettare le richieste di Roma portò Hitler a rispondere in questi termini: "Io sono convinto che possiamo assolvere con le forze della Germania i compiti che si ci presentano"<sup>69</sup>. I piani del Führer in quella fase non prevedevano una guerra di lunga durata, né, almeno apparentemente, la stringente necessità di una cooperazione italiana in un ipotetico attacco alla Francia<sup>70</sup>; così l'espedito diplomatico scelto, ovvero la "non-belligeranza", servì a mantenere in vita l'alleanza tra Berlino e Roma, in un ibrido diplomatico

---

<sup>65</sup> Legnani, *Società in guerra*, op. cit. p. 778.

<sup>66</sup> G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943, dall'Impero alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005 pp. 305-311.

<sup>67</sup> Il Patto d'acciaio sovvertì il tradizionale carattere difensivo dei trattati di alleanza, presupponendo un intervento militare di uno dei due contraenti nel caso in cui l'altra parte "venisse ad essere impegnata in complicazioni belliche con un'altra o con altre Potenze, cfr. Di Nolfo, op. cit. pp. 349-351.

<sup>68</sup> G. Ciano, R. De Felice (a cura di), *Diario 1937-1943*. Rizzoli, Milano, 2006, 29 agosto 1943, p. 334. A parte le ironie del consuocero del duce, la lista prevedeva una quantità irrealistica di materie prime: la stima dell'OKW trattava di 17.000 vagoni ferroviari per un ipotetico trasporto del materiale oltre il Brennero, cfr. G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera italiana, dallo stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p.126

<sup>69</sup> Citato in Candeloro, *Il fascismo e le sue guerre*, op. cit. p. 490.

<sup>70</sup> Di Nolfo, op. cit. pp. 345, 346.

che avrebbe comunque eliminato la possibilità di un cambio di fronte immediato per l'Italia<sup>71</sup>. Il 10 giugno del'40, col fine di (non) *dimissionare dal (proprio) ruolo..(e) ridursi al livello di una Svizzera, moltiplicata per dieci*<sup>72</sup>, l'Italia fascista attaccò la Repubblica francese, ormai sconfitta dai *panzer* di von Rundstedt, e con il proprio governo già in fuga a Bordeaux. L'intervento in Francia e la successiva "impresa" greca, verranno allo stesso modo commentate con sarcasmo e imbarazzo dalle autorità militari e di governo del *Reich*<sup>73</sup>. La successiva resistenza britannica ed il prolungamento della guerra in Europa ed in Nord Africa non fecero però mutare la strategia industriale ed in generale produttiva del regime<sup>74</sup>; in un'impostazione già richiamata per la materia della politica interna in uno scritto poco conosciuto di Calamandrei<sup>75</sup>, la strategia militare e la politica economica del regime furono di fatto monopolizzate dal duce del fascismo, nella fase bellica. Mussolini dal 1940 figurava infatti come maresciallo d'Italia, comandante generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e comandante in capo delle forze operanti; erano questi le onorificenze e i gradi più elevati della gerarchia militare nazionale ad esclusione del ruolo di comandante supremo, spettante costituzionalmente al re Vittorio Emanuele III. Tuttavia, il duce non disponeva, per sua volontà, di uno staff tecnico militare, né presiedeva regolarmente alle riunioni dello stato maggiore generale<sup>76</sup>. La stessa cooperazione con l'alleato nazista fu limitata ad alcuni incontri al vertice tra i due capi e i rispettivi alti comandi, in una condotta del tutto opposta rispetto al coordinamento anglo-americano<sup>77</sup>. La conseguenza del monopolio decisionale mussoliniano sulla strategia militare ebbe un plastico disvelamento nella sconfitta subita sul fronte greco-albanese, successiva alla smobilitazione di circa 600.000 uomini del Regio Esercito nell'ottobre del'40<sup>78</sup>. A farne le spese fu il generale e maresciallo Pietro Badoglio che verrà sostituito dal filo-tedesco Ugo Cavallero. Allo stesso modo fu Mussolini a decidere i primi provvedimenti che tesero a mutare, parzialmente, l'impostazione industriale d'Italia nel 1941.

La militarizzazione dei lavoratori negli stabilimenti delle industrie belliche venne imposta contemporaneamente alla dichiarazione di guerra, ma si dovette

---

<sup>71</sup> G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. X, *La seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo, la Resistenza, 1939-1945*, Milano 2014, pp. 24 e seg.

<sup>72</sup> E. Di Nolfo, *Storia. Op. cit.* Pag.351.

<sup>73</sup> Weinberg, *op. cit.* pp. 77 e seg. e 226, 227.

<sup>74</sup> Sull'argomento, lo stesso De Felice è concorde nell'affermare che le modifiche apportate dal regime alla struttura economico-produttiva del paese non erano sufficienti per le condizioni belliche generali del continente e per le necessità nuove imposte dallo stato di guerra, in De Felice, *Crisi e agonia del regime*, *op. cit.* pp. 695-720.

<sup>75</sup> P. Calamandrei, *Il fascismo come regime della menzogna*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

<sup>76</sup> G. Rochat, *La guerra di Mussolini*, in Albanese e Isnenghi, *op. cit.* p. 50.

<sup>77</sup> Deakin, *op. cit.* pp. 118 e seg.; 148 e seg. e E. Kuby, *Il tradimento tedesco*, CDE, Milano, 1983, *passim*.

<sup>78</sup> G. Rochat, *La guerra di Mussolini*, in Albanese e Isnenghi, *op. cit.* p. 52.

confrontare con *deficit* di lungo periodo nel settore produttivo dell'industria pesante nazionale<sup>79</sup>. Le critiche condizioni economiche fecero infatti slittare la mobilitazione generale agli ultimi mesi del 1942, dopo che per due anni venne demandato al PNF il compito di censire ed indirizzare verso la preparazione professionale o militare le classi giovanili del 1927-1922<sup>80</sup>. Tuttavia, in una situazione bellica che già dal '41 aveva preso i connotati di un duro confronto tra opposti apparati produttivi, furono i caratteri macroscopici delle diverse strutture economiche ad influenzare l'andamento e l'esito della guerra. In particolare, l'endemica scarsità di materie prime dell'Italia aggravava una situazione nella quale, per responsabilità degli stessi gruppi industriali della nazione, la standardizzazione produttiva appariva monca ed insufficiente a colmare le necessità dei comandi delle forze armate<sup>81</sup>. La produzione di un elevato numero di modelli differenti per armi, macchinari ed apparecchi si scontrava con le differenti impostazioni produttive delle industrie delle altre potenze belligeranti. Nel caso dell'Urss ad esempio, in previsione della durata bellica, il settore produttivo nazionale era stato rapidamente razionalizzato, in una semplificazione che unì sviluppo tecnologico ed accrescimento della velocità di lavorazione<sup>82</sup>. Nella struttura economica del regime, caratterizzata dalla partecipazione pubblica alla produzione industriale nei settori definiti di interesse nazionale e dalla contemporanea autonomia concessa ai grandi gruppi privati - spesso con interessi nei medesimi settori strategici - i poco chiari rapporti tra sfera pubblica e privata ebbero un effetto deprimente rispetto al coordinamento produttivo nazionale<sup>83</sup>. Ad esempio, fu Mussolini a indirizzare le commesse del ministero della guerra alla Fiat, per quanto concerneva la produzione di carri armati L.6; la società di Giovanni Agnelli e dell'ingegner Valletta si trovò così ad essere in una posizione di monopolio produttivo rispetto a stabilimenti "pubblici" gestiti dall'IRI; il carro in questione, per la leggerezza della carena, viene comunemente definito dagli storici militari come arma di "*nessun valore bellico*"<sup>84</sup>.

Ulteriori problematiche, connesse in parte all'esaurimento delle riserve della Banca d'Italia e in parte allo schieramento "scelto" da Mussolini, furono evidenti per quanto riguardava la crescita della produzione industriale. La scarsità di materie prime a cui poteva attingere l'economia italiana portò tra il 1941 ed il '43 alla piena ingerenza dei funzionari economico-militari del *Reich* nel processo

---

<sup>79</sup> S. Musso, *Industriali e conflitti del lavoro*, in Albanese e Isnenghi, op. cit. p. 320.

<sup>80</sup> P. Ferrazza, *La mobilitazione civile in Italia 1940-1943*, in *ivi*, pp. 21-42.

<sup>81</sup> Rochat, *Le guerre italiane*, op. cit. pp. 300-311.

<sup>82</sup> Overy, op. cit. pp. 15 e seg.

<sup>83</sup> Si veda a riguardo G.L. Podestà, *Nella guerra*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'I.R.I., dal 1933 al dopoguerra*, vol. I, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 455-470

<sup>84</sup> Rochat, *L'ultimo Mussolini*, p. 115. L'autore prende a riferimento l'opera di L. Ceva, L. Curami, *La meccanizzazione dell'esercito fino al 1943*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1990.

produttivo italiano<sup>85</sup>. L'intromissione tedesca in settori e funzioni spettanti al cosiddetto "Fabbriguerra" (o Co.Ge.Fag.)<sup>86</sup> del generale Favagrossa si inseriva infatti in un "regime di profonda indisciplina"<sup>87</sup> che andava a caratterizzare l'intera struttura industriale italiana. Le decisioni del governo nel senso di razionalizzazione produttiva apparvero agli ufficiali "economici" della *Wehrmacht* insufficienti per mantenere lo sforzo bellico, un fattore critico che veniva aggravato dall'assenza di rigide limitazioni ai consumi privati di materie prime fondamentali, come il carbone<sup>88</sup>.

Per quanto un incremento della produzione industriale si ebbe anche in Italia, come è naturale per il periodo bellico, esso fu assolutamente concentrato e localizzato. Le imprese dei settori meccanico e siderurgico ad esempio beneficiarono di una certa crescita delle commesse, ma la produzione fu affrettata<sup>89</sup> e spesso in essa erano compresi modelli obsoleti e non competitivi rispetto alle altre nazioni in guerra<sup>90</sup>. Un rapporto, quello tra dirigenza economica e regime, che dovrebbe essere indagato a pieno e che solo parzialmente è stato studiato con neutralità e necessaria profondità<sup>91</sup>. Lo scollamento tra dirigenza economica e governo fascista aveva avuto i prodromi nella mancata mobilitazione totale dell'industria bellica e nello sfruttamento industriale indiretto dell'alleato germanico<sup>92</sup>. Questi tratti del rapporto tra i due regimi si manifesteranno con una dimensione sempre più palese tra la fine del '42 e tutto il primo semestre del '43<sup>93</sup>. Ci limiteremo in tal senso a descrivere quali furono le conseguenze direttamente subite dalla popolazione che, alla luce dei ritardi della preparazione italiana, sembrava essere l'unico soggetto a sperimentare direttamente e drammaticamente gli esiti della "guerra totale"<sup>94</sup>.

---

<sup>85</sup> F. Degli Esposti, *L'industria bellica italiana e le commesse tedesche*, in «Rivista di Storia Contemporanea», nn° 2, 3, 1993, pp. 207 e seg. dal 1941, l'OKW inviò un funzionario tedesco a gestire le commesse industriali italiane, foraggiate dalle materie prime del *Reich*.

<sup>86</sup> Il Commissariato Generale delle Fabbricazioni di Guerra era l'ente preposto alla gestione delle risorse economiche ai fini della produzione bellica. Il commissariato verrà dotato di dignità ministeriale solo nel febbraio del '43, da De Felice, *Crisi e agonia del regime*, op. cit. p. 1048.

<sup>87</sup> ACS, SPD, CR, RSI, Lettera del 19 novembre 1943 di Agostino Rocca, amministratore delegato delle aziende IRI Ansaldo e Dalmine a Mussolini, riportata in A. Curami, *Miti e realtà dell'industria bellica della RSI*, in «Rivista di Storia Contemporanea», nn° 2, 3, 1993, p. 323.

<sup>88</sup> Degli Esposti, op. cit. p. 214.

<sup>89</sup> Leonardi, Cova, Galea, op. cit. pp. 193-195.

<sup>90</sup> Rochat, *Le guerre*, op. cit. pp. 241, 242.

<sup>91</sup> Cfr. Legnani, *Società in guerra*, op. cit. pp. 770 e seg., in relazione ai silenzi di De Felice, anche Rochat in *id*, *L'ultimo Mussolini*, op. cit. p. 116.

<sup>92</sup> Il termine "germanico" fu imposto dal ministro della Cultura Popolare Alessandro Pavolini, in accordo con il duce, per sostituire la parola "tedesco". Nel 1940, infatti, a guerra appena iniziata, il regime fascista decise di evitare fastidiosi ed incoerenti richiami al Risorgimento ed alla definizione del relativo nemico nazionale, in Candeloro, *la seconda guerra mondiale*, op. cit. pp. 65 e seg.

<sup>93</sup> Bertolo, Brunetta, *Operai e contadini*, op. cit. pp. 5-7.

<sup>94</sup> Schreiber, *La seconda guerra mondiale*, op. cit. pp. 70, 95 e Weinberg, op. cit. pp. 1020 e seg.

Come già accennato, dal maggio del'43, i comandi delle forze aeree anglo-americane poterono disporre di piste di lancio e aeroporti militari in una posizione privilegiata rispetto alla penisola italiana. Tuttavia, in tal senso, è da rimarcare il fatto che, ben prima della sconfitta di Rommel e dell'avanzata americana nei territori nordafricani, l'Italia aveva subito continuamente i *raid* britannici della *Royal Air Force*<sup>95</sup>. Gli attacchi effettuati sul territorio della penisola sembravano confermare da una parte gli errori di calcolo del duce nel momento dell'entrata in guerra dell'Italia, dall'altra, mostravano nell'immediato la fallacia dei bellicosi messaggi gestiti da Ministero della Cultura Popolare, rapportati ad una situazione militare deficitaria, proprio a causa dei ritardi tecnici connessi alla "Regia" arma aerea.

L'efficacia della propaganda fascista era limitata dall'impossibilità del regime di sostenere con i fatti il mito della vittoria, e di difendere la popolazione dagli attacchi aerei nemici. Inoltre il regime poteva solo distribuire la propria propaganda nelle sedi del PNF o durante manifestazioni pubbliche, le quali diminuivano con il proseguire del conflitto e non potevano certo competere con le migliaia di volantini lanciati dagli aerei nemici su città intere.<sup>96</sup>

I bombardamenti ed in generale gli attacchi aerei della RAF sulla penisola furono pianificati come reazione immediata alla dichiarazione di guerra del regime contro Londra e Bordeaux: le prime azioni contro le città della penisola vennero completate nella notte tra l'11 ed il 12 giugno 1940<sup>97</sup>. Per motivi geografici, la RAF in questa fase concentrò gli attacchi sulle città meridionali e, in generale, sugli obiettivi più vicini alle sponde del Tirreno come Genova, La Spezia e, in parte, Torino<sup>98</sup>. Dal giugno del'40, la RAF adottò una strategia di attacco che prevedeva di colpire sia i porti sia le maggiori strutture industriali delle città del sud Italia, ed insieme ad esse gli obiettivi raggiungibili nel triangolo di Genova, Milano e Torino nelle regioni nord-occidentali<sup>99</sup>.

Per quanto gli esiti distruttivi dell'arma aerea sull'Italia non siano paragonabili alle conseguenze della strategia terroristica che subì la Germania<sup>100</sup>, i loro effetti ebbero un impatto devastante sull'opinione pubblica. Lo scompaginamento delle vie di comunicazione interne e dei trasporti della

---

<sup>95</sup> G. Chianese, *I bombardamenti anglo-americani*, in Albanese e Isnenghi, op. cit. pp. 556.

<sup>96</sup> C. Baldoli, *I bombardamenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Strategia anglo-americana e propaganda rivolta alla popolazione civile*, in «D.E.P.», nn° 13-14, 2010 da [http://www.unive.it/media/allegato/dep/n13-14-2010/Ricerche/casi/2\\_Baldoli.pdf](http://www.unive.it/media/allegato/dep/n13-14-2010/Ricerche/casi/2_Baldoli.pdf) pp. 43.

<sup>96</sup> Schreiber, *La seconda guerra mondiale*, op. cit. p. 77.

<sup>97</sup> G. Chianese, *I bombardamenti anglo-americani*, op. cit. pp. 556, 557.

<sup>98</sup> Fino alla primavera del'43, i bombardieri della RAF partivano dalla base britannica di Malta.

<sup>99</sup> C. Baldoli, *I bombardamenti*, op. cit. pp. 34, 35.

<sup>100</sup> G. Schreiber, *La seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 124, 126. L'autore parla di 436.000 vittime civili tedesche causate dai *raid* anglo-americani fino al'45.

penisola si andò così ad aggiungere al dramma delle morti, delle distruzioni e degli sfollamenti che mutarono in maniera radicale la struttura sociale delle più grandi città italiane, spesso svuotate “in favore” delle campagne e delle zone più lontane da snodi ferroviari, porti, e stabilimenti industriali<sup>101</sup>. Pur adottando una strategia parzialmente dissimile da quella usata per i territori del *Reich*, la RAF e dal’42 la USAAF (*United States of America Air Force*) iniziarono a colpire varie aree della penisola, in una strategia che unificò gli obiettivi economici e militari a quelli “moralì”. La propaganda alleata andava infatti in parallelo con i piani di attacco alle principali vie di comunicazione della penisola e della struttura produttiva nazionale, sebbene in molte occasioni, per problematiche connesse ai sistemi di puntamento dei bombardieri e ad una, seppur limitata, volontà punitiva, i “danni collaterali” furono spesso ingenti e diretti in primo luogo contro la popolazione civile<sup>102</sup>.

Secondo la propaganda alleata, i messaggi che dovevano raggiungere gli Italiani seguivano un indirizzo particolare, tendente a dividere le responsabilità della guerra in maniera rigida tra governanti (Mussolini ed il regime) e governati (la popolazione civile)<sup>103</sup>. Sicché la stessa opinione pubblica italiana sembrò sempre meno disposta a censurare le critiche verso il regime a causa dell’evidente e letale impreparazione delle sue strutture militari, in particolare per le deficitarie difese anti-aeree<sup>104</sup>. Sin dal’41 le principali città industriali d’Italia vennero colpite pesantemente senza che la Regia Aeronautica o le difese da terra potessero contrastare lo strapotere degli apparecchi alleati<sup>105</sup>. La perdita della costa africana settentrionale rafforzò le possibilità delle due armi aeree di colpire direttamente il territorio della penisola e durante il biennio qui trattato i *raid* riempivano costantemente le informative delle singole prefetture e dei ministeri competenti.

Tornando al’43, i *raid* anglo-americani divennero un fattore basilare, per quanto non esclusivo, del crollo del consenso della popolazione civile verso il regime; tale processo avrà una sua ideale conclusione il 19 luglio del 1943,

---

<sup>101</sup> Ganapini, *Una città*, op. cit. pp. 44 e seg. Adduci, *Gli altri*, op. cit. pp. 32 e seg.

<sup>102</sup> C. Baldoli, *I bombardamenti sull’Italia*, op. cit. p. 36-38.

<sup>103</sup> Riportiamo qui il testo di un volantino britannico, lanciato da apparecchi della RAF a Napoli il 21 luglio 1941, in *ibidem*:

Napoletani! Noi inglesi, che mai finora fummo in guerra contro di voi, vi mandiamo questo messaggio. Questa notte abbiamo bombardato Napoli. Non volevamo bombardare voi cittadini napoletani perché non siamo in lite con voi. Noi vogliamo soltanto la pace con voi.

Ma siamo stati costretti a bombardare la vostra città perché voi permettete ai tedeschi di servirsi del vostro porto.

<sup>104</sup> Tra la fine del’42 e tutto il 1943, iniziarono ad affluire in Italia rinforzi della contro-aerea, proprio per tentare di colmare i ritardi della mobilitazione militare e civile del Regno d’Italia, si veda Ganapini, *Una città*, op. cit. p. 22.

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 35.

quando in corrispondenza con i colloqui di Feltre - in realtà a San Fermo, poco fuori Belluno - tra Mussolini ed Hitler, Roma venne bombardata per la prima volta dallo scoppio del conflitto<sup>106</sup>. Ai danni ai quartieri più vicini alla stazione Termini, si aggiunse quella che può essere interpretata come una definitiva presa di coscienza da parte del re, rispetto al destino del capo del suo governo.

Eppure, se l'effetto devastante dei comandi aerei anglo-americani poté avere una tale eco sul morale della popolazione italiana e sulla classe dirigente del regime, si deve innanzitutto far riferimento al forte *deficit* interno alla struttura economica e militare del regno d'Italia. Ulteriore conseguenza della critica situazione italiana risiederà nei problemi di distribuzione dei beni primari alla popolazione e di approvvigionamento della stessa, aggravati dai *raid* aerei e dalle scelte politiche del regime.

Come già accennato, le aggressioni coloniali e l'intervento a fianco dei golpisti in Spagna pesarono sul bilancio statale d'Italia in misura così radicale da imporre un percorso obbligato, da parte del regime, in relazione alla mancata mobilitazione bellica. Il debito pubblico italiano, nel contesto dei primi tre anni di guerra, arrivò a crescere fino ai 235 miliardi di lire del primo semestre del '43.

Ciò avveniva in una situazione già critica per l'equilibrio finanziario del paese, dato che, nei primi tre anni di guerra, si assistette ad una crescita abnorme della circolazione monetaria nazionale, innescata dalla scarsità di beni di base e dal blocco degli scambi commerciali<sup>107</sup>.

Il conseguente deprezzamento della lira portò all'impetuosa crescita del tasso d'inflazione<sup>108</sup>. I danni finanziari causati dalla politica espansionistica ed autarchica del regime, con il portato di eccesso di spesa e di contrazione delle importazioni, si concretizzò in una crescente richiesta interna di beni alimentari e primari<sup>109</sup>. Ciò avveniva in parallelo con le prime limitazioni dei consumi alimentari, imposte già nel primo anno di guerra, e, cosa più importante, con l'abbassamento delle capacità d'acquisto di determinati ceti sociali del paese. Ad una contrazione di lungo periodo dei salari reali dei ceti lavorativi inferiori, un tratto caratterizzante l'economia italiana dei due decenni pre-bellici, si aggiunse il crollo della capacità d'acquisto del settore impiegatizio, con una un'evidente contrazione dei consumi attestata sin dal 1940. La stentata imposizione del

---

<sup>106</sup> Sull'argomento si veda M. Fincardi, *Gli italiani e l'attesa di un bombardamento della capitale 1940-1943*, in «Italia contemporanea» n° 263, 2011 e la monografia di U. Gentiloni Silveri, M. Carli, *Bombardare Roma. Gli Alleati e la «Città aperta» (1940-1944)*, Il Mulino, Bologna, 2007. La città venne colpita altre 53 volte dall'aviazione alleata, tra l'agosto successivo (bombardamento del 13 agosto 1943) e la primavera del '44, da Chianese, op. cit. p. 559.

<sup>107</sup> Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, op. cit. pp. 109-112, nello stesso contesto i Buoni ordinari del tesoro passarono da un valore di 11,4 miliardi di lire nel 1939-40 ai 43,1 del biennio 1942-43. La moneta circolante passò negli stessi periodi, da 21,7 miliardi di lire a 91,4; si deve tener conto che i dati, forniti da Candeloro su indicazione delle serie storiche dell'Istat, si riferiscono al periodo precedente allo sbarco degli Alleati in Sicilia, quindi al solo primo semestre del '43.

<sup>108</sup> *Ivi*, pp. 112, 113.

<sup>109</sup> Gallerano, Ganapini, Legnani, Salvati, *Crisi di regime*, op. cit. pp. 30 e seg.

tesseramento alimentare diede modo alle prime forme di scambi illeciti di formarsi già nel 1941: un'anticipazione dell'endemica presenza del mercato nero che fu un tratto caratterizzante dell'intero biennio successivo all'armistizio<sup>110</sup>. La centralizzazione delle strutture di distribuzione, abbozzata nel 1940, si basava sulla consegna ai depositi statali di beni agricoli a prezzi calmierati da parte dei produttori. Le quantità di beni agricoli sarebbero state consegnate presso alcuni depositi governativi: gli "ammassi". L'evasione dagli stessi, rinforzata dall'imposizione di prezzi fissi al produttore, divenne un problema di difficile risoluzione per il regime sin dal'41, per arrivare poi ad essere un fattore critico per la sua stabilità a partire dall'inizio del 1943<sup>111</sup>.

Anche in ciò dobbiamo far riferimento tanto a problematiche macroscopiche dell'economia italiana quanto a contingenze particolari, spesso legate ad opachi rapporti di potere tra autorità locali (sia del partito che dell'amministrazione statale, sia dell'insieme di organizzazioni economiche e sociali spesso definite come "parastato"<sup>112</sup>) e grandi produttori, nonché a sperequazioni di prezzo che tendevano ad arricchire i grossisti e le grandi associazioni di proprietari, a discapito delle piccole e medie aziende agricole<sup>113</sup>.

La penuria di materie prime influenzò direttamente la disponibilità del surplus di prodotti alimentari, quali il grano, posti alla base dell'economia autarchica mussoliniana<sup>114</sup>. Dal settembre del 1940, si ha notizia dei primi sistemi di scambio illecito, relativi, in quella data, solo ad alcuni prodotti come il vino pregiato o lo zucchero<sup>115</sup>; tuttavia è da notare che la scarsità di determinati prodotti come lo zucchero ed il caffè, con il corredo giustificatorio impostato dalla propaganda del MiCuP a favore dell'uso di surrogati<sup>116</sup>, si manifestò per la prima volta nel 1938. Fu questo il portato dei primi sviluppi in senso inflazionistico dell'economia del paese, con la conseguenza di innescare i primi processi di tesaurizzazione di determinati prodotti a lunga conservazione<sup>117</sup>.

Tra il settembre del'40 e l'ottobre del'41, venne inoltre razionata la distribuzione di pane, pasta, carne e grassi, mentre al contempo venivano imposti controlli rigidi, almeno sulla carta, rispetto alle caratteristiche merceologiche dei prodotti alimentari<sup>118</sup>. Le problematiche connesse

---

<sup>110</sup> Beccantini, Bellanca, *Economia di guerra*, op. cit. pp. 9-10, Candeloro, *Il fascismo e le sue guerre* op. cit. p. 113.

<sup>111</sup> A. De Bernardi, *Alimentazione di guerra*, in Alessandrini, Pasetti, op. cit. pp. 133-136.

<sup>112</sup> Corner, op. cit. pp. 173-184.

<sup>113</sup> Beccantini, Bellanca, *Economia di guerra*, op. cit. p. 11.

<sup>114</sup> Gallerano, Ganapini, Legnani, Salvati, *Crisi di regime sociale*, op. cit. pp. 12 e seg. e p. 50.

<sup>115</sup> Beccantini, Bellanca, *Economia di guerra*, op. cit. p. 13

<sup>116</sup> Fu in questa fase che i quotidiani nazionali fornivano un "placebo" collegato direttamente alla costruzione ideologico-fascista della "donna italiana" con rubriche dedicate alla lotta agli sprechi o al riutilizzo, o in maniera più prosaica, "all'arrangiarsi". Cfr. De Bernardi, op. cit. pp. 130 e seg.

<sup>117</sup> Corner, *Italia fascista*, op. cit. p. 255.

<sup>118</sup> Si intende in tal senso la definizione di criteri fissi per la quantità di determinati ingredienti in prodotti particolari, come, ad esempio la quantità e la qualità della farina o del burro per pasta e lieviti.



all'evasione delle quantità dovute agli ammassi si aggiungevano poi alla costante minaccia aerea che, in alcune aree, scompaginava sistematicamente la struttura dei trasporti su ferrovia e via mare. Rapidamente, a partire dalla fine del '41, crebbero le problematiche connesse alla produzione ed alla distribuzione di beni agricoli basilari; la conseguenza di ciò si andò a concretizzare con le prime segnalazioni di proteste e manifestazioni di pubblico dissenso in relazione alla scarsità ed alla bassa qualità del cibo già alla fine del 1941<sup>119</sup>. La crisi alimentare che andava maturando in Italia colpì in maniera rigida i lavoratori a salario fisso, ovvero coloro che sperimentarono più da vicino gli effetti deprimenti dell'inflazione. Gli stessi adeguamenti salariali decisi nel '41 da Mussolini, furono immediatamente "neutralizzati" dall'aumento generalizzato dei prezzi alimentari e di beni come vestiti e scarpe<sup>120</sup>.

Un anno più tardi, tra la fine del '42 e l'inizio del nuovo anno la consegna di cibo si limiterà a circa 950 chilocalorie giornaliere, un dato che posizionava l'Italia tra le nazioni col più basso apporto nutritivo dell'Europa occidentale<sup>121</sup>.

Secondo alcuni studi, corroborati da testimonianze particolari<sup>122</sup>, fu la crisi alimentare a fomentare le proteste che porteranno dal marzo del '43 ai primi scioperi di massa in l'Italia dall'inizio degli anni '20<sup>123</sup>. Dai primi mesi del '42, la scarsa quantità di cibo disponibile aveva infatti fomentato metodi di dissenso anche plateali da parte della popolazione, tenuti in particolar modo dalle donne e da categorie lavorative particolari; le autorità di polizia iniziarono ad inviare ai ministeri ed ai comandi competenti numerose segnalazioni riguardanti scritte murarie e volantini apparsi in fabbrica, tendenti a metter in ridicolo o sotto accusa gli sforzi del regime e a richiedere un adeguamento delle razioni giornaliere e delle paghe<sup>124</sup>.

---

<sup>119</sup> Beccantini, Bellanca, *Economia di guerra*, op. cit. p. 11. Sull'argomento si veda il noto libro di Miriam Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella Seconda Guerra Mondiale*, Mondadori, Milano 1998.

<sup>120</sup> P. Luzzatto Fegiz, *Alimentazione e prezzi in tempo di guerra*, Università di Trieste, *ivi*, 1947, pp. 94-95.

<sup>121</sup> *Ivi*, pp. 78 e seg. citato in De Bernardi, op. cit. pp. 130, 131. In tal senso è bene specificare che le condizioni alimentari di buona parte dei territori occupati dai nazisti in Europa orientale furono ben peggiori di quelle italiane.

<sup>122</sup> De Bernardi riporta la storia del pezzo di formaggio "Roma", lanciato negli altoparlanti della Breda di Sesto San Giovanni, perché immangiabile a causa delle imposizioni merceologiche cui abbiamo appena fatto riferimento. Il gesto di sfida avrebbe portato all'arresto del lavoro nello stabilimento ed al conseguente sciopero del marzo 1943. Naturalmente non esistono reali riscontri al fatto. In *ivi*, pp. 134, 135.

<sup>123</sup> In ciò ci sentiamo di dissentire fortemente dalla posizione defelicianiana tendente a minimizzare le difficoltose condizioni di vita della popolazione civile d'Italia. In particolar modo riteniamo ingiustificabili affermazioni del tipo: "A parte situazioni particolari, queste difficoltà non furono mai per la gran maggioranza degli Italiani - un popolo oltre tutto, all'epoca, molto frugale - tali da determinare condizioni di vita così difficili da risultare insostenibili.." in De Felice, *Crisi e agoni del regime*, pp. 721. Le impressioni di De Felice, del resto, si basano quasi esclusivamente sulle informative della P.S. Sottolineature non son presenti nel testo.

<sup>124</sup> U. Massola, *Gli scioperi del '43*, Editori Riuniti, Roma, 1973, pp. 30, 31.

Gli scioperi che scoppiarono tra il marzo e l'aprile del'43 sanzionarono una condizione ritenuta ormai insostenibile da differenti ceti sociali. Il dissenso crescente non fu infatti legato esclusivamente alla massa operaia, a cui erano stati imposti sin dal'41 significativi aumenti dell'orario lavorativo, ma a buona parte di quella che tradizionalmente viene indicata come base sociale di sostegno al regime, ovvero il ceto medio-impiegatizio, soprattutto del settore pubblico<sup>125</sup>. In un contesto gravemente segnato dall'inflazione, l'aumento dei prezzi e l'irraggiungibile adeguamento salariale, colpivano lo stile di vita di tutte le categorie a stipendio fisso. È tuttavia degno di nota il fatto che fossero le fabbriche ad accendere l'agitazione, dopo venti anni di stretta sorveglianza sull'attività politica interna ad esse. Tra il sette e l'otto marzo del'43, le strutture clandestine del partito comunista diedero l'avvio ad un evento che vedrà la partecipazione di decine di migliaia di lavoratori, uniti, più che da un ideale politico in cui riconoscersi, in una generalizzata opposizione alle politiche del regime ed in un netto rifiuto della guerra. Le città del triangolo industriale, con Torino in testa, diedero quindi inizio al primo sciopero di massa nell'Italia fascista, con slogan inneggianti a modifiche radicali del sistema di distribuzione alimentare, all'adeguamento salariale ed alla fine delle ostilità.

Non si vuole in questo senso descrivere con un'eccessiva semplificazione il contesto che porterà alla destituzione di Mussolini, tuttavia, la crisi militare evidente, il deterioramento del tenore di vita di una buona parte della società italiana e le "offese" che i *raid* aerei portavano sul suolo italiano devono essere interpretate come fattori radicalmente influenti sulle decisioni "estive" del re.

Autori come Baldoli hanno posto in relazione diretta gli attacchi agli stabilimenti industriali e le assenze dal posto di lavoro, mettendo in dubbio la tradizionale interpretazione relativa al collegamento diretto tra "*riscossa operaia*", scioperi del'43 e crescita clandestina delle prime organizzazioni antifasciste, così da affermare una filiazione diretta tra proteste operaie e Resistenza organizzata<sup>126</sup>. In generale studi più recenti hanno posto in evidenza

---

<sup>125</sup> Molti autori fanno riferimento al crollo di tenore di vita che afflisse i ceti impiegatizi dal'41, cfr. Corner, *L'Italia fascista*, op. cit. pp. 292, 306, 307 e Colarizi, *L'opinione*, op. cit. pp. 243, Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, op. cit. p. 114. Sui rapporti tra ceto medio e regime si rinvia ai basilari studi di M. Salvati, *Il regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1992, e, in particolar modo nei rapporti esistenti tra impiegati pubblici e regime, ead. *Da piccola borghesia a ceto medio*, in A. Acquarone, *Il regime fascista*, Il Mulino, Bologna, 1974, pp.446-450.

<sup>126</sup>C. Baldoli, *Spring 1943: the Fiat Strikes and the Collapse of the Italian Home Front*, «History Workshop Journal», n° 72, 2011, pp. 181-184, in particolare nella critica all'impostazione classica di Vaccarino (*id. Gli scioperi del marzo 1943. Contributo per una storia del movimento operaio in Torino*), in *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, Torino, 1950), Spriano (*id. Storia del Partito Comunista Italiano, La fine del fascismo, dalla riscossa operaia alla Resistenza*, vol. IV, Einaudi, Torino, 1974) e Massola (op. cit.). Nella narrazione tradizionale sulla nascita della Resistenza è lo stesso Roberto Battaglia ad inaugurare il filone che pone gli scioperi del'43 come base ideale ed organizzativa di parte della lotta resistenziale, in Battaglia, *Storia della Resistenza*, op. cit. p. 48-51.

le cause “materiali” e pratiche delle proteste, identificando l’organizzazione politica clandestina comunista come iniziatrice dello sciopero e come base su cui si innestarono le proteste di quei giorni. Tra il cinque marzo ed il sette aprile furono circa 100.000<sup>127</sup> gli operai che incrociarono le braccia, a partire dallo stabilimento torinese della Fiat-Mirafiori<sup>128</sup>. In tal senso, si può aderire ad una ipotesi più recente fatta da Baldissara, in una posizione mediana, rispetto alle interpretazioni classiche derivanti da studiosi vicini al PCI. Lo storico pisano evidenzia infatti i collegamenti tra prime forme di opposizione operaia e iniziale sviluppo di una critica “borghese” al regime, precedentemente sviluppatasi nei salotti delle case private (almeno di alcune), sedi di un antifascismo esistenziale prima ancora che politico<sup>129</sup>.

L’opposizione che si sviluppò in tal modo, portò ad una prima forma di chiusura al fascismo, se non di vera e propria opposizione politica<sup>130</sup>. Nella crisi italiana del’43, vari intellettuali, che avranno poi ruoli basilari nella Resistenza, arrivarono alla “*scoperta degli operai*” non più “guardati” da una posizione di insondabile “*alterità antropologica*”, ma come attori sociali capaci di lottare politicamente per fattori materiali e non solo per ideologie particolari, a partire dagli scioperi del’43<sup>131</sup>. Le condizioni economiche del paese avrebbero comunque avvicinato ampi settori delle masse lavorative delle fabbriche ai membri della rete clandestina comunista, l’unica formazione politica che a quella data poteva essere considerata attiva nella lotta politica in Italia<sup>132</sup>.

Non è questa la sede adatta per ampliare l’approfondimento su tale materia, né per ragioni di spazio potremo dilungarci sulle prime mosse delle personalità antifasciste tornate dal confino o partecipate nelle attività clandestine sul suolo italiano; è altresì importante evidenziare la novità portata dagli scioperi del marzo-aprile’43, nel contesto di un regime che per più di un ventennio era riuscito a reprimere qualsiasi forma di dissenso ed opposizione politica “palese”.

Il governo, appena passato per una serie di cambi ministeriali decisi da Mussolini, reagì agli scioperi con la tradizionale repressione poliziesca, unita ad un adeguamento dei salari degli operai deciso alla fine di aprile<sup>133</sup>.

In questo senso, secondo De Felice, i provvedimenti repressivi risultarono moderati per diretta “intercessione” del duce sugli organi di polizia e del PNF,

---

<sup>127</sup> In realtà questo è un dato al ribasso, rispetto agli studi consultati. Alcuni ricercatori riportano una cifra relativa ad almeno 200.000 scioperanti, si veda Massola, p. 76, Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, p. 37.

<sup>128</sup> Massola, op. cit. pp. 76.

<sup>129</sup> Su altri esempi di una Resistenza privata, *in nuce* in relazione all’ambiente familiare e domestico, si veda Allegra, op. cit. pp. 21 e seg. e, per la vicinanza alla provincia veneta oggetto di questo studio, L. Meneghelli, *I piccoli maestri*, Rizzoli, Milano, 2014 (I edizione, 1964).

<sup>130</sup> L. Baldissara, *I “resistenti” prima della Resistenza*, in Alessandrini, Pasetti, op. cit. p. 31.

<sup>131</sup> *Ivi*, pp. 30-33.

<sup>132</sup> Secondo Battaglia, su 21.000 lavoratori dello stabilimento Fiat-Mirafiori, i militanti del PCdI sarebbero stati circa 80; l’autore confermava la natura politica antifascista della protesta di massa nelle fabbriche, in *id. Storia della Resistenza*, op. cit. p. 49

<sup>133</sup> De Felice, *Crisi e agonia del regime*, op. cit. p. 950.

attestati invece su posizioni più rigide di intransigenza<sup>134</sup>. Secondo altri autori, tuttavia, l'arresto e l'internamento dei *capi-popolo* ed in generale di coloro che avevano organizzato le proteste operaie causò un blocco evidente nell'attività politica dell'antifascismo in quella fase, caratterizzata come tutto il periodo bellico da un rafforzamento delle strutture di controllo sociale e poliziesco del regime<sup>135</sup>. Le misure repressive conseguenti agli scioperi, dal carcere sino al confino, riguardarono quasi duemila operai<sup>136</sup>. Nonostante i primi e serrati colloqui da parte di personalità molto differenti tra i partiti ed i movimenti antifascisti, clandestinamente ricostituitisi dal'42<sup>137</sup>, la decisione politica del momento, più o meno forzatamente, si diresse verso l'attesa delle mosse del re.

Andremo quindi a definire più in profondità le dinamiche che porteranno alla destituzione del duce d'Italia ed alla caduta del regime fascista.

### **2.1.2 La conferenza di Klessheim, l'invasione della Sicilia e la caduta del duce (aprile-luglio 1943)**

Ritorniamo ora su di un piano diplomatico delle sorti belliche d'Europa nel'43, con un breve approfondimento sulle mosse e la condotta di differenti attori politici nei mesi finali del regime. In tal modo descriveremo il contesto precedente all'armistizio dell'otto settembre, e la successiva occupazione tedesca d'Italia. Abbiamo precedentemente segnalato come le alte gerarchie diplomatiche e di governo d'Italia, Mussolini *in primis*, abbiano provato ad avviare alcuni tentativi di porre rimedio alla crisi militare e strategica delle potenze dell'Asse, sin dai mesi iniziali del'43. Tali approcci si ridussero tuttavia ad alcune consultazioni diplomatiche tentate dagli ambasciatori italiani verso le nazioni alleate del *Reich*, col fine di creare un fronte comune rispetto alla ferrea volontà hitleriana di continuazione ad oltranza del conflitto ad oriente<sup>138</sup>.

Era chiaro alle nazioni orbitanti attorno al *Reich*, che l'Unione Sovietica era ormai imbattibile, *"a meno di una rivoluzione interna"*. In tale visione l'Italia avrebbe dovuto avere un ruolo centrale di mediazione verso le potenze occidentali per porre fine alla guerra, secondo l'errata convinzione che né gli Stati Uniti, né la Gran Bretagna avrebbero potuto accettare un'espansione del colosso sovietico in Europa orientale<sup>139</sup>. I progetti diplomatici dei "soci di minoranza" del Tripartito andarono tuttavia a scontrarsi con la convinzione

---

<sup>134</sup> *Ivi*, pp. 947-950, 957, 958.

<sup>135</sup> Si veda in proposito C. Poesio, *Il confino politico, l'arma silenziosa del regime fascista*, Laterza, Roma-Bari, 2011 e le due opere di M. Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA, agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, pp. 305-308 e *id. Delatori*, op. cit. pp. 295-299.

<sup>136</sup> Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, op. cit. p. 115

<sup>137</sup> *Ivi*, pp. 128-141.

<sup>138</sup> Mazower, op. cit. pp. 375-378 e Weinberg, op. cit. pp. 308 e seg. Le impostazioni hitleriane avrebbero di fatto disinnescato il progetto di "Lega" diplomatica, finalizzata alla conclusione di una pace separata, come confermato dalle parole dell'ambasciatore a Bucarest Bova Scoppa, "(sarebbe arrivata) *l'ora del Duce, che potrebbe immortalarsi attraverso una «Monaco di guerra»*".

<sup>139</sup> *Ivi*, pp. 309, 313.

irriducibile di Hitler in relazione all'immane *Endsieg* della *Wehrmacht* sull'Armata Rossa, sbandierata con ostinata risolutezza nella propaganda alle truppe sul fronte orientale sin dal '41<sup>140</sup>. Inoltre, il perno su cui organizzare i progetti di pace separata con l'Urss doveva essere rappresentato da Mussolini che, oltre alla evidente e drammatica crisi di consenso interno, avrebbe dovuto affrontare un crollo verticale della fiducia tedesca nei confronti degli alleati italiani. Rispetto alla Germania infatti, "l'Italia passò con straordinaria rapidità dal rango di quasi pari (nel 1938) a quello di socio di minoranza (entro il 1940)"<sup>141</sup> e le conseguenze di questo atteggiamento si concretizzarono in una sudditanza evidente rispetto ai mezzi ed alla strategia dell'OKW da parte dei comandi del Regio, su tutti i fronti di guerra. All'ironia ed alla rabbia suscitata all'interno dell'OKW per l'arresto ed il respingimento delle truppe italiane sul confine greco-albanese<sup>142</sup>, dopo la rotta dell'Armira, si aggiunsero numerose critiche alla combattività ed alla capacità militare degli Italiani<sup>143</sup>, a volte "condite" con epiteti razzisti che diverranno una costante per la *Wehrmacht* nel periodo successivo alla caduta di Mussolini<sup>144</sup>. Al tempo stesso, nei territori in cui si sperimentò la vicinanza, se non la coabitazione, degli occupanti italo-tedeschi, i fattori di attrito furono palesi sin dall'inizio dell'amministrazione nazifascista. In Grecia, ad esempio, la "coabitazione" ebbe l'effetto di limitare l'autonomia amministrativa italiana in relazione ai progetti futuri di "Impero mediterraneo", mentre una volontà criminale da parte delle amministrazioni nazifasciste portò a crisi alimentari diffuse, con un drammatico bilancio di morti per denutrizione e freddo<sup>145</sup>. Nei territori del Regno di Jugoslavia, pur dovendo riconoscere una certa identità di pensiero nel trattamento brutale del problema del ribellismo, furono evidenti i caratteri "dissonanti" nelle modalità di amministrazione dell'area da parte delle due potenze occupanti. Dal marzo del 1941, in seguito all'offensiva tedesca e degli alleati est-europei del *Reich* ai danni del regno di Jugoslavia e della Grecia, l'Italia si trovò a gestire aree estese della penisola balcanica: a partire dalla provincia di Lubiana, annessa al Regno d'Italia, e dalla costa dalmata, con la nominale esclusione dell'entroterra, governato dal *Poglavnik* filotedesco degli Ustascia, Ante Pavelic; a queste aree si aggiungevano il protettorato albanese, il Montenegro, il Kosovo e le sopraccitate aree insulari e continentali della penisola ellenica. Ad una debolezza evidente nella struttura di

---

<sup>140</sup> Bartov, op. cit. pp. 91 e seg.

<sup>141</sup> Mazower, *L'impero di Hitler*, op. cit. p. 370.

<sup>142</sup> Weinberg, op. cit. p. 226.

<sup>143</sup> T. Schlemmer, *Invasori, non vittime. La campagna italiana in Russia, 1941-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 141-152.

<sup>144</sup> Schreiber, *La vendetta*, op. cit. pp. 11-37.

<sup>145</sup> G. Etmektsoğlu, *Gli alleati dissonanti, L'Asse e i costi dell'occupazione della Grecia*, in «Italia contemporanea», n° 210, 1998, pp. 109-143. L'autrice parla di un "accaparramento" pressoché totale delle risorse elleniche da parte degli occupanti tedeschi. L'impoverimento delle risorse greche e la guerra antipartigiana (responsabilità sia italiane che naziste) portarono a circa mezzo milione di morti greci tra 1940 e 1944 sugli otto milioni totali.

occupazione italiana, dipendente tanto da scelte politiche particolari<sup>146</sup> quanto dalla virulenza del fenomeno partigiano, le autorità del regno avevano risposto con la politica del pugno di ferro contro i ribelli<sup>147</sup>, plasticamente rappresentata dall'emanazione della "circolare 3C" del generale Mario Roatta, dall'inizio del '42, comandante della II armata del Regio<sup>148</sup>.

In Montenegro, una politica altrettanto dura fu imposta dal generale Pirzio Biroli, almeno dalla fine del '41<sup>149</sup>. Tuttavia gli sforzi italo-tedeschi, spesso congiunti nelle azioni antipartigiane, non portarono ad alcun risultato strategico contro i ribelli: tendenzialmente infatti, dopo i cicli operativi di ampia portata, le aree rurali, soprattutto se in territori accidentati e montani, rimanevano in mano ai partigiani, limitando la presenza degli eserciti nazifascisti nelle città. I metodi brutali di cui si resero partecipi Milizia ed esercito oltre a rinfocolare la ribellione nelle aree a loro sottoposte, portarono alla morte decine di migliaia di persone, con numerose rappresaglie inflitte anche a civili estranei alle armate titine o alle altre formazioni irregolari<sup>150</sup>.

Nei Balcani, il rapporto tra i due regimi arrivò sul crinale dell'aperto contrasto a causa di prospettive differenti sul governo dei territori occupati e della diversità di mezzi impiegabili nell'area. La gestione amministrativa e militare dei territori jugoslavi fu affrontata dalla dirigenza nazista in una fase critica, segnata dai preparativi per l'imminente invasione ad est; successivamente ad una primissima fase di occupazione militare, le autorità dell'*Auswärtige Amt* premettero per imporre un governo collaborazionista in Serbia, sfruttando le necessità di "risparmio" - di uomini e risorse - dell'OKW<sup>151</sup>.

L'insurrezione partigiana che esplose nell'estate successiva all'invasione, contemporaneamente in Croazia, Serbia e Montenegro, oltre ad essere sfruttata dai commissariati e dagli uffici dipendenti dalle SS di Himmler ed Heydrich<sup>152</sup>, ebbe un effetto deprimente negli equilibri tra i due poli dell'Asse. La difesa di una sfera d'influenza italiana andava a scontrarsi con l'intransigente impostazione strategica delle gerarchie militari e di polizia del *Reich*, in

---

<sup>146</sup> H. J. Burgwyn, H. James, *Le divergenze tra I "professionisti" della controguerriglia italiana in Slovenia e Dalmazia*, in G. Gribaudi, *Le guerre del novecento*, Le ancore nel mediterraneo, Milano, 2007.

<sup>147</sup> E. Collotti, *Sulla politica di repressione italiana nei Balcani*, in *id.* *L'Europa nazista*, op. cit. pp.257-287.

<sup>148</sup> M. Legnani, *Il "ginger" del generale Roatta, Le direttive della 2a armata sulla repressione antipartigiana in Slovenia e Croazia*, in «Italia Contemporanea», n° 210, 1998, pp. 155-174.

<sup>149</sup> D. Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della «brava gente» (1940-1943)*, Odradek, Roma 2008, pag. 113 e seg. T. Ferenc, *Gli Italiani in Slovenia*, in AA. VV. *Gli Italiani in guerra*, «Annali della Fondazione L. Micheletti», atti del convegno di Brescia, 27-30 settembre, 1989, pp. 155-164.

<sup>150</sup> I grandi cicli operativi del '43 (quarta e quinta offensiva contro le armate titine) portarono alla morte circa 30.000 persone in massima parte fucilate al momento della cattura o come rappresaglia, cfr. A. Rossi, *La guerra*, op. cit. pp. 54-56.

<sup>151</sup> Klinkhammer, *Stragi naziste*, op. cit. pp. 146-150.

<sup>152</sup> Mazower, op. cit. pp. 254-256, Klinkhammer, *Stragi naziste*, op. cit. pp. 140 e seg.

particolar modo riguardo al possibile collaborazionismo con le milizie serbe e croate<sup>153</sup>. Gli stessi rapporti intrattenuti tra comandi italiani ed i miliziani Cetnici di Draza Mihajlovic, almeno dal 1942, furono duramente criticati dagli ufficiali della *Wehrmacht* dislocati in Serbia e in Croazia<sup>154</sup>. Nel caso del formalmente autonomo stato croato, come già accennato, le autorità tedesche ottennero un incondizionato sostegno dagli Ustascia di Pavelic, in funzione anti-serba<sup>155</sup> ed in chiave di conquista di aree di autonomia e libertà di manovra ai danni delle autorità fasciste di occupazione<sup>156</sup>. Dall'inizio del'43, in conseguenza della accresciuta crisi militare delle potenze del Tripartito, gli scontri tra i due alleati divennero sempre più rigidi. La possibilità di concedere credito ai miliziani serbi si andò progressivamente a scontrare con una scelta opposta da parte dei Tedeschi<sup>157</sup>, che ordineranno il disarmo dei Cetnici in occasione della conclusione fallimentare del ciclo di operazioni anti-partigiane "*Weiss*", nel marzo del'43<sup>158</sup>. L'esercito regio si rifiutò di completare gli ordini del comandante in capo delle Armate E, Alexander Löhr, ma al tempo stesso la posizione dell'Italia nello scacchiere euro-mediterraneo venne progressivamente criticata e marginalizzata nelle sue prerogative dal comando

---

<sup>153</sup> Collotti, *L'Italia e la Germania nei Balcani: la crisi del 1943*, in *id. L'Europa nazista*, op. cit. pp. 226-230.

<sup>154</sup> Si può, a ben guardare, trattare di un modello "coloniale" per l'amministrazione dell'area, in piena conformità con la costruzione ideologico-razziale di tutte le popolazioni appartenenti agli Slavi del sud, da parte del fascismo. Lo sfruttamento delle bande di miliziani volontari e di irregolari ha un suo parallelo possibile con la gestione del ribellismo in Etiopia, con l'utilizzo strumentale sia dei famigerati "Ascari", mercenari nord-africani, Somali ed Eritrei, sia delle bande di guerriglieri etiopi in funzione di repressione, cfr. M. Dominioni, *La Resistenza etiopica e la fine dell'Impero*, in E. Gobetti, *La lunga liberazione 1943-45*, F. Angeli, Milano, 2007, pp. 61-65, cfr. per citare i più importanti, N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002, *id. Una guerra per l'Impero. Memoria della campagna d'Etiopia 1935-1941*, Il Mulino, Bologna, 2005 e A. Del Boca, *La guerra d'Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo*, Longanesi, Milano, 2010.

<sup>155</sup> Collotti, *L'Italia e la Germania*, op. cit. pp. 231 e seg.

<sup>156</sup> Come già anticipato, Pavelic adottò una politica indirizzata all'avvicinamento alle autorità di Berlino, così da conquistare un'area di autonomia effettiva tra i due occupanti, limitando le ingerenze italiane. La politica del *Poglavnik* mirava a rendere etnicamente pura la Croazia, così da avviare una politica di persecuzione radicale ai danni delle minoranze serbe e degli ebrei croati. La "campagna" persecutoria e antipartigiana degli Ustascia portò alla morte di circa 400.000 persone tra '41 e '43, cfr. Mazower, *L'impero*, op. cit. pp. 362-364.

<sup>157</sup> Al tempo stesso, i Tedeschi non sempre rifiutarono la collaborazione in funzione antipartigiana nell'area, come avvenne in Kosovo tra 1941 e 42. Tuttavia la *Wehrmacht* "*rimase fedele all'idea di sopraffare i guerriglieri mediante rastrellamenti ben organizzati e servendosi di migliaia di soldati (regolari)*", cfr. *ivi*, pp. 368, 369.

<sup>158</sup> Collotti, *L'Italia e la Germania* op. cit. e E. Aga Rossi, M. T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani, 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 2011. Sulla guerriglia jugoslava si veda E. Gobetti, *Jugoslavia. 9 settembre 1943. Ristrutturazione dei rapporti di potere nella zona d'occupazione italiana*, in *id.* (a cura di) *La lunga liberazione* op. cit. pp. 88 e seg. e *id. Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

supremo della *Wehrmacht*<sup>159</sup>. Contrasti duri segnarono l'occupazione italo-tedesca in quest'area, anche per quanto riguardava la "questione ebraica".

La funzione di tutela della popolazione di origine ebraica in tutta l'area sottoposta all'occupazione italiana venne fortemente sostenuta nei processi del dopoguerra da generali e governatori delle regioni gestite dal Regio Esercito<sup>160</sup>.

In ciò, tuttavia, se dobbiamo tener conto dei documenti coevi, non si devono rintracciare atteggiamenti derivanti da umanità e solidarietà verso i perseguitati, ma piuttosto un tradizionale indole a difendere la propria area di influenza ed il prestigio militare degli ufficiali lì dislocati<sup>161</sup>. Ciò verrà confermato dalle reazioni negative dei militari della II Armata, suscitate dall'accordo tra Mussolini e Ribbentrop dell'autunno successivo, quando gli ebrei che abitavano fuori dall'area di influenza italiana persero la tutela promessa dal Regio, così da lasciare mano libera ai rastrellamenti degli Ustascia e dei comandi - militari e di polizia - tedeschi<sup>162</sup>.

Problematiche ancor più evidenti caratterizzarono invece il rapporto tra le autorità tedesche ed italiane sui fronti militari per tutto il '43, andando a confermare una visione sempre più critica da parte della *Wehrmacht* a riguardo dell'alleato fascista, ritenuto in Russia come sarà in Sicilia non sufficientemente combattivo<sup>163</sup>. Questo è il contesto in cui si inseriscono le velleitarie trattative degli alleati minori di Berlino e, per completare il quadro, le stesse negoziazioni "a due" tra Hitler e Mussolini che presero l'avvio nella cittadina tedesca di Klessheim, tra il sette ed il 10 aprile 1943. Fu questa l'ultima occasione di incontro tra Hitler e Mussolini prima dell'invasione militare del territorio metropolitano di Italia. Tuttavia, così come avvenne in luglio, Mussolini non riuscì a far valere le proprie ragioni, venendo, secondo alcuni testimoni, "sopraffatto dal vigore verbale del Führer"<sup>164</sup>. Non venne prospettato nessun possibile tentativo di negoziazione con l'Unione sovietica, né tantomeno con le due democrazie occidentali. Secondo alcuni osservatori il duce si presentò nel castello di Klessheim "fisicamente esausto" e con le apparenze di un malato allo stadio terminale<sup>165</sup>; inoltre, in conseguenza delle notizie di allarmante crollo del sostegno interno verso Mussolini, il consigliere militare del *Führer*, il generale Jodl, espose la viva necessità della creazione di un corpo di guardia personale a difesa del duce<sup>166</sup> sul modello delle SS tedesche<sup>167</sup>.

---

<sup>159</sup> Collotti, *L'Italia e la Germania*, op. cit. pp. 239, 241.

<sup>160</sup> *Ivi*, pp. 228-230

<sup>161</sup> *Ivi*, p. 229, ad esempio, Collotti riporta le parole del rappresentante del Ministero degli Esteri italiano presso Pavelic, l'ambasciatore Casertano, che, nell'estate del '41 esortava a "cessare ogni pietismo verso gli ebrei" già nel mirino delle persecuzioni degli Ustascia.

<sup>162</sup> *Ivi*, pp. 229-231. Teoricamente gli ebrei dalmati avrebbero ottenuto la tutela del Regio attraverso il "rifiuto della cittadinanza jugoslava".

<sup>163</sup> Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. pp. 21 e seg.

<sup>164</sup> Mazower, *L'impero di Hitler*, op. cit. p. 377.

<sup>229</sup> Deakin, op. cit. p. 275. Le impressioni sono del dott. Pozzi, medico personale di Mussolini che, al cospetto del duce e di Hitler, parlerà di "due cadaveri" parlanti.

<sup>166</sup> *Ivi*, p. 274. In privato, Hitler rispose a Jodl: "spero che la guardia non lo impicchi".



La proposta era in realtà stata fatta anche in ambienti italiani, con il progetto di Preziosi<sup>168</sup> e Galbiati<sup>169</sup> riguardante la creazione delle famigerate “Divisioni M” della Milizia, una guardia d’*elite* volontaria e politicamente indottrinata, a difesa della vita di Mussolini e della stabilità del regime<sup>170</sup>.

La riunione di Klessheim non comportò un cambio di strategia delle forze nazifasciste, né una linea d’azione condivisa in relazione ai possibili obiettivi degli eserciti fascisti. Le negoziazioni tentate nella primavera del’43 vennero interpretate come ambiguità diplomatiche di Roma ed il successivo immobilismo del regime di Mussolini rafforzò i sospetti tedeschi verso le reali intenzioni italiane<sup>171</sup>. Pur non venendo a conoscenza delle successive mosse diplomatiche del re, il regime di Hitler, *Führer* in testa, non aveva mai nascosto un certo fastidio per la permanenza, “poco rivoluzionaria” di Vittorio Emanuele come capo di Stato<sup>172</sup>. E proprio tra l’aprile ed il maggio del’43, il re diede avvio ad una serie di colloqui privati con differenti gradi dell’*elite* politica, militare ed economica del paese, nella prospettiva ormai sempre più realistica di un’invasione del suolo patrio e di una conseguente svolta politica per il regno.

Tra la metà di aprile ed il luglio successivo, il ministro della Real Casa Pietro Acquarone combinò numerosi incontri segreti tra Vittorio Emanuele e autorità varie del regno: da Carmine Senise, ex capo della polizia, incontrato il 14 aprile<sup>173</sup>, fino a senatori nominati precedentemente alla Marcia su Roma come Ivano Bonomi, il e l’ex ministro Soleri (cinque e sette giugno), dai fascisti moderati come Dino Grandi (al Quirinale il 3), sino ai militari, come il nuovo capo di stato maggiore generale Ambrosio<sup>174</sup> e Pietro Badoglio, maresciallo d’Italia.

Secondo Deakin, gli incontri puntavano in un’unica direzione, ovvero quella della destituzione di Mussolini, in una semplificazione del quadro problematico nazionale le cui conseguenze si concretizzeranno drammaticamente dopo l’8 settembre. La scelta di arrestare Mussolini maturò successivamente al giugno

---

<sup>167</sup> E. Collotti, *L’amministrazione tedesca*, op. cit. p. 31.

<sup>168</sup> Giovanni Preziosi (1881-1945), pubblicista ed ex-religioso, spretatosi per sposarsi, fu direttore de *Il Mezzogiorno* fino al 1929. Fu nel’38 tra i firmatari del “Manifesto della razza”, dal marzo del’44 dirigerà l’Ispettorato Generale della Razza, sotto il governo della RSI, cfr. S. Bertoldi, *Salò, vita e morte della RSI*, Rizzoli, Milano, 1994, p. 402 e Buffarini Guidi, op. cit. pp. 58 e seg.

<sup>169</sup> Enzo Galbiati (1897-1982) fu l’ultimo capo di stato maggiore della MVSN e cooperò col nuovo governo di Badoglio. Nonostante questo e l’irritazione del liberato Mussolini, aderì alla RSI.

<sup>170</sup> A. Rossi, *La guerra*, op. cit. pp. 69-71. La creazione della prima “Divisione M” avrebbe avuto il nullaosta mussoliniano alla metà di maggio del’43.

<sup>171</sup> A. Rossi, *Una Nazione*, op. cit. p. 76.

<sup>172</sup> Deakin, op. cit. p. 548. Hitler, successivamente alla liberazione di Mussolini dal Gran Sasso affermerà di non aver mai capito le manovre del duce, a favore del re.

<sup>173</sup> Senise era appena stato sostituito da Lorenzo Chierici, ex luogotenente generale della Milizia Forestale, squadrista e più tardi tra i mancati aderenti alla RSI.

<sup>174</sup> Il 31 gennaio del’43, Ambrosio aveva sostituito Ugo Cavallero, filo-tedesco, in Deakin, op. cit. p. 147.

del'43 quando divenne palese il diffuso malcontento esistente nei vertici militari verso il vertice del regime e la condotta di guerra imposta dai Tedeschi<sup>175</sup>. Il problema per il re e lo stato maggiore italiano sembrava quindi essere la fedeltà personale del duce ad Hitler ed al "Patto d'Acciaio", considerato ipocritamente come il prodotto del legame personale, politico ed ideologico tra i due dittatori, più che una tradizionale alleanza tra Stati<sup>176</sup>.

Successivamente alla violazione del suolo patrio, venne predisposta da Acquarone un'ulteriore serie di incontri, così da avviare una pianificazione minuta della destituzione di Mussolini<sup>177</sup>. Sostanzialmente i cambiamenti di rotta nel pensiero politico del re, possono riassumersi con una tardiva presa di coscienza dell'imminente, quanto disastroso destino del regno e della sua casata, dopo l'avallo pluriennale alla politica imperialistica del duce<sup>178</sup>. Il catalizzatore di questi mutamenti, non poteva essere altrimenti, fu l'invasione alleata delle coste siciliane, ovvero l'operazione *Husky* avviata la notte tra il 9 ed il 10 luglio 1943.

Lo sbarco in Sicilia venne preceduto dall'occupazione di Pantelleria e Lampedusa, tra l'11 ed il 12 giugno. I successi preliminari degli Anglo-americani, oltre ad irritare i vertici della *Wehrmacht* per l'eccessiva arrendevolezza italiana<sup>179</sup>, indussero l'OKW a comprendere che l'obiettivo successivo degli Alleati non fosse la Sardegna, come precedentemente prospettato, ma la Sicilia; la conseguente minaccia all'intera penisola da sud non veniva però ancora accettata come evento plausibile<sup>180</sup>. Come già accennato, la politica degli Alleati, in particolare del premier e del ministro degli esteri di Londra, sarebbe stata sin dalla fine del'42 improntata sull'obiettivo di "far saltare l'anello debole" dell'Asse, anche attraverso un incremento degli attacchi aerei e l'imposizione palese della prospettiva dell'*unconditional surrender*<sup>181</sup>; la volontà di violare il territorio italiano dipese quindi dagli equilibri interni alla "Grande Alleanza" che, da una parte, fu costretta a rimandare l'attacco "finale" sul continente, mentre dall'altra decise di accogliere parzialmente le richieste di Stalin, con l'apertura di un secondo fronte in Europa, sul territorio italiano<sup>182</sup>.

Mussolini il 24 giugno aveva promesso di fermare l'invasore alleato sul "*bagnasciuga*" siciliano<sup>183</sup>. Tuttavia, dal 10 al 19 luglio, gli insistenti quanto tragici resoconti di Ambrosio sulla condotta e la combattività delle forze militari

---

<sup>175</sup> *Ivi*, p. 341. Si fanno i nomi dell'ex-ministro dell'economia Volpi di Misurata, del ministro Cini, e del sottosegretario agli esteri Bastianini.

<sup>176</sup> Mammarella, Cacace, , op. cit. pp.122, 123.

<sup>177</sup> Il 12 luglio con Ettore Casati, futuro ministro di Grazia e Giustizia del Regno del Sud, e Ivanoe Bonomi; il 19 insieme al gen. Ambrosio venne probabilmente progettato l'arresto di Mussolini; il giorno seguente, Badoglio venne informato della sua futura carica, cfr. Deakin. op. cit. pp. 168-173, F. Boiardi, *Il Regno del Sud*. In Melloni (a cura di)op. cit. p. 69.

<sup>178</sup> Cammarano, op. cit. p. 23.

<sup>179</sup> Deakin, op. cit. p. 364.

<sup>180</sup> *Ivi*, p. 399.

<sup>181</sup> Aga Rossi, *L'Inganno reciproco*, op cit. pp. 26, 27.

<sup>182</sup> *Ivi*, pag. 62.

<sup>183</sup> Di Nolfo, op. cit. p. 477. La parola corretta in tal senso sarebbe stata "battigia".

italiane portarono ad una definitiva presa di coscienza del duce, nella direzione della probabile e futura disfatta<sup>184</sup>.

I timori di Mussolini si sarebbero palesati durante l'incontro con Hitler a Belluno/Feltre del 19, sebbene anche in questo caso si debba parlare di un duce "ammutilato" dal *Führer*<sup>185</sup>. L'incontro era stato preparato proprio per la gestione dell'emergenza siciliana, ma avvenne successivamente alla (abbondante) violazione del *bagnasciuga*; il fatto comunque non produsse alcuna svolta patriottica nella condotta degli uomini a difesa dell'isola, dopo l'invasione del territorio metropolitano nazionale<sup>186</sup>. La Sicilia fu occupata in 36 giorni, e le uniche reali sacche di resistenza all'avanzata anglo-americana furono organizzate quasi esclusivamente da alcuni comandanti della *Wehrmacht*, come nel caso di Gela e Biscari nei giorni immediatamente precedenti alla riunione veneta di Hitler e Mussolini<sup>187</sup>.

L'incontro avvenuto a Villa Gaggia vide la partecipazione delle alte gerarchie militari dei due paesi e rese manifesto un atteggiamento, da parte tedesca, che rimarrà una costante anche nel periodo successivo all'armistizio di Badoglio: l'Italia, dove possibile, doveva essere difesa esclusivamente nell'interesse di ritardare l'avanzata anglo-americana verso i confini del *Reich* ed in quel momento la situazione del fronte orientale non avrebbe comunque permesso di stornare ulteriori divisioni per difendere la Sicilia, ormai considerata perduta dall'OKW<sup>188</sup>. Dieci giorni prima dell'incontro veneto tra i due dittatori, era stata infatti avviata l'operazione "*Zitadelle*" (Cittadella), con un grande impiego di mezzi corazzati, lanciati all'attacco delle linee sovietiche presso la cittadina di Kursk, sul confine ucraino<sup>189</sup>. L'ultima grande controffensiva della *Wehrmacht* venne bloccata dalla sproporzione di uomini e mezzi dell'Armata Rossa, segnando un altro passo verso il ripiegamento tedesco in direzione dei confini polacchi. Ulteriore coincidenza temporale col convegno dei due dittatori riguardò il primo bombardamento di Roma, città sino a quel momento risparmiata dai comandi alleati per la presenza della Città del Vaticano. I *raid*, durati appena due ore, si concentrarono nel quartiere industriale di San Lorenzo,

---

<sup>184</sup> Le divisioni italiane si trovarono in condizioni di igiene ed equipaggiamento assolutamente tragiche durante la difesa dell'isola e la scelta di schierare una gran numero di Siciliani a difesa dell'isola portò ad estese diserzioni, cfr. Aga Rossi, *Una Nazione* op. cit. pp. 65-67.

<sup>185</sup> Deakin, op. cit. p. 415. Questa è la versione di Ambrosio sull'incontro privato, che ebbe col duce, il 20 luglio a Roma. Anche Collotti sottolinea l'irritazione di Ambrosio verso il duce per non aver spiegato la drammatica situazione italiana. In E. Collotti, *L'amministrazione tedesca*. op. cit. p. 32. In un recente caso editoriale, uno scrittore/studioso tedesco, Norman Ohler ha invece avanzato l'ipotesi che gli stati di euforia e di irrefrenabile rabbia che Hitler sperimentò durante la guerra fossero collegati all'assunzione di sostanze stupefacenti. In occasione di Feltre, l'assunzione di derivati dell'anfetamina avrebbe portato Hitler a non lasciar parlare il duce, in N. Ohler, *Tossici, l'arma segreta del Reich*, Rizzoli, Milano, 2015.

<sup>186</sup> Weinberg, op. cit. p. 666, 667.

<sup>187</sup> Gilbert, op. cit. p. 514.

<sup>188</sup> Deakin, op. cit. pp. 397, 398.

<sup>189</sup> Weinberg, op. cit. pp. 650 e seg.

a causa della vicinanza degli scali ferroviari più importanti della capitale e portarono alla morte di una cifra compresa tra le 1.500 e le 2.000 persone<sup>190</sup>.

Mussolini venne raggiunto dalla notizia in treno, durante il viaggio di ritorno verso la capitale. Secondo l'interpretazione storica tradizionale, il resoconto sull'inutile riunione di Feltre ed il primo bombardamento aereo di Roma portarono il re a rompere gli indugi rispetto alle sorti di Mussolini<sup>191</sup>.

Fu in questa situazione critica che, tra il 24 e il 25 luglio, si tenne l'ultima riunione del Gran Consiglio del fascismo<sup>192</sup>, convocata per discutere della crisi innescata dall'invasione siciliana, nonché, secondo una certa memorialistica, per sondare le possibilità strategiche successive al convegno di Feltre<sup>193</sup>.

La riunione iniziò alle 17.00 del 24 luglio e terminò poco prima delle tre del mattino seguente<sup>194</sup>. Già organo direttivo e consultivo del PNF, il Gran Consiglio del Fascismo era sorto nel 1923 come organo "*di suprema direzione del fascismo*", per poi essere inserito all'interno della cornice istituzionale del regno nel dicembre del 1928, così da rappresentare un organismo di "partito"<sup>195</sup>, all'interno della struttura costituzionale del Regno d'Italia<sup>196</sup>. La seduta del 24-25 luglio avrebbe rappresentato il cosiddetto "*fatto nuovo*" ricercato dal re e da differenti personalità dell'*elite* politica, militare ed economica del paese per chiarire la linea da seguire negli immediati sviluppi bellici dell'estate del'43<sup>197</sup>.

Nelle settimane precedenti, oltre alle attività già citate di Acquarone e del re, sono da segnalare ulteriori incontri e riunioni tra gradi elevati del partito, alta gerarchia della MVSN e ministri del nuovo governo di Mussolini (successivo al "*cambio della guardia*" del febbraio-marzo precedenti)<sup>198</sup>.

Tornando a Palazzo Venezia, la seduta venne inaugurata dalla lunga introduzione di Mussolini, in relazione alla situazione strategica dell'Asse; successivamente, fu Dino Grandi a prendere la parola. Squadrista e fascista della prima ora, ex ministro degli esteri del regime, Grandi presentò il proprio ordine del giorno palesando le intenzioni di rimettere i poteri esecutivi del duce nelle

---

<sup>190</sup> Gentiloni Silveri, M. Carli, op. cit. pp. 44 e seg.

<sup>191</sup> Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, op. cit. p. 184, De Felice, *Crisi e agonia del regime*, op. cit. p. 1245.

<sup>192</sup> L'ultima convocazione del Gran Consiglio del fascismo era datata al 1937.

<sup>193</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp.24-27. In tal modo veniva artificiosamente rifiutata l'ipotesi che il "colpo di mano" del re fosse in realtà già stato pianificato.

<sup>194</sup> Deakin, op. cit. pp. 434, 435.

<sup>195</sup> Si vedano in tal senso le conclusioni relative alla crisi del settembre del'43 di N. Armaroli, *La diarchia nazione-partito e il problema politico del nuovo esercito della RSI*, Roma, 1964, pp. 29 e seg. Sull'intervento di Armaroli torneremo a breve per definire l'atteggiamento di uomini e organismi militari all'indomani dell'Armistizio.

<sup>202</sup> P. Pombeni, *Demagogia e tirannide*, op. cit. pp. 199-202.

<sup>197</sup> Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, op. cit. pp. 181 e seg.

<sup>198</sup> *Ivi*, pp. 183, 184. L'autore fa riferimento in particolar modo a Scorza che, involontariamente, il 16 luglio diede la possibilità ad alcuni dei futuri votanti a favore di Grandi di incontrarsi a Roma, in occasione di una riunione dell'alta gerarchia del regime, convocata per accordarsi sulla linea da seguire durante il Consiglio. Mussolini a posteriori definirà la riunione del 16 come il "*pronunciamento*" della gerarchia.

mani del re, per “*assumere (...) quella suprema iniziativa che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono.*”. Dino Grandi in accordo con altri membri del Consiglio si proponeva di sfiduciare Mussolini, senza tuttavia palesare velleità di rigido mutamento nella politica successiva del regime. Ciò che premeva era uscire dalla guerra, sacrificando il ruolo di Mussolini, ma non considerando né l'importanza del rapporto personale con Hitler, né le possibili reazioni della *Wehrmacht*<sup>199</sup>.

L'ordine di Grandi passò con una schiacciante maggioranza, in sedi precedenti. I 19 voti favorevoli<sup>200</sup> provennero infatti da nomi altisonanti della gerarchia fascista, a partire da quelli dei due quadrumviri De Bono e De Vecchi, del sottosegretario agli Esteri Bastianini e di Luigi Federzoni, ex ministro delle Colonie e “vecchio tutore” dell'alleanza tra nazionalisti e fascismo nel '23<sup>201</sup>.

Infine è da segnalare il voto favorevole a Grandi di Ciano, se non altro per le drammatiche conseguenze che ebbe sul lato privato della famiglia Mussolini; genero del duce ed ex ministro degli esteri, Ciano si ritrovò in quell'occasione a ricoprire il ruolo di ambasciatore del Regno presso la Santa Sede, mantenendo tuttavia un profilo basso durante la seduta e ricalcando nella sua orazione i concetti riguardanti il suo rinato anti-nazismo<sup>202</sup>.

Dall'altra parte, a difesa delle prerogative di Mussolini erano Enzo Galbiati, Luogotenente generale della Milizia, Guido Buffarini Guidi, sottosegretario e futuro ministro dell'Interno della RSI, Carlo Alberto Biggini, anche lui futuro ministro di Salò per l'Educazione Nazionale, Gaetano Polverelli, ministro della Cultura Popolare, Antonio Tringali Casanova, presidente del Tribunale Speciale ed Ettore Frattari, capo del sindacato dei possidenti agricoli. Infine, Carlo Scorza, segretario del PNF dall'aprile del '43 fu estensore di un odg che invitava la dirigenza del partito ad iniziare le riforme necessarie per salvare le sorti del paese<sup>203</sup>, mentre Roberto Farinacci, membro di diritto del Gran Consiglio, propose un ulteriore ordine del giorno e che venne votato da lui solo; ad ogni modo, ci pare il caso di evidenziare che le proposte di Scorza e Farinacci comportavano entrambe la destituzione, probabilmente temporanea, di Mussolini dal vertice del governo<sup>204</sup>. In particolare è il caso di far riferimento all'atteggiamento a buona parte dell'ala intransigente del PNF, convinta che, nonostante un'eventuale caduta di Mussolini o di un “ipotetica imbalsamazione”

---

<sup>199</sup> E. Aga Rossi, *Una Nazione. Op. cit.* Pag. 72.

<sup>200</sup> I votanti a favore furono Giuseppe Bottai, Luigi Federzoni, Galeazzo Ciano, Cesare Maria De Vecchi, Alfredo De Marsico, Umberto Albini, Giacomo Acerbo, Dino Alfieri, Giovanni Marinelli, Carluccio Pareschi, Emilio De Bono, Edmondo Rossoni, Giuseppe Bastianini, Annio Bignardi, Alberto De Stefani, Luciano Gottardi, Giovanni Balella e Tullio Cianetti, quest'ultimo ritrattò il voto il giorno successivo. Cfr. De Felice, *Crisi e agonia del regime*, op. cit. pp. 1378-1385.

<sup>201</sup> Deakin, op. cit. p. 440.

<sup>202</sup> *Ivi*, pag. 438.

<sup>185</sup> Deakin, p. 449. “*Il Gran Consiglio del Fascismo (...) proclama (...) la necessità di attuare quelle riforme e innovazioni (che) possono rendere vittorioso lo sforzo unitario del popolo italiano.*”

<sup>204</sup> *Ivi*, pag. 446. De Felice inoltre palesa la possibilità che l'ultimo segretario del PNF possa aver avuto un accordo con il re stesso, si veda De Felice, *Crisi e agonia del regime*, op. cit. pp. 1380-1382

del relativo ruolo, il regime non si sarebbe totalmente sciolto; la conseguenza sarebbe stata quella di fornire la possibilità al partito di maturare un potere effettivamente totalitario sugli apparati statali, senza Mussolini<sup>205</sup>. terminate le votazioni, Mussolini laconicamente chiuse la riunione con le parole: “*Signori, con questo ordine del giorno voi avete aperto la crisi del regime (...) la seduta è tolta*”<sup>206</sup>.

Ci siamo soffermati molto estesamente su questa riunione perché, oltre a venir considerata come l’approdo finale della *crisi del regime*, in essa venne in parte presentata la “classe” dirigente successiva, ovvero quella selezionata per il governo della RSI; tre dei sette votanti contrari alla mozione di Grandi divennero ministri della neo-nata repubblica nel settembre del’43, gli altri, più l’astenuto Suardo, parteciparono come testimoni al processo di Verona, nel gennaio del’44, oltre che alla vita politica della Repubblica, pur esteriormente ai dicasteri, come avvenne per Roberto Farinacci<sup>207</sup>.

Nella mattinata del 25 luglio, Mussolini ebbe colloqui privati con alcuni consiglieri nazionali, contrari alla mozione Grandi, riguardo alla “regolarità” della seduta della notte precedente<sup>208</sup>. Nell’ultima mattinata da capo di governo del Regno, Mussolini ebbe infatti colloqui con Scorza, Tringali, Biggini, Galbiati e Buffarini Guidi, il sottosegretario che rilevò la non regolarità dell’atto di sfiducia<sup>209</sup>. Successivamente, il duce si sarebbe apprestato a chiedere udienza a Villa Torlonia, la residenza romana di Vittorio Emanuele III. Le intenzioni di Mussolini riguardavano la possibilità di formare un gabinetto tecnico-militare di emergenza e per invitare il re a lanciare un proclama patriottico di unità nazionale<sup>210</sup>. Apparentemente, Mussolini non aveva alcuna intenzione di far insorgere le federazioni fasciste, né di organizzare la stessa Milizia per difendere il proprio ruolo, anche se le convinzioni del re gli fossero state avverse<sup>211</sup>.

In una certa interpretazione storiografica degli eventi, il duce sembrò palesare impressioni vicine a quelle di Scorza, il segretario del PNF che pensava ad una risoluzione della “piccola” crisi della serata precedente attraverso la restituzione dell’incarico allo stesso Mussolini<sup>212</sup>. Il colloquio durò poco più di mezz’ora, il re chiese semplicemente le dimissioni di Mussolini, annunciandogli la sua sostituzione con il maresciallo Badoglio<sup>213</sup>. Lo stupore maggiore dovette

---

<sup>205</sup> È questa l’interpretazione che diede Renzo De Felice, nell’*Introduzione* di *id. Dino Grandi, 25 luglio 1943*, Il Mulino, Bologna, 1983, p. 64. In tal senso la mozione di Grandi venne interpretata inizialmente come strumento per “*imbalsamare Mussolini ed aprire la strada alla dittatura del partito*”, cit. in Klinkhammer, *L’occupazione*, op. cit. p. 27.

<sup>206</sup> De Felice, *Crisi e agonia del regime*, op. cit. pp. 1381, 1382.

<sup>207</sup> Deakin, op. cit. p. 627.

<sup>208</sup> Nel’25, Mussolini aveva scritto al segretario Farinacci: “*Il Gran Consiglio non è un parlamentino e nel Gran Consiglio non si è mai, dico mai, proceduto a votazioni di sorta*”, *ivi*, p. 450.

<sup>209</sup> *Ivi*, p. 451.

<sup>210</sup> De Felice, *Crisi e agonia del regime*, op. cit. p. 1395-1399..

<sup>211</sup> Deakin, pag. 452.

<sup>212</sup> De Felice, *Crisi e agonia del regime*, pp. 1380 e seg.

<sup>213</sup> *Ivi*, p. 1400.

cogliere l'ormai ex-duce del fascismo nel momento in cui, fuori dai cancelli della residenza sabauda, venne preso in custodia da un capitano dei carabinieri che lo fece salire su di un'ambulanza scortata<sup>214</sup>. De Felice parlerà a proposito dell'arresto di Mussolini di una "congiura di palazzo" e, nella sua descrizione della riunione del Gran Consiglio, possiamo segnalare alcune vicinanze con i temi, ben più polemici, espressi da Mussolini nella raccolta "Il tempo del bastone e della carota"<sup>215</sup>. Viene quindi evidenziato il carattere di tradimento personale del re, di Badoglio e della dirigenza fascista nei confronti del potere di Mussolini, mai precedentemente criticato<sup>216</sup>; al tempo stesso De Felice pare non voler dare alcuna attenzione alle ricadute politiche della situazione militare ed economica d'Italia, mentre viene evidenziata la debolezza delle neo-ricostituite forze antifasciste nel '42-43, impossibilitate a procedere attivamente per un progetto di insurrezione contro il regime<sup>217</sup>. Il carattere organico e parallelo delle iniziative del Gran Consiglio e del re viene accettato da Deakin e più recentemente da Aga Rossi che parla di azioni contemporanee, interne al partito ed al governo, col fine di sbloccare la critica situazione diplomatico-militare<sup>218</sup>.

La teoria del tradimento verrà fatta propria anche dalla storiografia politica neo-fascista, considerando come esclusivo "burattinaio" della seduta e delle sue conseguenze il re Vittorio Emanuele III che, dopo 21 anni di falsa fedeltà al regime, si sarebbe preso la sua rivincita verso il fascismo ed il suo duce<sup>219</sup>.

La caduta di Mussolini per quanto abilmente preparata negli ambienti della corona, vide in realtà la partecipazione di buona parte delle personalità "moderate" del regime (industriali, militari, gerarchi dell'ala monarchico-conservatrice) e di politici pre-fascisti, personaggi che avevano avuto rapporti e legami di fedeltà col regime e con Mussolini.

Come è noto l'annuncio della destituzione del duce produsse reazioni di giubilo nella popolazione civile, convinta, nella sua maggioranza, del semplicistico nesso tra caduta del regime e fine delle ostilità. Le limitate reazioni dei fascisti più noti e dell'area più radicale del PNF e della MVSN vennero abilmente mascherate dalla censura del nuovo governo di Badoglio; partiremo proprio dagli atteggiamenti delle due strutture politiche del fascismo per

---

<sup>214</sup> Deakin, p. 464.

<sup>215</sup> De Felice riprende la cronologia di eventi della raccolta di articoli di giornale di B. Mussolini, *Il tempo del bastone e della carota, storia di un anno, ottobre 1942-settembre 1943*, FPE, Milano, 1966. L'opera raccoglie 19 articoli scritti da Mussolini sul Corriere della Sera, usciti durante i mesi di giugno e luglio del 1943. Cfr. De Felice, *Crisi e agonia del regime*, pp 1089-1410.

<sup>216</sup> P. Pombeni, *Partiti e Sistemi. Op. cit.* Pag. 505.

<sup>217</sup> Un'opera come quella di Candeloro, quindi al riparo da critiche concernenti un certo tipo di revisionismo, conclude in maniera simile il discorso sulla partecipazione di personalità antifasciste ai giorni immediatamente precedenti alla seduta del Gran Consiglio, in *id. La seconda guerra mondiale*, op. cit. p. 141.

<sup>218</sup> Deakin, op. cit. p. 431. Il capitolo che chiude l'episodio di palazzo Venezia ed apre sull'arresto di Mussolini è intitolato proprio "Il Colpo di Stato" e Aga Rossi, *Una Nazione*, op. cit. p. 71.

<sup>219</sup> B. Mussolini, *Il tempo del bastone, ad indicem*, e A. Bolzoni, *8 settembre*, Ufficio stampa MSI, Roma, 1959, p. 3.

introdurre quindi la fase successiva, quella relativa ai “45 giorni” di governo del maresciallo d’Italia, nella difficile situazione di mantenimento della “parola data” all’alleato germanico.

## **2.2 Il PNF e la Milizia, dalla crisi del’43 al 25 luglio**

Andremo ora a descrivere la condotta delle due organizzazioni fasciste di riferimento per questa tesi, nei mesi finali del regime: il partito, ovvero l’organizzazione di massa preposta all’inquadramento ed alla teorica mobilitazione politica delle masse e la Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale, corpo armato investito del ruolo di difensore della “rivoluzione fascista”.

È bene però specificare che il contesto dell’occupazione tedesca e dell’armistizio del settembre del’43 portarono a sconvolgimenti radicali nella struttura sociale e politica del paese così da mutare il carattere e la condotta delle due organizzazioni. L’approdo di tali sviluppi, può essere qui anticipato, verrà influenzato pesantemente dal crollo del governo di Mussolini e dal successivo armistizio, connotandosi di un’intransigenza che andava a raccogliere e sviluppare alcuni caratteri ideologici del primo fascismo, unendoli ad una condotta radicalizzata a livello politico e militare, nel drammatico contesto della guerra civile.

È bene specificare che per motivi differenti, ma non così distanti dalle dinamiche che abbiamo visto influenzare la storiografia sulla RSI, le due organizzazioni fasciste hanno riscosso solo recentemente un certo interesse da parte degli studiosi. Nel caso della Milizia i ritardi storiografici ricalcano le dinamiche proprie dello studio del collaborazionismo italiano, categoria nella quale viene inserita la stessa MVSN, dalle istituzioni e dalle relative strutture dipendenti che ne avrebbero dovuto ricostruire la memoria<sup>220</sup>. Negli ultimi anni, gli studi riguardanti il PNF, dopo le fondamentali opere di Gentile<sup>221</sup>, si sono concentrati nel descriverne lo sviluppo a livello locale, con una ricchezza di dettagli che tornerà utile nella descrizione del contesto provinciale dei tre casi di

---

<sup>220</sup> Rossi, *Le guerre delle camicie nere*, op. cit. pp. 15-18. L’autore scrive di uno scarso interesse per le sorti delle camicie nere in armi sia prima che dopo l’otto settembre, quando la Milizia di fatto subì il destino dell’intera compagine repubblicana, venendo “espunta” dalla storia e dalla storiografia ufficiale del paese. Al contempo Rossi sottolinea come gran parte della documentazione riguardante la MVSN sia andata di fatto perduta o non sia fruibile negli archivi dello Stato Maggiore dell’Esercito, arma alla quale la Milizia era stata aggregata sin dalle guerre “imperiali”. Sulla stessa mancanza di documenti quali i ruolini ed i diari di guerra, si veda E. Valleri, *Dal partito armato al regime totalitario: la Milizia*, « Italia contemporanea », n° 141, 1980, p. 31, n. 1.

<sup>221</sup> E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo, il partito e lo Stato nel regime fascista*, NIS, Roma, 1995 ed *id. Storia del partito fascista, 1919-1922 movimento e milizia*, Latera, Roma-Bari, 1989.



studio<sup>222</sup>. Partiremo quindi da una disamina generale del PNF nel biennio immediatamente precedente allo scoppio della guerra, in una situazione che, come già detto, venne connotata da una fase critica dal punto di vista finanziario, occupazionale ed in generale economico.

Dal 1938, cioè dal momento in cui le conseguenze dell'imperialismo e dell'interventismo fascista si iniziarono ad influenzare l'equilibrio economico nazionale, la società italiana arrivò a conoscere i primi sintomi di scollamento rispetto al regime, in particolar modo nella progressiva diminuzione di fiducia nel "capo" dello stesso. Inoltre, in decenni diversi, differenti studiosi hanno sottolineato come la funzione di "parafulmine" per le critiche al regime venga nella fase bellica e pre-bellica assolta dalla struttura nazionale e dalle organizzazioni territoriali del PNF. Si intendono in tal senso le critiche, anche dure, riportate ad esempio dagli organi di informazione e di polizia del Ministero dell'Interno, tendenti a tratteggiare una condizione particolare per il partito, soprattutto nel periodo finale della segreteria di Starace, corrispondente quindi a quella che la storiografia ha definito come "fase totalitaria del regime"<sup>223</sup>.

Il PNF nel periodo qui trattato aveva raggiunto e superato i tre milioni di iscritti presso i Fasci<sup>224</sup>, non tenendo conto delle organizzazioni giovanili (7.891.547 raccolti dal'37 nella Gioventù Italiana del Littorio) e degli iscritti al Dopolavoro fascista (OND, di cui gli iscritti erano 3.832.248 e che rappresentò il mezzo quasi esclusivo di socializzazione politica fascista dei lavoratori industriali). Il numero di italiani inseriti nel partito o nelle numerose altre organizzazioni del regime, raggiunse e superò nel 1939 i 20 milioni, in una prospettiva che, apparentemente sembrava giustificare la definizione di "adesione totalitaria" al regime<sup>225</sup>. All'alba dello scoppio del conflitto mondiale, la struttura posta alla base per la mobilitazione della masse, tratto caratterizzante il movimento fascista ed i suoi, pur generali, obiettivi, era ormai divenuta una presenza costante nella vita quotidiana del paese. Dalla segreteria nazionale, fino al circolo rionale ed ancor più in basso fino ai fiduciari degli

---

<sup>222</sup> Ci riferiamo in tal senso sia a pubblicazioni recenti come quella di C. Saonara, *Una città nel regime fascista, Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia, 2011, sia a opere storiografiche che hanno visto la luce negli anni'90, come N. Tranfaglia (a cura di) *Storia di Torino*, vol. VIII, *Dalla Grande Guerra alla Liberazione*, Einaudi, Torino, 1998, ma anche in una descrizione più generale B. Maida, *40-45 : guerra e società nella provincia di Torino*, BLU, Torino, 2007; infine per Milano, oltre al già citato Ganapini, faremo riferimento a M. L. Betri *et alii* (a cura di), *Il fascismo in Lombardia: politica, economia e società*, F. Angeli, Milano 1989.

<sup>223</sup> De Felice, sottotitola il secondo tomo del volume *Mussolini il duce (1936-1940)*, con *Lo Stato totalitario*, (Einaudi, Torino, 2007, I edizione 1974), Gentile fa lo stesso per il penultimo capitolo del suo *La via italiana al totalitarismo*, e in tempi più recenti lo stesso Corner, per nulla d'accordo sulla "concessione" della fase di *consenso* inquadrabile sin dal 1935, accetta però come reale la progettazione totalitaria del PNF.

<sup>224</sup> Nel 1941, le iscrizioni superarono i 3.600.000 uomini, Gentile, *La via italiana*, op. cit. tabella, p. 196.

<sup>225</sup> *Ibidem*, le cifre sono tratte dalla relazione del segretario nazionale del PNF Starace, negli ultimi giorni del suo ufficio.

stabili e delle portinerie, gli aspetti pubblici e privati della vita italiana venivano controllati ed irreggimentati da organismi dipendenti dal PNF, al quale la volontà del “capo” demandava la responsabilità della “socializzazione fascista” della popolazione<sup>226</sup>.

Nel 1938, il nuovo statuto conferiva al partito il ruolo di “*milizia civile volontaria, agli ordini del Duce ed al servizio dello Stato*”<sup>227</sup>; il PNF si presentava quindi come un’organizzazione d’estensione capillare e che veniva investita dell’espletamento di compiti di basilare importanza non solo, come già accennato, dal punto di vista dell’“*esteriorità*” politica - il complesso liturgico, ludico e di norme comportamentali, pedagogiche e valoriali - ma anche e soprattutto in relazione all’attività di assistenza e controllo delle comunità locali<sup>228</sup>.

Le sue maglie coprono l’intera vita della nazione, la vagliano, la proteggono e la filtrano: è un’organizzazione fortissima, ma delicata ed elastica. Vale in quanto è totalitaria: non consente cioè zone vuote, né altrimenti occupate. Se dal punto di vista territoriale e da quello numerico, tutta l’Italia e gli Italiani vi risultano inquadrati, dal punto di vista di competenza politica tutto ciò che il partito fa e decide al Centro, raggiunge senza deformazioni od indugi le propaggini estreme<sup>229</sup>.

La segreteria di Starace, dopo otto anni di attività, sembrava aver raggiunto l’obiettivo di creare un’organizzazione che andasse a comprendere tutti i gangli della vita sociale della penisola. Al suo vertice, a livello teorico, veniva posta una “*aristocrazia del comando*” che avrebbe guidato il paese verso il completamento dello Stato fascista, in un processo che, per nulla lineare e con tracce evidenti di incoerenza, si prefiggeva la meta di “ri-fascistizzare il regime” in senso totalitario, negli anni precedenti alla conflagrazione bellica<sup>230</sup>.

Eppure le condizioni socio-economiche del paese posero da subito alcuni ostacoli al funzionamento dell’accresciuta struttura del PNF; ad aggravare la situazione del partito concorsero poi l’impreparazione politico-amministrativa dei funzionari di partito di ogni livello, le relative lotte locali connotate dal “*beghismo*”<sup>231</sup>, e le diffuse malversazioni proprie di strutturati sistemi

---

<sup>226</sup> *Ivi*, pp. 187-189. In tal senso, “socializzazione” è termine che non fa riferimento alla propagandistica legge licenziata tra il febbraio del’44 e l’aprile successivo dal governo della RSI. Qui il significato è parzialmente collegabile a quello di “socializzazione politica”, riprendendo il concetto di *sociabilité politique*, della politologia francese di inizio’900 cfr. P. Pombeni, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 1994, *passim*.

<sup>227</sup> DR (decreto legge reale) del 28 aprile 1938, n. 513, *Statuto del Partito Nazionale Fascista*, testo ripreso dalla seduta del 12 marzo 1938 del Gran Consiglio del Fascismo.

<sup>228</sup> Gentile, *La via italiana*, op. cit. pp. 180-200 e Corner, *Italia fascista*, op. cit. pp. 211 e seg.

<sup>229</sup> Da «Gerarchia», n° XVII, 1938, citato in Pombeni, *Il Partito Nazionale Fascista*, op. cit. p. 3.

<sup>230</sup> Gentile, *La via italiana*, op. cit. pp. 208-211.

<sup>231</sup> Corner, *Italia fascista*, op. cit. pp. 103-108.

criminosi<sup>232</sup>. Inoltre, e ciò avrà una propria eco nell'esperienza repubblicana, la gestione delle personalità poste alla guida del partito presentava problematiche radicali, connesse al rapporto esistente tra PNF ed il suo duce. L'autonomia dei segretari nazionali, ministri di Stato dal '37, venne di fatto subordinata alla logica univoca della dittatura mussoliniana. Nei tre anni di guerra del regime, furono sei i segretari nazionali del PNF, in una sequela di rapide sostituzioni che portò al depotenziamento dell'organizzazione preposta alla tenuta del fronte interno, all'assistenza materiale a ceti inferiori e sinistrati per cause belliche, nonché al controllo territoriale ed alla preparazione politica e morale della popolazione.

La conclusione della segreteria di Starace<sup>233</sup>, alla fine del 1939, venne salutata positivamente da differenti schieramenti interni al regime e da buona parte degli iscritti. La speranza era quella di veder limitate alcune esagerazioni nell'esteriorità fascista, sia a livello di condotta personale, sia nei rituali della vita pubblica sotto il regime; inoltre si sperava in un "giro di vite" che potesse limitare o debellare i particolari sistemi caratterizzati da numerosi clientelari, o ancora, da atti di corruzione e di microcriminalità, sclerotizzati a livello locale e protetti dalle strutture provinciali e cittadine del PNF<sup>234</sup>. La sostituzione fu quindi favorita dall'esasperazione prodotta dall'elefantiasi partitica dell'era-Starace e, probabilmente, dalla stessa situazione internazionale. La nomina successiva ricadde su Ettore Muti, in giovane età pupillo di D'Annunzio e protagonista della fase originaria dei Fasci di Combattimento, uomo che incarnava buona parte degli originari "germi" ideologici dell'arditismo post-bellico, del combattentismo e dell'eterogeneo insieme compreso nel "fascismo-movimento"<sup>235</sup>. La segreteria Muti fu inaugurata da radicali richiami allo snellimento del partito, concretizzatisi effettivamente con la concessione di maggior autonomia dal PNF al CONI e all'OND ad esempio. La linea di Muti sembrava indirizzata verso una generale diminuzione delle responsabilità del partito, nelle sue strutture ed in riferimento ai relativi processi decisionali<sup>236</sup>.

---

<sup>232</sup> Millan, *Squadristico*, op. cit. *passim* e *ivi*, pp. 280 e seg.

<sup>233</sup> Achille Starace (1889-1945), fedelissimo della "prima ora" di Mussolini, ebbe incarichi nei Fasci di Combattimento e nel PNF, sia in Trentino-Alto Adige, sia in Friuli. Vice-segretario del PNF sotto Augusto Turati, fu inviato nel '28 a Milano per dirimere le problematiche connesse all'ultima "fase giampaoliana" (dal nome del *ras* storico di Milano Mario Giampaoli) della federazione meneghina. Morirà a Milano ed il suo cadavere verrà esposto con Mussolini e gli ultimi gerarchi, senza tuttavia aver ricoperto alcun ruolo di prestigio nella RSI. Cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran Consiglio, Direttorio Nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma, 1986.

<sup>234</sup> Gentile, *La via italiana*, op. cit. pp. 227 e seg.

<sup>235</sup> Ettore Muti (1902-1943), ravennate, da giovanissimo partecipò come volontario alla Grande Guerra falsificando i documenti di identità. Prese parte all'"impresa fiumana" e poi alle azioni squadristiche in Romagna. "Asso dell'aviazione" partecipò a tutte le guerre fasciste degli anni '30. Ritornò nell'aeronautica dopo lo scoppio della guerra. Cfr. Griner, *La pupilla del duce*, op. cit. pp. 58 e seg.

<sup>236</sup> Gentile, *La via italiana*, op. cit. p. 228.

Interessante è in tal senso la fattiva devoluzione di responsabilità del PNF al Ministero della Cultura Popolare che, dalla fine del '39, otteneva la responsabilità ed il controllo su buona parte della stampa - anche quella prodotta dal medesimo partito - nell'ambito del rafforzamento del nuovo dicastero di Alessandro Pavolini<sup>237</sup>. Tuttavia, come verrà confermato dalla sua successiva sostituzione, Muti non era un organizzatore politico, ma un "soldato valoroso", né rappresentava interessi interni agli apparati del partito, sicché le speranze di un cambio di rotta del fascismo si andarono a scontrare con una fase di effettivo immobilismo della segreteria nazionale<sup>238</sup>. In parallelo alla nomina di Muti avvenne quella che può essere considerata una "turnazione regolare"<sup>239</sup> nei ruoli e nelle personalità di rappresentanza del partito a livello provinciale ed inferiore. Il cambio di alcuni federali venne deciso da Muti e Mussolini in occasione dell'avvio della nuova segreteria, e, al tempo stesso, il vertice direttivo del partito ordinò una serie di espulsioni e di atti disciplinari contro differenti gradi della gerarchia del PNF<sup>240</sup>. I provvedimenti devono essere considerati come teorici strumenti di ripresa, in una situazione resa ancor più preoccupante dai "venti di guerra" europei e dalla crisi economica e di consenso sperimentata dal regime alla fine degli anni '30<sup>241</sup>. Eppure una grave crisi di fiducia nel partito e in generale nel regime sembrava essere confermata dalle notizie raccolte dai fiduciari dei circoli regionali del PNF, nonché dagli informatori dell'OVRA ed in generale degli organi di polizia subordinati alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza<sup>242</sup>. I comizi del partito venivano riempiti a forza, con l'invio di cartoline-precetto agli iscritti del luogo<sup>243</sup>. La stessa possibilità di entrata in guerra dell'Italia suscitava dubbi e reazioni negative a livello popolare, così da apparire in molte delle relazioni di informatori e spie.

..se non interviene un radicale cambiamento nei metodi di governo (specialmente nel funzionamento del Corporativismo) bisognerà fare la rivoluzione per mettere a posto l'Italia. Si dice che l'Italia non ha

---

<sup>237</sup> Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, op. cit. p. 122.

<sup>238</sup> Gentile, *La via italiana*, op. cit. pp. 228, 229.

<sup>239</sup> Sin dalla stabilizzazione successiva all'omicidio di Giacomo Matteotti ed alla segreteria di Farinacci e Giuriati, ad ogni cambio di segretario corrispose una serie di sostituzioni ed espulsioni che andarono parzialmente e regolarmente a rimodellare le caratteristiche interne alle federazioni del PNF, cfr. E. Luzzato, V. De Grazia, *Dizionario del fascismo*, vol. II, L-Z, Einaudi, Torino, 2012, *ad indicem*, voce *Partito Nazionale Fascista*, di Salvatore Lupo.

<sup>240</sup> Gentile, *La via italiana*, op. cit. pp. 228-230.

<sup>241</sup> Corner, *Italia fascista*, op. cit. pp. 290-295.

<sup>242</sup> *Ivi*, Capitolo *L'opinione pubblica*, pp. 185-220, l'autore delineando la metodologia di ricerca alla base dell'opera fa un rapido *excursus* sulle strutture preposte alla raccolta di informazioni generali e confidenziali sullo stato d'animo della popolazione.

<sup>243</sup> *Ivi*, p. 294.

bisogno di fare la guerra né esistono ragioni sufficienti, ma invece ne ha bisogno il fascismo per continuare ad esistere.<sup>244</sup>

Sembra in questo contesto che l'informatore abbia colto precisamente alcuni atteggiamenti e sensazioni popolari nei giorni immediatamente precedenti alla dichiarazione di guerra del 10 giugno. La "svolta totalitaria" del partito, avviata sotto la segreteria di Starace, sembrava in qualche modo legata all'azzardo bellico di Mussolini, per quanto riguardava i suoi sviluppi futuri.

La volontà di subordinare la struttura amministrativa statale al PNF, fu in realtà argomento delicatissimo per tutto il Ventennio, con soluzioni di compromesso che, sin dalla fine degli anni '20, andarono a favorire l'autonomia e la superiore posizione dell'amministrazione pubblica, a partire dal suo vertice provinciale, la prefettura<sup>245</sup>. La cosiddetta "diarchia" tra Stato e partito ebbe infatti per tutta la durata del regime dei momenti di grave tensione e contrasto tra il ruolo apicale del PNF in provincia, ovvero il segretario federale, e il titolare della prefettura<sup>246</sup>. Pur in una situazione diversa, tale "diarchia"<sup>247</sup> venne rafforzata ed in realtà ampliata a differenti attori politici nel contesto della RSI.

Tornando al 1939, i primi mesi della conflagrazione bellica ebbero effetti particolari sul partito e sulla relativa struttura provinciale. Ad un diffuso senso di smarrimento e di generalizzata insicurezza, rispondevano le condotte di personalità di differente livello nella gerarchia del partito, molto spesso ai margini della vita della federazione di provincia, eppure portatrici di tratti ideologici fortemente connessi al fase originaria delle camicie nere<sup>248</sup>. Imbeccati da ordini superiori e proclami bellicosi del duce o dal fanatico e spontaneo volontarismo, vecchi squadristi o membri a vario titolo dei fasci locali si abbandonarono ad una condotta violenta e persecutoria nei confronti della "tiepidità" politica delle masse, soprattutto in contesti "periferici"<sup>249</sup>.

È infatti da rimarcare il fatto che, nonostante le fasi di "normalizzazione" degli anni '20 e '30, intransigenti "e" squadristi, soprattutto in provincia, ebbero modo

---

<sup>244</sup> ACS, Min. Int. DGPS, *Polizia Politica* (da ora P. Pol.), relazione del 7 giugno 1940 (da notare la vicinanza alla dichiarazione di guerra) da Milano, citata in *ivi*, p. 295.

<sup>245</sup> G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana, 1861-1993*, Il Mulino, Bologna, pp. 355-358, in particolare nell'acquisizione da parte del PNF di particolari competenze amministrative (l'autore fa riferimento allo *spoils system*, traducibile in maniera imprecisa con "conquista delle spoglie", è il termine che descrive l'occupazione dei gangli statali da parte di personalità politiche, in questo caso membri del partito).

<sup>246</sup> Sull'argomento oltre che in *ivi*, si veda P. Corner, *Fascismo e controllo sociale*, in «Italia Contemporanea», n° 228, 2002, pp. 481-482.

<sup>247</sup> Sulla "diarchia" o più precisamente "dicotomia" tra Stato e partito e tra federali e prefetti si deve comunque tener conto del carattere politico delle carriere dei prefetti soprattutto negli anni '30. In alcuni casi, la "legittimazione politica" derivava dalla precedente carriera squadrista, cfr. Millan, *Squadristi*, op. cit. pp. 160-164.

<sup>248</sup> Saonara, *Una città*, op. cit. pp. 230 e seg.

<sup>249</sup> Una differenza, quella tra convinti difensori dell'"Idea" e attendisti, tiepidi e refrattari che verrà radicalizzata dalle tensioni saloie, successive all'occupazione tedesca.

di influenzare gli equilibri della federazione di riferimento ed in generale di ripetere la condotta che li aveva caratterizzati nelle fasi iniziali della “*conquista del potere*”<sup>250</sup>. Nei primi anni del secondo conflitto bellico, tale condotta deve essere interpretata in funzione di controllo e coercizione sociale della popolazione e dei suoi anche solo esteriori moti di dissenso rispetto alla politica del regime<sup>251</sup>. Tra il 1939 e il 1943, i fiduciari dei circoli rionali in città, come anche i responsabili del fascio locale dei piccoli comuni adottarono generalmente una politica punitiva verso chiunque non fosse considerato sufficientemente vicino alle istanze del regime. Obiettivi principali di questo moto “neo-squadrista” furono atteggiamenti ed esternazioni considerate non in linea con la gravità del momento, come esclamazioni di pubblico dissenso e disfattismo o esternazioni concernenti la condizione economica del paese.

Queste si fecero via via più numerose in occasione del prolungamento dello stato di guerra, venendo spesso sanzionate con metodi e condotte tipici della fase originaria del fascismo. A Milano ad esempio, dopo il discorso di Mussolini tenuto in occasione dell’adunata della federazione bolognese a Roma, nell’ottobre del’39, la relazione della polizia politica riportava che “*l’opera svolta dagli squadristi dei diversi gruppi rionali è stata efficace. Olio e manganello fanno mettere giustizia*”<sup>252</sup>. La bellicosità dei comizi fascisti o dei discorsi del duce non poteva tuttavia cambiare le condizioni militari ed economiche del paese, successivamente alla dichiarazione di guerra; al tempo stesso, personalità comprese nella fazione “intransigente” del PNF, ma non solo, sembrarono interpretare la condizione bellica come una possibilità di avanzamento di carriera o di occupazione di ulteriore spazio politico: ciò avveniva sia a livello superiore, in un processo che portò le federazioni del PNF ad occupare differenti “gangli vitali” dell’amministrazione statale, sia a livello locale, nell’avvio di una fase caratterizzata da uno stretto controllo sociale della comunità cittadina o di quartiere, in cui si innestava lo spontaneismo squadrista.

Esempi come quello di Milano sono infatti presenti in numerose altre città della penisola, né sembrò palesarsi un’evidente alternanza delle locali condotte violente in occasione dei cambi al vertice della segreteria del partito.

Successivamente alla dichiarazione italiana di guerra, Muti formalmente richiese di tornare nella Regia Aeronautica, così da lasciare l’*interim* della

---

<sup>250</sup> Studi come quello di Millan, *Squadristo*, op. cit. tendono infatti a considerare lo squadristo come fenomeno che non si esaurisce nel periodo compreso tra 1919 e 1925. La sopravvivenza politica dei ras e delle personalità di medio livello del PNF, legate allo squadristo storico, si ebbe in tutta Italia, con la ripetizioni di metodi e relazioni personali e clientelari, anche nel decennio finale del regime. Naturalmente il riferimento è a A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari, 1974.

<sup>251</sup> Corner, *Fascismo e controllo sociale*, op. cit. pp. 480 e seg.

<sup>252</sup> ACS, Min. Int. DGPS, P. Pol. B. 228, f. *Milano*, relazione del 2 ottobre 1939, citata in Corner, *L’Italia fascista*, op. cit. p. 284. Nel discorso del 23 settembre 1939, Mussolini aveva usato toni bellicosi per “preparare” la popolazione alle conseguenze dell’aggressione hitleriana. In particolar modo Mussolini fece riferimento alla necessità, per l’Italia, di “*pulire gli angolini*”, ovvero di adottare una politica fortemente intransigente verso ogni forma di dissenso e tiepidità.

segreteria a Pietro Capoferri, proveniente dal sindacato fascista dei lavoratori dell'industria. Pur in un ruolo temporaneo, Capoferri tentò di immettere la propria esperienza nella riorganizzazione delle strutture del partito, in direzione di teorico prosieguo dello snellimento mutino<sup>253</sup>. Fu però una parentesi breve, alla vigilia dell'attacco alla Grecia, Mussolini decise di imporre una personalità particolare al vertice del PNF, con l'obiettivo di riequilibrare il potere interno alla gerarchia di governo, per limitare le ingerenze e l'autonomia di differenti gerarchi, come Farinacci, e per rimediare alla critica e "pressapochistica" gestione della segreteria di Muti.

Venne quindi nominato nel ruolo di segretario Adelchi Serena<sup>254</sup> che Gentile definisce come l'ultimo capo del PNF ad aver tentato di imprimere un'autonoma strategia di rafforzamento del partito<sup>255</sup>. "*Il progetto totalitario*" di Serena, basato sulla cosiddetta "*rivoluzione continua*"<sup>256</sup> del fascismo, può essere sicuramente definito come ambizioso, soprattutto nel suo obiettivo di elevare il partito ad un ruolo superiore rispetto alle strutture statali tradizionali. Tuttavia, il progetto venne teorizzato in una situazione di grave crisi per il regime: la fallimentare aggressione alla Grecia sanzionò la fine delle speranze della guerra parallela di Mussolini ed al contempo, una forte sfiducia nelle capacità del regime di condurre o sopportare gli eventi bellici. In reazione alla crisi di consenso del paese ed in conseguenza dell'irritazione per la controffensiva greca sul confine albanese, all'inizio del '41, Mussolini ordinò il richiamo alle armi per i gerarchi di governo e del PNF<sup>257</sup>. La conseguenza dell'ordine del duce si concretizzò nel depotenziamento delle strutture provinciali del PNF, senza che l'"esteriorità bellicista" dei gerarchi avesse una pratica utilità sul fronte<sup>258</sup>.

Sembrò piuttosto che il richiamo alle armi di gerarchi, segretari e capi-nucleo facesse mancare alle strutture inferiori del partito il personale più volitivo e motivato, in senso di fedeltà al regime e di difesa della "Idea" fascista<sup>259</sup>.

Conseguenza diretta fu uno scompaginamento della struttura organizzativa del PNF a livello locale, cosa di cui gli stessi informatori e funzionari del partito si

---

<sup>253</sup> Gentile, *La via italiana*, op. cit. pp. 232, 233.

<sup>254</sup> Adelchi Serena (L'Aquila 1895-1974), volontario della Grande Guerra, segretario del fascio aquilano tra 1922 e '23, commissario straordinario della federazione fascista dell'Urbe, diverrà successivamente podestà del capoluogo abruzzese fino al '34, quando verrà nominato vicesegretario del PNF sotto Starace. Nel novembre del '39 verrà nominato per breve tempo ministro dei Lavori Pubblici. Abbandonerà la politica dopo il 1943.

<sup>255</sup> Gentile, *La via italiana*, op. cit. pp. 232, 233.

<sup>256</sup> Fino al '43, parte delle frange più radicali del partito si fecero portatrici dell'ideologia della "*Seconda ondata*" rivoluzionaria, ovvero un movimento che avrebbe finalmente portato il fascismo in un ruolo superiore rispetto alle tradizionali *elite* del paese, cfr. A. Lyttelton, *The second wave*, «Journal of Contemporary History», n° 1, 1966, pp. 75-100.

<sup>257</sup> *Ivi*, p. 234

<sup>258</sup> Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, op. cit. p. 117.

<sup>259</sup> "Il tradimento dell'Idea" fu spesso portato come reato in alcuni processi presso i Tribunali Provinciali Straordinari della Repubblica sociale, le strutture che avrebbero dovuto sanzionare condotte e scelte non in linea con la fede fascista, successivamente al 25 luglio.

accorsero presto<sup>260</sup>. Al tempo stesso, dai primi mesi del 1941, per volontà di Mussolini, il partito avrebbe avuto responsabilità diretta sul Comitato di Vigilanza dei Prezzi e della stessa gestione della materia annonaria; il segretario nazionale avrebbe avuto poteri decisionali nella gestione dei Servizi Provinciali dell'Alimentazione, ovvero i Sepral<sup>261</sup>.

L'imposizione di una figura politica al vertice di organismi meramente tecnici, predisposti per la tenuta del fronte interno, può confermare l'impostazione "totalitaria" di Mussolini e la connessione tra una riforma radicale del regime in senso fascista e la dichiarazione di guerra alla Francia e al Regno Unito. Il risultato pratico fu però caratterizzato da un'accresciuta confusione di responsabilità che andò a rafforzare la disorganizzazione dei servizi annonari e di assistenza, con la conseguenza scontata di aggravare le condizioni di vita della popolazione italiana. Gli strali della polemica vennero in tal modo a concentrarsi sul PNF stesso, in una perdita di reputazione aggravata, persino nel confronto con il periodo staraciano. Ai crescenti dubbi della maggioranza di quello che il regime considerava "*il popolino*" si contrapponeva quindi una strategia di effettivo rafforzamento politico del controllo e della propaganda, dai toni bellicistici e intransigenti. Mussolini sembrava non comprendere a pieno la gravità della crisi di consenso, già palese nei primi mesi della guerra mondiale ed indirizzata alla sua stessa persona. Le sprezzanti frasi indirizzate ai suoi collaboratori e gerarchi, riguardanti la mancanza di bellicosità del popolo italiano - "*non bastano 18 anni per formarla. Ce ne vogliono centottanta o forse centottanta secoli!*", o ancora "*nessun popolo ama la guerra*"<sup>262</sup> - sembravano confermare la mancanza di considerazioni di largo respiro sulle critiche condizioni sociali del paese.

Gli informatori della polizia sembravano in realtà comprendere meglio dei propri capi che il fascismo, per cause varie e solo in parte connesse al nuovo clima bellico, non riscuoteva più il consenso della metà degli anni'30 e che lo stesso duce sembrava non aver più il polso della situazione, né la capacità di modificarla in senso positivo. La reazione della parte intransigente del fascismo, sia a livello federale, sia nelle strutture inferiori, sia, inoltre, nelle considerazioni dei comandi e degli uffici politici della MVSN fu tuttavia improntata ad una cieca fiducia nel "manovratore", corredata da progetti di rafforzamento ideologico degli obiettivi da perseguire e di implementazione delle strutture preposte al controllo ed alla punizione degli atteggiamenti alternativi.

---

<sup>260</sup> Gentile, *La via italiana*, op. cit. pp. 234, 235.

<sup>261</sup> Legnani, *Società in guerra*, op. cit. pp. 772-776. Al contrario, durante la RSI, il Sepral verrà sottoposto alla responsabilità della prefettura repubblicana di riferimento, cfr. Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 185-187.

<sup>262</sup> Corner, *Italia fascista*, op. cit. p. 294.



In tal senso sono comprese le richieste, fatte da più parti, di istituire dei reparti di volontari che condividessero un'impostazione intransigente del fascismo, in direzione di radicalizzazione rigida della condotta bellica<sup>263</sup>.

Sin dall'ottobre del'40, su «Libro e Moschetto», il periodico dei GUF, si fecero via via più numerosi gli appelli a formare delle "squadre d'azione" universitarie che potessero unire la funzione militare a quella di indottrinamento e propaganda ideologici, già sviluppate all'interno della Milizia<sup>264</sup>. Un appello simile provenne da Milano, alla fine del'42, quando venne progettata la creazione di una "legione di squadristi" legati per origine alla provincia meneghina ed alla vecchia militanza nelle squadre d'azione, col fine di unire diverse generazioni di fascisti intransigenti nella lotta per rinsaldare le posizioni del regime<sup>265</sup>. Una formazione delle camicie nere di simile origine venne creata tra 1941 e 1942, quando vennero creati cinque battaglioni "Squadristi", inviati a Sebenico, a nord di Spalato, al comando di Franco Gelormini, futuro comandante della II zona (Milano) della GNR<sup>266</sup>.

La stessa stampa fascista sembrò aderire a questa impostazione imitando lo stile bellicoso del frontespizio e del titolo delle prime pagine de «Il popolo d'Italia»<sup>267</sup>, mentre, dal'41, sono da registrare alcuni appelli a trasformare l'intera struttura del PNF e della MVSN in un'organizzazione ibrida, che potesse accostarsi al modello delle *Schutz-Staffeln* naziste<sup>268</sup>.

Tali considerazioni andavano quindi ad anticipare la riforma di alcuni reparti della Milizia, ritenuta necessaria per la creazione delle legioni "M" e della "guardia del Duce"<sup>269</sup>. Sembrò in tal senso che, alla "*fuga dall'incantatore*"<sup>270</sup>

---

<sup>263</sup> Il riferimento ai "soldati politici" e ad una condotta influenzata dalla ideologia politica di riferimento ai reparti di camicie nere è Valleri, op. cit. e Rossi, *La guerra*, op. cit. pp. 82 e seg. Per una definizione della condotta politica di alcuni reparti della *Wehrmacht* in chiave di politicizzazione della condotta militare, si veda Collotti, *Europa nazista*, op. cit. pp. 363-370.

<sup>264</sup> Articolo firmato da Seba Caprino, *Squadristo Universitario*, in «Libro e Moschetto» 9 novembre 1940. Sebastiano Caprino (1917-1945), giornalista e capo dell'ufficio stampa della GIL, fu uno dei volontari fascisti ad arruolarsi per la spedizione in Russia dell'ARMIR. Dopo l'8 settembre, seguì le sorti di Mussolini a Salò, per poi essere ucciso nella fase successiva all'insurrezione del 25 aprile 1945.

<sup>265</sup> L. Ganapini, *La Repubblica Sociale nel 1943*, in Alessandri, Pasetti, op. cit. p. 56.

<sup>266</sup> A. Rossi, *La guerra*, op. cit. p. 171

<sup>267</sup> Ganapini, *La Repubblica Sociale*, op. cit. pp. 56, 57.

<sup>268</sup> Corner, *Italia fascista*, op. cit. p. 293.

<sup>269</sup> La Legione "Guardia del duce" venne creata all'inizio dell'esperienza repubblicana per volontà del seniore Fortunato Albonetti, con volontari romani e forlivesi. Il reparto avrebbe avuto la responsabilità di difendere la vita di Mussolini, cfr. Relazione della Legione M "Guardia del duce" del 2 dicembre 1943, in Archivio ISEC, Sesto San Giovanni (da ora ISEC) fondo E. Fontanella (F. Fontanella), b. 29, f. 141, sf. 3. Ci pare il caso di evidenziare una certa somiglianza, anche solo terminologica, con quella che nel'42 era già diventata la *Panzer-Division "Leibstandarte* (guardia del corpo) *SS Adolf Hitler*". Si veda Rossi, *La guerra*, op. cit. p. 136. Originariamente nata come gruppo d'*elite* delle SS all'inizio dell'esperienza politica di Hitler, la *Leibstandarte* gioverà della generale crescita di potere e responsabilità dell'organizzazione sottoposta ad Himmler successivamente al'39-41. Dopo l'armistizio, agì in funzione antiribellistica in Piemonte, tra il

Mussolini, che investì buona parte della società italiana dalla fine degli anni'30 e che fu progressivamente rafforzata dalle prime disastrose prove militari, si rispondeva da parte dei fascisti più intransigenti con un ritorno all'estremismo ante-marca, in una significativa anticipazione di quello che avverrà nell'Italia settentrionale subito dopo l'occupazione tedesca. I problemi di razionamento, la scarsità di beni primari e le distruzioni operate dai bombardamenti alleati influenzavano direttamente l'opinione pubblica nei confronti del regime, senza che la gigantesca organizzazione del partito potesse porre rimedio con comizi, appelli bellicosi o con la stessa erogazione dell'assistenza, passata nelle mani delle strutture provinciali del PNF proprio in concomitanza con il primo anno di guerra<sup>271</sup>. L'acquisizione delle responsabilità di assistenza a sinistrati e classi sociali inferiori attirò infatti sulla struttura del PNF numerose critiche e accuse, mentre, come già accennato, i gerarchi venivano continuamente fatti segno di delazioni e informative anonime su scambi poco chiari di beni e prodotti razionati. Il compito del partito di mobilitare le masse verso il sostegno totale al governo ed alla sua guerra fallì già nel'41, a differenza di quanto era significativamente avvenuto durante la segreteria di Starace, in occasione delle guerre in Etiopia e Spagna<sup>272</sup>. Serena in tale contesto aveva progettato un radicale cambiamento nell'attività del partito, fondato su di una prospettiva elitaria e "aristocratica", connessa, al tempo stesso, all'integrazione delle masse nell'attività del PNF. La direzione della vita italiana sarebbe dovuta spettare ad una classe di gerarchi e funzionari preparati ed ideologicamente coerenti con gli obiettivi del regime. La prospettiva di un partito d'*elite* si andava ad accordare ad atteggiamenti ed idee di alcune organizzazioni del regime, come i GUF ed ampi settori dei quadri della MVSN, favorevoli ad una "rivoluzione" interna in opposizione al carattere di massa del partito. In ciò, inizialmente, Serena poté contare su di una generale ostilità contro l'immobilismo di Muti e l'eredità staraciana, spesso identificata come mero carattere esteriore di condotta per gerarchi, quadri intermedi e iscritti<sup>273</sup>. Il progetto di Serena si dovette scontrare con l'impossibilità di imprimere una svolta alla politica del regime ed al suo rapporto con le masse. La segreteria di Serena arrivò alla sua conclusione in occasione di un furibondo litigio con il ministro dell'Agricoltura Giuseppe Tassinari<sup>274</sup>, avvenuto nel dicembre del'41 nell'anticamera dell'ufficio del duce a

---

settembre ed il novembre del'43, dove si rese responsabile della strage di Boves, il 19 settembre 1943, cfr. Gentile, *I crimini*, op. cit. p. 40.

<sup>270</sup> Corner, *Italia fascista*, op. cit. Capitolo XI, pp. 273-309.

<sup>271</sup> La funzione degli "Enti Comunali di Assistenza" veniva in tal modo assolta dalle strutture locali del partito, ma con la collaborazione della prefettura di riferimento. Cfr. D'Angeli, op. cit. pp. 85-88.

<sup>272</sup> Corner, *Italia fascista*, op. cit. pp. 221 e seg. e Gentile, *La via italiana*, op. cit. p. 183 e seg.

<sup>273</sup> *Ivi*, pp. 273 e seg.

<sup>274</sup> Tassinari aveva ottenuto il dicastero nell'ottobre del'39, verrà sostituito da Pareschi nel dicembre del'41. Da M. Missori, *Gerarchie e statuti del PNF, Gran Consiglio, Direttorio nazionale, federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma, 1986, ad indicem.

Palazzo Venezia<sup>275</sup>. Il litigio, significativamente, verteva sulle nuove attribuzioni di responsabilità annonaria concesse al partito, a detrimento dell'autonomia del Ministero retto da Tassinari<sup>276</sup>. Entrambi furono successivamente sostituiti, anche se, nel caso di Serena, tutti gli autori sono concordi nell'accettare come causa principale delle dimissioni l'eccessivo attivismo organizzativo ed epurativo<sup>277</sup> del segretario del PNF, malvisto e maldigerito da ampie parti del regime e dal duce stesso<sup>278</sup>. A sostituirlo fu chiamato il ventisettenne Aldo Vidussoni, considerato da Mussolini come maggiormente malleabile e sicuramente meno propositivo del predecessore, mentre le testimonianze di altri osservatori di eccezione porteranno lo storico Salvatore Lupo a definirlo "*un notorio imbecille*"<sup>279</sup>. I grandiosi piani di rilancio di Serena andarono così a naufragare di fronte ad una personalità mediocre, scelta, probabilmente, proprio per le sue limitate capacità. La successiva nomina del farinacciano Scorza<sup>280</sup>, avvenuta in conseguenza degli scioperi della primavera del'43 e del più generale rimpasto di governo di febbraio, fece chiaramente intendere quale dovesse essere il ruolo del partito agli occhi del vertice del regime.

Né la situazione critica sui fronti militari, né le proteste operaie sembrarono sufficienti al vertice del regime per mutare condotta o caratteri dei messaggi propagandistici. Mussolini all'indomani dell'eccezionale sciopero del marzo del'43 si espresse infatti con toni fanatici e combattivi, con l'obiettivo di "serrare le fila" a difesa del fascismo e del proprio regime<sup>281</sup>.

Nell'ultimo direttorio del PNF, il duce avrebbe espresso infatti la volontà di continuare una guerra ritenuta "*nonostante i maddaleni pentiti*"<sup>282</sup> (...) *una guerra di religione*" e che andava ad identificare come puramente "*fascista (e) per l'Italia*"<sup>283</sup>. Nello stesso periodo, significativamente il segretario Scorza espresse la volontà di continuare la guerra, ma con una prospettiva che potesse unire al

---

<sup>275</sup> Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, op. cit. p. 121.

<sup>276</sup> Gagliani, *Il ruolo di Mussolini*, op. cit. p. 165.

<sup>277</sup> In continuità con quanto era avvenuto sotto Muti, Serena continuò nell'opera di "epurazione federale". Cfr. De Felice, *Crisi e agonia del regime*, pp. 1002-1005.

<sup>278</sup> Corner, *Italia fascista*, op. cit. p. 295, Gentile, *La via italiana*, op. cit. pp. 289, 290, De Felice, *Crisi e agonia del regime*, pp. 965, 966.

<sup>279</sup> Citato in Corner, *Italia fascista*, op. cit. p. 305. Vidussoni, pur facendo "atto di sottomissione" al nuovo governo di Badoglio, aderì alla RSI, divenendo membro direttivo del PFR, in Franzinelli, *L'amnistia*, op. cit. p. 235.

<sup>280</sup> De Felice, *Crisi e agonia del regime*, pp. 965 e seg.

<sup>281</sup> D. Gagliani, *Il ruolo di Mussolini nella Repubblica sociale*, in «Storia e Problemi Contemporanei», n° 37, settembre-dicembre 2004, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nelle Marche, CLUEB, Bologna, 2004, pp. 157 e Gentile, *Storia del partito fascista*, op. cit. pp. 7-10, che, in particolare riprende le stesse parole di Mussolini nel'15, influenzate evidentemente da una prospettiva Leboniana nel rapporto tra futuro duce e masse: "*La massa è quantità: è inerzia. La massa è statica; le minoranze sono dinamiche*".

<sup>282</sup> È espressione coniata propriamente da Mussolini, in riferimento alle gelide reazioni di personalità politiche di peso, in occasione dell'assassinio di Matteotti, qui ripresa in relazioni alle inizialmente entusiastiche reazioni alla dichiarazione di guerra, in *ivi*, p. 158.

<sup>283</sup> *Ivi*, pp. 158, 159.

carattere fascista della stessa, quello nazionale e monarchico<sup>284</sup>, ponendo dei gravi dubbi sull'unitarietà della strategia di condotta bellica tenuta sino a quel momento e sul successivo atteggiamento del segretario durante la crisi del regime a luglio.

Eppure furono minimi gli sforzi per rinsaldare il cosiddetto "spirito pubblico" italiano. La stessa strategia di propaganda del MiCuP, pur rafforzata sin dalla sua creazione, fu in definitiva fallimentare<sup>285</sup>. Gli appelli bellicosi dei vertici fascisti, tuttavia, non cadevano nel vuoto e venivano raccolti dall'ala più estrema del fascismo, soprattutto in provincia, visti i numerosi episodi di violenza con fini di controllo e "rieducazione" della comunità locale<sup>286</sup>. La fazione intransigente del fascismo, difficilmente categorizzabile dal punto di vista sociale e organizzativo, diede infatti modo di palesarsi durante la crisi degli ultimi mesi di esistenza del PNF. Sino all'estate del '43 continuarono le aggressioni squadriste contro semplici cittadini, rei di aver esternato opinioni negative sull'andamento della guerra o sulle critiche condizioni di vita del paese. In tal senso infatti, l'antifascismo organizzato, scompaginato da vent'anni di violenze e arresti, dovette attendere il periodo finale della crisi del regime per palesarsi e per avviare azioni propriamente politiche<sup>287</sup>.

L'altra organizzazione che, su di un piano sia politico sia militare, aveva fin dalla sua fondazione l'obiettivo di difendere il fascismo ed il regime era naturalmente la Milizia. Sorta nel '23 per inquadrare e disciplinare lo squadristo e al tempo stesso per non dissolverne le forze e le future possibilità di impiego<sup>288</sup>, la Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale sarebbe stata successivamente utilizzata in una dicotomia di condotta e caratteri: se da una parte infatti la MVSN rappresentò concretamente lo strumento teso a ridurre l'anarchia "rassista e squadrista" della fase originaria del fascismo, con l'immissione di ufficiali del Regio Esercito al suo interno, dall'altro, il suo statuto prevedeva come compito principale la difesa della "*Rivoluzione fascista*", così da poter essere utilizzata, in concreto, come peso dirimente nelle situazioni critiche

---

<sup>284</sup> Fincardi, op. cit. p. 46.

<sup>285</sup> E. Bricchetto, *Voci di regime*, in Isnenghi, Albanese op. cit. p. 136 e seg.

<sup>286</sup> Sulle considerazioni relative alla qualifica di "Squadrista" riconosciuta ufficialmente dal regime, si vedano le conclusioni di D. Gagliani, *Giovinezza e generazioni nel fascismo italiano: dalle origini alla Rsi*, in «Parolechiave», n° 16, 1998, pp.129-158, articolo su cui torneremo più estesamente in questo capitolo. Sulla violenza "pedagogica" torneremo nei capitoli successivi.

<sup>287</sup> È quanto avvenne nella periferia milanese nell'ottobre del 1942, quando, in un'osteria, il cittadino Luigi Pinto, sotto i fumi dell'alcol, avrebbe espresso in maniera colorita i propri dubbi sulla "*immancabile vittoria della Germania*". Alcuni giorni dopo, guidati da Giorgio Cremascoli, alcuni squadristi di Milano dopo averlo aggredito, lo costrinsero a bere olio di ricino e ad assumere il "sale inglese" (un altro potente lassativo, il solfato di magnesio), in AS MI, CAS, MI, FP, b. 2, f. 11, sf. 123, Cremascoli Riccardo, testimonianza resa da Luigi Pinto il 29 maggio 1945.

<sup>288</sup> Valleri, op cit. pp. 31, 32.

del ventennale regime mussoliniano<sup>289</sup>. Dal 1934, con l'approvazione delle Leggi per la "*Nazione militare*", La Milizia avrebbe fornito personale e sedi per l'educazione pre-militare della gioventù nazionale, in una prospettiva che avrebbe rafforzato almeno esteriormente la militarizzazione della società italiana: le "*« funzioni del cittadino e del soldato » erano « inscindibili nello stato fascista » e (...) l'addestramento militare doveva considerarsi « parte integrante dell'educazione nazionale »*"<sup>290</sup>.

A differenza di una certa interpretazione tradizionale della storiografia italiana, il "*braccio armato*" del fascismo non si sarebbe ridotto solamente a semplice contenitore di "personalità e carriere", definibile quindi come organo "*coreografico e pleonastico*"<sup>291</sup> che si riduceva a mezzo di conferimento di titoli altisonanti e "*sinecure*" per anziani ufficiali. Sebbene in parte si debbano confermare questi caratteri, la condotta delle camicie nere tra 1940 e '45 mostrò come la Milizia comprendesse al suo interno compagini effettivamente intransigenti nella volontà di difesa del regime. L'ideologizzazione dei reparti combattenti e non solo della MVSN ha infatti chiari riscontri nella condotta bellica delle camicie nere e nelle reazioni al 25 luglio, temute dal re e da Badoglio, e alla fine bloccate solamente per contingenze particolari oltre che da atteggiamenti dell'alta gerarchia del regime<sup>292</sup>. A partire dallo statuto della Milizia la loro filiazione dalle squadre d'azione veniva sancita ufficialmente, l'indottrinamento successivo dei militi, tutti volontari secondo lo statuto, avrebbe secondo alcuni studiosi prodotto un'adesione maggioritaria delle camicie nere allo spirito di intransigenza e fanatismo fascista, portando i militi a definire il proprio reparto come "*la scure del fascio littorio*", oltre che *Guardia della rivoluzione*<sup>293</sup>.

I reparti combattenti della Milizia avrebbero poi dato prova di una condotta bellica radicalmente influenzata dall'indottrinamento fascista già durante le guerre in Africa settentrionale ed orientale e nell'intervento al fianco dei franchisti in Spagna. Per quanto in tali contesti si debba far riferimento a una descrizione roboante dell'attività della Milizia da parte della propaganda, quando i reparti di camicie nere venivano posti sotto il comando di ufficiali capaci, spesso provenienti dall'esercito, la loro efficienza non differiva

---

<sup>289</sup> Secondo una descrizione tradizionale dei primi anni del regime, i consoli della MVSN avrebbero direttamente partecipato alla risoluzione, in senso autoritario, della "Crisi della Quartarella", ovvero gli avvenimenti successivi al ritrovamento del corpo di Matteotti, presso la macchia della Quartarella, vicino Roma. Il "pronunciamento" dei consoli, avvenuto nel dicembre del '24, avrebbe portato Mussolini a propendere per la difesa dell'operato della banda di Dumini. Secondo Salvatorelli e Mira, al contrario, il cosiddetto pronunciamento si sarebbe ridotto ad un semplice scambio di battute tra Mussolini ed alcuni consoli, sottoposti, di fatto, al giuramento verso Mussolini stesso, in L. Salvatorelli, R. Mira, Storia d'Italia nel periodo fascista, vol. I, Einaudi, Torino, 1972, pp. 355 e seg.

<sup>290</sup> Valleri, op. cit. pp. 43-44, n. 69.

<sup>291</sup> Ivi, p. 32, il riferimento è a Acquarone, op. cit.

<sup>292</sup> Rossi, *La guerra*, op. cit. p. 77.

<sup>293</sup> Ivi, pp. 14-18. Il riferimento del Rossi è a Valleri, op. cit. p. 36.

significativamente dai reparti del Regio<sup>294</sup>. Gli eccessi a cui si abbandonarono le camicie nere in Etiopia, soprattutto in conseguenza dell'attentato a Graziani del '37 possono poi essere considerati come ulteriore prova dell'ideologizzazione radicalizzante dei militi, che si estese in parallelo con un violento volontarismo dei nuovi coloni, soprattutto se iscritti al PNF<sup>295</sup>. I reparti militari ed i coloni fascisti, guidati dal federale di Adis Abeba Guido Cortese, opportunamente istruito dallo stesso viceré ferito, ebbero la responsabilità di alcune migliaia di morti. Nel solo giorno dell'aggressione al generale e viceré Rodolfo Graziani furono 3.000 le vittime etiopi ad Addis Abeba<sup>296</sup>.

Anche in Spagna, il ruolo di "soldato politico" del fascismo, venne assolto perfettamente dalla Milizia, nelle rappresaglie e nei combattimenti contro le forze repubblicane; accanto al dispiegamento di circa 30.000 uomini, di cui due terzi inquadrati nella MVSN, si sviluppò inoltre una tipologia particolare di condotta bellica, molto simile, per certi versi, a quella sperimentata nelle campagne e nelle città italiane nel periodo "storico" dello squadristo.

Infatti, l'attività di "*squadristi di lungo corso*"<sup>297</sup> come Arconovaldo Bonacorsi ebbe caratteri simili alla condotta dei *ras* degli anni '20 e dei fascisti in Africa orientale. Da una parte l'invio di Bonacorsi fu ordinato e gestito direttamente dalle alte sfere del governo fascista - Mussolini in persona lo convocò ed istruì sui piani di "liberazione" delle Isole Baleari dalle forze del governo legale spagnolo - dall'altra, il ruolo che il *ras* ricoprì a Mallorca lo portò all'arruolamento di forze armate irregolari, ideologicamente indottrinate e portatrici di una particolare ferocia nelle rappresaglie contro i Repubblicani delle Baleari<sup>298</sup>.

Successivamente, negli anni immediatamente precedenti allo scoppio del conflitto mondiale, la MVSN venne indirettamente influenzata dalla riorganizzazione delle forze armate italiane. In conseguenza della riforma binaria dell'esercito, firmata dal capo di stato maggiore Pariani<sup>299</sup>, la Milizia venne utilizzata come forza di complemento alle divisioni di fanteria, con l'accorpamento divisionale di una legione<sup>300</sup> di camicie nere (tra i 1.000 e i 1.600

---

<sup>294</sup> Luzzato, De Grazia, *Dizionario*, op. cit. vol. II, L-Z, , *ad indicem*, voce *Milizia*, di Salvatore Lupo.

<sup>295</sup> Del Boca, op. cit. *ad indicem*.

<sup>296</sup> Rossi, *La guerra*, op. cit. p. 30.

<sup>297</sup> Millan, *Squadristo e squadristi*, op. cit. pp. 219 e seg.

<sup>298</sup> *Ivi*, pp. 258-261. Bonacorsi, divenuto Console generale della MVSN, verrà successivamente inviato in Etiopia per organizzare la gestione dell'"ordine pubblico" e quindi della repressioni degli *Arbegnuoc* (i "patrioti" etiopi che combatterono l'occupante italiano, cfr. Dominioni, op. cit.).

<sup>299</sup> Il progetto sostenuto da Mussolini nelle sue fasi iniziali, verrà successivamente criticato dallo stesso vertice del regime. Il generale Pariani verrà perciò "silurato" e sostituito da Rodolfo Graziani, nel 1938, da Rochat, *Le guerre degli Italiani*, op. cit. pp. 223 e De Felice, *Dalla guerra breve alla guerra lunga*, op. cit. pp. 31-35.

<sup>300</sup> Il termine "Legione" era naturalmente estraneo alla gerarchia militare tradizionale e si riferiva a un comando, due battaglioni e una compagnia di mitraglieri, aggregati ad una divisione di fanteria del Regio. A livello terminologico, i gradi della Milizia differivano da quelli

uomini)<sup>301</sup>. Questa sarà quindi la struttura militare della Milizia all'alba del conflitto mondiale, ovvero la modalità attraverso al quale le camicie nere verranno impiegate nei teatri di guerra combattuta e di occupazione militare.

Nel complesso la partecipazione della MVSN ai combattimenti in Francia, Grecia, Africa<sup>302</sup> e Russia risultò in linea con l'operato delle truppe del Regio, le legioni tuttavia subirono perdite di gran lunga maggiori rispetto alla media degli altri reparti ai quali erano accorpati. Possiamo in tal senso parlare di un'effettiva impreparazione della MVSN nei principali teatri di guerra, che alcuni studiosi hanno posto in diretto collegamento con un addestramento militare deficitario<sup>303</sup>. I periodi di impiego più limitati delle legioni e dei raggruppamenti di camicie nere nascondevano perdite enormi per la Milizia, mediamente riferibili ad un terzo o ad un quarto del totale di militi impiegati, cosicché le formazioni dovettero essere ritirate dal fronte e sostituite, per periodi di "riaddestramento". È questo quello che avvenne al "raggruppamento-Galbiati", guidato dal futuro comandante generale e formato da tre battaglioni di militi teoricamente selezionati per le loro doti militari, dislocato a Marizai, in Grecia, accanto alla divisione "Sforzesca". I combattimenti a difesa del confine albanese durarono sette giorni e portarono il "Galbiati" ad essere ritirato dopo il 20 febbraio 1941. Le perdite in questo caso superarono le 400 unità, su circa 1500 impiegate, i morti furono 130<sup>304</sup>. Perdite ancor maggiori furono quelle sperimentate dai reparti in Russia, dove, in parallelo con un'ideologica descrizione dell'offensiva come "crociata" antibolscevica (sulla rafforzata falsariga dell'intervento in Spagna)<sup>305</sup>, tutte le formazioni combattenti subirono direttamente i *deficit* di preparazione bellica del regime, in particolar modo per l'evidente penuria di equipaggiamento, caratterizzata da vestiario inadatto e armi obsolete o munizionamenti insufficienti<sup>306</sup>.

Sin dall'invio del Csir<sup>307</sup> in appoggio all'operazione "Barbarossa", il regime decise di accorpare alle tre divisioni dell'esercito una legione di camicie nere, la 63<sup>a</sup>, la "Tagliamento" di Udine, comandata da Niccolò Nicchiarelli, futuro capo di stato maggiore della GNR. Dislocata insieme alla divisione "Pasubio" sul fronte di Donetz a difesa del relativo centro industriale, occupato con minime perdite nel novembre del '41, la "Tagliamento" nei tre mesi successivi subì perdite pari al

---

dell'esercito, in questo caso con richiami particolari e poco precisi all'ordinamento dell'esercito della Repubblica e dell'Impero di Roma.

<sup>301</sup> Rossi, *La guerra*, op. cit. pp. 55.

<sup>302</sup> In questo teatro la MVSN diede forse le migliori prove di combattività, anche perché i reparti, spesso venivano reclutati tra i coloni italiani lì residenti, sicuramente più motivati a combattere. Cfr. *Ivi*, pp. 40 e seg.

<sup>303</sup> Rossi, *La guerra*, op. cit. pp. 59-63.

<sup>304</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>305</sup> Schlemmer, *Invasori, non vittime*, op. cit. pp. 141-152, De Felice, *Dalla guerra breve alla guerra lunga*, op. cit. pp. 600 e seg. Rochat, *Le guerre*, op. cit. pp. 395-396.

<sup>306</sup> Rochat, *Le guerre*, op. cit. pp. 383 e seg.

<sup>307</sup> Il Csir (Corpo di Spedizione Italiana in Russia) si componeva delle tre divisioni del Regio Esercito: "Pasubio", "Duca d'Aosta" e "Torino" e contava circa 62.000 uomini.

50% dei militi, pur mantenendo la posizione dopo i pesanti attacchi dell'Armata Rossa<sup>308</sup>. La legione non venne più impiegata sul fronte fino al successivo invio dell'ARMIR, nel luglio del'42, quando il numero di camicie nere crebbe esponenzialmente, in ossequio alla suaccennata propaganda anti-bolscevica.

Furono in tal senso due i "raggruppamenti di camicie nere"<sup>309</sup> dislocati sul Don, successivamente all'avanzata delle forze nazifasciste verso Stalingrado: il "3 gennaio", nel quale venne inserita la "Tagliamento" ed il raggruppamento "23 marzo" per un totale di circa 3000 militi. Costoro nei sei mesi successivi, subirono gli stessi rovesci delle divisioni regolari disposte sul fronte del Don, sebbene per alcuni testimoni, il loro atteggiamento confermò una fede nel fascismo generalmente sconosciuta ai fanti del Regio<sup>310</sup>.

La funzione politico-militare della Milizia ebbe modo di spiegarsi estesamente in particolari contesti territoriali, caratterizzati dall'occupazione delle forze armate italiane. Nei territori jugoslavi, le responsabilità della Milizia si concentrarono in attività di presidio, nei rastrellamenti di ribelli e, soprattutto, nelle rappresaglie e nelle punizioni inflitte ai partigiani catturati ed ai civili sospettati di fiancheggiamento e cooperazione con i ribelli<sup>311</sup>. I documenti non danno una visione precisa della partecipazione delle camicie nere ai grandi cicli operativi del'42 e del'43 contro le armate titine in Jugoslavia centrale, sebbene alcuni cenni alle perdite, in media ancora una volta maggiori rispetto ai reparti di fanteria del Regio, possono essere ritrovati nei diario di guerra delle divisioni alle quali i militi erano aggregati. La feroce condotta caratterizzante alcuni reparti in camicia nera ebbe però modo di svilupparsi nella lotta alle bande ribelli di vario segno politico durante l'occupazione della "Balcania". Una testimonianza dal confine sloveno, vicino alla "redenta" Gorizia può dare un'idea di quali fossero gli eccessi ai quali si abbandonarono i militi, in una prospettiva che univa alla radicalizzazione ideologica squadrista, un carattere fortemente razzista in senso anti-slavo<sup>312</sup>.

Nei paesi avvengono scene veramente orrende e pietose di donne, uomini e bambini che si trascinano in ginocchio davanti ai nostri soldati, implorando a mani giunte, seppur invano, di non incendiare le

---

<sup>308</sup> Su circa 1.600 uomini le perdite arrivarono a 550 solamente nel mese di gennaio del'42, non contando cioè i caduti del'41.

<sup>309</sup> Con tale termine si fa riferimento a gruppi di legioni poste sotto lo stesso comando, spesso in posizione di maggiore autonomia rispetto agli ufficiali dell'esercito.

<sup>310</sup> Carlo Mazzantini, già incontrato in questa tesi, parlò della sorte di alcuni commilitoni della legione "Tagliamento" reduci della Russia. Costoro vennero uccisi subito dopo l'8 settembre da partigiani, in quanto fascisti notori che "non avevano tradito" in *idem, I balilla*, op. cit. p. 15, citato in Rossi, *La guerra*, op. cit. p. 48.

<sup>311</sup> *Ivi*, pp. 56.

<sup>312</sup> Sull'ideologia fascista anti-slava e sul "surplus" di violenza ad essa connessa durante l'occupazione dei Balcani si veda Gobetti, *Alleati del nemico*, op. cit. e Aga Rossi, Giusti, op. cit. pp. 78 e seg. e T. Sala, *Guerriglia e controguerriglia in Jugoslavia per le truppe occupanti*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n° 108, 1972, pp. 90-114.



case, di lasciare in vita i loro cari - afferma una relazione dal capitano distrettuale di Longatico/Logatec, in Slovenia - I soldati ne approfittano per compiere le solite ruberie<sup>313</sup> (...) Sembra poi che vi sia stata una specie di conflitto fra Granatieri e CC.NN. (camicie nere), perché i primi volevano opporsi al saccheggio.<sup>314</sup>

Simili episodi avvennero in tutti i contesti geografici dell'occupazione italiana, come dimostrano testimonianze dalla Grecia e dalla Francia meridionale, dove in definitiva la radicalizzazione portata dal razzismo anti-slavo non aveva ragion d'essere. Punto su cui soffermarsi ora è però la parte finale della relazione proveniente da Longatico, ovvero di un sotterraneo e sempre più rigido contrasto esistente tra forze armate regolari e camicie nere ad esse aggregate.

In una dicotomia che per certi versi sembra richiamare la diarchia tra partito e apparati statali, a cui brevemente abbiamo fatto cenno in precedenza, anche nelle sue eccezioni, i rapporti tra comandi del Regio e singoli ufficiali e militi delle camicie nere furono nella maggioranza dei casi improntati alla reciproca diffidenza, soprattutto nel contesto delle occupazioni. Qui il contrasto venne rafforzato da condotte differenti, sebbene non così opposte, soprattutto nel trattamento dei ribelli e dei civili sospetti in aree come quella jugoslava<sup>315</sup>.

A ciò si devono aggiungere i differenti atteggiamenti delle due armi combattenti in relazione ai rovesci strategici delle forze dell'Asse, in un processo che portò le forze regolari dell'esercito a distanziarsi dalle ragioni belliche nazifasciste. All'inverso lo "*spirito di corpo*" delle camicie nere ebbe modo di dispiegarsi anche nel fondamentale snodo dell'estate del'43, su cui torneremo a breve<sup>316</sup>.

Ritornando all'interno dei confini italiani, la Milizia svolse per buona parte della sua esistenza una fondamentale opera di controllo e repressione delle attività considerate dannose per il regime. In tal senso la struttura della Milizia si caratterizzò all'interno della penisola di una presenza capillare in tutte le province del Regno, con una Legione territoriale "*per zona*", assimilabile generalmente al territorio di una provincia. Dal 1924, inoltre, la MVSN venne dotata di corpi specializzati, preposti al controllo di differenti gangli vitali della società italiana: la prima "*specialità*" della Milizia venne organizzata col fine di

---

<sup>313</sup> Nel riferimento ai *soldati* non viene evidenziata una radicale differenziazione delle condotte di fanti del Regio e camicie nere.

<sup>314</sup> Citato in Rossi, *La guerra*, op. cit. p. 61.

<sup>315</sup> Né si vuole in tal senso tacere sui crimini commessi dalle forze del Regio Esercito nei territori occupati, in relazione alle quali basterebbe far cenno ai due maggiori ricercati dalle autorità federali jugoslave nel dopoguerra: l'ex capo di stato maggiore e del SIM, Mario Roatta, comandante della II armata in Croazia e Alessandro Pirzio Biroli, anch'egli generale dell'esercito regio e governatore del Montenegro dal'41 al'43. Simili condizioni saranno quelle poste dal Regno d'Etiopia per la consegna, mai avvenuta, di Graziani e Badoglio, rei di crimini di guerra durante la feroce "conquista dell'Impero".

<sup>316</sup> Rossi, *La guerra*, op. cit. pp. 14 e seg.

sorvegliare il traffico ferroviario di uomini e merci, attraverso l'istituzione della Milizia Ferroviaria. Seguirono negli anni successivi, la Milizia Portuaria, quella Postelegrafonica, la Forestale, la Confinaria, la Stradale e, nel 1928, due formazioni preposte alla difesa militare, con l'obiettivo di contrastare ipotetici attacchi aerei e marittimi. L'ultimo ramo di specializzazione fu creato nel 1929, con la nascita della Milizia Universitaria che ebbe l'obiettivo di sorvegliare studenti e docenti con la collaborazione e l'adesione dei più fanatici membri dei GUF<sup>317</sup>. Per quanto riguarda la lotta all'antifascismo ed in generale la sorveglianza di elementi antisociali e ritenuti pericolosi per il regime, la Milizia venne dotata di particolari strutture investigative interne. Per ogni Legione territoriale, venne infatti creato un "Ufficio Politico Investigativo" (da ora UPI) con il fine di raccogliere informazioni ed indagare su personalità non allineate con il regime, oltre che sugli appartenenti all'antifascismo politico ed organizzato<sup>318</sup>. Gli UPI svolgeranno durante la RSI compiti simili di indagine del movimento antifascista e dei resistenti in generale, ponendosi al servizio diretto dei comandi della Polizia di Sicurezza e dell'*intelligence* delle SS germaniche<sup>319</sup>. Gli UPI erano stati istituiti in conseguenza dell'emanazione del "Testo Unico di Pubblica Sicurezza" del 1926, con il preciso compito di cooperare con gli organi della "Divisione di Polizia Politica" alla ricerca ed al controllo di organizzazioni e personalità antifasciste<sup>320</sup>. Dipendente dalla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, la divisione di Polizia Politica poté mantenere propri uomini presso ogni prefettura, andando a comporre una struttura eterogenea preposta alla repressione dell'antifascismo, insieme agli uffici investigativi della Milizia. A ciò si devono aggiungere i fiduciari dell'OVRA, dipendenti allo stesso modo dalla segreteria del Capo della Polizia. Franzinelli afferma che la preponderanza degli uffici di polizia "tradizionali", non legati cioè al PNF o alla MVSN ma al Ministero degli Interni, ebbe l'indiretta conseguenza di limitare le attività e le indagini degli UPI al solo livello provinciale di riferimento, spesso dipendente per la sua incisività dalle fortune dei "ras locali"<sup>321</sup>. Tuttavia, nel periodo qui trattato, tanto gli UPI, quanto i comandi di polizia, e le stesse Legioni territoriali dei Carabinieri Reali vissero una fase di pieno rafforzamento dell'attività poliziesca anti-sovversiva, in uno sviluppo coercitivo e di controllo promosso in parallelo con la dichiarazione di guerra del regime<sup>322</sup>.

---

<sup>317</sup> *Ivi*, pp. 29-30.

<sup>318</sup> Valleri, op. cit. pp. 39-40.

<sup>319</sup> A. Osti Guerrazzi, *Un organo della repressione della RSI. Gli Uffici Politici Investigativi della Guardia Nazionale Repubblicana*, in «Herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom», n° 86, 2006.

<sup>320</sup> Valleri, op. cit. p. 40.

<sup>321</sup> Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, op. cit. pp. 34 e 65-66.

<sup>322</sup> Prova ne furono gli aumenti suaccennati di provvedimenti miranti all'invio al confino politico, lo strumento extra-giuridico che caratterizzò buona parte della politica repressiva del regime e che veniva promulgato da una commissione provinciale alla quale partecipavano le autorità prefettizie, del PNF e gli stessi Carabinieri.

Gli UPI ed i comandi di Zona della MVSN ebbero in tal senso una parte fondamentale per comminare pene e provvedimenti coercitivi anche verso personalità che certamente non potevano aver svolto attività politiche clandestine né esser stati membri di partiti antifascisti. Le procedure utilizzate ricalcavano le modalità proprie dell'OVRA ed ebbero in tal senso simili risultati nel aumento di sorveglianza e controllo della società italiana. Fu questo il caso di un confinato politico di Presicce, in provincia di Lecce, reo di aver dileggiato in un'abitazione privata la reazione del duce alla morte del figlio Bruno, deceduto nell'agosto del'41 per un incidente aereo. *"Chi era Mussolini? Un caporale dei bersaglieri come tutti gli altri (...) che provi pure lui il dolore per la morte dei figli!"*. L'UPI della 153° Legione della Milizia venne informato del fatto e seguendo l'ordine del duce comminò all'interessato cinque anni di confino<sup>323</sup>.

L'impiego di informatori "professionali" e di delatori volontari, non inseriti quindi in una struttura di polizia determinata, rimarrà una costante per il periodo repubblicano; la conseguenza concreta della volitività di molti italiani nel denunciare sospetti di antifascismo, ebrei, renitenti e borsaneristi portò a risultati drammaticamente positivi per le strutture di polizia dipendenti dalle autorità della RSI e dai comandi di polizia e delle SS tedeschi.

L'opera degli UPI e la presenza di camicie nere sul territorio nazionale ebbe inoltre delle conseguenze dirette nelle informazioni raccolte da altri organi di polizia, sondando i pensieri espressi dalla società italiana. Alle critiche contro le strutture del partito andarono ad aggiungersi opinioni ostili verso la stessa Milizia, vista come organo di "fazione", e quindi, in parallelo al deterioramento delle condizioni di vita nella penisola, descritta come "corpo estraneo" agli interessi nazionali.

Questa fu la conclusione di una relazione della Polizia Politica su alcune espressioni diffuse pubblicamente nella provincia di Milano:

la popolazione italiana infatti - nelle camicie nere vede (...) un esercito creato per difendere il regime contro gli stessi italiani. - I militi rimasti sul suolo patrio, continua la relazione - sembrano essere pronti solo a schierarsi contro il "nemico interno", che sarebbe poi la grande falange di italiani che non sentono e non approvano la politica del Regime.<sup>324</sup>

La distanza tra ampi strati della popolazione e le strutture del regime, *in primis* quelle preposte al controllo, alle sanzioni ed alla mobilitazione popolare, venne accresciuta negli anni bellici. Naturalmente in ciò influirono i deprimenti caratteri socio-economici conseguenti alla parziale mobilitazione bellica e alle stesse sconfitte militari; accanto a questi, tuttavia, sembrò giocare un ruolo

---

<sup>323</sup> Franzinelli, *Delatori*, op. cit. pp. 112, 113.

<sup>324</sup> ACS, Min. Int. DGPS, P. Pol. b. 219, relazione anonima senza data, ma della fine del 1941 o dell'inizio del 1942, citata in Corner, *Italia fascista*, op. cit. pp. 305, 306.

preponderante la condotta della schiera più intransigente del PNF e della Milizia, con la pianificazione e le proposte di riforma radicalizzante verso le strutture politiche fasciste per eccellenza ed al contempo con il suaccennato rinverdirsi dell'anima e della condotta degli squadristi delle origini.

Differenti autori hanno posto l'accento su di una continuità tra il processo totalitario e la radicalizzazione evidenziata da vari livelli del PNF nella fase di maggiore crisi del regime, tra 1942 e primi sette mesi del'43. La continuità sarebbe stata confermata dal successivo rafforzamento di caratteri intransigenti all'interno della Repubblica fascista sorta in conseguenza dell'armistizio. Le pratiche "neo-squadriste" in periferia e i progetti per riformare il partito sul modello delle SS germaniche, o la Milizia su quello delle *Waffen-SS*, ad esempio, possono essere interpretati come iniziali segnali di "autocritica" verso la condotta politica del regime nel Ventennio. La purezza fascista delle origini aveva in tal senso subito i compromessi e la corruzione derivanti dalla alleanza con l'*elite* economica e politica del regno. L'analisi delle tare del regime fascista, tuttavia, andava ad indirizzarsi verso un processo di radicalizzazione "di ritorno", che portò vari settori del partito ed alcuni ufficiali e camicie nere della Milizia a porsi come "ponte verso l'esperienza della Repubblica (di Salò)"<sup>325</sup>. In un intervento più recente, Luigi Ganapini definisce la "riscoperta" di tratti di violenta intransigenza politica come "corposi annunci" di parte dell'estremismo saloino, improntato alla difesa della "Purezza fascista" ed alla condivisione di desideri vendicativi. Tale processo, in questa fase ancora "sottotraccia"<sup>326</sup>, venne in parte confermato dalla condotta di alcune camicie nere nei giorni successivi al 25 luglio. Sia negli studi di Ganapini, sia in quelli riguardanti il PFR di Gagliani possiamo rilevare una stretta linea di continuità tra la adesione rinnovata ad una condotta totalitaria e squadrista, rafforzata nei tre anni di guerra, e la prima affermazione del fascismo repubblicano in provincia: nei primi giorni successivi all'armistizio, infatti alcune centinaia di fascisti appartenenti a strutture e ruoli di "secondo o terzo piano" nel regime, decisero di riorganizzare le squadre d'azione del partito<sup>327</sup>. Una linea di continuità che faceva riferimento sia ai tre anni bellici sia all'intera esperienza del Ventennio: in tal senso sono da porre nello stesso discorso sia le direttive provenienti dall'alto, viste nel caso di richiami di ras storici, come il suaccennato Bonacorsi, e la volontarietà e lo spontaneismo "dal basso", con la sopravvivenza di fazioni e di condotte, in contesti locali, comunque legate all'attività di protagonisti della fase originaria dei Fasci di Combattimento<sup>328</sup>.

Come abbiamo visto, tali personalità ritornarono nelle relazioni di informatori e della polizia come protagonisti di minacce e violenze verso il disfattismo e le sempre più numerose critiche al regime, in chiave di difesa della prerogative

---

<sup>325</sup> Legnani, *Società in guerra*, op. cit. pp. 779-780.

<sup>326</sup> Ganapini, *La Repubblica*, op. cit. p. 56.

<sup>327</sup> *Ivi*, pp. 57 e seg. e Gagliani, *il partito nel fascismo repubblicano*, op. cit. pp. 136 e seg.

<sup>328</sup> Millan, *Squadristi*, op. cit. *passim*.

totalitarie del fascismo. La tesi qui riportata fa riferimento ad un collegamento di periodo ancora più esteso, tra la fase “storicamente” squadrista ed i 600 giorni finali del fascismo, in una situazione resa ancor più caotica e violenta dalla presenza delle autorità politiche, militari e di polizia del *Reich*.

### **2.2.1 I 45 giorni, la parziale defascistizzazione e l'armistizio.**

Italiani! Per ordine di Sua Maestà il Re e Imperatore assumo il Governo militare del Paese, con pieni poteri. La guerra continua. L'Italia, duramente colpita nelle sue provincie invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni. Si serrino le file attorno a Sua Maestà il Re e Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio per tutti. La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita, e chiunque si illuda di poterne intralciare il normale svolgimento, o tenti turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito. Viva l'Italia. Viva il Re.

Questo era il testo del proclama con cui si apriva l'esperienza di governo di Pietro Badoglio, così come apparso sui quotidiani nazionali il 26 luglio 1943. Il proclama, venne affisso sui muri di tutti i municipi italiani<sup>329</sup> e venne pubblicato sui quotidiani nazionali insieme all'appello firmato dallo stesso “*re e imperatore*”.

Altra particolarità di tutti i giornali nazionali fu la pubblicazione della notizia falsa, non a caso posta nel taglio alto delle prime pagine, sulle dimissioni di Mussolini accettate, ma in realtà imposte, da Vittorio Emanuele III<sup>330</sup>. Il proclama era stato anticipato nella serata precedente dall'annuncio della nascita del nuovo governo alle 22,45, dopo una giornata intera in cui si erano rincorse le voci sugli esiti della seduta del Gran Consiglio e le ipotesi sulle possibili conseguenze<sup>331</sup>.

Tornando al proclama, oltre all'incoerenza dei titoli conferiti al re, l'accortezza con cui venne trattata la destituzione di Mussolini è probabilmente da considerare come una spia di un'altra particolarità, quella riferibile ai timori che angustiarono nei giorni precedenti al Gran Consiglio il futuro capo del governo militare e il re. L'eventualità di un “contro-golpe” fascista, magari sostenuto dalle forze armate tedesche già presenti nella penisola, fu per tutti i “45 giorni” del governo badogliano uno spettro reale, almeno nella documentazione prodotta dagli organi amministrativi e di polizia del regno.

---

<sup>329</sup> ACS, Min. Int., DGPS, *Il Guerra Mondiale*, b. 142, f. 214, *Scioglimento PNF*, sf. AG1 *Disposizioni, Affissione proclama*. Telegramma del capo della polizia Senise del 26 luglio 1943 ai prefetti del Regno, contenente i proclami di Badoglio e del re e le norme da osservare per l'affissione.

<sup>330</sup> Il proclama e le notizie riguardanti gli annunci precedenti sono ripresi da *ivi* e dalla prima pagina del «Corriere della Sera», di lunedì 26 luglio 1943, edizione di Milano, ne «La Stampa» dello stesso giorno, le dimissioni di Mussolini, “*accettate*” dal re, appaiono subito sotto il titolo “*Badoglio a capo del governo*”.

<sup>331</sup> Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, op. cit. p. 193.

Tuttavia, nelle ore immediatamente successive all'annuncio della sostituzione di Mussolini, il governo di Pietro Badoglio, maresciallo d'Italia e duca di Adis Abeba, venne inaugurato dall'esplosione di manifestazioni di euforia e giubilo. Il comune sentire dei partecipanti a queste spontanee manifestazioni riguardava la possibilità di un rapido sganciamento dall'alleanza con il *Reich* e la conseguente, quanto irrealizzabile, fine dello stato di guerra per il regno d'Italia. Il caos generato dal proclama fu tale che, da più parti d'Italia, venne diffusa la notizia del suicidio di Hitler, inventata di sana pianta e posta in relazione alla sparizione del "*maestro politico*" del *Führer* ed al falso accordo raggiunto tra re ed Anglo-Americani per la pace<sup>332</sup>.

Tra la notte del 25 e tutta la giornata seguente, le federazioni provinciali del PNF, i fasci locali dei comuni più piccoli e le sedi delle organizzazioni fasciste, tese fino a quel momento a disciplinare la vita di 40 milioni di italiani, furono assaltate, i loro arredi distrutti o lanciati in strada dalle finestre; i ritratti di Mussolini vennero stracciati o incendiati, le bandiere ed i gagliardetti del partito e delle vecchie squadre d'azione seguirono i quadri e i vessilli in roghi improvvisati in strada<sup>333</sup>; gli stessi fascisti più noti dovettero subire quella che apparentemente fu una "*caccia all'uomo*"<sup>334</sup> con sporadici casi di omicidi<sup>335</sup> e più numerosi esempi di pestaggi e umiliazioni<sup>336</sup>. Violenze più numerose si ebbero

---

<sup>332</sup> Telegramma di Senise, capo della polizia, a tutti i questori del Regno, del 28 luglio 1943, in cui si fa esplicitamente riferimento al suicidio di Hitler e, cosa ancor più interessante, all'"*armistizio con britannici e americani*", in Min. Int. DGPS, *II guerra Mondiale*, b. 142, f. 214, *Scioglimento del PNF*, sf. Ag. ins. AG1 *Disposizioni*.

<sup>333</sup> La furia iconoclasta della folla non risparmiò neanche le sedi diplomatiche degli "alleati" dell'Italia fascista: durante l'assalto alla casa di Edgardo Preti, comandante della III zona della Camicie Nere di Milano, la folla raggiunse i locali del consolato spagnolo, rispettando l'integrità fisica dei funzionari, ma portando alla caduta in strada dello stemma della Spagna franchista. Cfr. relazione della DGPS al Ministero degli Affari Esteri del 27 luglio 1943, in *ivi*, b. 143 f. 214 *scioglimento del PNF*, sf. 2 *Affari per provincia*, ins. 45, n° 48 *Milano*. Sia a Milano che a Torino, vennero assaltate allo stesso modo le sedi del consolato germanico.

<sup>334</sup> Si esprime in questi termini Enzo Giovanardi, proprietario di una farmacia di Milano a corso Buenos Aires, in una lettera dell'inizio di agosto del'43 indirizzata al ministro dell'Interno Fornaciari (che di lì a breve sarà sostituito da Umberto Ricci). In ACS, Min Int, DGPS, *II Guerra Mondiale*, b. 143, f. 214 *scioglimento del PNF*, sf. 2 *Affari per provincia*, ins. 45, n° 48 *Milano*.

<sup>335</sup> Una delle poche inchieste riguardanti il numero di morti fascisti, avvenute in seguito alle manifestazioni popolari del 25-26 luglio, fu ordinata da Vincenzo Costa nell'estate del'44, nella veste di commissario federale del PFR di Milano. La relazione descrisse la morte di 10 uomini nella provincia milanese, linciati dalla folla ed un centinaio di feriti. Tuttavia la relazione non ha alcun riscontro documentario, né nei documenti prodotti nei 45 giorni, né in altre carte della RSI, cfr. Bocca, *La repubblica*, op. cit. p. 5. Il dato venne in realtà limitato da Oscar Uccelli a "*due fascisti morti, di cui uno suicida*", in Ganapini, *Una città*, op. cit. p. 51.

<sup>336</sup> Ad esempio si veda la relazione dei carabinieri reali della compagnia di Asti del 27 luglio 1943, riferibile agli avvenimenti della giornata precedente. I carabinieri riportarono la notizia di 4 squadristi malmenati, Ugo Fassio e Mario Bolla e Castino Leone e Luigi Bossano. Le loro abitazioni, insieme ai circoli rionali astigiani furono assaltate e saccheggiate dalla folla che solo dopo l'intervento dei militari fu dispersa. In ACS, Min. Int, DGPS, *II Guerra Mondiale*, b. 144, f. 214, *Scioglimento del PNF*, sf. 1 *Affari per provincia*, ins. 75, *Torino*. In *ivi*, sf. *Affari generali*, ins. AG1

poi in contesti particolari, come nelle province emiliane di Reggio e Modena e quelle romagnole della costiera adriatica dove più duri erano stati gli scontri tra fascisti e leghe rosse, nella primi anni del movimento e del partito fascista<sup>337</sup>.

Le invocazioni alla pace dei manifestanti vennero seguite da appelli per la liberazione dei detenuti politici, la quale, come vedremo, ebbe un carattere particolare, derivante da alcune impostazione proprie del re e del nuovo primo ministro. A confermare un processo già descritto in questo capitolo si deve far menzione di un certo atteggiamento tenuto dai manifestanti scesi in strada per esprimere con toni euforici la gioia per la caduta del regime. Nel pomeriggio del 26 luglio a Torino, dopo l'assalto a numerose sedi di organizzazioni fasciste - dalla federazione provinciale sino ad alcuni circoli rionali della città ed alla stessa caserma della Milizia di via Dante - la folla tentò di entrare nell'albergo Astoria, sede di alcuni uffici diplomatici del *Reich*. Qui avvenne uno scontro a fuoco tra agenti della questura e la folla, successivamente alla morte di un milite della "Universitaria" avvenuta nei pressi del consolato<sup>338</sup>. I manifestanti riuscirono a raggiungere il console Wilhelm Dirk von Langen, senza tuttavia dimostrare alcun intento violento<sup>339</sup>. L'invio della squadra mobile della questura, tuttavia, sembrò successivamente esacerbare ulteriormente gli animi, in quanto gli agenti non ebbero il tempo, né l'ordine, di cambiare la divisa. I fascetti sul bavero dei poliziotti innescarono una violenta reazione da parte dei manifestanti che, nel caos di quelle ore, pensarono ad un'ipotetica reazione di ritorno del regime<sup>340</sup>. Gli agenti si salvarono a stento dal linciaggio, mentre l'episodio conferma l'interpretazione già espressa sulla distanza sempre maggiore intercorsa tra ampia parte della popolazione e regime fascista; inoltre, la violenta gestione dell'ordine pubblico obbliga ad una particolare descrizione delle impostazioni del nuovo governo.

La prospettiva di Vittorio Emanuele era come anticipato fondata su di un passaggio di consegne graduale al vertice del governo. Le speranze monarchiche si concentravano sulla formazione di un esecutivo di stampo "fascista-moderato", ovvero riferibile a personalità non ciecamente fedeli al duce e provenienti dal vertice della burocrazia statale o dai settori della grande

---

*Disposizioni*, viene conservata la relazione del prefetto di Cuneo del 3 agosto, relativa ad alcuni giovani che nella notte avevano svuotato un secchio di sterco sulla porta dell'abitazione del segretario del fascio di Lamorra, Luigi Settime.

<sup>337</sup> L. Arbizzani, N. S. Onofri, *La guerra di liberazione in Emilia-Romagna*, in R. Fregna (a cura di) *Resistenza in Emilia Romagna*, vol. I, De Donato, Regione Emilia-Romagna, Bologna, 1975, pp. 18-25 sulle violenze contro i fascisti ed assieme sulla durissima repressione dell'esercito.

<sup>338</sup> Relazione del prefetto di Torino Dino Borri alla DGPS del 27 luglio 1943, ACS, Min. Int, DGPS, *II Guerra Mondiale*, b. 144, f. 214, *Scioglimento del PNF*, sf. 1 *Affari per provincia*, ins. 75, *Torino*.

<sup>339</sup> La relazione della seconda metà di ottobre del'43, prodotta dal comando territoriale della *Wehrmacht* 1005 (da ora MK 1005), riporta la notizia dell'assalto, aggiungendo un particolare: il console germanico di Torino fu raggiunto dall'assalto della folla, ma solo per essere successivamente costretto a sventolare un tricolore dal balcone del consolato, citato in Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 31.

<sup>340</sup> Relazione del prefetto di Torino Dino Borri alla DGPS del 27 luglio 1943, cit.

industria privata e del mondo finanziario nazionale<sup>341</sup>. Il primo governo Badoglio venne in tal senso composto da alcuni “reduci” dell’ultimo esecutivo di Mussolini, in particolar modo nei dicasteri militari. La conseguenza indiretta di questa composizione fu la ben scarsa capacità attrattiva del governo verso le forze politiche antifasciste, appena uscite allo scoperto dopo 20 anni di repressione poliziesca. Alcuni ruoli apicali della burocrazia statale vennero immediatamente sostituiti, come nel caso del Capo della polizia, ruolo “restituito” a Carmine Senise dopo esser stato brevemente ricoperto dal console Renzo Chierici. Per quanto riguardava i carabinieri, non a caso “reali”, il generale Cerica venne riconfermato, in virtù della brevissima esperienza in quel ruolo, sotto Mussolini. Oltre ad aver avuto la responsabilità diretta dell’arresto del duce, Cerica aveva appena sostituito Azzolino Hazon, deceduto durante il bombardamento di Roma del 19 luglio<sup>342</sup>.

Non si può quindi parlare di un’effettiva scelta “di rottura” per quanto riguardava la selezione dei ministri, né dei principali gradi dell’amministrazione statale. La decisione di sostituire i prefetti più vicini alle istanze del passato regime dovette attendere alcuni giorni, se non settimane; in tal senso si deve segnalare una certa accondiscendenza verso le autorità badogliane da parte di molti prefetti di nomina politica, come Oscar Uccelli, prefetto di Milano, ex squadrista ed ex-federale di Perugia<sup>343</sup>. Un esempio significativo in tal senso è quello riferibile al telegramma di Uccelli al Ministero degli Interni del 29 luglio, nel quale vengono riportate le informazioni sull’assalto della folla al consolato germanico di Milano. Il tentativo di irruzione fu respinto dai carabinieri e dal servizio d’ordine del consolato che lasciarono sul terreno quattro manifestanti<sup>344</sup>, mentre il console von Halem, avrebbe successivamente “*manifestato sentimento di simpatia verso la nostra nuova situazione nazionale*”; una vicinanza condivisa apparentemente dallo stesso Uccelli<sup>345</sup>.

La situazione caotica di quei giorni veniva affrontata quindi con una forte cautela da parte del nuovo governo, anche con conseguenze significative nel trattamento e nei rapporti abbozzati con le prime personalità antifasciste uscite dalla clandestinità. Accanto ai primi provvedimenti in direzione liberale<sup>346</sup>, per quanto ad esempio concerneva la stampa, venne al contrario mantenuto il divieto di associazione politica, con il mancato riconoscimento legale delle

---

<sup>341</sup> Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, op. cit. pp. 193, 194.

<sup>342</sup> *Ivi*, pp. 174, 191.

<sup>343</sup> In una relazione del 27 luglio inviata al Ministero dell’Interno, Uccelli chiedeva di reprimere duramente le manifestazioni politiche antifasciste, lesive secondo lui “*dell’onore della Patria*” e scaturite da uomini provenienti da “*ogni più bassa sentina della città*”. Il primo agosto, Uccelli sarà sostituito da D’Antoni. In ACS, Min Int, DGPS, *II Guerra Mondiale*, b. 143, f. *Scioglimento del PNF, sf. 2 Affari per provincia*, ins. 45, *Milano*.

<sup>344</sup> Telegramma del questore di Milano Coglitore alla DGPS, del 27 luglio 1943, in *ibidem*.

<sup>345</sup> Telegramma della prefettura di Milano alla DGPS, del 29 agosto, in *ibidem*.

<sup>346</sup> Ciò tuttavia non comportava la possibilità di far circolare liberamente fogli e volantini dei partiti antifascisti, ma semplicemente un temporaneo ammorbidimento della censura sulle redazioni dei periodici già esistenti.



organizzazioni antifasciste<sup>347</sup>. Lo stesso Comitato Nazionale delle Opposizioni, sorto alcune settimane prima per iniziativa dei dirigenti del PCI, clandestinamente rientrati in Italia tra 1941 e '42, e da altre personalità della sinistra antifascista (il neonato Partito d'Azione ed i socialisti<sup>348</sup>) oltre che da alcuni politici dei partiti "di centro" e riformisti, dimostrò una certa eterogeneità di giudizio rispetto alle mosse del re e di Badoglio. Se la DC ed i liberali, gli unici blandamente rappresentati all'interno dei dicasteri badogliani, proposero di lasciare mano libera al governo sulla via dell'accidentato processo di cambio dell'alleanza, le sinistre operarono in maniera diversa, opponendosi sempre meno velatamente alle impostazioni del nuovo esecutivo. Oltre ad un generale moto di opposizione verso l'istituzione monarchica, esplicitato dalle sinistre, si deve far riferimento in tale contesto alle reazioni proprie del PCI ad una certa ostilità esplicitata dal governo del maresciallo, sin dai primi giorni del suo insediamento.

Infatti accanto al rilascio di alcuni antifascisti più noti, anche tra i membri del vecchio PCd'I<sup>349</sup>, le autorità di polizia e dell'esercito del Regno adottarono una strategia particolare verso alcuni prigionieri politici di tendenze "sovversive".

L'ordine di scarcerazione dei detenuti politici, firmato da Badoglio già il 27 luglio, prevedeva infatti l'iniziale esclusione di "comunisti e anarchici" da trattenere nelle carceri o al confino<sup>350</sup>. Le notizie riguardanti alcuni "noti agitatori", come "il figlio di Amendola e il noto sovversivo Roveda" ed i relativi primi improvvisati comizi avevano infatti innalzato il livello d'allarme delle forze di polizia del governo di Badoglio<sup>351</sup>. Al timore per le reazioni fasciste fecero da contraltare delle misure rigide, tese a scongiurare un ipotetico ed altrettanto improbabile colpo di mano di segno politico opposto.

L'ordine pubblico fu affidato sin dal 26 luglio alle forze armate, mentre le modalità di impiego della truppa vennero elencate nella circolare firmata dal

---

<sup>347</sup> Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, op. cit. p. 195.

<sup>348</sup> Facciamo in tal senso riferimento alle formazioni politiche del Psi, del Movimento di Unità Proletaria di Milano e dell'Unione dei Proletari Italiani, fuse successivamente al 25 luglio nel Partito Socialista di Unità Proletaria, PSIUP, *ivi*, pp. 141-143.

<sup>349</sup> *Ivi*, p. 196.

<sup>350</sup> Circolare del capo della polizia Senise a tutti i "prefetti e questori del Regno, dirigenti dell'OVRA e direttori di colonie penali e di confino" del 27 luglio 1943, in ACS, Min Int, DGPS, Kat A5G, *II Guerra Mondiale*, b. 144, f. 214, *Scioglimento del PNF, sf. Affari generali*, ins. AG1 *Disposizioni*. Nel corso delle ultime settimane di agosto, decadde nella pratica l'esclusione dei comunisti, come nel caso del confinato Pietro Secchia o del già incontrato Giancarlo Pajetta, fino al 23 agosto, ristretto a Regina Coeli.

<sup>351</sup> Relazione del prefetto Uccelli alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza del 27 luglio 1943, in *ivi*, b. 143, f. *Scioglimento del PNF, sf. 2 Affari per provincia*, ins. 45, n° 48 *Milano*. Da notare che lo squadrista Uccelli sarebbe stato sostituito il primo agosto dal generale D'Antoni, per poi essere reimposto al vertice della prefettura dalle autorità tedesche nell'ottobre del '43. Cfr. M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, MIBACT, Roma, 1989, *ad indicem*, Milano.

generale Roatta, dopo la breve libertà concessa alle spontanee manifestazioni di giubilo.

Poco sangue versato inizialmente risparmia fiumi di sangue in seguito. Perciò ogni movimento deve essere inesorabilmente stroncato in origine (...) muovendo, contro gruppi di individui che perturbino ordine aut non si attengano prescrizioni autorità militare, si proceda in formazione di combattimento et si apra fuoco a distanza, anche con mortai et artiglieria senza preavviso di sorta, come se si procedesse contro truppe nemiche. (...) non est ammesso il tiro in aria; si tira sempre a colpire come in combattimento (...) il militare che, impiegato in servizio ordine pubblico compia il minimo gesto di solidarietà con i perturbatori dell'ordine, aut si ribelli, aut non obbedisca agli ordini, (...) venga immediatamente passato per le armi (...) <sup>352</sup>

L'atteggiamento dei militari italiani, sottoposti ad ordini di ingaggio tipici dello stato d'assedio, portò alla morte di 83 tra uomini e donne nei giorni immediatamente successivi al caduta del duce, a cui si aggiungono alcune centinaia di feriti e più di 1500 arresti<sup>353</sup>. I manifestanti in molte occasioni e successivamente ai primi momenti di caos e euforia, scesero in strada per richiedere la velocizzazione del rilascio dei detenuti politici e la fine dello stato di guerra del paese. A ciò si andarono progressivamente ad aggiungere richieste di natura economica ed assistenziale, in una situazione che abbiamo già visto connotarsi come drammatica dal punto di vista della distribuzione di beni alimentari. In tale prospettiva sicuramente devono essere compresi gli scioperi che, sin dalla metà di agosto, esplosero nelle aree di maggior concentrazione industriale, dove le maestranze, in una progressiva politicizzazione della loro protesta, incrociarono le braccia a dispetto degli ordini draconiani di Roatta e del governo<sup>354</sup>. Le questure in questi moti ravvisarono una crescita della propaganda comunista e *sovversiva* interna alle fabbriche, giustificata parzialmente dal fatto che, accanto alle richieste di adeguamento economico del salario degli operai, si facevano sempre più forti gli appelli alla cessazione delle ostilità ed al licenziamento delle maestranze e degli impiegati fascisti, spesso rei di precedenti delazioni e violenze nei confronti dei colleghi<sup>355</sup>. Il 19 agosto 1943,

---

<sup>352</sup> Il testo della circolare è riportato integralmente in G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Roma-Bari, 1966. La sottolineatura non è presente nel testo originale.

<sup>353</sup> Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, op cit. pp. 195,196. I casi più drammatici si ebbero a Bari ed a Reggio Emilia, in occasione delle manifestazioni di massa sostenute per la liberazione dei detenuti politici.

<sup>354</sup> Relazione della questura di Torino indirizzata a Senise del 19 agosto 1943 sugli scioperi giorni precedenti nella provincia in ACS, Min. Int, DGPS, *II Guerra Mondiale*, b. 144, f. 214, *Scioglimento del PNF, sf. 1 Affari per provincia*, ins. 75, Torino.

<sup>355</sup> C. H. Delzell, *I nemici di Mussolini. Storia della resistenza armata al regime fascista*, Castelvecchi, Roma, 2013, pp. 320 e seg.

nella provincia di Torino, furono alcune decine di migliaia gli operai della Fiat e degli altri stabilimenti della provincia ad astenersi dall'intera giornata lavorativa, dopo che nel giorno precedente lo stabilimento di Mirafiori aveva, potremmo dire, nuovamente inaugurato la protesta<sup>356</sup>.

Numeri simili provengono da Milano, dalla Liguria ed anche da stabilimenti dell'area campana, a segnare una distanza reale della massa di operai dalla prospettiva di continuazione bellica, espressa dal nuovo governo. Fu in tal senso che devono essere contestualizzati i provvedimenti inerenti la materia sindacale e lavoristica del governo del maresciallo. La reazione del governo si concretizzò nella nomina a capo delle ex-corporazioni fasciste di sindacalisti appena liberati dalle carceri come Bruno Buozzi, Giuseppe di Vittorio e Roveda o i democristiani Achille Grandi e Quarello e per finire l'azionista Guido De Ruggiero. Fu infatti sul piano sindacale che il governo di Badoglio, in parte sospinto dai movimenti di protesta delle fabbriche, poté esprimere una certa collaborazione con le diverse tendenze dell'antifascismo<sup>357</sup>. A completamento di tale processo, arrivò il due settembre l'accordo tra il rappresentante della confederazione dei lavoratori industriali Buozzi, il ministro delle corporazioni (poi divenuto Ministero del Commercio, del Lavoro e dell'Industria) Leopoldo Piccardi<sup>358</sup> e la Confederazione Generale degli Industriali, per la ricostituzione della Commissioni Interne alle fabbriche, elettive e sul modello delle commissioni prefasciste<sup>359</sup>.

Come visto, i timori del governo e del re si concentrarono in primo luogo sulla possibilità che le manifestazioni spontanee di gioia ed euforia per l'impossibile speranza di una cessazione immediata delle ostilità si tramutassero in evento insurrezionale di stampo "*bolscevico e sovversivo*"<sup>360</sup>. In parallelo alla decisione di trattare l'ordine pubblico con metodi di guerra, il governo adottò velocemente una serie di provvedimenti tesi a scoraggiare le temute, ed irrealistiche, reazioni delle personalità provenienti dalle propaggini più intransigenti del fascismo ed al contempo a riportare servizi e strutture burocratiche all'infuori delle organizzazioni politiche fasciste. Le iniziali decisioni del governo, espresse nel

---

<sup>356</sup> Questi i numeri dell'agitazione: Fiat Mirafiori astensione di 14.900 lavoratori su 15.000; Fiat Grandi Motori 2000 su 2500; Rasetti: 1000 su 1050; Fiat Riparazioni: 40 su 80; Fiat ricambi: 900 su 1000; Fiat Lingotto: astensione completa su 3854 lavoratori; Officine di Villar Perosa: astensione completa su 5000; Snia Viscosa: 300 su 1600. Relazione della questura di Torino a Senise del 19 agosto 1943, doc. cit.

<sup>357</sup> Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, op. cit. pp. 197.

<sup>358</sup> Piccardi alcuni mesi dopo, il 16 novembre del '43, rassegnò le proprie dimissioni in polemica con il rallentamento impresso dal governo Badoglio al processo epurativo, come riportato nella comunicazione interna del CIC della V Armata statunitense, il 9 dicembre 1943, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 2 f. 10.

<sup>359</sup> Delzell, op. cit. p. 322.

<sup>360</sup> Battaglia, *Storia della Resistenza*, op. cit. pp. 65-68, il pericolo bolscevico e sovversivo è invece millantato nelle relazioni del prefetto di Milano Uccelli alla DGPS del 27 luglio 1943, in ACS, Min. Int. DGPS, *Seconda guerra mondiale*, b. 143, f. *Scioglimento del PNF*, sf. 2 *Affari per provincia*, ins. 45, n° 48 *Milano*, già citata.

primo consiglio dei ministri del 27 luglio, portarono allo scioglimento del PNF ed al conferimento delle responsabilità in materia di assistenza, gestione annonaria e “reclutamento” lavorativo nelle mani dei prefetti a livello provinciale e delle direzioni ministeriali sul piano nazionale<sup>361</sup>. Le organizzazioni fasciste mutarono il nome, come ad esempio avvenne per la GIL, trasformata in “commissariato straordinario per la gioventù italiana”. Il governo predispose inoltre una commissione d’eccezione che avrebbe dovuto indagare sugli “*illeciti arricchimenti dei gerarchi*” e che verrà mantenuta in vita anche durante la RSI, con fini più propagandistici che di reale funzione punitiva verso gli alti “papaveri” del regime<sup>362</sup>. Il segretario Scorza non ordinò alcuna reazione da parte delle federazioni ed il suo vice, Alessandro Tarabini, nella giornata del 26 inviò ad ogni federazione un telegramma in cui si prendeva atto del cambio di governo e si raccomandava di “*mantenere la calma e di restare in attesa degli ordini*”<sup>363</sup>. I federali ed in generale i funzionari del partito furono successivamente raggiunti da una cartolina-precetto inviata *ad hoc*, col fine cioè di avviare alle armi i “*gerarchi e gli squadristi*” della provincia di riferimento<sup>364</sup>.

Per quanto riguardava la Milizia, al contrario, il governo dovette procedere con una certa cautela al suo “disarmo”, a causa delle realistiche possibilità di reazione violenta. La MVSN non venne sciolta, ma accorpata alla struttura del Regio, così da sottoporre le camicie nere dei reparti combattenti agli stessi comandanti delle divisioni dell’esercito. La conseguenza negativa dell’ordine di accorpamento si palesò soprattutto nelle zone di occupazione italiana, come nei Balcani, dove vennero segnalati numerosi episodi di contrasto e violenza tra militi e soldati. Ciò andava a confermare un processo a cui abbiamo già fatto riferimento per il periodo precedente alla caduta di Mussolini e che avrà drammatiche conseguenze all’indomani dell’armistizio<sup>365</sup>. D’altro canto le reazioni pianificate e messe in atto dalle camicie nere dopo il 25 luglio ebbero modo di presentarsi anche dentro i confini nazionali.

Non si vuole in tal senso concedere un’esagerata attenzione ad alcuni episodi di effettiva resistenza militare dei militi, terminati nel giro di alcuni giorni, se

---

<sup>361</sup> G. De Luna, *Badoglio, un militare al potere*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 240-243.

<sup>362</sup> *Ivi*, p. 242, il provvedimento venne deciso il 5 agosto; sul mantenimento della stessa commissione si veda C. Chevillard, R. Marchis (a cura di), *Diario 1942-1945*, Edizioni Blu, Torino, 2005, p. 129.

<sup>363</sup> P. Romualdi, *Fascismo repubblicano*, SugarCo. Milano, 1992, pp. 11-13.

<sup>364</sup> Eg. AS MI, Prefettura, Gabinetto (da ora PG), II versamento, b. 262, f. *Squadristi, richiamo alle armi*, in cui sono conservate le risposte da vari comuni del Milanese in cui i podestà riferiscono circa l’avvio di squadristi e funzionari del PNF alle armi.

<sup>365</sup> Eg. ACS, RSI, GNR, Archivio generale, b. 18, s.f., sono presenti i bollettini settimanali di alcuni battaglioni e delle Legioni presenti nelle aree dell’ex regno di Jugoslavia. In questi vengono spesso riportate notizie sull’atteggiamento dei militi, sempre più vicini nelle impostazioni della *Wehrmacht* e delle SS, più che agli ufficiali comandanti del Regio nelle zone di occupazione. Lo stesso ordine di togliere i fascetti dal bavero e di sostituirli con le stellette, portò spesso al mancato adempimento della richiesta, con i simboli del regime appuntati all’interno della divisa, in Rossi, *Le guerre*, op. cit. pp. 76-78.

non di ore a causa dei provvedimenti e della condotta di alcuni ufficiali delle camicie nere. La possibilità di sopravvalutazione è reale, tuttavia, una certa interpretazione storiografica ha sempre relegato le reazioni fasciste al 25 luglio sul piano della condotta personale di pochi militi, i più fanatici, disposti a morire e combattere per arrestare il rovesciamento del governo di Mussolini<sup>366</sup>.

Metteremo in evidenza alcuni episodi per comprendere le dinamiche proprie dei membri della Milizia e dell'ala più intransigente del partito.

Nei giorni precedenti al Gran Consiglio, il re ed il capo di stato maggiore generale Ambrosio avevano affrontato l'ipotesi di uno scontro armato con alcune divisioni della MVSN dislocate nei pressi della capitale. In tal prospettiva venne richiamata una divisione del Regio nei pressi di Roma, l'"Ariete" insieme ad altre quattro divisioni motorizzate e di fanteria, le stesse che parteciperanno alla disperata difesa di Roma dopo l'armistizio. Il richiamo della divisione fu attuato a causa della presenza di circa 6000 camicie nere nei dintorni della città sparsi tra la zona dei Castelli romani, il litorale settentrionale del Governatorato e le principali vie di collegamento alla capitale del regno. Facciamo riferimento in tal senso alla Divisione Corazzata "M" della Milizia, al comando di Alessandro Lusana e al 16° battaglione "M" dislocato sulla via Portuense, a Ponte Galeria.

Nella mattinata del 26 luglio, il 16° battaglione, al comando di Gustavo Marabini, tentò di avviare una marcia sulla capitale, con l'obiettivo di rovesciare nuovamente il governo e di liberare il duce.

Nella stessa mattinata il capo di stato maggiore Galbiati inviò l'ordine perentorio di arresto e di rientro in caserma della formazione così da sventare il tentativo di Marabini<sup>367</sup>. L'evento assume un significato particolare in virtù del fatto che lo stesso Galbiati aveva partecipato nei mesi precedenti ad alcune riunioni in Germania con il *Reichsführer* delle SS Heinrich Himmler, finalizzate alla costituzione ed all'equipaggiamento delle famigerate divisioni "M", ispirate, come visto, tanto dalle autorità del *Reich* quanto da gerarchi italiani, come Farinacci e Preziosi<sup>368</sup>. Tuttavia, il console generale nei giorni successivi all'arresto di Mussolini adottò un atteggiamento cauto, forse sovrastimando l'attività di pianificazione del *golpe* e le possibilità di difesa militare di Roma, da parte del re e di Badoglio<sup>369</sup>. Successivamente, Galbiati venne sostituito dal generale Quirino Armellini che provvide il 30 dello stesso mese a telegrafare a tutti i comandi delle camicie nere di adeguarsi al cambio di governo e di rispettare quindi l'ordine proveniente da Badoglio; in seguito, nei primi giorni di

---

<sup>366</sup> Nel già citato articolo di Marco Palla sulla guerra civile o sul collaborazionismo, il primo termine è rifiutato proprio perché, in conseguenza della destituzione di Mussolini, non ci fu una reazione nazionale del fascismo intransigente, in *id. Guerra civile o collaborazionismo*, op. cit. pp. 92 e seg. Lo stesso libro fondamentale sulla Resistenza italiana di Battaglia inaugura questa tendenza negando che ci sia stata una qualsiasi reazione fascista al crollo del regime, in *id. Storia della Resistenza*, op. cit. pp. 62-64.

<sup>367</sup> Rossi, *Le guerre*, op. cit. pp. 77-79.

<sup>368</sup> *Ivi*, p. 74, ci riferiamo agli incontri avvenuti tra Galbiati e Himmler nel maggio del '43.

<sup>369</sup> *Ibidem*.

agosto, Armellini ordinò l'arresto di circa 750 camicie nere di vario grado, considerate eccessivamente legate al passato regime ed alla sua ideologia<sup>370</sup>.

Significative furono in questo contesto le risposte di alcuni ufficiali che rincontreremo nella Milizia del periodo repubblicano, ovvero la GNR: il futuro capo della polizia repubblicana Renzo Montagna, il capo di stato maggiore dell'esercito di Salò, Archimede Mischi ed il generale Filippo Diamanti, anche lui sottoposto al ministero di Graziani durante la RSI, telegrafarono infatti il proprio assenso al nuovo comandante generale della Milizia, tra il due ed il sette agosto.

Lo stesso atteggiamento venne espresso dal futuro vicecomandante della GNR Italo Romegialli, dal luogotenente generale della Milizia ed aderente alla RSI Ferruccio Gatti e dal console Paolo De Maria, che dopo l'otto settembre si unirà alle SS tedesche con la formazione della *Waffen Miliz*, uno dei nuclei originari di quelle che diventarono nel corso del'43 e del'44 le SS italiane, sulle quali torneremo a breve<sup>371</sup>.

Ben differenti tuttavia furono le reazioni di singoli militi ed ufficiali in camicia nera, ben più vicine a quelle di Marabini che non all'arrendevolezza dei Galbiati o dei Mischi. Il 26 luglio, i militi accasermati nella sede della Milizia Contraerea Territoriale (DICAT) sul colle del Viminale, a Roma, iniziarono a sparare sulla folla, riunitasi nei pressi della caserma per tentare l'assalto<sup>372</sup>. Solo l'invio dell'esercito riportò a più miti consigli le camicie nere, velocemente trasferite dal colle alla caserma "Mussolini" di viale del Re, dove erano già presenti alcuni reparti della divisione corazzata "M"<sup>373</sup>.

È proprio attorno alle sedi della Milizia che vengono registrati i più duri scontri tra manifestanti e camicie nere, in tutta la penisola. Molto spesso, le questure e le prefetture danno conto di morti e feriti in seguito alla resistenza, armata, dei reparti fascisti, come nel caso già citato della caserma di corso Dante a Torino o della sede della MVSN di Monza, dove due operai vennero malmenati e tratti in arresto per aver scritto frasi ingiuriose sulle mura della caserma<sup>374</sup>.

Oltre alle camicie nere alcuni esempi di reazione armata sono riportati in relazione alle sedi dei "fasci" cittadini. È quanto avvenne a Rivoli, dove la sede del fascio venne difesa a colpi di pistola dal custode. L'episodio portò alla morte di due manifestanti, prima dell'intervento della polizia; dinamiche simili furono quelle di Trofarello, sempre in provincia di Torino, dove il responsabile del

---

<sup>370</sup> *Ivi*, pp. 78, 79.

<sup>371</sup> Le relazioni, consecutive nel fascicolo ed in ordine cronologico, furono significativamente conservate nell'archivio della Segreteria particolare del duce. Si veda ACS, SPD, CR, RSI, b. 5, f. 28, sf. 20, *Generali della Milizia che dopo 25 VII 43 telegrafarono al gen. Armellini*

<sup>372</sup> Bocca, *La repubblica*, op. cit. pp. 5, 6.

<sup>373</sup> Viale del re è l'odierna viale Trastevere, la "Mussolini" era posta sul lato opposto dell'attuale Ministero della Pubblica Istruzione dell'Università e della Ricerca.

<sup>374</sup> Relazione della 2° compagnia dei Carabinieri Reali, di stanza a Monza, del 27 luglio alla DGPS, in ACS, Min. Int. DGPS, *II Guerra Mondiale*, b. 143, f. *Scioglimento del PNF*, sf. 2 *Affari per provincia*, ins. 45, n° 48 *Milano*.

fascio locale si liberò a colpi di pistola dall'accerchiamento della folla, nella stessa giornata del 26 luglio<sup>375</sup>.

La reazione armata di alcuni fascisti venne poi posta in evidenza dalla polizia del nuovo governo, in chiave contrasto ad un ipotetico tentativo di “*contro-golpe*”, magari supportato dalle forze armate del *Reich*<sup>376</sup>. In questa fase si moltiplicarono le informazioni relative a gruppi di fascisti, spesso riuniti in sedi “segrete”, stipate, secondo alcuni, di moschetti ed esplosivi. Fu in quest’ottica che venne ordinata la sostituzione della maggior parte dei prefetti, nella prima settimana di agosto. Le notizie sugli atteggiamenti di fascisti e squadristi noti a livello provinciale sono esemplificate nella lettera di Novello Papafava, indirizzata al “*capo del governo*” e tratteggiante la condizione del fascismo “clandestino” a Padova.

Squadristi e gerarchi fascisti si rianimano e si armano, attendendo l’arrivo dei tedeschi, per prendere una rivincita e vendicarsi contro gli antifascisti che si sono pronunciati. Le autorità non reprimono a sufficienza il movimento che bisogna invece sorvegliare attentamente.<sup>377</sup>

La lettera conferma un atteggiamento che andò a caratterizzare l’intera condotta del governo Badoglio. Ad un iniziale reazione rigida nei confronti di manifestanti e alti gerarchi dell’ala intransigente del fascismo, si accompagnò successivamente una condotta più elastica, interrotta solo alla fine del mese di agosto per timori orbitanti attorno ai piani tedeschi ed all’eventuale scoperta dei colloqui diplomatici con gli Alleati. L’atteggiamento del maresciallo veniva sanzionato da osservatori come Papafava in chiave di mancata defascistizzazione dello Stato, con conseguenze che veniva interpretate, già nella settimana successiva alla destituzione di Mussolini, come gravide di rischi e pericoli per coloro che si erano *pronunciati* pubblicamente contro il fascismo.

Notizie di armi e materiale propagandistico trovato nelle vecchie sedi del partito o nelle case dei fascisti più noti della provincia provengono anche dall’Italia centrale<sup>378</sup>, mentre a Roma si fecero sempre più insistenti le voci intorno ad un gruppo di ufficiali della Milizia, appartenenti al “*reparto*

---

<sup>375</sup> Per Rivoli si fa riferimento alla relazione della Tenenza dei Carabinieri di Venaria Reale alla DGPS del 27 luglio, riportata anche in Adduci, op. cit. pp. 45, n. 68; Per gli avvenimenti di Trofarello, si riporta la relazione della Tenenza di Chieri dello stesso giorno e con lo stesso ricevente, entrambe in ACS, Min. Int. DGPS, *II Guerra Mondiale*, b. 144, f. 214, *Scioglimento del PNF*, sf. 1 *Affari per provincia*, ins. 75, *Torino*.

<sup>376</sup> Rossi, *Le guerre*, op. cit. pp. 77-79.

<sup>377</sup> ACS, Min. Int. DGPS, *II Guerra Mondiale*, b.144, F. 214 *Scioglimento del PNF*, sf. 1 *Affari per provincia*, ins. 48, *Padova*, lettera scritta dal Papafava al “capo del governo” il 2 agosto 1943.

<sup>378</sup> A Perugia, i carabinieri scovano in casa di alcuni squadristi, “*tre moschetti, sciabole ed alcuni pugnali*” insieme a materiale di propaganda vario ed alcune granate, secondo la relazione della DGPS del 26 luglio al capo del governo, in *ivi*, b. 142, F. 214, *Scioglimento PNF*, sf. Ag, ins. AG1 *Disposizioni*.

*presidenziale*” che, secondo alcuni, progettavano di intervenire ai danni del nuovo governo, girando armati anche se in abiti civili<sup>379</sup>.

Il ministero dell'interno, retto da Umberto Ricci dal 9 agosto, in sostituzione di Bruno Fornaciari, il 18 dello stesso mese inviò a tutte le prefetture e questure del regno un telegramma sintomatico dei timori, più o meno reali, del governo in relazione all'attività clandestina di “*squadristi*” e vecchi membri del partito.

In particolare si segnalava la possibilità che gli “*elementi più accesi disciolto PNF stiano progettando un movimento di riscossa*” (attraverso la ricostituzione delle) *squadre d'azione*” si ordinava quindi di incrementare le “*perquisizioni ed il controllo*” di polizia verso ex squadristi, anche attraverso l'impiego “*di infiltrati*”<sup>380</sup>. Furono probabilmente queste le informazioni che condussero nel mese di agosto all'arresto di alcune centinaia di membri del PNF, squadristi e camicie nere di differenti gradi della gerarchia della Milizia. In quella che può essere considerata la fase finale delle operazioni di polizia contro l'ipotesi di colpo di mano fascista, il 24 agosto, una pattuglia di carabinieri raggiunse la villa di Ettore Muti a Maccarese, sul litorale romano. Durante l'arresto, ufficialmente a causa del tentativo di fuga dell'ex-segretario, la pattuglia esplose alcuni colpi di pistola contro Muti, uccidendolo. La dinamica dell'evento<sup>381</sup> e la presenza di un misterioso individuo in “*divisa kaki*”, cioè senza l'uniforma della *Benemerita*<sup>382</sup>, portarono all'edificazione di numerose teorie sulle modalità e le cause della morte dell'ex-segretario. Più probabile risulta essere l'ipotesi che Muti avesse effettivamente tentato la fuga nella pineta di Maccarese, venendo poi raggiunto dai proiettili dei carabinieri<sup>383</sup>; quel che si vuole mettere in evidenza è che gli avvenimenti sopradescritti confermano la presenza di una “base” fascista radicale ed irriducibile agli ordini di polizia badogliani e che diede prova di intransigente fede nella causa, ma in misura limitata ed in definitiva non influente sulla stabilità del “governo del re”<sup>384</sup>. I pericoli maggiori per l'anziano maresciallo sarebbero stati portati dall'alleato germanico, per nulla convinto

---

<sup>379</sup> Circolare del capo di stato maggiore generale Ambrosio al capo della polizia Senise, del 3 agosto 1943, in *ibidem*.

<sup>380</sup> Naturalmente il riferimento è alle modalità tipiche della polizia politica fascista, in *ibidem*, telegramma del Ministero dell'Interno, diretto a tutte le prefetture e questure del regno, del 18 agosto 1943.

<sup>381</sup> Le ricostruzioni tendenti a parlare di esecuzione, da parte dei carabinieri di Badoglio, tendono ad accettare le tesi artificiosamente confezionate dalla RSI, riguardanti una “*raffica di mitra*” esplosa contro l'ex segretario del PNF, cfr. Griner, *La pupilla*, op. cit. pp. 59, 60, eg. A. Petacco, *Ammazzate quel fascista*, Mondadori, Milano, 2003.

<sup>382</sup> Deakin op. cit. p. 511.

<sup>383</sup> La propaganda saloina imputò naturalmente il fatto alla volontà di Badoglio di limitare qualsiasi possibilità di un ritorno sulla scena politica dei già citati *elementi più accesi disciolto PNF*, anche con la pianificazione a tavolino dell'assassinio di Muti, cfr. Griner, *La pupilla*, op. cit. pp. 53-55. L'autore è invece portatore della teoria della “*fuga*” finita nel sangue, confermata dalla preparazione deficitaria dell'arresto, da parte dei carabinieri che raggiunsero a piedi la villa, passando per una pineta buia ed abbastanza estesa .

<sup>384</sup> *ivi*, pp. 58-60



delle buone intenzioni del nuovo governo voluto da Vittorio Emanuele III. Le correnti dell'intransigenza fascista tuttavia per metodi e progetti - quest'ultimi rimasti sul piano teorico, confermano un'impostazione di fondo, arrivata a concretizzarsi solo con l'armistizio e la successiva occupazione della penisola. Le "anime" del radicalismo fascista subirono duramente l'impatto della caduta del regime, in un'interpretazione che pone il 25 luglio come effettiva "morte della patria (fascista)". In una prospettiva storica rovesciata rispetto al paradigma storiografico antifascista, il successivo otto settembre venne interpretato da una parte come data luttuosa per l'onore nazionale<sup>385</sup>, ma dall'altra, l'armistizio rese possibile il ritorno sulla scena politica del fascismo, in generale, e della sua compagine radicale, estremista ed appartenente all'anima originale del movimento, quella "*squadrista e totalitaria*"<sup>386</sup>. La polizia badogliana trattò in maniera rigorosa le "minacce" vere o presunte alla stabilità del governo, sia quelle provenienti dal "sovversismo rosso", sia quelle, altrettanto ipotetiche, intestate a gerarchi di vario grado del passato regime. Prova ne furono gli immediati arresti di sottosegretari e gerarchi del disciolto PNF, raggiunti dalla polizia di Senise già nel pomeriggio del 25 luglio (si parla di più di 800 arresti).

Questa in particolare fu la sorte del sottosegretario agli Interni Buffarini Guidi, trasferito nel carcere militare di Forte Boccea a Roma, poco prima di un incontro concordato con l'ambasciatore tedesco von Mackensen<sup>387</sup>.

Ripartiremo proprio dalle reazioni naziste alla destituzione di Mussolini per introdurre i successivi piani di occupazione della penisola italiana, fino all'armistizio dell'otto settembre.

### **2.3 Soluzioni militari e soluzioni politiche, il Terzo Reich dal 25 luglio all'8 settembre.**

I dubbi germanici sulla stabilità interna de "*il solo, vero alleato del Reich*"<sup>388</sup> iniziarono a farsi sempre più concreti nel corso della primavera del 1943, come detto. Nei mesi successivi allo sciopero del marzo ed all'incontro di Klessheim, le autorità della polizia e dell'esercito tedesco abbozzarono i primi progetti per contrastare l'eventuale crollo del regime mussoliniano, come verrà confermato, in maggio, dalla pianificazione di alcune operazioni di largo respiro in Italia e nei territori francesi, jugoslavi e ellenici occupati dal Regio Esercito. Tuttavia, nonostante le informative che provenivano da Roma, la situazione non veniva ancora considerata come irrimediabile, né i movimenti dello stato maggiore e dei

---

<sup>385</sup> Sulla differente costruzione ideologica delle due date simbolo dell'estate del'43, si rinvia a Gagliani, *Il ruolo di Mussolini*, op. cit. p. 157. Pur con "*diverse sfumature*" le personalità politiche del governo di Salò interpretarono le date come catastrofiche.

<sup>386</sup> *Ead. Brigade Nere*, op. cit. pp. 9 e seg.

<sup>387</sup> Deakin, op. cit. p. 457.

<sup>388</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. p. 3. L'autore riprende le parole di Schieder, nel suo contributo *Das faschistische Italien*, in N. Frei, H. Kling, (a cura di) *Die nationalsozialistische Krieg*, Frankfurt University Press, Frankfurt a. Main, New York, 1990. Come abbiamo già visto, la credibilità dell'alleato italiano aveva però perso spessore nel corso del'43.

ministri del governo di Mussolini, né la “blanda” reazione alle proteste ed agli scioperi furono considerati come spie di una crisi che avrebbe potuto rovesciare il regime. Le relazioni molto dettagliate del rappresentante dell’OKW presso l’ambasciata del *Reich* a Roma Enno von Rintelen non indicarono d’altronde come fonte di problemi reali la medesima convocazione del Gran Consiglio.

Le stesse informative dell’ambasciatore von Mackensen, successivamente agli scioperi d’aprile ed allo stesso sbarco in Sicilia, non sembrarono distogliere la *Führung* nazista dalla certezza che, sebbene indeboliti, il potere ed il carisma di Mussolini avrebbero mantenuto in piedi il fascismo ed il suo regime. Furono probabilmente queste le circostanze che portarono Adolf Hitler ad interpretare gli eventi del 25 luglio come un “*fulmine a ciel sereno*”<sup>389</sup>. Secondo altri autori, in realtà, la disaffezione popolare verso il duce sembrava riempire le pagine delle informative del servizio d’*intelligence* militare tedesco. Come affermò infatti il capo dell’ *Abwehr*, l’ammiraglio Canaris, sia prima che dopo il 25 luglio, il duce non riscuoteva più il consenso del decennio passato e le dure condizioni economiche sperimentate dalla popolazione italiana avevano ormai allontanato ogni possibilità di risoluzione della crisi<sup>390</sup>. Canaris riportò anche le notizie riguardanti l’esplosione spontanea di gioia della popolazione italiana alla notizia della destituzione di Mussolini, mentre Hitler sembrava ancora speranzoso sulle possibilità di attuare un immediato contro-golpe contro la “*cricca*” monarchico-badogliana, ipoteticamente sostenuto dall’ala più fanatica del partito e della Milizia<sup>391</sup>. Come detto, l’OKW aveva iniziato sin dalla primavera del’43 a predisporre differenti piani operativi per tamponare l’emergenza relativa all’invasione del territorio italiano, inizialmente con l’invio in Sicilia e Sardegna di due divisioni, poi con un progetto di occupazione capillare dei principali snodi strategici della penisola; era questa la fase in cui le discussioni sulla costituzione delle divisioni “M” confermavano un timore reale per il rischio di rivolgimento interno al regime fascista. Nei giorni successivi all’annuncio delle dimissioni di Mussolini, vennero sviluppati i piani dell’aprile e del maggio precedenti; ad essi si aggiunse il richiamo di Erwin Rommel da Salonicco, avvenuto il 26 Luglio e finalizzato alla costituzione di un comando militare in Baviera, camuffato da campo predisposto per il riposo delle truppe. Il comando avrebbe avuto la responsabilità iniziale di agire nel caso in cui le autorità militari italiane avessero deciso di ritirarsi dalla lotta contro gli Alleati<sup>392</sup>. Inoltre, le varie “direzioni” dei ministeri, delle forze armate e delle stesse SS, svilupparono in questa fase la strategia di infiltrazione che verrà posta alla base dell’occupazione dell’Italia settentrionale, generalmente indicata sotto il nome di operazione *Alarich*. La

---

<sup>389</sup> Klinkhammer, *L’occupazione*, op. cit. p. 25.

<sup>390</sup> Kuby, op. cit. p. 171.

<sup>391</sup> *Ibidem*.

<sup>392</sup> Klinkhammer, *L’occupazione*, op. cit. pp. 26-29. Il comando venne sibillantemente chiamato “*Auffrischungsstab*” (comando di tappa/riposo truppe) di Monaco.

sera del 26 luglio in un vertice militare di emergenza, Hitler, Keitel, Jodl e Dönitz vagliarono le ulteriori opzioni militari e politiche, attuabili nella penisola<sup>393</sup>.

L'unica operazione che entrò nella fase operativa preliminare sarebbe stata *Achse* con l'invio, tra il 27 ed il 28 luglio di ulteriori otto divisioni tedesche in Italia, dal Brennero<sup>394</sup>. Le divisioni che già erano in Italia riceverono, il 27 luglio, l'ordine di arrestare la propria marcia verso la Sicilia e di tenersi pronte per un'eventuale avvicinamento alla periferia di Roma<sup>395</sup>. Ulteriori operazioni vennero rimandate in seguito ai dubbi ed ai timori del *Grossadmiral* Karl Dönitz<sup>396</sup>: in caso di fallimento infatti, le divisioni tedesche in Sicilia e in Sardegna sarebbero andate perdute<sup>397</sup>. La situazione militare, nel caso di possibile contro-colpo di stato, non era infatti delle migliori per le forze armate tedesche in Italia: nella penisola erano infatti dislocate otto divisioni dell'esercito, cinque di queste erano state inviate in Sicilia e Sardegna, due in Calabria, fermate nella loro discesa verso l'isola tirrenica, ed infine solo una, la terza divisione corazzata, schierata a 15 Km dalla capitale, era in assetto da guerra e completa di tutti gli effettivi<sup>398</sup>. Ad esse si devono inoltre aggiungere alcuni gruppi di paracadutisti comandati dal generale Student<sup>399</sup>; dalla parte "avversa" si devono segnalare 13 divisioni di fanteria del Regio<sup>400</sup> pronte a rispondere ad un'eventuale azione tedesca sulla capitale, così da neutralizzare la possibilità di intervento immediato *Wehrmacht* nei confronti del neonato governo di Badoglio<sup>401</sup>.

Hitler seguì quindi i consigli di Dönitz, come già accennato e di Keitel e Jodl, i quali premevano per un'infiltrazione militare graduale in Italia per non far

---

<sup>393</sup> Quattro furono i piani operativi, da porre immediatamente in atto e che riprendevano le opzioni già studiate dall'OKW: le operazioni *Eiche* e *Student* avrebbero avuto l'obiettivo di liberare Mussolini e avviare la restaurazione fascista a Roma, successivamente ad interventi militari diretti contro il governo di Badoglio e del re; l'operazione *Schwarz* avrebbe portato alla costituzione di una linea di difesa italo-tedesca in Italia centro-meridionale ed infine la *Fall Achse*, che univa le due precedenti operazioni *Alarich* e *Konstantin* avrebbe portato all'occupazione dell'Italia centro-settentrionale e dei territori occupati dal Regio, il disarmo e la deportazione dei soldati italiani, ed infine la cattura della flotta, da Deakin, op. cit. p. 488 e Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 24-26, nn. 12-17.

<sup>394</sup> Aga Rossi, *L'Inganno reciproco*. op. cit. pp. 30, 31.

<sup>395</sup> Deakin, op. cit. p. 494.

<sup>396</sup> Karl Dönitz dal gennaio del 1943 era stato posto alla guida della *Kriegsmarine*, come capo dell'*Oberkommando* della Marina del *Reich*, dopo esser stato comandante generale plenipotenziario per la guerra sottomarina. Cfr. Liddel-Hart, op. cit. *ad indicem*.

<sup>397</sup> Deakin, op. cit. p. 489.

<sup>398</sup> Si tratta della 3° Panzer-Grenadier Division, dislocata nei pressi di Frascati, sede del Quartier Generale del Feldmaresciallo Albert Kesselring.

<sup>399</sup> Deakin, op. cit. p. 476.

<sup>400</sup> Alcune di queste divisioni furono unite alla "*Ariete*" nel "Corpo d'Armata Corazzato", che sarebbe dovuto intervenire in caso di reazione violenta di fascisti e tedeschi. Questa unità che nel settembre del '43 comprendeva cinque divisioni del Regio, avrebbe poi avuto la responsabilità della drammatica difesa di Roma dopo l'8 settembre. Cfr. Liddel-Hart, op. cit. pp. 635-637.

<sup>401</sup> Deakin, op. cit. p. 476.

tagliare fuori le truppe già stanziato in Italia e per non perder in un sol colpo anche i Balcani, in seguito alla probabile defezione dell'esercito di Badoglio<sup>402</sup>.

Tornando alle conseguenze immediate della destituzione del duce, nelle prime giornate successive al Gran Consiglio, alcuni "fuoriusciti" fascisti avevano raggiunto dopo alcune peripezie il *Reich* in fuga dalle forze di polizia del nuovo governo. Il primo ad arrivare in Germania sarebbe stato Roberto Farinacci presentatosi all'ambasciata tedesca di Roma "pallido e tremante" per il timore di essere arrestato, così da venire prontamente inviato a Monaco, travestito da pilota tedesco<sup>403</sup>. Il ras di Cremona venne ricevuto dal *Führer* il 27 luglio e, anche a causa della mancanza di cautela nel riportare le notizie provenienti dall'Italia<sup>404</sup>, venne fatto oggetto di una dura aggressione verbale da Hitler<sup>405</sup>. In particolar modo Farinacci riferì sulla condotta dei consiglieri nazionali in relazione all'odg di Grandi ed espose il piano alla base del proprio ordine al *Führer*<sup>406</sup>, candidandosi successivamente come leader di un'eventuale restaurazione fascista in Italia<sup>407</sup>. La condotta del ras venne interpretata da Hitler come meschina mossa politica per avvantaggiarsi nei confronti del duce, portandolo a ritenere Farinacci responsabile della caduta dell'alleato<sup>408</sup>. Le notizie circa la situazione italiana non vennero chiarite dal ras e lo stesso colloquio tra Mackensen e Buffarini Guidi, avvenuto poco prima dell'arresto di quest'ultimo, non sembrava poter gettare maggior luce sugli sviluppi romani<sup>409</sup>.

Successivamente Mackensen avrebbe ricevuto le rassicurazioni dello stesso Badoglio, riecheggianti le parole già espresse nel suo proclama, in relazione alla continuazione della guerra dell'Asse<sup>410</sup>. Il caos di notizie ed informative confidenziali di quei giorni spiega, in parte, il ritardo con il quale lo stesso Hitler si rese conto della situazione italiana e della sorte di Mussolini, visti come eventi influenti sulla stabilità del potere nazista in Europa<sup>411</sup>. Il *Führer* in tal senso necessitava di una manifestazione anche esteriore della solidità della sua alleanza continentale; per ciò, oltre a palesare il proposito di cercare ovunque

---

<sup>402</sup> *Ivi*, p. 495.

<sup>403</sup> Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. p. 42, la testimonianza è quella dello *Standartenführer* delle SS Eugen Dollman.

<sup>404</sup> In seguito all'incontro con Hitler, il ministro Goebbels lo avrebbe definito un "imbecille maldestro", in R. Canosa, *Farinacci, il superfascista*, Mondadori, Milano, 2010, p. 301.

<sup>405</sup> G. Bocca, *La Repubblica*. Op. cit. Pag. 4, 5.

<sup>406</sup> Deakin, op. cit. p. 484.

<sup>407</sup> È questa la versione di Eugen Dollman, riportata in Canosa, op. cit. pp. 299-301.

<sup>408</sup> Deakin, op. cit. p. 484.

<sup>409</sup> Prima di esser arrestato, , nel pomeriggio del 25 luglio, Buffarini Guidi rassicurava l'ambasciatore tedesco a Roma sulle sorti del regime e di Mussolini stesso, da *Ibidem*.

<sup>410</sup> *Ivi*, p. 486.

<sup>411</sup> *Ibidem*, In una conversazione col generale Jodl, la sera del 26 luglio, Il *Führer* affermò: "spero solo che non abbiano arrestato il Duce". Secondo Kuby e Deakin, si svolse in questa fase un vera caccia all'uomo, tra autorità del Servizio di Informazioni Militari e del Ministero dell'Interno e agenti dell'*Abwehr* e dell'*SD*. Mussolini venne prima trasportato sull'Isola di Ponza, poi alla Maddalena, ed infine nell'hotel di Campo Imperatore, dove fu liberato il 12 settembre 1943. Da Deakin, op. cit. p. 546, Kuby, op. cit. p. 174.

Mussolini<sup>412</sup>, vagliò la possibilità di selezionare un capo fascista alternativo per guidare, dopo il duce, quel che sarebbe rimasto dello Stato italiano<sup>413</sup>. Al tempo stesso, mentre i piani militari venivano rimandati, le “soluzioni politiche” al *golpe* monarchico si sarebbero basate sulle incostanti informazioni provenienti da Roma o dai primi fuoriusciti fascisti nei giorni seguenti alla seduta del Gran Consiglio.

Successivamente all'arrivo di Farinacci, sarebbero giunti entro i confini del *Reich* altri protagonisti dei 600 giorni, tra i quali segnaliamo Alessandro Pavolini, il figlio di Mussolini, Vittorio, gli insondabili coniugi Ciano ed il presidente dell'Opera Nazionale Balilla, Renato Ricci<sup>414</sup>. Il giorno precedente all'incontro tra Farinacci ed Hitler fu Giovanni Preziosi ad essere torchiato dal *Führer*<sup>415</sup>. Nei giorni successivi, i colloqui tra fascisti in fuga, ministri, ufficiali e gerarchi del *Reich* posero le basi per le prime “alleanze” interpersonali che ebbero poi una basilare influenza nel caos di poteri della RSI; ad esclusione dei Ciano, tutti gli altri transfughi ebbero incarichi ufficiali di primaria importanza nella RSI - su tutti Ricci e Pavolini - o comunque ruoli fondamentali ed influenti nella gestione della repressione e della propaganda saloina, come nel caso di Farinacci<sup>416</sup>.

Fu in questa fase che per volontà di Badoglio e del re vennero avviati i primi colloqui con gli Alleati, all'insegna dell'assoluta segretezza e caratterizzati da non poche diffidenze. Badoglio si era risolto solamente il 12 agosto ad avviare la missione segretissima del generale Giuseppe Castellano, inviato in Portogallo per i primi abboccamenti con gli Anglo-Americani<sup>417</sup>. I colloqui che presero avvio a Lisbona, presso la sede dell'ambasciatore britannico Hoare, vennero da subito rallentati dalla contemporanea conferenza di Quebec, svoltasi tra il presidente Roosevelt e il premier Churchill per la definizione della strategia militare da adottare nel teatro europeo. Il vertice “*Quadrant*”, dal suo nome in codice, si svolse tra il 14 ed il 24 agosto 1943 e diede esiti particolari per la situazione italiana del tempo; la conferenza sancì l'imposizione della resa senza condizioni all'Italia, a causa delle insistenze del premier britannico Churchill. La resa di Roma sarebbe stato l'inderogabile preliminare a qualsiasi ulteriore sviluppo diplomatico, avente per obiettivo la futura collaborazione con gli Alleati in chiave anti-tedesca<sup>418</sup>. Il 17 agosto, d'altra parte, era iniziato l'imbarco verso la Calabria delle truppe italo-tedesche ancora presenti in Sicilia, così da segnare di

---

<sup>412</sup> Kuby, op. cit. pp. 170 e seg.

<sup>413</sup> Collotti, *L'amministrazione tedesca*, op. cit. pp. 31, 32.

<sup>414</sup> De Felice, *La guerra civile*, op. cit. pp. 212 e seg.

<sup>415</sup> *Ivi*, p. 215. Preziosi era in realtà presente in Germania dal giorno precedente, per un ciclo di conferenze e poté verosimilmente dare poche informazioni a Hitler.

<sup>416</sup> Farinacci non ebbe incarichi ministeriali, né nomine relative all'amministrazione provinciale, tuttavia, come vedremo, attraverso la direzione de «Il Regime Fascista» e alcuni rapporti ufficiosi con squadristi e fascisti intransigenti, rimase tra le personalità più influenti dell'ultimo fascismo.

<sup>417</sup> Aga Rossi, *Una Nazione*. op. cit. pp. 72-74, 94.

<sup>418</sup> Di Nolfo, op. cit. pp. 482 e seg.

fatto la fine dell'operazione *Husky*. Si dovrà tuttavia attendere il 28 agosto per un accordo preliminare tra il generale italiano e gli inviati del comandante in capo delle forze alleate nel Mediterraneo, Eisenhower; in seguito Castellano sarebbe stato accompagnato in Sicilia per la firma dell'accordo, dopo aver ricevuto il benestare del re e del capo di governo. Come è noto, il 3 settembre a Cassibile, in provincia di Siracusa, il generale appose la sua firma al testo del cosiddetto "Armistizio breve": l'accordo che avrebbe sancito la conclusione delle ostilità tra Italia ed Alleati, con il parallelo ordine di "volgere" le armi contro gli ex-alleati germanici.

L'annuncio pubblico della resa sarebbe stato dato alcuni giorni dopo la firma, sebbene non venissero date ulteriori precisazioni sul momento esatto della proclamazione; l'esercito italiano avrebbe dovuto cooperare per non far fallire gli sbarchi alleati nella penisola, bloccando le iniziative di reazione tedesche e predisponendo delle basi aeree nei dintorni di Roma per facilitare l'aviosbarco di truppe alleate. Il piano avrebbe portato alla difesa della capitale e, nei suoi obiettivi massimi, alla cattura di gran parte delle forze germaniche a sud di Roma; l'annuncio e l'attacco anglo-americano all'Italia continentale sarebbero dovuti avvenire contemporaneamente<sup>419</sup>. Nel contesto delle negoziazioni italo-alleate, gli Anglo-Americani palesarono una certa fretta nel firmare l'armistizio, a causa della debolezza delle proprie posizioni militari<sup>420</sup>; ricordiamo a tal proposito che il settore mediterraneo era considerato, soprattutto da Roosevelt, come secondario<sup>421</sup> rispetto ai progetti di alleggerimento della posizione dell'Armata Rossa attraverso l'apertura di un "secondo fronte" continentale, richiesto con insistenza da Stalin<sup>422</sup>.

La firma dell'armistizio avvenne dopo alcune settimane di crescente tensione tra i comandi militari italiani e tedeschi, causate dalla discesa e dall'insediamento delle divisioni sotto la guida di Rommel nella pianura padana.

In questa fase, il numero di divisioni della *Wehrmacht* presenti nella penisola ascese a 18, di cui nove nelle regioni a nord di Roma<sup>423</sup>. La palpabile tensione tra autorità militari dell'Asse può essere considerata anche in parallelo all'irrigidimento dei provvedimenti di polizia di Badoglio, tra il 22 ed il 24 agosto. Negli stessi giorni finali di agosto, per volontà di Hitler e Ribbentrop, Mackensen venne sostituito dall'ex-ambasciatore presso la "Residenza di Tunisi"

---

<sup>419</sup> E. Aga Rossi, *Una Nazione*, op. cit. pp. 96-100, ead. *L'inganno*, op. cit. introduzione e pp. 38 e seg. e Di Nolfo, op. cit. p. 482.

<sup>420</sup> Aga Rossi, *Una Nazione* op. cit. p. 96.

<sup>421</sup> Schreiber, *La seconda guerra mondiale*, op. cit. pp. 72-75, Weinberg, op. cit. pp. 450 e seg.

<sup>422</sup> Aga Rossi, *L'inganno*, op. cit. pp. 35, 50. Per le considerazioni sul "secondo fronte europeo" si veda dal punto di vista militare Liddel-Hart, op. cit. pp. 530 e seg. e *passim* e Weinberg, op. cit. pp.46 e seg.

<sup>423</sup> Gentile, *I crimini*, op. cit. p. 38, n. 19. L'autore afferma in nota: "già il 5 agosto 1943 il numero di divisioni tedesche in Italia era raddoppiato rispetto al 25 luglio (da 9 a 18 divisioni). Intorno alla metà di settembre il loro numero risultava addirittura quintuplicato (più di quaranta divisioni, sebbene molte di esse non avessero l'organico completo)".

e prima ancora rappresentante tedesco nel protettorato siriano di Vichy, Rudolph Rahn, stimato diplomatico e futuro protagonista della RSI come “plenipotenziario del *Reich* in Italia”.

Mackensen pagò in tal senso lo scotto di non aver previsto la crisi del fascismo italiano, al tempo stesso la scelta di un diplomatico capace e stimato dai più alti gradi dell'*Auwärtinges Amt* ebbe un'influenza determinante nella caratterizzazione particolare della Repubblica sociale nel contesto dei collaborazionismi europei.

La firma dell'armistizio, tra le altre cose, venne effettuata nello stesso giorno in cui Badoglio riceveva il neo-nominato Rahn a Roma, ripetendogli la sua fedeltà e facendo riferimento alla lealtà militare italiana: “*Mackensen*<sup>424</sup>, *Pétain* ed io (naturalmente parla Badoglio) *siamo i più vecchi marescialli d'Europa*”. A quanto risulta dalle sue memorie, il nuovo ambasciatore non credette minimamente alle professioni di fede dell'anziano militare<sup>425</sup>.

Nonostante gli accordi di Cassibile, come ebbero modo di conoscere gli alti comandi alleati ad Algeri il 6 settembre, Badoglio ed Ambrosio avevano effettuato solo minime operazioni preparatorie in sostegno del futuro attacco alleato<sup>426</sup>. Nei piani originali, il Regio Esercito avrebbe dovuto sostenere lo sbarco alleato in una località non specificata della costa tirrenica<sup>427</sup> e facilitare l'atterraggio di un reparto di paracadutisti nei pressi di Roma, dove avrebbe dovuto partecipare alla difesa della città (operazione “*Giant II*”)<sup>428</sup>.

La data delle due operazioni “*Avalanche*” e *Giant II* non venne comunicata dagli Alleati al governo di Roma, sebbene alcune informative del 5 e del 6 settembre sembrarono confermare, per lo stato maggiore italiano, l'imminenza dello sbarco e del lancio, entrambi da effettuare, come già detto, in parallelo con l'annuncio pubblico dell'armistizio.

La mancata preparazione italiana portò all'annullamento dell'operazione *Giant II*, con conseguenze drammatiche per i reparti del Regio lasciati a difesa della capitale. La mancanza (o si potrebbe dire l'eccesso) di realismo politico, prima ancora che strategico di Badoglio e del re, divennero in qualche modo manifesti il pomeriggio dell'8 settembre, quando il generale Eisenhower comunicò via radio l'avvenuto armistizio e la conseguente sospensione delle ostilità italo-alleate. L'annuncio di Eisenhower spinse il re a convocare i ministri

---

<sup>424</sup> Badoglio in questo caso fa riferimento a August von Mackensen, padre dell'ambasciatore e generale della Grande Guerra.

<sup>425</sup> Deakin, op. cit. p. 521.

<sup>426</sup> Aga Rossi, *Una Nazione*, op. cit. p. 105.

<sup>427</sup> In tal senso si fece spesso riferimento alla credenza errata che lo sbarco potesse svolgersi a nord della capitale. Sembra tuttavia che la specificazione del luogo rientrasse nella chiave di lettura fornita dalla Aga Rossi nel suo *L'inganno reciproco*. Alle richieste italiane, mal supportate dalla successiva preparazione militare, i diplomatici alleati sembrarono prediligere un atteggiamento sibillino e volutamente impreciso, da *ead. L'inganno reciproco*, op. cit. pp. 34 e seg.

<sup>428</sup> *Ivi*, pp. 102-105.

militari del governo di Badoglio, alti ufficiali responsabili del SIM<sup>429</sup> e comandanti dei reparti dislocati a Roma, in una riunione di emergenza al Quirinale. Durante la seduta, l'incredibile proposta di buona parte della gerarchia politico-militare del regno riguardava la possibilità di rigettare l'accordo con gli Anglo-Americani, rifiutandone le conseguenze<sup>430</sup>. Fu il maggiore Marchesi, collaboratore di Castellano ad Algeri nelle ultime fasi della trattativa per l'armistizio e presente alla riunione in vece del firmatario della resa a spiegare che una tale decisione era ormai impossibile da attuare, riuscendo così a "*riportare tutti alla realtà*"<sup>431</sup>. L'annuncio della cessazione delle ostilità verrà quindi dato da Pietro Badoglio alle 19,30 di sera, in un ulteriore e drammatico proclama<sup>432</sup>.

I tentennamenti del re e di Badoglio sembrano comprovare, nelle ore decisive dell'annuncio armistiziale, la volontà ed il desiderio di tenersi libere più opzioni possibili ed un conseguente spazio di manovra col fine di salvare la dinastia ed il governo<sup>433</sup>; sull'atteggiamento del re, in particolare, sembrarono pesare anche i timori per un possibile sbocco repubblicano al caos delle settimane successive al 25 luglio: è questo uno dei motivi per la mancanza di collaborazione con le forze anti-fasciste nella prima fase del "dopo-Mussolini", da porre assieme alla volontà di sondare qualsiasi possibilità in chiave di sopravvivenza per la propria casata<sup>434</sup>. Più in generale si potrebbe affermare che le personalità di grado più elevato delle forze armate e del governo, non solo del primo ministro e del re, esposero un atteggiamento attendista ed indirizzato alla maggior limitazione possibile dei danni personali<sup>435</sup>. Le conseguenze dell'impreparazione e dell'egoismo politico e militare della dirigenza del regno si abbattono drammaticamente sulla massa di Italiani in divisa e sulla popolazione civile della penisola.

---

<sup>429</sup> Servizio di Informazioni Militari, ovvero l'*intelligence* del Regio Esercito.

<sup>430</sup> Aga Rossi, *Una Nazione*, op. cit. p. 115.

<sup>431</sup> *Ibidem*.

<sup>432</sup> Il testo è qui riportato così come apparve nelle prime pagine dei giornali della mattina del 9 settembre 1943, dal «Corriere della Sera», edizione di Milano, del 9 settembre 1943:

Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane.

La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.

<sup>433</sup> F. Cammarano, *La fuga dei Savoia; una scommessa obbligata*, in Melloni, op. cit. p. 19, 20.

<sup>434</sup> M. Pacelli, *Roma*. In *ivi*, pag. 56.

<sup>435</sup> Aga Rossi, *Una Nazione*. op. cit.1 p. 122.



### Capitolo III

#### Occupazione e Violenza.

In questo capitolo, avvieremo la trattazione dell'oggetto centrale di questa tesi, ovvero la violenza verso tutti coloro che, a vario titolo e per differenti contingenze temporali e geografiche, furono definiti ribelli o vennero generalmente annoverati tra i nemici delle forze armate tedesche e dei "collaborazionisti" italiani. È questo un argomento ampio e complesso e gli studi ad esso relativi, come abbiamo tentato sinteticamente di descrivere nel primo capitolo, hanno subito influenze e censure in relazione più o meno diretta con gli equilibri politici della seconda metà del novecento italiano ed europeo. In questo capitolo faremo quindi riferimento alla prima fase di operazioni militari delle forze armate tedesche in Italia. Tenteremo di definire alcune "categorie della violenza", inizialmente con la descrizione delle feroci operazioni di cattura, saccheggio e sgombero dei soldati italiani e delle popolazioni delle regioni percorse direttamente dal fronte meridionale, per poi introdurre i primi esempi di "strage", sia nel centro-sud e sud d'Italia, sia nelle regioni poste più a nord della penisola. È bene introdurre tale argomento descrivendo alcuni caratteri propri dell'occupazione tedesca: ad un primo paragrafo relativo alla violenza nazista di settembre e ottobre, seguirà infatti una descrizione della struttura amministrativa e militare messa in piedi in Italia dall'autunno del'43. A tal proposito si deve far riferimento ad un sistema di occupazione della penisola insediato per gradi e che solo successivamente a duri contrasti tra differenti personalità della *Führung* nazista divenne parzialmente stabile. La lotta per l'accaparramento di ruoli e responsabilità amministrative nell'Europa occupata portò per tutta la guerra ad un sistema già definito "policratico" dalla storiografia tedesca degli ultimi trent'anni del'900. Lo spezzettamento del potere relativo nei domini tedeschi, imposto da differenti autorità del *Reich* attraverso la ricerca di spazi di manovra ed autonomia nel contesto dell'occupazione, aveva già prodotto conseguenze drammatiche nel contesto dell'Europa orientale conquistata dalla *Wehrmacht*.

Nel caso italiano, pur con tutte le differenze del caso, i comandi militari, di polizia e delle SS tedeschi importarono una condotta simile a quella "sperimentata ad est"<sup>1</sup>, in particolar modo legata alle fasi belliche che sconvolsero la penisola durante la risalita delle armate alleate<sup>2</sup>. Successivamente

---

<sup>1</sup> In tal senso riprendendo gli studi di Carlo Gentile, Lutz Klinkhammer e Gerhard Schreiber si fa riferimento alla *Osterfahrung* (esperienza ad est, ovvero sul fronte orientale) come fonte di una violenza estrema e spesso finalizzata allo sterminio totale anche della popolazione civile, "esportata" in differenti contesti geografici. Cfr. L. Klinkhammer, *Le stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili*, Donzelli, Roma, 1997, pp. 143 e seg e *id. L'occupazione*, op. cit. pp. 323-360 e 412-430, G. Schreiber, *La vendetta*, op. cit. pp. 11-30 e 50-54, Gentile, *I crimini*, op. cit. pp. 22, 23, e *infra* nota n° 3, presente capitolo.

<sup>2</sup> Ci riferiamo all'esperienza diretta di reparti che furono dislocati sul fronte orientale per poi essere richiamati in Italia nel contesto della preparazione all'occupazione tedesca, sia ai metodi

alla descrizione dell'occupante, andremo poi a delineare alcune considerazioni sull'amministrazione della RSI e di come le strutture statali d'Italia siano state sconvolte dalle fasi immediatamente successive all'otto settembre e dall'imposizione dell'"*ipotesi di collaborazione*"<sup>3</sup> espressa dalle autorità naziste.

Porremo una forte attenzione su quelli che possiamo definire come "conflitti di autorità", esplosi nei 600 giorni a causa della volontà di differenti personalità (militari, amministrative e politiche) di conquistare uno spazio di autonomia effettiva nell'eterogeneo sistema burocratico della RSI. Ciò avvenne su di un piano inferiore e subordinato agli ordini ed alle istanze degli occupanti; tuttavia, la definizione della RSI come *puppet state* del *Reich* non deve limitare l'analisi della condotta e dell'attività autonome delle autorità repubblicane.

La tesi qui riportata è che, il PFR, insieme ad altre autorità della Repubblica, si sia schierato tanto a livello nazionale e governativo, quanto a livello provinciale ed inferiore in questa "lotta per il potere" finendo per acquisire *de facto* competenze amministrative e responsabilità di governo che non competevano né tradizionalmente, né per disposizioni coeve, alla struttura partitica fascista. In tal senso ci concentreremo su alcune questioni di gestione ed amministrazione, insieme nazionali e provinciali, a partire dalla materia dell'ordine pubblico e dell'arruolamento. Possiamo anticipare che sia la segreteria nazionale del PFR, sia le relative federazioni provinciali tentarono di occupare posizioni di responsabilità e di competenza a detrimento di altri "ruoli" di governo e dell'amministrazione locale.

### **3.1 L'otto settembre ed il *Reich*: dall'operazione *Achse* alla prima fase della violenza tedesca nell'Italia occupata.**

Nella serata dell'8 settembre, dopo l'annuncio di Pietro Badoglio, i comandi della *Wehrmacht* in Italia, imbeccati dalle comunicazioni dell'OKW, avviarono rigorosamente l'operazione *Achse*, finalizzata ad occupare le maggiori città ed i più importanti punti strategici della penisola e alla cattura dei soldati italiani del Regio e del naviglio militare della Marina. Buona parte di questi obiettivi sarebbe stata rapidamente conseguita dalle divisioni sottoposte al comando del gruppo di armate B di Erwin Rommel che, come visto precedentemente, era stato dislocato sulla Pianura Padana, sin dall'agosto precedente. Le disposizioni riguardanti le operazioni militari delle forze di Rommel andavano ad aggiungersi alla strategia difensiva delle forze sottoposte al comando di Albert Kesselring, impegnate a contrastare lo sbarco delle forze anglo-americane a sud di Napoli, nella baia di Salerno. *Avalanche* era stata anticipata da un primo trasporto di truppe, prevalentemente britanniche, avvenuto il 3 settembre, tra Puglia e

---

ed alle condotte che porteranno alcune formazioni della *Wehrmacht*, delle *Waffen-SS* e della *Luftwaffe* a commettere azioni criminose ed "eliminazioniste", cfr. Bartov, op. cit. pp. 133 e seg. e Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. pp. 22, 23, 52-55 e 350 e seg.

<sup>3</sup> In tali termini si esprime Klinkhammer, in relazione alla possibilità accordata da Rahn alle autorità italiane nel settembre del '43, in *id. Stragi*, op. cit. pp. 145 e seg.

Basilicata (operazione “*Slapstick*”), e dalla contemporanea invasione della Calabria (operazione “*Baytown*”). Le truppe britanniche avrebbero dovuto risalire la Puglia e la Calabria nei giorni precedenti allo sbarco di Salerno, così da accerchiare le divisioni della 10° armata del generale Vietinghoff; a causa della non perfetta preparazione logistica dell'avanzata, aggravata dallo stato delle vie di comunicazioni delle due regioni, il grosso delle forze tedesche riuscì a sganciarsi sia dalla V armata statunitense, sbarcata in Campania, sia dai due corpi d'armata britannici che risalivano da sud<sup>4</sup>. La stessa *Avalanche* fu sul punto di fallire, in quanto i piani di sbarco e risalita della Campania non avevano previsto l'accanita resistenza gestita dal capo di stato maggiore di Kesselring, Siegfried Westphal. Nei primi tre giorni di combattimento, successivi allo sbarco avvenuto nella serata dell'otto settembre, la 16° Panzer-Division aveva effettivamente bloccato la manovra anglo-americana, così da permettere al feldmaresciallo Kesselring, il riassetto della linea di combattimento<sup>5</sup>. Le manovre di difesa e sganciamento delle forze tedesche, nella baia di Salerno, ebbero successo nonostante la radicale sproporzione di uomini e mezzi schierati degli alleati, riferibile a cifre che doppiavano la totalità di truppe ed armi dei difensori<sup>6</sup>. La linea di difesa si attestò alla metà di ottobre lungo la direttrice Gaeta-Cassino-Ortona (la cosiddetta “Linea Gustav”) e resse agli assalti alleati fino alla tarda primavera del'44<sup>7</sup>.

Nel resto d'Italia, ad una prima fase di euforia per la sperata cessazione delle ostilità, sulla falsariga di quanto era avvenuto il 25 ed il 26 luglio, seguirono invece alcuni giorni di caos generalizzato e radicali paure, legate alla contemporanea azione delle forze armate del *Reich*. In alcuni casi la popolazione italiana si abbandonò a saccheggi e deliberate distruzioni di materiale bellico, spesso incentivati dai comandi tedeschi nelle zone in cui i loro effettivi erano meno numerosi<sup>8</sup>, salvo poi essere duramente sanzionati in differenti circostanze ed aree geografiche dalle stesse autorità.

Nel caos dello “*sfascio*” dell'esercito italiano, al contrario, le manovre della *Wehrmacht* furono caratterizzate dal rigore e dalla rapidità d'esecuzione degli ordini, sicché, nei primi tre giorni successivi all'armistizio, gli obiettivi predisposti dall'operazione *Achse* poterono dirsi complessivamente raggiunti<sup>9</sup>.

---

<sup>4</sup> Liddel-Hart, op. cit. pp. 642 e seg.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp.648-651.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 650 e seg.

<sup>7</sup> Per puntiglio militare, si dovrebbe far riferimento al fatto che, le due più famigerate “linee” di difesa della *Wehrmacht* in Italia, la Gustav e la Gotica, constavano in realtà di differenti strutture di difesa parallele, legate alla strategia di “sganciamento elastico” di Kesselring e dei suoi generali più capaci, come il già incontrato Westphal e soprattutto il generale Fridolin von Senger und Etterlin. In questo caso, la Gustav era anticipata dalla linea “Barbara” e dalla linea Viktor, in *ivi*, pp. 413, 649 e seg.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp.17.

<sup>9</sup> Deakin, op. cit. pp. 488, 489.

Le forze armate italiane vennero lasciate senza ordini precisi, in una situazione resa ancor più grave dalla scarsa efficienza delle truppe dislocate entro i confini nazionali<sup>10</sup>. Le comunicazioni provenienti dallo stato maggiore si erano infatti limitate all'invio della "memoria operativa 44", predisposta da Roatta nei giorni immediatamente precedenti all'annuncio dell'armistizio. Gli studi di Aga Rossi, relativi alle testimonianze provenienti dai memoriali degli ufficiali superiori del Regio, descrivono il documento come generale, impreciso e slegato da qualsiasi considerazione strategica di più ampio respiro, soprattutto se messo a confronto con le rigorose istruzioni della *Wehrmacht*<sup>11</sup>. I reparti del Regio, colti alla sprovvista dall'annuncio dell'armistizio, dovettero quindi confrontarsi autonomamente alle rigorose istruzioni dei comandi degli ex-alleati, con conseguenze generalmente drammatiche nei casi di resistenza agli ordini di disarmo e cattura delle forze armate germaniche<sup>12</sup>. Dopo venti anni di dittatura, i militari italiani furono in quel contesto costretti a prendere decisioni autonome, legate allo spirito di corpo del loro reparto di appartenenza, quanto a considerazioni politiche (e prepolitiche) sul regime, in cui la maggioranza di loro stessi era cresciuta<sup>13</sup>. Gli appelli all'imboscamento ed al "*Tutti a casa*"<sup>14</sup> si inseriscono quindi in contingenze particolari che dovrebbero smentire le metaforiche e storicistiche ipotesi di "*morte della patria*"<sup>15</sup>. Al contrario, la situazione successiva all'armistizio dovrebbe porre in evidenza il senso di sfiducia e panico che colse i circa quattro milioni di uomini in divisa precipitati nel caos, dopo tre anni di guerra combattuta dalla parte degli aggressori, e terminati nel maggioritario disinteresse dei comandi verso i propri sottoposti<sup>16</sup>.

---

<sup>10</sup> G. Rochat, *L'armistizio dell'8 settembre*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, *Dizionario della Resistenza*, vol. I, Einaudi, Torino, 2000, p. 38.

<sup>11</sup> Aga Rossi, *Una Nazione*, op. cit. pp. 211 e seg.

<sup>12</sup> Non si può non fare riferimento al problema de *La scelta* espresso nel primo capitolo di Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. pp. 3 e seg.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 33-38.

<sup>14</sup> Il riferimento è al film di Luigi Comencini "*Tutti a casa*", nel quale, nelle prime scene, appare Alberto Sordi, nei panni di un tenente del Regio. In una comunicazione tra il tenente ed il comando militare, tra il tragicomico e l'incredulità, una frase descrive precisamente la situazione in cui si trovarono le forze armate italiane: "*Signor colonnello (...) avviene una cosa incredibile. I Tedeschi si sono alleati con gli Americani!*". L. Comencini, *Tutti a casa*, D. De Laurentis cinematografica, Orsay Film, sceneggiatura di Age & Scarpelli, L. Comencini e M. Fondato. 1960.

<sup>15</sup> In riferimento al libro di Ernesto Galli della Loggia, rifiutiamo recisamente qualsiasi parallelismo relativo a caratteri storici stereotipati o esaminati in maniera pretestuosa ed induttiva, soprattutto in riferimento alla mancata analisi della costruzione propagandistica di "*patria fascista*". L'edizione a cui facciamo riferimento è *id. La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2003. Una parziale ritrattazione di questa teoria si avrà in E. Galli della Loggia, *La tematica della morte della Patria nella storia politica dell'8 settembre*. In Melloni, op. cit. pp. 251 e seg.

<sup>16</sup> Ciò avrà conseguenze radicali nella mancanza di fiducia e nel rifiuto di alcuni caratteri anche solo esteriormente gerarchici da parte di alcune bande partigiane verso le istituzioni e gli stessi reduci del Regio esercito, in Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. pp. 98-100.

L'otto settembre e la fuga da Roma appaiono quindi non tanto come il crollo o la morte della nazione risorgimentale, come Galli della Loggia suggeriva, ma come la conclusione di un certo tipo di cornice istituzionale, responsabile del vuoto politico successivo e delle sue conseguenze.

La perdita di credibilità del sovrano peserà sugli avvenimenti degli ultimi due anni di guerra, come anche sulla natura istituzionale successiva dell'Italia democratica<sup>17</sup>. Le opzioni dei soldati del Regio si limitarono quindi a poche e forzate scelte, conseguenti ad impeti personali o decisioni prese in maniera più o meno democratica. Oltre alla fuga ed al cosiddetto "imboscamento", attuato sfruttando l'ospitalità e gli aiuti della popolazione civile, si deve far riferimento ai reparti che tentarono di rifugiarsi in zone difficilmente raggiungibili, dando origine alle prime, ed invero precarie, formazioni "irregolari" in montagna<sup>18</sup>.

Infine, nei casi in cui la fuga non fosse stata possibile, le opzioni dei soldati del Regio si ridussero al consegnarsi o aderire alle formazioni militari della *Wehrmacht* o a resistere con le armi agli ordini tedeschi, con conseguenze che andremo a descrivere.

Questo stato di cose fu il prodotto della fuga, avvenuta all'alba del nove settembre del re, Badoglio e delle personalità della più elevata gerarchia governativa e militare del regno. Il corteo dei fuggitivi lasciò Roma, aggirando gli scontri<sup>19</sup> che, sin dalla notte precedente, erano esplosi tra paracadutisti tedeschi e le divisioni italiane acquartierate nella periferia della capitale. Il capo di stato maggiore generale Ambrosio ed i generali Roatta e Carboni<sup>20</sup> lasciarono senza ordini, per 48 ore di seguito<sup>21</sup>, le cinque divisioni del Corpo d'Armata Corazzato di Roma, sicché i combattimenti eroici e disperati di quei giorni vennero sostenuti senza un piano generale di difesa e senza realistiche possibilità di successo, dopo l'annullamento di *Giant II*<sup>22</sup>.

---

<sup>17</sup> P. Pombeni, *l'otto settembre e le aporie della storia. Fra crisi di regime, nodi che vengono al pettine e debolezze umane*. In Melloni, op. cit. p. 303.

<sup>18</sup> In ciò, per alcune aree come il Cuneese, si concretizzò la ricercata unità tra formazioni militari e prime bande politiche antifasciste, salite in montagna per dar avvio alla lotta per la Liberazione nazionale, si veda e.g. M. Giovana, *Piemonte*, in Collotti, Sandri, Sessi, *Dizionario*, op. cit. pp. 501 e seg.

<sup>19</sup> Tralasciamo volutamente le teorie su accordi segreti tra Badoglio ed i servizi di informazione delle SS, che avrebbero lasciato andare il re e la sua "scorta" in cambio di Roma. Cfr. Cammarano, op. cit.

<sup>20</sup> Ex capo del SIM, Carboni avrebbe dovuto avere la responsabilità della difesa della capitale, essendo stato posto nel ruolo di comandante delle divisioni di stanza a Roma. Carboni non si farà trovare a Roma nelle giornate del 9 e del 10 settembre, ma al tempo stesso risulta il responsabile della consegna di alcuni "carichi di armi" ai comunisti Luigi Longo ed Antonello Trombadori, nella mattinata del 9. Su ordine di Roatta, sembra, Carboni si allontanerà fino al 10 settembre dalla città, ritornandovi solo per assistere alla resa di Calvi di Bergolo. In R. Zangrandi, *25 luglio - 8 settembre*, Feltrinelli, Milano, 1964, pp. 402 e seg.

<sup>21</sup> L'unico ordine che arrivò al C.A.M. fu quello di "ripiegare su Tivoli per coprire la fuga del re", da Rochat, *L'armistizio*, op. cit. p. 37.

<sup>22</sup> Zangrandi, op. cit. pp. 406, Aga Rossi, *Una nazione*, op. cit. pp. 114-118.

Nello stessa giornata del nove i responsabili dei partiti antifascisti crearono il Comitato di Liberazione Nazionale a Roma, primo organo direttivo della Resistenza, istituito con il chiaro obiettivo di opporsi all'occupazione tedesca, in un contesto segnato dal vuoto istituzionale. La "mossa" di Vittorio Emanuele III, pur da considerare nel contesto delle speranze di una rapida risalita alleata della penisola<sup>23</sup>, deve essere interpretata come egoistica decisione politica, finalizzata alla sopravvivenza della propria dinastia<sup>24</sup>. Eppure, mentre nelle conseguenze del 25 luglio erano stati progettati piani di contrasto ad insurrezioni segnate da differenti colori politici, i piani per gestire l'emergenza armistiziale furono caratterizzati dalla confusione e dall'assenza di ordini precisi<sup>25</sup>.

Esempi in tal senso si ritrovano nelle comunicazioni dei comandi militari superiori dell'esercito successive al proclama di Badoglio.

Oltre alla già citata memoria operativa 44, inviata da Roatta, il capo di stato maggiore Ambrosio ordinò a tutti i comandi del Regno *"di assumere nei confronti dei tedeschi quell'atteggiamento che apparirà meglio adeguato alla situazione"*, le truppe avrebbero dovuto solo prestare attenzione a non farsi disarmare dalla popolazione, mentre *"non (doveva...) essere presa iniziativa di atti ostili contro i germanici"*<sup>26</sup>. Il senso di smarrimento non fu eliminato neanche dagli ordini provenienti dallo stato maggiore dell'esercito, apparentemente preoccupato più dall'ordine pubblico che non dalla condotta probabile<sup>27</sup> dell'OKW tedesco. Sulla falsariga di quanto venne disposto il 27 luglio in materia di *"ordine pubblico"*, Roatta comunicava a tutti i comandi territoriali entro i confini nazionali che *"eventuali tentativi di sedizione, disordine et indisciplina siano immediatamente et radicalmente repressi"*<sup>28</sup>. Per concludere questa rassegna di ordini, consigli ed inviti "alla prudenza" da parte delle autorità militari del regno, si può far riferimento all'ordinanza inviata, la sera dell'otto settembre, dal capo della polizia Senise, a tutti i prefetti, nella quale si sollecitava la presa di contatto con

---

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 121 e seg.

<sup>24</sup> Cammarano, op. cit. pp. 17-27. Non si è volutamente fatto cenno alle ipotesi di accordo, avvenuto tra agenti del SD, forze armate tedesche intorno alla capitale e personalità vicine ai Savoia, dato che su di esso non esiste una reale documentazione storica.

<sup>25</sup> Nel florilegio di accuse reciproche, addossamenti a posteriori di responsabilità e maldestre scuse manifestate negli anni successivi alla Liberazione, in occasione, ad esempio della commissione d'inchiesta per la mancata difesa di Roma, ci pare il caso di segnalare l'affermazione fatta dal capo di stato maggiore generale, Ambrosio, secondo il quale Badoglio era pronto a sacrificare mezzo milione di uomini per salvaguardare la segretezza dell'armistizio e conseguentemente la propria persona. In Aga Rossi, *Una nazione*, op. cit. p. 83.

<sup>26</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 33, 34.

<sup>27</sup> In occasione dell'invio di altre comunicazioni, tra stato maggiore generale e forze dislocate fuori dai confini nazionali, tra il sei e l'otto settembre, riguardo alle possibili contromisure dei militari tedeschi, Ambrosio affermava che: *"L'esperienza recente insegna che questi reagiranno violentemente"*, in Aga Rossi, *Una Nazione*, op. cit. p. 216.

<sup>28</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. p. 33.

l'autorità tedesca più prossima per evitare inutili spargimenti di sangue per le locali forze di Pubblica Sicurezza<sup>29</sup>.

Questa serie schizofrenica o quantomeno irrealistica di ordini conferma quindi il brillante passaggio di *Primavera di bellezza* di Beppe Fenoglio: “*poi nemmeno l'ordine hanno saputo darci. Di ordini ne è arrivato un fottio, ma uno diverso dall'altro, o contrario, Resistere ai tedeschi. Non sparare sui tedeschi (...) autodisarmarsi - non cedere le armi*”<sup>30</sup>.

I circa quattro milioni di Italiani in divisa, dislocati all'interno dei confini nazionali, nel sud della Francia o nelle aree balcaniche e del fronte orientale dovettero subire in prima persona gli effetti della mancata preparazione degli alti comandi e della contemporanea quanto rigorosa metodicità dei reparti della *Wehrmacht*. Subito dopo l'annuncio di Badoglio, il gruppo di armate B di Rommel, acuartierato nella Pianura Padana, ebbe il compito di occupare le principali città di Veneto, Emilia Romagna, e delle regioni del nord-ovest<sup>31</sup>. La mancanza di ordini precisi impartiti alle formazioni del Regio ed il generale caos causato dalla fuga dello stato maggiore andavano a rafforzare la confusione derivante da notizie false o esagerate, spesso basate su pregiudizi particolari; in tal senso alcuni reparti, territoriali e non, solo si sarebbero aspettati un'avanzata rapida degli Alleati, non prevedendo i piani di Kesselring e dell'OKW di resistenza ad oltranza nella penisola<sup>32</sup>.

Iniziando dalla situazione romana, andremo ora a descrivere alcuni degli episodi più rappresentativi dello *sfascio* o più prosaicamente del caos post-armistiziale. Le divisioni del CAM dislocate presso i quartieri periferici di Roma dovettero affrontare sin dalle ore immediatamente successive al proclama di Badoglio alcuni reggimenti della 2° Fallschirmjäger-Division dipendente dall'11° Fliegerkorps del generale Student<sup>33</sup>. L'operazione *Achse* scattò infatti già nella serata dell'otto settembre, sicché i combattimenti alla periferia della capitale, esplosi tra la via Portuense e la zona compresa tra gli odierni quartieri di EUR e Magliana, iniziarono all'alba del nove settembre. Si deve a questi reparti, insieme ad alcune centinaia di antifascisti e di civili romani in armi la difesa tanto eroica quanto disperata nella periferia sud-ovest della capitale.

Dopo quaranta ore di combattimenti, la resistenza di militari, civili ed antifascisti di Roma ebbe termine con l'accordo tra il comandante della piazza

---

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>30</sup> Citato in Aga Rossi, *Una Nazione*, op. cit. pp. 140.

<sup>31</sup> Collotti, *L'amministrazione tedesca*. op. cit. p. 77.

<sup>32</sup> La campagna di Sicilia e la precedente conquista dell'Africa settentrionale avevano fatto maturare un'interpretazione irrealistica sull'“*invincibilità anglo-americana*”, che influenzerà le decisioni di alto e basso livello della gerarchia militare italiana, in Aga Rossi, *L'Inganno reciproco*. op. cit. pp. 41, 42.

<sup>33</sup> Il generale Kurt Student era in Italia a causa della cosiddetta operazione “*Eiche*”, ovvero per la raccolta di informazioni sulla posizione ed il successivo piano della liberazione del detenuto Mussolini, in De Felice, *La guerra civile*, op. cit. pp. 13, 14 e nn. (la numerazione delle note dell'ultima opera defelicianiana ricomincia ad ogni pagina).

della capitale, il generale Calvi di Bergolo ed il feldmaresciallo Kesselring, avvenuto a mezzogiorno del 10 settembre<sup>34</sup>. Una divisione italiana venne lasciata per il pattugliamento della città, la "Piave", ma tale concessione deve esser considerata come temporaneo *escamotage* che portò, poche settimane dopo, all'arresto del generale ed al disarmo del reparto<sup>35</sup>. Le motivazioni dell'arresto di Calvi di Bergolo, genero del re, si inseriscono nel generale contesto di caccia ai traditori badogliani e quindi filo-monarchici che connotò le prime fasi dell'occupazione; esso è inoltre indicativo di una certa condotta, importata almeno a livello teorico direttamente dal fronte orientale. Il pretesto per il disarmo della "Piave" fu infatti uno scontro a fuoco, avvenuto tra soldati italiani e militari della *Luftwaffe* nella periferia della capitale, e la cui dinamica non fu mai realmente chiarita<sup>36</sup>. L'episodio aveva avuto luogo nella giornata della capitolazione di Roma e fu usato come pretesto da Kesselring, una settimana dopo, per richiedere la consegna alle autorità naziste di alcune migliaia di ostaggi, come garanzia del cessate il fuoco. Non c'era naturalmente la possibilità di rispondere alla richiesta del feldmaresciallo, ma l'imposizione della "politica degli ostaggi", per quanto in questo caso si debba parlare di un ordine pretestuoso e difficilmente applicabile, è indicativa delle opinioni che le autorità della *Wehrmacht* avevano rispetto all'ex-alleato italiano ed alle sue forze armate<sup>37</sup>.

Altri esempi di resistenza disperata all'interno dei confini nazionali si verificarono sull'Appennino tosco-emiliano e sui passi alpini e pre-alpini del confine nord-occidentale d'Italia, anche nei giorni successivi al nove settembre, come avvenne sul Passo della Futa e in Liguria sui passi che separano la regione costiera dal Piemonte<sup>38</sup>. Allo stesso modo atti di resistenza alle operazioni tedesche si ebbero a Piombino, sull'Isola d'Elba ed in Corsica, mentre a La Spezia, nella notte tra otto e nove settembre, buona parte degli ufficiali delle navi lì attraccate fece valere il rispetto del giuramento al re, nonostante le contraddittorie comunicazioni provenienti da Roma. La rapidità delle decisioni prese dall'ammiraglio Bergamini, al comando della corazzata "Roma", portò al successo delle operazioni di sganciamento di buona parte delle navi della Regia Marina attraccate nel porto spezzino. Queste imbarcazioni si diressero successivamente verso la Maddalena e da lì ai porti del nord Africa e di Malta, dove si sarebbero consegnate ai comandi alleati<sup>39</sup>. Prima di raggiungere i porti

---

<sup>34</sup> Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. p.p. 41, 42.

<sup>35</sup> Calvi di Bergolo era il genero di Vittorio Emanuele III, dopo il 23 settembre venne arrestato ed inviato in Austria.

<sup>36</sup> Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. p. 42.

<sup>37</sup> Sulle considerazioni circa l'adozione della "politica degli ostaggi" fuori dal contesto sovietico e balcanico si rinvia a *ivi*, op. cit. pp. 103 e seg. Klinkhammer, *Stragi naziste*, op. cit. pp. 140 e seg. e Schreiber, *La vendetta tedesca*, op. cit. pp. 35 e seg.

<sup>38</sup> Gentile, *I crimini*, op. cit. p. 41.

<sup>39</sup> L'ordine iniziale sarebbe stato quello di spostarsi insieme alle imbarcazioni provenienti da Civitavecchia nel porto della Maddalena, in Sardegna. Le imbarcazioni provenienti dal Lazio



alleati gli apparecchi della *Luftwaffe* poterono sfruttare la mancata copertura aerea italiana, così da riuscire ad affondare l'ammiraglia di Bergamini<sup>40</sup>.

Nonostante la perdita della "Roma", l'attività di coordinamento della Marina italiana deve essere considerata un successo, in relazione al numero di imbarcazioni che riuscirono a raggiungere i porti alleati nel Mediterraneo meridionale. A differenza dell'esercito infatti, il comando supremo della marina continuò a mandare regolari comunicazioni ai porti militari della penisola ed agli ufficiali al comando delle flotte<sup>41</sup>.

Tornando "sulla terraferma", come accennato, la mancanza di ordini spinse moltissimi soldati a ricercare la salvezza dalla deportazione nei *Reich* attraverso la fuga e la ricerca di rifugi sicuri nella prima fase dell'operazione *Achse*; decine di migliaia di soldati italiani ebbero quindi la possibilità di "imboscarsi in abiti borghesi", dopo essersi liberati di uniformi e armi, sfruttando un atteggiamento diffuso tra la popolazione italiana e caratterizzato dall'estesa concessione di ospitalità e sostegno dei degli uomini inseguiti dalle forze della *Wehrmacht*<sup>42</sup>. A ciò, come già accennato, si devono aggiungere centinaia di episodi di saccheggio ed all'accaparramento dei materiali dei depositi militari del Regio, successivamente alla fuga dei soldati lì distaccati<sup>43</sup>.

Le forze armate del *Reich* ebbero così poche difficoltà a catturare centinaia di migliaia di soldati italiani, spesso presentandosi alle caserme ed ai depositi del Regio in fortissima inferiorità numerica<sup>44</sup>; sulla facilità con cui alcune migliaia di

---

avrebbero dovuto trasportare la famiglia reale, il governo e lo stato maggiore generale, ma la presenza di aerei e navi tedesche, oltre alla presenza nella zona di Civitavecchia di reparti della *Wehrmacht* portò il sovrano a scegliere la "strada dell'Adriatico" per mettersi in salvo. Tra le navi che raggiunsero la Maddalena è da ricordare l'incrociatore *Roma*, se non altro perché, colpito dai raid della *Luftwaffe* affondò, insieme al suo comandante, l'ammiraglio Bergamini. In Aga Rossi, *L'inganno reciproco*, op. cit. p. 65-66.

<sup>40</sup> Aga Rossi, *Una Nazione*, op. cit. pp. 124-127.

<sup>41</sup> Non si vuole qui fare un confronto diretto tra situazione delle forze armate "sulla terra" e "sul mare". Possiamo tuttavia affermare che, nelle concitate ore successive all'annuncio dell'armistizio, gli organi direttivi della Marina, a differenza dei comandi del Regio, non interruppero mai la comunicazione con le squadre navali italiane; ciò portò alla consegna di centinaia di imbarcazioni presso i porti alleati, nonostante l'ambigua condotta del ministro De Courten cfr. *ivi*, pp. 108-110, 119-122.

<sup>42</sup> Tale sostegno verrà sinteticamente descritto dalla studiosa Anna Bravo, con il termine psico-sociologico di *maternage* di massa, implicante un rapporto "madre-figlio" slegato dall'effettiva parentela, ma effettivo nel sostegno materiale ai soldati in fuga. Cfr. A. Bravo, A. Bruzzone, *In guerra senz'armi, storie di donne 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari, 2000. Per una parziale critica alle impostazioni dell'opera, si veda l'articolo di M. de Keizer, *La Resistenza civile, note su donne e Seconda guerra mondiale*, in «Italia contemporanea», n° 200, 1995, pp. 470-476.

<sup>43</sup> M. Franzinelli, *Dissoluzione dell'esercito e solidarietà popolare ai soldati*, in Melloni, op. cit. pp. 216-221, l'autore in tal senso fa riferimento alle responsabilità monarchiche e badogliane sul "lasciare indietro" milioni di soldati, in una sorta di "necessario sacrificio" finalizzato alla salvezza dei comandi.

<sup>44</sup> Tra sud della Francia, Italia continentale e penisola balcanica ed ellenica, la *Wehrmacht* aveva la disponibilità per *Achse* di 600.000 uomini, contro i teorici 3,4 milioni di italiani. In Schreiber, *La vendetta tedesca*, op. cit. p. 38.

soldati si siano lasciati disarmare e catturare pesarono anche alcune informazioni false, fatte passare dai comandi tedeschi agli ufficiali italiani, per convincerli dell'assenza del pericolo di deportazione<sup>45</sup>; inoltre, nel caos di quelle ore, si moltiplicarono notizie e speranze totalmente infondate sulla rapidità della risalita alleata della penisola e sulla generale convinzione dell'imminenza della fine della guerra<sup>46</sup>. Tuttavia, una responsabilità particolarmente grave rispetto alla cattura di centinaia di migliaia di militari deve ricadere sulla condotta e sulle scelte della maggioranza degli ufficiali italiani preposti al comando di intere armate o di piazze militari fondamentali per il controllo del territorio. La loro condotta derivava da una cultura politico-militare, fortemente connotata da un autoritarismo conservatore ed antidemocratico e venata di rigurgiti antipopolari, che influì pesantemente sulle scelte compiute in quella fase.

In ciò l'atteggiamento della IV Armata può costituire un significativo esempio.

L'armata, comandata dal generale Vercellino e dislocata presso il confine franco-italiano, venne colta dall'armistizio mentre era in movimento verso la provincia di Cuneo<sup>47</sup>. Dopo la consegna della memoria operativa 44, Vercellino non ricevette altre indicazioni dai comandi, così da avere la piena autonomia nelle decisioni sulla sorte dei suoi soldati. Il comandante diede quindi la libertà alle proprie truppe di indossare abiti civili, nonostante la sua fosse un'armata in piena efficienza, per poi far perdere le proprie tracce, dal nove settembre<sup>48</sup>.

Alcuni dei "suoi" soldati ebbero poi il merito di costituire le prime formazioni armate nel Cuneese e nell'Astigiano, sfruttando anche l'abbandono delle casse dell'Armata, "imboscate", con alterne fortune, nell'area delle Langhe<sup>49</sup>.

Il comandante della piazza torinese, il generale Adami-Rossi, espresse una condotta ancor più vicina alle istanze dei comandi tedeschi. Nella serata del 10 settembre ordinò di ritirare le armi alle truppe presenti in città, compresi alcuni reparti provenienti dall'armata di Vercellino, consegnando la città al 2° reggimento della 1° Panzer-Grenadier-Division "Leibstandarte SS Adolf Hitler" del tenente colonnello Hugo Kraas, forte di appena 3000 uomini<sup>50</sup>. Adami Rossi aderirà successivamente alla Repubblica sociale dopo aver contestualmente vietato qualsiasi collaborazione militare con le prime formazioni antifasciste, composte inizialmente dagli operai degli stabilimenti dei quartieri industriali di Torino. La prospettiva di cooperare con le prime "guardie nazionali"<sup>51</sup>, ovvero

---

<sup>45</sup> Schreiber, *La vendetta tedesca*, op. cit. pp. 35-40.

<sup>46</sup> SI vedano le considerazioni iniziali di A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*. G. Einaudi editore, Torino, 1997, pp. 22 e seg. e sullo stesso argomento, lo studio "certosino" di G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich, 1943-1945*, pp. 101 e seg.

Ufficio Storico SME, Roma, 1992

<sup>47</sup> Aga Rossi, *Una Nazione*, op. cit. pp. 142 e seg.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Allegra, op. cit. pp. pp. 159-161.

<sup>50</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 66.

<sup>51</sup> R. Zangrandi, *25 luglio*, op. cit. pp. 29 e seg.

antifascisti, operai e semplici cittadini propensi a prendere le armi insieme ai militari contro le forze armate tedesche, risultò inaccettabile per Adami-Rossi. In tal modo il generale italiano rappresentava una certa identità di pensiero con gli stessi comandi della *Wehrmacht*, timorosi, almeno a livello di apparenza documentaria, dell'eventualità di una sollevazione comunista in Italia<sup>52</sup>.

Lo spauracchio del comunismo sarà un carattere costantemente richiamato dai comandi tedeschi per incentivare una radicale barbarizzazione della violenza nazista, sin dalle prime fasi dell'occupazione d'Italia. In tal senso il combattimento contro un nemico "*infido*", la cui condotta era segnata dal "*disonore*" e dall'"*irregolarità*" (militare) era finalizzato all'estirpazione del nemico principale del *Reich*, il bolscevismo, lo stesso avversario "mortale" della guerra ad est e del nazifascismo in generale<sup>53</sup>.

Effettivamente a Torino venne proclamato uno sciopero in alcuni stabilimenti già nella mattinata del nove settembre, e gli operai avevano iniziato a richiedere, presso caserme e depositi dell'esercito, la consegna di armi per resistere alle prime operazioni delle forze germaniche; il fine sarebbe stato quello di resistere insieme ai soldati alle forze tedesche in avvicinamento, ma il "*tradimento del generale Adami-Rossi*" fece sì che Torino fosse occupata dalle *Waffen-SS*, la sera del 10 settembre<sup>54</sup>. Nello stesso giorno, avvennero eventi molto simili a Milano, dove il generale Vittorio Ruggero rifiutò la consegna di armi ad operai e militanti antifascisti. Il progetto di costituzione di una Guardia Nazionale, ispirato in tal senso non solo dai comunisti ma anche dai membri del Partito d'Azione come Leopoldo Gasparotto, ebbe lo stesso risultato di quello torinese<sup>55</sup>. I timori di un'insurrezione comunista ed in generale del dispiegarsi di azioni "sovversive" furono presi a pretesto anche dal comandante della 3° Divisione Celere, acuartierata tra Bologna e Ravenna. Il generale De Blasio giunse infatti a mettere la divisione a disposizione del comandante della 24° Panzer-Division, per "*cooperare con le forze tedesche nell'interesse della sicurezza e dell'ordine*"<sup>56</sup>.

Questo era il "comune sentire" dei comandi italiani, da ciò, nell'immediato, discendeva la difficoltà per la creazione di "*una concordanza d'intenti*" tra popolo e esercito<sup>57</sup>, mentre problematiche di lungo periodo risiedevano nel rapporto tra esercito come istituzione statale e determinati strati sociali e movimenti politici<sup>58</sup>.

Fu però proprio il caos dell'otto settembre a porre in essere i primi movimenti che avrebbero portato ad una coesione futura tra militari e civili, dipanatasi non senza difficoltosi compromessi per tutto il periodo della Resistenza

---

<sup>52</sup> Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. pp. 83 e seg.

<sup>53</sup> P. Pezzino, *Culture e pratiche della violenza*, in Bugiardini, op. cit. pp. 286, 287.

<sup>54</sup> La citazione è ripresa da Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. p. 22.

<sup>55</sup> M. Franzinelli, *La Guardia Nazionale Repubblicana*, in *Le armi della RSI*, in «Studi Bresciani», «Quaderni della Fondazione Micheletti», n° 20, 2010, Brescia pp. 99, 100.

<sup>56</sup> Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. p. 40.

<sup>57</sup> Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. pp. 8-10.

<sup>58</sup> Ganapini, Vendramini, op. cit. pp. 24 e seg.

organizzata<sup>59</sup>. I primi passi in questa direzione fanno riferimento ad esempi interni ai confini nazionali, con le prime bande irregolari formate da sbandati dell'esercito che decisero di rifugiarsi in montagna. Situazione ancor più complessa si verificò invece nelle aree elleniche e balcaniche occupate; qui le contingenze geografiche e logistiche delle truppe di occupazione, pesarono in maniera particolare sulla condotta del Regio. La distanza da casa e la naturale diffidenza delle popolazioni che avevano subito la feroce occupazione italiana ridussero le possibilità di fuga dei militari, spingendoli spesso ad una disperata resistenza alle truppe tedesche o alla ricerca di difficoltose intese con le bande di partigiani jugoslavi. In considerazione delle offerte di cooperazione che vennero effettivamente espresse dai reparti italiani verso le bande ribelli, si deve infatti tener conto della dura politica di repressione precedente, con il portato di diffidenza e duri attriti tra le parti<sup>60</sup>. Tra il 9 e il 14 settembre<sup>61</sup> le forze armate del *Reich* catturarono nei Balcani e nell'Egeo 395.000 tra soldati ed ufficiali del Regio su di un totale di 510.000 schierati nelle aree di occupazione<sup>62</sup>; più di 20.000 uomini, in maggioranza provenienti dai reparti combattenti della Milizia, aderirono invece da subito alle formazioni tedesche<sup>63</sup>; circa 20.000 si accordarono con le formazioni partigiane greche e jugoslave, di vario colore politico e con vari ed alterni esiti<sup>64</sup>.

Un caso poco noto e decisamente complesso di collaborazione (o mancanza della stessa) tra soldati e partigiani jugoslavi fu quello della divisione "Bergamo" che reggeva la piazza di Spalato, in Croazia. Ad una prima collaborazione tra soldati italiani e partigiani comunisti e cetnici, seguirono contrasti radicali, rafforzati dai tentennamenti dei comandi del Regio, a loro volta influenzati dalla mancanza di ordini provenienti da Roma. Tali condizioni portarono al disarmo di alcuni militari italiani, da parte dei titini, oltre che alla mancanza di coordinamento in funzione di difesa rispetto alle forze germaniche in avvicinamento. La 7° Divisione di Montagna delle SS, la "Prinz Eugen" era infatti in attesa delle decisioni dell'ex-alleato, non potendo rischiare un attacco diretto alle posizioni tenute dagli Italiani. Dopo la fuga del generale Emilio Beccuzzi, via mare, e lo sganciamento dei partigiani titini e nazionalisti, la "Prinz Eugen" agì rigorosamente, compiendo il rastrellamento della città e portando

---

<sup>59</sup> Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. pp. 99-112.

<sup>60</sup> Aga Rossi, *Una Nazione*, op. cit. pp. 160 e seg.

<sup>61</sup> Uno degli episodi più famosi e tragici di questo momento storico fu quello della divisione Acqui, di stanza a Cefalonia, la Resistenza italiana terminerà la sera del 14 settembre, con il feroce assassinio di 5000 soldati e 465 ufficiali. In V. Gallotta, *Cefalonia: la strage, il processo, l'oblio*. In Melloni, op. cit. pp. 94, 95.

<sup>62</sup> G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich, 1943-1945*. USSME, Roma, 1992, pp. 791, 792.

<sup>63</sup> A. Rossi, *La guerra*, op. cit. pp. 75 e seg.

<sup>64</sup> Per quanto riguarda i casi jugoslavi e greci, si deve naturalmente tener conto del fatto che, la presenza dei militari italiani era collegata al ricordo dell'invasione nazifascista e dell'occupazione conseguente, così da limitare gli atti di solidarietà verso i soldati del Regio, cfr. Aga Rossi, *Una Nazione*, op. cit. pp. 164-166, per le divisioni colte dall'armistizio in Croazia.

successivamente all'arresto di tutti gli ufficiali di stanza a Spalato. Costoro, in un numero superiore ai 450, vennero fucilati alla fine di settembre, in spregio di qualsiasi norma bellica. I circa 8.000 uomini della "Bergamo" dovettero invece affrontare le incognite dell'internamento nel *Reich*<sup>65</sup>.

L'ordine di fucilare gli ufficiali, addossato ai comandi divisionali nel dopoguerra dal comandante supremo del settore sud-ovest, Albert Kesselring<sup>66</sup>, venne in realtà emanato dallo stesso feldmaresciallo per le truppe operanti nel retroterra del fronte italiano, così come avvenne, ma in maniera ben più rara, in alcune località dell'Italia centro-settentrionale, a seguito degli ordini di Rommel<sup>67</sup>. Gli ordini criminali predisposti dai comandi della *Wehrmacht* e da Hitler stesso riguardavano l'uccisione di tutti gli ufficiali italiani, qualora avessero deciso di resistere al disarmo ed alla cattura; per quest'ultimi, insieme ai militari ad essi sottoposti, non sarebbero stati rispettati i regolamenti internazionali di guerra<sup>68</sup>. In conseguenza di ciò furono più di 20.000 i soldati e gli ufficiali italiani uccisi tra Grecia e Balcani<sup>69</sup>; tra gli episodi più noti nella memoria nazionale, costruita successivamente alla Liberazione del nord Italia, si deve in tal senso far riferimento alla strage di Cefalonia, dove tradizionalmente vengono contate fino a 6.000 vittime per mano tedesca; la cifra recentemente è stata criticata, mentre altri episodi meno noti, ma altrettanto sanguinosi si ebbero nelle isole di Leros e Cos<sup>70</sup>. Inoltre, furono circa 55.000 i soldati uccisi durante le fasi di imbarco e sbarco sull'Adriatico, a causa degli attacchi aerei anglo-americani alle navi da trasporto della *Kriegsmarine*<sup>71</sup>.

Entro i confini nazionali, furono più di 415.000 i militari disarmati e catturati dalla *Wehrmacht*, portando il totale dei militari nei *Lager* tedeschi ad una cifra compresa tra le 650.000 e le 800.000 unità. Fu questo l'avvio della tragedia degli "Internati Militari Italiani" (IMI), definiti in tal modo dalle autorità del *Reich* proprio per limitare il riconoscimento dei diritti internazionalmente riconosciuti ai prigionieri di guerra. La quasi totalità degli internati subirà per gli ultimi 600

---

<sup>65</sup> Aga Rossi, Giusti, *Una guerra a parte*, op. cit. pp. 143-155.

<sup>66</sup> A. Kesselring, *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano, 1954, pp. 212 e seg. lo scarico di responsabilità, verso i superiori o verso i subordinati, può essere interpretato come generale condotta degli imputati in occasione dei processi del dopoguerra. Sintetizzando, in direzione contraria, i sottoposti si appellarono spesso al principio del *Befehlsnotstand*, l'impossibilità pratica di non aderire agli ordini superiori.

<sup>67</sup> Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. pp. 82 e seg.

<sup>68</sup> Schreiber, *La vendetta tedesca*, op. cit. pp. 34-36. Schreiber in tal senso fa riferimento alle Convenzioni del 1897 e del 1907, rispettivamente di Losanna e de L'Aia.

<sup>69</sup> Aga Rossi, *Una Nazione*, op. cit. p.13.

<sup>70</sup> In uno studio recente, Elena Aga Rossi riduce la cifra a circa 2.000 fucilati nella strage conseguente la resistenza dell'"Acqui"; ulteriori dubbi riguardarono la condotta dell'ufficiale Apollonio, sopravvissuto alla strage del 23 settembre e, secondo l'autrice, non propriamente collocabile tra gli "eroi" della divisione, ma fautore di una memoria artificiosa ed apologetica degli avvenimenti dell'Egeo. *Ead, Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito*, Il Mulino, Bologna, 2016.

<sup>71</sup> Aga Rossi, *Una Nazione*, op. cit. p.13.

giorni del conflitto mondiale umiliazioni e punizioni radicali, venendo considerata dai propri carcerieri alla stregua degli *Slavenvolk*<sup>72</sup>. Accanto alle punizioni fisiche ed al trattamento inumano, gli IMI dovettero affrontare, sin dall'inizio della loro cattività, le pressioni di autorità tedesche ed italiane, in funzione di arruolamento volontario nelle formazioni armate repubblicane o nei gruppi di soldati o lavoratori coatti al servizio del *Reich*. Il 90% della truppa ed il 70% degli ufficiali rifiutò le offerte di arruolamento volontario nell'esercito repubblicano o nei reparti di operai militarizzati, andando così incontro ad un trattamento ancor più duro per quanto riguardava il cibo, il vestiario e l'alloggiamento nei campi di internamento<sup>73</sup>. Furono circa 45.000 i morti per stenti tra gli IMI nei *Lager*. Questo rifiuto si connotava quindi per un antifascismo esistenziale, non generalmente politicizzato, ma rigoroso nella decisione di non collaborare più alla guerra nazifascista<sup>74</sup>.

Un dato significativo in tal senso riguarda i numeri dell'adesione alle richieste delle autorità naziste ed a quelle contemporanee dei "kapò italiani", reclutati tra i soldati che "avevano optato" per collaborare con lo sforzo militare dell'Asse, in funzione di arruolamento nei reparti della neonata Repubblica fascista<sup>75</sup>. La gran parte di chi scelse di cooperare lo fece per essere inquadrata nei gruppi di lavoratori posti al servizio dell'industria bellica del *Reich*; questa non fu certo una scelta ideologica, ma legata alle condizioni materiali migliori, spettanti agli aderenti alle richieste degli ufficiali tedeschi<sup>76</sup>.

Al contrario, una scelta segnata dalla volontà di aderire alle impostazioni politiche del *Reich* fu quella operata dai militi della Milizia; alcune decine di migliaia di camicie nere aderirono rapidamente alle formazioni - ed alle stesse operazioni militari - delle SS e della *Wehrmacht*.

---

<sup>72</sup> G. Procacci, *La Resistenza non armata degli internati militari italiani: testimonianze dal Modenese*, in Melloni, op. cit. p. 185. Secondo le testimonianze della Procacci, solamente gli ebrei subivano un trattamento peggiore degli IMI.

<sup>73</sup> Generalmente la divisione dei campi faceva riferimento agli *Stammlager* per quanto riguardava la detenzione di truppa nemica, mentre gli ufficiali avrebbero dovuto essere detenuti in campi *ad hoc*, gli *Offizialzier Lager*. Per quanto riguardava gli IMI la distinzione non fu sempre messa in atto. In Schreiber, *Gli Internati*, op. cit. *passim*.

<sup>74</sup> Fu in tal senso che per molti anni la vicenda degli IMI rimase in disparte rispetto alle narrazioni storiche del biennio 1943-45, si veda ad esempio A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*. G. Einaudi editore, Torino, 1997, pp. 22 e seg.

<sup>75</sup> Procacci, op. cit. p. 188.

<sup>76</sup> Ciò non toglie veridicità al fatto che, per circa 20 o 30 mila soldati e ufficiali catturati, valessero al contrario ragioni di consonanza ideologica con gli ex-alleati germanici, da porre alla base della scelta di aderire. In tal senso, Deakin parla dell'arruolamento di 20.000 uomini, inquadrati nella base di quelle che saranno le SS italiane, ad esempio, in *id.* op. cit. pp. 563 e seg. sulla coesistenza di motivazioni varie per tale adesione si rinvia a Caporale, *Le ss italiane*, op. cit. in cui l'autore fa riferimento anche alla possibilità, una volta aderito alle formazioni naziste di rientrare in Italia per disertare.

In tal modo si svolse in maniera meschina rispetto alle centinaia di migliaia di soldati lasciati in balia della “caccia all’uomo” germanica, quello che alcuni autori hanno definito “*il più grande ammutinamento*” della storia militare d’Italia<sup>77</sup>.

Mentre i soldati del Regio venivano ammassati sui vagoni in direzione del Brennero, la Milizia espletava i compiti di scorta e sorveglianza, come descritto in questo stralcio di lettera censurata.

Tutti corrono alla stazione per vederli. Quei poveri ragazzi tendono la mano per la fame e sete e tutti quelli di Udine, signore, signorine, giovani ragazzi accorrevano con pane e mele e perfino minestra o patate cotte ed essi benedivano la città di Udine per la bontà ed il buon cuore per i poveri prigionieri (...) ma l’odio e l’invidia sono stati più grandi del cuore perché una sera un fascista ha tirato un colpo ad un ragazzo di 15 anni e lo ha freddato (a causa dell’elemosina verso i soldati sui treni).<sup>78</sup>

Si parla in tal senso del passaggio rapido sotto i comandi delle *Waffen-SS* o delle divisioni della *Wehrmacht* di una cifra compresa tra i 30.000 e i 50.000 uomini, variamente inquadrati nella Milizia e sottoposti per tutti i 45 giorni al comando di ufficiali del Regio. Il passaggio in blocco delle truppe della disciolta Milizia sotto le insegne del *Reich* fu in realtà il prodotto di un vario insieme di motivazioni, di ordine pratico e logistico - si pensi alla situazione esistente nei Balcani - e relative ad impostazioni ideologiche.

Come già visto, le camicie nere avevano interpretato il cambio di governo come tradimento, operato dal re verso il duce. Le richieste di porsi sotto i comandi delle SS nelle aree di occupazione balcaniche comprovavano un atteggiamento effettivamente “politico” per questi militari, con significativi prodromi già evidenti nelle fasi successive al 25 luglio<sup>79</sup>. Nelle zone di occupazione furono pressoché totalitarie le adesioni delle camicie nere alle formazioni militari tedesche, in un contesto che, pur ribaltato rispetto alle reazioni dei soldati dell’esercito, presentava le stesse limitate possibilità.

Successivamente i reparti di camicie nere sarebbero stati mantenuti in funzione ausiliaria nei comandi degli occupanti tedeschi, o avviati in Italia per costituire reparti particolari, all’interno della GNR o delle milizie più o meno regolari della RSI<sup>80</sup>.

---

<sup>77</sup> Rossi, *La guerra*, op. cit. pp. 12, 13.

<sup>78</sup> Lettera di Clotilde Minisini del 28 settembre 1943, da Udine, ad Anna Degani a Milano, in AS MI, G. P. Il versamento, b. 319, f. 26 *relazione mensile sulla situazione politico-economica della provincia*.

<sup>79</sup> Le informazioni a riguardo di questa condotta sono datate al 27 luglio o ai primi di agosto del’43, in *ivi*, pp. 76 e seg.

<sup>80</sup> È questo il caso della 89° Legione Camicie Nere “Etrusca” aggregato alla già incontrata divisione “Bergamo” e passato totalmente dalla parte dei Tedeschi, mentre gli ufficiali del Regio venivano fucilati. I militi dell’“Etrusca” formarono la base per quella che diverrà tra la fine del’43

Un'eccezione fu quella riferibile alla condotta dell'ex 55° Legione e di altri battaglioni della disciolta Milizia, inquadrati nel 7° Corpo d'Armata, dislocato in Corsica; qui, il generale Magli decise di resistere alla Brigata d'Assalto (Sturmbrigade) "Reichsführer SS", portandola al ritiro verso il sud della Francia, via Bastia<sup>81</sup>. Gli uomini della Brigata predetta, rinforzati dai volontari di etnia tedesca, nati fuori dai confini della Germania (i *Volksdeutsche*) verranno riorganizzati nella 16° SS Panzergrenadier-Division "Reichsführer-SS", tristemente nota per la strage dei comuni di Montesole, perpetrata nell'autunno del'44<sup>82</sup>. Tornando alla condotta della disciolta Milizia, entro i confini nazionali, si deve aggiungere che buona parte degli "aderenti" alle formazioni naziste proveniva dai comandi territoriali o dalle "specialità" delle camicie nere, sottoposte come le legioni combattenti a strutture militari tradizionali dello Stato, successivamente al 25 luglio<sup>83</sup>. L'impressione prodotta dal passaggio della Milizia sotto le insegne tedesche ha in realtà un corrispettivo nell'opinione della popolazione italiana, variamente divisa tra chi esultava per il rinnovo dell'alleanza e chi invece provava vergogna per l'asservimento all'alleato germanico.

Tutti i militari sono fuggiti a casa sua vestiti da borghese e tanti vestiti da donna. Per ora da noi è ancora da arrivare il tedesco. Ma solo ti dico che fanno tanti danni sono i nostri italiani che erano fascisti adesso si vestono da tedesco e fanno molto del male, vanno per le case, per i negozi portano via tutto; se vedono donne con le cose d'oro li fanno dare e non bisogna parlare (sic).<sup>84</sup>

Buona parte dei responsabili provinciali del Partito Fascista Repubblicano provenne dalle strutture della Milizia<sup>85</sup>, successivamente alla scelta di porsi sotto le insegne della *Wehrmacht*, e lo stesso si può affermare per una discreta percentuale dei titolari delle prefetture.

Sulle 64 province sottoposte alla formale sovranità della RSI ed alle autorità tedesche degli Alti Commissari, furono 40 le federazioni in mano ad almeno un ufficiale o un legionario della Milizia; più di 30 prefetture verranno invece guidate, in tutti i 600 giorni da ex-ufficiali della formazione *a guardia della*

---

e il febbraio del'44, la *Waffen-Miliz*, da cui trarrà origine parte delle SS di volontari italiani, in R. Caporale, *Le SS italiane: un corpo ed una memoria*, in *Le armi della RSI*, op. cit. pp. 84, 85.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 90.

<sup>82</sup> *Ibidem* e L. Baldissara, P. Pezzino, *Il massacro. Guerra ai civili a Montesole*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 330 e seg.

<sup>83</sup> De Luna, *Badoglio*, op. cit. pp. 241.

<sup>84</sup> Stralcio della lettera di Antonio Cogliati, del 15 settembre 43, militare della fanteria, che scrive da Lentate sul Seveso (MI, ora Monza e Brianza), in AS MI, G.P. Il versamento, b. 319, f. 23, *Relazioni settimanali dalla commissione provinciale censura di guerra*.

<sup>85</sup> Come vedremo quando tratteremo il problema degli arruolamenti, da questo atteggiamento non furono del tutto esenti gli stessi ufficiali dell'ex-Regio esercito.



*rivoluzione*<sup>86</sup>. Questo senza tener conto della presenza numerosissima di consoli, seniori ed altri alti gradi della MVSN presenti nelle direzioni dei ministeri, militari e non, o nei comandi delle differenti forze che componevano le armi di Salò<sup>87</sup>. La scelta di continuità per le camicie nere andava in parallelo alla descrizione della propria condotta come ispirata al rispetto dell'onore nazionale, del prestigio d'Italia e alla condanna del re e di Badoglio; quest'ultimi, dopo aver tradito il duce il 25 luglio, avevano segretamente trattato il cambio di alleanza, lasciando al contempo Roma con la vergognosa fuga verso il sud.

Quella della Milizia fu quindi una scelta improntata alla volontà di far sopravvivere un'"identità fascista", andata in crisi durante i 45 giorni<sup>88</sup>.

Nelle opinioni del fascismo intransigente - non solo quello esternato dai militi - le due date del 25 luglio e dell'8 settembre rappresentarono una "*catastrofe*" epocale, messa in atto dal re e sostenuta dai traditori dell'*Idea* che sempre avevano tramato contro il duce e contro la guerra al fianco del *Reich*<sup>89</sup>. Fu però in questa situazione che parti del fascismo intransigente, come visto ancora presente in forma clandestina nella "parentesi" badogliana, tentarono di sfruttare le caotiche contingenze dell'occupazione tedesca per legittimare se stessi agli occhi degli occupanti.

L'emarginazione politica, parzialmente auto-imposta, per i fascisti "integrali" dopo il 25 luglio, ebbe modo di essere incrinata rivolgendosi la relativa fedeltà politica verso gli alleati dell'Asse. In considerazione delle reazioni popolari al crollo del regime ed alle più limitate esternazioni successive all'otto settembre, le impressioni del fascismo radicale, più che tendere alla cosiddetta "difesa dell'onore patrio", arrivarono a connotare il popolo italiano con considerazioni simili a quelle palesate dai gerarchi nazisti<sup>90</sup>. La ripresentazione fascista dopo l'8 settembre fu quindi da una parte connotata da una effettiva tensione patriottica, nelle considerazioni della fuga del re e della "lealtà" dovuta al "camerata germanico", ma dall'altra, il "ritorno" ebbe da subito caratteri politicamente radicali, impostati a difesa "*della fazione*" fascista, tradita dalla parte "*infetta*" della nazione italiana<sup>91</sup>. Il rischio di perdere la propria identità politica, prima ancora che nazionale, si inseriva in una dicotomia mai esaurita e che dovrebbe

---

<sup>86</sup> Rossi, op. cit. pp. 124.

<sup>87</sup> Franzinelli, *La Guardia Nazionale Repubblicana*, op. cit. pp. 100-103.

<sup>88</sup> Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. pp. 60-64.

<sup>89</sup> In questi termini si esprimono, Gagliani, *Il ruolo di Mussolini*, op. cit. pp. 158, 159; Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. pp. 23-25; C. Pavone, in *Prefazione*, in Gagliani, *Le Brigate Nere*, op. cit. pp. XII-XIV.

<sup>90</sup> "Un popolo di zingari (che) terminerà di imputridire (...) Gli italiani, per la loro infedeltà e il loro tradimento, hanno perduto qualsiasi diritto a uno stato nazionale di tipo moderno", dalle parole di Goebbels successivamente all'otto settembre, in Deakin, op. cit. pp. 425, 426.

<sup>91</sup> N. Armaroli, *La diarchia nazione-partito e il problema politico del nuovo esercito della R.S.I.*, in *Rassegna del Lazio*, numero speciale, atti del convegno nazionale sulla Resistenza, 23, 24 ottobre 1964, pp. 160-172.

portare ad analizzare il complesso rapporto esistente tra “nazione e fazione” e quindi, tra storia d’Italia e fascismo<sup>92</sup>.

Nei contrasti tra forze armate regolari e Milizia si colgono cioè i richiami ad una differenziazione che si era andata a rafforzare negli ultimi anni di guerra, in parallelo con l’esaurimento delle speranze di vittoria. Dalla parte del fascismo intransigente si scelse di proseguire nell’insieme di tratti ideologici radicali propri del regime, semplificati nelle conseguenze delle due date simbolo del crollo e del tradimento “estivo” e concretizzatisi in una piena condanna della monarchia e della *cricca* badogliana; la responsabilità per la deficitaria conduzione di guerra venne addossata alle stesse autorità di vertice del nuovo governo del “Regno del Sud”, ree di tradimento verso Mussolini e verso l’Asse, sin dalla mancata dichiarazione di guerra del ’39<sup>93</sup>. Il rifiuto e la condanna degli atteggiamenti delle *elite* conservatrici, soprattutto quelle collegate al settore industriale, verrà strumentalizzato nell’abbozzata ideologia politica del fascismo repubblicano di Salò. Per le ali più radicali del disciolto partito e della Milizia, la dicotomia tra “*patria e fascismo*” veniva scientemente rifiutata, nel senso di sovrapposizione totale dei due termini<sup>94</sup>. Si sorvolava in tal senso sull’ormai avvenuta separazione tra ampi strati della società italiana e gli obiettivi politici, prima ancora che bellici, del fascismo. La prova data dal PNF nei giorni immediatamente successivi al 25 luglio venne interpretata come conseguenza di un tradimento diretto, le cui responsabilità vennero gettate sui “*gerarconi*” - gli alti gradi del partito e del farraginoso sistema di enti statali e parastatali - che “pugnarono alle spalle” Mussolini e con lui le assottigliate schiere di fedelissimi fascisti<sup>95</sup>.

L’esito di ciò si presenterà concretamente nei primi giorni di esistenza della RSI, quando al collasso della struttura centrale del partito, successivo al 25 luglio, risposero buona parte dei cosiddetti “intransigenti” del fascismo, per opera dei quali vennero riaperte le federazioni provinciali ed i fasci cittadini del rinato PFR. Tuttavia, i protagonisti di quest’ala, che per ora possiamo sinteticamente definire come estremista e “radicale”, dovettero attendere gli sviluppi delle discussioni e dei contrasti interni alla dirigenza militare e politica del *Reich*, per ripresentarsi sulla scena politica italiana. Il *ritorno* fascista venne infatti anticipato, nella notte dell’8 settembre, dall’annuncio via Radio-Monaco della fondazione di un “*governo nazionale fascista*”; la sua struttura, i rapporti politici interni ad esso e la stessa funzione del nuovo organismo statale vennero

---

<sup>92</sup> *Ivi*, pp. 160-161.

<sup>93</sup> Si vedano ad esempio gli attacchi di Alessandro Preziosi, in De Felice, *La guerra civile*, op. cit. pp. 513-515.

<sup>94</sup> Armaroli, op. cit. pp. 161-165.

<sup>95</sup> De Felice, *La guerra civile*, op. cit. p. 119, riporta le testimonianze di due dei protagonisti della violenza fascio-repubblicana, Franco Colombo e Mario Carità, entrambi passati per l’esperienza dello squadristo e fautori di una linea dura (anche) contro i vertici del vecchio PNF. De Felice, tuttavia, non evidenzia alcuna dipendenza politica o ministeriale dei due *perpetratori*.

confermati solo in conseguenza degli equilibri di potere interni della *Führung* tedesca<sup>96</sup>.

### 3.2 I piani del *Reich* per i territori italiani.

Le impostazioni relative al futuro assetto politico-amministrativo e militare della penisola furono il prodotto della riunione dei vertici nazisti del 10 settembre; come descritto, il consiglio interministeriale era stato preceduto dalle immediate “impressioni” di buona parte della dirigenza del *Reich* sul voltafaccia italiano precedenti allo stesso annuncio pubblico dell’armistizio. Nel 1943, le caratteristiche della struttura dell’occupazione in Italia dipesero quindi sia da fattori interni alla penisola - dalle convulse dinamiche successive all’8 settembre, fino alla selezione delle autorità che avrebbero dovuto gestire il territorio dell’ex-alleato - sia da fattori generali e congiunturali, concernenti le condizioni diplomatiche, strategiche ed economiche del *Reich*. In uno studio successivo alla monografia sull’occupazione italiana, Klinkhammer ha provato a mettere “ordine” nelle considerazioni relative alle differenti tipologie di occupazioni naziste in Europa<sup>97</sup>. È in tal senso necessario specificare che tanto in ottica diacronica, per l’intero periodo del conflitto mondiale, quanto per i criteri “geografici” sottostanti alle “linee guida” dell’occupazione nazista, si debba far riferimento ad un panorama assolutamente sfaccettato e difficilmente categorizzabile. Ciò non vale solamente per i piani dell’occupante, ma anche per le possibilità di azione politica degli occupati, non divisi rigidamente tra “*fascisti ad oltranza*” e “*resistenti*”, nel caso italiano<sup>98</sup>. Lo stesso termine “collaborazionismo” ha in anni recenti<sup>99</sup> subito analisi e critiche che, in relazione alla dicotomia tra collaborazionismo di Stato e collaborazionismo ideologico, ma non solo, hanno iniziato a differenziare in maniera più approfondita le varie “esperienze” di adesione più o meno volontaria alle istanze degli occupanti tedeschi<sup>100</sup>. Alcuni studiosi hanno poi favorito l’introduzione di un compromesso

---

<sup>96</sup> Deakin, op. cit. pp. 569 e seg.

<sup>97</sup> L. Klinkhammer, *La politica di occupazione nazista in Europa, un tentativo di analisi strutturale*, in P. Pezzino, L. Baldissara, *Crimini e Memorie di guerra, violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, L’Ancora nel Mediterraneo, Napoli, 2004, pp. 63-81.

<sup>98</sup> La discussione sul ruolo della gran parte della popolazione francese, ad esempio, in riferimento all’occupazione tedesca, oltre al già citato Hofmann, deve far riferimento anche a J. F. Sweets, *Hold That Pendulum! Redefining Fascism, Collaborationism and Resistance in France*, in «*French Historical Studies*» n° 4, 1988, pp. 731-758

<sup>99</sup> P. Fonzi, *Il Nuovo Ordine Europeo nazionalsocialista. Storia e storiografia*, in Fioravanzo, Fumian, op. cit. pp. 115, 116. L’autore fa riferimento alla pubblicazione del 2006, di R. Gildea, A. Warring, O. Wieviorka (a cura di), *Surviving Hitler and Mussolini*, Oxford University Press, Oxford-Londra, 2006.

<sup>100</sup> Si veda in proposito D. D’Amelio, P. Karlsen (a cura di), «Fare Storia», n° 2, 2015, in particolare *iid. Collaborazionismi, guerre civili e resistenze: una prospettiva transnazionale*, pp. 7-13 e G. Schwarz, *Tra resistenze e collaborazionismi. Considerazioni sul dibattito internazionale a settant’anni dalla Seconda guerra mondiale*, pp. 193-203. Sul rapporto “dialettico” tra occupante e popolazione, declinato nelle sole funzioni repressive, si rinvia a Kalyvas, *Microlevel*, op. cit. pp. 561 e seg.

terminologico per definire i rapporti tra occupanti e occupati, preferendo al concetto di collaborazione quello di “*cooperazione*”, così da slegar il termine dalle conseguenze “moralì” e “giuridiche” del già incontrato *aiuto all’invasore nemico*<sup>101</sup>. È bene evidenziare come in tutti i contesti dell’occupazione europea, un margine di manovra, seppur temporaneo, instabile e strumentale agli interessi tedeschi, sia stato concesso agli occupati in quasi ogni territorio sottoposto al “tacco” nazista.

Allo stesso modo, accettare che, anche in Europa orientale, alcune personalità abbiano potuto rapportarsi in maniera più elastica alle istanze dell’occupante, pur all’interno di territori che subirono i piani nazisti di “sterminio e ripopolamento”<sup>102</sup>, non deve portare automaticamente a confrontare tutte le *cooperazioni* sullo stesso livello di analisi storica: è questo ad esempio il tema toccato da Enzo Collotti nel volume sull’*Europa nazista*, in particolar modo nella definizione di effettivo collaborazionismo degli “organi di autogoverno ebraici” in Polonia<sup>103</sup>; questi naturalmente non possono né devono essere considerati sullo stesso piano di confronto storico con i commissariati scandinavi o con la sistemazione dei rapporti tra militari e diplomatici tedeschi e strutture proprie dell’*État Français*<sup>104</sup>. Ad una generale dicotomia tra est ed ovest nella definizione dell’occupazione nazista in Europa, si richiama lo stesso Klinkhammer in uno suo studio sulle “*stragi naziste*” in Italia, sul quale torneremo a breve.

Nell’interpretazione “classica” dei progetti di dominio continentale nazista, le prospettive di governo “coloniale”, in mano ai leader del NSDAP, dell’esercito e delle SS, vennero imposte ai territori del Governatorato Generale e delle aree occidentali dell’Urss (Ostland, Commissariati ucraini e Boemia-Moravia); accanto a questo tipo di gestione ne esistevano altri che andavano dalla diretta annessione dei territori da incorporare nel *Reich* (Danzica e Prussia orientale, Wartheland, Slovenia settentrionale), alla gestione attraverso commissari di governo del *Reich* (come avverrà in Danimarca ed in una fase iniziale in Norvegia) o ad un’amministrazione militare con poteri esecutivi, ma che si doveva poggiare alle strutture di governo locali, così come venne predisposto in una prima fase nella Francia del nord<sup>105</sup>, in Serbia<sup>106</sup> e in Grecia<sup>107</sup>. Infine, in determinati contesti, vi sarebbe stata la possibilità di imposizione delle prerogative amministrative di un “plenipotenziario del *Reich*” appartenente al

---

<sup>101</sup> Fonzi, op cit. p. 116.

<sup>102</sup> *Ivi*, pp. 114-118. L’autore fa riferimento ai due nodi più importanti della politica espressa dal Commissariato del Reich per la difesa dei caratteri del popolo tedesco (*Reichskommissariat für die Festigung deutschen Volkstums*).

<sup>103</sup> Collotti *Il collaborazionismo con le potenze dell’Asse in Europa*, in *Europa nazista*, op. cit. pp. 390-395.

<sup>104</sup> *Ivi*, pp. 392-398

<sup>105</sup> Klinkhammer, *La politica di occupazione*, pp. 61-64.

<sup>106</sup> Mazower, *L’impero*, op. cit. pp. 254-269.

<sup>107</sup> Etmektsoglou, *Gli alleati dissonanti*, op. cit. pp. 109-116.

corpo diplomatico tedesco. L'attività dei plenipotenziari e la loro affermazione negli equilibri di potere degli occupanti devono essere interpretati come premessa fondamentale per la possibilità di costituire uno Stato "satellite" della Germania, in una posizione gerarchica particolare nel sistema di dominio nazista d'Europa. Fu questo il caso della Francia di Vichy e dell'ambasciatore Otto Abetz ad esempio<sup>108</sup> e la stessa RSI deve essere in parte compresa in tale tipologia di occupazione e di gestione dei territori sotto il dominio del *Reich*.

Klinkhammer riprende la quadripartizione da un documento del 1941, redatto dal governatore generale della "Polonia orientale"<sup>109</sup> Hans Frank per il *Reichsführer* delle SS Himmler, con tutti i limiti cronologici relativi. L'autore fa infatti riferimento a situazioni continentali non categorizzabili, soprattutto se interpretate in una descrizione diacronica e dipendente dalle necessità, insieme propagandistico-ideologiche ed economico-militari, del *Reich* negli anni successivi all'arresto sul fronte orientale nel '41-'42. La sconfitta di Paulus a Stalingrado ed il conseguente arretramento della *Wehrmacht* portarono le autorità naziste a mutare la politica verso alcuni paesi europei, sia in considerazione della possibilità di collaborare al progetto di quella che esteriormente poteva apparire come una "confederazione europea", a guida tedesca, sia in relazione alle necessità sempre più pressanti che influenzavano società, forze armate ed economia del *Reich*<sup>110</sup>. Dalla fine del '42, i piani di reclutamento coatto di manodopera ebbero un'accelerazione evidente anche nei territori occidentali, con il risultato di accrescere la capacità produttiva tedesca in ambito militare, come abbiamo visto nell'apertura del capitolo precedente.

Le prospettive riguardanti l'area del centro-nord italiano dipesero quindi da uno spettro affatto variegato di possibilità per la dirigenza del *Reich*, che si concretizzò in una tipologia "spuria" di amministrazione militare e civile. Nella riunione interministeriale del 10 settembre, fu accettato un primo progetto di sistemazione della struttura dell'occupante, anche se è necessario anticipare che gli equilibri successivi si fonderanno sulle contingenze militari in rapido mutamento nel sud Italia, sui cosiddetti *Führerbefehle* successivi e, in maniera ancor più influente, sugli equilibri ed i compromessi tra autorità che avrebbero caratterizzato i primi sei mesi dell'occupazione<sup>111</sup>. Tornando alla riunione interministeriale, la presenza dei rappresentanti dei "maggiori centri di potere"

---

<sup>108</sup> Mazower, op. cit. pp. 440-441.

<sup>109</sup> La stessa imposizione del nome di "Governatorato Centrale" ai territori polacchi corrisponde alle volontà naziste di non ritenere "degni" i Polacchi di avere un proprio Stato.

<sup>110</sup> E. Collotti, *Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse in Europa*, in *Europa nazista*, op. cit. pp. 395 e seg. è in questa fase bellica che, ad esempio, in parallelo ai tardivi piani di Rosenberg, venne disposto l'arruolamento e la costituzione di un esercito ausiliario della *Wehrmacht*, composto dai "russi bianchi" di Vlasov.

<sup>111</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 11, 12, per una caratterizzazione peculiare degli equilibri interni al *Reich*, l'autore fa riferimento alle contraddizioni tra "impieghi", "missioni" e "strutture di potere" straordinari, dipendenti dal potere carismatico e dall'investitura del leader, in opposizione alla tradizionale struttura burocratica.

del *Reich* portò all'esposizione di diverse modalità di intendere il futuro del territorio italiano, con prospettive fortemente punitive, in relazione alla possibilità di imporre amputazioni territoriali all'ex-alleato, o al progetto di limitare il governo della penisola alla struttura militare già predisposta dall'operazione *Achse*<sup>112</sup>. Tra i fautori dell'ipotesi "punitiva" figurava Joseph Goebbels che arrivò ad interpretare la stessa liberazione di Mussolini come ostacolo alla politica del *Reich*, che avrebbe invece dovuto avere "*mano libera*" nel governo dei territori italiani, fino all'annessione diretta delle province ex-*asburgiche* del settentrione italiano<sup>113</sup>.

L'ipotesi militare veniva caldeggiata dall'alta gerarchia delle forze armate naziste, dal feldmaresciallo Keitel a capo dell'OKW, dal *Gross-Admiral* Dönitz e, sebbene in una posizione particolare dal generale Alfred Jodl<sup>114</sup>. Costoro si opposero, anche duramente, all'ipotesi di creazione di uno Stato collaborazionista prediligendo la soluzione di un governo militare della penisola, sottintendendo l'accettazione delle amputazioni territoriali italiane<sup>115</sup>.

Tuttavia l'esito della riunione vide prevalere le impostazioni dell'*Auswärtiges Amt* di Ribbentrop, che nei due anni finali di guerra avrebbe tentato di rinverdire una certa propaganda "europeista", in considerazioni delle defezioni statali e dell'arretramento della linea di combattimento ad est, che caratterizzarono il periodo successivo alla sconfitta di Stalingrado<sup>116</sup>. L'ambasciatore Rudolf Rahn fu investito del ruolo di Plenipotenziario del Reich in Italia (*Reichsbevollmächtigter*), una posizione che presupponeva l'esistenza di un governo autoctono dipendente dalle necessità naziste<sup>117</sup>. È in questa prospettiva che devono collocarsi i colloqui tra Hitler ed i "candidati" fascisti presenti in Germania, tra 26 luglio e 14 settembre.

Il plenipotenziario Rahn avrebbe ricoperto il ruolo di vertice dell'amministrazione civile sulla penisola e avrebbe avuto la responsabilità diretta di incorporare la rimanente struttura statale d'Italia nel sistema di occupazione germanico<sup>118</sup>.

La scelta di imporre un "governatore" proveniente dagli ambienti diplomatici ed al contempo di far risorgere uno Stato alleato in Italia si inseriva in una logica particolare, propria del *Reich* e evidenziata dall'interpretazione "policratica" delle occupazioni continentali. Nel caso italiano, pesarono differenti criteri per la scelta di un diplomatico capace e che sarebbe riuscito a ricavare per se stesso un

---

<sup>112</sup> *Ivi*, pp. 50, 51.

<sup>113</sup> Deakin, op. cit. pp. 545, 546.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> Mazower, *L'impero*, op. cit. pp. 378-381.

<sup>116</sup> Per quanto non confrontabile ai "centri di potere" di Himmler e del responsabile delle *Propaganda-staffeln* Goebbels, Ribbentrop in questa fase ebbe l'arduo compito di ricreare le possibilità per una svolta "diplomatica" alla guerra, nel contesto del cosiddetto "Nuovo Ordine Europeo" su cui torneremo a breve. Cfr. Fonzi, *Il Nuovo Ordine Europeo* op. cit. pp. 108-109.

<sup>117</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 50, 51.

<sup>118</sup> *Ivi*, pp. 50 e seg.

ampio spazio di manovra, sfruttando il proprio ruolo di mediazione con il governo repubblicano.

Nel corso di settembre, la maggior parte dei ministeri e delle direzioni di Berlino inviarono in Italia un proprio rappresentante, investito di poteri particolari, dipendenti dalla "materia" e dalla competenza amministrativa relativa al proprio dicastero o ufficio. La loro autonomia o la limitazione dei loro piani furono gli esiti di complessi rapporti di potere interni alla struttura di occupazione, nella quale si assistette ad avvicinamenti e compromessi in qualche modo tipici della struttura di dominio nazista in Europa<sup>119</sup>. La scelta di inviare Rahn e di concedergli un ruolo di vertice all'interno della struttura politica dell'occupante obbediva quindi a determinate necessità della Germania nazista del settembre del '43, al contempo, ideologico-propagandistiche e strategico-materiali: la futura nascita della repubblica fascista andava a rinverdire l'immagine di una "*lotta comune del Reich tedesco e dell'Italia fascista*" contro i nemici "demo-plutocratici e bolscevichi", così da salvare le apparenze di un'alleanza che, in Europa, aveva i suoi cardini proprio a Roma e a Berlino, anche senza tener conto del carattere mondiale del conflitto, in relazione al "terzo vertice" del tripartito<sup>120</sup>. La volontà politica dietro la rinascita fascista faceva infatti riferimento sia alla varia costellazione di alleanze e collaborazionismi continentali, sia ai timori nazisti per un ipotetico sganciamento da parte del Giappone, sia, infine, alle possibili ricadute sul "fronte interno" tedesco; in relazione all'ultimo "corno del problema" tuttavia è da rimarcare il fatto che l'ipotesi di crollo o di sommovimenti antinazisti deve apparire in questa fase come assolutamente lontana dalla pratica realizzazione<sup>121</sup>. Dalla parte delle necessità materiali, la perdita delle aree orientali d'Europa, insieme alla strategia distruttiva delle forze aeree alleate, portò a considerare l'Italia come un territorio da sfruttare, sia in ottica economica, con l'asportazione e lo sfruttamento degli stabilimenti industriali della penisola ed il contemporaneo drenaggio di risorse agricole, sia dal punto di vista delle risorse "umane" e strategiche, con grandiosi piani, alla fine parzialmente falliti, di deportazioni di massa di lavoratori in Germania, oltre che con la decisione di sfruttare la morfologia peninsulare per ritardare l'arrivo degli Alleati al confine meridionale del *Reich*.

Nell'ultima parte dell'accordo prodotto dai colloqui del 10 settembre veniva ufficializzato il nome dell'ambasciatore Rahn<sup>122</sup>. In tal modo, secondo le direttive di un altro ordine di Hitler, del 3 settembre 1939, per le quali tutti i funzionari e gli affari civili erano subordinati al rappresentate tedesco all'estero<sup>123</sup>, Rahn

---

<sup>119</sup> Klinkhammer, *La politica di occupazione*, op. cit. pp. 63, 64.

<sup>120</sup> Collotti, *La RSI nel Nuovo Ordine Europeo*, in *Europa nazista*, op. cit. pp. 421, 422.

<sup>121</sup> *Id.* *L'amministrazione*, op. cit. pp. 42-45, in particolare Collotti fa riferimento alle impressioni negative di Himmler a riguardo ed alla differente condizione interna alla Germania, rispetto all'Italia del 25 luglio e dell'8 settembre.

<sup>122</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. p.53.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

diveniva la massima autorità civile in Italia, potendo disporre di un potere e di un'influenza preponderante per le sorti del progettato governo fascista<sup>124</sup>.

Naturalmente l'esito della riunione non prevede con completezza la struttura da imporre in Italia: così come era avvenuto in altri contesti europei occidentali, le soluzioni amministrative dei gerarchi nazisti dovettero passare per una serie di duri contrasti, finalizzati all'imposizione di strategie particolari ai territori occupati e dalle capacità delle autorità occupanti di "far valere" il proprio ruolo.

Rahn perseguì perciò cinicamente l'obiettivo di difendere l'autonomia anche solo formale del nuovo Stato fascista, col fine di ottenere ampie aree di autonomia decisionale, rispetto alle materie centrali dell'occupazione, come anche nelle immancabili crisi dei rapporti tra "Alleati e Occupati"<sup>125</sup>.

Un caso significativo in tal senso si presentò in occasione degli scioperi dell'autunno del '43, ma anche, e soprattutto, nelle conseguenze dello sciopero generale del marzo del 1944, quando alle rivendicazioni salariali ed alimentari, causate dall'inarrestabile crescita inflattiva e dal generalizzato impoverimento della società italiana si andarono ad aggiungere istanze propriamente politiche in chiave antifascista ed antinazista<sup>126</sup>. In tal senso, Rahn espresse una funzione al limite della "moderazione", facendo prevalere secondo Klinkhammer elementi di gestione pragmatica, su quelli irrazionali, esiti della "lotta di potere interna" tra gerarchi, quanto dello stesso irrazionalismo dell'ideologia nazista<sup>127</sup>. È questo un discorso complesso, criticato, tra gli altri, da Enzo Collotti, in particolar modo nei riguardi delle questioni connesse alla deportazione di antifascisti e leader delle proteste operaie<sup>128</sup>. Per Collotti, il basso numero di deportati totali, ai quali si devono comunque aggiungere i circa 650.000 IMI, doveva essere interpretato anche alla luce dell'impatto indiretto sulla condotta politica dell'antifascismo italiano, "decapitato" dagli arresti e dalle deportazioni nei *Lager*<sup>129</sup>. Una complessità che riguardò anche la condotta delle autorità italiane collaborazioniste e sulle quali torneremo. In riferimento alla figura del plenipotenziario Rahn, si devono cogliere alcuni caratteri di ambiguità nella sua stessa attività di gestione amministrativa.

Nel febbraio del '45, a guerra quasi finita, la "*Psychological Warfare Section*" dell'OSS ottenne precise informazioni sulle personalità naziste di alto livello, presenti nelle direzioni dislocate nei pressi del Lago di Garda. A Rahn viene dedicato un approfondimento significativo, che qui riportiamo in parte:

---

<sup>124</sup> *Ivi*, pp. 55.

<sup>125</sup> L. Klinkhammer, *L'occupazione. Op. Cit.* Pag. 100.

<sup>126</sup> Ganapini, *Una città*, op. cit. *passim*.

<sup>127</sup> Klinkhammer, *L'occupazione* op. cit. pp. 418, 426-430. Ad esempio, in occasione degli scioperi di marzo che coinvolsero tra i 100.000 e i 300.000 lavoratori, all'ordine di Hitler di deportare il 20% di lavoratori, Rahn riuscì ad opporre un suo "ordine". La cifra di deportati totali arrivò a circa 1800 unità.

<sup>128</sup> E. Collotti, *L'occupazione tedesca in Italia con particolare riguardo ai compiti delle forze di polizia*, in Di Sante, op. cit. pp. 251-268.

<sup>129</sup> *Ivi*, pp. 256 e seg.



(Nato a) Stoccarda (...) laureatosi in materie umanistiche ad Heidelberg, ha ottenuto il dottorato in economia (...) fu dal'39 rappresentante tedesco in Siria (...) riuscì a fuggire nel dicembre del'41 (...) e venne nominato ambasciatore plenipotenziario presso il Bey della Tunisia e rappresentante del Reich presso la Residenza francese di Tunisi (...) scappò in Italia (dopo la sconfitta del maggio del'43, per poi essere) nominato ambasciatore a Roma il primo agosto e rappresentante del Reich presso il governo di Mussolini, dal primo ottobre.

Iniziò la carriera diplomatica sotto la Repubblica di Weimar. (...) Si pensa abbia intessuto stretti legami con Himmler e sia un fautore del "Nuovo Ordine" tedesco (...che dal'41 era finalizzato all') annientamento dell'Impero francese (...) e al contempo a facilitare la collaborazione con i funzionari (di Parigi...) Ha dimostrato un evidente cinismo (in Francia ed in Italia. Così come riportato in) una lettera al generale Lemelsen, comandante della 14° Armata, del novembre del'44. (In essa, afferma che) Le truppe tedesche devono trattare "nella maniera più amichevole possibile" gli Italiani, nonostante le comprensibili forti avversioni (verso di essi), "in cambio della collaborazione con il governo di Mussolini, riceveremo una ricca ricompensa in materie prime e risorse, per questo non si devono provocare attriti". Pur non estraneo agli ideali (politici del nazismo) ha dimostrato sempre una pragmatica ambizione (nel suo lavoro diplomatico.) Nel luglio del'44, venne definito dai colleghi come il diplomatico più abile al servizio del Reich ("*the ablest diplomat at present in the service of the Reich*").<sup>130</sup>

La relazione appare quantomeno significativa di un atteggiamento che connotò l'intera esperienza italiana dell'ambasciatore, portandolo spesso in attrito con altri rappresentanti dei ministeri del *Reich*. Un esempio in tal senso è rappresentato dal rapporto con Hans Kretzschmann, inviato in Italia dall'organizzazione di Fritz Sauckel per la "raccolta" di manodopera da impiegare nelle industrie del *Reich*<sup>131</sup>. Oltre alle relazioni dirette con le autorità di governo della RSI, a partire da Mussolini, fu cura di Rahn predisporre alcuni strumenti atti ad influenzare direttamente la gestione culturale e propagandistica dell'amministrazione tedesca d'Italia. Si deve infatti ricollegare alla volontà del plenipotenziario il "coordinamento" tra agenzie di informazioni tedesche e quella fascista, la «Stefani», oltre al controllo diretto della stampa di

---

<sup>130</sup> Relazione sulle personalità presenti negli uffici superiori di Fasano, scritta dalla PWB, del 4 febbraio del'45. NARA, Rg. 226, E. 174, b. 4, f. 34. Sottolineature e altri segni grafici tratti dall'originale, traduzione dello scrivente (da ora tds).

<sup>131</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. p. 95.

Salò che, dopo un breve ed iniziale periodo di libertà, venne rapidamente sottoposta agli organi di censura nazifascisti<sup>132</sup>. In ultimo, ma naturalmente in posizione superiore alle altre attribuzioni, il ruolo di plenipotenziario permetteva a Rahn di gestire i finanziamenti alle eterogenee strutture dell'occupante, derivante dal cosiddetto "contributo per le spese di occupazione" imposto al governo della RSI e concordato in una cifra compresa tra i 10 ed i 15 miliardi di lire mensili<sup>133</sup>. Sin dalle fasi iniziali dell'occupazione, Rahn fu abile ad imporsi come personalità vicina al governo di Mussolini, anche fisicamente: il plenipotenziario non si insediò a Roma, dove era presente il console generale Moellhausen, uno dei principali referenti di Rahn e suo "uomo di fiducia", ma a Fasano, sul Lago di Garda<sup>134</sup>.

A livello superiore il plenipotenziario "predisponeva"<sup>135</sup> le autorità fasciste repubblicane per il loro sostegno alle necessità germaniche, Moellhausen stesso affermò già il sei ottobre del'43: "non c'è alcun problema (amministrativo) che non possa essere risolto attraverso l'aiuto dei ministri italiani"<sup>136</sup>. Lo stesso Ribbentrop parlò di "indirizzamento", in relazione alle autorità italiane: "(il compito di governo) è stato assegnato dal Führer al Duce, insieme a Wolff e Rahn"<sup>137</sup>. Tuttavia livello locale, i rapporti tra amministratori italiani e vari gangli dell'amministrazione tedesca furono più complessi: i capi della provincia, i podestà e più in generale i funzionari statali italiani adottarono una condotta non lineare, spesso all'insegna dell'intransigenza vendicativa fascista, ma anche, in condizioni particolari, caratterizzata da un atteggiamento indirizzato alla difesa dell'ordine sancito dal proprio ruolo amministrativo<sup>138</sup>. Fu una parte di costoro, invero minima, unita allo sfruttamento della nominale sovranità della RSI da parte di Rahn, a limitare gli effetti di una diretta occupazione tedesca e le volontà punitive di buona parte della gerarchia nazista verso l'Italia<sup>139</sup>. In particolare, le dinamiche militari influirono sulla stessa definizione del territorio formalmente soggetto alla futura RSI<sup>140</sup>.

L'effettiva instaurazione della neonata Repubblica dovette attendere sia l'esito dei contrasti interni alla dirigenza nazista, sia, soprattutto, la scelta strategica dell'OKW riguardante la tattica difensiva da adottare per i centro-sud Italia<sup>141</sup>. In particolare tra il 12 ed il 14 settembre, insieme all'ordine di Hitler che nominava Rahn a capo della struttura amministrativa civile, venne

---

<sup>132</sup> *Ivi*, pp. 113-118.

<sup>133</sup> M. Rieder, *Aspetti economici dell'occupazione tedesca in Italia*. In «Rivista di storia contemporanea», n° 2/3, 1993, op. cit. pp. 296, 297, Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 119 e seg.

<sup>134</sup> L. Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. p. 171.

<sup>135</sup> Termine utilizzato in tutti i documenti diretti da Fasano verso Ribbentrop, in *Ivi*, pp. 102.

<sup>136</sup> M. Fioravanzo, *Mussolini e Hitler*. Op. cit. Pp. 68.

<sup>137</sup> *Ivi*, pp. 117. Comunicazione di Ribbentrop a Rahn del 26 gennaio'44.

<sup>138</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. pp. 270 e seg.

<sup>139</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 101.

<sup>140</sup> *Ivi*, pp. 58.

<sup>141</sup> Collotti, *L'amministrazione tedesca*. Op. cit. pp. 105.

ufficializzata da Keitel la formazione di una amministrazione militare (*Militärverwaltung*), formalmente temporanea, ma che venne mantenuta fino alla conclusione della guerra nella penisola<sup>142</sup>. In parallelo alla rete di funzionari civili, italiani e tedeschi, guidata da Rahn, l'amministrazione militare si articolò in una ventina di comandi territoriali, (*Militärkommandanturen*, MK, o *Platzkommandanturen*, per le città) guidati da ufficiali anziani o mutilati della *Wehrmacht* e dislocati in quasi ogni provincia italiana<sup>143</sup>. Sopra di esse vennero più avanti creati dei "comandi regionali" (*Leitkommandanturen*), i cui confini tuttavia spesso non rispettavano la divisione geografica italiana, così come avvenne per i comandi inferiori. Le MK, a livello basilare, ebbero relazioni dirette con le autorità locali dell'amministrazione italiana, avendo al loro interno rappresentanti militarizzati di direzioni e ministeri differenti, predisposte per la gestione di singole materie amministrative; i conseguenti rapporti con prefetture, questure, federazioni del partito, autorità religiose ed *elite* economiche locali spesso si tradussero in attriti pesanti per la gestione delle risorse dell'area, in un contesto di generale impoverimento della popolazione della penisola, incentivato dalle politiche di sfruttamento e di spoliazione agricola ed industriale del paese<sup>144</sup>.

Inoltre, le *Militärkommandanturen* operarono nell'ambito di lotta alle bande partigiane e nei rastrellamenti di disertori e renitenti, ma generalmente potevano contare solo su alcune decine di agenti della *Feldgendarmarie* (polizia militare dei comandi di tappa/territoriali) così da necessitare della collaborazione delle forze militari, paramilitari e di polizia della Repubblica, oltre che dei comandi di polizia e di SS germanici<sup>145</sup>.

Il 14 settembre, a livello formale, il generale Rudolf Toussaint venne posto al vertice dell'amministrazione militare, nel ruolo di *Bevollmächtigter General der deutschen Wehrmacht in Italien* (generale plenipotenziario della *Wehrmacht* in Italia, poi mutato in Plenipotenziario della *Wehrmacht* presso il governo fascista italiano), da lui sarebbe discesa la struttura amministrativa appena descritta<sup>146</sup>.

All'interno della *Militärverwaltung*, con significativi anticipi derivanti dalle disposizioni del comando di Rommel<sup>147</sup>, vennero organizzati differenti uffici per la gestione delle materie amministrative più importanti per l'occupante. I ministeri di Berlino, con il preciso fine di conquistare spazi di manovra e di autonomia rispetto ad altre autorità occupanti, decisero in tal senso di inviare i propri rappresentanti presso la rete di comandi di Toussaint; si spiegano così le

---

<sup>142</sup> *Ivi*, pp. 57 e seg.

<sup>143</sup> C. Gentile, *La repressione antipartigiana tedesca nel Veneto e nel Friuli*, in A. Ventura (a cura di), *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*, CLEUP, Padova, 1997, pp. 174,-176.

<sup>144</sup> ACS, Min. Int. Gabinetto, RSI, b. 18, f. *Truppe germaniche*, sf. 1775 R. 30. Nel fascicolo sono presenti decine di relazioni del capo della provincia ferrarese Altini e porta sulla coperta il titolo: "*Ferrara, contegno dei reparti germanici, arbitri vari*". Sottolineatura non presente nel testo.

<sup>145</sup> Gentile, *La repressione antipartigiana*, op. cit. p. 175.

<sup>146</sup> Collotti, *L'amministrazione tedesca*, op. cit. p. 100. Il suo arrivo in Italia avverrà il 25 ottobre.

<sup>147</sup> Rieder, op. cit. pp. 290 e seg.

“infiltrazioni” di personalità - come il già citato Kretzschmann, rappresentante del *Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz* Sauckel (plenipotenziario generale per l’impiego della manodopera), o Herbert Backe, inviato dal sottosegretario della direzione generale dell’alimentazione e dell’agricoltura del *Reich* Pehle - in una struttura diversa rispetto a quella dipendente da Rahn<sup>148</sup>. I compiti dei due rappresentanti ministeriali si sarebbero dovuti concretizzare, per Backe, nell’accrescimento dell’afflusso di materie prime agricole dall’Italia alla Germania, in ottica di realizzazione, pur impossibile in quella fase bellica, del piano di *Nahrungsfreiheit*<sup>149</sup> per la Germania, attraverso la divisione II dell’Amministrazione militare (*Ernährung und Landwirtschaft*)<sup>150</sup>; Kretzschman aveva invece impostato una politica di deportazione “senza limiti” della massa dei lavoratori italiani, da impiegare, previa deportazione, nelle industrie belliche naziste. Quest’ultimo progetto riguardava all’incirca un milione e mezzo di uomini italiani, impiegabili come lavoratori coatti e fu duramente osteggiato e fatto fallire da Rahn: le irrealistiche cifre che connotavano il piano di Kretzschman avrebbero portato a sollevazioni e proteste generalizzate, oltre che ad una irrisolvibile crisi dei rapporti con il governo alleato di Mussolini<sup>151</sup>.

La complessità della struttura dell’occupante fu quindi rafforzata e resa ancor meno omogenea da una precisa condotta della dirigenza nazista, che, dal proprio vertice, Hitler o, a volte, Keitel, emanava disposizioni spesso molto generali e vicendevolmente contraddittorie<sup>152</sup>; nell’Italia occupata, la gestione policratica tedesca incentivò una dura lotta politica tra singoli rappresentanti del *Reich*, finalizzata a far valere le rispettive responsabilità ed i relativi obiettivi<sup>153</sup>.

È da intendere in questo senso la scelta di immettere i due rappresentanti di Backe e Sauckel nella struttura amministrativa dipendente dalla *Wehrmacht*, così da evitare le ingerenze dei funzionari “civili” di Rahn<sup>154</sup>. Il maggiore tra i contrasti tra autorità naziste, tuttavia, si ebbe tra il plenipotenziario Rahn ed il comando supremo della *Wehrmacht*, causato in particolare dalla suddivisione delle responsabilità di governo dell’Italia occupata. Come accennato, Keitel e lo stesso comando di Rommel si collocarono tra i fautori dell’opzione militare per i territori italiani, così da gestire le ulteriori operazioni nella penisola, senza “i fastidi” derivanti dalla controparte italiana “alleata ed occupata”<sup>155</sup>.

---

<sup>148</sup> Klinkhammer, *L’occupazione*, op. cit. p. 73 e seg.

<sup>149</sup> Letteralmente “Libertà dalla fame”, era il piano di sfruttamento agricolo dei territori occupati finalizzati ad evitare le tragiche conseguenze della carestia bellica, già subita dai territori tedeschi durante la Grande Guerra.

<sup>150</sup> G. Corni, *Terzo Reich e sfruttamento dell’Europa occupata. La politica alimentare tedesca nella seconda guerra mondiale*, in «Italia Contemporanea», nn° 209/210, 1997-1998, pp. 5-37.

<sup>151</sup> Klinkhammer, *L’occupazione*, op. cit. pp. 138 e seg. I piani di Sauckel per l’Italia prevedevano l’afflusso di almeno un milione e mezzo di uomini negli stabilimenti del *Reich*.

<sup>152</sup> *Ivi*, in particolare il II capitolo, *Soluzione politica e militare*, pp. 48 e seg.

<sup>153</sup> *Ibidem*.

<sup>154</sup> *Ivi*, pp. 98, 99.

<sup>155</sup> Klinkhammer, *Le strategie di occupazione e la popolazione civile*, op. cit. pp. 101-105.

In un'integrazione segreta alla disposizione del *Führer*, prodotta l'11 settembre, ed infine nelle disposizioni del 10 ottobre, successive all'assestamento del fronte, si andò a delineare la divisione di responsabilità amministrative dei territori occupati in Italia<sup>156</sup>.

In particolare, l'ordine segreto dell'11 settembre impose una divisione di massima del territorio italiano, da amministrare attraverso due generali sistemi di governo: il primo, definito come "Territorio occupato" o, significativamente, *Resten Italien*, dove le autorità di governo della Repubblica ed i suoi amministratori avrebbero avuto una formale sovranità ed una maggiore "libertà di manovra", sebbene sotto la "protezione" di Rahn; la seconda categoria era invece formata dalle "Zone di operazioni militari", da definire per necessità di tipo strategico. Di fatto la zona più estesa in tal senso era quella corrispondente al centro-sud italiano, sottoposto al comando del feldmaresciallo Kesserling che riuscì, dal 10 ottobre, a far prevalere la propria strategia difensiva della penisola, sull'impostazioni di Rommel, che al contrario aveva progettato il ritiro delle forze armate tedesche verso il Brennero<sup>157</sup>.

Le altre Zone di operazione nacquero in seguito ad istanze politiche, oltre che strategico-militari<sup>158</sup>. Trattiamo in tal senso delle due aree di frontiera costituite sotto il nome di "*Operationszone-Alpenvorland*" (zona di operazione prealpina, da ora OZAV) e di "*Operationszone-Adriatisches Küstenland*" (zona di operazione del litorale adriatico, OZAK). Alla guida delle due Zone vennero insediati due *Gauleiter* (capi del *Gau*, generalmente, il corrispettivo nazionalsocialista dei segretari federali fascisti), in una struttura che richiama in parte la gestione dei territori dell'Europa orientale da anettere al *Reich*<sup>159</sup>. I due *Gauleiter* vennero definiti come Alti Commissari e avranno un potere indiscusso a livello decisionale sui territori ex-asburgici d'Italia; probabilmente non a caso, vennero scelti in questi ruoli due gerarchi austriaci, che mostreranno caratteri di intransigenza nel trattamento delle popolazioni italofone, soprattutto in area trentina e sud-tirolese. Nei territori giuliani, friulani e sloveni, L'Alto Commissario adottò un apolitica tesa a sfruttare le tensioni interetniche dell'area, sconvolta, già nel settembre, da una recrudescenza dell'attività resistenziale comunista. I relativi *Gau* di Tirolo-Vorarlberg e di Carinzia, rispettivamente guidati da Hans Hofer e Friedrich Rainer, vennero in tal modo estesi fino alle province di Trento e Belluno da una parte, e fino a Lubiana e Udine dall'altra<sup>160</sup>.

A livello "pratico", le due aree di frontiera sarebbero state strategicamente fondamentali in caso di ripiegamento veloce delle divisioni presenti in Italia<sup>161</sup>; tuttavia il governo delle due zone, per volontà dei due commissari, obbedì a

---

<sup>156</sup> *Ivi*, pp. 53.

<sup>157</sup> *Ivi*, p. 41-54.

<sup>158</sup> M. Fioravanzo, *Mussolini e Hitler*, op. cit. pp. 62-64.

<sup>159</sup> Klinkhammer, *La politica di occupazione*, op. cit. pp. 63 e seg.

<sup>160</sup> Collotti, *L'amministrazione tedesca*, op. cit. p.101.

<sup>161</sup> Deakin, op. cit. p. 525.

criteri di carattere politico (o imperialistico) più che strategico, in accordo con l'impostazione già richiamate di Goebbels, secondo il quale *l'inaudito tradimento* doveva esser pagato anche con amputazioni territoriali, dall'Italia, fino ad estendere i confini del *Reich* a quelli dell'impero asburgico del 1914.

Era questa un'interpretazione che collimava perfettamente con il "revanchismo asburgico" dei due *Gauleiter* e che naturalmente deve essere interpretata non solo come prodotto politico, ma come strumento di affermazione personale, nel contrasto tra autorità proprio del sistema policratico dell'occupazione<sup>162</sup>.

L'OZAV era formata dalle province del Trentino-Alto Adige, con l'aggiunta dell'odierna provincia di Belluno. In parte di esse era già stata ravvisata una generale prova fedeltà al *Reich* da parte del compatto nucleo etnico tirolese, per quanto riguardava il tranquillo e "celebrato" transito delle divisioni della *Wehrmacht* attraverso il Brennero e, al contrario, per gli ostacoli frapposti alla drammatica fuga dei soldati del Regio dopo l'armistizio<sup>163</sup>. Il motivo della celerità della messa in atto e dell'annuncio pubblico dell'OZAV deve essere quindi considerato alla luce di uno stato di tensione minima delle popolazioni verso l'occupante tedesco, giustificato anche dalla vicinanza del *Reich*, oltre che da affinità etniche. La stampa trentina e quella tirolese annunciarono già il 18 settembre la creazione dell'area e la sua subordinazione a Hofer<sup>164</sup>. Diverso e più complesso sarà il discorso per l'OZAK, l'area che comprendeva l'odierna regione del Friuli-Venezia Giulia, le province di Pola, Fiume e di Lubiana, come detto, annesse al regno d'Italia nel '41; qui le tensioni interetniche tra popolazioni italiane, tedesche, croate e slovene fecero tardare l'arrivo di Rainer, fino al 16 ottobre<sup>165</sup>.

Possiamo sintetizzare che nelle due zone verranno imposte linee guida a tutti i livelli dell'amministrazione atte ad escludere completamente le azioni autonome delle autorità italiane: la selezione dei prefetti nelle "9 province"<sup>166</sup> venne gestita in maniera totalmente autonoma dai commissari, spesso prediligendo soluzioni di compromesso con i maggiorenti delle province, in parte rifiutando una caratterizzazione politica in senso "fascista-repubblicano" delle autorità amministrative e le ingerenze del governo della RSI nelle due aree di confine<sup>167</sup>. Lo stesso arruolamento per i futuri militi fascisti venne rallentato e

---

<sup>162</sup> E. Collotti, *L'amministrazione tedesca. Op. cit.* Pp. 103.

<sup>163</sup> *Ivi*, pp. 102.

<sup>164</sup> *Ivi*, pp. 101.

<sup>165</sup> *Ibidem*.

<sup>166</sup> In buona parte delle comunicazioni dei ministeri di Salò, qualora fossero indirizzate a tutte le prefetture della Repubblica, veniva spesso aggiunto "*escluse le 9 province*" per far intendere che gli stessi dicasteri dislocati sul Lago di Garda non potevano imporre alcuna disposizione nelle due aree. Le 9 province sono infatti quelle di: Trento, Bolzano, Belluno, Udine, Trieste, Pola, Fiume, Lubiana e Gorizia.

<sup>167</sup> U. Corsini, *L'Alpenvorland, necessità militare o disegno politico*, in AA. VV. *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland. 1943-1945*, atti del Convegno di Belluno, 21-23 aprile 1983, in *annali dell'IVSR*, Marsilio, Venezia, 1984, pp. 40, 41.

indirizzato verso le formazioni armate sottoposte direttamente a quelle delle SS o dell'esercito tedesco; i *Gauleiter* scelsero anche i nomi delle formazioni preposte al mantenimento dell'ordine pubblico nelle due Zone d'operazioni, in parallelo a quella che sarebbe stata la Guardia Nazionale della RSI, come ad esempio il "Corpo di Sicurezza Trentino" ed il *Südtiroler Ordnungsdienst* (servizio d'ordine sud-tirolese) per la zona prealpina e la "Milizia per la Difesa Territoriale" nel Litorale Adriatico<sup>168</sup>; mentre sul piano dell'amministrazione della giustizia venne completata l'esclusione giuridica della popolazione delle due zone dai codici italiani (sia del regno d'Italia che della RSI<sup>169</sup>); ulteriori strategie politiche di Rainer e Hofer fecero riferimento al favoreggiamento di gruppi locali "etnicamente affini" al *Reich*, con tendenze effettivamente pan-germaniche ed anti-italiane, oltre che all'introduzione di stampa in lingua tedesca o croata<sup>170</sup>. Di fatto e soprattutto per il Sud-Tirolo e per parte della Venezia-Giulia era in atto un processo di "germanizzazione (...) nei confronti delle caratteristiche nazionali (...che creava) in tal modo le premesse per l'annessione definitiva al Grande Reich"<sup>171</sup>. In parallelo a ciò la politica di repressione delle bande partigiane, particolarmente attive nell'area a causa della vicinanza del confine con i territori dell'ex-regno di Jugoslavia, venne affidata all'*SS-Gruppenführer* ed ex responsabile dei campi di sterminio di Belzec, Sobibor e Treblinka, Odilo Globocnik, nella veste di comandante della polizia e delle SS (*SS und Polizeiführer*, da ora SSPF) di Trieste, sua città natale<sup>172</sup>, che aveva un suo corrispettivo per l'OZAV nel *Brigadeführer* delle SS, Karl Brunner; i due ruoli possono esser visti come un'ulteriore conferma della particolarità delle zone d'operazioni militari, in quanto la stessa figura tardò ad essere imposta in alcune aree del "Territorio occupato"; ciò avvenne solamente all'inizio del'44 ed in conseguenza del primo aumento numerico delle bande partigiane<sup>173</sup>. Nell'area giuliano-dalmata, al contrario, la presenza di bande titine portò alle prime azioni violente già nelle settimane successive all'8 settembre, così da spiegare la

---

<sup>168</sup> Come già accennato, nell'area erano presenti anche formazioni combattenti della Milizia, passate velocemente sotto gli ordini tedeschi dopo l'8 settembre. Sul successivo collaborazionismo nell'area, in funzione antiebraica e antipartigiana si rimanda agli ottimi saggi di I. Bolzon, *Repressione antipartigiana in Friuli. La Caserma "Piave" di Palmanova e i processi del dopoguerra*, Kappa Vu, Udine, 2012 e di C. Cernigoi, *La "Banda Collotti". Storia di repressione al confine orientale d'Italia*, Udine, Kappa Vu, 2013.

<sup>169</sup> Per un'analisi della struttura giuridica ed amministrativa della RSI in prospettiva storica si rinvia a G. PALADINI, Per un profilo giuridico del concetto di guerra civile, in Legnani, Vendramini, op. cit. pp. 78 e seg.

<sup>170</sup> Fioravanzo, *Mussolini e Hitler*, op. cit. pp. 160-181.

<sup>171</sup> Collotti, *L'amministrazione tedesca*, op. cit. p. 102.

<sup>172</sup> Per una generale disamina delle politiche repressive nell'OZAK si rimanda a G. Liuzzi, *Violenza e repressione nazista nel Litorale Adriatico. 1943-1945*, IRSML-FVG, quaderni di «Qualestoria», n° 32, Trieste, 2014 ed il "classico" di G. Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle provincie orientali*, IRSML del FVG, Del Bianco, Udine, 1968.

<sup>173</sup> Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. pp. 65, 66.

presenza di un comando regionale delle SS, legato ma solo a livello formale alle autorità superiori di polizia, nel frattempo inviate in Italia<sup>174</sup>.

Accanto alle motivazioni di ordine politico, l'insieme di cause che crearono i presupposti per la nascita della RSI, devono essere però riportate su di un piano assolutamente pratico, intendendo in tal senso la volontà di sfruttamento economico e strategico del territorio italiano. La perdita di territori ad est e la contemporanea e crescente necessità di colmare i vuoti dopo le controffensive dell'Armata Rossa portarono ad una definizione peculiare della strategia di sfruttamento delle risorse italiane, siano esse industriali, agricole o umane. Ad una prima fase improntata al "saccheggio" di beni e prodotti italiani, caratterizzata da numerose distruzioni impiantistiche e infrastrutturali oltre che dalla ricerca di masse di uomini adulti da deportare nelle industrie del *Reich* e nei lavori di difesa militare del fronte meridionale, seguì l'implementazione di un piano eterogeneo di sfruttamento delle risorse economiche della penisola. Con il *Führerbefehl* del 13 settembre 1943, Hitler incaricò Hans Leyers, generale ed ingegnere dipendente dal ministero per le armi e le munizioni (*Reichsministerium für Rüstung und Kriegsproduktion*, da ora RuK)<sup>175</sup> di Albert Speer, di ricoprire il ruolo di "plenipotenziario per la protezione dell'industria italiana"; tale posizione verrà limitata alle aree del Territorio occupato e portò Leyers a doversi raffrontare direttamente sia con i dicasteri economici della Repubblica, sia, ed in maniera maggiormente continuativa e, di fatto, produttiva, con i singoli amministratori e proprietari degli stabilimenti del nord-ovest italiano. Fu Leyers ad esempio a limitare la prospettiva di smontaggio e trasporto verso il *Reich* dei macchinari industriali del nord Italia o la stessa distruzione impiantistica, nelle fasi finali della guerra. Non si devono naturalmente interpretare queste "limitazioni" come esito di una particolare umanità del rappresentante di Speer, ma piuttosto come volontà di perseguire la propria strategia, di fatto opposta ai rappresentanti di Sauckel o alle impostazioni dei circoli industriali di Berlino<sup>176</sup>.

L'ordine del *Führer* del 13 settembre venne interpretato come una "*cambiale in bianco*" fornita da Hitler per quanto riguardava la "*protezione*" dell'industria italiana e, più prosaicamente, per il suo sfruttamento<sup>177</sup>. Il generale Leyers, pur inserito nella struttura militare dell'amministrazione, riuscì con l'appoggio degli industriali italiani e di Rahn a gestire positivamente la produzione *in loco* delle industrie italiane, sfruttando gli stabilimenti e la manodopera presente in Italia, e generalmente opponendosi alle politiche punitive di altre autorità degli

---

<sup>174</sup> *Ibidem*.

<sup>175</sup> Era questo il nome, mutato nel giugno del'43, del *Reichsministerium für Bewaffnung und Munition*.

<sup>176</sup> Curami, op. cit. pp. 320 e seg. Ganapini, *Una città*, op. cit. pp. 58 e seg. e Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 219 e seg. in particolar modo in quest'ultimo caso sui differenti atteggiamenti della *Wehrmacht* e di Leyers nelle conseguenze dello sciopero generale del marzo del'44.

<sup>177</sup> Deakin, op. cit. p. 422.



occupanti<sup>178</sup>. Leyers riuscì quindi in virtù di un *Führerbefehl* ad imporre una strategia autonoma di gestione e sfruttamento delle risorse, creando sin dall'inverno del'44 una rete di uffici di produzione bellica (*Rüstung-Kommando*) con il compito di trattare direttamente con le autorità amministrative e con i dirigenti industriali italiani<sup>179</sup>.

Spesso tale strategia porterà Leyers a prediligere i rapporti diretti con gli amministratori o i proprietari degli stabilimenti, a danno della autorità ministeriali di Salò<sup>180</sup>. La concessione dello *status* di *Schutzbetriebe* ("Azienda protetta") per determinati stabilimenti italiani, rendeva infatti la gestione delle materie prime, delle commesse e della relativa produzione del tutto indipendente dalle decisioni dei ministeri economici repubblicani<sup>181</sup>. L'esito della ricerca di autonomia del RuK si concretizzò in una sovrapposizione di responsabilità e poteri riferibili ad altre autorità del *Reich*, come i già citati comandi economici della *Wehrmacht* inseriti nell'amministrazione militare<sup>182</sup>.

Leyers riuscì in virtù di questa politica a ritagliare per sé ed i suoi uomini una reale "sacca" di autonomia decisionale, nel caos della "*penetrazione tedesca in Italia*". In ciò tuttavia, incisero alcuni caratteri propri della struttura dell'occupante: la gestione indipendente dei *Kommando* di Leyers entrò infatti sin dai primi mesi in collisione con i paralleli uffici economici della *Wehrmacht*, portando a duri contrasti tra i rispettivi ministeri ed uffici. La soluzione, trovata a fatica nelle settimane iniziali del marzo del'44, fu improntata al compromesso, sancendo una "*doppia subordinazione*" per Leyers, sia in collegamento con la *Militärverwaltung* di Toussaint, sia con le direzioni del ministero di Speer a Berlino<sup>183</sup>; Quest'ultimo finì per gestire autonomamente la strategia di sfruttamento del RuK in Italia, concedendo solo formalmente la subordinazione di Leyers alla *Wehrmacht*<sup>184</sup>. In ciò partecipò lo steso Rahn, più vicino alla strumentalizzazione della collaborazione italiana, che non alle distruttive e punitive impostazioni dei militari. Al tempo stesso, Rahn e Leyers appaiono tra i maggiori responsabili del cosiddetto "*sacco d'Italia*", in particolar modo per l'acquisizione delle riserve auree e di valuta pregiata della Banca d'Italia, trasferite da Roma a Fortezza (Franzensfeste), nei pressi del confine del Brennero e per la gestione dei contributi per le spese di occupazione. Tra anticipi richiesti alla Banca d'Italia, passando per il ministero delle Finanze di Salò, prodotti industriali, contributi crescenti ed asportazioni e distruzioni di macchinari, la stima, al ribasso, dell'arricchimento del *Reich* ai danni dell'intera struttura economica italiana venne calcolata nel dopoguerra in 189 miliardi di

---

<sup>178</sup> *Ibidem*.

<sup>179</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 195 e seg.

<sup>180</sup> *Ibidem*.

<sup>181</sup> *Ivi*, pp. 253-255.

<sup>182</sup> Rieder, op. cit. pp. 290-294.

<sup>183</sup> Collotti, *L'amministrazione*, op. cit. pp. 109 e seg.

<sup>184</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 56-69.

Lire<sup>185</sup>. La politica di Leyers, complementare per certi aspetti a quella di Rahn, si caratterizzò poi per una certa, strumentale, moderazione in relazione agli scioperi della primavera del'44, oltre che a danno di alcune disposizioni particolari del governo di Salò. Infatti nelle discussioni concernenti i piani di "socializzazione" dell'economia e della produzione della RSI, Leyers si pose in un ruolo affatto amichevole rispetto alle istanze di Mussolini, portando ad una crisi grave nei rapporti italo-tedeschi nella primavera e nell'estate del'44<sup>186</sup>.

Oltre ai rappresentanti dei ministeri e delle direzioni economiche, nel corso delle prime settimane di settembre, vennero inviati in Italia anche gli uomini dipendenti dal *Reichsführer* delle SS Heinrich Himmler. Abbiamo già introdotto la figura degli SS *und Polizeiführer* nelle Zone d'operazione, costoro, anche se dotati di un'autonomia effettiva per quanto riguardava la propria funzione, vennero formalmente sottoposti all'autorità dell'*SS-Obergruppenführer* Karl Wolff. Comandante superiore, o "supremo", della polizia e delle SS nel nord Italia e consigliere speciale per la sicurezza presso il nuovo governo fascista italiano (*Höhere-SS und Polizei Führer*, HöSSPF), Wolff proveniva dalla direzione dell'*SS-Personalhauptamt* e veniva considerato perciò distante dalle conseguenze di radicalizzazione della violenza dell'"esperienza all'est"<sup>187</sup>. Prospettata già al 10 di settembre, la nomina di Wolff andava a completare la struttura dell'occupazione, con l'insediamento del comando del generale a Verona.

Wolff avrebbe diretto da quel momento ogni unità di polizia presente nella penisola, sfruttando la collaborazione delle autorità di Pubblica Sicurezza italiane e le variegate formazioni paramilitari della Repubblica. I compiti della struttura dipendente da Wolff, sia in relazione al ruolo della *Sicherheitspolizei* (da ora SiPo)<sup>188</sup>, sia per il servizio di *intelligence* delle SS (il *Sicherheitsdienst*, SD) riguardarono sin dall'autunno del'43 la persecuzione dei movimenti politici antifascisti, la raccolta di informazioni politiche e strategico-militari sulla penisola, la repressione del fenomeno partigiano o ribellistico e la cattura e l'internamento della comunità ebraica italiana. La struttura dell'organizzazione dipendente da Wolff rispecchiò la stessa sistemazione della "centrale berlinese del RSHA" ovvero il *Reichsicherheitshauptamt*, la direzione superiore per la

---

<sup>185</sup> *Ivi*, pp. 298, 299. La lira era intesa in tal senso con il cambio "prebellico". Le riserve auree e di valuta pregiata della Banca nazionale facevano invece riferimento a circa 253 milioni di marchi/AU. Una cifra che venne gestita dagli uffici del Ministero degli Esteri di Ribbentrop, attraverso la responsabilità di Rahn. Quest'ultimo, in accordo con Leyers, finì per fornire i comandi del RuK in Italia del 60-70% del totale del "tributo di guerra" concesso dalla RSI agli occupanti. Le riserve auree verranno alla fine restituite a Roma, nel 1945, con decurtazioni evidente rispetto al valore iniziale, in *ivi*, pp. 291.

<sup>186</sup> Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. p. 141.

<sup>187</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 89 e seg.

<sup>188</sup> La Sipo ("polizia di sicurezza") era il risultato della fusione tra polizia criminale (Kripo) e la *Geheime Staatspolizei*, la polizia segreta nazista, (la Gestapo).

sicurezza del *Reich*, guidata, dopo l'uccisione di Reynard Heydrich in Boemia, da Ernst Kaltenbrunner<sup>189</sup>.

A causa della distruzione o della dispersione di buona parte dell'archivio degli uffici di Wolff, non si hanno sufficienti documenti circa la reale presenza numerica delle forze di polizia ed SS in Italia, né, in definitiva, sulle peculiarità della loro strategia<sup>190</sup>. Si posso però trarre alcune conclusioni dagli studi di Collotti e di Carlo Gentile, riguardanti un numero abbastanza ridotto di agenti dell'SD nel nord-Italia alla fine dell'occupazione tedesca, nella primavera del'45.

Collotti in particolar modo parla di circa 1200 o 1500 agenti dell'SD, cosa che portò a servirsi di un esteso numero di agenti italiani, spesso improvvisati, ma che attrassero comunque l'attenzione dei comandi alleati<sup>191</sup>; nella fase finale della guerra il controspionaggio alleato si sarebbe infatti concentrato nella neutralizzazione delle attività degli agenti nazifascisti, interpretati come estrema forma di lotta della *Wehrmacht*, un "*esercito quasi cieco (...) a causa dei duri colpi inferti dalla aviazione (alleata e che) non riesce neanche a tenere sotto controllo gli spostamenti delle truppe (anglo-americane)*"<sup>192</sup>. Il dato numerico a cui abbiamo fatto riferimento riportava la cifra di agenti presenti nelle sole regioni poste a nord della "Gotica" e che quindi presuppone una cifra sicuramente più elevata per le fasi centrali dei 600 giorni<sup>193</sup>. A costoro si affiancavano altri 13.000 uomini della polizia dell'ordine (*Ordnungspolizei*), presenti in Italia sin dall'autunno del'43<sup>194</sup>. La cifra, assolutamente insufficiente per gestire l'ordine pubblico nella penisola, portò Wolff a considerare come basilare la collaborazione fascista in quell'ambito<sup>195</sup>. Il *supremo* riuscì a ritagliarsi uno spazio di autonomia simile a quello del legato Rahn ed ancor più esteso successivamente al 20 luglio'44, successivamente alla sua nomina a plenipotenziario generale e quindi comandante territoriale in Italia, dopo il fallito attentato a Hitler<sup>196</sup>. La struttura dipendente da Wolff, disponeva di un proprio stato maggiore, con il compito di curare le grandi operazioni di polizia e rastrellamento contro renitenti, ex-prigionieri di guerra e ribelli, sin dal novembre del'43. Accanto ad essa, venne impostata una rete di comandi dell'organizzazione di SS-SD in tutta Italia, con una struttura che si andò a rafforzare nella primavera del'44. Le SS di Himmler organizzarono in Italia una

---

<sup>189</sup> E. Collotti, *Documenti sull'attività del Sichertendienst nell'Italia occupata*, in «Il Movimento di Liberazione Nazionale», n° 83, 1966, pp. 40-42.

<sup>190</sup> Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. p. 62.

<sup>191</sup> La stessa cooperazione veniva richiesta da Goebbels, come visto tra i fautori di una soluzione punitiva per l'Italia, "*perché (...) non disponiamo di una polizia sufficiente a stabilire un regime basato sulla pura forza*"; in Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. p. 52.

<sup>192</sup> Relazione del CIC della V armata a firma di J. P. Spingarn, del 14 dicembre 1944, NARA, Rg. 226, e. 174, b. 6, f. 56.

<sup>193</sup> Collotti, *Dati sulle forze di polizia fasciste e naziste nell'Italia settentrionale nell'aprile del'45*, in «Il Movimento di Liberazione Nazionale» n° 71, 1983, pp. 51-72.

<sup>194</sup> C. Gentile, *I tedeschi e la guerra ai civili in Italia*, in Pezzino, Fulveti, op. cit. p. 131.

<sup>195</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. p. 87.

<sup>196</sup> Collotti, *L'amministrazione tedesca*, op. cit. p. 121.

rete di comandi territoriali variamente chiamati, a seconda dell'estensione territoriale delle proprie competenze, *Aussenkommando* o *Aussenpost* (comandi avanzati e avamposti)<sup>197</sup>.

Si andava così a delineare una terza rete di autorità territoriali, parallela alle già citate MK ed ai funzionari civili italiani e tedeschi dipendenti da Rahn<sup>198</sup>. Su di un piano superiore, ma sottoposto formalmente a Wolff venne nominato da Kaltenbrunner, a capo della SiPo e del SD in Italia Wilhelm Harster, con il quale lo stesso Wolff entrò spesso in contrasto. La *Ordnungspolizei* (OrPo), formata dagli agenti che avrebbero dovuto mantenere la sicurezza e l'ordine pubblico nelle città italiane fu invece sottoposta al comando dell'*SS-Gruppenführer* Jürgen von Kamptz<sup>199</sup>.

Wolff apparentemente riuscì a sfruttare la collaborazione e la subordinazione della polizia italiana, attraverso le relazioni intessute da Himmler con il ministro repubblicano dell'Interno Buffarini Guidi<sup>200</sup>. Quest'ultimo adottò una condotta di estesa accondiscendenza rispetto alle istanze naziste, sia nei servizi di indagine e cattura dei resistenti, attraverso collegamenti diretti con le "speciali" formazioni di polizia italiane, sia in materia di persecuzione antisemita, autonomamente avviata sin dal novembre del '43<sup>201</sup>. In ciò, si può in qualche modo tracciare una similitudine con la condotta di Rahn, pragmaticamente vicino alle autorità italiane, in funzione di contrasto con le altre agenzie e personalità dell'occupante. Da Harster dipendevano i "famigerati" carnefici Herbert Kappler, responsabile del SD a Roma ed ufficiale di collegamento con la polizia italiana, tra i responsabili della strage delle Fosse Ardeatine, e l'*Obersturmbannführer* Walter Rauff, comandante della Sipo-Sd nell'Italia nord-occidentale, e con sede a Milano. Sotto il comando di Rauff e di fatto fautori di una linea fortemente autonoma rispetto all'*Obergruppenführer* Wolff, vennero chiamati sin dal settembre del '43, Alois Schmid, a capo del "comando avanzato" della polizia germanica nella provincia torinese e Theodor Sävecke, *Hauptsturmbannführer* responsabile della Gestapo e del SD di Milano.

Alcuni autori hanno evidenziato come, accanto ad un piano di occupazione militare già predisposto dall'agosto, si possano notare delle dinamiche simili per rapidità nell'insediamento dei comandi di polizia e delle SS in Italia<sup>202</sup>. L'invio, in particolar modo di Rauff, comandante della Sipo-SD in Piemonte, Val d'Aosta, Liguria e Lombardia, portò alla ricomposizione dello stesso "stato maggiore" delle SS impiegato in Tunisia, accanto al medesimo plenipotenziario, ovvero Rahn. Dopo la sconfitta in nord Africa, Rauff ed il suo sottoposto Sävecke vennero temporaneamente spostati in Corsica per poi essere impiegati in Italia,

---

<sup>197</sup> C. Gentile, *La repressione antipartigiana tedesca in Veneto e Friuli*, in Ventura, Brunetta, op. cit. pp. 190, 191.

<sup>198</sup> Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. pp. 58, 59.

<sup>199</sup> Gentile, *I crimini*, op. cit. p. 63.

<sup>200</sup> De Felice, *La guerra civile*, op. cit. pp. 131 e seg.

<sup>201</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 90, 91.

<sup>202</sup> Borgomaneri, *Hitler a Milano*, op. cit. pp. 40 e seg.

dove agiva già dal '42 il gruppo di Kappler, sia in funzione di collegamento con la polizia politica italiana ed i suoi servizi, sia in servizio di spionaggio dell'alleato<sup>203</sup>. Rauff poteva vantare una carriera di alto livello all'interno del Commissariato di Heydrich: in particolar modo in collaborazione diretta con l'ufficio di Eichmann, si deve a Rauff la terribile innovazione dei *Gaswagen*, precursori delle camere a gas presenti nei campi di sterminio europei<sup>204</sup>. Rauff sarebbe stato poi impiegato in Tunisia con mansioni simili di persecuzione delle comunità di ebrei nordafricani, avallata dall'ambasciatore Rahn. La sua "esperienza" fu importata in Italia e posta, di fatto, al di fuori della rete di controllo di Wolff<sup>205</sup>.

Accanto al comando dell'SD, arrivò nei primi di ottobre in Italia anche il responsabile degli "affari ebraici" Theodor Dannecker, tra i fautori, insieme a Kappler della *Judenaktion* al ghetto di Roma del 16 ottobre 1943 e rappresentate del *Referat IV B4*, di Adolf Eichmann<sup>206</sup>. L'invio di Dannecker era finalizzato all'obiettivo di internare e deportare i membri delle comunità ebraiche in Italia, già obiettivo della discriminazione legale dal 1938 ed in realtà colpite, nel periodo bellico, da peculiari dispositivi persecutori, quali, ad esempio la coscrizione in battaglioni di lavoro coatto<sup>207</sup>. Dannecker e dal gennaio il suo sostituto Friedrich Bosshammer, imposero alle autorità amministrative italiane una collaborazione diretta nell'internamento dei concittadini ebrei; fu questo un compito che il corpo prefettizio della Repubblica svolse come "*ordinaria amministrazione*", e che si concretizzò nell'internamento in campi sotto la gestione amministrativa italiana, di migliaia di membri delle comunità ebraiche provinciali<sup>208</sup>.

Torneremo a parlare dell'internamento ebraico nei paragrafi successivi.

Per quanto riguarda le prerogative sulla lotta antipartigiana, Wolff, si trovò in realtà ad esser contrastato dallo stesso feldmaresciallo Kesselring, convinto sostenitore della creazione di un comando unico - e militare - per la lotta alle bande, già, generalmente guidata nelle settimane successive all'armistizio per le aree poste nel retroterra del fronte.

Inizialmente, ovvero nei primi mesi d'occupazione, la gestione della presenza di sbandati del Regio Esercito fu curata dai comandi superiori di Kesselring a sud e di Rommel a nord, nel contesto dell'operazione *Achse*. La repressione delle

---

<sup>203</sup> Relazione s.d. ma del '44 sul *Referat IV* di Roma, descritto come comando di collegamento diretto con il RSHA di Heydrich e di Kaltenbrunner, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 103. f. 793.

<sup>204</sup> Borgomaneri, *Hitler a Milano*, op. cit. pp. 38-40

<sup>205</sup> *Ivi.*, pp. 38-47.

<sup>206</sup> Collotti, *L'occupazione*, op. cit. pp. 258 e seg.

<sup>207</sup> Osti Guerrazzi, *Caino a Roma*, op. cit. pp. 25 e seg.

<sup>208</sup> M. Stefanori, *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2017; i campi di internamento per ebrei, disfattisti, roma e sinti, ed in generale per tutti gli elementi dannosi per lo sforzo bellico furono presenti in Italia sin dal 1940, come descritto nello studio sul corpo di Pubblica Sicurezza italiano, di A. Osti Guerrazzi, *Poliziotti, i direttori dei campi di concentramento italiani, 1940-1943*, Cooper, Roma, 2004.

prime bande nelle regioni settentrionali, sorte anche per la volontà di singoli militanti politici, come nel Cuneese, si connotò inizialmente per una rigidità effettiva delle azioni di rastrellamento, alle quali si aggiungeva un carattere punitivo verso le comunità giudicate conniventi con i “banditi”. Fu questo il caso della prima strage del nord Italia, quella di Boves (Cn), dove il 17 settembre, in risposta all’uccisione ed alla cattura di due militari della “Leibstandarte Adolf Hitler”, il terzo reggimento dello stesso reparto uccise 23 persone, tra cui il parroco, alcuni anziani ed una donna<sup>209</sup>. La presenza di bande armate, pur non ancora capaci di azioni complesse a danno dell’occupante, portò alla ripetizione di condotte e pratiche già adottate dalla *Wehrmacht* e dalle formazioni militari o di polizia delle SS in contesti orientali.

Nella zona del fronte, la sollevazione spontanea di alcuni comuni della zona vesuviana e del Casertano portarono i comandi di Kesselring ad emanare disposizioni uguali alle “Norme operative per la lotta alle bande sul fronte orientale”<sup>210</sup>. Le sollevazioni dell’area campana, e non solo, devono essere interpretate in questa fase come reazioni alla condotta “selvaggia” delle forze armate del *Reich*. Quest’ultime avevano adottato una serie di atteggiamenti che agli occhi degli stessi ufficiali tedeschi apparivano simili a quelli della “soldataglia della guerra dei trent’anni”<sup>211</sup>. Una differenza sostanziale con altre aree del nord, nelle quali, le truppe tedesche, terminata la fase di disarmo dei soldati del Regio, adottarono una maggior “regolarità” nelle norme di ingaggio e di trattamento delle popolazioni<sup>212</sup>. È questo un dato generale che non limita le considerazioni sulla brutalità delle forze armate tedesche nelle varie fasi dell’occupazione. È tuttavia evidente una reale differenza tra aree vicine alle linee di combattimento, dove si deve notare una radicale esagerazione della minaccia partigiana e ribellistica da parte dei comandi della *Wehrmacht*<sup>213</sup> e le aree del Territorio Occupato. Nel corso della primavera successiva, anche nel nord Italia vennero adottate le norme “orientali” per la lotta alle bande irregolari, con conseguenze tragiche relative ai cicli operativi ad esse connesse<sup>214</sup>. Nel sud, al contrario, venne concessa da subito una certa autonomia agli ufficiali comandanti i singoli reparti, così da incentivare una condotta feroce ed irregolare, spesso portatrice di violenze “in eccesso” a danno della

---

<sup>209</sup> Schreiber, *La vendetta*, op. cit. p. 56. In totale autonomia, sebbene i comandi di polizia ne fossero ben a conoscenza, la stessa “Leibstandarte” si macchiò della prima strage di ebrei alla fine del settembre del’43, presso il Lago Maggiore. Qui, probabilmente imbeccati da una delazione delle autorità locali, le *Waffen SS* vennero a conoscenza della presenza dell’Hotel Meina, gestito da “ebrei levantini” e con alcuni di ospiti correligionari. Derubati di tutto, le 16 vittime vennero fucilate ed i loro corpi gettati nel lago antistante l’hotel. Cfr. E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino, 2001, pp. 134-136.

<sup>210</sup> *Le Kampfweise für die Bandenbekämpfung im Osten*, emanate nel 1942 per rispondere alla minaccia partigiana in Unione sovietica, cfr. Gentile, *I crimini*, op. cit. pp. 68, 69.

<sup>211</sup> Schreiber, *La vendetta*, op. cit. p.

<sup>212</sup> Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. pp. 62 e seg.

<sup>213</sup> *Ivi*, pp. 69 e seg.

<sup>214</sup> *Ivi*, p. 69.

popolazione civile. Nelle province toccate direttamente dalla furia dei combattimenti, nelle settimane di stabilizzazione del fronte, la zona di operazione direttamente sottoposta a Kesselring fu teatro di violenze “anomiche” sciolte cioè da qualsiasi norma di limitazione della violenza verso i civili. Andremo ora ad introdurre questa prima fase della violenza, parallela al “ritorno” in provincia dei primi fascisti.

### **3.2.1 Fasi e caratteri della violenza nazista.**

Nel primo dei capitoli di questa trattazione, abbiamo fatto riferimento ad uno degli esiti più recenti degli studi sulla materia della violenza dell’occupante tedesco in Italia, oltre che alla violenza propria dei fascisti della RSI, ovvero l’Atlante delle stragi nazifasciste. Vale la pena in tal senso ripetere che l’ultimo termine, “nazifasciste” per intenderci, si connota letteralmente, escludendo cioè un appaiamento totale delle due ideologie, così come consigliava di “fare” Klinkhammer. Lo studioso tedesco puntava cioè il dito sulle deformazioni imposte al termine da una peculiare memorialistica, rea di confondere i caratteri dei due totalitarismi in una sorte di “epitome” di tutto il male espresso nei sei anni di guerra.

L’opera oltre a produrre un sito *web* utilissimo per scopi divulgativi e di raccordo delle informazioni per quanto riguarda gli “addetti ai lavori”, ha sintetizzato opinioni, anche contrastanti, di studiosi che si sono concentrati sulla materia della “violenza” nel biennio 1943-45.

La violenza nazista e fascista viene quindi destrutturata e analizzata nei suoi progressi geografici e temporali, così da abbozzare un quadro complessivo delle operazioni militari e di polizia delle forze armate e dei corpi paramilitari della Repubblica e dell’occupante, durante i 600 giorni. Per quanto le cifre relative all’“Atlante” debbano essere considerate “per difetto”, a causa dell’impossibile copertura documentaria totale, i risultati fanno riferimento a 23.669 vittime totali, distribuite in 5.607 episodi “di violenza” perpetrata in tutta Italia<sup>215</sup>. Per quanto riguarda l’imprecisione delle cifre, non ci riferiamo naturalmente a *deficit* o errori metodologici, quanto ad un forse impossibile completamento dei dati, dovuto all’estremo rigore con il quale vengono descritti i singoli episodi. In un’opera fondamentale sull’argomento, Gerhard Schreiber quantifica in 9.180 le vittime civili della violenza nazifascista, una cifra che tuttavia non fa distinzioni, nei principali episodi stragisti, tra civili e partigiani, ad esempio; alle vittime civili Schreiber aggiunge circa 7000 “militari”, uccisi soprattutto nelle prime fasi dell’occupazione, o nei mesi successivi, in chiave di lotta ai ribelli; era quest’ultimo uno *status* esteso ai soldati del Regio come detto, negli episodi di tentata resistenza agli ordini di disarmo ed arresto della *Wehrmacht*<sup>216</sup>. In

---

<sup>215</sup> P. Pezzino, L. Baldissara, *L’Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, in *iid. Zone di guerra*, op. cit. p. 47.

<sup>216</sup> Schreiber, *La vendetta*, op. cit. p. 232.

ultimo, la cifra delle vittime civili viene compresa tra la stima di Schreiber ed i 15.000 nel dizionario della Resistenza già citato<sup>217</sup>.

Tornando alle dinamiche delle prime violenze naziste, gli alti comandi delle forze armate del *Reich* risposero in maniera rigorosa all'annuncio di Badoglio, sfruttando piani operativi già predisposti da mesi e progettati per controbattere a qualsiasi emergenza strategica potesse provenire dal *junior partner* italiano.

A ciò, tuttavia, è da aggiungere un carattere peculiare della condotta delle truppe germaniche in Italia, ispirato tanto dalle contingenze di guerra generali, quanto da precisi ordini, già definiti come "criminali" da differenti autori. Nella prima settimana successiva all'armistizio, sia la dirigenza di Berlino/Rastenburg, sia i comandi superiori dei due gruppi di armate dislocati nel nord e nel sud d'Italia furono responsabili dell'emanazione di istruzioni feroci nel trattamento dei soldati e degli ufficiali italiani, così come nei confronti dei civili o dei sospetti "franchi tiratori". È questo un termine che riporta alla mente le vicende della Guerra franco-prussiana del XIX secolo, o le dinamiche iniziali dell'invasione del Belgio nel 1914, quando i comandi dell'esercito del *Kaiser* gonfiarono a dismisura le notizie riguardanti atti di resistenza armata, spontaneamente sostenuti da soldati e civili dopo l'occupazione del paese<sup>218</sup>. I richiami alla resistenza di civili e militari all'invasore sono presenti, anche a livello terminologico, nei primi gruppi di antinazisti nel territorio occupato in Francia; le formazioni comuniste, non a caso, si organizzarono in bande di "*Franc-tireurs et partisans*" dal 1941, ed ebbero un ruolo importante nell'ispirazione - e a volte nell'addestramento diretto - dei primi organizzatori politico-militari dei Gruppi di Azione Patriottica italiani<sup>219</sup>.

Nel già citato saggio sulla violenza nazista in Italia, Lutz Klinkhammer, riprendendo l'impreciso concetto hitleriano di "*occidente*", tende ad interpretare generalmente le caratteristiche della condotta bellica della *Wehrmacht* in una dicotomia tra "est ed ovest", come origine dirimente dei comportamenti dei soldati regolari e politici del *Reich*. La condotta di guerra relativa al fronte orientale, e prima ancora allo "scacchiere balcanico"<sup>220</sup>, si inseriva al di fuori

---

<sup>217</sup> Collotti, Sandri, Sessi, op. cit. p. 254.

<sup>218</sup> Si veda a riguardo J. Horne, A. Kramer, *German Atrocities 1914. A History of Denial*, New Haven University press, London, 2001, pp. 94 e seg. Andando ancor più a ritroso, il termine di "franchi tiratori" viene usato in riferimento alla vittoriosa campagna franco-prussiana ed all'organizzazione di una lotta irregolare contro l'occupante germanico, mentre il termine "*guerrilla*" discende naturalmente dalle formazioni armate di irregolari spagnoli, foraggiati dal Regno Unito ed impiegati contro la dominazione napoleonica. Il riferimento scontato in tal senso è a C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, op. cit. Un riferimento particolare deve poi esser fatto al paragrafo *L'infelice rapporto dei prussiani col partigianato*, ironico solo nel titolo, pp. 26-31.

<sup>219</sup> S. Peli, *Storie di GAP*, op. cit. pp. 17 e seg. L'autore è ben attento a seguire la traiettorie di "carriera" dei protagonisti dei Gruppi d'Azione Patriottica, spesso legati quasi esclusivamente al PCd'I-PCI e presenti sin dalla guerra civile spagnola tra le fila degli antifascisti in armi.

<sup>220</sup> Klinkhammer, *Stragi naziste*, op. cit. pp. 152-156, l'autore fa riferimento al fatto che, più che il contesto politico-diplomatico generale, nel caso dell'operazione "Castigo" contro il Regno di Jugoslavia, la radicalizzazione della violenza sia causata da contingenze specifiche del momento



della condotta normatizzata della “guerra tra Stati”<sup>221</sup>. L’Italia, naturalmente, non subì un a violenza tendente alla ristrutturazione radicale dei rapporti etnici interni al proprio territorio, come era avvenuto e stava ancora avvenendo sul confine orientale del *Reich* nella stessa fase bellica. Tuttavia, la mancanza di ordini politici di ampio respiro sul modello dei progetti definiti nel *Generalplan-Ost*, non limitò *in toto* la condotta della *Wehrmacht* e dei comandi di polizia ed SS insediati nella penisola. Perciò, per certi aspetti, i soldati e la popolazione d’Italia vennero trattati dai militari tedeschi come appartenenti a contesti “orientali”, nelle caotiche contingenze del settembre del’43. Successivamente all’armistizio, in determinati contesti, gli Italiani persero le garanzie di diritto bellico, venendo inseriti tra i cosiddetti *hostes iniusti*, letteralmente “senza diritto”. Le motivazioni che spinsero i militari germanici a questa condotta, come anticipato, devono essere ricercate nelle contingenze strategiche della guerra sul fronte italiano, nonché in un certo tipo di cultura militare, propria dell’OKW e, secondo Gentile, della stessa “arte della guerra” prussiana<sup>222</sup>.

Tra le vittime naturalmente rientrava qualsiasi responsabile di atti di resistenza agli ordini draconiani delle forze armate tedesche, sia in divisa, sia in abiti civili<sup>223</sup>. È questo un discorso molto più ampio di quello appena abbozzato e che riprenderemo nelle conclusioni, in relazione alle valutazioni sulla (effettiva) guerra civile italiana. Per ora limitandoci ad esporre alcuni tratti generali della condotta di guerra tedesca, andremo a descrivere quali furono le dinamiche e le cause di brutalizzazione della violenza bellica, nelle differenti fasi della risalita alleata nella penisola.

Nella sua fondamentale opera sui crimini di guerra tedeschi, Carlo Gentile consiglia di far attenzione a definire le strategie repressive delle forze armate del *Reich* come omogenee e dipendenti da uno sviluppo lineare nella loro messa in atto. Viene in tal modo rifiutato un concetto omnicomprensivo quale è il considerare la violenza terroristica contro civili e partigiani come strategia universalmente applicata dalla *Wehrmacht* e dalle polizie germaniche in Italia<sup>224</sup>.

La violenza a cui faremo riferimento, in particolar modo, appartiene nei suoi sviluppi alle contingenze “fluide” della fase di arretramento del fronte meridionale e dei successivi spostamenti della linea di combattimento sull’Appennino tosco-emiliano. Nei recenti lavori che hanno portato

---

(*golpe* antinazista dopo l’accordo sul Tripartito) e razziali (popolazioni slave e perciò meritevoli di caratterizzazioni particolari (slavi, asiatici, infidi, e in definitiva bolscevichi).

<sup>221</sup> Pavone, *La seconda guerra mondiale*, op. cit. pp. 115, 116.

<sup>222</sup> Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. pp. 88-92.

<sup>223</sup> La Convenzione de L’Aja faceva anacronisticamente riferimento ad alcuni requisiti per concedere lo *status* di combattente irregolare al volontario non inquadrato in una forza armata riconosciuta. In particolar modo, il “franco tiratore” avrebbe dovuto avere una divisa o elementi di riconoscimento del proprio ruolo, con conseguenze abbastanza scontate e tendenti a favorire il suo nemico. In proposito si veda F. Cortese, *Resistenza e diritto pubblico*, Firenze University Press, *ivi*, 2016, pp. 167-169.

<sup>224</sup> Gentile, *I crimini*, op. cit. pp. 173 e seg.

all'inaugurazione dell'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, i caratteri diacronici e geografici sono stati interpretati proprio per definire in maniera più precisa le esplosioni di violenza nazista e "repubblicina" nella penisola<sup>225</sup>.

Inoltre, percorrendo una strada iniziata dai lavori nel primo decennio del nuovo secolo da Pezzino, Battini e Baldissara, la violenza nazista in Italia viene interpretata da Gentile in chiave di precisa contestualizzazione delle singole "stragi o eccidi", al di fuori di un'interpretazione che imponeva solo criteri irrazionali ed irrazionalistici alle violenze che portarono a centinaia di morti per episodio<sup>226</sup>. La vicinanza del fronte, il conseguente allentamento del controllo sulla condotta dei singoli reparti, la particolare esperienza bellica dei singoli ufficiali germanici e la presenza di partigiani o civili armati devono quindi essere considerati come fattori utili per la definizione delle cause per la brutalizzazione delle forze armate tedesche. In tale discorso, inoltre, possono rientrare quelle che Bartov definisce come cause "materiali" che concorsero all'attivazione di fattori radicalizzanti della "guerra contro i civili"<sup>227</sup>. Bartov ha analizzato le fasi della violenza, "anomica" o comunque slegata dalle tradizionali "norme d'ingaggio" della *Wehrmacht* in funzione della durezza, propria del fronte orientale: dalla rigidità del clima russo o ucraino alla conseguente difficoltà dell'avanzata tedesca; inoltre, nell'anno precedente alla controffensiva sovietica dell'inizio del '43, una particolare importanza viene concessa alla "stanchezza" di guerra, sperimentata da truppe spesso male equipaggiate, e in definitiva non rimpiazzate né rimpiazzabili nelle normali turnazioni di truppe al fronte, come alle sue "spalle". È tuttavia cura dello stesso Bartov sottolineare l'importanza decisiva degli ordini superiori provenienti dai comandi, nella radicalizzazione

---

<sup>225</sup> Pezzino e Fulveti in tal senso nella loro presentazione dell'*Atlante*, riportano i criteri per una definizione di 10 tipologie di stragi, eccidi e omicidi (ripetiamo che tale differenziazione è esclusa dal sito web e dalla pubblicazione riguardante l'*Atlante*). Le dieci tipologie obbediscono alle motivazioni alla base dell'episodio di violenza specifico (gli autori parlano in tal senso di "linguaggio della violenza", inteso nella sua interpretazione dialogica tra parti differenti) e sono: "violenze connesse all'armistizio", "Controllo territoriale" (atti violenti in reazione al mancato rispetto degli ordini e dei divieti delle autorità nazifasciste), "Massacri della ritirata", "Terra bruciata" (violenza connessa alla distruzione di beni, strutture e persone in zone di ripiegamento militare), "Violenza dei grandi cicli operativi", "Rappresaglie causate da azioni di partigiani o civili", "stragi punitive" (ovvero preordinate e connesse all'immediato atto di Resistenza, ma cronologicamente più distanti per la catena decisionale differente, rispetto alle rappresaglie "sul posto"), "massacri eliminazionisti" (cioè tesi alla distruzione di intere comunità, come avvenuto nei comuni di Montesole o a Sant'Anna di Stazzema), "stragi razziali" (intese generalmente come anti-ebraiche, come nel caso della strage dell'Hotel Meina) e "stragi di genere".

<sup>226</sup> Pezzino, *Guerra ai civili*, in L. Baldissara e *id* (a cura di), *Crimini e Memorie di guerra*, L'Ancora nel Mediterraneo, Napoli, 2004, pp. 5-58. L'autore rifiuta la categorizzazione irrazionalistica di "ordalia e ritualità barbarica" posta alla base delle motivazioni delle maggiori stragi naziste in Italia, come quella di Civitella Val di Chiana e dei comuni di Montesole, ad esempio, in una moderata polemica con Paggi.

<sup>227</sup> Il termine coniato da Pezzino, viene ripreso da Gentile, nel suo *I crimini di guerra*, op. cit. pp. 25 e seg.

della violenza bellica e della loro propagazione attraverso la gerarchia militare dell'esercito<sup>228</sup>.

Il portato delle accuse di "tradimento" indirizzate ai militari ed alla popolazione dell'ex-alleato italiano si concretizzò come anticipato in una "brutalizzazione" della condotta bellica delle truppe, in aree vicine al fronte, per un periodo compreso tra lo sbarco di Salerno e la stabilizzazione delle linee difensive di Kesselring. In ciò, oltre alla piena accettazione del costrutto del "traditore" verso l'Italiano, si deve far riferimento ad una serie di ordini criminali emessi dalle autorità del *Reich* in relazione al comportamento da adottare per la truppa. La stessa notte tra otto e nove settembre, Kesselring parlò di "*meschino tradimento*" da parte dell'ex-alleato, per il quale provava, "*solo odio*"; il comando del già incontrato Dönitz descrisse pubblicamente nelle stesse ore come gli Italiani si fossero macchiati di un "*infame tradimento, unico nella storia della guerra per i modi in cui si è verificato*"; gli stessi caratteri erano presenti nelle dichiarazioni di Joseph Goebbels, opportunamente conditi da epiteti razzisti contro i "popoli latini"<sup>229</sup>. Il 10 settembre a questa serie di comunicazioni di alto livello si aggiunsero ordini diretti ai singoli reparti, connotati da una totale mancanza di rispetto delle convenzioni internazionali e delle materiali norme belliche, oltre che da un'intransigenza già sperimentata nelle truppe sul fronte sovietico.

Laddove truppe italiane o altri gruppi armati oppongano ancora resistenza, verrà loro dato un ultimatum a breve termine in cui dovrà essere chiaro che i comandanti italiani responsabili (...) saranno fucilati come irregolari se entro scadenza prestabilita non ordineranno alle proprie truppe di consegnare le armi alle unità tedesche<sup>230</sup>.

Per l'OKW, che licenziò l'ordine, i soldati e gli ufficiali italiani in caso di resistenza in armi, sarebbero stati considerati come *irregolari* data la loro fedeltà ad un governo che si era macchiato dell'*infame tradimento*<sup>231</sup>. Trattando la materia dell'adempimento degli ordini criminali in Italia da parte della truppa germanica, Schreiber non casualmente fa un iniziale riferimento alle linee guida per il trattamento dei commissari politici dell'Armata rossa, tradizionalmente definiti come "disposizione sui commissari" (*Kommissarbefehl*), ovvero l'ordine inviato alle divisioni tedesche nei giorni immediatamente precedenti all'invasione dell'Urss che prevedeva l'uccisione, al momento della cattura, dei funzionari del PCUS inseriti nella struttura militare sovietica<sup>232</sup>. I commissari

---

<sup>228</sup> Bartov, op. cit. pp. 63 e seg.

<sup>229</sup> Tutte le dichiarazioni sono riportate letteralmente in Schreiber, *La vendetta*, op. cit. p. 39.

<sup>230</sup> Ordine delle operazioni militari dell'OKW, in *ibidem*, sottolineatura non presente nel testo.

<sup>231</sup> Per la stessa motivazione venne imposto il lavoro militarizzato agli IMI, cfr. *id. Gli Internati*, op. cit. pp. 296-308.

<sup>232</sup> La serie di ordini (le *Richtlinien für die Behandlung politischer Kommissare*) venne emanata il 6 giugno 1941, direttamente dall'OKW.

non sarebbero stati riconosciuti come militari regolari, ma come politici ritenuti “protagonisti di barbarici metodi di lotta asiatici”, all’insegna della crudeltà e della scorrettezza bellica ed in definitiva responsabili di propagare i germi di un’ideologia velenosa, finalizzata all’annientamento del *Reich*<sup>233</sup>. Lo “squagliamento” dell’esercito sembrò ampliare l’estensione del carattere “politico” agli stessi militari italiani, di certo, come abbiamo visto nei gradi più elevati ed esecutivi, non certo vicini a possibili fascinazioni “sovversive e comuniste”<sup>234</sup>.

Fu in questo contesto che avvenne la strage di Barletta, il 12 settembre. Qui la guarnigione militare riuscì a difendersi e a respingere gli attacchi di un gruppo di combattimento formato da vari reggimenti di paracadutisti, nella giornata dell’11 settembre, riuscendo a fare anche alcuni prigionieri tra i Tedeschi.

Nel corso dei combattimenti si ebbero anche alcune fucilazioni di soldati germanici feriti<sup>235</sup>, la reazione fu conseguentemente caratterizzata da una particolare ferocia. Il giorno successivo gli stessi reggimenti di paracadutisti attaccarono nuovamente la città, venendo sostenuti dal tiro di artiglieria e da mezzi corazzati; alla fine della giornata si conteranno 37 militari italiani uccisi.

Altri 26 civili persero la vita durante i combattimenti e al bilancio finale si devono aggiungere 12 tra poliziotti municipali e netturbini, scelti con ogni probabilità a causa della loro divisa, che vennero allineati al muro della piazza principale della città e lì fucilati<sup>236</sup>. Episodi simili si presentarono in molti dei comuni della regione, portando la Puglia a subire il più alto numero di vittime militari tra le regioni del sud, nel periodo immediatamente successivo all’armistizio<sup>237</sup>.

Lo stesso 12 settembre, Keitel inviò un ulteriore ordine che ribadì la necessità di uccidere gli ufficiali che resistevano e di deportare i gradi inferiori “immediatamente a est”, nei campi di lavoro polacchi<sup>238</sup>.

Stessa volontà di sanguinaria vendetta si ebbe nei comandi superiori *in loco*, imbeccati dalle superiori disposizioni. Il 14 settembre ad esempio, Kesselring dispose la fucilazione di 22 ufficiali catturati in Corsica, nel corso dei combattimenti sostenuti dalla *Wehrmacht* per guadagnare il porto di Bastia e di lì la costa francese. La volontà del primo ufficiale dello stato maggiore della *Wehrmacht* sull’isola, opportunamente coperto dal generale Senger und Etterlin,

---

<sup>233</sup> Schreiber, *La vendetta tedesca*, op. cit. p. 41.

<sup>234</sup> Il trattamento dei soldati italiani, che resistessero o meno, venne strutturato attorno all’ordine del 15 settembre sulle “*Direttive fondamentali per il trattamento dei soldati appartenenti alle forze armate e alla milizia italiana*”, licenziato da Keitel e dall’OKW, in *ivi*, op. cit. p. 42.

<sup>235</sup> Gentile, *I crimini*, op. cit. p. 42.

<sup>236</sup> Giustolisi, op. cit. pp. 137-139.

<sup>237</sup> Pezzino, Fulveti, op. cit., C. Dogliotti, *Territori e fasi della politica del massacro*, entrambi in Pezzino, Fulveti, op. cit. pp. 25 e 98. In ciò sembra che le truppe dislocate in Puglia attendessero un altro sbarco alleato a Taranto.

<sup>238</sup> Gentile, *I crimini*, op. cit. p. 42.

evitò la strage, ritenuta dal generale austriaco come assolutamente criminale, in quanto gli ufficiali italiani stavano obbedendo ad un ordine superiore del proprio Stato<sup>239</sup>.

L'episodio è utile per comprendere come, anche un alto grado della *Wehrmacht* come Kesselring, tenuto all'oscuro dei preparativi di *Achse*, per un suo supposto atteggiamento "filo-italiano" e critico sulle possibilità di attuazione di un colpo di stato nazifascista contro la famiglia reale nel luglio del '43, poté cambiare rapidamente la propria condotta, in considerazione degli avvenimenti successivi all'annuncio dell'armistizio<sup>240</sup>. Al tempo stesso, l'episodio conferma che, pur affrontando in reazione dei duri ostacoli alla propria carriera, gli ufficiali della *Wehrmacht* erano in grado di disporre una reale "scelta" nell'esecuzione o nell'opposizione degli ordini superiori<sup>241</sup>.

Nei territori a ridosso del fronte il combinato degli ordini criminali, dell'imprecisione delle disposizioni negli opuscoli inviati alle truppe (i *Merkblatt*) e delle ricostruzioni propagandistiche della teoria del tradimento ebbero conseguenze dirette sul trattamento delle popolazioni civili, inserite in un contesto di particolare "convivenza" con le truppe della *Wehrmacht*. Qui l'occupante si rese protagonista di episodi di saccheggio e distruzione di risorse agricole ed industriali, alle quali si deve aggiungere una particolare attenzione agli ordini di deportazione e di arruolamento lavorativo coatto che colpirono migliaia di uomini italiani, civili e militari.

Nel centro-sud della penisola, si fecero più concrete le conseguenze degli ordini sul trattamento della "*preda bellica*" italiana, da un punto di vista materiale e umano: il feldmaresciallo von Weichs, dal luglio precedente comandante in capo della *Wehrmacht* nei Balcani, espresse letteralmente questo concetto alla metà di settembre: "(ogni ufficiale e soldato ha) *il preciso dovere di impadronirsi e di sfruttare totalmente la preda bellica italiana*"<sup>242</sup>.

Seguivano gli ordini di Kesselring, secondo i quali le truppe tedesche avrebbero dovuto trarre ciò di cui avevano bisogno dal territorio italiano, il 17 settembre 1943, il giorno in cui Hitler diede il suo benestare alla stabilizzazione del fronte, in opposizione alle ipotesi di rapida ritirata verso nord<sup>243</sup>. L'ordine,

---

<sup>239</sup> *Ivi*, op. cit. p. 45. L'autore sfrutta l'episodio per affermare la possibilità, effettiva per gli alti gradi dell'esercito, di aver avuto la possibilità di non rispettare ordini criminali imposti dai superiori. Al tempo stesso il tenente colonnello Hans Meyer-Welcker che aveva di fatto lasciato fuggire gli ufficiali italiani, ebbe la propria carriera rovinata, per quanto non dovette subire alcun procedimento giuridico. Schreiber comunque riporta che, a Bastia, avvennero comunque fucilazioni di un numero non precisato di ufficiali del Regio, subito prima dello sganciamento delle truppe germaniche.

<sup>240</sup> *Ivi*, op. cit. pp. 60

<sup>241</sup> *Ibidem*, l'autore fa riferimento alla giustificazione "tipica" esposta dagli ufficiali della *Wehrmacht* del dopo guerra, per rigettare le accuse di crimini di guerra, quella riferibile alla mera esecuzione di ordini, tassativi: il cosiddetto *Befehlnotstand*.

<sup>242</sup> A. Massignani, *Il Terzo Reich e l'apporto economico dell'Italia dopo l'8 settembre*, op. cit. p. 263 (sottolineatura non presente nel testo).

<sup>243</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. p. 43.

del resto, rispondeva a comunicazioni superiori dello stesso tenore, espresse da Keitel sin dal 16 settembre nei riguardi dello sfruttamento di ogni risorsa, industriale, agricola o umana della zona del fronte, unita alla distruzione delle maggiori vie di comunicazione, dei macchinari industriali non asportabili e delle installazioni militari di maggior importanza<sup>244</sup>. “L’esercito (si sarebbe quindi progressivamente disposto in posizione difensiva) *distruggendo completamente le installazioni ai fini della guerra e del traffico e asportando beni preziosi*”. I Corpi d’Armata dipendenti si dimostrarono decisamente reattivi nel dare attuazione agli ordini superiori, come dimostra il diario di guerra del 14° corpo d’armata corazzato del generale Hube, per il quale dal 19 settembre, “*il vettovagliamento delle truppe (...) deve avvenire esclusivamente a spese del paese (...) la campagna deve essere completamente depredata (...) Da questo momento è severissimamente proibito distribuire le scatolette tedesche*”<sup>245</sup>.

Accanto ai caratteri espressi dalla catena di comando, in un livello interpretativo proprio della cosiddetta “macro-violenza” bellica, si deve far riferimento anche alle modalità attraverso le quali la stessa interpretazione degli ordini, da parte delle unità combattenti, operò direttamente verso l’*attivazione di fattori radicalizzanti*” e sul livello proprio della “microviolenza”, ovvero un piano slegato dalle disposizioni e dalle gerarchie superiori per i “perpetratori”<sup>246</sup>. In ciò, i richiami ad una caratterizzazione ideologica e politica delle operazioni militari, interpretati da Schmitt come attività originale e propriamente politica nelle guerre del’900 europeo, non perdono naturalmente di significato e validità<sup>247</sup>. Tuttavia, negli studi più recenti sul tema delle stragi di civili e militari italiani, perpetrate dalle truppe tedesche, si fa centrale il riferimento ad una particolare tipologia di condotta degli ufficiali superiori tedeschi, non forzatamente collocabile nei caratteri implicitamente violenti dell’ideologia nazista<sup>248</sup>.

Agli atteggiamenti tesi ad indirizzare la violenza contro il supposto traditore, si deve aggiungere un dato caratterizzante tanto il contesto iniziale dell’operazione “Barbarossa” quanto le fasi originarie dell’occupazione d’Italia: l’intera struttura militare e politica del *Reich*, nel caso del centro-sud d’Italia, fu responsabile dell’emanazione di ordini e comunicazioni atti a “coprire” giuridicamente gli eccessi dei singoli militari, anche quando questi fossero stati

---

<sup>244</sup> Collotti, *L’amministrazione tedesca*, op. cit. pp. 106-108.

<sup>245</sup> Entrambe le citazioni sono in Klinkhammer, *L’occupazione*, op. cit. pp. 41-43.

<sup>246</sup> Gentile, *I crimini*, op. cit. p. 23 e Pezzino, Fulveti, *L’atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, in *iid. Zone di guerra*, op. cit. pp. 25, 26. Sulla distinzione tra violenza organizzata e violenza “spontanea” (o soggettiva) si rinvia anche a F. Battistelli, *Scienze sociali e opinione pubblica di fronte alla violenza bellica*, in Fasce, Vezzosi, op. cit. pp. 504, 505.

<sup>247</sup> Il riferimento che fa lo stesso Schmitt è quello di ribaltare, o di estendere, la celebre frase di Clausewitz, dove alla “politica con altri mezzi”, si sostituisce la “guerra” perseguita con altri strumenti, ovvero quelli politici. In Schmitt, *Teoria*, op. cit. pp.

<sup>248</sup> L. Baldissara, *Il massacro come strategia di guerra, la violenza come forma di dominio dello spazio*, in Pezzino, Fulveti, op. cit. p. 169.

indirizzati ai civili. Ed in ciò è ravvisabile un'influenza diretta dell'*esperienza ad est*, sicuramente differente per quanto riguarda gli obiettivi di sconvolgimento etnico e di sterminio di intere comunità<sup>249</sup>, ma simile nella "pratica" e nella "condotta" dei singoli reparti in alcune fasi della guerra sulla penisola, così come provato da Gentile e Klinkhammer<sup>250</sup>.

Le stesse direttive per la lotta alle bande irregolari che resistevano alla *Wehrmacht* pur non considerabili ancora come organizzazioni antifasciste ben strutturate diedero la stura ad atteggiamenti tendenti ad accrescere la radicalità della iniziale violenza dell'occupante.

È del tutto fuori luogo che i soldati tedeschi nutrano qualsivoglia scrupolo di natura sentimentale nei confronti delle bande asservite a Badoglio che indossano l'uniforme dei loro ex-camerati (...) tale concetto deve divenire al più presto patrimonio comune di tutti i soldati tedeschi<sup>251</sup>.

Ciò ebbe l'effetto di accrescere la barbarie bellica anche in contesti che difficilmente potevano essere toccati, per geografia e cronologia dalle prime organizzazioni della Resistenza armata. È questo sicuramente il caso dei comuni campani raggiunti dai primi ordini di arresto della popolazione maschile, non finalizzato all'invio in Germania di forza-lavoro italiana, ma legato alla necessità di costruzione di opere belliche nella zona del fronte. Le cosiddette *Greifenaktionen* colpirono i comuni della provincia casertana e napoletana ed innescarono spontanee reazioni da parte di gruppi di civili, sia con modalità violente sia con fughe e imboscamenti.

Fu in particolare l'ordine di arrestare e deportare decine di migliaia di uomini napoletani a provocare la sommossa che porterà a fine ottobre allo sgombero delle truppe tedesche. Popolani e antifascisti diedero vita in quattro giornate ad un'insurrezione cittadina che costrinse i comandi di Kesselring a stornare un buon numero di truppe dalla linea del fronte, per aver ragione degli insorti e per "liberare" le truppe bloccate in città.

La reazione tedesca all'insurrezione, così come avvenne in altre parti d'Italia in quella fase del ripiegamento e nelle successive, fu improntata ad un severo terrorismo distruttivo<sup>252</sup>. Napoli nei primi giorni di ottobre fu raggiunta dalle forze armate statunitensi che riportarono una situazione critica dal punto di vista delle basilari necessità della popolazione. "*Naples was largely in ruins (...)*

---

<sup>249</sup> Pezzino, Fulveti, op. cit. pp. 90-92.

<sup>250</sup> *L'occupazione*, op. cit. pp. 323-360 e 412-430, G. Schreiber, *La vendetta*, op. cit. pp. 11-30 e 50-54, Gentile, *I crimini*, op. cit. pp. 22, 23, e l'intero capitolo V, *Tra l'Africa e il fronte orientale*, pp.350-443.

<sup>251</sup> Ordine del 23 settembre di Albert Kesselring alle divisioni sottoposte, in Schreiber, *La vendetta*, op. cit. p. 48.

<sup>252</sup> In Pezzino, Fulveti, op. cit. si fa riferimento in tal senso alla strategia della cosiddetta "*terra bruciata*".

*The Germans, before their retreat, had done everything conceivable to wreck the city and all its modern conveniences (...) in Naples there were no telephones, electric light apparatus (...) no food nor water and (...) even the cultural and religious institutions had been the object of the Teutonic fury*<sup>253</sup>.

Il carattere punitivo delle azioni perpetrate dalle forze armate tedesche, in considerazione di apparenti insurrezioni o sollevazioni popolari, sarà una costante per i 600 giorni della Repubblica. Alla volontà vendicativa, si unirono poi condotte particolari, derivanti dalla cultura militare propria delle forze armate regolari tedesche. Una peculiare metodologia di impiego tattico, propria delle modalità belliche e strategiche della *Wehrmacht*, fu infatti la cosiddetta *Auftragstaktik*. Traducibile imprecisamente con “tattica di impiego”<sup>254</sup>, essa consisteva nel lasciare agli ufficiali comandanti di una singola operazione una discreta autonomia decisionale sulle modalità attraverso le quali completare gli ordini impartiti<sup>255</sup>. Le modalità di copertura giuridica e di assenza totale dei limiti riferibili alle norme belliche portarono ad esempio ad incentivare l'autonomia del singolo ufficiale comandante del reparto, se non degli stessi sottoposti. Sembra dovuta all'iniziativa ed alla volitività di un singolo militare la strage di Caiazzo, avvenuta il 13 ottobre 1943, nell'entroterra casertano. L'arrivo del 29° Panzer-Grenadier Regiment sulle alture dell'interno della provincia, si inseriva in contingenze particolari, successive alla sollevazione dei comuni vesuviani del 10-11 settembre, e quindi propri di una certa “psicosi delle bande” sperimentata dalle truppe tedesche in prossimità del fronte, ma non solo.

Le voci relative ad alcune segnalazioni luminose, provenienti da alcuni casolari vicini al comando tattico del reggimento, portarono un sottotenente della *Wehrmacht*, presentatosi come militare inglese, a chiedere informazioni sul movimento delle truppe tedesche agli abitanti della zona vicina a Caiazzo. Nella giornata successiva, la 2° compagnia del 29° reggimento si macchiò di atrocità inaudite su 22 civili, quasi tutti donne e minori, sottoposti a torture e violenze di ogni genere, in rappresaglia al loro supposto aiuto agli Alleati<sup>256</sup>.

La brutalità delle truppe della *Wehrmacht* nelle zone del fronte obbediva quindi ad uno spettro complesso di motivazioni, non ultime quelle puramente logistiche e militari, riferibili agli ordini di evacuazione di vaste aree dell'Appennino centro-meridionale, in cui episodi come quello di Caiazzo

---

<sup>253</sup> Relazione del 6 giugno del'44 completata dal governo militare alleato di Roma; in essa si faceva il confronto tra la situazione di Roma, disperata per quanto riguardava il cibo, ma generalmente con i servizi basilari ancora grossomodo integri e le distruzioni operate dai Tedeschi a Napoli, in NARA, Rg. 226, e. 106, Records of the New York Secret Intelligence Branch (da ora omissis), b. 26, f. 103.

<sup>254</sup> Gentile, *I tedeschi e la guerra ai civili in Italia*, in Pezzino, Fulveti, op. cit. p. 141.

<sup>255</sup> *Ibidem*, oltre alla “scuola prussiana”, l'autore fa riferimento alle esperienze dell'esercito del *Kaiser* durante la Grande Guerra. Un esempio, in tal senso, può essere riferito allo stesso tenente Erwin Rommel ed alla tattica dell'infiltrazione preliminare all'offensiva vittoriosa di Caporetto, nel 1917.

<sup>256</sup> Schreiber, *La vendetta*, op. cit. e P. Albano, A. Della Valle, *La strage di Caiazzo. 13 ottobre 1943. La caccia ai criminali nazisti nel racconto del pubblico ministero*, Mursia, Milano, 2013.



avvennero con una certa regolarità anche successivamente alla stabilizzazione del fronte di Cassino<sup>257</sup>.

Sulla questione della direzione della lotta alle bande partigiane si sperimentò, sul modello di quanto già accennato nelle relazioni tra Rahn ed i rappresentanti di Sauckel e Pehle nell'amministrazione militare, un contrasto evidente tra Wolff e Kesselring. Quest'ultimo aveva in tal senso ottenuto in novembre, il comando supremo delle forze armate tedesche in Italia, facendo prevalere la propria impostazione strategica su quella di Rommel, richiamato nel frattempo nel *Reich*<sup>258</sup>. Tuttavia, le dinamiche "funzionaliste" pur da non interpretare come rigide "gabbie" di responsabilità e attribuzioni di compiti<sup>259</sup>, imposero da subito un duro contrasto tra il feldmaresciallo ed il generale Wolff.

Quest'ultimo era stato investito del comando della totalità delle forze di polizia, di fatto italiane e tedesche, nella penisola. Fu perciò immediata la volontà del HöSSPF di imporre il proprio comando e la relativa particolare strategia nella gestione della repressione delle prime bande di ribelli, soprattutto nel nord Italia. Dall'altra parte Kesselring tentò di forzare la mano sui suoi diretti superiori per il conferimento della esclusiva responsabilità della lotta ai partigiani, così da ottenere alcune direttive particolari sulla definizione delle competenze in tale materia. Le disposizioni del nove novembre, emanate da Keitel a riguardo della responsabilità del comando di Kesselring su tutte le forze armate "di terra" in Italia non diedero alcuna precisazione sul rapporto tra comandante supremo della *Wehrmacht* e le forze di polizia<sup>260</sup>.

Nel gennaio successivo, Wolff insediò in Lombardia il *Brigadeführer* Willy Tensfeld come SSPoFü per le regioni nord-occidentali d'Italia, sul modello di quanto era già avvenuto nelle Zone d'Operazioni<sup>261</sup>. In tal modo Wolff si mostrava attento alla contemporanea crescita delle formazioni partigiane in Liguria, Piemonte, Val d'Aosta e Lombardia, difendendo allo stesso tempo la proprio ruolo dalle ingerenze dei militari. Tuttavia per superiori volontà, in particolar modo riferibili all'OKW, i rapporti tra *Wehrmacht* ed SS dovevano essere precisati, sia per evitare ulteriori conflitti di competenza *in loco*, sia per calmare gli "appetiti" dei rispettivi ministri e comandi superiori di Berlino.

Si dovette attendere il febbraio successivo per una prima risistemazione dei rapporti di potere tra i due generali, tra i quali si inseriva il plenipotenziario

---

<sup>257</sup> Gentile, *I crimini*, op. cit. pp. 105-109.

<sup>258</sup> Collotti, *L'amministrazione tedesca*, op. cit. p. 105

<sup>259</sup> *Id.* *L'occupazione tedesca in Italia*, op. cit. pp. 256, 257.

<sup>260</sup> *Id.* *L'amministrazione tedesca*, op. cit. p. 73.

<sup>261</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 90, 91. Cfr. Comunicazione del Comando Generale della GNR del 17 febbraio 1944 in Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite (da ora ASTO), Gabinetto di Prefettura, I versamento (G.P.), b. 170, f. *Truppe in servizio di Ordine Pubblico*. La comunicazione riporta l'ordine di Wolff del 23 gennaio riguardante la nomina di Tensfeld a comandante SD-Sipo per Ita nord-occidentale. Nel "suddetto quadro" i battaglioni volontari italiani e della GNR dipendono da lui; solo in caso di conclamata emergenza possono agire in autonomia.

Toussaint, anch'egli interessato a non far perdere posizioni ai comandi territoriali da lui dipendenti. Tra marzo ed aprile, a causa del rafforzamento numerico delle bande partigiane e del corrispettivo aumento di attentati ed atti di sabotaggio ai danni delle forze armate e di polizia tedesche si arrivò ad un primo compromesso tra comandante supremo del settore sud e Wolff. Il primo maggio, Kesselring fu investito della totale responsabilità della lotta alle bande di ribelli, ma, a livello operativo, gli ordini del feldmaresciallo dovevano essere limitati all'area del fronte, comprendente i 30 chilometri quadrati retrostanti alla linea di combattimento. Wolff avrebbe in tal senso emanato ordini diretti ai comandi delle SS nei cicli operativi nella zona del Territorio Occupato, escludendo, di fatto, l'ingerenza di Toussaint<sup>262</sup>.

Il compromesso, se da una parte fece storcere il naso alle autorità dell'OKW, in particolar modo per l'estromissione del comandante territoriale in Italia, dall'altra rappresentava plasticamente l'effetto dei contrastati equilibri che andarono a maturare negli ultimi anni di guerra all'interno della *Führung* tedesca. La volontà di accrescere il peso delle organizzazioni delle SS in Italia fu infatti responsabilità di Himmler, costantemente critico rispetto alla gelosa autonomia militare e, al contempo, sempre più influente negli equilibri superiori di Berlino. Successivamente al fallito attentato contro Hitler, il 20 luglio 1944, fu infatti l'organizzazione dipendente dal *Reichsführer* a trarre vantaggio nelle posizioni di responsabilità e potere della dirigenza nazista. In Italia, come detto, Wolff ottenne la responsabilità di comando sulla struttura territoriale delle MK, sostituendo Toussaint, a sua volta richiamato sul fronte orientale nello stesso periodo<sup>263</sup>. Fu questa soluzione di compromesso a far sì che le direttive generali dell'estate del'44, finalizzate alla punizione di intere comunità, se sospettate di connivenza con i partigiani, venissero emanate da Kesselring, ma adottate dalle varie formazioni militari e di polizia nazifasciste nel Territorio Occupato, sotto il comando di Wolff.

Fu quindi l'HöSSPF a gestire sin dall'autunno del'43 la materia di lotta al ribellismo nelle aree centro-settentrionali, almeno successivamente al richiamo di Rommel. Nelle zone del fronte, ben prima del compromesso del maggio 1944, Kesselring aveva invece predisposto un servizio dinamico di repressione, stornando dalla linea piccole formazioni di militari per i rastrellamenti e il mantenimento dell'ordine pubblico nelle zone di sua competenza.

Entrambi poterono sin dal primo mese di occupazione, contare su di una piena collaborazione di reparti italiani, anche se fu l'organizzazione territoriale di Wolff ad entrare, nell'immediato, in contatto con le singole formazioni di polizia della Repubblica, con l'immissione graduale di distaccamenti territoriali delle SS<sup>264</sup>. Le formazioni della Milizia, trasformata in GNR dal novembre del'43,

---

<sup>262</sup> *Ivi*, op. cit. p. 75.

<sup>263</sup> Collotti, *L'amministrazione tedesca*, op. cit. pp. 120, 121.

<sup>264</sup> C. Gentile, *La repressione antipartigiana tedesca in Veneto e Friuli*, in Ventura, Brunetta, op. cit. pp. 190, 191.

le future Brigate Nere e l'insieme di polizie speciali repubblicane dipendevano almeno a livello ufficiale per il proprio impiego dallo "Stato maggiore operativo per la lotta alle bande" di Wolff, comandato da Harro With, ufficiale proveniente dalle formazioni preposte alla controguerriglia sul fronte orientale<sup>265</sup>. Nella primavera successiva, vennero poi insediati altri due comandanti di polizia e delle SS per le regioni centrali d'Italia, così da rafforzare un sistema di gestione e comando delle forze armate preposte alla lotta alle bande partigiane.

Nella gestione delle problematiche del ribellismo, rafforzato numericamente per provvedimenti peculiari imposti sia dalle autorità tedesche, sia da quelle repubblicane, un ruolo particolare spettò a Rudolf Rahn, abile nel ritagliarsi il ruolo di mediatore unico con il governo della Repubblica e "decisore di ultima istanza" nelle più gravi contingenze vissute dalla RSI, come vedremo nei prossimi paragrafi.

### 3.3 La liberazione di Mussolini e la nascita della RSI

Italiani!

Combattenti!

Il tradimento non si compirà. Si è costituito un Governo Nazionale Fascista che opera nel nome di Mussolini. Il Governo Nazionale Fascista punirà inflessibilmente i traditori, i responsabili veri e unici delle nostre sconfitte ed agirà con ogni mezzo per trarre l'Italia dalla guerra con l'onore intatto (...). È terminata la triste farsa di una sedicente libertà, imposta con lo stato d'assedio (...) Il sangue purissimo degli squadristi e dei combattenti versati nei giorni dell'ignominia ricadrà sul capo degli assassini in basso e soprattutto in alto. Si stringono intorno alla nostra Bandiera (...) le forze del Lavoro, la cui marcia sul terreno sociale, incominciata dal Fascismo, raggiungerà le sue mete. Combattenti! (...) Rifiutate di rivolgervi contro i vostri commilitoni germanici. Tutti quelli che lo possono fare continuino le operazioni al loro fianco (...) Dalla sofferenza e dalla vergogna vogliamo che risorga un'Italia pura e potente<sup>266</sup>.

Nella notte successiva all'annuncio dell'armistizio, fu questo il messaggio inviato da Radio Monaco, la stazione radio che trasmetteva in italiano dal *Reich*; venne in tal modo proclamata la nascita del "*governo nazionale fascista*", termine con il quale la futura repubblica venne chiamata nei documenti tedeschi ed in quelli della stessa Repubblica, almeno fino al dicembre del'43. Come è noto, il nome di Repubblica Sociale italiana verrà formalizzato solamente nel dicembre

---

<sup>265</sup> *Führungsstab für Bandenbekämpfung*.

<sup>266</sup> Il radiomessaggio di Pavolini, attribuito tuttavia a tutti i "fascisti fuoriusciti" dal 25 luglio 1943 da Bocca, *La repubblica*, op. cit. p. 14, è riportato integralmente in Soldani, op. cit. pp. 43 e seg.

successivo, suscitando tra l'altro numerose reazioni, spesso negative, in quanto il termine di "fascista" veniva apparentemente espunto<sup>267</sup>.

Tornando al radiomessaggio, sono da notare alcuni caratteri che influenzarono direttamente la comunicazione e la caratterizzazione politica della nascita Repubblica, tenendo comunque presente che essa deve essere ancora considerata a livello di ipotesi nelle prospettive della dirigenza nazista, in questa fase. Il cenno alla figura del duce è in questo senso assolutamente significativo: Mussolini, per quanto febbrilmente ricercato dai servizi d'*intelligence* tedeschi rimaneva ancora agli arresti in un luogo sconosciuto, tanto che la frase "*opera nel nome di Mussolini*" portò ad alcune teorie abbastanza diffuse sulla morte del duce<sup>268</sup>. Il radiomessaggio faceva poi riferimento al "*tradimento*" termine che influenzò l'intera compagine del fascismo repubblicano, in una direzione non dissimile dalla condotta dei militari tedeschi. È quantomeno interessante invece l'accento al percorso sociale delle "*forze del lavoro*" in quanto uno dei nodi centrali dell'ideologia della Repubblica fu, come anticipato, concentrato sulla teorizzazione di un differente approccio ai rapporti lavorativi e contrattuali all'interno delle strutture produttive nazionali. Ultimo e forse più importante richiamo fatto da Pavolini nel messaggio-radio fu quello alla "collaborazione" con le forze armate tedesche, che, come accennato, "*stava continuando*" per opera delle camicie nere, a dispetto della caccia alle *Badoglio-Truppen* della *Wehrmacht*<sup>269</sup>.

È bene però chiarire che alla data del nove settembre sul futuro d'Italia pesavano incognite e impressioni esternate da gerarchi nazisti di varia natura e che porteranno solamente tra il 10 ed il 14 settembre ad una prima accettazione della "soluzione politica" al problema italiano.

Come detto, le presenze più importanti convenute in Germania prima di quelle date erano Farinacci, Ricci e Pavolini<sup>270</sup>. Tra di essi, Farinacci aveva perso qualsiasi occasione di capeggiare una restaurazione fascista sotto le insegne della *Wehrmacht*, pur, apparentemente sostenuto da Himmler<sup>271</sup>, durante l'incontro con Hitler del 27 luglio precedente. Per sopperire all'assenza di Mussolini, ricercato nel frattempo dai servizi di *intelligence* militare e delle SS, la scelta si sarebbe dovuta ridurre a Ricci o Pavolini, "*due tipici rappresentanti di professionismo fascista*" e perciò non ritenuti adatti al compito<sup>272</sup>. Prima ancora del 12 settembre, data della liberazione di Mussolini, erano in realtà stati

---

<sup>267</sup> Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, op. cit. p. 176.

<sup>268</sup> Bocca, *La repubblica*, op. cit. pp. 14 e seg.

<sup>269</sup> Il termine naturalmente dispregiativo di "*Badoglio-Truppen*" appare spesso nella documentazione di alto livello, germanica e italiana. Lo stesso ambasciatore a Berlino Anfuso, la utilizza come sinonimo di "Inernati", cfr. Documento dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, RSI, b. 32, f. 1/1, rapporto del 12 settembre 1944 inviato a Mussolini, citato in Fioravanzo, *Hitler e Mussolini*, op. cit. p. 147.

<sup>270</sup> *Ivi*, p. 13. Né Vittorio Mussolini, né Preziosi, né tantomeno Ciano furono anche solo toccati dall'ipotesi di guidare la "restaurazione fascista in Italia".

<sup>271</sup> De Felice, *La guerra civile*, op. cit. p. 49.

<sup>272</sup> F. W. Deakin, *Storia della Repubblica*, op. cit. pp. 525, 526.

predisposti dei colloqui con altre personalità provenienti dal regime italiano, convocati, di fronte ad Hitler, per sondare le possibilità di restaurazione di un regime alleato del *Reich* in Italia.

Il primo ad incontrare la dirigenza nazista a Berlino, dopo il *maldestro* Farinacci e gli altri fuoriusciti del luglio, fu Massimo Rocca, il fondatore insieme a Bottai della rivista «Critica Fascista» che venne espulso dal PNF e dalla Camera dei Deputati tra 1923 e 1924. Egli venne poi “perdonato” nel 1932, così da riavvicinarsi al fascismo; ma solo dopo l’esperienza badogliana, a cui aveva aderito, aveva nuovamente mutato la propria impostazione politica, in conseguenza dello *sfascio* armistiziale<sup>273</sup>. Il colloquio non andò, così come il successivo, nella direzione attesa da Hitler: Rocca in particolar modo non era tra i fautori della linea vendicativa nei confronti dei traditori del 25 luglio, né favorevole ad una soluzione politica della crisi; Gagliani lo definisce un “*antitotalitario*”, favorevole ad un governo di unità nazionale e sostenitore di un carattere eminentemente “*tecnico*”, da infondere alla “resurrezione” dello Stato italiano<sup>274</sup>; le sue, ipotetiche, direzioni ministeriali sarebbero state formate da funzionari competenti per quanto riguardava la mobilitazione economica e lo sfruttamento delle risorse italiane a sostegno della guerra dell’Asse. Infine, Rocca si sarebbe detto rigorosamente contrario alla riproposizione del partito unico, interpretato come inutile nel contesto italiano successivo al 25 luglio, se non dannoso, per le ulteriori divisioni che avrebbe portato nel paese<sup>275</sup>.

Il secondo colloquio a cui fare riferimento si tenne il 14 settembre, a Rastenburg tra l’ex ministro dell’agricoltura e docente di scienze agrarie Giuseppe Tassinari e il *Führer*, anticipato da un altro incontro a Venezia, alla metà di agosto, organizzato dal colonnello delle SS, in servizio presso il *Sicherheitsdienst* di Roma, Eugen Dollman. L’incontro veneto si inseriva nel contesto di dubbi e sospetti sull’operato del governo Badoglio, e prevedeva un piano di ricostituzione di un governo fascista in Italia<sup>276</sup>. La stessa offerta venne ripetuta a Tassinari il 14 di settembre, il giorno dell’arrivo in Germania di Mussolini, liberato il 12 sul Gransasso. Tassinari, dopo aver criticato “*le persone*” del passato regime, sia in relazione al partito, sia nei ruoli di governo, venne fatto uscire da una porta secondaria dallo studio di Hitler, “*perché la (sua) presenza poteva imbarazzare*”<sup>277</sup> l’ospite successivo: il duce stesso.

---

<sup>273</sup> Le notizie sulla “carriera politica” di Rocca sono tratte da Missori, op. cit. pp. 269, 268. Sul suo atteggiamento dopo l’armistizio si rimanda a Gagliani, *Il ruolo di Mussolini*, op. cit. pp. 164 e seg. Sui colloqui preliminari a quello tra Hitler e Mussolini si rinvia a Borghi, *Tra fasci littorio*, op. cit. pp. 45 e seg.

<sup>274</sup> Gagliani, *Il ruolo di Mussolini*, op. cit. p. 165.

<sup>275</sup> *Ivi*, pp. 164, 165.

<sup>276</sup> Borghi, *Tra fascio littorio*, op. cit. p. 46.

<sup>277</sup> Le due citazioni sono riprese dal diario di Tassinari, citato in Gagliani, *Il ruolo di Mussolini*, op. cit. pp. 165, 166. Ad aumentare l’imbarazzo, racconta sempre Tassinari, fu la presenza di numerose alte gerarchie naziste, tra le quali Ribbentrop e Wolff, al momento dell’arrivo di Mussolini.

Sia Rocca, sia Tassinari, e questo è il dato che qui ci interessa, si presentarono come fautori di una soluzione tecnica al caos italiano, prospettiva che in parte collimava con le impostazioni di alcuni settori della dirigenza nazista<sup>278</sup>. Mentre sembra che il solo Tassinari fosse stato tra gli effettivi candidati alla guida del nuovo governo; da ciò pare derivare l'imbarazzo per il coincidente arrivo di Mussolini al Quartier Generale di Hitler<sup>279</sup>. Eppure la convocazione di Tassinari può essere considerata come prova evidente della "scelta politica" successiva di Mussolini, imposta come soluzione alla problematica gestione del territorio dell'ex-alleato, andando incontro alle prospettive di Rahn e dello stesso Himmler.

Il *Führer* dal canto proprio aveva espresso a più riprese la volontà di ritrovare Mussolini, nella prospettiva di porlo alla guida del futuro governo d'Italia. Tra gli altri gerarchi, Ricci e Pavolini avrebbero avuto dei ruoli di primo piano all'interno della RSI<sup>280</sup>: il primo come della futura Guardia Nazionale Repubblicana per il primo, mentre il secondo avrebbe ottenuto la nomina di segretario del nuovo Partito Fascista Repubblicano. Tassinari e Rocca, al contrario, non figurarono nelle gerarchie della Repubblica<sup>281</sup>, mentre torneremo sul ruolo di Farinacci, per comprendere alcune complessità negli equilibri di potere in provincia, nel periodo successivo alla stabilizzazione della Repubblica.

Il governo provvisorio fascista nacque quindi sfruttando uno sparuto gruppo di fascisti estremisti che difficilmente potevano attrarre il consenso delle masse italiane, soprattutto nelle conseguenze delle prime e convulse fasi dell'occupazione.

Per Hitler il governo fascista poteva sopravvivere solo con Mussolini, o meglio ancora, il vecchio duce del fascismo sembrava essere l'unico *leader* che potesse in quelle contingenze tutelare l'alleanza con il *Reich*. Al tempo stesso, la scelta di Mussolini sembrava l'unica che potesse garantire anche esteriormente la consonanza di intenti tra futura Repubblica e dirigenza nazista, in funzione di consolidamento dell'alleanza continentale dei paesi del Tripartito, ormai invischiati nel terzo o quarto anno di guerra. L'esito sarà quello di una Repubblica "ibrida", retta cioè dai residui dell'amministrazione statale precedente e da un partito unico riformato su basi ed indirizzi, impostati nel segno della discontinuità, almeno apparente, rispetto al Ventennio<sup>282</sup>. In tal

---

<sup>278</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. p. 51, De Felice, *La guerra civile*, op. cit. pp. 44-47.

<sup>279</sup> Deakin op. cit. p. 526.

<sup>280</sup> Erano presenti nel Quartier Generale di Hitler, anche il giornalista Bruno Spampanato, futuro direttore de *Il Messaggero*, quotidiano romano e vicino alla XMAS di Valerio Juno Borghese, dopo la perdita di Roma, l'ex ministro Raffaele Riccardi, e, in ultimo, l'ambasciatore Anfuso, tra i pochi diplomatici di alto livello della RSI e futuro rappresentante italiano a Berlino, in De Felice, *La guerra civile*, op. cit. pp. 360 e seg.

<sup>281</sup> Nel suo diario, Tassinari parla di una "ripicca" da parte di Mussolini rispetto alla propria mancata candidatura e ad un colloquio, avuto con lo stesso Mussolini, "freddo" nella giornata immediatamente successiva al dialogo col *Führer*, in Gagliani, *Il ruolo di Mussolini*, op. cit. p. 166.

<sup>282</sup> Melis, op. cit. pp. 393-395.

senso, sin dal 15 settembre 1943, il partito venne investito della funzione di “ricostruzione politica ed ideologica” della Repubblica, con la conseguenza di influenzare direttamente l’intera struttura statale della RSI con i suoi caratteri più radicali<sup>283</sup>. Fu in questo senso che le alternative “tecniche” di Rocca e Tassinari vennero scartate. Nell’analisi propriamente storica del ritorno fascista, è centrale la descrizione di quelli che furono i primi messaggi che raggiunsero, variabilmente e con conseguenze differenti, gli Italiani nelle settimane centrali del settembre’43, e sui quali torneremo a breve. Il “tono” utilizzato nei giorni immediatamente successivi all’armistizio dagli organi di propaganda nazisti conferma la centralità della figura di Mussolini nei piani di Hitler. Nel radiomessaggio pronunciato dal *Führer* il 10 settembre, su invito del ministro della propaganda Goebbels, si tentava ad esempio di raggiungere il duplice obiettivo di rassicurare il popolo tedesco, a cui il messaggio era indirizzato e di salvare l’onore de “*il più grande figlio della terra italiana*”, Benito Mussolini<sup>284</sup>. Le responsabilità della resa italiana e della disfatta del Regio Esercito vennero addossate ad alcune *elite* economiche e politiche, al re e a Badoglio che avevano sempre tramato contro l’Asse e si erano macchiate di disfattismo, infatti: “*le stesse forze che hanno portato oggi alla capitolazione, riuscirono ad impedire nell’agosto del’39 l’entrata in guerra dell’Italia*”<sup>285</sup>. Il duce veniva così salvaguardato agli occhi del popolo tedesco in vista della sua eventuale restaurazione al governo del futuro stato fascista.

La notizia del ritrovamento del carcere di Mussolini arrivò ad Hitler ed ai comandi militari nazisti il 10 settembre, nello stesso giorno in cui la più alta gerarchia del *Reich* si riuniva per disegnare le linee del futuro apparato amministrativo d’Italia<sup>286</sup>. Vennero quindi date immediate disposizioni per completare i preparativi specifici per l’operazione “*Heiche*”. Due giorni dopo i paracadutisti sotto il comando del maggiore Mors ed il colonnello delle SS Skorzeny liberavano senza sparare un colpo Mussolini<sup>287</sup>.

L’ispettore Gueli, responsabile della detenzione del duce, non diede l’ordine di resistenza armata degli uomini posti a guardia dell’albergo, interpretando rigorosamente gli inviti “*all’estrema cautela*” disposti da Senise la mattina stessa del 12<sup>288</sup>. Arrivato a Vienna verso la mezzanotte del 13 settembre, Mussolini in

---

<sup>283</sup> L. Ganapini, *Le polizie della Repubblica sociale italiana*, in C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall’internamento alla deportazione (1940-1945)*, F. Angeli, Milano, 2001, pp. 270, 271.

<sup>284</sup> Deakin, op. cit. p. 524.

<sup>285</sup> *Ibidem*.

<sup>286</sup> Klinkhammer, *L’occupazione*, op. cit. p. 51.

<sup>287</sup> Deakin, op. cit. p. 538. Le uniche perdite tedesche furono causate dall’atterraggio sbagliato di uno degli otto alianti che parteciparono all’azione.

<sup>104</sup> *Ivi*, pp. 539. Il radiogramma laconico riportava: “*Raccomandare ispettore Gueli massima prudenza*”.

giornata raggiunse la propria famiglia a Monaco per poi ripartire sollecitato da Hitler verso Rastenburg, il 14 settembre<sup>289</sup>.

Data la segretezza dell'integrazione all'ordine del *Führer* lo stesso Mussolini venne a sapere delle differenti gestioni territoriali d'Italia solo successivamente alla loro creazione ufficiale; in particolare Lammers, ministro a capo della Cancelleria del *Reich*, temeva l'effetto che una tale limitazione della sovranità del futuro Stato fascista poteva avere sull'ex duce del fascismo<sup>290</sup>. Ne consegue che il supposto "ricatto" nazista verso il duce presentasse un discreto corollario di "buone maniere" diplomatiche.

Questa decisione non fu neanche discussa a Rastenburg, dove si dovrà attendere il pomeriggio del 14 per la reinvestitura di Mussolini a "*capo naturale*" del fascismo<sup>291</sup>. Il duce arrivò al Quartier Generale di Hitler nella Prussia orientale nella tarda mattinata del 14 settembre. Nello stessa serata incontrò prima Hitler, poi i resti della compagine fascista pervenuti in Germania dopo il 25 luglio<sup>292</sup>.

Nello stesso giorno in cui Mussolini era stato liberato sul Gran Sasso il capo del SD di Roma Herbert Kappler aveva scarcerato i gerarchi fascisti arrestati da Badoglio nei mesi successivi alla destituzione del re<sup>293</sup>. Pur trasportati in breve tempo in Germania, costoro non ebbero il tempo per incontrare Mussolini, lo stesso Buffarini Guidi, forse il più importante tra i gerarchi liberati, incontrò il duce solo il 17 settembre nel castello di Hirschberg, in Baviera<sup>294</sup>. A quella data la definizione del futuro Stato e delle sue caratteristiche era già stata generalmente decisa, o concordata, per opera di "*due soli uomini*"<sup>295</sup>. Buona parte della storiografia o della pubblicistica neo-fascista o revisionista ha preso spunto da questo incontro per imbastire una difesa ed una ridefinizione della figura di Mussolini. In riguardo alle conversazioni con Hitler, egli verrà ritratto da un certo tipo di memorialistica come il simbolo dello "*schermo*" italiano opposto al feroce arbitrio tedesco e come vittima restia e forzata a riprendere le redini del fascismo italiano, per amor di patria e non per velleità personali<sup>296</sup>. In molti tra i quali Pisenti<sup>297</sup>, Tamaro<sup>298</sup> e lo stesso De Felice sosterranno la tesi del sacrificio

---

<sup>289</sup> Deakin, op. cit. pp. 545, 546.

<sup>290</sup> Fioravanzo, *Mussolini e Hitler*, op. cit. pp. 10, 11.

<sup>291</sup> Deakin, op. cit. p.p. 546 e seg. Il virgolettato sarebbe di Pavolini, secondo un articolo del *Meridiano di Italia* del 31 agosto 1947, firmato da Pellegrini Giampietro (allora ex-ministro delle finanze della RSI). In nota.

<sup>292</sup> *Ivi*, p. 546

<sup>293</sup> *Ivi*, pp. 528.

<sup>294</sup> *Ivi*, pp. 552.

<sup>295</sup> *Ivi*, pp. 548. In realtà Deakin afferma che i colloqui tra Hitler e Mussolini fossero stati effettuati in due tempi (la sera del 14 e la mattina del 15 settembre). L'ipotesi più probabile è invece quella dell'unica data (14 settembre). Da M. Fioravanzo, *Mussolini e Hitler. Op. cit.* Pp. 28 e in nota.

<sup>296</sup> *Ivi*, pp. 4 e seg.

<sup>297</sup> Pisenti sarà il ministro di grazia e giustizia della RSI, dopo la morte di Tringalli Casanova, nel novembre del'43. Le sue memorie, sin dal titolo, definiscono come *necessaria* la RSI, in funzione di protezione della popolazione italiana. *Id. La repubblica necessaria*, Volpe, Roma, 1977.



mussoliniano per evitare una sorte ancor più tragica dell'Italia. In primo luogo la schiera di apologeti di Mussolini evidenzia il suo stato fisico e psicologico: il duce è infatti descritto come malato e stanco di fronte ad Hitler e Goebbels o anche pronto al suicidio, secondo una testimonianza di Skorzeny<sup>299</sup>. Sebbene lo stesso Deakin descriva Mussolini come stanco ed amareggiato, dopo il viaggio da Pratica di Mare verso il *Reich*<sup>300</sup>, l'autore non avvalorava in nulla il collegamento dello stato psicofisico con il prodotto dei colloqui di Rastenburg. L'incontro tra i due dittatori ebbe un esito positivo, per quanto possibile in quelle situazioni, nei riguardi di Mussolini stesso, e si connotò, secondo l'autore britannico, come "*ultimo successo diplomatico*" del duce su Hitler<sup>301</sup>.

In più è molto interessante notare, come fa la Fioravanzo, che la testimonianza di Mussolini a Skorzeny viene fatta in relazione ad un possibile arrivo degli Alleati sul Gran Sasso e solo per questo ed in via ipotetica era stata palesata la minaccia del suicidio<sup>302</sup>. Al tempo stesso l'ufficiale delle SS riferisce che, nel viaggio aereo insieme al duce, quest'ultimo gli confessò alcuni piani per la ricostituzione di un suo governo in Italia, dimostrandosi tutt'altro che "restio" per quanto riguardava il suo futuro politico<sup>303</sup>.

La tesi di fondo di Pisenti, Tamaro e di De Felice fa invece riferimento alla minaccia di Hitler all'imposizione, in Italia, di una politica atta a creare una "Nuova Polonia"<sup>304</sup>, ovvero uno Stato gestito con una prospettiva "coloniale", e sottoposto alla creazione un Governatorato Generale<sup>305</sup>; inoltre esso avrebbe subito estese amputazioni, comprensive dei territori "irredenti" tedeschi<sup>306</sup>. Le teorie, in maniera varia, tendevano a conferire alla RSI il ruolo di mediazione effettiva tra occupanti tedeschi, assetati di vendetta per il tradimento dell'otto settembre, e la popolazione italiana. Di "Repubblica Necessaria" parla infatti il guardasigilli Pisenti nelle sue memorie<sup>307</sup>, anche se la storiografia recente, ha

---

<sup>298</sup> A. Tamaro, *Due anni di storia*, Tosi, Roma, 1946, in particolare il I volume.

<sup>299</sup> Fioravanzo, *Mussolini e Hitler*, op. cit. p. 5.

<sup>300</sup> Deakin, op. cit. p. 543.

<sup>301</sup> *Ivi*, p. 551.

<sup>302</sup> M. Fioravanzo, *Mussolini e Hitler*, op. cit. p. 24.

<sup>303</sup> *Ivi*, pp. 24, 25. L'autrice biasima gli storici revisionisti per questa imparziale selezione dei passi da cui trarre le proprie ricerche.

<sup>304</sup> R. De Felice, *Rosso. Op.cit.* Pp. 116. "*L'Italia settentrionale dovrà invidiare le sorti della Polonia se voi non accettate di ridare valore all'alleanza fra la Germania e l'Italia mettendovi a capo dello Stato e del nuovo governo*". Incredibilmente De Felice non mette alcun rimando a fonte conosciuta per tale frase, sottintendendo che fu Hitler ad affermare ciò. Come detto i verbali del colloquio non sono mai esistiti. Probabilmente è la testimonianza di Silvestri.

<sup>305</sup> È interessante notare che la MK di Milano utilizzò nelle sue relazioni mensili lo stesso termine riferibile ai territori polacchi, prediligendo la possibile imposizione di un *Generalgouvernement* italiano (un governo meramente militare nelle loro considerazioni), in polemica con la costituzione della RSI, cfr. E. Collotti, *Sicurezza pubblica e problemi economici a Milano nei rapporti della Militarkommandatur dal settembre 1943 al settembre 1944*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», n° 113, 1973.

<sup>306</sup> E. Collotti, *L'amministrazione tedesca*, op. cit. p. 87.

<sup>307</sup> P. Pisenti, *Una Repubblica necessaria*, Volpe, Roma, 1977.

utilizzato lo stesso termine per far risaltare le contraddizioni dello stesso ipotetico ruolo positivo del governo di Salò<sup>308</sup>.

Secondo gli apologeti della RSI e della figura dell'“ultimo duce”, un'ulteriore minaccia sarebbe stata presentata da Hitler a Mussolini per quanto riguardava l'impiego delle famose “nuove armi” sulle regioni più industrializzate dell'Alta Italia<sup>309</sup>. Tra i fautori di questa tesi vi è Vittorio Mussolini<sup>310</sup> ed il già citato, Carlo Silvestri, socialista ed “aventiniano” fino al'26, confinato politico e successivamente fedelissimo del fascismo e di Mussolini, durante la RSI<sup>311</sup>.

Successivamente alla fine delle ostilità, Silvestri testimoniò di aver carpito informazioni fondamentali da una SS di San Vittore, carcere dove era recluso per sospetti sulla sua attività resistenziale<sup>312</sup>. Tra le informazioni c'era l'accento alla minaccia di distruzione totale del triangolo industriale italiano<sup>313</sup>. Gli studi di Monica Fioravanzo e le testimonianze dirette di alcuni protagonisti di Salò, come il ministro Tarchi, portano a considerare la possibilità di impiego delle armi segrete sulle zone più popolate e ricche d'Italia come assolutamente “*campata in aria*”<sup>314</sup>, così come appare la stessa tesi di “*Polonizzazione*” della penisola<sup>315</sup>.

Sull'opzione del “modello polacco” non vi è alcun riscontro diretto, al contrario, l'unico tra i memorialisti fascisti ad essere presente al Quartier Generale tedesco, l'ambasciatore Anfuso, non riportò alcuna considerazione tesa ad avvalorare la tesi di un Mussolini piegato al *ricatto* hitleriano, né relativa alla natura ricattatoria dell'incontro. Per Anfuso Hitler stesso aveva tutto l'interesse a rassicurare Mussolini sul fatto che “*il compito assegnato all'Italia (non fosse) mutato*”, per quanto riguardava gli obiettivi di guerra<sup>316</sup>. La ritrosia di Hitler a far riferimento alle Zone d'Operazione di fronte a Mussolini in qualche modo è una indiretta smentita alle minacce di “polonizzazione” del paese o di distruzione dell'intero sistema industriale nazionale. Sistema che tra l'altro, come accennato,

---

<sup>308</sup> Osti Guerrazzi, “*La repubblica necessaria*”, op. cit.

<sup>309</sup> M. Fioravanzo, *Mussolini e Hitler*, op. cit. p. 7.

<sup>310</sup> R. De Felice, *Rosso*. Op.cit. Pp. 116.

<sup>311</sup> M. Fioravanzo, *Mussolini e Hitler*, op. cit. pp. 32, 33.

<sup>312</sup> *Ivi*, pp. 34.

<sup>313</sup> *Ibidem*.

<sup>314</sup> *Ivi*, pp. 43, 44. La dinamica della raccolta di informazioni presenta, eufemisticamente, alcune ambiguità. Pare abbastanza inverosimile che un prigioniero sospettato di sabotaggio e banditismo possa essere scelto come interlocutore da una guardia delle SS, soprattutto se l'argomento di discussione fa riferimento a segreti di Stato.

<sup>315</sup> Per quanto riguarda le “armi segrete”, la loro produzione, nel settembre del'43, non aveva raggiunto neanche la fase di prototipo, il primo V1 venne lanciato su Londra il 13 giugno del'44, mentre solo l'8 settembre dello stesso anno si ebbe un bombardamento missilistico della capitale britannica. Inoltre un documento pubblicato da Angelo Tarchi, ministro dell'economia corporativa di Salò, in appendice alle sue memorie, dimostra il fatto che il governo dell'RSI avesse sì un'idea abbastanza esagerata delle armi, ma al tempo stesso che queste non erano assolutamente pronte per mutare le sorti sullo scacchiere mediterraneo (il documento reca la data del 18 ottobre 1944 ed è indirizzato alla segreteria particolare del duce). Cfr. *Ivi*, pp. 17, 36 e A. Tarchi, *Teste dure*, S. E. L. C. Milano, 1967. Pp. 187.

<sup>316</sup> Deakin, op. cit. p. 549.

l'amministrazione tedesca aveva la vitale necessità di sfruttare e quindi di tenere in piedi<sup>317</sup>.

Venne raggiunto l'accordo sull'immediata creazione di un governo italiano e fascista per guidare le porzioni rimaste dello Stato italiano. Quest'ultimo tuttavia deve essere considerato, fino al gennaio del'44, come *"un simulacro di apparato, soprattutto repressivo"*<sup>318</sup>, a causa delle difficoltà oggettive di restaurazione, all'ombra dell'occupante.

Il *Führer* manifestò alla fine del colloquio con il duce la volontà di "resa dei conti" con il passato, soprattutto con i traditori del Gran Consiglio<sup>319</sup>. Sebbene Hitler non vada oltre un generico accenno a Ciano ed ai traditori dei 45 giorni, di fronte a Mussolini<sup>320</sup>, riguardo all'atteggiamento che avrebbe dovuto avere il capo del nuovo Stato fascista, il ministro Goebbels affermò: *"..Il Duce non può iniziare un procedimento penale contro i traditori del fascismo se non è disposto a punire il proprio genere (...) La punizione dei traditori del fascismo è condizione necessaria per il suo risorgere"*<sup>321</sup>. Tale impostazione venne accolta negli stessi giorni dal variegato gruppo di fascisti di ritorno nelle sedi provinciali del "risorto" Partito Fascista Repubblicano, come vedremo. La nomina al suo vertice di Alessandro Pavolini, motivata probabilmente dai buoni uffici collezionati in Germania durante i 45 giorni, venne annunciata il 15 di settembre<sup>322</sup>.

Non è quindi corretto parlare di un Mussolini disperato o totalmente abulico per quanto riguarda la direzione politica della Repubblica.

Abbastanza scaltro da comprendere quali fossero i limiti della futura azione di governo, il duce tentò di imprimere un proprio ed autonomo carattere alla RSI, sebbene la sua strategia venisse deviata a più riprese dalla complessa struttura dell'occupante. Struttura che, sembra il caso di ribadirlo, rese possibile la sua presenza a capo della Repubblica sociale, così come il ritorno del fascismo in Italia. Secondo Rahn, in particolare, sin dalla fine di settembre, Mussolini aveva assicurato un'attenzione particolare per la problematica relativa alla repressione dei ribelli e degli sbandati dell'esercito. Nelle sue memorie il plenipotenziario tedesco riporta il testo di un telegramma inviato a Berlino alla fine di settembre: *"(Mussolini) considera compito del nuovo governo italiano il mantenimento della legalità e dell'ordine nelle retrovie delle armate tedesche, e avrebbe chiesto che appena possibile gli fossero forniti i mezzi per far ciò"*<sup>323</sup>. L'imposizione della struttura militare tedesca sul territorio italiano ci consente poi di tratteggiare un atteggiamento particolare di Mussolini, in riferimento alla limitazione dei suoi spazi di manovra ed al contempo alla possibilità di adattarsi alle istanze

---

<sup>317</sup> L. Klinkhammer, *L'occupazione. Op. Cit.* Pp. 71.

<sup>318</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. p. 11

<sup>319</sup> Bocca, *La Repubblica*, op. cit. p. 22.

<sup>320</sup> Deakin, op. cit. p. 550.

<sup>321</sup> *Ibidem*.

<sup>322</sup> *Ivi*, pp. 622.

<sup>323</sup> N. Cospito, H. W. Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile. La RSI nei documenti segreti del III Reich*, Mursia, Milano, 1992, pp. 212-214; citato in Gagliani, *Il ruolo di Mussolini*, op. cit. p. 163.

dell'occupante. Il 10 ottobre 1943, quando venne formalizzata la nomina di Toussaint, Mussolini si spese per criticare il termine con cui il generale veniva designato: "il comandante militare tedesco in Italia" fu perciò presto mutato in "Plenipotenziario del *Reich* delle forze armate tedesche presso il governo fascista italiano". Secondo l'ambasciatore germanico: *l'impressione (è) che il duce se l'abbia a male più per il nome che non per le funzioni (di Toussaint) e che non abbia granché da obiettare circa il (loro) esercizio*". Mussolini prevedeva per sé un ruolo attivo nella gestione del potere nel paese, per quanto in posizione di scontata subalternità rispetto all'alleato tedesco. Egli fu, secondo le carte della sua segreteria, costantemente informato delle dinamiche proprie della guerra civile<sup>324</sup>. Tentò, sin dall'autunno del'43, di imprimere una propria strategia alla politica del reclutamento per i corpi militari e di polizia della RSI, e, soprattutto nelle ultime fasi di guerra, il duce apparve come "intimo" di alcuni dei più efferati comandanti delle formazioni armate saloine, indirettamente "regolarizzate" ed istituzionalizzate proprio per decisione dei vertici del governo fascista. Nel paragrafo seguente ci concentreremo proprio sulle problematiche connesse alla materia della repressione del ribellismo e del vario insieme di nemici che la Repubblica, sin dalla sua nascita, "si diede".

Il 18 settembre Pavolini e Rahn partirono da Monaco in direzione di Roma; l'obiettivo sarebbe stato quello di selezionare i ministri del neonato governo fascista repubblicano. I due verranno raggiunti come accennato da Buffarini Guidi, liberato da Forte Boccea e arrivato a Monaco il 15, per poi ripartire verso l'Italia, dopo un rapido colloquio con Mussolini, poco prima del suo ritorno<sup>325</sup>.

Buffarini considerò giustamente di avere una posizione assolutamente positiva in quanto protetto dai Tedeschi e dallo stesso Mussolini, date le sue "benemeranze" e la fedeltà dimostrate nei confronti del duce, in relazione alla sua condotta del 25 luglio. Inoltre Deakin fa riferimento diretto al rapporto abbastanza stretto col colonnello delle SS Eugen Dollmann, che ebbe la conseguenza di fargli "meritare" il pieno appoggio di Himmler; Buffarini Guidi rimase quindi al vertice del Ministero dell'Interno fino al febbraio del 1945, quando verrà sostituito da Paolo Zerbino, in una fase però caratterizzata da una dura crisi nei rapporti tra Repubblica e "alleati germanici"<sup>326</sup>. Da Buffarini quindi dipesero la Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, l'organo governativo preposto al mantenimento dell'ordine pubblico, attraverso il formale controllo delle questure ed il corpo prefettizio, in un sistema che di fatto ricalcava esteriormente la struttura centralizzata del regno d'Italia<sup>327</sup>.

Torneremo a descrivere la composizione delle prefetture repubblicane nei paragrafi successivi, data l'importanza che le medesime rivestono, sia da un

---

<sup>324</sup> Rovatti, *Leoni vegetariani*, op. cit. pp. 22 e seg.

<sup>325</sup> Deakin, op. cit. p. 555.

<sup>326</sup> *Ivi*, pp. 557.

<sup>327</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. pp. 275 e seg.

punto di vista documentario, sia per le responsabilità che venivano addossate tradizionalmente al vertice dell'amministrazione provinciale.

Tornando al reclutamento ministeriale, le problematiche connesse alla missione di Rahn a Roma erano riferibili per lo più ai ruoli di ministro degli Esteri e della Difesa, per i quali i resti del fascismo post-25 luglio apparivano del tutto o quasi inadatti<sup>328</sup>.

L'unico diplomatico di alto livello era l'ambasciatore a Berlino Anfuso, che tuttavia fu mantenuto, per volontà di Ribbentrop, nel suo ruolo diplomatico entro i confini del *Reich*<sup>329</sup>. Dopo alcune consultazioni senza esito col personale diplomatico presente a Roma, Rahn decise di affidare il dicastero a Mussolini<sup>330</sup>, mentre il sottosegretariato venne concesso a Serafino Mazzolini, ex governatore civile del Montenegro che morì nell'inverno del'45<sup>331</sup>. L'altro problema concerneva il dicastero della Difesa, centrale per la possibilità del governo di ripresentarsi con una qualche esteriore dignità, dato lo stato di guerra. Eppure la ricerca dell'autorità che avrebbe dovuto gestire i militari della Repubblica apparve da subito complessa. In particolar modo, la scelta più ovvia per ricoprire la carica di ministro in quella situazione sarebbe ricaduta sull'ex-capo di stato maggiore generale, il maresciallo Ugo Cavallero, sia per la passata vicinanza alle impostazioni strategiche del *Reich*, sia per il dualismo, creatosi negli anni di guerra, che lo vedeva opposto a Badoglio. Durante i 45 giorni, Cavallero era stato trattenuto con i gerarchi fascisti a Forte Boccea, anche se per un brevissimo periodo, venendo liberato per intercessione del re<sup>332</sup>. Nel carcere, il maresciallo avrebbe scritto un memoriale in cui si definiva un "anti-mussoliniano" *ante litteram*, che aveva previsto la caduta del regime e che aveva in parte tramato, nel'42, per la sostituzione del duce; il cambio di vertice era nelle considerazioni del maresciallo assolutamente necessario, sia per la debole conduzione di guerra, sia per le condizioni di salute di Mussolini<sup>333</sup>. Nel memoriale, veniva citato anche il nome di Farinacci, concorde con il generale per quanto riguardava la sostituzione di Mussolini, data la sua debolezza fisica e politica<sup>334</sup>.

Quando le forze armate del *Reich* occuparono Roma, Cavallero fu invitato da Kesselring presso il suo Quartier Generale di Frascati. Qui, La mattina del 14 settembre, venne ritrovato il suo corpo, con una pistola e la copia autografa del

---

<sup>328</sup> *Ivi*, pp. 556 e seg.

<sup>329</sup> Collotti, *L'amministrazione tedesca*, op. cit. p. 110. Anfuso non poteva spostarsi da Berlino, in quanto solo lì, si sperava potesse avere un qualche peso nel processo decisionale nazista riguardo all'Italia.

<sup>330</sup> *Ivi*, pp. 558. Ci si risolse a ciò dopo alcuni rifiuti provenienti dalle personalità diplomatiche rimaste in Italia e le assenze delle stesse.

<sup>331</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. p. 111.

<sup>332</sup> De Grazia, Luzzatto, *Dizionario del fascismo*, op. cit. voce *Cavallero Ugo*, Di R. P. Domenico, pp. 258, 259.

<sup>333</sup> Una copia del "memoriale Cavallero", è conservata in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 22, f. 151/1.

<sup>334</sup> *Ivi*, *Copia del memoriale autografo del maresciallo Cavallero controfirmata dal generale Carboni, parte 2°, "rapporti con Farinacci"*. La copia fu inviata da Preziosi a Zerbino, neominato ministro al posto di Buffarini Guidi, nel febbraio del'45.

memoriale ben visibili al suo fianco<sup>335</sup>. Per quanto non sia certa l'origine del documento, né se la versione conservata sia stata in qualche modo corretta successivamente all'8 settembre, l'*affaire* Cavallero introduce un carattere che andò ad influenzare l'intera esperienza saloina.

L'estesa propensione a sospettare di qualsiasi vago atteggiamento di "attendismo", contrapposto alla bellicosità richiesta nel contesto finale di guerra, e quindi di una eventuale ripetizione dell'*infame tradimento* deve essere considerata come elemento centrale nelle dinamiche politiche di qualsiasi livello della Repubblica. La "*mentalità del sospetto*" tipica della condotta militare in tempo di guerra, venne di fatto estesa ad ogni livello della gerarchia del regime repubblicano, delle autorità germaniche e della stessa società italiana, militarizzata, ormai da più di tre anni al settembre del'43<sup>336</sup>.

La possibilità di un ulteriore voltafaccia da parte di alcune autorità della Repubblica venne inoltre sfruttata da singole personalità e strutture di Salò, per evidenziare la propria fedeltà e coerenza verso il fascismo stesso. Tale atteggiamento, adottato soprattutto nei confronti delle tradizionali *elite* economiche ed esteso, in parte, agli ufficiali dell'esercito ed ai funzionari di PS e carabinieri, caratterizzò buona parte della dirigenza nazionale e locale del PFR producendo per converso atteggiamenti di ripulsa particolare rispetto alle velleità totalitarie e vendicative dell'intransigenza fascista, come vedremo nel paragrafo successivo.

Con l'eliminazione di Cavallero, Rahn si trovò costretto a rivolgersi ad un altro maresciallo d'Italia, il generale Graziani, sostituito dal comando delle truppe del Regio in Nord Africa successivamente al fallimento dell'offensiva tra Libia ed Egitto, del 1940-41. L'anziano protagonista delle guerre imperiali in Etiopia e Libia, responsabile di numerosi atti connotabili come crimini di guerra, dimostrò inizialmente una certa riluttanza alla prospettiva di accettare l'incarico ministeriale. Secondo una certa memorialistica, Graziani fu convinto solo dalla minaccia diretta di Hitler di ritorsioni verso l'Italia<sup>337</sup>. Tuttavia, la sequenza cronologica dovrebbe smentire questa possibilità: la scelta di Graziani avvenne *in extremis* rispetto alla scadenza che si era dato l'ambasciatore Rahn per la formazione dei dicasteri, ovvero dopo le consultazioni ed i conseguenti rifiuti dei generali Caviglia e Grazioli<sup>338</sup>.

---

<sup>335</sup> Il suicidio del generale, come numerose vicende dei 600 giorni, ha provocato estese teorie sulla possibilità che si fosse ucciso o fosse stato assassinato per ordine di Kesselring, complice l'utilizzo della mano debole del maresciallo, per l'ipotetico sparo.

<sup>336</sup> E.g. Foglio d'ordini del Ministero della Difesa del 14 novembre 1944, con oggetto: *Mentalità del sospetto* ed indirizzato a tutti i comandi territoriali dell'ENR, in Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" (da ora ISTORETO), Nuove accessioni, I Sezione, Fondo Grosa (da ora F. Grosa), b. 15, f. *Documenti Fascisti, Spie fasciste*.

<sup>337</sup> Al processo intentatogli nel'47, per la sua condotta politica e militare durante l'RSI, testimonierà sulla cosiddetta "polonizzazione" prospettata per l'Italia dai nazisti, cfr. Fioravanzo, *Mussolini e Hitler*, op. cit. p. 39.

<sup>338</sup> *Ivi*, p. 40.

Graziani effettivamente rifiutò la proposta del sottosegretario alla presidenza del consiglio Barracu che lo aveva raggiunto nella provincia frusinate, e solo la mattina del 23 settembre, forse dopo esser stato provocato dal sottosegretario si risolse ad accettare l'incarico<sup>339</sup>. Il governo della Repubblica sarebbe poi stato completato da un gruppo vario di personalità, in parte provenienti dagli ambienti ministeriali, come il già citato Buffarini Guidi<sup>340</sup> e il ministro delle finanze della Repubblica, Pellegrini Giampietro, in parte da membri provenienti dal sistema degli enti e delle organizzazioni economiche parastatali, come Silvio Gai al ministero dell'economia, o Moroni per il Ministero dell'Agricoltura<sup>341</sup>; il primo venne rapidamente sostituito ad inizio anno, dopo, alcuni contrasti, tanto con l'occupante, quanto con i funzionari del suo stesso ministero, contrari alla politicizzazione richiesta dal vertice<sup>342</sup>. Il delicato compito di gestire la materia economica e le risorse nazionali toccò a Angelo Tarchi, uno dei fautori, almeno apparentemente, del progetto di legge della Socializzazione d'impresa<sup>343</sup>. Tarchi ed altri ministri facevano in tal senso parte dell'"*area tecnocratica*" della Repubblica<sup>344</sup>, rappresentanti cioè di una gelosa difesa, almeno apparente, della propria autonomia nella gestione delle materie di competenza, per quanto limitata dalle contingenze belliche<sup>345</sup>. È questa una schiera di personalità che erano state spesso emarginate nel Ventennio o che si erano mantenute estranee al protagonismo del regime. Nella memorialistica successiva alla fine della guerra, l'area dei *tecnici* ammantò il proprio operato di caratteri patriottici, finalizzati all'estrema limitazione dei danni di una guerra ormai perduta, ma che non rendeva lecito né il cinico attendismo, né la defezione<sup>346</sup>.

---

<sup>339</sup> La scadenza prospettata da Rahn per l'invio a Monaco della lista venne fissata per il 23 settembre a mezzogiorno, in Deakin, op. cit. p. 560.

<sup>340</sup> In tal modo, alcuni autori hanno giustificato la "vicinanza" di Buffarini a Himmler, incontrato, dopo il duce, in Germania, appena dopo la liberazione dal carcere militare di Forte Boccea, in Deakin, op. cit. p. 555, Ganapini, *La Repubblica*, op. cit. p. e De Felice, *La guerra civile*, op. cit. n. 1, p. 349, quest'ultimo riferimento viene ripreso da, Spampanato, op. cit. p. 4.

<sup>341</sup> Gli altri ruoli facevano riferimento rispettivamente a Carlo Alberto Biggini, per l'Educazione Nazionale, Ferdinando Mezzasoma per la Cultura Popolare, Ruggero Romano per il dicastero dei Lavori Pubblici, Giuseppe Peverelli, poi Liverani per le Comunicazioni, Giuseppe Spinelli per il Ministero del Lavoro.

<sup>342</sup> Borghi, *Tra fascio littorio*, op. cit. p. 164.

<sup>343</sup> Tarchi, *Teste dure*, op. cit. 61, 62.

<sup>344</sup> Legnani, *Potere, economia e società*, op. cit. p. 23, citato anche in *ivi*, p. 162. È da evidenziare come lo stesso Tarchi, più che distaccarsi dai cardini della propaganda fascista, nel suo libro di memorie si definisca "*ardito*", e con orgoglio ricordava di aver ricevuto da Muti una foto autografa, in Ganapini, *La repubblica*, op. cit. p. 116.

<sup>345</sup> Tarchi, *Teste dure*, op. cit. pp. 44-52.

<sup>346</sup> Scrive Ganapini:

Questa scelta non può restare confinata nel limbo delle adesioni ideali, ma deve riflettersi in una attività precisa, in una funzione pubblica che per alcuni prolunga un servizio allo Stato, vissuto come adesione etica, e per altri si estrinseca come attività amministrativa, bell'esplicazione dei compiti legati alla vita della comunità, resi urgenti e cruciali dalla congiuntura bellica.

Le mire tedesche sulle risorse economiche italiane, la paura del mondo finanziario e industriale della penisola per le distruzioni subite e le prospettive successive alla conclusione del conflitto vennero affrontate con metodo *tecnico* dai protagonisti del mondo finanziario ed industriale come Tarchi, distante, secondo le sue memorie, dall'ala intransigente dei "politici" del fascismo repubblicano e contrario anche ad una eccessiva "tintura progressista" del progetto socializzatore<sup>347</sup>. La sera del 23 settembre Mussolini approvò la lista dei ministri inviategli da Roma<sup>348</sup>.

La vita della futura Repubblica Sociale iniziò con questa lista e con la precedente scelta di Mussolini di guidarla; la Repubblica non aveva ancora dei confini stabiliti, né ebbe mai un vera capitale, "*neanche pro tempore, come furono Brindisi o Salerno per il cosiddetto Regno del sud*"<sup>349</sup> se non Milano, ma solo nelle fasi finali del conflitto. Due settimane più tardi vennero disposti i provvedimenti di spostamento per funzionari di ogni livello, da Roma verso il nord, principalmente tra Lombardia e Veneto, dove vennero "sparse" le sedi ministeriali<sup>350</sup>.

L'obbligo dei dipendenti ministeriali a spostarsi con famiglie e beni in una zona lontana da Roma venne in realtà sabotato da buona parte dei funzionari, ponendo da subito delle gravi difficoltà nella ripresa dell'amministrazione dei dicasteri<sup>351</sup>, oltre che ad un ampliamento dell'autonomia delle personalità preposte al governo ed all'amministrazione "periferica" della Repubblica. I successivi adeguamenti salariali per i ministeriali e le loro famiglie trasferiti al nord ebbero anche la collaterale conseguenza di accrescere critiche, polemiche e denunce verso uno stile di vita segnato dalla "*sfrenata frivolezza (e da) un dispendio luculliano (che determinava) il rialzo del costo della vita a nocumento dei lavoratori locali e alimentando generosamente la Borsa Nera*"<sup>352</sup>.

Un'atmosfera di "degrado morale" che andava a cozzare con l'etica del sacrificio propagandata dai fogli del partito e che influenzò gravemente le opinioni della popolazione civile.

Le sedi ministeriali della Repubblica, immerse nell'ambientazione "turistica" del Lago di Garda o in quella particolare di alcune città del Veneto<sup>353</sup> furono

---

in *id. La repubblica*, op. cit. p. 254.

<sup>347</sup> *Ivi*, pp. 72, 73.

<sup>348</sup> Deakin, op. cit. p. 560.

<sup>349</sup> Palla, *Amministrazione*, op. cit. p. 237.

<sup>350</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. p. 259.

<sup>351</sup> Nonostante i premi in denaro e gli anticipi promessi a chi avrebbe aderito all'ordine del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Barracu, furono pochissimi i funzionari di alto livello che proposero per l'adesione. L'astensione dei lavoratori ministeriali ebbe anche la conseguenza di innescare retate, da parte tedesca di funzionari pubblici, in Borghi, *Tra fascio littorio*, op. cit. pp. 88, 89.

<sup>352</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. pp. 71, 72.

<sup>353</sup> Cfr. C. Fumian, *Venezia «città ministeriale» (1943-1945)*, in G. Paladini e M. Reberschak (a cura di), *La Resistenza nel Veneziano*, Donzelli, Venezia, 1995, pp. 365-394.



naturalmente sottoposte alla strettissima sorveglianza degli ufficiali e del personale civile dell'occupante. Lo stesso Mussolini, insediato ad ottobre a Villa Feltrinelli a Gargnano sul Garda dovette sottostare alla continuativa presenza di una scorta delle SS ed alla presenza di un ufficiale germanico addetto alla "sicurezza della sua persona", il tenente colonnello Johan Jandl<sup>354</sup>.

La dipendenza dall'occupante venne poi usata da alcuni "attori internazionali" per giustificare il mancato riconoscimento ufficiale della Repubblica sociale: a parte gli Stati aderenti al Tripartito o all'insieme di alleati e "satelliti" del *Reich* e dell'Impero nipponico non ci furono altri riconoscimenti diplomatici dell'ultimo governo di Mussolini. La stessa Spagna franchista si rifiutò di avviare relazioni ufficiali con il nuovo Stato repubblicano, tra lo sconcerto e la malcelata rabbia del duce e dei diplomatici tedeschi<sup>355</sup>. Il mancato riconoscimento del Vaticano diede poi la stura ad un ritorno in auge, a livello propagandistico e politico, dell'anti-clericalismo fascista, esemplificato dalla condotta di personalità come Farinacci, escluso dalla selezione ministeriale, ma ancora alle redini de «Il Regime Fascista», da cui spesso lanciava violente invettive alla gerarchia ecclesiastica di ogni livello<sup>356</sup>. La Repubblica, nonostante i primi appelli, non si dotò di una costituzione, né, naturalmente, di un sistema di suddivisione dei poteri; il risultato fu che la totalità delle leggi della RSI venne emanata dal Consiglio dei Ministri della Repubblica, per poi essere sottoposte alle limitazioni "esecutive" dell'occupante, nel caso in cui la relativa attuazione fosse entrata in contrasto con gli interessi del *Reich*, come nel caso della Socializzazione. In maniera più eterogenea, le disposizioni provenienti dal centro governativo dovettero affrontare gli ostacoli imposti dalle autorità politiche ed amministrative della provincia, sia tedesche che italiane. Per tratteggiare l'insieme di equilibri politici della provincia andremo ora a descrivere le prime fasi di "vita" del partito, rinnovato nella veste repubblicana.

### **3.3.1 Caratteri generali della violenza fascista repubblicana nella guerra civile**

La parte centrale di questa ricerca è costituita dalla descrizione della condotta e della composizione di alcune formazioni armate della Repubblica e di uffici investigativi particolari, dipendenti, in vario modo e con legami differenti, dalle federazioni provinciali del PFR, nel ruolo attivo di repressione dell'antifascismo.

È questo un tema su cui si è dibattuto nel corso degli ultimi decenni, sia in contesti scientifico-accademici, sia su di un piano divulgativo che, tuttavia, spesso veniva traslato verso temi propri di una peculiare comunicazione politica.

---

<sup>354</sup> Ganapini, op. cit. p.

<sup>355</sup> Deakin, op. cit. p. 568

<sup>356</sup> Ganapini, op. cit. pp. 133 e seg.

La tesi di fondo che andremo qui a chiarire fa riferimento ad un'influenza diretta tra l'esplosione della violenza fascista repubblicana, nelle sue declinazioni, politiche, di polizia o militari e caratteri ideologici dell'ultima ed eterogenea anima del fascismo, che ebbero un impatto evidente nella struttura statale della RSI. Dobbiamo innanzitutto rifiutare recisamente il carattere originale di questa violenza, relativo esclusivamente alla discontinuità portata dall'occupazione. La teoria della "Repubblica dell'onore", propria di una certa interpretazione "combattentistica" e nazionalista" delle formazioni armate di Salò, confligge con un dato incontrovertibile, per la descrizione di tutti i 600 giorni della RSI. Sin dai primi giorni dell'occupazione nazista, l'ala intransigente del fascismo, che come abbiamo visto si organizzava più o meno segretamente durante i 45 giorni badogliani, si appropriò della funzione di critica ai *deficit* strutturali del regime, che portarono, secondo quella che fu la maggioritaria costruzione ideologica e propagandistica della Repubblica sociale, alla caduta di Mussolini ed al tradimento del re e di Badoglio. La "fazione dell'intransigenza fascista", già descritta negli anni della crisi del regime, non esitò a ripresentarsi, in parte, nella "vecchia" veste squadrista, ancor prima dell'annuncio della liberazione del duce. Il ritorno però avveniva in una situazione critica per il contesto militare delle due occupazioni, per i conseguenti danni bellici e per il generalizzato crollo del tenore di vita. Il carattere luttuoso, vendicativo ed intransigente del fascismo repubblicano, in virtù di un'immediata ricerca di legittimazione politica, finì per influenzare direttamente l'intera schiera di "aderenti" all'ultima esperienza del fascismo di governo. È in questo senso che si spiegano alcune descrizioni posteriori al 1945, provenienti, molto spesso, da protagonisti diretti della guerra civile. È il caso ad esempio di Piero Sebastiani, giovanissimo "squadrista" delle formazioni armate del partito a Lucca, arruolatosi nell'estate del'44 nella Brigata Nera lucchese "Piagentini", chiamata ufficiosamente "Benito Mussolini", e sottoposta al comando di Idreno Utimpergher, squadrista e "Marcia su Roma" che ritroveremo nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre a Trieste, occupato nella riapertura della federazione<sup>357</sup>.

Sebastiani si colloca in realtà in una posizione eccentrica, rispetto ad altri apologeti della RSI. Critica la scelta del duce di ripresentarsi a capo del governo saloino, e per la sua adesione si limita a dichiarare di esser stato "*nel gruppo di giovani che intesero abbracciare il difficile compito della difesa dell'onore d'Italia*".

Un'adesione apparentemente a-politica, quindi, che però viene immediatamente smentita alla riga successiva: "*Il 16 settembre riaprimmo quindi il Palazzo Littorio*", la sede provinciale del partito lucchese<sup>358</sup>. Come detto nel

---

<sup>357</sup> P. Sebastiani, *La mia guerra con la 36° brigata nera fino al carcere*, Mursia, Milano, 1998.

<sup>358</sup> *Ivi*, pp. 37 e seg. ovvero tutto il capitolo *Una Repubblica nuova con un duce vecchio*. Anche i servizi di *intelligence* americani, imbeccati da informatori italiani confermano la data di iscrizione e l'arruolamento di Sebastiani, in una relazione, prodotta in seguito all'interrogatorio di un altro milite catturato, del 20 ottobre 1944, in NARA, Rg. 165, E. P 179C, *Records of the war*

primo capitolo, le teorie su di una Repubblica sociale “a-fascista” vennero fatte proprie da numerosi “difensori di ufficio” dei protagonisti di Salò, soprattutto nei processi che vedevano quest’ultimi alla sbarra. La difesa di Graziani, ad esempio, poggiò in parte sulla velleità di imporre un carattere apolitico al futuro esercito repubblicano<sup>359</sup>. Sebastiani volontariamente, a quanto pare, conferma un’impostazione richiamata in precedenza, non tanto come a-fascista convinto, ma come assertore dell’identificazione della patria, esclusivamente come “patria fascista”. Altra descrizione revisionista e antistorica si riferisce alla cosiddetta “Repubblica dei Balilla”, conseguenza dell’immissione nelle formazioni armate saloine di numerosi “giovanissimi” come Sebastiani. Tra questi riprendiamo il già citato Mazzantini, volontario della Legione della MVSN e poi della GNR “Tagliamento”.

Significativamente, nel suo romanzo, l’autore si “toglie un anno” nel 1943, presentandosi come minorenne al cospetto delle forze armate tedesche dalle quali verrà poi spostato nella Legione<sup>360</sup>. Gli stessi dati della Guardia Nazionale Repubblicana, successivamente alle prime chiamate per l’arruolamento dell’autunno del’43 e dell’inverno successivo, non mostrano una percentuale elevatissima di giovanissimi volontari, cioè riferibili a classi di leva più giovani del primo trimestre del 1925<sup>361</sup>. Non si vuole qui limitare la critica ad una certa interpretazione a piccole irregolarità anagrafiche. È tuttavia degno di nota che la costruzione memorialistica della “Repubblica dei Balilla” porta alla diretta conseguenza di evitare di comprendere a fondo i legami tra Ventennio e 600 giorni; richiamando un tema in realtà sempre caro alla propaganda fascista: quello relativo alla “giovinezza” più o meno continuativa dei militanti fascisti, parallela alla giovinezza nazionale dei popoli dell’Asse. Nella seconda metà del’900, si tentò di scollegare del tutto la storia dei volontari minorenni di Salò con l’educazione, l’irreggimentazione ed il “finale” sfruttamento di buona parte delle classi più giovani durante il biennio’43-45<sup>362</sup>. Sull’argomento vale la pena al contrario far riferimento ad un contributo recente di Ganapini.

Per lo storico milanese, l’adesione alla RSI di un numero - in realtà indefinibile - di giovani e giovanissimi si inserisce in una ripetizione di condotte coerenti con i tradizionali valori familiari, in particolar modo nella “costruzione” del ruolo maschile in relazione alla difesa dell’*“onore patrio”*<sup>363</sup>. L’immissione di ragazzi o

---

*department general and special staffs, Captured Personnel and material branch, reports relating to POW interrogations, 1943-45, CSDIC CMF to CSDIC SIM (da ora CSDC-SIM), b. 641. f. unico.*

<sup>359</sup> Germinario, *L'altra memoria*, op. cit. pp. 55 e seg.

<sup>360</sup> Mazzantini, op. cit. pp. 6 e seg. L’autore era del 1925, non apparteneva alle classi di leva, ma al tempo stesso aveva già compiuto 18 anni nell’autunno del’43.

<sup>361</sup> ACS, Min. Int. DGPS, *Segreteria del capo della polizia*, b. 43, relazione sulla forza alle armi inviata dal Comando Generale della GNR al Capo della Polizia Tamburini il 26 gennaio 1944. In essa le classi più giovani del 1925 non raggiungono neanche il 5% del totale.

<sup>362</sup> Sulla continuità saloina del concetto di “giovinezza” cfr. Gagliani, *Giovinezza e generazioni*, op. cit.

<sup>363</sup> Ganapini, *La Repubblica sociale nel 1943*, op. cit. pp. 50-52

“ragazzini” nelle formazioni di Salò non rappresentò quindi una impossibile e netta cesura - di natura politica - con il regime del Ventennio e con la società italiana del tempo, quanto, piuttosto, l’esito di un abbandono intergenerazionale delle nuove classi di leva, prodotto delle condotte dei fascisti più anziani, come sembrano suggerire Ganapini e Gagliani<sup>364</sup>.

Tuttavia, si deve affermare che, nella storiografia sull’argomento, una descrizione generazionale, onnicomprensiva e generalizzata, è alquanto complessa, se non quasi impossibile. Buona parte delle formazioni armate della RSI, collegate in maniera labile all’insieme di tradizionali dipendenze militari o di polizia, non possedeva registri ufficiali, né diari di reparto; inoltre, come già anticipato, la documentazione delle formazioni e delle strutture territoriali del PFR fu quasi totalmente distrutta nelle fasi di avanzamento degli eserciti alleati, così da rendere difficoltosa la descrizione dei componenti delle singole squadre di polizia o paramilitari. Il rafforzamento dei caratteri di “novità” nella ricostruzione storiografica della Repubblica deve essere quindi storicamente criticato: l’adesione e la fedeltà alla RSI si connotarono anche e non solamente per una volontà di rottura con il passato regime, come anticipato, e tale impostazione fu presente in numerose federazioni e in ruoli direttivi del partito.

Tuttavia, la scelta di ritornare in scena, concedendo alle sedi di partito un’importanza simbolico-politica<sup>365</sup> ed insieme strategica, cioè tendente alla volontà di conquista di spazi autonomi di manovra e di particolari responsabilità amministrative, deve essere interpretata anche e soprattutto alla luce della difesa della propria “identità fascista”, contro il rischio di “scomparsa”, nelle conseguenze delle due date-simbolo dell’estate del ’43<sup>366</sup>.

In questa tesi tenteremo di dimostrare come la violenza repubblicana si connoti - oltre che per le contingenze proprie dei due anni finali di guerra, a livello pratico e materiale caratterizzati da un generale impoverimento, dalle distruzioni operate dai raid aerei e dallo spettro della leva obbligatoria e della

---

<sup>364</sup> Gagliani, *Combattere per Salò*, op. cit. pp. 640-642.

<sup>365</sup> Sulla caratterizzazione socio-politica delle sedi delle squadre d’azione degli anni ’20, in parallelo ai centri in cui si riunivano le *Sturm Abteilung* tedesche si veda lo studio di S. Reichardt, *Camicie nere, camicie brune. Milizie fasciste in Italia e in Germania*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 331 e seg.

<sup>366</sup> A. Mammone, *Gli orfani del duce*, in «Italia Contemporanea», nn° 239, 240, 2005, pp. 249 e seg. Il senso d’abbandono, la mancanza di riferimenti politici credibili e la possibilità di perdere la propria *identità* fascista pesò in realtà su buona parte delle *generazioni* che aderirono alla Repubblica, in un parallelo che eminenti e giovanissimi pensatori avevano considerato, già negli anni quaranta, come riedizione del caos successivo alla Grande Guerra. Di “*sottosuolo vulcanico*” per l’Europa tutta parla ad esempio Giaime Pintor, in relazione all’opera fondamentale per la comprensione dei “legami tra le due guerre” di von Salomon, membro dei *Freikorps* e autore de “*I proscritti*”, manifesto delle idee “*senza parole*” del bellicismo nazional-rivoluzionario. I riferimenti precedenti sono G. Pintor, V. Gerratana (a cura di), *Il sangue d’Europa, 1939-1943*, Einaudi, Torino, 1950, pp. 220-224, scritto dal titolo *Il monito dell’altra guerra*. E. v. Salomon, *I proscritti*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2008 e, per le *idee senza parole*, cfr. F. Jesi, *Cultura di destra*, Garzanti, Milano, 1979.

deportazione nel *Reich* - per fattori di cultura politica e di organizzazione partitica interni al fascismo del Ventennio ed agli anni precedenti alla presa del potere mussoliniano. Ci concentreremo quindi sull'analisi dei fattori di aggregazione dei reparti e delle stesse dirigenze federali, da cui in maniera eterogenea dipendevano i gruppi di volontari armati.

Il ruolo del PFR tese a cambiare radicalmente rispetto a quello del PNF, sia nei suoi rapporti con Mussolini, sia nelle caratteristiche che segnarono la sua azione nel contesto provinciale o cittadino. La violenza espressa dalle varie strutture del PFR verrà descritta quindi attraverso una doppia visuale, dipendente sia dagli ordini superiori del governo e del segretario nazionale, sia negli esiti ad essi relativi nel sistema locale e provinciale, nel quale le federazioni erano inserite. Si tenterà di dimostrare come il partito sia stato sin dall'inizio tra i fautori di una soluzione violenta alla costruzione ideologica del "tradimento", operato verso il duce, verso l'alleato germanico e verso il fascismo-idea, non tenendo in gran conto le distinzioni operate a posteriori da certa memorialistica, ma contestualizzando condotte e decisioni specifiche nel corso della breve esperienza repubblicana. Sin dai primi giorni dell'occupazione, la presenza di fascisti in armi cooperò all'innescò delle dinamiche proprie di una guerra civile, resa possibile dalla contemporanea fuga dei vertici istituzionali dello Stato monarchico. Fu questa una situazione che la storiografia italiana e internazionale ha in recenti studi approfondito, concedendo peculiarità storiche allo scontro tra cittadini della stessa comunità statale e/o politica nel contesto della prima metà del XX secolo.

In tal modo sono state evidenziate alcune linee di continuità che anticiparono lo scoppio della Grande Guerra e che, in direzione opposta, arrivano fino agli ultimi anni del '900<sup>367</sup>. La condizione di guerra civile, la problematica inerente alla legittimità del governo ed il conseguente carattere aleatorio dello Stato repubblicano parteciparono a rendere possibile l'esplosione di una violenza spontanea, spesso perpetrata autonomamente rispetto alle direttive provenienti dall'alto. La rottura del "Monopolio statale" della violenza, con il portato di richiami agli studi di Max Weber sul potere, di Carl Schmitt<sup>368</sup> sulla "novità" della violenza come strumento politico legittimo (o meno) e di Norbert Elias<sup>369</sup>, sullo sviluppo della civilizzazione connesso alla istituzionalizzazione ed alla

---

<sup>367</sup> Palla, *Amministrazione periferica e fonti locali*, op. cit. pp. 232-235, l'autore fa riferimento alla condizione particolare creata in alcune aree dallo scoppio della guerra tra Iraq ed Iran per introdurre la propria teoria sul policentrismo; altri autori utilizzano spesso, al contrario, le dinamiche che portarono, attraverso *cleavages* etnico-religiosi alle violenze dei militi delle guerre jugoslave degli anni 90. Cfr. S. Kalyvas, *The logic of violence in civil war*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006, in particolare il capitolo VII, *A Theory of selective violence*, pp. 173-209.

<sup>368</sup> Schmitt, *Teoria del partigiano*, op. cit.

<sup>369</sup> N. Elias, *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna, 1998.

limitazione della violenza<sup>370</sup>, viene recentemente ripreso per una descrizione “universale” della violenza delle guerre intestine in età contemporanea<sup>371</sup>.

Un’impostazione che tuttavia verrà coerentemente criticata per definire più da vicino i caratteri peculiari della violenza politica saloina<sup>372</sup>.

Nel contesto delle guerre civili del’900 e dei caratteri anticipati dalle esperienze rivoluzionarie e di reazione del XVIII e del XIX secolo, il già citato Ranzato espone un insieme generale di caratteri peculiari delle *Guerre fratricide* europee<sup>373</sup>.

La mancanza di ricognizione memorialistica delle stesse, se non da parte degli sconfitti, è in ciò giustificata da alcuni caratteri propri della guerra tra “concittadini” che non si riconoscono tali<sup>374</sup>. Tra questi, per sintesi, accenniamo alla autonomia della violenza propria della lotta interna, slegata cioè dalle norme di “autoconservazione” sociale e di legittimazione del potere statale in età moderna<sup>375</sup>; alla volontà di conquista del potere tesa all’annientamento del nemico, non solo fisico, ma finalizzata alla sua esclusione dalla storia nazionale, nelle narrazioni successive alla fine del conflitto<sup>376</sup>; all’accennata mancanza di riconoscimento di una “cittadinanza” condivisa tra nemici<sup>377</sup>; infine all’assenza della distinzione, propria delle guerre tra Stati - almeno in un certo periodo storico - tra combattenti e civili, conseguenza diretta del tipo di guerra irregolare che ha caratterizzato gran parte dei conflitti interni successivi alla Rivoluzione bolscevica<sup>378</sup>, o nel contesto della difesa della Repubblica dai golpisti in Spagna<sup>379</sup>. Tuttavia il carattere peculiare delle guerre fratricide del’900 viene da numerosi autori identificato nel “*surplus*” di violenza subita o perpetrata nella

---

<sup>370</sup> Portinaro, *Introduzione a Bobbio*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 125, n. 10. In particolare il riferimento all’interpretazione classica del filosofo sul potere imposto e difeso “*ex partis principis o ex partis populi*”.

<sup>371</sup> Gagliani, *Le brigate nere*, op. cit. *introduzione*, pp.

<sup>372</sup> Sulla scorta di quanto afferma Allegra, si deve far riferimento al fatto che una descrizione “universale” della violenza, vista come normalmente perpetrata dall’uomo in ogni periodo storico e a dispetto di ogni grado di civilizzazione, non è utile in sede di ricerca storica. L’autore fa in ciò una critica particolare all’opera di Wolfgang Sofsky, *Saggio sulla violenza*, Einaudi, Torino, 1998, in Allegra, op. cit. pp. 76-78.

<sup>373</sup> Ranzato, op. cit. pp. IX-LVI.

<sup>374</sup> È questa la definizione basilare di Norberto Bobbio, tendente a definire la differenza tra guerre tra Stati e guerre intestine, come tra diverse πόλεις e dentro alla stessa comunità politica o πόλις, in N. Bobbio, *Una guerra civile?*, op. cit. p. 300, citato in Pavone, *La seconda guerra mondiale*, op. cit. p. 89.

<sup>375</sup> Il riferimento alla autoconservazione è in Elias, op. cit. p. 705-711.

<sup>376</sup> Naturalmente rinviamo al primo capitolo di questa trattazione.

<sup>377</sup> M. Delgado, *Confini labili: la guerra civile tra individuo e società*, in Ranzato, *Guerre fratricide*, op. cit. pp. 129 e seg.

<sup>378</sup> Evidenziamo in nota per mancanza di spazio la centralità dell’argomento relativo allo stretto rapporto tra rivoluzione e guerra civile, successivamente alla presa della Bastiglia del 1789 ed alla successiva fine della cosiddetta *Kabinettskrieg*, in Ranzato, *Un evento*, op. cit. pp. XXXI e seg.

<sup>379</sup> E. Ucelay da Cal, *Prefigurazione e storia: la guerra civile spagnola del 1936-1939 come riassunto del passato*, in *ivi*, pp. 269 e seg.

guerra interna alla comunità: un eccesso di violenza dovuta ai problemi di legittimazione delle fazioni contrapposte, alla volontà di imporre i propri obiettivi bellici, oltre che alla vicinanza fisica ed al carattere di irregolarità dei belligeranti. In tal senso, devono essere rifiutate le generalizzazioni dei caratteri propri della violenza delle guerre intestine o della violenza in genere: “*i conflitti civili si caratterizzano in ultima analisi per un impasto di elementi unici (...) dando luogo a forme di violenza altrettanto peculiari*”<sup>380</sup>, riferibili al contesto geografico e a rapporti precedenti allo scoppio della guerra civile.

Anche Ranzato d'altronde afferma che nel contesto del conflitto italiano, la guerra civile

Mostra il peso di conflitti antichi, a volte anteriori alla stagione del biennio rosso e dello squadristo - di conseguenza una peculiarità della guerra civile è rappresentata dal - sovraccarico di violenza, una violenza eccedente rispetto alle finalità della guerra, una violenza preincubata in tempo di pace, che la guerra civile non solo libera e rivela, ma anche utilizza e moltiplica<sup>381</sup>.

La radicalità della violenza che si estese nella penisola dal '43 al '45 ha infatti collegamenti specifici con la storia dell'Italia unita, in particolar modo nel complesso e peculiare rapporto tra classi dirigenti e popolazione<sup>382</sup>. Tuttavia dall'altra parte, la violenza del secondo conflitto mondiale si inserisce in un particolare sviluppo della cultura militare e politica d'Europa e non solo, che ebbe un'influenza diretta in tutti i teatri di guerra tra 1939 e 1945<sup>383</sup>. Il concetto di “soldato politico” o “*soldato ideologico*”<sup>384</sup>, abbozzato nel capitolo precedente per gli ufficiali e i militi della MVSN, ma propriamente inteso, per gli anni della Seconda guerra mondiale, per i reparti più ideologizzati delle forze armate tedesche, obbediva a principi dipendenti da determinati sviluppi della cultura bellica e politica europea. La radicalizzazione della violenza della Seconda guerra mondiale, concretizzatasi in un ampliamento degli obiettivi bellici, fino alla comprensione della totalità delle popolazioni coinvolte, appare generalmente come l'esito di un processo plurisecolare teso a sviluppare differenti

---

<sup>380</sup> Allegra, op. cit. pp. 313, 314.

<sup>381</sup> Ranzato, *un evento*, op. cit. in *id. Guerre fratricide*, pp. XLI-XLV. Sottolineature non presenti nel testo originale.

<sup>382</sup> F. Della Peruta, *Rivoluzione borghese e conflitti sociali*, in Ganapini, Vendramini, op. cit. pp. 10-20.

<sup>383</sup> Naturalmente il '45 non deve essere visto come limite temporale a queste caratteristiche della violenza, cfr. J. Semelin, *Purificare e distruggere. L'uso politico di massacri e genocidi*, Einaudi, Torino, 2007, pp. 13 e seg. L'autore fa riferimento a tre distinti genocidi, due dei quali pienamente contestualizzati all'interno di scontri intestini e successivi alla metà del '900: in Bosnia ed in Rwanda.

<sup>384</sup> *Ivi*, 224, 225.

interpretazioni dello “stato di guerra” e della violenza ad esso connesso<sup>385</sup>; sinteticamente, tali sviluppi possono esser fatti partire dal superamento della cosiddetta *Kabinettskrieg*<sup>386</sup>, hegelianamente fatta terminare a Valmy<sup>387</sup> e connotata dall’esclusività “professionale” della conduzione militare<sup>388</sup>; l’esito di questa traiettoria arriva a caratterizzare gli atti di guerra con determinati tratti ideologici e con una significativa apertura al volontarismo “irregolare”<sup>389</sup>.

Tale processo, qui sinteticamente abbozzato e rafforzato da sviluppi propri del XIX secolo e dell’età dei totalitarismi<sup>390</sup> - dalla cultura militaristica che influenzava l’intera società fino all’azione politica, aperta anche a condotte violente del primo dopoguerra, con il relativo portato di angosciati timori ed opposte speranze riferibili agli eventi “rivoluzionari”<sup>391</sup> - ha avuto tra 1939 e 1945 la conseguenza di accrescere la violenza in determinati contesti geografici.

Basti pensare ai piani di sterminio nazisti relativi alle *elite* polacche, già avviati nel settembre del ’39, e che andarono in parallelo alla persecuzione ed allo sterminio degli ebrei nel territorio del Governatorato Generale<sup>392</sup>. In un processo che trae fondamento dal carattere di massa della società industrializzata e dall’esperienze coloniali di buona parte degli Stati europei<sup>393</sup>,

---

<sup>385</sup> Sull’argomento relativo alla problematizzazione del concetto di “violenza” a livello storico e soprattutto socio-politologico sono stati utilizzati i contributi di P. Imbusch, *The Concept of Violence*, in W. Heitmeyer, J. Hagan (a cura di) *International Handbook of Violence Research*, Springer, Dordrecht (Ned.), 2003, in particolare pp. 27-33.e di R. Collins, *Micro and Macro causes of violence*, in «International Journal of Conflicts and Violence», n° 1, 2009.

Per un discorso maggiormente ancorato alla storicizzazione della violenza si rinvia a G. Elwert, S. Feuchtwang, D. Neubert, (a cura di), *Dynamics of violence: processes of escalation and de-escalation in violent group conflicts*, Dunker and Humboldt, 1999 e G. De Luna, *Il Corpo del Nemico Ucciso, violenza e morte nell’età contemporanea*, Einaudi, Torino, 2006.

<sup>386</sup> Con “guerre dei gabinetti” si intendeva fino alla Rivoluzione francese l’insieme di operazioni belliche dipendenti dalle decisioni, esclusive, degli ufficiali appartenenti agli stati maggiori, caratterizzate dal rifiuto dei volontarismi “politici” e di un teorico rispetto per i civili, nelle operazioni belliche, si veda a livello generale J. Keegan, *La grande storia della guerra, dalla preistoria ai giorni nostri*, Mondadori, Milano, 1994; per il discorso relativo alla seconda guerra mondiale si vedano invece E. Traverso, *A ferro e a fuoco, la guerra civile europea*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 11 e seg. e Ranzato, *un evento*, op. cit. pp. XXX.

<sup>387</sup> C. Pavone, *La seconda guerra mondiale: una guerra civile europea?*, in *ivi*, pp. 92 e seg.

<sup>388</sup> Tale esclusività tuttavia non deve trarre in inganno, lo stesso Clausewitz ad esempio, pur formatosi all’interno dell’accademia militare prussiana e fieramente “anti-francese”, non disdegnava la cooperazione di milizie civili agli sforzi degli eserciti regolari, tuttavia la sua attività si inserisce in un periodo successivo al 1789-92, cfr. C. Jentsch, S. Kalyvas, L. I. Schubiger, *Militias in civil wars*, «Journal of Conflict Resolution», n° 5, 2015, pp. 755-769.

<sup>389</sup> Schmitt fa riferimento tra i primi casi di “partigiani” agli irregolari spagnoli foraggiati dalla Gran Bretagna per “resistere” all’occupazione napoleonica, in *id. Teoria del partigiano*, op. cit. pp. 27 e seg.

<sup>390</sup> Anche se in ottica opposta alla violenza nazifascista, il riferimento è a C. Schmidt, *Teoria del partigiano*, op. cit. pp. 40 e seg.

<sup>391</sup> Traverso, *A ferro e a fuoco*, op. cit. pp. 37 e seg.

<sup>392</sup> G. Corni, *Il contesto internazionale*, in Albanese, Isnenghi, op. cit. pp. 25, 26

<sup>393</sup> *Id. La violenza nazista, una genealogia*, Il Mulino, Bologna, 2010. In entrambe le opere di Traverso è da notare una certa attenzione a non cadere nella generalizzazione - e nelle



la violenza espressa durante il secondo conflitto mondiale venne scatenata non solo verso gli eserciti avversari, ma anche contro le popolazioni dei territori ostili<sup>394</sup>. In tale ambito di “estensione” della violenza bellica rientra quindi anche la partecipazione alla guerra di formazioni volontarie e non regolari, sia in collaborazione sia in opposizione alla guerra di aggressione nazifascista.

Tali caratteri hanno portato nei processi storiografici della seconda metà del’900 alla definizione della Seconda guerra mondiale, come guerra civile globale ed europea, poggiandosi su di un collegamento diretto tra primo e secondo conflitto mondiale, o come guerra di civiltà<sup>395</sup>.

La stessa concezione di “guerra totale”, come evento che comprende per l’appunto la totalità delle società delle nazioni coinvolte, ebbe in contesti europei ed extra-continentali dei significativi prodromi nelle politiche coloniali, nella Grande Guerra e nel ventennio successivo<sup>396</sup>. Una caratterizzazione ulteriore della condotta bellica nazista venne basata nella gerarchizzazione etnica degli avversari, dalla quale dipesero, in definitiva, processi di radicalizzazione della violenza perpetrata tra 1939 e ‘45. Le norme di diritto internazionale di guerra, a cui abbiamo fatto cenno precedentemente, perdono in questo senso la loro validità, facendo sì che gli eventi bellici del’39-45 relativizzino ed emarginino completamente l’accettazione del cosiddetto *ius publicum europaeum*, normatizzato per il diritto di guerra da accordi che ebbero il loro esito formale nelle Convenzioni de L’Aja del 1899 e del 1907<sup>397</sup>. Il risultato si concretizzò un trattamento “anomico” del nemico, appaiabile ad un criminale nel caso di sua appartenenza a comunità particolari o di sua vicinanza con la Resistenza armata<sup>398</sup>. La conseguente irregolarità della condotta bellica del secondo conflitto mondiale ci porta a confermare alcune teorie politologiche e sociologiche sul totalitarismo, non già da identificare come sistema ordinato e monolitico di potere, ma come portatore di caratteri anomici e caotici,

---

conclusioni - di Ernst Nolte, in particolar modo evidente nel non accettare l’ipotetico nesso causale tra violenza bolscevica e reazione antisemita. Cfr. *id. La guerra civile europea, 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo*, Sansoni, Firenze, 2004 (1 edizione, *Der europäische Bürgerkrieg 1917–1945. Nationalsozialismus und Bolschewismus*, Francoforte, 1989).

<sup>394</sup> Il secondo conflitto mondiale fu il primo a segnare un numero maggiore di vittime civili, rispetto a quelle militari, in Weinberg, op. cit. p. 1026 e seg.

<sup>395</sup> Pavone, *La seconda guerra mondiale: una guerra civile europea?*, in Ranzato, *Guerre fratricide*, pp. 90 e seg.

<sup>396</sup> De Luna, *Il corpo del nemico ucciso, violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino, 2006. Si deve ad esempio far riferimento alle insurrezioni ed agli episodi di effettiva guerra civile nelle immediate conseguenze della fine della Grande Guerra.

<sup>397</sup> Schmitt, *Teoria del partigiano* op. cit. pp. 16 e seg. Le due Convenzioni furono tuttavia caratterizzate da tare del tutto evidenti e dipendenti dal contesto in cui vennero siglate, come ad esempio il riconoscimento delle formazioni partigiane, che avrebbero dovuto portare divise ed elementi di distinzione, per poter essere coperte dalle garanzie belliche dei due trattati.

<sup>398</sup> Pavone, *la seconda guerra mondiale*, in Ranzato, *Guerre fratricide* op. cit. pp. 116-118. Pavone riprende in tal senso, edulcorandola da alcune generalizzazioni, la teoria di Roman Schnur sulla guerra civile, come portatrice della totale sovrapposizione tra “nemico” e “criminale”.

esemplificati da metaforici richiami biblici e hobbesiani<sup>399</sup>. La Seconda guerra mondiale, pur innescando dinamiche originali e tendenti ad una radicalizzazione totalitaria della violenza bellica, trova nei primi 40 anni del '900 dei significativi prodromi per quanto attiene all'aumento degli obiettivi militari della violenza stessa<sup>400</sup>.

La stessa narrazione della Grande Guerra, come "duello" di massa e su scala globale, portatore di una violenza sostanzialmente "corretta", regolata e tendente ad escludere la maggioranza delle società coinvolte dai danni apportati dagli eserciti regolari non trova una corrispondenza storica. Basti pensare alla farraginosità degli obiettivi finali dei belligeranti, tendenti di fatto alla sconfitta totale del nemico e con conseguenze poco chiare agli stessi leader politici dei due schieramenti; alla politica della "fame" imposta ai nemici attraverso strumenti economici e non solo militari, all'utilizzo delle prime armi chimiche, all'estensione della guerra sottomarina contro convogli civili o, infine, allo stesso trattamento di prigionieri di guerra e dei civili internati<sup>401</sup>.

Nell'Italia del 1943-45, sfiancata da i primi tre anni di sforzo bellico, le dinamiche del secondo conflitto mondiale portarono ad un'imposizione diretta dei danni di guerra sul territorio, in una situazione che spesso è stata sinteticamente descritta come "*guerra in casa*", e che andò a rafforzare i già presenti caratteri di militarizzazione della società<sup>402</sup>.

Le critiche condizioni sociali, soprattutto in ambito alimentare, furono caratterizzate da un continuo peggioramento per tutti i 600 giorni, imponendo alla società italiana sacrifici e compromessi spesso tendenti ad un superamento delle regole della convivenza nazionale. La fuga del re, l'occupazione nazista e la lenta ed irregolare imposizione di un governo italiano subordinato agli alleati tedeschi portarono alla rottura degli equilibri sociali e istituzionali fin lì vissuti ed al superamento delle tradizionali metodologie di protezione e di adesione alla solidarietà comunitaria. La conseguenza diretta di tale sconvolgimento fu lo scoppio di una guerra civile, particolarmente virulenta nel nord, ma con importanti premesse in alcuni episodi avvenuti nell'Italia meridionale. In particolare, un anticipo della violenza propria della guerra interna tra Italiani si

---

<sup>399</sup> La figura del *Behemoth*, mostro biblico contrapposto al *Leviatano*, simbolo del potere assoluto dello Stato, corrisponde, nella filosofia che al pensatore britannico faceva nuovamente riferimento nel '900, ad una nuova esplosione di caos e disordine, dovuta non solo all'assenza statale, in contesti iniziali di guerre civili, ma anche a caratteri propri dei totalitarismi della prima metà del '900. Cfr. F. Neumann, *Behemot, struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Mondadori, Milano 2000, la prima edizione, dal titolo tradotto letteralmente, venne data alle stampe nel 1942 (Oxford University Press, *ivi* e New York) e C. Schmitt, *Sul Leviatano*, Il Mulino, Bologna, 2008, Schmitt naturalmente si poneva sul "lato opposto" della barricata, intendendo che, con la fine dello *ius publicum europaeum*, conseguente all'imposizione dei principi dell'89 (è bene ribadirlo, del 1789), il nuovo modo di far politica poteva usurpare il ruolo dei militari, oltre che delle *elite* tradizionali.

<sup>400</sup> J. Horne e A. Kramer, *German Atrocities, op. cit. solo per fare un esempio*.

<sup>401</sup> SI veda in tal senso, ad esempio, Semelin, *op. cit.* pp. 157-160

<sup>402</sup> Battaglia, *Storia della Resistenza, op. cit.* p. 190.

ebbe nelle prime fasi dell'occupazione nazista, sia nella collaborazione diretta di alcuni reparti militari italiani agli obiettivi di *Achse*, sia nel contesto del già citato retroterra del fronte. A Napoli, si ebbe il primo esempio, spontaneo e disorganizzato, di "franchi tiratori" fascisti che collaborarono con le truppe germaniche in città. Nei combattimenti nei quartieri del centro, in particolar modo nella strage di viale Ottaviano, attuata il 29 settembre in rappresaglia per la morte di due soldati tedeschi, la memorialistica ed alcune ricostruzioni recenti fanno riferimento alla collaborazione diretta di Italiani al rastrellamento di manodopera civile, oltre che alla difesa armata delle operazioni dei *Kampfgruppe* inviati a Napoli dal fronte, per tentare di reimporre l'ordine nella città sconvolta dall'insurrezione<sup>403</sup>.

Una collaborazione spontanea che portò all'uccisione, da parte della popolazione napoletana, del fiduciario fascista di Ponticelli, Ferdinando Travaglini, linciato nello stesso quartiere<sup>404</sup>. Lo spontaneismo fascista e la volontà di rivalsa verso, a volte, l'intera popolazione della comunità di appartenenza, furono caratteristiche peculiari del ritorno fascista<sup>405</sup>, attuato attraverso una condotta che si richiamava direttamente al periodo della violenza autonoma ed esteriormente anarchica dei ras<sup>406</sup>.

La nuova situazione del settembre del'43 concesse alla base intransigente del fascismo un'occasione ulteriore per ripresentarsi sulla "scena politica" nazionale.

La scelta repubblicana si connotò da subito con costanti richiami alla fase originaria della conquista del potere fascista: un appello che veniva indirizzato, dal punto di vista propagandistico, verso la costruzione di un fascismo - o sarebbe meglio dire "un fascista" - puro e *integrale* nella sua coerenza politica<sup>407</sup>, sia in considerazione delle scelte dell'estate del'43, sia nelle immediate conseguenze dell'armistizio. Una sorta di integralismo<sup>408</sup> fascista perseguito, almeno esteriormente, con un "sacro" fanatismo che già Emilio Gentile aveva riconosciuto nella "religione politica" del fascismo-regime, ma che

---

<sup>403</sup> Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. p. 100.

<sup>404</sup> G. Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi*, il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46), Carocci, Roma, 2004, p. 88.

<sup>405</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. pp. 11 e seg.

<sup>406</sup> Gentile, *Storia del partito*, op. cit. pp. 215-250 e 461 e seg.

<sup>407</sup> Alcuni autori hanno utilizzato il termine "integrale" per definire una continuità evidente per singole personalità e per la loro carriera, nell'adesione agli obiettivi ed alle "battaglie" del regime, dalla Grande Guerra alle conquiste coloniali, fino alla Seconda guerra mondiale, cfr. S. Setta, *La scelta della RSI nelle motivazioni di un fascista integrale*, Renato Ricci, in Poggio, *La Repubblica sociale* op. cit. pp.245 e seg e L. Zanazanaini, *Renato Ricci, fascista integrale*, Mursia, Milano.

<sup>408</sup> È da evidenziare che la maggior parte degli autori che hanno affrontato la materia della violenza fascista nella guerra civile - sia tra 1919 e '22, con tutte le critiche al concetto del caso, sia nel biennio conclusivo della guerra mondiale - riportino un apparente legame della condotta violenta delle due parti in lotta con le guerre di religione del XVI e XVII secolo, cfr. Ranzato, *Un evento antico*, op. cit. e Lyttelton, *Fascismo e violenza*, op. cit. pp. 966-969, nel riferimento agli studi di N. Zemon Davies, *Society and culture in the early-modern France*, Stanford University Press, ivi (CA), 1975, Sesto saggio, *The rite of violence*, in particolare pp. 180-185.

tornava rafforzato nella sua ferocia dopo il crollo del luglio'43<sup>409</sup>; una conseguenza che Gagliani identifica tra i caratteri fondamentali del concetto gentiliano di "Partito-Milizia", inteso per i suoi aderenti come militanza politica integralista, che rendeva lecita e auspicabile l'azione violenta per fini politici<sup>410</sup>.

Tenteremo di descrivere quindi le dinamiche peculiari del processo di brutalizzazione della violenza repubblicana, in collaborazione tetra e diretta con le forze armate germaniche, spontanea e decisamente rapida rispetto all'annuncio dell'armistizio. Una brutalizzazione che finì per coinvolgere completamente la società della penisola, sottoposta al dominio nazista, ed alla lotta per l'autonomia del partito e delle altre strutture preposte alla collaborazione con l'occupante-alleato tedesco. Percorreremo in tale direzione sia il piano delle disposizioni superiori, impartite al PFR ed al vario insieme di poteri locali da parte del governo, sia lo stesso sistema di relazioni provinciali di potere. Si tenterà in tal modo di utilizzare una metodologia che ponga al centro dell'analisi storica la descrizione dei comandanti, dei federali e a volte dei singoli militi, irreggimentati in formazioni irregolari che riuscirono ad "adattarsi" al caos dell'occupazione tedesca ed ai rapporti spesso conflittuali instauratisi tra le autorità repubblicane ad ogni livello della struttura statale. Una metodologia che quindi deve aderire da un lato ad un'interpretazione prosopografica per i protagonisti degli avvenimenti della guerra civile<sup>411</sup>, con la conseguenza di ricercare i percorsi soggettivi che portarono i protagonisti della violenza saloina a ricoprire ruoli specifici durante i 600 giorni; dall'altro, per una visione d'insieme ed il più possibile comprensiva dei tratti centrali dell'esperienza del fascismo repubblicano, il presente studio non può prescindere dall'analisi dei documenti prodotti dagli organismi di governo della RSI, sia a livello governativo, sia provinciale<sup>412</sup>. Concentreremo quindi la trattazione sulle "pratiche della violenza", limitandoci ad una definizione generale della luttuosa e confusa ideologia retrostante all'ultima esperienza di governo del fascismo in Italia; in tal modo, la speranza è quella di tracciare alcune dinamiche centrali nella politica di "conquista" di autonomia e di spazi di manovra interni alla compagine provinciale del fascismo, tratto che segnò, in parte, l'inizio della stessa esperienza fascista-repubblicana.

---

<sup>409</sup> Gentile, *Storia del partito*, op. cit. p. 500. Nella monografia si parla più precisamente di "religione della nazione" che tuttavia aderiva completamente all'idea fascista di patria a cui abbiamo già fatto riferimento

<sup>410</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 82 ed *ibidem*.

<sup>411</sup> Si tenterà in tal modo di aderire ad una descrizione propria della *Täterforschung* sia in relazione ai fondamentali lavori di Browning, sia nella loro recente declinazione per interpretare i "fatti italiani", si rimanda a I. Bolzon, *Alle origini della violenza. Repressione fascista e atrocità sociali nell'Adriatisches Küstenland (1943-1945)*, in Bertagna, Melotto, op. cit. pp. 160 e seg.

<sup>412</sup> Rovatti, *Leoni vegetariani*, op. cit. pp. 13-17.

### 3.3.2 Il Ritorno.

O.d.g. n. 1. Ai fedeli camerati in tutta Italia. Da oggi, 15 settembre 1943, assumo nuovamente la suprema direzione del Fascismo in Italia.

O.d.g. n. 2. Nomino Alessandro Pavolini alla carica provvisoria di Segretario del Partito Nazionale Fascista che, da oggi, si chiamerà Partito Fascista Repubblicano.

O.d.g. n. 3. Ordino che tutte le autorità militari, politiche, amministrative e scolastiche nonché tutte quelle che vennero esonerate dalle loro funzioni da parte del governo della capitolazione, riprendano immediatamente i loro posti ed i loro uffici.

O.d.g. n. 4. Ordino l'immediato ripristino di tutte le istituzioni del partito con i seguenti compiti: di appoggiare efficacemente e cameratescamente l'esercito germanico che si batte sul territorio italiano contro il comune nemico; di dare al popolo immediata, effettiva assistenza morale e materiale; di riesaminare la posizione dei membri del partito in rapporto al loro contegno di fronte al colpo di Stato della capitolazione e del disonore, punendo esemplarmente i vili e i traditori.

O.d.g. n. 5. Ordino la ricostituzione di tutti i reparti e le formazioni speciali della Milizia Volontaria per la Sicurezza dello Stato.

F.to Mussolini.<sup>413</sup>

Con questo "lancio" di agenzia, il 15 settembre, dopo i colloqui avvenuti a Rastenburg, Mussolini si ripresentava sulla scena politica italiana. La notizia venne in realtà ripresa dalla *Deutsches Nachrichten Bureau*<sup>414</sup> e raggiunse limitatamente la popolazione italiana, nei giorni di paure e caos innescati dalle operazioni di disarmo e deportazione dei soldati italiani.

Si dovrà infatti attendere il 18 settembre per il primo discorso radiofonico di Mussolini, anche per fugare i dubbi ancora esistenti in relazione alla salute del duce<sup>415</sup>. Egli sarebbe tornato in Italia solo alcune settimane dopo, passando il primo periodo alla Rocca delle Caminate, in Romagna, mentre Rahn, Pavolini e gli altri gerarchi fascisti che avevano deciso per l'adesione al nuovo governo repubblicano si affannavano per costruire la struttura sottostante all'entità statale alleata del *Reich*.

---

<sup>413</sup> Il testo completo degli ordini del giorno del 15 settembre 1943 è in D. Gagliani, *il partito nel fascismo repubblicano delle origini: una prima messa a punto*, in «Rivista di storia contemporanea», n°1-2, 1994-1995, pg.131, n. 4, oltre che in ACS, SPD, CR, RSI, b. 61, f. *Agenzia Stefani*, foglio d'agenzia del 15 settembre 1943. Altri due ordini del giorno vennero presentati dalla Stefani tra il 16 settembre ed il 17 settembre. Nel primo vi fu la nomina di Renato Ricci a "Luogotenente Generale e Comandante in Capo della MVSN". Il secondo libererà gli ufficiali delle forze armate dal giuramento prestato al re.

<sup>414</sup> Era questa l'agenzia di stampa del *Reich*.

<sup>415</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. pp. 85 e seg.

Nei giorni compresi tra il 14 e il 17 settembre, data dell'arrivo di Rahn, Pavolini e del sottosegretario Barracu in Italia per la "ricerca" dei ministri, le sedi del partito vennero riaperte, spesso sfruttando il contemporaneo insediamento dell'amministrazione militare tedesca. Caso esemplare in tal senso, per modalità e provenienza dei primi "fascisti repubblicani", riguardò gli eventi romani di quei giorni. Dopo il 14 settembre, alcuni alti gradi della Milizia, liberati da Forte Boccea, ebbero la possibilità, probabilmente concordata con le forze naziste<sup>416</sup>, di riaprire la sede del partito a Palazzo Wedekind, a Piazza Colonna<sup>417</sup>.

Fu in particolare l'ex-comandante del gruppo di battaglioni "XXI aprile" Renzo Montagna a porsi alla guida degli ufficiali in camicia nera e ad ottenere il ruolo temporaneo di segretario del nascente partito.

All'arrivo di Pavolini a Roma, vennero effettuate le consegne ufficiali al segretario *in pectore* del rinato PFR, sebbene varie testimonianze siano discordi sullo svolgimento dell'episodio<sup>418</sup>. Simili dinamiche potrebbero essere tracciate nella maggioranza delle province e dei comuni d'Italia; la stima di almeno 40 federazioni provinciali, su di un totale di 64 o 62<sup>419</sup> in mano ad almeno un membro della Milizia comprova una condotta generalizzata di ufficiali e truppa in camicia nera a livello nazionale<sup>420</sup>; il loro inserimento nella struttura locale del PFR avvenne a volte per mera casualità, ovvero in conseguenza della loro presenza nelle caserme e nei depositi dei comandi territoriali del capoluogo<sup>421</sup>.

Una descrizione generale della composizione del corpo dei commissari federali o dei capi dei triumvirati fascisti repubblicani appare in realtà abbastanza complessa: mentre infatti l'origine delle personalità investite del ruolo di "capo della provincia" faceva riferimento ad un'appartenenza al livello più elevato del vecchio PNF o della Milizia, al contrario, nelle federazioni, le nomine devono essere interpretate come espressione di "correnti" e clientele di lungo periodo nei contesti locali, nelle quali si inserirono *parvenu* della politica, spesso transitati nella federazione direttamente dal deposito o dalla caserma della città<sup>422</sup>.

---

<sup>416</sup> Zangrandi, op. cit. pp. 688 e seg. e *ivi*, pp. 114-116. Montagna fece parte degli ufficiali italiani invitati a Frascati da Kesselring, insieme al già citato Cavallero.

<sup>417</sup> Rossi, *Le guerre*, op. cit. pp. 114-115.

<sup>418</sup> Soldani, op. cit. pp. 54-55. Sull'acquisizione temporanea della segreteria, da parte di Montagna esistono solo poche testimonianze, tuttavia, con dinamiche relative ad un livello gerarchico inferiore, molto spesso furono i singoli ufficiali o militi della MVSN ad essere "investiti" da parte germanica della possibilità di riapertura delle sedi federali. Nella situazione romana, Pavolini appare "trafelato" e "scosso" dalla precedente nomina di Montagna a segretario nazionale del partito fascista.

<sup>419</sup> Dalla stima dovrebbero essere sottratte le federazioni trentina ed altoatesina, in quanto, come vedremo, Hofer impedì qualsiasi attività politica del partito fascista repubblicano, cfr. D'Angeli, p. 220 e seg.

<sup>420</sup> Rossi, *Le guerre*, op. cit. p. 124.

<sup>421</sup> A. Rossi, *Le guerre*, op. cit. pp. 90 e seg.

<sup>422</sup> Stesso discorso sulla differenziazione di "carriera" e di differenti "gradi gerarchici" deve esser tenuto in conto per gli appartenenti alla Milizia, la gerarchia più elevata della quale, nella

La riapertura delle sedi, precedente in numerosi casi all'emanazione di ordini e circolari superiori, e in minima parte alla stessa liberazione di Mussolini, si connotò infatti per caratteri eterogenei, nonché come esito diretto dello sconvolgimento dei 45 giorni e delle fasi caotiche dell'operazione *Achse*. In realtà si deve in ciò far riferimento ad una minoranza evidente rispetto alla comunità di appartenenza dei fascisti, pronti a riaprire le federazioni e a ripresentarsi sulla scena politica locale.

Il ricordo del 25 luglio e le considerazioni sul coevo ribaltamento delle posizioni rispetto alla massa euforica che devastava le federazioni ed i fasci locali pesò grandemente sulle modalità di rappresentazione del fascismo.

In una lettera inviata da Bareggio a Milano, si può infatti leggere - i miei e i tuoi amici fino al 25 luglio erano fascisti e dopo la rappresaglia contro il duce si sono vendicati tutti contro di me. Il giorno 27/7 si affacciano 2 o 3 volte alla porta di casa mia e mi invitano a uscire ed io mi sono difeso con la rivoltella (...) verrà un giorno che io farò la mia vendetta (...) se per grazia vinceremo come dobbiamo vincere mi vendicherò di tutti (...) il mio motto è "Me ne frego" Viva il Duce, Viva l'Italia Repubblicana e Fascista. A morte i traditori.<sup>423</sup>

Gli appelli alla vendetta contro i traditori del 25 luglio e contro l'intera massa di Italiani festanti per la notizia della defenestrazione del duce caratterizzarono tutta l'esperienza repubblicana. La conseguenza fu apparentemente quella di ricercare immediatamente la collaborazione con i Tedeschi, sia con propositi vendicativi, sia, per obiettivi politici e militari di legittimazione e di difesa personale. La necessaria "sponda" dell'occupante fu in tal senso utilizzata per una legittimazione non formale da parte dei fascisti. Il caso di Montagna che riapre la sede nazionale del partito, dopo l'invito di Kesselring, è in tal senso "tipico", e si ripeté nei livelli inferiori delle strutture federali.

A Milano ad esempio, abbiamo una testimonianza particolare, riscontrata nella documentazione prodotta dalla CAS meneghina al riguardo degli avvenimenti precedenti alla riapertura della federazione.

Norberto Colombo, classe 1898, di Napoli, ma residente a Milano, era un sottotenente del 7° reggimento di fanteria del Regio. Il 15 dello stesso mese consegnò ai comandi militari germanici l'elenco dei materiali del deposito del suo reggimento posto a Rivolta d'Adda e le indicazioni per raggiungerlo.

Colombo si pose immediatamente al servizio delle forze armate tedesche, che nel frattempo avevano già insediato il comando militare della città. Il giorno successivo, secondo le testimonianze rese ai giudici della CAS, il Colombo fu tra

---

maggior parte dei casi, si ritrovò ad essere investita di ruoli ministeriali o all'apice delle amministrazioni provinciali.

<sup>423</sup> AS MI, II versamento, G. P. b. 319, kat. 28 *relazioni e statistiche*, f. 23, *Relazioni settimanali dalla commissione provinciale censura di guerra*, relazione dell'11 novembre 1943.

coloro che riaprirono la federazione fascista di Milano, insieme alla schiera di “squadristi giampaoliani” e *di lungo corso* della città<sup>424</sup>. Un evento simile, naturalmente in ben altro contesto è stato richiamato per quanto riguarda la situazione di Napoli, in piena insurrezione, con i cecchini fascisti sui tetti del centro città. Mentre a Padova, tra i primi obiettivi degli squadristi “storici” che riaprirono la federazione provinciale, ci fu quello di ricercare “*rapporti fruttosi*” con il comando territoriale della *Wehrmacht*, insediatosi dopo l’occupazione cittadina del 10 settembre<sup>425</sup>.

Le conseguenze dell’8 settembre portarono i fascisti repubblicani ad esprimere una decisa volontà di distinzione dalla “massa attendista” del resto d’Italia, con conseguenze drammatiche e violente in riferimento al successivo rapporto tra fascisti repubblicani e comunità civile<sup>426</sup>. Come detto, la volontà di presentarsi come legittimi rappresentanti dell’“onore” patrio nel rispetto dell’alleanza con il *Reich* a volte precede le stesse “istruzioni superiori”, andando a confermare un carattere di spontaneismo e volontarismo che, in condizioni ancor più drammatiche, portò nelle fasi più delicate della vita della Repubblica a rafforzare alcuni caratteri radicali della violenza propria di una guerra civile.

Ulteriori testimonianze aggiungono allo spontaneismo intransigente anche un peculiare piano perseguito, o tentato, da Alessandro Pavolini, ovvero quella di organizzare in ogni provincia gruppi di squadristi armati, dipendenti dalla dirigenza federale e slegati dai tradizionali rapporti con le autorità dello Stato, tanto più che la nascita del partito precedette quella dello stesso governo repubblicano nonché l’insediamento di alcune amministrazioni prefettizie<sup>427</sup>.

Nella situazione fluida di settembre, con uno Stato che avrebbe tardato a riproporsi pubblicamente, l’occupante tedesco diveniva in qualche modo l’unico punto di riferimento del fascismo intransigente. A Treviso, da esempio, sul modello di quanto visto a Milano, fu un altro militare a riaprire la federazione, il tenente Menegon, sempre in accordo con le autorità di occupazione<sup>428</sup>. Nelle sedi cittadine del partito, la ripresentazione del fascismo fu responsabilità di singole personalità, sospinte, apparentemente, da uno spontaneo afflato “fideistico” verso la difesa dell’idea fascista, come avvenne a Como ed in provincia.

---

<sup>424</sup> AS MI, CAS, *Sentenze*, 1945, b. 1, f. 125, n°145, sentenza della CAS di Milano del 27 agosto 1945. La vicenda del Colombo appare successivamente decisamente oscura, viene infatti sottoposto al comando di Rauff, per poi essere spostato a Venezia, dove collabora con gli uffici dei SD locali. Il fascicolo processuale risulta però disperso. Altro esempio di ricerca immediata dell’appoggio tedesco, nel settembre del’43, in AS MI, CAS MI, FP. b. 20, f. 289 *Vagniluca*, 1946, in cui lo squadrista perugino Vagniluca, residente a Milano, è tra i rifondatori della federazione, dopo un incontro con alcuni ufficiali delle forze armate tedesche.

<sup>425</sup> Relazione del “comando del gruppo di squadre d’azione” del 21 ottobre 1943, ma riferita ad avvenimenti precedenti, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 34, f. 2.

<sup>426</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 67-69.

<sup>427</sup> Amicucci, op. cit. p. 38. L’autore fa riferimento diretto al nome dato alle squadre, quello di “E. Muti”; elemento significativo, sul quale torneremo a breve.

<sup>428</sup> M. Borghi, *I fascisti repubblicani: uomini e motivazione della RSI*, in Brunetta, Ventura, op. cit. pp. 101, 102.



La città - viene occupata dai Tedeschi il giorno 12 . La federazione viene riaperta il 14 mattina dal tenente di fanteria Paolo Porta (squadrista comasco e futuro commissario della federazione fascista repubblicana). Già il 9 settembre abbiamo visto arrivare il maggiore Sallusti (..della Milizia), da solo, con un fucile 91 in spalla, e veniva in federazione (...) questo povero Sallusti che veniva a dire “sono qui a fare qualcosa, fatemi fare qualcosa”. Allora avevamo la camicia grigia (...) con le stellette sulle fiamme nere”.<sup>429</sup>

Tuttavia le prime riaperture, in buona parte delle province italiane, si svilupparono eterogeneamente in relazione alle condizioni particolari della comunità locale, al relativo tessuto socio-economico e, infine, agli atteggiamenti e alla disponibilità dei fascisti locali. Il ricordo dello smacco del 25 luglio, unito alla impossibilità materiale di riunire un numero cospicuo di aderenti nelle fasi convulse dell'occupazione portò il primo fascismo “repubblicano”<sup>430</sup> a costruirsi un'immagine particolare, tendente a tratteggiare quella di una “cittadella assediata”, strumentale ai piani di “conquista” dei ruoli amministrativi in provincia<sup>431</sup>. L'esiguità numerica del primo fascismo viene confermata dall'entità della partecipazione alle prime assemblee federali, che si tennero nei giorni successivi alla riapertura; in alcune province le federazioni ed i fasci delle città poterono essere riaperti solo con la collaborazione di fascisti “estranei” al contesto locale, ma uniti in un'ideologia comune, tratteggiata nella maggioranza dei casi dall'intransigenza vendicativa. Fu questo il caso di Padova e Venezia, dove si dovette attendere l'arrivo di “*squadristi (...) triestini*” per il reinsediamento fascista, avvenuto rispettivamente il 12 ed il 13 di settembre<sup>432</sup>.

Idreno Utimpergher, futuro comandante della Brigata Nera di Lucca e che morirà a Dongo con gli ultimi gerarchi della RSI, aveva infatti riaperto la federazione di Trieste il 10 settembre, nominando se stesso commissario federale e dandone annuncio alla sede del consolato tedesco; successivamente si “interessò” alle sedi venete del partito. Utimpergher riuscì così a sfruttare il ritardo con il quale l'amministrazione del *Gauleiter* Rainer si insediò nell'area<sup>433</sup>; assieme a lui in federazione era presente uno dei *leader* delle formazioni paramilitari del partito giuliano, Beniamino Fumai che in quei giorni riorganizzò un gruppo raccoglitticcio di squadristi e criminali comuni nella formazione dei

---

<sup>429</sup> Intervista di A. Rossi a Plinio Butti, reduce del 16° battaglione “M” di Marabini, quello dell'ammutinamento di Ponte Galeria, in *id. La guerra*, op. cit. pp. 130.

<sup>430</sup> In moltissimi episodi, la riapertura delle federazioni precede di alcuni giorni l'arrivo degli ordini del giorno di Mussolini e del suo stesso discorso del 18 settembre.

<sup>431</sup> M. Isnenghi, *Stampa del fascismo estremo in area veneta*, in AA. VV. *Tedeschi, partigiani*, op. cit. pp. 121 e seg.

<sup>432</sup> Relazione del “comando del gruppo di squadre d'azione” del 21 ottobre 1943, doc. cit.

<sup>433</sup> Collotti, *Politica culturale e delle nazionalità del III Reich nell'Adriatisches Küsteland*, in *id. Europa Nazista*, op. cit. pp. 199-201.

“Mai Mortì”, così da anticipare modalità che si sarebbero presentate in tutta le regioni del centro nord<sup>434</sup>. Sin dalla loro creazione, i “Mai Mortì” si intestarono responsabilità di polizia e repressione contro il ribellismo “*slavo*”, che aveva rafforzato la propria azione violenta e di sabotaggio in conseguenza dello “squagliamento” del Regio esercito, incalzato a sua volta dalla *Wehrmacht*<sup>435</sup>; tuttavia se inizialmente i metodi brutali degli squadristi di Fumai furono tollerati dalle autorità germaniche dell’OZAK, nel dicembre del’43 Rainer dispose l’allontanamento dei “Mai Mortì”, dopo una prima stabilizzazione amministrativa della zona; il gruppo si insediò prima in Liguria<sup>436</sup> poi in Piemonte, vicino Intra (No) con gli stessi compiti e condotte nella lotta alle bande partigiane<sup>437</sup>.

La scarsità numerica dei primi fascisti e la loro origine influenzarono le modalità della tentata “presa del potere” federale; le prime riaperture delle sedi e l’imposizione di una certa dirigenza devono essere interpretate come una serie di “*colpi di mano*”, legittimati dai richiami alla fase squadristica del regime, vero e proprio *leit motiv* dei primi mesi della Repubblica e, con conseguenze ben maggiori, dagli ordini o dalle concessioni degli occupanti<sup>438</sup>. Fu questa la situazione di Firenze, dove l’ex comandante della squadra d’azione fiorentina “La Disperata” e console della Milizia Onorio Onori riaprì la federazione il 18 settembre<sup>439</sup>, sotto la copertura dell’altro squadrista ed ufficiale delle camicie nere fiorentino, Raffaele Manganiello, successivamente nominato capo della provincia e commissario federale temporaneo<sup>440</sup>. Stessa centralità del *ritorno alle origini* del fascismo sono presenti nei primi aderenti a Padova, a Milano<sup>441</sup>, e a Torino, dove gli squadristi “storici” di Burdin, avevano già creato un comitato clandestino fascista, sul modello squadrista degli anni’20, nell’agosto del’43<sup>442</sup>.

Epicentro del “neo-squadristo repubblicano” può essere considerata l’Emilia, dove, come già accennato, nel solco dei richiami alle lotte del periodo 1919-25, tra squadristi e leghe rosse, le tradizionali caratteristiche socio-politiche dell’area avevano già influenzato un certo atteggiamento dell’esercito regio. In

---

<sup>434</sup> Lazzerò, *Le brigate nere*, op. cit. p. 125-128.

<sup>435</sup> Nell’area dell’odierno confine tra Italia la Slovenia, nel settembre del’43 si ebbe una crescita degli attacchi delle formazioni comuniste, in un’area occupata dal Regio esercito fin dal marzo del’41. Spesso le violenze partigiane portarono, in una strategia che univa faide locali e volontà di sradicamento del potere dell’occupante italiano, all’“infoibamento” dei corpi, sfruttato successivamente dalla propaganda di Salò, in Corni, *Fascismo*, op. cit. pp. 86, 87.

<sup>436</sup> *Ibidem*.

<sup>437</sup> Relazioni del capo della provincia di Novara, Dongò al segretario Pavolini, del 25 e del 26 gennaio 1944, in ACS, RSI, PFR, b. 1, f. 1, stf. 2, *Arresto del partigiano Guidetti*.

<sup>438</sup> Borghi, *I fascisti repubblicani*, op. cit. p. 101.

<sup>439</sup> C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, Storia e letteratura, Firenze, 2014, pp. 48-50.

<sup>440</sup> M. Cigni, *Il fascismo repubblicano fiorentino. L’organizzazione politica e militare negli undici mesi della RSI, settembre 1943-agosto 1944*, Beccoci, Firenze, 2008, pp. 28 e seg.

<sup>441</sup> Significativamente a Milano il settimanale della federazione venne chiamato a fine settembre “*Il fascio*”, titolo del primo periodico dei Fasci di Combattimento e de Il Popolo di Lombardia, che aveva mutato il nome in occasione della crisi del regime nel’43. Cfr. Ganapini, *Una città*, op. cit. p. 105.

<sup>442</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 48-50.

modi differenti, vennero qui create delle squadre d'azione, poste agli ordini dei referenti politici locali, come avvenne a Bologna, dove la "squadra federale" divenne uno strumento politico di pressione<sup>443</sup> nelle mani della "*magna pars*" del fascismo emiliano: Franz Pagliani e lo squadrista Pietro Torri<sup>444</sup>. L'eredità squadrista andò ad influenzare i processi di aggregazione e di ritorno fascista in provincia, spesso anticipando la medesima riapertura delle sedi. In quasi ogni città vennero infatti riformate le squadre d'azione del periodo iniziale del movimento fascista, riadottandone la sede ed il nome<sup>445</sup>. Fu questo il caso delle squadre di Milano, ad esempio, che oltre ad influenzare la prima selezione della dirigenza del partito, vennero successivamente fatte confluire nella "Legione Autonoma Mobile Ettore Muti"<sup>446</sup>. Come riferì il SD alcuni mesi più tardi in un documento,

Dopo il 9 settembre '43 sorsero, per lo più per iniziativa personale dei singoli federali, squadre d'azione, una sorta di *elite* del nuovo fascismo (...queste) come obiettivo si posero la lotta contro gli avversari del fascismo, soprattutto dei comunisti, e altresì dei prigionieri sia politici sia criminali liberati.<sup>447</sup>

La ripetizione del concetto di *seconda ondata* del fascismo, ideologicamente conseguente alla fase rivoluzionaria, ma limitato dai compromessi del periodo iniziale del regime, sembrava poter attuarsi nelle conseguenze della fuga del re, così da legittimare le pretese politiche totalitarie dell'intransigentismo fascista<sup>448</sup>, in diretto contrasto con le autorità tradizionali dello Stato<sup>449</sup>; tale strategia si riverberava in una determinata pratica della violenza, vista, di fatto, come legittimo strumento politico di riaffermazione della propria identità. Il riferimento ai "*comunisti*" fatto dall'SD ne è in qualche modo una conferma: le prime squadre d'azione sorsero con l'obiettivo peculiare di combattere la schiera della cosiddetta "*anti-nazione*", carattere esteso in quel contesto sia ai *sovversivi*, sia ai monarchici<sup>450</sup>. La "*santa milizia*"<sup>451</sup> poteva nella situazione caotica

---

<sup>443</sup> L. Bergonzini, *La svastica a Bologna, settembre 1943-aprile 1945*, Il Mulini, Bologna, 1998, pp. 32-42.

<sup>444</sup> Osti Guerrazzi, *Storia della Repubblica*, op. cit. p. 75.

<sup>445</sup> Cigni, op. cit. pp. 60, 61 e Griner, *La pupilla*, op. cit. pp. 46 e seg.

<sup>446</sup> Copia della relazione sulla *Costituzione e inquadramento della Legione Autonoma "E. Muti"* s.d. a firma Piero Parini e dei consoli Pollini e Riggio, in ACS, RSI, PFR, b. 2, f. 4, *PFR, segreteria militare* sf. 5, *Forze ausiliarie, circolari e varie*.

<sup>447</sup> Documento del SD di Verona, del 14 gennaio 1944, citato in Klinkhammer, *L'occupazione*, n. 177, p. 563.

<sup>448</sup> Sulla "ripresa squadrista" del'43, si rinvia al primo lavoro che tratta l'argomento in maniera scientifica: Gagliani, *Il partito*, op. cit. in particolare il paragrafo "*Il partito armato*".

<sup>449</sup> Lyttelton, *La conquista*, op. cit., pp. 75-100.

<sup>450</sup> Si fa in tal senso riferimento alle scarse informazioni sulle aggressioni a ufficiali e reduci della Grande Guerra da parte di militanti socialisti, in M. Franzinelli, *Squadristi*, op. cit. pp. 225.

<sup>451</sup> E. Gentile, *Il culto del Littorio*, 1993, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 37-54.

successiva all'armistizio, riproporsi sulla scena politica italiana, ma in un contesto segnato pesantemente dalla presenza dell'occupante, per la quale, gran parte della popolazione non poteva che dimostrare segni evidenti di timore, spesso collegati alla prospettiva di ipotetica deportazione in Germania<sup>452</sup>. Le conseguenze della guerra - iniziata dall'alleato tedesco, ma come visto, interpretata da Mussolini come guerra *di religione* e per la grandezza della *patria italiana e fascista* - influenzarono l'interpretazione dei giorni dell'armistizio di buona parte della base fascista. In una lettera inviata da Verona a Milano si fa diretto riferimento alle motivazioni dell'adesione alle nuove squadre della federazione del partito:

Ho aderito al PRF sto iscrivendomi in pari tempo alle squadre d'azioni (sic). Non è il momento di stare alla finestra ad aspettare e la situazione si rischierà. L'imperativo dell'ora è uno solo, imperativo e categorico. Qui si fa l'Italia o si muore! Come sui campi abbiamo affrontato i partigiani in terra slovena sapremo affrontare i sovversivi che nell'interno dello stato cercano con ogni mezzo di creare il disordine, il caos. Non temere per la mia vita personale, saprò difendermi contro chiunque fino all'olocausto supremo.<sup>453</sup>

Come visto, il vecchio nemico anti-nazionale si ripresentava nel '43, dopo le aggressioni di luglio ed i primi atti di violenza dell'autunno successivo; ad esso venivano imposti gli stessi caratteri precedentemente affibbiati all'*infido* nemico *slavo*<sup>454</sup>, una consonanza con quanto le stesse forze armate tedesche stavano sperimentando sul confine nord-orientale d'Italia<sup>455</sup>. L'elenco dei nemici, rinnovato ed ingrossato dai comandi delle squadre fasciste, fece in tal senso riferimento ad un avvicinamento evidente con le impostazioni dell'occupante, a cui si aggiungevano i caratteri di cultura politica di lungo periodo della costruzione del nemico del fascismo<sup>456</sup>.

La riapertura delle sedi provinciali e cittadine del fascismo fu in parte opera di quelli che Millan definisce come "*squadristi di lungo corso*", ma nel livello locale, le personalità che si ri-affacciarono sulla scena politica dopo la parentesi badogliana provenivano spesso dai "ranghi inferiori" del partito o dalla "frustrazione" relativa alla limitata carriera conseguita nel Ventennio, ovvero

---

<sup>452</sup> Adduci, op. cit. p. 61, 62.

<sup>453</sup> Relazione dell'11 novembre 1943, in AS MI, G.P. II versamento, b. 319, kat 28, *relazioni e statistiche*, f. 23, *Relazioni settimanali dalla commissione provinciale censura di guerra*.

<sup>454</sup> Bartov, *Fronte orientale*, op. cit. in particolare il III capitolo, *L'indottrinamento e il bisogno di una causa*.

<sup>455</sup> Pezzino, *Culture e pratiche*, op. cit. p. 283.

<sup>456</sup> Come vedremo a breve, agli appelli all'abbattimento degli "assassini comunisti" si andarono ad aggiungere invocazioni alla vendetta sugli ebrei, sugli attendisti e sulle classi più elevate, sia dal punto di vista intellettuale, sia da quello socio-economico, cfr. Relazione del "comando del gruppo di squadre d'azione" del 21 ottobre 1943, doc. cit.

coloro che furono esclusi dagli alti gradi gerarchici dopo l'iniziale fase dei Fasci di combattimento e del PNF stesso<sup>457</sup>. A Roma, in una condizione resa ancor più caotica dall'incertezza strategica e dalla monopolistica gestione amministrativa dei comandi di Kesselring e delle SS, la sede storica della federazione dell'Urbe, a Palazzo Braschi, venne riaperta il 18 settembre.

"*Scortati da militari della Wehrmacht*" alcuni fascisti si ripresentarono sulla scena politica della capitale; tra costoro sono da evidenziare alcuni membri del PNF e delle organizzazioni sociali e politiche del regime: a partire da Gino Bardi, autonomatosi commissario federale e che proveniva da una carriera mediocre nelle organizzazioni giovanili del regime, Lamberto Pesci (o "*Pesce*")<sup>458</sup>, oscuro membro dell'ufficio politico della federazione fascista romana ed ex-vicepresidente del dopolavoro del sindacato degli impiegati alberghieri<sup>459</sup>, il nobile "*malavitoso*" Carlo Franquinet<sup>460</sup> ed infine uno dei vecchi comandanti delle squadre d'azione laziali, responsabile per sua stessa ammissione di due morti tra i socialisti che difendevano la camera del lavoro di Civitavecchia, nel maggio del '21, successivamente promosso a console della MVSN, Guglielmo Pollastrini<sup>461</sup>. Bardi e Pollastrini crearono all'interno della federazione dell'Urbe una squadra d'azione che si distinse per brutalità e forte indisciplina e che teoricamente doveva essere impiegata per compiti di polizia contro la rete clandestina della Resistenza romana e contro la comunità ebraica<sup>462</sup>.

L'indisciplina della "*Banda di Palazzo Braschi*" o "*Guardia armata della Rivoluzione*" - due nomi filologicamente coerenti con la caratterizzazione politica del *ritorno* appena descritto - portò velocemente alla rottura dei rapporti con l'occupante, così da portare all'arresto del comandante e del commissario federale per volontà dei comandi tedeschi<sup>463</sup>.

Nei mesi successivi all'arresto di Bardi, le indagini della Gestapo di Roma sulla comunità giudaica e sulla rete della Resistenza romana videro la collaborazione di un numero elevatissimo di delatori "privati", delle autorità tradizionali di polizia o di singole formazioni "speciali" di repressione<sup>464</sup>, come la famigerata "Banda Koch"; tuttavia l'arresto e lo scioglimento della squadra federale romana

---

<sup>457</sup> Gentile, *storia del partito*, op. cit. pp. 263 e seg. e 461-543.

<sup>458</sup> Si vedano i fondi della segreteria di Mussolini e del capo della polizia, in ACS Min Int DGPS SCP RSI b. 75, in particolare, il fascicolo *Federazione dei fasci repubblicani dell'Urbe* e *ivi*, SPD, CR, RSI, b. 61, f. 630, sf. 6/b.

<sup>459</sup> Le notizie sulle personalità della federazione dell'Urbe sono in Osti Guerrazzi, *La repubblica necessaria*, op. cit. pp. 24-28 e *infra*.

<sup>460</sup>A. Majanlahti, A. Osti Guerrazzi, *Roma occupata, 1943-1944: itinerari, storie, immagini*, Il Saggiatore, Milano, 2010, pp. 233-236.

<sup>461</sup> A. Osti Guerrazzi, *Caino a Roma, i complici italiani della Shoah*, Cooper, Roma, 2005, pp. 56, 57.

<sup>462</sup> *Ivi*, pp. 58 e seg.

<sup>463</sup> Bardi fu arrestato il 24 novembre 1943, dalla *Relazione sugli arresti dei fascisti romani (novembre 1943)* dell'8 novembre 1944, in SPD, CR, RSI, b. 61, f. 630, sf. 6/b.

<sup>464</sup> Osti Guerrazzi, *Caino*, op. cit. pp. 123 e seg. L'autore fa riferimento alla ufficiosa categorizzazione di gruppi di volenterosi delatori, autoproclamatisi come ufficiali di polizia o anche intestatisi personalmente gradi assimilabili alle forze di polizia tedesche.

introducono un aspetto peculiare della gestione del potere da parte delle formazioni variamente legate all'articolazione locale del PFR. Così come visto a Trieste, i comandi germanici controllarono rigorosamente gli spazi di manovra delle autorità italiane, limitandone l'autonomia amministrativa, anche per la competenza collegata alla repressione dell'antifascismo. Era questa una caratteristica propria delle Zone d'operazione, nelle quali come detto, una "collaborazione ideologica fascista" venne generalmente ostacolata dai comandi della *Wehrmacht* e dagli Alti commissari, con motivazioni differenti, a volte decisamente significative<sup>465</sup>.

Nel restante "Territorio occupato", gli equilibri furono segnati da differenti contrappesi: pur ritenendo effettiva la subordinazione dell'amministrazione italiana rispetto ai comandi territoriali della *Wehrmacht* ed agli stessi ufficiali delle SS, il partito riuscì in questo contesto a ritagliarsi una autonomia evidente nella gestione di alcune materie amministrative, a volte, proprio in virtù della gestione dei momenti iniziali dell'occupazione.

In numerosi contesti, sia i comandi delle rinatate squadre, sia l'insieme di fascisti che guidarono la riapertura delle sedi, spesso coincidenti nelle stesse personalità, riuscirono a incentivare specifiche azioni politiche, come la "defenestrazione" dei prefetti badogliani. Molto più spesso, quest'ultimi si ritirarono ben prima del passaggio di consegne all'amministrazione militare tedesca, così da portare alla gestione *ad interim* dei vice-prefetti, sottoposti alle volontà del personale diplomatico tedesco, nei giorni di "vacanza" dell'autorità prefettizia<sup>466</sup>. Nel caso di Milano, come in altri, la sostituzione dei prefetti passò direttamente per i comandi delle forze armate germaniche e per la successiva presa d'atto della nomina, da parte del governo del Garda.

In tale contesto la condotta squadrista dei primi aderenti al fascismo repubblicano ebbe conseguenze evidenti nella stabilizzazione delle autorità amministrative italiane, anche dopo la prima fase di regolarizzazione della dirigenza federale ed in generale del periodo di formazione del governo.

Le squadre federali in una primissima fase comprendevano alcune decine di aderenti, accresciuti nei mesi successivi al settembre ad alcune centinaia, in determinati contesti<sup>467</sup>. L'età degli stessi è naturalmente indefinibile allo stato

---

<sup>465</sup> Il *Gauleiter* Hofer si oppose fino all'inverno del'45 all'apertura delle federazioni fasciste nell'OZAV, giustificando la decisione con una dileggiante richiesta di eguaglianza: nel caso di accettazione dell'attività politica del PFR, avrebbe dovuto imporre l'apertura di sedi del NSDAP, in D'Angeli, op. cit. pp. 220 e seg. Inoltre, cfr. Lettera del segretario di Mussolini, Giovanni Dolfin del 15 novembre 1943, riportante la situazione del fascista meranese Fernando Fontana, che ha dovuto mandare propria adesione al PFR di Verona, dato che a Merano l'avevano rifiutata, in ISEC, F. Fontanella, f. 142, Sf. 3, *Segreteria Particolare del duce*. Per un'estensione effettiva del "divieto" cfr. D'Angeli, op. cit. pp. 223 e seg.

<sup>466</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. n. 175, p. 563.

<sup>467</sup> Le squadre di Milano, prima del dicembre del'43, raggiungevano stentatamente le 200 unità. A Padova, la "Muti" comprendeva inizialmente una settantina di aderenti, mentre a Torino, le squadre arrivarono a contare 95 uomini a cui si aggiungevano degli "ausiliari" in numero di

documentario attuale, sebbene i comandi delle formazioni ribadissero continuamente il tema propagandistico dell'unione di "vecchi squadristi" e "giovani fascisti", con una significativa distinzione terminologica interna per generazioni, almeno nella fase iniziale della Repubblica<sup>468</sup>. Gli esempi di "violenza politica" delle squadre fasciste repubblicane, soprattutto nel primo mese di vita delle federazioni, si connotarono per caratteri di irregolarità evidenti, caratterizzati da frequenti asportazioni di beni, sequestri e distruzioni che venivano decise autonomamente dai comandanti, anche in contrasto con la prima dirigenza federale. Tra gli obiettivi principali dalle squadre, oltre agli uomini noti per tendenze vicine all'antifascismo ed alle lotte politiche degli anni'20, ottennero una posizione "privilegiata" i carabinieri. La "Benemerita" era infatti arma tradizionalmente legata ai Savoia e dopo l'agosto del'43, i suoi membri vennero generalmente ritenuti correi dell'assassinio dell'ex segretario Ettore Muti, "primo martire del fascismo repubblicano" e conseguentemente inseriti tra i nemici mortali del nuovo partito.

-Un "ardito"<sup>469</sup> della Legione "Muti" si rivolgeva così ai piantoni della "Benemerita", di fronte al tribunale di Milano - "Svegliatevi! Noi siamo della "Muti; noi vi uccidiamo tutti; voi avete ucciso Muti; avvertite e dite ai vostri superiori che dormano meno perché fanno schifo" - il "mutino" poi si rivolge al piantone che protestava - "Vai fuori dai piedi vecchio regio carabiniere, fai silenzio altrimenti ti spariamo".<sup>470</sup>

La mitizzazione della figura di Ettore Muti, martire del tradimento badogliano, simbolo del "vitalismo" antiburocratico e antiborghese del primo fascismo e teorico iniziatore, per la propaganda saloina, di un'impossibile restaurazione del regime si riverberò nei nomi di alcune squadre federali. A Torino, Milano, Trieste e Padova, sono presenti formazioni che si richiamarono, in diverse forme, all'ex segretario del partito<sup>471</sup>. A Firenze vi sono notizie riguardanti un *battaglione volontari italiani "Ettore Muti"*,

---

20/30, nell'ottobre del'43. Cfr. ACS, RSI, PFR, b.2, f. 1 *Segreteria militare del PFR*, sf. 4 *Ispettorato FF. AA. ausiliarie*, per Milano e Padova e Adduci, op. cit. pp. 126-132, per Torino.

<sup>468</sup> Gagliani, *Giovinezza e generazioni del fascismo*, op. cit. *passim*.

<sup>469</sup> Come anticipato, il riutilizzo di termini ereditati direttamente dalla fase originaria dei Fasci di combattimento, fu una costante dell'ideologia "fascio-repubblicana", nel caso dell'arditismo, si rinvia a Rossi, *Arditi di ritorno*, op. cit.

<sup>470</sup> Relazione del presidio GNR Lamarmora alla questura di Milano, sul piantone del tribunale milanese, minacciato a mano armata dai militi Legione Muti, del 14 maggio 1944, in AS MI, II versamento, G. P. b. 366, f. *Guardia Naz. Rep. Carabinieri*. Virgolette presenti nel testo.

<sup>471</sup> Si può azzardare in tal senso un riferimento al coordinamento diretto di Pavolini, già accennato per quanto riguardava la formazione delle prime squadre, ma anche ad uno spontaneismo effettivo da parte dei primi "squadristi" della Repubblica, che vedevano in Muti una sorta di "Matteotti fascista", primo vero martire della guerra civile, cfr. Griner, *La pupilla*, op. cit. p. 15 e seg.

Furono i primi otto uomini delle squadre, veterani di tutte le battaglie della patria, condotti dal fascismo a unirsi e formare il primo nucleo del battaglione volontari italiani - l'"Ettore Muti" - dal caratteristico teschio in campo cremisi che forma il distintivo (...) si fecero notare per la prima volta la sera del 13 settembre 1943 quando, saputo dalle indiscrezioni del comando germanico che Mussolini era stato liberato(...) vollero annunciarlo per primi ai fiorentini.<sup>472</sup>

La composizione, dovuta ad un'adesione rigorosamente volontaria, era varia, ed oltre all'origine squadrista, vengono evidenziati alcuni caratteri che ritroviamo in numerose formazioni paramilitari repubblicane. Per Francovich ed altri studiosi, infatti, "*Costituivano quel battaglione ex bersaglieri, minorenni fuggiti dai riformatori*"<sup>473</sup> "e "*elementi fanaticizzati, in buona parte rifluiti dall'Italia meridionale*"<sup>474</sup>. Nello sfacelo del 1943, anno nel quale alle croniche mancanze tutte italiane della struttura di razionamento e distribuzione di beni alimentari e di prima necessità, si andavano ad aggiungere gli iniziali piani di sfruttamento dell'occupante, le formazioni fasciste repubblicane finirono per accogliere un numero elevato di piccoli criminali, malfattori, "soggetti marginali" della società o ex-picchiatori fascisti, che spesso erano incappati nelle sanzioni di polizia del passato regime<sup>475</sup>. Tale composizione è stata spesso richiamata da numerosi studiosi in un collegamento diretto con la successiva estremizzazione di una condotta violenta ed irregolare, strettamente legata non solo alle dinamiche della guerra civile, ma a caratteri di lungo periodo della storia d'Italia. In tal senso Allegra nel suo studio sui processi ai collaborazionisti della provincia di Torino, collega le estremizzazioni della guerra civile alla particolare statistica numerica di crimini violenti commessi in Italia dal 1861, caratterizzate da dati estremamente più elevati rispetto ad altre nazioni europee<sup>476</sup>. Al tempo stesso, l'autore ritorna su caratteri peculiari della storia d'Italia per affermare che il *surplus di violenza arcaica* riproposta nello sfacelo del biennio 1943-45 segue dinamiche peculiari, riferibili, ancora, al rapporto tra "*classe dirigente*" nazionale e specifico sfruttamento della violenza "*criminale*"<sup>477</sup>, favorendo modalità di risoluzione dei conflitti sociali, politici ed economici attraverso l'uso della

---

<sup>472</sup> Articolo "*il battaglione di volontari italiani*", in «Repubblica», del 30 ottobre 1943, in Cigni, op. cit. p. 61. Il battaglione secondo Cigni sarebbe stato legato al Ministero dell'Interno, tuttavia per composizione e condotta non sembra distanziarsi molto dalle prime squadre federali.

<sup>473</sup> Francovich, op. cit. p. 55.

<sup>474</sup> Cigni, op. cit. p. 62.

<sup>475</sup> Sulla normalizzazione dello squadristo intransigente degli anni'30 e sulla sopravvivenza criminale in ambito squadrista, si rinvia a Millan, *Squadristo*, op. cit. pp. 161 e seg. oltre che a *id. L'essenza del fascismo*, tesi di dottorato presentata all'Università degli Studi di Padova, 2011, relatore prof. C. Fumian, pp.480-483.

<sup>476</sup> Allegra, op. cit. pp. 316 e seg.

<sup>477</sup> L'autore fa riferimento al libro intervista di S. Lodato, R. Scarpinato, *Il ritorno del principe. La criminalità dei potenti*, Chiarelettere, Milano, 2008, in *ivi*, op. cit. pp. 317, 318.



forza<sup>478</sup>. Un richiamo alla vicinanza tra violenza politica e criminale che, tuttavia, deve esser evidenziato per la stessa stagione dello squadristo “storico”<sup>479</sup>

Come vedremo, lo sfruttamento delle azioni compiute dalle formazioni armate, comunque siano composte, deve essere interpretato come carattere peculiare del policentrismo di Salò, sia nella diretta dipendenza con le forze armate dell’occupante, sia nei collegamenti con le autorità governative nazionali, con le strutture dell’amministrazione e del partito a livello locale, e, in maniera basilare, con i relativi bilanci<sup>480</sup>.

Le squadre, in particolare, si ripresentarono seguendo le dinamiche proprie delle lotte politiche passate, ma ad esse aggiunsero caratteri dipendenti dalla “nuova” situazione dell’autunno del’43. Ne sono un esempio la delibera e le precedenti direttive dei comandanti della squadra “Ettore Muti” di Padova, formata da alcune decine di vecchi squadristi, a cui si aggiunsero giovanissimi, a quanto risulta decisamente *fanatizzati*, tendenti spesso ad esprimere una radicale violenza contro il nemico, in conseguenza del trauma della caduta del regime e del “vergognoso voltafaccia” dell’estate<sup>481</sup>.

#### Partito Fascista Repubblicano

Comando gruppo Squadre d’azione “E. Muti” - Padova

Gli squadristi della “Muti” riunitisi per l’esame della situazione politica locale deliberano di agire con fermezza e disciplina allo scopo di servire la Patria nel nome di Ettore Muti purissimo Eroe della rinascita Fascista.

Invitiamo la Reggenza a voler collaborare con lealtà di intenti e provvedere analogamente alle deliberazioni del gruppo esecutivo delle squadre, con spirito rivoluzionario senza compromessi ed esitazioni.

Ciò premesso chiedono che il Triunvirato disponga:

- 1) Trattare l’internamento di tutti gli ebrei;
- 2) Provvedere al fermo di tutti i seguaci dell’ex-re e di tutte le sue case imparentate.
- 3) Provvedere al fermo dei maggiori esponenti dei partiti sovversivi, specie quelli annunciatisi dopo il 25 luglio;

---

<sup>478</sup> Sull’argomento, anche se con tutte le dovute differenze diacroniche, F. Benigno, *La mala setta: alle origini di mafia e camorra, 1859-1878*, Einaudi, Torino, 2015.

<sup>479</sup> Milano, *Squadristo*, op. cit. *passim*, Franzinelli, *Squadristi*, op. cit. pp. 62 e seg.

<sup>480</sup> Manganiello, ad esempio, dispose sin dai primi giorni della riapertura della sede, un finanziamento straordinario di un milione e mezzo di lire per la federazione provinciale, cfr. Cigni, op. cit. p. 27.

<sup>481</sup> Gagliani, *Il partito nel fascismo repubblicano*, op. cit. pp. 133-135. Pare il caso di notare che, la squadra d’azione “Ettore Muti” di Milano, tiene una contabilità sin dal dicembre del’43, quattro mesi prima della sua regolarizzazione nella dipendenza del ministero degli Interni, cfr. Libri contabili della “Muti”, in Archivio ISEC di Sesto San Giovanni, fondo Fontanella (da ora ISEC, F. Fontanella), b. 33, f. 169.

4) Consegnare al Comando le Squadre “Muti” (sic) i carteggi personali dei componenti le squadre stesse esistenti presso la Questura e la Federazione;

5) Provvedere immediatamente per l’invio in aspettativa dei seguenti Ufficiali della Milizia che con la loro mentalità e la loro presenza impediscono l’arruolamento volontario dei legionari: Console Dall’Olio, Console Benettini, Seniore Cappellini (...)

6) Provvedere all’equipaggiamento, all’armamento ed al finanziamento eventuale delle squadre;

7) Proporre la chiusura immediata delle iscrizioni al PFR

8) Ripulire in pieno l’ambiente universitario antifascista, antitaliano, antitedesco, antieuropeo. È meglio chiudere l’Università piuttosto che lasciare in vita un focolare d’infezione libero-massonico-comunista.

9) Stringere, infine, rapporti più camerateschi e fruttuosi con le Autorità Tedesche.

Tutto ciò deliberato, gli squadristi della “Muti” segnalano alla Reggenza l’iniziativa del Comandante Alfredo Allegro nel costituire con fede e dedizione assoluta la squadra “Muti” quale unità viva, vitale ed operante per la rinascita dell’Italia Fascista (approvato per acclamazione, inneggiando a Mussolini).

Padova 21-10-XXI° *f.to il gruppo esecutivo delle squadre d’azione*.<sup>482</sup>

Le disposizioni della “Muti” padovana esemplificano alcuni caratteri a cui già abbiamo fatto riferimento e ne precisa altri, assolutamente significativi per la nuova condizione in cui nacque il partito fascista repubblicano. Oltre ad una superficiale ripresa dei temi “giovanilistici” e “vitalistici” del primo fascismo, il comando squadre *ordina* alla reggenza federale, ovvero ai primi eletti o nominati alla guida del partito nella provincia, di adottare una serie di norme ed obiettivi, così da legittimare le azioni propriamente squadriste dell’autunno del’43. Al primo punto, il richiamo all’internamento di *tutti gli ebrei* anticipa di 40 giorni l’ordine di polizia con lo stesso contenuto del Ministero dell’Interno della Repubblica, in una evidente estremizzazione del carattere antisemita fascista<sup>483</sup>.

Il razzismo così esposto non si legava esclusivamente alla volontà di evidenziare un “comune sentimento” con l’occupante tedesco, ma riprendeva caratteri specificamente italiani e locali, riferibili ad un generale rafforzamento della politica di persecuzione ed esclusione sociale dei cittadini ebrei,

---

<sup>482</sup> Delibera del comando della Squadra “E. Muti” di Padova, inviata al triumvirato federale e a Mussolini del 20 ottobre 1943, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 34, f. *Squadra E. Muti di Padova*. La firma è scritta a penna.

<sup>483</sup> Stefanori, op. cit. p. 145.

coincidente con gli anni di guerra<sup>484</sup>, oltre che ad un antisemitismo già presente tra i fascisti locali, come testimoniano studi sulla provincia patavina e sul contesto accademico della stessa, negli anni venti<sup>485</sup>. Ai punti 2) e 3) vengono descritti altri nemici “nazionali” del nuovo corso fascista, sintetizzabili, in tal senso con i *simpatizzanti* monarchici, quali i carabinieri, gli aristocratici e altre autorità spregiativamente comprese nell’aggettivo “badogliano”.

Inoltre un riferimento particolare deve esser fatto al punto: *partiti sovversivi, specie* (etc.), non solo quindi quelli che si sono ripresentati sulla scena politica dopo la caduta del duce, in una dizione che confermava la difesa del “partito unico” della Repubblica. Al punto 8) al contrario, la definizione del nemico fa riferimento tanto alla generale propaganda fascista contro una sorta di “*idra*”, in tal caso non esclusivamente bolscevica, quanto a condizioni specifiche del fascismo di ritorno nella città e nella provincia patavina, che ha nel polo universitario del Bo una sorta di nemico naturale<sup>486</sup>. Infine, forse tra i punti più interessanti dell’elenco evidenziamo il 4), il 5) ed il 7), tendenti a tratteggiare, accanto ai nemici “esterni”, quelli interni della Repubblica che ostacolano la ripresa fascista e l’afflusso di volontari squadristi. A Padova come in quasi tutte le province della Repubblica, la questura veniva quindi indicata come sede tradizionale del conservatorismo e della sotterranea opposizione “burocratica” allo squadristo rivoluzionario e totalitario ed al suo elitarismo, manifestato nella volontà di chiudere, dopo poco più di un mese, le iscrizioni al partito. La visione di se stessi come minoranza attiva era d’altronde, oltre alla ripetizione del “motto” mussoliniano degli anni successivi alla sua espulsione dal PSI, una conseguenza pratica della scarsità numerica di aderenti.

L’estremismo “neosquadrista” deve infatti essere interpretato come causa principale, insieme alla immediata cooperazione con le forze tedesche, dell’allontanamento di differenti classi sociali dall’orbita del partito ed in generale dal fascismo nella sua veste repubblicana<sup>487</sup>. La successiva richiesta di distruzione della documentazione deve infatti essere ricollegata ai contrasti più che ventennali tra partito ed organi dello Stato<sup>488</sup>, ma in una situazione resa ancor più tragica dal conflitto e dalla volontà vendicativa di rivalsa dell’intransigenza fascista. La denuncia dei consoli e degli altri ufficiali della Milizia, apparentemente, riguardava il contesto della provincia, dove all’anarchia

---

<sup>484</sup> *Ivi*, pp. 13 e seg.

<sup>485</sup> Saonara, *Una città*, op. cit. pp. 26, 27.

<sup>486</sup> *Ivi* e ead. *Egidio Meneghetti, scienziato e patriota, combattente per la libertà*, IVSREC, Cleup, Padova, 2003. Come vedremo, furono due docenti del Bo a creare il CLN regionale veneto, tuttavia, è decisamente difficoltoso pensare che i “mutini” avessero una precisa conoscenza del fatto, nell’ottobre del’43.

<sup>487</sup> Legnani, *Potere, società*, op. cit. pp. 782-784.

<sup>488</sup> Una dicotomia, quella tra Partito e Stato, che tuttavia non esaurisce l’analisi storica della cooperazione tra *elite* tradizionali del regno d’Italia e vecchie e nuove leve fasciste, soprattutto nel rapporto esistente tra segretari federali e prefetti, anche dopo l’inserimento di autorità del partito in quest’ultimo ruolo, cfr. Gentile, *La via italiana*, op. cit. pp. 176-179.

squadrista sembravano opporsi alcuni ufficiali in camicia nera; al tempo stesso, come vedremo, gli stessi reparti armati della Milizia della provincia, poi immessi nella GNR, condivisero con i nuovi squadristi buona parte dei tratti ideologici radicali del fascismo repubblicano<sup>489</sup>. Infine, all'ultimo punto, viene ripetuta al volontà di avere *rapporti camerateschi e fruttuosi* con gli occupanti, un'obbedienza strategica e fondamentale per il fascismo di ritorno.

In tal modo vennero definiti i nemici degli squadristi e la condotta tendente ad avocare a sé competenze di effettiva polizia politica, in un contesto irregolare e autonomo che si ripeteva in numerosi altri contesti provinciali. In un documento precedente, le *direttive per la squadra "Muti"* descrivono l'iniziale stato della formazione irregolare riferibile in particolar modo ad una semplificazione della scala gerarchica in cui la squadra è inserita. In esse, probabilmente scritte precedentemente alla delibera appena citata si legge:

1°) Eseguire gli ordini del DUCE. 2°) Vendicare il martire della Causa della Rivoluzione "E. Muti" (sic) e le schiere dei nostri Caduti sotto la reazione plutocratica-monarchica e massonica della capitolazione (...) con inflexibile intransigenza. 3°) Far rispettare scrupolosamente tutte le disposizioni del Partito. 4°) Agire al fianco degli alleati Germanici in fraterna cameratesca collaborazione in ogni e qualsiasi azione.<sup>490</sup>

I riferimenti a cui si ricollega lo squadristo di ritorno vengono qui elencati in maniera precisa, andando da una parte a difendere il rapporto "privilegiato", almeno nella mentalità della base squadrista, con il duce del fascismo, confermato in numerose testimonianze, sia prodotte dalle squadre, sia dagli altri aderenti al PFR<sup>491</sup>; dall'altro la gerarchia "rivoluzionaria" e semplificata delle squadre deve far riferimento ad una dipendenza diretta verso l'occupante e il *Partito*, nella sua dirigenza. La volontà di gestione autonoma della violenza squadrista fu in definitiva un tratto caratterizzante dell'intera esperienza del regime, pur da contestualizzare, nelle sue limitazioni e nel suo rafforzamento, in fasi e circostanze particolari; lo stato di guerra e l'occupazione dell'alleato germanico portarono infatti ad una ridefinizione dei rapporti di potere interni al fascismo della Repubblica, che tentava di imporre la propria formale sovranità su tutto il Territorio occupato, con alcune difficoltà fino all'autunno inoltrato.

Da un altro punto di vista, la semplificante dizione di "Repubblica squadrista" deve essere anticipatamente criticata, in virtù di un'impossibile generalizzazione, causata dalle contingenze dell'armistizio, oltre che da "famose" defezioni. Tra i firmatari dell'ordine del giorno di Grandi, ad esempio, figurarono

---

<sup>489</sup> E.g. relazione della Legione Carabinieri di Padova alla prefettura del primo marzo 1944, in cui si descrivono gli spari di due militi della GNR contro chi li apostrofava in quanto *camicie nere*, in AS PD, G. P. b. 578, f. 11, sf. *Fontaniva*.

<sup>490</sup> Il documento è conservato in ACS, SPD, CR, RSI, b. 34, f. *Squadra "E. Muti" di Padova*.

<sup>491</sup> Avagliano, Palmieri, op. cit. *passim*. In realtà,

due dei quadrumviri che guidarono la Marcia su Roma, De Bono e De Vecchi, oltre allo stesso Grandi, tra i favorevoli all'odg figurano Bottai e Rossoni, protagonisti dello squadristico "storico". Inoltre, all'inizio di ottobre, Mussolini fu raggiunto nella sua residenza in Romagna presso la Rocca delle Caminate, dal vecchio leader delle squadre emiliane e bolognesi Leandro Arpinati.

Quest'ultimo rifiutò la proposta di adesione alla Repubblica, giustificando l'atto con la volontà di non cooperare con un esercito nemico e padrone dell'Italia, che imponeva allo stesso duce il ruolo di proprio "prigioniero"<sup>492</sup>. Un atteggiamento che, sebbene minoritario tra gli aderenti di Salò e derivante da differenti motivazioni, venne ripetuto anche all'interno delle federazioni del PFR.

Lo sconvolgimento apportato dal caos post-armistiziale fu tale che, pur in contrasto con le generiche strategie impostate del governo sul Garda, le autorità saloine dovettero rapportarsi con un eterogeneo insieme di personalità, così da rendere impossibili le categorizzazioni paradigmatiche dell'esperienza repubblicana. Tenteremo di ricostruire parte degli equilibri politici della stessa, nel prossimo paragrafo.

### **3.4 I rapporti tra federazioni e Capi della provincia, aspetti particolari del policentrismo della RSI**

Negli ordini del giorno di Mussolini, veniva concessa al partito una posizione dominante nelle iniziali fasi della Repubblica e forse del tutto originale rispetto alle dinamiche precedenti, nei rapporti tra duce e vertice della struttura partitica. In ciò, i richiami a quel tipo di rapporto sono forse esemplificati dalla concessione *provvisoria* della carica di segretario a Pavolini; eppure, nel primo radio-messaggio pronunciato dal duce da Monaco, la sera del 18 settembre, le funzioni di indagine interna e di vendetta verso i traditori spettanti al partito venivano ribadite; inoltre si potrebbe aggiungere che la comunicazione si concludeva con "*Viva l'Italia! Viva il Partito Fascista Repubblicano!*"<sup>493</sup>. Un rapporto particolare quindi quello tra PFR ed il suo duce, che, al 18 settembre, senza ancora un governo ed una capitale, basò la restaurazione del fascismo nella penisola sulle strutture della Milizia e del PFR, del resto le uniche esistenti in quella fase. Le sedi provinciali del partito poterono così approfittare del precedente collasso della struttura centrale del PNF, per disporre di una certa autonomia di gestione delle nomine interne, oltre a dar avvio ai primi "moti" violenti, tendenti a spodestare le autorità badogliane dalle strutture amministrative tradizionali; il risultato iniziale deve quindi far riferimento ad un ribaltamento dei rapporti tra centro e periferia, conferendo a quest'ultima, soprattutto per quel che riguarda i maggiori centri urbani della provincia, un'autonomia effettiva rispetto alle disposizioni provenienti dal governo<sup>494</sup>. Tra i

---

<sup>492</sup> Bergonzini, op. cit. p. 25.

<sup>493</sup> Curatore Anonimo, *Gli ultimi discorsi di Benito Mussolini*, Editrice Latinità, Roma, s.d. ma degli anni '50, pp. 10, 11.

<sup>494</sup> Legnani, *Potere, società*, op. cit. pp. 781-784.

fattori di un'anarchica gestione del potere locale figurano naturalmente le federazioni del PFR, appena aperte e caratterizzate, come abbiamo visto da un'ideologia politica influenzata direttamente dalla cosiddetta "*anima totalitaria di tipo squadristico*"<sup>495</sup>. Tale impostazione andò ad influenzare la condotta federale nei rapporti con gli organismi tradizionali di gestione amministrativa locale, sin dai primi mesi della Repubblica. Non deve quindi sorprendere l'atteggiamento degli squadristi nei confronti della questura o dei carabinieri<sup>496</sup>.

Gli iniziali esempi di condotta anarchica dello squadristo provinciale portarono alla decisione del segretario del PFR di intervenire per avviare un controllo più rigido sulle nomine delle federazioni, col fine di regolarizzare la gerarchia interna ad esse. In quest'ottica, Pavolini tra l'inizio di ottobre e la metà di novembre, andò a tratteggiare la prima ridefinizione della struttura del partito, rinato, come visto, "spontaneamente" e dotatosi di una dirigenza particolare prodotta dalle prime turbolente assemblee<sup>497</sup>. Su di un piano superiore, in ottobre, vennero disposti i provvedimenti atti alla riconsegna dei beni immobili del disciolto PNF al nuovo partito, così da tentare di ricomporre la struttura nazionale dell'organizzazione, "depredata" dalle norme sullo scioglimento emanate da Badoglio<sup>498</sup>. Il segretario si dotò di uffici e di amministratori particolari, nonché di un vice-federale, inizialmente selezionato nella figura di Giuseppe Pizzirani, futuro responsabile del PFR a Roma e, a livello regionale, in Veneto; la sede della segreteria nazionale, almeno fino all'ottobre del'44, fu posta a Maderno, "*dove il lago fa angolo, e Pavolini vive e lavora in un ermetico villino tutto ombre, luci gialle, o violacee (...) come una casa di appuntamenti*"<sup>499</sup>.

Il 7 ottobre, il segretario inviò una circolare a tutte le federazioni provinciali del PFR, il cui obiettivo principale, oltre a quello di definire le modalità di selezione della dirigenza, fu di dirimere i conflitti tra autorità prefettizia e partitica all'interno delle province. In tal modo si andavano a concretizzare i primi accordi interni al governo di Salò. Al primo punto della circolare Pavolini dispose che nelle province in cui non era ancora stata definita la scelta del titolare della prefettura, dovevano essere approvati dalla segreteria nazionale i "*dirigenti commissariali delle federazioni*", nelle zone in cui al contrario il capo della provincia era stato nominato, spettava alla prefettura repubblicana la convocazione dell'assemblea elettiva dei fasci "*(sia esso (il commissario federale) per mia designazione, lo stesso Capo della provincia, ovvero sia altro camerata da me nominato o ratificato)*". I dirigenti federali eletti nell'assemblea avrebbero poi nominato un segretario politico per ogni comune, mentre nel capoluogo della

---

<sup>495</sup> Gagliani, *Il partito*, op. cit. p. 132

<sup>496</sup> Legnani, *Potere, società*, op. cit. pp. 783. 784.

<sup>497</sup> D'Angeli, op. cit. pp. 32 e seg.

<sup>498</sup> Gagliani, *Il partito*, op. cit. pp. 142, 143.

<sup>499</sup> Spampanato, *Contromemoriale*, op. cit. II vol. p. 63. Naturalmente Spampanato si attesta tra le schiere di "accusatori" di Pavolini come fautore della maggioranza dei difetti della RSI.

provincia, la nomina del segretario politico sarebbe stata elettiva per poi essere “ratificata dal Segretario del Partito”.

Il segretario del fascio del capoluogo e altri due segretari dei fasci della provincia avrebbero composto un triumvirato federale, posto alla guida della federazione provinciale; sul dirigente federale o capo del triumvirato sarebbe ricaduta la responsabilità di cooperare con il capo della provincia e di coordinare l'attività dei fasci cittadini. Infine, il principio elettivo veniva confermato all'inizio di ottobre, ma provvisoriamente, ovvero solamente per “*la presente fase*”. Per situazioni particolari - si legga: per tensioni locali con autorità tedesche ed italiane, o per le sedi più popolose - Pavolini si riservava di nominare direttamente i commissari dei fasci o della stessa federazione<sup>500</sup>.

La struttura del partito a livello provinciale avrebbe così dovuto ripetere quella superiore, dipendente dalla segreteria nazionale di Pavolini, con i suoi tre uffici: Amministrativo, Politico e di Assistenza<sup>501</sup>. Come afferma Gagliani, la circolare venne inviata proprio per tentare di dirimere le problematiche connesse alle spinte centrifughe provenienti dalle province, sia in riferimento alle prime infuocate assemblee federali, sia all'anarchia squadrista dei primi mesi di vita della Repubblica<sup>502</sup>. Proprio sul terreno della critica all'amministrazione statale, come visto un tratto caratterizzante l'intera ideologia dei fautori della logica *squadristico-totalitaria*, si arrivò ai primi contrasti evidenti tra federazioni e prefetture. Inoltre, il segretario Pavolini tentò di intervenire anche all'interno delle stesse federazioni, a causa di contrasti posti alla base delle prime nomine, spesso forzate da gruppi di potere locali in continuità o in rottura con le passate autorità del PNF. Non sempre infatti, il segretario “parteggiò” per la vecchia *elite* squadrista provinciale, in questa fase rappresentata da fascisti di quaranta o cinquanta anni, spesso provenienti dai gangli inferiori della vita sindacale o partitica del ventennio, o, come visto, dalla MVSN. Il caso di Torino è significativo in tal senso: l'iniziale “presa del potere” in federazione riguardò infatti squadristi noti a livello locale e non, come i triumviri Antonio Burdin, Carlo Pollone e Carlo Riva, i primi due componenti della prima generazione fascista e squadrista, anche se in differenti contesti locali, il terzo invece appartenente ad una generazione più giovane, “*cresciuta all'interno della mitologia*” fascista, ma legata sia educativamente, sia familiarmente alla fase iniziale dei fasci di combattimento<sup>503</sup>. Il primo triumvirato torinese durò solo alcuni giorni con questa formazione, venendo sciolto il 17 settembre per ordine del segretario nazionale. In particolare, Pavolini volle recidere i legami che si stavano profilando tra i triumviri ed il prefetto Tollini, unico titolare di

---

<sup>500</sup> Circolare inviata dal Quartier generale del Partito a tutti i capi della provincia ed alle federazioni provinciali del PFR, del 7 ottobre 1943, in AS PD, G. P. b. 580, f. 4.

<sup>501</sup> In tal senso, per volontà di Mussolini vennero inseriti anche i rappresentanti delle associazioni reducistiche e combattentistiche italiane, probabilmente per disinnescare l'iniziale maggioranza intransigente e di fatto squadrista, in *ibidem*.

<sup>502</sup> Gagliani, *Il partito*, op. cit. p. 146.

<sup>503</sup> Adduci, op. cit. *ad indicem*.

prefettura di una grande città, selezionato tra il personale “non politico” dell’amministrazione dello Stato<sup>504</sup>. L’immissione del console della MVSN Domenico Mittica<sup>505</sup> e di Giuseppe Solaro, giornalista proveniente dalla Scuola di Mistica Fascista di Niccolò Giani, ufficiale di artiglieria e futuro commissario federale di Torino<sup>506</sup> portò quindi all’allontanamento dalla federazione di Burdin; di conseguenza venne formato un secondo triumvirato fino al 7 ottobre, data in cui Solaro venne formalizzato da Pavolini nel ruolo di commissario federale<sup>507</sup>. La segreteria nazionale e naturalmente le stesse autorità tedesche parteciparono così alla selezione di una dirigenza capeggiata da un uomo “nuovo” posto a capo della federazione nella difficile situazione del capoluogo piemontese<sup>508</sup>, caratterizzato dalla presenza di una numerosa classe operaia, nonché da un movimento resistenziale che fin dall’autunno preoccupò le forze armate e di polizia naziste<sup>509</sup>. Ben altri esiti si ebbero invece a Milano. Qui una eterogenea schiera di squadristi della prima ora, ex-seguaci di Mario Giampaoli, federale e ras storico del fascismo meneghino, riuscì inizialmente ad imporsi su altre correnti, portando alla riapertura della federazione il 16 settembre. Venne costituito un primo “quadrumvirato” composto dalla “vecchia guardia” squadrista, vicina alle impostazioni di dell’ex-responsabile del circolo rionale fascista “Montegani”, Franco Colombo, “farinacciano” e squadrista della prima fase del movimento<sup>510</sup>. Futuro comandante delle squadre milanesi, Franco Colombo<sup>511</sup> ed in generale gli squadristi della “prima ora” vennero limitati nella loro influenza in federazione alla fine di settembre. Apparentemente per volontà di Mussolini, venne infatti ordinata la nomina a reggente<sup>512</sup>, poi a commissario federale di Aldo Resega, già vice-federale di Milano nella primavera del’43,

---

<sup>504</sup> Tollini verrà sostituito il 21 ottobre da Paolo Zerbino, ex prefetto di Spalato e futuro ministro della RSI, cfr. Missori, *Governi*, op. cit. p. 606.

<sup>505</sup> Calabrese classe 1894, console della milizia dal 1936, per meriti nella guerra d’Etiopia, diventerà durante la Repubblica sociale, comandante della I zona della MVSN poi GNR, dal 23 ottobre 1943. Morì dopo aver ricoperto il ruolo di giudice al processo di Verona, in A. Rossi, *Le guerre*, op. cit. *ad indicem* e in Adduci, op. cit. *Appendice Biografica*, pp. 409 e seg.

<sup>506</sup> Le notizie biografiche su Solaro sono riprese da *ibidem*.

<sup>507</sup> *Ivi*, pp. 99-103.

<sup>508</sup> Sulle difficoltà del fascismo repubblicano torinese si rimanda ad *ivi*, pp. 100, 101, per la generale problematica della nascita del fascismo in aree industriali particolari, si veda U. Terracini, *Lo squadristo torinese*, in F. Antonicelli a cura di), *Trent’anni di storia italiana*, Einaudi, 1961, Torino, pp. 58 e seg.

<sup>509</sup> Gentile, *I crimini*, op. cit. pp. 114-121, per notizie riguardanti le prime collaborazioni della Milizia ai cicli di operazioni germaniche; in generale sulla Resistenza in area torinese, si veda G. Oliva, *La Resistenza alle porte di Torino*, F. Angeli, Milano, 1989 e B. Maida, *40-45 guerra e società in provincia di Torino*, Blu, Torino, 2007.

<sup>510</sup> Sulla biografia di Colombo, si rinvia a Griner, *La pupilla*, op. cit. pp. 60 e seg.

<sup>511</sup> Naturalmente da non confondere con il suaccennato Norberto Colombo.

<sup>512</sup> Sulla prima dirigenza fascista-repubblicana di Milano, oltre alla testimonianza di Costa, si conosce ben poco. In un documento del controspionaggio alleato, il *Fascist republican triumvirate* è composto nella primavera del’44 da Vaghi, Vitali e Rao Torres, uomini legati a Vincenzo Costa, “terzo” commissario federale di Milano dopo Resega e Dante Boattini, in *Nazifascist personalities in Milan*, relazione del maggio 1944, in NARA, Rg. 226, e. 174, b.1, f. 1.



reduce della Grande Guerra, milite in Etiopia, in Albania ed in Francia con il XXIV battaglione della Milizia e, secondo la memorialistica, “anima moderata” del fascismo repubblicano di Milano<sup>513</sup>.

La nomina sembrò in quel momento determinare un iniziale contenimento dell'autonomia squadrista rappresentata da Colombo, sebbene gli stessi “moderati” della federazione milanese risultavano avere tutt'altro ruolo e differente condotta nei documenti del tempo. Uno dei componenti del primo quadrumvirato in particolare, Guglielmo Faggiotto - nei documenti citato anche come *Faggiotta*<sup>514</sup> - testimoniò al processo presso la CAS meneghina di essere stato aggredito dagli “*scherani di Resega*” il 4 ottobre, quando venne formalizzata la nuova dirigenza<sup>515</sup>. Non possiamo confermare il racconto di Faggiotto, tanto più che egli figurò dalla primavera successiva come ufficiale della “Mutì”, aderente quindi alla “corrente” avversa ai “resegiani”. Tuttavia, la situazione iniziale del fascio “*primigenio*” di Milano, rappresenta il complesso di duri contrasti che lo spontanesimo squadrista produsse in provincia, per poi essere “incanalato” dalle autorità superiori con una nuova organizzazione delle federazioni e con il successivo trionfo del sistema della nomine provenienti dal “centro” governativo o del partito, o da peculiari sistemi di potere locale. Un avvio quindi difficile per le organizzazioni inferiori del PFR, strette tra lotte locali, anche violente, ed un'adesione fortemente minoritaria della società, che si palesò soprattutto nelle difficoltà di riapertura dei fasci cittadini, nei centri minori<sup>516</sup>. Problematiche evidenti di “conflitti tra autorità” per il rispetto o l'opposta usurpazione di differenti competenze amministrative ebbero luogo in numerosi contesti, così come visto in quello torinese, in particolare nei rapporti tra dirigenti federali e prefetture.

Quest'ultime, sin dal primo consiglio dei ministri della RSI erano investite delle stesse responsabilità dei prefetti del regno, ma, per volontà di Mussolini, il nome del titolare della prefettura sarebbe stato quello di “capo della provincia”.

In una riproposizione del tradizionale centralismo amministrativo d'Italia, le funzioni del “prefetto repubblicano” avrebbero dovuto comprendere anche la gestione politica, così da arrivare ad un'unificazione effettiva dei ruoli di prefetto e di segretario federale, spesso protagonisti nel Ventennio di duri contrasti e di vere e proprie lotte intestine al fascismo<sup>517</sup>. Si spiegano in tal modo le

---

<sup>513</sup> Costa, op. cit. pp. 37 e seg.

<sup>514</sup> Griner, *La pupilla*, op. cit. *ad indicem*

<sup>515</sup> AS MI, CAS, F.P. b. 52, f. 5, *Faggiotto Guglielmo*, confessione del 5 luglio 1945, resa al giudice istruttore della CAS di Milano.

<sup>516</sup> Solo per fare alcuni esempi, il fascio di Chiomonte, in provincia di Torino, viene riaperto alla metà di aprile del'44, cfr. AS TO, G. P. b 32/2 f. *Fascio di Combattimento di Chiomonte*; Vincenzo Costa, futuro commissario federale di Milano, conferma indirettamente che, fino al novembre del'43, era molto difficile trovare responsabili adatti per i fasci dei comuni della provincia, così da affidare la responsabilità politica degli stessi a singoli e volontari “*fedeli*” della causa, in *id.* op. cit. pp. 47, 48.

<sup>517</sup> Legnani, *Potere, società*, op. cit. p. 781.

precisazioni “terminologiche” di Pavolini riguardanti l’identità di ruolo tra dirigenti commissari e capi della provincia<sup>518</sup>. L’appaiamento contemporaneo dei due ruoli si concretizzò in realtà in pochi contesti e per periodi decisamente limitati.

Come anticipato, la provincia, per la prima volta nella storia della unità nazionale, otteneva una posizione di maggior forza “contrattuale”, rispetto alle stesse autorità del governo, complice la presenza dell’occupante. Lo sfasamento tra l’emanazione di disposizioni provenienti dai ministeri di Salò e la relativa attuazione in provincia deve infatti essere interpretato come uno dei caratteri basilari della RSI e del suo governo<sup>519</sup>. Il risultato fu quello di una “*disgregazione territoriale*” evidente nei poteri e nelle dipendenze della Repubblica, la cui minima coesione doveva essere imputata non tanto dall’amministrazione centrale del governo, quanto dall’insieme di autorità periferiche dell’amministrazione statale<sup>520</sup>. La definizione di Palla, già richiamata nell’introduzione, è riferibile ad un *policentrismo di poteri non autonomi*, che si ritrovarono sin dal settembre del’43 a gestire i difficoltosi rapporti con occupanti, popolazione e movimento resistenziale, oltre che con i referenti superiori di governo<sup>521</sup>.

Nell’insieme policentrico di poteri provinciali, i numerosi contrasti tra autorità non si basavano su di un quadro istituzionalmente stabile, ma sulla volontà di conquista di responsabilità e competenze amministrative, collegate direttamente al carattere transitorio della Repubblica collaborazionista e alleata del *Reich*<sup>522</sup>. Secondo Ganapini infatti “*La molteplicità dei centri di potere e la varietà delle truppe riflette un carattere di fondo della Repubblica, eversivo e velleitario, che ambisce a ripetere in forme nuove l’esperienza del fascismo del ventennio e a costruire un rinnovato ordine sul modello del totalitarismo nazista*”<sup>523</sup>. Potremmo aggiungere che, all’interno del *modello nazista*, si dipanano entro la RSI dinamiche fortemente influenzate dall’ideologia del fascismo repubblicano, un “autoctono” insieme di valori e significati politici che pesò sull’intera struttura repubblicana, non solo all’interno del PFR.

Non è un caso che si parli di “conquista” di responsabilità o competenze amministrative o si usi un armamentario lessicale, è il caso di dirlo, tendente ai richiami all’arditismo ed allo squadristico storico<sup>524</sup>; la Repubblica e i suoi teorici

---

<sup>518</sup> È il motivo per il quale, non si parlò più di “segretari federali”, a capo dell’organizzazione provinciale del partito, ma di “commissari federali”. L’unico capo della provincia che venne investito temporaneamente delle due cariche è Manganiello, capo della provincia di Firenze, che sostituì Onori il primo ottobre ed ebbe la carica federale dopo le dimissioni di Gino Meschiari, nell’aprile successivo. Si veda Cigni, op. cit. pp. 28, 37.

<sup>519</sup> Legnani, *Potere, società*, op. cit. p. 785.

<sup>520</sup> Palla, *Amministrazione*, op. cit. p. 238.

<sup>521</sup> *Ibidem*.

<sup>522</sup> Legnani, *Potere, società*, op. cit. pp. 783-785.

<sup>523</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. p. 13.

<sup>524</sup> Palla, *Amministrazione*, op. cit. p. 239.

rappresentanti locali dovettero imporre quasi militarmente il proprio potere sul territorio, sfruttando, come visto, la sponda germanica, o i rigurgiti della fase “rassistica” del fascismo. Le stesse caratteristiche del sistema d’occupazione, a cui abbiamo fatto riferimento per le prerogative di Rahn, imposero alla Repubblica ed alla sua amministrazione periferica l’obiettivo di completare nuovamente il “controllo sul territorio”<sup>525</sup>, pur in una situazione di effettiva subordinazione, rappresentata, su di un piano superiore rispetto a quello provinciale, dalle amputazioni *de facto* delle Zone di Operazioni a nord, come nel retroterra del fronte meridionale.

Marco Borghi parla in tal senso di un “*sistema politico-militare quasi feudale*” per la provincia repubblicano-fascista, in quanto le difficoltà di legittimazione e di imposizione dell’autorità di governo portarono allo spezzettamento della struttura burocratica tradizionale, così da lasciare alle prefetture ed alle altre autorità italiane il compito di rapportarsi in prima persona con gli uffici degli occupanti<sup>526</sup>. Successivamente alle prime manifestazioni resistenziali, sia politiche sia in armi, questa dinamica si andò a rafforzare, moltiplicando i referenti politici, militari e di polizia ai quali era concessa una condotta autonoma di gestione locale. Dal lato delle federazioni, la stessa iniziale riapertura dei circoli rionali e dei fasci, sembra esser stata tra le modalità iniziali di “riconquista” del controllo territoriale<sup>527</sup> nella periferia della Repubblica<sup>528</sup>. Controllo territoriale e parallelo controllo degli uomini divengono così i compiti fondamentali dell’amministrazione periferica dello Stato repubblicano, con conseguenze peculiari nel rapporto tra autorità italiane. La volontà delle stesse, soprattutto in considerazione dei titolari delle prefetture e della loro condotta, fece riferimento ad una legittimazione che, pur avendo l’obiettivo di curare la stabilità e la tranquillità della popolazione della provincia, dovette scontrarsi con i desideri di sfruttamento degli occupanti<sup>529</sup>. È questo un argomento evidenziato

---

<sup>525</sup> Borghi, *Il nemico*, op. cit. pp. 165, 166.

<sup>526</sup> È interessante in tal senso l’utilizzo da parte di Pavolini del termine: “*Mezzadria italo-tedesca di poteri*”, in una relazione sulle funzionalità del governo nazionale e locale della RSI. Il dato che se ne potrebbe trarre è di un’accettazione abbastanza rapida, da parte delle autorità di Salò, del ruolo di “coloni”. Dalla relazione sull’incontro tra il segretario Pavolini e Rahn del 30 novembre 1943, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 62, f. f. 631 ecc. *Alessandro Pavolini*, sf. 1 *Appunti per il D.*

<sup>527</sup> S. Kalyvas, *Micro-Level Studies of Violence in Civil War: Refining and Extending the Control-Collaboration Model*, in «Terrorism and political violence», n° 24, 2012, pp. 658-668. L’autore unisce ai tradizionali argomenti sulla violenza della Guerra civile, sintetizzati in “*recruitment, rebel governance, group cohesion, mass displacement, organization of genocide, (and) the dynamics of military operations*”, lo studio della violenza contro i civili, ampliata se considerata come utile ai fini del controllo territoriale.

<sup>528</sup> Cigni, op. cit. pp. 24-28.

<sup>529</sup> Tra le tante manifestazioni della tendenza a “tranquillizzare e calmare” la popolazione si fa riferimento alla situazione genovese, dove il capo della provincia Basile invitava gli operai e ritornare nelle fabbriche; le autorità di Salò infatti “*preferivano tenere le maestranze a giocare a bocce negli stabilimenti (piuttosto che) lasciarle fuori*”, dato l’arresto iniziale della produzione, in Bocca, *La Repubblica*, op. cit. e ripreso anche in M. Franzinelli, *La RSI, la repubblica del duce, 1943-1945*, Mondadori, Milano, 2007, pp. 12 e seg.

da Pavone per primo nei suoi saggi sulla *continuità* statale e ripreso nella sua monografia sulla Resistenza. La Repubblica sociale fu effettivamente uno “Stato”, a cui, buona parte della popolazione non ebbe altra scelta che rapportarsi; categorizzata spesso dalla storiografia nella definizione imprecisa di “zona grigia”, sul modello di quanto descritto da De Felice<sup>530</sup>, e, per la letteratura sull’universo concentrazionario da Levi<sup>531</sup>, gran parte della popolazione si trovò a dibattersi nell’impossibile ricerca di tranquillità e legalità, in una fase durissima della guerra, successiva alla crisi di un regime ventennale ed alla divisione *manu militari* del territorio nazionale<sup>532</sup>. Pavone parla naturalmente di riserve mentali nell’adesione o nella mancanza di attivismo in opposizione alla Repubblica, spesso innescate da quella che è definita come un’*“atmosfera afosa”* della “Repubblica”; ciò fu diretta conseguenza dell’impoverimento generalizzato, del clima di esteso sospetto fomentato dalle dinamiche della guerra civile e dalle numerose delazioni, oltre che degli esiti dello sfruttamento tedesco e della presenza di un potere statale distante e parcellizzato nelle sue conflittuali logiche interne<sup>533</sup>. L’evanescenza dell’autorità di Salò innescò in tal modo dei percorsi di avvicinamento a peculiari canali di tradizionale “protezione sociale”, rappresentati, nella comunità d’appartenenza, da alcuni livelli inferiori del clero cattolico, immersi nella contraddittoria posizione di ubbidienza ai dettami della gerarchia più elevata<sup>534</sup> e di adattamento alle critiche condizioni della guerra, oltre che a ruoli inferiori dell’amministrazione periferica dello Stato, come, in alcuni casi, i podestà<sup>535</sup>.

---

<sup>530</sup> Sia in P. Chessa (a cura di) e *id. Rosso e nero*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995, sia in *id. La guerra civile*, op. cit. l’autore fa riferimento alla “tragedia del popolo italiano” stretto tra due schieramenti armati, “similari” nella loro ferocia e nel loro disprezzo per la vita altrui.

<sup>531</sup> P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1996, (I ed. 1986, *idem*, *ivi*), p. 24-52. L’autore, catturato nel dicembre del’43 in Val d’Aosta con la sua banda partigiana, tratteggia la struttura sociale interna del *Lager*. Il termine verrà poi utilizzato per definire i rapporti interni alle società di tutta l’Europa occupata. Sull’esperienza partigiana di Levi si veda, la sua raccolta, *id. Il sistema periodico*, Einaudi, Torino, 1975 ed il recente S. Luzzatto, *Partigia, una storia della Resistenza*, Mondadori, Milano, 2013.

<sup>532</sup> Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. pp. 223, 224, *id. La continuità*, op. cit. pp. 190, 191.

<sup>533</sup> *Ivi*, pp. 242-244.

<sup>534</sup> Si veda B. Bocchini Camaiani, *Guerra civile, autorità, obbedienza. I richiami dei vescovi del Centro-Nord* e S. Tramontin, *I documenti collettivi dei vescovi nella primavera-estate del 1944*, in Legnani, Vendramini, op. cit. Si veda anche per la vicinanza ai temi toccati nella presente trattazione, si rinvia a G. Gios, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani. Mons. Carlo Agostini vescovo di Padova (25 luglio 1943-2 maggio 1945)*, Istituto Storico Ecclesiastico, Padova, 1985.

<sup>535</sup> Non è un caso che Pavolini si lamenti della mancata adesione al PFR dei podestà, che finirono per essere sostituiti nelle zone dove più forti erano le spinte dell’intransigenza locale, in *Relazione sulla ripresa fascista e la preparazione della costituente*, s.d. in ACS, SPD, CR, RSI, b. 61, f. 630, sf. 6/a, un caso specifico può essere rappresentato dall’assemblea del fascio di Este, nella quale gli squadristi locali il 19 dicembre 1943 vogliono sostituire il podestà Chimelli, anch’egli squadrista, perché troppo moderato. Significativamente il comando germanico di Padova afferma che senza la loro conferma non era consentita alcuna sostituzione di autorità e che si prevedevano “conseguenze per i più scalmanati”, dalla relazione della compagnia dei carabinieri di Este, tenenza di Padova del 30 dicembre 1943, in AS PD, G. P. b. 578, Kat. XV, f. Este.

I capi della provincia si dovettero quindi rapportare ad una situazione caotica, condizionata dall'anarchia revanscista del fascismo intransigente e dalla logica di sfruttamento degli occupanti. In relazione a quest'ultimi, sarebbero stati i capi della provincia ad essere investiti di un ruolo di mediazione particolare, teso a limitarne gli atteggiamenti più deleteri per quanto riguardava il tenore di vita della comunità provinciale. I capi della provincia figurarono, soprattutto nei mesi precedenti all'estate del'44, pur non in maniera omogenea, come oppositori degli sregolati sequestri alimentari tedeschi, o della severa politica sanzionatoria verso la stessa società della propria area di competenza.

Ciò avveniva sia in riferimento alle pene pecuniarie o all'estensione del coprifuoco, in conseguenza di sabotaggi o infrazioni della disciplina annonaria, sia in relazione a strategie "militarmente punitive" e feroci messe in atto dall'occupante. I capi della provincia in tal senso avrebbero dovuto riferirsi al ministero degli Interni per implementare soluzioni di compromesso con le autorità germaniche, o, anche, allo stesso vertice del governo, tra i referenti diretti dell'ambasciatore Rahn<sup>536</sup>.

Tuttavia, come già riportato in numerosi studi sull'argomento, non è possibile categorizzare le condotte prefettizie in direzioni dicotomiche o semplicistiche; in particolare, Legnani critica il modello interpretativo fatto proprio da molti "apologeti di Salò", relativo ad una divisione a posteriori dei protagonisti della RSI in "intransigenti" e "moderati"<sup>537</sup>. Per questo motivo, Ganapini suddivide la società repubblicana per "protagonisti" e "relative funzioni", descrivendone dettagliatamente gli ideali e le condotte pratiche, ma senza imporre alcuna omologazione "etica" alla sua quadripartizione<sup>538</sup>. Infine, in una logica tendente a ricercare le precise componenti interne al fascismo repubblicano, Gagliani riporta quattro indirizzi generali degli attori politici presenti ad ogni livello gerarchico della Repubblica: "Sindacalisti e socializzatori", "Rinnovatori", "Squadristi" e compagine "Nazional-combattentistica". Queste componenti politiche vengono quindi preferite, a partire dal campo terminologico, all'imposizione della categoria di "radicali" o di "giacobini"<sup>539</sup> per alcuni protagonisti della RSI, in opposizione ai supposti "moderati", ai quali la memorialistica ha spesso imposto il ruolo di sostenitori della prospettiva

---

<sup>536</sup> In maniera forse esagerata, nel ruolo di mediazione delle prefetture potrebbe essere inserita una sorta di "doppia subordinazione" verso le autorità italiane ministeriali e verso i comandi militari e le personalità diplomatiche di Rahn; in parallelo a quanto ravvisabile per i rappresentanti in Italia della *Führung* tedesca, la dipendenza verso due o più autorità permetteva uno spazio di manovra maggiore, cfr. Collotti, *L'amministrazione*, op. cit. pp. 109-119 e Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 56-69.

<sup>537</sup> Legnani, *Economia*, op. cit. pp. 799-801.

<sup>538</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. L'autore, come da sottotitolo, suddivide l'opera in *I combattenti, I politici, Gli amministratori, I socializzatori*, per finire poi con un approfondimento sulle ultime fasi della vita di Mussolini. Al tempo stesso, l'autore fa riferimento al patriottismo "di buon senso", per intendere gli amministratori "repubblicani", una categoria difficilmente accettabile per la storiografia.

<sup>539</sup> Deakin, op. cit. pp. 530 e seg.

apolitica di Salò<sup>540</sup>. Con ben altro esito lo stesso De Felice, anche se in maniera disordinata, concentra la propria attenzione su peculiari caratteri dei protagonisti del fascismo repubblicano, ma con una tendenza alla generalizzazione che difficilmente può aiutare lo studioso: lo storico reatino, in particolar modo, parlava di una considerevole parte di “*idealisti*” tra gli aderenti alla RSI, schiacciata, tuttavia, da una “*maggioranza di uomini che volevano riprendersi una rivincita sul fascismo regime*” e che si ripresentarono dopo l’otto settembre ricercando canali di aggregazione legati solo parzialmente ai centri di potere del Ventennio; gli aderenti di Salò quindi solo in parte accettarono un avvicinamento “totalitario” agli ideali nazisti<sup>541</sup>; infine una distinzione non approfondita viene fatta per i “*nuovi fascisti*” che si posero in contrasto con l’occupante per le questioni più critiche della vita repubblicana, in opposizione ai “*vecchi fascisti*” di “*regime e non*” che finirono per ricoprire più o meno consapevolmente il ruolo di “*cavallo di Troia*” dell’occupante rispetto all’autonomia del governo sul Garda<sup>542</sup>. Un’interpretazione molto generale delle dinamiche di potere interne alla Repubblica, come si può notare.

Il crollo di luglio e la “sparizione” dello Stato del settembre innescarono processi di ipercriticismo interno alla stessa compagine fascista, portando da una parte all’esposizione di coerenti critiche al corso ventennale del regime fascista, della sua cultura e dei suoi apparati, con esiti e risultati che di certo non cooperano ad una categorizzazione chiara e semplice delle problematiche relative al fascismo repubblicano; dall’altra il contesto fluido dell’autunno del ’43, portò i futuri aderenti al nuovo corso repubblicano ad un adattamento eterogeneo, pratico e strumentale alle nuove condizioni, che vide su posizioni affatto categorizzabili differenti personalità del passato regime. È questo il caso di alcuni ruoli fondamentali all’interno delle strutture statali tradizionali, definiti da Ferruccio Parri nella fase finale della sua esperienza di governo come “*immenso esercito parafascista, l’obeso ventre della storia d’Italia che ha vinto*”; sul finire del 1945, questa schiera si preparava a tornare al governo del paese, dopo esser sopravvissuto al regime monarchico, a quello repubblicano, ed al cosiddetto “*Vento del nord*”<sup>543</sup>. Gagliani parla in tal senso di una origine eterogenea della componente *nazionalista*, spesso mimetizzata nei gangli intermedi ed inferiori della burocrazia statale, come descritto dal presidente azionista, ma rappresentata anche da esempi più noti a livello di memorialistica; un riferimento in tal senso, pur non del tutto appaiabile all’insieme di funzionari pubblici a cui si riferiva Parri, è rappresentato dal principe Junio Valerio Borghese, portatore di un’ideologia conservatrice ed antidemocratica, connotata

---

<sup>540</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. pp. 52 e seg.

<sup>541</sup> Un’ulteriore componente fu quella dei cosiddetti “Nazisti-mussoliniani” per i quali la via da imboccare per la sopravvivenza fascista tendeva all’appiattimento totale nei dettami del *Reich*, in *ivi*, p. 54.

<sup>542</sup> De Felice, *La guerra civile*, op. cit. pp. 128-139.

<sup>543</sup> Pavone, *La continuità*, op. cit. p. 245 citato in *ivi*, p. 59, sottolineature non presenti nell’originale.

per converso da una piena opposizione alle prerogative del partito nei conflitti di autorità di Salò. Borghese pose al servizio dello sforzo militare e di polizia dell'occupante la propria "milizia" di volontari, inquadrati nella X Mas, palesando posizioni politiche in contrasto con le velleità totalitarie di Pavolini e delle sue dipendenti strutture territoriali, ma accettando come naturale l'adesione a quella che l'autrice chiama "*Weltanschauung*" fascista<sup>544</sup>. A parte gli esempi più noti di un'adesione apparentemente "apolitica" alla lotta contro gli eserciti alleati, in minima parte dobbiamo dire, ed alla repressione del ribellismo antifascista italiano, compito svolto invece dalla maggioranza delle formazioni armate della RSI, si deve far riferimento anche alla ricostruzione dei tradizionali apparati di controllo dello Stato. Il caos di dipendenze e di legittimità della Repubblica può in parte spiegare la nascita di un insieme vario, complesso e difficilmente ordinabile di formazioni di polizia e di forze armate più o meno regolari, generalmente legate in maniera molto labile alle autorità di governo del Garda. Un insieme più che vario di "milizie" che però era composto o affiancato da *un esercito* di funzionari di Pubblica Sicurezza e di informatori delle polizie del regime, transitati senza problemi attraverso i 45 giorni badogliani. Un esempio lampante della *continuità* statale nelle strutture repubblicane dipendenti dal ministero di Buffarini è ad esempio rappresentato da Guido Leto, responsabile anche a livello materiale dello spostamento della Divisione di Polizia Politica "al nord"<sup>545</sup>. Per converso, la ricostruzione dei servizi di *intelligence* militari italiani, a causa della "parallela fuga" a sud dei comandanti del SIM, si connotò per un'estensione dell'arruolamento a nuovi agenti, funzionari e anche dirigenti, tenuti assieme da un'apparente coesione ideologica iniziale, ma con un conseguente rallentamento dell'attività di spionaggio e controllo militare sulla società<sup>546</sup>.

Il policentrismo di autorità ebbe un suo parallelo nell'*anarchico* insieme di polizie saloine, portando così allo sconvolgimento della struttura di Pubblica Sicurezza precedente.

Scrive Klinkhammer - Prima dell'al'8 settembre, le autorità di polizia disponevano di numerosi corpi armati: gli agenti di Pubblica Sicurezza, i Carabinieri, la Polizia giudiziaria, la Polizia coloniale, i Vigili urbani, La Milizia (... quest'ultima era) agli ordini del comandante supremo della Milizia, i Carabinieri (...) dipendevano dal Ministero della Guerra, ma a livello inferiore e medio esercitavano un'attività autonoma di polizia, perché soltanto il Comando generale (...) dipendeva dal Ministero degli Interni. Come istanza intermedia, a livello delle province per la tutela dei compiti di polizia, al prefetto era subordinato il questore che era

---

<sup>544</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. pp. 55-56.

<sup>545</sup> Borghi, *Tra fascio littorio*, op. cit. p. 21.

<sup>546</sup> M. G. Pasquini, *Il SID della Repubblica Sociale Italiana nei documenti inglesi*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», *Storia e Politica* n° XXIV, 2009, pp. 253-266.

responsabile di tutto il servizio nella provincia (...) Il questore riceveva gli ordini dal Ministero dell'Interno, ma attraverso i prefetti (solo eccezionalmente in maniera diretta dal dicastero..) Il capo della Polizia per il suo ambito di competenza poteva emanare ai prefetti disposizioni (da confermare presso il ministero). A livello inferiore, nei comuni maggiori vi erano uffici di P.S. mentre nei comuni minori l'esercizio del potere di polizia spettava ai podestà, che si servivano dei Carabinieri. In teoria si trattava di una soluzione chiara, che però in caso di divergenze tra questore e prefetto oppure tra ministro degli Interni e capo della Polizia poteva provocare gravi problemi.<sup>547</sup>

Questo sistema, in realtà complicato già prima dell'armistizio da un insieme di organi intermedi, segreti o adibiti a servizi di particolare delicatezza<sup>548</sup>, si trovò semplicemente sconvolto dalle fasi armistiziali. Con la parziale eccezione dei carabinieri che, pur subendo alcune migliaia di arresti finalizzati alla deportazione in Germania, riuscirono a mantenere una certa basilare compattezza, gli organi di Pubblica Sicurezza dovettero essere restaurati nei mesi iniziali della Repubblica. Al tempo stesso, il vuoto "di ordine" e di organizzazione delle strutture burocratiche dello Stato fu rapidamente "coperto" da differenti organi, uffici e *bande*<sup>549</sup>. La "Banda Koch", L'"ISPA" di Trieste, la "Banda di Palazzo Braschi", il "Reparto Servizi Speciali" di Mario Carità, Il "Centro di Informazioni Politiche" di Mario Finizio ed innumerevoli altri organismi di polizia caratterizzarono la natura del governo locale repubblicano, fino ad influenzarne rigidamente la condotta nella fase finale della Repubblica.

Spesso all'interno di questo *policentrismo di polizia* si ripresentarono figure di secondo o terzo piano del passato regime, come abbiamo visto nel caso di Roma, per lo più portatrici di esperienze di poco conto all'interno delle organizzazioni politiche e burocratiche del Ventennio, ma alla ricerca di una legittimazione nuova, attuabile nella crisi vissuta dalla penisola stessa.

Tuttavia, se da un lato gli studiosi e gli autori del passato secolo hanno riportato l'emersione di questi fenomeni alla generale situazione di caos generata dalla "sparizione" dello Stato ed al conseguente processo di ricostruzione della Repubblica collaborazionista, dall'altro, le comprensibili condanne morali hanno tralasciato di segnalare le dipendenze e le responsabilità politiche poste alla base di questa "galassia" disordinata di enti di controllo e coercizione della società italiana. Nella stessa questione rientrano anche i modelli aggregativi delle squadre del PFR<sup>550</sup> e la mitizzazione delle "origini" in senso volontaristico delle stesse<sup>551</sup>.

---

<sup>547</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 296-298.

<sup>548</sup> Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, op. cit. p. IX *et passim*.

<sup>549</sup> Per una critica alla "*semantica*" che spesso accompagna la narrazione delle formazioni di polizia, paramilitari e militari di Salò, si rimanda a Griner, *La banda Koch*, op. cit. pp. 15-37.

<sup>550</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. p. 116.

<sup>551</sup> Allegra, op. cit. pp. 76-78.



L'immagine della ferocia ha offuscato la funzione politica (...) quello di Mario Carità non era un caso personale. Egli rappresentava i molti fascisti, in particolare squadristi, che si erano sentiti messi da parte durante i vent'anni di regime fascista-monarchico e vedevano nella RSI l'occasione di venire invece in primo piano.<sup>552</sup>

Le formazioni irregolari di polizia, è bene specificarlo, sin dall'autunno del '43 vengono scientemente utilizzate dalle autorità, germaniche e repubblicane, per instaurare un minimo livello di ordine e controllo sulla società, anche in maniera irregolare, violenta ed eccedente i normali limiti di convivenza. Caos e eterogeneità sono quindi i concetti più diffusi nella descrizione degli iniziali apparati statali di Salò, ma in una direzione che possiamo affermare essere di parziale continuità con il regime precedente e, con tutti i distinguo del caso, anche con l'Italia prefascista<sup>553</sup>.

Lo stesso corpo prefettizio, così come era composto tra la fine di settembre e la fine di ottobre, appare in questo senso come quasi monolitico per la provenienza dei suoi membri. La stragrande maggioranza dei capi della provincia della Repubblica proveniva infatti dai ruoli di direzione locale del PNF, come segretari federali, commissari o ispettori del partito. Una parte di questi, almeno dalla seconda metà degli anni '30, compare nei ruoli apicali dell'amministrazione provinciale, raggiunta attraverso una carriera essenzialmente "politica". Un caso esemplare in tal senso, può essere quello del già incontrato Guido Cortese, federale di Addis Abeba durante la feroce rappresaglia ordinata in reazione all'attentato a Graziani e successivamente nominato prefetto dell'Aquila, dal '39. Un secondo canale di "continuità" con il regime ventennale era invece rappresentato dalle fila degli ufficiali della Milizia, come il già citato Manganiello a Firenze, Carlo Emanuele Basile a Genova, o Morsero, capo della prefettura di Vercelli. Naturalmente, in questi come in altri casi, la carriera nel partito e quella nella Milizia non devono essere considerate come vicendevolmente escludenti. Ulteriori itinerari di carriera dei primi prefetti di Salò fanno riferimento all'esperienza bellica del fascismo<sup>554</sup>, sia in contesti coloniali, in Etiopia e in Libia, sia nella "guerra ai rossi" in Spagna, sia nel contesto della "*Guerra europea*", successivamente alla mobilitazione dei gerarchi, richiamata nel secondo capitolo. In ultimo, una certa quota dei capi della provincia proveniva dalla carriera sindacale-fascista, da quella giornalistica e universitaria, oltre che dai quadri intermedi e superiori delle direzioni

---

<sup>552</sup> Lepre, op. cit. pp. 107, 108.

<sup>553</sup> Della Peruta, op. cit.

<sup>554</sup> Naturalmente, in tal senso, non tutti i prefetti "militari" provenivano della Milizia.

ministeriali<sup>555</sup>, inseriti nell'amministrazione della provincia per i buoni rapporti con i titolari dei dicasteri repubblicani<sup>556</sup>.

Buona parte delle personalità prefettizie della Repubblica provenivano contemporaneamente da più "organizzazioni" del Ventennio, mentre secondo i calcoli di Legnani e Pavone, dovrebbero essere 14 i capi della provincia selezionati tra i prefetti "fascisti", inseriti cioè nel vertice dell'amministrazione a partire dalla metà degli anni trenta e poi sostituiti da Badoglio nell'estate del '43, come il citato prefetto di Milano Uccelli o lo stesso Cortese<sup>557</sup>. Date queste informazioni, non dovrebbero stupire le ripetizioni di dinamiche particolari interne alla provincia, in particolar modo quelle riferibili al ritorno al "beghismo" locale, alla costruzione o alla ricostruzione di sistemi clientelari e, infine, alla riproposizione degli scontri tra prefettura e federazione, quando non all'interno dei due organi<sup>558</sup>.

Si deve quindi parlare di una caratterizzazione politica evidente impressa in un corpo amministrativo che, soprattutto nel dopoguerra, tentò di mostrarsi come rappresentante della tradizionale autorità statale in contrasto con il fanatismo politico fascista<sup>559</sup>. Tuttavia, la compresenza di numerosi centri di potere in provincia, in lotta per la propria affermazione e la superiore legittimazione (governativa o germanica), rese i capi della provincia fautori di una linea di amministrazione particolare, in cui i richiami all'"apoliticità" vengono strumentalmente lanciati con l'obiettivo di difendere le prerogative del proprio ruolo<sup>560</sup>. Pur in una posizione di effettiva critica agli eccessi ed all'anarchia di polizia, tra i tratti più evidenti nella caratterizzazione iniziale della RSI, e più strumentalmente utilizzati da una certa memorialistica per segnare le differenze della propria condotta, i capi della provincia devono essere descritti nel loro ruolo di vertice nella gestione dell'ordine pubblico della Repubblica<sup>561</sup>.

---

<sup>555</sup> È il caso ad esempio di Federigo Menna, della prefettura repubblicana di Rovigo, proveniente dai ranghi "buffariniani" o di Neos Dinale, in una prima fase vicino a Ciano e componente degli uffici del Ministero degli Esteri, poi passato al Mi.Cu.P. di Pavolini, dopo una breve esperienza nell'ufficio stampa del duce ed infine nominato alla prefettura di Venezia.

<sup>556</sup> Tutti i dati fanno riferimento a ricerche incrociate derivanti dalle opere di Mario Missori, *Gerarchie*, op. cit. e *id. Governi*, op. cit. oltre che a pubblicazioni scientifiche più recenti su singoli aspetti dell'amministrazione saloina, sia in prospettiva geografica e locale, come Adduci, *Gli altri*, op. cit. sia per materie specifiche dell'amministrazione, come Stefanori, op. cit.

<sup>557</sup> Legnani, *Potere, società*, op. cit. pp. 781, 782.

<sup>558</sup> D'altra parte non si dovrebbero evidenziare esclusivamente i caratteri dualistici dei contrasti tra federazione e prefettura repubblicana, dato che in alcuni casi i due organi si trovarono in piena consonanza di intenti.

<sup>559</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. pp. 52 e seg.

<sup>560</sup> Ganapini, *Le polizie*, op. cit. p. 283.

<sup>561</sup> Così come era stato per il regno d'Italia, inoltre, la figura del prefetto comprendeva nel proprio ruolo le competenze di numerose materie amministrative, dal razionamento alimentare, gestito attraverso enti provinciali diversi per differenti prodotti e causa principale dei contrasti con gli alleati, al governo dell'istruzione e della sanità provinciale, fino della amministrazione

Dipendenti dal ministero dell'Interno, "*chiave di volta*" tradizionale sui cui si inseriscono i caratteri particolari dell'ordinamento statale<sup>562</sup>, i capi della provincia detenevano formalmente le prerogative e le competenze per l'avvio di operazioni di polizia contro i ribelli e per il rastrellamento di renitenti ai bandi di leva dell'autunno del'43 e del successivo inverno, la gestione delle operazioni della questura e il compito di rapportarsi in prima persona con i comandi militari e di polizia dell'occupante. Le singole formazioni di polizia avrebbero dovuto quindi agire sotto la subordinazione diretta della prefettura; tuttavia, come confermato dai numerosi richiami "all'ordine", prodotti dal governo e da Mussolini stesso<sup>563</sup>, la competenza esclusiva del capo della provincia per le operazioni di polizia venne costantemente inficiata dalla condotta di un eterogeneo insieme di "servizi di sicurezza"; le bande di polizia "speciali" sia se appaiabili ad uffici investigativi con poche decine di agenti, sia nel caso in cui si connotino per l'irreggimentazione di alcune centinaia di uomini armati, trovarono la propria "ragion d'essere" e la relativa possibilità di sopravvivenza nei legami intessuti con le autorità superiori. Ciò avvenne sia in direzione dei comandi germanici, sia in relazione all'eterogeneo insieme di autorità governative ed amministrative della Repubblica. A complicare il quadro, intervennero le dinamiche che portarono a duri contrasti tra differenti autorità, causati dalle diverse strategie adottate per il governo provinciale e per la gestione dell'ordine pubblico, oltre che, specificamente, per la lotta all'antifascismo.

La penuria di uomini competenti nei servizi di polizia, l'impovertimento materiale delle stesse strutture amministrative e la parallela volontà di occupare ruoli e compiti dell'amministrazione statale, portarono così allo sfruttamento, nazista e fascista, delle eterogenee strutture repressive repubblicane. Un esempio di tale eterogeneità può essere quello riferibile alla questura di Firenze, provincia retta dallo squadrista Manganiello e che vide la nascita di una delle più feroci ed efficienti polizie speciali di Salò, la "Banda Carità". All'interno della questura fiorentina, convivevano "due anime", quella del questore Manna, tradizionalmente definito come "moderato", o sarebbe più giusto dire vicino all'impostazione tradizionale del proprio ruolo e quella "*nera*" del dirigente dell'ufficio politico Edmondo Zanti, più simile a Carità per l'intransigenza e per la volontà punitiva della repressione, estesa all'intera comunità in occasione degli attentati e delle violenze antifasciste, sin dall'autunno del'43<sup>564</sup>. Varie personalità di questo tetro "firmamento" di polizie vennero poi inserite nelle tradizionali gerarchie degli organi preposti alla tutela dell'ordine, attraverso la

---

delle vie di comunicazioni e della fondamentale materia dei rapporti con la manodopera industriale ed i suoi dirigenti.

<sup>562</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. p. 275.

<sup>563</sup> *Ivi*, pp. 42, 43. Ancora il 12 dicembre del'43, Buffarini deve ripetere la scala gerarchica da cui dipendeva l'attività di polizia dei militi.

<sup>564</sup> Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. pp. 75, 76 e Cigni, op. cit. *ad indicem*.

nomina a “questore”<sup>565</sup>, di numerosi comandanti delle “bande”, così come l’utilizzo di gradi militari per i capi delle formazioni dipendenti, in maniera più o meno ufficiale, dalle federazioni del PFR<sup>566</sup>. Un altro organismo formalmente dipendente dalla gestione prefettizia, ma *de facto* autonomo nelle azioni di polizia, era rappresentato dagli Uffici Politici della Milizia/GNR, riaperti in parallelo con la ripresentazione sul territorio dei comandi territoriali delle camicie nere, sottoposti formalmente a Renato Ricci, sin dalla fine di settembre<sup>567</sup>. Gli UPI insieme alla questure erano preposti alla raccolta di informazioni sulle condizioni sociali, politiche e militari-ribellistiche della provincia; queste venivano selezionate e passate, tramite l’ufficio “I Sezione Situazione” del Comando Generale della Milizia ai livelli più elevati del governo salino, dalla DGPS del capo della polizia Tullio Tamburini, fino al vertice dello Stato repubblicano<sup>568</sup>. Gli UPI provinciali avevano, naturalmente, la loro “ragion d’essere” nella cooperazione diretta con le autorità delle SS e dell’esercito germanico, nelle indagini tese a scompaginare l’organizzazione clandestina della Resistenza. Forti di tale funzione, spesso i responsabili degli uffici provinciali arrivarono a contrastare direttamente l’attività delle prefetture, partecipando anch’essi alla conflittualità intestina agli organi statali della RSI. Conseguenza diretta di ciò fu l’adozione di metodi e condotte totalmente illegali, sia nei sequestri di beni, spesso asportati durante l’arresto dell’indagato, sia, con ben più tetre conseguenze, nel sistematico ricorso a torture e sevizie brutali durante gli interrogatori dei sospetti<sup>569</sup>.

Un’ulteriore competenza degli UPI è riferibile all’utilizzo delle liste di cittadini attenzionati dagli organi repressivi del passato regime e, in una posizione resa centrale dai progetti dell’occupante, degli elenchi dei cittadini delle comunità ebraiche residenti in Italia. A Milano, ad esempio, uno dei primi atti dei comandi di Rauff e di Sävecke fu quello di richiedere le liste di antifascisti ed ebrei lombardi alla questura e all’UPI della Milizia milanese. La distruzione

---

<sup>565</sup> Piero Koch, Mario Finizio ed altri divennero “questori” senza alcuna esperienza nelle strutture di polizia tradizionali, ma per meriti ottenuti “sul campo” della spietata lotta all’antifascismo

<sup>566</sup> Ad esempio Franco Colombo, comandante della “Muti” di Milano, ottenne nel marzo del’44 il grado di Colonnello.

<sup>567</sup> Osti Guerrazzi, *Un organo di polizia*, op. cit. pp. 475-478.

<sup>568</sup> Il primo studio sui “Notiziari della GNR” può essere considerato quello di G. Pansa, *L’esercito di Salò*, op. cit. seguito pochi anni dopo da L. Bonomini, F. Fagotto, L. Micheletti, *et alii*, *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della GNR, novembre 1943-giugno 1944*, Feltrinelli, Milano, 1974. Ad oggi grazie al lavoro della Fondazione “L. Micheletti”, come anticipato, i notiziari disponibili sul sito [Notiziari.gnr.it](http://Notiziari.gnr.it) coprono un periodo più lungo, fino al marzo 1945. Nei documenti sequestrati dagli Alleati in Italia sono presenti alcuni notiziari dell’aprile del’45, in NARA, Rg. 59 (General records of the Department of the State), e. A1-1079, b. 11 “*Reports from the PWB Allied Force Headquarters, 1944-45, Reports on documents found in the offices of the Fascist Italian Socialist Republic in Northern Italy, July-September 1945*” (da ora NARA, Rg. 59, e. A1-1079, b. 11).

<sup>569</sup> Sulla condotta di “guerra” in età contemporanea ed il rapporto con la tortura si veda, De Luna, *Il corpo*, op. cit. e in un’interpretazione sociologica ed antropologica del concetto di violenza, che tende ad allargare l’“obiettivo” oltre l’utilità analitica della metodologia storica, si veda Sofsky, op. cit. pp. 68 e seg.

dell'archivio della questura, avvenuta durante un bombardamento aereo, dilazionò solo provvisoriamente le indagini sulla comunità ebraica della regione, perseguitata dalle autorità italiane, oltre che dagli ufficiali delle SS<sup>570</sup>. Fu inoltre competenza dei singoli capi della provincia l'internamento ebraico in “*campi provinciali*” di raccolta, gestiti in autonomia dai funzionari di Pubblica Sicurezza della Repubblica, almeno fino all'estate del'44<sup>571</sup>. La circolare di polizia sull'internamento fu inviata a tutte le province repubblicane il 30 novembre 1943<sup>572</sup>, e venne integrata dal decreto del duce del 4 gennaio 1944, che, ribadendo la legislazione del'38-39 “*privava le persone di razza ebraica- sia italiane che straniere - di qualsiasi facoltà di possedere e gestire nel territorio della RSI beni e aziende*”<sup>573</sup>. In tal modo le proprietà ebraiche sarebbero state amministrate dopo il loro sequestro dall'EGELI, ente pubblico creato nel'39<sup>574</sup>.

Teoricamente, l'ente avrebbe dovuto devolvere i beni alle organizzazioni partitiche di assistenza verso bisognosi e sinistrati<sup>575</sup>.

La chiusura della maggioranza dei campi provinciali sarebbe avvenuta tra il giugno e l'agosto del'44, successivamente alla decisione delle autorità tedesche di convogliare le migliaia di ebrei italiani nel campo di transito nazionale di Fossoli vicino Modena e successivamente in quello gestito direttamente dalle SS di Gries, nei pressi di Bolzano<sup>576</sup>. È comunque da evidenziare come, oltre il livello di persecuzione “ufficiale”, i comandi di Sipo-SD abbiano potuto sfruttare un sistema generalizzato di delazione proveniente da cittadini italiani senza ruoli nella struttura burocratica della RSI. Il terribile esito finale, inaugurato dalla strage dell'Hotel Meina<sup>577</sup> e dalle successive “*schedature*” ed arresti della comunità ebraica italiana, consta di 8.869 deportati e di 6.476 vittime. La cifra comprende i morti nei *Lager*, ma non le 303 uccisioni avvenute sul suolo della RSI<sup>578</sup>. Una condotta ed un esito finale ad essa dipendente che portano, ad esempio, Luciano Allegra a smentire recisamente la caratterizzazione positiva che Hannah Arendt conferisce all'Italia. Secondo la filosofa tedesca, la limitata attività italiana rispetto alla Shoah europea doveva essere descritta come

---

<sup>570</sup> Borgomaneri, *Hitler a Milano*, op. cit. p. 47.

<sup>571</sup> Stefanori, op. cit. pp. 132 e seg.

<sup>572</sup> Levis Sullam, op. cit. pp. 32 e seg.

<sup>573</sup> Informativa della Direzione Generale degli Affari Generali del ministero degli Esteri di Salò sull'attività svolta dal settembre del'43 al gennaio 1945, in NARA, b. 22, f. 151.

<sup>574</sup> Regio Decreto Legge n° 126 del 9 febbraio 1939.

<sup>575</sup> *Ibidem*, l'acronimo stava per Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare.

<sup>576</sup> Stefanori, op. cit. pp. 132 e seg.

<sup>577</sup> Cfr. *supra* n. 209, capitolo III.

<sup>578</sup> Sui circa 45.000 ebrei presenti in Italia e nelle sue colonie nel 1938, furono in totale 6.746 gli ebrei che morirono tra 1943 e '45. Costoro provenivano dal territorio della RSI e delle Zone d'operazione militari; ad essi si devono aggiungere i 1820 deportati dal Dodecaneso. Le vittime uccise sul “suolo italiano” furono 303. Da Ivi e L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 2002 e B. Segre, *Gli ebrei in Italia*, Giunti, Firenze, 2002.

connotata da una “spontanea umanità di un popolo di antica civiltà”<sup>579</sup>. Una persecuzione che invece appare come reale e disumana e alla quale le federazioni del PFR diedero sia un contributo propagandistico, con la stampa di periodici e fogli ferocemente razzisti, sia pratico, presentando numerosi delatori tra i propri iscritti, o, viceversa, accogliendo le delazioni di privati cittadini<sup>580</sup>.

Tornando ai titolari della prefettura, sul piano economico i capi della provincia dovettero relazionarsi con i responsabili dei vari uffici tedeschi, sia nella difficoltosa gestione delle maestranze operaie, soprattutto nelle proteste “economiche” dell’autunno del’43, sia in quelle venute da obiettivi politici della primavera successiva, sia, infine, nelle drammatiche contingenze relative alla scarsità di generi alimentari e di beni primari<sup>581</sup>.

Generalmente i provvedimenti adottati si innestarono in una categorizzazione impossibile, dipendente dal peculiare contesto provinciale d’appartenenza, dalla struttura economico-produttiva locale e dalla fase bellica che andava a caratterizzare il contesto provinciale<sup>582</sup>, oltre che dall’entità dell’attività militare e politica antifascista.

Furono i titolari della prefettura a doversi rapportare con le autorità d’occupazione per quanto riguardò i primi scioperi del novembre del’43: in relazione ad essi, ad esempio, il capo della provincia Ucelli di Milano accordò un aumento salariale del 30%<sup>583</sup> alle maestranze operaie, nel tentativo di limitare, almeno temporaneamente, le proteste nelle fabbriche<sup>584</sup>. In relazione alla stessa questione, il prefetto Zerbino<sup>585</sup> non decise invece di emanare alcun provvedimento per “ammorbidire” la masse operaie torinesi, con la conseguenza

---

<sup>579</sup> Allegra, op. cit. p. 98.

<sup>580</sup> D’Angeli, op. cit. pp. 165 e seg.

<sup>581</sup> Ganapini, *Le polizie*, op. cit. pp. 283-286.

<sup>582</sup> Si pensi ad esempio alle province che videro la stabilizzazione del fronte entro i propri confini nella fase dell’estate del’44. La conseguenza diretta per le province marchigiane, ad esempio, fu il crollo (una diminuzione pari al 48%, rispetto all’anno precedente) della produzione cerealicola ed in generale agricola, cfr. Bertolo, *Le Marche*, in *id.* Brunetta, *et alii*, op. cit. pp. 273-318.

<sup>583</sup> Nel contesto dell’autunno del’43, l’impoverimento collettivo della popolazione italiana portò nelle immediate circostanze dell’occupazione tedesca a moti di protesta che si ricollegavano alle ultime fasi del governo badogliano. Tuttavia l’imposizione, almeno fino a novembre dei *Reichskreditkassenscheine* ovvero i “marchi d’occupazione” e la successiva imposizione del cambio con il *Reichsmark* nel rapporto di 10 : 1, ebbero l’effetto di rinfocolare la crescita inflazionaria, sostenuta poi dagli accordi sul contributo d’occupazione e sull’emissione di cartamoneta, basata, esclusivamente sugli anticipi della Banca d’Italia. Ciò comportò una immediata neutralizzazione degli aumenti salariali.

<sup>584</sup> Ganapini, *Una città*, op. cit. p. 63-74.

<sup>585</sup> Valerio Paolo Zerbino di Alessandria, nato nel 1905, segretario federale di Vercelli ed Alessandria, divenne prefetto di Spalato nel 1941, mantenendo la carica fino al 5 agosto 1943, quando fu tra i prefetti sostituiti da Badoglio, dal maggio del’44 figura come sottosegretario di Buffarini Guidi, successivamente venne nominato commissario straordinario per il Piemonte, alla fine di settembre e, come anticipato nel testo, ministro dell’Interno dal febbraio successivo, cfr. Missori, *Gerarchie*, op. cit. p. 291.

di prolungare le proteste dei lavoratori<sup>586</sup>. La gestione delle maestranze operaie e della propaganda antifascista all'interno degli stabilimenti fu da subito una delle questioni basilari sulle quali si confrontarono le autorità italiane e quelle germaniche. I provvedimenti sul "blocco dei licenziamenti" e sull'arruolamento totalitario degli "inoccupati" si inseriscono tra i provvedimenti tendenti da una parte al potenziamento delle strutture di sfruttamento economico d'Italia, dall'altra al perseguire l'obiettivo di estendere e rafforzare le possibilità di controllo ed irreggimentazione della società del centro-nord della penisola, che venne prontamente sostenuto dall'attivismo del governo e delle autorità italiane<sup>587</sup>. Dinamiche parimenti caotiche si presentarono anche per le problematiche relative al razionamento ed alla distribuzione alimentare, come visto, già fondamentali e critiche nei mesi precedenti al crollo del regime. Il razionamento precedente, pur mantenuto, non portò ad alcun miglioramento dell'equità distributiva, sabotata, di fatto, dai piani di sfruttamento di Pehle, oltre che dall'iniziale atteggiamento "predatorio" delle forze militari dell'occupante<sup>588</sup>. In particolari contesti, come nelle grandi città o in regioni non caratterizzate da estese e produttive colture<sup>589</sup>, le iniziali forme di scambio illecito con il passare dei mesi divennero così estese da essere considerate imprescindibili per il sostentamento della popolazione<sup>590</sup>.

Agli occhi degli occupanti in considerazione delle problematiche di ordine pubblico scatenate da un'ipotetica e generalizzata repressione del mercato nero, la gestione dell'alimentazione fu quindi improntata ad una serie di peculiari compromessi con le autorità italiane ed i grandi produttori privati. I prefetti si trovarono così inseriti in un confronto complesso con i comandi germanici, la cui politica verso le questioni alimentari non può essere considerata come generalmente univoca. L'evasione dagli ammassi, la presenza capillare di canali di approvvigionamento illegale e il crescente impoverimento delle riserve di beni basilari portarono le autorità tedesche a vagliare uno spettro abbastanza ampio di soluzioni finalizzate al controllo della società. Sia nei servizi di vigilanza annonaria, sia nel rispetto delle norme imposte dall'occupante, i capi della provincia venivano, come anticipato, considerati gli interlocutori principali dai comandi tedeschi. Per quanto difficoltosa, questa posizione fu sfruttata dai singoli capi della provincia, in considerazione delle contingenze e delle criticità

---

<sup>586</sup> Klinkhammer fa riferimento all'invio a Torino del *Brigadeführer* delle SS Paul Zimmermann, "incaricato speciale per la repressione degli scioperi", in *id. L'occupazione*, op. cit. p. 201.

<sup>587</sup> In ottobre vennero creati un ispettorato militare ed un commissariato governativo per la gestione del reclutamento lavorativo di uomini sottoposti alle organizzazioni germaniche per la ricerca di manodopera e per il suo impiego, in *ivi*, pp. 200-223.

<sup>588</sup> Eg. cfr. sf. 1775 R. 30 Ferrara, *contegno dei reparti germanici, arbitri vari*, in ACS, Min. Int. Gabinetto, RSI, b. 18, f. *Truppe germaniche*. Sottolineatura non presente nell'originale.

<sup>589</sup> È questo il caso ad esempio della Liguria e della città di Roma, quest'ultima in situazione di quasi totale carestia dall'inizio di maggio 1944.

<sup>590</sup> Per il caso di una grande città come Roma, si rinvia a Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 176-178, 191; per altri casi cittadini di mercato nero basilare per il sostentamento della popolazione, si veda A. Gibelli, M. Ilardi, *Genova*, in Bertolo, Brunetta *et alii*, op. cit. pp. 140-143.

particolari del territorio in cui risiedevano. Se a volte le prefetture poterono effettivamente ricoprire un ruolo di positiva mediazione, atta a limitare le politiche più rigide dell'occupante<sup>591</sup>, dall'altra si devono registrare numerosi casi in cui, il capo della provincia piegò ai propri interessi le proprie competenze, come quella della complessa struttura<sup>592</sup> di gestione della distribuzione e dell'immagazzinamento alimentare<sup>593</sup>. Considerazioni economiche e politiche avevano quindi un'influenza diretta nella materia dell'ordine pubblico, gestito dalle prefetture repubblicane e dalle autorità tedesche di riferimento.

### **3.4 Pavolini, Mussolini ed il Partito.**

Tra l'ottobre ed il novembre del'43, per quanto riguarda l'organizzazione del partito maturarono alcuni indirizzi tesi a regolarizzarne la funzione, seguendo un percorso dicotomico e, in parte contraddittorio, che già aveva caratterizzato lo sviluppo del Partito Nazionale Fascista. Da una parte, Mussolini e il segretario Pavolini avevano pianificato un processo di "snellimento" delle responsabilità del PFR, volendo evidenziare un chiaro distacco rispetto alla struttura estremamente burocratizzata del PNF. Fu in quest'ottica che vennero revocate alcune attribuzioni al partito, come la gestione diretta dei GUF o del Dopolavoro<sup>594</sup>; dall'altra, il PFR venne investito immediatamente di attribuzioni che confliggevano con la precedente impostazione, in particolare con la reimposizione della responsabilità della "assistenza fascista", revocata dai decreti di Badoglio e riproposta già dal 15 settembre.

Per evitare un eccessivo appesantimento burocratico vennero costituiti degli enti specifici d'assistenza fascista, gli EFA a livello locale, gestiti superiormente dall'Ente Nazionale Fascista d'Assistenza. Il finanziamento degli stessi dipendeva "dal Ministero degli Interni, dal bilancio del partito stesso e da altre sovvenzioni"<sup>595</sup>. Alla guida dell'ente nazionale, inserito nella segreteria del PFR venne nominato Puccio Pucci, futuro responsabile dei tentativi di infiltrare

---

<sup>591</sup> Parini, prefetto di Milano, ebbe modo di sfruttare la "sponda borghese" della città per organizzare un servizio di mensa per indigenti che forniva più di 70.000 pasti al giorno, in Ganapini, *Una città*, op. cit. pp. 150 e seg.

<sup>592</sup> Klinkhammer riporta come per l'ammasso dei cereali e per la distribuzione della farina e la successiva panificazione esistessero ben 6 organi differenti, dipendenti dagli amministratori italiani della provincia, in *id. L'occupazione*, op. cit. pp. 200-202.

<sup>593</sup> Denuncia della GNR di Varese del 23 novembre 1944, in cui si fa riferimento al "mercato" interno alla prefettura, dove il Bassi da titolare e futuro capo della provincia di Milano, distribuiva e vendeva prodotti razionati e di lusso, in AS MI, CAS MI, FP. b. 53. f. 231, *Mario Bassi*, 1946.

<sup>594</sup> I Gruppi Universitari vennero di fatto aboliti durante la Repubblica, mentre l'OND venne posta sotto la direzione del Ministero della Cultura Popolare, cfr. Gagliani, *Il partito*, op. cit. p. 158.

<sup>595</sup> Circolare di Pavolini a tutte le federazioni, del 13 ottobre 1943, citato in Gagliani, *Il partito*, op. cit. p. 156.



agenti fascisti nell'Italia "invasa" dagli Alleati<sup>596</sup>. L'assistenza, per volontà del suo segretario, doveva "essere con tutta evidenza assistenza del Partito", in un solco propagandistico che naturalmente tendeva a distanziarsi dalla parentesi dei 45 giorni; si andava così a ricomporre la dualistica base dell'ideologia sottostante il fascismo repubblicano e forse dell'intera esperienza fascista, esemplificata nella dicotomica coesistenza di demagogia ed elitarismo<sup>597</sup>.

L'assistenza sarebbe stata erogata negli uffici della federazione o del fascio, così da rappresentare nel concreto una crescita effettiva delle attribuzioni e della centralità del PFR nelle fasi iniziali e successive della ricostruzione statale. Alle federazioni locali veniva in tal modo affidato il controllo di una materia fondamentale per la stabilità della provincia e dell'intera Repubblica, così da incentivare, da una parte comportamenti di rigorosa vigilanza sull'esecuzione degli ordini superiori<sup>598</sup>, dall'altra, al contrario, numerosi episodi di crassazioni, irregolarità di distribuzione e di ammanchi nelle cifre e nei beni da fornire agli "assistiti"<sup>599</sup>. A livello provinciale, la responsabilità assistenziale fu spesso piegata ad interessi particolari, se non a volontà punitive opposte alla comunità di appartenenza.

È questo il caso del fascio di Airasca, in provincia di Torino, nella primavera del'44. Qui secondo la denuncia di un chirurgo lì residente, il commissario politico del fascio cittadino avrebbe interrotto determinati servizi di assistenza, in particolar modo per la distribuzione di carne. Il commissario, interpellato sulle motivazioni del fatto, avrebbe risposto "con modi poco urbani", salvo poi spiegare la necessità di "guardare negli occhi" chi avesse chiesto la consegna di carne, per comprendere se meritevole o meno. Da una successiva denuncia del prevosto di Airasca, lo stesso commissario venne accusato di aver organizzato un "festino danzante" e numerosi ed abbondanti banchetti, con reazioni scontatamente negative da parte della comunità cittadina<sup>600</sup>. Quella delle irregolarità nella distribuzione alimentare appare essere tra le cause più evidenti del distanziamento effettivo di varie componenti della società rispetto alle impostazioni più radicali dei membri del PFR o agli atteggiamenti segnati da maggior illegalità, del partito e delle strutture amministrative della Repubblica in provincia.

Tuttavia, il fascismo di ritorno espose numerose "correnti" politiche interne, che in alcune fasi dell'esperienza repubblicana ebbero la possibilità di palesarsi anche all'interno del partito unico di Pavolini. Non si vorrebbe in tal senso dare un'immagine univoca del fascismo di ritorno, per quanto maggioritariamente segnato dalle tendenze intransigenti e squadriste.

---

<sup>596</sup> G. Conti, *La Rsi e l'attività del fascismo clandestino nell'Italia liberata (1943-45)*, in «Storia Contemporanea», nn°2/3, 1979, pp. 941-1018.

<sup>597</sup> D'Angeli, op. cit. pp. 85-88.

<sup>598</sup> *Ivi*, p. 91

<sup>599</sup> AS MI, II versamento, G. P. b. 319, kat 28 *relazioni e statistiche*, sf. 21, *Uffici d'assistenza*.

<sup>600</sup> Lettera al capo della provincia Salerno, del 29 aprile 1944 e denuncia del prevosto riportata da Zerbino a Salerno il 19 aprile 1944, in AS TO, b. 32/2, f. *Fascio di Combattimento di Airasca*.

Negli studi di Dianella Gagliani in particolar modo, come detto, si critica un'impostazione direttamente collegata al paradigma antifascista della storiografia italiana, tendenzialmente improntato a conferire il carattere esclusivamente "squadrista" alla RSI<sup>601</sup>.

Nelle quattro componenti introdotte dalla studiosa, in particolar modo quella dei rinnovatori ebbe la possibilità di raffacciarsi nella direzione delle federazioni nelle varie fasi di esistenza dell'organismo statale repubblicano. In un collegamento diretto con le discussioni ed i contrasti degli anni'30, in relazione alla nuova forma ed al nuovo ruolo del PNF, la condotta dei "riformatori" di Salò venne indirizzata verso una critica evidente al passato regime e alle sue strutture, a partire dalla gerarchia interna del partito<sup>602</sup>. Alcune discussioni palesatesi nei gangli inferiori del partito nella sua veste repubblicana portarono ad attrarre alcuni fautori della tesi "riformista", come la non-obbligatorietà dell'iscrizione al PFR per le cariche pubbliche, almeno per quelle sottostanti al "livello" dei podestà, l'iniziale principio elettivo, riconosciuto per la designazione delle cariche e la prospettiva, fallita, di uno sganciamento del partito dalle strutture statali<sup>603</sup>.

Afferma il ministro Biggini, vecchio collaboratore di Serena alla stesura del suo progetto di rinnovamento del PNF - L'iscrizione al Pfr non importa alcun privilegio o speciale diritto. Esso importa il dovere di votarsi fino al limite estremo delle proprie forze, con assoluto disinteressa e purità di intenti, alla causa nazionale.<sup>604</sup>

La stessa iniziale libertà di espressione, concessa alla stampa, se da un lato produsse un numero incredibile di pubblicazioni, così da manifestare ulteriormente l'eterogeneità del fascismo repubblicano, dall'altro dovette essere quasi immediatamente limitata per la tendenza ad indirizzarsi verso un'interpretazione "eterodossa" degli eventi del biennio, mal digerita e di fatto non accettata né dal vertice della Repubblica, né dalle autorità tedesche<sup>605</sup>. Tra i riformatori, sostiene Gagliani, si trovano maggiormente i protagonisti di un certo tipo di "frondismo" interno al fascismo del Ventennio, appartenenti, in particolar modo alla cosiddetta "seconda generazione del fascismo"<sup>606</sup>. In una generazione ancor più giovane possiamo poi inserire Aristide Sarti, a capo della federazione

---

<sup>601</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. pp. 56-60.

<sup>602</sup> *Ibidem*.

<sup>603</sup> Deakin, op. cit. p. 616.

<sup>604</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. pp. 163. Il testo fa riferimento al progetto, mai attuato, di creazione della Costituzione della Repubblica.

<sup>605</sup> È a notare che sin dall'autunno del'43, sia Mezzasoma, sia lo stesso Mussolini imposero ritiri di giornali ed azioni dirette alla modifica di alcuni numeri di periodici, anche del partito, cfr. Ganapini, *La repubblica*, op. cit. pp. 187, 188.

<sup>606</sup> Si intendono in tal modo coloro che appartenevano alle classi nate successivamente al 1900, per generalizzare, come il suaccennato Biggini, cfr. Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. pp. 53, 54.

di Bologna, che nelle sue prime e in realtà limitate azioni politiche dimostrò di non condividere l'impostazione intransigente degli squadristi emiliani<sup>607</sup>; giovane ufficiale dell'aviazione, poi repubblicana, Sarti morirà a Goito in un combattimento aereo nel febbraio del '45<sup>608</sup>. Fu selezionato dalle intransigenti *elite* del fascismo bolognese, per ragioni non pienamente tracciabili<sup>609</sup>, come capo della reggenza federale il 18 settembre 1943; tuttavia la sua breve esperienza terminò proprio in virtù dell'affiancamento di due vice-federali provenienti dallo squadristo della provincia e vicini a Pagliani e Torri, rappresentanti degli squadristi "storici" della regione emiliana. A fine novembre, Sarti che aveva tentato di sviluppare una politica conciliatoria verso le sezioni della società bolognese non direttamente collegate al partito, si dimise, in favore di Eugenio Facchini<sup>610</sup>. La politica dei fautori della conciliazione nazionale, quella spregiativamente definita dal radicalismo fascista "*degli abbracci universali*", ebbe in realtà una discreta fortuna nella prima fase della Repubblica. L'episodio sicuramente più noto è quello della federazione di Venezia, retta dal settembre del '43, dall'ex-squadrista Eugenio Montesi<sup>611</sup>. Il 29 dello stesso mese, il reggente federale indisse una assemblea nella federazione veneziana, alla quale furono invitati anche esponenti dei partiti antifascisti, in particolar modo, socialisti e repubblicani<sup>612</sup>.

Nella relazione si legge - Scopo della riunione (era) quello di concertare una linea di condotta di comune accordo, al di sopra di ogni tendenza politica, rammentando solo che siamo Italiani (...) e come tali abbiamo il dovere di salvare, per ora il salvabile (...) mentre due grandi eserciti stranieri e nemici occupano e smembrano il territorio nazionale.<sup>613</sup>

La visione di Montesi naturalmente non poteva collimare con le impostazioni del tentato totalitarismo squadrista, né, a ben guardare in nessuna delle

---

<sup>607</sup> Sarti aveva nel '43 solo 26 anni, da Paolucci, op. cit. p. 57 e Bergonzini, op. cit. pp. 26-28.

<sup>608</sup> Bergonzini, op. cit. p. 27.

<sup>609</sup> L'archivio del gabinetto di prefettura di Bologna, come è noto, non è disponibile tra la documentazione conservata presso l'archivio di Stato della città, cfr. R. Mira, *Bologna*, in L. Casali, D. Gagliani (a cura di), *La politica del terrore. Stragi e violenza, naziste e fasciste, in Emilia Romagna*, Clueb, Bologna, 2007, pp. 57 e seg. Si può tuttavia pensare che la scelta di Sarti, ex "guffino" molto giovane e lontano dalle dinamiche di potere locale, dipendesse dalla volontà di sfruttarne l'inesperienza, da parte delle cosorterie tradizionali di potere federale nella regione. Sulle influenze di Pagliani sulle federazioni emiliane, si vedano Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. p. 76 e *ibidem*.

<sup>610</sup> Bergonzini, op. cit. pp. 30, 35, 36.

<sup>611</sup> Ribadiamo in tal senso che il legame tra "conciliatori" e generica seconda generazione del fascismo è puramente indicativo.

<sup>612</sup> La relazione venne inviata a Mussolini il 9 dicembre 1944, ed è conservata in ACS, SPD, CR, RSI, b. 61, f. 630, sf. 11, *Venezia, situazione politica*.

<sup>613</sup> *Ibidem*. Sottolineatura non presente nell'originale.

strutture collaborazioniste accettate dall'occupante. Montesi fu sostituito già in ottobre, mentre Mezzasoma, tra i ministri maggiormente vicini a Pavolini, si peritò di inviare disposizioni particolari alle redazioni:

I giornali non devono pubblicare appelli per la pacificazione delle menti e la concordia degli spiriti per la fraternizzazione degli Italiani. Dopo quarantacinque giorni (...) di predicazione dell'odio e di caccia all'uomo, certe manifestazioni rivelano solo viltà e tiepidezza.<sup>614</sup>

La *pacificazione* e la volontà conciliatoria per limitare i primi esempi di lotta fratricida si erano in realtà palesate negli atteggiamenti di numerose autorità, sia interne al partito<sup>615</sup>, sia nel campo intellettuale, con l'esempio principale di Giovanni Gentile<sup>616</sup>. La corrente avversa alla guerra fratricida, ma comunque sostenitrice della Repubblica fascista, fu in realtà presente in varie fasi della vita della RSI, spesso sostenuta e strumentalizzata da parti apicali del governo in fasi particolarmente critiche per i timori di crollo o di "sommersione" del "nuovo" fascismo repubblicano, come avvenne durante l'estate del'44<sup>617</sup>. Le dinamiche dell'iniziale guerra civile avevano quindi un maggior peso degli appelli all'unità nazionale, soprattutto se inscenati in aperta opposizione all'occupante tedesco.

Lo stesso Gentile viene duramente osteggiato dall'ala intransigente del fascismo milanese, come "*funambolo (..)che) può fare il paio con il maniaco Croce (...) d'altra parte per il momento, oggi occorrono soldati non professori o conferenzieri!*"<sup>618</sup>. Tale anti-intellettualismo era pubblicamente esposto da una federazione che già negli anni'20 aveva sperimentato una sociabilità politico-fascista all'insegna della demagogia, inoltre esso deve essere considerato come carattere ideologico ampiamente diffuso nella Repubblica, in parallelo agli appelli anti-borghesi ed in forte contrasto con qualsiasi possibilità di neutralismo nell'infuriare iniziale della guerra civile.

Le disposizioni provenienti dal "centro" del partito tendevano effettivamente verso il polo opposto della politica saloina, nel contesto dello scontro fratricida.

Tra 3 e 11 novembre e con integrazioni successive che risentirono del clima "costruito" ed incentivato dal primo congresso del PFR a Verona, Pavolini e Mussolini disposero la creazione di alcuni tribunali politici, atti ad accogliere le

---

<sup>614</sup> Citato in Bocca, *La repubblica*, op. cit. p. 77 e i D'Angeli, op. cit. p. 43.

<sup>615</sup> È Pavolini stesso ad affermarlo nella relazione sulla ripresa del partito, inviata al duce, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 61, f. 630/a, *Relazione sulla ripresa*, cit.

<sup>616</sup> In particolare l'articolo, *Ricostruire* apparso sul «Corriere della sera» del 28 dicembre 1943.

<sup>617</sup> Non crediamo sia un caso che gli abbozzamenti da parte di Mussolini con il gruppo "repubblicano" "nazionale" e "socialista" di Cione siano stati avviati per la prima volta nell'agosto del'44, cfr. G. Salotti, *Movimenti di critica e di opposizione all'interno alla RSI*, in «Storia Contemporanea», n° 6, 1987, pp. 1860, 1861. Cione venne successivamente emarginato dalle scelte politiche di Mussolini, per la mancanza di adesione elevata verso il suo movimento, per poi essere "ripescato" nelle fasi finali della guerra.

<sup>618</sup> "*Occhio agli intellettuali*" articolo de Il Fascio del 15 novembre 1943, citato in Ganapini, *Una città*, op. cit. pp. 106, 107.

competenze che lo stesso Mussolini aveva inserito tra le responsabilità principali del partito.

Ci riferiamo in particolar modo alla volontà vendicativa “interna” del primo fascismo, avente per obiettivo l’indagine delle “condotte fasciste” durante i 45 giorni badogliani. Il segretario inviò alla federazioni ed alle prefetture una relazione a cui partecipò anche il ministero di Grazia e Giustizia, che in quei giorni in realtà sarebbe dovuto essere vacante, a causa del decesso di Tringali Casanuova<sup>619</sup>. La circolare di Pavolini del 3 novembre anticipava la creazione dei “Tribunali Provinciali Straordinari” (TPS), corti “rivoluzionarie” per il segretario, composte cioè da magistrati non ordinari, selezionati tra i fascisti di sicura fede e con caratteri procedurali totalmente politici. Pavolini raccomandava quindi la celere costituzione dei Tribunali affinché “*La vita del Partito e del paese venga liberata al più presto (...) da profittatori e traditori*”<sup>620</sup>. Il decreto di Mussolini sui tribunali viene invece datato all’11 novembre, ma il funzionamento delle corti di giustizia provinciali dovette passare per un *iter* complesso, spettro delle differenti impostazioni che si volevano conferire alla “giustizia di partito”. In alcune disposizioni successive, tese all’integrazione delle circolari precedenti, vennero delineati i criteri per identificare i futuri indagati e i caratteri dei componenti della corte giudicante. I secondi sarebbero stati selezionati tra i fascisti di “sicura fede” della federazione, per poi esser passati ad un Tribunale straordinario di un’altra provincia, così da rafforzarne la teorica equità di giudizio<sup>621</sup>. Le personalità da indagare furono suddivisi in tre categorie: i traditori all’interno del PNF, ovvero coloro che avevano partecipato, pur fuori dalle alte gerarchie, alla caduta del regime del 25 luglio; coloro che pur “*rivestendo cariche gerarchiche hanno agito per sovvertire*” il potere di Mussolini e infine coloro che erano passati durante i 45 giorni dalla parte del “nemico”, ovvero avevano fatto professioni di pubblico sostegno a Badoglio, al re, o ai partiti *sovversivi* antifascisti. Oltre ai fascisti, naturalmente, i TPS avrebbero perseguito anche le condotte di chi pur non possedendo la tessera del PNF aveva avuto condotte censurabili con scritti e, soprattutto, con azioni violente contro i simboli e gli uomini del regime. Questa tipologia di “reato” finì per essere ampiamente maggioritaria nei procedimenti dei TPS. Il decreto prevedeva la presenza di un pubblico accusatore che avrebbe avuto, in fase istruttoria, il compito di raccogliere le notizie di reato con la collaborazione della federazione locale del PFR e di delatori locali. Nel caso in cui le prove fossero state considerate sufficienti per la condanna, gli incartamenti sarebbero passati direttamente alle corti che avrebbero emesso la sentenza. Le pene non potevano essere inferiori ai cinque anni di reclusione, prevedendo anche la pena di morte; successivamente, nei casi in cui il massimo della pena fosse stato di 10 anni di

---

<sup>619</sup> L’anziano ministro morì il 4 novembre 1943, venendo poi sostituito da Piero Pisenti.

<sup>620</sup> Circolare inviata dal Quartier generale del PFR a tutti i capi della provincia e dirigenti federali, del 3 novembre 1943, citata in D’Angeli, op. cit. pp. 52, 53.

<sup>621</sup> *Ibidem*.

reclusione, la carcerazione poteva essere evitata attraverso la richiesta di arruolamento in formazioni armate combattenti<sup>622</sup>; infine le corti avrebbero passato tutti i documenti processuali al segretario del PFR<sup>623</sup>. Gli incartamenti dei TPS, tuttavia, sono in buona parte andati perduti attraverso le stesse dinamiche dell'archivio generale del partito. È tuttavia degno di nota che, nell'atmosfera sempre più tesa dell'autunno del'43, il segretario del PFR e lo stesso Mussolini concedessero strumenti "rivoluzionari" per la "legittima reazione" contro il tradimento, andando così ad incanalare, ma indirettamente anche ad irrigidire, gli appelli vendicativi della provincia fascista.

Probabilmente connesso alla volontà di limitare l'esplosione numerica di denunce contro i traditori appare l'allegato alla circolare del 29 dicembre di Pavolini a tutte le federazioni, finalizzata all'incanalamento dei primi moti di rivolta a livello locale; in esso venne inserita una citazione delle parole di Mussolini medesimo, proferite durante il Consiglio dei Ministri del 29 settembre.

Non sono in progetto, salvo i casi accertati di violenza, repressioni generiche contro tutti coloro che in un momento di incosciente aberrazione infantile credettero che un governo "militare" fosse il più adatto a realizzare il regime della sconfinata libertà né saranno oggetto di particolari misure coloro i quali avendo fatto costante professione di antifascismo più o meno attivo, tali si dichiararono nelle giornate del 26 luglio e seguenti. Ma vi è un'altra categoria d'individui che non dovranno sfuggire a severe sanzioni; e sono tutti quelli iscritti al Partito, i quali si nascosero sotto una adesione formale la loro falsità, ricoprirono talora per anni ed anni alte cariche, ricevettero onori e ricompense, e al momento della prova, nelle giornate del colpo di Stato, passarono al nemico. Essi sono corresponsabili dell'abisso nel quale la Patria è caduta.

La vendetta contro il governo del disonore, contro i "Saboi" ed i nemici esterni, passava immancabilmente in provincia per la tautologica "epurazione degli impuri" e dei traditori interni<sup>624</sup>. Si andavano così a tentare di placare gli animi dell'"ipercriticismo"<sup>625</sup> fascista del ritorno, con provvedimenti che nello spirito, e nelle conseguenze, andavano in parallelo con il mantenimento della Commissione per gli illeciti arricchimenti dei gerarchi e per i vari e differenti strumenti di "disciplinamento interno" del partito e generalmente repubblicani.

L'attività dei Tribunali provinciali fu in realtà ritardata dalla volontà di definire una peculiare scala di priorità dell'epurazione fascista repubblicana;

---

<sup>622</sup> Telegramma di Pavolini ai capi della provincia ed ai commissari federali, inoltrato dalla prefettura di Padova alla federazione fascista repubblicana il 17 maggio 1944, in *ivi*.

<sup>623</sup> Circolare del segretario del PFR inviata il 29 dicembre 1943, ad integrazione del decreto legge del duce sull'istituzione dei Tribunali Provinciali Straordinari, in AS PD, G. P. b. 580, f. 4.

<sup>624</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. pp. 32 e seg.

<sup>625</sup> Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. pp. 96 e seg.

essa sarebbe dovuta partire, così come “consigliava” la dirigenza di Berlino<sup>626</sup>, dai “golpisti del 25 luglio”; solo successivamente la “scure fascista” si sarebbe abbattuta sui livelli intermedi ed inferiori della scala gerarchica del regime del Ventennio. L’attività dei tribunali sarebbe stato interrotta alla fine del luglio del ’44, dopo sei mesi di procedimenti che, apparentemente, si concentrarono su personalità di secondo piano, o inferiore, della scala gerarchica fascista, o portarono a colpire imputati esterni al PNF, rei di esser stati coinvolti nelle celebrazioni per la caduta del regime<sup>627</sup>.

A livello provinciale, nonostante la lacunosità documentaria dovuta alla probabile distruzione dell’archivio delle sentenze<sup>628</sup>, alcune tracce provenienti da diversi contesti possono aiutare la comprensione delle modalità attraverso le quali vennero utilizzati i “*mezzi rivoluzionari*” della giustizia fascista-repubblicana. In particolare, apparentemente, gli stessi capi della provincia notarono una certa tendenza ad utilizzare i Tribunali come strumenti di vendetta privata, interna al partito ed in generale al contesto del fascismo provinciale<sup>629</sup>. Ne è un esempio, la vicenda che investì l’amministratore delegato delle acciaierie S.A. Dalmine e dell’azienda-IRI Ansaldo, Agostino Rocca. Già raggiunto da varie accuse e procedimenti, sia in relazione alla condotta tenuta dopo il 25 luglio sia sui presunti - ed effettivi - finanziamenti a formazioni partigiane di area ligure, Rocca venne arrestato il cinque maggio 1944, su indicazione del TPS di Genova. Le accuse vennero così elencate dal pubblico accusatore: “*disegni criminosi*”, “*tradimento dell’ideale fascista*” rappresentato dal rifiuto di tesserarsi con il PFR, pur avendo fatto carriera all’interno del regime, e vicinanza *con l’ideale comunista, socialista e cristiano-sociale*”<sup>630</sup>. La realtà, scoperta solo successivamente dall’amministratore delegato, fu che l’accusatore, l’impiegato Giovanni Fontana, era uno degli squadristi allontanati dall’Ansaldo nell’agosto del’43, in accoglimento delle richieste delle commissioni interne<sup>631</sup>.

Le accuse di vicinanza e adesione all’ideale comunista furono invece dovute alla nomina dei comitati di fabbrica di cui abbiamo già detto, oltre alla pubblicazione, interna all’Ufficio di ricerca dell’Ansaldo della “*Costituzione*

---

<sup>626</sup> Dal diario di Goebbels, Deakin trae una citazione scritta nei giorni immediatamente successivi ai colloqui di Rastenburg:

Il Duce non può iniziare un procedimento penale contro i traditori del fascismo se non è disposto a punire il proprio genero (...) La punizione dei traditori del fascismo è condizione necessaria per il suo risorgere. In *id.* op. cit. p. 505.

<sup>627</sup> E.g. Testimonianza a carico di Mario Bassi, di Giuseppe Togliata, inviata il 25 maggio 1945 al giudice istruttore della CAS di Milano, nel quale si afferma che il Bassi accolse e rinforzò le accuse a suo carico per aver distrutto un busto del duce a Gavirate il 26 luglio. In AS MI, CAS MI, FP. b. 53. f. 231, *Mario Bassi*, 1946.

<sup>628</sup> Si fa riferimento alla procedura di invio degli incartamenti dei processi dei tribunali nella circolare del segretario del PFR inviata il 29 dicembre 1943, doc. cit.

<sup>629</sup> Stefanori, op. cit. pp. 110 e seg.

<sup>630</sup> Relazione sulle imputazioni di Rocca, compilate da lui stesso il 9 maggio 1944 ed indirizzate al commissario dell’IRI ing. Tecchio, in Archivio Rocca (AR), b. 17, f. 3, sf. 3, *corrispondenza*.

<sup>631</sup> *Ibidem*.

del'36", ovvero la Legge fondamentale dell'URSS<sup>632</sup>. Rocca venne liberato nel corso del mese successivo all'arresto, grazie ai collegamenti già intessuti sin dai primi scioperi genovesi dell'autunno del'43 con Leyers<sup>633</sup>; tuttavia, il caso di Rocca può far comprendere con quali modalità veniva avviata la "giustizia fascista" in provincia, e suggerisce quali dinamiche venivano utilizzate contro gli indagati, in condizioni in cui la copertura delle autorità tedesche mancava.

Altre disposizioni superiori andarono ad incontrarsi con la volontà rigorosa del fascismo provinciale di colpire i traditori e, al contempo, di difendersi dai primi attacchi dell'antifascismo armato. A livello provinciale, infatti, il problema da affrontare nei primi mesi della Repubblica per il partito iniziò ad essere quello della "difesa fisica" dei propri iscritti. In tale discorso devono essere quindi unificati, non tanto per le volontà superiori del governo repubblicano, quanto per le limitazioni imposte dalle autorità tedesche, sia le questioni relative alla nascita di una forza combattente repubblicana, sia i tentativi di gestione dello spontaneismo squadrista, già descritto.

In particolar modo, come accennato, la presenza di nuclei partigiani e di soldati sbandati in determinate zone d'Italia fu da subito affrontata rigorosamente dalle forze armate tedesche, attraverso i cicli operativi autunnali e dell'inverno del'44, spesso in collaborazione diretta con le prime e scarse formazioni della Milizia che rapidamente si erano poste ai loro ordini, o di "singole guide" fasciste; le conoscenze di quest'ultime vennero spesso usate dai comandi della *Wehrmacht* e delle SS in funzione di cooperazione logistica alla lotta alle bande<sup>634</sup>. Nell'autunno del'43, in parallelo all'insediamento dei primi gruppi di ribelli "in montagna", venne dato avvio, maggiormente per merito dei membri comunisti nei CLN locali, ad un altro metodo di lotta, tendente ad infrangere l'artificiosa tranquillità imposta dall'occupante<sup>635</sup>: quello riferibile alle azioni dei Gruppi d'Azione Patriottica<sup>636</sup>. Sono in realtà poche le informazioni certe relative all'organizzazione dei primi omicidi politici di fascisti repubblicani tra ottobre e novembre del'43; in molti casi, l'assassinio di singole

---

<sup>632</sup> Rocca avrebbe in realtà fornito svariati milioni al PCI ligure, dopo l'8 settembre, cfr. AR b. 61, f. 4, 2), *Curriculum* di Agostino Rocca, documenti del CLN ligure del 2 maggio 1945.

<sup>633</sup> Leyers ebbe il "merito" di coprire Rocca anche da accuse ben più gravi, riferibili ai precedentemente accennati collegamenti col CLN ligure e con gli stessi servizi militari britannici, in *ivi*, b. 4, sf 2, citato anche in Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. n. p. 524.

<sup>634</sup> Rovatti, *Leoni vegetariani*, op. cit. pp. 15, 41 e seg.

<sup>635</sup> "La vera risposta alla peccaminosità impudica del centro urbano, il terrorismo puro", in L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Rizzoli, Milano, 2013. Sulle considerazioni "moralì", invero complesse, si rinvia a Pavone, *La guerra civile*, op. cit. pp. 332 e seg. Sulle motivazioni di sostanziale condanna a determinate azioni gappiste, si rinvia a Pezzino, *Guerra ai civili*, op. cit. pp. 5-58; su di un piano legato al livello di utilità strategica generale contro lo sfruttamento nazista, cfr. Peli, *Storie di GAP*, op. cit. *passim*.

<sup>636</sup> Il titolo dell'opera memorialistica più conosciuta sui GAP, *Senza tregua*, tende a delineare questo obiettivo, da parte dell'autore, il gappista di Milano, poi divenuto comandante dei GAP di Torino, Giovanni Pesce, cfr. Peli, *Storie di Gap*, op. cit. pp. 27 e seg.



personalità del partito o delle altre organizzazioni fasciste appare come esito dell'improvvisazione e del volontarismo dei singoli gappisti<sup>637</sup>.

Tuttavia, nel tema di questa trattazione, è di particolare importanza descrivere l'effetto delle azioni "cekiste"<sup>638</sup> dei GAP contro i responsabili locali del PFR o della Milizia che, significativamente, non portarono ad immediate e terribili rappresaglie sulla scorta di quanto sarebbe avvenuto dopo gli attentati diretti contro i militari germanici<sup>639</sup>. Una delle motivazioni per le quali vennero formate le squadre d'azione del fascismo repubblicano era indicata proprio nella volontà di difesa dei fascisti, da elementi di una società che apparentemente li aveva posti in posizioni marginali e minoritarie, nelle conseguenze del crollo del 25 luglio.

Il cinque novembre il segretario del partito inviò a tutte le federazioni una circolare dall'oggetto: "Costituzione delle squadre di polizia federale", un provvedimento che rispecchiava il caratteristico "anacronismo" delle disposizioni di Salò, tendenti spesso a regolarizzare condizioni già esistenti a livello locale, con ordini e circolari posteriori.

Vista la necessità di:

- difendere la vita del Partito e quella dei suoi aderenti e a questo scopo armare i fascisti (non di sola rivoltella),
- provvedere a che tale azione di tutela e di difesa si svolga con efficace, rigorosa e legalizzata disciplina;
- mettere a disposizione delle autorità (...) nuclei di forze politicamente sicure per specifici servizi di polizia politica; dispongo
- per ordine del duce e del ministro dell'Interno
- che si proceda a costituire le SQUADRE FEDERALI DI POLIZIA e a trasformare in questo senso le formazioni squadriste attuali (...) il comandante delle squadre provincialmente è il Commissario federale o il Segretario del fascio del capoluogo; nazionalmente, il Segretario del Partito. Comandante della singola squadra è il Segretario del Fascio o un fascista da lui nominato. Non esistono altri gradi (...) Non esistono stipendi (salvo i casi di impiego continuativo in determinati luoghi per lunghi periodi) né uffici. Lo squadrista che prende iniziative non autorizzate, che alieni la propria arma o manchi al cameratismo, alla fedeltà, alla disciplina, viene deferito ai Tribunali straordinari ed è

---

<sup>637</sup> *Ibidem*.

<sup>638</sup> Il termine faceva naturalmente riferimento alla polizia politica di Lenin e veniva inteso dai fascisti repubblicani con un evidente senso di disprezzo e di malcelato timore, cfr. Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. pp. 467 e seg.

<sup>639</sup> A Roma dove la totalità delle leve gestionali della città era in mano alle autorità di polizia e dell'esercito tedesco gli attacchi al fascio cittadino portarono a limitazioni evidenti dell'attività pubblica del PFR, cfr. R. Bentivegna, *Achtung banditen! prima e dopo via Rasella*, Mursia, Milano, 2004, per un inquadramento dei primi attacchi a militi e responsabili del PFR a Roma, cfr. Osti Guerrazzi, *La repubblica necessaria*, op. cit.

passibile di condanna a morte. Il Capo della provincia (o, dove già sia un fascista repubblicano, il Questore) ordina l'impiego delle squadre o di loro elementi per azioni di polizia politica.<sup>640</sup>

Abbiamo qui deciso di non far riferimento esteso ai richiami all'uniforme (camicia nera e tuta da operaio) - secondo il futuro vice-segretario Pino Romualdi, un fattore negativo per l'eccessiva visibilità delle "tute turchine", come negativa era la stessa ufficializzazione delle squadre - ed ai problemi d'armamento, che devono essere interpretati come cronici ed estendibili a tutte le formazioni armate della RSI; tuttavia, la stessa dizione di armamento dei fascisti, non limitato alla "sola rivoltella", ma consistente, "di regola, nel moschetto mitragliatore e nelle bombe a mano"<sup>641</sup> può far comprendere come il segretario Pavolini intendesse gestire le "spontanee risorse" squadriste a lui sottoposte, in un ruolo di primo piano nelle fasi iniziali della guerra civile. Uno dei dati che da evidenziare nella circolare è riferibile al conflitto di autorità in atto nella provincia saloina; così come lo stesso Pavolini sintetizzò nella relazione sulla ripresa del fascismo, "in alcuni luoghi l'azione (di restaurazione del partito) ha avuto carattere insurrezionale con rimozione dei prefetti, dei questori e dei podestà"<sup>642</sup>. Con la circolare del 5 novembre divenne grossomodo lecita, per i comandanti delle squadre, l'imposizione di un proprio diritto alla selezione delle cariche superiori della burocrazia locale, in un richiamo alla condotta originaria del fascismo ed alla sua funzione *eversiva*, finalizzata all'instaurazione di un nuovo *ordine* politico<sup>643</sup>; inoltre, così come comprovato da alcuni documenti, con la costituzione delle squadre di polizia federale veniva sancita in modo formale la licenza ad infrangere quel monopolio statale della violenza a cui abbiamo già fatto riferimento, a detrimento degli organi statali tradizionali. La conseguenza fu quella di incentivare condotte autonome, estremamente violente e venate spesso dallo scopo di personale arricchimento<sup>644</sup>. L'anarchia delle squadre di polizia federale, così istituzionalizzate da Pavolini dovette andare a confliggere con le impostazioni esposte dal duce. Ne è una parziale prova una minuta conservata nei documenti della segreteria particolare di Mussolini e firmata da Pavolini, senza indicazione della data, ma sicuramente scritta tra il cinque e il 14 novembre.

Nella stessa si può intravedere una certa irritazione di Mussolini rispetto al provvedimento sulle squadre federali. Il segretario, pur comprendendo le

---

<sup>640</sup> Circolare di Pavolini a tutte le federazioni fasciste repubblicane, del 5 novembre 1943, in AS PD, G. P. b. 578, f. 4.

<sup>641</sup> La stessa conclusione in Gagliani, *Il partito*, op. cit. pp. 146 e seg.

<sup>642</sup> *Relazione sulla ripresa fascista e la preparazione della Costituente*, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 61, f. 630, sf.6/a.

<sup>643</sup> Lyttelton, *Fascismo e violenza*, op. cit. pp. 989-995.

<sup>644</sup> Tra i tanti, si veda il caso della Polizia Federale di Gassino che, in collaborazione con la delatrice Maria Lesca, saccheggia la casa di una famiglia di ebrei i Bachi, arrestati la sera tra 24 e 25 dicembre del '43, riportato in Allegra, op. cit. pp. 88, 89.

ragioni del duce, rispondeva che la decisione era stata causata da due motivi generali: quello di difendere le singole personalità fasciste, dopo i primi attentati, tra i quali tuttavia, il segretario inseriva anche la morte di Luigi Riva, triumviro di Torino e “figlio del Sansepolcrista (Celso) Riva”, che venne ucciso a Borgone Val di Susa in un’azione avviata dalla stessa squadra federale di Torino il 31 ottobre<sup>645</sup>. L’altra motivazione che porta Pavolini a “giustificare” la circolare si riferisce invece ad una peculiare “strategia” del segretario del PFR, che segnò in realtà tutta la sua attività repubblicana. Secondo Pavolini occorre dare “un indirizzo e una disciplina, nonché una legalità, alla reazione squadrista, diversamente incontrollata”<sup>646</sup>; la frase verrà ripetuta, più o meno letteralmente in un secondo documento, del 19 novembre 1943<sup>647</sup>, ma è significativa per quanto riguarda una certa impostazione del segretario. Pavolini, ex ministro della cultura popolare, figlio del linguista fiorentino Paolo Emilio, apparteneva alla cosiddetta seconda generazione del fascismo, non aveva potuto partecipare per limiti anagrafici alla Grande Guerra, ma si vantava di aver fatto parte, da giovanissimo, delle squadre d’azione fiorentine. Secondo una memoria autobiografica sullo squadristo toscano, della quale Pavolini scrisse la prefazione, egli figurava nella stessa squadra di Manganiello, anche se raggiunse la maggior età solamente nel ’21<sup>648</sup>. Durante la prima fase della RSI, il segretario era ancora definito nel suo ruolo in modo provvisorio, ma tentò allo stesso modo di impostare una personale strategia politica. Non si conosce fino a che punto questa fosse stata avallata o concordata dagli occupanti<sup>649</sup>, tuttavia, per quanto i documenti smentiscano un “progetto unitario” e coerente, prospettato ad esempio di Soldani<sup>650</sup>, è evidente, accanto ad un certo sussiego verso la figura di Mussolini, anche il desiderio di intestarsi un ruolo di comando militare o paramilitare delle prime spontanee milizie squadriste<sup>651</sup>. È probabile che la

---

<sup>645</sup> AS TO, G. P. b. 29, f. *Fratelli Gaschi*, lettera alla prefettura sull’azione svolta il 31 ottobre 1943, data significativamente precedente alla circolare di Pavolini. Il documento è citato anche in Adduci, op. cit. pp. 124-127

<sup>646</sup> Il documento è conservato in ACS, SPD, CR, RSI, b. 62, f. f. 631 ecc. *Alessandro Pavolini*, sf. 1 *Appunti per il D.*

<sup>647</sup> Il documento fa riferimento alle richieste di armamento delle singole squadre. Il segretario avrebbe al contempo richiesto una definizione chiara dei comandanti e della composizione delle singole formazioni del PFR. Da Circolare di Pavolini a tutte le federazione del PFR del 19 novembre 1943, in AS PD, G. P. b. 378, f.5.

<sup>648</sup> B. Frullini, *Squadristo fiorentino*, Selecta, Città del Castello (PG), 2006.

<sup>649</sup> È questa la tesi di buona parte degli apologeti mussoliniani, già richiamati nel I capitolo, tuttavia, come vedremo, il rapporto delle autorità tedesche verso i ministri italiani fu caratterizzato da una forte complessità ed eterogeneità.

<sup>650</sup> Soldani, *L’ultimo poeta*, op. cit. l’autore descrive la figura del segretario come dipendente tanto dalle sue opere giornalistiche, quanto da quelle letterarie; alla fine della lettura, Pavolini sembra essere definito come un “fascista di sinistra”, posizione che mal si attaglia allo stesso segretario nazionale del PFR.

<sup>651</sup> L’organizzazione della polizia federale è stata giustamente definiti da Andrea Rossi, come “*embrione del partito armato*”, considerando nello stesso processo normativo l’organizzazione federale del novembre ’43 e la trasformazione delle federazioni in Brigate Nere, tra il giugno ed il

volontà di “non disperdere” le risorse del volontarismo vendicativo ed intransigente delle squadre sia da inquadrare nella costante ricerca di uno spazio d'autonomia, propria di tutte le autorità collaborazioniste, a detrimento delle altre. Dall'altra parte, Mussolini, a cui la lettera era rivolta, sembrava dimostrare una certa irritazione per il provvedimento preso dal segretario, essendo al contrario fautore, almeno in questa fase, dell'impossibile tentativo di unificazione delle forze di polizia della RSI<sup>652</sup>.

### **3.4.1 Il congresso di Verona: l'effimera vittoria del neo-squadrismo repubblicano e suoi “successi” provinciali.**

Sul finire della minuta di Pavolini a cui abbiamo appena fatto riferimento, il segretario descriveva a Mussolini l'ordine di convocazione per i triumvirati federali per la prima “Assemblea Nazionale” del PFR, da tenere nella seconda settimana di novembre, in una località “segreta”<sup>653</sup>. L'assemblea si sarebbe tenuta a Verona tra il 14 ed il 15 novembre<sup>654</sup>, per discutere degli ordini del giorno voluti da Mussolini; per questo motivo il segretario raccomandava alle dirigenze federali di “astenersi” dal rendere “pubbliche, aspirazioni, voti (o) presupposti”, nei giorni precedenti all'adunata; un ordine che di fatto avrebbe dovuto escludere eccessivi contrasti e critiche all'operato della RSI nei primi due mesi di esistenza. Come è abbastanza noto, la raccomandazione di Pavolini limitò solo in parte l'acceso dibattito dell'assemblea<sup>655</sup>. Mussolini dopo il resoconto degli interventi parlò di “una bolgia vera e propria”<sup>656</sup>, nella quale si arrivò a presentare alcuni appelli all'abolizione della proprietà privata<sup>657</sup>.

Il congresso può da un'altra angolazione essere interpretato come la manifestazione pubblica dell'eterogeneo sistema ideologico e politico del fascismo repubblicano; “una babele di voci” riprendendo il termine di Salotti<sup>658</sup>, che rese palesi a Verona le differenti impostazioni delle varie componenti

---

luglio successivi, in *id. Fascisti toscani nella Repubblica di Salò, 1943-1945*, BFS, Pisa, 2006, n. 7, p. 42.

<sup>652</sup> Possiamo solo teorizzare che la comunicazione di Mussolini a cui risponde Pavolini sia andata perduta con la distruzione dell'archivio centrale della segreteria nazionale del PFR.

<sup>653</sup> Lo scrupolo pavoliniano nel non scrivere la località precisa dell'assemblea appare connesso alle modalità di invio della minuta; nelle circolari inviate alle federazioni ed alle prefetture della Repubblica, l'assemblea sarebbe stata inaugurata il “15 novembre” in una “località tra Lombardia ed Emilia Romagna”, in Circolare della segreteria del PFR, del primo novembre 1943, indirizzata ai triumvirati federali ed ai capi della provincia, in AS PD, G. P. b. 578, f. 4.

<sup>654</sup> Si potrebbero avanzare alcuni dubbi sulla cronologia dell'Assemblea, in quanto in *ibidem* l'adunata fu formalizzata per la mattina del 15, tuttavia, l'avvio del congresso viene datato da tutti gli storici al 14 novembre.

<sup>655</sup> Le citazioni fanno riferimento alla circolare del 26 ottobre 1943, inviata dal Quartier generale di Maderno a tutte le federazioni e ai Capi della provincia, conservata in *ibidem*. Sulla paternità esclusiva di Mussolini sul documento approvato dall'assemblea, si veda anche B. Spampinato, *Contromemoriale*, CEN, Roma, 1974, pp. 624, 625, citato in Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 55.

<sup>656</sup> L. Ganapini, *La repubblica*. Op. cit. Pp. 162

<sup>657</sup> Deakin, op. cit. p. 620

<sup>658</sup> Salotti, op. cit. p. 1453.

politiche del regime, sostenute o ostacolate da Mussolini, in considerazione della varie "fasi" politiche della RSI. Ad una maggioranza di appartenenti a quella che viene definita come componente *squadrista* si andarono ad aggiungere le invocazioni ad una riforma "moralizzatrice" del PFR, sia in considerazione di distacco dall'esempio negativo del PNF staraciano, sia in aperta polemica verso l'impostazione vendicativa degli squadristi, rappresentata dallo stesso Pavolini, metaforico parafulmine di buona parte delle critiche al partito ed alla RSI tutta.

All'assemblea parteciparono i rappresentanti delle federazioni provinciali, comprendenti i 1072 fasci del nuovo partito; gli iscritti superavano, nel novembre del'43, i 250.000, ponendo sin dall'inizio dell'esperienza fascista repubblicana dei dubbi concreti sia sulla descrizione di un partito formato esclusivamente da un'*elite* appartenente a una "*aristocrazia politica*" fondata sulle minoranze attive, sia sulle interpretazioni di un PFR nuovo, slegato dalle storture e dal carrierismo che avevano precedentemente "corrotto" il PNF.

Mussolini da parte sua volle mantenere esteriormente il ruolo di giudice *super partes* non presenziando personalmente al congresso, "*per permettere in apparenza un dibattito più libero*" oltre che per perseguire una sua supposta tattica di mantenimento delle distanze tra le varie impostazioni politiche del fascismo repubblicano<sup>659</sup>. Il congresso può essere parzialmente interpretato come tentativo di infondere un senso unitario alle varie "anime" del fascismo risorto nel'43, incanalando e limitando le discussioni sulla ipotesi di formalizzare una Costituente repubblicana<sup>660</sup>.

Tuttavia, soprattutto per alcuni caratteri "originali" o ricollegabili al fascismo sansepolcrista non sarebbero esistiti effettivi spazi di manovra, soprattutto se corrispondevano a istanze conflittuali rispetto alla strategia di sfruttamento dell'amministrazione tedesca, come avvenne per il progetto di socializzazione<sup>661</sup>.

L'assemblea, nella sua seduta mattutina fu inaugurata da un lungo intervento del segretario nazionale, che dopo aver riportato alla platea "il saluto" di Mussolini, iniziò a tracciare una *summa* delle esperienze maturate in quei primi mesi all'interno delle federazioni, dai difficili avvii al sacrificio richiesto ai militanti, in una fase caratterizzata dalle minacce alla stessa incolumità fisica dei fascisti più noti della provincia.

L'atmosfera in cui si svolse l'assemblea veniva immancabilmente influenzata dalla prima fase di azioni gappiste ed in generale delle prime formazioni armate antifasciste, aventi per obiettivi elementi del partito e della Milizia<sup>662</sup>. L'inizio del

---

<sup>659</sup> Deakin, op. cit. p. 615.

<sup>660</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. p. 156-169. Vengono riportati i progetti di varie figure di spicco del governo e della cultura politico-giuridica fascista, tra cui quello di Gentile. Nel dicembre del'43 il consiglio dei ministri pospose ufficialmente e definitivamente il problema della Costituzione alla fine della guerra, in *ivi*, op. cit. p. 170

<sup>661</sup> Deakin, op. cit. p. 616.

<sup>662</sup> Tra i primi attentati si deve far riferimento all'uccisione, a Torino, di Domenica Giardina, ufficiale della MVSN giustiziato dai GAP torinesi il 38 ottobre, in Peli, *Storie di Gap*, op. cit. pp. 42 e seg.

resoconto del segretario si concentrò quindi sulla “ripresa” dopo i giorni di luglio, della “ondata terroristica con cui il nemico interno e in parte esterno (...) tenta di spezzare la vita del nostro giovane Partito”<sup>663</sup>. Nella stessa prima parte della sua apertura, Pavolini si riferiva inoltre ai martiri “delle foibe istriane” e agli attentati in Veneto, Lombardia ed Emilia. In attesa della costituzione dei Tribunali straordinari in ogni provincia della Repubblica, il segretario celebrava l’attività vendicativa di alcune federazioni, spesso aggravando il bilancio delle rappresaglie, ad esempio per quella di Brescia del 13 novembre<sup>664</sup>.

Successivamente Pavolini descrisse la funzione della strategia punitiva del fascismo repubblicano: “Noi dobbiamo vendicare questi morti (...) e dobbiamo nel loro nome prendere il dominio effettivo della vita italiana”. Senza una dura vendetta contro i traditori ed i “sicari” interni ed esterni alla nazione, il fascismo repubblicano non sarebbe stato preso sul serio dai suoi nemici e non solo, sembrava affermare il segretario.

In tal modo veniva ribadito uno dei caratteri essenziali del fascismo, che unificava, sin dall’inizio del movimento, l’azione violenta al suo progetto politico e tale impostazione venne raccolta da ampie parti dell’assemblea.

Per il segretario, infatti, non mancavano “*gli squadristi, (ma) non si trovano sempre le armi*”, andando ad anticipare una problematica che si presentò ripetutamente per quasi tutte le formazioni armate della Repubblica e che incentivò diffusi metodi illegali di acquisizione<sup>665</sup>. Perciò era stata formalizzata la costituzione della polizia federale, oltre che per placare i dubbi dei comandi germanici sulla combattività nazionale. La legalizzazione dell’azione squadrista, la ripresa della quale faceva “*esultare*” il segretario, era finalizzata alla difesa della vita degli aderenti ai fasci, in attesa della selezione di questori fedeli alla Repubblica, per sostituire i residui badogliani. Lo squadristo repubblicano avrebbe avuto quindi un carattere transitorio, ma senza perciò abdicare al suo ruolo storico. In tal senso, Pavolini parla di una futura immissione nei ranghi della Milizia di una “*polizia politica*”, in cui apparentemente sarebbero dovuti confluire i camerati pronti all’azione, così da colpire i traditori direttamente o attraverso il loro invio ai tribunali straordinari. In tal modo si sarebbe dovuto riscattare la condotta delle Camicie nere, tradite dagli ufficiali e dallo stato maggiore del Regio. Su simili impostazioni Pavolini accolse positivamente anche le voci del pubblico che volevano lo scioglimento immediato dei carabinieri e la generale sostituzione dei questori e dei prefetti, ancora ritenuti infedeli<sup>666</sup>.

Uno degli argomenti maggiormente richiamati dall’assemblea fu infatti quello dei contrasti tra partito e burocrazia statale: problematica evidente nel

---

<sup>663</sup> Questa e le successive citazioni sono riprese da *Testo stenografico delle discussioni* in ACS, SPD, CR, RSI, b. 61, f. 630, sf. *Assemblea nazionale del Partito Fascista Repubblicano*.

<sup>664</sup> *Ivi*, p. 3. Fa riferimento alle uccisioni del 13 novembre 1943, riferibili a tre uccisioni di noti comunisti della provincia.

<sup>665</sup> Lazzeri, *Le brigate nere*, op. cit. pp. 16 e seg.

<sup>666</sup> Per converso, per ragioni di opportunità politica, Pavolini rigettò le accuse verso l’esercito politico di Graziani, difficoltoso esito di trattative interne al governo e con gli alleati germanici.

Ventennio e che si innestava nella tradizionale dicotomia tra prefetti e segretari delle federazioni, anche successivamente all'immissione di uomini del partito nel corpo prefettizio<sup>667</sup>. La volontà totalitaria del fascismo repubblicano poteva essere infatti posta in collegamento diretto con i progetti dei segretari del PNF, tesi a mutare il rapporto tra Stato e partito, in favore di quest'ultimo. Nelle parole del segretario nazionale ciò sarebbe stato possibile solo se il PFR fosse apparso come credibile fautore di una vendetta generalizzata contro i traditori.

Nei rapporti interni alla provincia, così come tra PFR e istituzioni statali, furono numerose le testimonianze di sostenitori della tesi totalitaria di imposizione monopolistica del potere del partito.

Di "*totalitarismo*" parla Gino Meschiari, commissario federale di Firenze e delegato del PFR per la Toscana, per quanto riguardava l'opposizione al carattere apolitico dell'esercito repubblicano, rivendicato al contrario da Graziani e fortemente osteggiato dalla maggioranza dell'assemblea<sup>668</sup>. Il divieto di tessera del partito doveva infatti essere abolito, consentendo ai militari di esternare una prova palese della loro militanza nella vita politica della nazione.

Per Paolo Porta, commissario della federazione comasca, il carattere fascista doveva scontatamente caratterizzare l'intera struttura statale, attraverso il mantenimento delle squadre di partito, una posizione su cui si attestava naturalmente anche Gino Bardi. Il responsabile della "Banda Pollastrini", dopo un generico attacco "*ai giovani*" che avevano deluso le aspettative delle generazioni anziane del fascismo. Bardi andava poi a cogliere il nodo centrale della problematica connessa al rapporto tra partito e Repubblica, già introdotta nella precedente relazione di Pavolini sulla ripresa del fascismo, in particolare a riguardo della strategia "*paramilitare*" e "*insurrezionale*" della fase di riapertura federale e di occupazione delle strutture politica e amministrative della Repubblica<sup>669</sup>.

Faccio una domanda: il Partito dipende dal Ministero degli Interni? - *approvazioni dalla platea*- È una domanda che faccio al segretario del Partito, perché non è qui assolutamente concepibile che per qualsiasi manifestazione, tutt'affatto esteriore, debba intervenire sistematicamente il Ministero degli Interni o, come emanazione diretta di questo dicastero, la prefettura. Io ripropongo (...) il problema del funzionamento periferico del Partito e dell'agganciamento della carica del Federale con quella di capo della provincia (...) I prefetti fascisti nove volte su dieci sono andati in provincia e hanno dilaniato i segretari federali -*approvazioni*- (...) non dica il segretario del Partito che sono eccessivo nella richiesta: domando che la carica di ministro dell'Interno

---

<sup>667</sup> Melis, op. cit. e Gagliani, *Il partito*, op. cit. pp. 131 e seg.

<sup>668</sup> Tuttavia, in questa fase, successiva al compromesso relativo alla GNR ed all'ENR, lo stesso Pavolini si ritrovò tra i "difensori d'ufficio" dell'esercito repubblicano, cfr. *ivi*, pp. 135 e seg.

<sup>669</sup> Relazione sulla ripresa fascista, doc. cit.

sia identificata con quella del ministro segretario del Partito - *approvazioni*- (...) Fascismo vuol dire governo, governo vuol dire Partito.

Bardi continuava aprendo al principio elettivo per le cariche, ma solo se ciò fosse stato possibile anche per le prefetture. Dodici giorni dopo, il 27 novembre, il responsabile della federazione dell'Urbe sarebbe stato arrestato dalla "*polizia di Buffarini Guidi*" su indicazione dei comandi germanici della capitale, gli eccessi della "Guardia armata" di Bardi e Pollastrini non potevano più essere tollerati nella capitale, ma nel contesto di Verona, fu responsabilità del commissario del Governatorato introdurre uno dei temi più delicati in relazione all'equilibrio di poteri repubblicani<sup>670</sup>. In quella fase, la nomina dei capi della provincia era stata grossomodo regolarizzata da una logica di compromesso, soluzione spesso adottata durante i 600 giorni e tesa a dirimere i contrasti tra singoli ministri in relazione all'organizzazione delle nuove istituzioni della Repubblica. In questa logica, il collegamento diretto tra autorità governative e rappresentanti dei loro interessi a livello locale si inseriva in un sistema policentrico di livello gerarchico più elevato, rispetto alle dinamiche provinciali; in esso, naturalmente, si devono cogliere le influenze dell'eterogeneo equilibrio di poteri proprio delle stesse autorità tedesche, legate in vario modo alle personalità del governo repubblicano. Dalla fine di ottobre, i capi della provincia sarebbero stati nominati da Buffarini, ma in accordo con il segretario nazionale del Partito; entrambi i ministri furono spesso additati dalla memorialistica e della prima storiografia come le autorità più vicine alle istanze dell'occupante, spesso a detrimento degli interessi nazionali<sup>671</sup>.

È naturalmente questo una considerazione abbastanza semplicistica e che coglie solo parzialmente la complessità dei rapporti tra occupanti e occupati, oltre a fornire, come detto, strumenti utili per opere apologetiche posteriori, in favore di determinati protagonisti della RSI.

Tornando al congresso di Verona, il rapporto tra prefetture e federazioni, come già introdotto fu in definitiva una delle problematiche centrali del fascismo repubblicano, portando alla ripetizione di dinamiche già evidenti nel Ventennio.

Nel novembre del '43, Pavolini non poteva però far altro che rimandare una ridefinizione dei rapporti tra partito e prefetture al momento della Costituente, anche a causa di un generale processo di "normalizzazione", parallelo all'iniziale stabilizzazione dello Stato repubblicano.

Un argomento di effettiva rottura con il fascismo del Ventennio, in particolar modo nei suoi rapporti con le *elite* economiche tradizionali del regno si

---

<sup>670</sup> Osti Guerrazzi, *La repubblica*, op. cit. pp. 74. Di *Polizia di Buffarini* parleranno altri fascisti repubblicani di Roma e lo stesso Bardi, scarcerato e successivamente trasferitosi a Milano, cfr. lettera di Bardi del 21 ottobre del 1944 indirizzata a Mussolini, in ACS, SPD CO RSI b 37, f. 1955, *Bardi Gino, Milano, 1944 e Relazione sugli arresti dei fascisti romani* doc. cit. in SPD, CR, RSI, b. 61, f. 630, sf. 6/b.

<sup>671</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. pp. 275-277 e D'Angeli, op. cit. p. 78.



concentrò invece sulla nuova impostazione socio-economica della Repubblica. Il trinomio *“Italia, Repubblica, Socializzazione”* introdotto ben prima del congresso di Verona, andò a caratterizzare integralmente le discussioni politiche dei 600 giorni ed esteriormente il nome ufficiale del nuovo Stato, adottato dal dicembre del ’43<sup>672</sup>. L’ultimo carattere della “triade” derivava da una volontà strategica e propagandistica messa in atto da Mussolini, e da parte dell’eterogenea composizione degli aderenti repubblicani; ci riferiamo, tra gli altri, alla presenza nella schiera di aderenti alla RSI del già accennato Carlo Silvestri, e a quella di Nicola Bombacci, ex socialista ed ex-comunista, finito a ricoprire il ruolo di intimo confidente di Mussolini per tutto il periodo repubblicano<sup>673</sup>. Altro fautore di un progetto di riforma dei rapporti sociali tra classi fu lo stesso Pavolini, sebbene in una posizione differente rispetto al cosiddetto “fascismo di sinistra”<sup>674</sup>. Sin dalla notte dell’armistizio, come detto, il nuovo fascismo tentò di ripresentarsi in una veste “sociale e politica” nuova, tendente cioè ad aprire ad una riforma omnicomprensiva dei rapporti tra classi, in senso di collaborazione<sup>675</sup>. La cosiddetta “terza via” tra capitalismo e socialismo avrebbe in tal senso aperto a caratteri maggiormente progressisti, almeno nelle intenzioni del duce, pur limitando gli eccessi dovuti agli *“sbandamenti”* a sinistra<sup>676</sup>. La conseguente volontà di innalzare il ruolo del “lavoro” nei rapporti con la dirigenza degli stabilimenti industriale avrebbe portato ad una “nazionalizzazione” delle imprese ritenute vitali per l’interesse della Repubblica ed al rinnovamento della composizione dei consigli d’amministrazione, aperto alla partecipazione operaia. La tematica della Socializzazione fu introdotta a Verona e ripresa nei punti stilati nel Manifesto finale. Tuttavia, il provvedimento, introdotto tra il gennaio ed il febbraio successivo da Tarchi in Consiglio dei Ministri, dovette affrontare numerosi ostacoli e costanti dilazioni, così da rendere impossibile la completa attuazione delle sue norme, soprattutto per le industrie belliche<sup>677</sup>. Inoltre, le ingerenze tedesche concretizzatesi nelle pressioni di Leyers e degli stessi “circoli industriali berlinesi” portarono all’esenzione dalla socializzazione delle imprese *protette* dal plenipotenziario rappresentante del RuK<sup>678</sup>. Ulteriori ostacoli provenivano dalle reazioni negative degli industriali italiani, gelosi delle proprie prerogative tecniche<sup>679</sup>, e dagli

---

<sup>672</sup> *Ivi*, p. 367. Il carattere *“sociale”* della Repubblica era stato già introdotto da Mussolini nel suo primo radio-messaggio del 18 settembre, con le parole:

<sup>673</sup> Bombacci verrà ucciso nei giorni dell’insurrezione dell’aprile 1945, il suo corpo verrà poi esposto, insieme agli altri gerarchi il 29 aprile a Piazzale Loreto.

<sup>674</sup> Soldani, op. cit. pp. 28-32 e per un’interpretazione di lungo periodo del fascismo di sinistra, come influente alcune politiche dell’MSI, si veda P. Buchignani, *Fascisti rossi. Da Salò al PCI, la storia sconosciuta di una migrazione politica 1943-53*, Mondadori, Milano, 2007.

<sup>675</sup> Tarchi, op. cit. p. 79.

<sup>676</sup> *Ivi*, pp. 134 e seg.

<sup>677</sup> I decreti attuativi delle norme per la “socializzazione di impresa” dovevano essere approvati il 22 aprile del 1945, cfr. *ivi*, pp. 145 e seg.

<sup>678</sup> Klinkhammer, *L’occupazione*, op. cit. pp. 253, 254.

<sup>679</sup> Curami, op. cit. p. 316.

stessi operai. Quest'ultimi boicottarono le elezioni dei propri rappresentanti nei consigli d'amministrazione<sup>680</sup> e aderirono in massa agli scioperi generali del marzo successivo, ad appena 20 giorni dall'approvazione del decreto<sup>681</sup>. Il provvedimento portò apparentemente ad una delle crisi maggiori tra Rahn e Mussolini<sup>682</sup>, al quale veniva lasciata la possibilità di imporre la socializzazione in alcuni particolari settori, come avvenne nell'estate successiva per quello dell'editoria, mentre la socializzazione delle aziende agricole più estese venne avversata da Pavolini e, significativamente, per il carattere del proprio potere e delle proprie clientele, da Roberto Farinacci<sup>683</sup>.

Il carattere puramente demagogico e propagandistico della norma sulla socializzazione venne comunque confermato da Mussolini alla vigilia della caduta della RSI, quando venne palesata, da parte del duce, l'intenzione di "disseminare di «mine sociali» la Val Padana", così da porre in difficoltà i governi successivi alla Liberazione<sup>684</sup>.

L'assemblea venne quindi chiusa nel pomeriggio dall'approvazione, per acclamazione, dei 18 punti di quello che successivamente fu definito come "Manifesto di Verona", sorta di costituzione materiale della RSI, in attesa della fine della guerra e dell'ipotetica futura Costituente.

Tra i caratteri dominanti del Manifesto sono da segnalare la descrizione dell'Italia come una repubblica *sociale*, basata cioè sul lavoro in ogni sua manifestazione; La RSI sarebbe infatti stata fondata sulle "forze sane della nazione", in una interpretazione fortemente anti-marxista, e collegata ad una descrizione "idealista" della comunità nazionale, pavolinianamente regolata da un equilibrio organico di "armonica"<sup>685</sup> convivenza tra classi. In tal modo si andava incontro parzialmente ad un'impostazione anti-borghese del fascismo di

---

<sup>680</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp.249 e seg.

<sup>681</sup> *Ivi*, p. 215.

<sup>682</sup> Affermò Serafino Mazzolini, sottosegretario agli Esteri, il 22 febbraio del'44, 10 giorni dopo la discussione in consiglio dei ministri sul decreto legge:

Lungo rapporto dal Duce che trovo di cattivissimo umore ed assai preoccupato delle solite interferenze tedesche in tutti i settori della vita del paese. La tensione tra lui e l'ambasciata è davvero preoccupante". Eppure il 28 febbraio, forse a comprovare una certa "abilità" di Rahn lo stesso Mazzolini scrive: "Importante riunione presso ambasciatore Rahn alla quale partecipo da parte italiana col ministro Tarchi. Ogni malinteso viene chiarito nel campo della cooperazione italo-germanica nel settore della produzione e della distribuzione. (E il giorno dopo) Trovo il Duce molto più sereno. Mi intrattiene lungamente sulla situazione che va molto migliorando e si compiace dei risultati della riunione di ieri.

Cfr. G. S. Rossi, *Mussolini e il diplomatico. La vita e i diari di Serafino Mazzolini, un monarchico a Salò*, Rubbettino, Venezia, 2005, p. 465

<sup>683</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. p. 111.

<sup>684</sup> Legnani, *Potere, società*, op. cit. p. 799.

<sup>685</sup> Impostazione in parte già presente nel fascismo del Ventennio, nella considerazione della stessa società italiana, cfr. Gentile, *Il culto*, op. cit. pp. 78 e seg.

Salò, elemento di continuità con il “diciannovismo”, ma traslato in una situazione in cui parte delle *elite* economiche del regno venivano comprese tra le schiere di traditori dell'estate del '43. Venne confermato il carattere monopartitico della Repubblica, nella formula di “*ordine di credenti e combattenti*”, che rappresentasse l'unica “*organizzazione a cui compete l'educazione del popolo ai problemi politici*”. La religione di Stato era formalmente quella cattolica apostolica e romana, mentre gli altri culti “legali” dovevano essere rispettati<sup>686</sup>; al contrario, gli “*appartenenti alla razza ebraica*” venivano considerati “*stranieri*” di “*nazionalità nemica*”<sup>687</sup>. I lavoratori sarebbero stati “*d'ufficio*” iscritti al sindacato unico fascista, la “Confederazione Generale del Lavoro della Tecnica e delle Arti”, i rapporti tra lavoro impiegato e proprietà dovevano essere all'insegna della collaborazione tra differenti gradi e differenti competenze. Il manifesto faceva anche generali riferimenti alla politica estera della RSI, senza tuttavia aggiungere molto alla generale costruzione propagandistica delle motivazioni fasciste poste alla base della dichiarazione di guerra<sup>688</sup>.

Concessioni ai “rinnovatori” del partito vertevano infine sul mancato obbligo di tesseramento finalizzato all'impiego pubblico e su di una parziale accettazione del principio elettivo per le rappresentanze nazionali, da rimandare però alla fine della guerra ed all'avvio della Costituente<sup>689</sup>.

Tuttavia, come vedremo, nella condotta delle federazioni in provincia e sul piano della più elevata gerarchia, la tendenza alla “burocratizzazione” del PFR, al “beghismo” a livello provinciale, o al “mercato delle nomine” segnarono una generale sconfitta per i fautori del rinnovamento del partito, spesso bollato per certi versi come mera ripetizione della struttura “staraciana” del ventennio.

Il manifesto sanzionò alcuni caratteri di fondo della RSI, influenzandone l'intera struttura statale, sottesa, di conseguenza, all'influenza totalizzante del partito; oltre all'accettazione di una militarizzazione totale della società, i caratteri ideologici dei fascisti repubblicani portarono ad una suddivisione della comunità di appartenenza fondata sulla fedeltà “all'idea fascista”, sull'intransigenza vendicativa dello squadristo di ritorno e sul rafforzamento di caratteri già presenti nel fascismo “nazionale”: l'ufficializzazione dell'antisemitismo “di partito” avrebbe avuto in tal senso una corrispettiva norma per la persecuzione “di Stato”, con la già citata circolare di Buffarini del 30 novembre 1943, finalizzata alla creazione di campi provinciali di “raccolta”, a ciò si unì la formazione di un ente addetto all'acquisizione dei beni ebraici,

---

<sup>686</sup> Pavolini durante l'assemblea non andò contro il credo cattolico, ma criticò ed accolse le lamentele della platea verso le gerarchie ecclesiastiche e la Chiesa in generale.

<sup>687</sup> Durante l'assemblea, Pavolini parlò infatti di fine della “*discriminazione*” e di rafforzamento della “*persecuzione*” antiebraica, così da segnare esteriormente un rafforzamento alla legislazione razzista del '38-39. In *Resoconto stenografico*, doc. cit.

<sup>688</sup> Per una generale descrizione delle stesse, dopo il '43, si veda Romualdi, op. cit. pp.13-37.

<sup>689</sup> I punti del manifesto di Verona vennero pubblicati su tutta la stampa nazionale nei giorni successivi alla fine del congresso, per questa generale disamina è stato utilizzato «Il Regime Fascista» del 17 novembre 1943.

finalizzata al pagamento assistenziale di sinistrati e indigenti, quindi in collegamento con gli enti d'assistenza del PFR<sup>690</sup>.

### 3.4.3 La *Lunga notte* di Ferrara

Durante l'intervento di Bardi, Pavolini fu costretto ad interrompere l'oratore per l'arrivo di una comunicazione improvvisa dalla federazione di Ferrara; nella notte precedente al Congresso, il commissario federale della città estense era stato ucciso da sconosciuti mentre era in macchina; gli assassini avrebbero anche rubato alcuni documenti del federale, noto in provincia per posizioni vicine a quelle dei "conciliatori". L'episodio, sulle cui responsabilità si addensarono e si addensano ancora molti dubbi<sup>691</sup>, fu portato da Pavolini a conoscenza dell'assemblea, come visto, già rigorosamente arroccata su posizioni caratterizzate dall'intransigenza vendicativa degli squadristi.

Interrotte per alcuni minuti le discussioni "*con espressione di gravità assoluta*" Pavolini ebbe modo di riprendere le redini della situazione, intimando il silenzio in sala e riprendendo con: "*i camerati di Ferrara raggiungano immediatamente la sede. Quel che bisognerà fare, sarà fatto, sarà ordinato e lo faremo col nostro stile, spietato ed inesorabile*".

Le conseguenze dell'ordine pavoliniano vengono colte nel film di Vancini, *La lunga notte del'43*<sup>692</sup>. La mattina del 15 novembre nelle vie centrali di Ferrara vengono scoperti 11 cadaveri, otto dei quali accatastati davanti al castello, pur se uccisi in differenti luoghi del centro cittadino. Le modalità attraverso le quali venne compiuta strage sono significative per alcuni caratteri evidenti nell'intero processo di radicalizzazione della violenza fascista. Claudio Pavone ha interpretato l'episodio come simbolica inaugurazione della guerra civile, sebbene altre stragi ed azioni squadriste lo avessero anticipato. Inoltre, in totale concordanza con Pavone, si deve conferire alle conseguenze della strage di Ferrara ed agli appelli alla vendetta lanciati a Verona un carattere di "fusione" tra generazioni differenti dell'intransigenza fascista. Venne così da saldata, pur nel mezzo di critiche e polemiche intergenerazionali<sup>693</sup>, la volontà di rivalsa dei "fascisti della prima ora", a quella delle nuove generazioni, chiamate a

---

<sup>690</sup> Per un caso provinciale del funzionamento dell'ente si rinvia a M. Baiardi, *l'Ufficio affari ebraici di Firenze*, in Bugiardini, op. cit. pp. 217 e seg.

<sup>691</sup> Tendenzialmente possiamo far riferimento a due ipotesi, maggioritarie nelle considerazioni degli studiosi, rispetto all'episodio, la prima tendente a tratteggiare le responsabilità dell'uccisione come totalmente interne all'insieme di contrasti ed invidie del fascismo estense; la seconda, invece, collegata alla volontà dell'antifascismo locale di colpire il responsabile della federazione. Cfr. Guarnieri, *Ferrara 1943, nuove interpretazioni della lunga notte*, 2g, Bologna, 2005 per la prima ipotesi, la seconda in *ead. La borghesia estense e gli scontri interni al fascismo*, in Alessandrini, Pasetti, op. cit.

<sup>692</sup> Il film trae ispirazione dal racconto di Bassani *Una notte del'43*, in *id. Racconti ferraresi*, Einaudi, Torino, 1960 con titolo mutato in *id.*, regia di F. Vancini, sceneggiatura di *id.* P. P. Pasolini, E. De Concini, Ajace film, 1960.

<sup>693</sup> Resoconto stenografico, doc. cit.

collaborare per la restaurazione del governo di Mussolini, per la vendetta contro i traditori e per la difesa personale dei fedeli all'”Idea”<sup>694</sup>.

La risonanza dell'evento, dovuta in buona parte alla contemporaneità dell'assemblea nazionale di Verona e dei relativi richiami alla vendetta, portò ad una prima modifica delle norme riguardanti il fascismo armato, successivamente alla dura reazione da parte delle stesse autorità tedesche<sup>695</sup>. “*Una violenza autonoma fascista*” gestita dai referenti di lungo corso dello squadristo emiliano, ma con la collaborazione di “altre” squadre, che condividevano le stesse impostazioni e lo stesso adattamento alla condotta violenta per fini politici<sup>696</sup>. Nella città estense nella serata del 14 novembre giunsero frettolosamente i rappresentanti del fascismo emiliano, Enrico Vezzalini, che prese di lì a poco il posto di Ghisellini in federazione ed il già incontrato Pagliani, accompagnati dal console della Milizia Giovanbattista Riggio e dagli squadristi di Padova della “E. Muti” e della polizia federale di Verona.

Pagliani, Vezzalini e Riggio presero quindi possesso della caserma della 75° legione della Milizia di Ferrara ed ordinarono ai triumviri locali ed alla legione della Milizia di disporre decine di arresti<sup>697</sup>. Al rifiuto della federazione locale di selezionare le vittime per la rappresaglia, Vezzalini e Riggio decisero autonomamente quali arrestati fucilare, avocando su di sé e sui comandanti delle squadre la responsabilità della punizione esemplare da dare all'antifascismo estense. Ulteriore proposta di Vezzalini, futuro capo della provincia di Ferrara, poi di Novara e capo di una formazione armata su cui torneremo in questo capitolo, fu quella di arrestare tutti gli ebrei maschi noti in provincia, palesando un'identità di pensiero e di obiettivi con l'occupante che connotò gran parte del fascismo repubblicano<sup>698</sup>.

Tuttavia, la selezione delle vittime fu spesso dettata dalla casualità e dalla scelta dei singoli “squadristi”; un esempi significativo in tal senso fu quello delle uccisioni di Vittore e Mario Hanau, padre e figlio di religione ebraica, ma scambiati per altra famiglia in cui erano effettivamente presenti militanti antifascisti<sup>699</sup>. Furono gli squadristi a selezionare le vittime, quattro alla volta, in due gruppi fatti uscire in Piazza Savonarola e uccisi da “plotoni d'esecuzione” comandati dai dirigenti federali delle squadre<sup>700</sup>. La mattina successiva otto

---

<sup>694</sup> Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. pp. 234-236.

<sup>695</sup> *Ibidem*.

<sup>696</sup> Gagliani, *Violenza di guerra*, op. cit. p. 294.

<sup>697</sup> Furono 84 i fermati totali tra i quali vennero scelte le vittime, non sempre riferibili agli arresti di quei giorni, ma anche a sanzioni precedenti.

<sup>698</sup> Stefanori, op. cit. p. 44.

<sup>699</sup> Le notizie riportate fanno riferimento a Guarnieri, *Ferrara 1943*, op. cit. e a D. Guarnieri, *Ferrara*, in Casali, Gagliani, op. cit. pp.153 e seg. Il riferimento in questo caso è alla testimonianza dell'onorevole Cavallari del resa in fase dibattimentale il 15 dicembre 1947, di fronte alla CAS giudicante Benetollo Diego, triumviro di Padova che partecipò all'azione, conservati in ACS, Min GG, Ufficio Grazie, collaborazionisti, b. 19, sf. 8, *Benetollo Diego*. L'antifascista Hanau dovrebbe essere Lino, ebreo ferrarese che ha partecipato alla Resistenza estense.

<sup>700</sup> Testimonianza Cavallari, doc. cit.

cadaveri giacevano in maniera scomposta sotto il castello estense, altri tre vennero ritrovati in vicoli e strade adiacenti. Le motivazioni poste alla base delle uccisioni fecero riferimento sia alla conoscenza di attività o semplici esternazioni contro il fascismo delle vittime, come avvenne nei casi degli avvocati Ugo Teglio e Mario Zanatta, dell'ingegnere Girolamo Savonuzzi, di Giulio Piazzi e di Pasquale Colagrande, ex procuratore del regno, tutti già agli arresti dall'ottobre per attività "antinazionali". Altre vittime scontarono il clima di sospetto innescato dal "tradimento" del 25 luglio, come avvenne per il senatore del regno Arlotti, non aderente al nuovo corso fascista, il ragioniere, impiegato presso la prefettura, Arturo Torboli che durante i 45 giorni aveva avuto il compito di liquidare i patrimoni degli enti fascisti e per Alberto Vita Finzi, sul quale probabilmente pesarono solo le voci di una sua partecipazione alle celebrazioni successive al 25 luglio<sup>701</sup>. Infine le altre tre vittime, arrestate la sera stessa e tendenzialmente estranee alla vita politica della città, furono uccise per un ventaglio di motivazioni varie, dallo scambio di persona, alle minute motivazioni personali, fino alla semplice casualità.

Ci siamo soffermati sulla strage del Castello estense, per diversi ordini di motivi: da una parte infatti la condotta squadrista nella città rappresenta l'avvio di una particolare modalità di uccisione, quella per "rappresaglia", nelle conseguenze dell'uccisione di un fascista, già esposte da Pavolini dal podio di Verona, con le significative eccedenze del numero di vittime. La punizione squadrista si basò quindi sulla disponibilità materiale di ostaggi che vennero scelti sia tra i noti militanti antifascisti della provincia sia in relazione alle dinamiche politiche provinciali di Ferrara: basti pensare che il senatore Arlotti venne additato già durante il congresso di Verona dai delegati ferraresi come vittima designata per vendicare Ghisellini<sup>702</sup>. Secondo un'informativa del SID, durante il congresso, alcuni squadristi avevano palesato ulteriori desideri di vendetta, esponendo la volontà di "*correre alle carceri della città per fare giustizia sommaria dei membri del Gran Consiglio*", già detenuti presso il carcere degli Scalzi<sup>703</sup>. La "proposta" di anticipare la rappresaglia contro i *traditori* venne rifiutata da Pavolini che appare ancora una volta come fautore di una vendetta sì intransigente, ma *incanalata* e, nei limiti del possibile, organizzata dal vertice del PFR. Una conseguenza indiretta della debole e variabile imposizione dell'autorità statale saloina fu infatti quella di mantenere un minimo ed esteriore "*canone di legalità formale*" nei contesti di stragi ed uccisioni di civili, non a caso definiti spesso come partigiani o conniventi degli stessi, così da esorcizzare le

---

<sup>701</sup> I nomi sono citati nella relazione della compagnia di Ferrara, appartenente alla legione territoriale dei carabinieri di Bologna, inviata al procuratore generale della corte d'appello di Venezia il 10 agosto 1950. Modalità e motivazioni della selezione sono in Guarnieri, *Ferrara 1943. Nuova interpretazione*, op. cit. *ad indicem*.

<sup>702</sup> Resoconto stenografico, doc. cit.

<sup>703</sup> Informativa del capo del SID Vittorio Foschini del 24 novembre 1943, indirizzata a Mussolini, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 9, f. 40, sf. 1 *informativa*. L'informativa termina con

motivazioni proprie dello scontro fratricida in atto in Italia<sup>704</sup>. Le modalità squadrise della strage risentono in parte della volontà di conferire un tratto di legalità o di “regolarità” all’azione propriamente squadrista: le vittime, almeno otto delle totali, vennero allineate ad un muro per poi essere uccise da un improvvisato plotone, al cui comando venne posto un referente politico delle squadre<sup>705</sup>. Tuttavia la volontà di ripresentarsi in provincia, in veste di autorità legittima, per quanto “rivoluzionaria” e cioè slegata dalle tradizionali strutture giuridiche, amministrative e di polizia, conferì un tratto peculiare alla violenza delle formazioni che variamente orbitano attorno alle sue federazioni provinciali.

Nel caso di Ferrara, pur non venendo costituito alcun tribunale straordinario - come al contrario avvenne nei casi di rappresaglia alle uccisioni gappiste dell’autunno, a Milano, Firenze e Bologna - i comandanti fascisti scelsero le vittime seguendo le impostazioni vendicative dello squadrisimo provinciale: un’usurpazione della funzione di polizia assolutamente evidente e basata fondamentalmente su motivazioni di lotta politica interna alla comunità. Viene in tal modo imposta una legge “rivoluzionaria”, slegata dalle pastoie legali dello Stato e dei suoi funzionari, non a caso spesso additati come “imboscati”, “tiepidi” e pronti al tradimento<sup>706</sup>.

Un testimone d’eccellenza può farci comprendere quali furono le conseguenze subite dalla comunità ferrarese dopo la strage.

Il regista de *La lunga notte del’43*, Florestano Vancini aveva 17 anni nel’43 e la mattina del 15 novembre passò per la piazza antistante al Castello ricavandone questi ricordi - incontrai sulla strada una distesa di morti (...) li guardai e non li dimenticai più. Provai un odio del quale mi nutrii rabbiosamente. Pochi giorni dopo vidi un altro spettacolo che non dimenticai più. Davanti alla casa del fascio la gente faceva la coda sotto la pioggia per andarsi a iscrivere al partito fascista (...) provai una ripugnanza che non potei mai vincere.<sup>707</sup>

Il PFR si ripresentava in provincia come fautore di un potere autonomo rispetto alle strutture tradizionali della burocrazia statale, basato sulla violenza simbolica ai danni della comunità di appartenenza. Gli appelli a “ferrarizzare” l’Italia divennero successivamente una costante nella propaganda e nella condotta fascista, sia in Emilia sia nel resto della Repubblica, e alimentarono le lotte interne alle federazioni nella fase di “esteriore normalizzazione” avviata

---

<sup>704</sup> Rovatti, *Leoni vegetariani*, op. cit. p. 144.

<sup>705</sup> Nel caso meno noto degli squadristi padovani, il plotone venne comandato da Dumas Sogli, ex squadrista veneto e ufficiale della Milizia, posto a capo del triumvirato di Padova, in Testimonianza Cavallari, doc. cit.

<sup>706</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. p. 278.

<sup>707</sup> Intervista a Vancini apparsa su «l’Unità» del 15 settembre 1960, citata in Guarnieri, *Ferrara*, op. cit. pp. 153, 154.

stentatamente proprio nel novembre del'43 per le strutture preposte alla repressione del ribellismo.

Il commissario federale di Modena, appena una settimana dopo la strage indirizzava all'assemblea della federazione il 22 novembre, la sua interpretazione del ruolo del PFR nella RSI:

Per la salvezza d'Italia occorre saper conciliare il problema politico con quello della guerra, cercando di provvedere alla soluzione di entrambi (...) La compattezza interna - al fascismo repubblicano - si potrà ottenere con l'eliminazione totale dei rinnegati della patria e con la vittoria sulle plutocrazie. Mentre alla guerra contro i nemici provvederà lo Stato, i fascisti provvederanno a lottare contro gli elementi antitaliani all'interno.<sup>708</sup>

L'attività di epurazione della massa fascista, contemporanea alla vendetta verso i nemici "interni dell'Italia" divennero di fatto gli obiettivi principali perseguiti dall'attività repressiva collegata al PFR; un ruolo alternativo alle tradizionali strutture statali preposte al mantenimento dell'ordine ed alla repressione dei "fuorilegge", fortemente caratterizzato dal contesto della guerra civile e che si basò almeno inizialmente sulla possibilità di comandare le squadre federali. Quest'ultime inaugurarono a Ferrara una modalità particolare di "punizione alla collettività" fondata sulla rappresaglia contro i civili, sull'esposizione dei cadaveri e sulla mancanza di rispetto del "nemico", anche successivamente alla morte: una condotta che diverrà comune nella fase successiva nelle azioni violente dei singoli militi o "agenti" saloini, siano essi dipendenti dalla Milizia-GNR, dalle varie formazioni ausiliari della *Wehrmacht* e delle SS, dalle polizie speciali e dalle stesse formazioni squadriste.

Scrive a tal proposito Isnenghi - dopo l'inabissamento imbello e silenzioso del loro regime il 25 luglio e dopo l'8 settembre, il problema dei fascisti è di dimostrare pubblicamente di esserci ancora. Il loro potere residuo è contrastato e messo in forse da una somma convergente di giudizi (...) La segnatura del territorio, l'esibizione del controllo e del dominio si affidano al ripristino dei linguaggi più crudi e antichi della piazza: quelli dell'illimitato potere di vita e di morte della sfera pubblica sulla sfera privata e dell'improponibilità della ribellione. Le esecuzioni capitali (...) all'aperto e i cadaveri (...) esposti per giorni nei luoghi della socialità cittadina sono il nuovo modo di tenere la piazza (...) Sono i monumenti di una diffusa pedagogia funeraria.<sup>709</sup>

---

<sup>708</sup> Discorso di Giovanni Tarabini Castellani all'assemblea della federazione modenese del 22 novembre 1943, citato in D. Gagliani, *Guerra terroristica*, in Legnani, *ead.* op. cit. p. 37.

<sup>709</sup> Isnenghi, *L'esposizione della morte*, op. cit. in Ranzato, *Guerre fratricide* op. cit. pp. 336, 337.



Le lotte politiche interne al fascismo, fomentate dal clima di febbrile volontà vendicativa dell'assemblea nazionale di Verona, segnarono in tal senso l'evento di Ferrara, con strascichi e conseguenze "nazionali". Le critiche dei comandi territoriali della *Wehrmacht* contro l'anarchia squadrista si fecero sempre più numerose nel corso dell'autunno<sup>710</sup>, tanto più che, sempre a novembre, venivano formalizzate le prime modalità di reclutamento coatto dei militari e dei lavoratori italiani, che teoricamente avrebbero dovuto rendere il volontarismo squadrista inutile, se non per essere inquadrato nelle "armi" regolari della RSI.

### 3.5 Le armi della Repubblica.

L'unico patrimonio del regime repubblicano consisteva nella disponibilità di uomini e l'unica fonte di potere politico stava nel loro controllo. Ma questo controllo doveva essere esercitato dalla burocrazia o dall'apparato del partito, dal nuovo esercito repubblicano o dalla milizia (e quindi, sotto un altro aspetto, sempre dal partito) o dagli stessi Tedeschi? Questo era in realtà il nodo centrale nella storia di Salò.<sup>711</sup>

In tal modo Deakin introduceva una delle questioni centrali dell'occupazione, quella riferibile alla gestione della manodopera ed in generale dei reclutamenti di civili e militari italiani, in relazione ai programmi di sfruttamento del *Reich* ed alla relativa "fame di uomini" dei suoi rappresentanti nella penisola<sup>712</sup>

La stessa questione riguardò naturalmente i progetti politici del governo sorto sul Lago di Garda, in relazione alla volontà di ricostituire una forza armata italiana da affiancare alla *Wehrmacht*: un'istanza già palesata da Mussolini nel suo primo messaggio radiofonico<sup>713</sup>. Le ragioni di prestigio andarono così ad affiancarsi a quelle strategiche del duce e del suo ministro della Difesa Nazionale

---

Conclusioni simili sono presentate da S. Peli, *La morte profanata. Riflessioni sulla crudeltà e sulla morte durante la Resistenza*, in *id. La Resistenza difficile*, F. Angeli, Milano, 2003. Per la funzione pedagogica della violenza simbolica si deve naturalmente far riferimento anche a Pierre Bourdieu, in C. Samuel, *Symbolic violence and Collective Identity: Pierre Bourdieu and the Ethics of Resistance*, in «Social Movement Studies», n° 1, 2013, pp. 1-17 e N. Zemon Davies, *Society and culture*, op. cit. pp. 184 -186.

<sup>710</sup> Per una rassegna in area torinese e toscana delle relazioni mensile e bisettimanali delle MK si rinvia a M. Palla (a cura di), *Toscana occupata : rapporti delle Militärkommandanturen, 1943-1944*, L. S. Olschki, Firenze, 1997 e B. Mantelli, *L'occhio del padrone, i rapporti mensili della Militärkommandantur a Torino (settembre 1943-settembre 1944)*, in L. Boccalatte, G. De Luna , B. Maida, Torino in guerra: 1940-1945. Catalogo della mostra, Torino, 5 aprile - 28 maggio 1995, Gribaudo, Torino, 1995.

<sup>711</sup> Deakin, op. cit. p. 592.

<sup>712</sup> *Ibidem*.

<sup>713</sup> *Discorsi di Mussolini*, op. cit. pp. 14-16.

Graziani. Tuttavia, proprio a causa delle dinamiche che portarono all'arresto del duce ed al voltafaccia badogliano, le autorità tedesche non ritenevano per nulla scontata la possibilità di avallare, o sarebbe meglio dire "concedere", la creazione di una forza armata nazionale al nuovo governo della Repubblica.

La complessa struttura amministrativa tedesca aveva infatti impostato sin dall'inizio dell'occupazione strutture e politiche tese allo sfruttamento delle risorse della penisola, in favore dello sforzo bellico del *Reich*.

Abbiamo già richiamato le strategie di "protezione" degli impianti industriali italiani, finalizzata sia alla produzione *in loco* di prodotti bellici sia, soprattutto nelle fasi più critiche della campagna militare in Italia, alla distruzione degli stessi o alla loro asportazione verso il *Reich*<sup>714</sup>; accanto alla produzione industriale, gli uffici dipendenti da Herbert Backe portarono al depauperamento delle risorse agricole della penisola, mentre i comandi di Kesselring riuscirono a impostare una strategia difensiva che ritardò la risalita alleata verso i confini meridionali del *Reich* attraverso la dislocazione del fronte nelle aree impervie della catena appenninica meridionale. A ciò si deve aggiungere una strategia eterogenea, dipendente dal potere e dall'influenza delle diverse autorità del *Reich*, finalizzata all'impiego delle massa di popolazione italiana, sia in ambito industriale, nella penisola e nel *Reich*, sia nelle zone del fronte, variamente in servizio di lavoro presso le fortificazioni difensive ed alle dipendenze delle forze armate tedesche, sia, infine, nella collaborazione diretta ai reparti impiegati nella lotta alle bande partigiane. In quest'ultimo "ambito" i primi reclutamenti della *Wehrmacht* e delle formazioni armate delle SS portò all'accorpamento di alcuni ufficiali e militi della MVSN all'interno di un'unica formazione combattente, chiamata I legione d'assalto "M/Tagliamento". Gli uomini della stessa poterono beneficiare dell'iniziale fiducia dei comandi tedeschi, accordatagli per il passaggio immediato agli ordini di Kesselring nelle convulse fasi post-armistiziali<sup>715</sup>.

Il suo comandante Merico Zuccari, già alla guida del 63° battaglione "M" venne quindi immediatamente impiegato insieme ai suoi uomini nel rastrellamento dei militari del Regio e di prigionieri di guerra fuggiti dall'internamento nell'area abruzzese e laziale. Zuccari venne poi spostato in Piemonte ed in Lombardia, in funzione di lotta ai gruppi di sbandati e dei primi partigiani insieme alla Divisione "Brandenburg"<sup>716</sup>. Simile impiego fu quello delle SS Italiane, reclutate tra gli IMI e tra i reparti della MVSN postisi al servizio delle forze armate germaniche. Dai militi passati velocemente per i campi di internamento, il *Reichsführer* delle SS Himmler trasse alcune migliaia di soldati<sup>717</sup>, non

---

<sup>714</sup> Curami, op. cit. pp. 313-316.

<sup>715</sup> Residori, op. cit. pp. 34 e seg.

<sup>716</sup> A. Rossi, *Le guerre*, op. cit. pp. 110-111.

<sup>717</sup> L'archivio dello stato maggiore italiano conserva alcuni documenti sulla composizione generale dell'esercito repubblicano; in essi si fa riferimento solamente ai primi 10.000 uomini selezionati tra gli IMI. Studi più recenti hanno dimostrato come in realtà i primi militari tratti dagli IMI e poi arruolati nei battaglioni delle SS italiane siano più vicini ai 20.000, numero già

esclusivamente arruolati tra le camicie nere, ma selezionati per motivazioni ideologiche e politiche; costoro rappresentarono la base della Legione di SS italiane, inizialmente e significativamente nominata *Waffen-Miliz*<sup>718</sup>. Al comando del console della Milizia Paolo de Maria, che successivamente verrà promosso a capo della provincia di La Spezia, circa 2.100 uomini giurarono fedeltà su Adolf Hitler, oltre che sul capo della RSI Mussolini, dopo due mesi di addestramento nei campi militari del *Reich*.

Tra costoro, i più adatti per fisico e mentalità<sup>719</sup> vennero impiegati già nel febbraio successivo nel basso Lazio, nel retroterra del fronte, per poi essere dislocati ad Anzio, ma con pochi battaglioni comprendenti ciascuno circa 500 uomini; questi, dislocati insieme ad alcuni reparti della X Mas subirono già nelle prime settimane di scontri perdite così alte da imporre il loro ripiegamento in zona diversa da quella della linea di combattimento, per la relativa ricostituzione<sup>720</sup>. Tra i primi reparti a schierarsi immediatamente al fianco dei Tedeschi figurava infatti la “X flottiglia Mas”, formazione armata di fanteria di marina, costituita da volontari e che, in virtù di accordi personali, siglati nel settembre tra il comandante Junio Valerio Borghese ed ufficiali della *Kriegsmarine* e dell’*Abwehr*, mantenne per tutti i 600 giorni un’autonomia effettiva rispetto agli stessi ministri della RSI<sup>721</sup>.

Mentre gli ultimi due reparti, pur con formazioni abbastanza risicate parteciparono sin dalla primavera del’44 alla lotta al fronte, per la maggior parte degli altri militari repubblicani, l’esperienza di combattimento in “linea”, sul fronte di Cassino o di Anzio o sulla cosiddetta Linea Gotica, venne decisamente preclusa. Le motivazioni di questa limitazione devono essere ricercate nella considerazione che la *Wehrmacht* aveva dei soldati italiani. Il tradimento dell’8 settembre aveva infatti rafforzato l’immagine che l’OKW aveva dei militari della penisola, in realtà, sin dal primo anno di guerra del regime. Nonostante le velleità di Graziani e di Mussolini stesso<sup>722</sup>, gli internati militari avrebbero comunque fornito un contributo numerico risibile all’esercito repubblicano, limitato ed ad alcune limitate percentuali di aderenti<sup>723</sup>; inoltre le organizzazioni di Sauckel e di Himmler, come già visto, imposero da subito il reclutamento di

---

richiamato da R. Lazzerò, *Le SS italiane*, op. cit. e da R. Caporale, *Le SS italiane: un corpo ed una memoria quasi estranei*, in AA. VV. *Le armi della RSI*, op. cit. pp73-97.

<sup>718</sup> Interrogatorio inviato al CIC il 1 giugno del 1944, di Luigi Rinaldi, appartenete alle SS italiane, in Rg. 156, *Records of the war department general and special staffs, Captured Personnel and material branch, reports relating to POW interrogations, 1943-45, CSDIC CMF to CSDIC SIM* (da ora CSDIC), b. 641, AB 4.

<sup>719</sup> Secondo l’interrogatorio riportato in *ibidem*, i volontari vennero selezionati tra i militari più ideologizzati e fanatici tra gli IMI, “*genuinely fascist minded*” secondo l’estensore del rapporto.

<sup>720</sup> Il battaglione del Rinaldi, composto da circa 150 uomini, contò quasi 50 vittime, in *ibidem*.

<sup>721</sup> Greene, Massignani, op. cit. pp. 41, 42.

<sup>722</sup> Il duce avrebbe affermato in tal senso: “*Io mi sentirei disonorato (...) se fra tanti internati non si trovasse 50.000 volontari per costituire queste quattro divisioni. Non posso mandare reclute per ragioni politiche*” in Deakin, op. cit. p. 588.

<sup>723</sup> Floravanzo, *Mussolini e Hitler*, op. cit. p. 141.

alcune decine di migliaia di uomini tra gli internati, in funzione di lavoratori coatti o di reparti ausiliari delle SS<sup>724</sup>.

Tra il 3 ottobre ed il 4 novembre vennero invece disposte formalmente le istruzioni per la costituzione dell'Esercito Nazionale Repubblicano (ENR), richiesto inizialmente dal duce del fascismo per ragioni di prestigio da conferire al traballante edificio statale repubblicano. Le posizioni di Graziani, favorevole alla costituzione di un esercito volontario, apolitico e altamente professionalizzato vennero immediatamente avversate dalla prospettiva politica di Renato Ricci, fautore di una forza armata che avrebbe avuto la sua base nei comandi della Milizia e che, secondo i suoi piani, avrebbe dovuto comprendere nelle proprie dipendenze le armi collegate al ministero di Graziani<sup>725</sup>. Dopo la minaccia di dimissioni fu inizialmente l'ipotesi di Graziani a "trionfare", così da essere esposta ai comandi dell'OKW; l'ottimistico piano di addestramento di 25 divisioni, comprendenti un totale di 300.000 uomini, fu immediatamente rigettato da Keitel che ribatté con la proposta, limitata alle sole esigenze di prestigio dell'Italia, di addestrare nei campi militari del *Reich* circa 60.000 Italiani, suddivisi in quattro divisioni<sup>726</sup>.

La possibilità di aumentare le divisioni, prima ad otto e poi a dodici, sarebbe stata subordinata alle esigenze della *Wehrmacht* ed alla situazione bellica nella penisola; il totale di 60.000 uomini sarebbe stato addestrato in Germania ed i suoi effettivi reclutati non come volontari, ma attraverso l'imposizione della leva obbligatoria per le classi 1923-25<sup>727</sup>.

Il reclutamento volontario degli IMI venne rifiutato recisamente, anche per i timori di diserzioni di massa per le centinaia di migliaia di soldati transitati per i *Lager* nazisti<sup>728</sup>. L'esito delle discussioni portò poi alla conferma della formazione di cinque batterie di difesa costiera, formate da Italiani ed ufficiali tedeschi<sup>729</sup>. L'accordo finale sulle quattro divisioni da inviare in Germania venne raggiunto il 4 dicembre<sup>730</sup>, mentre le comunicazioni del bando relativo risentirono di un certo ritardo, soprattutto in considerazione del successivo accordo, avvenuto in seno al governo repubblicano, per la formazione di un'altra

---

<sup>724</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. Un documento riferibile all'ottobre del'43 è conservato in ACS SPD CR RSI, b. 4 f. 28 *Guardia Nazionale Repubblicana*, sf. 3, *Istituzione della GNR*. In esso, senza data né firma, ma collocabile tra i programmi precedenti ai bandi di arruolamento, viene rimarcata continuamente la condotta della MVSN nei giorni immediatamente successivi al 25 luglio, nei Balcani ed in Italia. Lo stato maggiore dell'Esercito Nazionale Repubblicano fa riferimento a 13.000 arruolati direttamente nelle SS italiane variamente passando dall'internamento o dall'immediata adesione ai reparti germanici, in Relazione sui passaggi di forza dell'E.N.R. tra l'8 settembre 1943 e il novembre 1944, grafico in allegato n° 7, in AUSSME, Fondo RSI I1, b. 74, f. 2389.

<sup>725</sup> Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. pp. 90-92.

<sup>726</sup> Deakin, op. cit. p. 581.

<sup>727</sup> Pansa, op. cit. pp. 32, 33.

<sup>728</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. pp. 73-75.

<sup>729</sup> Deakin, op. cit. p. 584.

<sup>730</sup> Ivi, p. 595.

arma sottoposta al comando di Renato Ricci<sup>731</sup>. Il 28 ottobre, infatti vi era stato un ulteriore scontro in seno al Consiglio dei ministri, convocato proprio per una maggior definizione delle problematiche militari. L'inesco della diatriba fece riferimento alla volontà espressa dal duce circa la possibile creazione di un esercito unitario, ossia non comprendente comandi distaccati in relazione alle diverse competenze e, di fatto, subordinato al solo maresciallo Graziani; questa disposizione avrebbe tolto gran parte del potere e dell'influenza politica a Ricci e Pavolini, fautori al contrario di un esercito politico e fascista<sup>732</sup>.

Naturalmente, su di un livello gerarchico superiore, sarebbero stati l'OKW, tramite i suoi rappresentanti in Italia o il generale Wolff a gestire in prima persona le forze armate repubblicane, sia per quelle già postesi sotto le insegne della *Wehrmacht* sia per quanto riguardava il "gettito" di uomini relativo ai primi bandi di leva<sup>733</sup>. Alla metà di novembre, con premesse relative ad alcune decisioni provinciali - prefettizie e delle relative MK - nell'ottobre<sup>734</sup> la massa di soldati ed ufficiali già appartenenti al Regio esercito, ma imboscatisi dopo l'otto settembre, veniva richiamata nei centri di reclutamento repubblicani<sup>735</sup>.

Tra i militari ripresentatisi vi è da segnalare un numero elevatissimo di ufficiali, spesso attratti dalla paga, più che dai richiami all'onore<sup>736</sup>. Gli stessi, tuttavia, furono sottoposti al giudizio delle commissioni di disciplina, atte a vagliare la condotta degli ufficiali nelle conseguenze del 25 luglio e dell'otto settembre<sup>737</sup>. Di tale competenza venne investito lo stesso partito, in funzione di cooperazione con i valutatori dell'esercito, ma spesso aderendo ad una posizione di generalizzata critica alla scarsa fede politica della gran parte dei militari<sup>738</sup>.

La soluzione, che abbiamo anticipato essere compromissoria in relazione alle formazioni armate della Repubblica, verteva sul riconoscimento di autonomia della Milizia, il cui comandante Renato Ricci oltre alla vicinanza, probabile, con l'ufficiale di collegamento preposto alla sorveglianza di Mussolini, il tenente colonnello Jandl<sup>739</sup>, aveva già ricevuto la responsabilità di ricompattare i raccogliatrici comandi delle camicie nere sul territorio italiano, dal settembre precedente; lo stesso Keitel alla fine di ottobre, apparentemente irritato per le discussioni e la "testardaggine" italiana, liquidò le discussioni sull'esercito saloino con una definizione emblematica: "(si deva fare..) *un esercito politico perché politiche sono le sue motivazioni*"<sup>740</sup>.

---

<sup>731</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. p. 78.

<sup>732</sup> Deakin, op. cit. p. 586.

<sup>733</sup> *Ivi*, pp. 588.

<sup>734</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 84.

<sup>735</sup> Pansa, op. cit. p. 23

<sup>736</sup> *Ivi*, pp. 31 e seg.

<sup>737</sup> *Ibidem*.

<sup>738</sup> E.g. in ACS, RSI, PFR, b. 2, f. 4, sf. 5, sono numerose le relazioni su singoli casi di ufficiali dell'ENR che beneficiarono del reintegro, pur avendo palesato sentimenti fortemente contrari a singole personalità del partito, se non della stessa *idea fascista*.

<sup>739</sup> *Ivi*, pp. 591.

<sup>740</sup> M. Fioravanzo, *Nel nuovo ordine*. Op. cit. Pp. 38.

Tra il 16 e il 19 novembre il governo di Salò dispose in parallelo con la conferma del progetto di Graziani, limitato dalle impostazioni germaniche, la costituzione dell'arma che ricoprì un ruolo centrale nella strategia repressiva della RSI: la Guardia Nazionale Repubblicana.

La costituzione della Guardia venne formalizzata tra il 19 novembre<sup>741</sup> ed il 18 dicembre 1943<sup>742</sup>; essa avrebbe compreso al suo interno le forze della MVSN dislocate già sul territorio italiano, le forze della Polizia dell'Africa Italiana, formata da circa 2000 uomini dislocati a Roma e nella memorialistica non particolarmente apprezzati per combattività e volitività fascista<sup>743</sup>, ed il complesso di comandi territoriali dei carabinieri, che di fatto fornirono la struttura territoriale alla nuova forza di "polizia militare" della RSI<sup>744</sup>.

Il compromesso avrebbe portato quindi ad una divisione delle responsabilità per l'arruolamento successivo, che tuttavia, nonostante le "motivazioni di prestigio", portò tra il novembre del'43 ed il gennaio successivo ad un gettito di soli 21.000 uomini, da inserire nelle quattro divisioni di Graziani<sup>745</sup>. Le varie organizzazioni tedesche avevano infatti imposto detrazioni pari al 75% del numero totale dei presentati, suddivisi tra le organizzazioni per il lavoro militarizzato dell'organizzazione Todt (OT), di Sauckel e della *Luftwaffe* i cui piani prevedevano almeno 50.000 italiani da impiegare nei servizi di contraerea<sup>746</sup>. I bandi di leva vennero approntati il 9 novembre, le prime classi richiamate vennero inoltre sottoposte a mezzi di pressione brutali che anticiparono il bando del febbraio successivo, come i provvedimenti di arresto dei membri delle famiglie dei renitenti, o il sequestro dei loro beni<sup>747</sup>. Per questo motivo, i primi risultati dei bandi furono tutto sommato soddisfacenti per il vertice della RSI, con un'adesione nelle strutture di reclutamento delle forze armate di Graziani di circa 85.000 coscritti<sup>748</sup>; l'esperienza delle reclute appena richiamate, tuttavia, fu tutt'altro che positiva.

La gran parte delle reazioni di coloro che si erano presentati ai comandi territoriali, per l'addestramento e l'irreggimentazione nell'ENR, faceva riferimento a caserme sporche, parassiti e igiene impossibile da curare<sup>749</sup>, equipaggiamento deficitario in conseguenza del saccheggio popolare dei depositi e degli estesi sequestri operati dai Germanici<sup>750</sup>, e per finire si menzionava il

---

<sup>741</sup> Data del promemoria di Mussolini ad Hitler in cui si prevedeva la creazione di un corpo di polizia militare di 40.000 uomini. In *Ivi*, pp. 590.

<sup>742</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. p. 34.

<sup>743</sup> Osti Guerrazzi, *La repubblica necessaria*, op. cit. pp. 152, 153.

<sup>744</sup> *Ivi*, pp. 33 e seg.

<sup>745</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. p. 288.

<sup>746</sup> *Ivi*, op. cit. p. 286.

<sup>747</sup> Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. p. 97.

<sup>748</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. p. 279.

<sup>749</sup> L. Ganapini, *Voci della guerra civile, Italiani nel 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 2012.

<sup>750</sup> Collotti, *L'amministrazione tedesca*, op. cit. p. 80.

vitto, insufficiente e spesso rivoltante<sup>751</sup>. Non stupisce quindi la reazione di molte reclute che adottarono esteriori e dileggianti manifestazioni di dissenso, ad esempio cantando *Bandiera rossa*<sup>752</sup> al momento dell'avvio ai distretti o sputando sulle donne fasciste che confezionavano i pacchi-dono che avrebbero accompagnato le reclute verso i campi tedeschi<sup>753</sup>. La riottosità delle reclute, spesso scortate in armi verso le caserme ed i distretti territoriali, aveva poi il suo esempio più evidente nei tassi di renitenza o di successiva diserzione che toccarono il 10-25%, a seconda dei differenti estensori delle relazioni e delle differenti "specialità" nelle quali erano inseriti i coscritti<sup>754</sup>.

Una piaga, quella della renitenza che, oltre ad accrescere, dalla primavera successiva, il numero di ribelli in montagna, toccò anche le "divisioni di Graziani", successivamente al ritorno in Italia, scaglionato tra l'agosto del'44 e l'inverno successivo<sup>755</sup>. Dal 7 aprile 1944 fino al giugno, attraverso accordi tra Rahn, Mussolini, Graziani ed il Commissario Nazionale del Lavoro, Ernesto Marchiandi, si arrivò ad estendere la leva alle classi anziane comprese tra il 1914 e il'21, da far confluire nella Flak ed in generale nei comandi della *Luftwaffe* germanica e nei battaglioni di lavoratori militarizzati, impiegati dall'OT presso il fronte. I bandi delle classi anziane ebbero l'effetto di comprendere - teoricamente è bene specificarlo - il reclutamento quasi totale degli uomini di età compresa tra i 40 ed i 18 anni. Un reclutamento "totalitario" che tuttavia deve essere al solito interpretato come formale, sia per i tassi di renitenza, sia per i differenti canali che verranno utilizzati da gran parte della popolazione per evitare la coscrizione militare, o, in maniera ancor più risoluta, la deportazione nel *Reich*. Inoltre, come vedremo, le stesse dinamiche di "elusione della coscrizione" furono adottate da migliaia di "fascisti repubblicani", che scelsero di continuare a permanere in squadre e formazioni autonome di polizia all'interno della provincia di origine o in quella di residenza; veniva così evitato un impiego più rischioso in zone "infestate dalle bande" ad esempio, o la prospettiva, in realtà come detto abbastanza limitata nei numeri e nelle possibilità, di essere impiegati al fronte contro gli Alleati, per converso anelata dai reparti più

---

<sup>751</sup> La struttura territoriale preposta al reclutamento dell'esercito repubblicano fu faticosamente rimessa in piedi dal generale Gastone Gambarà, fresco di nomina a capo di stato maggiore dell'ENR, cfr. Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. p. 95.

<sup>752</sup> Pansa, op. cit. p. 31.

<sup>753</sup> Relazione del responsabile dell'Opera Balilla di Novara, Ciolfi alla segreteria militare del PFR ed al segretario nazionale, del 20 maggio 1944. Lo scrivente descrive l'episodio di militari di leva che, ricevuto il pacco-dono della federazione fascista, lo gettano in viso alle ausiliarie del partito, "*definendole delle vendute*" dopo averlo svuotato del cibo e delle sigarette, in ACS, RSI, PFR, b 2, f. 1, *segreteria militare del PFR Sf. 4, ff. aa. ausiliarie*.

<sup>754</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. p. 290. Nello "Specchio della forza dell'ENR" tra il novembre del'43 ed il marzo successivo venivano contate 28.608 tra disertori e renitenti, su un totale di militari, richiamati dai bandi di leva delle classi giovanili o ripresentatisi di 270.000 uomini, dal doc. cit. grafici allegati nn° 3, 4, in AUSSME, fondo RSI, I1, b. 74, f. 2389.

<sup>755</sup> Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. pp. 180 e seg.

combattivi della Repubblica<sup>756</sup>. Nel tema centrale di questa tesi, tuttavia, più che l'Esercito nazionale di Graziani, si deve tener conto dell'altra arma della RSI appena citata, la GNR.

In totale, ma, secondo molti, solo sulla carta, la nuova arma di Salò prima del 1944 comprendeva circa 100.000 militi, sottoposti al comando di Ricci<sup>757</sup>. Il comandante generale aveva intenzione di occupare in maniera esclusiva la funzione di lotta ai partigiani, attraverso l'utilizzo di una forza combattente fortemente politicizzata, almeno per quanto riguardava i circa 40.000 militi in camicia nera, passati indenni attraverso le crisi estive<sup>758</sup>.

Ad essi, tuttavia, si aggiungeva una cifra simile di carabinieri che, come visto, vennero da subito additati come "nemici naturali" dell'intransigenza del fascismo repubblicano e che ottennero solo in casi particolari la fiducia degli occupanti<sup>759</sup>. La GNR deve quindi esser considerata come corpo di polizia militare particolare, che sin dall'inverno del'44 venne impiegato sotto la direzione dei capi della provincia per combattere le bande di ribelli, rinforzate dalla massa di renitenti delle classi richiamate. Una caratterizzazione "politica" era di conseguenza naturale per le formazioni della Guardia, nata proprio in contrasto con le ipotesi di Graziani, e al tempo stesso definita ancora come "guardia della Rivoluzione" e "*aristocrazia politica e guerriera*"<sup>760</sup>. La GNR fu di fatto impiegata dalla rete di comandi territoriali tedeschi e dalle SS nella lotta al ribellismo ed alla renitenza e, a causa della distribuzione territoriale dei suoi comandi, fu la forza armata che nell'insieme vario di polizie e milizie saloine più delle altre si trovò a contatto con le bande partigiane<sup>761</sup>. Tuttavia, per composizione di partenza e per i successivi incorporamenti di forza, la Guardia dimostrò una palese differenziazione di condotta, non solo dovuta al collegamento diretto con i carabinieri, ma anche per l'afflusso di nuove reclute.

---

<sup>756</sup> Un certo atteggiamento delle autorità dirigenti della Todt e di altre direzioni come quella di Leyers in realtà facilitarono l'esenzione della leva per quanto riguardava le forze armate italiane, sia in favore dei lavori militari sul retroterra del fronte, o nell'apprestamento delle linee di difesa al nord, sia nella difesa dei lavoratori dell'industria, esclusi dalle chiamate di leva "repubblicane" se impiegati nelle *Schutzbetriebe*. In tal senso Rahn spinse il governo a creare un commissariato (civile) ed un ispettorato militare per avviare le classi anziane nelle organizzazioni del lavoro tedesco. Cfr. Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 144-149 e Ganapini, *La repubblica*, op. cit. pp. 33 e seg.

<sup>757</sup> Pansa, op. cit. p. 28.

<sup>758</sup> Vengono segnalate 40.185 unità appartenenti alla sola Milizia, di cui 1486 giovani (ovvero esclusi dalle chiamate di leva) nello specchio della forza totale della GNR del 20 dicembre 1943, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 4, f. 28, *GNR*, sf. 3 *Istituzione della GNR*.

<sup>759</sup> Ad esempio, nella provincia di Varese, nel comune di Sesto Calende, il carcere locale era gestito, all'interno dell'ex-commissariato dei carabinieri dal tenente colonnello Elia, noto in provincia, oltre che per esser transitato senza problemi dalla "*benemerita*" alla GNR, anche per le sevizie da lui stesso compiute, cfr. Denuncia del maresciallo dei carabinieri reali Pagni, di Sesto Calende, legione territoriale di Monza, del 16 giugno 1945, in AS MI, CAS MI, FP. *Mario Bassi*, b. b. 53. f. 231, 1946.

<sup>760</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. pp. 54, 55.

<sup>761</sup> Franzinelli, *La GNR*, op. cit. p. 102.



Analizzando le carte prodotte dalla Guardia, il suo carattere politico e “*militante*” è tuttavia confermato da un’analisi anche superficiale dei contenuti dei corsi di indottrinamento politico, frequentati dagli allievi ufficiali e connotati da un’intransigenza evidente nei confronti dei nemici interni e da un razzismo e da un antisemitismo feroce<sup>762</sup>. La GNR appariva generalmente come una formazione armata politicamente connotata, in cui i militi spesso adottano condotte molto simili a quelle già incontrate per le squadre federali<sup>763</sup>, ma al tempo stesso comprendeva al suo interno i carabinieri, tacciati di antifascismo e sabotaggio del reclutamento dagli stessi notiziari della Guardia, la PAI e, dall’inverno del’44, anche coscritti dei bandi di arruolamento, “*ceduti dall’esercito per la lotta antipartigiana*”<sup>764</sup>.

La GNR apparve quindi come una formazione armata mista che univa impeti di fanatismo ideologico<sup>765</sup> ad una bassa disciplina militare ed una ancor più scarsa combattività, così da sabotare le velleità di Ricci, convinto assertore del “monopolio” nella lotta alle bande di ribelli per la “sua” Guardia.

La GNR avrebbe agito quindi sotto il comando autonomo di Ricci almeno fino all’agosto del’44, quando il suo comandante “cadde in disgrazia” agli occhi delle autorità germaniche, trascinato dalla condotta dei distaccamenti della Guardia dislocati in prossimità del fronte in avanzamento. La prerogativa riguardante l’impiego della GNR rientrava fra le competenze del capo della provincia, ma naturalmente l’intervento dei militi doveva essere richiesto, sia per i reparti “operativi” sia per quelli territoriali, dai comandi militari e di polizia tedeschi<sup>766</sup>.

Oltre all’istituzione della GNR nel dicembre successivo veniva inoltre formalizzata la creazione della Polizia Repubblicana, sottoposta a Buffarini Guidi, attraverso la ricomposizione delle strutture tradizionali di Pubblica Sicurezza, guidata dallo squadrista toscano Tullio Tamburini<sup>767</sup>. La Polizia Repubblicana

---

<sup>762</sup> P. Ferrari, M. Franzinelli, *A scuola di razzismo. Il corso allievi ufficiali della GNR di Fontanellato*, in Italia contemporanea, n° 211, 1998, pp. 417 e seg.

<sup>763</sup> Ciò diede esiti particolari, in quanto l’astio verso i carabinieri (ex-reali) diviene in alcuni casi il motivo per duri contrasti interni alla stessa Guardia. A Padova, ad esempio, un sergente della GNR viene fermato da due appuntati dei carabinieri, perché in borghese. Al rifiuto di un loro “teorico superiore”, i due tentano di arrestarlo, finché altri 4 militi si avvicinano e pongono in stato d’arresto i due carabinieri. I due comunque vengono rilasciati dopo qualche ora. Il sergente avrebbe detto loro in conseguenza dell’alterco: “*imparate a fare il vostro mestiere, la vostra divisa non conta più niente, siamo noi militi i tutori dell’ordine pubblico*”. In Relazione dei carabinieri della Legione GNR di Padova, compagnia del capoluogo, 21 marzo 1944, in AS PD, G. P. b. 578, f. 11/60 Padova.

<sup>764</sup> Pansa, op. cit. p. 27.

<sup>765</sup> “*Un pugno di lupi al comando di un ufficiale che ha i denti affilati come loro (...la) pattuglia più avanzata della GNR; le camicie nere della Repubblica più vicine all’insidia che viene dai monti*”. Da Il Ferruccio, settimanale del fascismo pistoiese, 8 maggio 1944. In Ivi, pag. 33.

<sup>766</sup> Comunicazione in copia per tutti i questori proveniente dalla segreteria particolare di Tamburini del 24 gennaio 1944, in ACS, Min. Int. DGPS, SCP, RSI, b. 43, f. GNR.

<sup>767</sup> Schema del decreto d’istituzione della Polizia Repubblicana del 14 dicembre 1943, in ACS, RSI, PFR, b 2, f. 4, PFR, segreteria militare, sf. 1 forze ausiliarie

venne considerata, almeno dal punto di vista formale, come corpo militare, nel novero delle forze armate della Repubblica. In conseguenza di ciò, gli agenti di Tamburini, come i militari e le reclute che stentatamente si andavano a “ripresentare”, non potevano avere la tessera di “nessun partito”<sup>768</sup>; questa formula, nella situazione della RSI nell’autunno inoltrato del’43, più che una regola di correttezza deve essere interpretata come norma tesa a colpire un altro dei ministri di Salò, il segretario Alessandro Pavolini.

Le divisioni di “competenze” tra ministri, unite ad alcuni episodi che, così come era avvenuto per Ferrara, finirono per rendere ancor più teso il rapporto tra autorità italiane e tedesche, portarono nel dicembre del’43 ad una ridefinizione delle competenze di polizia, dalle quali, di fatto, venne escluso a livello formale il PFR. Le lamentele costanti delle MK tedesche, l’autonomia crescente che le squadre di polizia federale avocava a sé in virtù dei decreti di Pavolini e le conseguenti condotte criminali, violente e di fatto dannose, anche per la stessa strategia di lotta ai partigiani, finirono per far sì che le formazioni paramilitari del PFR fossero sempre più invise, tanto alla popolazione, quanto al vertice del governo fascista.

Le pressioni di Buffarini e la volontà del duce imposero al segretario Pavolini, quindi, di emanare la circolare per lo scioglimento delle squadre federali, il cinque dicembre:

Conformemente agli ordini del duce, con la costituzione della Guardia Nazionale Repubblicana, è venuto a cessare il motivo per cui si ricostituirono le squadre del Partito, successivamente trasformate in squadre di polizia federale. Tali squadre sono pertanto sciolte.<sup>769</sup>

Alla GNR sarebbero successivamente spettate le funzioni di difesa e piantonamento delle sedi del partito, al centro delle prime azioni partigiane durante l’autunno e l’inverno del’43-44. Lo scioglimento delle formazioni del partito si inseriva in un generale riordinamento della struttura preposta al mantenimento dell’ordine pubblico e della gestione e della persecuzione dei ribelli.

Il 12 dicembre Mussolini a tal proposito scrisse, in una nota de «La Corrispondenza Repubblicana».

Fino a pochi giorni or sono, gli organi, i gruppi e talora i singoli che si occupavano di polizia erano numerosi (...e) spesso operanti all’insaputa o in concorrenza gli uni con gli altri (...) Come accade spesso, accanto agli idealisti, ai disinteressati che si accingono a compiere certe determinate funzioni solo in vista dell’interesse pubblico, si insinuano

---

<sup>768</sup> *Ibidem.*

<sup>769</sup> Circolare del 5 dicembre 1943, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 61, f. 630 *Partito Fascista Repubblicano*, sf. 1.

altri elementi che tendono a ben diversi scopi: vendette di carattere personale, rapida acquisizione di bottino, il tutto reso facile dalla “copertura” di agenti dell’ordine o difensori d’un principio ideale. Il PFR nel tutelare, oltre all’ordine pubblico in generale, la vita dei suoi aderenti e le sue sedi in particolare, aveva creato apposite squadre di polizia, nelle quali non poteva non ripetersi, in maggiori o minori proporzioni, il fenomeno (...) che abbiamo poco fa segnalato e che a Roma ha avuto deplorevoli manifestazioni. Tale fenomeno (...) è stato praticamente liquidato (...) Uno Stato che voglia essere veramente Stato, non può assolutamente tollerare la pluralità delle forze di polizia o il loro impiego irresponsabile.<sup>770</sup>

In questa fase, Mussolini perseguiva il progetto di teorica unificazione delle forze di polizia repubblicane, in realtà avversato, da buona parte delle autorità governative e provinciali della Repubblica. Allo stesso modo l’articolo mostra un Mussolini assolutamente attento agli equilibri interni della RSI; il tentativo di imporre una peculiare strategia alla materia del mantenimento dell’ordine pubblico, alla persecuzione delle prime forme organizzate di Resistenza ed alla struttura generale dei reclutamenti, oltre a smentire le ricostruzioni apologetiche sulla figura del duce, ci indirizza a tratteggiare in maniera più particolareggiata gli esiti e le reazioni locali, in una confusa dipendenza dai provvedimenti governativi. Le autorità tedesche e le personalità della politica locale della Repubblica in realtà apparvero da subito contrarie alla sistemazione unitaria della polizia, potendo spesso sfruttare collegamenti diretti con le milizie e gli uffici investigativi, sorti con modalità differenti in ogni provincia italiana<sup>771</sup>.

L’autonomia nel frattempo conquistata da buona parte dei membri delle federazioni o dei singoli fasci in provincia portò ad un’estesa dilazione dell’adempimento all’ordine di scioglimento della polizia federale. Come in numerose altre problematiche insieme amministrative e politiche della Repubblica, gli ordini provenienti dal governo spesso vennero strumentalmente piegati a favore degli interessi delle autorità locali, coinvolte di fatto in una lotta anche violenta contro altre autorità repubblicane. Tra l’autunno e l’inverno del’43-44, la questione delle squadre federali si inseriva nella generale “regolarizzazione” delle cariche di responsabilità e direzione della dirigenza del partito a livello locale, toccata, per gli esempi di Milano e Torino, nel contesto di forte contrasto palesatosi tra “generazioni” del fascismo, ma non esclusivamente categorizzabile per divisioni “in classi d’età”. È bene anticiparlo, la diretta provenienza dallo squadristo storico per i responsabili federali o la selezione di personalità provenienti dalle tradizionali “clientele” locali del PNF non ha

---

<sup>770</sup> Mussolini, *Opera Omnia*, op. cit. vol. 23, p. 276. Sui collegamenti tra scioglimento federale e pubblicazione della notizia sull’arresto di Bardi, si è fatto riferimento alle considerazioni di Gagliani, nel suo *Il partito*, op. cit. p. 168.

<sup>771</sup> Ganapini, *La repubblico*, op. cit. pp. 282 e seg.

collegamenti diretti con scelte strategiche più o meno radicali e violente, in relazione alle problematiche di controllo della società e di sanzioni verso atti o condotte interpretate come ostili alla Repubblica. Nei tre casi provinciali, l'effettiva ascendenza squadrista dei commissari federali non ha conseguenze dirette nella creazione di fattori radicalizzanti della violenza, almeno non in maniera generalizzata ed onnicomprensiva.

A Torino, come visto, il commissario federale sarebbe stato nominato solo ad ottobre inoltrato, sancendo di fatto una "sconfitta" di parte del vecchio gruppo dirigente "squadrista"<sup>772</sup>. Il commissario Solaro ebbe la possibilità, avallata da Pavolini, di imporsi sulla "vecchia guardia" squadrista, rappresentata da Burdin e Bodo ad esempio. Quest'ultima era in realtà stata in collegamento diretto con i "maggioventi" della provincia torinese, tra cui l'arcivescovo Fossati e la proprietà e l'amministrazione della Fiat, nel periodo della prefettura Tollini. In tal senso non sarebbe quindi possibile categorizzare la varia compagine squadrista che si ripresentò a Salò come fautrice univoca ed esclusiva della violenta intransigenza fascista. Le problematiche locali, relative ad una provincia con una presenza operaia che influiva sulle decisioni amministrative superiori, tedesche ed italiane, e che era caratterizzata da un'estensione particolare delle bande partigiane andarono ad influenzare la gestione delle nomine e delle responsabilità federali.

Il caso che portò alla luce il contrasto tra Solaro e la generazione squadrista di Burdin fece riferimento ad un altro "reduce" dello squadristo delle origini: Federico Gaschi di Bourget et Villarodin, nobile, fascista della prima ora e invischiato in una serie di reati violenti e relativi a malversazioni e truffe, che lo portarono all'attenzione del ministero dell'Interno nel 1941, a causa del suo rapido ed inspiegabile arricchimento<sup>773</sup>. Alla fine di ottobre, Gaschi guidò alcune decine di squadristi, ai quali si aggiunsero militi inquadrati nel comando della I Zona del console Mittica, in un'azione antiribellistica, teoricamente in appoggio al contemporaneo ciclo di rastrellamenti delle forze armate tedesche.

L'azione venne decisa autonomamente dal Gaschi, non venne coordinata con le autorità militari germaniche e fece infuriare Solaro, avvertito da un messaggio arrivato solo dopo la partenza dei convogli di squadristi verso la Val di Susa<sup>774</sup>.

L'esito della "operazione" fu tragico e, di fatto, negativo: alcune case di Borgone Val di Susa vennero incendiate, dopo esser state saccheggiate dai militi di Gaschi, a causa del ritrovamento in esse di alcune armi; nove uomini vennero poi arrestati e inviati a Torino. Al tempo stesso, l'indisciplina, lo scarso armamento e la totale mancanza di addestramento degli squadristi portarono alla morte di alcuni "camerati eccellenti" torinesi: quella del già citato Riva, ucciso dai ribelli, mentre avanzava allo scoperto sotto un costone della montagna e quella di un altro milite, investito da un'auto nel centro del borgo

---

<sup>772</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. pp. 101 e seg.

<sup>773</sup> Informativa su Federico Gaschi di Bourget del 9 agosto 1941, in ACS, Min. Int. DGPS, Pol. Pol. Fascicoli personali, b.563, *Federico Gaschi*.

<sup>774</sup> Lettera del Gaschi a Zerbino, del 5 febbraio 1944, in AS TO, G. P. b. 29, f. *Fratelli Gaschi*.

susino<sup>775</sup>. Solaro destituì Gaschi dalla responsabilità di guidare la polizia federale, la cui creazione aveva anticipato significativamente la circolare di Pavolini<sup>776</sup>. Un altro episodio, che Adduci definisce di effettiva “*eversione contro lo Stato*” segnò alla fine del’43 la conclusione dell’esperienza della squadra federale torinese. Il 24 novembre, la polizia federale, al cui comando venne posto un altro squadrista storico di Torino, Oliviero Iurco, irruppe nell’aula del Tribunale della città. Qui si stava svolgendo il processo dello squadrista Carlo Boggio, imputato per l’omicidio di un uomo in una rissa del 1942<sup>777</sup>. Nonostante l’interessamento della federazione, imbeccata dalla moglie dell’imputato, il dibattito era stato comunque fissato per il 24 novembre.

Solaro decise allora di inviare la squadra, anche perché Iurco gli aveva fatto sapere che, nella platea, si annidavano alcuni noti sovversivi. La polizia federale arrivò quindi nell’aula, bloccò gli ingressi al momento della Camera di Consiglio e ordinò ai carabinieri lì presenti di liberare l’imputato. Un gruppo di squadristi arrivò a sgomberare la stessa aula del Consiglio, sparando in aria e insultando i togati. I rumori attrassero un maresciallo dei carabinieri, che, vista la situazione, iniziò a sparare sui militi. Lo scontro a fuoco successivo lasciò sul terreno due squadristi, di cui uno morirà nella serata dello stesso 24 novembre<sup>778</sup>.

L’episodio può essere interpretato come esemplare, per i caratteri di autonomia e di volontà “eversiva” opposta allo “Stato”, propri delle squadre del PFR, anarchiche nella loro condotta e per le quali si deve segnalare una totale mancanza di addestramento e senso di disciplina. Fu successivamente il capo della provincia Zerbino ad imporre lo scioglimento della polizia federale, anticipando lo stesso ordine di Pavolini. L’ordine venne poi avallato da Solaro sul finire di novembre<sup>779</sup>.

La motivazione dell’irrigidimento della prefettura deve essere interpretata in riferimento al delicato contesto torinese, interessato già dal novembre da scioperi e proteste operaie nei quali il partito comunista riuscì ad estendere la propria influenza; a ciò si dovevano aggiungere i primi episodi di Resistenza armata<sup>780</sup>. Per quanto agli albori dell’organizzazione della Resistenza provinciale<sup>781</sup>, nell’autunno del’43, i gappisti torinesi riuscirono a infliggere, con il minimo dispendio di energie ed uomini, i primi durissimi colpi alla compagine “repubblicana”<sup>782</sup>. Quindi, più che l’attività di una formazione irregolare,

---

<sup>775</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. pp. 123-126.

<sup>776</sup> Comunicazione di Solaro alla prefettura del 25 ottobre 1943, in AS TO, G. P. b. 33/1, f. *Polizia federale interna*.

<sup>777</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 130.

<sup>778</sup> *Ivi*, p. 132 e Chevallard, op. cit. pp. 170-172.

<sup>779</sup> *Ivi*, p. 133.

<sup>780</sup> Peli, *Storie di GAP*, op. cit. pp. 34, 35.

<sup>781</sup> Tra i pochi a fornire i numeri sulle bande nel periodo autunnale, Bocca parla di massimo 3000/5000 uomini “in montagna” in questa fase, ovvero tra ottobre e dicembre, per lo più concentrati in Piemonte, cfr. *id. Storia dell’Italia partigiana*, op. cit. pp. 97-99.

<sup>782</sup> Peli, *Storie di GAP*, op. cit. pp.

indisciplinata e male armata, la necessaria opera di indagine contro l'antifascismo in provincia di Torino doveva essere intrapresa da agenti ed ufficiali esperti nell'ambito "investigativo", così come facevano gli Uffici Politici della GNR e, in parte, della questura<sup>783</sup>.

In tal senso, fu per volontà di Solaro che venne creato, all'interno della federazione, un ufficio investigativo politico di partito; concorrente con quello della questura, esso fu utilizzato come strumento per limitare l'azione del questore Rendina e per proporre una struttura "politica" da affiancare all'attività tradizionale di polizia.

Questa fu guidata dal "maresciallo" Ferraris, squadrista, "esaltato"<sup>784</sup> che dispose sin dall'ottobre del 1943, di alcune decine di agenti, stornati dalla questura della città. "La squadra investigativa federale"<sup>785</sup> nonostante gli ordini provenienti dal ministro dell'Interno, continuò ad operare anche successivamente allo scioglimento delle squadre. Fu in particolar modo cura di Solaro mantenere in vita l'organismo sino all'estate del'44, così da poter disporre di uno strumento utile nel contesto della guerra civile, ma anche per evitare un ulteriore ridimensionamento dell'attività del PFR in provincia, che solo sul finire dell'autunno del'43, era riuscito a imporre una "minima" presenza in ogni comune del Torinese<sup>786</sup>.

L'attività dell'ufficio di Ferraris, oltre ad assestare dei duri colpi alle prime formazioni della Resistenza organizzata, perseguì quella condotta vendicativa che abbiamo già incontrato in relazione alle attività dei tribunali straordinari della provincia. Particolare attenzione "politica" venne quindi data a quelle personalità definite come "modello di attendismo", cioè legate ad atteggiamenti particolari sia nel contesto dei 45 giorni, sia nella successiva "tiepidezza" dimostrata verso gli ideali della RSI<sup>787</sup>. Sia che fossero da colpire attraverso le modalità propriamente squadriste, come nel caso di Borgone Val Susa, sia che fossero al centro delle indagini di gruppi capaci di perseguire le modalità di politica repressiva proprie del passato regime e delle sue polizie "segrete", i fascisti repubblicani preposti alle competenze di repressione dell'antifascismo avevano con tutta chiarezza costruito un'immagine precisa del proprio nemico, da combattere seguendo metodi differenti, ma tendenti allo stesso fine.

---

<sup>783</sup> Sebbene in questo caso, Solaro entrò, significativamente in collisione con il questore Rendina, apostrofato spesso come "badogliano" e che tuttavia rimase in carica a Torino fino alla fine del marzo del'44.

<sup>784</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 122.

<sup>785</sup> AS TO G. P. b. 33/1, f. *polizia federale interna*, comunicazione di Rendina a Zerbino del 9 dicembre 1943.

<sup>786</sup> Alla fine del novembre del'43, la federazione torinese aveva poco più di 6.000 iscritti, una cifra che deve essere interpretata come negativa; nello stesso periodo, le federazioni di Roma e Milano, arrivarono a superare i 10.000 ed i 15.000 tesserati, cfr. D'Angeli, op. cit. pp. 32 e seg.

<sup>787</sup> Segnalazione da Perona Argentina del primo marzo 1944, indirizzata al capo della provincia, in AS TO, G. P. b. 33/2, f. *Segnalazioni dell'Ufficio Investigativo Federale*.

L'autonomia richiesta dalle federazioni venne in qualche modo limitata dall'ordine di Pavolini del cinque dicembre, ma ciò dovette passare per le spinte e gli equilibri politici interni alle federazioni del PFR.

La fase di "disarmo" delle nuove squadre produsse in realtà numerosi scontri tra autorità locali del partito e dell'amministrazione, impegnate, da una parte a salvaguardare il diritto a disporre di un gruppo armato, dipendente dalla federazione e di fatto libero da legami di subordinazione evidente con i comandi di PS e della stessa GNR; dall'altra, sebbene in situazioni e condizioni particolari, deve essere evidenziata la volontà di imporre e difendere il tradizionale "monopolio" statale sulla violenza, da inquadrare nelle forze dell'ordine tradizionali o nelle nuove forze armate della RSI.

In alcuni casi, l'ordine di scioglimento portò alla minaccia di ricorrere alla violenza contro i referenti politici che spingevano per la "normalizzazione" del problema delle squadre. Fu questo il caso di Fermo, dove il capo della provincia di Ascoli Piceno, Giuseppe Altini, riferì che parte degli squadristi locali, in rotta con la stessa prefettura, avevano sequestrato il comandante della GNR della zona<sup>788</sup>. Simili dinamiche si verificarono a Bologna, dove dovettero intervenire sia il prefetto Montani, squadrista lui stesso, sia la *Feldgendarmerie* della MK 1012, per evitare lo scontro a fuoco tra gli squadristi della federazione cittadina ed i militi della GNR, inviati per disarmare la polizia federale<sup>789</sup>. L'11 dicembre tuttavia, dando un segnale significativo sulle impostazioni politiche che avrebbero ispirato la strategia futura del PFR, Pavolini inviò a tutte le federazioni una circolare riguardante la possibilità di arruolamento di adolescenti nei "Gruppi di Azione Giovanile", teoricamente creati per irreggimentare e preparare all'immissione nelle forze armate della RSI i giovani fino a 17 anni. I GAG ebbero un ruolo particolare in determinati contesti provinciali, a partire da quello torinese, nelle fasi finali della guerra<sup>790</sup>, ma all'inizio, pur con significative differenze, possono essere interpretati come una riedizione delle strutture provinciali della Gioventù Italiana del Littorio<sup>791</sup>; tuttavia il dato che qui interessa fa riferimento ad una chiara volontà della dirigenza del PFR, sia a livello nazionale, sia, come vedremo in quello locale, di avocare a sé competenze e responsabilità estese in differenti aree e materie della gestione amministrativa, che non si riducevano alla sola disponibilità di un corpo armato fedele, nell'eterogeneo insieme di polizie e milizie che stava già caratterizzando il centro-nord della penisola.

Il ruolo del PFR veniva descritto dallo stesso segretario come "*idea forza rinnovatrice*" e "*Lievito dello Stato repubblicano in costruzione*"<sup>792</sup>, in una posizione autonoma rispetto alle tradizionali strutture dell'amministrazione

---

<sup>788</sup> Legnani, *Potere, società*, op. cit. p.

<sup>789</sup> Sull'episodio, Gagliani, *Il partito*, op. cit. p. 169 e Bergonzini, op. cit. pp. 22, 27-30.

<sup>790</sup> Circolare di Pavolini a tutte le federazioni dei fasci repubblicani, in AS TO, G. P. b. 26, f. PFR.

<sup>791</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 105.

<sup>792</sup> Relazione sulla ripresa, doc. cit.

statale, superiormente - almeno nell'intenzione di Pavolini - gestite dai "fedeli" del PFR. Fu in tal senso che si arrivò ad una prima fase *insurrezionale* ovvero impostata sulla volontà di influenzare la gestione delle nomine di capi della provincia, podestà e questori della RSI, che, è bene ribadirlo, spettava in ultima istanza all'occupante, oltre che al ministero di Buffarini<sup>793</sup>. Tuttavia l'"*agganciamento*" tra partito e governo innescò una serie di numerose critiche, tendenti ad evidenziare le negative continuità con il PNF e le conseguenti dinamiche irregolari di arricchimento, malversazione e diffusa corruzione all'interno delle federazioni del PFR<sup>794</sup>. "*L'investitura delle cariche dall'alto (...) Il vedere Ispettori regionali<sup>795</sup> che già sono Commissari Federali (...) i quali dovrebbero... controllare se stessi; (...) l'aver sottoposto (...) il commissario federale alla volontà del prefetto riducendo così il capo del Partito nella provincia a un semplice funzionario della prefettura (...) l'aver nuovamente imbavagliata la stampa, specialmente quella fascista; (...) non aver ancora il Partito presa l'iniziativa della propaganda fra il popolo, scendendo fra la massa, scuotendola da questa apatia che è peggiore della morte*"<sup>796</sup>. Era questo il tenore delle critiche alla struttura provinciale del PFR, visto come strumento inadatto per la problematica restaurazione del fascismo in Italia. La questione delle nomine in particolare veniva direttamente interpretata come causa di fondo della crisi politica di dissenso verso la RSI<sup>797</sup>. A differenza della costruzione propagandistica del ruolo del partito, in provincia furono poi sempre più numerose le segnalazioni di determinate condotte tenute dai responsabili dei fasci cittadini, che spesso producevano reazioni negative da parte delle altre autorità provinciali, per non dire di buona parte della comunità di riferimento.

Un caso esemplare in questo senso proviene dalla provincia padovana, dove il fratello del comandante della già incontrata squadra "Muti", Nello Allegro si autonominò "ispettore federale"<sup>798</sup> per i mandamenti del nord della provincia<sup>799</sup>.

---

<sup>793</sup> Circolare di Pavolini del 15 maggio 1944, apparsa su «Brescia Repubblicana» sul "*conferimento delle cariche*", in ACS, SPD, CR, RSI, b. 61, f. 630, sf. 2, *notizie di stampa riguardanti il PFR*.

<sup>794</sup> D'Angeli, op. cit. p. 189

<sup>795</sup> Gli ispettori regionali o commissari straordinari regionali del partito furono ruoli creati sin dal dicembre del '43 per coordinare l'attività delle federazioni provinciali della stessa regione. In Piemonte venne nominato lo stesso Solaro, in Lombardia il commissario federale di Como, Carlo Porta e per il Veneto il vice-segretario nazionale ed ex-commissario di Roma Giuseppe Pizzirani.

<sup>796</sup> Rapporto del 15 maggio 1944, in ACS, SPD, CR; RSI, b. 61, f. 630, sf. 6/e, *Lagnanze contro l'organizzazione del PFR*.

<sup>797</sup> La definizione di "*funzionari della prefettura*" come vedremo in alcuni contesti provinciali deve tuttavia essere criticata, in quanto non sempre effettiva, né impostata per creare una piena collaborazione tra le due autorità.

<sup>798</sup> È questo teoricamente un ruolo finalizzato al coordinamento delle attività politiche dei commissari/segretari dei fasci della stessa provincia, in questo caso con competenze per i soli comuni settentrionali del territorio padovano.

<sup>799</sup> Le nomine autonome di personalità vicine a determinate "clientele" portarono nel dicembre del '43, ad un richiamo ufficiale di Pavolini, sulla possibilità di nominare e ufficializzare



Inoltre, egli era stato proclamato dall'assemblea del fascio locale commissario di Camposampiero e si era prodigato per la riapertura dei fasci cittadini della provincia. Nella sua prima relazione sullo stato della ripresa del partito in provincia, Nello Allegro descrive come benemerente l'aver agito "*con massimo rigore*" per intimorire e imporre la massima disciplina nelle "*masse amorfe*" ed ignave della provincia<sup>800</sup>. Con la collaborazione del fratello maggiore e della "Muti", Nello Allegro poté poi nominare una serie di personalità a lui vicine nelle sedi del fascio provinciali, nonché inaugurare un sistema di prevaricazioni e piccoli crimini ai danni delle personalità più facoltose della provincia; in tal senso si inserisce l'episodio del sequestro della villa della signora Campello nelle vicinanze di Camposampiero nel dicembre'43. Qui l'ispettore federale e commissario politico, in compagnia di una donna, fece arrestare la proprietaria della casa in seguito al suo rifiuto a farlo entrare e pernottare con la sua accompagnatrice<sup>801</sup>. Prima di essere sostituito nell'aprile successivo, Nello riuscì a far nominare il terzo ed ultimo dei fratelli Allegro, Antonino, come commissario del fascio di Bovolenta nel febbraio del'44<sup>802</sup>. Sostenuto dagli "*energumeni*" della Muti e dalle prime direttive politiche del governo e del partito, i fratelli Allegro riuscirono a costruire un sistema clientelare o si potrebbe dire "clanico", di potere, basato su intimidazioni, prevaricazioni di vario genere e di "piccole violenze" nei comuni della provincia padovana; assieme ad esso, la gestione dell'assistenza venne utilizzata come ulteriore mezzo di pressione e controllo sulle "*masse amorfe*" dei comuni mandamentali.

Alla fine di febbraio del'44 a Camposampiero, apparvero alcune scritte che incitavano a boicottare la chiamata di leva delle classi richiamate. Nello Allegro fece quindi affiggere un manifesto in cui si minacciava l'intera cittadinanza di gravi ripercussioni, nell'ipotesi che il fatto potesse ripetersi. Il giorno seguente, siamo al 26 febbraio, sul muro di una casa del paese apparve la scritta "*Ammazziamo Allegro!*". La reazione del commissario ed ispettore del PFR, indicativa del modo di intendere il governo della provincia e dei comuni a lui politicamente sottoposti, fu quella di bloccare l'assistenza ai bisognosi del comune, "*finché non (fosse cessata) l'abitudine di strappare le ordinanze del fascio (...) o di scrivere minacce e insulti*"; oltre a questo, prometteva premi per chi avesse avuto notizie sui responsabili e pene severissime per gli stessi<sup>803</sup>.

---

determinati ruoli interni del PFR. Cfr. circolare di Pavolini del 13 dicembre 1943, in AS TO, G. P. b. 134 f. Situazione politica economica della provincia, relazioni mensile, (1940-44), sf. 1.

<sup>800</sup> Relazione senza data, ma del dicembre del'43, sulla riapertura delle case del fascio di Camposampiero, Piombino Dese, Campodarsego, ed altre in AS PD, PG, busta 578, kat. XV, *situazioni politiche locali*, f. *Camposampiero*.

<sup>801</sup> Relazione dei carabinieri della compagnia di Padova al prefetto, del 17 dicembre 1943, in AS PD, G. P. b. 580, f. 6.

<sup>802</sup> Comunicazione di Nello Allegro alla federazione del PFR di Padova, 24 febbraio'44 in AS PD, G. P. b. 578, f. *situazioni politiche locali*, f. *Bovolenta*.

<sup>803</sup> Relazione della tenenza dei carabinieri di Padova, del 27 febbraio'44, in AS PD, PG, b. 580, f. 6.

Le *Lagnanze contro il partito* riguardarono numerosi casi di nomine e gestione autonoma di materie amministrative particolari, possibili, nella situazione locale, proprio a causa della vicinanza dei singoli responsabili del fascio con le dirigenze federali, oltre che alla presenza di formazioni di militi armati, le cui dipendenze dalle autorità militari e di polizia italiane erano sempre più labili. Protetto del federale Dante Boattini di Milano, appare essere ad esempio, il commissario del fascio di Codogno, nella zona meridionale della provincia. Come vedremo, Boattini venne scelto come commissario federale di Milano in conseguenza dell'uccisione di Aldo Resega, raccogliendo le adesioni del gruppo di squadre d'azione della città al comando di Franco Colombo. Boattini confermò fino alla primavera del'44 Giuseppe Pizzamiglio come commissario del fascio di Codogno e come ispettore mandamentale del PFR della zona, nonostante un *curriculum* non propriamente cristallino.

Pizzamiglio era stato tra i fondatori del fascio di Codogno nel 1921, ma fu costretto ad allontanarsi dalla zona, per condotta "*amorale*" nel'22, per poi essere espulso dal PNF per volontà del federale Carlo Maria Maggi, pochi anni dopo<sup>804</sup>. Nel tardo autunno del'43, il segretario politico era riuscito ad imporre Ferdinando Bonetti, un suo vecchio sodale politico della fase originaria del fascismo, nel ruolo di commissario prefettizio, in sostituzione del podestà cacciato dalla compagine fascista locale<sup>805</sup>. I due venivano accusati di alimentare gli scambi illeciti della provincia, attraverso il sequestro e la compravendita di varie merci, la cui provenienza non era possibile chiarire; inoltre, sulla scorta di quanto facevano all'inizio degli anni'20, Pizzamiglio aveva imposto un "*obolo*" ai proprietari di aziende agricole della zona, senza rendicontare alcunché e devolvendo solo parte delle "*donazioni*" all'ente fascista d'assistenza<sup>806</sup>.

Ulteriore accusa faceva riferimento alla copertura di alcuni renitenti alla leva della cittadina lombarda, vicini a Pizzamiglio ed esclusi per questo dalle liste di leva del novembre e del febbraio<sup>807</sup>.

Pizzamiglio, a quanto risulta dalle scritte a matita sotto il suo fascicolo, venne successivamente "*radiato*" dal PFR, tuttavia, le vicende di Codogno e di Camposampiero, oltre a confermare una ripetizione del malcostume imperante nella provincia fascista, introducono un'ulteriore estensione delle competenze del partito, quelle riguardanti la collaborazione a livello cittadino o provinciale alla compilazione delle liste di leva. I richiami delle classi 1923-25 avrebbero portato ad una prima evidente crisi, derivante dalla distanza sempre più profonda tra gran parte della società italiana rispetto ai bellicosi piani della

---

<sup>804</sup> Relazione del commissario di PS Leone alla prefettura repubblicana di Milano, del 23 marzo 1944, in AS MI, Questura di Milano, Gabinetto (da ora G. Q.), Kat. A3a, 1944 b. 159, f. *Codogno, Fascio Repubblicano*. Nella relazione non viene specificata la data di radiazione.

<sup>805</sup> *Ibidem*.

<sup>806</sup> *Ibidem*.

<sup>807</sup> Relazione dell'ufficio di reclutamento della 27° legione della GNR, del 7 marzo 1944, inviata alla questura di Milano, per richiedere informazioni circa una ventina di esonerati dai bandi di leva dall'ispettore Pizzamiglio, in *ibidem*.

Repubblica. A livello nazionale, come è noto, la volontà di combattere il fenomeno della renitenza, affrontata a livello locale tramite disposizioni draconiane contro i parenti di chi non rispondeva alla precettazione, ebbe una sua tappa fondamentale nel cosiddetto “Bando Graziani”, ovvero un insieme di norme che, assieme alla chiamata alle armi per le classi di leva, inseriva la pena di morte come punizione per la renitenza<sup>808</sup>. Era questa la risposta governativa, non solo riferibile al ministro Graziani, alla crescente massa di disertori e di renitenti. La “scadenza” sarebbe stata inizialmente posta a fine febbraio, poi al 4 e all’8 marzo; in parte la dilazione dipendeva dalle differenti classi o dalla specialità, in parte, dall’impossibilità, in determinati contesti, di accertare l’avvenuta diserzione<sup>809</sup>. Il bando, come è noto, portò a rafforzare numericamente le bande in montagna, che sin dal novembre precedente avevano accolto una massa ingente di uomini portati al rifiuto della coscrizione, sia a causa delle proprie idee politiche, sia, soprattutto, per il timore di essere impiegati nelle formazioni armate della Repubblica, o, come minaccia ben maggiore, per la prospettiva di deportazione nel *Reich*. “*I soldati si presentavano maledicendo il fascismo, cantando inni sovversivi e cercando qualsiasi occasione per insultare i fascisti, la GNR e i loro ufficiali*”<sup>810</sup>, una situazione che già avevamo visto con i primi bandi di leva del novembre e che si ripeterà per il richiamo delle classi anziane, sebbene in un contesto differente. Nel marzo si ebbero le prime punizioni collegate al bando con alcune decine di condanne a morte eseguite, tuttavia, già l’11 dello stesso mese, venne approvato un decreto teso a commutare la pena capitale dei renitenti in coscrizione nei reparti inviati al fronte, almeno teoricamente, o nei rastrellamenti dei partigiani<sup>811</sup>.

Il partito, a livello locale, partecipò attivamente all’imposizione della coscrizione, in particolar modo tramite i singoli responsabili dei fasci cittadini. In una fase che può essere interpretata come di “depotenziamento” dello stesso PFR, in realtà le autorità locali del partito furono investite della responsabilità di compilare le liste dei residenti appartenenti alle classi di leva<sup>812</sup>. Ben prima della costituzione dei centri di arruolamento interni alla federazione, i responsabili dei fasci cooperavano con i podestà o i commissari prefettizi per l’invio delle cartoline precetto ai giovani delle classi richiamate, andando di fatto a porsi in una posizione sempre più distante dalla gran parte della popolazione italiana. Il già citato Pizzamiglio, veniva per questo accusato di irregolarità nelle

---

<sup>808</sup> Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. pp. 140 e seg.

<sup>809</sup> I richiami del “Bando” facevano riferimento anche a chi, già arruolatosi nei mesi invernali, non si fosse presentato per più di tre giorni al reparto di riferimento.

<sup>810</sup> Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. p. 146.

<sup>811</sup> *Ivi*, op. cit. p. 147.

<sup>812</sup> Nei dati trovati presso differenti archivi di Stato, la partecipazione dei responsabili del PFR alla compilazione delle liste di precettati appaiono sin dal novembre del’43.

concessioni di esenzione dalla leva, tra il febbraio ed il marzo 1944, come detto<sup>813</sup>.

In primavera, queste dinamiche portarono anche in province non toccate da particolare virulenza del fenomeno partigiano e della sua estensione gappista, ai primi spontanei moti di opposizione alle autorità dei fasci, o a improvvisati attentati<sup>814</sup>. L'autonomia concessa dalla segreteria nazionale alle federazioni provinciali, voluta o subita da Pavolini<sup>815</sup>, andava in questo periodo ad aumentare l'irritazione di Mussolini, per l'evidente autonomia ricercata dalle strutture locali del PFR. Lo stesso disarmo squadrista, su cui torneremo a breve, deve perciò essere considerato come provvedimento teso, da una parte a disciplinare l'amministrazione della repressione in ambito locale, in un primo e vano tentativo di unificare le formazioni di polizia sotto un unico comando.

Dall'altro, si può notare come sin dal gennaio del'44, lo stesso ruolo di Pavolini fosse messo in discussione dal duce. Mussolini non aveva alcuna intenzione di concedere ulteriori spazi al partito, tanto più che a livello provinciale, le autorità del PFR, come visto, sembravano difficilmente limitabili nella loro autonomia. Le velleità totalitarie del partito dovevano quindi essere ostacolate, anche attraverso alcuni provvedimenti simbolici e legali, come la sostituzione al vertice del PFR e l'emanazione dello statuto partitico. Si deve però fare attenzione a semplificare i rapporti tra Mussolini e Pavolini, come all'insegna di una dura opposizione tra i due, in definitiva una falsità storica, se così descritta. Il ruolo di segretario del partito, come detto, sin dal 15 settembre era definito come temporaneo e lo stesso Pavolini non si pose mai in contrasto diretto con il duce. La condotta di Mussolini verso i segretari del PNF confermava un'impostazione di "lungo periodo" del duce verso la struttura partitica, strumentale alla mobilitazione della popolazione italiana, ma sempre tenuta a freno nella sua adesione ad una autonoma strategia politica durante il Ventennio<sup>816</sup>.

---

<sup>813</sup> Relazione dell'ufficio di reclutamento della 27° legione della GNR, del 7 marzo 1944 e comunicazione di Pizzamiglio al Comando della legione GNR di Milano, del 27 febbraio 1944, in AS MI, Gabinetto, Questura, 1944, b. 159, f. *Codogno, Fascio Repubblicano*.

<sup>814</sup> E.g. relazione del gruppo di carabinieri di Piove di Sacco, inquadrati nel comando provinciale della GNR di Padova del 27 marzo 1944, nella quale si fa riferimento al segretario del fascio di Casalserugo, Antonio Rizzo. Dopo aver compilato le liste di operai e giovani da inserire nelle liste di precettati, subisce continuamente attentati, alla sua casa, colpita da diverse bombe a mano ed alla sua persona; in AS. PD, G. P, b. 578, f. *Casalserugo*.

<sup>815</sup> Romualdi afferma che Pavolini fosse propenso a concedere una certa libertà di manovra ai federali. È tuttavia non del tutto comprensibile quali fossero i margini di azione del segretario, nell'ipotesi per la quale avesse voluto imporre un controllo più rigido sulle strutture provinciali, in *id. op. cit.* pp. 45 e seg.

<sup>816</sup> Un esempio della strumentalità del PNF, sul quale non possiamo attardarci oltre, potrebbe essere ben rappresentato dalla breve segreteria di Farinacci, tra 1925 e 1926. Il ras squadrista per eccellenza fu infatti usato per porre ordine nel caos della crisi successiva al rinvenimento del cadavere di Matteotti, per poi essere sostituito da Augusto Turati, cfr. Gentile, *La via italiana*, op. cit. pp. 73 e seg.

Mussolini, in conseguenza degli indirizzi palesati a Verona, della ricerca di autonomia del segretario e delle costanti critiche esposte dai comandi territoriali germanici contro l'anarchia squadrista, avrebbe deciso nel gennaio successivo l'invio di Pavolini in Germania, come ambasciatore a Berlino da affiancare ad Anfuso. L'avvicendamento sarebbe stato confermato dopo una riunione convocata presso la sede del duce a Gargnano, il 15 gennaio 1944. A sostituire Pavolini fu chiamato ufficialmente Fulvio Balisti, mutilato di guerra, comandante del reparto "Giovani Fascisti Bir-El-Gobi"<sup>817</sup> ed acclamato relatore al congresso di Verona<sup>818</sup>.

Mussolini sembrava in questa fase attestato su di una posizione tendente a limitare l'autonomia di Pavolini ed il suo stesso "progetto totalitario", in realtà avviato in maniera del tutto eterogenea in provincia. Era volontà del duce, in questa fase, ampliare le possibilità di adesione politica alla RSI, rifiutando un sostegno esclusivamente diretto all'intransigenza squadrista. Il richiamo di Balisti, già membro della dirigenza federale del PFR bresciano e collaboratore del foglio della federazione «Brescia Repubblicana», si innestava quindi in una strategia di politica attiva ed autonoma da parte del duce, tentata con alterni successi fino all'aprile del'45. Con Balisti si sarebbe scelta cioè un percorso di avvicinamento alla schiera appartenente al cosiddetto "Nazional-combattentismo", estraneo alle velleità totalitarie di Pavolini e di gran parte delle federazioni provinciali. Balisti sarebbe stato quindi un simbolo più che un dirigente<sup>819</sup>, "una bandiera" ed un soldato utile per attrarre le leve giovanili nei reparti armati della Repubblica, attraverso le parole d'ordine dell'"onore" e della "salvezza della Patria"<sup>820</sup>; per gestire la struttura partitica nazionale sarebbe stato nominato il commissario federale di Parma, Pino Romualdi, nel ruolo di vice-segretario<sup>821</sup>. Il passaggio di consegne dovette però attendere "il ritorno di Rahn", che in quel momento stava tenendo rapporto sulla situazione italiana al Quartier Generale di Hitler<sup>822</sup>.

Al ritorno dell'ambasciatore, la sostituzione fu bloccata, per motivi che concernevano sia le impostazioni del plenipotenziario Rahn, contrario a qualsiasi avvicendamento non concordato con le autorità politiche del *Reich* in Italia, sia le problematiche connesse agli equilibri politici delle province repubblicane. A confermare quest'ultima motivazione, fu lo stesso Balisti nelle sue memorie, in cui espose come buona parte dei commissari federali avesse il timore - fondato diremmo noi - di essere colpiti dal processo di "epurazione" e di

---

<sup>817</sup> La formazione, formalmente inquadrata nella GNR, si richiamava per nome e aderenti ad una divisione di giovanissimi volontari, impiegati in Africa settentrionale durante l'avanzata di Rommel e quella successiva di Montgomery.

<sup>818</sup> Fu tra gli ultimi a parlare, invitando tutti i fascisti ad arruolarsi, secondo il *Resoconto stenografico*, doc. cit.

<sup>819</sup> Romualdi, op. cit. pp. 56 e seg.

<sup>820</sup> D'Angeli, op. cit. pp. 76-79.

<sup>821</sup> *Ivi*, pp. 78, 79.

<sup>822</sup> *Ibidem*.

“pulizia” delle organizzazioni provinciali del partito, finalizzato ad espellere l’insieme di profittatori, avventurieri e piccoli criminali che aveva potuto occupare posizioni di responsabilità nelle federazioni e nei fasci locali<sup>823</sup>.

La mancata sostituzione di Pavolini, tuttavia, non bloccò il progetto di “riforma” del PFR, voluto e sostenuto da Mussolini e da ampia parte delle frange più ostili al partito totalitario<sup>824</sup>. Il 23 gennaio 1944, il decreto legge n° 38 sul “Riconoscimento del PFR e la riorganizzazione delle associazioni già dipendenti dal PNF” segnò un primo passo verso il ridimensionamento del ruolo del partito nella RSI ed una sua teorica subordinazione alle strutture statali<sup>825</sup>. Nel febbraio successivo, Mussolini dispose l’inserimento dei responsabili delle associazioni combattentistiche dei caduti e degli invalidi di guerra nei direttorî federali, così da ripetere la struttura di quello nazionale in provincia e depotenziare la compagine squadrista<sup>826</sup>. A livello formale, il PFR “tornava” a rivestire il ruolo di “*milizia civile*” sottoposta agli ordini dello Stato, in un depotenziamento che si riconnetteva alle problematiche già esposte alla fine degli anni’30. Il PFR perdeva l’esclusività ricercata dal suo segretario, non essendo più riconosciuto come *lievito e forza* ideale della Repubblica, ma come organo di sostegno allo sforzo bellico repubblicano e preposto alla mobilitazione e l’organizzazione della vita politica e sociale d’Italia<sup>827</sup>.

La trasformazione del PFR ebbe poi una sua rappresentazione ufficiale nell’esito del primo dei due Direttorî nazionali del partito, quello del primo marzo 1944.

Durante la riunione, definita come “*burrascosa*” dai presenti<sup>828</sup>, vennero formalizzati gli indirizzi dell’organizzazione nazionale, con alcune specifiche decisioni, concernenti il ruolo “ancillare” del partito, in funzione di cooperazione diretta allo sforzo bellico della Repubblica. Accanto all’annuncio della gestione federale della raccolta di fondi per fornire “*Armi alla patria*”<sup>829</sup>, venne anche sancito il mutamento di carattere del PFR. Il Direttorio ufficializzerà successivamente il passaggio dal cosiddetto “Partito delle *elite*” ad organizzazione di massa, considerando il superamento dei 400.000 iscritti presso le federazioni provinciali. Nel resoconto del Direttorio nazionale, ripreso dall’Agenzia Stefani naturalmente non comparve alcun segno dell’accesa discussione avvenuta tra i membri del direttorio stesso. Il punto su cui si arroventarono gli animi dei dirigenti fece riferimento sia alla catastrofica situazione dei reclutamenti, sia alla volontà vendicativa di Pavolini verso il suo teorico successore, presente nel direttorio per designazione di Mussolini. Di un

---

<sup>823</sup> Romualdi, op. cit. p. 57.

<sup>824</sup> *Ivi*, pp. 48 e seg.

<sup>825</sup> Gagliani, *Il partito*, op. cit. p. 142-144.

<sup>826</sup> D’Angeli, op. cit. p. 189.

<sup>827</sup> Gagliani, *Il partito*, pp. 143-145.

<sup>828</sup> Romualdi, op. cit. p. 57.

<sup>829</sup> Era questa una campagna gestita dalla federazione provinciale per conferire i fondi raccolti al Ministero di Graziani, cfr. Adduci, *Gli altri*, op. cit. pp. 73 e seg.

*“Pavolini, veemente e pallido”* per la rabbia scrive quello che dall’ottobre successivo sarà il suo vice-segretario, Romualdi, mentre il duro confronto con Graziani si poggiò sulle accuse di moderazione e di incapacità nella gestione della leva e vide su posizioni differenti lo stesso Balisti, Pavolini e Borsani, il presidente dell’Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra<sup>830</sup>. L’esito del Direttorio confermò d’altra parte l’*“unicità del Partito stesso, (e l’opposizione) contro le tendenze al cosiddetto “abbraccio universale”, alla creazione di movimenti apparentemente paralleli ma sostanzialmente divergenti, all’obliterazione del primo e più importante termine del binomio fascista/repubblicano”*<sup>831</sup>. Il PFR sarebbe rimasto formalmente l’unico partito della RSI, le sue attribuzioni, tuttavia, venivano ufficialmente diminuite dal provvedimento del gennaio precedente, almeno a livello nazionale.

### **3.5.1. Il tentativo di disarmare il partito e la “regolarizzazione” delle milizie di Salò.**

Nel contesto di parziale limitazione delle attribuzioni al PFR, si svolse uno degli eventi centrali della breve storia della RSI. Il 10 gennaio, in rispetto degli indirizzi palesati dall’assemblea nazionale del partito, si era concluso il “Processo di Verona”, organizzato dal governo di Salò per punire i traditori della notte del Gran Consiglio del 25 luglio. In tal senso, a confermare un’impostazione nazionale, oltre che locale del partito, il carattere vendicativo del fascismo di ritorno sarebbe stato confermato dall’esito sanguinoso del processo. Riportata da più fonti, appare in questo contesto chiara la volontà diffusa delle autorità federali del PFR di ottenere una vendetta simbolica a cui dare un risalto nazionale, avviata contro i *“gerarconi”* che avevano ottenuto promozioni e prebende per vent’anni, per poi ridursi a tradire Mussolini.

L’obiettivo principale della vendetta sarebbe stato Galeazzo Ciano, genero di Mussolini e, in alcune fasi del Ventennio, suo ipotetico successore designato<sup>832</sup>.

Sorvoleremo sulle teorie che videro Ciano al centro dei piani del SD per ottenere i famosi diari dell’ex-ministro degli Esteri, così da concentrarci su di una condotta politica evidente che, come abbiamo visto, aveva già influenzato duramente le stesse dinamiche di restaurazione del partito in provincia<sup>833</sup>. Per volontà di Pavolini infatti, era stato precedentemente disposto un decreto ministeriale per la costituzione di un “Tribunale Straordinario Speciale”, nome ridondante per definire un ulteriore organo di giustizia *rivoluzionaria*, nell’insieme caotico delle strutture repubblicane. La corte venne composta da autorità del partito e della GNR<sup>834</sup>, mentre a livello procedurale non vennero

---

<sup>830</sup> *Ibidem*.

<sup>831</sup> Agenzia Stefani del 4 marzo 1944, *prima riunione del direttorio nazionale del PFR*, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 61, f. 630, sf. 1 *Varie*.

<sup>832</sup> Un resoconto dettagliato dei fatti è in G. F. Venè, *Il processo di Verona*, Mondadori, 1963.

<sup>833</sup> Kuby, op. cit. p. 145, anche De Felice, *La guerra civile*, op. cit. pp. 353 e seg.

<sup>834</sup> Il presidente della corte era Aldo Vecchini, console della GNR, poi i membri erano Celso Riva, padre del già incontrato Luigi, morto in Val di Susa, Renzo Montagna, console della Milizia e

formalizzati strumenti atti ad attenuare la sentenza o a concedere la possibilità di ricorso in appello. La stessa possibilità di richiesta di grazia non veniva riportata nel decreto. Si potrebbe quindi dire che la condanna a morte dei cinque gerarchi catturati, tra i votanti l'ordine del giorno di Grandi, era stata scritta ancora prima dell'apertura del processo, avviato l'otto gennaio 1944 nella medesima aula di Castelvecchio che aveva ospitato il congresso del PFR<sup>835</sup>.

Dopo tre giorni di dibattimento, il pubblico accusatore richiese per tutti gli imputati, tranne uno, la pena di morte. Tullio Cianetti poté in tal modo ottenere una condanna a 30 anni di reclusione, per aver ritirato il proprio voto a Grandi nella tarda mattinata del 25 luglio<sup>836</sup>. I cinque non poterono usufruire della possibilità di domanda di grazia, sia per l'intervento di Pavolini, sia per la presa di distanza del ministro di Grazia e Giustizia Pisenti che parlò di processo "politico" e perciò esterno a qualsiasi procedura giuridica tradizionale<sup>837</sup>.

Superiormente agli equilibri ed al policentrismo di governo della Repubblica, fu in realtà la volontà delle autorità germaniche a prevalere; ad essa, significativamente, si aggiungevano le reazioni degli squadristi locali.

Questa è la testimonianza del comandante Furlotti delle squadre federali di Verona, le stesse che avevano partecipato alla spedizione di Ferrara insieme alla "Muti" di Padova.

Se Ciano fosse stato condannato all'ergastolo, sarebbe morto durante il trasporto (...) tra l'aula di tribunale (...) e il carcere degli Scalzi (...) Non l'avremmo giustiziato in aula per ragioni di opportunità, benché avremmo potuto farlo. (...) Tutti volevamo che Ciano fosse fucilato. Lo volevamo e basta.

Nella guerra civile combattuta all'interno della RSI, la volontà dell'intransigenza locale poteva arrivare a credere di influenzare le decisioni del governo nazionale; tuttavia, anche in questo senso, le pressioni delle autorità germaniche, soprattutto di quelle appartenenti alla *Führung* di Berlino, sembrano aver avuto un ruolo decisivo nella conferma della sentenza di morte verso i traditori. Le esecuzioni furono fissate per l'11 gennaio all'alba, fu la GNR veronese, affiancata dagli squadristi di Furlotti a comporre gli "imprecisi"<sup>838</sup> plotoni che avrebbero giustiziato Ciano, Marinelli, Pareschi, Gottardi ed il

---

futuro capo della polizia repubblicana, Franz Pagliani console e autorità di riferimento del fascismo emiliano, Domenico Mittica, console e comandante provinciale della GNR di Torino, Giovan Battista Riggio, console della Milizia e membro della segreteria nazionale del PFR, Vito Casalnuovo che ricopriva ruoli simili a quelli di Riggio, Enrico Vezzalini, federale di Ferrara, poi capo della provincia e console della Milizia, infine Otello Gaddi, seniore delle camicie nere.

<sup>835</sup> Venè, op. cit. pp. 74 e seg.

<sup>836</sup> *Ivi*, pp. 169 e seg.

<sup>837</sup> D'Angeli, op. cit. p. 76.

<sup>838</sup> Secondo alcuni testimoni, alcuni dei fucilati dovettero subire più di un colpo prima di morire, cfr. De Felice, *La guerra civile*, op. cit. pp. 533-536.



quadrumviro della Marcia su Roma De Bono. Alla notizia venne dato risalto nazionale, a confermare espressamente la volontà vendicativa del fascismo repubblicano. Tuttavia, l'autonomia squadrista doveva essere in qualche modo limitata per volontà dello stesso Mussolini. In tal senso e in considerazione della situazione militare<sup>839</sup>, venne ribadita nel gennaio la decisione di disarmare le squadre federali.

Il 21 gennaio 1944, Pavolini inviò la seguente comunicazione a tutte le federazioni provinciali del PFR, tentando di disciplinare il passaggio degli squadristi nei battaglioni della GNR.

-omessi gli indirizzi- Presi gli ordini del duce si dispone quanto appresso:

1) - Le squadre armate del partito passano a far parte delle formazioni ausiliarie della GNR. Tale passaggio va curato cameratescamente, in modo da non disperdere formazioni ed uomini, preziosi in questo periodo di ricostruzione. Venute a far parte della GNR queste formazioni saranno - evidentemente - impiegate in caso di necessità, per la salvaguardia dell'ordine rivoluzionario, delle sedi del partito, della vita dei fascisti, per prendere parte ad eventuali azioni vs i ribelli, etc. : in una parola, per quei compiti di natura politico-militare che sono propri della GNR e che rispondono a quel sentimento che ha animato ed anima elementi del partito nel farsi squadristi.

2) - Quegli elementi appartenenti alle squadre, i quali siano in età e condizioni di combattere, potranno invece che alla GNR passare alle altre forze armate. Così pure potranno individualmente passare alla polizia repubblicana quegli elementi che siano particolarmente adatti per i compiti svolti dalla questura e che ne facciano domanda. Resta inteso che questi ultimi, una volta ammessi nella Polizia, debbono risultare a tutti gli effetti quali agenti di PS in modo che le operazioni da loro compiute siano agli occhi della cittadinanza e di chiunque, operazioni di polizia, indipendentemente dalla qualità di iscritti al PFR di questi agenti.

3) - La federazione dei fasci repubblicani, i fasci e tutti gli altri organi che ne dipendono dovranno svolgere opera esclusivamente politica e non di polizia. Le autorità competenti dovranno quindi cessare dal richiedere al partito collaborazione per operazioni di sorveglianza annonaria e valutaria, per perquisizioni, fermi, arresti, etc. in modo che , cessate tali richieste sia chiaramente individuata come arbitraria e di iniziativa individuabile ogni eventuale operazione di questo genere non compiuta dai competenti organi di polizia.

---

<sup>839</sup> Il 20 gennaio del'44 avvenne lo sbarco anglo-americano di Anzio, così da aprire un altro fronte a sud della RSI.

Le autorità alle quali la presente lettera è diretta sono direttamente responsabili per la esatta esecuzione di questi ordini e provvederanno entro il 30 gennaio a fornirmi assicurazione circa l'esecuzione già avvenuta, in modo che io possa darne a mia volta assicurazione superiormente.

f.to Segretario del PFR Alessandro Pavolini.<sup>840</sup>

Con queste parole, Pavolini introdusse una delle modalità attraverso le quali, le squadre federali, ufficializzate e sciolte nel giro di appena 30 giorni, potevano essere impiegate in funzione di polizia e di repressione del fenomeno ribellistico.

Le squadre federali sarebbero dovute confluire nelle forze armate della RSI entro il 30 gennaio, scadenza che, così come per il "bando Graziani" venne continuamente dilazionata. La possibilità di aderire alla GNR anche in formazioni ausiliarie, cioè non in servizio permanente, fu concessa come visto per non disperdere le "risorse" squadriste. In tale contesto si inseriva anche la circolare datata al 10 gennaio che formalizzava la creazione dei Centri di Arruolamento Volontario, predisposti in ogni federazione del partito<sup>841</sup>. Nella stesa data, significativamente, alle federazioni veniva concessa la partecipazione alle Commissioni di revisione dei ruoli degli ufficiali dell'esercito; l'esito del provvedimento, teso a disciplinare l'attività del partito in posizione "ancillare" rispetto al Ministero delle Forze Armate di Graziani, fu in realtà quello di accrescere la *vis* polemica delle autorità provinciali della federazione rispetto alle tendenze apolitiche delle forze armate regolari. Numerosi documenti riportano le estese critiche da parte del partito ai comandi dell'esercito, spesso bollati come attendisti, moderati ed in definitiva scarsamente bellicosi nel contesto della guerra civile<sup>842</sup>. Il PFR doveva quindi partecipare alla mobilitazione della popolazione, ma senza avallare azioni violente ed autonome<sup>843</sup>. Gli iscritti al PFR venivano totalmente mobilitati se in età di leva e smistati in differenti reparti o specialità delle forze armate repubblicane<sup>844</sup>. Le successive disposizioni permisero alle classi anziane<sup>845</sup>, ovvero a tutti gli iscritti aderenti alle squadre, con un'età superiore ai 36 anni, di essere immesse nella GNR; la loro sarebbe stata una partecipazione non continuativa nella funzione di polizia interna alla provincia, permettendo la creazione di battaglioni ausiliari

---

<sup>840</sup> Circolare di Pavolini a tutti i capi della provincia, commissari federali e comandi provinciali della GNR, del 23 gennaio 1944, in Min. Int. DGPS, SCP, RSI, b. 43, f. PFR, sf. *Brigate nere*.

<sup>841</sup> La datazione in realtà non è certa, Gagliani riporta la data sia del 6 gennaio, sia quella del 10, così come appare nella circolare conservata nel fondo Galmozzi.

<sup>842</sup> Circolare di Pavolini a tutti i capi della provincia e tutte le federazioni del 10 gennaio 1944, In ACS, RSI, PFR, b.2, f. 3 PFR, *segreteria militare*, sf. 3, *circolari*,

<sup>843</sup> Il provvedimento di creazione è in ACS, SPD, CR, RSI, b. 33, f. 274 *Arruolamenti volontari presso centri federali*, sf. *Compagnie della morte*.

<sup>844</sup> L'oggetto della circolare era per l'appunto "*mobilitazione del Partito*", in *Ibidem*.

<sup>845</sup> Il provvedimento naturalmente precede i richiami "lavorativi" della primavera del '44.

della Guardia, come detto<sup>846</sup>. Sullo stesso modello venivano creati particolari reparti di agenti ausiliari, da comprendere all'interno della Polizia Repubblicana, pur non concedendo altre delucidazioni sulla questione del divieto di iscrizione al PFR. Tuttavia, la necessità di ripetere l'ordine, dal 23 gennaio fino almeno al 18 marzo<sup>847</sup>, conferma la problematica di autorità e di effettiva sovranità del governo nazionale nelle dinamiche politiche locali.

Tra la fine di gennaio e tutta la primavera successiva, si accumularono negli uffici delle prefetture, delle federazioni e della segreteria nazionale del PFR, continue richieste di delucidazioni al riguardo del trattamento degli squadristi, di fatto ancora in azione ed in maniera totalmente autonoma dalle autorità della questura e della prefettura.

Il mantenimento in attività delle squadre aveva la sua esteriore ragion d'essere nell'accrescimento del numero di attentati alle personalità più note della provincia. Nelle province emiliane ad esempio, a partire dal marzo del '44, l'offensiva gappista ed in generale partigiana portò alla morte diversi responsabili dei fasci locali, ufficiali della GNR e autorità vicine alla federazione<sup>848</sup>. In molti casi, poi, la mancata reazione tedesca all'uccisione di uno squadrista o di un membro del partito portava a sentimenti di forte frustrazione, "scaricata" dai fascisti repubblicani in azioni autonome, violente e di fatto accettate dalla gran parte dei responsabili federali<sup>849</sup>. Tuttavia, anche in tal senso, le particolari condizioni della provincia ed il peculiare equilibrio di potere politico tra autorità portarono ad esiti differenti.

Il caso bolognese è in qualche modo significativo. A capo della federazione emiliana, nell'ottobre del '43, venne nominata una personalità che è categorizzabile, pur con le dovute precauzioni storiografiche, tra le fila dei "conciliatori", il già citato Eugenio Facchini, vicino, secondo alcune fonti, ai militanti socialisti della città<sup>850</sup>. Facchini il 26 gennaio del '44 venne raggiunto da un comando della "VII GAP"<sup>851</sup> ed ucciso.

I referenti del fascismo intransigente bolognese sfruttarono l'accaduto per imporre lo squadrista Torri alla federazione, di fatto inficiando la regolarità dell'elezione in assemblea federale<sup>852</sup>; inoltre, nel corso di febbraio, i dirigenti del partito bolognese sfruttarono il provvedimento sui battaglioni ausiliari per ricostituire *de facto* la squadra federale, al comando di "un professionista della

---

<sup>846</sup> Telegramma di Pavolini ai commissari federali ed ai capi della provincia del 10 marzo 1944, in ACS, RSI, PFR, b. 2, f. 1, sf. 4.

<sup>847</sup> Circolare del responsabile della segreteria militare del PFR Giovanbattista Riggio, del 20 maggio 1944, in allegato vi è una circolare del 18 marzo, che riporta gli ordini del precedente telegramma di Pavolini, in *ivi*.

<sup>848</sup> Bergonzini, op. cit. pp. 121 e seg. Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. pp. 124 e seg.

<sup>849</sup> Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. pp. 240 e seg.

<sup>850</sup> Bergonzini, op. cit. pp. 27-30.

<sup>851</sup> Una narrazione forse esagerata delle vicende della Brigata è stata scritta da due suoi membri, cfr. M. De Micheli, A. Colombi, *VII GAP*, Editori riuniti, Roma, 1971.

<sup>852</sup> Bergonzini, op. cit. p. 70.

*violenza*”, Renato Tartarotti. Al *professionista* Tartarotti venne affidata la gestione di una caserma, la “Magarotti”, che sul modello delle numerose “*ville tristi*” della RSI, ovvero i luoghi in cui i ricercati ed i sospetti per attività antifasciste venivano interrogati e brutalmente torturati, ospitava un simile tetro servizio<sup>853</sup>.

Situazione appaiabile a quella bolognese, alla fine di marzo, sembra essere quella di Reggio Emilia, dove i “*vecchi squadristi*” imposero con violente minacce l’allontanamento di Dante Torelli, tra i primi dirigenti del partito e rappresentante delle generazioni “giovani” del PFR<sup>854</sup>. Egli venne poi deferito alla commissione di disciplina federale dal nuovo commissario Armando Wender, referente delle squadre reggiane fino alla tarda estate del’44, quando venne a sua volta sostituito per atti illeciti perpetrati al comando della Brigata Nera della provincia<sup>855</sup>.

Non è questo un caso isolato tra le formazioni che si ricollegavano alle federazioni del partito o a singole autorità orbitanti attorno al PFR; in altri, il mantenimento in armi degli squadristi, oltre ad obbedire alla motivazione di autodifesa dei fascisti più noti nella provincia, andava direttamente ad influenzare l’equilibrio di potere locale, a detrimento delle tradizionali strutture burocratiche locali. Nel caso di Savona, ad esempio, il commissario Bianchi riportava il fatto che le squadre della federazione fossero state sciolte in buon ordine in occasione della nomina a questore di “*un fascista*” con il quale “*gli squadristi collaborano in tutti i servizi di polizia*”<sup>856</sup>. Un successivo telegramma di Bianchi spiega che, l’intera squadra era stata incorporata nel servizio politico della Pubblica Sicurezza savonese, cosicché i membri potessero essere impiegati in parte come ausiliari di polizia, in parte come agenti in servizio ordinario e permanente<sup>857</sup>. Simile soluzione viene prospettata per la “guardia personale” del questore di Bologna Tebaldi, che si era trovato spesso in rotta con gli uomini della federazione, nonostante il suo passato squadrista<sup>858</sup>.

---

<sup>853</sup> *Ivi*, pp. 42. Qui ad esempio dopo giorni di sevizie inumane fu uccisa la partigiana diciannovenne Irma Bandiera, il cadavere della quale fu poi lasciato di fronte all’abitazione dei genitori, in *ivi*, pp. 111-114.

<sup>854</sup> Il clima di costante minaccia di violenza “interna” alla federazione è riportato dallo stesso Torelli al duce in un rapporto assolutamente minuzioso, steso tra il 20 marzo e i mesi successivi, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 33, f. *Torelli Dante*.

<sup>855</sup> M. Storchi, *Anche contro donne e bambini. Le stragi naziste e fasciste. Stragi naziste e fasciste nella terra dei fratelli Cervi*, ISTORECO, Imprimatur, R. Emilia, 2016, pp. 240-253. Torelli dopo l’allontanamento del Wender e del suo successore Ferri, torno ad “*aggirarsi per la federazione*”, in *ibidem*.

<sup>856</sup> Comunicazione del commissario federale di Savona a Pavolini del 29 dicembre 1943, in ACS, RSI, PFR, b. 2, f. 4 *PFR segreteria militare*, sf. 5, *FF.AA. Ausiliarie*.

<sup>857</sup> Relazione di Bianchi a Pavolini del 3 marzo 1944, in *ibidem*.

<sup>858</sup> Copia della relazione del Capo della provincia di Bologna Fantozzi a Tebaldi del 2 marzo 1944, in *ibidem* e Bergonzini, op. cit. p. 29. Tebaldi, in una successiva lettera a Mussolini, accuserà Pavolini di essersi interessato di lui, per allontanarlo da Bologna, cfr. lettera di Tebaldi al duce del 13 aprile 1944, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 35, f. *Tebaldi*.

Problematiche sul disarmo delle squadre e sulla successiva immissione nei battaglioni ausiliari della GNR provengono da numerose province del centro-nord, segnando, di fatto una differenza eclatante nelle modalità e nelle possibilità, da parte delle autorità italiane, di influenzare la politica provinciale.

Per comprendere meglio la differenza “geografica” dell’amministrazione repubblicana ritorneremo brevemente al novembre ed alle dinamiche che portarono all’arresto dei comandanti della banda di Palazzo Braschi.

L’arresto del federale e dei comandanti della squadra apparve con un certo ritardo sui quotidiani della RSI. Tra il sette e l’otto dicembre del’43 venne data la notizia dell’arresto della banda Bardi-Pollastrini, così da confermare anche esteriormente la volontà del governo saloino, su tutti quella di Buffarini e del duce, di regolarizzare l’attività squadrista<sup>859</sup>.

Nell’inverno successivo, quando il provvedimento di scioglimento delle squadre venne ripetuto e moderato dalla parallela possibilità di reclutamento nella GNR, furono le stesse autorità militari tedesche a chiedere chiarimenti sulle squadre ancora in attività. Il comandante delle forze di polizia e delle SS per l’area nord-occidentale d’Italia, il generale Willy Tensfeld, inviò la seguente comunicazione al Comando generale della GNR di Ricci, il 20 febbraio del’44

Malgrado l’espresso divieto esiste tuttora la polizia (del) fascio (...) nella quale si trovano in gran numero elementi eliminati dalla Milizia dal comandante della Legione (..di Monza) per il loro biasimevole comportamento. Essi tengono tuttora un contegno ostile dei (sic) riguardi della Milizia e si permettono di eseguire aggressioni, come controlli e sequestri in abito borghese, per di più armati (...) ciò torna moltissimo danno (sic) per il nome dello Stato italiano e del Fascio.

Io ritengo opportuno inquadrare detti elementi (...) nella Guardia Nazionale Repubblicana.

È anche da notare che un certo Asti e Morelli, che una volta occuparono cariche nel Fascio, approfittarono della loro posizione, facendo incetta di quantitativi di merce, che poi passarono al mercato nero - la comunicazione di Tensfeld si chiude con l’esortazione a porre rimedio alla situazione di Monza, dove aveva sede il suo comando.

Tensfeld consigliava quindi a Ricci di imporre un ufficiale della GNR e di avviare gli elementi più turbolenti in addestramento presso le caserme della Guardia, ma non si risolse ad agire direttamente con lo scioglimento delle squadre. A dispetto di quanto riportato in numerose relazioni settimanali o mensili delle *Militärkommandanturen*, le formazioni di squadristi armati nel cosiddetto “Territorio occupato” non venivano immediatamente arrestate, a causa degli eccessi delle loro condotte e dell’impatto negativo prodotto dalle loro autonome azioni sull’ordine pubblico. La condotta dei comandanti delle forze

---

<sup>859</sup> Gagliani, *Il partito*, op. cit. p. 142.

armate tedesche riguardo alle formazioni irregolari, come anticipato nel caso della Campania, era rigidamente influenzata da peculiari considerazioni strategiche o dalle istanze tradizionali di cultura militare, in reazione alla presenza di formazioni irregolari di volontari in armi.

Gli attacchi ai soldati germanici, sia che fossero portati da una popolazione stremata dalle angherie proprie del contesto del fronte, sia che provenissero da organizzazioni strutturate della Resistenza provocarono rappresaglie feroci, tese alla punizione collettiva della comunità o alla distruzione completa della stessa.

Esempi in tal senso possono sicuramente essere richiamati per la inumana strage delle Fosse Ardeatine del 24 marzo 1944 e per i rastrellamenti e le successive rappresaglie primaverili in Piemonte.

Anche se si deve ribadire una certa “elasticità” nella condotta delle forze armate germaniche, come detto dipendente dalla peculiare fase militare di riferimento, e dall’entità del danno arrecato alla struttura dell’occupazione<sup>860</sup>, la presenza di formazioni irregolari deve essere considerata tra i fattori basilari di radicalizzazione della violenza nazista<sup>861</sup>.

Tuttavia una certa considerazione delle truppe irregolari influenzava le impressioni degli ufficiali della *Wehrmacht* anche quando queste fossero poste in funzione di cooperazione ausiliaria allo sforzo bellico del Reich.

Sulle prevaricazioni e le angherie dell’esercito tedesco in Unione sovietica contro i cosiddetti *Hiwi*<sup>862</sup>, Bartov ha tracciato una descrizione particolare, finalizzata ad evidenziare modalità di rigida subordinazione, se non di imposizione di un vero e proprio diritto di vita o di morte sugli stessi ausiliari che venivano irreggimentati nei reparti della *Wehrmacht*<sup>863</sup>. In ciò naturalmente pesavano anche estesi preconetti razziali, differenti rispetto alla concezione - per quanto non di certo lusinghiera - dell’alleato fascista ed italiano. Gli ufficiali dell’esercito germanico avevano simili impressioni anche per i “propri” irregolari, ovvero i cittadini maschi inquadrati nella *Volksturm*, organizzazione che, dall’autunno del’44 avrebbe dovuto inquadrare tutti gli uomini tedeschi dai 16 ai 60 anni nello sforzo finale di difesa del *Reich*.

This *Volksturm* is complete nonsense. What do the Nazis expect from a People’s army, composed by 16 year old children and 60 year old men and women. We are not living in the 17th century. They are not well

---

<sup>860</sup> L’attentato di via Rasella portò alla morte di 35 poliziotti del reggimento “Bozen”, il 23 marzo 1944. La cifra delle vittime è da considerare come tra le più alte rispetto ad attentati cittadini in tutte l’Europa occupata.

<sup>861</sup> Pezzino, *Guerra ai civili*, in Baldissara, Pezzino, op. cit. pp. 5-58.

<sup>862</sup> Abbreviazione di *Hilfswilliger* letteralmente “Collaboratori ausiliari” erano reparti in appoggio alle divisioni germaniche in Unione Sovietica, responsabili, come i propri comandanti tedeschi, dello sterminio delle comunità ebraiche e dei funzionari del PCUS sul fronte orientale. Cfr. *infra*.

<sup>863</sup> Bartov, op. cit. pp. 138 e seg

armed either. What can they do with a few rifles, their finger nails and pitchforks, against the modern armies?<sup>864</sup>

È quindi quasi scontato elencare le impressioni dei comandi territoriali della *Wehrmacht* in riferimento alle irregolari formazioni del PFR, spesso accostate, in un confronto non certo positivo alle *Sturmabteilung* più che alle SS, dalle autorità militari germaniche ed anche da alcuni studiosi<sup>865</sup>. In generale era questo un atteggiamento generale dell'alta gerarchia della *Wehrmacht*, già richiamato nelle considerazioni sulla leva. In particolare il comando del Gruppo d'Armata von Zangen il 17 febbraio scriveva: “*le formazioni italiane autocreatesi, dalle esperienze che abbiamo, non combattono. In caso di impiego di grossi reparti in concomitanza con sbarchi nemici (il gruppo d'armate avrebbe prevalentemente agito in Liguria e Piemonte) c'è il pericolo che l'intero settore costiero e le armi colà presenti vengano perdute senza colpo ferire*”<sup>866</sup>. La relazione appena riportata non si riferisce esclusivamente alle squadre di partito, ma in generale alle formazioni di volontari italiani, considerate nella loro interezza come strumenti poco utili nello scontro tra eserciti regolari.

Il PFR in generale e le sue squadre venivano poi considerati tra i fattori più deleteri per la legittimazione della Repubblica in provincia<sup>867</sup>, non avendo riscosso un sostegno generalizzato a livello locale, nonostante ad esempio la possibilità di erogare i servizi di assistenza<sup>868</sup>; inoltre i suoi membri si abbandonavano a contegni poco militari nella generale gestione delle problematiche di ordine pubblico, nell'amministrazione della materia annonaria<sup>869</sup>, e negli anarchici atti di “Polizia” espletati dalle squadre<sup>870</sup>.

Tuttavia, come vedremo, in alcuni contesti la possibilità di poter disporre di ausiliari autoctoni, spesso portatori di informazioni basilari per la logistica dei cicli di rastrellamento, portò ad una considerazione differente dei collaboratori italiani<sup>871</sup>, anche per le formazioni del partito. Un caso esemplare in tal senso, fu

---

<sup>864</sup> Relazione sd. dell'interrogatorio del CSDIC di un generale della *Wehrmacht* (nome non riportato), catturato nell'autunno del'44, in NARA, Rg. 165, e. 179c, b. 656.

<sup>865</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. p. 267.

<sup>866</sup> Lazzeri, *Le SS italiane*, op. cit. pp. 52, 53.

<sup>867</sup> Mantelli, *L'occhio*, op. cit. p.

<sup>868</sup> Relazione mensile dell'ottobre 1943 della MK 1004 di Padova, in IVSREC, citata anche in Borghi, *I fascisti repubblicani*, op. cit. p. 104.

<sup>869</sup> Nel già citato documento di Tensfeld si mettono in collegamento diretto le angherie degli squadristi con la loro posizione e ruolo in federazione.

<sup>870</sup> Relazione del capitano Brinkmann aggregato alla *Feldgendarmarie* della MK 1004, alla prefettura di Padova del 6 aprile'44, in AS PD, PG, b. 580, f. 5. In essa si descrive un'azione di rastrellamento dei renitenti nella provincia patavina, durante la quale gli squadristi della già incontrata “Muti” sparano all'impazzata contro vetrine e muri della frazione di San Siro di Arre, oltre ad abbandonarsi a saccheggi e sequestri incontrollati.

<sup>871</sup> Basti pensare al famigerato questore di Roma Pietro Caruso, responsabile dell'inserimento di decine di nomi nella lista richiesta da Kappler per completare la rappresaglia tedesca verso le 330, poi 335, vittime delle Fosse Ardeatine, cfr. Portelli

quello della strage di Monchio, in realtà perpetrata in vari comuni dell'alta Valle del Secchia, in provincia di Modena. Qui il 18 marzo per rispondere ad un'accresciuta attività partigiana contro i presidi della GNR modenese, per ordine della MK di Bologna, la 2° e la 4° Compagnia di paracadutisti della Panzer-Division "Hermann Göring" arrivò a causare 130 vittime accertate tra la popolazione civile. I fascisti repubblicani della zona guidarono ed indicarono le case dei locali sostenitori dell'antifascismo, o dei sospetti fiancheggiatori delle bande partigiane, partecipando indirettamente alla violenza di uno dei più efferati reparti della *Wehrmacht* in Italia<sup>872</sup>.

Alla scontata utilità della funzione delatoria, spesso concentrata negli uffici politici ed investigativi della GNR o delle questure, si aggiungeva così la possibilità per i reparti germanici di poter far affidamento su singoli civili o gruppi armati, poco addestrati e senza disciplina, tollerati nella fase in cui il fronte era ancora lontano dalle province del centro e del nord della penisola<sup>873</sup>.

Una tolleranza che dovette essere costantemente rinegoziata, sia attraverso i rapporti diretti tra ufficiali tedeschi e personalità italiane, sia in considerazione delle divisioni che caratterizzarono l'intera struttura dell'occupante. In alcuni casi, come vedremo nel contesto milanese, i rapporti diretti con alcune delle autorità delle SS, come Tensfeld, ma non solo, portarono a modificare le stesse impostazioni di governo della RSI.

Non si vuole in tal senso dare una semplicistica suddivisione dicotomica alle istanze degli occupanti; le differenti impressioni espresse dai comandi territoriali di Toussaint e quelle delle SS e dell'esercito rispondono infatti a dinamiche proprie della zona in cui le differenti strutture erano impiegate, oltre che alla fase temporale relativa ai combattimenti al fronte.

Le impressioni germaniche sulle formazioni armate della RSI, se da una parte devono essere considerate come generalmente negative, per quanto riguardava le capacità di combattimento e la disciplina dei reparti<sup>874</sup>, dall'altra lasciano trasparire una reale necessità alla collaborazione<sup>875</sup>. Ciò fu naturale conseguenza della scarsa disponibilità di personale tedesco<sup>876</sup> ed anche della necessità di ottenere peculiari informazioni dai collaborazionisti autoctoni, finalizzate alla pianificazione, all'indagine ed alla risoluzione delle problematiche connesse alla presenza di nuclei di ribelli antifascisti. Tale contesto portò alla creazione di legami particolari da parte delle autorità italiane, rispetto ai differenti comandi

---

<sup>872</sup> È naturalmente da segnalare che nella zona, nell'estate successiva venne creata una delle prime Repubbliche Partigiane, nella speranza Claudio Silingardi, *Una provincia partigiana*, Milano, F. Angeli, 1998.

<sup>873</sup> A Bologna, ad esempio, dopo alcuni mesi di violenza gestita autonomamente dai comandi della GNR e della Brigata Nera, l'arrivo del generale Senger und Etterlin e l'approssimarsi del fronte, porteranno nel dicembre del'44, ad un più rigido controllo germanico sulle attività militari delle due organizzazioni fasciste. Cfr. Bergonzini, op. cit. pp. 277-281.

<sup>874</sup> Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. pp. 116 e seg.

<sup>875</sup> Allegra, op. cit. pp. 124-128.

<sup>876</sup> Collotti, *Documenti sull'attività*, op. cit. pp. 41 e seg.



militari e di polizia del *Reich*, che spesso emarginavano le influenze provenienti dal centro governativo di Salò, ma anche le disposizioni di altre autorità tedesche, impiegate nella stessa area geografica. L'esito fu quello di un sistema di interdipendenze difficilmente categorizzabile e collegato al contesto geografico e diacronico dell'occupazione.

In tal senso potrebbe apparire come "aleatorio" o quantomeno irrealistico da parte del governo di Salò il tentativo di imporre un sistema di minimo controllo sulle formazioni armate, siano esse collegate al partito o ad altra autorità. Al contrario lo stesso Mussolini nel tardo inverno del'44 per rispondere alla fallimentare campagna di arruolamento, emanò una direttiva tesa ad integrare il sistema di reclutamento federale.

Nel marzo del'44, il duce si interessò della mobilitazione del partito, attraverso l'emanazione di una circolare, finalizzata alla costituzione delle cosiddette "*Compagnie della morte*"<sup>877</sup>. Era questo un termine che si ricollegava direttamente all'arditismo delle "Fiamme Nere" della Grande Guerra, o quantomeno ad una certa costruzione propagandistica dello stesso<sup>878</sup>. Accanto al collegamento diretto con gli arditi, spesso, gli studiosi hanno posto l'accento sui richiami ad episodi medievali, tardo-medievali o anche risorgimentali, per quanto riguarda la scelta dei nomi delle formazioni volontarie saloine. La "Compagnia della morte" della Lega Lombarda del resto era stata impiegata contro Federico I a Legnano, un richiamo che tuttavia cozzava con i caratteri dell'alleanza italo-tedesca, almeno dal punto di vista ideologico, mentre le Brigate Nere avrebbero avuto in tal senso un collegamento diretto con le "bande nere" della compagnia di Giovanni de' Medici, ed ancora i "Cacciatori degli Appennini" dipendenti da Graziani, portavano nel nome una diretta filiazione dalle truppe volontarie garibaldine<sup>879</sup>.

Abbiamo scelto di concedere poco spazio a questo tipo di speculazione, preferendo una trattazione più aderente al dato materiale dei reclutamenti, delle responsabilità politiche e operative per l'impiego delle formazioni armate, tenendo però presente la base culturale di riferimento del fascismo repubblicano, sulla quale, in parte, si innestano le violenze di queste formazioni.

Tuttavia, se concentriamo il punto di vista sui singoli militi, squadristi o legionari, gli aulici riferimenti alla storia d'Italia sfumano fino a scomparire.

Come lo stesso Mazzantini, legionario della "Tagliamento", riporta in maniera decisamente sessista, ricordando l'effetto dei canti fascisti sulla popolazione: "*Ci*

---

<sup>877</sup> I telegrammi sull'arruolamento sono in ACS, SPD, CR, RSI, b. 33, f. 274 *Arruolamenti volontari presso centri federali*, sf. *Compagnie della morte*.

<sup>878</sup> Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. p. 430.

<sup>879</sup> Successivamente alla perdita di Roma, ma con richiami anche precedenti, venne inoltre richiamata l'esperienza della Repubblica Romana del 1849 in parallelo con l'esperienza repubblicana, corrompendone anche il significato in un superficiale patriottismo anticlericale, cfr. cartolina del giugno del'44, in ISTORECO, Fondo Corrado Corghi, f. 1. Forse si può aggiungere al discorso che il nobile bolognese Angelo Masina (o Masini) portò a Roma nel 1949 una compagnia di "*Lancieri della morte*" a supporto dei garibaldini.

*esaltava quel senso di violazione, l'impressione di penetrare in un corpo ostile che i nostri canti facevano sussultare (...) Questi canti erano tutta la nostra cultura*"<sup>880</sup>.

Una brutalità descrittiva che appare mutuata dai *proscritti* di Salomon, sebbene in una versione artificiosa che tende a ripetere il nichilismo dell'assassino di Rathenau, non nei paesi baltici, ma tra la provincia vicentina e il Piemonte<sup>881</sup>.

Sul lato "materiale" dei reclutamenti, la costituzione della Compagnie della morte deve essere considerata come assolutamente fallimentare. La volontà di selezionare una (ulteriore) *elite* di *combattenti e di credenti* venne di fatto sabotata dagli stessi fascisti repubblicani, attraverso modalità particolari.

In primo luogo l'arruolamento dei "*Volontari della morte*" faceva riferimento, non esclusivo, alle classi di leva già richiamate in altre armi. Gli uomini di età compresa tra i 18 ed i 35 anni, iscritti al PFR, avrebbero dovuto volontariamente scegliere di essere impiegati esclusivamente nella lotta antipartigiana, in zone spesso lontane dalla propria residenza. Come dimostrano i telegrammi al duce del marzo e dell'aprile, l'avvio dei reclutati verso le Compagnie veniva di fatto sabotato dalle altre organizzazioni preposte all'irreggimentazione degli uomini, sia italiane che germaniche. Un caso eclatante, perché più tardo rispetto ad altre province è quello di Ferrara, dove Vezzalini inviò a Mussolini i risultati della chiamata di leva il 24 aprile 1944. Dei 1303 arruolati volontari, figurano 1125 militi della GNR e sue specialità, 51 poliziotti repubblicani, 111 soldati dell'ENR, 11 impiegati nei servizi antiaerei dell'UNPA<sup>882</sup> e 125 Volontari della morte; rispetto ad altri contesti provinciali, quest'ultimo dato corrisponde ad una tra le cifre provinciali più elevate di arruolati nelle Compagnie della morte<sup>883</sup>. Ostacolo alla scelta delle Compagnie era anche la prospettiva di essere impiegati "*esclusivamente per la lotta al ribellismo*", senza quindi neanche concedere l'illusione di un futuro impiego sulla linea del fronte<sup>884</sup>. Se in alcuni casi la forte ideologizzazione dei Volontari della morte poteva darsi per scontata, le capacità militari e belliche delle stesse furono particolarmente limitate da un diffuso

---

<sup>880</sup> Mazzantini, op. cit. pp. 56, 97, cit. in Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. p. 430, sulle relazioni tra sessualità e fascismi, si rinvia al fondamentale G. L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo*, Laterza, Roma-Bari, 1984 e al più recente K. Theweleit, *Fantasie virili*, Il Saggiatore, Milano, 1997.

<sup>881</sup> Come riportato da Pavone e Gagliani, il libro di Salomon viene citato da Mazzantini come opera su cui modellare "misticamente" l'esperienza dei militi della RSI, cfr. *id. Una guerra civile*, op. cit. p. 442, *ead, Brigade Nere*, op. cit. *ad indicem*, von Salomon, op. cit.

<sup>882</sup> Acronimo per "Unione Protezione Anti-Aerea", agenzia del regime per la limitazione dei danni dovuti all'aggressione aerea nemica.

<sup>883</sup> Telegramma cifrato al duce del 24maprile 1944, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 33, f. 274 *Arruolamenti volontari presso centri federali, sf. Compagnie della morte*.

<sup>884</sup> Relazione del capo di stato maggiore dell'esercito repubblicano, Archimede Mischi a Pavolini del 3 aprile 1944, ma, probabilmente ripreso come scritto a penna, il 16 giugno 1944, negli uffici della segreteria militare del partito, in ACS, RSI, PFR, b. 2, f. 4, sf. 3.

atteggiamento di indisciplina, tendente ad avallare comportamenti criminali, sia contro le formazioni partigiane, sia verso altri reparti repubblicani<sup>885</sup>.

Tuttavia le Compagnie vennero utilizzate in alcuni contesti per far sopravvivere determinate formazioni armate, poste in diretta filiazione dalle squadre federali; ciò aveva come conseguenza il mantenimento dei propri comandanti e, per quanto i riscontri documentari completi siano particolarmente complessi, parte dei membri originali. Un esempio di una tale sopravvivenza si riscontra nel caso della squadra di Vicenza, formata dal commissario federale Giovanni Caneva nel settembre del'43 e riapparsa nei notiziari della GNR nella primavera successiva, come responsabile, insieme a reparti tedeschi, della strage di Crespadoro in alta Valle del Chiampo<sup>886</sup>.

Le Compagnie della morte finirono poi per essere inquadrate, in alcuni casi, all'interno dei reparti che nell'estate successiva avrebbero partecipato all'offensiva antipartigiana in Piemonte, come nel caso della Compagnia di Alberto Zaccherini, inquadrata come battaglione di "*Cacciatori degli Appennini*" che andava a sostituire il nome di *Volontari della morte* anche a livello documentario<sup>887</sup>. Costoro, raggruppati a Parma, vennero inseriti successivamente al luglio del'44 nei C.A.R.S. (Centri d'addestramento reparti speciali)<sup>888</sup>. Tuttavia, e questo è il dato che qui deve risultare centrale, la possibilità di mantenere una formazione armata nella provincia di residenza, legata alla federazione o ad alcune personalità della stessa, si concretizzò attraverso i numerosi strumenti forniti dalle autorità di partito e del governo, come l'irreggimentazione in formazioni "ausiliarie" o "autonome" o, come nel caso predetto, in reparti formati da una teorica *elite* del fascismo che avrebbe dovuto dimostrare particolari capacità militari oltre che un peculiare fanatismo politico. In particolar modo, le autorità del PFR, del governo e della GNR notarono, naturalmente con considerazioni differenti, una certa propensione sia nelle classi di leva giovanili, sia per le classi "ausiliarie" più anziane, a preferire l'irreggimentazione in comandi e reparti di stanza in aree vicine a quelle di residenza.

In questo contesto, il commissario del sindacato unico fascista, la CLGTA, e membro del fascio di Vittorio Veneto, Alberto Bonucci portò a conoscenza di

---

<sup>885</sup> Sette "*volontari della morte*" avrebbero in particolar modo avuto contatti con ribelli a Parma; successivamente avrebbero anche rubato la cassa di un reparto regolare dell'esercito acuartierato nella stessa caserma parmense. Cfr. relazioni del SID, senza firma, dell'11 e del 28 maggio 1944, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 33, f. f. 274 *Arruolamenti volontari presso centri federali*, sf. *Compagnie della morte*.

<sup>886</sup> Franzina, *La provincia più agitata*, op. cit. pp. 23-25, 65.

<sup>887</sup> Relazioni sull'immissione dei volontari del 16 febbraio e del 20 maggio, dei capi di stato maggiore dell'esercito generali Gambarà e Mischi in AUSSME, fondo I1 RSI, b. 32, f. 869, *arruolamento volontari* e telegramma di Zaccherini a Riggio del 16 maggio 1944, in ACS, RSI, PFR, b.2, f.1, sf. 5

<sup>888</sup> *Ibidem*.

Pavolini le impressioni suscitate dalla chiamata “alle armi” dei fascisti nel maggio successivo.

Ho ricevuto dal fascio locale (...) un invito (esteso a tutti gli iscritti al PFR...) “ad optare per l’assegnazione ad un reparto operante o per l’inquadramento delle formazioni ausiliarie”.

Ti confesso che l’invito, fatto in questa forma, assume un aspetto piuttosto antipatico (sic...) in quanto potrebbe dare l’impressione che l’interessato tiri ad imboscarsi (...) Dio sa quanto io abbia, come molti Italiani, il santo prurito di andare a menare le mani, piantando in asso le scartoffie confederali (...) Penso però che potrei ancora rendere di più come pilota (...) che come milite... cinquantenne.

Il caso dei fascisti che “*tirano ad imboscarsi*” non era riferibile solamente alle classi anziane, ma anche a quelle di leva, come riportato in una relazione da Modena, dove la situazione viene così descritta dal capo di stato maggiore della Guardia Niccolò Nicchiarelli, il 27 giugno 1944, ad inquadramento dei fascisti, teoricamente completato.

Risulta che (...) gli appartenenti alle squadre d’azione ed alle polizie federali di Modena sono passati, quasi in massa, alla Polizia Repubblicana, come agenti ausiliari. Le ragioni di tale preferenza andrebbero ricercate nell’avvenuto passaggio nella P.R. del fratello di quel reggente federale, del capo della Polizia federale, del figlio dell’ex Capo della provincia (Calzolari...) nonché di altri giovani appartenenti a famiglie benestanti di Modena. Altre ragioni (...) sarebbero (...) la sicurezza di non essere impiegati sul fronte di guerra e di non esporsi a maggiori rischi personali ed infine di non trasferirsi in altre province.<sup>889</sup>

L’irregolarità dell’impiego ausiliario, per quanto in questo caso “inquadrata” nella polizia, la possibilità di non essere impiegati direttamente nei grandi cicli operativi antipartigiani e quella che Schmitt chiama telluricità<sup>890</sup>, in un “eretico” parallelismo con i partigiani, possono essere interpretati come strumenti che attraevano differenti “componenti” della società nazionale, sia nelle formazioni più vicine alla federazione del PFR, sia ad altre autorità, come nel caso appena citato. Lo stesso fallimento del reclutamento regolare, a cui si univa “l’imboscamento” dei fascisti iscritti al partito, obbediva anche a velleità di conquista di aree di autonomia in provincia.

In maniera forse semplicistica, Adduci propone una divisione dicotomica di quelle formazioni armate che abbiamo già citato in questa trattazione: da una

---

<sup>889</sup> Entrambe le relazioni sono in ACS, RSI, PFR, b. 2, f. 4, sf. 1.

<sup>890</sup> C. Schmidt, *Teoria del partigiano*, Integrazione al concetto del politico, Adelphi, Milano, 2005, pp. 15 e seg.

parte cioè vi sarebbero le squadre orbitanti attorno alle federazioni locali, inquadrare dal PFR entro i limiti prodotti dalle chiamate di leva, per classi e per specialità. Dall'altra un insieme più variegato per provenienza e ideologia, composto essenzialmente da volontari armati legati attraverso vincoli di fedeltà ai capi della formazione stessa, in una dipendenza personalistica che molti autori hanno posto in relazione con le "solite" compagnie di ventura<sup>891</sup>. In numerosi casi il legame con il leader è spesso sbandierato dai militi repubblicani, in virtù dei richiami quasi scontati alla struttura squadristica iniziale, in cui la fedeltà "al capo" era carattere non solo formale, ma sostanziale per buona parte delle formazioni armate<sup>892</sup>. Tuttavia, la funzionalità delle squadre armate del PFR si sovrappone a quella delle innumerevoli "bande", poste, sin dall'autunno, al servizio delle autorità preposte al controllo della società italiana. Le "bande", le "compagnie", le "Legioni" o i "battaglioni ausiliari" poterono influenzare direttamente gli equilibri di potere locali. In questo senso, ad esempio a Ferrara, il mantenimento in armi di alcuni "squadristi" portò alla formazione dei cosiddetti "Tupin", o "*moschettieri di Vezzalini*"<sup>893</sup>, protagonista della politica ferrarese già incontrato come tra i maggiori responsabili della strage estense del novembre. I Tupin, variamente tradotto come "piccoli topi", in dialetto, o come acronimo ("Tutti uniti per l'Italia Nostra") furono essenzialmente legati all'autorità personale di Vezzalini, sia nel momento in cui impose la sua guida alla federazione del partito, dopo l'uccisione di Ghisellini, sia successivamente alla promozione dello stesso a capo della provincia della città estense e, dal luglio del '44, di Novara<sup>894</sup>.

Eppure, se si scende più in profondità nel contesto locale, la genesi e lo sviluppo delle formazioni armate legate al PFR paiono dipendenti da una serie eterogenea e caotica di motivazioni, locali e localistiche, e da strategie peculiari di adattamento e contrasto rispetto alle decisioni adottate dalle autorità superiori.

Durante il consiglio dei ministri del 18 aprile del 1944 in particolare, Pavolini poté emanare una serie di decreti atti ad istituzionalizzare alcuni organismi dipendenti dalla segreteria del PFR e dalle relative strutture provinciali. In particolar modo, Pavolini ebbe modo di regolarizzare la struttura del Servizio Ausiliario Femminile (SAF), organizzazione dipendente dal PFR che dalla metà di marzo avrebbe dovuto continuare l'attività dei fasci femminili in relazione alla mobilitazione delle donne fasciste. Migliaia di donne avevano rinnovato la propria adesione al rinato partito, spesso propagandando intenzioni e obiettivi politici molto vicini all'intransigenza fascista. Il SAF avrebbe dovuto materialmente cooperare con tutti i servizi della federazione e dei reparti

---

<sup>891</sup> Adduci, op. cit. p. 132.

<sup>892</sup> Reichardt, op. cit. pp. 45-67.

<sup>893</sup> D. Guarnieri, op. cit. p. 161.

<sup>894</sup> Una relazione sulla "banda Tupin" è presente nella documentazione della Divisione "Servizi Investigativi Speciali" del ministero dell'Interno di Badoglio e dei primi governi antifascisti d'Italia, in ACS, Min. Int. DGPS, div. SIS, b. 36,

militari della Repubblica, attraverso attività di segreteria, servizi postelegrafonici e di corrispondenza generale, o anche di pulizia e gestione “minuta” delle sedi e dei comandi. Tuttavia, un divieto abbastanza significativo indirizzato al SAF riguardava la possibilità di armare regolarmente le donne fasciste, comprese, ancora, in un costrutto socio-culturale tradizionalista, che non concedeva al genere femminile una “competenza” esclusivamente legata al “sesso forte”: quella della violenza.

Naturalmente, un numero abbastanza ridotto di donne in armi furono effettivamente presenti nelle formazioni di Salò, sia in quelle dipendenti dal partito, sia in collaborazione con i militi della GNR o di altre formazioni militari della Repubblica, sia, ma in un ruolo molto particolare, all’interno delle più famigerate bande di polizia. In quest’ultimo caso, esempi significativi furono quelli della “banda Koch” o della “banda Carità”; in esse le figlie<sup>895</sup> del comandante o le amanti<sup>896</sup> figurano come protagoniste dirette della violenza, perpetrata ai danni degli arrestati durante gli interrogatori<sup>897</sup>. Alcune figure di aguzzine o di collaborazioniste vennero chiamate in causa durante i processi successivi alla Liberazione, come responsabili di una diffusa attività delatoria, arma particolarmente legata al contesto della guerra civile ed alla difficoltà di “riconoscimento” del nemico. Uno strumento quello della delazione che viene spesso piegato ai propri interessi dalle “fasciste” di Salò; in tal senso, nello studio di Luciano Allegra, un numero abbastanza alto di donne, impiegate nei fasci piemontesi e nella stessa federazione provinciale, unì motivazioni ideologiche a quelle economiche per l’attività di delazione<sup>898</sup>. Le denunce andavano a segnalare le attività antifasciste di conoscenti o di partigiani noti a livello locale, spesso fatti cadere in imboscate o tratti in inganno da fasciste con cui avevano intessuto legami di “vicinanza”<sup>899</sup>. Non si vorrebbe evidenziare in questo senso una continuazione di costrutti culturali tendenzialmente patriarcali, con il carico di caratteri negativi infusi nel modello di donna “truffatrice, ammaliatrice e menzognera”, ma in considerazione delle carte prodotte dal controspionaggio statunitense, alcune centinaia di spie nazifasciste risultarono effettivamente arruolate dai servizi nazifascisti, finendo successivamente sotto la lente dell’OSS statunitense<sup>900</sup>.

---

<sup>895</sup> Franca ed Elisa Carità avevano rispettivamente 15 e 18 anni nel 1944 e parteciparono, sembra, volontariamente all’attività della banda del padre, in Nubola, *Fasciste di Salò*, op. cit. p. 24 e *ad indicem*, Caporale, *La “Banda Carità”*, op. cit. *passim*.

<sup>896</sup> Dusnella Marchi, sul finire dell’esperienza romana del reparto di polizia speciale di Koch diviene l’amante del comandante della banda, in Griner, *La “Banda Koch”*, op. cit. p. 354.

<sup>897</sup> Sulle due formazioni si rinvia a Griner, *La banda Koch*, op. cit. p., su Carità si veda R. Caporale, *La “Banda Carità”. Il Reparto servizi speciali, 1943-1945*, S. Marco, Isrec, Lucca, 2005, per la partecipazione alle due formazioni di donne cfr. Nubola, op. cit. *passim*.

<sup>898</sup> Allegra, op. cit. pp. 150-175.

<sup>899</sup> *Ivi*, pp. 173-178.

<sup>900</sup> “You are no longer in San Francisco, Kansas City, or Ada, Oklahoma, but in an European country where espionage has been almost second nature to the population”. Con questi toni abbastanza stereotipati, per non dire razzisti, venivano introdotte particolari misure di riconoscimento degli

Una funzione, quella delle donne fasciste, che ha portato recentemente a considerare l'attività femminile all'interno delle organizzazioni militari e paramilitari della RSI e della struttura di polizia dell'occupante, come assolutamente dannosa per le forze Alleate, oltre che per la rete clandestina della Resistenza. La gran massa delle ausiliarie o delle agenti sottoposte all'SD germanico o ai servizi segreti della Repubblica appare come fortemente motivata e fanaticamente fedele all'ideale fascista, lo stesso che ne limitava la "militarizzazione" regolare<sup>901</sup>. Perciò la partecipazione ai cicli di rastrellamenti antipartigiani di donne, per quanto effettiva, deve essere interpretata come eccezionalità<sup>902</sup>. Una prova del costrutto socio-culturale di genere che colpiva il sesso femminile può essere riferibile alle stesse donne partigiane. Le donne della Resistenza, in particolare, espletarono compiti di fondamentale importanza nel collegamento e nel passaggio di informazioni tra bande differenti, sfruttando al contempo l'eccezionalità della situazione creatasi in montagna o all'interno della clandestinità, anche per detenere armi<sup>903</sup>. A guerra finita, a buona parte delle partigiane "garibaldine", appartenenti cioè alle bande collegate al PCI, fu fatto divieto di sfilare nelle parate che celebravano l'avvenuta Liberazione.

Un'eccezione in tal senso, di certo non comunista, fu rappresentata dalle partigiane autonome del comandante "Mauri", per le vie di Cuneo. Qui tuttavia, le partigiane "azzurre" furono fatte oggetto di volgarissimi insulti, proprio per il loro comportamento apparentemente adottato per appaiare se stesse al sesso "dominante"<sup>904</sup>. Una costruzione patriarcale e paternalistica che ritroviamo nella definizione del SAF e nei successivi "inviti" alla moderazione, in risposta alle richieste di armi fatte dalle ausiliarie. Una descrizione particolare delle donne in armi fu esaltata dalla stampa repubblicana, ma solo in un contesto particolare, come quello della Liberazione di Firenze, in seguito alla quale si sparse la voce di nuclei di "franchi tiratori" composti anche da donne "semplici" che tuttavia, all'arrivo del nemico, si dimostrarono "eroiche" nella loro condotta<sup>905</sup>. Ma sono parentesi inserite in una "regolarità" che non muta la considerazione del ruolo

---

agenti nemici, con particolare attenzione a donne, anche giovanissime (a volte i relatori dei documenti parlano di tredicenni). Il CIC della V armata continuava poi in un elenco abbastanza corposo di possibili agenti nemici, non collocabili nella figura tradizionale del "*educated gentleman*" ma reclutati tra ladruncoli, prostitute, ambulanti e "*persone normali*". In relazione del controspionaggio del 25 marzo 1945, conforme per CIC e FSS britannico in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 93, f. 752.

<sup>901</sup> Sull'argomento si veda R. Cairoli, *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica sociale italiana 1943-1945*, Mimesis Edizioni, Milano, 2013.

<sup>902</sup> Concetto Pettinato, direttore de La Stampa, dedica alle donne fasciste un articolo nel quale, in tono provocatorio, ma non così astratto, evoca la possibilità di "*mandar (le donne) incontro*" al nemico, "*ma inquadrate, incolonnate, con dei buoni caricatori alla cintola e un buon fucile a tracolla*", articolo del 13 gennaio 1944, citato in Ganapini, *La repubblica*, op. cit. p. 235.

<sup>903</sup> Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. pp. 438-443. L'autore fa riferimento ad una comandante partigiana, Elsa Oliva, tra le poche in realtà a comandare un reparto irregolare in montagna.

<sup>904</sup> Nubola, *Fasciste*, op. cit. pp. 172 e seg.

<sup>905</sup> *Ivi*, p. 237.

della donna italiana, alla quale, da fascista repubblicana, *“può essere concesso di uscire dalla norma per un periodo transitorio purché alla fine sappia riconoscere quale sia il suo ruolo”*<sup>906</sup>. Il SAF avrebbe avuto una struttura simile a quella di un corpo militare, così da inserire le volontarie in alcune formazioni armate; il *“generale di corpo d’armata”* Piera Gatteschi Fondelli fu nominata già nel marzo comandante del Servizio, di cui redasse il regolamento. Le ausiliarie avrebbero quindi avuto la possibilità di adempiere ad alcuni compiti di supporto nelle organizzazioni fasciste, pur limitati al prendere *“d’assalto solo mucchi di pratiche d’ufficio, schemi di organizzazione, calcoli anche trigonometrici, maneggeremo macchine da cucire e da scrivere, impugneremo forbici, penne, ago, garza e cotone”*. Non un ruolo rivoluzionario per la donna, ma una funzione ancillare, *“concessa al gentil sesso”* in ottica di cooperazione con gli uomini del PFR, dell’esercito e dei reparti della Repubblica<sup>907</sup>.

Tornando al Consiglio dei Ministri del 17 aprile, si deve far riferimento al fu periodo particolare vissuto dal PFR, nella primavera del’44. La volontà di *“serrare le fila”* per Pavolini in tal senso si concretizzò nel rifiuto di una concezione nuova del partito, da definire al contrario come ancor più ermetico rispetto a cooperazioni particolari con forze politiche *“non-fasciste”*, e testardamente arroccato sulla posizione di difesa delle *“nomine”* fatte dall’alto, per la selezione della sua dirigenza<sup>908</sup>. Per ribattere alla minaccia dell’antifascismo armato, Pavolini ebbe modo, almeno a livello formale, di reimporre il PFR alla guida di particolari reparti, teoricamente sottoposti all’autorità degli ufficiali della GNR, ma, come vedremo, di fatto legati alle federazioni fasciste.

In particolare, in reazione all’accrescimento numerico delle bande partigiane, innescato dalla renitenza di massa appena limitata dai duri provvedimenti di Graziani e Mussolini, Pavolini licenziò un decreto legge sulla creazione di un *“Corpo Ausiliario delle Squadre d’Azione di Camicie Nere”*<sup>909</sup>. Il decreto in realtà verrà formalizzato ed inserito nella Gazzetta Ufficiale solamente ad inizio agosto, ma portò nella primavera del’44 alla creazione di un *“Ispettorato delle Forze Armate Ausiliarie”*, alle dipendenze della segreteria nazionale del partito.

A guidare l’ispettorato venne nominato Vito Casalnuovo, console della Milizia già incontrato tra i giudici del processo di Verona. Le notizie, che abbiamo riportato sul disarmo o sul mantenimento delle squadre, sulla loro immissione nei battaglioni ausiliari e nelle Compagnie della morte, fanno riferimento agli incartamenti prodotti dall’ispettorato di Casalnuovo. I documenti, in parte,

---

<sup>906</sup> *Ivi*, op. cit. 242.

<sup>907</sup> *Ibidem*.

<sup>908</sup> Alla riunione dei commissari federali lombardi del 15 marzo, tenuta nella sede di Como, dove Carlo Porta assommava il ruolo di responsabile provinciale a quello regionale per la direzione del PFR, Pavolini aveva esposto chiaramente questa politica *“centralista”*, per quanto possibile, in opposizione ai fautori del *“Partito Nuovo”*, in *La Stampa*, 16 aprile 1944, *“Pavolini alla riunione dei commissari federali lombardi”*, citato anche in D’Angeli, op. cit. p. 191.

<sup>909</sup> Scardaccione, op. cit. p. 450. Dl. N. 180, 3 agosto 1944.



chiariscono alcune delle strategie adottate dal PFR nazionale, in considerazione della lotta al ribellismo ed alla difesa dei fascisti più noti nella provincia. Come già anticipato, la possibilità di disporre di formazioni armate dipendenti dalle federazioni provinciali deve essere interpretata come uno degli obiettivi centrali di Pavolini e di altre personalità di vertice della RSI. Tra queste ad esempio, pur escluso dalla compagine di governo, ma comunque in un ruolo di raccordo e di riferimento generale per l'intransigenza squadrista, appare essere Roberto Farinacci, direttore de «Il Regime Fascista» e noto per essere legato sia alle sue "vecchie" clientele lombarde, sia ad alcune squadre federali di "nuova" costituzione, come la "Muti" di Milano e quella di Padova<sup>910</sup>.

La volontà totalitaria di Pavolini avrebbe raccolto successi parziali a livello locale, così da raggiungere un grado di totalitarismo "relativo"<sup>911</sup>, legato cioè a contesti di maggioritaria opposizione al PFR da parte della comunità, mentre sul piano nazionale, come vedremo nel caso dello "spionaggio" e della "clandestinità" fascista, il segretario appare effettivamente fautore di una strategia definita da alcuni come "entrismo", finalizzata ad accrescere le attribuzioni spettanti alla direzione del PFR<sup>912</sup>; l'entrismo pavoliniano faceva riferimento alla volontà di occupare ruoli e posizioni di comando all'interno della Repubblica e di influenzarne la amministrazione ad ogni livello, ed appare assolutamente evidente nei piani riguardanti la creazione di formazioni armate federali, gestite dall'ispettorato di Casalnuovo.

L'ispettorato conserva la parziale documentazione relativa alla condotta, a livello locale, delle autorità federali e le relative decisioni circa la possibilità di regolarizzare le posizioni degli squadristi. Viene in tal modo ricomposto, nella descrizione documentaria, parte del processo che portò sul finire della primavera del'44 alla militarizzazione del PFR, approvata da Mussolini alla fine di giugno. L'esito, noto, riguardò la trasformazione delle federazioni provinciali in "Brigate Nere" territoriali, atte cioè a mobilitare la totalità degli iscritti al PFR provinciale e "Mobili", non legate ad alcuna federazione ed alle quali aderirono invece i più "motivati" e capaci tra gli iscritti al PFR, ma non solo.

In una fase precedente, l'ispettore Casalnuovo appare in questa posizione come assolutamente attivo nel ricercare e nel registrare i passaggi in armi degli squadristi o di determinate classi di leva, verso le numerose formazioni armate della Repubblica sociale, probabilmente in previsione della militarizzazione del partito.

---

<sup>910</sup> In tal senso si possono citare alcune impressioni provenienti da assemblee federali o cittadine del PFR, nelle quali il nome di Farinacci viene accostato alla carica di capo di governo della RSI, in coabitazione con il vertice statale, detenuto da Mussolini, in Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. pp.

<sup>911</sup> Il termine è utilizzato da Adduci per la condotta di Solaro, in *id. Gli altri*, op. cit. *passim*.

<sup>912</sup> Soldani, op. cit. *passim*.

### 3.5.2 La Legione Autonoma “Muti” dalle squadre di partito ad un organo di “super-polizia” e “super-partito”.

Tra le particolarità della documentazione prodotta da Casalnuovo, si deve segnalare una identità documentaria relativa ai nomi di più battaglioni, tutti intitolati a “Ettore Muti”, e ufficializzati attraverso modalità simili, pur in province differenti. Il primo, già citato in relazione alla condotta di Solaro a Torino, fu in qualche modo depotenziato già all’inizio del’1944 in conseguenza dell’attacco al Palazzo di Giustizia e della dura reazione del capo della provincia Zerbino.

Il secondo, più noto nella storiografia e nella memorialistica della RSI, è invece relativo alle squadre d’azione milanesi, dipendenti formalmente dal federale Resega fino alla sua morte, e teoricamente comandate dal vice federale Vincenzo Costa che partecipò direttamente alla loro costituzione<sup>913</sup>.

Un documento, identico per entrambe le province, e probabilmente valido anche per altri contesti, ci consente di descrivere un modello di mobilitazione che si ripresentò, durante i 600 giorni, nelle fasi di crisi più acuta della Repubblica, quello dei già accennati battaglioni ausiliari<sup>914</sup>. Preliminarmente, i battaglioni costituiti dalle squadre federali vennero formati da un insieme vario di uomini, così da rendere necessaria “*una oculata e rigida selezione*” per eliminare tutti gli “*elementi che, per i loro precedenti per i loro temperamenti e per la loro moralità*” non potevano essere impiegati in utili azioni di polizia; viene successivamente pianificata una divisione per compiti: “*un certo contingente*” di uomini, selezionati per doti fisiche e per fede nella causa, avrebbe potuto espletare un servizio continuativo in borghese, come elementi degli uffici di polizia politica della GNR; un secondo gruppo avrebbe invece fatto parte del battaglione in modo continuativo, con il compito di “*difesa delle sedi del Partito, della vita dei fascisti*” e di “*salvaguardia dell’ordine rivoluzionario*”, così da rappresentare “*la massa di primissimo impiego in caso di emergenza*”. Infine i rimanenti che, per motivazioni varie, non potessero svolgere i servizi di polizia in maniera continuativa, avrebbero fatto parte del reparto propriamente ausiliario. Le retribuzioni variavano tra i primi due gruppi, appaiati nei gradi e nei pagamenti alla GNR, ed il terzo, a cui veniva corrisposto un soldo legato al periodo di servizio.

Infine, e questo fu di fatto un nodo centrale nel passaggio dalle squadre ai battaglioni, venivano elencate le procedure per nominare il comandante e le dipendenze operative dello stesso: “*il comandante del battaglione viene nominato dal Commissario Federale, d’accordo con il comandante provinciale della GNR*”. In

---

<sup>913</sup> Costa, op. cit. pp. 63 e seg. e Memoria difensiva di Vincenzo Costa del 23 maggio 1945, in AS MI, CAS MI, FP. *Vincenzo Costa*, b. 41, f. 42, 1946.

<sup>914</sup> Si fa riferimento al foglio d’ordini con oggetto: “*Modalità esecutive per il passaggio delle squadre armate del partito nelle formazioni ausiliarie della Guardia Nazionale Repubblicana*”, firmato da Parini, capo della provincia, Reggio, console e membro della segreteria politica del PFR ed il console Pollini, comandante provinciale della GNR di Milano, del 18 marzo 1944, in ACS, RSI, PFR, b. 2, f. 4, sf. 5.

tal modo si sperava di limitare l'autonomia degli squadristi e, come diceva Pavolini cinque mesi prima, *incanalare* le forze della polizia federale in una struttura di repressione politicamente connotata. Essa, pur dipendendo per il proprio impiego dai comandi regionali e provinciali della GNR e quindi dalla prefettura, avrebbe avuto compiti esclusivamente legati alla lotta all'antifascismo nella "propria" provincia. In ciò tuttavia, non possiamo ben specificare se prevalessero motivazioni di fanatismo politico, piegato all'interesse effettivo di colpire le organizzazioni ribellistiche, o motivazioni legate ad una certa "prudenza" nell'impiego degli "ex-squadristi", tenuti formalmente lontani da compiti di polizia giudiziaria o annonaria. I battaglioni avrebbero comunque dovuto espletare gli stessi compiti della Guardia, così da creare più o meno direttamente un'ulteriore divisione nelle forze deputate al mantenimento dell'ordine pubblico in provincia, con conseguenze deleterie nella rappresentazione del potere repubblicano a livello locale. Lo stesso comando dei battaglioni o delle varie altre forme in cui gli squadristi del PFR vennero immessi, divenne già nella primavera del'44 una problematica centrale per gli equilibri provinciali di potere, in un contesto reso ancor più difficile per le autorità repubblicane dalla renitenza di massa ai bandi di leva e dal conseguente aumento numerico delle bande in montagna.

Un caso particolare di "passaggio" degli squadristi nella Guardia, non avvenuto in definitiva, si presentò a Milano, dove sin dall'autunno venne completata una lunga serie di attacchi da parte dei GAP comunisti, finalizzati al sabotaggio delle linee di comunicazione, alla distruzione di depositi militari ed all'eliminazione fisica di fascisti italiani e militari germanici. La minaccia dei GAP, unita a considerazioni di tipo economico e sociale, dipendenti dalla presenza di una massa di centinaia di migliaia di operai impiegati nei quartieri periferici della città, ebbe una conseguenza diretta nell'imposizione di certi caratteri e comandanti alla "Muti", Legione, e non battaglione, che ebbe la funzione di incorporare i primi squadristi meneghini e un insieme vario di "nuovi arditi"<sup>915</sup>.

Sin dalla fine di settembre, con modalità e condotte autonome, le squadre milanesi si intestarono compiti di difesa del proprio "*ordine rivoluzionario*", ma in maniera affatto unitaria e spesso dipendente dalle capacità o dalle vicinanze del proprio capo. La "Muti" in particolare, tra le altre squadre, fu di fatto guidata anche in pieno contrasto con le alte gerarchie della federazione, da Franco Colombo, fondatore della squadra e con un curriculum non così originale rispetto ad altri capi delle formazioni armate del PFR. Squadrista vicino allo storico ras del fascismo milanese Mario Giampaoli<sup>916</sup>, invischiato in crimini

---

<sup>915</sup> Pur minima, in tal senso, un'analisi "filologica" dei nomi delle formazioni armate di Salò può aiutare a comprendere dipendenze e dinamiche di formazione dei reparti preposti alle azioni antiribellistiche. Per quanto sembri senza importanza, la distinzione tra "Legione" e "Battaglione" o tra "arditi" e "squadristi" cela un'effettiva differenza di dipendenze ed un legame con diverse autorità, come vedremo più avanti.

<sup>916</sup> I. Granata, *Il Partito Nazionale Fascista a Milano tra "dissidentismo" e "normalizzazione" 1922-1933*, in Betri, op. cit. pp. 12-45.

violenti e truffe e perciò espulso dal partito sul finire degli anni'20, come detto, Colombo fu tra i primi a riaprire la federazione del "*Fascio primigenio*"<sup>917</sup>.

Secondo testimoni a lui avversi durante i 600 giorni, Colombo non aveva alcuna dote militare né capacità di indagine nei servizi di polizia o di controguerriglia<sup>918</sup>. Eppure, sino al 25 aprile fu Colombo a guidare una delle formazioni più violente e più efficaci nella lotta alla rete clandestina della Resistenza in città e che fu impiegata dalle forze armate delle SS nelle aree dove maggiore era la presenza partigiana. La peculiare situazione milanese, influenzata dal carattere di capitale ufficiosa del Territorio occupato<sup>919</sup>, dalla presenza di uffici e comandi superiori delle forze di polizia germaniche e dalla sua centralità nella strategia tesa allo sfruttamento degli stabilimenti industriali, portò ad imporre una personalità particolare alla guida della federazione.

Apparentemente per volontà di Mussolini, come detto, nel ruolo di commissario federale, venne nominato Aldo Resega, al quale la memorialistica avrebbe imposto un ruolo di "moderato" nella caotica situazione cittadina milanese, proprio per i contrastati rapporti con gli squadristi di Colombo.

Possiamo ripetere che, a livello documentario, la condotta di Resega non si discostò palesemente dall'intransigenza dimostrata da altri reggenti federali. Per sua volontà, ad esempio, alcuni funzionari civili del comune di Milano vennero allontanati dalle loro mansioni a causa della mancata iscrizione al partito, o per le funzioni espletate durante i 45 giorni badogliani all'interno dell'amministrazione del generale D'Antoni, reggente della prefettura fino all'occupazione tedesca<sup>920</sup>. Le squadre ufficialmente dipendenti dal commissario federale si erano poi distinte fino al dicembre del'43 per numerosi atti violenti e di evidente indisciplina sia nei confronti di antifascisti noti nella provincia, sia verso amministratori e dirigenti politici del Ventennio, rei di non aver sostenuto pubblicamente il "nuovo corso del fascismo"<sup>921</sup>; Resega a differenza delle interpretazioni postume, appare come responsabile delle azioni squadriste di

---

<sup>917</sup> Circolare sulla immissione delle squadre federali nel Battaglione Ausiliario "Ettore Muti", s.d. ma con timbro del 23-28 marzo 1944 a firma del Capo della Provincia Piero Parini, del comandante provinciale della GNR milanese, Giovanni Pollini e del console Riggio, doc. cit. in ACS, RSI, PFR, b.2, f.1 *segreteria militare*, sf. 4, *ispettore ff. aa. ausiliarie*.

<sup>918</sup> Costa, op. cit. pp. 73.

<sup>919</sup> Collotti, *Sicurezza*, op. cit. p. 6

<sup>920</sup> Lettera a favore della difesa di Vincenzo Costa di Ugo Colombo, impiegato presso l'ECA di Milano da Uccelli e D'Antoni del 25 gennaio 1946, in AS MI, CAS MI, FP, B. 41, f. 42 *Vincenzo Costa*, 1946.

<sup>921</sup> AS MI, G. P. Il versamento, b. 267, f. *Aldovini Bruna*, Lettera della signora Aldovini ai carabinieri di Milano del 29 novembre 1943, nella quale riporta l'arresto e l'aggressione del padre, da parte della Squadra d'azione "E. Muti" di Milano. Il padre venne portato nella casa del fascio di Concorezzo e lì picchiato e minacciato per aver "*fomentato la folla di comunisti la sera del 25 luglio*". Si scopre poi che Aldovini padre era stato podestà di Concorezzo e che le accuse di fascismo facevano riferimento ad una vendetta personale del commissario del fascio e del nuovo commissario prefettizio.

iniziale indagine su “traditori” interni ed esterni al PFR<sup>922</sup>. La nomina a vice-federale di Vincenzo Costa, capitano degli alpini nei Balcani, Legionario fiumano con D’Annunzio e, dal settembre del ’43, fiduciario del circolo rionale “C. Melloni” deve quindi essere interpretata come una precisa mossa di Resega per limitare l’autonomia squadrista, in favore della propria autorità, non per implementare forme di moderazione verso l’antifascismo. Fu Costa, ad esempio, a proporre alcuni ufficiali della Milizia per affiancare Colombo e le sue squadre nel periodo iniziale di vita della Repubblica, in un progetto che venne poi modificato per influenze provenienti dal governo repubblicano; tra costoro sono da segnalare Renato Villani, vice-federale e successivamente ufficiale della LAM e Ampelio Spadoni<sup>923</sup>, che nel febbraio successivo venne inserito nel comando della divisione di polizia della Legione di Colombo<sup>924</sup>. Lo stesso ruolo di Costa, teorico comandante delle squadre, deve però essere interpretato come fortemente limitato, dato che le formazioni del partito vennero impiegate solo formalmente in una strategia unitaria, prediligendo una condotta autonoma, legata al proprio comandante ed alle condizioni peculiari del quartiere o del centro in cui era posta la propria sede<sup>925</sup>; spesso questa autonomia si concretizzò in attività criminali, più che di effettiva polizia, non di certo una prerogativa esclusiva della “Muti” di Colombo<sup>926</sup>.

Fu quindi probabilmente per motivazioni legate all’imposizione della propria autorità che Resega velocizzò l’attuazione dell’ordine di scioglimento delle squadre del cinque dicembre; la formalizzazione sembra essere in realtà impostata esclusivamente per scompaginare la “Muti” e venne decisa, secondo Costa, il 16 dicembre, durante un’accessissima assemblea, in cui, oltre al vertice della federazione<sup>927</sup> paiono esser presenti anche il capo della provincia Ucelli ed il questore Coglitore<sup>928</sup>.

Il 17, Colombo insieme a decine di squadristi si sarebbe poi presentato presso le maestranze della “Caproni”, intimando con la minaccia delle armi la cessazione dello sciopero in atto, in una situazione che vedeva la protesta estendersi a tutti gli stabilimenti della “cinta” industriale della città<sup>929</sup>. Secondo Costa in tal modo Colombo voleva legittimare la posizione dei suoi squadristi a

---

<sup>922</sup> Lettera di Ugo Colombo, doc. cit.

<sup>923</sup> Spadoni aveva partecipato giovanissimo alla Marcia su Roma, per poi chiedere l’arruolamento volontario nei reparti combattenti della Milizia, in Africa orientale; da qui, con la 24° Legione “Carroccio” venne successivamente spostato sul fronte albanese. Cfr. Costa, op. cit. pp. 69, 70.

<sup>924</sup> *Ivi*, pp. 77-82.

<sup>925</sup> L’utilizzo delle sedi dei circoli rionali come luoghi di pianificazione delle azioni, di interrogatorio e detenzione per i sospetti di antifascismo, è attestato in quasi ogni città della RSI, cfr. eg. Borgomaneri, *Hitler a Milano*, op. cit. p. 64.

<sup>926</sup> Con ciò si spiegherebbe l’interpretazione di Soresina e di Griner, tendenti a descrivere come “di successo” la proposta di Colombo, imbeccato probabilmente da Farinacci, per l’unificazione di tutte le squadre, in *id. La pupilla*, op. cit. pp. 77, 78.

<sup>927</sup> *Ivi*, pp. 62 e seg.

<sup>928</sup> Ganapini, *Una città*, op. cit. pp. 109, 110.

<sup>929</sup> Griner, *Il pupilla*, op. cit. pp. 66 e seg.

Milano, investendo la “Muti” del ruolo di risoltrice delle tensioni e delle proteste operaie, successivamente al formale ordine di scioglimento. Dal punto di vista industriale, tuttavia, le autonome azioni della “Muti” andarono al contrario a rendere ancor più difficile la mediazione tra le autorità dell’occupante, quelle prefettizie e le maestranze operaie, tra le quali la propaganda del PCI stava ottenendo significativi successi<sup>930</sup>.

Dal punto di vista della reggenza federale, il vice di Resega, Costa appare naturalmente tra i fautori di una strategia di mediazione particolare in relazione al problema operaio. Essa ebbe modo di concretizzarsi solamente dalla tarda primavera successiva, quando dopo l’allontanamento da Milano del federale Boattini<sup>931</sup>, il vice di Resega venne nominato commissario federale dallo stesso Mussolini<sup>932</sup>. Tornando al dicembre del’43, le coincidenze cronologiche portarono a bloccare rapidamente l’ordine teso alla soppressione delle squadre.

Resega la mattina del 18 dicembre venne ucciso davanti alla propria abitazione dai Gappisti della III Brigata d’assalto “Garibaldi”, che avevano approfittato dell’assenza della scorta del commissario federale. La morte di Resega, tra le vittime più importanti della prima fase di azioni gappista, andò a fomentare una palpabile tensione nella città, registrata anche dagli organi preposti al controllo militare della *Wehrmacht*<sup>933</sup> e venne sfruttata in favore della propria autonomia dagli squadristi di Colombo<sup>934</sup>. Fu la “Muti” infatti a gestire le prime ed isteriche reazioni all’uccisione del federale, guidando scomposti e violenti arresti nella sera del 18 dicembre ed il giorno seguente<sup>935</sup>.

Gli arrestati, tutti residenti vicino a Piazza di Porta Vittoria, dove abitava Resega, furono condotti alla federazione di Piazza San Sepolcro, dove vennero interrogati dagli uomini della squadre<sup>936</sup>; in tal modo la “Muti” ed i suoi comandi confermarono la volontà politica e strategica di occupazione delle strutture del PFR, nonché delle stesse competenze della Pubblica Sicurezza, così come visto in altri contesti. Il 20, durante i funerali, le squadre di Milano sfilarono di fronte al feretro del commissario federale, rendendosi partecipi di atti violenti e di

---

<sup>930</sup> Ganapini, *Una città*, op cit. pp. 75, 76.

<sup>931</sup> Memoria difensiva di Vincenzo Costa del 25 maggio 1945, indirizzata alla CAS milanese, in AS MI, CAS MI, FP, B. 41, f. 42 *Vincenzo Costa*, 1946.

<sup>932</sup> Costa, op. cit. p. 79.

<sup>933</sup> Collotti, *Sicurezza*, op. cit. p. 14.

<sup>934</sup> Non trova riscontro documentario la teoria di Costa sulla volontà di Resega di denunciare i crimini di Colombo il 19 dicembre, così da ammantare l’assassinio del commissario di una tinta complottistica; l’uccisione di Resega fu ed è rivendicata, come buona parte delle azioni predette, dai GAP milanesi, cfr. Costa, op. cit. e Peli, *Storie di Gap*, op. cit.

<sup>935</sup> Testimonianza di Giuseppina Cabrini in Bertuzzi resa alla CAS con una lettera del 25 maggio 1945. In AS MI, CAS MI, FP, B. 41, f. 42 *Vincenzo Costa*, 1946.

<sup>936</sup> La signora Bertuzzi descrive l’arresto del marito e dei suoi due fratelli, in reazione all’omicidio di Resega, avvenuto in via XXII marzo, la signora è residente come il marito a Piazza di Porta Vittoria. I tre vennero portati alla “*sede della Muti in piazza San Sepolcro*” che in realtà è la sede della federazione, oltre che del “*comando della Muti*”. Da *ibidem*.

indisciplina diffusa, innescati da alcuni spari provenienti dai tetti<sup>937</sup> prospicienti la piazza del Duomo<sup>938</sup> dove si svolgeva la cerimonia<sup>939</sup>; la conseguente tensione portò gli squadristi di Milano a minacciare con le armi il comandante provinciale militare Solinas, reo di aver comandato un reparto dell'esercito durante la difesa di Roma, tra Ostiense e Porta San Paolo e perciò accusato di tradimento<sup>940</sup>.

Un'indisciplina evidente che si andò a ripresentare in numerose azioni, non propriamente connotabili con obiettivi di polizia. In realtà anche successivamente alla "regolarizzazione" e la trasformazione in Legione, gli arditi si resero responsabili di operazioni violente, spesso caratterizzate da numerosi atti illegali come il sequestro di beni e di denaro posseduti dagli arrestati, e di violenze non limitate, ma apparentemente incentivate, dai comandanti, spesso partecipanti in prima persona alle ruberie ed agli illeciti squadristi<sup>941</sup>. I responsabili dell'uccisione di Resega verranno catturati solo in primavera, mentre nelle immediate conseguenze dell'attentato, per volontà di Buffarini e Pavolini, arrivati rapidamente a Milano, venne costituito un Tribunale militare straordinario. La corte venne presieduta dal questore Santamaria Nicolini, sostituto di Domenico Coglitore che aveva diretto i servizi di Pubblica Sicurezza milanese sia sotto il regime, sia sotto il governo di Badoglio, e che perciò non pareva più rappresentare la personalità adatta alla gestione delle attività di polizia della provincia<sup>942</sup>.

La composizione del tribunale vide la partecipazione di ufficiali di varie armi dell'ENR e della X Mas ed esso può essere considerato uno strumento atto a creare, a livello esteriore, quel simulacro di minima legalità nelle funzioni repressive della RSI che avevamo già descritto in precedenza<sup>943</sup>. I reali responsabili vennero invece trovati e torturati dall'UPI della GNR, gestito,

---

<sup>937</sup> Lo confermerebbero alcuni testimoni, fascisti, dell'evento, come Carmelo Solaro, membro della X Mas, residente a Milano, nella documentazione della sua sentenza di condanna del 27 ottobre 1945, comminatagli dalla CAS milanese, in AS MI, CAS MI, *Sentenze*, b. 3, f. 263/255, 1945.

<sup>938</sup> Secondo Carlo Rivolta, squadrista della Muti, la concessione del Duomo per i funerali di Resega fu merito dei vice-federali Villani e Costa, andati nel pomeriggio del 19 a conferire con il cardinale Schuster, in C. Rivolta, P. Pavesi, *Erano fatti così!* Ma.Ro. edizioni, Roma, 2005, p. 62.

<sup>939</sup> Bocca, *La repubblica*, op. cit. pp. 100, 101.

<sup>940</sup> *Ivi*, pp. 62, 63.

<sup>941</sup> Per una contestualizzazione "repubblicana" dell'arditismo si rinvia a A. Rossi, *Arditi di ritorno. Le alterne fortune dell'arditismo nella repubblica sociale italiana*, in «Eunomia», n° 2, 2015. A differenza di quanto riportato dall'autore, tuttavia, l'arditismo della "Muti" ebbe un carattere prevalentemente esteriore, limitato al titolo dei militi ed alla varia foggia dell'uniforme, non venendo mai impiegata sulla linea di combattimento per motivazione di scontata preparazione e indisciplina.

<sup>942</sup> Griner, *La pupilla*, op. cit. pp. 121 e seg.

<sup>943</sup> Chevillard attento testimone delle dinamiche della Repubblica, così parlò nel gennaio successivo della rappresaglia per l'uccisione del commissario federale di Bologna, Facchini: "in seguito all'assassinio del commissario federale di Bologna, sono stati condannati a morte nove imputati e a trent'anni di reclusione il decimo (..poi) è stata annunciata una taglia di un milione sugli assassini. Giustizia fascista è fatta!", in *id.* op. cit. p. 189.

anch'esso in maniera autonoma rispetto alle prerogative della prefettura, dal console Pollini e dal centurione, poi maggiore Ferdinando Bossi, con sede in corso di Porta Venezia, su cui torneremo<sup>944</sup>. Nel processo di dicembre, vennero condannati otto antifascisti, già agli arresti nelle carceri di San Vittore, ed estranei all'attentato a Resega. I condannati furono fucilati all'Arena di Milano il 20 dicembre con una rapidità evidente, collegata alla volontà delle autorità nazionali di apparire solerti rispetto alla popolazione milanese per quanto riguardava la lotta al ribellismo, e che dobbiamo legare alle difficoltà di legittimazione della stessa Repubblica<sup>945</sup>.

La lista dei nomi, accettata dai ministri Pavolini e Buffarini e fornita alla Corte dall'UPI del maggiore Bossi e di Pollini<sup>946</sup>, ci porta ad interpretare la strage come "tutta italiana" nel relativo processo decisionale, in una situazione in cui, le autorità militari e diplomatiche dell'occupante avrebbero probabilmente preferito una soluzione meno appariscente e più moderata nella critica fase caratterizzata dagli scioperi operai di dicembre<sup>947</sup>.

Nelle immediate conseguenze dell'attentato, Colombo riuscì ad imporre la nomina di un commissario federale vicino ai *desiderata* della squadra "Muti", Dante Boattini<sup>948</sup>, squadrista anche lui e, apparentemente molto vicino alle istanze di autonomia rappresentate dal comandante degli squadristi<sup>949</sup>. Questi ultimi ebbero da quel momento la possibilità di essere impiegati attraverso le decisioni del commissario federale, teoricamente subordinato nell'impiego degli uomini alle decisioni del comandante provinciale della GNR e del capo della

---

<sup>944</sup> Lettera scritta a mano da Parini, indirizzata a Renato Ricci, il 14 gennaio 1944, sull'atteggiamento "autonomo" e "filotedesco" di Pollini, in AS MI, G. P. II versamento, b. 318, f. 3, Sot.fasc *Comando (205) militare regionale*.

<sup>945</sup> Buffarini disse in proposito di esseri preso, "personalmente la responsabilità" davanti alle forze germaniche delle sentenze del tribunale, in Ganapini, *Una città*, op. cit. p. 112. La sequenza del procedimento, dal completamento della lista alla fucilazione è confermata dalla sentenza della CAS di Milano contro Buffarini, del 28 maggio 1945, in ACS, Min. GG., DGAP, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, 1944-56 b. 2, f. *Guido Buffarini Guidi*.

<sup>946</sup> Interrogatorio di Vincenzo Costa del 11 dicembre 1945 e interrogatorio di Bossi dello stesso giorno, entrambi di fronte alla Sezione Speciale dell'Assise di Milano, in fase dibattimentale e in ACS, Min. GG, Ufficio grazie, collaborazionisti, b. 54, f. *Parini*.

<sup>947</sup> Ganapini, *Una città*, op. cit. pp. 112, 113. Il capo della provincia Uccelli in realtà presentò ai comandi della polizia di sicurezza germanica, già probabilmente a conoscenza dell'esito del processo, una relazione in cui il numero dei condannati veniva aumentato, in "12 di cui uno graziato", in uno dei suoi ultimi documenti ufficiali prima di esser sostituito. Cfr. relazione quindicinale sul servizio di sicurezza di Milano del primo gennaio 1944, sui fatti della seconda metà di dicembre, in NARA, Rg. 59 (Record Group del Dipartimento di Stato), e. A1-1079, b. 11 *Reports from the PWB (Psychological Warfare Branch) Allied Force Headquarters, 1944-45, Reports on documents found in the offices of the Fascist Italian Socialist Republic in Northern Italy, July-September 1945*, da ora, NARA, Rg. 59, e. a1-1079, b. 11, f. 1.

<sup>948</sup> Dante Boattini nacque nel 1892, figura come militare della Grande Guerra, squadrista e segretario federale di Milano (tra 1924 e 1926) e commissario straordinario della federazione di Reggio Calabria, per poi essere impiegato nella Corporazione fascista dei lavoratori agricoli, e della Federazione Nazionale Fascista dell'artigianato, cfr. Missori, *Gerarchie*, op. cit. p. 174.

<sup>949</sup> Griner, *La pupilla*, op. cit. pp. 116 e seg.



provincia Uccelli<sup>950</sup>. Quando quest'ultimo "cadde in disgrazia per dissensi con Boattini"<sup>951</sup>, venne nominato al suo posto il podestà Piero Parini. Come si vede la tradizionale scala gerarchica appare sconvolta durante l'occupazione e la vita della Repubblica.

Fascista della "prima ora", governatore del Dodecaneso e responsabile per il PNF della gestione dei fasci all'estero, Parini nella memorialistica ha acquisito così come Resega il ruolo di moderato nelle contingenze milanesi. Tale "investitura" viene tradizionalmente ricavata dal ruolo che Parini ebbe sia nella mediazione tra industriali e tedeschi, a cominciare dalla sua posizione avversa alla deportazione degli operai, durante gli scioperi del marzo del '44<sup>952</sup>, sia in relazione al contesto di effettiva scarsità alimentare provinciale. In tal senso la critica situazione della distribuzione alimentare di Milano era il prodotto della tendenza germanica a proseguire, in parte, nei sequestri sregolati di beni razionati, ma anche di una politica - tutta repubblicana - eccessivamente rigida nell'imposizione dei prezzi ai produttori, che andò a rafforzare l'estesa elusione degli ammassi a favore dei canali illegali di vendita ed acquisto<sup>953</sup>.

Al di fuori della costruzione agiografica dei protagonisti dei 600 giorni, Parini appare tra i firmatari della circolare atta a regolarizzare le squadre milanesi, unificate in quella che venne chiamata "Legione Autonoma Mobile" (LAM) ed intitolata al martire del tradimento badogliano<sup>954</sup>. Al tempo stesso, il bilancio della "Muti" passava direttamente per gli uffici della prefettura, che anticipava le somme da inviare al reparto di Colombo, prima di venir rimborsata dal ministero di Buffarini. La modalità di pagamento dei mutini portò come conseguenza quella di aggravare gli ammanchi delle finanze provinciali, già duramente provati da una riscossione fiscale deficitaria ed in generale dalle spese eccezionali per lo stato di guerra pluriennale<sup>955</sup>. Effettivamente Parini dimostrò una volontà tesa ad imporre un controllo, minimo, sull'insieme di squadre, polizie e formazioni para-militari italiane nella città. Critico verso la condotta dell'UPI della GNR<sup>956</sup> e le stesse condotte anarcoidi delle squadre, il capo della provincia tentò di ritagliarsi il ruolo di esclusivo mediatore con le varie autorità germaniche, soprattutto nelle fasi critiche degli scioperi di marzo ed nelle conseguenze immediate dei primi attentati contro le forze armate del *Reich*. Il comando di Piazza di Milano (una delle *Platzkommandantur*) lo criticò

---

<sup>950</sup> Circolare sulla immissione delle squadre federali nel Battaglione Ausiliario "Ettore Muti", doc. cit.

<sup>951</sup> Costa, op. cit. p. 67.

<sup>952</sup> Rappresentante di "un orientamento astutamente moderato" lo definirà Ganapini, in *id. Una città*, op. cit. p. 91.

<sup>953</sup> Ganapini, *Una città*, op. cit. pp. 114, 115.

<sup>954</sup> *Ivi*, pp. 108 e seg.

<sup>955</sup> Relazione sulle attività del Bassi prodotta dalla Regia prefettura di Milano, il 30 novembre 1945, in AS MI, CAS MI, FP. b. 53. f. 231, *Mario Bassi*, 1946.

<sup>956</sup> Lettera di Parini a Renato Ricci, del 14 gennaio 1944, in cui si lamenta della "assoluta indipendenza" dell'Ufficio di Polizia Speciale gestito da Pollini e da Bossi, in AS MI G. P. II versamento, b. 318 f. 3. *Comando della GNR*, stf. 27° legione GNR, carteggio vario.

spesso, sia perché tenuto in disparte nelle considerazioni poste alla base della sua nomina, sia per un generale pregiudizio tendente a considerare tutte le autorità italiane come “*un ostacolo*” evidente per gli obiettivi perseguiti dalle autorità militari d’occupazione, rafforzate in questa impressione dall’azione indipendente e “*spregiudicata*” del capo della provincia<sup>957</sup>. Parini sembrò sino alla sua sostituzione muoversi seguendo una strategia particolare, tesa da una parte a sostenere le strutture repressive, nell’ottica di mantenimento dell’ordine interno alla provincia, dall’altra finalizzata a sfruttare la “sponda borghese” di Milano, per mantenere livelli di vita sostenibili in una città sconvolta dai bombardamenti, dalle carenze alimentari e dalla presenza delle forze armate dell’occupante<sup>958</sup>. L’azione che portò Parini nel “pantheon” della moderazione “repubblicana”, fu però collegata al cosiddetto “*Prestito per la Milano di domani*”<sup>959</sup> ovvero alla raccolta di fondi da indirizzare all’attività di assistenza prefettizia, in una città gravemente “*offesa*” dalla costante attività aerea degli Alleati e da una grave crisi alimentare<sup>960</sup>. Nonostante il boicottaggio del CLNAI, in tre settimane, fu superata la quota di un miliardo di lire donate, raccolta tra i ceti più abbienti, ma non solo, della città. Le motivazioni politiche del gesto di Parini riguardavano la volontà di apparire come tutore di un livello minimo di vivibilità a Milano, in una direzione mediana rispetto agli eccessi della federazione, ormai latitante anche nell’ambito dell’assistenza e che limitava la propria attività politica alle parate ed alle celebrazioni esteriori repubblicane<sup>961</sup>.

Era questa una politica che vide coinvolte anche le alte gerarchie ecclesiastiche lombarde, occupate nell’attività di mediazione contro le esagerazioni squadriste e contro la repressione sregolata del movimento antifascista, ma con alcune significative eccezioni nella fase successiva all’estate, su cui torneremo<sup>962</sup>.

Tuttavia le conseguenze della morte di Resega finirono per condizionare la successiva “vita politica milanese” per i mesi compresi tra il dicembre del’43 e la tarda primavera del’44. L’azione gappista fu opportunamente sfruttata da Colombo per legittimare la sopravvivenza delle squadre, almeno apparentemente. In realtà, il processo appare essere ben più complesso, connotandosi come esito di equilibri superiori rispetto alle dirigenze locali del partito o della prefettura.

Il due febbraio ad esempio, il segretario Pavolini ricevette da Colombo una lettera, controfirmata dal responsabile della segreteria politica del partito Olo Nunzi. La “Muti” di Milano viene citata in tal senso come un “battaglione ausiliario”, come gli altri sottoposto al comando provinciale della GNR di Milano

---

<sup>957</sup> Collotti, *Sicurezza*, op. cit. p. 6.

<sup>958</sup> Ganapini, *Una città*, op. cit. pp. 151-153.

<sup>959</sup> *Ibidem*, l’autore consiglia di notare che il prestito non venne richiesto per la Repubblica sociale, ma per quella “*ambrosiana*”.

<sup>960</sup> Collotti, *Sicurezza*, op. cit. p. 8.

<sup>961</sup> Ganapini, *Una città*, op. cit. pp. 116-119.

<sup>962</sup> *Ivi*, pp. 123 e seg.

ed al commissario federale Boattini<sup>963</sup>. Il 22 febbraio successivo, in un'altra comunicazione, Colombo chiedeva di essere ricevuto a Gargnano presso la sede del duce. Di ritorno dalla Germania, dove era stato invitato per un "tour propagandistico", il comandante del battaglione ausiliario "Ettore Muti", doveva urgentemente riferire di persona alcune comunicazioni provenienti dalla dirigenza del *Reich*, sulle quali tuttavia, come è comprensibile, non esistono ulteriori riscontri<sup>964</sup>. La dipendenza al partito delle squadre, tuttavia, sarebbe durata formalmente solo fino alla metà di marzo; tra il 13 ed il 18 dello stesso mese le squadre federali milanesi furono organizzate ed unificate in una "Legione Autonoma", sottoposta però non alle dipendenze della federazione del partito, ma a quelle del ministro Buffarini, che nel gennaio precedente aveva indirizzato al duce un appello per ricomporre la situazione della città, sconvolta dalla "recrudescenza di crimini politici (a causa) della debolezza chiaramente fornita in un primo tempo" dalla federazione del PFR<sup>965</sup>.

Nel policentrismo di polizia, come detto, sono le stesse autorità di vertice a tentare di "spartirsi" la subordinazione dei militi. Eppure una divisione netta di dipendenze e di comandi superiori è impossibile da tracciare nella sua interezza.

Documenti successivi, comprovati dall'incrocio con incartamenti prodotti da alternative ed ostili organizzazioni<sup>966</sup>, attestano che oltre alle dirette dipendenze di Buffarini Guidi, per il tramite della DGPS e quindi del capo della polizia Tamburini, Colombo era uno dei referenti diretti di Farinacci e del suo "faccendiere", l'avvocato Enrico Maria Varenna<sup>967</sup>.

Un sistema di interdipendenze complesso quindi che esteriormente può far risultare tra gli sconfitti lo stesso Pavolini, ma che, al contrario, rimase in stretto contatto con i comandi della LAM fino alla Liberazione<sup>968</sup>.

L'accidentata gestazione della Legione fu probabilmente il prodotto della situazione particolare di Milano, capitale "informale" della Repubblica, centro

---

<sup>963</sup> Lettera di Colombo alla segreteria nazionale del PFR, in ACS, RSI, PFR, b. 2, f. 4, sf. 5. La stessa dipendenza dal partito appare in una lettera d'encomio per il milite Massara del Battaglione "Muti". Apparentemente il battaglione agiva in collaborazione con la Legione "Tagliamento" nella zona di Vercelli. Il milite viene definito come appartenente alle Forze Ausiliarie della Guardia, in comunicazione del 18 marzo 1943 alla federazione del PFR di Milano, del centurione Ragonese, in ISEC, F. Fontanella, b. 33, f. 170.

<sup>964</sup> Vengono in tal senso prese come prove del mancato incontro ufficiale i documenti conservati presso la Segreteria Particolare di Mussolini, attenta a registrare tutte le "udienze" concesse dal duce, in ACS, SPD, CR, RSI, bb. 57, 58, ripartizione senza fascicoli in udienze giornaliere.

<sup>965</sup> Ganapini, *Una città*, op. cit. p. 111.

<sup>966</sup> Si fa riferimento agli incartamenti della "Banda Koch" arrivata a Milano nell'agosto del '44 e alle carte dell'*Intelligence* militare del CLNAI. Torneremo su entrambe le organizzazioni in questo capitolo.

<sup>967</sup> Egli era intimo di Farinacci e suo collaboratore durante il segretariato del ras di Cremona. Varenna sarebbe anche coinvolto nel "siluramento" di Giampaoli a Milano. Cfr. Griner, *La pupilla*, op. cit. pp. 45 e seg. Varenna, come vedremo nel prossimo capitolo, risultava poi essere intimo di Parini, così da complicare ulteriormente la descrizione degli equilibri politici di Milano.

<sup>968</sup> Pavolini visitò ufficialmente la sede della Legione in più occasioni per tutto il 1944 ed i primi mesi del '45, cfr. Griner, *La pupilla*, op. cit. p. 107.

industriale tra i maggiori del triangolo nord-occidentale della penisola e “ufficiosa” capitale della Resistenza organizzata. La città nel’39 ospitava più di un milione di abitanti, sebbene secondo alcune stime, a causa dei bombardamenti e della crisi alimentare, particolarmente dura nelle grandi città della Repubblica, subì un sostanziale spopolamento negli ultimi due anni di guerra<sup>969</sup>.

Definita dalla MK 1013, come “*capitale della Resten-Italien*”<sup>970</sup>, Milano era anche la sede di alcuni importantissimi uffici delle autorità d’occupazione e delle SS germaniche, acquisite nell’Hotel Gallia e nell’Hotel Regina, quest’ultimo significativamente molto vicino al carcere di San Vittore. Il colonnello Rauff aveva posto qui la sede del “*supercomando*” della polizia politica delle SS, mentre il suo sottoposto Sèvecke aveva la disponibilità di un “braccio” di San Vittore, da dove partirono migliaia di perseguitati politici ed ebrei<sup>971</sup>. Una situazione che ritroveremo in parte a Torino, dove le “Nuove” ospitavano un settore gestito autonomamente dagli agenti della Gestapo dell’*Obersturmbannführer* Hugo Kraas<sup>972</sup>.

Da un altro punto di vista, la provincia milanese non avrebbe assistito prima dell’estate ad una presenza estesa di bande partigiane, a causa della sua morfologia, ma al tempo stesso sono alcune centinaia gli episodi di sabotaggio o di aggressioni violente da parte dei GAP in città e nei comuni di tutta la provincia<sup>973</sup>; si stimano in 91 le vittime degli attentati dell’organizzazione comunista a Milano, tra i quali devono essere contati almeno 40 fascisti, 21 tra funzionari e militari tedeschi e 12 civili, uccisi “collateralmente” nel corso degli attentati dinamitardi<sup>974</sup>. Furono più di 370 gli atti di sabotaggio e di distruzione guidati dagli stessi comandi gappisti della città<sup>975</sup>.

Il 3 febbraio del’44, il questore Santamaria Nicolini fu l’obiettivo di un attentato, organizzato dalla III Brigata Gap, mentre era in macchina. L’attacco, fallito per l’abilità del guidatore<sup>976</sup> e per una buona dose di fortuna<sup>977</sup>, ebbe un risalto eccezionale nell’opinione pubblica della città<sup>978</sup>. A Milano, probabilmente per i “buoni uffici” dei comandanti delle SS lì presenti e per la sequenza di attentati gappisti, la LAM riuscì ad influenzare direttamente le nomine di autorità politiche e di polizia, entrando in contrasto con lo stesso questore

---

<sup>969</sup> Da 1,3 milioni, alcuni studiosi fanno scendere il numero di abitanti a 6/800.000, cfr. Ganapini, *Una città*, op. cit. e Collotti, *Sicurezza*, op. cit. p. 6, in quest’ultimo caso, dopo l’estate del’44, la cifra di residenti non temporanei di Milano crolla a 250/300.000.

<sup>970</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>971</sup> Borgomaneri, *Hitler*, op. cit. pp. 67 e seg.

<sup>972</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. *passim*.

<sup>973</sup> Griner, *La pupilla*, op. cit. pp. 117, 118.

<sup>974</sup> *Ibidem*.

<sup>975</sup> Borgomaneri, *Due inverni*, op. cit. p. 48

<sup>976</sup> Il resoconto dell’attentato è nella relazione della questura di Milano al capo della polizia Tamburini del 18 maggio 1944, in AS MI, G. P. II versamento, b. 367, f. *Nicolini Santamaria*.

<sup>977</sup> Borgomaneri, *Due inverni*, op. cit. pp. 49 e seg.

<sup>978</sup> *Ivi*, p. 52.

Nicolini, che pure era un fascista della prima ora che immediatamente aderì al corso “repubblicano”.

La “Muti” sia nella sua veste squadristica sia in quella legionaria, si presentò quindi come un ulteriore centro di potere nella caotica situazione milanese. Poté sfruttare sia il difficile equilibrio di potere di governo, sia la debolezza della struttura partitica provinciale, per ritagliarsi un ruolo che andò a crescere nei mesi di più grave crisi della Repubblica. Di un “*compito minuto di repressione*” parla Ganapini, nelle considerazioni che portarono la LAM ad avere un rapporto continuato e stretto con i comandi di polizia e SS di Rauff e Sävecke, oltre che con le formazioni impiegate nella controguerriglia sottoposte a Tensfeld. Un ruolo che la Legione espletò sia nelle conseguenze del fallito attentato al questore Nicolini, sia in quelle riferibili all’azione gappista contro la sede del fascio di Sesto San Giovanni, quartiere a maggioranza operaia e nel quale spesso i militi della “Muti” si trovarono ad essere impiegati nelle *minute* ed irregolari indagini sui resistenti<sup>979</sup>. In conseguenza dell’attacco al fascio di Sesto, la LAM il 16 febbraio irruppe nelle officine della Breda, ricoprendo un ruolo simile a quello dei battaglioni della GNR, nella supposta “difesa” delle strutture federali fasciste.

Alla Breda vennero trovati materiali di propaganda ed armi, che portarono all’arresto di otto persone, tra cui figurano alcuni dirigenti dell’azienda, tutti sospettati di essere tra i membri o i collaboratori del commando gappista<sup>980</sup>.

Appena cinque giorni dopo, durante una retata vennero arrestati due gappisti, sospettati di aver partecipato al fallito attentato contro il questore; uno dei due, Arrigo Cattabriga, venne condotto direttamente alla sede del PFR di Piazza San Sepolcro e qui torturato. Successivamente, venendo riconosciuto come colpevole fu avviato alle carceri di San Vittore per essere interrogato anche dalle SS di Helmuth Klemm, sottoposto di Sävecke e successivamente passato al “*reparto ebraico*” dell’SD di Milano<sup>981</sup>.

Inoltre, la “Muti”, ancora nella sua organizzazione in squadre, era stata impiegata a Milano durante lo sciopero generale di marzo. La protesta era stata organizzata in un momento particolarmente critico per le forze antifasciste cittadine, ovvero in conseguenza della “*decapitazione*” della III brigata a cui facevano riferimento i gappisti appena citati<sup>982</sup>. Pur vedendo un numero

---

<sup>979</sup> Il tentativo fa riferimento al 10 febbraio 1944. Il 16 febbraio, secondo la Comunicazione del console Giovanni Pollini, alla prefettura, furono 8 gli arresti alla Breda, dove vengono trovati documenti su singole personalità iscritte al PFR ed armi appartenenti ai gappisti, dai militi della “Muti”, in AS MI, G. P. II versamento, b. 365, f. Colombo Dante.

<sup>980</sup> Borgomaneri, *Due inverni*, op. cit. pp. 49 e seg.

<sup>981</sup> *Id. Hitler a Milano*, op. cit. p. 64, l’autore si basa sulla documentazione dell’Associazione Nazionale Deportati (da ora ANED), conservata presso l’ISEC.

<sup>982</sup> Tra la metà di febbraio e l’inizio di marzo, l’UPI di Bossi arrivò a catturare buona parte dei comandi del GAP della III Brigata d’assalto “Garibaldi”, attraverso interrogatori decisamente spietati e le confessioni estorte dai catturati, poi sfruttati per tendere imboscate ai militanti che ancora aveva conservato la libertà, come nel caso di Egisto Rubini, cfr. Peli, *Storie di Gap*, op. cit. pp. per i metodi usati da Bossi e dall’UPI milanese, cfr. Denuncia a carico di Ferdinando Bossi del 26 giugno del 1945, di Amelio Albanese che riporta notizie su di un armamentario vario presente

eclatante di adesioni, lo sciopero dovette subire la repressione diretta delle autorità tedesche e di quelle fasciste, senza che le organizzazioni antifasciste di Milano potessero sostenere anche un minimo servizio di assistenza e difesa delle maestranze<sup>983</sup>. Furono ad esempio i “mutini” delle squadre a rimpiazzare gli operai e i piloti dei tram milanesi alla fine dello sciopero, quando parte dei macchinari e dei comandi venne sabotata dalla rete clandestina dipendente dal CLNAI; mentre i comandanti e gli squadristi in armi il cinque marzo parteciparono ad una manifestazione pubblica, tesa a dimostrare il teorico fallimento dello sciopero<sup>984</sup>.

Tale attività non poteva limitarsi a dette manifestazioni esteriori, né ai fermi o ai sequestri di cibo e beni preziosi, di fatto inutili per le necessità di indagine e controllo espresse dall'*Aussenkommando* di Sävceke.

Dal 13-18 marzo<sup>985</sup>, con la trasformazione in Legione, la “Muti” subì di fatto un processo di regolarizzazione e di “parziale professionalizzazione” nelle sue funzioni di polizia, teso a renderla uno strumento capace di assestare alcuni duri colpi alla rete clandestina gappista ed in generale ai centri direttivi della Resistenza; in tale contesto è compresa anche la crescita numerica dei suoi membri, arrivati a superare le 700 unità da impiegare in servizio continuativo. A questi si andranno ad aggiungere dipendenti “civili”, minorenni, anziani ausiliari e reduci dell'epoca iniziale del movimento fascista, fino a portare l'organico totale della LAM, dopo l'estate del'44 a 3421 membri<sup>986</sup>.

Sulla “Muti” esistono alcuni studi che ci permettono di approfondire la composizione interna della Legione. Secondo le pubblicazioni di Soresina e Griner, ad esempio, la media d'età degli arditi della Legione è tendenzialmente molto bassa, con una media di 36 anni, fino all'agosto del'44, “alzata” solamente dalla presenza di squadristi storici tra gli ufficiali ed i sottoufficiali della LAM.

Dall'ottobre successivo, la media d'età della Legione venne ulteriormente rinverdata, a causa dell'immissione totalmente sregolata di giovani e giovanissimi. Le dinamiche di arruolamento senza regole ed in opposizione alle altre armi della RSI portò l'età media degli arditi a 24 anni<sup>987</sup>, così come confermato da un documento conservato presso gli Archivi Nazionali di Washington, ma per una “massa” di arruolati di “soli” 1306 tra ufficiali e

---

nelle camere di sicurezza dell'UPI, finalizzato al sostenere gli interrogatori con metodi brutali, che fruttarono all'Albanese contusioni su tutto il corpo ed un trauma cranico, in AS MI, CAS MI, FP. b. 21, f. 314, *Ferdinando Bossi*.

<sup>983</sup> Ganapini, *Una città*, op. cit. pp. 88, 89.

<sup>984</sup> *Ivi*, pp. 89-92.

<sup>985</sup> Come detto il documento sulla costituzione della LAM ha il timbro rovinato; Ganapini porta al 16 marzo la costituzione della Legione, mentre Griner parla di 18 marzo, probabilmente facendo riferimento al documento qui riportato, ma nella versione originale.

<sup>986</sup> Griner, *La pupilla*, op. cit. pp. 86-88. Nello specchio riassuntivo della forza del 24 giugno 1944 si fa riferimento ad un totale di 2306 uomini impiegati in vario modo nella LAM, in ACS, RSI, PFR, Fed di Milano, b. 10, f. *Legione E. Muti*.

<sup>987</sup> Griner, *La pupilla*, op. cit. pp. 86 e seg.

sottoposti<sup>988</sup>. Il documento fa riferimento ad alcuni ufficiali, parificati a gradi militari, pur non avendo compiuto alcun significativo progresso di carriera precedente: il comandante Colombo ottenne in tal modo il grado di colonnello, il “vice” Luciano Folli, quello di tenente colonnello, mentre dopo la creazione di una Divisione di Polizia interna alla Legione, Ampelio Spadoni, per motivazioni ora da chiarire, ottenne il grado di “questore”<sup>989</sup>. La sede del comando della Legione venne posta nella caserma di via Rovello, mentre i battaglioni ausiliari (si badi bene, della LAM, non della GNR) erano presenti in buona parte dei centri cittadini maggiori della provincia, oltre che nelle sedi storiche delle squadre e dei circoli cittadini.

Alcuni studi su un campione di membri della LAM confermano quel carattere di “telluricità” già esposto per quanto riguardava le squadre federali, al momento del loro teorico passaggio in formazioni combattenti: gli arditi provenienti dalla provincia di Milano superano il 75% del campione utilizzato dagli studiosi<sup>990</sup>, con stime che sfiorano il 90% per i reclutati nati in Lombardia<sup>991</sup>.

Scrive sempre il Soresina - i reparti della Muti non combattevano direttamente opposti alle forze di invasione degli Alleati (..anche) se le forze partigiane non mancarono di infliggere dure perdite alla legione (...) la guerra condotta sul fronte interno era certamente considerata meno assorbente, meno alienante dalla vita e dai piaceri quotidiani. E soprattutto poteva dare un sapore diverso, legato ai simboli ed ai poteri - usurpati - della polizia giudiziaria, di cui i “mutini” facevano largo uso.<sup>992</sup>

Come stava avvenendo in buona parte d'Italia, in differenti “battaglioni ausiliari” o in reparti speciali inquadrati comunque nella GNR<sup>993</sup>, la LAM richiamava numerosi volontari, attratti, oltre che dalla prospettiva iniziale di rimanere nella provincia di residenza, anche da un “soldo” maggiorato rispetto a quello della GNR o dell'ENR. *“In un paese in cui il salario medio di un operaio non specializzato non superava le 1.600 lire, il soldo del comandante della Muti ammontava a 13.125 lire (..mentre) un colonnello dell'esercito ne guadagnava*

---

<sup>988</sup> Opuscolo della presidenza del consiglio dei ministri s.d. ma del 1945, sulle polizie speciali in attività in Italia al 25 aprile 1945, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 103. f. 793

<sup>989</sup> *Ibidem*.

<sup>990</sup> Questo risulta tuttavia essere pari a meno di un terzo della lista presente a Washington (346 arditi studiati), cfr. Soresina, op. cit. p. 342.

<sup>991</sup> *Ibidem*.

<sup>992</sup> *Ivi*, p. 328.

<sup>993</sup> Nello stesso marzo del'44, il reparto di “Giovani Fascisti Bir-El-Gobi” veniva inserito nella GNR, parte nella Legione “*Tagliamento*”, parte nella scorta personale di Mussolini, con sede a Gargnano, cfr. relazione sull'equiparazione di grado dei “Giovani Fascisti”, del 24 maggio 1944, in ACS, RSI, PFR, b. 2, f. 4, sf. 5 e Relazione del 4 maggio 1944 sugli atti di indisciplina dei “*Giovani Fascisti*” a Maderno, in *ivi*, b.2, f. 2, sf. 1.

soltanto 7650”<sup>994</sup>, senza contare le indennità e gli assegni in caso di mogli e figli; differenze ancor più marcate, comunque a parità di “grado”, erano presenti tra arditi e soldati di Graziani; per i primi, il soldo sfiorava le 2.000 lire mensili, alle quali dovevano essere aggiunte 150 lire di indennità di servizio, mentre un soldato ne guadagnava a malapena 500, sommando però salario e indennità varie<sup>995</sup>. Ulteriore fattore di attrazione è rappresentato dalla posizione irregolare dei militi e dal conseguente allentamento di disciplina militare, spesso concretizzatosi in estese ruberie ai danni delle vittime di perquisizioni, arresto o semplice indagine<sup>996</sup>. Il fanatismo politico era un altro dei fattori di attrazione per la Legione, mentre la possibilità di arricchirsi durante le azioni deve essere naturalmente considerata un carattere di “fascinazione” particolare, che portò la percentuale di condannati per precedenti reati, interni alla Legione a superare il 10%, per gli arditi, mentre tra i soli “ufficiali” si contano 16 pregiudicati su 69<sup>997</sup>.

Lo stesso Colombo avrebbe cristallinamente affermato davanti a Resega:

Quando Garibaldi partì da Quarto per andare a liberare l'Italia non chiese ai suoi garibaldini di presentare (...) il certificato penale (...) Eppure fece l'Italia! Io, che tu definisci un balordo, con i miei balordi, farò piazza pulita dai traditori, dai gerarchi vigliacchi, dall'antifascismo (...) Li hai visti i gerarconi di allora aderire al nuovo fascismo repubblicano? No! Quelli non ci sono più: hanno tradito! Ma ci siamo noi ora, sta' tranquillo, Resega, che ce la faremo! Tutti i giorni ci ammazzano e tu vuoi che si faccia la fine del topo? Quali forze abbiamo che facciano rispettare le nostre vite, le nostre famiglie e le nostre case? Ora provvederà lo squadristo milanese!<sup>998</sup>

Al fianco di Colombo, personaggio particolare, “*guascone*”<sup>999</sup>, violento, spesso sopra le righe anche in situazioni pubbliche, ma di fatto non così competente per quanto riguardava i servizi di polizia e di indagine<sup>1000</sup> si dovette imporre un

---

<sup>994</sup>Griner, *La pupilla*, op. cit. p. 97.

<sup>995</sup> Soresina, op. cit. p. 333 e Pansa, *L'esercito*, op. cit. pp. 30 e seg.

<sup>996</sup> E.g. Lettera del Commissario prefettizio di Sant'Angelo Lodigiano alla federazione provinciale del PFR di Piazza San Sepolcro, del 29 dicembre 1943, dove viene denunciata la requisizione di autoveicoli, ruote e carburante di proprietà podestarile, in ISEC, F. Fontanella, b. 33, f. 169, f. *Corrispondenza varia Muti*.

<sup>997</sup> Opuscolo sulle polizie speciali, doc. cit. su 1306 militi, sono 137 i pregiudicati, ma ci si riferisce in tal senso “solamente” alla struttura finale della LAM.

<sup>998</sup> Citato in Costa, op. cit. p. 41.

<sup>999</sup> Bocca, *La repubblica*, op. cit. p. 112.

<sup>1000</sup> Scrive Vincenzo Costa nel 1950, in una lettera pubblicata da Il Meridiano: “L'azione di comando del Colombo era più formale che effettiva, data la sua mancanza di esperienza militare ed il suo bassissimo livello culturale ed intellettuale. Per i suoi precedenti fascisti, per essere stato il primo organizzatore della Muti, la sua persona esercitava un certo ascendente (...) Vanaglorioso, millantatore, non mi risulta che abbia mai preso parte effettiva ad operazioni militari. Citato in Griner, *La pupilla*, op. cit. p. 77.



ufficiale addestrato regolarmente, che di fatto divenne il suo vice, ovvero il già citato Ampelio Spadoni. Fu Spadoni a sostenere in posizione di comando la maggioranza dei cicli operativi e le attività di polizia in cui venne impiegata la LAM, affiancato da un vice comandante la cui sede era invece in città, la camicia nera Bruno De Stefani<sup>1001</sup>. I due battaglioni originali in servizio permanente, il “Resega” ed il “De Angeli”<sup>1002</sup> vennero inviati fuori dalla provincia per cooperare con i reparti germanici nei cicli operativi in Piemonte, a Cuneo il primo, insieme alla compagnia “Baragiotta”<sup>1003</sup>, e nelle Langhe e nel Biellese, il secondo<sup>1004</sup>.

Nel Cuneese, la Legione sostenne i combattimenti con le bande partigiane della Val Pesio, in un ciclo operativo iniziato nel marzo precedente da reparti della *Wehrmacht*, della SiPO tedesca e della GNR di Torino. Tra 8 e 13 aprile si ebbero quattro morti ed alcuni casolari incendiati, come rappresaglie per la cattura di un ardito della LAM. Il 14 aprile, il comandante Colombo emanò un proclama pubblico alla cittadinanza, scavalcando il podestà di Borgo San Dalmazzo e quello di Chiusa di Pesio. Il comandante della LAM minacciò l’arresto dei familiari dei renitenti in caso di mancata riconsegna dell’ardito e inviò al contrario premi in denaro a quei cittadini che si erano presentati ai funerali di un altro mutino, caduto in azione<sup>1005</sup>. Non si hanno informazioni circa l’esito della minaccia. Tuttavia, appena dieci giorni prima, significativamente con le stesse modalità, ma con esito ben più tragico, si era consumata la strage di Cumiana, nel Torinese, per opera di un reparto misto di SS italiane e tedesche, che portò alla morte di 51 uomini, nonostante le promesse dei partigiani di riconsegnare i militari catturati<sup>1006</sup>. Un tratto caratterizzante delle formazioni in armi della RSI in azioni antiribellistiche può infatti essere considerata la volontà di “emulazione” rispetto agli “alleati-occupanti”, con conseguenze tragiche nell’adozione di pratiche e condotte proprie delle azioni di sregolata controguerriglia<sup>1007</sup>, come la rappresaglia contro la cittadinanza o la distruzione di interi caseggiati<sup>1008</sup>. Come già visto nel caso della squadra federale di Torino, durante i rastrellamenti i volontari fascisti repubblicani si intestarono un “diritto di vita e di morte” sulla comunità che andava ad esser colpita dall’operazione

---

<sup>1001</sup> Cfr. Specchio della forza e diario delle attività, docc. cit. in ACS, RSI, PFR, Fed di Milano, b. 10, f. *Legione E. Muti*.

<sup>1002</sup> I nomi, così come sarà per le Brigate Nere derivano da quelli dei “martiri della causa fascista”.

<sup>1003</sup> Dai Diari delle operazioni della Legione, in ACS, RSI, PFR, Fed di Milano, b. 10, f. *Legione E. Muti* e Relazione sull’attività della LAM a Borgo San Dalmazzo del 14 aprile, 1944, in *ivi*, PFR, b. 2, f. 4, sf. 5.

<sup>1004</sup> Comunicazione degli ordini operativi di Tensfeld a Colombo del 2 giugno 1944, inSec, F. Fontanella, b. 31, f. 167. Il battaglione e la compagnia vennero impiegati dal SSPoFü Tensfeld nel corso dell’operazione “*Hamburg*”.

<sup>1005</sup> Relazione sull’azione di 180 legionari LAM del 14 aprile 1944, in ACS, RSI, PFR, b. 2, f. 4, sf. 5.

<sup>1006</sup> R. Lazzeri, *Il sacco d’Italia. Razzie e stragi tedesche nella Repubblica di Salò*, Mondadori, Milano, 1994, pp. e Stralcio di comunicazione Gruppo carabinieri-GNR di Torino, il 26 aprile 1944, in AS TO, b. 134, f. *Situazione politica economica della provincia*.

<sup>1007</sup> Ciavattone, op. cit. pp. 21-24.

<sup>1008</sup> De Luna, *Il corpo*, op. cit. p. 162.

militare; sul modello di quanto era avvenuto all'inizio degli anni'20, le azioni che andavano a colpire una comunità differente da quella di appartenenza per gli squadristi<sup>1009</sup>, come nel caso dei mutini, venivano caratterizzate da un *surplus* di atti violenti, spesso assolutamente inutili dal punto di vista strategico-militare, ma caratterizzanti una metodologia dipendente da una chiara cultura politica squadrista<sup>1010</sup>. In tal modo, secondo numerosi studiosi, le forze repubblicane tentarono di esorcizzare la caduta estiva del fascismo e, su di un livello più materiale, il loro stesso ruolo di gregariato rispetto all'occupante. Tale condizione ebbe conseguenze particolarmente drammatiche nell'estate del'44 e per tutti i mesi seguenti, fino alla Liberazione<sup>1011</sup>.

Dal dicembre del'43, quello che doveva apparire come unico sconfitto dell'avvicendamento federale e squadristico fu invece Vincenzo Costa che, pur testimoniando differenti volontà, nelle sue memorie ed al suo processo, sembrerebbe escluso dal febbraio del'44 dalla vita politica milanese fino al suo reintegro al posto di Boattini, il 27 aprile 1944<sup>1012</sup>. Quest'ultimo aveva concesso una estesa libertà al comandante Colombo, anche con competenze differenti rispetto all'attività di polizia.

Dal marzo del'44, buona parte dei maggiori centri della provincia milanese vide infatti la presenza di un distaccamento della Muti, così da imporre una sorta di struttura parallela di controllo sull'abitato<sup>1013</sup>. Di fatto la "Muti" andò ad anticipare una dinamica che sarebbe stata confermata successivamente alla creazione delle Brigate Nere: in ogni circolo rionale, casa del fascio o presidio, singoli "ufficiali" della LAM potevano disporre di una sorta di "caserma" o di "covo", per coerenza filologica, nel quale oltre ai depositi di armi ed alle normali attività politiche, venivano organizzate camere di sicurezza e celle "adatte" agli interrogatori<sup>1014</sup>. Lo confermano le testimonianze a carico di Francesco Barbieri, fiduciario del circolo rionale "Diaz" e membro della "Muti".

---

<sup>1009</sup> Franzinelli, *Squadristi!*, op. cit. pp. 74 e seg.

<sup>1010</sup> Gagliani, *Violenze di guerra*, op. cit. pp. 399 e seg.

<sup>1011</sup> Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. pp. 399 e seg.

<sup>1012</sup> AS MI, CAS MI, FP. b. 41, f. 42 *Vincenzo Costa*, 1946.

<sup>1013</sup> Fu il caso ad esempio di Faggiotto, cacciato dalla federazione da Resega e tornato successivamente all'imposizione di Boattini; squadrista della prima ora, classe 1903 e noto nella zona nord del Milanese, secondo numerosi testimoni avrebbe poi guidato un presidio della LAM a Bareggio prima, e di Cornaredo poi, per i periodi aprile-settembre del'44 e per quello compreso tra il settembre ed il dicembre successivo. Nei due centri cittadini avrebbe "spadroneggiato" operando numerose requisizioni di beni che conservava per sé salvo poi elargirli in maniera mirata. Particolarmente attivo nei rastrellamenti di renitenti e famigliari, cooperò direttamente con le SS di San Vittore, alle quali inviava i renitenti, "consigliando l'invio al fronte del lavoro obbligatorio in Germania", cfr. denunce del CLN di Bareggio s. d. ma del maggio 1945 e del CLN di Cornaredo s. d. Secondo quest'ultimo, a Cornaredo il Faggiotto si sarebbe intestato il ruolo di "comandante di Pubblica Sicurezza". In AS MI, CAS MI, FP. b. 62, f. 5 *Faggiotto Guglielmo*, 1947.

<sup>1014</sup> Sentenza contro Barbieri Francesco del ottobre 1945, in AS MI, CAS MI, *Sentenze*, b. 3, f. 287, *Barbieri Francesco et alii*. 1945.

Durante lo sciopero il denunciante Paolo Barbieri, operaio naturalmente non imparentato col suo aguzzino, sarebbe stato malmenato a sangue all'interno della sede federale, ad opera dello stesso fiduciario del circolo<sup>1015</sup>. È in tal senso che possiamo interpretare l'aggettivo *feudale* usato da Borghi per descrivere il sistema di interdipendenze interne alla Repubblica. Una formazione armata irriducibile nelle limitazioni portate dalle autorità superiori, riuscì con una forzata legittimazione della propria attività a ricavare legami di fiducia con gli occupanti, così da essere preposta al controllo territoriale. Questo fu completato attraverso modalità violente e solo in parte collegate ad una reale attività di polizia.

Naturalmente un controllo maggiore della provincia non poteva prescindere dai relativi residenti. La federazione veniva in tal modo interpretata dai comandanti della "Muti" come struttura da sfruttare per la legittimazione delle squadre, come già visto in altri contesti, ma anche per l'acquisizione delle competenze di controllo della società oltre che di mobilitazione politica della massa. Gli iscritti della medesima federazione superarono i 22.000 nel'44, ma sono invero rare le notizie sull'attività politica e di assistenza del partito milanese. Ad essa inoltre si riferiscono gli arditi quando vengono in contatto ed in contrasto con altre formazioni armate della RSI, sfuggendo alle normali e tradizionali dipendenze tra differenti gradi e corpi armati<sup>1016</sup>.

In direzione di acquisizione di competenze, la condotta di Colombo e delle sue "superiori protezioni" si indirizzò non solo verso la creazione di una sorta di "super-polizia", ideologicamente connotata, e di fatto slegata dalle pastoie dell'ordinaria struttura amministrativa della città. Al carattere repressivo, si aggiungeva infatti quello propriamente politico, come confermato dalla testimonianza del capo della provincia Uccelli il 7 gennaio 1944, in una relazione inviata al ministero dell'Interno sulla conclusione della sua attività prefettizia:

Le squadre d'azione, a cominciare dalla Muti hanno molti elementi capaci, seri ed energici che potranno efficacemente affiancare l'opera della polizia ed essere impiegati con essa come informatori od elementi d'azione (...) ma occorre epurare le squadre dagli elementi anarcoidi (...) Non si può svalutare l'apporto di energia e d'azione che danno gli elementi più decisi ed infiammati del Partito; ma è necessario vigilare perché l'azione non si trasformi in danno (...) la squadra Muti è

---

<sup>1015</sup>Denuncia s. d. ma del giugno del 1945, di *id.* in *ivi*.

<sup>1016</sup> Lettera del 6 giugno 1944, del capitano dell'esercito Ripamonti alla segreteria del PFR. Il Ripamonti in viaggio con compiti di scorta ad un convoglio di operai riporta un atto di indisciplina dei legionari della Muti di Milano. Costoro, in maniera prepotente occupano posti a sedere non a loro destinati. Alle rimostranze del graduato, i mutini rispondono di non aver alcun legame con le forze armate e che dipendono solo dalla federazione del PFR di Milano. In ACS, RSI, PFR, b. 2, f. 5, sf. 6.

sembrata essere il super-partito per gli atteggiamenti indipendenti assunti anche di fronte al capo della provincia.<sup>1017</sup>

Tra gennaio e aprile, di fatto, la “Muti” apparentemente si appropriò di parte delle competenze che sarebbero spettate al partito: la nomina dei commissari o segretari politici dei fasci provinciali sembra esser dipesa in più di un caso dalle decisioni dei comandi della “Muti”, mentre alcuni membri della stessa, come visto, vengono nominati in posizioni di responsabilità all’interno della struttura provinciale della federazione, sotto il commissario Boattini<sup>1018</sup>.

In quei mesi, la Legione sembrava volersi sostituire alla federazione, elargendo beni di prima necessità alla popolazione della provincia, ad esempio, o nel progetto, in realtà molto più tardo rispetto alla primavera del’44, relativo alla creazione di una colonia per minorenni dedicata alla memoria di Irene Colombo, madre del colonnello<sup>1019</sup>. La Legione arrivò a sostituirsi alle tradizionali strutture penali dello Stato, con la creazione di un battaglione interno alla Legione, che andava a comprendere gli arrestati per reati minori, come piccoli ladri, giocatori d’azzardo, omosessuali - definiti con l’odioso termine di “*pederasti*” - e renitenti<sup>1020</sup>. Il battaglione “R.R.” (variamente inteso come Rinascita e Ricostruzione, o Redenzione e Resurrezione o i quattro termini incrociati), aveva l’obiettivo di *redimere* i fermati, attraverso attività “ausiliarie” interne alla LAM o in situazioni particolari della vita cittadina, come nella raccolta delle macerie, in conseguenze dei bombardamenti aerei.

Un’autonomia così estesa finì per entrare in collisione sia con la questura, sia con la strategia del duce, attento in questa fase anche a limitare l’autonomia di alcuni dei suoi ministri. Una certa attenzione da parte di Mussolini per gli equilibri della città e della sua provincia è comprovata dalla scelta di sostituire Boattini, imponendo a Pavolini la nomina di Vincenzo Costa sul finire di aprile.

Così, almeno nelle memorie dello stesso Costa, il potere della “Muti” sarebbe stato rapidamente “*spazzato via*” dalla federazione<sup>1021</sup>. Nel mese successivo, Mussolini incaricò il Ministero dell’Interno di avviare un’inchiesta contro Colombo, che dall’autunno del’43, come visto, attirava numerose denunce per la libertà concessa ed incentivata per i suoi sottoposti.

L’inchiesta era stata in realtà provocata da un gran numero di relazioni inviate dalla questura di Nicolini, attraverso il capo della squadra politica della stessa, il dottor Mendia che trattò estesamente dei “soliti inconvenienti” portati dalla Legione, non a caso “autonoma” rispetto ai dirigenti tecnici della questura.

---

<sup>1017</sup> Relazione del mese di dicembre del Capo della provincia di Milano al Ministero dell’Interno, in AS MI, G. P. II versamento, b. 217, f. *relazioni mensili*.

<sup>1018</sup> *Ibidem* e Sentenza contro Barbieri Francesco, doc. cit.

<sup>1019</sup> Relazione sul progetto di colonia per minori, “Irene Colombo”, del 4 gennaio 1945, in ACS, RSI, BN, Lam b. 1.

<sup>1020</sup> Griner, *La pupilla*, op. cit. pp. 101-104.

<sup>1021</sup> Testimonianza difensiva di Costa del 19 ottobre 1945 in AS MI, CAS MI, FP. b. 41, f. 42 *Vincenzo Costa*, 1946.

Alla fine di maggio, venne quindi inviato un osservatore a Milano, il prefetto a disposizione Gino Gallarini, squadrista giampaoliano della città. La comune ascendenza con Colombo non limitò affatto il rigore dell'inchiesta sulla Legione<sup>1022</sup>. Tra la fine di maggio ed il giugno Gallarini fu ricevuto da tutte le maggiori autorità cittadine, dal questore al capo della provincia Parini e per finire da Vincenzo Costa.

Gallarini tentò anche di entrare in contatto con Rauff, ma l'*Obersturmbannführer* non era presente in città; l'ispettore ebbe poi modo di visitare i reparti in zona di combattimento, ovvero nel Cuneese, dove incontrò il generale Tensfeld. Costui era entrato in contatto con gli uomini di Colombo già nell'aprile precedente e riportò che l'utilità della "Muti" era effettiva e riconosciuta "senza discussione" rispetto al suo impiego contro i partigiani. Unica opzione possibile per Tensfeld sarebbe stata quella di sostituire Colombo con il già incontrato Spadoni<sup>1023</sup>.

Dalla relazione di Gallarini si può leggere:

Negli ultimi tempi la Legione a corto di uomini (...) ha immesso nelle sue fila anche partigiani, sbandati catturati, disertori, renitenti alla leva ed elementi già arrestati per motivi politici (...) Quello che crea maggior danno al Partito è la presenza nella Legione di persone notoriamente conosciute per ruffiani, sfruttatori di donne, rei di truffe e furti, dediti al mercato nero (etc..). Il solo sentir nominare la "Legione Muti" crea un effetto deprimente e nauseante nella popolazione, la quale anche ai conoscenti onesti iscritti nel Partito rimprovera di trovarsi in mezzo a quella razza di gente, la maggior parte della quale è ornata di gradi di ufficiale inferiore e superiore senza averne alcuna capacità militare (...) La maggioranza della popolazione si rende perfettamente conto che il PFR oggi è il solo Partito che in Italia tutela l'ordine pubblico, gli interessi delle classi disagiate e quelli della Patria martoriata (...) Occorre però ripulirlo con metodo hitleriano (...) Il comandante della Legione "Muti" deve essere milanese, conosciuto agli squadristi. Le molte medagli enon fanno impressione. Conta "essere dei loro", e in gamba. L'avventuriero e bluffista caporale Colombo ha operato finora con astuzia (...ma) concordo con il questore Santamaria Nicolini su ciò che riguarda l'attività passata e recente del Colombo. Concordo altresì con Parini nell'ammettere che (...) Colombo è servito a qualcosa; ma è doveroso affermare, però (sic), che migliori di Colombo (...) ve ne sono a Milano più di cento, e senza pretese di bottino (...) Eliminati il Colombo e i suoi ustascia, ne uscirà una bella formazione d'assalto della polizia (...)<sup>1024</sup>.

---

<sup>1022</sup> Griner, *La pupilla*, op. cit. p. 19, 138-140.

<sup>1023</sup> *Ivi*, p. 139.

<sup>1024</sup> Rapporto Gallarini, citato in *ivi*, pp.139, 140.

Secondo la monografia di Griner sembrava che la sostituzione di Colombo in quell'inizio di giugno, fosse solo questione di tempo. Tuttavia, Buffarini Guidi richiamò l'ispettore inviato dal suo stesso Ministero, affermando che l'inchiesta aveva ottenuto il risultato sperato, ma che, al tempo stesso, Colombo non poteva essere sostituito. Secondo il Gallarini, *"interferenze più o meno legittime"* portarono ad annullare l'ordine di sostituzione di Colombo, un riferimento che non andava nella direzione del ministro<sup>1025</sup>, ma verso altre autorità; una delle quali era probabilmente Roberto Farinacci, *magna pars* dell'intransigenza squadrista, collegato ad alcune formazioni armate del partito, tra le quali, come detto, la squadra di Colombo<sup>1026</sup>. All'inizio di giugno, il colonnello non era più a Milano, essendo partito per guidare i cicli operativi in Val Sesia e Valstrona, perciò non si hanno notizie sulle sue reazioni all'inchiesta<sup>1027</sup>.

L'opera e l'esito dell'attività di Gallarini ci sono tuttavia utili sia per introdurre le "funzioni" di cui sarebbe stata successivamente investita la Legione. Il rapporto di Gallarini è inoltre utile per illuminare parte degli equilibri di potere interni alla Repubblica ed alla provincia milanese, in particolar modo per quanto riguardava il "redivivo" commissario federale Vincenzo Costa, richiamato da Mussolini il 27 aprile.

Il 7 aprile, Costa aveva rimesso la sua "tessera d'iscrizione" alle squadre federali nelle mani del fiduciario del suo gruppo rionale, in polemica aperta con la sistemazione delle squadre, prima all'interno del PFR, poi in dipendenza diretta dalla Direzione Generale della Polizia Repubblicana<sup>1028</sup>. Nel contesto dell'indagine, Costa non propose lo scioglimento della Legione, considerato inutile, oltre che foriero di problematiche e di violenze. Per il federale, le *"squadre di Milano"* potevano essere comandante in maniera collegiale, inizialmente dai due vice di Colombo, Spadoni per le zone di lotta alle bande del Cuneese e De Stefani per i reparti cittadini. Era però necessario richiamare Colombo a Milano, per evitare incidenti nel Biellese e per disporne come autorità utile per controllare ipotetici rigurgiti anarcoidi degli arditi. In una relazione del 4 giugno inviata a Pavolini, Costa arriva persino a definire Colombo *"un ottimo elemento"*, propendendo per l'autocensura nelle sue considerazioni sul comandante della LAM. Tuttavia il suo allontanamento sembrava naturalmente necessario al federale dimostrando a tal proposito di voler ricoprire un ruolo

---

<sup>1025</sup> Griner, *La pupilla*, op. cit. p. 140.

<sup>1026</sup> Lo dimostrerebbe una relazione "scritta col curaro" di Piero Koch, che tuttavia sconta una rabbiosa inclinazione, dovuta al fatto che, la relazione venne scritta dopo lo scioglimento del suo reparto, nel settembre del '44. Cfr. lettera di Piero Koch al ministro Zerbino, del 9 aprile 1945, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 103, f. 152.

<sup>1027</sup> Comunicazione di Tensfeld al comandante della Legione il 3 giugno 1944, in ISEC, F. Fontanella, b. 33, f. 169.

<sup>1028</sup> Dimissioni di Costa del 7 aprile 1944 dalla squadra "Me ne frego" al circolo rionale "Diaz", in AS MI, CAS MI, FP. b. 41, f. 42 *Vincenzo Costa*, 1946, il documento è prodotto dall'ufficio dei PM della CAS di Milano.

attivo nella gestione futura della Legione, senza più il suo comandante. Per il federale, infatti, *la Legione è simbolo vitale dello squadristo milanese e sicuro presidio di difesa ad esso*, non doveva perciò essere sciolta, ma “gestita” da altri che non fossero Colombo<sup>1029</sup>.

Quel che probabilmente pesò nelle considerazioni circa il mantenimento in attività della “Muti”, in quella fase della guerra con il fronte in avanzamento dalla fine di maggio, fu probabilmente la possibilità per i comandi tedeschi di poter contare su di una formazione simile per numeri ad un battaglione dell’esercito ma che, per quanto indisciplinata, riusciva a differenza delle forze armate di Graziani o della Guardia di Ricci ad attrarre e “mantenere nei suoi ranghi” alcune centinaia di uomini. Questi sarebbero stati impiegati nei cicli operativi in Piemonte, oltre che in azioni di polizia politica nella città e nella provincia milanese. Successivamente all’inchiesta la LAM si dotò in tal senso di una “divisione di polizia”, fino a quel momento assente dalle competenze ufficiali della Legione; i servizi di polizia venivano infatti espletati in forma anarchica e, in definitiva inconcludente, dagli squadristi di Colombo<sup>1030</sup>. Alla fine di maggio, venne così creato un ufficio di polizia politica ed una direzione di polizia giudiziaria, che avrebbero dovuto agire in cooperazione diretta con la questura milanese. Accanto ai due uffici della divisione, però, venne costituito un “ufficio politico speciale” dipendente dal comando della LAM e che finì per competere direttamente con la questura e con l’UPI della GNR. A capo dello stesso venne posto il “dottor” Alceste Porcelli, che appare nei documenti come esecutore in prima persona degli interrogatori; sotto di lui, il dirigente dell’ufficio era Celestino Cairella, un siciliano che utilizzava un titolo nobiliare inventato, facendosi chiamare “Conte di Toledo” o, per estensione aristocratica, anche solamente “*De Toledo*”<sup>1031</sup>. Insieme a Porcelli, nelle camere di sicurezza dell’ufficio politico agiva Arnaldo Asti, squadrista, e comandante della squadra mobile della LAM e Michele Della Vedova, fascista e pregiudicato per truffa e rapina<sup>1032</sup>, oltre a numerosi altri arditi, dediti alla tortura ed all’umiliazione dei sospetti di attività antifascista<sup>1033</sup>. Una problematica, quella delle torture, che tornerà ad influenzare gravemente gli equilibri di potere provinciali, soprattutto

---

<sup>1029</sup> Relazione di Vincenzo Costa indirizzata al segretario Pavolini e al ministro Buffarini Guidi del 4 giugno 1944, in ACS, RSI, PFR, b 1, f. 2.

<sup>1030</sup> Ad esempio, le delazioni fino a quel momento arrivavano direttamente sulla scrivania del comandante, come nel caso del “*fascista Aldo Negri*” che il 23 marzo avvertiva il Colombo che tale Sergio Vergani aveva intenzione di ucciderlo, in quanto appartenente a banda di ribelli comunisti nella zona di Como, in ISEC, F. Fontanella, b. 33, f. 170. Probabilmente il delatore si riferiva a Pietro Vergani, antifascista attivo nel Comasco.

<sup>1031</sup> Griner, *La pupilla*, op. cit. pp. 143 e seg.

<sup>1032</sup> *Ivi*, p. 143.

<sup>1033</sup> Le notizie sono riprese dalla sentenza contro l’ufficio politico della CAS, nel processo contro Spadoni, Asti *et alii*, in AS MI, CAS MI, Sentenze, b. 11, 1947. Gli stessi documenti compongono il corpo centrale del libro Pestalozza, Parri, op. cit. Anche in *ivi*, op. cit. pp. 142-146 e Borgomaneri, *Hitler a Milano*, op. cit. p. 96 e seg.

dall'estate successiva, sebbene siano numerose le segnalazioni di violenze e atrocità verso i prigionieri sin dall'inverno 1943-44.

Tale condotta, per quanto esteriormente contrastata dalle autorità del Garda, non venne mai pienamente condannata e limitata dal governo così da legittimare la presenza di numerose bande, solo in virtù dei legami dei loro comandanti con autorità superiori, italiane e germaniche. L'ufficio politico speciale, oltre a ricalcare nel nome l'UPI di Bossi e Pollini, continuò la propria attività autonoma di indagine fino all'aprile del'45, inserendosi nei frastagliati rapporti tra autorità nazifasciste dell'ultima fase di vita della RSI, riuscendo sfruttare le capacità e le abilità dei suoi dirigenti, già messe in atto nel giugno del'44<sup>1034</sup>. La LAM avrebbe da quel momento agito in maniera maggiormente precisa contro la rete clandestina della Resistenza in città, con una competenza quasi "professionale" riconosciuta a Porcelli e ad Asti anche dai loro supposti avversari politici, come Vincenzo Costa. Il commissario federale riuscì in quel momento a limitare le influenze della "Muti" in federazione, ma, con il mantenimento dello stesso comandante, le possibilità di legare nuovamente gli squadristi alla dirigenza federale sfumavano completamente. Fu però responsabilità di Costa aderire alla nuova politica di "militarizzazione del PFR", per quanto riguardava la provincia di Milano, un compito che, possiamo anticipare, l'ex-capitano degli alpini espletò in maniera rapida e rigorosa.

---

<sup>1034</sup> Sulla creazione dello stesso ufficio le date non sono certe, tuttavia le prime azioni fanno riferimento alla prima settimana di giugno 1944, cfr. Costa, op. cit. pp. 70 e seg.



## **Capitolo IV**

### **Dalla militarizzazione del PFR alla fine della Repubblica.**

#### **Contesti nazionali e provinciali della violenza.**

#### **4. 1 Brutalizzazione e strategia repubblicana.**

Sin qui abbiamo tracciato le modalità attraverso le quali le autorità ministeriali della RSI hanno agito nei confronti delle formazioni armate legate alle federazioni provinciali del partito. In questo capitolo tratteremo quindi della partecipazione, in contesti provinciali, degli stessi gruppi paramilitari, opportunamente modificati nei comandi e nei numeri relativi, in occasione di una fase bellica particolare, parallela cioè alla ripresa dell'avanzata alleata, tra la fine di maggio e l'inizio del successivo mese. Nel periodo qui riportato le forze armate tedesche avviarono numerosi cicli operativi "in grande stile", che avevano avuto dei significativi prodromi tra il marzo e l'aprile precedenti con azioni tese a distruggere le prime bande organizzate ed al rastrellamento dei renitenti.

Tra il febbraio ed il maggio successivo, infatti, la reazione negativa ai vari bandi di leva del governo repubblicano aveva avuto la conseguenza diretta di accrescere il numero di partigiani in montagna o di renitenti comunque imboscatisi. Come anticipato, all'inizio di febbraio un'estensione ai bandi dell'autunno precedente andava a richiamare le classi 1921, 1922 e la totalità del 1925 per la "leva di terra", in realtà non esclusivamente riferibile alle forze armate della RSI; il gettito di uomini ancora una volta fu "depredata" dalle varie organizzazioni tedesche, in direzione del lavoro militarizzato in Italia o della contraerea, mentre risultano numericamente risibili gli arruolati impiegati nel lavoro coatto nel *Reich*. Le successive sanzioni del "Bando Graziani" se da una parte portarono al mantenimento di una costante percentuale di "presentati" delle classi di leva, rapidamente assorbiti dagli uffici di reclutamento dell'occupante o della Repubblica, dall'altra andarono a "colmare i vuoti", lasciati dai rastrellamenti nazifascisti tra i ribelli in montagna. Un effetto naturalmente non voluto rispetto al bando corrispose alle reazioni di numerosi giovani precettati, che, in seguito alla fucilazione di renitenti, magari abitanti della stessa area, rifiutarono decisamente di rimanere nei distretti o nelle caserme verso cui erano stati avviati<sup>1</sup>.

Secondo le stime di Bocca, sul finire di aprile, si arrivò in tal modo a circa 10.000 uomini definibili propriamente come partigiani, inquadrati in formazioni dislocate in montagna, a cui si dovevano aggiungere 20/25.000 uomini e donne tra i resistenti in città e pianura, inseriti anche in ruoli "non militari" dell'antifascismo organizzato<sup>2</sup>. Nella stessa fase, le prime formazioni combattenti

---

<sup>1</sup> Peli, *Storia della Resistenza*, op. cit. pp. 68, 69.

<sup>2</sup> Bocca, *Storia dell'Italia*, op. cit. pp. 261-265. Secondo Secchia e Frassati, al contrario, nel loro, *Storia della Resistenza. La guerra di Liberazione in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1965, la cifra

della GNR e i reparti dipendenti da Graziani parteciparono ai rastrellamenti germanici che portarono, tra il marzo e l'inizio di aprile ad alcune stragi, da identificare come conseguenza diretta dell'accrescimento numerico delle bande e degli ordini emanati da Kesselring ed ai fogli d'ordine conseguentemente diffusi tra i reparti.

Facciamo riferimento in particolare alla messa in atto del *Merkblatt 69/2 Bandenbekämpfung*, teso a disciplinare le operazioni contro le bande, in un senso che potremmo definire maggiormente razionale. Le "Punizioni collettive" contro le comunità sospettate di favorire le bande partigiane dovevano essere limitate a casi peculiari, per i quali sarebbero state consentite le distruzioni di interi paesi o la cattura e la fucilazione di ostaggi civili. Inoltre il foglio d'istruzioni forniva ulteriori indicazioni sul trattamento dei ribelli catturati: le truppe impiegate nella lotta alle bande, sia nelle regioni settentrionali, che in quelle del centro e del centro-nord italiano, venivano investite del compito di spazzare via le bande partigiane, ma al contempo venne introdotta la possibilità di arrestare la massa di partigiani non armati, nel caso in cui non avessero uniformi e si consegnassero alle truppe nazifasciste<sup>3</sup>. Un particolare riguardo doveva essere tenuto verso i renitenti, nella prospettiva di impiego futuro, nell'OT o in altre organizzazioni nazifasciste, della massa di uomini che avevano rifiutato l'immissione nei ranghi delle forze armate repubblicane. Al grosso dei catturati, tuttavia, veniva riservata una sorte ben più tragica, venendo utilizzato come riserva umana per rappresaglie future, nel caso in cui le azioni partigiane avessero portato danni alle varie strutture dell'occupante<sup>4</sup>. Un'attenzione crescente al problema partigiano, da parte delle forze d'occupazione, è riscontrabile anche nell'introduzione di due nuovi comandanti delle SS e di polizia, sul modello di quanto già descritto per i ruoli di Tensfeld o Globocnik. I colonnelli delle SS Karl Heniz Bürger e Ernst Hildebrandt furono nominati responsabili delle forze di polizia in "Italia centro-settentrionale" (*Oberitalien-mitte*) rispettivamente per l'area toscana, umbra e marchigiana e per l'Emilia-Romagna ed il Veneto. Con lo sviluppo delle operazioni militari a sud, i due SSPoFü videro "traslare" la propria area di competenza verso nord: le forze di Bürger avrebbero avuto giurisdizione sul versante occidentale dell'Appennino tosco-emiliano, e quelle di Hildebrandt sulle regioni poste sul versante orientale<sup>5</sup>.

Contestualmente si accrebbe il numero di episodi della violenza nazista, chiaramente collegata alla crescita numerica del movimento partigiano.

---

arrivava già a 40.000 tra il marzo e l'aprile del'44, cit. in Peli, *Storia della Resistenza*, op. cit. pp. 75, 76.

<sup>3</sup> Klinkhammer, *Stragi naziste*, op. cit. pp. 88 e seg. e Schreiber, *La vendetta*, op. cit. pp. 96-100. Nei casi in cui gli arrestati fossero stati trovati con uniformi della *Wehrmacht* sarebbero stati uccisi, dopo un "attento interrogatorio".

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. p. 65.

Nella prima settimana d'aprile del'44, ebbero luogo la già citata strage di Cumiana, quella di Pian del Lot<sup>6</sup>, in provincia di Torino, ed il massacro della Benedicta del 6 aprile. Quest'ultima, in particolare, avvenne nei pressi del comune di Bosio, tra la provincia di Alessandria e quella di Genova. Qui alcuni reparti dell'armata di von Zangen parteciparono ad un ciclo di rastrellamenti contro le bande partigiane liguri, dislocate sui rilievi montuosi a cavallo tra le due regioni. Nei pressi delle rovine dell'abbazia della Benedicta, negli stessi giorni in cui il comando di Kesselring emanava le disposizioni sul trattamento delle bande di ribelli, i reparti germanici in collaborazione con la GNR di Alessandria e di Genova attaccarono due sedi di comandi partigiani. I nazifascisti fecero prima saltare in aria il quartier generale della Brigata Garibaldi "Liguria", poi, dopo aver incontrato una disperata resistenza, riuscirono a catturare più di 70 partigiani della stessa brigata e delle formazioni autonome alessandrine, arroccate nei pressi dell'abbazia. Il risultato finale consistette in 91 vittime, tra le quali, 75 furono fucilate dopo la fine dello scontro da plotoni formati dai militi della GNR e da una compagnia di bersaglieri<sup>7</sup>.

Nella stessa fase, le autorità governative repubblicane si raffrontarono direttamente con il problema delle bande. Per volontà del duce, alla metà di aprile, in parallelo con le chiamate delle classi anziane a cui abbiamo fatto riferimento, vennero comminate una serie di sanzioni durissime contro la renitenza e la diserzione, inserite all'interno di un decreto particolare, chiamato dalla memorialistica e dalla storiografia "Bando di clemenza o del perdono"<sup>8</sup>. Il 18 aprile 1944, il governo di Salò emanò il Decreto Legislativo ministeriale n° 145 dal titolo "*Sanzioni penali a carico di militari o di civili unitisi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato*". Accanto alla comminazione della pena di morte per tutti coloro che si erano uniti in armi alle bande di ribelli, veniva concessa "*una finestra*" di 30 giorni di tempo per presentarsi ai distretti militari o della GNR o ancora negli uffici di reclutamento federali, così da poter regolarizzare lo status di decine di migliaia di renitenti<sup>9</sup>. Il bando ebbe l'effetto di unire ai 70/80.000 presentati dopo la chiamata delle classi anziane, altri 40.000 uomini che avevano rifiutato la mobilitazione repubblicana. In tale contesto, "*alla vigilia della gloriosa estate*", le bande partigiane poterono sfruttare il bando in ottica di "selezione" dei propri aderenti, così come riportato da Roberto Battaglia, da Pavone e più recentemente da Santo

---

<sup>6</sup> La strage di Pian del Lot riguardò la rappresaglia per l'uccisione di un soldato della Flak tedesca, giustiziato da un gappista torinese. Il bilancio finale del massacro riguarda 27 vittime, scelte tra i prigionieri partigiani, precedentemente catturati, tra i responsabili figura il "parigrado" di Sävecke, a Torino Alois Schmid, cfr. N. Adduci, *Pian del Lot, 2 aprile 1944. Storia e memoria di una strage*, ISTORETO, Torino, 2008.

<sup>7</sup> Peli, *Storia della Resistenza*, op. cit. pp. 62 e seg.

<sup>8</sup> Teoricamente l'uso della prima forma dovrebbe distinguere il provvedimento dall'amnistia del 28 ottobre, la terza, dopo il "perdono" dei militari del Regio imboscatisi nel settembre del'43 e il provvedimento dell'aprile-maggio del'44. Cfr. Rovatti, *Leoni vegetariani*, op. cit.

<sup>9</sup> Rovatti, *Leoni vegetariani*, op. cit. p. 58.

Peli<sup>10</sup>. Un processo, quello della “selezione per diserzione”, che, in maniera sicuramente differente ma fattiva, si presentò anche per le formazioni armate repubblicane.

Nello stesso periodo, le autorità del PFR sembrano perseguire un progetto coerentemente indirizzato all’acquisizione della competenza diretta alla repressione dell’antifascismo. Non è questo, come visto, un procedimento lineare, a causa degli ostacoli e degli eterogenei atteggiamenti di buona parte della “periferia fascista”, spesso favorita dal collegamento diretto con le autorità militari e di polizia tedesche. Fu inoltre in questa fase che Mussolini si attivò direttamente per controllare e, nei limiti frapposti dalla struttura dell’occupazione, intervenire per dirimere alcuni conflitti di autorità provinciali e per sondare alcune condotte particolari, relative cioè a determinati servizi di sicurezza, come nel caso già incontrato dell’indagine di Gallarini; l’obiettivo del duce appariva essere quello di infondere una maggiore razionalità nella catena di comando relativa alla repressione del movimento ribellistico<sup>11</sup>.

Alla fine di aprile, in tal senso, secondo Deakin, Mussolini nell’incontro con Hitler a Klessheim era riuscito a farsi concedere “un’apertura di credito” dal *Führer*, in riferimento allo sforzo bellico italiano, sia in relazione al ritorno delle quattro divisioni in Italia, sia in un rapporto più collaborativo finalizzato al miglior equipaggiamento delle forze armate repubblicane<sup>12</sup>. Una particolare attenzione, successivamente a Klessheim, fu data al PFR<sup>13</sup>, fino ad allora, malvisto e poco tollerato dai comandi territoriali della *Wehrmacht*, sia per gli eccessi di autonomia dei suoi responsabili provinciali, sia per il fallimento nella mobilitazione della popolazione<sup>14</sup>.

Tra la fine di aprile ed il maggio successivo, per volontà di Mussolini, il PFR appare più vicino a raggiungere l’obiettivo di dotarsi “regolarmente” di una propria forza armata, sulla scorta di quanto era avvenuto nell’autunno precedente: la sequenza di attentati ai danni di singole personalità delle federazioni stava divenendo sempre più pesante e grave, con conseguenze già descritte nella volontà di rappresaglia verso la comunità di riferimento<sup>15</sup>. Questa volontà punitiva verso un movimento che andava ad essere considerato come alieno, totalmente, dalle impostazioni dell’intransigenza fascista, andò ad estendersi nel periodo successivo alla ripresa dell’avanzata degli eserciti alleati,

---

<sup>10</sup> Battaglia, *Storia della Resistenza*, op. cit. pp. Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. pp. Peli, *Storia della Resistenza*, op. cit. pp. 75-79. Peli però ricorda che le reclute successive, ovvero quelle di giugno, incontrarono per lo stesso motivo una diffusa diffidenza da parte di resistenti che avevano “svernato” in montagna.

<sup>11</sup> Si ebbero tra aprile e maggio alcune indagini provinciali, sul modello di quella già citata precedentemente di Gino Gallarini, cfr. Rovatti, *Leoni vegetariani*, op. cit. pp. 68 e seg.

<sup>12</sup> Deakin, op. cit. pp. 680-683.

<sup>13</sup> *Ibidem*, citato anche in Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 32, n. 26.

<sup>14</sup> Relazione mensile della MK 1008 di Padova, del gennaio 1944, tradotta in IVSREC, citata anche in Borghi, *I fascisti repubblicani*, op. cit. pp. 95 e seg.

<sup>15</sup> Rovatti, *Leoni vegetariani*, op. cit. pp. 55 e seg. e Storchi, *Anche contro donne*, op. cit. pp.

con un rafforzamento dei fattori di radicalizzazione propri della violenza della guerra civile.

Tra l'11 ed il 13 maggio 1944, le armate alleate riuscirono a sfondare il fronte nei pressi di Cassino, così da ricongiungersi con le forze sbarcate ad Anzio, a meno di 60 chilometri dalla capitale, il 23 dello stesso mese.

È questo il contesto in cui al PFR venne concessa una maggior libertà d'azione nel reclutamento di uomini di cui disporre in formazioni irregolari, preposte sin dalla loro creazione esclusivamente alla lotta ai partigiani. In conseguenza di ciò, dopo il 18 aprile e l'approvazione del decreto sulle formazioni ausiliarie del partito, la dirigenza nazionale del PFR si dimostrò ancor più attiva nei progetti di creazione di una "propria" forza combattente. Il 9 maggio, nel pieno della campagna per le presentazioni di renitenti, la segreteria nazionale del PFR dispose la costituzione di una segreteria militare, sottoposta al console della GNR Giovanbattista Riggio, con la teorica funzione di collegamento con il ministero di Graziani<sup>16</sup>.

Ufficialmente la segreteria avrebbe continuato a svolgere il servizio di sostegno all'arruolamento volontario, in un ruolo di coordinamento dei centri federali sorti nel gennaio precedente. Tuttavia il 27 maggio, Riggio unì nella documentazione ufficiale questa funzione ad altre e più ampie responsabilità, tra le quali: "*Servizio di ordine pubblico; lotta antiribelli; armamento, munizionamento ed equipaggiamento (delle formazioni combattenti); servizio informazioni; attività bande ribelli; propaganda per l'arruolamento volontario (etc.)*"<sup>17</sup>. Compiti che andavano a sovrapporsi a quelli dei già presenti distaccamenti territoriali della GNR oltre che dei comandi dell'esercito.

Sin dai primi bandi di leva e dalla campagna di arruolamento nelle Compagnie della morte, infatti, i rapporti tra Pavolini ed il maresciallo Graziani vennero caratterizzati da una tensione evidente, dovuta tanto alla reciproca concorrenza in chiave di irreggimentazione e controllo degli uomini delle formazioni dipendenti dai due ministri, quanto, in definitiva, per le caratteristiche dei reparti ausiliari del PFR, sottoposti virtualmente alla GNR, ma sfruttati da buona parte dei comandi "federali" per mantenersi nella zona di residenza e per fruire di un rilevante grado di autonomia di condotta.

La chiamata delle Compagnie della morte si rivelò effettivamente un fallimento, portando solo ad alcune centinaia di arruolati tra il marzo e tutto il mese di maggio. Gli stessi, come anticipato, vennero inseriti in formazioni combattenti dipendenti dai comandi dell'ENR, e, in posizione superiore, dai comandi tedeschi responsabili della gestione delle "zone infestate dalle bande"<sup>18</sup>.

Tuttavia, nonostante i fallimenti appena citati, Pavolini tentò di intestarsi il ruolo di difensore ad oltranza del fascismo repubblicano, attraverso alcuni

---

<sup>16</sup> La circolare sulla costituzione della segreteria è conservata in AUSSME, F. RSI, I1, b. 44, f. 1549.

<sup>17</sup> Circolare del 27 maggio 1944, in D'Angeli, op. cit. p. 195.

<sup>18</sup> Eg. relazione di Zaccherini del 28 maggio 1944, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 33, f. 274 *Arruolamenti volontari presso centri federali, sf. Compagnie della morte.*

“piani” di ulteriore mobilitazione degli iscritti al partito, oltre che con un’attività continua di raccolta di informazioni. Secondo alcune fonti, il 18 maggio Pavolini era presente a Roma, per organizzare il primo “esodo” della federazione dell’Urbe<sup>19</sup>; un’informazione che generalmente conferma quanto riportato da Gagliani, per quanto riguarda gli inviti “*a voce*” per i fascisti repubblicani della federazione romana, intenzionati a raggiungere il governo della Repubblica al nord, o a rimanere “in sede”, ma con un ruolo particolare, tendente cioè all’organizzazione di una rete clandestina di “*resistenza fascista*”.

A Roma il piano per organizzare la resistenza “nera” - fu applicato dal federale Pasqualucci al momento dell’abbandono della capitale alla vigilia di giugno’44 (...) Sono stati costituiti (...) tre gruppi, composti da dieci elementi ciascuno (...) dei quali uno formato dai vecchi fascisti non iscritti al partito o espulsi da questo a tal fine negli ultimi tempi, un o formato dai GAG, e un terzo formato da elementi molto vicini alla Federazione, scelti personalmente dal camerata D’Agli, a cui fa capo tutta l’organizzazione.<sup>20</sup>

Alla fine di maggio, la nuova strategia di Mussolini e di Pavolini portò a concedere un maggior credito alle federazioni provinciali del partito ed un limitato appoggio da parte delle autorità militari e civili dell’amministrazione tedesca. Il responsabile del collegamento tra PFR ed ufficio del plenipotenziario Rahn, in particolare, il professor Prinzing si dimostrò un attivo fautore delle impostazioni maturate a Klessheim. Fu lui in particolare a gestire la difficoltosa ricerca e distribuzione di armi “*per i capi fascisti*”, sin dalla fine di maggio, ancor prima della costituzione della segreteria militare di Riggio<sup>21</sup>. Prinzing in particolar modo interrogava gli uffici del partito riguardo alla quantità di armi da distribuire ai vertici delle federazioni, in risposta ad una comunicazione del 23 maggio di Pavolini stesso. Una coincidenza temporale significativa rispetto allo sfondamento del fronte.

La sequenza temporale successiva, per quanto densa e abbastanza confusa, ci può però aiutare a comprendere le dinamiche che portarono Mussolini ad ordinare la militarizzazione delle sedi provinciali del PFR. Il 4 giugno, con una comunicazione a tutti i commissari federali, Pavolini informava le strutture provinciali del PFR di adeguarsi ad alcuni piani di mobilitazione e di

---

<sup>19</sup> Intercettazione telefonica della signorina Pagliari, della CRI, con uno sconosciuto. La telefonata sembra provenire dallo stesso hotel frequentato da Pavolini a Roma, il “Continental” o “Continentale”, in ACS, Min. Int. DGPS, RSI, SCP, b. 39, f. *Intercettazioni telefoniche*.

<sup>20</sup> Citato in Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. pp. 37, 38 e Conti, op. cit. p. 947 e ripreso dalla copia della relazione segreta sulla partenza dei fascisti repubblicani da Roma inviata, l’originale a Pavolini, la copia al duce, quest’ultima è in ACS, SPD, CO, RSI, b. 65, f. 5697

<sup>21</sup> Traduzione inviata al segretario nazionale del PFR, dall’ufficio del professor Prinzing a Fasano il 23 maggio 1944, in ACS, RSI, PFR, b. 2, f. 4, sf. 4.

trasferimento degli iscritti, poi precisati in una circolare di una settimana più tarda; entrambe le comunicazioni vengono segnate come “segrete”.

La prima circolare, come si può facilmente intuire, venne inviata in un momento particolare per la Repubblica, ovvero nello stesso giorno della Liberazione di Roma, un ulteriore smacco per l'intransigenza fascista repubblicana: a meno di un anno dalla prima data luttuosa per il regime, la capitale del “fu-impero fascista” veniva occupata senza combattimenti dalle forze alleate. La mancata resistenza nazista nella città portò allo scoramento pubblico di Mussolini sulla “sua” «Corrispondenza Repubblicana»: *“Il pensiero che fra il Colosseo e piazza del Popolo bivacchino truppe di colore assilla il nostro spirito e ci dà una sofferenza che si fa di ora in ora più acuta”*<sup>22</sup>. Una caratterizzazione razziale del nemico che seguiva un precedente discorso del duce, tenuto di fronte ai militi della “San Marco”, passati in rassegna subito dopo l'incontro di Klessheim, ed esortati con le parole: *“oltre il Garigliano non bivacca soltanto il crudele e cinico britannico - una continuazione dell'odio anti-albionico che gli agenti statunitensi rintracciarono anche nell'Italia liberata*<sup>23</sup> - , *ma l'americano, il francese, il polacco, l'indiano, il sudafricano, il canadese, l'australiano, il neozelandese, il marocchino, il senegalese, il negro ed il bolscevico”*, una sorta di *climax* razzista esposta di fronte ad un reparto che verrà impiegato solo con pochi uomini sulla linea di combattimento in Garfagnana, nell'autunno del'44<sup>24</sup>.

La volontà di difesa delle autorità repubblicane sembrò così andare nella direzione della mobilitazione di ogni risorsa disponibile, anche nella militarizzazione “totalitaria” del PFR, così come anticipato nei telegrammi di Prinzing e, parzialmente, negli esiti di Klessheim. Nella comunicazione di inizio giugno inviata da Pavolini a tutti i commissari federali, il segretario ordinò la mobilitazione del partito, nella prospettiva di reagire ad eventuali attacchi in parallelo con l'ipotetica insurrezione antifascista. Per evitare che *“la caduta di Roma porti a tentativi avversari (incrudimento dell'attività ribellistica e terroristica, agitazioni o altro) metti subito e precauzionalmente in stato d'allarme i Fasci. Sorveglia attentamente la situazione”*<sup>25</sup>. La comunicazione come detto era stata anticipata da un giro di ispezione di Pavolini presso le federazioni delle province meridionali della RSI, così da riferire a voce sulle successive modalità di mobilitazione, nella prospettiva di evitare un crollo immediato dopo la prima “spallata” alleata sul fronte. Tra i timori più gravi per i fascisti repubblicani e per

---

<sup>22</sup> Amicucci, op. cit. pp. 159, citato anche in Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. p. 172.

<sup>23</sup> Rapporto a firma Spingarn del 7 luglio 1944, in cui si fa riferimento all'atteggiamento estremamente “friendly” della popolazione italiana verso gli statunitensi, contrapposto ad un astio latente verso i britannici, additati come nemici giurati dell'Italia ed unici responsabili dei raid aerei dalla popolazione, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 6, f. 44.

<sup>24</sup> An. *Gli ultimi discorsi*, op. cit. pp. 16, 17, discorso del 24 aprile 1944.

<sup>25</sup> Comunicazione di Pavolini alle federazioni provinciali del Partito, del 4 giugno 1944, in Archivio dell'Istituto per la Storia dell'età contemporanea di Reggio Emilia (da ora ISTORECO), b. 14H, f. *Carteggio fascista, sf. Circolari del PFR*, citato anche in Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 36.

chi, come i commissari federali era stato compreso sin dall'autunno precedente tra gli obiettivi principali della Resistenza armata, vi era la possibilità di subire direttamente le conseguenze dell'insurrezione partigiana e le vendette proprie della conclusione della guerra civile. In tal senso, sebbene nella circolare del 4 giugno non si faccia un riferimento preciso alla mobilitazione militare degli iscritti, è decisamente probabile che alcune direttive fossero già ben presenti nelle menti dei commissari. Lo comprovano gli atteggiamenti del federale di Reggio Emilia, Wender e dei dirigenti del partito di Milano e Torino. Wender, in particolare, il 5 giugno ordina agli iscritti "*disponibili*" di tenersi pronti a confluire collettivamente nella federazione o nei locali del Fascio; qui il responsabile della sede cittadina del partito avrebbe diretto le operazioni successive, finalizzate a reprimere in collaborazione con la GNR "*manifestazioni o dimostrazioni*" antifasciste che potrebbero seguire al ripiegamento delle forze tedesche<sup>26</sup>. Si anticipava qui uno schema che avrebbe successivamente influenzato le dipendenze interne alle Brigate Nere, suddivise in presidi che, almeno a livello formale, avrebbero avuto un comandante nella persona del segretario politico o commissario del fascio della città, sede dello stesso distaccamento. Naturalmente tale "automatismo" di comando andrà criticato, in quanto in molti casi, in relazione alla nomina dei comandanti delle Brigate il commissario federale o lo stato maggiore delle forze ausiliarie in camicia nera avrebbe deciso in autonomia quali personalità sarebbero state confermate. La comunicazione di Wender fu seguita, a distanza di pochi giorni da un annuncio simile, proveniente da Vincenzo Costa. L'otto giugno, il commissario milanese comunicava la costituzione di un "*reggimento federale*", il "Carroccio", composto dai fascisti milanesi abili, in armi, con la consegna di presidiare ogni fascio della provincia e circolo rionale<sup>27</sup>. Il reggimento, secondo Costa comprendeva più di 1.800 uomini, armati però con poche centinaia di pistole e moschetti, e per i quali era ancora necessaria la distribuzione del "*permesso di porto d'armi controfirmato dal comando tedesco*"<sup>28</sup>. Lo stesso attivismo è confermato dalla condotta di Solaro, in funzione di organizzazione dell'embrione di quella che diverrà nel luglio, la Brigata "Ather Capelli", dal nome del giornalista della federazione torinese, ucciso dai partigiani garibaldini nella primavera del '44<sup>29</sup>.

La rapida mobilitazione dei fascisti reggiani, dei 1.800 mobilitati milanesi e di alcune centinaia di fascisti torinesi deve naturalmente portarci a comprendere come ben prima delle circolari del 4 e dell'11 giugno, Pavolini abbia potuto comunicare parte dei "suoi piani" ai commissari federali, con modalità che naturalmente sfuggono alla conservazione ed all'analisi archivistica. Tuttavia, così come era stato per le squadre, lo spontaneismo fascista aveva reagito con rapidità, forse dettata tanto dalla minaccia diretta alle personalità più in vista del

---

<sup>26</sup> *Ivi*, sf. *GNR e Brigate Nere*, e *ibidem*.

<sup>27</sup> Costa, op. cit. p. 92.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 167.



fascismo provinciale, quanto da una “cultura politica propria dello squadristico”, tendente comunque all’adozione di modalità organizzative comuni o simili.

L’11 giugno, Pavolini inviò quindi a tutte le sedi federali la seguente circolare segreta, recante la tripartizione dei compiti dei fascisti di provincia, che avrebbero dovuto agire con modalità differenti nella prospettiva di reazione alle ipotesi di invasione alleata e di contemporanea insurrezione antifascista.

Il segretario riportava che, nel caso di - imminente invasione o sgombero delle province - la suddivisione dei fascisti iscritti alla federazione sarebbe stata la seguente -

a) *Fascisti che per essere particolarmente conosciuti o comunque perché volontariamente scelgono questa soluzione debbono trasferirsi al Nord.* - Costoro, dopo l’organizzazione dell’esodo delle proprie famiglie verso i territori settentrionali della RSI - rimarranno sul posto fino all’ultimo momento, ritirandosi insieme ai dirigenti designati all’uopo. Occorre perciò tenere pronti ed eventualmente nascosti gli automezzi (...) nonché scorte di carburanti.

b) *Massa dei fascisti.* Meno noti o che comunque vogliono o debbano restare in provincia proponendosi di mimetizzarsi nell’ambiente (...) Tali fascisti debbono avere la consegna di alimentare un fascismo clandestino, simile (...) a quello dei partiti clandestini nostri avversari (...)

c) *Nuclei di attivisti.* Elementi scelti e particolarmente idonei che accettino di costituire bande, di dare vita a un ribellismo fascista od anche - in accordo con i Tedeschi... - si mettano a disposizione per attentati terroristici, radio clandestine, ecc.

Se possibile nominare un “Federale segreto” e creare una organizzazione cellulare.<sup>30</sup>

In tal modo il segretario voleva evitare, da una parte, la cattura dei fascisti più noti a livello provinciale, dall’altra intendeva scongiurare la distruzione ed il saccheggio delle sedi, il cui impatto sull’opinione pubblica della Repubblica avrebbe segnato una crisi definitiva per le possibilità di legittimazione del fascismo repubblicano. In tal senso vennero rinfocolati gli appelli alla difesa della RSI, mentre i commissari dovevano preparare le sedi provinciali, per essere “occupate da sfollati, indigenti ecc.”, senza gagliardetti, ritratti o bandiere, così da evitare saccheggi ed assalti, nell’ipotesi di fronteggiare un “secondo 25 luglio”<sup>31</sup>.

Come già attestato da Gagliani, la circolare dimostra un certo tipo di sudditanza, anche solo filologica, rispetto al movimento antifascista ed alle

---

<sup>30</sup> Citato per esteso in Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 35. Un esempio di documento originale, inviato ai commissari federali del Veneto è conservato in ACS, RSI, PFR, b. 2, f. 4, sf. 5. Sottolineature non presenti nel testo.

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 34-36.

brigate partigiane<sup>32</sup>, spesso definite come “*clandestine, ribelli, banditistiche e terroriste*”; veniva in tal modo evidenziata una distanza effettiva, antropologica prima ancora che politica, rispetto alla Resistenza. Tale diversità venne ribaltata nel contesto caotico dei rischi di “sommersione” repubblicana, nel caos portato dalle prospettive di “insurrezione partigiana”, proclamata nel primo degli annunci pubblici del generale Harold Alexander il 6 giugno 1944, lo stesso giorno dell’infrazione del “Vallo Atlantico”: il “D-day”. Il generale britannico invitò i resistenti in armi, e non solo, a cooperare con gli sforzi delle armate alleate: “*Patrioti italiani, in meno di un mese (dall’inizio dell’offensiva di Cassino) la forza armata tedesca è stata schiantata e la città di Roma è stata liberata. (...) D’ora innanzi le armate tedesche in Europa verranno attaccate da tutte le parti. Il giorno da voi tanto atteso è finalmente giunto. Faccio appello a tutti i patrioti d’Italia d’insorgere compatti contro il comune nemico (...) colpendolo con ogni mezzo*”.

La crescita numerica dei partigiani si attestò tra giugno e luglio sui 60/70.000 combattenti in montagna, un aumento da considerare come parziale conseguenza degli accordi interni ai partiti del CLN e alla relativa caduta della pregiudiziale antimonarchica conseguente alla “svolta” togliattiana di Salerno; le organizzazioni ciellenistiche avrebbero in questa fase sviluppato una prima “struttura regolare” alla base della lotta ribellistica. L’organizzazione militare della Resistenza poté in questo contesto sfruttare sia un credito maggiore da parte degli Alleati - concretizzato in un ampliamento dei rifornimenti militari per le bande in montagna - sia una struttura complessa come quella dipendente dai comandi del Corpo Volontari della Libertà, finalizzata all’ipotetico coordinamento delle bande ribelli<sup>33</sup>.

La virulenza degli attacchi delle bande era stata in realtà rafforzata ancor prima di giugno, con cause già accennate in considerazione degli esiti della leva di classe anziane; dopo la caduta di Roma, la prospettiva della sollevazione compatta delle bande partigiane, unita alle notizie dei successi alleati che raggiungevano le province poste a nord della linea di combattimento, gettò nel caos le autorità repubblicane, dando agio ad una particolare narrazione degli eventi, fornita da Pavolini a Mussolini, nelle conseguenze di un suo viaggio nelle province toscane, alla metà di giugno.

Dal 17 al 21, il segretario è infatti occupato nel “*disciplinamento della rotta*” fascista nella “propria” regione, con particolare attenzione alla situazione della sua città natale, Firenze; qui venne organizzata, in collaborazione con Manganiello, una particolare forma di resistenza contro la minaccia di “sommersione”. Nel resto delle province, in particolare per quelle meridionali di

---

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Peli, *Storia della Resistenza*, op. cit. pp. 79 e seg. Sulle difficoltà di effettivo coordinamento tra organismi di direzione militari e politici con le bande in montagna, si rinvia a *id. Vecchie bande e "nuovo esercito"; i contrasti tra partigiani nella "grande estate" del '44* in *id. La Resistenza difficile*, op. cit.

Grosseto, Siena<sup>34</sup> e, in parte Arezzo, le autorità del partito e quelle della prefettura avevano dato una prova “*pessima*” nella prospettiva di resistenza ad oltranza disposta da Pavolini; buono il morale e accettabile la resistenza delle province di Pisa e Livorno, mentre in una posizione intermedia vengono poste le condotte dei federali e dei capi della provincia di Firenze e Pistoia<sup>35</sup>; nelle province abruzzesi e laziali, invece, la Guardia Nazionale si era “squagliata” senza sparare un colpo, manifestando con azioni considerate “*vili*” un’esplosione di panico diffuso e difficilmente controllabile. Un esempio viene dato dalla GNR di Frosinone che, già sul finire di maggio diede prova di “*codardia*”, concretizzatasi nell’atteggiamento di numerosi suoi ufficiali che si tolsero i fascetti dal bavero, sostituendoli con le stellette<sup>36</sup>. Un atteggiamento che in realtà comprendeva anche molte province del nord, in cui era maggiormente pressante la presenza delle bande partigiane, come nel Cuneese ed a Torino, ma non solo.

A Brescia, nelle immediate vicinanze del centro governativo gardesano, Casalnuovo riportava una “*affannosa corsa*” dei legionari della Guardia per ottenere abiti borghesi, confermando che i timori di crollo superavano anche la Valle del Po<sup>37</sup>. La prova fortemente negativa data dalla GNR è del resto confermata dagli stessi notiziari, raccolti da Pansa nella sua monografia sull’esercito della Repubblica<sup>38</sup>. Lo sbandamento della GNR venne quindi preso a pretesto da Pavolini per affermare che, gli unici che avevano “*retto la situazione sono stati i fascisti e solo i fascisti (,) quelli immessi nella Guardia e nella Polizia e quelli propriamente del Partito per quanto coi ranghi ridotti dall’arruolamento volontario di tutti i giovani (sic). Inoltre i fascisti non erano quasi per niente armati (dato che in molte province i depositi di armi erano stati affidati ai carabinieri immessi nella GNR...) Naturalmente in tutto ciò gioca anche la concezione germanica, giusta in astratto, per cui non si debbano armare i “civili” e solo i reparti militari. Ma, in concreto, il problema è solo di fedeltà degli uomini*”<sup>39</sup>.

Le parole di Pavolini suonano in maniera molto simile a quello che fu il successivo resoconto dell’incontro tra lo stesso segretario e Kesselring, avvenuto verosimilmente durante il “giro di ispezione” nelle province meridionali della RSI, mentre il feldmaresciallo stava guidando le fasi di sganciamento e ritirata del grosso delle forze della *Wehrmacht*. Il 19 giugno, Kesselring ricevette Pavolini, apparentemente per ascoltare dal segretario le caratteristiche dei piani

---

<sup>34</sup> Il capo della provincia senese Chiurco, per l’eccessiva “arrendevolezza” dimostrata venne successivamente sottoposto ad una commissione d’inchiesta, cfr. Relazioni del Ministero dell’Interno del 15 e del 22 marzo 1945, in Nara, Rg. 226. e. 174, b. 22, f. 151

<sup>35</sup> Lettera di Pavolini a Mussolini del 24 giugno 1944, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 62, f. 631, sf. 2. Il rapporto di Pavolini si basava, come scritto in Gagliani, *Brigate Nere*, pp. 40, 41, sulla relazione dello stesso segretario sottoposta al duce, sulla situazione politica in Toscana, in *ivi*, b. 61, f. 630, sf. 6/c.

<sup>36</sup> Relazione dell’ispettore generale delle forze ausiliarie Casalnuovo del 28 giugno 1944, in ACS, RSI, PFR, b 2, f. 4, sf. 5.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Pansa, op. cit. pp. 131 e seg.

<sup>39</sup> Lettera di Pavolini a Mussolini del 24 giugno 1944, doc. cit.

di mobilitazione e resistenza ad oltranza dei fascisti repubblicani. Gli esiti dell'incontro vengono descritti da Pavolini come un'accettazione precisa dei piani di mobilitazione dell'inizio del mese. Kesselring era concorde in particolar modo nella costituzione di nuclei ristretti di aderenti per la gestione della rotta, "purché assolutamente fedeli"<sup>40</sup>. La considerazione del PFR da parte delle forze armate germaniche non era mai stata generalmente positiva, come detto.

Secondo alcuni testimoni d'eccellenza, tuttavia, con il progetto di militarizzazione, Pavolini iniziò ad attirare, per la prima volta dall'inizio dell'occupazione, una certa attenzione da parte delle autorità tedesche in Italia<sup>41</sup>.

La possibilità di "armare vecchi squadristi" fu accettata con qualche difficoltà dalla struttura militare dell'occupante, in particolari e limitati contesti<sup>42</sup>. Tra questi, la resistenza ad oltranza dei fascisti ebbe un suo simbolico culmine negli avvenimenti di Firenze.

Nella capitale del cosiddetto "Granducato", nome sotto il quale alcuni memorialisti e reduci hanno compreso l'intero governo della Repubblica - caratterizzato effettivamente da una maggioranza di Toscani<sup>43</sup> - la federazione, la prefettura ed i capi delle bande di polizia, organizzarono il trasferimento al nord delle proprie organizzazioni, in parallelo con il progetto concernente i già citati "franchi tiratori" fascisti. Compiuti i primi passi per lo spostamento dei fascisti più noti della provincia, in accordo con la federazione di Milano<sup>44</sup>, di Torino e di alcune federazioni venete<sup>45</sup>, la prefettura, il commissario federale Polvani e Mario Carità, insieme al capo dell'ufficio affari ebraici Martelloni progettarono il proprio passaggio nelle regioni del nord, successivamente alla "spartizione" del ricavato dell'attività antisemita ed in generale del bilancio prefettizio. Fu infatti Manganiello a poter disporre di circa 350.000 lire<sup>46</sup>,

---

<sup>40</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 50.

<sup>41</sup> E. F. Moellhausen, *La carta perdente. Memorie diplomatiche, 25 luglio 1943 - 2 maggio 1945*, Sestante, Roma, 1948, p. 338, cit in *ivi*, p. 25.

<sup>42</sup> Le MK come già detto avevano esposto le critiche più severe all'anarchia squadrista delle federazioni, tuttavia, con il cambio al vertice dell'amministrazione militare, dopo il 20 luglio, l'acredine dimostrata da Toussaint verso il partito dovette cedere il passo alla cooperazione data dalle future Brigate Nere al generale Wolff, suo sostituto. Lo stesso colonnello Jandl appare in questa fase come vicino alle impostazioni pavoliniane, cfr. *ivi*, p. 26.

<sup>43</sup> Tarchi, op. cit. p. 63. Tarchi, a differenza di Pavolini, Mezzasoma e Buffarini Guidi, comprendeva se stesso nella compagine dei *Palleschi* (i filo-medicei, chiamati così a causa dello stemma), opposti alla schiera degli *Arrabbiati*, in una dicotomia tra intransigenti e moderati che abbiamo già ampiamente criticato.

<sup>44</sup> In particolar modo, l'esodo fascista sarebbe stato organizzato dal già incontrato Puccio Pucci, dell'ufficio assistenza della segreteria nazionale del partito. Pucci, come già detto, fu insieme a Del Massa tra gli organizzatori dei piani relativi al cosiddetto "fascismo clandestino" nel sud, cfr. Conti, op. cit. pp. 990 e seg. e G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 60 e seg. Tratteremo più avanti le conseguenze dei piani di resistenza ad oltranza oltre le linee.

<sup>45</sup> Adduci, *Gli Altri*, op. cit. pp. 224, 225. Nel caso del Veneto, come vedremo, aliquote di "fascisti" in fuga vennero impiegate per rinfoltire i ranghi della II Brigata Nera Mobile e per reparti particolarmente feroci, come le compagnie O.P. della GNR di Rovigo.

<sup>46</sup> Cigni, op. cit. p. 118.

conferite direttamente alla federazione per il “piano” organizzato per l’*“accoglienza”* degli Alleati, oltre che per l’organizzazione dell’*“esodo fascista”*<sup>47</sup>.

Fu Polvani secondo alcuni studiosi<sup>48</sup> a disporre la costituzione di un arrangiato campo di addestramento nei dintorni di Fiesole, con postazioni di tiro<sup>49</sup>. Alcune decine di fascisti fanatici sarebbero stati lasciati in città con la consegna di arrecare il maggior danno possibile agli alleati ed ai partigiani, considerando ormai come inarrestabile l’avanzata anglo-americana. La rete di cecchini, armati variamente con moschetti, fucili di precisione ed alcune bombe a mano, avrebbe tenuto testa alle prime formazioni partigiane che liberarono Firenze, nella prima settimana di agosto del’44. I combattimenti riguardarono anche reparti alleati, confluiti all’interno della città, dopo la ritirata delle forze tedesche, l’11 agosto.

La resistenza fascista venne organizzata su di un’area abbastanza estesa di Firenze, sui tetti prospicienti ai vicoli del centro cittadino e non solo; riuscì a tenere in scacco le stesse forze anglo-americane per più giorni e portò, secondo imprecise stime ad alcune decine di morti tra antifascisti, Alleati e civili. Simili cifre riguardavano le vittime tra i cecchini fascisti, tra i quali, a differenza delle interpretazioni dell’ultimo capitolo de *La pelle* di Malaparte, spesso accolto come paradigmatico per l’episodio<sup>50</sup>, sembra vi sia una maggioranza di “vecchi” fascisti, o di uomini in età di leva di 25/30 anni<sup>51</sup>.

Sull’organizzazione e la composizione dei cecchini, differenti teorie vengono sostenute dagli studiosi. Francovich e Rossi, ad esempio, tendono a limitare la responsabilità di Pavolini nell’organizzazione, interpretando la pianificazione della resistenza fascista come frutto della volontà locale della federazione e delle varie correnti fasciste locali, come quella afferente al Movimento Giovani Italiani Repubblicani<sup>52</sup>. Per Cigni, al contrario, l’attività di Pavolini sembra essere stata preponderante nella costituzione dei nuclei di cecchini, pur rimettendo alla prefettura ed al federale la preparazione finanziaria e strategica del “cecchinaggio”<sup>53</sup>. La pianificazione dell’organizzazione dei franchi tiratori venne completata negli ultimi giorni di luglio, così da predisporre in anticipo le

---

<sup>47</sup> A. Rossi, *“Ragazzini in camicia nera” o vecchi squadristi. I franchi tiratori a Firenze nel 1944*, in «Nuova Storia Contemporanea», n° 1, 2000, pp. 94, 95.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Cigni, op. cit. p. 123.

<sup>50</sup> C. Malaparte, *La pelle*, Vallecchi, Firenze, 1965, pp. 242 e seg. Sarebbe il caso di aggiungere che i “ragazzini” di cui parla Malaparte non vengono descritti esclusivamente come franchi tiratori, né che tutti i giustiziati furono descritti come imberbi e giovanissimi dall’autore.

<sup>51</sup> P. Paoletti, *Firenze agosto 1944, Alleati, Tedeschi, CLTN, Partigiani e franchi tiratori nel mese più sanguinoso della storia fiorentina*, Agemina, Firenze, 2004, pp. 170 e seg.

<sup>52</sup> Cigni, op. cit. p. 124.

<sup>53</sup> Esistono in tal senso anche significative differenze per quanto riguardava la quantificazione dei franchi tiratori, su cui tuttavia dobbiamo tornare. Secondo Cigni, ad esempio, l’organizzazione comprendeva più di 300 fascisti, anche in considerazione delle armi consegnate dalla *Wehrmacht*, cfr. *id.* op. cit. pp. 119-122. Al contrario Francovich fa riferimento solo a qualche decina, in *id.* op. cit. p. 284).

postazioni dei cecchini che avrebbero dovuto colpire in modo indiscriminato i “nemici della Repubblica”, locuzione che andava a comprendere anche i civili fiorentini “liberati”<sup>54</sup>. Un atteggiamento che veniva comunque sostenuto dall'esterno dal segretario nazionale del PFR e da Mussolini stesso, che descrisse l’*“eroico”* comportamento fiorentino sulla «Corrispondenza repubblicana»<sup>55</sup>.

L'esperienza dei cecchini fiorentini può effettivamente rappresentare il raggiungimento di quel grado simbolico e politico di estraneità sociale in cui i fascisti repubblicani si collocavano rispetto alla società italiana, in un contesto in cui l'obiettivo dell'organizzazione paramilitare degli stessi poteva al limite ritardare la Liberazione della città, non certo evitarla.

Simili condizioni verranno ripetute nelle fasi finali della RSI, sia per volontà delle istituzioni fasciste locali, come il partito, sia per iniziative personali degli aderenti alla Repubblica. Nell'estate partigiana, la pianificazione del passaggio verso il nord e le arrangiate resistenze ad oltranza contro l'invasione alleata furono da ascrivere ad una responsabilità condivisa dalle singole federazioni e dal segretario Pavolini, che nel periodo successivo risulta essere molto attivo nell'organizzazione del fascismo clandestino oltre le linee<sup>56</sup>. Nei territori della Repubblica, la volontà di “serrare le fila” dei fascisti più intransigenti, intendendo in tal senso non solo la componente squadrista, sarebbe invece passata direttamente per le decisioni del vertice di governo.

Come abbiamo visto in precedenza, Mussolini apparve anche nella fase critica dell'estate come rigorosamente attento alla possibilità di sfruttare le risorse dell'intransigenza fascista. Fu in realtà responsabilità del duce la successiva creazione delle Brigate Nere, così come confermato dallo studio di Gagliani. Il 21 giugno 1944 Mussolini inviò a tutte le federazioni provinciali il seguente ordine del giorno, pubblicato sulla stampa repubblicana solo il 25 luglio, data in cui vennero presentate, con sfilate cittadine e roboanti titoli di giornale, le Brigate Nere territoriali:

Data la situazione che è dominata da un solo decisivo supremo fattore: quello delle armi e del combattimento davanti al quale tutti gli altri sono di assai minore importanza decide che a datare dal primo luglio la struttura politico militare del Partito si trasforma in un organismo del tipo esclusivamente militare.

Dal 1° luglio - ma con anticipi relativi alla circolare segreta del 25 giugno, nota solamente ai federali<sup>57</sup> - tutti gli iscritti regolarmente al

---

<sup>54</sup> Rossi, *“Ragazzini in camicia nera”*, op. cit. p. 93.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 89, Francovich, op. cit. p. 132.

<sup>56</sup> In molti report in mano al controspionaggio statunitense figurano numerosi episodi di “spie” improvvisate tra gli aderenti al PFR, contattate direttamente da Pavolini o dai suoi più stretti collaboratori, e inviate in missioni delicatissime oltre le linee. Cfr interrogatorio di Pier Luigi Mazzetti del 30 ottobre 1944, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 33, f. unico. Torneremo sull'argomento nei paragrafi successivi.

<sup>57</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 46.

PFR, di età fra i 18 ed i 60 anni e non appartenenti alle Forze Armate della Repubblica, costituiscono il Corpo Ausiliario delle Camicie Nere composto dalle Squadre d'Azione.

Tutte le attività non militari svolte, sin qui dal Partito, vengono affidate agli Enti competenti e cioè l'assistenza ai Fasci Femminili, ai Comuni ed alle altre organizzazioni, la Propaganda all'Istituto Nazionale di Cultura Fascista.

Il Segretario del Partito attua la trasformazione dell'attuale direzione del Partito in Ufficio di Stato Maggiore del Corpo ausiliario delle Squadre d'Azione delle Camicie Nere.

Le Federazioni si trasformeranno in "Brigate" del Corpo Ausiliario CCNN.

Data la natura dell'organismo ed i suoi scopi, il Comando sarà affidato ai Capi politici locali. Non ci saranno gradi, ma soltanto funzioni di comando.

Il corpo sarà sottoposto alla disciplina del Codice Militare del tempo di guerra. Il Corpo sarà impiegato agli ordini dei Capi delle provincie i quali sono responsabili dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini contro i sicari ed i gruppi complici del nemico.<sup>58</sup>

La trasformazione del PFR può in tal senso essere interpretata come esito finale di un processo lungo ed accidentato, nel quale tuttavia le impostazioni semplicistiche e dicotomiche tra moderati e *giacobini* partecipano limitatamente alla comprensione della condotta delle autorità repubblicane. Abbiamo già descritto la volontà della "base" fascista intransigente di operare quella che Pino Romualdi, commissario federale di Parma, aveva definito "*conquista* (amministrativa) *della provincia*, (perché) *ora più di prima è dalle province (...) che si controlla il paese*"<sup>59</sup>; la *conquista* venne declinata, a differenza di quanto intendeva Romualdi, in direzione di violenta occupazione e usurpazione di competenze e istituzioni ai danni delle strutture tradizionali dello Stato. Mussolini, in tal senso, apparve nell'autunno del'43 come critico rispetto all'autonomia squadrista, ripetendo una condotta simile a quella da lui dimostrata tra 1919 e 1926, per ampia sintesi. La critica del duce riguardava essenzialmente l'indisciplina e la mancanza di controllo delle autorità prefettizie sulle squadre che sarebbero dovute essere gestite, prima, all'interno del progetto di unificazione delle polizie, poi nel loro utilizzo in servizio ausiliario sottoposto agli ufficiali della GNR. Ed è quindi un duce molto attivo nella comprensione e nell'influenza degli equilibri della "sua" Repubblica quello che viene descritto dai documenti "estivi" della RSI, soprattutto in relazione alla questione della lotta al

---

<sup>58</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 31. Le sottolineature non sono presenti nel testo.

<sup>59</sup> Romualdi, op. cit. pp. 44-47. Romualdi univa a tale volontà una carica intransigente effettiva, che in buona parte derubrica i richiami alla gestione "politica" della *conquista* a mera ritrattazione a posteriori.

ribellismo, unica competenza che veniva posta alla base della creazione delle Brigate Nere. Una strategia “elastica” quindi che, riprendendo il titolo dell’opera collettanea di articoli mussoliniani, alcuni studiosi definiscono di “*bastone e carota*”: un insieme di provvedimenti tesi prima al rigore, nei bandi di leva e nella successiva comminazione della pena capitale per i renitenti, poi alla “clemenza”, preceduta però dalle discussioni di Klessheim, da interpretare come base per la successiva strategia di dura repressione del ribellismo, estremizzata nella crisi estiva. D’altra parte, Pavolini si adeguò coerentemente alle impostazioni del duce, incentivando le operazioni di reclutamento federale e propagandando la formazione d’*elite* politica e militare delle Compagnie della morte. Quest’ultime avrebbero avuto le stesse caratteristiche operative delle Brigate Nere, intese come forza esclusivamente impiegata nella lotta antipartigiana, ma sotto il comando di un ufficiale dell’esercito o della GNR. Con la nascita delle Brigate, le Compagnie non avevano però più motivo di esistenza: quelle già formate continuarono ad operare fino all’aprile del’45, all’interno di reparti combattenti dell’ENR, come i già accennati “Cacciatori degli Appennini”<sup>60</sup>, dislocati nelle zone a più alta “densità partigiana”, mentre le “aliquote” di volontari non ancora irreggimentati avrebbero potuto scegliere l’inserimento nelle formazioni di partito<sup>61</sup>. Nelle carte torinesi vi è la conferma della “filiazione” diretta tra Compagnie della morte e Brigate Nere, così da deviare l’attivismo di Solaro verso una formazione che sarebbe stata impiegata ai suoi ordini<sup>62</sup>, naturalmente con un carattere particolare, che segnò un’importante differenza tra i due reparti. Mentre i militi delle Compagnie sarebbero dovuti essere volontari, le Brigate avrebbero invece compreso la precettazione formalmente totale degli iscritti. Tuttavia, la pubblicazione del decreto sulle Brigate Nere sui quotidiani ed in Gazzetta Ufficiale dovette attendere più di un mese per motivazioni particolari, spiegate brillantemente da Gagliani. L’inopportunità di proclamare la mobilitazione totalitaria del PFR divenne in particolar modo chiara a Mussolini nelle immediate conseguenze dell’uscita di un articolo di Concetto Pettinato, apparso su La Stampa del 21 giugno del’44, con il titolo “*Se ci sei batti un colpo*”. Nell’articolo, Pettinato si scagliava con durezza contro la politica di Mussolini, accusato di agire con eccessiva moderazione in riferimento alla crescita del movimento partigiano. L’articolo attaccava direttamente la politica del governo del Garda che aveva reso di fatto la RSI un *simulacro* inutile di Stato, le sue forze armate non venivano impiegate in linea, se non in modo minoritario, mentre la stessa politica delle “*ordinanze scritte sulla carta*” non aveva effetto sull’*“endemica predisposizione alla renitenza”* degli

---

<sup>60</sup> Relazione di Mischi del 3 aprile/6 giugno 1944 al segretario Pavolini, doc. cit.

<sup>61</sup> Relazione di Solaro del 7 luglio inviata a Pavolini, in AS TO, G. P. B. 33/1, f. *Compagnie della morte*.

<sup>62</sup> Circolare di Pavolini ai commissari federali ed ai capi della Provincia del 7 luglio 1944, in *ibidem*.



Italiani<sup>63</sup>. Secondo Gagliani, l'articolo influenzò direttamente le successive decisioni di Mussolini, in relazione alle problematiche del ribellismo. Appare in tal senso coerente il ritardo della pubblicazione del decreto sulla militarizzazione del PFR che sarebbe potuto apparire come un'ulteriore *ordinanza di carta*. L'articolo venne ritirato dalle edicole con qualche ritardo, mentre nei mesi successivi gli scritti di Pettinato vennero quotidianamente censurati per opera di Mezzasoma, ministro vicino a Pavolini<sup>64</sup>. L'articolo ritardò la pubblicazione del decreto al 25 luglio, "accolto" in Gazzetta Ufficiale solamente il 30 agosto. Tuttavia, l'organizzazione delle formazioni armate iniziò già dalla fine di giugno, sulle basi che abbiamo richiamato in questo paragrafo, con le circolari di inizio mese. L'articolo di Pettinato, inoltre, si inseriva in una fase particolare della propaganda "repubblicina", in cui, alle voci ed alle esagerate prospettive di un arrivo rapido degli Alleati nella Valle del Po, si aggiungeva un'immagine della Repubblica assolutamente offuscata dalla propria evidente debolezza. Nel giugno era stata distribuita la prima serie di articoli *Storia di un anno*, apparsi sul Corriere della Sera milanese. In conseguenza della pubblicazione mussoliniana, ampi strati della popolazione indicavano nel duce una sorta di capro espiatorio delle manovre di palazzo del re, nel luglio precedente, e delle varie correnti del fascismo repubblicano, nel giugno del'44. In particolar modo, nelle relazioni quindicinali sulla situazione politica ed economica della provincia milanese, l'addetto-stampa della prefettura meneghina Franco Fuscà riportava voci sulla "*generosa ingenuità*" di Mussolini, sia in prospettiva presente, sia in collegamento diretto con i fatti dell'estate del'43<sup>65</sup>. In reazione all'articolo di Pettinato, più che alle voci sulla sua persona, Mussolini il 25 di giugno - lo stesso giorno della circolare che anticipava la costituzione delle Brigate Nere - inviò un telegramma a tutti i capi della provincia, recante la richiesta di fornire dati precisi sulle esecuzioni di ribelli avvenute nell'area di competenza prefettizia.

25.6.944 ore 21,30

AI CAPI DELLE PROVINCIE (meno Bolzano, Trento, Trieste, Belluno, Udine, Gorizia, Pola, Fiume, Zara)

N°3519- Poiché taluni leoni vegetariani continuano a parlare di una eccessiva indulgenza del Governo della Repubblica, siete pregati di mandare telegraficamente i dati delle esecuzioni avvenute di civili e militari con processo o sommarie dal 1° ottobre in poi.

---

<sup>63</sup> Il testo è presente sul sito *web* dell'archivio storico de La Stampa, all'indirizzo <http://www.archiviolaStampa.it> sia in sia in R. Parlato (a cura di), C. Pettinato, *Se ci sei, batti un colpo. 100 articoli de «La Stampa» per la storia della RSI*, Lo Scarabeo, Milano, 2008, pp. 185-188.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> Relazione quindicinale del 5 luglio, sulla seconda metà di giugno, a firma Fuscà, in NARA, Rg. 59, e. A1-1079, b. 11.

- firmato - Mussolini.<sup>66</sup>

Il telegramma si inseriva in una politica tesa all'irrigidimento della strategia di repressione contro i ribelli. In parallelo alla costituzione delle Brigate Nere, infatti, Mussolini, probabilmente imbeccato dagli ordini delle autorità dell'occupante<sup>67</sup>, arrivò a sostituire il capo della polizia Tamburini, il 24 giugno.

Alcuni giorni prima, il duce aveva emanato il decreto sul coordinamento delle disposizioni penali in tempo di guerra che andava ad irrigidire le sanzioni contro atteggiamenti disfattisti, parificati di fatto all'azione ribellistica<sup>68</sup>. La strategia di rafforzamento del controllo e delle sanzioni verso la popolazione italiana andò a coprire tutti i mesi estivi ed autunnali e portò sul finire di luglio alla prima azione militare in grande stile organizzata dalle forze armate repubblicane, sottoposte naturalmente ai comandi germanici. Fino alla fine dell'estate, il caos prodotto dalle prospettive di rapida risalita alleata portò generalmente le autorità repubblicane ad aderire a condotte arrendevoli, almeno finché i comandi tedeschi non fecero comprendere la volontà di difesa dell'Italia settentrionale.

Nel frattempo, le province direttamente toccate dalla linea del fronte assistettero allo sfaldamento delle organizzazioni politiche, istituzionali e di polizia della RSI, incalzate dalla contemporanea crescita delle bande<sup>69</sup>. In parallelo alla crisi dei presidi della Guardia ed alla contemporanea e graduale deportazione dell'arma dei carabinieri<sup>70</sup>, le varie componenti del fascismo repubblicano sembrarono in realtà tendere ad uno sviluppo opposto, influenzato dalla volontà di "serrare le fila" rispetto alla prospettiva di invasione. Come affermato dagli studi di Gagliani è la cosiddetta "*estate di sangue*" del'44 a irrigidire le impostazioni politiche di un buon numero di protagonisti della Repubblica, non forzatamente appartenenti alla componente *squadrista* del fascismo repubblicano. In particolar modo, il giornale «Repubblica Fascista», diretto da Borsani, presidente dell'associazione mutilati, e tra i teorici alfieri della compagine *nazional-combattentistica* variamente opposta alle posizioni di

---

<sup>66</sup> Telegramma citato in Rovatti, *Leoni vegetariani*, op. cit. p. 22, e conservato in ACS, Min. Int. Gabinetto RSI, b. 20, f. *Tutela ordine pubblico- esecuzioni capitali*. L'esito della stessa indagine prefettizia portò a enumerare tra ottobre del'43 e aprile del'45, 2478 episodi di esecuzioni capitali, 938 perpetrate dai Tedeschi e 1495 da forze armate e di polizia repubblicane, cfr. Gagliani, *Violenze di guerra*, op. cit. p. 297.

<sup>67</sup> Tamburini venne deportato per un breve periodo a Dachau, per poi essere inviato in Alto Adige sul finire dell'aprile successivo.

<sup>68</sup> Dl. del duce del 16 giugno 1944, n° 394, *Coordinamento delle disposizioni di carattere penale militare emanate dal settembre del 1943*, in Scardaccione, op. cit. p. 46.

<sup>69</sup> Relazione di Casalnuovo del 29 giugno, doc. cit. La relazione fa comprendere come il panico non riguardasse solamente le aree più vicine al fronte, ma anche quelle che, alla fine di giugno, erano poste ad alcune centinaia di chilometri dalla linea di combattimento, come nel caso di Parma, dove alcuni presidi della Guardia consegnano armi e caserme ai partigiani.

<sup>70</sup> Pansa, op. cit. p. 75.

Pavolini ed all'intransigentismo à la Farinacci<sup>71</sup>, riportava il 30 giugno 1944: *“La minoranza del popolo italiano, quella che ha sempre creduto, che crede e crederà nel supremo sacrificio, quella che non vuole sopravvivere se l'Italia dovesse morire, deve iniziare con fredda determinazione l'implacabile movimento rivoluzionario che dovrà salvare la Patria (...) troppo pietismo e troppa debolezza ci sono stati in passato, specialmente dopo l'8 settembre (...) Il Partito deve essere mobilitato nel senso più severo della parola per la guerra contro il nemico di fuori e di dentro e per il lavoro”*<sup>72</sup>. Una consonanza particolare con l'ideologia “squadrista-repubblicana” che innervò la stampa ed i discorsi dei dirigenti politici in maniera maggioritaria nel periodo successivo all'estate. È da notare che l'ideologizzazione della Repubblica, pur esistente come detto, sin dalla sua nascita, si caricò di elementi radicali, tendenti a scatenare una particolare violenza in questa fase e nella successiva, non limitata ai soli resistenti in armi.

Come vedremo, buona parte dei responsabili delle formazioni militari fasciste andò oltre il concetto di “far quadrato” attorno all'Italia, espresso dal quotidiano di Borsani, in uno sviluppo ideologico che, di fatto, poneva il fascismo repubblicano al di sopra ed al di fuori della comune appartenenza nazionale; la popolazione italiana subì la condotta delle formazioni repubblicane con caratteri simili alla *guerra ai civili* perpetrata dalle forze armate tedesche, venendo considerata indegna di appartenere al fascismo, con specificità drammatiche nelle aree in cui maggiore era il legame tra civili e bande partigiane<sup>73</sup>. Il carattere emulativo delle “gesta” germaniche appare nell'estate come estesamente presente nelle province di Salò, rafforzato dalla frustrazione fascista conseguente al fallimento delle strategie di conquista del consenso<sup>74</sup>.

Un'estremizzazione che naturalmente portava a considerare il ribelle come alieno dal sistema politico fascista, che ha perduto qualsiasi carattere di comunanza con il fascismo, *“sono stranieri, altri lo sono diventati, giacché non riconosciamo fratello chi rinnega la Madre comune”*<sup>75</sup>. O ancora, *“Esiste una grande maggioranza di Italiani che non ama l'Italia. Se fossero inglesi non amerebbero l'Inghilterra (...) Essi amano soprattutto la vita comoda. Non sopportano sacrifici (...) Chi l'ha voluta (la guerra) ha sopravvalutato il popolo italiano. Esso non vuole soffrire per diventare grande, potente, ricco (...) La dignità della nazione lo urta e lo fa imbestialire; (...) ciò che conta per lui non è la vittoria, ma la fine della guerra”*<sup>76</sup>. La guerra al nemico interno veniva in tal modo posta sullo stesso piano di quella al fronte, ma con conseguenze particolari dal punto di vista delle “pratiche della violenza”. L'esclusione socio-politica di parti della

---

<sup>71</sup> Sebbene il “partito di Farinacci” deve essere considerato in questa fase come decisamente in urto con la figura di Pavolini, cfr. Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 77.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 132.

<sup>73</sup> Rovatti, *La violenza dei fascisti repubblicani*, in Fulvetti, Pezzino, op. cit. pp. 158-160.

<sup>74</sup> Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. pp. 82 e seg.

<sup>75</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 127.

<sup>76</sup> Avagliano, Palmieri, op. cit. p. 338, citazione ripresa da AA. VV. *Lettere dei Caduti della RSI*, Associazione Nazionale Caduti e Dispersi della RSI, Milano, 1960.

società nazionale, spesso studiata come base della persecuzione antiebraica in Italia ed in Europa, ebbe nel contesto della guerra civile la drammatica funzione di produrre condotte tese alla radicalizzazione della violenza tra “connazionali”<sup>77</sup>. La *pedagogia funeraria del linguaggio più arcaico della piazza* venne usata come strumento di affermazione politica sin dalla strage di Ferrara e divenne dall'estate del'44 una parziale “norma” presente nella condotta violenta dei vecchi e dei nuovi squadristi, resi autonomi, di fatto, dal decreto istitutivo delle Brigate Nere.

#### 4.1.1 La violenza nazista dall'estate all'autunno del 1944

Nella fase estiva, la volontà dei comandi di Kesselring si palesava scontatamente in piani atti a limitare il più possibile i danni portati dalle organizzazioni militari della Resistenza alle forze armate germaniche. In tal senso deve essere contestualizzato, sia l'ordine del comandante del fronte sud, del 17 giugno, sia l'incontro tra lo stesso feldmaresciallo e Pavolini, di due giorni più tardi. Il 17 giugno, Kesselring inviava a tutte le forze armate impiegate nel retroterra del fronte, e per estensione quelle che venivano guidate nelle operazioni partigiane dai comandi di Wolff, come già descritto, un ordine che segnò un ulteriore passo in avanti verso l'adesione a condotte sregolate verso i civili, non limitate a “obiettivi militari” della Resistenza. *“La lotta contro le bande deve essere condotta con tutti i mezzi a nostra disposizione e con la massima severità. Io proteggerò qualunque Comandante che, nella scelta e nella severità dei mezzi adottati nella lotta contro i partigiani, ecceda rispetto a quella che è la nostra abituale moderazione. Vale al riguardo il vecchio principio per cui un errore nella scelta dei mezzi per raggiungere un obiettivo è sempre meglio dell'inazione o della negligenza (...) i partigiani devono essere attaccati e distrutti”*<sup>78</sup>.

Veniva in tal modo “coperto” qualsiasi atto di eccessiva ferocia, sebbene ancora non venga esplicitata la possibilità di azioni punitive contro i civili.

L'ordine è però interpretabile come reazione al rafforzamento della minaccia partigiana ai danni della *Wehrmacht* nella difficile situazione creata dal crollo del fronte a Cassino e dalla successiva ritirata delle forze di Kesselring verso nord.

Le problematiche circa la fedeltà dell'alleato fascista e le considerazioni sul popolo italiano, spesso sintetizzate in un'estensione del costrutto del traditore ad interi paesi in zone particolarmente toccate dalla presenza partigiana,

---

<sup>77</sup> I. Bolzon, *Alle origini della violenza. Repressione fascista e atrocità sociali tra Veneto e Operationszone Adriatisches Küstenland*, in Bertagna, Melotto, op. cit. pp. 159-176. L'autrice in particolare modo mette in evidenza il collegamento tra “atrocità sociali” commesse dalle Bande Nere della GNR e delle BN, in collegamento con il principio di “esclusione morale” delle vittime, riprendendo gli studi di C. Browning, *Revisiting the Holocaust Perpetrators, Why did they kill?*, in The Carolyn and Leonard Miller Center of Holocaust Studies, University of Vermont, 2011. Sulle connessioni tra *Weltanschauung* fascista ed antisemitismo, “applicato” nel caso di Salò, si rimanda ad Allegra, op. cit. III capitolo, *I veri Avvoltoi*, pp. 81-122.

<sup>78</sup> Il testo integrale, apparso nelle carte del processo a Kesselring nel'47, sono riprese da D. Bianchessi, *I carnefici*, Sperling & Kupfler, Milano 2015.

avevano già influenzato la condotta dei militari germanici nella fase iniziale dell'occupazione. Lo sviluppo numerico delle bande e l'arretramento del fronte avrebbero portato nell'estate del'44 ad un accrescimento di tali impostazioni, concretizzatosi in un'effettiva brutalizzazione della condotta verso i civili, con esiti che andavano dalle rappresaglie collettive verso parte della comunità colpita, alla strategia di "terra bruciata" nelle retrovie del fronte<sup>79</sup>. Le formazioni di volontari fascisti dovevano quindi essere selezionate con criteri rigorosi nel caso in cui fossero state impiegate nelle fasi immediatamente precedenti allo sgombero delle forze tedesche<sup>80</sup>. Dal luglio successivo, la recezione degli ordini superiori di Kesselring da parte dei comandi dei Corpi d'Armata o delle stesse Armate della *Wehrmacht*, dislocate nel Territorio Occupato o in Zona d'operazioni, avrebbero aderito al "*principio della rappresaglia* (che da quel momento) *soppiantò quello della lotta militare ai partigiani*"<sup>81</sup>. In tal modo Carlo Gentile descrive lo sviluppo di una condotta particolare delle forze armate dell'occupante che nella fase di ripiegamento, sul modello di quanto già era avvenuto nelle fasi di stabilizzazione della "Gustav", si lasciarono andare ad una ferocia anomica ed estesa, evidente nelle rappresaglie verso intere comunità di civili, appaiati alla categoria degli stessi partigiani, nelle relazioni finali sulle operazioni<sup>82</sup>. Le indicazioni di Kesselring del 17 giugno non fornivano una descrizione particolare dell'entità delle punizioni da comminare o le peculiari eventualità in cui gli ufficiali avrebbero potuto adottare una condotta più o meno radicale nel trattamento dei civili. Furono quindi i singoli comandanti ad indicare ai reparti dipendenti le modalità attraverso le quali dovevano essere compiute le rappresaglie. In alcuni di questi ordini operativi è riscontrabile un legame diretto con il decreto repubblicano che comminava la pena di morte per disertori, ribelli e fiancheggiatori dell'aprile 1944. Il comandante della 14<sup>a</sup> Armata Joachim Lemelsen in particolare dispose il 3 luglio la fucilazione di "*chiunque abbia fornito appoggio alle vili e criminali bande fornendo loro vitto, rifugio e informazioni di interesse militare. Chiunque sia sorpreso in possesso di armi o esplosivi. Chi tiene nascoste le armi o esplosivi. Chi si sia reso colpevole di azioni ostili di qualunque genere ai danni delle forze armate tedesche*"<sup>83</sup>.

Direttive simili compaiono in buona parte degli ordini indirizzati ad altri reparti tedeschi. Il 20 luglio in un ordine operativo redatto dallo stato maggiore del 1<sup>o</sup> Corpo d'Armata dei paracadutisti germanici, le sanzioni contro i

---

<sup>79</sup> Pezzino, Fulveti, op. cit. pp. 131 e seg.

<sup>80</sup> Una testimonianza in questo senso, riferibile però al settembre successivo, è presente in Sebastiani, op. cit. pp. 77 e seg. Nella zona occidentale del fronte, tra le province di Lucca e di Apuania (Massa-Carrara, odierna) la Brigata Nera di Uthimperger fu lasciata a "*tenere la piazza di Lucca*", mentre le *Waffen-SS* e gli altri reparti della *Wehrmacht* si spostavano verso la Liguria e la Lombardia.

<sup>81</sup> Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. p. 144.

<sup>82</sup> Schreiber, *La vendetta tedesca*, op. cit. *passim* et pp. 102-108.

<sup>83</sup> Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. p. 144; l'autore evidenzia l'identità di contenuto dell'ordine con il Decreto Legge n° 145 della RSI, in *ivi*, n. 304, pp. 212, 213.

fiancheggiatori delle bande furono elencate precisamente<sup>84</sup>: nell'eventualità della presenza di un certo numero di bande o di attacchi portati da queste alle forze armate tedesche, gli ufficiali sarebbero stati legittimati a catturare un numero "congruo"<sup>85</sup> di uomini da fucilare, scelti negli abitati più vicini o tra i parenti di ribelli noti della zona; nel caso di spari diretti ai soldati tedeschi provenienti dai caseggiati, l'intera cittadina in questione doveva essere incendiata; nel caso di sabotaggi delle linee di comunicazione o delle sedi militari della *Wehrmacht*, il paese più vicino sarebbe stato ritenuto responsabile.

Venivano in tal modo resi leciti, per gli ufficiali del reparto dislocato nella zona, una serie di ordini punitivi particolari, dall'estensione del coprifuoco all'imposizione di multe, fino alla distruzione del paese. Infine il capo di stato maggiore von Hofmann indicava una particolare categoria di Italiani esentata dalle sanzioni violente della *Wehrmacht*, ovvero gli iscritti al partito; costoro non potevano essere inseriti tra gli obiettivi delle rappresaglie, né delle fucilazioni, né delle distruzioni materiali delle loro proprietà<sup>86</sup>. Questa serie di ordini operativi, a cui si aggiungeva un proclama di Hitler riguardante l'uccisione e la rappresaglia per atti di sabotaggio<sup>87</sup>, portarono tra il giugno e l'ottobre successivo alla fase più tragica dell'occupazione, nella quale la già accennata strategia di *guerra ai civili* venne di fatto adottata da gran parte dei reparti impiegati nelle operazioni di "ripulitura" delle retrovie del fronte, come anche nella lotta alle bande partigiane, sempre più numerose ed armate.

Gli attacchi partigiani furono presi a pretesto per le stragi di Guardistallo, in provincia di Pisa, e per quelle di Civitella, Cornia e San Pancrazio in Val di Chiana, nella provincia aretina, avvenute il 29 giugno 1944<sup>88</sup>.

Nell'ultimo caso, i responsabili furono i reparti della Divisione "Hermann Göring" di paracadutisti, che nella settimana successiva avrebbero aggiunto, ai 251 morti della Chiana altri 173 morti, tra uomini, donne e bambini a Cavriglia, nella Val d'Arno aretina<sup>89</sup>.

Le stragi dell'estate e dell'inizio di autunno devono essere considerate come diretta conseguenza della fase strategica vissuta dai comandi di Kesselring. A tal proposito Pezzino parla di una "*costituzione materiale*" della *Wehrmacht* rispetto al trattamento delle popolazioni a ridosso del fronte o nelle aree che sarebbero state toccate, tra luglio e ottobre dalla linea di combattimento o dal relativo

---

<sup>84</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 88.

<sup>85</sup> La "*proporzionalità*" delle vittime di rappresaglia era teoricamente accettata dalle Convenzioni dell'Aja in determinate situazioni. Tuttavia la sregolatezza con cui si procedette alla distruzione di intere comunità ad opera dei reparti tedeschi portò a considerare questo tipo di condotta fra i crimini di guerra, da parte dei tribunali militari della seconda metà del '900, cfr. Schreiber, *La vendetta*, op. cit. pp. 34 e seg.

<sup>86</sup> Traduzione inglese dell'ordine operativo segreto 858, del 20 luglio 1944, sono stati elencati per esteso i punti 2/a, b, c, d, e. Il documento venne ottenuto dalle forze armate statunitensi all'inizio di agosto ed è conservato in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 1, f. 5.

<sup>87</sup> Schreiber, *La vendetta tedesca*, op. cit. p. 175.

<sup>88</sup> *Ivi*, pp. 183-186.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

retrotterra. Condizioni che univano l'interesse a liberare le aree alle spalle del fronte dalla presenza di bande partigiane al perpetramento di stragi riferibili al cosiddetto "eliminazionismo": ovvero la distruzione totale del paese o dei comuni ritenuti colpevoli di non aver aderito agli ordini di sgombero delle forze armate tedesche o, peggio, di aver aiutato le bande partigiane della zona. Su di un piano "razionale" di motivazioni retrostanti, almeno negli interessi strategici della *Wehrmacht*, si inseriscono le stragi della fine dell'estate di Sant'Anna di Stazzema e quella di inizio ottobre perpetrata nei comuni di Montesole<sup>90</sup>, con un bilancio impressionante dal punto di vista delle vittime: la prima con 394 morti, di cui 257 donne<sup>91</sup>, la seconda con dati che sono variati anche di alcune centinaia di unità negli ultimi anni, ma che si sono ufficialmente assestate sulla cifra di 770 vittime, in larga parte composte da donne, anziani e minori<sup>92</sup>. I massacri vennero attuati tra la metà di agosto e la settimana compresa dal 29 settembre al 5 ottobre del 1944 ed espongono caratteri propri della brutalizzazione bellica, estesa alla componente civile, con il drammatico corollario di torture<sup>93</sup>, violenze carnali sulle vittime<sup>94</sup>, e di feroce e nauseante oltraggio dei cadaveri<sup>95</sup>. I responsabili delle due stragi furono i militari del II battaglione di un reparto già incontrato in questa narrazione, la 16° divisione corazzata delle SS "Reichsführer", al comando del generale Max Simon, sotto il quale agiva il maggiore Walter Reder, "Il monco" al comando del battaglione<sup>96</sup>. Non abbiamo qui lo spazio per descrivere precisamente la condotta dei reparti impiegati nelle azioni di "ripulitura del fronte" nei mesi di agosto e settembre, in un processo che portò solamente nel tardo autunno successivo alla stabilizzazione del fronte sulla cosiddetta "Linea gotica". Si può tuttavia tracciare in tal senso una differenza di massima nella condotta violenta dei reparti tedeschi e quella delle formazioni fasciste.

Per quanto riguarda i reparti della *Wehrmacht*, la condotta violenta fu resa lecita da ordini precisi dei comandi superiori; spesso questi erano interpretati in maniera estesa e apparentemente irrazionale da determinati reparti, spostati dal fronte al retrotterra o appartenenti ad una certa "elite" politico-militare - come i

---

<sup>90</sup> Qui era presente effettivamente una estesa brigata partigiana, a differenza dell'area di Sant'Anna.

<sup>91</sup> I dati numerici sono ripresi dal sito dell'Atlante delle stragi nazifasciste, indirizzo *web* [http://www.straginazifasciste.it/?page\\_id=38&id\\_strage=4908](http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=4908). Sulla strage sono stati consultati P. Pezzino, *Sant'Anna di Stazzema. Storia di una strage*, Il Mulino, Bologna, 2013 e M. Palla, (a cura di) *Tra storia e memoria. 12 agosto 1944: la strage di Sant'Anna di Stazzema*, Carocci, Roma, 2003. Tutte le vittime vennero registrate come "banditi", in C. Gentile, op. cit. in *ivi*, pp. 91, 92.

<sup>92</sup> Sulla pagina *web* dell'Atlante, vengono così ripartiti i dati noti sulle vittime: 132 anziani, 274 minori, 198 donne adulte, gli altri, quantificati in 137, vengono definiti "ignoti", per genere o età, o uomini adulti, in [http://www.straginazifasciste.it/?page\\_id=38&id\\_strage=5705](http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=5705). Sulla strage si veda Baldissara, Pezzino, *Il massacro*, op. cit.

<sup>93</sup> Gagliani, *Guerra terroristica*, in Casali, *ead.* op. cit. pp. 9 e seg.

<sup>94</sup> Baldissara, Pezzino, *Il massacro*, op. cit. pp. 250 e seg.

<sup>95</sup> Gagliani, *Guerra terroristica*, in Casali, op. cit. pp. 9-11.

<sup>96</sup> Giustolisi, op. cit. *ad indicem*.

battaglioni di Max Simon e della "Hermann Göring", che per converso non necessitavano di alcuna disposizione superiore per una crescita sregolata della violenza contro i civili - tuttavia, queste erano azioni inserite nelle tradizionali responsabilità gerarchiche di una forza armata regolare<sup>97</sup>. I cicli di operazioni antipartigiane della metà di luglio nelle zone comprese tra la Garfagnana e le province di Modena e Reggio avevano il duplice obiettivo di spezzare il dominio partigiano nell'area e quello di catturare il maggior numero possibile di uomini adulti, da impiegare nei lavori difensivi della futura "Gotica". Le tre operazioni presero il nome di "Wallenstein I-II-III", vennero sottoposte al comando della *Luftwaffe*-Flak del generale von Hippel e richiesero l'impiego di 5/6000 uomini, con la cooperazione italiana.

Accanto al risultato, in realtà non totalmente positivo, di arrestare alcune migliaia di uomini adulti, i reparti della contraerea tedesca supportati dall'esercito e da diverse formazioni italiane, si resero partecipi di violenze di ogni tipo nelle zone toccate dall'operazione, sia contro le bande partigiane, vero obiettivo delle "Wallenstein", sia contro la popolazione civile, trattata maggioritariamente come connivente delle bande<sup>98</sup>. Era questo una tipologia di operazioni militari "funzionale" o "utile" in relazione agli obiettivi strategici della *Wehrmacht* variamente intesa come appartenente ad un "macro-livello"<sup>99</sup> della violenza stessa. Il fatto che nel corso delle operazioni la truppa si abbandonasse ad azioni di micro-criminalità, atti nauseanti o stupri di gruppo non modifica di molto la caratterizzazione "strategica" stessa dell'atto violento.

Per quanto spaventose possano esser state le conseguenze, la "costituzione materiale" dei comandi della *Wehrmacht* riguardava un'impostazione strategica regolare negli atti di repressione antipartigiana ed in generale di sgombero dell'area che avrebbe ospitato la nuova linea difensiva. La *guerra ai civili* conseguente fu l'esito diretto dello spostamento del fronte e delle operazioni finalizzate all'estirpazione delle bande antifasciste da determinate zone, considerate come vitali dal punto di vista delle comunicazioni tra linea di combattimento e zone settentrionali della RSI. Un obiettivo che, come vedremo, non risultò semplice da raggiungere. Dall'altra parte non si dovrebbe esagerare nell'infondere un carattere di razionalità estrema alla strategia della *Wehrmacht*, anche perché gli stessi ordini di Kesselring, dall'agosto in poi, furono indirizzati a limitare parzialmente la violenza contro i civili dei reparti impiegati nel retroterra del fronte, ma con alterni successi. Gli ordini di giugno e di luglio avevano infatti due caratteristiche generali, che li distinguevano parzialmente

---

<sup>97</sup> Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. pp. 254 e seg.

<sup>98</sup> In Val di Taro, nella provincia di Parma, uno scontro con i partigiani comunisti portò alla rappresaglia delle truppe della *Wehrmacht* contro alcuni comuni dell'area. Il bilancio, tra il 15 ed il 18 luglio, durante l'operazione "Wallenstein II", riporta il numero di 156 civili, uccisi e di 70 partigiani, mentre i paesi dati alle fiamme furono 8, dopo esser stati "opportunamente" saccheggati, in Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. pp. 165, 166.

<sup>99</sup> Sulla distinzione tra macro- e micro-violenza abbiamo già fatto riferimento a Gentile e Imbusch nel capitolo precedente.



dal complesso di provvedimenti emanati nel settembre precedente. In primo luogo l'ordine del 17 giugno valeva per tutte le zone in cui erano impiegate formazioni armate germaniche, non solamente l'area di operazione del fronte; inoltre l'obiettivo particolare degli ordini del feldmaresciallo in questa fase era quello di recidere i legami tra popolazione e bande, da intendere come vitali per il sostentamento di quest'ultime. Le azioni partigiane vennero quindi come detto, prese a pretesto per le tragiche violenze contro la popolazione, in molti casi abbandonata a se stessa dallo sganciamento partigiano.

Abbiamo fatto riferimento ad alcuni episodi di violenza particolarmente gravi, tuttavia, possiamo sintetizzare che l'intera area compresa tra le linee "Gustav" e "Gotica" venne investita da una condotta simile, per i cinque mesi compresi tra la fine di maggio ed il novembre successivo<sup>100</sup>. Fu per questa serie di motivi che, dall'ottobre, favoriti anche da una prima stabilizzazione del fronte, i comandi superiori dei Corpi d'Armata e lo stesso stato maggiore di Kesselring e del suo sostituto *pro tempore* von Scheel iniziarono ad emanare una serie di ordini tendenti a "normalizzare" la condotta delle truppe dipendenti. Tra le cause possiamo segnalare il fatto che l'obiettivo di sciogliere i legami tra popolazioni e bande, perseguito *con ogni mezzo*, sembrava portare esattamente alla direzione opposta. Il già incontrato generale Lemelsen, l'11 ottobre, nonostante la piena adesione alle direttive superiori del giugno, ammise che *"l'attività delle bande non ha fatto che intensificarsi (...) ciò dipende soltanto in parte dalla scarsità delle truppe da adibire alla lotta alle bande, bensì in misura maggiore dagli errori compiuti nell'attuazione della lotta (...) Seminare il terrore tra la popolazione innocente significa necessariamente indurre il grosso dei civili a passare in blocco dalla parte dei banditi. Le misure adottate nella lotta contro i banditi devono essere severe, ma anche giuste"*<sup>101</sup>.

Sulla corretta esecuzione degli ordini tesi a limitare gli eccessi della violenza della truppa, tutti gli studiosi pongono naturalmente dei dubbi seri, soprattutto in relazione alle successive dinamiche strategiche naziste della campagna d'Italia. La fase finale della guerra nella penisola, ad esempio, palesò la ripetizione delle dinamiche presentatesi sull'Appennino alla fine dell'estate. Le violenze commesse tra l'aprile ed il maggio successivi, furono rafforzate anche dall'ulteriore "abbrutimento" della truppa schierata nel nord Italia. È tuttavia da rimarcare un dato difficilmente criticabile in tal senso: mentre le forze armate tedesche portarono avanti una strategia sottesa al raggiungimento di obiettivi specificatamente militari, per quanto spaventose potessero essere le relative conseguenze, le formazioni armate del partito ed in generale la maggioranza dei reparti della RSI, anche nelle fasi in cui si facevano più concrete le prospettive di sconfitta e crollo, adottarono misure repressive caratterizzate solo labilmente da una strategia razionale.

---

<sup>100</sup> Gentile, *I crimini*, op. cit. pp. 146-161.

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 174.

Parliamo in tal senso del livello appaiabile alla “micro-violenza” d’origine fascista, distante dai caratteri militari dei grandi cicli operativi antipartigiani, o dalle operazioni di sgombero e di cattura di manodopera, portatrice di peculiarità distintive, come la relativa caratterizzazione politica delle azioni, il semplice scopo di lucro, fino ad arrivare ad una logica vendicativa localistica di difficile comprensione storica.

Per i nazisti è importante garantire la libertà di transito per le truppe e per i rifornimenti sulle strade in prossimità del fronte e nelle retrovie, è fondamentale poter sfruttare pienamente le risorse alimentari ed industriali dell’Italia, è necessario che le città siano sicure per i propri uomini. La Resistenza con la sua attività (...) rappresenta un problema che i nazisti cercano di risolvere, sia con la brutalità, sia con la tattica alternativa degli accordi. I fascisti, dal canto loro, ricorrono meno sovente dei loro alleati alle trattative (...) con la Resistenza, preferendo le maniere forti (...) in questo loro atteggiamento i fascisti mostrano un totale disinteresse per le sorti della popolazione italiana.<sup>102</sup>

Il passo appena riportato esemplifica un atteggiamento che divenne regolare e non eccezionale per ampie parti dell’intransigenza fascista, da intendere tuttavia non solo come espressione di quella compagine che abbiamo chiamato “squadrista”, ma più in generale di tutte le componenti del fascismo che, passato il timore di sommersione partigiana ed insieme alleata, poterono tornare ad adottare condotte fortemente radicali nei confronti del movimento partigiano.

Ciò avvenne naturalmente sia sul piano nazionale, con decisione governative poste alla base della strategia antiribellistica, sia su quello locale, dove la creazione delle Brigate Nere cooperò al rafforzamento di caratteri di rafforzamento della violenza della guerra civile.

#### **4.2 La creazione delle Brigate Nere, problematiche generali ed “impiego nazionale”.**

Art. 1 La struttura politico militare del Partito si trasforma in organismo di tipo militare e costituisce il Corpo Ausiliario delle Squadre d’Azione delle Camicie Nere.

Art. 2 Il Comando del Corpo è costituito dalla trasformazione dell’attuale Direzione del Partito in Ufficio di Stato Maggiore del Corpo Ausiliario delle Squadre d’Azione delle Camicie Nere.

Il Ministro Segretario del Partito assume la carica di Comandante del Corpo.

---

<sup>102</sup> Mira, op. cit. pp. 240, 241.

Art. 3 Le Federazioni assumono il nome di “Brigate Nere” del Corpo Ausiliario ed i Commissari Federali la carica di Comandante di Brigata.

Art. 4 Il Corpo sarà sottoposto alla Disciplina Militare e al Codice Penale Militare del tempo di guerra.

Art. 5 Gli iscritti al PFR, di età compresa fra i 18 e i 60 anni e non appartenenti alle altre Forze Armate della Repubblica, entreranno in seguito a domanda volontaria a far parte del Corpo Ausiliario delle Squadre d’Azione delle Camicie Nere che a secondo della loro idoneità fisica provvederà al loro impiego.

Art. 6 Gli appartenenti alle formazioni ausiliarie provenienti dalle Squadre d’Azione e passati alle FF.AA.RR., alla GNR e alla Polizia Repubblicana, iscritti regolarmente al PFR, possono a domanda essere trasferiti nel Corpo Ausiliario delle Squadre d’Azione delle Camicie Nere.

Art. 7 Compito del Corpo è quello del combattimento per la difesa dell’ordine della Repubblica Sociale Italiana, per la lotta contro i banditi e i fuori legge e per la liquidazione di eventuali nuclei di paracadutisti nemici. Il corpo non sarà impiegato per compiti di requisizione, arresti od altri compiti di Polizia. L’impiego delle Brigate Nere nell’ambito provinciale viene ordinato dai Capi delle Provincie. Iniziative ed atti arbitrari compiuti da parte dei singoli e che comunque possano screditare il Partito saranno puniti secondo il Codice Militare del tempo di Guerra.

Art. 8 Ciascuna Brigata Nera porterà il nome di un Caduto per la Causa del Fascismo Repubblicano.

Art. 9 Il servizio prestato nel Corpo è considerato a tutti gli effetti come servizio militare (...).

Art. 10 Il Ministro delle Finanze è autorizzato ad apportare le variazioni di Bilancio necessarie per l’attuazione del presente Decreto.

Art. 11 Il Comandante del Corpo d’intesa con il Ministro delle Finanze e con gli altri Ministri interessati, con successivi decreti emanerà le norme di attuazione del presente decreto fissando gli organici, i trattamenti e le disposizioni regolamentari ed esecutive per il funzionamento del Corpo.

Art. 12 Il Corpo Ausiliario delle Squadre d’Azione delle Camicie Nere si avvarrà per i servizi sussidiari del Servizio Ausiliario Femminile (...).<sup>103</sup>

Questo è il decreto che venne pubblicato in Gazzetta Ufficiale ad agosto del’44.

La stessa prima stesura dei 13 punti (il 13° riguardava le modalità di pubblicazione) portò tuttavia ad una critica, rigorosa, da parte del ministro dell’Interno Buffarini Guidi. Subito dopo la stabilizzazione del fronte, la volontà

---

<sup>103</sup> Citato per esteso in M. Martelli, *Le brigate nere, l’esercito di Pavolini nella Repubblica di Salò*, MIR, Roma, 1999.

di militarizzare il partito aveva infatti fatto storcere il naso ad alcune autorità della Repubblica, in particolar modo alla numerosa schiera di “detrattori” di Pavolini; in generale, la polemica discendeva da tutti coloro che, da una parte avevano sin dall’inizio dell’esperienza repubblicana criticato la costituzione del PFR come partito unico, dal quale proveniva un’influenza estesa in provincia, dall’altra da quella componente di “riformatori” che avevano visto naufragare le proprie prospettive di miglioramento della struttura di *lievito nazionale* o di *milizia civile* della RSI.

Le critiche di Buffarini, al contrario, si riferivano ad un piano molto più pratico: la logica del compromesso tra differenti autorità aveva già portato nel periodo iniziale della RSI ad alcune soluzioni “ufficiose”, sia per quanto riguardava la nomina dei capi della provincia, sia in relazione a singole formazioni armate, escluse dalle dipendenze partitiche, come la LAM. Nel decreto pubblicato si ribadiva la dipendenza prefettizia da cui discendeva l’impiego operativo in funzione antipartigiana, anche per quanto riguardava la “federazione armata” provinciale. Tale dipendenza operativa, e questo Buffarini lo evidenziò chiaramente, era però intesa, al solito, come relativa e dipendente dalle capacità dei singoli prefetti nella limitazione degli eccessi autonomi dei vari distaccamenti delle Brigate Nere. La critica espressa dal ministro degli Interni riguardava inoltre l’esclusività del carattere militare del PFR. In tal senso, la voce del ministro andava a sommarsi a quelle che auspicavano lo scioglimento del partito unico della Repubblica. Con l’avocazione della competenza assistenziale, la fine del carattere collegiale di gestione superiore e con l’ufficializzazione dei compiti di lotta alle bande, il PFR divenne l’obiettivo di rinnovati attacchi, sia interni, con critiche anche ragionate da parte delle dirigenze federali sull’inutilità di una struttura di mobilitazione politica che veniva armata per la guerra civile, sia da autorità esterne e opposte al partito, come il già citato Buffarini, Graziani e particolari personalità dell’*elite* economica repubblicana<sup>104</sup>.

Pavolini riuscì tuttavia a difendere l’esistenza del PFR, in realtà con la piena adesione di Mussolini, così da salvaguardare le prerogative politiche della struttura militarizzata. Sul piano dell’attività di propaganda e mobilitazione provinciale, l’azione del partito andò tuttavia quasi a scomparire nell’estate partigiana<sup>105</sup>. Ma a livello di dirigenza e di caratterizzazione esteriore, “*il Partito per sua natura deve trovarsi sempre sul piano dell’attualità, e oggi tale piano è quello del fuoco*”, nelle idee del segretario, l’attività politica e quella militare della struttura da lui dipendente dovevano convivere naturalmente, almeno a livello esteriore<sup>106</sup>; è possibile interpretare questa condotta come una concretizzazione effettiva degli obiettivi delle prime squadre federali della RSI, in un contesto

---

<sup>104</sup> D’Angeli, op. cit. pp. 203-205. L’autore fa riferimento alla situazione torinese, nella quale Solaro come delegato regionale dei fasci repubblicani dovette richiedere chiarimenti a Pavolini per controbattere alle voci di scioglimento del PFR.

<sup>105</sup> Soldani, op. cit. pp. 233-235.

<sup>106</sup> D’Angeli, op. cit. pp. 203 e seg.

segnato dalla provvisorietà e dalla fluidità della situazione strategica, caratterizzata dalla crisi militare nazifascista. La sopravvivenza fu in realtà possibile solamente per la volontà di Mussolini, che apparve sin dal giugno molto vicino alle impostazioni proprie dell'intransigenza partitica<sup>107</sup>. Alle federazioni rimasero teoricamente le competenze di attività politica, la gestione della propaganda e della stampa locale e l'organizzazione di parate, celebrazioni e comizi<sup>108</sup>, mentre l'assistenza ai sinistrati ed agli indigenti veniva affidata ad altre organizzazioni, sia a quelle generalmente dipendenti dagli uffici della prefettura e dei podestà, sia alle associazioni combattentistiche e reducistiche nazionali<sup>109</sup>. Quest'ultime furono in tal senso investite di compiti e responsabilità accresciute, in conseguenza della trasformazione partitica in "*organismo di tipo militare*"<sup>110</sup>. Si tentava in tal modo, nuovamente, di "snellire" il PFR, togliendo le attribuzioni ad esso riconosciute sin dal settembre precedente e devolute ad altre associazioni, a giugno. Il 7 di quel mese, in particolare, l'Associazione Nazionale Combattenti ottenne la competenza per gestire l'assistenza ai reduci ed alle famiglie dei caduti, in una significativa anticipazione della strategia mussoliniana impostata verso lo snellimento del partito armato. La decisione era stata presa durante il consiglio dei ministri del 18 aprile, lo stesso che avrebbe portato alla costituzione del Corpo Ausiliario delle Camicie Nere<sup>111</sup>.

Gli esiti delle decisioni mussoliniane, tuttavia, ebbero un impatto particolare in provincia, generalmente interpretabile con un accrescimento della libertà concessa alle formazioni armate, in una "parcellizzazione" dei poteri e delle dipendenze che aveva già caratterizzato la prima fase della RSI.

All'emulazione propria delle condotte germaniche, riferibili alle sproporzionate rappresaglie ed alle punizioni "collettive" delle comunità, si andarono così ad aggiungere l'illecita attività di polizia degli squadristi e la ufficiale responsabilità di sorveglianza sull'attività anonaria<sup>112</sup>. Da quest'ultima competenza derivò la possibilità di agire in maniera più rigida in direzione di un rigoroso controllo della comunità di appartenenza, attanagliata da una crisi inflattiva rafforzata e derivante dalla scarsità dei beni razionati. Nel contesto estivo le difficoltà di approvvigionamento della società italiana appaiono accresciute dalle azioni belliche dei nazifascisti come della Resistenza; mentre le

---

<sup>107</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. pp. 113-116.

<sup>108</sup> È interessante notare che un certo attivismo del PFR in relazione alla propaganda divenne sempre più forte sul finire dell'esperienza repubblicana, cfr. G. P. b. 319Fsac. 18, *Manifestazioni culturali d'importanza nazionale*. Vengono qui elencate le decine di manifestazioni culturali, non solamente legate al PFR, tenutesi tra il novembre del '44 ed il marzo successivo.

<sup>109</sup> D'Angeli, op. cit. pp. 205, 206.

<sup>110</sup> Lo dimostra ad esempio la circolare del segretario del PFR, controfirmata dal membro del "direttorio nazionale presidente dell'associazione famiglie caduti mutilati e feriti per la rivoluzione maggior generale Alessandro Palladini", sulla concessione di responsabilità all'associazione stessa in riferimento all'assistenza dei feriti e caduti delle federazioni, in Isec, F. Fontanella, b. 29, f. 1, sf. 121.

<sup>111</sup> D'Angeli, op. cit. p. 197.

<sup>112</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. pp. 65 e seg.

decisioni prese dal governo della RSI ebbero un impatto deleterio sulle condizioni di vita della popolazione civile, che subiva il potere di condizionamento di cui si giovavano formazioni paramilitari indisciplinate, fanatiche e portatrici di diffusi atteggiamenti criminali<sup>113</sup>.

La costituzione delle Brigate Nere avrebbe infatti portato alla creazione di un ulteriore organo di “polizia” a livello locale, con la creazione, almeno “sulla carta”, di 37 Brigate territoriali con compiti di controllo dell’area provinciale. Le problematiche connesse al nuovo organo andavano così a complicare in maniera ulteriore l’equilibrio locale della RSI. Le Brigate Nere rifiutarono infatti in maniera quasi totale, le intromissioni di autorità esterne al partito. Naturalmente in tale discorso non potevano essere escluse le “ingerenze” germaniche, come vedremo.

L’articolo 4 fu in definitiva aggirato dai comandanti delle Brigate attraverso l’imposizione di un controllo giuridico autonomo che, se da una parte portò alla comminazione di punizioni gravi contro atteggiamenti criminali degli squadristi<sup>114</sup>, dall’altra confermò l’esclusiva responsabilità dei comandanti nella gestione dei propri sottoposti. Un atteggiamento critico nei confronti delle altre forze militari e di polizia della Repubblica che avevamo già visto “esplodere” nelle considerazioni iniziali delle squadre federali e che portò a gestire canali irregolari di arruolamento, difesi dai commissari federali, in contrasto con le direttive di Graziani e, fino alla metà di agosto, di Ricci.

Per quanto infatti il trattamento delle Brigate dovesse essere parificato a livello economico a quello della GNR, in considerazione degli squadristi mobilitati in servizio effettivo, i deficit gerarchici e di regolarità militare delle Brigate portarono ad un allentamento evidente della disciplina interna alle formazioni. La conseguenza fu quella di attrarre uomini già arruolati in altre forze combattenti, allettati dalla prospettiva di agire senza un rigido controllo superiore e con modalità che spesso erano limitate al semplice scopo di lucro personale. Non si vuole in tal senso limitare il carattere ideologico della militanza nelle Brigate, tuttavia, come evidenziato dagli esempi provinciali, gli squadristi, sin dal luglio del’44, adottarono condotte fortemente irregolari nell’attuazione di funzioni di polizia. Queste, pur teoricamente vietate alle Brigate, venivano caratterizzate da numerosi atti illeciti, come sequestri di beni posseduti dagli arrestati, violenze gratuite verso civili e azioni punitive guidate da motivazioni personali e localistiche. Le critiche ai passaggi da reparti dell’esercito o della GNR verso le formazioni del partito iniziarono a palesarsi negli uffici prefettizi sin dal luglio del’44, per poi diffondersi nell’autunno

---

<sup>113</sup> Rovatti, *Leoni vegetariani*, op. cit. pp. 74-77.

<sup>114</sup> Il federale Costa fece punto del suo onore la creazione di un campo di internamento “*per squadristi*”, oltre ad alcune condanne a morte, sancite da lui stesso, rispetto a militi della “Resega” colti in atti criminosi come rapine, sequestri e diserzioni, in *Corriere della Sera*, rubrica su *Corriere Milanese*, del 18 ottobre 1944, in cui si diede grande pubblicità alla fucilazione di quattro squadristi, arrestati per reati comuni, e condannati per ordine di Costa e della prefettura, in AS MI, CAS MI, FP. *Vincenzo Costa*, b. 41, f. 42, 1946.

successivo in modo ancor più esteso<sup>115</sup>. Il 25 ottobre infatti, a tre mesi dalla costituzione del corpo, Pavolini dovette ribadire le regole di arruolamento nella formazione ausiliari della PFR<sup>116</sup>. Il segretario “*a chiarimento dell’art.6*” del decreto, che disciplinava la selezione degli aderenti alle Brigate, precisava che dovevano essere considerati squadristi a tutti gli effetti solamente coloro che si erano iscritti al PFR, anche senza tessera del PNF, “*entro il 15 01 1944*”; gli altri sarebbero decaduti da tale ruolo. In tal modo si operava superiormente un’unione tra più generazioni del fascismo, nel segno della militarizzazione e della volontà di combattimento ad oltranza<sup>117</sup>. La mobilitazione veniva riconfermata come totalitaria per tutti gli uomini compresi tra i 18 ed i 60 anni, mentre “*cameratescamente*” i comandi della GNR, della Polizia Repubblicana e dell’ENR di Graziani avrebbero dovuto curare il passaggio nelle squadre del partito di tutti coloro che avessero rispettato i criteri dell’articolo 6. Il fatto che le norme sul passaggio squadrista dovessero essere ripetuti alla fine di ottobre, ed ancora nel marzo del’45<sup>118</sup>, con l’accurato appello ad inviare la comunicazione a tutti i comandi citati nella circolare, può far capire quali problematiche superiori siano state innescate dalla creazione del corpo armato del PFR. La stessa mobilitazione totalitaria portò a conseguenze critiche per un certo numero di iscritti, che difficilmente avrebbero potuto aderire al provvedimento, in considerazione della propria condizione fisica, o della relativa età o professione<sup>119</sup>. Il rifiuto della precettazione diede la possibilità ai singoli commissari federali, dal luglio comandanti delle squadre, di imporre una rigida politica di selezione interna alla propria federazione, come attestato da Solaro per Torino, tra i maggiori fautori di un’intransigenza verso i “*tiepidi*”, gli attendisti o i neutri, accresciuta sin dalla primavera precedente<sup>120</sup>.

Naturalmente l’autonomia concessa ai comandanti delle Brigate Nere si estendeva anche inferiormente alla scala “gerarchica” interna alla federazione, con il conferimento di poteri particolari a commissari e segretari dei fasci, o anche, come vedremo soprattutto nei contesti urbani delle grandi città, ai fiduciari dei circoli rionali. Costoro poterono dall’estate del’44 agire in piena

---

<sup>115</sup> Nell’ordine del giorno del 4 febbraio 1945, furono i comandanti della LAM a lamentarsi di una perita di forza (non più di qualche decina di legionari) a favore della Brigata Nera milanese, in ACS, RSI, PFR, Fed di Milano, b. 10, f. *Legione E Muti*, Specchi della forza (1944-45).

<sup>116</sup> Circolare del 26 ottobre 1944 di Pavolini sul trasferimento squadristi iscritti PFR nelle Squadre d’azione CCNN, riportato in copia dal capo della polizia repubblicana, Renzo Montagna, che aveva sostituito il vice di Tamburini, nel frattempo deportato a Dachau del 5 novembre 1944, in ACS, Min. Int. DGPS, RSI, SCP, b. 39, f. *Polizia Repubblicana*, PFR.

<sup>117</sup> Gagliani, *Giovinezza*, op. cit. pp. 157, 158.

<sup>118</sup> Circolare del comandante generale delle Brigate Nere Pavolini del primo marzo 1945, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 62, f. 4.

<sup>119</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. capitolo *Volontari e Coscritti*, per tutte le problematiche connesse all’arruolamento, in particolare pp. 169-176, con un riferimento al già incontrato Wender, che a Reggio Emilia impone la necessità di cacciare chi rifiutava la mobilitazione.

<sup>120</sup> Richiesta del luglio del’44 (documento originale sd.) del commissario federale, comandante della BN “A. Capelli” al comando generale delle BN, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 61, f. 630, sf. 3.

autonomia nella selezione di uomini da inserire nel distaccamento di Brigata Nera relativo.

Infine i passaggi tra corpi armati differenti, per quanto dall'estate dl'44 fossero divenuti casi assolutamente comuni, portò anche a critiche rigorose da parte delle autorità militari della *Wehrmacht*, che tuttavia spesso si servì estesamente della collaborazione squadrista. La massa di iscritti mobilitati sarebbe poi stata suddivisa, ufficialmente, in tre gruppi, sul modello di priorità di impiego che già avevamo riportato nelle circolari di Pavolini sul passaggio degli squadristi nella GNR, e, in parte nelle circolari di inizio giugno: "*gli aderenti si suddivisero in "permanenti, di primo e di secondo bando (o impiego)"*"<sup>121</sup>. In tal modo, oltre a disciplinare l'organizzazione interna della Brigata, si tentava di evitare, per quanto possibile, una ondata massiva i restituzioni della tessera del PFR. L'articolo 7 del decreto escludeva teoricamente le operazioni di polizia dalle competenze delle Brigate Nere. Le requisizioni, gli arresti e la successiva detenzione dovevano essere competenze esclusive della Polizia Repubblicana, dei reparti speciali e dei comandi della GNR locale; tuttavia, come ampiamente atteso, l'esenzione dalle competenze di polizia veniva costantemente rifiutata dai responsabili dei distaccamenti o dagli stessi comandanti della federazione.

L'impiego delle Brigate Nere nell'ambito provinciale pur dovendo essere ordinato dai Capi della provincia fu in realtà una costante fonte di attrito tra federazioni e prefetture. I comandanti delle Brigate o anche quelli dei singoli presidi poterono gestire in maniera autonoma le problematiche connesse all'ordine pubblico, spesso minacciato dalla condotta degli stessi squadristi. I "servizi" di polizia vennero in questo senso acquisiti dagli squadristi per volontà particolare dei loro comandanti, esterni a qualsiasi sistematizzazione gerarchica e difficilmente controllabili sul livello locale di azione.

Accanto alle Brigate Nere "*stanziali*" o territoriali, venne predisposta una particolare struttura "mobile" delle formazioni del partito, gestita all'interno di una più ampia strategia militare dai comandi di Wolff, che al contempo detenevano anche la possibilità di ordinare l'impiego delle Brigate territoriali.

Allo stesso modo, le Brigate qualora avessero dovuto agire con "*urgenza*" potevano limitarsi a contattare i comandi germanici di polizia locali<sup>122</sup>.

La militarizzazione del PFR si inseriva inoltre in uno sviluppo strategico particolare, conseguenza diretta delle due visite di Mussolini in Germania, dell'aprile e del luglio del'44.

In relazione agli accordi di Klessheim e della volontà mussoliniana di partecipare in maniera più influente alla lotta alle bande, alla fine di giugno venne prospettato al ministro delle Forze Armate Graziani, la messa in atto di un'operazione di rastrellamento in grande stile. Dopo il crollo del fronte di Cassino, infatti, la Repubblica per Graziani "*controlla, e solo fino a un certo punto,*

---

<sup>121</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 172.

<sup>122</sup> Circolare di Riggio e Wolff del 28 agosto 1944, inviata a tutti i comandanti delle Brigate Nere, a firma del capo di stato maggiore *Sturmbanführer* delle SS Hoferkamps in AS PD, G. P. b. 580, f. 5.



la fascia piana a cavaliere del Po; tutto il resto è virtualmente in mano ai ribelli, che riscuotono il consenso di larghi strati della popolazione. La situazione si è aggravata in queste ultime settimane con lo sfaldamento dei carabinieri. [...] Tutta l'organizzazione periferica capillare è andata distrutta. Nei piccoli centri e nelle campagne manca ogni elemento di forza che possa far rispettare ed eseguire gli ordini del governo"<sup>123</sup>. Mussolini, in particolare, tra 25 e 30 giugno, ordinò al maresciallo di pianificare un'azione di vaste proporzioni, in collaborazione con le forze armate e di polizia di Tensfeld che avrebbe avuto l'obiettivo di colpire il centro, anche simbolico, dell'antifascismo del biennio. Furono questi i prodromi all'azione militare contro la "*Vandea monarchica reazionaria e bolscevica*" piemontese<sup>124</sup>, un dei tanti richiami alla rivoluzione al 1789, rifiutata per i principi, ma propagandisticamente richiamata nell'estate del'44, così come avvenuto nella scelta del nome della GNR o nel riferirsi al re, come "*cittadino Vittorio*"<sup>125</sup>. L'operazione avrebbe avuto quindi il suo obiettivo nel Piemonte, regione che sintetizzava buona parte dei caratteri ideologico-politici addossati ai nemici interni della Repubblica. Tuttavia, la preparazione dell'operazione divenne pretesto per palesare i contrasti in seno alla compagine governativa del Garda. Durante la riunione tra sottosegretari e ministri militari, convocata in funzione di preparazione della "marcia contro la Vandea" e che vide la partecipazione del colonnello Heinz Heggenreiner, ufficiale di collegamento della *Wehrmacht* con il ministero di Graziani, vennero in primo luogo palesati i dubbi sull'effettiva "utilità" amministrativa del PFR, oltre alle critiche che Graziani riservava al reclutamento in seno alle federazioni. La riunione si tenne il 28 giugno ed il resoconto venne depositato alla segreteria particolare del duce, non presente ma attento agli equilibri di poteri interministeriali, nonché agli esiti di quella che doveva essere la sua "impresa" militare nell'estate del'44<sup>126</sup>.

Fu Graziani ad introdurre le problematiche relative al reclutamento degli uomini, in una fase che vedeva alcune province in una "*situazione disperata*" dal punto di vista della vulnerabilità agli attacchi dei ribelli. Il partito in particolar modo, sia nella sua dirigenza nazionale, sia nelle sue strutture provinciali aveva fallito dal punto di vista della mobilitazione degli Italiani. Le promesse di fornire una cifra di uomini "*grandiosa*" da consegnare all'esercito repubblicano erano state smentite dai fatti. I 50.000 arruolati promessi da Pavolini erano diventati, 30.000, poi 20 ed infine appena mille, così da porre sotto accusa la stessa attività della segreteria, additata come responsabile del fallimento. La critica di Graziani faceva poi riferimento alla qualità degli stessi reparti armati del PFR, capace di reclutare "*gente della risma di quella che stava a Roma con Pollastrini*" che il maresciallo rifiutava di comandare.

---

<sup>123</sup> Rapporto inviato il 28 giugno 1944 dal maresciallo Graziani al duce, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 31, f. 238, sf. 7, *Graziani*.

<sup>124</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. p. 73.

<sup>125</sup> *Ibidem*, Franzinelli, *La Guardia Nazionale*, op. cit. p. 99-102. Il richiamo, abbastanza scontato in effetti è al "*cittadino Capeto*" dei rivoluzionari repubblicani.

<sup>126</sup> Il resoconto della relazione è in ACS, SPD, CR, RSI, b. 31, f. 238, sf. 7.

Alla riunione come anticipato, Pavolini non poteva esser presente, perché ancora impegnato ad organizzare la rotta fascista nelle province meridionali. Fu quindi Pizzirani a dover subire la dura reazione di Graziani. Vice-segretario ed ex commissario federale di Roma, Pizzirani era in quel momento anche il delegato regionale delle federazioni venete; colpito nel vivo dalle critiche di Graziani, il vice-segretario ribatté dicendo che avrebbero fornito tutti gli uomini che servivano - *“dite una cifra e ve la do”* - , vigilando al contempo sulle loro doti e capacità. Inoltre, Graziani, nella foga della polemica, si trovò ad accusare direttamente i Tedeschi del sabotaggio degli sforzi italiani atti a fornire una forza armata alla Repubblica, venendo considerato *“un Badoglio qualunque”*.

Contraddetto prontamente da Heggenreiner, il maresciallo andò poi a richiedere la *“restituzione”* degli uomini forniti a von Kaps, tenuti sull’altopiano di Asiago, in funzione antipartigiana ed inquadrati nei CARS. La riunione si chiudeva con l’elenco delle forze armate disponibili per la RSI: 700 uomini sottoposti al generale Wolfram von Richtofen comandante della *Luftflotte 2* e responsabile anche delle poche forze dell’aeronautica repubblicana; Ricci parlò alla riunione di 140.000 militi nella GNR, esclusi 20.000 carabinieri, per i quali era previsto l’invio in Germania in funzione ausiliaria della contraerea del *Reich*<sup>127</sup>; infine, il *“principe”* Borghese poté esporre i numeri della sua *“personale”* forza armata, composta esclusivamente da volontari, in numero superiore ai 4.700 uomini, inquadrati nei battaglioni della Decima. Durante la riunione si fece poi riferimento alle quattro divisioni addestrate in Germania, che tuttavia iniziarono ad arrivare in Italia solo dopo l’incontro tra Hitler e Mussolini del 19-20 luglio 1944. Avvenuto nelle immediate conseguenze dell’attentato al *Führer*, il vertice portò, secondo la memorialistica, ad un ultimo ed estremo successo di Mussolini rispetto alle concessioni di Hitler.

Venne infatti formalmente risolto il problema degli IMI, definiti da quel momento con lo *status* di lavoratori militarizzati, nel caso di accettazione della precettazione industriale nel *Reich*; successivamente venne data conferma del rientro delle prime due divisioni addestrate in Germania (la divisione di *“marò”* della *“San Marco”* e quella degli alpini della *“Monterosa”*)<sup>128</sup>; il loro impiego venne inizialmente disposto per le operazioni sulla linea di combattimento, almeno a livello ufficiale, tuttavia, come per la maggior parte dei reparti repubblicani, la loro azione si *“limitò”* all’impiego nei cicli di rastrellamento antipartigiani, almeno fino alle fasi ultime del conflitto. Le quattro divisioni addestrate in Germania sarebbero state dislocate, tra l’agosto ed il novembre successivo, tra la provincia di Alessandria e la Garfagnana, ma in una situazione che gli stessi comandanti italiani definivano dannosa per il morale delle truppe,

---

<sup>127</sup> 10.000 carabinieri effettivamente furono deportati nel *Reich*, mentre una cifra compresa tra i 2.500 ed i 3.000 si diede alla macchia in parallelo alla prospettiva di rapida Liberazione delle forze alleate, cfr. Pansa, op. cit. pp. 67 e seg.

<sup>128</sup> Ganapini, *La repubblica*, op. cit. pp. 62 e seg. Il più recente articolo di M. Viganò, *Estate 1944: Le divisioni dell’esercito di Salò*, in Caporale, Franzinelli, op. cit. pp. 29-49, nonostante il titolo tratta in maniera molto generale l’impiego delle stesse.

che non a caso reagirono con diserzioni in percentuali molto simili a quelle della Guardia<sup>129</sup>. Il controllo interno veniva invece affidato alle Brigate Nere, con un attestato di fiducia particolare da parte del duce all'organizzazione di Pavolini: *“L'insicurezza generale ha infine infettato anche la polizia e la pubblica amministrazione tanto che ora ci si può fidare solo del Partito (...) e delle sue organizzazioni”*<sup>130</sup>. Tale fiducia veniva estesa a chi aveva legato la propria sorte personale a quella di Mussolini, ma, secondo le stesse autorità del partito<sup>131</sup>, le prime Brigate Nere si dovettero confrontare da subito con le difficoltà di mettere assieme una forza capace di neutralizzare le numerose bande ribelli piemontesi.

Nonostante i roboanti numeri della riunione del 28 giugno, infatti, la “marcia” venne completata attraverso l'affannosa ricerca di volontari adatti, spesso stornati dagli elenchi di precettati nelle Brigate Nere territoriali<sup>132</sup>. Le stime dell'operazione in Piemonte fanno riferimento infatti a circa 6.000 uomini, di cui almeno mille inquadrati nella “I Brigata Nera Mobile” una formazione differente da quelle territoriali e impiegata in modo continuativo, almeno teoricamente, per la lotta alle bande. La Brigata Nera fu comandata dallo stesso Pavolini, in una strategia che mirava a rendere manifesti gli sforzi dei singoli gerarchi di Salò, verso la difesa ad oltranza del fascismo<sup>133</sup>. Ai fascisti in armi, si aggiungevano i militi della X Mas, comandanti personalmente da Borghese ed alcuni reparti tedeschi dell'esercito<sup>134</sup>. Al comando delle forze italiane, dopo il diniego di Graziani venne posto il generale Mischi che prospettò un piano abbastanza generale sulle modalità con cui attuare l'operazione, accettato, dopo alcuni tentennamenti da Wolff, diretto superiore del responsabile della lotta alle bande nella zona, Tensfeld. La marcia sarebbe stata eseguita da due colonne: il raggruppamento “Borghese” che avrebbe dovuto liberare la zona della valle dell'Orco, fiume in provincia di Torino, ed il raggruppamento “Farina” dal nome del futuro comandante della divisione “San Marco”, impiegato nelle Langhe<sup>135</sup>. Il trattamento dei ribelli, quantificati in circa 6.000 uomini, tendenzialmente descritti come comunisti o come azionisti<sup>136</sup>, sarebbe stato indicato dallo stesso Mussolini alle truppe che si apprestavano a raggiungere la zona: 1°) *I partigiani*

---

<sup>129</sup> Viganò, op. cit. pp. 35 e seg. che riprende in realtà Ganapini, *La repubblica*, op. cit. pp. 74-79.

<sup>130</sup> Naturalmente è Mussolini a parlare, in Deakin, op. cit. pp. 746.

<sup>131</sup> D'Angeli, op. cit. pp. 207, 208.

<sup>132</sup> Martelli, op. cit. p. 145.

<sup>133</sup> Graziani, investito dello stesso compito, decise saggiamente di affidare al suo capo di stato maggiore, Mischi, il comando delle operazioni, cfr. Pansa, op. cit. p. 89.

<sup>134</sup> Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. p. 181.

<sup>135</sup> Mussolini venne costantemente tenuto informato dei “progressi” dell'operazione, come attestato dalla documentazione presente nella sua segreteria, cfr. ACS, SPD, CR, RSI, b. 31, f. 234.

<sup>136</sup> I documenti della RSI sulle differenti tendenze politiche delle bande partigiane confermano una certa distanza dalla comprensione delle stesse. Gli aderenti al PDA, ad esempio, vengono tutti considerati come eredi dei massoni ottocenteschi, spesso espressione dell'alta borghesia industriale e non a caso presenti prevalentemente in Piemonte, cfr. Relazione sulla situazione delle bande, resoconto mensile dell'ottobre 1944, a firma Salerno, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 6, f. 77.

*catturati durante o dopo il combattimento vengono passati immediatamente per le armi; 2°) Gli sbandati che vengono catturati colle armi vengono passati per le armi (...); 3° gli sbandati catturati senza armi vengono inviati in Germania; 4° Gli sbandati (...) che si presentano volontariamente potranno scegliere fra il lavoro o il servizio militare in Italia*<sup>137</sup>.

La marcia portò all'uccisione di circa 580 partigiani e a più di 1300 catturati, tra "sospetti" e renitenti senza armi, tra il 29 luglio ed il 10 settembre. La stima delle vittime tra i reparti fascisti è invece di 31 morti, di cui 19 nella sola prima settimana di azione<sup>138</sup>, 42 dispersi e 131 feriti, tra i quali lo stesso Pavolini.

L'impreparazione dei reparti repubblicani che affidarono a comandanti "politici" un'operazione molto complessa, in relazione alla morfologia del territorio toccato dalla marcia, è significativa di una caratterizzazione ideologica che, ribadiamo, connotò tutta l'esperienza repubblicana. I reparti guidati da Pavolini, caduti in un imboscata nella zona di Cuornè, si trovarono ad essere accerchiati dai partigiani per diverse ore, prima di potersi sganciare grazie all'intervento di Borghese e della *Wehrmacht*<sup>139</sup>.

L'evento propagandato in grande stile sulla stampa della Repubblica ebbe in parte un effetto controproducente rispetto agli sforzi del PFR di avviare alla militarizzazione i propri aderenti<sup>140</sup>. Mentre il ferimento di Pavolini e del commissario Melega di Brescia, e l'uccisione di un colonnello della Brigata Nera Quagliata portarono a numerosi commenti negativi sull'utilità dell'azione e sulla necessità dell'impiego dei gerarchi in un rastrellamento militare<sup>141</sup>. L'operazione si risolse in un mascherato insuccesso, in quanto come visto, a fronte dei 6.000 partigiani presenti nell'area, vennero "neutralizzati" meno di 2.000 uomini, contando anche i sospetti. Fu successivamente necessario per le forze armate di Tensfeld e per i comandi del Corpo d'Armata "Liguria" - sottoposto formalmente a Mischi ma di fatto inserito nelle dipendenze dirette della *Wehrmacht* - continuare fino all'inverno successivo i cicli operativi in Piemonte ed in Liguria.

Il rafforzamento della repressione nell'area divenne un'effettiva necessità strategica, in quanto tra il 15 ed il 16 agosto, in conseguenza dell'operazione "*Dragoon*" le forze alleate riuscirono ad aprire un altro fronte nel sud della Francia, ormai quasi totalmente liberata. La "Marcia dei gerarchi" quindi si inseriva in un contesto ben più esteso di rastrellamenti antipartigiani, iniziati sin

---

<sup>137</sup> Circolare del 29 luglio di Mussolini al capo di stato maggiore generale Mischi, in AUSSME, F, RSI, I1, b. 6, f. 85.

<sup>138</sup> Lo si evince dai rapporti a firma Pavolini dei primi 10 giorni in Piemonte. È molto probabile che, dopo le prime azioni, i partigiani preferissero dileguarsi rispetto ad un nemico che si presentava in forze sul territorio, colpendolo al contrario, in maniera anche dura nelle prime fasi. Cfr. Rapporto del 12 agosto 1944 firmato da Pavolini, convalescente a Cuornè (To), in ACS, SPD, CR, RSI, b. 31, f. 238, sf. 5.

<sup>139</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. pp. 146 e seg.

<sup>140</sup> *Ivi*, pp. 147.

<sup>141</sup> Rapporto del 12 agosto 1944, doc. cit. A Quagliata verrà intitolata la V Brigata Nera Mobile.

dal giugno precedente ed in realtà continuati anche successivamente al settembre in Piemonte, con l'operazione "Strassburg"<sup>142</sup>.

La presenza di bande partigiane nella regione si sarebbe rivelata una questione in realtà impossibile da risolvere fino almeno al novembre del'44; in virtù del numero di bande e della loro attività militare, la regione fu sede di alcune delle più longeve "repubbliche partigiane", ovvero zone libere, nelle quali le autorità dei partiti del CLN e gli stessi comandanti delle bande tentarono di creare e far funzionare i primi organi di autogoverno democratico<sup>143</sup>.

Per quanto politicamente le repubbliche partigiane debbano essere interpretate come esempi significativi delle provvisorie capacità di governo antifascista, non solo quindi su di un livello simbolico di testimonianza, gli organi di piemontesi, così come avvenne in Carnia ed in Emilia, subirono le severe conseguenze della stasi autunnale degli eserciti alleati, venendo di fatto distrutte dalla dura reazione nazifascista successiva<sup>144</sup>.

Nella fase precedente, nonostante i cicli operativi "in grande stile", la maggioranza delle bande partigiane, pur duramente colpite, riuscì a sganciarsi dai combattimenti frontali con le forze nazifasciste, "per frammentarsi in unità più piccole", potendo successivamente continuare una politica aggressiva contro le forze della *Wehrmacht*; in particolare, le forze armate dislocate in Emilia, nella provincia modenese, lamentavano che "a causa dell'intensa attività delle bande, la (14°) Armata perdeva 10-15 uomini al giorno", in un settore che dall'inizio di settembre del'44 aveva dovuto reggere l'urto dei corpi d'armata statunitensi<sup>145</sup>.

---

<sup>142</sup> Le stesse dinamiche, in realtà anche a distanza considerevole dal fronte, interessarono la regione veneta, in particolare l'area attorno all'Altopiano di Asiago ed all'alto Vicentino, nella Val di Chiampo, tra i Monti Lessini e la provincia di Verona.

<sup>143</sup> Nel caso della Repubblica di Carnia, di quella ossolana, di Montefiorino e dell'Alto Monferrato, ma non solo, si può parlare di "trasformazione del controllo militare in controllo politico", così da rappresentare i primi organi di governo democratico nella penisola dopo il Ventennio fascista, in G. Oliva, *Zone libere*, in Collotti, Sandri, Sessi, op. cit. pp. 495-497.

<sup>144</sup> La più estesa tra le repubbliche, quella ossolana, venne distrutta dagli sforzi congiunti delle armate tedesche, durante quella che Kesselring definì come "Settimana di lotta alle bande", in Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. pp. 177-180.

L'attività delle bande nel settore italiano e negli ultimi tempi costantemente aumentata. Bande sono apparse anche in aree che finora erano quasi libere da bande. Il traffico dei rifornimenti è fortemente ostacolato. Gli atti di sabotaggio crescono. Ci si deve opporre con tutti i mezzi a disposizione a tale peste, nell'interesse dei rifornimenti alle truppe combattenti e del completo utilizzo del potenziale di guerra dell'Italia occupata dai tedeschi. Come prima misura io ordino quindi l'attuazione di una «Settimana di lotta» contro le bande, dall'8 al 14 ottobre 1944. A questo riguardo sono da effettuare da parte delle truppe che si trovano nelle zone, azioni di maggiore importanza nelle aree considerate di particolare attività di bande, e minori azioni di carattere locale nelle rimanenti zone.

Testo integrale ripreso da aa.vv. *Due ordini di Kesselring per la lotta alle bande*, in «Il Movimento di Liberazione Nazionale», n° 20, 1956, pp. 46-61.

<sup>145</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. p. 365. Virgolette presenti nel testo originale.

L'avanzata alleata arrivò nel pieno dell'autunno del'44 a liberare alcune città del settore orientale della linea di combattimento. Tra il 21 settembre ed il 4 dicembre Rimini, Forlì e Ravenna vennero occupate dalle forze britanniche ed alleate in generale<sup>146</sup>.

Diversa fu invece l'avanzata nel settore occidentale del fronte, dove a causa della morfologia territoriale, la linea venne fermata nella provincia apuana, sin dall'ottobre. Nel retroterra del fronte, a confermare un generale fallimento dei cicli repressivi dell'estate, furono le stesse autorità repubblicane a riportare una crescita elevata di presenze partigiane. Quest'ultime raggiunsero tra il settembre e l'ottobre del'44, le 110.000 unità, tra pianura, città e montagna, pur con tutte le cautele del caso, in relazione alla precisione ed all'attendibilità dei dati riportati<sup>147</sup>. Possiamo tranquillamente concedere il dubbio della "sopravalutazione" delle forze della Resistenza nelle prime settimane d'autunno del'44, quando le autorità tedesche e della RSI limitavano la propria sovranità alle sole regioni poste a nord del Po ed in generale della Gotica; tuttavia, le cifre appena riportate fanno riferimento ad informative inviate esclusivamente alla gerarchia più elevata della Repubblica, la stessa che avrebbe in quel momento avviato politiche particolari tese al rafforzamento della repressione antipartigiana.

La generalizzata situazione di crescita numerica delle bande e della loro capacità militare andava quindi in parallelo con il trasferimento a nord di personalità di elevato livello gerarchico come capi della provincia e federali provenienti dalle aree invase; lo spostamento, inoltre venne organizzato anche in relazione a singoli reparti armati e di polizia, che ritroveremo nelle regioni poste a nord della "Gotica"<sup>148</sup>.

Alcune "bande" vennero in questa fase trasportate con immutati comandi ed effettivi nelle città dell'Italia settentrionale, al seguito di autorità tedesche che, nei mesi precedenti, avevano potuto maturare un rapporto concreto di fiducia e collaborazione con gli "agenti" italiani. Fu questo il caso della "Banda Koch", trasferita da Roma a Milano, già nel maggio. Il reparto speciale di polizia poté usufruire dei suoi collegamenti con l'ufficio di Kappler nel contesto meneghino,

---

<sup>146</sup> Liddel-Hart, op. cit. pp. 759-761.

<sup>147</sup> Grafico compilato all'inizio di dicembre del 1944, da parte del Servizio Informazione della Difesa (SID), dipendente dal ministero di Graziani ed inviato a Mussolini, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 9, f. *Notiziari e grafici del SID*. Il grafico fa riferimento ad un primo picco del numero di ribelli compreso tra luglio e agosto (tra le 90 e le 100.000 presenze ribellistiche), ed un altro, più elevato tra settembre ed ottobre, con una linea grafica che supera le 110.000 unità.

<sup>148</sup> Alcuni esempi possono essere rintracciati, in numeri in realtà impressionanti per quanto riguarda il trasferimento "al nord", nel fondo della DGPS del ministero dell'Interno (badogliano), in relazione alla documentazione prodotta dalla Divisione Servizi Informativi e Speciali (SIS). I rapporti seguivano quelli richiesti da Mussolini dal 25 giugno, con il telegramma sui "*Leoni vegetariani*", producendo descrizioni generali di singole formazioni e comandanti. Cfr. Rovatti, *Leoni vegetariani*, op. cit. pp. 23, n. 6. Il fondo è presente in ACS; Min. Int. DGPS, Divisione SIS 1946 - 1949, b. 31-36, ff.

*Esecuzioni capitali eseguite dai nazifascisti.*

fino al settembre successivo, ripetendo le modalità d'azione e repressione già adottate nella capitale<sup>149</sup>. Stessa condizione fu quella della "Banda Carità" trasportata dopo il luglio del'44, da Firenze a Vicenza, e che ritroveremo dall'ottobre successivo nel contesto padovano. Mentre altri e "più oscuri" agenti vennero inviati tra Lombardia e Piemonte, in un contesto segnato da una più dura attività violenta e "terroristica" dell'antifascismo. In particolare, a Torino, si ha notizia dell'attività di Giuseppe Bernasconi, "richiesto" dal questore Boertraeger, alla fine di agosto<sup>150</sup>, ma obbligato dopo alcuni mesi a lasciare la città per numerose accuse di truffe e ruberie<sup>151</sup>.

Nel Veneto, una delle stragi più efferate dell'autunno ebbe tra i responsabili un reparto "OP" della GNR, composto dai pregiudicati fuoriusciti dai "*bagni penali*" di Volterra. Il reparto fu responsabile insieme alla GNR di Rovigo della strage di Villamarzana, dove 42 tra uomini e minori vennero uccisi per rappresaglia dopo la fucilazione di quattro spie dell'UPI polesana. La strage venne perpetrata su indicazione del capo provincia Melchiorri e del precedente titolare della prefettura rovigotta, Federigo Menna, che ritroveremo da agosto come capo della provincia padovana<sup>152</sup>.

I passaggi, non sempre limitati a personalità già impiegate nelle strutture repressive della Repubblica, ma da estendere anche a volontarie immissioni di criminali, liberati dalle carceri nei giorni immediatamente precedenti all'arrivo degli Alleati, portarono allo sviluppo di condotte ancor più autonome e violente nelle "operazioni" di lotta alle bande ed nelle rappresaglie che andarono a caratterizzare la politica repressiva della RSI nei mesi successivi all'estate. Fu in questa fase che la violenza della guerra civile iniziò ad esser maggiormente influenzata, sia quantitativamente, sia qualitativamente da condotte "barbare" e feroci da parte di reparti italiani in armi, finalizzate ad un controllo terroristico del territorio; una condotta estesa sul piano "nazionale" ed alla quale si unirono atteggiamenti illeciti innescati dalla libertà concessa agli squadristi delle Brigate Nere<sup>153</sup>. Se come visto da un punto di vista propagandistico la minaccia di sommersione della Repubblica fu affrontata con toni bellicosi e segnati da una rigida intransigenza estesa ad ogni componente ed autorità del fascismo, sul piano "pratico" degli arruolamenti, la volontà di resistere ad oltranza delle autorità repubblicane ebbe una conseguenza particolare, relativa all'immissione sregolata di uomini e formazioni in contesti differenti rispetto alla provincia di appartenenza. Un caso esemplare in tal senso, perché unisce dinamiche proprie delle formazioni armate del partito al relativo trasferimento nelle regione

---

<sup>149</sup> Griner, *La Banda Koch*, op. cit. pp. e ACS, Min. Int. DGPS, SCP, b.

<sup>150</sup> Copia di lettera del questore di Torino, inviata al ministero dell'Interno, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 11, f. *Torino*.

<sup>151</sup> Osti Guerrazzi, *La repubblica necessaria*, op. cit. p. 93.

<sup>152</sup> Sulla strage di Villamarzana e sulla composizione del reparto OP della GNR si rinvia a Sparapan, op. cit. pp. 190-202, 270-273.

<sup>153</sup> Rovatti, *Leoni vegetariani*, op. cit. pp. 71-75.

settecentrali più colpite dalla Resistenza antifascista in armi, può essere considerato quello di Raffaele Raffaelli, commissario politico del fascio di Faenza.

Proveniente dai ranghi della Milizia, Raffaelli fu responsabile, secondo le autorità badogliane, di “omicidi” e rastrellamenti “politici” per tutti i 600 giorni, inaugurati dalla fucilazione di un comunista nel novembre del’43<sup>154</sup>. Con la trasformazione delle federazioni, e dei fasci, in Brigate Nere e presidi delle stesse, Raffaelli ad appena 22 anni divenne uno dei “capi” più temuti della Romagna. Fautore di una politica intransigente verso l’antifascismo, Raffaelli appare nelle carte del SIS<sup>155</sup> come responsabile della costituzione di tribunali straordinari per “*infondere una parvenza di legalità*” alle rappresaglie autonomamente gestite verso la comunità faentina<sup>156</sup>. Raffaelli comandò i suoi uomini, per la maggioranza squadristi tratti dalle Brigate Nere di Forlì e Ravenna<sup>157</sup>, in provincia di Verbania, a Calasca Castiglione, fino alla Liberazione dell’aprile del’45.

Non si dovrebbe tuttavia limitare l’interpretazione di una crescita quantitativa e qualitativa della violenza alla semplice presenza di uomini provenienti da ambienti segnati dalla criminalità comune o all’immissione di “stranieri” in contesti provinciali segnati da una estesa presenza partigiana. Una volontà strategica superiore era in tal senso presente alla base dei trasferimenti e dell’irrigidimento della politica repressiva non regolata né limitata dalle superiori autorità, ma apparentemente incentivata con collegamenti diretti alle “culture della violenza” proprie della storia del regno d’Italia<sup>158</sup>.

Alcuni caratteri della violenza e della cultura retrostante ad essa, erano parte integrante del fascismo, anche se “regolati” e controllati nel corso del Ventennio<sup>159</sup>. Pur non potendo limitare la violenza di Salò ad una ripetizione semplice delle dinamiche della violenza squadrista, a partire dal “livello quantitativo” della lotta all’antifascismo del’43-45, si devono comunque evidenziare alcuni legami con la condotta statale del periodo precedente a quello bellico<sup>160</sup>. Altre e più “dure” culture della violenza avrebbero inoltre

---

<sup>154</sup> Fascicolo Raffaelli, del 23 giugno 1946. La documentazione prodotta fa riferimento in realtà agli anni 1946-1960, in ACS, Min Int, DGPS, Div. SIS, 1946-1949, b. 31, f. *omicidi perpetrati dai nazifascisti*.

<sup>155</sup> Divisione Servizi Investigativi e Speciali del governo del regno del Sud e dei primi esecutivi antifascisti, la cui attività nella fase immediatamente post-bellica era finalizzata alla raccolta di informazioni sui responsabili di atti connotabili come crimini di guerra.

<sup>156</sup> Fascicolo Raffaelli, doc. cit.

<sup>157</sup> E. Andreini, S. Carnoli, *Camicie nere di Ravenna e Romagna, tra oblio e castigo*, Artestampa, Ravenna, 2006, pp. 183 e seg.

<sup>158</sup> D. Gagliani, *Violenze di guerre e violenze politiche. Forme e culture della violenza nella RSI*, in Baldissara, Pezzino, op. cit. pp. 195-212.

<sup>159</sup> Millan, *Squadristismo*, op. cit. *passim*.

<sup>160</sup> Sui conteggi più recenti della violenza politica del’21-22 si fa riferimento a Franzinelli, *Squadristi, Appendici* per quelle della repressione antipartigiana a Roachat, *Le guerre*, op. cit. pp. 354 e seg. Naturalmente nessuno dei due autori ha la pretesa di esporre un’assoluta correttezza relativa ai dati.



caratterizzato la repressione partigiana, a partire da quella militare e di polizia del Regno d'Italia, pur passata per una rottura che interessò più gli uomini ed i gradi, che non la cultura militare ed autoritaria retrostante ad essi<sup>161</sup>. In considerazione del dislocamento dei reparti CO.GU. ad esempio, alcuni studi recenti hanno indicato nelle guerre di contro-guerriglia in Etiopia ed in "Balcania" le basi di cultura strategico-militare utilizzata nel contesto della lotta alle bande<sup>162</sup>. La radicalizzazione della violenza contro il nemico interno influenzò gli ordini e le condotte degli stessi ufficiali "regolari" dell'esercito nazionale repubblicano. Il capo di stato maggiore di Graziani il generale Mischi, ad esempio, invitò le forze aeree tedesche a bombardare le fabbriche, qualora fossero entrate in sciopero nel giugno del'44, esponendo una chiara volontà di adesione alla "guerra ai civili", politicamente connotata, sin dalla fase estiva<sup>163</sup>.

Ciò che accomunò le culture e le pratiche della violenza fu il loro utilizzo ai fini di difesa e controllo del territorio della Repubblica e delle relative autorità.

*"Lo Stato fascista repubblicano si vide costretto dalla sua debolezza a regredire verso (...) antiche forme di ostentazione della propria capacità di punire"*, attraverso ad esempio la già incontrata pratica dell'esposizione dei cadaveri, lasciati insepolti nel mezzo dei luoghi-simbolo della vita sociale e dell'attività della comunità d'appartenenza, con intenti evidenti di riaffermazione del proprio limitato potere<sup>164</sup>. Una ferocia pubblica che andava in parallelo a quella perpetrata in luoghi chiusi, esclusi dalle dipendenze formali degli organi direttivi di Pubblica Sicurezza e che devono essere considerati sullo stesso piano di "monito prepolitico", pur meno evidente, verso la comunità in cui erano posti<sup>165</sup>.

Le voci ed i segni delle torture perpetrate ai danni dei sospetti e degli antifascisti noti ebbero in tal senso una funzione di riaffermazione della RSI nella società italiana, sempre più distante dagli appelli alla resistenza ad oltranza contro le armate alleate. I reparti fascisti si resero in tal senso responsabili di una brutalizzazione della guerra civile che appare "slegata" dalle fasi di "normalizzazione e radicalizzazione" dei comandi militari germanici, soprattutto nella fase successiva alla stabilizzazione del fronte sulla "Gotica", così da esser comprese in una "guerra contro la comunità" successiva al generale fallimento delle strategie di mobilitazione del "consenso nazionale" verso la RSI<sup>166</sup>. Come dimostrato da alcuni studi su reparti armati particolari, l'immissione di uomini

---

<sup>161</sup> Gagliani, *Violenze di guerra*, op. cit. p. 302.

<sup>162</sup> Ciavattone, op. cit. pp. 33 e seg. e N. MacGalloway, *Italian Military Occupation in Europe: the Historiographical Developments. An Introduction*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», n° 31, 2017.

<sup>163</sup> Gagliani, *Violenze di guerra*, op. cit. pp. 305, 306.

<sup>164</sup> Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. p. 437, Isnenghi, *L'esposizione*, in Ranzato, op. cit. pp. 337, 338.

<sup>165</sup> *Ibidem*, De Luna, *Il corpo del nemico*, op. cit. p. 158. In quest'ultimo caso si evidenzia come le dinamiche locali debbano essere ritenute come più influenti degli ordini nazionali o comunque superiori.

<sup>166</sup> Adduci, op. cit. p. 270.

provenienti da province distanti da quella in cui avrebbero “espletato” la propria funzione repressiva portò a livello pratico ad accrescere la violenza nei confronti della rete clandestina della Resistenza e, significativamente, dell'intera comunità civile, vista, sul modello delle impressioni germaniche, come corresponsabile dell'attività antifascista<sup>167</sup>.

In molti casi si può parlare di un “salto di qualità” nella violenza perpetrata dalle formazioni più politicizzate di Salò, nei mesi successivi ad agosto, causata anche dall'immissione di partigiani catturati e “convertiti” alle dipendenze delle formazioni fasciste, attraverso minacce, violenze e promesse di libertà<sup>168</sup>. Fu questo il caso della XX Brigata Nera “A. Cavallin”, ad esempio, responsabile di una serie ininterrotta di omicidi verso personalità appartenenti alla rete della Resistenza nella provincia trevigiana, tra il luglio e l'aprile del'45<sup>169</sup>.

La rapida organizzazione delle Brigate Nere di inizio luglio avrebbe rapidamente portato a rafforzare le problematiche di disciplina interna alle formazioni e avrebbe palesato la crescita degli sregolati passaggi tra reparti che portò, in una riedizione rafforzata di quanto avevamo visto nel marzo del'44, ad un'estesa “preferenza” dei militi per le formazioni armate e di polizia più autonome, come quelle del partito.

Alcuni fascisti provenienti dalla Toscana, dall'Umbria e dalle Marche vennero inseriti nelle Brigate Nere “mobili” o “speciali”, a cui si affiancava una “Brigata Nera ministeriale” con i fascisti reclutati nella zona del Lago di Garda ed in generale tra i funzionari dei dicasteri<sup>170</sup>.

L'esito della formazione delle Brigate Nere, nei primi cinque mesi di arruolamenti, fa riferimento ai seguenti dati: alla fine di settembre gli iscritti al PFR che avevano richiesto l'arruolamento nelle Brigate toccarono le 29.627 unità; tra questi quelli effettivamente mobilitati ed armati furono 11.620<sup>171</sup>. Un mese dopo la cifra dei mobilitati arrivò a toccare i 16/17.000<sup>172</sup>. Se si volesse far riferimento ad un dato medio sugli squadristi effettivamente armati sino alla primavera del'45, questo non dovrebbe comunque essere superiore ai 25/27.000 brigatisti.

Si deve quindi parlare di una forza armata limitata nei suoi effettivi e nelle sue capacità, non sufficiente a coprire le quote di sbandati della GNR, né quelle di

---

<sup>167</sup> Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. pp. 184 e seg.

<sup>168</sup> Si veda, per il caso torinese, Allegra, op. cit. pp. 121 e seg. sui passaggi tra formazioni antifasciste e fasciste, spesso limitati nella relativa descrizione dalla storiografia paradigmatica del secondo dopoguerra.

<sup>169</sup> Maistrello, op. cit. pp. 116 e seg. per l'immissione di fascisti dal sud e di partigiani che avevano “saltato il fronte” della guerra civile.

<sup>170</sup> G. Ganapini, *Voci della guerra civile, Italiani nel 1943-1945*, Fondazione Archivio Diaristico, Nazionale, Il Mulino, Bologna, 2012, pp. 137-141.

<sup>171</sup> Cifre derivanti dal prospetto numerico degli aderenti alle BN, ed inviato alla segreteria particolare del duce, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 31, f. 234, citato in tabella in Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 165.

<sup>172</sup> *Ibidem*, ma riferibile ad altro documento in ACS, SPD, CR, RSI, b. 31, f. 234, prospetto del 21 novembre 1944, a firma Riggio.

carabinieri nel frattempo avviati alla deportazione in Germania. I numeri delle singole Brigate territoriali facevano invece riferimento ad alcune centinaia di squadristi, effettivamente in armi, le cui possibilità andavano stentatamente a coprire le necessità di controllo locale, limitato all'area del nucleo o del distaccamento relativo. Le Brigate Nere mobili compresero al loro interno gli uomini più "capaci" ed adatti a sostenere i grandi rastrellamenti di fine estate e dell'autunno, mentre le territoriali nacquero con l'obiettivo effettivo di combattere il ribellismo nella propria provincia, in parallelo con lo sviluppo di una struttura tesa al controllo capillare del territorio, attraverso al costituzione di presidi e comandi dislocati nei comuni maggiori, o, nelle contingenze urbane, con il conferimento di particolari competenze ai circoli rionali. Dall'agosto del'44, in determinati contesti, quest'ultimi espletavano funzioni di caserme, camere di sicurezza o veri e propri commissariati, andando a sovrapporsi ai numerosi organi di polizia, "trasferitisi dal sud"<sup>173</sup>. Le Brigate Nere mobili furono formate da membri volontari e anche fanatici, ma che non figurano di certo come truppa disciplinata e irreggimentata rigorosamente. I passaggi tra Brigate Nere stanziali e mobili, pur in mancanza di un riscontro documentario certo, dovevano essere abbastanza diffusi. È ciò che viene ad esempio confermato dai documenti relativi alla "Begon" di Padova, da cui, insieme ad altre Brigate venete, provenivano gli squadristi della II Brigata Mobile "Danilo Mercuri"<sup>174</sup> o, nell'agosto, alcuni membri della I Brigata Mobile, guidati dal proprio commissario federale, Giancarlo Vivarelli<sup>175</sup>. Nel caso di un'altra Brigata "speciale", la "Marche", si deve far riferimento ad una buona percentuale di mobilitati, tratti dai fascisti rifugiatisi al nord, in rispetto degli ordini pavoliniani. In generale tra i "profughi fascisti" sono da segnalare alcuni tra i più feroci perpetratori della violenza della fase successiva all'estate, non esclusivamente legata alla condotta delle squadre del PFR: esempi di singole personalità reinserite nel sistema repressivo repubblicano si hanno a Milano, sia con il già citato invio della "Banda Koch" sia con l'immissione di singole personalità, già impiegate nella lotta antiribellistica, in altre forze di polizia o bande di repressione politica. Nella LAM, ad esempio, venne accolto Giovanni Cialli Mezzaroma, nobile di Sutri (RM) nato nel 1897, ardito della Grande Guerra

---

<sup>173</sup> Nel caso milanese, Costa fa riferimento ad alcuni presidi effettivamente slegati nel loro agire dal controllo della federazione. All'interno della città, ad esempio, sin dalla fine di agosto il circolo rionale "Toniolo" funzionò anche da carcere e sede di interrogatori per la Brigata Nera di Milano, cfr. Comunicazione del capo della provincia Bassi a Costa del 30 agosto, sul fermo dei fratelli Peres, avvenuto il 23 agosto nel gruppo rionale "Toniolo", in AS MI, G. P. II versamento, b. 367, f. *Peres Mario e Salvatore, fermati*,

<sup>174</sup> Martelli, op. cit. pp. 124.

<sup>175</sup> Testimonianza Polazzo durante il dibattimento presso la CAS di Padova, in AS PD, FP. *Secondo Polazzo*, b. 832.

e “squadrista della prima ora”<sup>176</sup>. Divenne un informatore dell’OVRA dal 1935<sup>177</sup> e fu tra i tetri protagonisti degli ultimi mesi di dominazione tedesca a Roma.

Cialli Mezzaroma era infatti a capo di sei squadre di “polizia” dell’Urbe e si era intestato la responsabilità di caccia ai nascondigli degli ebrei della capitale, alle dipendenze delle SS di Kappler<sup>178</sup> e della “*delegazione del partito romano*”<sup>179</sup>. Il 3 giugno, grazie ai buoni uffici tedeschi riuscì a fuggire prima a Bologna, poi a Brescia ed infine a Milano, dove tentò di creare la “*Seconda Brigata Nera Arditi*”; tuttavia la costituzione del reparto venne bloccata dalle autorità cittadine così da portare Cialli ad essere “accolto” nella “Muti”, dove espletò servizi di polizia contro antifascisti ed ebrei<sup>180</sup>. Come vedremo, a Milano per volontà delle autorità di polizia ed SS e di quelle italiane della prefettura e della federazione stessa, si creò un sistema caratterizzato dalla coesistenza di numerose forze di polizia, spesso sconosciute anche agli uffici della prefettura per dipendenza e dislocazione. Tra queste, alla fine del’44, ci pare il caso di evidenziare il “Legione Arditi di Pubblica Sicurezza P. Caruso”, reparto formato da agenti, anche giovanissimi, militarizzati. Il reparto venne impiegato per i servizi di controllo della città, ma anche come plotone di esecuzione per le rappresaglie dentro la città di Milano<sup>181</sup>. Il numero di polizie milanesi alla fine del’44 e nei primi mesi del’45, pare essere considerato eccessivo dalle stesse autorità provinciali della RSI, tanto da portare alla creazione di un “*Comando provinciale delle forze armate di polizia*”, per coordinare le attività dei numerosi servizi di sicurezza<sup>182</sup>.

Il reparto di “arditi di polizia” è tuttavia significativo per evidenziare il carattere “ideologico interno” alla RSI, anche nella fase finale della sua esistenza.

Così come era avvenuto per le Brigate Nere, anche per le forze di polizia venne creato una sorta di nuovo “pantheon” dei martiri del fascismo a cui ispirarsi. Tra di essi venne inserito il questore di Roma Caruso, correo della

---

<sup>176</sup> Millan, *Squadristo*, op. cit. p. 208, l’autore fa riferimento al fatto che Cialli fosse stato avviato al confino, come numerosi altri squadristi e ras.

<sup>177</sup> Interrogatorio di Giovanni Cialli Mezzaroma, operato dall’ufficio di Polizia Militare, del comando dei carabinieri, , Piazza di Milano, il 10 maggio 1945, in AS MI, CAS MI, FP. *Giovanni Cialli Mezzaroma*, b. 6, f. 47, 1945.

<sup>178</sup> Osti Guerrazzi, *La Repubblica necessaria*, op. cit. p. 62.

<sup>179</sup> Denuncia contro Cialli Mezzaroma dell’ufficio di Polizia Militare, del comando dei carabinieri, Piazza di Milano, del 12 maggio 1945, in AS MI, FP. *Giovanni Cialli Mezzaroma*, b. 6, f. 47, 1945.

<sup>180</sup> Tra l’altro in tal modo vengono smentite delle testimonianze a favore della difesa, in cui si fa riferimento generico alla “*2° Brigata Nera*”, come corpo comandato da Cialli, per accogliere e proteggere antifascisti destinati alla deportazione. Cfr. Testimonianze di Nunzio Micheli e Michele Fortore, entrambe del 9 maggio 1945, perciò prenderà 18 anni di reclusione, amnistiati, quasi per intero, nel’48 in Sentenza della CAS di Milano del 25 giugno 1945, *ibidem* come le testimonianze della difesa predette.

<sup>181</sup> La Legione partecipò alla rappresaglia di Campo Giuriati del 14 gennaio 1945, in cui vennero uccisi 9 antifascisti detenuti a San Vittore, in risposta ad un attentato dei GAP.

<sup>182</sup> Ordine del giorno del 3 febbraio 1945, inviato al capo della provincia Mario Bassi dal colonnello Zappulla, a capo del comando stesso, in AS MI, G. P. Il versamento, b. 318, f. 2 *idem*.

strage delle Fosse Ardeatine e fucilato dai militari statunitensi il 22 settembre 1944<sup>183</sup>.

L'immissione di uomini provenienti da varie aree nel frattempo liberate e la contemporanea mobilitazione in armi del PFR avvennero in una fase particolare della lotta alle bande, nella quale le stesse formazioni dell'esercito iniziarono ad intestarsi funzioni di effettiva polizia, sfruttando la crescita degli attacchi partigiani. In località segnate rigidamente da una violenta crescita dell'attività antifascista, come in Piemonte, i reparti militari dimostrarono una rapida propensione ad adeguarsi all'indisciplina imperante tra i reparti paramilitari e di polizia.

Allegra, ad esempio, riporta la narrazione della condotta di un nucleo "RAP" (Raggruppamento Anti Partigiani) di Torino, dislocato presso la caserma "Valdocco". Qui per iniziativa di un ufficiale di artiglieria del 10° reggimento RAP, Luigi Cozzi, i militari espletavano servizi di perquisizione, indagine, sequestri ed arresti, in totale autonomia e senza alcuna limitazione verso atti illeciti e particolarmente feroci<sup>184</sup>. Simili condotte, sviluppate tra le province torinese e astigiana, furono adottate dai Reparti Arditi Ufficiali (RAU)<sup>185</sup>, e dai reparti di paracadutisti della "Folgore", in piena collaborazione con le forze germaniche, ma anche in azioni gestite in autonomia dai singoli ufficiali comandanti<sup>186</sup>.

Il segretario particolare di Mussolini Giovanni Dolfin così commentava la situazione delle milizie saloine, pur partecipando in tal senso ad una semplificazione che è da criticare:

Per iniziativa di singoli elementi (...), sono andate sorgendo qua e là formazioni autonome, coi nomi e le divise più disparate (...) lo stato maggiore le ignora sino al giorno in cui qualcuno si fa vivo per chiedere aiuto per il vestiario o l'acquisto di armi (...) Quando queste formazioni si sono consolidate, vengono quasi sempre agganciate dai Tedeschi che (...) le adibiscono ai vari servizi del retrofronte (...) In pieno ventesimo secolo stiamo tornando all'epoca singolare dei capitani di ventura.<sup>187</sup>

Tuttavia con un decisionismo ed un attivismo che ci portano a criticare Dolfin, in tale fase si deve inserire una strategia mussoliniana tesa del proprio potere

---

<sup>183</sup> Il questore Caruso venne "lasciato indietro", perché ferito durante un mitragliamento avvenuto durante la fuga da Roma verso Firenze, il 3 giugno 1944. Cfr. Osti Guerrazzi, *La repubblica necessaria*, op. cit. pp. 121, 122.

<sup>184</sup> Allegra, op. cit. pp. 58-78, gli uomini del RAP al comando degli ufficiali Mazzantini e Ughes, fanatici fascisti, compirono il fermo ed il successivo e letale pestaggio di Francesco Pinardi, l'antifascista "Mimo" a cui viene dedicata l'opera.

<sup>185</sup> A loro ed in particolar modo alla squadra "X" fa riferimento Ciavattone, nel suo *Gli Specialisti*, op. cit. pp.174-178, in particolare.

<sup>186</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. pp. 268, 269 e G. Tuninetti, Clero, guerra e Resistenza nella diocesi di Torino (1940-1945). Nelle relazioni dei parroci del 1945, Piemme, Casale Monferrato, 1996, p. 167, per la strage, ennesima, che si compie a Cumiana, nel dicembre del '44, ad esempio.

<sup>187</sup> L. Ganapini, *La repubblica*. Op. cit. Pag. 69, 70. Dal Diario di Dolfin, 21 dicembre 1943.

esecutivo, nel quale la stessa militarizzazione del PFR deve essere intesa anche come manovra per limitare *la babele di voci* interna alla RSI<sup>188</sup>. In parallelo alla costituzione delle Brigate Nere, infatti, Mussolini si adoperò per tentare un rafforzamento del controllo sulle province repubblicane, reso sempre più difficoltoso dalla presenza partigiana, dall'autonomia esercitata dall'occupante in relazione alle maggiori problematiche economiche e militari del Territorio Occupato e dalle stesse spinte centrifughe delle autorità periferiche della RSI.

Dall'agosto del'44, in particolar modo, alla esigenza di minuta sorveglianza provinciale, espletata sia dalle Brigate, sia dalle tradizionali forze armate e di polizia<sup>189</sup>, venne imposta una figura particolare per il governo "regionale" della Repubblica: il commissario straordinario, responsabile teorico del coordinamento dell'attività politica delle prefetture repubblicane nelle regioni di riferimento. I primi commissari regionali vennero nominati il 16 agosto del'44, per l'Emilia e per la Liguria, mentre alla fine di settembre la stessa figura venne imposta in Piemonte e Veneto<sup>190</sup>. Durante l'estate quindi il duce della Repubblica tentò di rafforzare il controllo dal "centro" governativo rispetto alla provincia, con una serie di decreti e nomine particolari che, come abbiamo visto, riguardavano sia il livello governativo nazionale, sia quello provinciale. Nel contesto locale fu proprio l'estate a portare ad una "turnazione" ulteriore delle personalità preposte al governo della provincia, sancendo l'avvio di una parallela strategia di accentramento decisionale, avviata da Buffarini Guidi. Nella stesse considerazioni deve esser inserita la sostituzione di Renato Ricci, avvenuta tra il 16 e il 24 agosto del'44, e da cui conseguì l'inserimento della GNR nelle forze armate di Graziani. Si badi bene tuttavia che tale atteggiamento, definito grossomodo come generale, dovette esser raffrontato alle contingenze provinciali che, pur portatrici di dinamiche politiche simili in questo periodo, ebbero peculiarità proprie, caratterizzate da attori che si erano già raffrontati agli eterogenei equilibri di potere tra autorità occupanti ed italiane nei mesi precedenti. Sia a Milano che a Torino, le prefetture repubblicane subirono una sostituzione tra l'agosto ed il settembre successivo, mentre a Padova, in una condizione differente per quanto riguardava la presenza partigiana nella città e nel contesto provinciale, il capo della provincia Fumei richiese la propria sostituzione sin dal luglio precedente. Le problematiche connesse all'"Estate partigiana", ma non esclusivamente ad essa, portarono ad un generale cambiamento nella condotta e nelle personalità di governo locale. In contesti che andremo a breve a descrivere, la combinazione tra mobilitazione totale del partito, liberazione dei reparti più politicizzati dagli ostacoli amministrativi e governativi del periodo precedente ed arruolamento irregolare portarono ad una ristrutturazione dei rapporti di potere interni alla provincia, anche in aree

---

<sup>188</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. pp. 137-139.

<sup>189</sup> Il 16 giugno era stato approvato il decreto del duce sul coordinamento delle disposizioni penali militari, con quelle emanate il 16 settembre del'43, citato in *ivi*, 63, p. 131,

<sup>190</sup> *Ivi*, p. 132.

non caratterizzate da una situazione ribellistica critica, sul modello di quanto avveniva in Emilia o in Piemonte.

Nell'autunno successivo le voci critiche verso il PFR e, in alcuni casi, verso lo stesso Mussolini si accavallarono ad incontrollate ed innumerevoli polemiche sulla pianificazione di complotti tesi, secondo alcuni studiosi, a imporre “*uomini nuovi*” a capo della RSI, senza tuttavia puntare direttamente ad una sostituzione al vertice del governo<sup>191</sup>. Sembrò piuttosto che, nella “rete” intessuta dalle autorità tedesche, pronte ad accogliere le profferte di fedeltà dei gerarchi repubblicani, le autorità del governo e del partito si dibattessero in lotte intestine particolarmente accese, che potevano sostenersi su differenti gruppi armati e che erano finalizzate al mantenimento della propria posizione di influenza nel contesto finale della RSI<sup>192</sup>. Nel caso di Padova, come anche in quello milanese e torinese, la compenetrazione tra piano elevato di governo e piano locale degli equilibri di potere ebbe esiti complessi, ma tendenti, successivamente all'estate, ad avallare, da parte delle autorità superiori, una condotta effettivamente brutale e non limitata giuridicamente.

#### 4.2.1 Gli squadristi padovani

Nel contesto provinciale che stiamo andando a descrivere, possiamo interpretare la condotta “squadristica” degli aderenti alla federazione padovana come modello esemplare atto a comprendere alcune dinamiche di potere interne alla Repubblica. Nel caso di Padova, poco studiato per quanto riguarda il biennio e solo da punti di vista particolari, si possono trarre alcune conclusioni in considerazione della “strumentalità”, concessa dalle superiori autorità di governo italiane alle formazioni armate del partito e dell'adattamento delle squadre all'insieme di disposizione superiormente prodotte, oltre che ai *desiderata* ed agli obiettivi dell'occupante.

Successivamente all'occupazione militare della *Wehrmacht* ed alla prima fase di stabilizzazione degli equilibri di potere tra autorità tedesche presenti nella penisola, il Veneto fu considerato una zona strategica di primaria importanza per le forze armate tedesche, in relazione all'eventuale necessità di rapida ritirata al di là delle Alpi<sup>193</sup>. Parallelamente, e drammaticamente, per le stesse motivazioni, le aree cittadine e provinciali della regione furono costantemente battute dai *raid* aerei anglo-americani, tesi a colpire le vie di comunicazione ferroviaria verso il Brennero e verso il confine nord-orientale. Le organizzazioni

---

<sup>191</sup> Bocca, *La repubblica*, op. cit. pp. 287 e seg.

<sup>192</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. pp. 142-145, in tal senso l'autrice fa riferimento alle “voci” sul progetto di Borghese di imporsi come figura centrale per un governo “nazionale” in Italia, sfruttando anche movimenti dissidenti rispetto al PFR, come quello del MGIR toscano.

<sup>193</sup> J.P. Jouvét e R. Sandri, *Il Veneto*, in Collotti, Sandri, Sessi, op. cit., volume II, pp. 547 e seg.

militari e di polizia del *Reich* imposero quindi uno stretto controllo dell'area, con la quasi immediata istituzione delle MK 1009 e 1004 a Verona e Padova<sup>194</sup>; allo stesso modo, il servizio di sicurezza e di polizia delle SS creò una rete di *Aussenposten* con la finalità di controllare e dirigere le operazioni di repressione del ribellismo sul territorio. Questi comandi ottennero sin dalla metà di settembre una piena collaborazione da parte delle organizzazioni italiane preposte al mantenimento dell'ordine pubblico e poterono contare su di una relativa libertà d'azione, concessagli dal HöSSPF Karl Wolff<sup>195</sup>. L'*Aussenpost* di Padova, in seguito alla crescente attività partigiana della regione, venne trasformato in *Aussenkommando* nel corso dell'estate del'44, ma sulla conduzione della politica repressiva delle forze di polizia del *Reich* dovremo tornare, vista la particolare origine del "comandante di sicurezza per la zona Padova-sud", Willy Lembke<sup>196</sup>.

La collaborazione italiana come detto fu immediatamente ricercata per motivazioni pratiche da parte delle autorità del *Reich*, ma nel contesto padovano, furono i comandi della "squadra federale Muti" a proporsi con funzioni di difesa della "pubblica sicurezza fascista" agli occupanti. Il comando della Squadra "Muti" venne alla metà di settembre formato da squadristi noti della provincia patavina, con l'investitura a comandante della "Muti" di Alfredo Allegro, squadrista nato a Selvazzano, frazione a nord del capoluogo, e milite della specialità ferroviaria delle Camicie Nere<sup>197</sup>. Protetti da una dirigenza federale che, per origini e condotta, ricalcò fino all'inverno del'44 quella del comando della Squadra "Muti", l'attività dei suoi gregari compare nei documenti sull'ordine pubblico della provincia sin dalla fine di ottobre, con condotte sregolate, spesso finalizzate alle basse ruberie, alle vendette personali e ad atteggiamenti di "simbolica violenza" contro l'attendismo cittadino. Un esempio in tal senso può esser considerato l'episodio avvenuto il 14 novembre del'43, quando tre squadristi della "Muti", probabilmente in preda ai fumi dell'alcol, spararono sul muro del "Caffè Pedrocchi", locale

---

<sup>194</sup> C. Gentile, *La repressione antipartigiana tedesca in Veneto e Friuli*, in *La società veneta*, cit. p. 175. L'occupazione di Padova venne completata il 10 settembre, l'instaurazione delle due MK avvenne due giorni dopo.

<sup>195</sup> *Ibidem*.

<sup>196</sup> Ivi, p. 180, in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-45*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994, pp. 85, 86.

<sup>197</sup> Secondo Allegro detto Alfredo nacque nel 1903, nel 1944 era mutilo di un braccio in seguito ad un incidente tramviario, pur avendo probabilmente partecipato alla guerra in Africa Settentrionale con un reparto di camicie nere, probabilmente prima della mutilazione, cfr. notiziario della GNR di Padova del 10 novembre 1944, consultato nel sito [www.notiziariognr.it](http://www.notiziariognr.it); Relazione s. d. su Alfredo Allegro e Relazione sulla Squadra, s.d. ma della seconda metà di aprile 1944, entrambe in ACS, SPD, CR RSI, b. 34, f. 2, Padova, sf. *Squadra d'azione "E. Muti"*. Le notizie personali sono invece tratte dalla sentenza della CAS di Padova del 23 agosto 1945, in ACS, Min. GG, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, b. 19, f. *Allegro Alfredo et alii*.



storico del centro cittadino, di fronte al quale venivano lanciate urla ingiuriose contro la borghesia cittadina<sup>198</sup>.

Come in altre situazioni provinciali, la creazione della dirigenza federale e della squadra d'azione della città precedettero l'insediamento delle autorità prefettizie, sicché il primo triumvirato reggente fu formato tra il 12 ed il 15 settembre e composto da Diego Benetollo, squadrista, collaboratore de «Il Veneto» e membro del federazione locale del PNF negli anni'30, Dumas Sogli, ufficiale delle Camicie Nere e Bruno Barbieri<sup>199</sup>. La squadra, di cui abbiamo già riportato il "decalogo degli obiettivi" venne ufficializzata nella sua formazione il 17 settembre<sup>200</sup>. Inizialmente la "Muti" poteva contare su alcune decine di aderenti, cresciuti a più di 250 nel mese di ottobre; pur partecipando da subito ad azioni di repressione e di polizia, sotto il controllo del commissario federale, la squadra appare piuttosto come strumentale a creare per i membri del suo comando un'area di potere autonomo a livello provinciale, come abbiamo visto nella gestione dei "mandamenti settentrionali" del Padovano, sottoposti all'autoproclamato ispettore federale Nello Allegro, fratello del comandante della "Muti". A livello formale, la squadra ricercò sin dall'autunno un riconoscimento formale per la sua funzione e, basilamente, per la propria esistenza, attraverso l'attività di repressione della nascente organizzazione antifascista e la cattura di militari sbandati sul territorio<sup>201</sup>. La squadra infatti, collegata al bilancio federale attraverso gli officiosi canali di vicinanza tra dirigenti e comando, venne contrastata dalle tradizionali strutture amministrative dello Stato, successivamente al loro insediamento in provincia. Il capo della provincia di Padova ed ex federale di Trento Primo Fumei<sup>202</sup> venne nominato il 25 ottobre del'43, per iniziativa di Buffarini Guidi e, apparentemente del duce stesso<sup>203</sup>. La federazione provinciale rappresentò quindi un centro di potere relativamente autonomo dalle direttive prefettizie almeno fino al novembre del'43. In tal senso, Fumei tentò di agire, insieme ad altre autorità, provenienti da altri contesti e dipendenze, per limitare gli eccessi della "Muti", tentando di rapportarsi direttamente col federale del momento, o con altre autorità provinciali, a partire

---

<sup>198</sup> Denuncia della Legione territoriale dei Carabinieri, della Compagnia di Padova, del 16 novembre 1943, inviata alla prefettura repubblicana, in AS PD, G. P. b. 580. f. 5.

<sup>199</sup> M. Borghi, *I fascisti repubblicani*, cit. pg. 102. I primi due membri del triumvirato reggente faranno parte della Squadra Muti e verranno giudicati dalla CAS padovana.

<sup>200</sup> ACS, *SPD, CR RSI*, b. 34, f. 2, Padova, sf. Squadra d'azione Muti, *Relazione sulla Squadra*, s.d. ma della seconda metà di aprile 1944.

<sup>201</sup> *Relazione sulla Squadra*, cit.

<sup>202</sup> Fumei, udinese, classe 1903, fu tipico "fascista di confine", fu infatti federale di Udine e di Trento, dall'inizio degli anni'30, volontario nell'esercito durante la campagna d'Etiopia, raggiunse il rango prefettizio 10 giorni prima della caduta di Mussolini, cfr. Missori, *Gerarchie*, op. cit. p. 211.

<sup>203</sup> *Relazione della prefettura di Padova del 4 febbraio 1944*, in AS PD, G. P. b. 580, f. 6.

dalla diocesi patavina<sup>204</sup> e, secondo alcune testimonianze con il rinnovato rettorato del Bo<sup>205</sup>.

Padova, con i suoi 140.000 abitanti non possedeva i caratteri derivanti da tessuto socio-economico prevalentemente industriale e, per morfologia e per peculiari decisioni politiche, non venne toccata da una particolare virulenza gappista ed in generale da una vigorosa attività armata antifascista, almeno al giugno del'44. A Padova aveva sede il CLN regionale veneto, costituito il settembre per opera dei professori del Bo, Egidio Meneghetti e Concetto Marchesi, coadiuvati dal giurista ed azionista Silvio Trentin<sup>206</sup>, di ritorno dall'esilio francese<sup>207</sup>.

Come già riportato nella lista degli "obiettivi" dell'azione squadrista, l'università veniva descritta come centro di potere antifascista noto, che agli occhi dell'intransigenza fascista locale andò a cooperare con istituzioni e personalità che, dietro la veste di moderati, nascondevano atteggiamenti dei traditori, degli attendisti e dei nemici della Repubblica. Perciò i docenti e stessi studenti dell'ateneo dovevano essere rigidamente controllati, almeno nelle considerazioni della federazione di Sogli e del comando della "Muti", ancor prima del pubblico appello alla lotta per la Liberazione nazionale pronunciato dal rettore Marchesi il primo dicembre 1943, poco prima di entrare nella clandestinità. A Marchesi succedette nel dicembre Carlo Anti, considerato dall'antifascismo come un prono esecutore degli ordini dell'occupante<sup>208</sup>, ma che, secondo le sue memorie era riuscito a moderare la politica intransigente delle autorità d'occupazione e della Brigata Nera padovana, in particolar modo intessendo una collaborazione diretta con il ministro dell'Educazione Nazionale, Biggini, che aveva sede nella città<sup>209</sup>. Un sistema complesso di interdipendenze, alleanze informali e equilibri politici

---

<sup>204</sup> P. Gios, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani. Mons. Carlo Agostini vescovo do Padova. 25 luglio 1943 - 2 maggio 1945*, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1986.

<sup>205</sup> C. Anti, G. Zampieri (a cura di), *I diari di Carlo Anti, rettore dell'Università di Padova e direttore generale delle Arti della Repubblica sociale italiana*, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, *ivi*, 2011.

<sup>206</sup> La squadra compì la prima azione di effettiva polizia politica ai danni del antifascismo padovano il 16 novembre, con l'arresto del giurista ed antifascista Silvio Trentin, tra i fondatori del CLN regionale, in Collotti, Sandri, Sessi, cit. vol II, pp. 103, 104.

<sup>207</sup> Sulla creazione del CLN regionale si veda C. Saonara, *Egidio Meneghetti, scienziato e patriota combattente per la libertà*, CLEUP, Padova, 2003, pp. 61-64 e .

<sup>208</sup> Cfr. Il sonetto del novembre del'44 *Il ritorno del rettore*, componimento satirico sulle autorità provinciali in cui si fa riferimento ad Anti come timido esecutore della politica repressiva delle SS, citato in Saonara, *Egidio Meneghetti*, op. cit. pp. 261-63, *Appendice documentaria*, e, in originale in IVSREC, Sez. I, b. 49, f. *Stampa Clandestina*.

<sup>209</sup> La tesi in realtà viene suffragata solamente dalle memorie dello stesso Anti, edite recentemente, cfr. G. Zampieri (a cura di), *I diari di Carlo Anti, rettore dell'Università di Padova e direttore generale delle Arti della Repubblica sociale italiana*, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, *ivi*, 2011. Non dovrebbe stupire il fatto che, tesi apologetiche e fortemente connotate da un punto di vista soggettivo sugli eventi del biennio siano edite solamente da enti ed istituzioni vicine a quelle dei protagonisti descritti, così come visto in Gios, op. cit.

quindi che all'apparenza risulta difficilmente districabile, e che tuttavia deve essere considerato come portatore di caratteri che abbiamo già visto e vedremo vedremo in contesti decisamente differenti per demografia e caratteri socio-politici.

Nella fase caratterizzata dalla parziale autonomia delle squadre del partito, precedente cioè alla stabilizzazione della prefettura repubblicana, si deve contestualizzare la partecipazione della "Muti" all'azione di Ferrara del 15 novembre. Al comando del "*tenente colonnello Soglio o Sioglio (sic)*"<sup>210</sup>, la "Muti" fu responsabile di quattro delle undici vittime della spedizione, fucilate, secondo alcuni testimoni, da un plotone comandato dal triumviro Benetollo di fronte al monumento di Girolamo Savonarola, per poi essere "*ammassate*" sotto il muretto di fronte al Castello Estense<sup>211</sup>. Gli impeti squadristi, come visto, poterono in questa fase usufruire della copertura della dirigenza federale che del resto partecipava alle stesse azioni della "Muti"; tuttavia, il comando ricercava per sua stessa ammissione una forma di legittimazione superiore.

Successivamente all'azione di Ferrara, la squadra si diresse a Gargnano per incontrare il duce per questa finalità, ma vanamente. Alfredo Allegro per l'occasione teorizzò che le solite "*autorità cittadine*" avessero frapposto ostacoli ostacoli all'incontro ed alla conseguente legittimazione della squadra di fronte al duce, indicando Fumei come responsabile della mancata udienza a Gargnano<sup>212</sup>. Non è comprovata l'azione del capo della provincia per impedire l'incontro di Gargnano ed è anzi probabile che fosse stato lo stesso Mussolini ad evitare l'incontro<sup>213</sup>; ciò che però risulta chiaro dalle carte della prefettura è che le intemperanze degli squadristi divennero ben presto un problema da affrontare rigidamente per salvaguardare la già precaria stabilità della provincia, da parte del prefetto e del questore. Tra il dicembre ed il gennaio del '44, la stessa MK 1004 rilevò un crescente senso di sfiducia della popolazione verso il partito, rafforzato dall'autonomia dei comandi squadristi<sup>214</sup>.

La reazione della comunità provinciale e delle prime organizzazioni antifasciste si manifestò attraverso una numerosa serie di attentati o di manifestazioni simboliche contro i fascisti più in vista a livello locale, spesso in occasione della pubblicazione dei bandi di arruolamento autunnali, come anticipato<sup>215</sup>. L'imposizione di uomini vicini alla dirigenza federale ed ai comandi

---

<sup>210</sup> ACS, Min. GG, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, b. 19, f. *Benetollo et alii*, testimonianza Cavallari del 31 ottobre 1949 alla Corte di Cassazione.

<sup>211</sup> *Ibidem*.

<sup>212</sup> È da considerare che la volontà di "essere ricevuti" da Mussolini, veniva palesata nell'aprile del '44, in un contesto ben diverso da quello dell'autunno precedente, e relativo ad una serie di provvedimenti tesi a limitare l'autonomia squadristica. In Relazione sulla squadra, doc. cit.

<sup>213</sup> Lettera di Pavolini al commissario federale Sogli ed al capo della provincia di Padova Fumei del 12 dicembre 1943, in AS PD, G. P. b. 580, f. 6.

<sup>214</sup> Relazione mensile della MK 1004, del dicembre 1943, cit. in Borghi, *Fascisti repubblicani*, op. cit. p. 103.

<sup>215</sup> Relazione dei carabinieri di Montagnana del 20 dicembre 1943, sull'incendio della casa del fascio di Casale Scodosia in AS PD, G. P. b. 580, f. 5. I commissari dei fasci partecipavano alla

della “Muti” si concretizzò come visto in un “sistema di potere micro-politico”, esteso per tutta la provincia e difeso dagli “*energumeni*” dei fratelli Allegro, chiamati dallo stesso Ispettore Nello<sup>216</sup>. Alla fine di febbraio, per volontà di Fumei e per l’interessamento dello stesso Pavolini si arrivò alla sostituzione commissario federale Sogli, considerato come eccessivamente vicino alla squadra, “illegale” già da alcuni mesi per le disposizioni superiori sul relativo scioglimento<sup>217</sup>. La scelta del sostituto ricadde quindi su Secondo Polazzo, nato nel 1896 a Padova e con un curriculum ideale, apparentemente, per tenere le redini della federazione padovana.

Squadrista dal 1920, tra i fondatori del Fascio di combattimento padovano, Polazzo rimase un punto di riferimento per il fascismo provinciale fino al suo confino, deciso nel 1931 da Mussolini per limitarne l’influenza sul segretario federale di Padova<sup>218</sup>; tuttavia, all’inizio del 1944 Polazzo era stato nominato da Fumei commissario prefettizio della città di Padova<sup>219</sup>, in un ruolo che lo portò a rapportarsi maggiormente con la prefettura e contrastare direttamente i resti della squadra federale, così da farlo entrare in rotta con i suoi orami ex-camerati.

Dalla testimonianza resa al suo processo di fronte alla CAS, risultò inoltre una connessione di Polazzo col CLN di Conselve, finalizzata a limitare i danni dell’intransigenza della squadra, poi Battaglione ausiliario, e dei comandi militari e di polizia dell’occupante.

Per rilievi cronologici e per illustri testimonianze, l’affermazione di Polazzo appare veritiera e non legata alla dinamica che portò, soprattutto nella fase successiva all’autunno del’44, alla ricerca di “alibi” e testimoni antifascisti, utilizzati per avvallare una teorica moderazione nella gestione della repressione del ribellismo e la conseguente salvezza personale delle autorità

---

compilazione degli elenchi degli abitanti delle classi richiamate, insieme al podestà ed ai funzionari comunali. In altri casi, gli attentati avevano un obiettivo meramente simbolico, come avvenne a Conselve, dove venne lasciato un bossolo d’artiglieria, con una miccia, “*appoggiata*” sopra, davanti alla casa del segretario politico del fascio. Cfr. relazione del Podestà di S. Giurgio in Bosco alla prefettura del 27 marzo 1944 in *ivi*, f. 3 sf. *Rubano*. In tal senso si deve parlare di un ritardo nell’attività militare della Resistenza in provincia di Padova, dato che l’“attentato” venne quasi sicuramente organizzato dai giovani delle classi di leva del posto, senza una reale preparazione all’attività clandestina.

<sup>216</sup> Lettera di Nello Allegro del 19 aprile 1944 inviata alla federazione padovana, alla prefettura e, apparentemente a Pavolini, in AS PD, G. P. b. 580, f. 5.

<sup>217</sup> La sostituzione fu decisa alla metà di febbraio e venne formalizzata da Pavolini il 23 dello stesso mese, in comunicazione del segretario nazionale alla prefettura padovana, in AS PD, G. P. b. 580, f. 6.

<sup>218</sup> Il fascicolo sul confino di Polazzo è conservato in ACS, Min. Int. DGPS, Uff. Confino, b. 811, FP. *Poggioli-Polazzo*.

<sup>219</sup> Sulla storia della federazione padovana del PNF e sull’influenza degli squadristi locali sull’amministrazione provinciale, si veda Saonara, *Una città*, op. cit. In relazione alla gestione dei vecchi capi dello squadristo provinciale, nel Ventennio rimandiamo a Millan, op. cit. pp. 220 e seg.

fasciste<sup>220</sup>. Il 20 settembre del'45, presso la CAS padovana, alcuni membri del CLN di Conselve confermarono la buona disposizione di Polazzo in relazione a particolari scarcerazioni di partigiani, nonché l'esistenza di un accordo tra di loro ed il federale<sup>221</sup>; nello stesso dibattimento, la disposizione di Polazzo contraria alla "*politica degli ostaggi*" e di fatto "*anti-tedesca*" venne confermata confermata dallo stesso professor Meneghetti, chiamato a testimoniare presso la la Corte straordinaria<sup>222</sup>.

Tornando alla primavera del'44, la situazione che andava ad incontrare Polazzo come federale fu da subito complicata da un'effettiva stabilizzazione del del potere provinciale da parte dei comandi della "Muti". In tal senso, così come come avevamo visto per la LAM, anche la squadra padovana sfruttò le circolari circolari circa il passaggio della polizia federale nei battaglioni ausiliari della GNR per mantenere in vita la formazione armata, guidata dallo stesso comandante Alfredo Allegro. L'esito della trasformazione portò alla creazione del battaglione segnato, nei documenti ufficiali, come BAM<sup>223</sup>, ovvero Battaglione Ausiliario Muti dalla fine di marzo del'44; l'azione degli squadristi di Allegro in tal modo non fu praticamente mai interrotta, nonostante le superiori disposizioni di scioglimento<sup>224</sup>, mentre la sua autonomia appare solo stentatamente ostacolata dal comando provinciale del console Avancini della GNR<sup>225</sup>.

Secondo un'informativa interna alla Direzione generale di Pubblica Sicurezza della RSI e compilata dalla già incontrata formazione di polizia speciale di Piero Koch, Allegro ed i comandi della "Muti" poterono sfruttare in quella fase e nelle successive una protezione particolare, quella di Roberto Farinacci. Secondo gli informatori del "reparto Koch" Farinacci poté disporre sin dal settembre del'43

---

<sup>220</sup> L'attività di Polazzo in relazione alla tutela degli uomini della provincia raggiunti dalle varie forme di precettazione si dipanò per tutta la durata dell'occupazione. Egli, nelle vesti di commissario prefettizio di Padova e di federale dal febbraio 1944, riuscì a porre ostacoli per la deportazione di disertori e renitenti, nonché ad attuare una politica di difesa delle proprietà ebraiche da espropriare. Da ASPD, CAS, b. 835, Fp. *Polazzo*, testimonianza Polazzo e Meneghetti.

<sup>221</sup> Ivi, fasc. Polazzo, testimonianze Menato, Numitore, Leonarduzzi, pg. 14, 15, 25-26. La successiva testimonianza di Egidio Meneghetti, tra i più importanti organizzatori della Resistenza in area padovana e veneta, farà poi definitivamente propendere i giudici per una pena morbida per Polazzo.

<sup>222</sup> Pur negando di aver avuto accordi personali col federale, l'esimio farmacologo testimoniò di essere stato a conoscenza della sua disposizione d'animo anti-tedesca, tanto da considerarlo un "*galantuomo*" avverso alle rappresaglie ed alla "*politica degli ostaggi*", in *ivi*, testimonianza Meneghetti, pg.28-34.

<sup>223</sup> È da notare l'assonanza con un'altra formazione armata, regolarizzata nello stesso periodo, la LAM di Milano, con la quale gli squadristi di Allegro condividevano anche le superiori protezioni.

<sup>224</sup> Relazione sulla squadra, doc. cit.

<sup>225</sup> Il console era al comando della 53° legione GNR dal dicembre del'43, non figurando tra gli obiettivi delle critiche della federazione, cfr. Specchio della forza della 53° legione GNR, al 10 gennaio 1944, firmato dal console Avancini riporta 1172 uomini tra ufficiali, sottufficiali e truppa, per la maggior parte dislocati nella caserma "Nord" di Chiesanuova, in AS PD, G. P. b. 581, f. 9.

di “*suoi uomini*”, selezionati in massima parte tra i “*ferrovieri*” della provincia, per estendere la propria “*influenza*” in alcune province della RSI, tra le quali Padova, Milano, Brescia e Vicenza. In tal senso, l’informatore faceva ad alcuni ufficiali o militi della Milizia ferroviaria, effettivamente presenti federazione padovana sin dalla sua creazione, come il già incontrato Allegro futuro vice federale Dino Prisco, fiduciario dei ferrovieri fascisti della protetti nei loro “*bassi affari*” dal direttore de «Il Regime Fascista»<sup>226</sup>. Le informative interne ai corpi ed alle direzioni di polizia della RSI possono a ben guardare essere considerati come uno dei tratti fondamentali della documentazione relativa ai 600 giorni, soprattutto quelle prodotte dalle organizzazioni preposte al controllo della società. Il diffuso senso di sospetto, legato all’estate del’43, ma anche alla nuova, critica situazione successiva all’estate del’44, portarono le autorità governative italiane e quelle d’occupazione ad incentivare sistemi di controllo interno e di cosiddetto “*dossieraggio*” contro singole personalità della RSI. Tuttavia i collegamenti di Farinacci devono essere intesi come anticipi consistenti di una dinamica che fece più evidente nei mesi autunnali del’44 e che portò ad un avvicinamento semi-ufficiale delle personalità di governo italiane a singoli comandanti di formazioni armate e di polizia.

Le motivazioni sottostanti a questo processo risultano particolarmente complesse da dipanare, ma possono esser comprese nella volontà di relativa crescita di potere personale oltre che nelle possibilità future di compromessi, tesi al salvataggio delle autorità repubblicane, nel periodo finale della RSI. Prove raccolte in differenti archivi e derivanti da diversi mezzi informativi verranno portate a confermare la dipendenza del BAM dal direttore Farinacci.

Quel che vorremmo evidenziare nel contesto padovano è che, nonostante gli ordini di scioglimento della squadra, la “*Muti*” poté continuare ad agire in provincia fino alla fine di aprile, senza eccessive limitazioni del suo operato e in direzione della persecuzione degli interessi dei suoi comandanti, arrivando ad arruolare anche uomini in età di leva, “*stornati*” da altre formazioni della Guardia o dell’ENR.

Gli squadristi padovani, come in altre parti d’Italia, preferirono continuare nella loro condotta di prevaricazioni e violenze nelle provincia di origine<sup>227</sup>.

Come detto l’immissione nei battaglioni ausiliari avrebbe dovuto rispettare si i limiti d’età dei bandi di leva, sia l’imposizione di una dipendenza diretta

---

<sup>226</sup> Informativa n°2, s. d. ma del giugno del 1944, inviata da Piero Koch al capo della polizia, in ISTORETO, fondo C/65-A, *Documenti sottratti al nemico*. I documenti in questo fondo sono tratti dall’archivio provinciale del PdA e fanno riferimento ad incartamenti probabilmente presenti negli uffici del sottosegretario, poi ministro degli Interni, Zerbino.

<sup>227</sup> Lo dimostra, ad esempio, la partecipazione al Battaglione Ausiliario dell’ufficiale Ennio Nassuato, ventisettenne padovano all’interno della Squadra “*Muti*” sin dal settembre e rimasto nel BAM fino alla sua ulteriore trasformazione; si veda la denuncia del commissario prefettizio di Campasampiero del 7 luglio 1944, sull’assalto alla caserma della BAM da parte di ribelli comunisti, in AS PD G. P. b. 578, *Situazioni politiche locali, f. Camposampiero*.

dal comando provinciale della GNR; rispetto a tale subordinazione, non mancarono occasioni di attrito tra gli uomini di Allegro e i funzionari della prefettura e della questura, spesso concretizzatesi in minacce di morte ed aggressioni a singoli militi<sup>228</sup>. In una dinamica già accennata in altri contesti, i comandanti della “Muti” trasformarono il gruppo rionale “Bonservizi”, nella sede sede del comando e di accasermamento del battaglione, arrivando a praticare le prime forme di tortura contro sospetti e antifascisti sin dalla primavera del’44<sup>229</sup>. Alla fine di marzo il Battaglione Ausiliario comandato ancora da Alfredo Allegro, coadiuvato dai suoi fratelli, arrivò a comprendere circa 550 militi, tra costoro solo 150 uomini erano in servizio permanente, per gli altri, rimaneva l’ordine di tenersi a disposizione in occasione delle necessità di impiego<sup>230</sup>. Per quanto una precisa analisi delle origini dei militi sia impossibile allo stato documentario attuale, considerando i soli comandanti del Battaglione, e quindi della stessa Squadra “Muti”, il carattere “tellurico” proposto per la formazione omonima milanese viene qui riconfermato, come anche la preferenza di reclutamento nella provincia di origine o residenza, rispetto alle minacce ed ai rischi connessi all’arruolamento nelle Compagnie della morte<sup>231</sup>. I rastrellamenti precedenti all’estate ebbero infatti un carattere particolare nel contesto provinciale di Padova, non segnato dalla presenza di numerose bande partigiane, né di una massa di operai influente politicamente come nelle contingenze milanesi e torinesi.

Il Battaglione ebbe modo di essere utilizzato nel contesto della lotta alla renitenza nell’aprile del’44, con una disastrosa prestazione degli squadristi, comprovante la mancanza assoluta di addestramento ed una estesa indisciplina.

Nel tardo pomeriggio del cinque aprile, in particolare, il BAM venne convocato dal capo della provincia e dalla *Feldgendarmerie* della MK di Padova per completare un’operazione di rastrellamento nella zona circostante il comune di Bagnoli di Sopra<sup>232</sup>. Il Battaglione avrebbe agito in “coordinamento” con alcune

---

<sup>228</sup> ASPD, PG, b. 580, fasc. 6.

<sup>229</sup> Il gruppo rionale “Nicola Bonservizi”, integrato nelle mura meridionali di Padova, fu la sede scelta da Allegro e i suoi per l’accasermamento della Muti, in ACS, SPD, CR RSI, b. 34, fasc. 280, Padova, esso fu di fatto escluso dall’autorità militare della Guardia e da quella della prefettura repubblicana. “*Quelli*” o “*gli squadristi*” del Bonservizi” divennero locuzioni spesso usate dalla propaganda antifascista per evidenziare i comportamenti belluini della ex-squadra “Muti”, in e.g. Stralcio del quotidiano “*Libera Stampa*” di Lugano del 17 febbraio 1945, probabilmente curato dalla rete di Marchesi e Franceschini, Articolo, *LA Resistenza a Padova, il glorioso contributo dell’Università*, in ACS SPD, CR, RSI, b. 34, f. 280 Padova, sf. 1 *Situazione locale*.

<sup>230</sup> Relazione sulla Squadra, doc. cit.

<sup>231</sup> I fratelli Allegro erano tutti e tre nati e residenti a Padova o nei dintorni del capoluogo, gli altri “ufficiali” del battaglione e della successiva Brigata Nera non solo condividevano l’origine padovana, ma anche, nel caso di Duò, Toderini, Prisco e Benetollo, una militanza effettiva nelle squadre degli agrari dell’inizio degli anni’20.

<sup>232</sup> Comunicazione del Comando provinciale della GNR ai comandi dei reparti impiegati nell’azione del 5 aprile 1944, in AS PD, G. P. b. 580, f. 5, Sull’esito si rinvia a Relazione inviata da Fumei al ministero dell’Interno l’8 aprile 1944, in ACS, Min. Int. DGPS, DAGR, b. 5, f. Padova. Fumei pur convinto della responsabilità del battaglione “Muti” dovette attendere alcune

formazioni della GNR, la legione del console Avancini ed i reparti della "Guardia del Duce". Nelle frazioni di San Siro e Arre, i militi del BAM si resero responsabili di sequestri sregolati di cibo e denaro ai danni di cittadini o di sospetti, spreco di munizioni e devastazioni varie operate ai danni di abitazioni private<sup>233</sup>.

Il rastrellamento venne giudicato dallo stesso Allegro come un successo 450 uomini arrestati, tra renitenti e partigiani, tuttavia, nei giorni seguenti all'azione, i cittadini delle zone colpite dall'operazione si rivolsero alla polizia militare della *Wehrmacht*, non alle autorità italiane, per segnalare gli atti criminali e di indisciplina del battaglione<sup>234</sup>. In particolare 13 famiglie furono colpite da devastazioni della propria abitazioni, minacce, colpi di arma da esplosi verso i caseggiati ed estesi sequestri di cibo e preziosi<sup>235</sup>. La conseguenza diretta dell'atteggiamento dei "mutini" di Padova si concretizzò nella sostituzione del comandante Alfredo Allegro. L'avvicendamento tuttavia interessò alcuni ufficiali "interni" al Battaglione ed alla stessa squadra "Muti": prima con la nomina del vice di Allegro, Alessandro Pacchioni, poi con Mario Bottazzi, altro ufficiale della squadra, poi Battaglione "Muti".

Di fatti, dietro la sostituzione ci fu l'interessamento del capo della provincia Fumei e del commissario federale Polazzo, particolarmente attivi nei tentativi di limitare le azioni del BAM e quelle del fratello minore di Alfredo, Nello Allegro, destituito dal ruolo di ispettore, nello stesso periodo, il 20 aprile del'44<sup>236</sup>.

Naturalmente nel "giro di vite" del comando del battaglione rientrò anche la scarsa considerazione tedesca sull'utilità degli squadristi<sup>237</sup>.

Come si è visto, in questo compatto excursus sul periodo precedente a quello appena trattato, la possibilità di impiego di una formazione armata "del partito" deve essere considerato alla luce di un contrasto, evidente, tra autorità provinciali che andrà a comprendere la stessa federazione dopo la gestione di Sogli. La nomina di Polazzo portò effettivamente a moderare per alcune settimane l'attività del BAM, ma questo, protetto superiormente dalle autorità del del partito e, come detto da Farinacci<sup>238</sup>, riuscì a limitare le ingerenze degli ufficiali della Guardia, ai quali sarebbe stato formalmente

---

settimane e numerose informative dei reparti che avevano partecipato all'azione, per intervenire direttamente contro Alfredo Allegro.

<sup>233</sup> Relazione del sottotenente Brinkmann della MK, alla prefettura repubblicana di Padova del 6 aprile 1944, in ASPD, G. P. b. 580, f. 5.

<sup>234</sup> *Ibidem*, Brinkmann fa riferimento a 13 differenti cittadini che hanno registrato le ruberie del BAM.

<sup>235</sup> *Ibidem*.

<sup>236</sup> Lettera di Nello Allegro al commissario federale del 19 aprile 1944, in AS PD, G. P. b. 580, f. 6.

<sup>237</sup> Testimonianza Palmieri (questore di Padova dal marzo del 1944), resa durante il dibattito, pp. 34-35, in AS PD, CAS PD, FP. *Polazzo*, b. 835.

<sup>238</sup> Basti pensare che la decisione di sostituire di Allegro venne comunicata direttamente allo squadrista dal console Riggio, appena due settimane prima della sua investitura a capo della segreteria militare del PFR



sottoposto<sup>239</sup>. Tuttavia, la sostituzione di Sogli introduce un aspetto essenziale ai fini della descrizione del nodo centrale di questa tesi.

I capi della provincia, in contesti provinciali più ridotti e almeno fino alla tarda primavera del'44, ebbero la possibilità e l'autonomia necessaria per limitare la libertà squadrista in provincia; nel caso di Padova la nomina di Polazzo confermava un'impostazione particolare della prefettura che riuscì a sfruttare l'ufficiale superiorità burocratica rispetto alla federazione, così come era stato sancito da Pavolini nell'ottobre precedente. Il "*funzionario della prefettura*", così come veniva chiamato il commissario federale dalle compagne compagne estreme di critici del partito, qualora fosse stato nominato dal capo capo della provincia, dovette raffrontarsi costantemente alle minacce ed ai tentativi di aggressione della componente squadrista locale<sup>240</sup>. Polazzo, già nominato commissario prefettizio da Fumei, entrò in contrasto con la compagne della quale era stato riferimento e guida sul finire degli anni'20, come dimostrato dalla documentazione sul confino politico del ras padovano, comminatogli nel 1931. Durante una delle licenze accordategli, nel'32, tra gli invitati a pranzo di Polazzo, figura lo "*squadrista Allegro*", il futuro comandante delle squadre<sup>241</sup>. Ciò comprova la critica effettiva che in sede storiografica si deve sviluppare verso una caratterizzazione semplicistica della RSI come "Stato squadrista-repubblicano", aggiungendo una complessità ulteriore al quadro delle *scelte* individuali dei 600 giorni. In ciò viene confermata l'impossibilità di descrivere un legame diretto tra condotta politica intransigente, adottata durante i 600 giorni, e le precedenti "carriere" ed appartenenze alle strutture politiche e di coercizione del Ventennio.

La strategia di moderazione tentata da Polazzo e Fumei, finalizzata al controllo ed alla limitazione dell'attivismo degli squadristi di Allegro, fu sempre più ardua da conseguire nel periodo della tarda primavera del'44, quando, come visto, in reazione ai bandi di leva, una massa rilevante di renitenti si diede alla

---

<sup>239</sup> Gli squadristi del battaglione si resero partecipi, in realtà anche successivamente alla sostituzione del comandante, di una costante opera di intimidazione pubblica verso i funzionari della questura e verso lo stesso commissario federale Polazzo, cfr. Testimonianze Polazzo e Palmieri, rese durante il dibattito in *ibidem*, pp. 121-123.

<sup>240</sup> A confermarlo non ci sono solo le testimonianze di Polazzo e del questore, in *ibidem*, ma anche la documentazione prodotta dal BAM, che ad inizio maggio pubblica un esposto pubblico del proprio comando, nel quale si accusavano i "questurini" e gli uomini vicini al commissario federale di tradimento e di aver propagandato dicerie circa gli uomini del battaglione, nella relazione sulla squadra, doc. cit. si legge, "*il 12 o il 13 aprile (Allegro..) venuto a conoscenza di dicerie negative sul proprio conto e su quello del Battaglione, invia due militi in federazione (dove erano stati fatti apprezzamenti)*". I due militi tentarono così di arrestare gli uomini che avevano parlato male del BAM, tra i più stretti collaboratori del commissario federale.

<sup>241</sup> Telegramma della prefettura di Padova alla direzione generale di Pubblica Sicurezza del 9 settembre 1932 in ACS, Min. Int. DGPS, Uff. Confino, b. 811, FP. *Poggioli-Polazzo*. Per ragioni anagrafiche, l'unico Allegro che poteva essere effettivamente uno squadrista nei primi anni'20, così come riportato dalla Regia prefettura, era Alfredo Allegro, gli altri fratelli, di alcuni anni più giovani, erano a malapena adolescenti nel periodo precedente alla Marcia su Roma.

macchia. Inoltre, nei mesi della tarda primavera del'44, si assistette agli "esiti" di una crescita qualitativa e quantitativa delle organizzazioni antifasciste padovane: a partire dagli innumerevoli attentati dinamitardi contro le case fascio e gli edifici municipali della provincia<sup>242</sup>, fino ad arrivare ad una sequenza, interrotta solo nel dicembre del'44 di sabotaggi ai danni della linea ferroviaria regionale e dei depositi militari italiani e germanici<sup>243</sup>. Il 2 maggio, la rimessa di autovetture di via S. Fermo a Padova, a uso della MK 1004, venne distrutta da un incendio doloso, innescato dagli ordigni piazzati dalla Brigata "Guastatori-Silvio Trentin", del Partito d'Azione, comandata da Otello Pighin/"Renato"<sup>244</sup>, fautore di una strategia differente dai gappisti comunisti già incontrati a Milano e Torino<sup>245</sup>. Altre azioni ebbero come obiettivo le sedi istituzionali del governo della RSI, come la distruzione di un'aula del Tribunale della città, quella adibito ai processi del Tribunale straordinario militare patavino e l'attentato al Ministero dell'Educazione Nazionale<sup>246</sup>.

Generalmente, dal mese di maggio, gli organi repubblicani rilevano una crescita continua di azioni partigiane, portate a termine sia a livello simbolico, come l'affissione di manifesti e "*drappi rossi*" per il primo maggio, nella del capoluogo<sup>247</sup>, sia con esiti "militari", con l'uccisione del tenente colonnello De Villa del 25° comando provinciale dell'ENR di Graziani; quattro giorni prima, il 21 maggio, veniva invece gravemente ferito il commissario del fascio di Cadoneghe e milite della Muti, Cesare Besana, di 39 anni, deceduto per le ferite riportate a settembre<sup>248</sup>.

Tenuto stentatamente a freno nella sua subordinazione ad un ufficiale della GNR, dopo l'agguato a Besana, il Battaglione iniziò a manifestare un crescente senso di irrequietezza, legato alla volontà di vendetta per il crescente numero di fascisti repubblicani colpiti dalle organizzazioni partigiane. Il bersaglio dell'effervescenza squadrista e delle minacce del Battaglione fu ancora Polazzo che, in precedenza, aveva tentato di allontanare Besana dal fascio di Cadoneghe, a causa del suo comportamento violento contro alcuni cittadini della zona<sup>249</sup>. Il 10 ed il 19 giungo, gli omicidi di Giuseppe Begon, ex commissario di Conselve, e di Giovanni Peron, entrambi appartenenti al Battaglione "Muti", portarono i comandi del BAM a richiedere alle "*autorità di*

---

<sup>242</sup> In molti casi questi episodi erano collegati alla responsabilità del commissario del fascio comunale nella compilazione delle liste di leva, ad esempio in ASPD, G. P. b. 579, f. *Casalserugo*.

<sup>243</sup> ACS, Min. Int. DGPS, DAGR, b 5. f. *Padova*.

<sup>244</sup> C. Saonara, *Otello Pighin*, voce in Collotti, Sandri, Sessi, op. cit. vol.II, pp. 616, 617.

<sup>245</sup> Per una differenza, essenziale, tra questo tipo di attività e quella dei GAP comunisti, parallela alle differenti "carriere" degli antifascisti, si rinvia a Peli, *Storie di GAP*, op. cit. pp. 34, 35.

<sup>246</sup> Ivi, relazione settimanale della questura del 26 febbraio 1944.

<sup>247</sup> ACS, Min. Int. DGPS, DAGR, A/R, b. 9, f.1, telegramma della questura del 1° maggio 1944.

<sup>248</sup> Segnalazione del gruppo presidi della GNR di Abano e Padova del 22 e del 25 maggio 1944 in AS PD, G. P. b. 580, f.6, per Besana, cfr. Relazione sulla Brigata Nera di Padova, 20 febbraio 1945, in ACS, SPD, CR RSI, b.34, f. 1.

<sup>249</sup> AS PD, CAS PD, b. 835, FP. *Polazzo*, testimonianza di *id.* pp. 119, 131.

*Maderno*” la rapida sostituzione del commissario federale<sup>250</sup>. La notte successiva all’uccisione di Begon, in particolare, Polazzo, già da tempo in rotta con gli Allegro e gli stessi comandi germanici, non riuscì a fermare un’azione di rappresaglia autonomamente pianificata nelle stanze del “Bonservizi”<sup>251</sup>.

Intorno alle 4.00 di mattina dell’11 giugno, per ordine di Allegro e Bottazzi, una spedizione guidata da Francesco Toderini, tra i comandanti del BAM<sup>252</sup>, raggiunse le case di due antifascisti noti nella provincia, il comunista Enrico Zanella ed il socialista Silvio Barbato, nei pressi di Vigonza<sup>253</sup>. I due vennero buttati giù dal letto, costretti ad entrare nel camion dove attendevano una decina decina di militi ed uccisi vicino alla casa del fascio, lo stesso che Begon aveva retto fino alla sua sostituzione<sup>254</sup>.

Successivamente, Polazzo decise per la pubblicazione di un manifesto murario rivolto alla cittadinanza patavina con intenti di moderazione della tensione provinciale, mentre dal “Bonservizi” si facevano sempre più insistenti gli appelli ad altre rappresaglie ed alla sua sostituzione. Il manifesto pubblicato dal commissario fece infuriare le autorità centrali di partito e di governo della Repubblica sociale: Polazzo, dopo esser stato convocato a Maderno per subire le dure critiche di Pavolini, venne raggiunto di persona, a Padova, da Giuseppe Pizzirani che ufficializzò la sua sostituzione il 25 giugno.

Il vice segretario del PFR trovò opportuno precisare a Polazzo che, a differenza sua, i fratelli « *Allegro erano gli uomini del momento* » e lasciò intendere che la decisione fosse stata presa da Mussolini<sup>255</sup>.

Un incentivo alla radicalizzazione della lotta contro l’antifascismo provenne quindi direttamente dalle autorità governative di Salò che il 27 giugno imposero Gianfranco Vivarelli, farinacciano e con nomea di “intransigente” a capo della federazione e di lì a breve della Brigata Nera<sup>256</sup>. La coincidenza temporale della successione tra Polazzo e Vivarelli ed il decreto del duce sul Corpo Ausiliario delle Camicie Nere venne salutata non a caso con una certa euforia dagli “*squadristi ed i fascisti veneti*” secondo una relazione di Giulio Gai, responsabile dei GAG del PFR, per quanto in determinati contesti, come Treviso, la militarizzazione *in fieri* del partito destasse più di una critica nella stessa regione<sup>257</sup>. Tra 27 e 29 giugno, in concomitanza con l’insediamento di Vivarelli,

---

<sup>250</sup> Ivi, pp. 131, 132.

<sup>251</sup> AS PD CAS PD, b. 832, FP. *Viapiana*, testimonianza Zanella e Barbato (figlie delle due vittime).

<sup>252</sup> Toderini condivideva con Allegro il passato squadrista, da ivi, testimonianza Bucchi.

<sup>253</sup> Nelle carte della questura il Barbato ed il Zanella vengo no entrambi “apostrofat” con il termine “*noto sovversivo*”, per l’appartenenza al PSI ed al PCd’I dei due, cfr. Relazione del Direttore capo sezione polizia della questura di Padova alla Dgps, del 24 giugno 1944, in ACS Min. Int. DGPS, DAGR, A/R busta 9, f. *Padova*

<sup>254</sup> AS PD CAS PD, b. 832, FP. *Viapiana*, testimonianza Zanella (figlia della vittima).

<sup>255</sup> AS PD, CAS PD, b. 835, FP. *Polazzo*, testimonianza di *id.* pp. 119, 131.

<sup>256</sup> AS PD, G. P. b.580, f. 6, comunicazione di Pavolini del 27 giugno 1944.

<sup>257</sup> Appunto per Pavolini del 14 luglio 1944, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 61, f. 630, sf. 3. Citato anche in Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. pp. 106, 107. Le critiche facevano riferimento ad una rilevante

la “Muti” insanguinò ancora la provincia padovana. La mattina del 28, il Bacchiglione restituì due cadaveri, uccisi la sera prima e gettati dal ponte di Cagnola, nella parte meridionale della provincia. I due, più tardi identificati Gino Luisari e Italo Cavalli, erano stati uccisi dai militi del battaglione al comando di Toderini e Nello Allegro, dopo esser stati torturati nelle camere sicurezza del “Bonservizi”. Cavalli, in particolare, era un noto antifascista di Padova ed uno dei proscritti del “*Bando degli antifascisti*”, compilato dagli squadristi padovani nel 1926<sup>258</sup>. La sera del 28, per ordine di Alfredo Allegro, furono prelevati dalle celle di sicurezza della sede del BAM altri due uomini, uccisi nei pressi del circolo. I loro cadaveri vennero lasciati, anch’essi con evidenti di tortura, nelle vie centrali di Padova, tra via Emanuele Filiberto e piazza Cavour<sup>259</sup>; il primo a essere ritrovato fu quello di Mario Todesco, professore di liceo e aderente al Partito d’Azione, il secondo quello di Alfio Marangoni<sup>260</sup>. Le morti dei quattro resistenti, erano state decise autonomamente dagli “ufficiali” del battaglione, alcuni giorni dopo l’arresto e la detenzione delle vittime, torturate in maniera belluina, prima del drammatico epilogo<sup>261</sup>. L’arrivo di Vivarelli e la critica situazione militare della Repubblica ebbero successivamente l’effetto di lasciar “mano libera” alle formazioni armate del partito per i restanti dieci mesi di occupazione. A ciò si deve aggiungere che, nel mese di luglio, in seguito a notizie sempre più negative sul rapporto tra federazione e prefettura<sup>262</sup>, Mussolini decise di sostituire Primo Fumei<sup>263</sup> con l’ex capo della provincia di Rovigo, Federigo

---

incoerenza da parte degli organi centrali del PFR, in relazione alle “nuove” reclute squadriste, nonché generalmente contro la figura di Pavolini.

<sup>258</sup> Sul bando delle personalità antifasciste di Padova si veda Saonara, *Una città nel regime*, op. cit. pp. 34, 35. Le notizie riportate in precedenza fanno riferimento a AS PD, CAS PD, b. 832, FP. *Viapiana*, testimonianza Luisari (figlia della vittima).

<sup>259</sup> Sentenza del 19 giugno 1944 della CAS di Padova, in ACS Min. GG, Ufficio Grazie, Collaborazionisti b. 8, FFp. *Bucchi Aldo, Duò Giovanni, Toderini Francesco*.

<sup>260</sup> *Ivi*, testimonianze Todesco e Piazza (rispettivamente padre e fratello delle vittime). L’abitudine a torturare gli arrestati durante gli interrogatori venne attestata da numerose testimonianze come quella del vescovo Agostini, nel dicembre successivo, a comprovare una condotta di lungo periodo per l’area padovana e veneta in generale, in ACS, *Min. Int. Gabinetto della RSI*, b. 20, fasc. 418.

<sup>261</sup> In particolare, Toderini, era solito malmenare i presunti antifascisti. Alcuni testimoni parlano poi di un particolare attrezzo, usato dallo squadrista: si trattava di un peso di piombo, di circa mezzo chilo, legato ad un filo d’acciaio. Altri e peggiori metodi sono addebitati a Toderini, ai fratelli Allegro, all’ufficiale Viapiana e da alcuni militi, come Duò, da Romeo Piazza, fratello di Pietro, ucciso nelle camere di sicurezza del “Bonservizi”. Il Piazza affermerà di esser stato denudato, dopo esser stato bagnato con della benzina, mentre Toderini ed altri militi gli stringevano i testicoli in un cassetto e lo percuotevano sul volto con una bomba a mano. Per finire gli diedero fuoco alle dita dei piedi. In testimonianza di Rentato Piazza torturato con il fratello al “Bonservizi” in AS PD, CAS PD, b. 832, FP. *Viapiana et alii*.

<sup>262</sup> Informativa anonima al duce, del 27 luglio 1944, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 34, f. 280 *Padova*.

<sup>263</sup> Fumei venne poi inserito come prefetto di prima classe nella direzione del personale del ministero degli Esteri di Salò, in comunicazione della Direzione generale del personale del ministero degli Affari Esteri, ufficio I al ministro dell’Interno del 14 novembre 44, in ACS, Min.

Menna, membro della “*cricca dei Toscani*” di Buffarini Guidi<sup>264</sup>. In tal modo venne accantonata l’attività di contenimento degli eccessi squadristi che aveva caratterizzato la condotta di Fumei. La sostituzione può essere interpretata come esito particolare di una “spartizione” dei ruoli amministrativi provinciali, in relazione alle dipendenze di autorità governative superiori, così come, in un differente contesto, abbiamo già descritto per la situazione milanese. Con la militarizzazione del PFR, il battaglione venne fatto confluire nella Brigata Nera territoriale di Padova, la 18°. La continuità tra le due organizzazioni, oltre a essere confermata dagli imputati del processo di Erminio Viapiana, maresciallo del BAM e della Brigata Nera, si può dedurre dalle relazioni della questura che, fino alla fine di agosto, utilizzò il termine teoricamente errato di “*Brigata Nera Ettore Muti*”<sup>265</sup>, formalmente concesso “esclusivamente” alla Brigata Nera ravennate. Il nome della Brigata venne dedicata al “*martire*” Giuseppe Begon ed essa si insediò in tutta la provincia, seguendo uno schema quasi “feudale” di controllo territoriale. A ogni “*capo*” corrispose “*un gruppetto (di militi) fidati*” che aveva libertà d’azione in un comune od un area della provincia<sup>266</sup>. I più giovani del disciolto Battaglione si adeguarono e seguirono l’ufficiale che li aveva guidati durante l’esistenza del BAM<sup>267</sup>. Un centinaio di squadristi, tra i quali devono essere segnalati alcuni “nuovi arruolati” nell’estate, tratti in massima parte dalla 53° legione GNR di Avancini<sup>268</sup>, vennero selezionati per capacità militari e, apparentemente, per fedeltà politica. Costoro seguirono il commissario Vivarelli in Piemonte, dove vennero aggregati da agosto a ottobre alla “I Brigata Nera Mobile”, nominata successivamente “Vittorio Ricciarelli” e operante nella zona di Carmagnola durante la marcia contro la “Vandea” e nelle settimane successive<sup>269</sup>. Nei mesi finali dell’estate, altri vennero fatti confluire nella “II Brigata Nera Mobile D. Mercuri”<sup>270</sup>, poi impiegata nelle operazioni di

---

Int. Gabinetto, RSI, b 23, f. 1. Sulla sua sostituzione, richiesta personalmente da Fumei, potrebbe anche pesare il contemporaneo “svuotamento” del campo di internamento di Vo’ Vecchio, adibito alla raccolta degli ebrei della provincia.

<sup>264</sup> Menna e i suoi collaboratori vengono chiamati così nella relazione del direttore dell’U.N.P.A. di Padova (Unione Protezione Antiaerea) Pistorelli, del 29 aprile 1945, in AS PD, G. P. b. 582, f. 8. Sui suoi collegamenti con il ministro dell’interno si veda M. Borghi, *I fascisti repubblicani*, cit. p. 104.

<sup>265</sup> Min. Int. DGPS, DAGR, b 5, f. *Padova*, relazione del 24 settembre 1944 della questura su i mesi precedenti. Dalla fine di agosto, la BN verrà intitolata ufficialmente a Begon.

<sup>266</sup> Testimonianza Bucchi in AS PD, CAS, b. 832, f. *Viapiana*.

<sup>267</sup> Si creò in tal modo una rete di comandi atti a controllare i comuni più importanti della provincia, come si vede nella mappa del 20 febbraio 1945, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 34, f. *Squadra “E. Muti” di Padova*.

<sup>268</sup> Sui passaggi tra GNR e UPI di Padova e Brigata “Begon” si possono portare esempi nei fascicoli processuali della CAS, come nel caso di Dino Sandei, classe 1924, di Padova, arruolato nella squadra “Muti”, poi passato all’UPI della GNR di Avancini e poi “ritornato” nella “Begon”, in AS PD, CAS PD, b. 832, FP. *Sandai Dino*. Un altro caso è quello di Giovanni Bortolotti, classe ’22 passato dalla GNR alla “Begon”, in *ivi*, b. 851, FP. *Bortolotto Giovanni*.

<sup>269</sup> *Ibidem*.

<sup>270</sup> Cfr. documento citato senza collocazione né altri riferimenti in Martelli, op. cit. p. 134.

rastrellamento sul Grappa, durante i cicli operativi nell'alto Vicentino e in Friuli<sup>271</sup>, culminati con la drammatica operazione "Piave".

Tra il 19 ed il 28 settembre le forze armate germaniche pianificarono in tal senso un ciclo di rastrellamento "in grande stile" finalizzato alla distruzione di alcune brigate partigiane, di vario colore politico, dislocate sul massiccio montuoso veneto<sup>272</sup>. L'operazione venne guidata dall'SSPoFü Brunner, responsabile della sicurezza per la Zona di operazioni militari prealpina e vide partecipazione di due brigate nere territoriali, quella di Vicenza e quella di Treviso, a cui si aggiunsero reparti della GNR, tra cui la "Tagliamento" e la già citata "Mercuri", oltre ad alcune migliaia di uomini del 263° battaglione "Ost", delle SS del reggimento di polizia "Bozen" e reparti del servizio di sicurezza *Luftwaffe*, per un totale che sfiorava i 9.000 uomini. L'operazione sostenuta forza aerea germanica e da postazioni di artiglieria distrusse le brigate partigiane dislocate sul massiccio. Per quanto cifre precise non esistano, si approssimativamente parlare di 300 partigiani uccisi in combattimento, più di 150 tra antifascisti e prigionieri alleati aggregatisi alla bande giustiziati successivamente agli scontri, 400 deportati in Germania e altre centinaia di arresti<sup>273</sup>. Macabra conclusione venne poi rappresentata dall'esposizione dei martiri di Bassano, impiccati di fronte al Parco della Rimembranza della città, e al massiccio del Grappa. Nella provincia di Padova e in città, a differenza dei reparti mobili, la Brigata Nera non fu che un pretesto per mantenere il sistema autonomo di potere creato dalla famiglia Allegro e dai suoi squadristi.

A tal proposito è bene specificare che i rastrellamenti della "Begon", così come era stato per la "Muti", si concretizzarono raramente in operazioni militari di una qualche importanza, e si limitarono ad operazioni condotte esclusivamente in provincia e con mezzi e uomini non paragonabili ai rastrellamenti nazifascisti nel Vicentino e nel Trevigiano. La violenza, antipartigiana o meno, espressa dalla "Muti-Begon" si connotò di un carattere pienamente squadrista, a livello operativo<sup>274</sup>: la "Begon" sostenne pochissimi scontri a fuoco, sia nel periodo del Battaglione sia dopo la formazione della Brigata; i morti della brigata, in particolare, furono in tutto 16 e nella maggior parte dei casi gli omicidi furono l'esito di imboscate contro singoli squadristi o

---

<sup>271</sup> Tra 5 e 15 settembre vengono completati tre cicli di operazioni militari contro i ribelli veneti e friulani, l'operazione "Hannover" sull'altopiano di Asiago, tra 5 e 9 settembre, il rastrellamento del Cansiglio, tra 8 e 15 e l'operazione "Pauke" (Timpano in tedesco), tra i Monti Lessini e la Val del Chiampo (tra il Veronese e il Vicentino) tra 12 e 13 dello stesso mese, cfr. Gentile, *La repressione antipartigiana*, op. cit. pp. 207, 208 e E. Carano, *Oltre la soglia. Uccisioni di civili nel Veneto 1943-1945*, CLEUP, Padova, 2007, pp. 120 e seg.

<sup>272</sup> Ivi, testimonianze Bucchi e Vasotto.

<sup>273</sup> Le cifre sono desunte dalla pagina dedicata agli episodi della strage del sito *web* [http://www.straginazifasciste.it/?page\\_id=338&grande\\_strage=23](http://www.straginazifasciste.it/?page_id=338&grande_strage=23), da Gentile, *Crimini di guerra*, op. cit. p. 183, Carano, op. cit. pp. 130 e seg e da Collotti, Sandri, Sessi, op. cit. vol II, pp. 171-190.

<sup>274</sup> Si veda in proposito Gagliani, *Violenze di guerra*, op. cit. pp. 398 e seg.

piccoli gruppi di fascisti<sup>275</sup>. I rastrellamenti venivano spesso effettuati con la collaborazione di Willy Lembke, ufficiale dell'ufficio informativo della *Luftwaffe*, promosso a comandante della SiPo germanica di Este, nel giugno del 1944<sup>276</sup>. Una diretta cooperazione "sul campo" avvenne nella rappresaglia di Castelbaldo, che portò all'esito più sanguinoso<sup>277</sup>, tra le azioni della Brigata "Begon". In cooperazione con l'*Este-kommando* di Lembke, il 27 luglio la Brigata Brigata Nera diede il suo contributo all'azione di rastrellamento nella zona che separava il comune di Castelbaldo dalla provincia di Rovigo. Qui, successivamente al rapimento del commissario del fascio di Montagnana, il dottor Pisanò<sup>278</sup>, vennero arrestati una decina di cittadini del comune, tra cui il parroco don Miotti. La cattura di Pisanò che secondo la propaganda saloina fu prodotta dall'inganno verso il medico fascista<sup>279</sup>, si inseriva nelle azioni di contrasto operate dalle brigate comuniste dei Colli Euganei, contro i rastrellamenti di massa di lavoratori, da impiegare nelle opere difensive della Val Padana<sup>280</sup>.

Nel tentativo di liberare gli ostaggi, destinati alla fucilazione qualora il Pisanò non fosse stato liberato<sup>281</sup>, vennero uccisi due militi della GNR di Padova, che piantonava gli ostaggi. In conseguenza dell'attacco reparti misti di militi della Guardia, squadristi della "Begon" e uomini di Lembke pianificarono la cattura del comando della Brigata "Paride", posto vicino al comune castelbaldese. Raggiunta la sede del comando partigiano, squadristi e uomini di Lembcke diedero avvio ad un intenso scontro a fuoco. Vennero uccisi 13 uomini tra partigiani e cittadini di Castelbaldo e dei comuni vicini, a cui secondo il notiziario della GNR dovrebbero essere aggiunti altri 14 "fuorilegge" uccisi in combattimento o da plotoni misti di

---

<sup>275</sup> Relazione sulla Brigata Nera di Padova doc. cit. In particolare, in considerazione delle "morti di squadristi" di giugno, il commissario del fascio Peron dopo alcune ore in osteria, aveva tentato di catturare una banda di criminali comuni nei pressi del comune di Tribano. Probabilmente ebbro venne circondato ed ucciso a colpi di pistola, cfr. Telegramma del 25 giugno 1944, inviato dalla questura di Padova al ministero dell'Interno, in Min. Int. DGPS, DAGR, RSI, b. 5, f. *Padova*.

<sup>276</sup> C. Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, Einaudi Torino 2015, p. 382.

<sup>277</sup> Secondo gli agenti del controspionaggio statunitense e sui relativi informatori italiani, il gruppo di Allegro, variamente chiamato, aveva portato nell'inverno del'44 alla morte di più di 100 uomini tra le province di Padova e di Vicenza. In particolare, alla Brigata Nera venivano addebitate alcune stragi, quella di Valdagno, nel contesto dell'operazione "Pauke" e a San Germano dei Berici, in realtà a Grancona, dove ad inizio giugno vengono uccisi 7 antifascisti. Tuttavia, non esistono altre conferme alla partecipazione degli squadristi padovani, cfr. Lista delle personalità fasciste e collaboratori dei nazisti ricercati in Veneto, s. d. ma del febbraio del'45, in NARA, Rg. 226 e. 174, b. 65, f. 62.

<sup>278</sup> Notiziario della GNR del 10 agosto 1944, pp. 31-33.

<sup>279</sup> *Ivi*, p. 31, Pisanò sarebbe stato chiamato dai comandi della "Paride" per curare un ferito della Brigata partigiana. Data la nomea di Pisanò, membro della "Begon" e a quanto pare intimo degli Allegro, appare abbastanza inverosimile questo tipo di cooperazione.

<sup>280</sup> F. Selmin, *La Resistenza tra Adige e Colli Euganei*, Cierre, Sommacampagna, 2005, pp. 23-25.

<sup>281</sup> Le minacce di rappresaglia sono fissate in un manifestino firmato dal "Capitano Lembke, comandante di sicurezza Padova sud", riprodotto in *ivi*, p. 23.

squadristi e militi, comandati da “uno dei fratelli” Allegro<sup>282</sup>. Inoltre, la Brigata collaborerà materialmente alle più tetre manifestazioni dell’occupazione in città fornendo spesso i plotoni d’esecuzione per i giustiziati o innalzando le forche per gli antifascisti, come avvenne il 17 agosto in via S. Lucia in città, per rappresaglia alla morte del tenente colonnello Fronteddu<sup>283</sup>. La “copertura” e il sostegno dei comandi tedeschi erano stati ricercati dagli Allegro sin dalla nascita della “Muti”. Come detto, gli squadristi necessitavano del riconoscimento della loro “funzionalità” in materia di repressione del movimento partigiano e di controllo del territorio provinciale; in tal senso, i comandanti della “Muti” e poi della “Begon” trovarono numerosi mezzi per arrivare all’apprezzamento dei comandi della SiPo e della *Wehrmacht*. In particolare Alfredo Allegro, da dirigente dell’UDA<sup>284</sup>, poté consegnare un gran numero di veicoli e carburante alla MK e a Lembke, per tutto il 1944<sup>285</sup>. Inoltre, dall’agosto al settembre, la “Begon” consegnò renitenti e disertori direttamente ai comandi tedeschi, così da essere impiegati nelle opere di difesa militare nella parte meridionale della provincia<sup>286</sup>.

Nell’autunno successivo, la libertà d’azione della Brigata è confermata da varie testimonianze di uccisioni immotivate<sup>287</sup>, rapine<sup>288</sup> e incendi appiccati per punire chi aveva ospitato un partigiano o un prigioniero di guerra nemico<sup>289</sup>.

Dalla documentazione presente nella sua segreteria, possiamo affermare Mussolini fosse ben informato della situazione padovana; tuttavia, nonostante l’invio di osservatori da Gargnano, il duce non agì in alcun modo per limitare la condotta dalla Brigata<sup>290</sup>.

Nel frattempo, a causa della paga alta, nonché del suo carattere “irregolare”, la “Begon” attraeva sempre più uomini, provenienti dalla GNR e non solo<sup>291</sup>. In particolare, sono numerose le notizie di arruolamenti di

---

<sup>282</sup> AS PD, CAS b. 850, f. 224, relazione sui fatti di Castelbaldo, 15 maggio 1946. Tuttavia le responsabilità di Allegro non sono del tutto chiare. Selmin infatti addossa a Nello Allegro la responsabilità delle fucilazioni. La stessa cifra di 27 morti è attestata solamente dal notiziario della GNR, mentre 13 sono i morti “accertati”.

<sup>283</sup> Testimonianza di Polazzo, pg. 127, in AS PD, CAS, b. 835, FP. *Polazzo*.

<sup>284</sup> Ufficio Disciplina Autotrasporti.

<sup>285</sup> ASPD, CAS, b.835, FP. *Polazzo*, testimonianza Polazzo, p. 122.

<sup>286</sup> ACS, Min. Int. DGPS, DAGR, b. 5, fasc. Padova, relazione della questura di Padova sul mese di ottobre 1944.

<sup>287</sup> Un testimone, appartenente a BN, parlerà di una pistola lasciata accanto a un cadavere per giustificare l’omicidio da parte di Allegro, in *ivi*, b. 832, FP. Viapiana.

<sup>288</sup> Lo stesso testimone, Luigi Bianchi, confesserà di aver partecipato a spedizioni in cui si uccideva per rubare, «anche solo 500 lire», in *ibidem*.

<sup>289</sup> *Ivi*, testimonianza Miste, vedova di 76 anni che per 14 mesi ospita “*Tohn* (sic, recte Thom o John) *Fellowes*”, militare inglese catturato dallo “*zoppo*” Toderini. Egli successivamente incendiò la casa della vedova.

<sup>290</sup> ACS, SPD, CR RSI, b. 34, f.2, relazione dell’informatore s.d., ma del novembre 1944.

<sup>291</sup>D. Gagliani, *Le Brigate Nere*, cit. capitolo VI, *Una polizia tra le polizie*, in particolare pp. 182-185.



criminali comuni e di minorenni<sup>292</sup>, selezionati anche tra i parenti più stretti dei comandanti dei nuclei e dei distaccamenti<sup>293</sup>.

In conseguenza di ciò, la Brigata arrivò a contare tra i 500 ed i 1000 squadristi squadristi secondo Alfredo Allegro, ma per i quali non si capisce dalla documentazione se si debba tener conto anche dei “691 (arruolati) *come quadri*”<sup>294</sup>. Un numero comunque alto, se messo in relazione con la “media” numerica della altre Brigate Nere territoriali<sup>295</sup>, che probabilmente è alla base di un finanziamento molto elevato. La “Begon”, a causa del numero di mobilitati al suo interno e, verosimilmente, per le protezioni superiori ottenute, figura tra le Brigate Nere maggiormente finanziate tra le formazioni territoriali del PFR. Con un afflusso di 21.500.000 di lire, la “Begon” risulta essere la seconda Brigata territoriale per stanziamenti governativi, superata dalla sola “Resega” di Milano, che aveva ricevuto 28 milioni nello stesso periodo, tra il primo luglio ed il 28 ottobre del’44<sup>296</sup>. In ciò probabilmente influirono, oltre al numero degli iscritti, le presenze di sfollati dal sud Italia, come detto, concentrati a Milano ed in Veneto<sup>297</sup>.

Nella relazione sull’attività della Brigata, Vivarelli e i vice commissari della federazione Dino Prisco<sup>298</sup> e Alfredo Allegro, elencarono 159 azioni di

---

<sup>292</sup> “I giovani che abbiano compiuto i 17 anni possono chiedere l’onore di militare nel nostro movimento”, questo l’ordine per i GAG del PFR, nelle conseguenze della militarizzazione del partito, i giovani volontari potevano essere irreggimentati nella BN locale, cfr. D’Angeli, op. cit. p. 211.

<sup>293</sup> ASPD, CAS, b. 832, FP. *Viapiana et alii* e ACS, Min. GG, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, b. 19, f. *Allegro*. Si fa in particolare riferimento al fatto che il figlio di Alfredo, Vilfrido e suo nipote, figlio di Nello, Antonino, rispettivamente di 16 e 15 anni, parteciparono direttamente alle azioni di rastrellamento. Venendo ritenuti responsabili di alcuni omicidi.

<sup>294</sup> Relazione sulla Brigata Nera di Padova, doc. cit. I mille vantati da Allegro fanno riferimento al dato totale degli “arruolati in servizio continuativo” a cui si aggiungevano (teoricamente) 691 “quadri” e “68 (...) in forza alla II BN mobile”. Il numero totale degli iscritti padovani al PFR nel febbraio del’45 è di 3170, circa la metà di quanti erano stati gli iscritti nell’inverno del’44, cfr. Borghi, .

<sup>295</sup> D. Gagliani, *Il problema di quantificare i combattenti di Salò. Il caso delle Brigate Nere*, in *Le armi della RSI*, op. cit. pp. 7-27.

<sup>296</sup> Tabella citata in *ead. Brigate Nere*, op. cit. p. 167.

<sup>297</sup> E.g. per Milano, Denuncia del 15 agosto 1944 del CIP di Mario Finizio, contro il gruppo di fascisti della federazione dell’Urbe, presente a Roma per millanterie e furti. Il gruppo vorrebbe creare una “*Brigata Nera ROMA*”, si ha notizia, comunque nella stessa città della presenza, non si sa quanto temporanea di un “*Battaglione Tevere*”, con gli stessi sistemi di arruolamento/agggregazione, in Min. Int. DGPS, SCP, RSI, b. 43, f. *PFR*, per il Battaglione “*Tevere*”, cfr. Sentenza del 13 settembre 1945 contro Fortunato Pina, aderente al “*battaglione irregolare Tevere*”, rifugiato a Milano nel giugno del’44, in AS MI, CAS MI, Sentenze, b. 2, f. 162, *Fortunato Pina*. Nel Veneto, invece, era presente una Brigata Nera Mobile, la 2° “*D. Mercuri*” che accoglie al suo interno i fascisti veneti più abili ed alcuni profughi fascisti dalle province liberate/invasse.

<sup>298</sup> Anche Prisco condivideva con Allegro la passata militanza squadrista a Padova, da ACS, *Direzione Nazionale del Partito Nazionale Fascista, Situazione Politica ed economica delle province*, b. 11, f. 2, *Padova*, comunicazione di Pizzirani, allora federale di Padova, alla segreteria nazionale del 16 maggio 1940.

rastrellamento, con il risultato di 426 arresti tra renitenti, disertori e ribelli catturati; 71 furono invece i ribelli uccisi in combattimento, 42 i feriti e 8 le fucilazioni sul posto, almeno a livello di numeri “ufficiali”<sup>299</sup>.

La “Begon” dall’agosto aveva inoltre costituito un ufficio politico proprio, in contrasto diretto con l’UPI della GNR, affidato al vice di Alfredo Allegro, Pacchioni<sup>300</sup>. L’attività dell’ufficio tuttavia non venne considerata sufficiente dal capo della provincia Menna, che nell’ottobre del’44 decise di convocare il famigerato “Reparto Servizi Speciali” del maggiore Carità a Padova<sup>301</sup>. Il richiamo di Carità indica probabilmente la necessità della prefettura di supportare l’azione repressiva della “Begon”, con altri uomini, più preparati nelle attività investigative e di polizia politica<sup>302</sup>. L’ufficio politico della Brigata e la “banda Carità” arrivarono in realtà a cooperare in alcune indagini aventi per oggetto l’attività del CLN veneto. Una cooperazione che portò spesso al passaggio dei sospetti di attività ribellistica tra Palazzo Giusti, sede del reparto speciale ed il “Bonservizi”, come attestato da alcune vittime, torturate da entrambe le formazioni<sup>303</sup>. Tuttavia, l’impreparazione degli squadristi è attestata da una relazione molto precisa su di un’azione di polizia del 30 novembre, effettuata da Nello Allegro ed alcuni brigatisti del distaccamento di Camposampiero, dove il fratello del vice-federale era riuscito a reimpostarsi come ras, dopo lo scontro con Polazzo e le successive dimissioni.

In uno stabile della periferia del capoluogo, in parallelo ad un’azione del reparto di Carità, venne segnalata anonimamente all’ufficio politico federale presenza di agenti antifascisti. Gli uomini della “Begon” accorsi sul posto iniziarono a sparare verso gli agenti del reparto, confusi per i banditi dalla delazione. Nello scontro a fuoco successivo, Nello Allegro riportò una alla gamba, che lo rese probabilmente zoppo<sup>304</sup>, mentre si ebbe un morto tra gli uomini di Carità<sup>305</sup>.

---

<sup>299</sup> Relazione sulla Brigata Nera di Padova, cit.

<sup>300</sup> Relazioni della prefettura del 23 ottobre 1944 al ministero dell’Interno, in ACS, Min. Int. DGPS, DAGR, b. 5, f. *Padova* e relazione sull’attività delle Brigate Nere, 1 settembre 1944, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 31, f. 234.

<sup>301</sup> D. Baricolo Taina (a cura di) *Ritorno a Palazzo Giusti Testimonianze dei prigionieri di Carità a Padova*, Nuova Italia, 1974, *passim*.

<sup>302</sup> Le indagini e l’infiltrazione di spie della “Banda Carità” portarono infatti all’arresto, tra novembre e gennaio, dell’intero gruppo dirigente del CLN regionale veneto: ciò, unito alla stagione invernale e al numero crescente di rastrellamenti nazifascisti bloccò l’attività partigiana in provincia fino ai primi mesi del 1945. Cfr. relazione della prefettura al ministero dell’Interno del primo gennaio 1945, in ACS, Min Int. DGPS, DAGR, b. 5, f. *Padova*, citata anche in C. Saonara, *La caduta del CLN regionale veneto*, in Fioravanzo, *La repubblica di Mussolini*, op. cit. pp. 138 e seg.

<sup>303</sup> Baricolo Taina, op. cit. p. 166, 167. Si fa riferimento all’ebreo commissario della Brigata “Garibaldi-Padova” Aronne Molinari, “bastonato” dallo stesso Vivarelli.

<sup>304</sup> Nel sonetto *Il ritorno del rettore*, si fa riferimento alla zoppia dell’Allegro: *C’era anche l’Allegro/lo zoppo boia/vestito a festa/pieno di gioia\_ e (grande onore!)/ la mano gli ha data\_*

Oltre alla mancanza di capacità investigative ed i problemi di indisciplina, le notizie circa la condotta e l'impreparazione degli squadristi raggiunsero Mussolini, attraverso informatori anonimi o lettere di membri della federazione di Padova, ostili alla "presa del potere" degli squadristi.

In un promemoria inviato a Menna, e "girato" a Mussolini dall'ufficio "I Situazione" della GNR, si legge che tale Giuseppe Calocci, iscritto al PFR e residente a Padova addebitava una condotta criminale agli "*squadristi della Muti*", *lapsus* non involontario probabilmente, per intendere la Brigata Nera "Begon". I comandanti in particolare avrebbero ucciso un parrucchiere, tale Galvani, senza apparenti responsabilità politiche e per evidenti motivi di lucro<sup>306</sup>. Ulteriori notizie di sequestri di denaro e beni effettuati della "Begon" e coperte dal commissario Vivarelli, che sembrava partecipare direttamente alle violenze, divennero ben presto note nel Padovano. Ad esempio, in seguito alle perquisizioni in casa dei quattro resistenti uccisi in giugno, i comandanti del "Bonservizi" avevano guadagnato circa 20.000 lire in contanti, più una quantità non stimabile di oggetti preziosi, sottratti dalle case degli antifascisti<sup>307</sup>. La violenza e gli illeciti perpetrati dalla "Begon" si mantennero legati ad un livello territoriale molto particolare, avendo il fine di creare zone autonome in cui i comandanti della squadra potessero "farla da padroni".

Inoltre, le testimonianze rese alla CAS dagli stessi membri, si concentrano spesso nel ricordare minacce, progettati "*colpi*" da infliggere a personalità note dell'antifascismo locale, anche successivamente alle spedizioni del giugno precedente<sup>308</sup>. Accanto alla "guerra grande", che per Padova si tradusse in una serie ininterrotta di bombardamenti e mitragliamenti aerei, si dipanò nella provincia un "piccola guerra" radicalizzata dal contesto della guerra civile e con obiettivi di micro-politica territoriale.

Le notizie sulle torture praticate a Padova dalla "Begon" e dagli uomini di Carità, inoltre, raggiunsero l'arcivescovo Carlo Agostini che secondo una certa memorialistica si impegnò a moderare la condotta della Brigata Nera, con l'immissione di "suoi" uomini nella formazione come cappellani militari<sup>309</sup>.

---

*insanguinata*, in Saonara, *Egidio Meneghetti*, op. cit. pp. 261-263. A fianco di Allegro nel sonetto c'era Lembke.

<sup>305</sup> Telegramma del capo della provincia Menna al capo della Polizia Montagna, del 30 novembre 1944, in ACS, Min. Int. DGPS, DAGR, A/R, busta 9, f. *Padova A/R* 1944.

<sup>306</sup> "*Promemoria per il duce*" in Notiziario della GNR dell'11 ottobre 1944,.

<sup>307</sup> Denuncia del 6 maggio 1945, inviata dal "Gruppo Attilio Ballotta" del CLN veneto, insediatosi nel circolo "Bonservizi" dopo la Liberazione, alla CAS padovana, in AS PD, CAS PD, b. 832, FP. *Pacchioni Alessandro*.

<sup>308</sup> Testimonianze Bottazzi e Ghirardini in AS PD, CAS PD, b. 832, f. *Viapiana*.

<sup>309</sup> Gios, op. cit. *passim*. Il cappellano militare di Allegro, Germano Lustrissimi supportò successivamente la domanda di grazia di Alfredo Allegro, presso la sezione speciale della Cassazione, in ACS, Min. GG. Ufficio Grazie, Collaborazionisti, b. 19, FP. *Allegro et alii*.

Agostini con il sostegno del patriarca veneziano Piazza inviò una lettera di accuse durissime al duce, nel quale venivano descritte le condotte dei reparti polizia e di squadristi veneti<sup>310</sup>.

Mussolini come era avvenuto per Milano, decise di avviare due indagini, la prima nell'ottobre, contro i fratelli Allegro, che tuttavia portò l'inviato del limitare e sottovalutare le voci di trattamenti inumani al "Bonservizi", disposizioni ulteriori tese a limitare l'attività della "Begon"<sup>311</sup>. Una seconda indagine venne avviata a Verona e Padova nell'inverno successivo, in per raccogliere prove in relazione alla "banda Carità", in seguito ad ulteriori denunce episcopali. I trattamenti, in questo caso, per quanto ritenuti rigorosi duri, non sarebbero stati tali da imporre un cambio di sede o un passaggio di consegne interno al reparto- Carità del resto poteva contare, come avvenuto per la "Begon", su stretti legami con il comando di sicurezza di Lembke<sup>312</sup>.

L'informatore di Mussolini riportò che gli strumenti adottati da Carità erano comunque "proporzionati" al servizio svolto. L'utilizzo di dispositivi elettrici durante gli interrogatori, che aveva attratto l'attenzione dei due vescovi, veniva invece considerato tra i metodi "non brutali" e che portavano danni "psichici" ai sospetti e non fisici, in quanto non c'era contatto con la pelle degli arrestati<sup>313</sup>. Le accuse di sevizie particolarmente efferate, per quanto, come visto, mai del tutto condannate dal vertice del governo repubblicano, vennero altresì utilizzate in altri contesti per colpire particolari personalità e comandanti di reparti preposti alla repressione. Nel caso milanese, ad esempio, l'accusa di utilizzare metodi disumani nel trattamento degli arrestati portò alla destituzione ed all'arresto del già citato Pietro Koch, in una situazione di assoluto caos di interdipendenze e sotterranee alleanze tra diversi centri di potere della città e parallela presenza di numerose bande di polizia. Qui, dopo un'interruzione dovuta alla rigorosa opera di repressione, culminata negli arresti di giungo<sup>314</sup>, l'attività gappista ebbe una evidente ripresa nei mesi centrali dell'estate del'44, con conseguenze radicali dal punto di vista degli equilibri di potere interni alla provincia milanese.

#### **4.2.2 La federazione di Milano e il "caos di polizie" e di autorità.**

Avevamo già introdotto la situazione della federazione provinciale milanese in relazione al conflitto di autorità che vide inseriti in un duro contrasto il vice-

---

<sup>310</sup> Lettera del Patriarca di Venezia e delegato apostolico del Triveneto cardinal Piazza del 2 febbraio 1945, in ACS, Min. Int. Gabinetto, RSI, b 20, f. 418, sf. 30, *Verona, Padova presunte sevizie ai detenuti politici*.

<sup>311</sup> Relazione senza firma su situazione di Padova dopo visita del 15-16 novembre 1944, inviata a Mussolini il 22 dello stesso mese, in *ivi*, SPD, CR, RSI, b. 34, f. 280 *Padova*, sf. 1 *Situazione locale*.

<sup>312</sup> Relazione dell'ispettore generale e prefetto Ippoliti, inviata al ministero dell'Interno il 2 febbraio 1945, in *ivi*, Min. Int. Gabinetto, RSI, b 20, f. 418, sf. 30, *Verona, Padova presunte sevizie ai detenuti politici*.

<sup>313</sup> *Ibidem*.

<sup>314</sup> Borgomaneri, *Hitler a Milano*, op. cit. p. 89 e *id. Due inverni*, op. cit. p. 173.

federale, poi commissario Vincenzo Costa e la LAM, organo di polizia connotato da una forte caratterizzazione ideologica e comandato dallo squadrista Franco Colombo. Nel periodo estivo, i timori di rapida avanzata alleata e l'effettiva e contemporanea crescita delle azioni antifasciste ebbe effetti particolari sulla condotta degli organi militari e di polizia della Repubblica. Nel giugno del'44 la ripresa degli attacchi gappisti portò il comandante territoriale di Milano, il generale Diamanti, a sopravvalutare la forza delle organizzazioni militari della Resistenza, con un comunicato che, pur irrealistico, appare indicativo dell'atteggiamento delle autorità repubblicane preposte al controllo della società. Secondo Diamanti, nella sola notte del 14 giugno sarebbero entrati nella provincia di Milano circa 1000 partigiani, con il fine di colpire le autorità della Repubblica<sup>315</sup>. Nella stessa fase, come già riportato, il commissario Costa si era peritato di armare, non senza una certa difficoltà<sup>316</sup>, più di mille fascisti sparsi nei circoli rionali e nei fasci della provincia, nei prodromi di quella che divenne successivamente la Brigata Nera "Aldo Resega", posta al suo comando. Più in generale, la situazione di Milano, scossa dagli attacchi gappisti e da una estesa presenza di iscritti al PCI tra gli operai dei suoi stabilimenti industriali, può essere presa a modello per la situazione caratterizzata dalla coesistenza di numerosi organismi di polizia, variamente sottoposti alle dipendenze delle autorità italiane e degli uffici di Rauff e di Sävecke.

L'immissione di "bande" e di profughi politici provenienti dall'esterno della provincia si andava così ad aggiungere alla "proliferazione" di organismi ed enti segreti "indigeni", spesso camuffati da uffici statali o da semplici attività economiche private<sup>317</sup>. Il timore di sommersione, rafforzato successivamente alla Liberazione di Firenze<sup>318</sup>, venne quindi affrontato rafforzando ed accrescendo le strutture preposte all'espletamento dei servizi di polizia che portarono ad una situazione assolutamente caotica, nella quale si dibatterono le autorità italiane, con atteggiamenti e ricerca di accordi eterogenei e non sempre tracciabili.

Abbiamo già visto come lo stesso Colombo poté in tal senso sfruttare i "buoni uffici" di Tensfeld per la sopravvivenza della Legione "Muti", oltre le "sponde" italiane di Buffarini e Farinacci, compresi in una eccentrica "co-dipendenza". La

---

<sup>315</sup> *Ivi*, p. 129.

<sup>316</sup> Il problema delle armi ai fascisti, come visto, passava direttamente per la buona o negativa disposizione tedesca al riguardo. Appare tuttavia degno di nota che, a differenza degli agenti della questura, la LAM e, a quanto risulta la stessa "Resega" riescano ad adire spesso a canali illegali di approvvigionamento delle armi automatiche, come mitra MAB della Beretta, o di fattura tedesca, come i *Machinepistol* 40 e le granate dal caratteristico manico di legno, in Griner, *La pupilla*, op. cit. pp. 95, 96, nel caso della "Resega", si fa riferimento a squadristi armati di mitra sin dall'estate, si veda la Denuncia del comando provinciale della GNR alla prefettura di Milano contro due fascisti repubblicani che il quattro settembre uccisero il segretario del fascio di Melzo, in AS MI, G. P. II versamento, b. 367, f. *Rodini Da Melzo, uccisione*.

<sup>317</sup> Per una rassegna degli stessi, sebbene non precisissima, si rinvia alle appendici in Borgomaneri, *Due inverni*, op. cit. *Appendici*.

<sup>318</sup> *Ivi*, p. 233.

LAM, in questa fase, si assestava su cifre che andavano da un minimo di 1.500 arruolati a più di 3.000, anche se è molto probabile che il numero di mutini sia esagerato, soprattutto se considerato esclusivamente per il dato di uomini in armi, preposti al servizio di vigilanza ed a quello relativo ai rastrellamenti in Lombardia<sup>319</sup> ed in Piemonte<sup>320</sup>.

Tuttavia, la regolarizzazione della Legione e la contemporanea costituzione della Brigata Nera risposero a quei timori che avevano caratterizzato i mesi di maggio e giugno, in relazione alla ripresa dell'avanzata alleata e della parallela crescita partigiana. In particolare, come detto, dopo un'interruzione di alcune settimane, dovuta agli arresti di numerosi gappisti avvenuti tra aprile e alla fine di giugno ripresero con un certo vigore gli attacchi ai fascisti e nazisti della provincia. Con l'arrivo del comandante "Visone" Giovanni Pesce, sembrò rafforzarsi la strategia violenta dei GAP milanesi<sup>321</sup>. Il 24 giugno vi fu il primo attentato dinamitardo alla stazione di Milano-Greco, che fu ripetuto il 14 luglio. Il 25 giugno, a Baggio, si ha notizia di uno scontro a fuoco tra garibaldini e LAM, da interpretare come premessa per la lunga serie di rastrellamenti ed arresti che andò ad investire le Brigate Garibaldi in quell'area della provincia<sup>322</sup>.

Il 28 giugno, inoltre, il gruppo rionale "Aldo Sette", venne investito dal fuoco di moschetti e dallo scoppio di una bomba a mano. Gli assalitori dopo aver spiegato una bandiera rossa con falce e martello sul tetto del circolo, lasciarono una scritta muraria dai toni minacciosi: *"fra poco saremo a Milano"*<sup>323</sup>. La prospettiva di rapido raggiungimento della Val Padana sembrò portare anche a Milano una *"ventata di pessimismo"* come riportato dalle relazioni quindicinali della prefettura<sup>324</sup>. Dall'inizio di luglio in poi, l'attività militare dei gappisti andò a colpire direttamente personalità e strutture dell'amministrazione nazifascista della città, con una particolare "cura" nell'indirizzarsi verso singoli carnefici operanti in funzione di torturatori o di *"manovalanza"* dell'occupante<sup>325</sup>. Il primo agosto venne colpito Angelo Padovani, fiduciario del gruppo rionale "Tonoli", in zona Città Studi nella periferia settentrionale milanese. Noto torturatore, Padovani aveva adibito il gruppo rionale a camera di sicurezza, con il corollario di racconti terribili

---

<sup>319</sup> Un battaglione della "Muti" era effettivamente in servizio nella provincia pavese, con compiti di sorveglianza e controllo contro il locale movimento partigiano.

<sup>320</sup> Fino al tardo inverno del '45, alcuni battaglioni della LAM, al comando di Spadoni e dello stesso Colombo, vennero impiegati continuativamente da Tensfeld, a Cuneo e nelle province di Domodossola e Biella.

<sup>321</sup> Ganapini, *Una città*, op. cit. p. 160.

<sup>322</sup> Borgomaneri, *Due inverni*, op. cit. pp. 189-191.

<sup>323</sup> Comunicazione del questore Santamaria Nicolini al capo della provincia Parini, del 28 giugno 1944, in AS MI, G. P. II versamento, b. 366, f. *Gruppo fascista repubblicano "Aldo Sette"*.

<sup>324</sup> Relazione del 5 luglio sulla seconda metà di giugno, compilata dall'addetto stampa della prefettura repubblicana di Milano, Fuscà, in, NARA, Rg. 59, e. A1-1079, b. 11).

<sup>325</sup> Borgomaneri, *Hitler a Milano*, op. cit. p. 89.

sulle pratiche che lui stesso espletava<sup>326</sup>; all'uscita dalla sua abitazione fu freddato da una delle prime SAP<sup>327</sup> comuniste della città, in pieno giorno, alle dieci di mattina<sup>328</sup>. Dieci giorni dopo il sottufficiale della GNR Ugo Mariani venne ucciso sul tram nello stesso quartiere, mentre le indagini, guidate dall'ufficio politico della LAM, portarono solo alla fine di ottobre ai primi arresti legati ai due attentati<sup>329</sup>. Informative successive all'uccisione del Padovani riportano che le pratiche di tortura ed arresto, in una fase preliminare delle "indagini", continuarono con metodi che rispecchiavano la stessa efferatezza di Padovani<sup>330</sup>.

Nello stesso periodo, per cause mai chiarite e sulle quali gli stessi comandi delle Brigate Garibaldi hanno da subito esposto i propri dubbi, oltre che la propria estraneità<sup>331</sup>, si collocò l'attentato ad un camion tedesco, parcheggiato a viale Abbruzzi ed esplosivo la mattina dell'8 agosto.

La dinamica dell'attentato è particolare, innanzitutto per l'obiettivo scelto.

Il camion era infatti teoricamente adibito al trasporto del cibo verso il mercato rionale del quartiere<sup>332</sup>. L'esplosione uccise sei passanti, tutti italiani e nessun militare tedesco. Borgomaneri, in particolar modo, fa riferimento alla volontà di "accattivarsi le simpatie della popolazione" di Milano da parte delle autorità germaniche, sia con la pronta reazione, sia con la pubblicazione dei

---

<sup>326</sup> "Mi ha cacciato due fiammiferi accesi su per le narici e poiché non parlavo mi faceva colare la cera bollente della candela accesa dentro l'orecchio destro (...) Si è messo a urlare, lui, il boia: "avanti ragazzi leviamogli la pelle, vediamo se ce la fa a stare zitto" (...) Mi hanno steso sul tavolo ed è cominciato l'inferno (...) Urlavo io questa volta per il dolore e lui guardava, fumava e rideva", citato in Borgomaneri, *Due inverni*, op. cit. p. 198.

<sup>327</sup> Le Squadre d'Azione Patriottica furono formazioni partigiane "di città" nelle quali per volontà del comando generale delle Brigate Garibaldi sarebbero dovuti essere inseriti gli antifascisti pronti a imitare le azioni dei GAP. La volontà retrostante era di formalizzare un seguito ed una militanza più estesi a livello popolare, in una fase in cui si pensava che la Liberazione fosse prossima, cfr. Collotti, Sandri Sessi, op. cit. Il volume, pp. 231-233.

<sup>328</sup> Borgomaneri, *Due inverni*, op. cit. pp. 198, 199.

<sup>329</sup> Si fa riferimento alla relazione del commissario della Muti Ferdinando Pepe alla prefettura del 26 ottobre 1944, ed alla relazione del console Pollini, sull'uccisione di Mariani e Padovani, del 10 agosto 1944, entrambe in AS MI, G. P. II versamento, b. 366, f. *Garanzini Paolo arrestato* e f. *Mariani Marcello di Ugo, ucciso*.

<sup>330</sup> In un promemoria del questore Bettini al capo della provincia Bassi del 30 settembre 1944 vengono riportate le sevizie inflitte dai fascisti della "Resega" agli arrestati. I due socialisti Anna Cattaneo ed il suo compagno ingegner Bianchi, riportarono notizie sulle sevizie belluine a cui erano stati sottoposti nel circolo. La Cattaneo in particolare era stata denudata e lasciata in una camera congelata dagli squadristi, sottoposta ad "insulti antiigienici", una locuzione dietro la quale probabilmente si fa riferimento allo stupro, oltre che a scariche elettriche e privazione del sonno, dopo un interrogatorio di 21 ore. Nel corso del nuovo interrogatorio a cui fu sottoposta alla questura, la Cattaneo ritrattò parti del racconto, sebbene non creduta dal Bettini, in AS MI, G. P. II versamento, b. 401, f. *Gruppo Cock* (sic).

<sup>331</sup> Ganapini, *Una città*, op. cit. e Borgomaneri, *Due inverni*, op. cit. pp. 194-197.

<sup>332</sup> Anche su questo tratto in realtà pesa qualche dubbio. In particolare le autorità tedesche evidenziarono come il mezzo fosse adibito al trasporto di "avanzi alimentari" per gli indigenti della città, una funzione che i comandi tedeschi non avevano mai espletato, cfr. *id. Hitler a Milano*, op. cit. p. 124.

nomi delle vittime della futura rappresaglia sul *Corsera* del 10 agosto<sup>333</sup>. Le fucilazioni di Piazzale Loreto avvennero all'alba dello stesso giorno e all'uccisione di 15 antifascisti, selezionati tra gli arrestati di San Vittore, su ordine dell'SSPoFü Tensfeld, accolto dai comandi di Rauff e Sävewecke<sup>334</sup>; mentre sembra che, con intenti particolari, la decisione della rappresaglia fosse stata criticata dal personale diplomatico tedesco a Milano, anche se vanamente<sup>335</sup>. La Muti fornì i militi del plotone d'esecuzione, mentre la "Resega" espletò servizio di sorveglianza alla fucilazione ed alla successiva esposizione dei corpi; l'ostentazione dei cadaveri durò fino al pomeriggio inoltrato, causando le critiche della prefettura e della stessa GNR di Pollini, non certo noto per atti di particolare umanità<sup>336</sup>. Tensfeld, che aveva dato l'ordine per la rappresaglia, era in quel momento partito per la "zona d'operazioni", nel Torinese, e non concesse l'inumazione dei 15 martiri fino all'ora prefissata, nella serata successiva.

Scrive a tal proposito Claudio Pavone - Nella guerra condotta in Italia dai nazifascisti (...), tutti i prigionieri furono considerati ostaggi sui quali esercitare la rappresaglia a meno che non si preferisse utilizzarli in scambi o per cercare di salvare la vita nel giorno finale. Ma c'è di più: non solo i familiari dei resistenti, ma tutte le popolazioni civili diventarono potenzialmente ostaggi in mano agli occupanti. La categoria di ostaggio subì in tal modo una dilatazione che si prestò ad aberranti capovolgimenti nell'attribuzione delle responsabilità.<sup>337</sup>

A differenza della rappresaglia per l'attentato di via Rasella, dove la "contabilità" delle vittime fu in qualche modo agganciata al numero degli Altoatesini uccisi, la dinamica dell'esplosione di viale Abruzzi non portò ad una proporzione precisa; sull'evento del resto pesano e si addensano numerosi dubbi ed irregolarità<sup>338</sup>.

La strage di Piazzale Loreto fu sfruttata da Parini per presentare le proprie dimissioni da capo della provincia. Secondo Ganapini, tuttavia, la decisione fece riferimento non solo alla fucilazione, quanto piuttosto all'impossibilità di perseguire una politica ambigua e spregiudicata tra i poli opposti della condotta amministrativa del prefetto. Ganapini aveva infatti inaugurato quella politica improntata alla difesa del civismo ed all'erogazione di forme differenti di beneficenza, supportate dai funzionari della prefettura meneghina. La

---

<sup>333</sup> *Id. Due inverni*, op. cit. p. 193.

<sup>334</sup> *Id. Hitler a Milano*, op. cit. pp. 125-129.

<sup>335</sup> *Id. Due inverni*, op. cit. p. 194.

<sup>336</sup> *Ivi*, pp. 194-196.

<sup>337</sup> Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. p. 488, il riferimento finale è all'addossamento delle responsabilità delle rappresaglie sugli attentatori antifascisti.

<sup>338</sup> I 15 antifascisti uccisi furono selezionati sia dalle SS di Rauff, sia tra gli arrestati dell'UPI di Pollini e Bossi.



strategia del capo della provincia avrebbe portato a risanare le casse milanesi, attraverso il prestito “*per la repubblica ambrosiana*”, così da poter disporre, delle delle già citate mense per i più indigenti<sup>339</sup>. Una politica moderata era stata anche tentata verso le maestranze operaie, pur contrastata dagli squadristi più più intransigenti e dalla federazione del PCI lombarda, come visto. Al tempo stesso fu Parini a fornire i mezzi per rinforzare e “specializzare” la Muti nei suoi suoi servizi di polizia ed il capo della provincia non si ritrasse mai dalla partecipazione alle parate ed alle celebrazioni che vedevano la partecipazione della LAM. Secondo Ganapini invece la nomina di Costa andò ad irritare il prefetto, a causa dell’attività politica del federale, impegnato a raffrontarsi e a limitare, anche violentemente, le proteste delle maestranze operaie<sup>340</sup>. Nella fase estiva, la spregiudicata condotta di Parini non era più attuabile, vista la limitazione dei margini di manovra ricercati dal prefetto, stretto tra l’intransigenza degli organi di occupazione, - basti pensare alle polemiche riguardanti gli sregolati rastrellamenti di uomini da inviare o nelle industrie del *Reich* o nei servizi di lavoro o contraerea tedeschi, come avvenne nel caso dell’azione delle SS all’Arena di Milano, durante una partita di calcio il 2 luglio 1944<sup>341</sup> - la crescita numerica di attentati e sabotaggi antifascisti e la nascita di numerosi corpi “speciali” di sicurezza<sup>342</sup>. A sostituire Parini venne nominato Mario Bassi, “sedicente squadrista”<sup>343</sup>, ex-responsabile della Sepral di Trieste e successivamente nominato capo della provincia di Varese. Qui Bassi era stato raggiunto da accuse circa estese malversazioni nella gestione dei beni

---

<sup>339</sup> Ganapini, *Una città*, op. cit. pp. 55, 56.

<sup>340</sup> *Ivi*, pp. 153-155.

<sup>341</sup> Lettera di Parini al ministro dell’interno del 3 luglio 1944, in AS MI, G. P. Il versamento, b. 367, f. *Arena di Milano*, sui circa 300 deportati un numero non precisato dai documenti fu effettivamente deportato in Germania, cfr. Klinkhammer, *L’occupazione*, op. cit. p. 223 e seg.

<sup>342</sup> Fusca, addetto stampa della provincia, nella relazione mensile di agosto, raccoglie varie opinioni sulle dimissioni del Parini, apparse sui quotidiani ed i periodici milanese. Esse appaiono come riferibili variamente a “*scontri prolungati*” con le autorità germaniche, al “*massacro degli ostaggi*”, ma anche a “*dissidi con il vice podestà di Milano*”, nel frattempo licenziato, riguardanti alcune malversazioni di Parini a riguardo delle mense pubbliche. Inoltre viene data notizia di un “dossier” segreto su Parini, prodotto dalle SS di Milano, in relazione della prima quindicina di agosto, in NARA, Rg. 59, e. A1-1079, b. 11.

<sup>343</sup> Mario Bassi, varesotto, nato nel 1901, venne additato come “falso” squadrista dai comandi della GNR di Varese, in quanto il titolo sarebbe stato dato senza un’effettiva esperienza nelle squadre, ma con motivazioni puramente politiche, cfr. Denuncia della GNR di Varese del 23 novembre 1944, doc. cit. Gli stessi organi statunitensi compresero come il titolo di squadrista non fosse legato effettivamente all’esperienza diretta delle lotte politiche violente del’19-’25, cfr. Informative sul PNF e la MVSN dell’OSS “*Fascist background*”, sd. ma dell’autunno del’44, in NARA, Rg. 226, e.174, b. 4. f. 41.

razionati<sup>344</sup> e una particolare attenzione al “taglieggiamento” delle personalità ebraiche, soprattutto tra gli ex-proprietari di fabbriche della zona<sup>345</sup>.

Inoltre Bassi veniva ritenuto eccessivamente giovane ed inesperto dalla cittadinanza, così come confermato dalle relazioni del mese di settembre della stessa prefettura milanese<sup>346</sup>. In tale contesto si inserisce la nascita della “Resega”, comandata dal federale Costa e la cui creazione portò ad una tensione tra la sede di San Sepolcro e la prefettura repubblicana<sup>347</sup>. Costa in particolar modo riuscì rapidamente a mettere in piedi quella che, almeno dal punto di vista documentario, appare essere la Brigata Nera più numerosa tra quelle della RSI. La “Resega” raggiunse i 1.100 squadristi, precettati il 30 settembre, mentre successive notizie, probabilmente esagerate, fanno riferimento alla mobilitazione relativa a più di 2.000 uomini, nel corso dell’autunno<sup>348</sup>. La “svolta armata”<sup>349</sup> della federazione milanese fu salutata dallo stesso Costa come un eroico ritorno alle origini del movimento dei Fasci combattimento, così come riportato sul foglio della Brigata Nera meneghina, inserendo il commissario federale in una posizione particolare<sup>350</sup>. Costa, pur opposto alla “Muti”, deve in ciò esser considerato tra le schiere degli “intransigenti”, pur con tutti i limiti relativi a tale interpretazione. La “Resega” venne infatti organizzata attorno a personalità vicine al commissario federale, scelte personalmente tra gli uomini che erano in qualche modo “caduti in disgrazia” con la gestione di Boattini. Rientrava in tale contesto la nomina di Gallarini, già “indagatore” delle gesta criminose di Colombo, nel ruolo di capo della commissione di disciplina della federazione di San Sepolcro, come in documenti dell’agosto del’44<sup>351</sup> e la gestione autonoma del comando militare della “Resega”. Questo venne affidato ai due vice-federali, Giovanni

---

<sup>344</sup> Denuncia della GNR di Varese del 23 novembre 1944, doc. cit.

<sup>345</sup> La questura di Varese, il 1 agosto 1945, invia una denuncia pesantissima contro Bassi, reo di aver ordniato l’avvio verso San Vittore di 4 ebrei della provincia e da qui a Buchenwald, passando per Fossoli, tra cui uno solo sopravvisse, l’industriale “della carta” Elio Nissim, in *ibidem*, cfr. G. Cardosi, M. Cardosi, G. Cardosi, *La giustizia negata. Clara Pirani, nostra madre, vittima delle leggi razziali*, Arterigere-Chiarotto, Milano, 2005.

<sup>346</sup> Relazione della prima quindicina di settembre, a firma Fuscà del 15 settembre 1944, in NARA, Rg. 59, e. A1 1079, box 11.

<sup>347</sup> Il capo della provincia, secondo Vincenzo Costa, “*si opponeva all’attività della neocostituita Brigata nera Aldo Resega e manovrava contro il federale stesso*”. Citato in Ganapini, *Una città*, op. cit. p. 154.

<sup>348</sup> Tuttavia, sia le informative antifasciste che raggiungevano i comandi del controspionaggio alleato, sia le notizie riportate in Costa, op. cit. p. 94, tendono ad avallare un numero di “*fascisti di 1° impiego*” che superava le 2.000 unità (2.889 per Costa), cfr. Report AB42 del CSDIC-SIM (Servizio di informazioni militari, appartenente alle direzioni ministeriali del Regno del Sud), s. d. ma dell’ottobre del’44, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 4, f. 34.

<sup>349</sup> Articolo apparso su «Brigata Nera Aldo Resega» del 15 luglio 1944, citato in Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 123.

<sup>350</sup> *Ivi*, *Rapporto della federazione*, del 2 dicembre 1944

<sup>351</sup> Risultati della commissione di epurazione dei Sansepolcristi e degli iscritti alla federazione di Milano dell’8 agosto 1944, in Min. Int. DGPS, SCP, RSI, b. 43, f. Pfr.

Vaghi per i distaccamenti della provincia e a Giulio Rao Torres, per quelli presenti a Milano, mentre Ferdinando Gemelli, “*valoroso ufficiale dei battaglioni battaglioni d’assalto durante la guerra 1915-18, amico fraterno di Resega e (di Costa)*” venne posto a capo dello stato maggiore della Brigata<sup>352</sup>.

Per quanto Costa al processo di fronte alla CAS milanese rigetterà le responsabilità di comando della Brigata sui suoi vice-federali e sul capo di stato maggiore, il commissario appare, nella documentazione del tempo, decisamente attivo nelle scelte relative al controllo della formazione armata del PFR. Costa poté nella fase estiva disporre sicuramente di alcune centinaia di uomini, inquadrati nella “Resega” e più in generale preposti a servizi di “*controllo e collegamento*” tra partito e popolazione<sup>353</sup>.

Dai 15 fasci cittadini dell’ottobre del’43, si arrivò nella seconda metà del’44 a 110 sedi del partito aperte in provincia. Ad esse si aggiungevano 15 circoli rionali, che comprendevano complessivamente 8.000 dei 22.000 iscritti alla federazione milanese. Inoltre, con la costituzione della Brigata Nera, Costa poteva disporre di 20 presidi provinciali, esclusi quelli cittadini, così da rinforzare la difesa dei fascisti in tutta l’area a lui sottoposta<sup>354</sup>. La condotta della “Aldo Resega”, l’ottava tra le Brigate Nere stanziali, fu segnata da condotte di diffusa illegalità, sostenuta dai responsabili dei circoli rionali cittadini, come visto, assolutamente autonomi nel gestire le pur vietate operazioni di polizia, e dai comandanti dei distaccamenti provinciali. Uno di questi, il maresciallo Bezzi del distaccamento di Codogno ci fornisce alcuni dati sulle caratteristiche dell’attività dei singoli brigatisti neri. I comandanti dei distaccamenti provinciali adottarono in tal senso una condotta finalizzata a sviare i limiti imposti alle Brigate Nere, per quanto riguarda il divieto di conferimento di “gradi e galloni” e per quello relativo all’attività di polizia, giudiziaria e non. Bezzi può rappresentare una sorta di modello esemplare dello squadristo fascista repubblicano: nato a Quinto de’Stampi alle porte del capoluogo, classe 1896, ardito della Grande Guerra e mutilato, fece parte delle squadre milanesi “Volante” e “Fedelissima” e gli venne concesso il ruolo di “*guardia del covo di via Paolo da Canobbio*”; la sua carriera continuò nei ranghi della Milizia, ma senza promozioni e sviluppi spettacolari, visto che risultò essere semplice sottufficiale delle Camicie Nere in Albania nel 1940<sup>355</sup>.

---

<sup>352</sup> Testimonianza di Alfredo de Giorgi, in servizio presso stato maggiore della “Resega”, al servizio protocollo, desunta dall’interrogatorio nel carcere di San Vittore del 4 febbraio del’46, in CAS MI, FP. *Vincenzo Costa*, b. 41, f. 42, 1946. La citazione è in Costa, op. cit. p. 93.

<sup>353</sup> Dall’articolo *Rapporto della federazione*, apparso sul foglio «Brigata Nera Aldo Resega» del 2 dicembre 1944, in Isec, F. Fontanella, b. 44, f. 187. Il rapporto venne tenuto dalle maggiori autorità del fascio di Milano, davanti al gruppo rionale “Sciesa”.

<sup>354</sup> I dati sono ripresi da *ibidem*.

<sup>355</sup> Le informazioni sono desunte dalla lettera della “*piccola italiana Bezzi Irma*” (firmatasi in tal modo), ovvero la figlia tredicenne del maresciallo, inviata il 29 gennaio 1945, a Mussolini in AS MI, G. P. Il versamento, b. 364, f. *Maresciallo Bezzi Luigi fu Enrico*.

Dopo l'8 settembre è tra i primi a ricostituire le squadre d'azione a Milano, rimanendo poi all'interno della struttura cittadina del PFR a Codogno. Qui divenne maresciallo della "Resega". Nel novembre del '44, su invito del capitano Arnaldo Asti, aveva sostenuto un'operazione di vigilanza in difesa di una cascina che, secondo alcuni informatori sarebbe stata rapinata la notte del 18 dello stesso mese. Non trovando alcun ladro, su invito del proprietario si diresse insieme ad una decina di squadristi verso un'osteria poco fuori Codogno, nota sede di incontri di antifascisti. Il proprietario dell'esercizio, vedendo uomini armati bussare alla sua porta alle due di notte si rifiutò di aprire, così da subire l'irruzione degli squadristi di Bezzi e l'asportazione di tutto il contenuto della cassa. Bezzi fu immediatamente arrestato e trattenuto nelle carceri militari di Brescia e poi in quelle milanesi di via Crivelli, venendo quindi escluso dalla politica di gestione giudiziaria autonoma del federale, probabilmente per ordine del comando provinciale dell'ENR<sup>356</sup>.

Uno dei temi trattati dal Costa al suo processo faceva infatti riferimento alla rigida disciplina interna della "Resega", portando come prova gli esiti di alcuni procedimenti gestiti autonomamente dal commissario federale, verso alcuni militi della Brigata rei di furti e piccoli reati<sup>357</sup>. Uno di questi effettivamente portò all'uccisione di quattro squadristi, al solito aumentati nei documenti prodotti dalla federazione a cinque, ed all'internamento di un altro, graziato per la giovane età<sup>358</sup>. I cinque squadristi, in realtà, erano per la maggior parte da considerare criminali comuni: uno solo dei morti apparteneva alla Brigata "Resega", mentre i notiziari della Guardia Nazionale e le testimonianze presso la CAS meneghina ampliano lo spettro delle motivazioni che portarono alla fucilazione.

Secondo il notiziario della GNR, il quattro ottobre a Cernusco sul Naviglio, erano stati identificati i cinque ladri, rei di aver compiuto delle rapine ai danni di abitazioni private del comune e di un deposito di copertoni per auto e

---

<sup>356</sup> Interrogatorio del maresciallo Bezzi della Brigata Nera di Codogno, del 19 ottobre 1944, in *Ibidem*.

<sup>357</sup> Lettera del cittadino Aldo Garbini di Lecco a Parini del 26 luglio, sull'episodio avvenuto il giorno precedente in pieno centro a Milano. Garbini dice di stimare Parini, perché lo ha ascoltato alla radio e lo ritiene assennato e pratico. Ma la sera presso un caffè di corso Buenos Aires, mentre Pavolini alla radio parlava della disciplina e dei limiti delle Brigate Nere, per i servizi di polizia, un gruppo di fascisti dell'Oberdan entrava nel locale e dopo aver preso caffè e liquori, *"intanto che taluno rievoca non so quali eventi svoltisi pare in quello stesso locale un anno prima, traggono fuori le rivoltelle e spaccano letteralmente tutto"*. Il terrore si diffonde nel locale e fuori, dove si teme per un attentato partigiano. L'incoscienza di distruggere il poco rimasto in città è peccato mortale per lo scrivente. Poi Garbini concludeva con *"ho visto un soldatino tedesco assistere alla scena esterrefatto. Non poteva capire (...) Warum? Warum? Qualcuno rispose "cose italiane"*. Li chiama teppisti e si sente di piangere pensando che questa teppa dovrebbe ricostruire l'Italia. In AS MI, G. P. Il versamento, b. 365 f. *Fascisti del Gruppo Oberdan; danneggiamento al caffè di corso Buenos Aires angolo viale Tunisia*.

<sup>358</sup> Testimonianza di Alfredo de Giorgi, doc. cit.

mezzi pesanti<sup>359</sup>. Identificati i colpevoli, sul posto arrivarono entrambi i vicecomandanti della Brigata, su ordine di Costa. Venne inscenato un rapidissimo processo che portò all'uccisione di quattro dei responsabili. Tuttavia, secondo i testimoni della CAS di Milano, in un procedimento contro uno squadrista del distacco di Cernusco, tale Oberti, la fucilazione venne caricata di elementi simili a quelli di una rappresaglia.

I testimoni indicarono l'Oberti come membro del plotone, mentre i quattro venivano considerati come criminali comuni dalla cittadinanza. La fucilazione di Codogno venne in tal modo legata all'uccisione, avvenuta il giorno precedente, precedente, di un noto fascista locale abitante a Pioltello, comune a qualche chilometro di distanza da Cernusco<sup>360</sup>. Non si hanno molti riscontri sull'avvenimento, tuttavia, pur considerando l'intento di "moralizzazione interna" di Costa come veritiero, la dinamica dei fatti di Cernusco ci fornisce alcune informazioni particolari sull'esteriore giustizialismo fascista e sulla condotta del commissario federale. Ad esempio, si potrebbe evidenziare come a differenza di Bezzi, che era un "graduato" e, negli incartamenti della prefettura prefettura risultò essere legato a personalità di alto livello della RSI<sup>361</sup>, i quattro di Cernusco non avevano ruoli né protezioni superiori, così da essere giustiziati sul posto, invece di finire agli arresti. Inoltre, per coincidenze temporali particolari, sembra che la volontà moralizzatrice di Costa fosse stata incentivata da Mussolini stesso, come pare testimoniare anche Carlo Chevallard<sup>362</sup>. Nello stesso periodo dei fatti di Cernusco, Costa era infatti stato ricevuto a Gargnano dal duce, con una rappresentanza di squadristi della "Resega"<sup>363</sup>. Il federale in tal modo andava a conformarsi con la volontà di Mussolini, espressa proprio di fronte ai comandi della Brigata milanese durante una visita a Gargnano, avvenuta alla metà di ottobre: "*Voi (...) siete strettamente legati ad un contegno irreprensibile secondo legge formale e il costume fascista*"<sup>364</sup>. La volontà di Costa sembrò in tal senso rigidamente indirizzata a mantenere un effettivo controllo sulle "gesta" della "Resega", non esclusivamente alla luce della volontà di "disciplinamento interno", apparentemente irregolare ed estemporanea; in un documento dell'autunno del '44, lo stesso Costa ordinava ai distaccamenti della "Resega" di far riferimento

---

<sup>359</sup> Testimonianza ripresa dalla sentenza del 10 settembre 1945 contro Giulio Oberti, di Sondrio classe 1913, in AS MI, CAS MI, Sentenze, b. 4, f. 148/253 *Oberti Giulio*.

<sup>360</sup> *Ibidem*.

<sup>361</sup> Lo dimostra la richiesta di scarcerazione contenuta nella lettera di Bassi, del 10 aprile 1945 al ministero dell'Interno in AS MI, G. P. II versamento, b. 364, f. *Maresciallo Bezzi Luigi fu Enrico*.

<sup>362</sup> Con rassegnata ironia, il diarista torinese commentava: "*Ondata di epurazione tra i "neri": quattro della Brigata A. Resega sono stati fucilati, cinque della A. Capelli inviati al lavoro obbligatorio, tutti per lo stesso motivo, abuso delle proprie funzioni, in parole povere, furti e assassinii*" in Chevallard, op. cit. pp. 368, 369.

<sup>363</sup> Udienza del 14 ottobre 1944, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 58.

<sup>364</sup> An. *Gli ultimi discorsi*, op. cit. pp. 43, 44. Per Chevallard, il discorso di Mussolini e l'*epurazione dei "neri"*, sporadicamente avviata, devono essere interpretati come vicendevolmente interconnessi. Così come per Costa in *id.* op. cit. pp. 130, 131.

a lui per ogni fucilazione<sup>365</sup>, in parallelo con quelle che erano ufficialmente le prerogative del capo della provincia.

La gestione autonoma della giustizia e della disciplina della Brigata sono confermate dalla creazione, voluta dal commissario, di un “campo d'internamento”, ricavato dal circolo rionale di Baggio, ed adibito alla degli iscritti al PFR rei di reati comuni o minori<sup>366</sup>. Con intenti simili, dal settembre del'44, la Brigata “Resega” si era dotata di un reparto preposto ai “Servizi Ausiliari di Soccorso”, o SAS, in cui vennero inquadrati i renitenti ed i ribelli presentatisi a fine ottobre, successivamente all'ultimo bando del “perdono”, sul modello del già descritto battaglione RR della LAM<sup>367</sup>. Una volontà di autonoma gestione delle problematiche interne alla provincia che naturalmente scavalcava le attribuzioni ufficiali del PFR, con esiti particolarmente significativi nella fase ultima della vita repubblicana.

La “Resega” pur controllata da Costa ebbe un ruolo simile agli altri organismi di sicurezza, con conseguenze direttamente dipendenti dal livello di impreparazione ed indisciplina dei suoi membri, nonché da condotte autonome, difficilmente controllabili dallo stesso federale.

In tal senso è il caso di segnalare due membri della Brigata, la cui “carriera” precedente e coeva alla RSI ci offre spunti di interpretazione particolare sulla materia della repressione partigiana durante i 600 giorni.

Il primo è Mario Meola, genovese, nato nel'93, militare della Grande Guerra, non partecipò alle squadre d'azione, ma secondo la CAS di Milano venne mobilitato per la guerra in Africa Orientale nel'35. Rimase tra Addis Abeba e la Somalia fino al 1940, quando in seguito alla Liberazione del Corno d'Africa si trasferì a San Remo, poi a Roma, dove divenne funzionario della GIL. Nella capitale venne raggiunto da una condanna per peculato, con una sentenza del febbraio del'43. Dopo l'8 settembre, venne deportato a Münsingen, da dove tuttavia riuscì a tornare in Italia, probabilmente dopo aver pubblicamente aderito alla RSI, ma non si ha notizia del reparto o del ruolo assegnatogli successivamente. Divenne nel settembre comandante del distaccamento della “Resega” di Crescenzero, dove guidò personalmente rastrellamenti ed arresti. Fu accusato di alcune uccisioni di partigiani e di sospetti antifascisti, verso i quali espose pubblicamente un atteggiamento di odio e di evidente fanatismo; “*più partigiani uccido, più gloria me ne viene*”, secondo i testimoni al suo processo era questa una frase abituale dello stesso Meola<sup>368</sup>. Un fanatismo quindi che risiedeva in un'intera carriera che, pur non eccezionale, lo aveva posto continuativamente all'interno delle strutture del

---

<sup>365</sup> Lettera di Costa a Enzo Pezzato direttore capo di Repubblica Fascista, che criticava la condotta dei brigatisti nelle azioni di teorica lotta ai partigiani, del 10 novembre 1944, in Isec, F. Fontanella, b. 29, f. 1, sf. 144.

<sup>366</sup> *Ibidem*

<sup>367</sup> *Rapporto della federazione*, articolo citato.

<sup>368</sup> Le notizie sono riprese dalla sentenza del 19 settembre 1946 della CAS di Milano, in ACS, Min. GG. Ufficio Grazie, Collaborazionisti, b. 50, f. *Meola Mario*.

regime, dalla Milizia alle organizzazioni giovanili del partito. Tuttavia, gli empiti di simile furia vendicativa verso l'antifascismo sono presenti anche in altri "perpetratori" non esclusivamente legati alla "primavera" del fascismo, né ad una carriera interna alle Camicie nere o al PNF. Il caso di Carlo Carenzi, milanese, classe 1913, ad esempio, introduce un aspetto che abbiamo solo toccato in precedenza, ovvero quello di una "brutalizzazione" della condotta dei singoli perpetratori, non espressamente legata alla precedente carriera nel Ventennio. Carenzi venne arrestato dalle autorità del CLN perché famigerato torturatore, iscritto al PFR e divenuto nel corso dell'estate e dell'autunno del'44, il "capo" del gruppo rionale "Eliseo Bernini". Per sua stessa ammissione essendo "*il più sveglio*" nel gruppo rionale, esercitava "*funzioni di comando*"; Carenzi torturava ed estorceva notizie ai sospetti di antifascismo, essendo in contatto direttamente con le SS dell'Hotel Regina, a cui venivano "ceduti" i prigionieri, dopo averne confermato la colpevolezza.

Era questo un passaggio che caratterizzava tutte o quasi le formazioni di polizia della provincia milanese, cooperanti direttamente con gli uffici di Rauff o Sävecke, anche nella denuncia e nelle indagini relative a cittadini ebrei.

Carenzi non aveva particolari doti politiche, né poteva vantarsi di ruoli apicali all'interno del PFR. Poté in quel contesto presentarsi come un fanatico fascista, così da riuscire a comandare alcuni uomini formalmente inquadrati nella "Resega", dediti, come lui, alla tortura. Numerosi testimoni confermano con dovizia di particolari l'utilizzo di un armamentario vario, spesso presentandosi a processo come vittime sopravvissute agli interrogatori presso la sede della "Indomita"<sup>369</sup>.

La creazione della "Resega", nonostante gli appelli di Costa, diede la possibilità a uomini semplicemente iscritti al PFR di poter detenere *funzioni di comando* ed un potere che per quanto temporaneo veniva difeso attraverso canali particolari, generalmente indirizzando gli squadristi verso la diretta collaborazione con gli ufficiali tedeschi delle SS, pur mantenendo dei legami con le differenti e rissose autorità repubblicane. È un discorso già toccato, ma che vale la pena ripetere per comprendere come la situazione di Milano, fosse in realtà comune a molte altre province; in particolare il ministro dell'Economia Corporativa Tarchi così riportava le sue impressioni sullo sfruttamento delle bande di repressione repubblicane, da parte delle autorità italiane della RSI: "*giocavano più gli uomini che la legge, e mentre gli attriti tra Preziosi e Buffarini si acuivano, costoro, valendosi dei tedeschi, generavano congiure ed ipotetici colpi di mano quali quelli di Balisti e Barracu*<sup>370</sup>, si venivano a creare vere e proprie bande

---

<sup>369</sup> AS MI, CAS, Sentenze, b. 3, f. 261, 1945.

<sup>370</sup> Secondo Amicucci, il sottosegretario Barracu, il grande invalido e articolista di Repubblica Fascista Borsani e Balisti avrebbero tentato una spallata ai danni del duo "Farinacci-Pavolini", per infondere nella RSI un carattere "nazional-patriottico" e quindi aperto ad un'adesione maggiore da parte della popolazione italiana. De Felice in relata smentisce la veridicità della congiura, che avrebbe dovuto coinvolgere anche Buffarini e che presupponeva una sua autonomia effettiva dalle autorità germaniche. Cfr. *id. La guerra civile*, op. cit. p. 323.

*sedicenti di polizia tipo quella di Carità, Muti, Koch, Finizio, Castellanzi, Pollastrini, Bernasconi, e queste formazioni con la scusa dell'intransigenza fascista, formate da elementi senza scrupoli, commetterebbero soprusi, ricatti, arbitri, senza che il ministero dell'Interno o il Partito, a seconda avessero fatto capo all'uno o all'altro, si preoccupassero di prendere provvedimenti*"<sup>371</sup>. Le autorità italiane sembravano quindi attive, secondo il "tecnico" Tarchi, nella spartizione delle dipendenze di queste "bande".

Abbiamo visto come nel caso della LAM si operò un'attribuzione di dipendenza con il ministero dell'Interno, ma, al tempo stesso, i legami così formati non erano univoci, né limitabili ad uno schema dicotomico "partito/ministero degli Interni" come affermava Tarchi. La vicinanza con le autorità tedesche, ad esempio, poteva naturalmente rafforzare il singolo reparto e la sua permanenza in un determinato contesto provinciale, ma non sempre in maniera continuativa.

Il caso di Koch è in qualche modo esemplare per quanto riguarda gli equilibri di potere interni alla provincia repubblicana. Pietro Koch era un ex-granatiere del Regio, passato per la Banda Carità a Firenze e successivamente spostatosi a Roma, nel novembre del'43. Qui era divenuto il comandante di una delle formazioni più "capaci" tra i servizi di sicurezza repubblicani e aveva compiuto numerosi arresti e scompaginato alcune organizzazioni antifasciste, tra cui la rete clandestina del PdA romano e quella dei comunisti di Tor Sapienza<sup>372</sup>. Koch con la sua attività spregiudicata e drammaticamente efficiente era divenuto uno dei protetti del *Obersturmbannführer* Kappler, comandante dell'*Aussenkommando* di Roma, responsabile della persecuzione antiebraica nella capitale, della strage delle Fosse Ardeatine e di quella de La Storta, infine passato nelle regioni settentrionali nel giugno del'44<sup>373</sup>. Inviato a Milano, nei giorni precedenti all'arrivo degli Alleati a Roma, il gruppo di Koch ripeté gli stessi metodi sperimentati nella capitale, per contrastare la rete clandestina della Resistenza, in Lombardia, ma anche in altre regioni del Territorio occupato.

Inoltre, il reparto venne investito superiormente di una funzione che abbiamo già introdotto in precedenza, quella delle indagini "interne" ai danni di autorità repubblicane particolari, sulle quali si addensavano sospetti relativi al doppiogioco con forze dell'antifascismo o particolari "complotti" pianificati contro singole personalità della RSI. Informativa come quella già accennata su Farinacci andavano a colpire differenti ministri e comandanti repubblicani, come Pavolini e Junio Valerio Borghese, sospettato di voler avviare un di colpo di stato contro il governo di Gargnano<sup>374</sup>.

---

<sup>371</sup> Tarchi, op. cit. p. 69.

<sup>372</sup> Incartamenti della Banda Koch, titolo del documento di riferimento: "*Distruzione di una banda armata*", indirizzato a Kappler, in ISTORETO, fondo C/65-A, *Documenti sottratti al nemico*.

<sup>373</sup> Kappler sarebbe stato impiegato successivamente a Maderno e a Verona, presso il comando di Harster. Cfr. *ivi*, documenti sulle bande piemontesi, sd. a firma Koch, invito al colonnello Kappler.

<sup>374</sup> Informativa di Koch su Borghese, sd. sa. In NARA, Rg. 226, e. 174, f. 152/1.



Tuttavia, alla metà di settembre, anche considerando la presenza a Milano di una decina di differenti servizi di polizia “speciale”<sup>375</sup>, il reparto di Koch venne raggiunto da numerose accuse di eccessi nelle sevizie dei prigionieri, dispendio esagerato di denaro, abuso di alcol e cocaina, nonché di violenze carnali regolarmente compiute sulle arrestate, sospette di aver cooperato o partecipato direttamente al movimento antifascista. La dinamica che portò nel pomeriggio del 26 settembre all’arresto di Koch e del suo reparto, venne avviata dal nuovo questore di Milano Bettini, proveniente da Parma e, apparentemente molto attivo nelle indagini contro i comandanti dei nuovi “reparti” di polizia di Milano. Nelle carte della questura inviate al capo della provincia Bassi, Bettini appare come meticoloso delatore delle attività del Koch e del suo reparto, e quelle di un altro “esule” nel territorio settentrionale, Mario Finizio, “*autonomato*” questore a capo del “Centro Investigativo Politico” (CIP) protetto da Sävcke<sup>376</sup>. I due reparti condividevano metodi brutali verso i prigionieri, oltre ad una chiara volontà di arricchimento, connessa all’espletamento del servizio di “polizia”. Secondo Bettini il CIP spendeva in media 500.000 lire al mese, mentre Finizio aveva uno “stipendio” fisso, derivante dai tedeschi e dalla varia refurtiva, di 15.000 lire, superiore a quello di un generale di brigata<sup>377</sup>.

Secondo gli studi di Griner, l’appannaggio di Koch e dei suoi “squadristi” era simile, se non superiore<sup>378</sup>. Come accennato, più che il dispendio di denari e l’effeatezza dei metodi<sup>379</sup>, i due reparti investigativi avevano attirato l’attenzione delle autorità repubblicane per altre motivazioni, collegate all’attività di indagine interna alla Repubblica. Del resto come riporta Borgomaneri, a Milano “*torturano tutti: Gestapo, SD, Legione Muti, Brigade Nere, Guardia nazionale repubblicana e tutte le varie bande autodefinitesi di polizia*

---

<sup>375</sup> Dalla relazione sugli uffici di “polizia” presenti a Milano, s.d. ma del settembre/ottobre 1944, inviata da Bettini a Bassi, in AS MI, G. P. Il versamento, b. 401, f. *Organi di polizia funzionanti in Milano*.

<sup>376</sup> Relazione di Bettini alla prefettura repubblicana del 15 settembre 1944, in *ivi*, f. *Finizio Mario*.

<sup>377</sup> Relazione di Bettini al capo polizia e alla prefettura di Milano del 6 novembre 1944, in *ibidem*, nella relazione si fa riferimento anche alla moglie di Finizio, Magda, che guadagnava più di 8.000 lire mensili, mentre i suoi “agenti” dalle 10.000 alle 3.500 lire, se donne, dalle cinque alle tremila lire, si dovrebbe notare come la paga quotidiana di un operaio specializzato nel’44, si attestò sulle 90/120 lire al giorno, in base al mese ed all’inflazione. Cfr. Klinkhammer, *L’occupazione*, op. cit. p. 201.

<sup>378</sup> Griner, *La “Banda Koch”*, op. cit. pp. 242 e seg. L’inchiesta del prefetto Ippoliti, datata 30 novembre 1944, parla di un “sospeso” per il reparto di 4.353.000 lire, come “refurtiva” interna ai depositi reparto, ritrovata al momento dell’arresto, in Relazione Ippoliti, in NARA, Rg. 226, e. 174, f. 152/1.

<sup>379</sup> Informativa anonima su “Villa triste”, l’edificio di via Paolo Uccello adibito dal reparto di Koch a caserma e carcere, s.d. ma del settembre del’44. I membri del reparto vengono descritti come giovani, morfinomani o cocainomani. Nei sotterranei vi è un campionario esteso di attrezzi di tortura, tra i quali due potenti riflettori, siringhe di simpamina; viene segnalato il “Metodo” dell’acqua bollente e ghiacciata per torturare i prigionieri. Uno di questi testimonia della minaccia della “botola” o “buco”, camera strettissima in cui venivano lasciati per giorni i prigionieri, in Informativa sa. sd. in AS MI, G. P. Il versamento, b. 401, f. *Pietro Koch*.

*speciale*<sup>380</sup>. Sia Finizio che Koch avevano compiuto numerosi ed estesi servizi di spionaggio interno alla compagine governativa fascista, concentrandosi su autorità prefettizie e ministeriali ritenute poco fedeli o ree di atti criminali, finalizzati all'arricchimento personale o all'alienazione di risorse governative della RSI. Inoltre secondo alcune informative di Koch, i singoli ministri sui quali egli stesso a volte calava il velo dell'anonimato<sup>381</sup>, erano chiamati in causa per contatti diretti con i CLN o in generale con le autorità antifasciste, da anticipare un atteggiamento adottato da numerose autorità repubblicane nella fase conclusiva della RSI e finalizzato alla ricerca della salvezza personale<sup>382</sup>. È probabile che l'avvio dell'operazione contro Koch risieda sia nelle volontà del cardinale e arcivescovo di Milano Ildelfonso Schuster, adirato per la spregiudicatezza dimostrata dal reparto nelle sue "attività romane"<sup>383</sup>, oltre che di un insieme vario di autorità, portatrici di interessi opposti al "questore" Koch.

Lo stesso Mussolini, apparentemente, partecipò alla destituzione di Koch motivazioni particolari, relative, secondo Griner, alla volontà di apparire come contrario alle pratiche adottate dal reparto nella "villa triste" di via Paolo Uccello, ed insieme per mantenere legami con la curia milanese, *della fine*<sup>384</sup>. Dopo una riunione a Gargnano con il questore ed il capo della provincia, venne affidata l'esecuzione dell'arresto ai reparti cittadini della

A quanto risulta questi vennero comandati direttamente da Franco che, secondo testimoni coevi, aveva in odio il reparto a causa delle indagini su di lui, Farinacci e l'avvocato Varenna<sup>385</sup>. Nello stesso giorno, sempre per opera di Bettini e della LAM, oramai divenuta una sorta di "forza dell'ordine regolare" della Repubblica, si sarebbe dovuta concludere anche l'esperienza del CIP di Finizio, per motivazioni simili a quelle addotte per "neutralizzare" il reparto di Koch. Tuttavia, l'arresto del Finizio durò solo qualche ora, in quanto avvertito del fatto, Sävecke riuscì a contattare sia il capo della polizia Tamburini, sia i suoi superiori della SiPo-SD<sup>386</sup>. La sera stessa, Sävecke ed un comando formato dalle SS e da membri del CIP si presentò di notte presso l'appartamento di Bettini, pesantemente armati e con la chiara volontà di

---

<sup>380</sup> Borgomaneri, *Hitler a Milano*, op. cit. p. 70.

<sup>381</sup> "Per ora taccio sull'identità dei signori X e Z e dei ministri J e T" così Koch definisce gli obiettivi delle sue relazioni nelle lettere inviate alle autorità di governo sul finire dell'esperienza repubblicana, in Lettera al ministro dell'Interno Zerbino, del 9 aprile 1945, in NARA, Rg. 226, e. 174, f. 152/1.

<sup>382</sup> Lettera di Pietro Koch dal carcere al capo della polizia, Renzo Montagna, del 9 ottobre, in *ibidem*.

<sup>383</sup> Il riferimento è naturalmente alla violazione dell'extraterritorialità degli edifici della basilica di San Paolo Fuori dalle Mura, che accoglieva ebrei ed antifascisti al suo interno, cfr. Griner, *La "banda Koch"*, op. cit. pp. 92 e seg. Schuster era stato abate della basilica, inoltre aveva tra i suoi protetti il già accennato ingegner Bianchi, arrestato e torturato dalla banda Koch.

<sup>384</sup> Griner, *La Banda Koch*, op. cit. p. 263.

<sup>385</sup> *Ivi*, p. 254.

<sup>386</sup> Relazione di Bettini a Bassi del 6 ottobre 1944, in AS MI, G. P. Il versamento, b. 401, f. *Finizio*.

intimidire il questore. Secondo le successive relazioni della questura Finizio ed i “suoi” continuarono ad agire a Milano fino al’45<sup>387</sup>. Sorte opposta fu quella di Koch, per il quale il colonnello Kappler dimostrò tutta la propria irritazione, riversata anche contro il capo della polizia repubblicana, Renzo Montagna<sup>388</sup>.

Per tentare di comprendere parzialmente questa differenza di trattamento possiamo far riferimento alle parole di Rauff, che a Milano poteva contare su numerosi organismi di polizia italiani, sorti in città e provincia, senza una minima ufficializzazione da parte ministeriale o amministrativa, ma la cui legittimazione proveniva direttamente dai comandi della SiPo-SD per le attività attività “esecutive” dei relativi agenti: *“Koch non è stato capace di vedere con esattezza la situazione di Milano, si è rivelato troppo giovane e troppo importantizzato ed indipendente, ha speso troppi denari ed ha suscitato le gelosie gelosie di tutti i concorrenti; l’azione contro Koch è stata fatta a mia insaputa e dato che questo gruppo collaborava con noi avrei gradito esserne stato tempestivamente avvertito, devo aggiungere che le accuse contro il gruppo Koch sono state molto esagerate, comunque sono d’accordo che qualche colpa vi era”*<sup>389</sup>. Una situazione, quella di Milano, assolutamente complessa e caratterizzata da un insieme difficilmente descrivibile di servizi speciali preposti alla repressione, a difesa di vari e non tracciabili interessi.

Sembra, apparentemente, che la “Resega” venga tenuta a distanza dagli arresti interni alla polizia repubblicana; a riguardo di Koch, Costa afferma nelle sue memorie che *“arrivato a Milano di notte, si era diretto verso la sede di San Sepolcro (...) aveva chiesto di parlare con il federale (...per l’ora tarda e) non avendo un appuntamento gli era stato detto di presentarsi il mattino seguente. Egli allor esplose un colpo di rivoltella in alto e puntò l’arma contro la Camicia nera (di guardia..). Vi fu un tafferuglio, il Koch fu disarmato e alla fine io scesi in piazza per vedere di cosa si trattava (...) L’uomo protestò, quasi fosse una mia grave colpa ignorare chi lui fosse, e infine pretese che gli cedessi la sede di un gruppo rionale fascista per impiantarvi il suo ufficio di «polizia segreta»”*<sup>390</sup>. Come si può notare, la pretesa di utilizzare le strutture dipendenti dal PFR per funzioni di polizia sembra essere del tutto naturale per Koch. Il giovane ex granatiere d’altronde aveva dimostrato una piena adesione ideologica, sincera o esteriore che fosse, al fascismo repubblicano, nel considerare i suoi sottoposti “squadristi”

---

<sup>387</sup> *Ivi* e relazioni del novembre e del gennaio 1945, inviate a Bassi dal successore di Bettini, Larice, in *ibidem*.

<sup>388</sup> Lettera al capo della polizia, da Gardone riviera, firmata da Kappler, il 29 settembre 1944. Il colonnello della Gestapo riportava l’irregolarità dell’azione, sia per l’obiettivo della stessa, sia per i modi in cui era stata compiuta, ovvero con la liberazione di pericolosi criminali e ribelli, in ACS, Min. Int. RSI, Prefettura di Milano, 1944-45, b. 1. f. 1.

<sup>389</sup> Citato in M. Franzinelli, *Introduzione*, in Griner, *La Banda Koch*, op. cit. p. XVII.

<sup>390</sup> Costa, op. cit. p. 128.

e nella giustificazione degli eccessi violenti come naturalmente legati alla guerra ai ribelli e all'antifascismo<sup>391</sup>.

Tuttavia la frase di Costa, collegata ai documenti del tempo, ci appare del significativa nel riferirsi al PFR come organo preposto, anche, alle funzioni di polizia. Le strutture del partito, a livello provinciale, avevano già "ospitato" di polizia politica, così come visto a Torino, con il maresciallo Ferraris. A Costa dalla fine di ottobre del'44 aveva potuto giovare della collaborazione maggiore Ferdinando Bossi, opportunamente "camuffato" da "colonnello De Angeli (o De Angelis)" già incontrato in questa trattazione e allontanato con motivazioni simili a quelle che avevano colpito Koch<sup>392</sup>.

Inoltre, come già descritto, i circoli rionali venivano utilizzati, sin del'44, come effettivi uffici di polizia, ponendo dei dubbi sulla volontà di Costa "controllare gli eccessi" degli squadristi della "Resega", qualora questi non si concretizzassero in esagerati e continui sequestri, ma in una radicalizzazione della violenza contro gli antifascisti. D'altronde le stesse funzioni di polizia, ufficialmente vietate agli squadristi, furono ampiamente espletate da tutte le Brigate Nere. Accanto all'ufficio politico della federazione, nella relazione della questura sugli organi di polizia operanti a Milano si fa cenno ad un ulteriore ufficio di polizia politica comandato dal colonnello della Milizia, "De Santis". In realtà dietro l'identità dello stesso pare esserci l'agente Tommaso David, referente del SD di Rauff e di Harster, per quanto riguardava il servizio segreto delle "Volpi argentate", sulle quali torneremo a breve. De Santis/David veniva considerato un "fanatico" "sospettoso di tutto, megalomane, visionario" convinto sostenitore della possibilità di vittoria dell'Asse e fautore di una futura e teorica resistenza fascista ad oltranza<sup>393</sup>.

La sua organizzazione avrebbe aderito fino alla primavera del'45 ad una strategia rigorosa, che evitava, secondo gli informatori, i compromessi con le forze della Resistenza, adottata per rafforzare l'attività di cattura e repressione del movimento antifascista, soprattutto a danno dei garibaldini e

---

<sup>391</sup> La frase completa inserita in una lettera apologetica di Koch, in stato d'arresto, inviata al capo della polizia Renzo Montagna il 9 ottobre. Il questore Koch giustificando gli eccessi negli interrogatori dei suoi sottoposti riportava: "*Ci riferiamo alla passione che può animare uno squadrista di fede (che forse ha già versato il proprio sangue per la Patria, che forse ha lasciato la sua famiglia, la sua casa ... che forse ha avuto un suo familiare ucciso o seviziato dai fuorilegge) quando si trova di fronte a un suo nemico, di quelli che hanno tradito il 25 luglio e l'8 settembre, e che oggi con la sua azione delittuosa, è partecipe e complice delle tragiche condizioni in cui versa la nostra povera Patria*", in NARA, Rg. 226, e. 174, f. 152/1.

<sup>392</sup> Sevizie particolarmente efferate ed una "particolare" attenzione per le sospette vennero imputati come addebiti a carico del Bossi e dei suoi più stretti collaboratori, Dante Colombo e Manlio Melli, "fanatici fascisti" postisi alle dipendenze dell'UPI e di Sävcke, gli ultimi due vennero "riciclati" nello stesso servizio espletato nella GNR di Monza, mentre Bossi, dalla tarda estate del'44 riappare come De Agelis/De Angeli. Cfr. Borgomaneri, *Hitler a Milano*, op. cit. pp. 98-101 e notiziario della GNR del 22 aprile 1945, in NARA, Rg. 59, e. A1 1079, box 11.

<sup>393</sup> Informativa senza firma, del 21 luglio 1945, ma del servizio di informazioni del CVL in Nara, Rg. 226, e. 174, b. 22 f. 152 (folder 1, 2° parte).

del PCI in generale<sup>394</sup>; secondo la questura milanese, il gruppo di De Santis era anche impegnato in attività di polizia “interna”, ovvero finalizzata ad esaminare esaminare le condotte degli iscritti del PFR, nella fase finale della RSI<sup>395</sup>.

L’ufficio, sito in via Ravizza 51, dipendeva direttamente dalla segreteria nazionale del PFR e, naturalmente in posizione superiore dai comandi del SD di di Milano<sup>396</sup>.

Nel contesto milanese, le autorità politiche ed amministrative italiane di ogni ogni grado gerarchico, oltre a quelle militari e di polizia tedesche, detenevano rapporti continuativi con alcuni tra i più efferati servizi di sicurezza repubblicani. La “Resega” pare espletare questo compito in parallelo con le altre altre forze di polizia, dotandosi del predetto “*Ufficio Politico Investigativo*”, inserito all’interno alla struttura del comando della Brigata Nera<sup>397</sup>.

Il commissario veniva costantemente informato delle attività ribellistiche in in provincia, grazie ad una particolare collaborazione con il questore Bettini e con il suo sostituto Larice, dal novembre del’44<sup>398</sup>. Come detto la “Resega” iniziò ad operare sin dal luglio, dopo una parata in grande stile che scosse “*favorevolmente*” la popolazione cittadina. La sua condotta si inserisce, come visto a Padova, nel filone di atteggiamenti anarcoidi e tendenzialmente criminali delle altre Brigate Nere, mentre Costa apparve attivo soprattutto nei tentativi di riaffermare la propria posizione alla sua guida. In un articolo apparso sul foglio della “Resega” il 3 ottobre 1944, Costa riportava il numero di squadristi uccisi proditoriamente dai ribelli (nove per la Brigata Nera e 14 per la Guardia, nel solo mese di settembre) lanciando il seguente appello a Mussolini: “*Scioglici, Duce, le mani. Fa che nessuno dei nostri caduti resti invendicato. La nostra giustizia raggiungerà il colpevole e lo punirà*”<sup>399</sup>. Un appello alla vendetta che appare anche nella documentazione statunitense, in una fase che sembrava preconizzare una rapido arrivo degli Alleati nella Val Padana, verso il quale le autorità del partito sembrano aderire, in reazione, a condotte e richiami segnati rigidamente dall’intransigenza.

---

<sup>394</sup> *Ibidem*.

<sup>395</sup> Relazione sugli organi di polizia operanti a Milano, doc. cit.

<sup>396</sup> Interrogatorio di Angelo Cremoli, cuoco della sede delle “Volpe Argentate”, compiuto dai Carabinieri Reali del nucleo di Milano, comando militare provinciale, del 25 luglio 1945, in *ibidem*.

<sup>397</sup> Così si riferisce alla struttura da cui dipende Eugenio Martini, piacentino quarantenne che, espatriato dalla Francia dopo l’arrivo degli Alleati, arriva e si insedia a Milano per “*sfuggire alla Maquis*”. Qui continua la sua opera di “*lotta ai partigiani ed agli ebrei*”, dopo la sua adesione alla “Resega”, una collaborazione che venne espletata anche a favore dell’ufficio politico della LAM, cfr. Sentenza del 10 ottobre 1945, in AS MI, CAS MI, Sentenze, b. 3, f. 245, *Cimino Umberto, Eugenio Martini et alii*, 1945.

<sup>398</sup> Nelle relazioni mensili della questura repubblicana di Milano, tra agosto e dicembre del’44, il “*comandante della Brigata Nera*” appare costantemente tra ri riceventi delle informative, in AS MI, G. P. Il versamento, b. 401, f. *questura repubblicana*.

<sup>399</sup> L’articolo dal titolo “*Duce scioglici le mani*” è riportato nel notiziario mensile della GNR del 9 ottobre 1944.

Gli appelli di Costa sembravano accogliere gli stessi caratteri palesati dagli squadristi della “Brigata Nera” sin dall’inizio della propria attività. In tal senso la “base” della “Resega” non manifestò una differenza sostanziale con gli arditi della LAM, a differenza del rapporto “rabbioso” che opponeva i due comandi. La “Resega” e la “Muti” cooperarono spesso nei rastrellamenti nella provincia di Milano, come nel caso di Corsico, dove, nel giugno, era stato ucciso l’antifascista Raimondi, su indicazione del commissario del fascio Giuseppe Brambilla. È tuttavia probabile che il comandante del distaccamento Corsico dovesse in quel caso far riferimento alla LAM per disporre di alcuni uomini preposti all’arresto dell’antifascista<sup>400</sup>. L’episodio infatti avviene il 17 giugno e quindi precede l’ufficializzazione del decreto di Mussolini sulla mobilitazione del partito. Al tempo stesso, le circolari di Pavolini, per quanto, esempio, non vengano riportate da Costa nelle sue memorie, probabilmente furono messe in atto dalla federazione di Milano già all’inizio del mese, come confermerebbe la rapida creazione del “Carroccio”<sup>401</sup>.

Da documenti del novembre successivo, risulta che il Costa fosse attivo costituzione di un battaglione mobile della “Resega”, per il quale, apparentemente richiedeva gli uomini più adatti tra gli iscritti e mobilitati della propria federazione, aderendo ad un’impostazione tesa a “professionalizzare” e rafforzare le attività degli squadristi, come già descritto nel caso della LAM o delle Brigate Nere mobili o speciali<sup>402</sup>. Il contrasto, effettivo, vi fu quindi tra i due comandi delle formazioni armate, in una continuata contesa basata non tanto su di una dicotomica lotta tra moderazione ed intransigenza, bensì su di un più pragmatico e materiale piano di conflitto tra autorità: uno dei caratteri più evidenti dell’intera esperienza repubblicana. Costa appare continuamente irritato dalla libertà concessa da Colombo ai suoi uomini, ma, su di un piano di progetti politici superiori, il commissario federale si attestava su di un’autonoma pianificazione della gestione delle problematiche della provincia, basata sulla coercizione delle masse operaie, oltre che su metodi più complessi di amministrazione delle maestranze. Su quest’ultima “strategia” del federale torneremo nel paragrafo conclusivo.

Alcuni documenti conservati negli archivi centrali di Washington e verosimilmente sequestrati dopo la Liberazione di Milano, possono aiutarci nella comprensione delle dinamiche di potere interne al partito ed in generale all’intera compagine governativa della Repubblica.

---

<sup>400</sup> Borgomaneri, *Due inverni*, op. cit. p. 207.

<sup>401</sup> Le notizie sono desunte da *ibidem*, e Relazione sugli addebiti fatti al capo della provincia di Milano Mario Bassi, del 16 giugno 1946, in cui si fa riferimento al distaccamento della “Resega” a Corsico, in AS MI, CAS MI, FP. *Mario Bassi*, b. 53. f. 231, 1946.

<sup>402</sup> Alessandro Cerioli, comandante del presidio/gruppo rionale “Mussolini”, inviava il 9 novembre 1944 l’elenco degli squadristi da irreggimentare nel Battaglione Mobile della “Resega” a Costa, in Isec, F. Fontanella, b. 31, f. 148. La lista si compone di 19 nomi, con età affiancata. Il più anziano è un “sottufficiale” di 52 anni, i più giovani, nel numero di quattro di 18.

In essi traspare ciò che abbiamo già descritto per quanto riguarda la Muti, organismo che, avviato come “riedizione” squadrista, si era andato a trasformare in “super-partito” e in una “super-polizia” nel corso del primo semestre del’44, per poi divenire una forza dell’ordine “regolare” sottoposta alle decisioni del capo della provincia e delle autorità preposte al governo della RSI.

Successivamente alla fase estiva infatti, il vertice del governo repubblicano appare come strettamente legato ad alcune formazioni armate, “importantizzate”, per usare il lessico di Rauff, con esiti peculiari in rapporto all’eterogenea strategia di Mussolini e dei suoi ministri per affrontare la fase conclusiva del conflitto europeo.

#### **4.3 La Repubblica dall’autunno del’44 alla sua conclusione.**

L’autunno del’44, inaugurato da un clima di tensione esteso e riferibile alla prospettiva materiale dell’arrivo alleato al nord, andava a comprendere la fase conclusiva dell’esplosione antifascista dell’estate. La “campagna” autunnale delle forze antifasciste venne per converso inaugurata dal famigerato “Proclama Alexander” pubblicato il 13 novembre, e da considerarsi come generalmente negativo per la tenuta del morale delle bande partigiane.

La campagna estiva, iniziata l’11 maggio e condotta senza interruzione fin dopo lo sfondamento della linea gotica, è finita: inizia ora la campagna invernale. In relazione all’avanzata alleata, nel periodo trascorso, era richiesta una concomitante azione dei patrioti: ora le piogge e il fango non possono non rallentare l’avanzata alleata, e i patrioti devono cessare la loro attività precedente per prepararsi alla nuova fase di lotta e fronteggiare un nuovo nemico, l’inverno. Questo sarà molto duro per i patrioti, a causa della difficoltà di rifornimenti di viveri e di indumenti: le notti in cui si potrà volare saranno poche nel prossimo periodo, e ciò limiterà pure la possibilità di lanci; gli alleati però faranno il possibile per effettuare i rifornimenti.<sup>403</sup>

L’annuncio portò un diffuso scoramento tra le bande partigiane del nord Italia, coinvolte in una lotta senza regole con le numerose formazioni paramilitari e di sicurezza della RSI, sostenute dai comandi germanici. Se quindi la “campagna invernale” dell’antifascismo portò ad una diminuzione evidente del numero di attacchi in armi, sabotaggi ed imboscate contro i nazifascisti, al contrario, le formazioni armate della RSI non limitarono la propria condotta

---

<sup>403</sup> Il testo è ripreso da Battaglia, *Storia della Resistenza*, op. cit. pp. 380, 381.

sregolata e tesa all'imbarbarimento dello scontro, anche in virtù delle differenti condizioni in cui agivano i reparti "repubblicani"<sup>404</sup>.

Su di un piano superiore, il duce ebbe modo di dimostrarsi anche in questa fase strategicamente attivo, con l'emanazione di provvedimenti tesi alla gestione dell'endemico problema della diserzione e della renitenza, alla conduzione dell'ipotetica ultima fase del suo governo, sia, infine, alla concessione di un ruolo ancor più esteso alle strutture del PFR, con un progetto che andremo a breve a descrivere. In tale fase rientrò anche la scelta di gestire alcune sostituzioni al vertice del partito. Il PFR rappresentava infatti, come detto, l'organizzazione preposta ancora alla mobilitazione ed al controllo della società italiana, ma con attribuzioni "snellite", così da permettere l'espletamento del compito di lotta al nemico interno del fascismo repubblicano. La sua stessa esistenza, in forma partitica, era stata difesa da Mussolini, mentre alla sua guida era ancora presente un segretario che legò la propria conduzione ai limiti ed ai proponimenti scaturiti dal vertice del governo repubblicano. Alla metà di ottobre del'44, la sede centrale del PFR venne spostata a Milano, in via Mozart, in un edificio collocato nelle vicinanze della prefettura di Bassi e dal quale, come detto, dipendevano alcuni uffici di polizia politica. Nello stesso periodo, per volontà di Mussolini, Pavolini venne affiancato da altre personalità, nei ruoli di vice-segretari. Gli uomini selezionati per tale posizione furono indicati da Mussolini in Bonino e Romualdi, rispettivamente ex-segretario federale del PNF torinese, "giovane" scelto da Scorza negli ultimi mesi di vita del regime, ed il commissario federale di Parma, già incontrato come autore di memorie riguardanti l'organizzazione del partito. In tal modo, Mussolini confermava una sua impostazione non univoca della propria strategia, affidando la vice-segreteria ad un uomo vicino ai "maggiori esponenti del potere economico" torinese, come Bonino e al radicale Romualdi, uno dei "«purificatori»"<sup>405</sup>, fautore dell'intransigenza fascista. I due vennero accettati da Pavolini, in una fase in cui, gli strali della polemica verso la sua gestione del PFR non venivano interrotti dalla "passata minaccia" di invasione e crollo<sup>406</sup>. Alla fine di ottobre venne inoltre operata la sostituzione del capo di stato maggiore delle Brigate Nere, nella persona di Edoardo Facdouelle, ufficiale dello stato maggiore della Milizia, ex prefetto di Livorno, promosso a generale di Brigata nel'44<sup>407</sup>.

Infine, il 28 ottobre, in occasione dell'anniversario della Marcia su Roma, Mussolini emanò l'ultimo "Bando del perdono", finalizzato alla presentazione delle decine di migliaia di disertori e di renitenti, ma, per converso,

---

<sup>404</sup> Non è un caso che Peli si richiami alla prima strofa della canzone partigiana "I ribelli della montagna", ed in particolare alla frase "dalle belle città date al nemico - fuggimmo un dì sulle aride montagne", in *id. Storie di GAP*, op. cit. p. 8.

<sup>405</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 147 e n. 16. L'aggettivo di purificatore non è intestato a Romualdi, sebbene alcune sue esternazioni lo rendano effettivamente opposto all'agire politico di Bonino ed altri supposti "moderati".

<sup>406</sup> D'Angeli, op. cit. pp. 204 e seg.

<sup>407</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 147.



opportunamente sfruttato dalle organizzazioni antifasciste per “camuffarsi” per la stagione invernale conseguente. Alla fine di ottobre, inoltre, l'avanzata alleata si era fermata alle porte di Bologna, sancendo il termine quasi totale della campagna estiva, come riportato nel proclama del generale Alexander, successivo alla stabilizzazione della Gotica in Emilia, ma coevo delle ultime operazioni sul versante romagnolo del fronte.

In questa fase, le dinamiche di potere repubblicane si connotarono per una complessità ancor maggiore rispetto al periodo precedente. “*I piani*” mussoliniani finalizzati ad estendere la “durata” e l'esistenza stessa della RSI si indirizzavano verso una esteriore “limitazione” della violenza propria della guerra civile, prediligendo parzialmente un progetto teso al “perdono” della massa di giovani in età di leva, rifugiatisi in montagna o comunque imboscatisi.

Tale direzione andava ad incontrare i favori di Rahn e delle organizzazioni economiche legate alla *Wehrmacht*, in relazione all'afflusso di uomini da impiegare nei lavori difensivi dell'organizzazione Todt, in una fase rigidamente segnata, al contrario, dalla penuria di materie prime da utilizzare a fini industriali<sup>408</sup>.

Eppure, nel periodo tardo-autunnale, Mussolini come visto non si limitava solamente a disporre una politica più moderata verso l'antifascismo, ma contemporaneamente decideva di tenere aperte varie strade, da percorrere nell'eventualità del crollo repubblicano. In questo periodo, ad esempio, è datato un documento prodotto dalla segreteria di Pavolini, su indicazione del commissario Costa, e riguardante la debolezza del movimento già richiamato di Cione<sup>409</sup>. Storiograficamente quella di Mussolini è stata indicata come strategia del “Ponte”, indirizzata all'avvicinamento ad alcuni settori politici “non-fascisti” o antifascisti, interpretati come possibili interlocutori per una supposta ipotesi compromissoria, ai fini della limitazione dei danni della guerra civile e di un passaggio “morbido” di poteri, nell'imminenza della conclusione dell'esperienza repubblicana. Più prosaicamente, tuttavia, si potrebbe dire che la vicinanza verso strati politici non intransigentemente fascisti, o antifascisti, debba esser considerata tra gli strumenti messi in campo da Mussolini per raggiungere, nella fase finale del conflitto mondiale, la propria salvezza personale<sup>410</sup>. Come attestato dalle politiche precedenti, tuttavia, a questa strategia tendente alla moderazione ed al compromesso - si pensi alla simbolica “carota” del “Bando del perdono” - se ne aggiungeva un'altra, che lo accostò progressivamente alle formazioni militari più intransigenti, e meno “salvabili” potremmo dire, nell'anarchico sistema di sicurezza repubblicano.

---

<sup>408</sup> Curami, *Miti e realtà*, op. cit. pp. 329 e seg.

<sup>409</sup> Relazione di Bassi a Mussolini, riportante le impressioni di Costa sul movimento di Cione, a Milano, in ACS, SPD CR RSI, b. 43, f. 433.

<sup>410</sup> Sul “Ponte” ed il raggruppamento socialista e repubblicano di Cione, si rinvia a M. Magri, *Contro la guerra civile. La strategia del «ponte» nel crepuscolo della Rsi*, in Legnani, Vendramini, op. cit. e Salotti, op. cit. pp. 9899 e seg.

Dall'autunno del'44, in considerazione delle opinioni palesate dai comandi militari della *Wehrmacht* e della politica di Rahn, che nel suo personale pragmatismo univa le minacce di distruzione al settore economico<sup>411</sup> alla difesa del cosiddetto "consenso minimo" della Repubblica morente, le formazioni armate repubblicane si trovarono ad essere investite di una funzione di polizia particolare, slegata dalle disposizioni superiori del governo repubblicano e dalla stessa "normalizzazione" della violenza dell'occupante. Le contingenze locali confermano tale sfasamento nel livello provinciale. La stessa differenza è percepibile in realtà anche da un punto di vista quantitativo rispetto alle operazioni antiribellistiche e di polizia delle forze armate tedesche, difficoltosamente tenute a freno dalle disposizioni dei comandi e dalla politica di Rahn. Al contrario, le forze della GNR, inserita dall'agosto nell'esercito di Graziani con le dimissioni imposte a Ricci, le varie polizie "speciali" e le Brigate Nere furono responsabili nella fase del tardo autunno di uno stillicidio quasi quotidiano di violenze, gestite in autonomia dai rispettivi comandi. Una concessione di più estesa responsabilità per il mantenimento dell'ordine in provincia alle forze della repressione repubblicana, da parte dei comandi territoriali della *Wehrmacht*, è confermata anche dai dati numerici riguardanti le uccisioni nei territori posti a nord della "Gotica". Se limitato ai dati mensili, il numero di vittime delle violenze repubblicane superò in questa fase quelle germaniche. Ciò avvenne nel periodo compreso tra l'inizio di novembre, dopo la conclusione dei terribili cicli operativi sull'Appennino, fino alla drammatica fase di aprile e maggio, connotata dalle stragi della ritirata finale della *Wehrmacht*<sup>412</sup>.

Era infatti finito il periodo di espansione della Resistenza italiana, sia in riferimento alle disposizioni alleate superiori, sia in relazione alla distruzione delle esperienze politiche di autogoverno delle repubbliche antifasciste partigiane, sorte nel centro-nord e nord d'Italia<sup>413</sup>.

L'autonomia dei reparti repubblicani viene evidenziata sia in relazione alla libertà concessa dai comandi germanici, sia nei rapporti intercorsi tra singole autorità della Repubblica. Il segretario Pavolini tentò di avviare una politica di maggior attivismo in riferimento alla prospettiva della sconfitta del nazifascismo, unendo ai progetti sui cosiddetti ridotti alpini, in Alto Adige e Valtellina, una strategia tesa a creare nuclei di resistenza "clandestina" al di là del fronte. Il piano di Pavolini avrebbe portato ad investire il partito di un'ulteriore funzione in difesa della RSI, così da ampliare ulteriormente le competenze riguardanti la problematica della sicurezza e della repressione dell'antifascismo. I ridotti alpini non furono mai completati, se non a livello di

---

<sup>411</sup> Dal settembre, con il mancato arresto dell'avanzata alleata, si fecero sempre più insistenti le voci sulla volontà tedesca di sostenere una resistenza prolungata nel nord Italia, trasformando, ad esempio "Milano in una nuova Varsavia" e distruggendo gli impianti economici per non farli cadere nelle mani alleate, cfr. relazione della seconda quindicina di settembre dell'addetto-stampa Fuscà in Nara, Rg. 59, e. A1-1079, b. 11.

<sup>412</sup> Rovatti, *La violenza dei fascisti repubblicani*, op. cit. pp. 160-163.

<sup>413</sup> *Ivi*, p. 161

progettazione e logistica basilare; mentre la strategia di “spionaggio” imposta alle strutture del PFR, viene confermata da alcuni incartamenti prodotti dall'OSS statunitense. Nei documenti conservati a Washington infatti viene evidenziato un attivismo peculiare delle dirigenze locali e nazionali del partito, teso ad incentivare un certo tipo di irregolare reclutamento.

Per volontà di Pavolini<sup>414</sup>, il partito, concretamente trasformato in comunità di *credenti e combattenti*” dal luglio precedente, si intestò in tal senso, anche responsabilità relative all'attività d'*intelligence* contro gli Alleati. In uno dei pochi studi scientifici sull'argomento, Conti tratta il fascismo clandestino della RSI rendendo palesi alcune dinamiche già incontrate in questa trattazione: a partire da movimenti più o meno spontanei nel sud Italia e nelle isole, i tentativi, spesso maldestri, di operare contro lo sforzo bellico alleato finirono tutti in un generale fallimento, spesso pagato con la vita dagli agenti e dai militanti fascisti in azione nell'Italia liberata. A parte alcuni giovanissimi, su cui tuttavia dobbiamo riscontrare una certa ed esagerata attenzione, con scopi più politici che storico-scientifici, buona parte di quei tentativi deve essere ascritta alla volontà di militi o ufficiali in camicia nera, o fedelissimi membri del PNF, l'azione dei quali spesso si concretizzava nella volontà di sfruttare particolari e critiche fasi del rapporto tra Regno del sud e Alleati, ai fini di sabotarne lo sforzo bellico<sup>415</sup>.

Tuttavia, pur non potendo approfondire oltre, gli organi del controspionaggio militare statunitense concessero un'attenzione quasi spasmodica ai tentativi di infiltrazione e di sabotaggio operati dalle varie “agenzie” tedesche e fasciste in Italia. In una relazione del 10 dicembre del 1944 ad esempio, il CIC della V armata descrisse con dovizia di particolari la struttura segreta e clandestina della cosiddetta “Centuria del Fascio Crociato”<sup>416</sup>. Le notizie provenivano in quel momento da Pistoia, già liberata, e facevano riferimento ad una decina di persone, generalmente molto giovani, appartenenti a movimenti di fronda interna al PFR. A Pistoia sembrava infatti presente una “cellula” del Movimento dei Giovani Repubblicani Italiani, formazione politica particolare, presente soprattutto in Toscana, ma con ramificazioni particolari anche in Venezia Giulia dove, significativamente, nell'autunno del'44 veniva pubblicata la rivista “*Crociata giuliana*”<sup>417</sup>. Il documento riferiva la volontà di creare una rete clandestina fascista, tra Pistoia e Massa, ma è assolutamente impreciso a riguardo degli equilibri interni all'ultimo fascismo. La Centuria veniva in tal senso definita come dipendente dalla segreteria nazionale di Pavolini, che però considerava il movimento come inaffidabile ed in definitiva da sciogliere<sup>418</sup>. Al tempo stesso, gli studi di Salotti hanno posto l'accento sulla possibilità che le

---

<sup>414</sup> Nel recente studio di Tonietto è Pavolini tra i principali fautori della strategia di resistenza ad oltranza fascista, cfr. *id. L'altra resistenza*, in Bertagna, Melotto, op. cit. pp. 74 e seg.

<sup>415</sup> L. Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino nell'Italia liberata dal settembre 1943 all'aprile 1945*, in «Storia Contemporanea», n° 45, 1979, pp. 941-1018.

<sup>416</sup> Relazione del CIC della V armata del 10 dicembre 1944, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 2, f. 17.

<sup>417</sup> Salotti, op. cit. p. 1487.

<sup>418</sup> *Ivi*, p. 1488.

organizzazioni fasciste legate al Movimento dei Giovani Repubblicani siano state volontariamente organizzate dal *Gruppenführer* Harster del SD, per “stornare” l’attenzione del controspionaggio alleato dai servizi di *intelligence* nazisti, “a favore” del fascismo clandestino<sup>419</sup>. Il dispendio di energie (e carta) degli Anglo-Americani potrebbe in tal senso dare una conferma alla teoria di Salotti, tanto più che la Centuria non sembra aver portato alcun reale danno alla struttura militare alleata in Italia. Alcune proteste e manifestazioni di tenore antimilitarista ebbero effettivamente luogo in Toscana, nel gennaio del’45, ma un documento più tardo, riferibile al 24 marzo, chiude la relazione sull’eventualità di “*incontri segreti, piani di sabotaggio e attività partigiana (fascista)*”<sup>420</sup> con la considerazione seguente: “*eventi del genere sono totalmente da escludere al presente momento*”<sup>421</sup>.

Nell’estate del’44 ed in tutto il periodo successivo, sono però alcune decine gli agenti italiani, variamente collegati ai servizi segreti tedeschi ed al partito, catturati dalle forze armate statunitensi. Alcuni di loro al momento dell’interrogatorio forniscono un quadro preciso sul loro reclutamento e sui relativi obiettivi. In alcuni casi si può notare come siano le stesse autorità di vertice del PFR, da Pavolini ai comandanti delle Brigate Nere territoriali, a reclutare gli agenti. Mentre è da evidenziare il fatto che gli uffici del SD di Rauff appaiano al controspionaggio alleato come molto attivi nel reclutamento di membri appartenenti ai circoli rionali del partito. Quest’ultimi avrebbero avuto un ruolo particolare nelle azioni “oltre le linee”, venendo impiegati anche per l’attività di delazione e di raccolta di informazioni sul territorio invaso/liberato, in favore delle autorità tedesche. Nel caos successivo all’estate, gli uffici di Rauff ed i suoi sottoposti ebbero rapporti strutturati con il “*gruppo Scesa (sic)*” di Milano, che fornì anche alcuni agenti da inviare nella “*Italia invasa*”, per espletare compiti del “*German Intelligence Service*” milanese, ovvero il SD di Rauff<sup>422</sup>.

Differentemente, nel caso di Ennio Bardini, di Scandicci, in provincia di Firenze, classe 1926, il reclutamento faceva riferimento alla partecipazione ai Gruppi di Azione Giovanili della federazione fiorentina. Da qui e tramite alcuni membri del partito, Bardini riuscì a fuggire a Milano dove, attraverso i comandi della Brigata Nera “C. Rodini” di Como, venne raggiunto personalmente da Aniceto Del Massa (“*del mazza*” nei documenti statunitensi), responsabile insieme a Puccio Pucci dell’ufficio segreto di controspionaggio del PFR (Ufficio-PDS, dalle iniziali dei cognomi)<sup>423</sup>. Da quello che riferiscono i documenti

---

<sup>419</sup> *Ibidem*.

<sup>420</sup> Naturalmente è questo un sinonimo di guerriglia, non certo di appaiamento tra le due schiere di Italiani. La sottolineatura non è presente nel testo.

<sup>421</sup> Relazione del 10° battaglione di *Combat Support* (CS) dello stato maggiore italiano del 24 marzo 1945, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 2, f. 19.

<sup>422</sup> Relazione a firma Spingarn s. d., ma successivo all’agosto del’44, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 88, f. 730.

<sup>423</sup> Conti, op. cit. pp. 961 e seg.

statunitensi, il diciannovenne fu rifornito di denaro e, senza alcun addestramento particolare, venne inviato in una località a ridosso del fronte, in attesa dell'arrivo alleato. Il fine sarebbe stato quello di comunicare le reazioni popolari ed il contegno dei fascisti rimasti, in occasione dell'occupazione anglo-americana. Bertini fu inviato a Bologna, dove venne arrestato nel luglio successivo alla liberazione<sup>424</sup>; un altro caso, ben più interessante, fa riferimento all'agente Armando Piergentili, di Viterbo, classe 1913. Militare internato in Germania dopo l'8 settembre, Piergentili venne rimpatriato per motivi di salute nel gennaio del '45, per poi essere ricoverato nell'ospedale militare di Modena.

Qui venne raggiunto dallo stesso Pavolini che, dopo un breve colloquio, gli propose di partecipare ad un'operazione segreta, finalizzata alla consegna di mezzo milione di lire al generale Gustav Lombard, comandante di un battaglione delle SS italiane, dislocato sulla Gotica. Il Piergentili avrebbe dovuto raggiungere il generale Lombard il 19 aprile, ma a causa dell'avanzamento del fronte, decise di disertare e di consegnarsi ai partigiani della zona dell'Abetone<sup>425</sup>.

Ultimo agente che citiamo è Carlo Fabbri, giovanissima spia di Firenze, nato nel '29 e incaricato direttamente da Del Massa e Pucci di una particolare missione oltre le linee, nel dicembre del '44. Fabbri era impiegato come garzone in un'officina automobilistica, che serviva anche per la riparazione dei mezzi del parco di viale Mozart, sede della direzione del PFR, dall'autunno del '44. Fabbri insieme ad un altro agente reclutato, tale Mario Scotti, dietro un cospicuo compenso, era stato incaricato di raccogliere informazioni presso una cellula clandestina fascista a Firenze. Tra gli obiettivi c'era quello di far rapporto sugli scontri avvenuti tra fascisti, Alleati e partigiani al momento della Liberazione della città. In particolar modo Fabbri avrebbe dovuto incontrare il capo della "Fascist guerrillas (sic)" certo signor Rossi, per sapere se fossero sopravvissuti altri "franchi tiratori", dopo gli scontri dell'agosto del '44. Gli improvvisati agenti, coperti da alcuni militari tedeschi fino alle immediate vicinanze delle linee, si diressero volontariamente verso un edificio occupato da militari britannici della *Scottish guards*, presentandosi come ex prigionieri antifascisti, evasi dalle carceri tedesche<sup>426</sup>.

Alcune conclusioni possono essere qui sinteticamente date su di un argomento poco noto a livello di ricerca propriamente storica. Il segretario del PFR sembrò in tal senso molto attivo nella creazione di cellule clandestine oltre le linee, in una funzione autonoma e parallela ai servizi militari di Graziani del SID. Ma ciò se da una parte può dimostrare un discreto fanatismo, per il "giovane e volitivo" segretario, dall'altra non può non dimostrare una particolare impreparazione militare e strategica dello stesso. La missione del Fabbri, riferibile alla volontà di conoscere l'esito del piano fiorentino di *resistenza nera*,

---

<sup>424</sup> Interrogatorio dell'11 maggio 1945 del CIC della V armata in *ivi*, b. 33, f. 234.

<sup>425</sup> Interrogatorio del 20 aprile 1945 del CIC della V armata in *ibidem*.

<sup>426</sup> Interrogatorio del 27 dicembre 1944 del CIC della V armata in *ibidem*. Evidentemente i due vennero immediatamente riconosciuti dai servizi alleati per quel che erano in realtà.

oltre a far comprendere quanto poco si sapesse, anche negli alti livelli del governo, sulle condizioni dell'Italia liberata, ci può portare a pensare quale fosse la prospettiva perseguita da Pavolini, nell'imminenza dell'invasione finale delle forze armate alleate nel nord Italia.

A ciò si aggiunga che la copertura fornita dal SD ha tutta l'apparenza di essere un'ulteriore conferma della diffidenza germanica circa le capacità italiane, sul versante militare come in quello dell'*intelligence*. Alla grande disponibilità economica concessa alle organizzazioni clandestine del fascio non corrispondeva infatti una preparazione di qualsivoglia livello. Gli agenti sembrano tutti scelti "per caso", senza distinzione di età o sesso, ma soprattutto senza un esame approfondito delle idee politiche o della condotta pregressa della singola "spia".

Uno dei catturati, come visto, proveniva dal lavoro obbligatorio imposto agli IMI entro i confini del *Reich*. Un altro aveva appena 16 anni al momento della cattura e veniva definito dagli agenti statunitensi "*a stupid (and) supercilious young italian*", a causa delle numerose contraddizioni in cui era incappato, prima di esser messo alle strette dal CIC di Spingarn. Dai documenti conservati a Washington, il fascismo clandestino, almeno per il biennio 1943-45, deve essere considerato generalmente come velleitario strumento in mano a Pavolini, nella strategia "entrista" del partito.

Sull'organizzazione "Pucci-Del Massa"<sup>427</sup> si sono in realtà già sviluppate alcune teorie tendenti ad evidenziare la volontà pavoliniana e fascista repubblicana in generale di resistenza ad oltranza, fino ad allacciare poco chiari collegamenti con società criminali del meridione d'Italia<sup>428</sup>. Non possiamo qui dilungarci oltre sugli anni successivi alla Liberazione, tuttavia, gli stessi agenti anglo-americani fanno più volte riferimento al "Rossi", come capo di una struttura clandestina, collegata al PFR, per l'area di Firenze e della Toscana in generale. Relativamente ad essa, gli agenti non precisano fin dove fosse radicata, né se fosse preposta ad altro obiettivo oltre alla creazione di nuclei di resistenza fascista dietro le linee<sup>429</sup>. Sulle richieste di Pavolini circa le "delucidazioni" sulla condotta della propria federazione d'origine, vi è un'ulteriore conferma nell'attività dell'agente Carla Costa, dipendente dal SD, ed inserita nell'organizzazione della "Volpi Argentate" del già incontrato David/De Santis<sup>430</sup>.

---

<sup>427</sup> I due, membri della direzione politica del PFR, daranno vita ad un'organizzazione definita con gli acronimi dei loro due cognomi, la PDM. Non si conoscono ancora precisamente le strategie né la totalità delle operazioni pianificate dall'organizzazione dipendente dal PFR, se non quelle definite da Luca Conti, in *id. op. cit.* pp. 978 e seg.

<sup>428</sup> Cassarubea, *op. cit.* p. 15. Sull'argomento si veda anche N. Tonietto, *Le reti di spionaggio e sabotaggio nazifasciste nell'Italia occupata dagli Alleati (1943-1945)*, in «Diacronie», n° 28, 2016.

<sup>429</sup> Cigni, p. 137.

<sup>430</sup> E. Firmani, *Per la patria a qualsiasi prezzo, Carla Costa ed il collaborazionismo femminile*, in Bugiardini, *op. cit.* pp. 234 e seg. La Costa faceva parte del gruppo di Tommaso David, operante a Milano, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 84, f. 710, eg. Interrogatorio di Antonio Confalonieri del 10 giugno 1945, operato dal *Refugee Interrogation Post* della V armata statunitense.

La Costa, ancora minorenne, venne inviata nell'agosto del'44 Firenze, con lo stesso compito di Fabbri<sup>431</sup>: un'ulteriore conferma della volontà di Pavolini di legittimare se stesso e l'intera organizzazione da lui dipendente come fedele arma del fascismo.

Tuttavia, in tal senso deve esser fatta una certa distinzione: Pavolini fu tra i fautori a livello nazionale della strategia di "resistenza ad oltranza" del fascismo, come visto, ma a livello pratico, lo sfruttamento di agenti giovanissimi, non addestrati e spesso sacrificati nella raccolta di informazioni deve confermare l'inconsistenza effettiva dei piani del partito per la fase finale della guerra, così come avvenne per i progetti del Ridotto Alpino Repubblicano, gestiti e di fatto sabotati dal ministero di Graziani. In tale direzione si può confermare una teoria messa in luce da D'Angeli e da Gagliani, riferibile ad un accrescimento delle responsabilità e delle attribuzioni del partito, nelle fasi di maggior criticità vissute dalla RSI: così come era avvenuto nella fase iniziale dell'occupazione e della restaurazione del regime, il partito ritornava ad avere un ruolo fondamentale per la stabilizzazione e la difesa interna repubblicana, mettendo in atto una politica violenta finalizzata all'estrema difesa della RSI, nell'estate del'44 e nell'ultimo inverno vissuto da Mussolini e dal suo governo<sup>432</sup>.

Questa volontaria strategia politica accettata ed incentivata da Mussolini e le contingenze strategiche generali portarono a delle conseguenze particolari, generalmente concretizzatesi in una maggior libertà concessa alle formazioni paramilitari della RSI, non solo a quelle legate ufficialmente al PFR. Nel caso della LAM, ad esempio, abbiamo un documento eccezionale per la descrizione del rapporto esistente tra il vertice del governo e gli eterogenei servizi di sicurezza repubblicani e che evidenzia come, dall'autunno inoltrato del'44, vi sia un avvicinamento, se non un appaiamento tra prospettive e gestione politica dei vertici repubblicani e singole formazioni armate. Come del resto confessava Mussolini alla Petacci, per quanto mostruose fossero le loro condotte, questo insieme vario di uomini più o meno fanatici rispetto all'ideologia fascista, più o meno spinti dallo scopo di arricchimento personale dovevano essere considerati in definitiva come "*utili*"<sup>433</sup>. Era questa una considerazione già palesata da numerosi comandi germanici<sup>434</sup>, spesso critici verso le esagerazioni violente o criminali dei fascisti repubblicani, giudicati tuttavia come necessari per le informazioni fornite in chiave di repressione dell'antifascismo. Un caso avvenuto a Torino espone chiaramente sia le motivazioni, insieme ideologiche e venali, sia la generale considerazione per i delatori italiani, espressa da alcuni ufficiali nazisti.

---

<sup>431</sup> Cigni, op. cit. p. 130.

<sup>432</sup> D'Angeli, op. cit. pp. 224 e seg.

<sup>433</sup> M. Franzinelli, *Il prigioniero di Salò*, Mondadori, Milano, 2012, p. 1224.

<sup>434</sup> E.g. Osti Guerrazzi, *Caino a Roma*, op. cit. pp. 71 e seg. l'autore afferma l'impossibilità anche solo di leggere tutte le carte processuali relative ai delatori di ebrei romani, ritenuti "*utili*" per quanto folli o poco capaci dai comandi germanici di polizia.

Anna Maggiano era impiegata nella federazione di Solaro come direttrice della mensa; veniva pagata modestamente dalla stessa federazione, ma oltre alle 1.000 lire mensili, il partito le forniva vitto e alloggio. Per far fronte al rialzo dei prezzi, nell'estate del '44 iniziò un'attività delatoria estesa anche a conoscenti.

Un testimone al suo processo riferirà poi di una considerazione particolare, esposta da un ufficiale tedesco della polizia, non specificandone l'appartenenza.

*“Ecco, questa gentaglia che viene a vendere per 50 lire i suoi fratelli (...) Mi fa schifo, ma a noi, purtroppo è utile”*<sup>435</sup>. La Maggiano partecipò a nove arresti di antifascisti, secondo la CAS poi deportati in Germania, e fu tra le poche donne effettivamente impiegate nei rastrellamenti della Brigata Nera “Ather Capelli” di Torino<sup>436</sup>.

Nei documenti a cui abbiamo fatto riferimento, e che dimostrano, per certi aspetti, un livello inferiore di abbruttimento e di svilimento della vita umana, vengono riportate estesamente, per quanto non alla lettera, le intercettazioni dei telefoni presenti nella caserma di via Rovello, sede centrale della LAM, tra 15 novembre e sei marzo del '45. L'opera di spionaggio è espletata dai servizi di informazione del Corpo Volontari della Libertà e le informazioni riportate sono confermate da coincidenze temporali attestate in altri archivi e di difficile contraffazione da parte degli “intercettatori”. Nei rapporti del CVL traspaiono due argomenti “chiave” per la definizione dell'ultimo periodo di vita della Repubblica, sintetizzando: dalle intercettazioni è ravvisabile *in primis* un rapporto particolarmente stretto tra elevata gerarchia tedesca ed italiana con la “Muti”, caratterizzato da una evidente “familiarità” dei comandi tedeschi della città e della regione lombarda con gli ufficiali della LAM, oltre che una certa accondiscendenza da parte delle personalità italiane di governo, dell'amministrazione e del partito stesso, all'indirizzo della Legione; accanto a ciò, viene evidenziata una piena abitudine dei mutini alla violenza contro gli antifascisti, gli ebrei e tutti coloro che vennero inseriti nell'insieme degli irrecuperabili nemici della RSI. Nelle considerazioni su quest'ultimo argomento, la LAM appare e si comporta come un centro di potere quasi autonomo rispetto al governo della provincia, una sorta di sostituto delle altre autorità civili. I ministri di Salò chiedono ai comandi della “Muti” informazioni e concessione di beni, conservati nei depositi e frutto di attività poco chiare della formazione. Ad esempio, il 25 novembre del '44, *“una patronessa dell'opera Balilla chiede lo zuccherò”* promessogli dai comandanti della Legione, ma il ricevitore della chiamata risponde che i quantitativi sono già stati *“presi in carico”* dal *“prefetto e Schuster”*; il telefonista rincuorava però la patronessa, la sua richiesta sarebbe stata esaudita *“quando (fosse stato compiuto) qualche altro sequestro”*<sup>437</sup>.

---

<sup>435</sup> Allegra, op. cit. pp. 138, 139, sottolineatura non presente nel testo.

<sup>436</sup> *Ibidem*.

<sup>437</sup> Intercettazioni telefoniche della “Legione Muti”, effettuate dal CVL, inviate al CIC della V armata, il 26 aprile 1944, (da ora Intercettazione-CVL) n° 233, del 25 novembre 1944, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 88, f. 730.



Un'irregolarità estesa nel trattamento delle problematiche annonarie che risulta essere una costante nelle telefonate ricevute dalla "Muti", e che comprende anche lo scambio irregolare di armi: come nel caso del sottotenente Bartoli, che affermava ci fosse "*sempre vendita di quella roba negli arsenali*"<sup>438</sup>.

Anche la segreteria del PFR appare come dipendente dalla "Muti" per ottenere beni e risorse particolari in questa fase, tanto che il vice-segretario Romualdi deve richiedere a Colombo, il "prestito" di un automezzo della Legione, con relativa scorta di carburante per spostarsi dalla provincia di Milano<sup>439</sup>. Ministri e capi della provincia come Zerbino<sup>440</sup>, Mezzasoma<sup>441</sup>, o il delegato del partito per i fasci all'estero, e primogenito del duce, Vittorio Mussolini<sup>442</sup>, si riferiscono direttamente alla Legione per problematiche minute, spesso relative a conoscenti incarcerati, denaro e prodotti da ricevere o "*notizie da dare a voce*"<sup>443</sup>.

Nelle intercettazioni vi è inoltre la conferma dei legami esistenti tra il Colombo e Farinacci, spesso presente nelle trascrizioni per le problematiche più disparate. Il già incontrato avvocato Varenna, faccendiere del direttore de «Il Regime Fascista», risulta avere un ufficio interno alla caserma centrale di via Rovello, dove viene spesso contattato da quello che appare essere un suo amico, Piero Parini<sup>444</sup>. È poi il comandante Colombo a confermare la "comune vicinanza" con Farinacci rispetto agli Allegro della "*Muti di Padova*", una cordialità espressa verso la nipote di Alfredo Allegro, figlia di Nello o di Antonino, che disvela una cooperazione diretta tra le due formazioni<sup>445</sup>. Dal punto di vista del partito, appaiono invece abbastanza eterogenei i rapporti intercorsi tra comandi della LAM e differenti gradi e strutture della Brigata "Resega". Ad un'irritazione evidenziata nelle rare telefonate di Costa, si aggiunge un certo livello di tensione espresso dal vice-federale Vitali<sup>446</sup>, adirato per i "*passaggi*" incontrollati di squadristi verso la Legione - con la conseguenza ulteriore di complicare un qualsiasi conteggio dei membri effettivi dei due reparti - d'altra parte le intercettazioni riportano una duratura collaborazione con determinati distaccamenti e gruppi rionali della "Resega"; ciò avviene sia in relazione allo scambio di informazioni su singoli arruolati ed arrestati, sia in una

---

<sup>438</sup> *Ivi*, n° 98, del 16 novembre 1944, in *ibidem*.

<sup>439</sup> *Ivi*, n° 69, del 17 novembre 1944, in *ibidem*.

<sup>440</sup> Intercettazione-CVL n° 531 del 16 dicembre 1944, ad onor del vero, la telefonata avviene in un momento particolare, ovvero durante l'ultimo comizio pubblico di Mussolini al Teatro Lirico. Per questo il comandante Colombo, richiesto da Zerbino non è presente, mentre il prefetto è irritato dall'attesa telefonica, con qualche ironia manifesta dall'antifascista che trascrive.

<sup>441</sup> Intercettazioni CVL-SIM della "*Linea di Stato: Verona-Brescia-Milano*" (da ora Intercettazioni-CVL-Stato) n° 12 del 4 febbraio 1945, in *ibidem*.

<sup>442</sup> Intercettazione-CVL, nn° 828, 830, del 30 gennaio 1945, in *ibidem*.

<sup>443</sup> *Ivi*, n° 531, doc. cit.

<sup>444</sup> *Ivi*, n° 123 del 20 novembre 1944, in *ibidem*.

<sup>445</sup> *Ivi*, n° 82, del 17 novembre 1944, in *ibidem*; la "*signorina Allegro*" che dovrebbe essere la figlia di uno dei due fratelli del comandante della "Muti/Begon", parla direttamente con Colombo, chiedendogli urgentemente un appuntamento per riferirgli una notizia particolare.

<sup>446</sup> *Ivi*, n° 503 del 30 dicembre 1944, in *ibidem*.

pianificazione condivisa per “colpi” particolari da “mettere a segno”<sup>447</sup>. Buoni appaiono invece i rapporti con la segreteria nazionale del PFR ed i vice-segretari, come sembra evidente anche la piena collaborazione tra l’ufficio politico speciale della Legione e la “Polizia Politica (del) colonnello De Santis”<sup>448</sup>. I contrasti derivanti da differenti condotte e prospettive di lotta per il fascismo, oltre che dai “soliti” passaggi sregolati tra reparti sono palesi anche nelle telefonate che trattano dell’esercito di Graziani<sup>449</sup> e della X Mas; il comandante di quest’ultima, Borghese, viene definito dai comandi della LAM un “disfattista”, come disfattisti sono considerati i suoi uomini<sup>450</sup>.

La parte che tuttavia appare più significativa delle intercettazioni “ospita” le telefonate tra autorità germaniche delle SS e del consolato, oltre che quelle relative al duce. Nelle relazioni con i comandi tedeschi, dall’autunno del’44, Colombo sembra pienamente integrato nella gerarchia di “polizie” germaniche, sia nel contesto milanese, sia nelle operazioni compiute in Piemonte, nelle province di Asti, Vercelli e Cuneo. In questo caso è forse significativo l’atteggiamento dei comandi, che non hanno alcuna reticenza nel caratterizzare l’invio di determinati militi, sottufficiali e ufficiali in “zona di operazione”, come punizione per condotte particolari, o per basse motivazioni personalistiche<sup>451</sup>. In conseguenza di ciò e della generale volontà degli arditi di permanere in servizio nell’area di residenza, nel contesto piemontese i comandi di Tensfeld sembrano dubbiosi sulle effettive capacità militari degli arditi, spesso criticati per le “endemiche diserzioni” che caratterizzavano tutti i reparti repubblicani<sup>452</sup>; al contrario, a Milano, Colombo riceve evidenti forme di legittimazione dal capitano responsabile dell’ufficio “Ib” di Monza, “Baehrens (sic)”<sup>453</sup>. A Bährens in cambio

---

<sup>447</sup> *Ivi*, n° 336, del 29 novembre 1944, in *ibidem*. Il capitano Pozzi della “Resega, in questo caso, chiede se può “liberare” un arrestato della “Muti”, probabilmente sotto compenso, come lascia intendere il trascrittore dell’intercettazione.

<sup>448</sup> *Ivi*, n° 575, del 19 dicembre 1944, De Santis parla con De Toledo per un affare su cui non spendono troppe parole, ma l’agente del CVL ci tiene a evidenziare la loro vicinanza, chiamandoli “amiconi”.

<sup>449</sup> *Ivi*, n° 875, del 23 gennaio 1945, in *ibidem*.

<sup>450</sup> *Ivi*, n° 782 del 21 gennaio 1945, in *ibidem*.

<sup>451</sup> *Ivi*, nn° 567, 570 del 16 dicembre 1944, in *ibidem*. Eg. Alcuni militi sono inviati in zona di impiego perché “piantagrane” o per motivazioni egoistiche degli ufficiali, riferibili anche a legami con donne sposate degli stessi arditi inviati in zona di impiego. Il termine “zona d’operazioni” deve essere in realtà inteso come “zona infestata dalle bande”.

<sup>452</sup> *Ivi*, n° 348, del 30 novembre 1944, in *ibidem*, Il comando SS chiede che fine abbiano fatto i “162 uomini promessi per la zona di azione presso Asti”; successivamente alle giustificazioni del telefonista, ironicamente, il militare tedesco chiede informazioni precise sui “1500 uomini che (hanno detto essere) già in zona d’operazioni”.

<sup>453</sup> Così come avviene nello stato maggiore di Wolff, nei singoli comandi degli SSPF, come Tensfeld, viene grossomodo ripetuto lo schema dell’autorità superiore nelle direzioni Ia, Ib, Ic, cfr. Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. pp. 62 e seg. Il riferimento a Bährens è confermato in Collotti, *Dati sulle forze*, op. cit. p. 67, ed in *ivi*, n°677 e 978, del primo gennaio 1945 e del 27 febbraio 1945. In quest’ultimo caso, il capitano, prima di partire da Monza, dovrebbe passare a via Rovello, dove Colombo gli offre cinque chili di cioccolato, in cambio di 50.000 colpi di

di una fornitura settimanale di carburante e di cibo, il “colonnello” era solito chiedere munizioni ed armi per la Legione. Una condotta simile viene dimostrata verso il comandante di Piazza della città, il colonnello von Goldbeck, con cui apparentemente esisteva un accordo sugli stessi beni<sup>454</sup>.

I rapporti aprono quindi uno spiraglio nella possibilità di interpretazione dei rapporti tra autorità germaniche e fascisti repubblicani: Goldbeck, ad esempio, appare come molto vicino alle impressioni di Colombo, pur essendo inserito nei comandi territoriali della *Wehrmacht*, gli stessi che avevano soventemente criticato gli eccessi degli arditi<sup>455</sup>. Una vicinanza che si concretizza, almeno secondo le parole del comandante Colombo, in un coordinamento pratico delle attività antiribellistiche con personalità elevate della gerarchia delle SS, come Rauff che incontrava regolarmente i comandi della Legione<sup>456</sup> e che ci porta a comprendere come il contesto dell’autunno del’44 e del successivo inverno avesse profondamente mutato le impressioni dei comandi militari del *Reich*.

Tale atteggiamento viene ripetuto anche dalle autorità diplomatiche di Rahn, in particolar modo dal console Meissner, già in contatto con la “Muti” ed i suoi uomini nella fase autunnale, precedente cioè alla trasformazione della squadra<sup>457</sup>. Come avevamo già anticipato nel paragrafo precedente, la “Muti” appare nel contesto milanese come forze di polizia “ufficiale” assolutamente integrata nel sistema di autorità governative ed amministrative, dal settembre del’44. Le conseguenze si ripercuotevano in un’autonomia evidente dei singoli militi, imitata, è il caso di dirlo, da tutte le formazioni in armi presenti nella città<sup>458</sup>. Tuttavia, il rapporto più significativo che viene manifestato dalle intercettazioni, è quello intessuto dal comandante della LAM con Mussolini.

Come avevamo visto nel caso degli squadristi di Padova, di ritorno dalla strage di Ferrara, nel novembre del’43, la possibilità di incontrare Mussolini oltre alla possibilità di esprimere la propria fedeltà all’“Idea” fascista, deve essere interpretata come strumento politico di legittimazione delle formazioni

---

moschetto. Bährens risponde che “*passerà sicuramente a salutare e ( che, nonostante le difficoltà,) farà di tutto per guadagnarsi la cioccolata..*”

<sup>454</sup> *Ivi*, n° 872 del 23 gennaio 1945, in *ibidem*.

<sup>455</sup> Nella lettera di “commiato”, scritta da Goldbeck a Colombo il 2 aprile 1945, prima di essere trasferito, il colonnello germanico esprime tutta la sua gratitudine per la collaborazione della Legione nel controllo e la difesa di Milano, in ACS, RSI, BBNN, LAM, b. 1, f. 7.

<sup>456</sup> Colombo in una telefonata alla segreteria del capo della polizia Montagna, fa riferimento ad “*un colpo*” di cui sono a conoscenza il ministro degli Interni ed il tenente colonnello e SSPF Rauff, in Intercettazioni-CVL, n° 124, del 17 novembre 1944, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 88, f. 730.

<sup>457</sup> Lo afferma il milite della GNR e squadrista della “Muti”, Massara. Il Massara avrebbe partecipato ad alcune azioni di rastrellamento con la “Tagliamento” di Zuccari, nell’autunno del’43, per poi venire a conoscenza del console Meissner in provincia di Como, in lettera del Massara a Colombo del 27 agosto 1944, in Isec, F. Fontanella, b. 33, f. 169; inoltre si veda , ed in *ivi*, n° 995 del 2 marzo 1945.

<sup>458</sup> Denuncia del sequestro operato dalla “Resega” a Mantova, inviata il 22 dicembre 1944 dalla prefettura a Bassi. In essa si fa riferimento a 36 forme di formaggio; sette quintali di burro, 1 quintale di lardo, 10 prosciutti, 20 chili di altri salumi e 32 suini (!), in AS MI, G. P. II versamento, b. 366, f. *Mantova sequestro alimentari da parte BN Resega*.

armate, sorte spontaneamente nella prima fase di vita della RSI. In una prospettiva simile si può collocare l'atteggiamento di Colombo, sul finire del 1944. Il comandante della "Muti" ribadisce regolarmente al telefono della caserma, sia con suoi sottoposti, sia con elementi di altri servizi di sicurezza milanesi, la sua supposta vicinanza a Mussolini, rappresentata dalle numerose visite a Gargnano: come riporta l'agente del CVL, "*lui ci va ogni dieci giorni a rapporto*"<sup>459</sup>. Naturalmente, la regolarità delle visite è sopravvalutata da Colombo, che in realtà viene ricevuto "solamente" una volta al mese a Gargnano, ma con una significativa crescita delle udienze concesse negli ultimi cinque mesi di vita della RSI<sup>460</sup>. Le visite venivano infatti registrate nelle "Udienze ufficiali" di Mussolini, raccolte per giorno ed orario dalla segreteria particolare del duce<sup>461</sup>. In un altro documento "catturato" dagli Alleati si hanno inoltre gli elenchi delle ultime udienze di Mussolini, tra il 19 ed il 24 aprile del '45, limitando lo iato documentario ai 50 giorni intercorsi tra il 28 febbraio ed il 18 aprile dello stesso anno.

Negli ultimi giorni di vita di Mussolini, Colombo viene ricevuto due volte presso il palazzo della prefettura, dove si era insediato Mussolini dal 19 aprile del '45<sup>462</sup>. Anche se dovessimo limitare il rapporto ad un piano di esteriorità, magari sfruttata per ribadire il proprio comando verso i sottoposti o verso altri "comandanti" con i quali Colombo dimostrava una certa acredine, l'adesione politica ed ideologica dei "mutini" traspare dal loro rapporto, ad ogni livello, con Mussolini. Il capitano Tocchetti, ad esempio, che comandava un reparto preposto alla vigilanza dell'autostrada nella zona di Santhià, vicino Vercelli, fu selezionato per meriti riscossi in azione per accompagnare Colombo in una visita a Mussolini il 30 dicembre del '44<sup>463</sup>. Il Tocchetti, come riportano le intercettazioni, appare "*così infatuato*" dall'udienza concessagli da sembrare "*poco commosso*" rispetto alla notizia della morte di sei dei suoi arditi a Santhià. Qui i partigiani avevano teso un'imboscata al reparto della Muti ed ai marò della X Mas, i cui torpedoni vennero fatti saltare durante l'attraversamento di un ponte su di un canale del Sesia<sup>464</sup>. Un'adesione ideologica, anche solo limitata alla fedeltà professata a Mussolini, che viene rappresentata da differenti gradi della gerarchia della Legione, in un'esternazione continua, almeno fino al marzo del '45, della certezza

---

<sup>459</sup> Intercettazioni-CVL, n° 54, del 16 novembre 1944, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 88, f. 730.

<sup>460</sup> In ACS, SPD, CR, RSI, bb. 57, 58, f. *Udienze del D.* Prima di dicembre, Colombo viene ricevuto una volta ad ottobre ed una a novembre, a poca distanza dalla telefonata riportata *supra* nota precedente, l'otto novembre.

<sup>461</sup> Il fondo relativo arriva fino al 28 febbraio del '45 e non tiene conto degli incontri appartenenti al livello "informale" del rapporto tra Mussolini ed i suoi sottoposti e che quindi vengono difficilmente riportate sugli incartamenti ufficiali.

<sup>462</sup> La raccolta delle ultime udienze è stata evidentemente accorpata agli altri documenti trovati nel palazzo della prefettura di Milano, dopo l'arrivo alleato, e sono conservate in NARA, Rg. 59, e. A1-1079, b. 11.

<sup>463</sup> Intercettazioni-CVL, n° 661, del 30 dicembre 1944, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 88, f. 730.

<sup>464</sup> *Ibidem*, si fa riferimento anche a 4 feriti gravi e 8 lievi, i mezzi, dopo l'esplosione, caddero dal ponte.

della vittoria finale. Notizie false o sovrastimate vengono infatti diffuse dentro la "Muti": due militi ed il responsabile della Caserma "Salinas", sede distaccata della "Muti" a Milano, il comandante De Toledo/Cairella parlano di un'inverosimile avanzata delle forze nazifasciste fino alla provincia fiorentina, il cui capoluogo ormai distava solo "70"<sup>465</sup> o "20 chilometri (!)"<sup>466</sup> dalla linea del fronte, nel dicembre del'44.

Una fiducia nelle sorti belliche che, per quanto probabilmente falsa ed affatto esteriore, veniva usata come strumento politico per delegittimare autorità differenti, preposte agli stessi servizi di controllo e repressione della LAM, come il comandante della X Mas, Borghese, investito dagli insulti di Colombo perché non credeva nella riconquista di Roma, nel gennaio del'45<sup>467</sup>.

La fedeltà degli arditi fu sfruttata da Mussolini anche per strategie politiche peculiari, come quella riferibile al già accennato "Ponte". In un'intercettazione del 9 febbraio 1945, il Colombo chiedeva ad uno degli ufficiali ex squadristi e fondatori della "Muti", il capitano Beltramini di "*portargli domenica i comunisti e i socialisti che hanno in carcere*" glielo ha "*ordinato il duce*" che "*vuole i capi solamente, non un corteo di gente. I capi sono 4 o 5 tra i quali «quello che fa il filosofo» dice Colombo «quel Cione»*"<sup>468</sup> (...) *saranno ricevuti un'ora prima di lui*"<sup>469</sup>. L'incontro fu concordato per il 12 dicembre, quando effettivamente il comandante della LAM risulta essere da Mussolini a Gargnano<sup>470</sup>. La "Muti" era divenuta in tal senso una sorta di agenzia statale preposta al servizio di polizia, repressione del ribellismo e della rete clandestina antifascista, oltre che a delicate attività di *intelligence*, nei mesi finali dell'esistenza della RSI.

Una fedeltà che veniva ripagata ampiamente sul piano materiale dalle direzioni ministeriali. Nell'ultimo preventivo di bilancio annuale, per l'anno compreso tra il marzo del 1945 e del'46, la LAM richiedeva alla direzione responsabile del ministero delle Finanze di Pellegrini Giampietro 147.965.000 di lire, di cui 69 milioni erano già stati anticipati dalle prefetture repubblicane di Como e di Milano<sup>471</sup> e dalla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza degli Interni<sup>472</sup>. Il bilancio si andava ad aggiungere alle "refurtive" ed ai sequestri

---

<sup>465</sup> *Ivi*, n° 481 del 12 dicembre 1944, in *ibidem*. La telefonata è tra Cairella e Colombo. Quest'ultimo, abbastanza irritato rispose che la si doveva smettere con queste falsità e che sarebbero "*arrivati a Firenze per Pasqua*" del'45.

<sup>466</sup> *Ivi*, n° 482 del 12 dicembre 1944, in *ibidem*. Un giovanissimo milite riferisce la falsa notizia dei 20 chilometri ad un altro ardito.

<sup>467</sup> *Ivi*, n° 782 del 21 gennaio 1945, cit.

<sup>468</sup> Cione non risulta essere arrestato, in *ibidem*.

<sup>469</sup> *Ivi*, n° 896 del 9 febbraio 1945, in *ibidem*.

<sup>470</sup> Udienze del duce dell'11 febbraio 1945, in CAS, SPD, CR, RSI, b. 58.

<sup>471</sup> Gli anticipi sul pagamento della Legione portarono al collasso le finanze della prefettura nella fase finale della Repubblica, così da venire imputati come aggravante al processo contro Bassi, che aveva lasciato un debito di 34, 4 milioni di lire, dal sunto dei capi di imputazione del prefetto Bassi del 30 novembre 1945 in AS MI, CAS MI, FP. *Mario Bassi*, b. 53. f. 231 1946.

<sup>472</sup> Relazione sul bilancio annuale della Legione "Muti", inviata al duce ed al ministero delle Finanze del 17 marzo 1945, quasi un anno esatto dopo la fondazione della Legione. La direzione

operati senza controllo dagli agenti della Legione, spesso in conseguenza, come visto in altri contesti o per altri reparti, di arresti, perquisizioni e servizi generici di polizia. Non si vuole qui semplificare l'insieme di motivazioni che portarono ad aderire a formazioni paramilitari ideologicamente connotate, come esito della dicotomia tra adesione politica fanatica e volontà di arricchimento personale.

Tuttavia, riteniamo che i due "corni" della problematica appena elencati siano stati in qualche modo centrali per le dinamiche interne alle strutture di repressione della Repubblica, non solo di quelle relative al PFR. Ad esempio, alcuni ufficiali della Legione criticavano e dileggiavano Colombo in relazione ad estemporanei impeti "moralizzatori" verso la LAM. Gli ufficiali della divisione di polizia Alceste Porcelli e Bruno De Stefani, al telefono, riferiscono di "affari" e "colpi" completati alle spalle del colonnello. Il Porcelli in particolare aggredì verbalmente una signora di Milano, con la quale aveva un accordo riguardante la spartizione di denaro sequestrato dalla sua divisione. La differenza con quanto accordato, circa 24.000 lire, non venne versata da Alceste che ribatteva in maniera concitata, alle minacce della signora di chiamare Colombo, con "*se Colombo dà un altro ordine gli (..farò vedere io) chi comanda più del comandante*"<sup>473</sup>. Venalità e volgarità, più che un fanatismo ideologico *puro* appaiono caratterizzare molti altri ufficiali della Legione, soprattutto nelle considerazioni riguardanti le vittime degli arditi.

Una conferma dell'"abitudine alla violenza" che caratterizzò la fase finale della Repubblica. È questo l'altro argomento centrale che viene evidenziato dalle intercettazioni. Nell'"azione di stamani mattina (...) dicono che non ne hanno preso nemmeno uno vivo. L'unico era un ufficiale e quei cretini dei suoi uomini lo hanno ammazzato subito. Con molta circospezione parlano poi dello scambio"<sup>474</sup>.

Una descrizione brutale della strage di una banda partigiana, i membri della quale hanno valore solo in relazione alle possibilità di uno scambio tra prigionieri<sup>475</sup>. Lo scambio o il rilascio degli arrestati antifascisti a volte veniva caratterizzato dalla chiara volontà di lucro, rispetto a sospetti particolari. Il 30 novembre ad esempio, vi è uno scambio di battute tra un ufficiale della divisione di polizia giudiziari della "Muti" ed un capitano della "Resega" tale Pozzi.

Quest'ultimo richiede notizie su di un arrestato, l'ufficiale di PS Pasta, che deve essere messo a disposizione della Brigata Nera. Alla risposta affermativa e concorde dell'ardito, Pozzi "*ride e dice che va bene perché vuole tirarlo lui fuori*",

---

di Pellegrini avrebbe dato esito negativo alla richiesta, perché ritenuta eccessiva. In ACS, RSI, BBNN, Legione Muti, b. 1, f. 2.

<sup>473</sup> Intercettazioni-CVL, n° 204, del 24 novembre 1944, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 88, f. 730. Spesso il trascrittore salta dalla prima alla terza persona, utilizzata comunque maggiormente nei rapporti sulle singole telefonate.

<sup>474</sup> *Ivi*, n° 54 del 15 novembre 1944, in *ibidem*. L'azione faceva riferimento al battaglione dislocato nei pressi di Balocco, tra Vercelli e Biella; probabilmente lo stesso del già citato Tocchetti.

<sup>475</sup> *Ibidem*.

sottintendendo un premio in relazione alla liberazione<sup>476</sup>. Un'amoralità sulla quale spesso il trascrittore del CVL tace o si limita, come avviene spesso nei riferimenti all'attività sessuale dei singoli ufficiali, spesso limitata nelle esternazioni da aggettivi o eufemismi come "volgare"<sup>477</sup>, "bestemmia irripetibile"<sup>478</sup> o limitazioni della puntuale descrizione del machismo e del sessismo imperanti nella caserma<sup>479</sup>.

Una ben più dannosa amoralità va a influenzare gli stessi arruolamenti sregolati della Legione, dove si presentavano spesso ragazzini minorenni, anche di 14 o 15 anni, pur teoricamente non arruolabili secondo le autoimposte regole della LAM<sup>480</sup>. Per i diciassettenni, invece, veniva accordata la possibilità di aderire alla Legione, anche se con il consenso dei genitori. Un criterio spesso scavalcato dai comandi della "Muti", come viene riportato nella risposta ad una signora che urlava in direzione del telefono di Beltramini, a causa dell'arruolamento del figlio diciassettenne, avvenuto senza il suo consenso.

L'ufficiale della LAM rispondeva laconico, "a 17 anni si è ormai uomini, signora"<sup>481</sup>. La decisione sull'arruolamento dei diciassettenni sarebbe stata presa anche dal ministero di Graziani il 14 marzo del '45, escludendo però il necessario accordo dei genitori. "Il provvedimento, che non venne promulgato per il precipitare degli avvenimenti, si era reso necessario, come spiega la relazione (del ministro), in quanto «il maggiore afflusso di volontari è dato dai giovanissimi», «il cui slancio patriottico era ostacolato dai genitori o da chi ne faceva le veci»"<sup>482</sup>.

Ulteriori notizie fanno riferimento ad una costante attività di "ricezione" di denunce pubbliche e di delazioni anonime, sempre limitate nella relativa descrizione dalla volontà di "parlare (...) di persona", per evitare le probabili intercettazioni<sup>483</sup>. È probabile tuttavia che più che le strutture di *intelligence* della Resistenza, si faccia in tal senso riferimento al controllo esercitato dai germanici su numerose linee telefoniche del Territorio Occupato, anche su quelle delle "autorità" repubblicane.

Per concludere possiamo riportare letteralmente alcune parole scritte nell'imminenza della liberazione dal padre del giovane antifascista Giuseppe Canevari, fermato mentre affiggeva manifesti comunisti ai muri di Milano;

---

<sup>476</sup> *Ivi*, n° 336 del 30 novembre 1944, in *ibidem*.

<sup>477</sup> *Ivi*, n° 28 del 15 novembre 1944, in *ibidem*.

<sup>478</sup> *Ivi*, n° 29 del 15 novembre 1944, in *ibidem*.

<sup>479</sup> *Ivi*, n° 593 del 20 dicembre 1945, in *ibidem*.

<sup>480</sup> *Ivi*, n° 793 del 12 gennaio 1945, in *ibidem*. Si fa riferimento ad una signora adirata con gli ufficiali per aver arruolato il figlio quindicenne. Colto da imbarazzo, il ricevente la telefonata risponde che provvederà a "restituire" il milite.

<sup>481</sup> Intercettazioni-CVL, n° 745 del 17 dicembre 1944, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 88, f. 730

<sup>482</sup> La citazione è ripresa da Scardaccione, op. cit. pp. 39, l'impiego di minori nella repressione antipartigiana è comunque ampiamente attestato nelle formazioni di Salò, come confermato in Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. p. 134.

<sup>483</sup> *Ivi*, nn° 213, 646, del 24 novembre e del 30 dicembre 1944, nel primo caso un "avanguardista" vorrebbe fare "rivelazioni sugli elementi che fomentano gli scioperi", il secondo fa riferimento ad una delazione anonima su un deposito di tabacco, probabilmente detenuto per il mercato nero.

durante l'interrogatorio, il diciassettenne venne percosso con nerbi di bue e bastoni nelle celle di sicurezza della caserma di via Rovello<sup>484</sup>. Morto per le percosse alla testa, nella notte tra due e tre marzo del'45, fu successivamente trasportato, esaminate, fuori da Milano, per l'occultamento del suo cadavere<sup>485</sup>. Fu "nauseante il disinteressamento e l'incapacità evidente (del prefetto Bassi...). Le autorità governative erano in combutta con la "Muti", erano in profonda amicizia, bagordavano coi dirigenti della stessa ed evidentemente non potevano opporre o imporre disciplina ed autorità"<sup>486</sup>. Le autorità italiane avevano volontariamente taciuto sulla sorte del giovane, la cui sparizione venne imputata dal Bassi e dai comandanti della Legione De Stefani e Della Vedova, prima agli uffici milanesi di Rauff e di Sävecke, poi al comando di Verona di Wolff che negavano di aver avuto a che fare con il diciassettenne comunista<sup>487</sup>.

Una conseguenza diretta dell'insieme caotico di polizie milanesi era infatti l'impossibilità materiale di sapere rapidamente in quale "servizio di sicurezza" fosse incappata la vittima dell'arresto, con conseguenze rese ancor più tragiche dalla sregolata condotta successiva delle formazioni repubblicane<sup>488</sup>.

Una condotta ormai lecita, né smentita, né sanzionata dalle autorità di Salò che potevano contare molto limitatamente sulla strategia della moderazione, preferendo aderire, ad ogni livello ad una "propria" strategia per fronteggiare la conclusione della stagione repubblicana.

#### **4.3.1 Torino, la federazione di Solaro e l'ultima resistenza fascista.**

Avevamo lasciato la descrizione della federazione di Torino, alle prese con lo scioglimento della squadra "Muti", autonomamente gestita dalla "generazione storica" dello squadristo torinese, con conseguenze luttuose per gli stessi comandanti squadristi. La successiva contrapposizione violenta con le strutture tradizionali dello Stato aveva portato, dopo l'aggressione all'aula del tribunale di Torino all'intervento del capo della provincia Zerbino, che nel novembre del'43 si era presentato come tutore delle prerogative del suo ufficio.

Tra l'inverno e la primavera del'44, in considerazione della continuazione dei cicli di rastrellamento germanici e fascisti, nella provincia ed in generale in Piemonte, Solaro appare come fortemente attivo nel difendere le prerogative del proprio ruolo, anche in relazione alla difesa dell'ordine pubblico, unita, in una provincia che accoglieva più di 200.000 operai al confronto con gli scioperi del marzo del'44 e con la strategia, ambigua e autonoma, degli industriali della

---

<sup>484</sup> Testimonianza di Campagnoli Luciano, inviata alle autorità del CLN lombardo il 31 maggio 1945, in AS MI, CAS MI, FP. *Mario Bassi* b. 53. f. 231, 1946.

<sup>485</sup> Testimonianza di Pietro Colombo, milite della LAM, del 25 maggio, in *ibidem*.

<sup>486</sup> Resoconto dell'arresto e la morte di Umberto Canevari, scritto dal padre, del 29 maggio 1945, in *ibidem*.

<sup>487</sup> *Ibidem*.

<sup>488</sup> In *ibidem*, si fa riferimento anche al ricatto operato da due fasciste repubblicane per liberare il ragazzo. Lo scambio, teoricamente pianificato alla fine di marzo, avrebbe previsto l'estorsione di 3000 lire, divise tra le due criminali.



città<sup>489</sup>. Abbiamo in tal senso fatto riferimento alla contrapposizione evidente tra Solaro e “suoi” sostenitori in federazione e i settori dirigenziali dell’industria torinese, indirettamente più vicini alla compagine squadristica originaria del PFR torinese, almeno in alcuni dei suoi rappresentanti. Ad essi, i fascisti repubblicani unirono una vemente *vis* polemica contro l’altro “potere” provinciale e cittadino, la Chiesa, con particolare attenzione alle sue strutture inferiori, viste generalmente come conniventi delle bande partigiane, qualora la parrocchia avesse compreso al suo interno aree effettivamente segnate da un’estesa presenza ribellistica.

Come abbiamo visto nel caso di Padova e di Milano, le autorità apicali della gerarchia ecclesiastica tentarono per tutti i 600 giorni di intervenire nei difficoltosi equilibri del policentrismo repubblicano. Un’intromissione che veniva “sdegnosamente” rigettata e contrastata dalla compagine “intransigente” che a Torino faceva capo a Solaro, sin dall’autunno del’43. Così ad esempio Lorenzo Tealdy, caporedattore e futuro direttore del settimanale della federazione, «La Riscossa», si esprimeva nei confronti dei parroci della provincia:

La Patria, in quest’ora grave, tragica, dolorante, chiede alla gioventù il tributo delle sue energie (...) c’è la gioventù che brancola nel buio e non sa decidersi (...) se servire la Patria in pericolo, oppure lasciarla allo sbaraglio di chi l’ha tradita (...) La fede che impararono sulle ginocchia materne e nella loro chiesa parrocchiale, ricorda loro: è giunto il momento di dare a Cesare quel che è di Cesare. Ma poi una, molte voci lo assordano, dicendogli: fuggi, tradisci! (...) Basterebbe a quel momento un’autorevole parola del parroco per scuoterlo, per farlo riflettere (...) Ma il parroco - forse perché spera ancora nella realizzazione di una ripetuta libertà badogliana, dimenticando che durante essa, a rivoli, ingrossatisi a torrente, il bolscevismo si preparava a scendere in Italia e a sommergere la famiglia - tace. Ogni sacerdote che dice ad un giovane: non ti presentare, pone volontariamente “fuori dalla legge” un giovane che disonora se stesso (...) Sacerdoti di Cristo, la Patria, l’Italia chiama pure voi (...)<sup>490</sup>

Nelle contingenze critiche della prima chiamata dei coscritti della Repubblica, Tealdy - uomo non legato direttamente all’esperienza squadrista, pur essendo nato nel 1897 - interpretava l’atteggiamento attendista o, più semplicemente,

---

<sup>489</sup> AA. VV. *La città delle fabbriche*, (a cura dell’Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea), 2003, pubblicazione on-line consultabile (in data marzo 22 febbraio 2017) sul sito [http://www.istoreto.it/to38-45\\_industria/pdf/citta\\_industria.pdf](http://www.istoreto.it/to38-45_industria/pdf/citta_industria.pdf).

<sup>490</sup> *Poche parole ai parroci*, in «La Riscossa» del 16 dicembre 1943, citato in Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 164.

legato a dinamiche ed equilibri particolari dell'area parrocchiale dei sacerdoti, come tradimento<sup>491</sup>.

Un atteggiamento che si ripeté a Torino da parte di Solaro, nella primavera successiva, quando il successo dello sciopero rafforzò l'interpretazione di "estraneità" della federazione fascista<sup>492</sup>, rispetto alla comunità cittadina e provinciale del Torinese<sup>493</sup>. Qui gli arresti furono migliaia ed i deportati più di 400, a differenza di Milano<sup>494</sup>. Adduci, riprendendo Chevallard<sup>495</sup>, afferma infatti che fu proprio dal marzo del'44 che la contrapposizione tra cittadinanza e intransigenza fascista si andò a rafforzare; anche a causa delle impressioni di quest'ultima che interpretava l'atteggiamento operaio come puro e semplice tradimento della svolta "sociale" della RSI<sup>496</sup>. È in questa fase che nelle dinamiche di potere interne alla provincia, la GNR, comandata dal console Gaetano Spallone, sembrava aderire pienamente all'intransigenza del federale, in contrapposizione diretta con il questore di Torino Rendina, già incontrato, come obiettivo "preferito" degli strali della polemica di Solaro contro l'attendismo e l'a-fascismo provinciale. Il "giovane" commissario federale, al quale spesso venne imputata la mancata partecipazione alla fase squadrista "storica", ricoprì volontariamente un ruolo segnato dalla partecipazione personale alla repressione dell'antifascismo. All'inizio del febbraio del'44, fu Solaro a incentivare una repressione dura e spietata rispetto ai comuni della Val Pellice, investiti da un ciclo di rastrellamenti italo-tedeschi, che probabilmente videro la partecipazione anche dei militi di Spallone<sup>497</sup>.

Dal tardo inverno del'44, gli uomini di Solaro si videro tuttavia inseriti in un contrasto sempre più evidente con il capo della provincia Zerbino, caratterizzato dalla competizione tra autorità per quanto riguardava la responsabilità della repressione, come in altri casi già descritti, e le modalità attraverso le quali l'azione antiribellistica doveva esser condotta. Zerbino, già prefetto di Spalato tra 1941 e'42, inviò la seguente comunicazione a Mussolini, che oltre a riconnettere la "cultura della violenza" e quella propriamente strategico-militare alle azioni di controguerriglia guidate in Dalmazia, introduce le motivazioni che portarono al contrasto con Solaro.

---

<sup>491</sup> Accusa ricambiata con una certa "freddezza" da parte del vescovo Fossati, cfr. Lazzeri, *Le Brigate nere*, op. cit. p. 109, Oliva, *La Resistenza*, op. cit. p. 202.

<sup>492</sup> Sul concetto di *estraneità*, che come vedremo si tramuterà in "alterità" e aperta ostilità contro l'intera popolazione provinciale si rinvia a Adduci, *Gli altri, passim*.

<sup>493</sup> G. Oliva, *La Resistenza alle porte di Torino*, F. Angeli, Milano, 1989, pp. 147-156, in particolare, il paragrafo *La scoperta della politica*.

<sup>494</sup>C. Dellavalle, *Lotte operaie, Torino*, in Bertolo, E. Brunetta, op. cit. p. 235.

<sup>495</sup> Chevallard, op. cit. pp. 220, l'autore parla di "tradimento" degli operai, interpretato dai fascisti repubblicani, in conseguenza del manifesto rifiuto della Socializzazione d'Impresa.

<sup>496</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 179.

<sup>497</sup> *Ivi*, pp. 165, 166, Chevallard, op. cit. p. 121, mancano tuttavia dati precisi sull'azione e l'effettiva influenza di Solaro sulle 14 fucilazioni finali, a cui si aggiunsero decine di case incendiate nei comuni di Villar e Torre Pellice.

È cosa ben nota che le bande debbano esser combattute da altre "bande": siam riusciti in Croazia ad opporre (...) i Cetnici (...) ai partigiani<sup>498</sup> (...). Non vi è quindi ragione per non tentare di valersi dello stesso mezzo in Italia, facendo concorrere all'eliminazione del banditismo vero e proprio, elementi che (...) sembrano essere contrari a tutte quelle forme di attività ribellistica che contrastano con gli interessi degli italiani.<sup>499</sup>

La strategia di Zerbino in questa fase andava quindi a conformarsi come all'insegna del compromesso con le cosiddette "bande autonome" slegate cioè dai partiti politici "rossi" e generalmente della sinistra ciellenistica; in tal senso è da notare la piena comprensione dei "partigiani" nella categoria di "antimazione" ed in generale di "nemico", "degli interessi" della patria. Il caso più noto, anche perché vedeva direttamente le forze armate tedesche partecipare alle trattative con i partigiani, fu il tentato abboccamento con le bande del maggiore Enrico Martini, il comandante "Mauri"<sup>500</sup>.

Nella provincia di Torino, con un progetto che vedeva la "benedizione" del duce per il suo avviamento, paiono esser state portate avanti per alcune settimane anche le negoziazioni con il generale Operti, già incontrato nel paragrafo sulle conseguenze dell'otto settembre.

In un appunto inviato a Mussolini il 20 febbraio, Zerbino confermò di aver aderito alla scelta di continuare le trattative, per quanto si lagnasse degli scomposti interventi di altre autorità, nello stesso "affare diplomatico"; in tal senso il prefetto imputava il rallentamento delle negoziazioni ad ufficiali della Guardia, incaricati dal sottosegretario Barracu di intervenire nelle trattative<sup>501</sup>.

Una confusione di autorità ed interessi contrapposti che è sostanzialmente una delle peculiari caratteristiche della Repubblica e nella quale la federazione

---

<sup>498</sup> "Partigiani" è in questo senso utilizzato in maniera dispregiativa, come da uso comune, nel Ventennio. Potrebbe essere interessante il fatto che, anche nella schiera dell'antifascismo, almeno in quello democristiano, il termine venga utilizzato con simile significato, Sturzo, da Washington, disse sul finire del marzo del'45, che sarebbe stato meglio chiamarli *patriots* piuttosto di *partisans*, per le loro doti di combattimento e per i loro ideali politici, cfr. relazione dell'OSS su Don Sturzo, residente a Brooklin, New York, del 20 marzo 1945, in NARA Rg. 226, e. A1 106, b. 26, *Italy general, records of the NY Secret Intelligence Branch*, f. 113.

<sup>499</sup> Relazione s.d. ma dell'inizio di febbraio del'44, di Zerbino a Mussolini, probabilmente inviata dopo l'incontro del 3 febbraio 1944, a Gargnano tra i due. In ACS, SPD, CR, RSI, b. 8, f. *Torino*.

<sup>500</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 386-389, Adduci, *Gli altri*, op. cit. pp. 153, 154. Nel luglio seguente, il generale Tensfeld fa riferimento ad un'operazione di avvicinamento, tentata da "Mauri" verso le forze nazifasciste, per una sorta di "tregua d'armi" nell'area di Cuneo, nella quale, il maggiore avrebbe ricoperto il ruolo di "tutore dell'ordine". Tensfeld in proposito vuole evitare di dare eccessiva "importanza" al comandante partigiano, in relazione dell'incontro tra Graziani e Tensfeld del 5 luglio 1944, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 31, f. 238, sf. 7, *Graziani*.

<sup>501</sup> Appunto per il duce del 20 febbraio 1944, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 22, f. 151. Le trattative andranno comunque ad essere bloccate successivamente

non esitò ad inserirsi. All'intervento diretto e personale in zona di operazioni<sup>502</sup>, Solaro unì un contegno particolare, indirizzato da una parte a contrastare l'opposizione "interna" alla propria federazione, dall'altra a porsi in maniera autonoma e con una posizione ben definita nella strategia di repressione del partigianato piemontese e torinese.

Solaro in una comunicazione a Tamburini segnala le criticità proprie dell'attività politica del fascismo in provincia, con una forte attenzione al problema della sicurezza delle singole personalità fasciste<sup>503</sup>. Pur apprezzando l'opera della GNR e dei camerati germanici, Solaro appare critico verso le impostazioni compromissorie nei confronti delle bande partigiane. Pur non facendo un diretto riferimento alle trattative con Operti o Mauri, nella sua carica di commissario federale e di delegato del PFR per il Piemonte<sup>504</sup>, Solaro si diceva fortemente contrario al portare avanti qualsiasi trattativa con i ribelli, soprattutto in un periodo in cui le azioni antifasciste avevano ripreso con forza a colpire le personalità sottoposte al federale<sup>505</sup>. Inoltre le trattative con il generale Operti sembrarono in quel momento accrescere a dismisura alcuni traffici illeciti di denaro, sottratto, secondo alcune testimonianze del dopoguerra, alle casse della IV armata, gli ammanchi milionari delle quali probabilmente finirono negli uffici dell'UPI di Torino, guidato dal maggiore Serloreti e dal suo comandante, il colonnello Cabras<sup>506</sup>. Solaro fece anche riferimento ad un accordo diretto tra segreteria del PFR e federazione di Torino, sia in relazione alla creazione del battaglione ausiliario, preposto alla difesa dei comuni della provincia più "esposti" all'attività delle bande<sup>507</sup>, sia per la sopravvivenza del servizio investigativo del maresciallo Ferraris.

In particolar modo tra il febbraio e la fine del marzo del'44, Solaro appare impegnato nel difendere l'attività dell'ufficio di informazioni federale, guidato da quello che il commissario definiva un "ottimo fascista" di fronte al capo della polizia Tamburini, teoricamente diretto superiore del questore Rendina.

---

<sup>502</sup> Nella zona del generale Raffaele Operti, ad esempio, Solaro figura tra i comandanti di un plotone di esecuzione che portò alla morte di 3 antifascisti a San Maurizio Canavese, probabilmente il reparto, pur facendo riferimento alla GNR, doveva essere formato dai militi del "battaglione ausiliare" della Guardia, sorto dopo lo scioglimento della "Muti", cfr. [http://www.straginazifasciste.it/?page\\_id=38&id\\_strage=1039](http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=1039), visitato il 5 giugno 1917. Solaro avrebbe guidato alcune azioni in provincia anche dopo il marzo del'44, cfr. comunicazione di Solaro a Olo Nunzi della segreteria di Pavolini del 24 maggio 1944, in ACS, RSI, PFR, b. 2, f. 4, sf. 3, doc. cit.

<sup>503</sup> ACS, RSI, PFR, b. 2, f. 4, sf. 3.

<sup>504</sup> Solaro fu investito del ruolo il 10 aprile 1944, cfr. Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 203.

<sup>505</sup> ACS, RSI, PFR, b. 2, f. 4, sf. 3. Doc. cit. punto 5°.

<sup>506</sup> Allegra, op. cit. pp. 158-161, in riferimento al doppiogiochista Bernocco, definiti dalla CAS di Torino "intimo di Serloreti".

<sup>507</sup> La stessa GNR in questo periodo soffre deficit gravi di organico come attestato nella comunicazione al prefetto Zerbino del generale Raffaele Castriota, Ispettore regionale della Guardia, che il 7 aprile 1944, riferisce l'impossibilità di collocare un distaccamento a Ciriè, in AS TO, G. P. b. 148/1, f. 2402 *Elenco Ufficiali o militari presentatisi*, 1944.

L'analisi dell'attività di Ferraris deve essere contestualizzata nel complesso periodo di scioglimento o regolarizzazione delle squadre federali, sopravvissute in tutta la RSI attraverso forme differenti e che aveva a Torino un esempio lampante nella sopravvivenza dell'organismo del maresciallo. In altre comunicazioni, il commissario federale tendeva costantemente ad evidenziare l'efficacia dell'ufficio federale, sia in riferimento alle azioni di gennaio, quando vennero arrestati 25 comunisti di Borgo Vanchiglia<sup>508</sup>, sia nel periodo successivo, quando la stessa esistenza dell'ufficio sembrava meno provvisoria<sup>509</sup>.

Solaro difese l'attività dell'ufficio fino alla fine di maggio del'44, quando in esso rimanevano 19 agenti, insufficienti, per il commissario federale, ma comunque da considerarsi come tra le poche "forze vive" del fascismo a Torino<sup>510</sup>. La possibilità di acquisire la competenza di repressione dell'antifascismo fu incentivata dall'allontanamento nel marzo del'44, del questore Rendina, in realtà promosso a ispettore generale di PS per il Piemonte<sup>511</sup>. Nel maggio successivo, Zerbino, non eccessivamente moderato nella gestione dell'intransigentismo di Solaro, venne allo stesso modo promosso a sottosegretario del ministero dell'Interno da Buffarini, venendo sostituito da Edoardo Salerno<sup>512</sup>, il 12 maggio 1944. Salerno proveniva dal "Governatorato" di Roma, con un ruolo radicalmente limitato nella relativa autonomia di servizio dalle autorità germaniche, che implementarono un sistema di governo militare della città aperta, sul modello di quanto avveniva nelle Zone di Operazione a nord. Critiche similmente indirizzate alla sua "moderazione" si iniziarono a far sentire nella tarda primavera del'44, quando le bande di ribelli della provincia rafforzarono la propria attività ai danni delle personalità fasciste più note.

---

<sup>508</sup> Relazione di Ferraris a Zerbino del 31 gennaio 1944, in AS TO, G. P. b. 33/1, f. *Associazione sovversiva di B. Vanchiglia*. La stessa azione è probabilmente ripresa da Pavolini per sollevare il proprio plauso all'attività di Ferraris e del federale. Il riferimento a "numerose cellule di comunisti" da avviare al Tribunale speciale di difesa dello Stato e non al TPS, del resto non ancora funzionante, confermerebbero il riferimento a Borgo VAnchiglia, oltre alla autonoma gestione "giudiziaria" tentata da Solaro, in lettera di Pavolini al commissario federale Solaro, del 10 febbraio 1944, allegata a comunicazione di Solaro, significativamente inviata a Zerbino il 10 marzo successivo, entrambe in *ivi*, f. *Ufficio investigativo della federazione*.

<sup>509</sup> Il 19 aprile del'44, Solaro riporta alcune informazioni sull'azione dei ribelli di Pinerolo del 10 marzo 1944, tratte da fonte fiduciaria ed inviate all'ufficio di Ferraris, in *ivi*, b. 148/1 f. 15668, *Invasione continente europeo*, 1944.

<sup>510</sup> Alcuni agenti di P.S. erano stati inseriti nell'ufficio nell'autunno precedente, dopo il gennaio del'44, questi vengono richiamati per ordine di Rendina, Solaro per questo fa riferimento a soli 19 agenti della squadra di Ferraris, comunque in attività fino alla metà di aprile, cfr. *ibidem*.

<sup>511</sup> Adduci, *Gli altri, appendice biografica, ad indicem Rendina*.

<sup>512</sup> Salerno era nato nel 1891 in provincia di Catanzaro, combattente della Grande Guerra si iscrisse al PNF dopo aver militato in un'organizzazione reducistica. Divenne segretario federale di Catanzaro nello stesso 1922 fino al'24, per poi essere eletto deputato. Prefetto di Trapani nel'27, resse lo stesso ufficio a Siracusa, Brescia, Bologna e Genova, fino al primo settembre 1943. Nel gennaio successivo venne nominato governatore di Roma, cfr. Missori, *Gerarchie*, op. cit. pp. 271, 272.

Siamo infatti arrivati all'alba dell'estate partigiana, "inaugurata" dalla pubblicazione degli esiti del bando di clemenza dell'aprile/maggio del'44 e che in Piemonte diede i seguenti risultati: al 23 maggio risultano presentati ai distretti militari ed ai distaccamenti della GNR piemontesi 7.018 tra renitenti, disertori e ribelli, saliti a 7.114 il 25 maggio<sup>513</sup>, tuttavia i partigiani rappresentavano solamente il 20% del totale<sup>514</sup>. La quota di "presentati" non indebolì le possibilità aggressive della Resistenza piemontese. Nel corso di fine maggio ed inizio giugno si hanno notizie relative ad un aumento dell'attività partigiana, che portò all'uccisione di cinque fascisti noti nei comuni di Fiano e Sant'Anna di Cavour<sup>515</sup>.

La polemica investiva in quel periodo l'appena nominato Salerno ed il nuovo questore Borntraeger, ma anche lo stesso Solaro, in una fase che, come abbiamo visto, sembrava preannunciare una rapida risalita alleata della penisola. In questo periodo, il federale inviò a tutti i fasci della provincia la seguente circolare sull'"*orientamento del Partito*", una sorta di lucida rappresentazione delle differenze intercorse tra il 1944 ed una "riedizione" della guerra civile del'19-21, e che è stata da noi anticipata in questa tesi: *è bene precisare a taluni fascisti repubblicani che la situazione di oggi è alquanto diversa da quella del'19-'21 (...) Allora i nostri avversari non disponevano di troppe armi (...) Allora, soprattutto, gli avversari erano ben definiti, si sapeva dove colpirli, si poteva operare alla luce del sole. Allora potevano partire 20 fascisti su un camion con qualche manganello e rientrare soddisfatti per il coraggio dimostrato (...) Oggi gli avversari usano il mitra, il mortaio e le autoblindate (...); bisogna essere militarmente inquadrati (...) bisogna usare le stesse armi degli avversari, mitra per mitra, occhio per occhio, camion per camion, lotta segreta per lotta segreta. È chiaro dunque che le cosiddette (sic) Squadre d'azione tante volte invocate da taluni fascisti, nella forma del'19-'21, sono per lo meno inattuali*"<sup>516</sup>

La circolare è importante perché oltre ad anticipare di alcune settimane, se non mesi, la creazione delle Brigate Nere, introduceva un elemento di forte polemica contro gli squadristi "storici" della provincia, la cui esperienza in fatto di "azioni" veniva derubricata a prova di coraggio, limitata nella pratica a qualche bastonatura; nel presente storico del'43-45, Solaro teneva ad evidenziare la partecipazione ad una vera e propria guerra, in cui il nemico è invisibile, mentre la sua neutralizzazione necessita di mezzi ben diversi rispetto al manganello ed al sale inglese.

La polemica così avviata da Solaro non è naturalmente incidentale. Nelle settimane successive, le correnti dei dissidenti fascisti torinesi tornarono a farsi

---

<sup>513</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 206.

<sup>514</sup> Comunicazione di Solaro a Pavolini del 23 maggio 1944, in ACS, RSI, PFR, b. 2, f. 4, sf. 3.

<sup>515</sup> A Sant'Anna veniva ucciso il commissario prefettizio e seniore della MVSN Domenico Perlo, mentre comandava una perquisizione in una cascina della zona, cfr. Notiziario della GNR del 6 maggio 1944, p. 41, in <http://www.notiziariognr.it>

<sup>516</sup> Circolare di Solaro ai fascisti della provincia di Torino del 27 maggio 1944, in AS TO, G. P. b. 33/1, f. *Orientamento del Partito*, citata anche in Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 206.

sentire in una dura opposizione al commissario. Durante un'assemblea infuocata della federazione, tenutasi il 14 giugno<sup>517</sup>, si palesarono due compagini opposte al commissario federale distinguendosi per mozioni critiche verso le personalità preposte alla guida del partito, sia nazionale, che provinciale<sup>518</sup>. Tra i primi si deve far riferimento a Mario Bodo, squadrista dal'21 e presidente, durante la RSI, del TPS di Alessandria. La sua polemica investiva le personalità scelte per la dirigenza del partito, struttura da rafforzare dopo un'opportuna epurazione interna<sup>519</sup>. Mentre tra i critici del PFR e fautori del suo scioglimento figurò, durante l'assemblea, il già citato Burdin, ma in una posizione particolare, solo apparentemente in contraddizione con il proprio *curriculum*. Precedentemente Burdin aveva fondato di un movimento di fronda contro il commissario federale, chiamato "Movimento Rivoluzionario Repubblicano Integrale"<sup>520</sup>, artificio lessicale e politico dietro il quale si nascondeva una compagine in forte opposizione alle velleità totalitarie del PFR di Pavolini<sup>521</sup>. Burdin, in particolare, durante l'assemblea propose lo scioglimento del PFR, struttura colpevole, secondo l'ex-squadrista friulano, delle generali criticità che segnavano la condotta repubblicana, immancabilmente caratterizzato dalla mediocrità dei suoi capi. La tesi di Burdin riscosse un certo successo nell'assemblea, tanto che l'ex-squadrista si spinse ad inviare una comunicazione relativa al "suo progetto" politico allo stesso Pavolini. In essa, egli si presentò come "*socialista rivoluzionario ed ex-squadrista*", e, parlando in terza persona, "*afferma(-va) l'imperiosa necessità di smobilitare il Partito per mobilitare la Nazione sotto un governo di emergenza a carattere militare, inflessibile contro tutti i nemici e traditori, conferendo i poteri assoluti alle autorità Germaniche*"<sup>522</sup>.

Si potrebbe arguire che, quella di Burdin fu di fatto una chiara anticipazione della polemica innescata da Pettinato e dalla pubblicazione del suo "*Se ci sei batti un colpo*", nonché della generale polemica innescata dalla militarizzazione del PFR e dalle prospettive di suo possibile scioglimento. Tuttavia, nei giorni seguenti, Solaro riuscì ad avere ragione dei suoi detrattori, anche sfruttando la contemporanea sponda di Mussolini, che venne attratto dalle contingenze

---

<sup>517</sup> Il resoconto dell'assemblea è in ACS, SPD, CR, RSI, b. 23, f. *Pettinato C.*, citato anche in *ivi*, p. 208.

<sup>518</sup> Come già anticipato, Solaro deteneva anche il ruolo di delegato regionale per il Piemonte.

<sup>519</sup> Bodo criticava la scelta di estendere una sorta di "totalitarismo apparente" a tutte le strutture dello Stato, andando così ad "annacquare" il vero integralismo fascio-squadrista, in Chevallard, op. cit. pp. 270, 271.

<sup>520</sup> Anche i dissidenti di Bodo e di Toniolo, vice-federale di Solaro, ma suo oppositore, crearono un "Comitato di Agitazione Segreto", teoricamente preposto alla sorveglianza delle stesse autorità dirigenti del PFR, cfr. AS TO, G. P. b. 33/2, f. *Comitato di Agitazione Segreto del fascio repubblicano di combattimento*. Il comitato sarebbe stato guidato, in questa fase, da Toniolo, Bodo, Volontè, altro squadrista di Torino, Libani ed Orsini, a cui si fa riferimento nei documenti.

<sup>521</sup> Il movimento di Burdin in tal senso deve essere posto in parallelo con i movimenti giovanili, prevalentemente toscani, a cui abbiamo fatto riferimento nei paragrafi precedenti.

<sup>522</sup> Comunicazione di Burdin a Pavolini del 17 giugno 1944, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 8, f. *Pettinato C.* citato anche in Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 210.

torinesi, successivamente allo “schiaffo” di Pettinato. Di fatto, tra giugno e luglio, fu cura di Solaro operare un’epurazione generale della federazione, diffidando Bodo e Toniolo<sup>523</sup> ed allontanandoli dalla struttura partitica, mentre venne forzato, nonostante la ritrosia di Borntraeger<sup>524</sup>, l’esilio dalla provincia di Burdin<sup>525</sup>. Fino al 25 aprile, Bodo mantenne il ruolo di membro del Consiglio Provinciale dell’Economia Corporativa<sup>526</sup>, ente legato al ministero di Tarchi, nel frattempo mutato nel nome, come Ministero della Produzione Industriale<sup>527</sup>. I consigli provinciali furono alcuni tra gli enti amministrativi e governativi creati per coordinare il sempre più scarso afflusso di materie prime verso le industrie italiane, in una fase in cui la crisi degli approvvigionamenti di carbone poneva in pericolo la stessa esistenza di determinati stabilimenti, presenti sul suolo repubblicano<sup>528</sup>. Un potere effettivo, quello delle industrie torinesi, in particolar modo riferibile alla società di Agnelli e Valletta, che agì in autonomia rispetto alle velleità totalitarie della RSI, preferendo la diretta collaborazione con le autorità germaniche e con determinate formazioni ribelli, foraggiate e coperte dalla Fiat come da altre società<sup>529</sup>. Conseguentemente, nel caos di Torino, l’influenza del governo repubblicano “*si ferma(-va) davanti ai cancelli della Fiat*”<sup>530</sup>.

Il vice di Solaro, Toniolo, subì anche l’allontanamento dalla direzione del settimanale della federazione, venendo prontamente sostituito dal già incontrato Tealdy, nominato vice-federale ed a cui venne affiancato lo squadrista della “Disperata” e della “Cesare Battisti” Carlo Pollone<sup>531</sup>. La scelta del sessantunenne Pollone in particolare pare obbedire alla volontà del commissario federale di ricercare una sponda politica nello squadristo storico torinese<sup>532</sup>, successivamente alle epurazioni delle “correnti della dissidenza interna alla federazione”. Pollone era stato membro, con Burdin, del primo triumvirato federale della provincia, sciolto da Pavolini nell’autunno precedente.

La contemporanea militarizzazione del PFR diede in realtà a Solaro la possibilità di stabilizzare la sua posizione, da interpretare come complementare

---

<sup>523</sup> Comunicazione di Solaro a Salerno, dell’11 luglio 1944, in AS TO, G. P. b. 33/2, f. *Comitato di Agitazione Segreto del fascio repubblicano di combattimento*

<sup>524</sup> Lettera di Borntraeger al capo della provincia del 14 luglio 1944, in *ibidem*.

<sup>525</sup> Comunicazione del 5 luglio di Solaro a Salerno, in *ibidem*.

<sup>526</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. pp. 414, 415.

<sup>527</sup> Parlato, *Se ci sei*, op. cit. pp. 23 e seg. fa riferimento ad un’adesione di Bodo alla prospettiva socializzatrice del governo di Mussolini.

<sup>528</sup> A. Massignani, *Il Terzo Reich e l’apporto economico dell’Italia dopo l’8 settembre 1943*. In «Rivista di Storia Contemporanea», nn° 2, 3, 1993, pp. 249- 251.

<sup>529</sup> De Luna, op. cit. pp. 233 e seg.

<sup>530</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 171.

<sup>531</sup> *Ivi*, p. 445.

<sup>532</sup> Il fiduciario degli squadristi di Torino veniva regolarmente invitato nelle riunioni con le autorità apicali dell’amministrazione della provincia, come attestato per la riunione del 9 giugno, convocata per discutere delle conseguenze della perdita di Roma, presenti il prefetto, Solaro, il console von Langen, in rappresentanza di Rahn, il questore, ed i direttori de «La Stampa» e de «La Riscossa», in Relazione dell’addetto-stampa della prefettura repubblicana di Torino al ministro Mezzasoma, del 10 giugno 1944, in NARA, Rg. 59, e. A1-1079, b. 11.



ad una certa tendenza intransigente propria del segretario Pavolini. Nelle conseguenze della perdita di Roma, in particolare, Solaro apparve come tra i maggiori fautori della strategia indirizzata al “serrare le fila” del partito. Così come riportato in una relazione mensile dell’addetto stampa della prefettura di Edoardo Salerno, Arrigo Montani, possiamo cogliere manifestatamente i caratteri propri dell’intransigenza di Solaro, opposti a larga parte della comunità cittadina torinese. In tal senso Montani riportava che, *“nel corpo impiegatizio lo specchio della reazione (alla caduta della capitale) mi è stato offerto proprio dalla locale prefettura (abituale frequentata dal funzionario): esso può riassumersi più o meno in questi termini «mbè (sic, è da notare che Montani è romano di nascita)... basta che non caschi il 27»”*<sup>533</sup> con un riferimento niente affatto velato al giorno di paga degli impiegati. Al contrario, Solaro promise in quel frangente *“fuoco e fiamme”* non contro gli impiegati della prefettura, le cui reazioni probabilmente non vennero riferite al commissario federale, ma verso gli operai, pendolari della Valle di Lanzo<sup>534</sup>, e i dirigenti della relativa ferrovia che ne curavano il trasporto. Il treno era infatti arrivato a Torino, *“bardato a festa con bandiere tricolori e scritte salutanti la liberazione di Roma”*<sup>535</sup>. L’addetto Montani continuava poi la narrazione degli eventi dei primi 10 giorni del mese, con la convocazione, del 9 giugno, del *“rapporto (agli) iscritti al P.F.R. (...) Presenti 500 su 11.000 iscritti così suddivisi: 200 donne, 60 componenti la banda della G.N.R., 120 agenti di P.S. in borghese, una dozzina di autorità varie...il resto...fascisti. Il rapporto è durato più di un’ora e si è imperniato su un inopportuno esame tattico-strategico sulla situazione militare sui vari fronti, e su frasi del tipo «Il P.F.R. è la spina dorsale della nazione» «Spezzeremo le reni ai nemici interni ed esterni» «Abbiamo le balle gonfie delle balle cui nessuno più crede» (...)* entusiasmo assai limitato, e comunque assai poco sentito”<sup>536</sup>.

A parte le descrizioni irriverenti di Montani, ciò che salta all’occhio dalla situazione torinese è una forte limitazione delle adesioni al PFR: nella federazione di Solaro vi era circa la metà degli iscritti a Milano<sup>537</sup>, mentre il commissario prometteva “vendette” esemplari per chi non si professasse vicino all’intransigenza fascista.

---

<sup>533</sup> *Ibidem.*

<sup>534</sup> Come riportato in Adduci, Torino subì come Milano un pesante sfollamento, anche lavorativo, in conseguenza dei numerosi raid aerei anglo-americani, spesso concentrati sulle aree industriali. Questo portò a dinamiche di avvicinamento anche politico tra “città e campagna provinciale”. In *id. Gli altri*, op. cit. pp. 66 e seg.

<sup>535</sup> Relazione di Montani del 10 giugno, doc. cit.

<sup>536</sup> *Ibidem.*

<sup>537</sup> Seppur da considerare le differenti cifre della demografia delle due province. Torino nel '39-39 aveva come città, circa 640.000 residenti, Milano quasi 1,2 milioni nel'36. Tuttavia, la popolazione delle due province ha invece una discrepanza minore, nel Torinese era residenti 1.400.000 abitanti circa, mentre la popolazione della provincia milanese si attesta sui 1,6 milioni, cfr. <http://www.istat.it/it/informazioni/per-gli-utenti/archivio-storico> cfr. *infra*, per le variazioni demografiche dovute allo sfollamento.

La condizione minoritaria del fascismo torinese, in confronto ad una provincia che si sentiva sempre più “aliena” ed “alternativa” rispetto agli appelli alla resistenza ad oltranza del centro del partito di Pavolini e della federazione di Solaro, venne però utilizzata da quest’ultimo per rafforzare i propri meriti di fronte a Mussolini, mentre presentava alcuni mesi dopo i risultati ottenuti dalla “sua” Brigata Nera. Il concetto di “isolamento” piemontese e torinese, in una fase che preconizzava la conquista militare e politica del territorio provinciale e della regione da parte delle bande partigiane, era stato utilizzato da Pettinato per rafforzare il suo attacco al governo repubblicano, con particolare riferimento alla possibilità di spostamento di uffici e direzioni ministeriali a Torino, anche solo per valenza simbolica<sup>538</sup>.

Solaro appare invece come “orgoglioso” della scarsità numerica iniziale, dalla quale trasse i primi uomini per costituire la “Ather Capelli”, intitolata al direttore della Gazzetta del Popolo, ucciso dai gappisti il 31 marzo 1944<sup>539</sup>. *“Furono dapprima pochi i fascisti che si mobilitarono nella Brigata Nera torinese. All’inizio sette dirigenti e collaboratori federali, capeggiati dal Commissario federale, insieme con il vice-federale Carlo Pollone, diciannovista e squadrista di 61 anni, gettarono le prime basi dell’organizzazione, prendendo possesso della vecchia caserma di via Giuseppe Verdi (...)”*<sup>540</sup>. Questi furono gli stentati inizi della “Capelli” secondo Solaro, in realtà smentito da quella che appare una diretta filiazione, almeno nelle intenzioni del commissario, tra “Muti”, Battaglione Ausiliario, Compagnia della morte e Brigata Nera<sup>541</sup>. A quest’ultima si aggregarono parte dei “giovannissimi” del GAG “Onore e Combattimento”, organizzazione giovanile federale già incontrata e che dimostrò nel periodo successivo una piena volontà di adesione alla violenta condotta, propria della guerra civile, ed in particolare a quella che Adduci chiama, giustamente, *“guerra totale alla comunità”*<sup>542</sup>.

La costituzione della “Capelli” incontrò i problemi generalmente descritti in precedenza, in particolare nella ricerca difficoltosa di armi ed equipaggiamento in generale, supportata “a singhiozzo” dalle altre strutture statali e dai comandi tedeschi<sup>543</sup>. Così come visto in altre situazioni, la problematica dell’armamento degli squadristi si inserì nella generale ed ampia adozione di metodi illegali di approvvigionamento, come il mercato nero provinciale e regionale per ottenere armi e vestiario<sup>544</sup>. Inoltre, come visto in una fase precedente, le strutture locali

---

<sup>538</sup> Parlato, *Se ci sei*, op. cit. pp. 60, 61.

<sup>539</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 451.

<sup>540</sup> Opuscolo della federazione dal titolo *“I Brigata Nera Ather Capelli, Come è sorta e come agisce*, sd. a firma Solaro, ma del gennaio, febbraio 1945, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 48, f. *Torino, Brigata Nera*.

<sup>541</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. pp. 220-223; l’autore parla di *“surrogato di Stato”* nel settore della repressione antipartigiana del PFR torinese.

<sup>542</sup> *Ivi*, pp. 218, 243-255.

<sup>543</sup> *Ivi*, pp. 223, 224.

<sup>544</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 166.

del partito impostarono una strategia portatrice di costanti “richieste” e più o meno violente minacce, finalizzate alla raccolta di finanziamenti dagli enti e dalle personalità più facoltose della provincia. Al taglieggiamento si unì un’attività di “polizia” particolare che al solito si concretizzò in numerose azioni illegali, solo saltuariamente sanzionate dai comandi della Brigata Nera<sup>545</sup>. Del resto le notizie di illeciti finanziari colpivano gli stessi vertici della Brigata e quindi della federazione torinese, come nel caso del vice-comandante Tealdy, che venne accusato nel gennaio successivo di non aver pagato cambiali per 940.000 lire, “scadute avvalendosi (della) sua appartenenza (alla) Brigata nera”<sup>546</sup>.

Il provvedimento riguardante la militarizzazione del PFR venne sfruttato da Solaro per stabilizzare la propria posizione e quella della dipendente struttura federale. La scelta delle autorità preposte al comando della Brigata toccò i due vice-federali<sup>547</sup>, automaticamente passati nel ruolo di vice-comandanti della “Capelli”, ai quali si unì il capo di stato maggiore Aldo Musso, già ufficiale della GNR e responsabile di alcuni rastrellamenti provinciale nella primavera precedente<sup>548</sup>. La strategia messa in campo dal federale manifestava una certa “volitività” personale<sup>549</sup>, unita ad una posizione di effettivo isolamento, del fascismo nella società. Si può quindi accettare una pur sintetica logica di derivazione diretta del rafforzamento della violenza, contro i ribelli e contro tutta la comunità cittadina, in conseguenza del fallimento della politica e della strategia amministrativa di “occupazione di spazi e consensi” della società repubblicana<sup>550</sup>. La formazione rapida della “Capelli” come attestato nei documenti relativi alla “Marcia contro la Vandea”, pare quindi rispondere ad un isolamento sempre più opprimente, sia sul piano nazionale, sia su quello

---

<sup>545</sup> Chevallard, op. cit. pp. 386 e seg.

<sup>546</sup> Minuta per telegramma indirizzato dal capo della provincia Grazioli al ministero dell’Interno del 10 gennaio 1945, in AS TO, G. P. b. 33/1, f. *Federazione partito fascista repubblicano*.

<sup>547</sup> Tealdy, in particolare, parrebbe avere un ruolo fondamentale anche nella raccolta di informazione sugli antifascisti, la vera “*eminenza grigia*” della federazione cfr. articolo *Il carteggio Solaro-Tealdy*, apparso su «Sempre Avanti» del 2 ottobre 1945, presente nella documentazione del processo a Pollone, in AS TO, CASS TO, b. 238, f. 140 *Pollone Carlo*, 1945. Una sorta di “*federale ombra*” per Adduci, in *id. Gli altri*, op. cit. p. 238.

<sup>548</sup> Le informazioni sui singoli ufficiali della Brigata Nera sono desunte dalle copie fotostatiche presenti negli incartamenti del processo contro Carlo Pollone, in AS TO, CASS TO, b. 238, f. 140, *Pollone Carlo*, 1945, in particolare la circolare di Solaro alle strutture inferiori federali del 21 gennaio 1945, e carte seg.; oltre che in Adduci, *Gli altri*, op. cit. Appendice Biografica.

<sup>549</sup> “*volitivo*”, “*giovane*” e un riferimento costante alle due lauree ottenute sono i riferimenti che più spesso accompagnano la descrizione di Solaro, quasi a giustificare gli impeti di intransigenza politica e “sociale”, eg. Relazione di Montani del 10 giugno, doc. cit. e Relazione del sottosegretario agli Interni Giorgio Pini sulla situazione politica della provincia di Torino, del 10 gennaio 1945, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 22, f. 175.

<sup>550</sup> Solaro, insieme al fratello, nominato capo della propaganda federale, fu tra i fautori più attivi dei programmi di esposizione pubblica della legge sulla socializzazione, il cui fallimento venne imputato alle “solite” alte gerarchie economiche della provincia, cfr. Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 291.

provinciale per il fascismo repubblicano<sup>551</sup>; l'esito fu caratterizzato da un'estesa adozione di condotte improntate all'aggressione verso l'intera comunità civile della provincia ed alle già abbondantemente registrate attività illecite di "polizia"<sup>552</sup>. La "Capelli" partecipò direttamente ai cicli di rastrellamenti della "Marcia"; durante l'imboscata a Pavolini ed ai comandanti della colonna in cui era inserito il commissario, l'anziano vice-comandante Tealdy, venne ferito nelle stesse circostanze già riportate<sup>553</sup>.

Come già anticipato, né la "marcia" né la successiva militarizzazione dei fasci "distali" della provincia riuscì in questa fase a limitare gli attacchi delle Brigate partigiane e dei GAP cittadini. Ad Exilles, comune della Val Susa, a metà agosto venne ucciso il commissario del fascio locale; per rappresaglia, il 24 agosto, la Brigata Nera "Capelli" occupò il paese, insieme ai reparti della GNR di Torino, e dell'UPI. Il paese venne in parte saccheggiato dai reparti fascisti, prima che la brigata autonoma "Monte Assietta", potesse intervenire, portando alla ritirata dei brigatisti neri, comprendenti anche i "*giovanissimi del GAG*" di Dechiffre<sup>554</sup>.

Fu nel contesto segnato dalle operazioni in grande stile contro la "Vandea" che Solaro poté sfruttare la debolezza dell'"*agire politico*" del capo della provincia Salerno, per dotare la federazione di un "nuovo" ufficio investigativo e politico, comandato da Ferraris stesso e dall'ex-vice-federale Giuseppe Costa<sup>555</sup>.

Sottoposto ad interrogatorio da parte delle autorità statunitensi, dopo la Liberazione, Costa riferì, in realtà in maniera probabilmente falsa, di essere entrato in contrasto con Solaro e di aver per questo fondato una polizia autonoma, il fine della quale sarebbe stato quello di investigare sui crimini delle autorità della provincia. Dall'agosto risultò essere attivo il cosiddetto "*Ensi*", "Ente Nazionale Strade Italiane", nome di copertura per un servizio di informazioni particolare<sup>556</sup>. L'Ensi venne in realtà trasformato nell'estate del'44 in SIR (Servizio Informativo Riservato) e comprendeva al suo interno varie personalità provenienti dalla federazione di Solaro. Le parole di Costa circa la situazione "*insostenibile*" creatasi nella federazione probabilmente possono conformarsi alla creazione di una sorta di alibi personale, così da rigettare le

---

<sup>551</sup> I "Numeri" della Brigata Nera fanno riferimento a meno di 500 squadristi mobilitati fino all'ottobre del'44, con un aumento a 650 tra novembre e gennaio, numeri simili alla "Begon" di Padova, ma con una popolazione provinciale che risulta essere più che doppia rispetto a quella del capoluogo provinciale veneto (tra le 600 e le 650.000 unità).

<sup>552</sup> Eg. relazione del questore di Torino Protani alla DGPS, del 15 ottobre 1944, in ACS, Min. Int. DGPS, SCP, RSI, b. 63, f. *Torino*.

<sup>553</sup> "*Il vice-federale di Torino Tealdi (sic, ma recte Tealdy) ferito leggermente*" in relazione sull'azione della I brigata nera mobile e del "*gruppo Borghese*" del 12 agosto 1944, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 30, f. 234.

<sup>554</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. pp. 242, 243.

<sup>555</sup> Costa aveva aderito all'impostazione di radicale intransigenza di Solaro, nel contesto dello sciopero generale del marzo, guidando alcuni fascisti armati nei quartieri a più alta densità operaia, con il plauso del console Spallone, cfr. Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 180.

<sup>556</sup> Interrogatorio di Giuseppe Costa, alias Mario o Walter Raineri, completato dal SIM-CVL, il 25 giugno 1945, per conto del CICV della V armata, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 88, f. 733.

responsabilità maggiori sull'attività di polizia al commissario Solaro, nel frattempo giustiziato il 2 maggio a Torino, nelle conseguenze della Liberazione.

Successivamente, così come abbiamo visto a Milano, Giuseppe Costa fa riferimento all'attività espletata del SIR, sia a Torino, sia successivamente a Milano, dove si trasferì nel gennaio del '45, in cooperazione con l'incaricato germanico per la gestione della stampa Ludvig Alwens, funzionario residente a Torino, vicino a Rahn e futuro vice console della città<sup>557</sup>. In realtà secondo Adduci, pur essendo probabile un'ingerenza diretta dei funzionari civili dell'amministrazione germanica, il SIR appare corrispondere agli strumenti preposti dalla federazione alla "*lotta segreta*" da avviare contro la Resistenza piemontese, in una fase caratterizzata dai timori di "sommersione" antifascista<sup>558</sup>. Il difficoltoso controllo territoriale portò quindi a dinamiche chiaramente dirette al rafforzare condotte violente e brutali<sup>559</sup>, anche contro i civili, spesso oggetto di arresti se non di aggressioni armate, per motivazioni "futili", o collegate alla volontà di impartire la particolare *pedagogia* luttuosa della Repubblica<sup>560</sup>. Ad una strategia politica indirizzata al controllo della cittadinanza, difficoltoso anche nella stessa città di Torino, dove interi quartieri operai erano difficoltosamente tenuti sotto controllo dalle autorità nazifasciste, i fascisti in armi di Solaro univano una chiara volontà di contrasto alle prerogative delle autorità statali repubblicane, considerate come inadatte ed incapaci, rispetto alla repressione dell'antifascismo piemontese.

Nel corso di settembre ed ottobre del '44, per volontà di Buffarini e di Mussolini, venne sostituito, con la solita modalità della "promozione", il capo della provincia Salerno, "*apparso inadeguato per la realtà torinese, a tratti addirittura succube di Solaro*" e investito anche dalle critiche della federazione per la mancanza di polso nella gestione del ribellismo<sup>561</sup>. La sostituzione ricadde sul già incontrato Raffaele Manganiello, ex-capo della provincia di Firenze, tra le ultime autorità a lasciare la città dopo della ritirata tedesca, nelle ore immediatamente precedenti all'avvio della *resistenza nera*, organizzata sui tetti del capoluogo toscano.

Manganiello fu probabilmente scelto per rivestire un ruolo simile a Zerbino, quindi per non lasciare che la federazione di Solaro agisse in totale autonomia, usurpando le prerogative delle strutture tradizionali dello Stato e agendo costantemente per "rompere" il complesso equilibrio di poteri cittadini, sia

---

<sup>557</sup> Klinkhammer, *L'occupazione*, op. cit. pp. 115-117.

<sup>558</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 248.

<sup>559</sup> S. Kalyvas, *Micro-Level Studies*, op. cit. pp. 660 e seg.

<sup>560</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. pp. 246, 247. L'autore fa riferimento all'uccisione di uno studente che invertì la direzione della propria bicicletta all'arrivo del corteo funebre, organizzato per la morte di sei brigatisti, il 24 febbraio 1945.

<sup>561</sup> *Ivi*, op. cit. p. 255.

contro l'arcidiocesi torinese<sup>562</sup> sia contro il "potere industriale"<sup>563</sup>. Tuttavia, per puro caso<sup>564</sup>, la macchina di Manganiello fu bloccata ed il prefetto arrestato dalla 4° Divisione Garibaldi, sull'autostrada Milano-Torino. I partigiani, braccati successivamente dai reparti della GNR "Guardia del Duce" uccisero l'ostaggio, per poi sganciarsi dai combattimenti<sup>565</sup>. Due settimane dopo l'uccisione di Manganiello, il 31 ottobre, il nuovo sostituto fu selezionato nella persona di Emilio Grazioli, ex-capo della provincia di Ravenna e Bergamo, nonché Alto Commissario di Lubiana dal 1941 al giugno del'43<sup>566</sup>. Una somiglianza significativa con la carriera di Zerbino, poco dopo investito del ruolo di commissario straordinario per il Piemonte<sup>567</sup>, regione che fino all'autunno inoltrato avrebbe manifestato anticipatamente una grave "disgregazione" del sistema di autorità repubblicane preposte al controllo territoriale, incentivando autonome e violentissime condotte, sia degli squadristi della "Capelli", sia delle altre formazioni armate e di polizia fasciste. Fu per tentare di limitare tale autonomia che il questore Borntraeger, come accennato, richiese l'invio della "banda Bernasconi", servizio di sicurezza presente a Milano nello stesso periodo e guidato da un ex-appartenente alla "Banda Koch"<sup>568</sup>.

Come abbiamo già descritto per Milano, l'aumento di attentati gappisti contro le autorità nazifasciste, veniva di fatto contrastato con la sregolata formazione di "servizi di sicurezza", legittimati dalla mera conoscenza personale con particolari autorità e dall'appoggio diretto di singoli comandi o ufficiali delle SS.

Totalmente gestita dalle forze di polizia germaniche appare invece la rappresaglia per l'attentato dinamitardo contro il ristorante di Piazza Statuto, frequentato dalle SS e da militari tedeschi<sup>569</sup>. Con una dinamica che in parte richiama la catena di comando responsabile della strage e dell'esposizione di

---

<sup>562</sup> Valga per tutto il caso dell'arresto di sacerdoti vicini al cardinale Fossati, il segretario personale mons. Barale, "restituito" in tutta fretta dal comando SiPo di Schmid, dopo l'arresto operato dall'Upi di Serloreti, cfr. *ivi*, pp. 261-263.

<sup>563</sup> Si fa riferimento in tal senso all'arresto del presidente Daniele De Rossi, della Microtecnica, in *ibidem*.

<sup>564</sup> In un documento della questura di Milano, riportando una relazione della Pubblica Sicurezza lodigiana, del 12 dicembre successivo, Larice riporta a Bassi notizie sui sequestratori di Manganiello, riportando una testimonianza che fa riferimento alla "macchina di Manganiello, attesa" dal sospetto comunista Malacarne, in AS MI, G. P. II versamento, b. 401, f. *Malacarne Romeo*.

<sup>565</sup> Relazione sull'attentato del 19 settembre 1944, telegramma inviato dal capo della provincia di Torino alla DGPS, in Min. Int. DGPS, DAGR, b. 8, f. *Torino, sf. Prelevamento del prefetto Manganiello Raffaele*.

<sup>566</sup> Missori, *Governi*, op. cit. *ad indicem*.

<sup>567</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. pp. 259, 260.

<sup>568</sup> In una comunicazione della direzione dell'Hotel "Terminus" di Torino, inviata alla questura il 2 febbraio 1945, si ha notizia della presenza della squadra di Giuseppe Bernasconi; i suoi uomini hanno bivaccato nelle camere, per più mesi e non hanno pagato nulla, in ACS, Min. Int. DGPS, SCP, RSI b. 33 f. *Torino, Squadra Speciale di Polizia*.

<sup>569</sup> Peli, *Storie di GAP*, op. cit. p. 205-208, per una contestualizzazione e la parallela critica agli attentati dinamitardi in particolari aree come i "colpi contro i ristoranti".

cadaveri in Piazzale Loreto, il generale Tensfeld, alla notizia del ferimento di 10 militari tedeschi, richiese una cifra uguale di prigionieri da fucilare. Fu il colonnello della SiPo-SD Alois Schmid a selezionare gli arrestati, in numero di nove, ed a fucilarli il giorno seguente l'attentato, il 12 ottobre 1944. I corpi dei nove antifascisti, tratti dalle Carceri "Nuove", furono lasciati sul luogo dell'attentato fino alla notte successiva<sup>570</sup>.

In questa situazione, il ministro Buffarini, in parallelo con la svolta "moderata" del capo del governo, prese la decisione di sostituire Borntraeger con Protani, funzionario di Pubblica Sicurezza, fortemente ostile alle prerogative del PFR, ma responsabile diretto delle sregolate e feroci condotte dei suoi sottoposti.

Tuttavia, come attestato in altre contingenze, lo spazio per "*l'agire politico*"<sup>571</sup> dei prefetti parve esaurirsi rapidamente negli ultimi mesi del'44, non solo per la rigorosa volontà di perseguire una strategia totalitaria ed intransigente da parte della federazione fascista<sup>572</sup>.

Siamo quindi giunti nella fase finale dell'occupazione, dal novembre del'44, pur in concomitanza con la "campagna invernale" partigiana, le violenze anomiche dei fascisti di Torino continuarono in spregio alle basilari regole di convivenza della comunità e con tendenze che, di fatto, inserirono gli squadristi ed i militi della RSI in una posizione di ostilità ed estraneità rispetto all'intera popolazione provinciale e nazionale. Tale violenta intransigenza, in realtà, fu perseguita dai fascisti repubblicani, sia delle Brigate Nere, sia delle altre formazioni militari e di polizia repubblicane, fino agli ultimi giorni precedenti alla Liberazione, come attestato dalla quasi totalità degli studi sull'argomento<sup>573</sup>.

Un comportamento che più o meno volontariamente portò a "bruciare i ponti" con gran parte della popolazione della Repubblica, descritta come vile, in un parallelismo che legava l'estremo atteggiamento dei fascisti repubblicani alle prospettive dell'alleato nazionalsocialista<sup>574</sup>; prova ne furono, oltre alle condotte materiali degli stessi "ultimi fascisti", i riferimenti razzisti alla viltà di una popolazione da "*punire*" in quanto esclusivamente formata da "*camerieri e zingari*"<sup>575</sup> o da "*banditi*"<sup>576</sup>, e che aveva tra i suoi caratteri quello di esser

---

<sup>570</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 264.

<sup>571</sup> *Ivi*, p. 290.

<sup>572</sup> Come già richiamato ampiamente, Adduci parla in questo senso di "*totalitarismo relativo*" da parte di Solaro, in una condizione che, dall'evidente inferiorità numerica e politica del fascismo torinese si tramutò progressivamente in estraneità e totale ostilità.

<sup>573</sup> Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. pp. 145 e seg. Gagliani, *Violenze di guerra*, op. cit. Rovatti, *La violenza dei fascisti repubblicani*, op. cit. pp. 165 ed *ead. Leoni vegetariani*, op. cit. pp. In quest'ultimo caso si fa riferimento alla strage del cosiddetto "Pozzo" della Becca, società di raccolta e distribuzione di prodotti ortofrutticoli. In una fossa, utilizzato come discarica dei rifiuti, vennero ritrovati 16 partigiani uccisi dai brigatisti neri di Imola. I cadaveri presentavano segni di torture inenarrabili, tra i quali evirazioni, ustioni su ampie parti del corpo e accecamenti, cfr. R. M. Minardi, *Stragi dell'ultimo giorno*, in Casali, Gagliani, op. cit. pp. 279, 289.

<sup>574</sup> Gentile, *I cirmini di guerra*, op. cit. pp. 270 e seg.

<sup>575</sup> A. Osti Guerrazzi, M. Molinari, *Duello nel ghetto*, Rizzoli, Milano, 2017, la citazione è di Joseph Goebbels e fa riferimento all'otto settembre ed al tradimento del regno d'Italia.

mutevole come l'“argilla” e non fatto di “marmo”, anche nelle interpretazioni del vertice della RSI<sup>577</sup>. La limitazione dell'atteggiamento politico e paternalistico delle autorità tradizionali dello Stato<sup>578</sup>, simboleggiato a Torino dalla scarsa “duttilità” e prontezza dell'azione politica del prefetto Grazioli, ebbe la conseguenza di incentivare un diffuso ricorso a pratiche sadiche, non solo eseguite dalla “Capelli”, ma proprie anche dei servizi numerosi di “polizie segrete”, dedite alla tortura ed alle uccisioni in carcere dei sospetti e degli antifascisti<sup>579</sup>. La volontà di Solaro, in questa fase, fu quella di continuare nella politica di intransigente lotta all'antifascismo, concetto che, come detto, finiva per comprendere la totalità dei “non-fascisti”; un atteggiamento che era stato incentivato dagli ordini superiori di Pavolini<sup>580</sup> ed imitato dalle altre autorità preposte alla repressione del ribellismo<sup>581</sup>. Le stragi di questa fase vengono quindi perpetrate sia con modalità tendenti a salvaguardare, almeno esteriormente, una procedura giuridico-militare con la costituzione affrettata di un tribunale militare straordinario<sup>582</sup>, sia con le note modalità “micro-decisionali”, autonomamente adottate da comandanti e singoli referenti della GNR, del partito/Brigata Nera<sup>583</sup> o delle altre formazioni militari e di polizia della RSI.

Tra queste, risulta attivo il già citato SIR, ma in una funzione che è stata definita “deviata”, cioè finalizzata sia all'arricchimento personale dei suoi comandanti, sia alla raccolta di informazioni utili per la fase conclusiva della guerra, in un contesto rigorosamente segnato dalle reciproche accuse riferibili al

---

<sup>576</sup> La citazione fa riferimento sia a Mazzantini, op. cit. pp. 74 e seg. sia alle sensazioni di alcuni ufficiali nazisti impiegati nei cicli di rastrellamento in Piemonte, in Gentile, *I crimini di guerra*, op. cit. pp. 247, 248.

<sup>577</sup> Gagliani, *Violenze di guerra*, op. cit. p. 314.

<sup>578</sup> Rovatti, *Leoni vegetariani*, op. cit. pp. 118, 119, 123.

<sup>579</sup> Le torture in Casa Littoria, non terminano infatti con la sostituzione di Tealdy, cfr. Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 299, 371. Anche la squadra politica della questura fu accusata di maltrattamenti e sevizie “più discreti” cfr. motivazioni per il ricorso alla condanna di Giuseppe Assaiante, agente, volontariamente arruolatosi presso la questura di Torino, nella squadra politica. Egli venne assolto dalle accuse di sevizie, che tuttavia sono confermate per gli agenti del commissario Marelli e del tenente Calogero, in AS TO, CASS TO, b. 238, f. 127 *Assaiante Giuseppe*, 1945.

<sup>580</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 297.

<sup>581</sup> Rovatti, *Leoni vegetariani*, op. cit. p. 78 e seg.

<sup>582</sup> Tra la fine del'44 ed i primi mesi del'45, divenne regolare l'utilizzo di prigionieri delle “Nuove” come ostaggi da giustiziare nelle conseguenze degli attentati, cfr. Adduci, *Gli altri*, op. cit. pp. 279-282, in particolare per le fucilazioni gestite autonomamente dal colonnello Cabras al “Martinetto” tra 23 gennaio e 8 febbraio 1945. Si veda anche

<sup>583</sup> Nella fase successiva al gennaio del'45, avvengono con notevole regolarità uccisioni giustificate dal falso tentativo di fuga dei sospetti, cfr. Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 306, una condotta che in realtà è presente in tutte le formazioni armate in questa fase, cfr. testimonianza Polazzo e Meneghetti in ASPD, CAS, b. 835, FP. *Polazzo* e Sentenza della CAS di Pavia del 15 giugno 1945 di Caiani Auro, della GNR di Pavia, distaccamento di Casteggio, del “*famigerato (...)* Bonafè giustiziato durante l'insurrezione”, in ACS, Min. GG. Ufficio Grazie, Collaborazionisti, b. 1, f. *Caiani Auro*.



cosiddetto “alibismo”<sup>584</sup>. Nei mesi finali della Repubblica, Solaro aderì ad una strategia tesa alla sostituzione di determinate personalità della dirigenza federale<sup>585</sup>, per difendere la propria posizione, e per ribadire la volontà di serrare le fila, diffidando di qualsiasi atteggiamento di tentennamento o anche di minima distanza dall’intransigenza.

Un processo che portò, ancor prima dell’aprile del’45, al disfacimento della federazione provinciale, militarizzata e progressivamente semplificata in una struttura puramente repressiva, così come visto ma con diversa tendenza e direzione, nel contesto milanese. La prospettiva di ripresa dell’offensiva alleata in Italia ed in generale in Europa, dopo la breve “speranza” legata alla controffensiva germanica sulle Ardenne<sup>586</sup> e la successiva caduta dell’Ungheria delle “Croci Frecciate” di Ferenc Salaszi<sup>587</sup>, tra il gennaio ed il febbraio del’45, non fece in realtà mutare l’impostazione degli “ultimi perpetratori” della violenza fascio-repubblicana.

Pur in condizioni di reale inferiorità rispetto alle brigate partigiane, rafforzate dopo la “stasi invernale”, la “Capelli” mantenne invariate le condotte propriamente “brutali” contro i sospetti di antifascismo e contro la popolazione “connivente” con le bande. Un esempio di ciò, ma con esiti disastrosi per la “Capelli”, fu l’episodio di Cisterna d’Asti, nel marzo del’45.

L’azione vide la collaborazione di reparti della *Wehrmacht*, del RAP, della X Mas, del Gruppo “Leonessa” della GNR, e di 120 squadristi della “Capelli”. Un contingente numeroso quindi al quale venne dato l’ordine di liberare la zona che separa la provincia astigiana da quella cuneese dalle bande socialiste e “badogliane”; le forze nazifasciste avrebbero dovuto attaccare tra l’8 e il 10 marzo le posizioni di due brigate partigiane, la “Asti”, autonoma e la “Cattaneo”.

L’esito dello scontro, inaspettato per i nazifascisti, corrispose ad una dura “batosta” per i repubblicani, a causa della migliore posizione e del più completo armamento dei partigiani, ritornati in montagna in forze sul finire dell’inverno del’45<sup>588</sup>.

Il comandante degli squadristi della “Capelli” il maggiore Maestroni venne ferito mortalmente il primo giorno di combattimenti, mentre alla fine del ciclo di

---

<sup>584</sup> Di attività “*deviata*” in consonanza terminologica con alcuni aspetti della storia più recente d’Italia, parla Adduci, in *id. Altri*, op. cit. p. 299, per “alibismo” viene generalmente intesa la tendenza a ricercare testimoni di atti di clemenza, da portare successivamente a sostegno della propria innocenza, nella redde rationem finale della guerra civile. “*accusato di alibismo*” fu ad esempio Pettinato, nella interpretazione di Farinacci, cfr. Parlato, *Se ci sei*, op. cit. p. 38.

<sup>585</sup> Fu nel marzo del’44 che Tealdy venne sostituito da Solaro, per motivazioni concernenti la sua estesa autonomia d’azione, cfr. *Il carteggio Solaro-Tealdy*, doc. cit.

<sup>586</sup> Chevallard, op. cit. pp. 432-436.

<sup>587</sup> *Ibidem*, l’occupazione del parlamento di Budapest, da parte dei sovietici viene descritta in parallelo con l’arresto dell’“avanzata” nazista della metà di gennaio del’45.

<sup>588</sup> Solaro riportando la notizia a Renzo Montagna, fa riferimento ad un piccolo esercito partigiano, mentre i caduti delle due brigate furono in tutto tre, fucilati dopo lo scontro, in Adduci, *Gli altri*, op. cit. pp. 303-305 e in comunicazione di Protani a Montagna, del ACS, Min. Int. DGPS, SCP, RSI, b. 20, f. *Giuseppe Solaro*.

operazioni furono 18 i caduti della Brigata Nera, sui 26 totali, dati che portano a pensare che, oltre ad aver sostenuto buona parte degli scontri a fuoco, la “Capelli” abbia dimostrato nell’occasione una preparazione militare radicalmente inferiore rispetto agli altri reparti repubblicani<sup>589</sup>. Dopo aver incendiato alcune frazioni vicine a Cisterna<sup>590</sup>, il reparto della “Capelli” tornò a Torino, recante i cadaveri che sarebbero stati inumati dopo funerali pubblici.

L’evento di Cisterna catalizzò alcune dinamiche già presenti all’interno della federazione, incentivando un buon numero di diserzioni, mentre, al contrario, indusse gli “irriducibili” della “Capelli” ad adottare metodi particolari di lotta all’antifascismo.

Tra la metà di marzo ed il 26 aprile, alcuni reparti della Brigata, come parte del GAG di Dechiffre adottarono una politica di irregolare repressione del ribellismo, fondata su una riedizione dei “comitati segreti” fascisti degli anni’20.

La *lotta segreta*, richiamata da Solaro nel giugno precedente, in questa fase venne impostata per colpire elementi noti della Resistenza con modalità particolari, senza cioè una pubblica rivendicazione degli omicidi, pur facilmente ricollegabili alle formazioni del partito. La sera dei funerali dei brigatisti uccisi a Cisterna, utilizzando la documentazione prodotta dagli uffici politici federali<sup>591</sup>, il comandante del GAG dispose due gruppi di squadristi per andare a cercare alcuni antifascisti noti, nei quartieri operai della città. Il Dechiffre guidò personalmente uno dei due gruppi e, spacciandosi per partigiano, riuscì a catturare sette tra uomini e donne, sappisti e militanti del PCI nel quartiere operaio di Barriera di Milano.

Gli antifascisti vennero prelevati di notte e condotti sul ciglio della Dora, qui uno ad uno vennero uccisi con i mitra dagli uomini di Dechiffre, per poi esser gettati nel fiume. Una delle vittime riuscì però a salvarsi, tuffandosi, pur ferita, ed allontanandosi a nuoto<sup>592</sup>.

L’utilizzo di quelli che appaiono come effettivi “squadroni della morte”<sup>593</sup>, non fu prerogativa esclusiva delle Brigate Nere, come visto per alcuni reparti dei RAP; la stessa condotta era presente anche per gli uffici di Serloreti e quelli della

---

<sup>589</sup> Le forze germaniche si erano nel frattempo opportunamente sganciate dallo scontro, in *ivi*, p. 304.

<sup>590</sup> Le donne del paese furono inoltre costrette a “ricomporre” e a lavare i cadaveri degli squadristi, in *Ibidem*.

<sup>591</sup> *Ivi*, p. 306.

<sup>592</sup> Denuncia di Rosa Ghizzoni, nome di battaglia “Gina”, la donna che si era riuscita a salvare, del 26 marzo 1947, AS TO, CASS TO, b. 274, f. 89 *Solaro Adriano*, 1947.

<sup>593</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 303, titolo del paragrafo 5.5; termine simile, tradotto con “*Death Squad*” appare nelle carte dell’OSS, non solo per Torino, ma anche per Milano (in relazione alla “Resega” e Bologna ad identificare reparti assolutamente noti per la loro violenza nel contesto provinciale. Nel caso di Bologna è probabile si faccia riferimento alla “Banda Tartarotti”, in NARA, RG 156, *Records of the war department general and special staffs, Captured Personnel and material branch, reports relating to POW interrogations, 1943-45, CSDIC CMF to CSDIC SIM*, b. 641 f. unico, Report AB42 del CSDIC-SIM, sd. ma dell’estate del’44.

stessa squadra politica della questura<sup>594</sup>. Tra la fine di marzo e l'insurrezione antifascista del 26 aprile, tuttavia, il PFR torinese sembrò essere investito della quasi totalità delle competenze concernenti il mantenimento dell'ordine pubblico, con atteggiamenti ampiamente descritti in questa tesi. Le condotte punitive finali si concentrarono in particolar modo contro le maestranze operaie di Torino, che si preparavano all'avvio dello sciopero in concomitanza con l'insurrezione antifascista, e contro quei paesi del Torinese che erano stati occupati dai partigiani; in quest'ultimo caso si inserisce la "*marcia su Chieri*", paesino della provincia, occupato il 19 aprile da garibaldini e giellisti. Il 20, su ordine di Solaro, che comandò l'ultima operazione fuori città della Brigata, un migliaio tra squadristi e militi dei RAP occuparono Chieri, con l'obiettivo di liberare i brigatisti neri catturati dai partigiani, il giorno precedente. I 15 squadristi vennero uccisi lo stesso giorno, in rispetto dell'ordine del CLN regionale piemontese, che prevedeva l'impossibilità di clemenza verso i militi del PFR; i brigatisti trattennero invece 25 uomini della cittadina, posti in arresto come ostaggi e tradotti alle "Nuove", dopo il saccheggio e l'incendio di numerose abitazioni di Chieri<sup>595</sup>. Dall'inizio di aprile, le brigate partigiane del torinese si erano ormai spinte a lambire i confini cittadini del capoluogo, puntando direttamente ad occupare la città, in parallelo con l'attività sappista ed in generale antifascista interna di Torino<sup>596</sup>.

Gli eventi successivi si inseriscono quindi nella fase finale delle trattative tra forze alleate e tedesche, e le condotte adottate nella prospettiva di invasione finale dalle singole autorità repubblicane di Torino. Solaro in questa fase, dopo aver messo in salvo la propria famiglia ed aver fatto promesse in questo senso ai "suoi" brigatisti, predispose un piano di resistenza ad oltranza ripetendo in parte il "modello fiorentino". Il progetto sarebbe stato finalizzato a difendere la città dall'occupazione partigiana ed attendere le colonne anglo-americane, generalmente e coerentemente interpretate come foriere di una più probabile clemenza verso i fascisti, rispetto ai ribelli<sup>597</sup>. Il piano andava in realtà in opposizione con l'attuazione del piano "*Esigenza Z*". Quest'ultimo si fondava sui progetti studiati nel settembre del'44 nella prospettiva di crollo "estivo" della Repubblica e finalizzati alla creazione di un ridotto alpino in cui concentrare le forze repubblicane in armi, per l'ultima disperata difesa della Repubblica

---

<sup>594</sup> Le accuse di aver gestito in prima persona, arresti e sevizie costarono la vita al questore Protani, che, nella relazione di Pini sulla situazione di Torino del 10 gennaio, doc. cit. al contrario, veniva indicato come "*funzionario serio, di carriera (...) forse l'ultimo rimasto*" nella RSI.

<sup>595</sup> Relazione di Solaro al capo della provincia del 21 aprile 1945, in AS TO, CASS TO, b. 290, f. 134 *Migliarini Alberto*, 1946. Documento citato anche in *ivi*, p. 329. I 25 ostaggi vennero invece salvati dalla rapidità della ritirata germanica e dall'insurrezione successiva.

<sup>596</sup> Carta geografica compilata dal comando generale della GNR del primo aprile del'45 e riportante la situazione delle bande partigiane nell'area, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 22, f. 151..

<sup>597</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. p.

fascista<sup>598</sup>. Il piano venne inizialmente boicottato dal commissario Hofer, in quanto gli uffici di Pavolini, responsabili dell'iniziale preparazione logistica, avevano previsto di poter disporre di una zona al confine del Brennero<sup>599</sup>. Dal dicembre successivo, il vice-segretario Bonino, referente della Repubblica per i Fasci all'estero, venne investito da Pavolini della responsabilità di preparazione del piano di concentramento, identificando un'area adatta allo scopo. Bonino selezionò la Valtellina, in provincia di Sondrio, come zona dell'ultimo "*ridotto militare*" del fascismo morente. La Valtellina era infatti l'unica area montana raggiungibile facilmente da Milano ed aveva il "pregio" di essere nel Territorio occupato, così da evitare il conflitto con le autorità delle Zone di operazione<sup>600</sup>.

Nel "*R.A.R.*", il Ridotto Alpino Repubblicano, sarebbero dovuti confluire uomini, armi e vettovaglie, per prolungare la resistenza in armi della Repubblica.

È interessante che tra gli ipotetici organizzatori del piano figurasse Onorio Onori, squadrista "*di lungo corso*", impiegato nei comandi della GNR durante i 600 giorni e, dai primi mesi del'45, nominato comandante della Brigata Nera speciale/mobile "*Garibaldi*"<sup>601</sup>. Tuttavia, come conferma lo stesso Graziani, il rifiuto di concedere alle forze armate repubblicane la possibilità di avviarsi verso il RAR portò al fallimento del piano, così da lasciare, di fatto, ad ogni federale o comandante della GNR e degli altri reparti repubblicani, la "scelta" su come gestire le fasi finali della guerra in Italia. Naturalmente, il rifiuto delle forze di occupazione deve essere contestualizzato nelle parallele trattative avviate da Wolff e da Kesselring con gli Alleati, esito delle quali fu la cosiddetta operazione "*Sunrise*", che sancì la resa delle forze naziste presenti in Italia, il 2 maggio del'45<sup>602</sup>.

Tornando a Torino, il piano di concentramento delle forze repubblicane e di ritirata dalla città sarebbe stato innescato "automaticamente" ed in maniera "*improvvisa*"<sup>603</sup> dalla cessazione delle comunicazioni provenienti dal governo.

Alla data dell'ultima riunione tra comandi della GNR e della "*Capelli*", capo della provincia e autorità civili e militari tedesche, il 24 aprile, il silenzio-radio durava ormai da due giorni<sup>604</sup>. Il 25 le forze delle SAP iniziarono ad occupare le

---

<sup>598</sup> Per "*Morire con il sole in faccia*" disse in proposito Asvero Gravelli, arrivato a Milano con un reparto della GNR, in D'Angeli, op. cit. pp. 254, 255.

<sup>599</sup> *Ivi*, pp. 232, 233.

<sup>600</sup> *Ivi*, pp. 239 e seg.

<sup>601</sup> Millan, *Squadristo*, op. cit. pp. 228, 229, il compito di studio logistico della zona valtellinese fu di fatto reso inutile dalle dinamiche successive.

<sup>602</sup> Una descrizione puntuale delle trattative è ripresa nel fondamentale E. Aga Rossi, B. F. Smith, *Operazione "Sunrise". La resa tedesca in Italia, 2 maggio 1945*, Mondadori, Milano, 2005.

<sup>603</sup> La comunicazione del colonnello Cabras e del generale Castriota, rispettivamente comandante provinciale ed ispettore regionale della GNR, faceva riferimento a due ipotesi di avviamento dell'operazione "*Esigenza*", una era per il concentramento "*improvviso*", l'altra era in relazione al ritiro delle forze "*tempestivo*", cioè mediato da comunicazioni superiori, cfr. Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 345.

<sup>604</sup> Il 26 aprile venne convocata l'ultima riunione da Grazioli, ma senza la partecipazione germanica, dato che sia i comandi militari, sia quelli della SiPo-SD e le personalità diplomatiche

fabbriche di Torino, avviando i primi scontri con le forze armate di von Stein, capo della MK 1005. Il giorno successivo, vennero infine lasciate cadere le possibilità di trattativa con gli antifascisti, così da predisporre una colonna motorizzata che avrebbe portato le residue forze germaniche in direzione di Milano e da lì verso il confine svizzero<sup>605</sup>.

L'esito finale vide le autorità prefettizie, della questura e della GNR accodarsi alle colonne della *Wehrmach*, fuoriuscite dalla città di Torino nelle prime ore notturne del 28 aprile. In tali contingenze, la condotta precedente degli squadristi della "Capelli" rese difficoltose le trattative con gli organi direttivi della Resistenza, mentre gran parte delle autorità repubblicane si affannava a ricercare mezzi e "risorse"<sup>606</sup> per affrontare sia la ritirata, sia l'imboscamento, per se stessi come per i propri famigliari<sup>607</sup>. L'esito di ciò si concretizzò in un piano autonomamente gestito da Solaro, ed esposto il 26 aprile a Casa Littoria, di fronte ai "residui" della federazione torinese.

Venne in tal modo avviata una resistenza in armi disperata, dentro la città, oramai parzialmente occupata dalle forze della Resistenza. Dietro le colonne naziste e fasciste, dirette in Svizzera, circa 300 tra brigatisti neri, e militi seguirono invece l'ordine di Solaro di combattere ad oltranza.

Attraverso posizioni fisse approntate in caserme e palazzi del centro o con postazioni mobili, sui tetti della città, Solaro aveva predisposto un piano che, in parte, rispecchiò gli avvenimenti fiorentini dell'agosto precedente.

La rete di cecchini ed i gruppi "stanziali" di difensori, significativamente composta da molti "esuli fascisti" delle terre invase<sup>608</sup>, venne distrutta dalle forze della Resistenza entro il 29 aprile, mentre fino ai primi giorni di maggio si ha notizia di isolate sparatorie, sui tetti e nelle vie della città.

A quella data, a Torino, erano ormai alcune centinaia i fascisti uccisi nella scomposta "resa dei conti"<sup>609</sup> delle brigate partigiane e della stessa popolazione civile, partecipe della fase estrema di lotta al fascismo repubblicano<sup>610</sup>.

---

della città avrebbero successivamente gestito in autonomia i piani di ritirata verso il confine svizzero, cfr. *Ivi*, pp. 260 e seg.

<sup>605</sup> *Ivi*, pp. 350-353.

<sup>606</sup> Negli stessi giorni uomini della Brigata Nera e della GNR inviano stipendi anticipati e di fatto rubano il denaro da varie sedi bancarie, cfr. *Ivi*, pp. 366 e seg.

<sup>607</sup> In un romanzo storico, basato su di un'ampia bibliografia storiografica, nonché su documenti di archivio della CAS di Torino, Carlo Greppi riporta la sorte della figlia minore di Solaro, avviata in un convento della provincia per proteggerla dalla possibilità di vendetta successiva all'insurrezione partigiana, in *id. Uomini in grigio*, op. cit. pp. 13 e seg.

<sup>608</sup> Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 374.

<sup>609</sup> Torino figura tra le città in cui più numerose furono le vittime post-insurrezionali tra i fascisti, cfr. Dondi, op. cit. p. 96, con il dato di morti che supera le 1.000 unità tra aprile e ottobre del '45. Risultano in numero di 800 i fascisti (della "Capelli", dei RAP, della Guardia e della X mas) uccisi tra 26 aprile e 11 maggio, ma ci si riferisce a dati forniti dal CLN militare regionale piemontese, cfr. Adduci, *Gli altri*, op. cit. p. 378.

<sup>610</sup> *Ivi*, pp. 377-379, 387-390. Entro l'11 maggio risultano morti circa 320 partigiani negli scontri post-insurrezionali, mentre nei primi tre giorni, alla fine del 29 aprile, sono 52 i cecchini identificati ed uccisi.

Solaro venne catturato, in divisa, il 28 aprile 1945: Si presentò come di tendenze “progressiste” ai partigiani che lo avevano catturato, e, posto sotto il giudizio di un improvvisato Tribunale del popolo, confessò il piano di resistenza “nera” torinese. Successivamente venne impiccato nel luogo dove precedentemente era stato ucciso Ignazio Vian, partigiano “giustiziato” dopo tre mesi di carcere e sevizie a via Cernaia, presso l’UPI<sup>611</sup>. Un ribaltamento simbolico e politico dei luoghi del “martirio antifascista”, il cui esempio più noto è naturalmente collegato all’esposizione dei cadaveri di Mussolini e dei suoi gerarchi, a Piazzale Loreto, il 29 aprile 1945.

#### 4.4 La Fine

Camerati cari, camerati milanesi, rinuncio ad ogni preambolo ed entro subito nel vivo della materia del mio discorso (...) A sedici mesi di distanza dalla tremenda data della resa a discrezione imposta ed accettata secondo la democratica e criminale formula di Casablanca la valutazione degli avvenimenti ci pone ancora una volta queste domande: “chi ha tradito”? (...) Ordinatore della resa, senza ombra di dubbio, l’ex re; esecutore Badoglio (...) chi ha subito le conseguenze del tradimento è soprattutto il popolo italiano. Si può affermare che nei confronti dell’alleato germanico il popolo italiano non ha tradito (...) Bisogna aggiungere che mentre una parte del popolo italiano ha accettato - per incoscienza o stanchezza - la resa, un’altra parte si è immediatamente schierata al fianco della Germania.

Sarà tempo di dire agli Italiani, ai camerati tedeschi ed ai camerati giapponesi che l’apporto dato dall’Italia repubblicana alla causa comune (...) è di gran lunga superiore a quanto comunemente si crede (...) la nostra collaborazione al *Reich* in soldati e operai è rappresentata da (...) 786 mila uomini (...) Bisogna aggiungervi gli ex internati (...) cioè parecchie centinaia di migliaia di uomini immessi nel processo produttivo tedesco (...) Nel periodo tumultuoso dell’autunno e inverno del 1943 sorsero complessi militari più o meno autonomi attorno a uomini che seppero col loro passato e il loro fascino di animatori raccogliere i primi nuclei di combattenti. Ci furono gli arruolamenti a carattere individuale, arruolamenti di battaglioni, di reggimenti, di

---

<sup>611</sup> “29 aprile (...) Alle 13 Radio-Torino dà notizia della cattura di Solaro e di tre dei suoi collaboratori: condannati a morte, essi verranno impiccati corso Vinzaglio ang. Via Cernaia, ove vennero impiccati l’anno scorso quattro patrioti. Il questore Rotani (sic) e il vicefederale Pollone sono stati arrestati e passati per le armi” in Chevallard, op. cit. p. 522, 523.

specialità. Erano i vecchi comandanti che suonavano la Diana. E fu ottima iniziativa, soprattutto morale. Ma la guerra moderna impone l'unità. Verso l'unità si cammina. Oso credere che gli Italiani di qualsiasi opinione saranno felici il giorno in cui tutte le forze della Repubblica saranno raccolte in un solo organismo e ci sarà una sola polizia, l'uno e l'altra in articolazioni secondo le funzioni, entrambi viventi il clima e lo spirito del Fascismo e della Repubblica poiché in una guerra come l'attuale che ha assunto un carattere di guerra "politica" la apoliticità è una parola vuota di senso ed in ogni caso superata (...) Il giorno 15 settembre il PNF diventa Partito fascista repubblicano. Non mancarono allora elementi malati di opportunismo o forse in stato di confusione mentale, che si domandarono se non sarebbe stato più furbesco eliminare la parola "Fascismo", per mettere esclusivamente l'accento sulla parola "Repubblica". Respinsi allora come respingerei oggi, questo suggerimento inutile e vile. Sarebbe stato errore e viltà ammainare la nostra bandiera consacrata da tanto sangue (...) consacrandoci alla causa del Fascismo (...) abbiamo dopo gli avvenimenti impresso un nuovo indirizzo all'azione e nel capo particolarmente politico e sociale (...) Nel mese di ottobre fu da me elaborato e riveduto quello che nella storia politica italiana è il "Manifesto di Verona" (...) Fu detto nel manifesto che nessun cittadino può essere trattenuto oltre i sette giorni dall'autorità giudiziaria. Ciò non sempre è accaduto. Le ragioni sono da ricercarsi nella pluralità degli organi di polizia nostri e alleati e nell'azione dei fuori-legge che hanno fatto scivolare questi problemi sul piano della guerra civile a base di rappresaglie e contro-rappresaglie (...) Debbo dichiarare nel modo più esplicito che taluni metodi mi ripugnano profondamente anche se episodici (...) attraverso la costituzione delle Brigate Nere il partito sta diventando "ordine di combattenti", il postulato di Verona ha il carattere di impegno dogmatico e sacro (...) Non c'è dubbio che la caduta di Roma è una data culminante nella storia della guerra (...) I mesi successivi sono stati veramente duri (...) La Germania ha dichiarato in linea tutte le riserve umane, con la mobilitazione della Volkssturm. Solo un popolo come il germanico schierato attorno al Führer poteva reggere tale enorme pressione (...) Nel frattempo la resistenza tedesca diventa sempre più forte e molte illusioni (alleate) sono cadute (...) Minimizzare la perdita di territori, conquistati e tenuti a prezzo di sangue, non è una tattica intelligente, ma lo scopo della guerra non è la conquista o la conservazione dei territori, bensì la distruzione delle forze nemiche (...) Noi vogliamo difendere, con le unghie e con i denti la Valle del Po; noi vogliamo che la Valle del Po resti repubblicana in attesa che tutta l'Italia sia repubblicana. Il giorno in cui tutta la Valle del Po fosse contaminata

dal nemico, il destino dell'intera nazione sarebbe compromesso;  
Faremo una sola Atene di tutta la Valle del Po.<sup>612</sup>

Questo fu l'ultimo discorso pubblico di Mussolini, pronunciato al Teatro Lirico di Milano, il 16 dicembre del '44, in concomitanza con l'avvio della controffensiva finale della *Wehrmacht* sulle Ardenne. Successivamente, dopo l'ultimo bagno di folla festante, Mussolini avrebbe visitato, nell'ordine, la federazione di Costa, la caserma di via Rovello della sua "*pupilla*", la "Muti"<sup>613</sup>, gruppi di legionari ed ufficiali della GNR di Milano e le ausiliarie dell'esercito, del comando provinciale della città<sup>614</sup>.

Del discorso, tuttavia, oltre ai riferimenti alla piena "politicizzazione" dell'esperienza repubblicana in senso fascista, ed anche dell'intera guerra mondiale, si deve evidenziare la volontà, almeno esteriore, di difendere ad oltranza la RSI, in una fase di parziale stabilizzazione del fronte. I riferimenti ai risultati sociali ed a quelli diplomatici in futuro, possibili attraverso l'impiego delle "*armi nuove*", sono stati sottintesi nel testo, anche perché "cozzano" con lo sviluppo successivo delle vicende strategico-militari e politiche della Repubblica.

La volontà di unificazione delle forze armate e della polizia, inoltre, fu di fatto smentita sia dalle superiori disposizioni germaniche che avrebbero impedito allo stesso Graziani di disporre delle forze armate repubblicane nell'aprile successivo - siamo sicuri senza un grande scoramento da parte del maresciallo - sia dalle dinamiche interne agli equilibri politici delle autorità repubblicane.

Nel febbraio, in particolar modo, venne sostituito il ministro degli Interni Buffarini Guidi, descritto come eccessivamente succube delle impostazioni tedesche, con il commissario straordinario e prefetto Paolo Zerbino. A lui deve essere imputato l'estremo tentativo di aver ragione di un sistema caotico di interdipendenze e di coesistenza tra numerose forze militari e di polizia, richiamato da Mussolini nel discorso del Lirico.

La fase vissuta dalla RSI, tuttavia, e la contemporanea acquisizione di ruoli e di potere, per quanto non autonomo dalle autorità germaniche, di personaggi e formazioni paramilitari particolari, portarono al fallimento dell'estremo tentativo di unificazione di Zerbino. La questura di Milano riportò il nove aprile del 1945, l'esito di questo processo al capo della polizia Montagna, subordinato dell'ex-capo della provincia di Torino, "*I vari corpi di polizia (...) non intendono rinunciare a quella autonomia semianarcoide, attribuitasi a ciascuno dopo l'8 settembre (...) Alcuni elementi criminali, appartenenti ai disciolti uffici di polizia*

---

<sup>612</sup> Discorsi di Mussolini, op. cit. pp. 35-51.

<sup>613</sup> Il termine, ripreso da Griner nel suo "*La pupilla del duce*" op. cit. fa riferimento al "vezzeggiativo" conferito dallo stesso Mussolini alla formazione di Colombo, nell'ottobre del '44, cfr. *ivi*, p. 26.

<sup>614</sup> Costa, op. cit. pp. 159 e seg.



*speciale, profittando della buona fede delle Autorità Germaniche, si sono posti sotto la loro protezione e perdurano, imperterriti, nelle loro operazioni*"<sup>615</sup>.

Così come visto a Torino, negli ultimi mesi di esistenza repubblicana, la condizione politico-amministrativa del PFR provinciale venne caratterizzata dal disfacimento dei legami di dipendenza e di autorità interni alla federazione. Una conferma dell'indebolimento del rispetto della gerarchia di comando è stata descritta nel paragrafo contenente le intercettazioni della "Muti", tra le quali abbiamo segnalato alcune "interferenze" particolari, tendenti ad avvicinare determinati nuclei e distaccamenti della "Resega" alla caserma di via Rovello, più che alla sede di San Sepolcro.

Tuttavia, Costa secondo le testimonianze dell'accusa presentate al suo processo, avrebbe guidato personalmente alcune decine di squadristi all'interno di stabilimenti industriali in questa fase, col fine di scongiurare gli scioperi pre-insurrezionali del marzo del '45. Costa tentò di mantenere quella politica di sorveglianza e controllo delle masse operaie, che già Ganapini aveva intuito come fondamentale nell'equilibrio di potere provinciale e cittadino di Milano<sup>616</sup>.

In un resoconto firmato dagli operai della FACE e sottoposto ai PM della CAS di Milano, vennero descritte le concitate fasi del primo giorno di sciopero dello stabilimento, nelle settimane finali del marzo 1945. Gli operai descrissero un'attività di comando diretta di Costa rispetto ai "suoi militi". Al rifiuto di tornare al lavoro, il comandante della "Resega", presentatosi in fabbrica con decine di squadristi in armi, avrebbe infatti impartito l'ordine di "caricare" gli operai, così da far piovere una serie di "pugni", colpi dati col "calcio del fucile", nonché "sputi" sugli scioperanti. Situazione simile, negli stessi giorni avvenne agli stabilimenti dell'O.M. ed in entrambi i casi l'irruzione della "Resega" fu seguita da una serie di arresti<sup>617</sup>.

Accanto ad un'attività di repressione diretta degli scioperi, interpretata dalla difesa di Costa di fronte alla CAS<sup>618</sup>, come "copertura" per evitare le deportazioni in Germania<sup>619</sup>, il federale predispose una strategia particolare per gestire la fase finale della Repubblica. Secondo le memorie del federale, infatti, il 17 dicembre 1944, egli venne informato direttamente da Mussolini del piano riguardante il "il progetto del quadrato della Valtellina", smentendo in maniera probabilmente involontaria lo stesso Mussolini ed il suo appello "alla difesa dell'Acropoli" del

---

<sup>615</sup> Comunicazione di Larice al capo della polizia Montagna del nove aprile 1945, in ACS, Min. Int. DGPS, SCP, RSI, b. 59, f. *Appunti per il d.* citato anche in Rovatti, *Leoni vegetariani*, op. cit. p. 112.

<sup>616</sup> Ganapini, *Una città*, op. cit. pp. 153-155.

<sup>617</sup> Testimonianze di Cagnoni, Ormini e degli operai della FACE del 13-17 ottobre 1945, in AS MI, CAS MI, FP. *Vincenzo Costa*, b. 41, f. 42, 1946.

<sup>618</sup> Memoria difensiva di Costa, del 19 ottobre 1945, in *ibidem*.

<sup>619</sup> Effettivamente alcune testimonianze confermano che gli arrestati del marzo 1945 non vennero deportati. Si deve tuttavia considerare che, già nell'autunno precedente, la crisi degli approvvigionamenti di carbone e la parallela attività aerea di bombardamento delle linee ferroviarie aveva prodotto gravissime difficoltà di comunicazione tra i due lati della catena alpina. Cfr. testimonianza di Marazzi Angelo del 17 ottobre, inviata alla Cas di Milano, in *ibidem*.

Lirico<sup>620</sup>. In conseguenza di ciò e delle difficoltà di organizzazione del RAR, nell'aprile successivo, Costa si prodigò personalmente per ottenere informazioni e "alibi" per affrontare l'ormai certa sconfitta del nazifascismo. In tale discorso deve esser compresa anche l'attività di De Angeli/Bossi, sminuita dal Costa a semplice preparazione di "squadre di resistenza" ad oltranza<sup>621</sup>, nell'esecuzione degli ordini di Pavolini inviati alle federazioni sin dalla fine di marzo del'45<sup>622</sup>.

A Milano, a differenza di Torino, non fu organizzato alcuna rete di resistenza, che così si ridusse a casi isolati di cecchinaggio dai tetti, sostenuti per autonoma decisione dei singoli ed irriducibili fascisti<sup>623</sup>.

Inoltre gli stessi progetti per predisporre una linea di fortificazioni intorno alla città vennero abortiti dai comandi tedeschi, prima della ripresa della avanzata alleata<sup>624</sup>.

Tornando a Costa, il federale non riferisce nulla nelle proprie memorie della collaborazione diretta con l'ufficio di Bossi, integrato, come detto, nella struttura federale milanese. Secondo la spia Luigi Cerasa, "doppiogiochista" in contatto con gli organi di *intelligence* alleati e l'UPI di Milano, Costa lo avrebbe contattato, tramite Bossi, nel marzo del'45, per la redazione di un memoriale che sarebbe stato utilizzato dal commissario federale al momento della Liberazione.

In tal senso, durante il suo interrogatorio di fronte agli agenti dell'OSS, Bossi confermò che il Cerasa aveva contatti, non si sa fin a che livello, con "agenti alleati in Svizzera"<sup>625</sup>. Il memoriale redatto da Cerasa non ci è noto, tuttavia, un altro caso, in riferimento alle indagini "interne" della GNR ci potrebbe portare ad ampliare la comprensione sull'attività di Costa, effettivamente legata a quella dell'ufficio di Bossi, nonostante la sostanziale estraneità palesata nelle memorie del commissario federale. Il 2 marzo 1945, a causa di alcuni "discorsi (fatti) in pubblico auspicanti la fine della guerra civile" venne arrestato Germinale

---

<sup>620</sup> Costa, op. cit. p. 162.

<sup>621</sup> *Ivi*, p. 177.

<sup>622</sup> Circolare del segretario/comandante generale delle Brigate Nere Alessandro Pavolini a tutte le federazioni; nel caso del documento analizzato, la circolare venne inviata a Treviso, il 20 marzo 1944, sic, recte 1945. Gli ordini ripetevano grossomodo la suddivisione dei fascisti della provincia, da "sgomberare" all'arrivo degli Alleati, la documentazione della federazione sarebbe dovuta essere distrutta, mentre i fascisti avrebbero potuto scegliere se seguire la Brigata Nera, nel suo spostamento a nord, o se rimanere, inquadrati in "bande di ribelli fascisti, nuclei di sabotatori, incaricati politici", in Archivio IVSREC, I sezione, b. 25, *documenti repubblicani*.

<sup>623</sup> Nel caso dei coniugi Maria Nardi e Claudio Baldoli, per gli spari provenienti dal tetto della loro casa, i partigiani li arrestano, ma probabilmente non certi della loro responsabilità sugli spari, li portano a San Vittore. Durante il processo, la Nardi venne identificata come "ausiliaria segreta" della "Resega". In sentenza della CAS di Milano del 12 settembre 1945, in AS MI, CAS MI, Sentenze, b. 2, f. 152, 1945.

<sup>624</sup> La mancanza di fortificazioni a Milano fu usata da Bassi al proprio processo per confermare una sua buona predisposizione verso la liberazione alleata, del tutto ipotetica e successiva al 25 aprile, cfr. lettera di Bassi da San Vittore all'ufficio dei PM della CAS del 22 maggio 1945, in *ivi*, FP. Mario Bassi, b. 53. f. 231, 1946.

<sup>625</sup> Interrogatori di Luigi Cerasa e Ferdinando Bossi, da parte dei servizi di informazione del CVL, avvenuti entrambi il 2 agosto 1945, in NARA, b. 85, f. 713.

Concordia, “comunista libertario” e, secondo il federale “*pedina dei pontisti*”, ovvero della compagine di fascisti e fiancheggiatori della RSI, investiti da Mussolini medesimo del ruolo di mediazione con determinate forze dell’antifascismo. La tattica “diplomática” di Mussolini sarebbe stata così finalizzata a ricercare un accordo per il passaggio indolore di potere agli alleati ed agli organi della Resistenza non comunista<sup>626</sup>.

Un esempio in tal senso ci è dato da un documento, prodotto dalla GNR, anch’essa impegnata nelle indagini “interne” alle formazioni armate e di polizia repubblicane; nel rapporto veniva presentata una vivida descrizione della fase finale della RSI, in riferimento ad una attività particolare del comandante dell’ufficio investigativo federale Bossi e, probabilmente dello stesso comandante della “Resega” Vincenzo Costa.

Il 23 aprile, secondo il servizio politico della GNR di Milano, Concordia era ancora detenuto a San Vittore, a disposizione degli uffici investigativi federali<sup>627</sup>; ad opporsi alla liberazione di Concordia era il medesimo maggiore Bossi. Il comando della GNR milanese aveva già avuto contatti con Concordia e, in collaborazione con lui e la Brigata Nera di Costa era riuscito a scongiurare, anche con modalità non violente, alcuni scioperi nel periodo che andava dal marzo all’aprile del’45. Il Comando generale della GNR aveva perciò inviato un sottufficiale, di cui non viene mai fatto il nome, presso il comando di Bossi. Il suo compito sarebbe stato quello di scarcerare Germinale Concordia, così da sfruttare le sue conoscenze contro le bande comuniste “*di Moscatelli*” e l’organizzazione dello stesso partito nelle fabbriche. Alla richiesta del sottufficiale della Guardia, l’ex-maggiore dell’UPI andò su tutte le furie, tanto da porre l’inviato della GNR agli arresti. La vicenda si concluse in serata, quando il sottufficiale fu liberato per opera del colonnello Rauff.

Costa, nell’informativa della GNR non compare, tuttavia, in relazione alla collaborazione di Concordia, si parla direttamente di un responsabile dell’ufficio politico della federazione/Brigata Nera, tale Frattini, presente con Bossi al momento dell’arrivo del milite della GNR. Ciò che possiamo concludere in relazione all’informativa è che nelle settimane, se non nei giorni precedenti l’insurrezione di Milano, buona parte delle autorità militari e di polizia della RSI pare essere all’affannosa ricerca di modalità, politiche più che militari, per affrontare la fase finale dell’esperienza repubblicana. In tal senso devono essere interpretate le “selezioni” di mediatori, più o meno efficaci, nei giorni immediatamente precedenti all’insurrezione antifascista nel nord Italia.

Costa posteriormente si disse totalmente sfiduciato rispetto alla mediazione di tali “*alfieri della pace*”, tuttavia, come detto, egli non sembrò del tutto estraneo alle attività di investigazione di Bossi; d’altronde l’ex-maggiore operava all’interno della struttura partitica milanese e al fianco di uomini della

---

<sup>626</sup> Costa, op. cit. p. 197.

<sup>627</sup> Notiziario della GNR del 23 aprile 1945, “*Arresto di Germinale Concordia*”, in NARA, Rg. 59, e. A1-1079, b. 11.

federazione; nella stessa fase, le memoria del commissario federale danno conto di un suo esteso impegno personale, connesso al servizio di approvvigionamento della provincia e compiuto attraverso canali particolari ed un servizio di autotrasporto che si estendeva fino a Rovigo e l'Emilia<sup>628</sup>.

Il riferimento al sabotaggio degli scioperi delle fabbriche milanesi, tuttavia, può dar da pensare sull'effettivo intervento di Costa, in relazione all'*affaire Concordia*; nelle carte processuali, Costa utilizza proprio il suo "rapporto diretto" con le maestranze in sciopero per confermare la personale contrarietà alla deportazione in Germania, come detto. Non si hanno altri riscontri sui rapporti tra Costa e gli agenti alleati e antifascisti, si sa ed è confermato dalle fonti alleate che il federale si consegnò alla questura di Como, occupata dai partigiani, il 27 aprile, mentre tentava di raggiungere, apparentemente, la colonna di camion tedeschi e dei gerarchi fascisti<sup>629</sup>. Il giorno dopo venne arrestato dalle forze armate statunitensi<sup>630</sup>.

Mussolini in questa fase si era insediato nel palazzo della prefettura di Milano, dal 19 aprile 1945. Sui "piani" per affrontare la fine del suo ultimo governo, esiste una sterminata bibliografia, spesso relativa a "*mere speculazioni*" se non a vere e proprie falsità, fatte trapelare da reduci e testimoni più o meno diretti degli eventi<sup>631</sup>. Il progetto di raggruppare tutte le forze disponibili in Valtellina fu sostenuto fino al 25 aprile da Pavolini, sebbene osteggiato dal maresciallo Graziani che lo accusava di mentire sul numero di brigatisti neri disponibili per l'ultima resistenza nel "*quadrato*" valtellinese<sup>632</sup>. Pavolini sarebbe successivamente partito per Como, così da preparare l'ultima difesa, pur con numeri risicatissimi di uomini in armi<sup>633</sup>. Come è noto, la preparazione del RAR, per gli ostacoli frapposti da Graziani e per una generale disorganizzazione sulla quale pesarono le parallele strategie di "salvataggio" della *Wehrmacht*, fallì, anche perché l'area, nel giorno dell'insurrezione di Milano, veniva segnalata ancora come "*infestata*" dai partigiani, mentre i trasporti di armi, cibo ed equipaggiamento nel *quadrato* non erano ancora stati completati<sup>634</sup>.

Le vicende successive portarono Mussolini a comprendere come le trattative con le forze antifasciste fossero ormai inutili<sup>635</sup>, tanto più che le forze tedesche

---

<sup>628</sup> Costa, op. cit. pp. 221 e seg.

<sup>629</sup> Costa, op. cit. p. 305.

<sup>630</sup> Rapporto del CIC della V armata, sull'arresto di Costa Vincenzo, commissario federale di Milano, effettuato a Menaggio il 28 aprile 1945, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 92, f. 750.

<sup>631</sup> Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. p. 198.

<sup>632</sup> Bocca, *La Repubblica*, op. cit. p. 329.

<sup>633</sup> Costa, nel descrivere l'ultima colonna fascista-repubblicana, fa riferimento a 147 uomini italiani, tra i quali però conta anche Mussolini ed i gerarchi, e 177 militari germanici tra uomini della *Luftwaffe* e delle SS, in *id.* op. cit. p. 308.

<sup>634</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. pp. 242-245.

<sup>635</sup> Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. pp. 180 e seg. L'autore fa riferimento alla sdegnata risposta di Valliani, rispetto alla prospettiva di concedere competenze relative "*all'ordine pubblico*" alle forze armate fasciste, per evitare gli eccessi dell'insurrezione, così come richiesto da Mussolini.

avevano autonomamente concluso un accordo di massima con gli Alleati. Il 25 aprile, mentre alla periferia di Milano veniva avviata la fase iniziale dell'insurrezione, Mussolini si presentò nel palazzo dell'Arcivescovado, per tentare di giocare la sua ultima carta politica per evitare la sollevazione della città. Schuster avrebbe successivamente riferito che il progetto di Mussolini "comprende(va) due parti e due tempi diversi. In un primo tempo, domani, l'esercito e la milizia Repubblicana verrebbero disciolti: egli poi si sarebbe ritirato nella Valtellina con una schiera di tremila camicie nere. "E così (risponde Schuster) ella ha intenzione di continuare la guerra sulle montagne? (Mussolini): "Ancora per poco poi mi arrenderò". Gli feci osservare: "Non illudetevi, Duce, io so che le camicie nere non sono che trecento, e non tremila come vi si fa credere". Mi disse sorridendo: Forse saranno un po' di più, ma non di molto. Non mi fò illusioni"<sup>636</sup>

Un Mussolini quasi ironico rispetto alla sua fine, che tuttavia non considerò più da vicino la sorte delle migliaia di uomini che avevano aderito alla sua Repubblica e che avrebbero affrontato l'insurrezione senza un piano di coordinamento e di difesa generale, combattendo fino ai primi giorni di maggio.

Secondo Costa, infatti, nell'aprile del'45, per ordine di Pavolini, vennero mobilitati "totalitariamente" gli iscritti al PFR, in una disperata strategia tendente a militarizzare l'unica porzione di società ancora legata alla fedeltà al governo repubblicano<sup>637</sup>. In tal senso tuttavia, si deve far riferimento al fatto che, per opera delle forze armate tedesche e per le opinioni di Graziani<sup>638</sup>, un progetto di ritirata o di generale difesa, anche solo simbolica, del fascismo repubblicano non era ormai più possibile. La "linea del Po" era ormai stata raggiunta dalla V armata statunitense e la possibilità di continuare a combattere *in montagna* venne di fatto rigettata da Mussolini nelle ore immediatamente successive al colloquio con Schuster. Dopo il rifiuto delle autorità confederali elvetiche di accoglierlo, Mussolini, probabilmente su indicazione di Buffarini Guidi<sup>639</sup> o di altri suoi stretti collaboratori, come Carlo Silvestri o Cione<sup>640</sup>, prese la decisione di raggiungere con altri gerarchi Como, per poi tentare, insieme ad una colonna tedesca, di passare il confine travestito da militare germanico.

---

<sup>636</sup> I. Schuster, *L'ultimo colloquio di Mussolini*, in *id. Gli ultimi tempi di un regime*, Editrice Pontificia Arcivescovile, Milano, 1960, citato anche in Gagliani, *Il caso delle Brigate Nere*, op. cit. p. 8.

<sup>637</sup> Costa, op. cit. p. 243, cit. in *ead. Brigate Nere*, op. cit. p. 243.

<sup>638</sup> In occasione della visita di Raffaele Cadorna, comandante generale del CVL, presso il palazzo della prefettura milanese, successivamente al riferimento fatto al trattamento dei criminali di guerra, Graziani urlò: "Noi (...) non firmeremo alcun accordo all'insaputa dei Tedeschi perché la fedeltà all'alleato è titolo di onore e giustifica il nostro passato atteggiamento". Graziani, come accennato, non disponeva di alcuna formazione militare, ed al tempo stesso fu probabilmente il responsabile della mancata preparazione del RAR, cfr. Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. p. 198 e D'Angeli, op. cit. pp. 252-254.

<sup>639</sup> Osti Guerrazzi, *Storia della RSI*, op. cit. p.

<sup>640</sup> A. Rossi, *Il gladio spezzato*, op. cit. pp. 29, 30, n. 9.

Scovato dai partigiani a Dongo, insieme a Pavolini, al delegato dei fasci lombardi Paolo Porta ed ad altri gerarchi come Zerbino, fu giustiziato a Giulino di Mezzegra, insieme all'amante Claretta Petacci, il 28 aprile 1945. Il giorno seguente con l'esposizione ed il dileggio dei cadaveri di Mussolini, dei fratelli Petacci e dei gerarchi Starace, Pavolini, Bombacci, Zerbino, Mezzasoma, Barracu e Porta si concludeva nel sangue l'esperienza della Repubblica sociale, mentre continuava la resa dei conti in città e nella provincia. La *redde rarionem* contro i fascisti noti portò, secondo gli ufficiali statunitensi arrivati il 28 aprile in città, all'uccisione di circa 500 tra uomini e donne, nella prima settimana successiva all'insurrezione<sup>641</sup>. Tra i morti nella provincia e nella città di Milano, successivamente al 25 aprile figurarono alcuni "ufficiali" della LAM, come Bruno De Stefani<sup>642</sup>, mentre il comandante Colombo sarebbe stato ucciso nelle vicinanze di Como il 28 aprile 1945<sup>643</sup>.

Una situazione simile, cioè legata alla "fuga" dei comandi e delle autorità repubblicane dalla provincia, in direzione del confine italiano, si ebbe a Padova.

Le forze armate tedesche avevano iniziato la ritirata verso i "confini del Reich" tra 25 e 27 aprile, così da avviare alcuni reparti germanici verso il confine nord-orientale della penisola o verso l'Alto Adige. Su queste due direttrici si devono collocare le ultime stragi della ritirata, come nel caso delle violenze perpetrate in Val di Fiemme, tra 30 aprile e primo maggio del'45, innescate da attacchi dei partigiani e della popolazione alle colonne della *Wehrmacht*<sup>644</sup>; in Veneto, invece, tra 28 e 30 aprile, vennero attuate in spregio a qualsiasi norma militare, e sociale, le carneficine di Santa Giustina in Colle, San Martino di Lupari e di Castel di Godego che portarono alla morte quasi 130 Italiani, sulla direttrice della colonna corazzata che puntava, da Padova a Bassano e da lì verso la Valsugana<sup>645</sup>. Infine su di un asse simile, una forte colonna germanica, comprendente l'"Ost Batallion", i paracadutisti della "Goering" ed i reparti aggregati al comandi di Wolff, attaccati da partigiani e civili del Vicentino, uccisero per rappresaglia 65 uomini, tra 30 aprile e 2 maggio<sup>646</sup>. A Padova, lo sgombero dei comandi della MK e del reparto di sicurezza di Lembke venne avviato nella notte tra il 26 ed il 27 aprile. All'alba del 27, il prefetto Menna ed il commissario Vivarelli incontrarono i rappresentanti del CLN padovano, presso la Basilica del Santo, per negoziare il passaggio di poteri agli antifascisti della

---

<sup>641</sup> Rapporto del CIC della V armata, del 26 giugno 1945, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 88, f. 732

<sup>642</sup> Certificato di morte di Bruno De Stefani del 12 maggio 1945, in AS MI, F. Questura di Milano, II versamento, b. 171, f. *De Stefani Bruno (fascista)*, 1945. Anche Giovanni Pesce tratta dell'argomento, in *id. Quando cessarono gli spari*, Feltrinelli, Milano, 2012, p. 202.

<sup>643</sup> Griner, *La pupilla*, op. cit.

<sup>644</sup> L. Gardumi, *Maggio 1945. «A nemico che fugge ponti d'oro». La memoria popolare e le stragi di Ziano, Stramentizzo e Molina di Fiemme*, Fondazione Museo Storico di Trento, *ivi*, 2008.

<sup>645</sup> E. Ceccato, *Il sangue e la memoria. Le stragi di Santa Giustina in Colle, San Giorgio in Bosco, Villa del Conte, San Martino di Lupari e Castello di Codego (27-29 aprile 1945) tra storia e suggestioni paesane*, Centro Studi E. Luccini, Padova 1999.

<sup>646</sup> Su Pedescala, si rinvia a Giustolisi, op. cit. pp. 187 e seg. e Gentile, op. cit. pp. 276 e seg.

provincia<sup>647</sup>. La trattativa, di cui non si conoscono i termini, di fatto fallì, portando i due a decidere di dotarsi di una scorta armata di brigatisti della “Begon” e a tentare di raggiungere le colonne tedesche che si stavano avviando verso il Brennero, passando per la Valsugana.

In riferimento al viaggio uno degli squadristi della “Begon”, il maresciallo Aldo Bucchi riferì di aver fatto parte della colonna che doveva tentare di passare attraverso la Val d’Adige, così da evitare gli arresti e l’epurazione successiva.

Bucchi ed alcuni uomini della Brigata vennero accasermati nei pressi di Trento, per passare la notte del 27 aprile e ripartire la mattina successiva.

Tuttavia, all’alba del 28, non trovarono né Vivarelli né il capo della provincia Menna, così da decidere per il ritorno a Padova<sup>648</sup>. Qui la “Muti/Begon” nelle persone dei suoi comandanti o membri più noti, venne fatta oggetto della rabbia popolare, che il 28 aprile uccise, linciandolo, Nello Allegro nella “sua” Camposampiero<sup>649</sup>. Riguardo all’uccisione e all’arresto, le autorità anglo-americane, fanno riferimento ai “quattro fratelli Allegro”, confondendo il figlio maggior del vice-federale, Vilfrido, per uno dei fratelli<sup>650</sup>. A parte Nello, gli altri vennero successivamente consegnati alle autorità del CLN per essere sottoposti al processo di fronte alla CAS di Padova, nel corso della primavera e dell’estate successiva.

In alcuni casi, la fibrillazione dei giorni successivi alla fine dell’occupazione e il clima da *redde rationem* contro i fascisti della provincia portarono a esplosioni di violenza popolare che influenzò lo stesso procedimento della giustizia speciale: il milite Zenò Romito, della “Muti” e della “Begon”, subì infatti l’ira della popolazione della provincia, venendo linciato dalla folla durante la celebrazione del processo della CAS, il 16 giugno 1945<sup>651</sup>. Degli altri appartenenti alla Brigata Nera, furono tre i giustiziati per ordine della Corte, nessuno dei quali figurava nei ranghi elevati della federazione/Brigata Nera<sup>652</sup>. Alla stessa CAS, e successivamente alla sezione speciale della Corte d’Assise ordinaria, alcuni anni

---

<sup>647</sup> Relazione del direttore dell’U.N.P.A. di Padova (Unione Protezione Antiaerea) Pistorelli, del 29 aprile 1945, in AS PD, G. P. b. 582, f. 8.

<sup>648</sup> Testimonianza Bucchi del 14 maggio 1945, resa di fronte ai carabinieri di Padova, in AS PD, CAS PD, FP. *Viapiana et alii*.

<sup>649</sup> Informativa del CIC della V armata che reca informazioni desunte dal rapporto consegnato dal FSS britannico sulla situazione della provincia di Padova, del 3 maggio 1945. In esso vi è la notizia che i “quattro” fratelli Allegro sono stati arrestati dai partigiani veneti e consegnati alle autorità del FSS, uno dei fratelli “Anello” è stato ucciso dai partigiani di Camposampiero, in NARA, Rg. 226, e. 174, b. 66, f. 625.

<sup>650</sup> *Ibidem*, Vilfrido venne poi processato e condannato insieme a suo padre dalla CAS padovana

<sup>651</sup> A. Naccarato, *I processi ai collaborazionisti, le sentenze della Cas di Padova e le reazioni dell’opinione pubblica*, in *La società veneta* cit. pp. 577 e seg. Toderini e i due militi Duò e Bucchi verranno giustiziati nel corso del 1945. Alfredo Allegro, al contrario, riuscirà a sfruttare gli sconti di pena del periodo 1945-48, fino ad arrivare al rilascio nel 1951. Le notizie sono ricavate da ACS, Min. GG, UGC, b. 19 f. *Allegro Vilfrido*.

<sup>652</sup> I tre condannati a morte, la cui pena fu eseguita, sono Francesco Toderini, Aldo Bucchi e Giovanni Duò, gli unici che furono giudicati colpevoli prima dell’esaurimento del cosiddetto “Vento del Nord”, in *ibidem*.

più tardi nel '47, arrivò la richiesta di grazia per la condanna in contumacia di Federigo Menna, capo della provincia di Padova e Rovigo, condannato per la strage di Villamarzana e per le uccisioni nel territorio di Padova, in particolare per le impiccagioni di via Santa Lucia, in rappresaglia per l'uccisione del colonnello Fronteddu. La grazia, rigettata il 7 novembre del 1947, era arrivata dall'estero, probabilmente dal Sud America, dove il prefetto si era rifugiato dopo aver, verosimilmente, raggiunto il territorio del *Reich*<sup>653</sup>. Qui morirà da latitante, senza aver scontato neanche un giorno di carcere<sup>654</sup>.

## Conclusioni

Abbiamo tentato in queste pagine di tracciare cronologicamente una descrizione generale del rapporto tra le strutture provinciali del PFR e le strategie violente di repressione del ribellismo e dell'antifascismo in generale.

L'esperienza della Repubblica sociale, creata e posta al servizio del dominio nazista, per caratteri interni e per la composizione della sua dirigenza, di fatto, complica e non chiarisce la problematica storica della collaborazione continentale con l'occupante tedesco.

Il PFR all'interno delle varie "reti" amministrative, acquisì progressivamente caratteri di particolare funzionalità agli occhi delle autorità della *Wehrmacht*. È questo un rapporto complesso, spesso influenzato da una generale diffidenza nei confronti degli "Italiani", e che si dipanò in una fase bellica particolare, in cui, agli occhi della *Führung* militare del *Reich* qualsiasi esempio di "tentennamento" o di ambiguità poteva essere interpretato come condotta arrendevole, se non come tradimento da punire.

IL PFR nacque con l'occupazione germanica anticipando di fatto la stessa liberazione di Mussolini e la successiva nascita della RSI. Il partito riuscì, in alcuni casi, ad allacciare da subito rapporti diretti con i comandi militari germanici, da rinegoziare continuamente nelle fasi più caotiche dell'occupazione.

Abbiamo in tal senso dato molto spazio alla fase iniziale della storia del partito, proprio per identificare le modalità di avvicinamento alle impostazioni tedesche.

---

<sup>653</sup> Rifiuto della grazia per Federigo Menna, della Sezione Speciale della Corte d'Assise di Padova del 7 novembre 1947, in ACS, Min. GG. Ufficio Grazie, Collaborazionisti, b. 45, f. *Menna Federigo*.

<sup>654</sup> Andreini, S. Carnoli, op. cit. p. 244.



Il PFR appare quindi come struttura politica portatrice di caratteri ideologici propri e che ebbe, nel biennio 1943-45, funzioni e competenze differenti dalla passata struttura del PNF, pur accogliendo al suo interno uomini e condotte direttamente ereditate dal Ventennio. Il beghismo, le clientele provinciali, la rigorosa direzione superiore possono essere comprese come caratteristiche di continuità con il PNF, pur in una situazione drammaticamente differente. È in questo senso che abbiamo evidenziato una “competenza” fondamentale nel contesto dell’occupazione, quella relativa alla materia della “sicurezza”, nella fase di ripresentazione in armi dell’antifascismo, verso il quale la dirigenza federale dovette da subito “fare i conti”. Dalla difesa del fascismo come idea, identità e come testimonianza, fino alla protezione armata dei singoli membri, il partito divenne il fautore di dinamiche aggressive verso le stesse strutture statali della Repubblica, spesso tacciate di attendismo o di “badogliismo” in una strategia politica che puntava all’occupazione di cariche e competenze politiche ed amministrative, a livello locale e nazionale. Dall’estate del’44, lo spontaneismo delle “risorse squadriste” venne declinato propriamente verso gli obiettivi che le squadre federali si erano date sin dall’autunno del’43, “liberando le loro mani” in una politica intransigente e autonomamente violenta.

Abbiamo tentato in modo parziale e sicuramente non onnicomprensivo di distinguere alcune strategie impostate dalle autorità della RSI, sia nella “conquista del potere”, sia in ottica di neutralizzazione e repressione del movimento antifascista, all’ombra dei veri “padroni del vapore” del biennio: la complessa ed eterogenea struttura amministrativa dell’occupante. Rispetto alla razionalità di alcuni piani di sfruttamento economico e strategico d’Italia, il PFR, ma si potrebbe far riferimento all’intera struttura “repubblicina”, tentò autonomamente di gestire le proprie competenze, vedendo riconosciuti a sé alcuni attributi non completamente originali rispetto ai compiti ad esso concessi nel Ventennio, come la teorica difesa dell’ordine pubblico, strumentalmente usata per il proprio interesse oltre che per la propria protezione.

Il cosiddetto ribaltamento d’importanza tra “centro” e “periferia” a favore di quest’ultima è evidente nello studio della storia di Salò; tuttavia, seguendo la strategia delle superiori autorità di governo, si può affermare che i vertici della RSI tentarono sin dal settembre del’43 di gestire ed utilizzare le “risorse dell’intransigenza fascista”, presenti nel tessuto nazionale sin dagli anni’20 e rafforzatesi nella loro condotta e nella relativa rappresentazione esteriore negli anni della guerra. Il riferimento al “ritorno squadrista” che precedette il crollo del regime non è stato naturalmente casuale. Come non casuale è stata la generale descrizione del PNF e dei suoi ultimi progetti totalitari e quella della MVSN, sede di un intransigentismo che univa il carattere politico fascista alla condotta militare.

All’interno della società italiana, un “integralismo” politico fascista era sempre stato presente, pur mediato, controllato e represso in differenti fasi del Ventennio, in ottica di stabilizzazione e di processo di “maturazione totalitaria”,

controllata, del regime. Nella fase successiva al crollo del regime mussoliniano, le “forze dell’intransigenza” non esitarono a ripresentarsi, anche in direzione di esclusiva cooperazione con gli alleati tedeschi. È in tal senso che il dato “locale” supera l’influenza *centrale* del governo di Salò.

L'immediato ritorno dei fascisti nelle conseguenze dell'otto settembre, pur non forzatamente ricollegabile ai moti di opposizione al governo di Badoglio nelle personalità che li sostennero<sup>655</sup>, aveva portato alcune personalità a poter avvantaggiarsi nei rapporti con l'occupante rispetto alle tradizionali strutture statali preposte al controllo della società.

A livello locale, l'instaurazione di difficoltosi rapporti di convivenza con le strutture militari e di polizia tedesche portò le federazioni del PFR ad occupare posizioni di rilievo che, per quanto ufficiose, si concretizzarono in un'occupazione effettiva di esterne competenze amministrative. Come avvenuto per le prefetture, la possibilità di gestione autonoma di queste competenze andò a “scavalcare” le disposizioni provenienti dal governo, in una dinamica che connotava il legame tra federali e formazioni armate e di polizia dipendenti dal partito stesso. La “svolta” dell'estate ebbe la conseguenza di render leciti atteggiamenti già adottati nei mesi precedenti dalle formazioni armate del PFR, ma in maniera maggiormente estesa e difficilmente controllabile da parte delle autorità governative.

Tuttavia, come visto, il PFR non fu l'unica organizzazione ad avallare atteggiamenti tendenti alla radicalizzazione dello scontro. Il partito dovrebbe piuttosto esser interpretato come una delle “strutture preposte al collaborazionismo”<sup>656</sup> i cui obiettivi pur indipendenti dai “razionali” obiettivi dell'occupante trovavano il proprio limite negli interessi germanici. Come visto nel caso dei Tribunali provinciali straordinari, qualora l'intransigenza fascista avesse rischiato di danneggiare gli interessi delle strategie economiche dell'occupante, l'autonomia del partito sarebbe stata rapidamente neutralizzata dagli interventi diretti dell'amministrazione germanica.

Appare quindi evidente che l'autonomia concessa al PFR debba essere interpretata come eterogenea e dipendente dalle contingenze militari, geografiche ed economiche del momento, pur in una posizione particolare rispetto ad altre autorità. I “*minuti*” servizi di repressione, ad esempio, venivano ampiamente concessi come competenza diretta alle squadre del partito da parte dell'occupante, in determinati contesti, caratterizzati da una strategia più incisiva e violenta da parte delle strutture militari della Resistenza.

Accanto alla disordinata strategia squadrista, i comandi delle SS e di polizia germanica preferirono il sostegno di strutture ed organi più adatti alle indagini

---

<sup>655</sup> Si pensi ad esempio al comitato segreto di Burdin a Torino che pur collegabile direttamente con il primo triumvirato federale venne progressivamente emarginato dalla vita politica del PFR torinese.

<sup>656</sup> Il titolo dell'articolo di Osti Guerrazzi sugli Uffici Politici ed Investigativi della GNR è in questo senso decisamente significativo: gli UPI sono infatti definiti come “*Un organo*” tra gli altri “*della repressione della RSI*”.

sull'attività antifascista, come gli UPI o le numerose bande di polizia. Le federazioni in tal senso sin dall'autunno del'43 arrivarono in alcune province a dotarsi di uffici politici, sul modello di quelli della GNR.

Tale strategia puntava al raggiungimento di una legittimazione effettiva da parte dell'occupante, oltre che delle autorità repubblicane del Garda. Se questa modalità incontrò una certa opposizione da parte del governo, lo si dovette essenzialmente alla prospettiva, irrealizzabile in quel contesto, di unificazione dei comandi di polizia, obiettivo perseguito in vari modi e con esiti negativi generali, sia da parte del ministero dell'Interno, sia dai dipendenti capi della provincia e, almeno fino al giugno-luglio del'44, da Mussolini stesso.

I servizi di sicurezza di Salò, termine che andava a comprendere sia le armi "ufficiali" sia i reparti speciali di polizia, sia, infine, le stesse formazioni paramilitari del PFR, da un punto di vista di funzioni eseguite, ebbero la necessità di rapportarsi costantemente con l'eterogeneo insieme di comandi germanici.

Verso di questi, sin dall'inizio si erano diretti non solamente i *frustrati del Ventennio* ma buona parte degli aderenti alle impostazioni dell'intransigenza fascista, che si pose inizialmente alla guida delle federazioni del partito. Furono le singole autorità germaniche poi a segnare gli sviluppi e la "sorte" delle formazioni preposte alla lotta ai ribelli nel livello provinciale dell'amministrazione. Tuttavia in questo contesto, parlare esclusivamente di *manovalanza* delle SS o di "*mongoli*" della *Wehrmacht*, in un'interpretazione che appaiava i repubblicani in armi ai reparti ausiliari dell'est Europa, utilizzati dalle forze armate tedesche in Friuli e Veneto, può condurci verso una limitata interpretazione del contesto dei 600 giorni.

Le autorità fasciste poterono disporre di un'effettiva autonomia di gestione dei propri corpi di repressione durante l'intera esperienza repubblicana e gli stessi comandanti appaiono, anche se non del tutto indipendenti, in una posizione che permetteva loro di rapportarsi direttamente con l'autorità occupante e non sempre in una funzione che andasse ad incontrare le necessità della stessa. In tal senso, si può affermare che il policentrismo di poteri non (pienamente) autonomi di Salò si pone nell'interpretazione storiografica, come base per una estesa radicalizzazione della violenza *fratricida*, indirizzata verso canali particolari, che spesso dimostravano un legame diretto con problematiche locali e particolaristiche della provincia repubblicana.

Il caso di Padova è in tal senso esemplare. In una prima fase, la possibilità di impiego degli squadristi, legati solo ufficialmente alla condotta prefettizia, mentre venivano lasciati "liberi" di agire in provincia dal federale, fu decisa verosimilmente dagli stessi comandanti delle squadre, con obiettivi particolari e tesi alla detenzione di un potere limitato al territorio di provenienza. La sostituzione del commissario Sogli, richiesta ed ottenuta dal capo della provincia Fumei, portò effettivamente ad una limitazione dell'autonomia della "Banda Allegro", ma con esiti non sempre positivi e non sempre relativi ad un'effettiva

moderazione della violenza. Con la terza sostituzione del commissario federale, la libertà squadrista si dotava in qualche modo di una conferma ufficiale. Al tempo stesso, sia per problemi pratici, come quelli relativi all'equipaggiamento, sia per motivazioni strategiche e logistiche, l'autonomia della "Begon" viene confermata solamente attraverso la diretta collaborazione con Willy Lembke ed il suo comando. La chiamata del reparto di Carità introduce poi un aspetto particolare sulla questione della violenza partitica. Questa appare limitata nelle sue capacità di investigazione ed arresto dei gradi più elevati delle organizzazioni clandestine della Resistenza, così da rendere necessaria la convocazione di un reparto "esperto" nel servizio di polizia politica. La violenza squadrista padovana appare invece indirizzata verso canali propri dello scontro fratricida, caricati di significati che abbiamo già riportato in relazione allo studio di Ranzato e, sul piano internazionale, alle pubblicazioni di Stathis Kalyvas, ad esempio. La funzione di "testimonianza" politica, più che di efficienza repressiva venne valutata come insufficiente dalle autorità tedesche e da quelle italiane della prefettura e del ministero degli Interni.

La conseguenza fu quella di convocare nella stessa provincia un reparto capace di completare indagini e operazioni complesse, tese, e finalizzate, alla cattura delle autorità di massimo livello del CLN regionale.

Simile situazione si ebbe anche in contesti maggiormente segnati dall'attività militare antifascista, con esiti simili e "maggiorati" rispetto al numero di polizie, spesso in vicendevolesse competizione. Il caso di Milano dimostra tali caratteri.

*Doppia capitale* ufficiosa, centro di raccordo delle informazioni, dei finanziamenti e dell'equipaggiamento dell'organizzazioni della Resistenza e sede del CLNAI, Milano nell'autunno del'44 ospitava tra i 15 ed i 20 uffici preposti alla repressione dell'antifascismo.

L'attività paramilitare e di polizia di Costa, pur limitata nelle sue memorie e nella sua difesa presso la CAS, appare invece evidente, in conseguenza della trasformazione del PFR in Brigata Nera. La collaborazione diretta con Bossi/De Angeli apre quindi ad una descrizione più complessa della figura dell'*Ultimo federale* milanese, non certo un sanguinario "spostato", quanto un coerente fascista. La funzione di controllo di parte della società delle federazioni provinciali è quindi adottata volontariamente da Costa che si peritò di apparire come solerte esecutore degli ordini di Mussolini, anche nella gestione "giudiziaria" interna della "Resega". Infine, nel contesto torinese, l'attività di Solaro evidenzia la complessità del ruolo di dirigente federale, in una situazione di estesa e palese ostilità comunitaria provinciale. La condotta di Solaro è in qualche modo esemplare per un tema che abbiamo già esposto nel corpo centrale della tesi. La politica più o meno radicale nei confronti dell'antifascismo in armi non è esclusivamente legata all'esperienza squadrista degli anni iniziali del movimento e del regime. Il caso padovano di Polazzo non sarebbe comprensibile altrimenti, visto lo sfruttamento della sua carriera e della sua figura nel tentativo di limitare gli eccessi della "Banda Allegro". Solaro fu tra i

pochi commissari federali a mantenere, grossomodo per tutti i 600 giorni, la carica di federale. Il suo ruolo, attivo e intraprendente, lo spinse a scontrarsi con le generazioni "passate" del fascismo delle origini, così da difendere per sé ed i suoi sottoposti una posizione particolare nel complesso contesto provinciale torinese. Ulteriori e fondamentali attriti furono vissuti dalla federazione torinese nei confronti dei poteri "italiani" della provincia, sia in riferimento alla prefettura - verso la quale tuttavia si dipanò una particolare collaborazione, solo saltuariamente interrotta per gli eccessi del partito - sia verso l'alta gerarchia ecclesiastica e la dirigenza industriale di Torino, sostenuta nella sua autonomia dalla "protezione" di Leyers, Rahn e dalle relative necessità di sfruttamento a favore del *Reich*.

Nel biennio finale della guerra, Solaro appare come tra i fautori più energici del mantenimento di un ruolo di politica attiva in seno alla federazione, un'attività che non fu così scontata in altre province. La "coerenza ideologica" del *giovane e volitivo* commissario venne posta al servizio del fascismo repubblicano in armi fino alle estreme conclusioni della guerra civile. Una volontà di testimoniare la propria adesione e fedeltà alle parti più radicali dell'ideologia fascista, traslata con peculiari modifiche, nell'esperienza repubblicana.

In questo senso utilizziamo la parola "testimonianza" per i comandanti e gli aderenti dei reparti fascisti repubblicani. Il carattere di adesione ideologica, anche solo apparente, poteva essere sfruttato per la propria legittimazione di fronte all'alleato tedesco, costantemente influenzato dai sospetti e dalle ipotesi relativi alla ripetizione del "voltafaccia" italiano del settembre 1943. Una fedeltà "sbandierata"<sup>657</sup> che aveva una simile funzione nel ricercare un riconoscimento formale di fronte allo stesso vertice della RSI e che venne utilizzata, come visto a Bologna o Ferrara, per strategie politiche di conquista del potere locale. Inoltre, in conseguenza di ciò, i reparti più ideologizzati della Repubblica potevano ricavare una maggior libertà interna, nella disciplina di "reparto" e, al tempo stesso, relativa ad un'autonomia effettiva, pur con tutti i limiti del caso, nella conduzione della lotta in provincia contro l'antifascismo e l'eterogeneo insieme di "nemici" della Repubblica.

Tale carattere può, in parte, spiegare il successo di formazioni come quella della Muti di Milano e del suo comandante Colombo, mantenuto sia per la sua supposta fedeltà a Farinacci, sia perché "simbolo", non unico, di una stagione particolarmente influente sull'ideologia fascista-repubblicana. *Gli uomini che seppero col loro passato e il loro fascino di animatori raccogliere i primi nuclei di combattenti e i vecchi comandanti che suonavano la Diana* sono tenuti da Mussolini in una certa considerazione alla fine della sua esperienza politica e della sua vita. Il duce del fascismo repubblicano appare in tal senso come

---

<sup>657</sup> Una necessità che risiede nel contesto stesso della guerra civile, come afferma Chiarini: "la perdita della divisa di partito (tra 25 luglio e 8 settembre) lascia il "cittadino" spoglio di ogni qualificazione e di ogni possibilità che non sia quella estrema, inerente all'essere "persona" con il suo bisogno di ricevere solidarietà e la sua volontà di testimoniarla", in *ivi*, op. cit. pp. 23, 24.

assolutamente attento alle dinamiche locali delle autorità repubblicane, da gestire o sfruttare in direzioni eterogenee e solo parzialmente ricollegabili ad un “piano” o a dei “piani” organizzati per affrontare le ormai scontate sorti della guerra mondiale. Tuttavia, lo stesso rapporto tra Mussolini ed il partito ci consente di evidenziare un attivismo reale da parte del capo di governo repubblicano.

Ad una prima fase in cui la caotica attività delle prime federazione appare necessaria alla stabilizzazione repubblicana, Mussolini fa conseguire una sorta di generalizzato “richiamo all’ordine” dei centri di potere provinciali. Nella fase successiva, la volontà di concedere maggior estensione alle compagini “nazional-combattentistiche” ed a quella dei “socializzatori” si inserì in una strategia particolare. Questa non deve, né può considerarsi come esclusivamente indirizzata alla moderazione, ma deve essere caratterizzata da un’effettiva eterogeneità di intenti e di strumenti utilizzati<sup>658</sup>. In parallelo al decreto sulla Socializzazione, è cura di Mussolini stesso avallare il Bando Graziani, ad esempio.

Dalla fase estiva, il PFR viene investito ufficialmente di una funzione “*di tipo militare*”, conseguente alla totale mobilitazione delle federazioni. La “licenza al combattimento”, limitato al contesto della guerra civile contro i ribelli, portò a conseguenze evidenti nella radicalizzazione della violenza successiva alla “paura estiva”. Le formazioni delle Brigate Nere influenzano direttamente la crescita di vittime nel contesto della guerra fratricida, pur in realtà conformandosi ad una condotta estesa a tutte le formazioni combattenti e di polizia della RSI, nella fase autunnale.

Abbiamo tentato di interpretare una certa condotta dei vertici di governo della RSI proprio in funzione dello sfruttamento e dell’“utilizzo” dei reparti del PFR ed in generale maggiormente ideologizzati. Il caso della LAM è in tal senso esemplare: Colombo riuscì infatti a sfruttare la morte di Resega sia per prendere il comando di tutte le squadre milanesi, sia per imporre una personalità vicina agli intenti squadristi a capo della federazione. La “Muti” pur teoricamente compresa tra le formazioni di polizia, ad esempio, veniva comandata da un “colonnello”, e al tempo stesso, dopo il luglio del’44, figurò tra le formazioni armate assimilabile per composizione numerica e per caratteristiche dei comandanti alle Brigate Nere<sup>659</sup>. Nella fase finale della RSI, parallela alla teorica “campagna invernale” dell’antifascismo, ma contrariamente alla direzione propria della “pianurizzazione” partigiana, le autorità governative appaiono sempre più vicine alle formazioni armate irregolari, come la Muti. È questa una

---

<sup>658</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 147, l’autrice fa riferimento agli studi di Taylor, in relazione alle strategie politiche dei leader nazifascisti della seconda guerra mondiale. Non sempre la connessione tra fini e mezzi appare coerente e razionale nello studio dei 6 anni di guerra, né totalmente conformabile agli iniziali piani dei dittatori.

<sup>659</sup> Le carte della LAM, presenti nell’Archivio Centrale dello Stato di Roma, non si capisce se per noncuranza degli archivisti o per peculiare interpretazione delle autorità di Salò, sono inventariate come parte della serie “*Brigate Nere*”. Eg. ACS, RSI, BBNN, b. 1, f. *Legione autonoma E. Muti*.

condotta complessa, non esemplificabile con la mera strumentalità imposta ai reparti paramilitari sul modello di quanto pianificato dagli occupanti, ma che al tempo stesso si ricollegava con la volontà di “resistenza ad oltranza” delle autorità fasciste. In ciò Mussolini appare come responsabile effettivo di una strategia impostata sia in direzione dei possibili compromessi con la Resistenza non comunista, con i tentativi di abboccamento nei giorni immediatamente precedenti l’insurrezione nazionale del 25 aprile, sia in una maggior liceità concessa alle formazioni del partito e di “polizia”. Le intercettazioni del novembre del’44 indicano in tal senso un appiattimento effettivo delle strategie delle autorità superiori di governo e del partito alle forze di polizie e delle formazioni armate più ideologizzate. Uno sfruttamento delle stesse è interpretabile come volontà di sfruttare quei reparti che avessero nel frattempo “tagliato i ponti”<sup>660</sup> con qualsiasi prospettiva di pacificazione o anche solo di moderazione. Una tendenza che, come visto, riguardò gli stessi comandi germanici.

Per quanto riguarda l’argomento centrale di questa tesi, la violenza repubblicana, possiamo tendenzialmente aderire ad un’interpretazione che rifiuta la caratterizzazione pseudo-genetica della predisposizione alla violenza degli individui, a favore di una definizione *in fieri* di abitudine e brutalizzazione verso le condotte radicalmente violente ed aggressive. Così come afferma Browning, riprendendo Adorno e Levi, fu il contesto socio-ideologico del secondo conflitto mondiale ad innescare dinamiche propriamente radicalizzanti che andarono ad investire i “suoi” *uomini comuni* e la loro condotta<sup>661</sup>. Imbeccati da autorità militari particolari e dallo stesso vertice della Repubblica, gli uomini delle formazioni armate e di polizia del PFR si fecero interpreti di una radicalizzazione della violenza antipartigiana autonomamente gestita e perpetrata. Tra questi non si deve far riferimento esclusivamente a pregiudicati, piccoli criminali o soggetti costantemente aderenti a stili di vita e condotte riferibili di devianza sociale. Nella gran parte dei casi tra gli aderenti alle formazioni armate repubblicane, non solo del partito, vi furono quelli che recentemente Irene Bolzon ha descritto come «*bravi ragazzi*», «*benvoluti e stimati*», «*volenterosi e disciplinati*», riprendendo la letterale descrizione contenuta dai rapporti delle questure e delle prefetture friulane, in relazione alle “Bande Nere” della OZAK<sup>662</sup>. D’altronde, la stessa LAM, pur facendo riferimento ad alcune percentuali evidenti di pregiudicati nella sua formazione, non lega le sue condotte violente esclusivamente a comandanti e arditi già colpiti da provvedimenti giudiziari. I comandanti della “Muti” di Padova non erano dei pregiudicati, appaiono al contrario pienamente integrati nella società del

---

<sup>660</sup> Rovatti, *Leoni vegetariani*, op. cit. pp.

<sup>661</sup> Browning, *Uomini comuni*, op. cit. pp. 198-206, nelle stesse pagine e nelle seguenti prende avvio una fondamentale critica all’opera di Goldhagen.

<sup>662</sup> I. Bolzon, *Alle origini della violenza*, op. cit. p.

periodo bellico<sup>663</sup>; il vice-federale Alfredo Allegro veniva definito come uomo “*serio*” e lontano dalle condotte dei fratelli minori, comunque giudicate non degne di eccessive preoccupazioni dagli osservatori inviati da Mussolini<sup>664</sup>; eppure sia i militi sia i comandanti della formazione padovana si adeguarono a condotte peculiari, che, dall’estate del’44, evidenziarono una maturata abitudine alla violenza, sregolata e spesso estesa a civili, tra i quali minorenni e anziani, oltre all’uso sistematico della tortura. Nel caso di Solaro, come abbiamo detto, la predisposizione all’intransigenza non poggiava di certo su di una personalità “deviata”, ma su di una fede, costantemente perseguita, nel fascismo; le descrizioni del federale di Torino fatte da funzionari e giornalisti, come visto, si appuntavano spesso sulle sue lauree, sul suo attivismo e sulle origini umili del medesimo. L’esito, pur limitato nella sua analisi, a causa di un’impossibile ricognizione documentaria, si concretizzò in un aumento numerico evidente degli episodi di violenza repubblicana, superiore alle cifre relative alle stragi germaniche, tra novembre del’44 e marzo successivo<sup>665</sup>.

Naturalmente le formazioni armate e di polizia del PFR non parteciparono in maniera esclusiva a questo drammatico “dato”, tuttavia la costituzione delle Brigate Nere ebbe un effetto evidente nella drammatica “conta” delle violenze.

Fu questa, in particolar modo, una violenza che si attesta su di un livello “*micro*”-analitico, per usare la terminologia di Gentile e Imbusch<sup>666</sup>. La “microviolenza” era in tal modo legata a decisioni particolari dei singoli dirigenti federali, o, come visto nel caso di Padova, all’inizio di giugno del’44, degli ufficiosi comandanti delle squadre del PFR e dei loro militi. La *direzione* della violenza in questo caso viene impostata secondo caratteri storici propri della provincia padovana, andando a colpire i “nemici tradizionali” dello squadristo

---

<sup>663</sup> Collotti, Klinkhammer, op. cit. nel libro intervista si fa riferimento diretto ai caratteri della cosiddetta società “*guerriera*” alla quale viene accostata una società “*servente*”.

<sup>664</sup> Relazione s.a. del 22 novembre inviata a Mussolini, relativa alla visita a Padova del 14-15 novembre 1944, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 34, f. *Squadra E. Muti di Padova*.

<sup>665</sup> In totale, tuttavia, gli episodi che videro la partecipazione dei reparti fascisti arrivano al 21% del totale, quelli nazifascisti al 14% e quelli esclusivamente nazisti al 65%. Rispetto alla totalità delle vittime, i dati dell’Atlante delle Stragi Nazifasciste riferisce percentuali differenti, rapportabili alla specifica tipologia di uccisioni “repubbliche”, maggioritariamente comprensiva degli omicidi “singoli” o comunque non connotabili come stragi di ampie dimensioni, ma non sempre: il 13% del totale è imputabile ai soli reparti repubblicani, il 20% delle vittime sono responsabilità condivisa dai nazisti e dai reparti italiani, mentre il restante 67% ricade sulle colpe germaniche e naziste in generale. Cfr. <http://www.straginzifasciste.it/wp-content/uploads/2015/10/Dati-nazionali-al-30-09-2016.pdf>, e tratteggiante il dato nazionale delle vittime, ovvero: 23.662. Tale cifra, tuttavia, agli occhi di chi scrive, è probabilmente più vicina al 50% della totalità delle vittime della repressione e delle strategie punitive del nazifascismo, durante i 600 giorni, cfr. Schema compilato dal SID ed inviato a Mussolini il primo dicembre 1944, in cui si fa riferimento alle “perdite ribelli”, nella cifra di 46.456 (comprensiva di civili e partigiani uccisi tra l’ottobre del’43 ed il novembre successivo), in ACS, SPD, CR, RSI, b. 9, f. *notiziari e grafici del SID*.

<sup>666</sup> Imbusch, op. cit. pp. 27-33. Si veda in proposito il più recente saggio di Collins, *Micro and Macro causes of violence*, op. cit. p. 9-22.



locale<sup>667</sup>. L'autonomia ricercata e maturata dalle formazioni del PFR e dai relativi federali si pose in quel contesto al servizio delle strategie politiche e militari superiori.

La volontà di irrigidimento della strategia repressiva ha infatti un collegamento diretto con i piani di Pavolini, e dimostra come il segretario del PFR tentasse di adottare una "propria" politica di estensione delle competenze del partito, sia nella lotta antiribellistica, sin dall'autunno del'43, sia nel legittimare le funzioni di indagine politica delle federazioni, sia, infine, nell'improvvisata gestione delle "spie fasciste", selezionate per una teorica ed indefessa fedeltà all'"Idea fascista", ma rivelatesi nella maggior parte dei casi come esperimenti fallimentari e dispendiosi.

Ciò se da una parte aggiunge poco al discorso sulla guerra civile, le cui responsabilità vengono fatte ricadere dallo stesso De Felice sulla ripresentazione di Mussolini sulla scena politica, dall'altra impone alcuni interrogativi sul carattere concesso alla RSI, da parte dell'occupante<sup>668</sup>. Appare chiaro che, pur con tutti i limiti relativi alle necessità dell'amministrazione tedesca, le autorità repubblicane tentino di supportare un modello di stato connotato ideologicamente "dall'interno", pur con strumenti e condotte che tendono ad imitare l'alleato.

L'appiattimento successivo ai caratteri più estremi e violenti della ideologia nazista sembra esser mediato generalmente da concetti desunti dalla cultura politica fascista, con un'evidente preponderanza di elementi propagandistici della fase originaria dei Fasci di combattimento. Questi vennero rafforzati dalla crisi "estiva del'43", così da incrementare la volontà vendicativa di colpire "l'antinazione", i traditori sabaudi, i residui del "Governo del tradimento" ed i nemici della Repubblica. È quello fascista repubblicano un collaborazionismo particolare, che non può essere considerato nella classica categorizzazione dicotomica, tra collaborazione di stato ed ideologica. Lo Stato fascista repubblicano promuoveva fattori ideologici propri, ricavati da venti anni di regime, pur iper-criticato, in conseguenza delle due date-simbolo della "tragedia" fascista. La presenza dei resistenti poi creerà i presupposti per una radicalizzazione effettiva della guerra civile, dichiarata, come già accennato sin dall'otto settembre contro le parti "insane, impure, traditrici e sovversive" del paese. Di una "*radicata incredulità*" scrive Pavone in proposito della presenza di un antifascismo in armi ed in una posizione che, ad esempio nell'estate, veniva caratterizzata da rapporti di forza ad esso favorevoli<sup>669</sup>. E nelle considerazioni riguardanti i resistenti, esposte dai settori più intransigenti del fascismo repubblicano, possiamo scovare caratteristiche di aporia o di assenza completa

---

<sup>667</sup> Il caso, pur limitato per numero di vittime e per risonanza nell'"economia delle morti della guerra civile" appare esemplare per un certo tipo di condotta dei gruppi armati legati alle federazioni. La violenza a livello quantitativo e maggioritario si limita al livello locale.

<sup>668</sup> Fioravanzo, *Mussolini e Hitler*, op. cit. p. 6. Egli legherà tale impostazione alla necessità di salvare l'Italia dalla mano libera tedesca, in ottica di sacrificio mussoliniano.

<sup>669</sup> Pavone, *Una guerra civile*, op. cit. pp. 240-242.

della volontà di comprensione del fenomeno dell'antifascismo. Esso veniva considerato nelle categorie tradizionali del nemico della nazione, suo antagonista naturale, variamente gestito e finanziato per opera di potenze oscure ed esterne alla nazione, dal bolscevismo, dalla massoneria, dal giudaismo o dalla liberal-demoplutocrazia. È in questa incomprendione, quasi geneticamente connotante l'essere fascista, che si inseriscono condotte "odiose", rigettanti anche solo la possibilità di concedere *pietà, morta* per Pavone e per i resistenti in generale. Le generazioni italiane che hanno "odiato di più" dice lo storico romano<sup>670</sup> si affrontarono in uno scontro sanguinoso, sregolato e connotabile, in parte come guerra civile. I fascisti repubblicani, in tal senso, come già ampiamente descritto ed accettato dalla storiografia nazionale, parteciparono attivamente alla "sola" guerra civile, venendo impiegati minimamente al fronte e non potendo considerare l'impeto antiborghese della Socializzazione, come reale struttura politica di lotta alle classi più elevate.

Questa fu naturalmente una guerra civile esorcizzata, a partire dalle considerazioni fatte proprie dai fascisti repubblicani, che rifiutarono in assoluto la condivisione di cittadinanza con i propri nemici, intestandosi l'esclusivo ruolo di "*combattenti dell'onore*"<sup>671</sup>.

Il ruolo che tentò di giocare il partito nella lotta intestina tra Italiani può sicuramente dirsi vario e non totalmente improntato alla funzione violenta e repressiva delle forze armate repubblicane, eppure, sia nelle formazioni "squadristiche" del primo semestre di vita della RSI, sia nella cooperazione alla compilazione delle liste di leva, sia nella ricezione di denunce e informazioni private sui singoli, il PFR, più che lievito della nazione, si presentò come milizia non totalmente civile né militarizzata<sup>672</sup>, nel ruolo di controllo dell'intero territorio italiano del centro-nord. Le conseguenze di questa radicalizzazione, che tendeva a caratterizzare l'intera popolazione italiana come estranea e come possibile nemico da colpire, ebbero una loro drammatica concretizzazione nella fase insurrezionale e post-insurrezionale.

Le Brigate Nere costituirono un corpo di assoluta fedeltà al partito fascista e al duce; in combattimento si distinsero non meno di altri combattenti della repubblica sociale per valore e spirito di sacrificio. Se un brigatista cadeva prigioniero non tornava più vivo perché, appunto,

---

<sup>670</sup> *Ivi*, pp. 267, 268.

<sup>671</sup> Gagliani, *Brigate Nere*, op. cit. p. 246.

<sup>672</sup> Gli stessi organi alleati definiscono parte delle Brigate Nere come *Pressure Group*, letteralmente traducibile come i politologici "gruppi di pressione". In tal senso, pur confermando l'ordine di arresto e di avviamento verso i campi dei POW (*Prisoners of War*) le autorità del controspionaggio alleato raccomandano di interrogare precisamente i brigatisti neri, per confermare o smentire loro supposte responsabilità violente, cfr. Catalogo del Recors Group 226, entry 174, b. 33, in cui si legge "*Black brigades (fascist pressure groups)*", e in *ibidem*, circolare di Spingarn del 15 maggio 1945.

era “nero”, perché era un fascista irriducibile per il quale non doveva esserci alcuna pietà.<sup>673</sup>

Non fu un caso che gli organismi direttivi della Resistenza avessero dedicato, ancor prima dell'aprile del'45, una certa “attenzione” rispetto alla *assoluta fedeltà* al fascismo dei reparti dei brigatisti. Nella resa dei conti finale, come visto nei tre contesti provinciali, i reparti più noti per fede politica e parallela condotta feroce nella “caccia” ai ribelli subirono la generalizzata ed estesa vendetta dei combattenti antifascisti.

Si deve tuttavia prestare attenzione ad un fatto difficilmente confutabile.

Il PFR a livello provinciale finì per acquisire competenze in relazione alla repressione del ribellismo, in parallelo ed in contrasto con altre autorità, tradizionalmente preposte all'espletamento della stessa materia amministrativa.

Primo Fumei, di Padova, se da una parte è stato descritto come fautore di una politica tesa ad ostacolare l'illegalità della “Muti”, dall'altra era responsabile diretto dell'avviamento delle comunità ebraiche venete al campo di Vo' Vecchio, nella provincia retta dalla sua prefettura<sup>674</sup>. Per gestire quel “servizio” Fumei utilizzò le tradizionali strutture della Pubblica Sicurezza della questura retta da Palmieri; allo stesso modo, Parini prima, e Bassi poi sfruttarono il radicamento sul territorio della LAM, come se fosse una “normale” forza di polizia, come appare evidente nell'estate del'44 e nella vicenda che portò all'arresto di Koch. A Torino, abbiamo invece accennato alla vicinanza tra federazione di Solaro e comandi della GNR e del dipendente UPI. Al tempo stesso, altre autorità e personalità di rilievo provinciale parteciparono al confuso equilibrio di poteri in provincia, con una certa considerazione da concedere ai cosiddetti “maggioranti economici” locali, particolarmente influenti a Milano e Torino.

Il partito si inserisce in questo sistema caotico di autorità statali, tradizionalmente preposte a guidare la burocrazia ma che appaiono sconvolte dalle necessità dell'occupante. Il PFR sfruttò il caos post-armistiziale e le seguenti linee di condotta dell'occupante e del governo repubblicano, acquisendo un ruolo centrale nell'intera esperienza di Salò.

Influenzò direttamente le strutture statali tradizionali e la vita di gran parte degli Italiani. Fu uno degli organismi centrali per l'avvenuta caratterizzazione ideologica della Repubblica, non da interpretare come Stato Squadrista o formato maggioritariamente dai balilla, ma, forse semplicisticamente, come Repubblica fascista, diretta erede delle impostazioni totalitarie precedenti. Le conseguenze, tuttavia, furono drammaticamente negative.

La caratterizzazione ideologica della RSI, *unicum* per i caratteri endogeni della stessa tra i collaborazionismi europei, rappresentò infatti un elemento centrale nell'esperienza dei 600 giorni, da cui scaturirono caos e violenza, in una società sconvolta dalle *due occupazione* e dalle *tre guerre*.

---

<sup>673</sup> Costa, op. cit. p. 94.

<sup>674</sup> Stefanori, op. cit. pp. 134 e seg. つづく

## Elenchi e Indici

### Elenco delle abbreviazioni e degli Acronimi

<b>ACS</b>	Archivio Centrale dello Stato di Roma
<b>ARMIR</b>	Armata Italiana in Russia
<b>AS</b>	Archivio di Stato
<b>AUSSME</b>	Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (presente anche come USSME, inteso per il solo Ufficio)
<b>BAM</b>	Battaglione Ausiliario "E. Muti"
<b>BBNN</b>	Brigate Nere
<b>B.</b>	Busta/ <i>Box</i>
<b>CARS</b>	Centri di Addestramento Reparti Speciali
<b>CCNN</b>	Camicie Nere
<b>CEN</b>	Centro Editoriale Nazionale
<b>CIP</b>	Centro Politico Investigativo
<b>Cit.</b>	Citato/a/i/e
<b>CLGTA</b>	Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti
<b>CLN</b>	Comitato di liberazione nazionale
<b>CLNAI</b>	Comitato di liberazione nazionale Alta Italia
<b>CLNR</b>	Comitato di Liberazione Nazionale Regionale (seguito dalla prima lettera della regione)
<b>Co.Ge.Fag.</b>	Commissariato Generale delle Fabbricazioni di Guerra, detto anche "Fabbriguerra"

<b>CO.GE.GNR</b>	Comando Generale della Guardia Nazionale Repubblicana
<b>COGU</b>	Comando/Corpi di Controguerriglia
<b>CONI</b>	Comitato Olimpico Nazionale Italiano
<b>CSDC</b>	<i>Combined Services Detailed Interrogation Centre</i> - Centro Anglo-Americano (SOE e OSS) per gli interrogatori
<b>CSIR</b>	Corpo di Spedizione Italiano in Russia
<b>CVL</b>	Corpo Volontari della Libertà
<b>DGPS</b>	Direzione Generale di Pubblica Sicurezza
<b>DL</b>	Decreto Legge
<b>DLGT</b>	Decreto Legge Luogotenenziale
<b>Doc. Cit.</b>	Documento citato, in precedenza nel testo
<b>Eg.</b>	<i>Exempli Gratia</i>
<b>EGELI</b>	Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare
<b>ENR</b>	Esercito nazionale repubblicano
<b>ENSI</b>	Ente Nazionale Stradali Italiano
<b>e.</b>	<i>Entry</i> , grossomodo corrispondente alla Serie documentaria degli archivi italiani
<b>F.</b>	Fondo
<b>f.</b>	Fascicolo/ <i>Folder</i>
<b>FP.</b>	Fascicolo Personale/Processuale
<b>FLAK</b>	<i>FlugabwehrKanone</i> - artiglieria antiaerea della tedesca
<b>FSS</b>	<i>Field Security Service</i> - Equivalente britannico del CIC statunitense

<b>GAG</b>	Gruppi di Azione Giovanile
<b>GAP</b>	Gruppi di Azione Patriottica
<b>GBA</b>	<i>Generalbevollmächtiger für den Arbeitseinsatz</i> - Plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera
<b>GeStaPo</b>	<i>Geheime Staatspolizei</i> - polizia segreta/politica del <i>Reich</i>
<b>GG</b>	-Grazia e Giustizia (eg. Min. GG)
<b>GNR</b>	Guardia Nazionale Repubblicana
<b>HöSSPF</b> polizia	<i>Höhere-SS und Polizei-Führer</i> - Supremo capo delle SS e della polizia
<b>IMI</b>	Internati militari italiani
<b>INSMLI</b> italiano	Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione italiano
<b>Int.</b>	-degli Interni (eg. Min. Int.)
<b>ISEC</b> Giovanni (MI)	Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea di Sesto San Giovanni (MI)
<b>ISTORETO</b>	Istituto per la Storia della Resistenza di Torino
<b>ISTORECO</b>	Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Reggio Emilia
<b>IVSREC</b>	Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Padova
<b>LAM</b>	Legione Autonoma Mobile "Ettore Muti" di Milano
<b>MGIR</b>	Movimento dei Giovani Italiani Repubblicani
<b>MiCuP</b>	Ministero della Cultura Popolare
<b>Min.</b>	Ministero

<b>MK</b>	<i>Militarkommandantur</i> (comandi territoriali militari della <i>Wehrmacht</i> )
<b>MSI</b>	Movimento Sociale Italiano
<b>MV</b>	<i>Militarverwaltung</i> (amministrazione militare tedesca)
<b>MVSN</b>	Milizia volontaria per la sicurezza nazionale
<b>n.</b>	Nota n°
<b>n°</b>	Numero
<b>OKW</b>	<i>Oberkommando der Wehrmacht</i> - Comando supremo della <i>Wehrmacht</i>
<b>OND</b>	Opera Nazionale Dopolavoro
<b>O.P.</b>	Ordine Pubblico
<b>Op. Cit.</b>	Opera citata
<b>OrPo</b>	<i>Ordnungspolizei</i>
<b>OSS</b> statunitense	<i>Office of Strategic Services</i> - Servizio militare d' <i>intelligence</i> statunitense
<b>OT</b>	Organizzazione Todt
<b>OVRA</b>	Polizia segreta preposta all'indagine ed alla persecuzione dei nemici politici del regime (l'acronimo è di difficile soluzione, tendenzialmente si fa riferimento a Opera/Organizzazione di Vigilanza e Repressione dell'Antifascismo)
<b>OZAK</b>	Operationszone-Adriatisches Küstenland - Zona di Operazioni Militari del Litorale Adriatico
<b>OZAV</b>	Operationszone-Alpenvorland - Zona di Operazioni Militari Pre-Alpina
<b>P. Pol.</b>	Polizia Politica
<b>P. R.</b>	Polizia Repubblicana

<b>PAI</b>	Polizia dell'Africa italiana
<b>PCd'I</b> Italiano)	Partito comunista d'Italia (dal'44 <b>PCI</b> - Partito Comunista Italiano)
<b>PdA</b>	Partito d'Azione
<b>PDS</b>	(Ufficio) Pucci-Del Massa
<b>PFR</b>	Partito fascista repubblicano
<b>PNF</b>	Partito nazionale fascista
<b>POW</b>	<i>Prisoner/s Of War</i>
<b>PS</b>	Pubblica Sicurezza
<b>PSIUP</b>	Partito Socialista di Unità Proletaria
<b>PWB</b>	<i>Psychological Warfare Branch</i>
<b>RAR</b>	Ridotto Alpino Repubblicano
<b>RAP</b>	Raggruppamenti/Reparti Anti-Partigiani
<b>Rg.</b>	<i>Record Group</i> , grossomodo corrispondente al Fondo archivistico italiano
<b>RSI</b>	Repubblica sociale italiana
<b>RUK</b>	<i>Reichsministerium für Rüstung und Kriegsproduktion</i> - Ministero della Produzione Bellica
<b>SAF</b>	Servizio ausiliario femminile
<b>SAS</b>	Squadre Ausiliarie di Soccorso
<b>SAP</b>	Squadre d'Azione Patriottica
<b>SCP</b>	Segreteria del Capo della Polizia
<b>Sa.</b>	Senza firma/autore ignoto



<b>Sd.</b>	Senza data
<b>Sl.</b>	Senza luogo (di edizione)
<b>Se.</b>	Senza editore
<b>SiPo</b>	<i>Sichereitspolizei</i> - Polizia di Sicurezza germanica
<b>SPD</b>	Segreteria Particolare del Duce
<b>SSPF</b>	<i>SS und Polizeiführer</i> - Comandante della polizia e delle SS
<b>SD</b>	<i>Sicherheitsdienst</i> - Servizio di Sicurezza delle SS
<b>SEPRAL</b>	Sezione provinciale alimentazione
<b>SID</b>	Servizio Informativo del ministero della Difesa
<b>SIM</b>	Servizio d'informazione militare del Regno del Sud
<b>SIR</b>	Servizio Informativo Repressivo
<b>SME</b>	Stato Maggiore dell'Esercito
<b>SOE</b> britannici)	<i>Special Operations Executive</i> (servizi di <i>intelligence</i> militari
<b>SSPF</b>	<i>SS und Polizei-Führer</i> - Responsabile "regionale" delle forze di polizia e delle SS
<b>RR</b>	(battaglioni) di Redenzione e Ricostruzione
<b>RSHA</b>	<i>Reichsichereithauptamt</i> - Direzione centrale per la dSicurezza del <i>Reich</i>
<b>T.</b>	Tomo
<b>TPS</b>	Tribunale provinciale straordinario
<b>UDA</b>	Ufficio (provinciale) Disciplina Automezzi
<b>UNPA</b>	Unione Protezione Anti-aerea

## **Elenco degli archivi e dei fondi consultati**

### **Archivio Centrale dello Stato di Roma.**

Segreteria Particolare del Duce, RSI, Carteggio Riservato  
SPD, CR, RSI, C. Ordinario.

Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, RSI, Segreteria del capo della Polizia (1943-45)

DGPS, Direzione Affari Generali e Riservati, Attività Ribelli, RSI, (1943-45)

DGPS, DAGR, Ufficio del Confino Politico, Fascicoli Personali

DGPS, Divisione di Polizia Politica

DGPS, Gabinetto

DGPS, II Guerra Mondiale

DGPS, Divisione servizi informativi e speciali - SIS (1946-1948)

Ministero di Grazia e Giustizia, Casellario giudiziario, Ufficio Affari Penali e Grazie, Collaborazionisti, 1944-47

RSI, Guardia Nazionale Repubblicana (1943-45)

RSI, PFR.

RSI, PFR, Federazione Milanese

RSI, PFR, Federazione di Brescia, BN "E. Tognù"

RSI, BBNN, Lam

### **Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'esercito di Roma**

Fondo RSI, I1, (bb. 1, 29-32, 74)

### **Archivio di Stato di Padova.**

Gabinetto di Prefettura

Questura di Padova (serie annuali 1943-45)

Corte d'Assise Straordinaria di Padova, Fascicoli Processuali

### **Archivio di Stato di Milano.**

Gabinetto di Prefettura, I e II versamento

Questura di Milano, 1943, 1944, 1945

Corte d'Assise Straordinario di Milano, Sentenze

CAS MI, Fascicoli Processuali, categorie annuali (1945-47)

### **Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite.**

Gabinetto di Prefettura, I versamento, (1943-45)

Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise Straordinaria, Fascicoli Processuali

Corte di Assise Sezione Speciale, F.P. (in realtà i due fondi sono uniti, ma con le relative distinzioni di Corti, in riferimento all'anno del processo).

CAS TO, Sentenze collaborazionisti

**Archivio dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea di Reggio Emilia.**

14C-14H, Carteggio Fascista

**Archivio dell'Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Padova.**

I sezione, Documenti nazifascisti (bb.25 e seg.)

**Archivio dell'Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea di Sesto San Giovanni (MI).**

F. Odoardo Fontanella (bb. 29-41)

**Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti"**

Nuove accessioni, Prima Sezione, Fondo Grosa, Documenti Fascisti (15)

Fondi originari, Prima Sezione, IV sottosezione: documenti vari, (C 64)

Documenti sottratti al nemico, Questura repubblicana di Torino (C 65)

**National Archives and Records Administration, Washington (DC), sede di College Park, University of Maryland.**

Rg. 226, *Office of Strategic Services e. 174, Rome X-2 Branch Records*

Rg 226, e. A1 106, *Italy general, records of the NY Secret Intelligence Branch*

Rg. 59 (General records of the Department of the State), e. A1-1079, "*Reports from the PWB Allied Force Headquarters, 1944-45, Reports on documents found in the offices of the Fascist Italian Socialist Republic in Northern Italy, July-September 1945* (b. 11, busta unica)

Rg. 156, *Records of the war department general and special staffs, Captured Personnel and material branch, reports relating to POW interrogations, 1943-45, CSDIC CMF to CSDIC SIM.*

## Bibliografia, articoli consultati e sitografia

### **Opere di inquadramento storico del Ventennio fascista e del periodo bellico precedente all'estate del 1943 (ottica provinciale e nazionale).**

- Acquarone, E. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, Il Mulino, Bologna, 1974.
- E. Aga Rossi, M. T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani, 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- G. Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- G. Albanese, M. Isnenghi, *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità e memorie, dal Risorgimento ai nostri giorni*. Vol. IV, *Il Ventennio Fascista*, T. II *La Seconda Guerra mondiale*, Utet, Torino, 2008.
- M. L. Betri, *Il fascismo in Lombardia: politica, economia e società*, F. Angeli, Milano 1989.
- G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre 1922-1939*, Feltrinelli, Milano, 2014.
- G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. X, *La Seconda guerra mondiale 1939-1945*, Feltrinelli, Milano, 2014.
- S. Colarizi, *L'opinione degli Italiani sotto il regime, 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- E. Collotti, L. Klinkhammer, *Il fascismo e l'Italia in guerra*, Ediesse, Roma, 1996.
- D. Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della «brava gente» (1940-1943)*, Odradek, Roma 2008.
- P. Corner, *L'Italia fascista, politica e opinione popolare*, Roma, Carocci, 2015.
- R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. I *Agonia e Crisi del regime*, Einaudi, Torino, 1993.
- A. Del Boca, *La guerra d'Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo*, Longanesi, Milano, 2010.
- E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali, dal 1918 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra: agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
- M. Franzinelli, *Squadristi: protagonisti e tecniche della violenza fascista, 1919-1922*, Mondadori, Milano, 2003.

- E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo, il partito e lo Stato nel regime fascista*, Nis, Roma, 2008.
- E. Gentile, *Storia del partito fascista, 1919-1922 movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari, 1989.
- N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- N. Labanca, *Una guerra per l'Impero. Memoria della campagna d'Etiopia 1935-1941*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- P. Luzzatto Fegiz, *Alimentazione e prezzi in tempo di guerra*, Università di Trieste, *ivi*, 1947.
- B. Maida, *40-45 : guerra e società nella provincia di Torino*, BLU, Torino, 2007.
- G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera italiana, dallo stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- M. Millan, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma, 2014.
- M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran Consiglio, Direttorio Nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma, 1986.
- M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Mibact, Roma, 1989.
- A. Osti Guerrazzi, *Poliziotti, i direttori dei campi di concentramento italiani, 1940-1943*, Cooper, Roma, 2004.
- P. Pombeni, *Demagogia e Tirannide, uno studio sulla forma-partito del fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1984.
- P. Pombeni, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943, dall'Impero alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005.
- M. Salvati, *Il regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1992.
- L. Salvatorelli, R. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, vol. I, Einaudi, Torino, 1972.
- C. Saonara, *Una città nel regime fascista, Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia, 2011.
- T. Schlemmer, *Invasori, non vittime. La campagna italiana in Russia, 1941-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- A. Tasca, *Nascita ed avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1974.
- A. Ventura (a cura di) *Sulla crisi del regime fascista. La società italiana dal "consenso" alla Resistenza*, Atti del convegno di studi internazionali di Padova, 4-6 novembre 1993, IVSR, Marsilio, Venezia, 1995.

- R. Zangrandi, *25 luglio - 8 settembre*, Feltrinelli, Milano, 1964.
- AA. VV. *Gli Italiani in guerra*, «Studi Bresciani», «Annali della Fondazione L. Micheletti», atti del convegno di Brescia, 27-30 settembre, *ivi*, 1989.

### **Opere sulla contestualizzazione della problematica storica della violenza nel XX secolo**

- G. Barraclough, *An introduction to contemporary history*, Watts & Co. Ltd., Londra, 1964.
- C. R. Browning, *Uomini comuni : polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Einaudi, Torino 1999.
- C. R. Browning, *The origins of the Final Solution. The evolution of Nazi-Jewish policies, 1939-1942*, Nebraska University Press, Lincoln (NE), Yad Washem, Jerusalem, Arrow press, London, 2005.
- G. Elwert, S. Feuchtwang, D. Neubert, (a cura di), *Dynamics of violence: processes of escalation and de-escalation in violent group conflicts*, Dunker and Humboldt, 1999.
- G. De Luna, *Il Corpo del Nemico Ucciso, violenza e morte nell'età contemporanea*, Einaudi, Torino, 2006.
- N. Elias, *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- M. Flores, *Tutta la violenza di un secolo*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- M. Gilbert, *la grande storia della Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2008.
- D. J. Goldhagen, *I volenterosi carnefici di Hitler: i tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, Milano, 1997.
- L. Ganapini, F. Vendramini (a cura di) *Rivolta, Violenza e repressione nella Storia d'Italia, dall'Unità ad oggi*, atti del seminario di Belluno del 6,7 ottobre 1994, *Rivolta, violenza e repressione nella storia d'Italia tra Otto e Novecento. La ricerca storica e il senso comune storiografico*, ISTORECO di Belluno, *ivi*, 1995.
- G. Gribaudi (a cura di), *Le guerre del novecento*, Le ancore nel mediterraneo, Milano, 2007.
- F. Jesi, *Cultura di destra*, Garzanti, Milano, 1979.
- W. Heitmeyer, J. Hagan (a cura di) *International Handbook of Violence Research*, Springer, Dordrecht (Ned.), 2003.

- R. Hillberg, *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei 1933-1945*, Mondadori, Milano, 1997.
- J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1971.
- A. Hirschman, *Lealtà defezione, protesta*, Milano, 1982.
- S. Kalyvas, *The logic of violence in civil war*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006.
- J. Keegan, *La grande storia della guerra, dalla preistoria ai giorni nostri*, Mondadori, Milano, 1994.
- P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1996.
- B. Liddel-Hart, *Storia militare della Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Mondadori, 2012.
- A. J. Mayer, *The furies. Violence and terror in the French and Russian revolutions*, Princeton University Press, ivi (N.J.), 2000.
- H. Mommsen, *La soluzione finale, come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- G. L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo*, Laterza, Roma-Bari, 1984.
- G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari, 1990.
- E. Nolte, *Nazional-socialismo e bolscevismo: la guerra civile europea, 1917-1945*, Sansoni, Firenze, 1989.
- G. Pintor, V. Gerratana (a cura di), *Il sangue d'Europa, 1939-1943*, Einaudi, Torino, 1950.
- P. P. Portinaro, *Introduzione a Bobbio*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- G. Ranzato, *Guerre fratricide, le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.
- E. von Salomon, *I proscritti*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2008.
- C. Schmidt, *Teoria del partigiano, Integrazione al concetto del politico*, Adelphi, Milano, 2005.
- G. Schreiber, *La seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- J. Semelin, *Purificare e distruggere. L'uso politico di massacri e genocidi*, Einaudi, Torino, 2007.
- W. Sofsky, *Saggio sulla violenza*, Einaudi, Torino, 1998.
- K. Theweleit *Fantasie virili*, Il Saggiatore, Milano, 1997.
- E. Traverso *A ferro e a fuoco, la guerra civile europea (1914-1945)*, Il Mulino, Bologna, 2008.

- M. Weber, *Sociologia e potere*, PiGreco, Roma, 2014.
- G. L. Weinberg, *Il mondo in armi, storia globale della Seconda Guerra Mondiale*, Torino, UTET, 2007.
- N. Zemon Davies, *Society and culture in the early-modern France*, Stanford University Press, ivi (CA), 1975.

### **Opere sull'occupazione nazista, collaborazionismo europeo ed amministrazione dei territori invasi.**

- L. Alesandrini, M. Pasetti, *1943. Guerra e società*, Viella, Roma, 2015.
- L. Boccalatte, G. De Luna, B. Maida, *Torino in guerra: 1940-1945*, catalogo della mostra, Torino, 5 aprile - 28 maggio 1995, Gribaudo, Torino, 1995.
- L. Cajani, B. Mantelli (a cura di), *Una certa Europa: il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945*, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 1994.
- E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945*, INSMLI, Lerici, Milano, 1963.
- E. Collotti, *L'Europa nazista, il progetto di Nuovo Ordine Europeo*, Giunti, Firenze, 2002.
- G. Corni, *Il sogno del «grande spazio». Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- N. Cospito, H. W. Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile. La RSI nei documenti segreti del III Reich*, Mursia, Milano, 1992.
- M. Fioravanzo, C. Fumian (a cura di), *1943. Strategie militari, collaborazionismi, Resistenze*, Viella, Roma, 2015.
- R. Gildea, A. Warring, O. Wiewiorka (a cura di), *Surviving Hitler and Mussolini*, Oxford University Press, Oxford-Londra, 2006.
- H. Höhne, *L'ordine nero. Storia delle SS*, Odoya, Bologna, 2008.
- L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-'45*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.
- H. Krausnick, H. Buchheim, Hans, M. Broszat, H-A. Jacobsen, *Anatomy of the SS State, Walker and Company, New York, 1968.*
- E. Kuby, *Il Tradimento Tedesco*, Rizzoli, Milano, 1983.
- E. Littlejohn, *Patriotic traitors, history of collaborationism in German occupied Europe*, W. Heinemann Ltd., Londra, 1972.



- M. Palla (a cura di), *Toscana occupata. Rapporti delle Militärkommandanturen, 1943-1944*, L. S. Olschki, Firenze, 1997.
- M. Mazower, *L'impero di Hitler. Come i nazisti governavano l'Europa occupata*, Mondadori, Milano, 2010.
- C. Natoli (a cura di), *Stato e società durante il Terzo Reich: il contributo di ricerca di Martin Broszat e dell'Institut für Zeitgeschichte*, Milano, F. Angeli, 1993.
- R. O. Paxton, *Vichy. Il regime del disonore*, Il Saggiatore, Milano, 2013.
- H. Rousso, *La Francia di Vichy*, Il Mulino, Bologna, 2010.

### **Opere riguardanti la persecuzione, la repressione e la violenza nazifascista nel biennio 1943-45**

- L. Allegra, *Gli aguzzini di "Mimo". Storie di ordinario collaborazionismo (1943-1945)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010.
- E. Andreini, S. Carnoli, *Camicie nere di Ravenna e Romagna, tra oblio e castigo*, Artestampa, Ravenna, 2006.
- L. Baldissara, P. Pezzino, *Il massacro, guerra ai civili a Monte Sole*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- L. Baldissara e P. Pezzino (a cura di), *Crimini e Memorie di guerra, L'Ancora nel Mediterraneo*, Napoli, 2004.
- L. Bergonzini, *La svastica a Bologna, settembre 1943-aprile 1945*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- I. Bolzon, *Repressione antipartigiana in Friuli. La Caserma "Piave" di Palmanova e i processi del dopoguerra*, Kappa Vu, Udine, 2012.
- E. Bugiardini (a cura di) *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*, atti del Convegno nazionale di studi di Fermo, 3-5 marzo 2005, Carocci, Roma, 2006.
- E. Caniatti, *Le SS Italiane, storia degli uomini che giurarono fedeltà ad Hitler*, Aliberti, R. Emilia, 2002.
- G. Cardosi, M. Cardosi, G. Cardosi, *La giustizia negata. Clara Pirani, nostra madre, vittima delle leggi razziali*, Arterigere-Chiarotto, Milano, 2005.
- E. Ceccato, *Il sangue e la memoria. Le stragi di Santa Giustina in Colle, San Giorgio in Bosco, Villa del Conte, San Martino di Lupari e Castello di Codego (27-29 aprile 1945) tra storia e suggestioni paesane*, Centro Studi E. Luccini, Padova 1999.

- C. Cernigoi, *La "Banda Collotti". Storia di repressione al confine orientale d'Italia*, Udine, Kappa Vu, 2013.
- L. Casali, D. Gagliani (a cura di), *La Politica del Terrore, stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia Romagna*, L'Ancora, Roma-Napoli, 2008.
- F. Ciavattone, *Gli specialisti. I reparti arditi ufficiali e la squadra "X" nella lotta antipartigiana 1944-45*, Mattioli, Fidenza, 2014.
- Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza, 2005.
- C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, F. Angeli, Milano, 2001.
- M. Franzinelli, *Le stragi nascoste, l'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano, 2001.
- M. Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano, 2012.
- G. Fulvetti, P. Pezzino, *Zone di guerra, geografia di sangue. L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Il Mulino, Bologna, 2017.
- D. Gagliani, *Le Brigate Nere, Mussolini e la militarizzazione del partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999
- L. Gardumi, *Maggio 1945. «A nemico che fugge ponti d'oro». La memoria popolare e le stragi di Ziano, Stramentizzo e Molina di Fiemme*, Fondazione Museo Storico di Trento, ivi, 2008.
- C. Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2015.
- F. Giustolisi, *L'Armadio della Vergogna*, Nutrimenti, Roma, 2004.
- J. Greene, A. Massignani, *Il Principe Nero, Junio Valerio Borghese e la X Mas*, Mondadori, Milano, 2007.
- C. Greppi, *Uomini in grigio. Storia di gente comune nell'Italia della guerra civile*, Feltrinelli, Milano, 2015.
- M. Griner, *La "banda Koch", il reparto speciale di polizia (1943-1944)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.
- M. Griner, *La Pupilla del Duce, la Legione autonoma mobile E. Muti*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.
- L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-44)*, Roma, Donzelli, 1997.
- R. Lazzeri, *La X Mas*, Rizzoli, Milano, 1984.

- R. Lazzeri, *Le Brigate Nere*, Rizzoli, Milano, 1983.
- R. Lazzeri, *Le SS italiane*, Rizzoli, Milano, 1982.
- S. Levis Sullam, *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 2015.
- F. Maistrello, *20° Brigata Nera, attività squadristica in Treviso e provincia (luglio 1944-aprile 1945)*, Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea della Marca Trevigiana, Treviso, 2006.
- R. Mira, *Tregue d'armi: strategie e pratiche della guerra in Italia fra nazisti, fascisti e partigiani*, Carocci, Roma, 2011.
- A. Osti Guerrazzi, *Caino a Roma, i complici italiani della Shoah*, Cooper, Roma, 2009.
- A. Osti Guerrazzi, M. Molinari, *Duello nel ghetto*, Rizzoli, Milano, 2017.
- G. Pansa, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia nazionale repubblicana, 1943-44*, INSMLI, Milano, 1969.
- S. Peli, *La Resistenza difficile*, F. Angeli, Milano, 2003.
- L. Pestalozza, F. Parri, *Il processo alla "Muti"*, Feltrinelli, Milano, 1956.
- P. Pezzino, *Sant'Anna di Stazzema: storia di una strage*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 2002.
- S. Residori, *Una legione in armi, La Tagliamento tra onore, fedeltà e sangue*, Cierre, Roma, 2014.
- A. Rossi, *Le guerre delle camicie nere, la milizia fascista dalla guerra mondiale alla guerra civile*, Serrantini, Pisa, 2004.
- T. Rovatti, *Leoni Vegetariani, la violenza fascista durante la RSI*, CLUEB, Bologna, 2011.
- G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich, 1943-1945*, US-SME, Roma, 1992.
- G. Schreiber, *La vendetta tedesca, le rappresaglie naziste in Italia, 1943-1945*, Mondadori, Milano, 2000.
- B. Segre, *Gli ebrei in Italia*, Giunti, Firenze, 2002.
- M. Stefanori, *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2017.
- G. Sparapan, *Fascisti e collaborazionisti nel Polesine durante l'occupazione tedesca. I processi della Corte d'Assise Straordinaria di Rovigo*, IVSR, Marsilio, Venezia, 1991.

- M. Storchi, *Il Sangue dei Vincitori, saggio sui crimini fascisti e i processi del dopoguerra*, Alinerti, Roma, 2008.
- M. Storchi, *Anche contro donne e bambini. Le stragi naziste e fasciste. Stragi naziste e fasciste nella terra dei fratelli Cervi*, ISTORECO, Imprimatur, R. Emilia, 2016.
- F. Verardo, *La Corte d'Assise Straordinaria di Udine e i processi per collaborazionismo in Friuli 1945-1947*, tesi di dottorato del XXIX ciclo (2013-2016), discussa presso l'Università degli Studi di Trento, relatore prof. G. Corni.
- AA. VV. *Le armi della RSI*, in «Studi Bresciani», «Quaderni della Fondazione Micheletti», n° 20, Brescia, 2010.

- 

**Opere storiche riguardanti caratteri e dinamiche politiche della RSI e pubblicazioni memorialistiche e reducistiche**

- E. Aga Rossi, *L'Inganno reciproco, l'Armistizio tra Italia e Anglo-Americani del settembre 1943*. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, MIBACT, Roma, 1993.
- E. Aga Rossi, *Una Nazione allo Sbandò, 8 settembre 1943*, il Mulino, Bologna, 2003.
  - N. Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese (1943-1945)*, Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza, F. Angeli, Milano, 2014.
  - F. Albanese, *Un Percorso tra le Carte dell'Archivio Centrale di Stato: la Repubblica Sociale Italiana*, Rassegna degli Archivi di Stato, Roma, 1999.
  - E. Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini : (dal Gran Sasso a Dongo)*, Il Faro, Roma, 1949.
  - Anonimo, *Gli ultimi discorsi di Benito Mussolini*, Editrice Latinità, Roma, s.d.
  - C. Anti, G. Zampieri (a cura di), *I diari di Carlo Anti, rettore dell'Università di Padova e direttore generale delle Arti della Repubblica sociale italiana*, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, *ivi*, 2011.
  - M. Avagliano, M. Palmieri, *L'Italia di Salò, 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 2017.
  - S. Bertoldi, *Salò, vita e morte della Repubblica sociale Italiana*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1978.
  - G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari, 1977.
  - L. Bolla, *Perché a Salò: diario dalla Repubblica Sociale Italiana*, Bompiani, Milano 1982.
  - A. Bolzoni, *8 settembre*, Ufficio stampa MSI, Roma, 1959.
  - L. Bonomini *et alii* (a cura di) *Riservato a Mussolini, Notiziari giornalieri della Guardia Nazionale Repubblicana, novembre 1943-giugno 1944, Documenti dell'archivio Luigi Micheletti*, Feltrinelli, Milano, 1974.

- M. Borghi, *La stampa della RSI, 1943-45*, ISEC, Guerini e Associati, Sesto San Giovanni, 2006.
- M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato : funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana, 1943-1945*, CLEUP, Padova, 2001.
- P. Bucchignani, *Fascisti rossi. Da Salò al PCI, la storia sconosciuta di una migrazione politica 1943-53*, Mondadori, Milano, 1998.
- Glauco Buffarini Guidi, *La vera verità : i documenti dell'archivio segreto del ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi dal 1938 al 1945* SugarCo, Milano, 1970.
- E. Canevari, *Graziani mi ha detto*, Magi-Spinetti, Roma, 1947.
- C. Chevallard, R. Marchis (a cura di), *Diario 1942-1945*, Edizioni Blu, Torino, 2005
- M. Cervi e I. Montanelli, *L'Italia della guerra civile (8 settembre 1943-9 maggio 1946)*, Milano, Rizzoli, 1983.
- R. Chiarini, *L'ultimo fascismo. Storia e memoria della Repubblica di Salò*, Marsilio, Venezia, 2009.
- M. Cigni, *Il fascismo repubblicano fiorentino: l'organizzazione politica e militare negli undici mesi della RSI (settembre 1943 - agosto 1944)*, Becocci, Firenze, 2008.
- A. Conti, *Bibliografia sulla Repubblica Sociale Italiana*, Lo Scarabeo, Bologna, 1996.
- V. Costa, *L'ultimo federale, memorie della guerra civile (1943-1945)*, Il Mulino, Bologna 1997.
- R. D'Angeli, *Storia del Partito Fascista Repubblicano, 1943-45*, Castelvecchi, Roma, 2016.
- F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino, 1963.
- R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. II *La guerra civile*, Einaudi, Torino, 1994.
- R. De Felice, P. Chessa, *Rosso e nero*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995.
- G. De Luna, *I "45 giorni" e la Repubblica di Salò*, Laterza, Roma-Bari, 1980.
- G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia. Diario del capo della segreteria particolare del duce, 1943-1944*, Garzanti, Milano 1949.
- M. Fioravanzo e C. Saonara , *La Repubblica di Mussolini sotto il Terzo Reich e La caduta del CLN regionale veneto*, in *Annali dell'Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea* , CLEUP, Padova , 2005.
- M. Fioravanzo, *Nel Nuovo Ordine Europeo, documenti sulla Repubblica di Salò sotto il Terzo Reich*, Donzelli, Roma, 2009.
- M. Fioravanzo, *Mussolini e Hitler, la Repubblica Sociale Italiana sotto il Terzo Reich*, Donzelli, Roma, 2009.

- E. Franzina, *“La provincia più agitata”*. *Vicenza al tempo di Salò attraverso i notiziari della GNR e altri documenti della RSI*, IVSR, Cleup, Padova 2006.
- M. Franzinelli, *La RSI, la repubblica del duce, 1943-1945*, Mondadori, Milano, 2007.
- M. Franzinelli, *Il prigioniero di Salò*, Mondadori, Milano, 2012.
- L. Ganapini, *Una città, la guerra. Milano 1939-1951*, INSMLI F. Angeli, Milano 1988.
- L. Ganapini, *La Repubblica delle Camicie Nere, i combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano, 1999.
- G. Ganapini, *Voci della guerra civili, Italiani nel 1943-1945*, Fondazione Archivio Diaristico, Nazionale, Il Mulino, Bologna, 2012.
- P. Gios, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani*. Mons. Carlo Agostini vescovo do Padova. 25 luglio 1943 - 2 maggio 1945, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1986.
- F. Germinario, *L'altra memoria: l'estrema destra, salò, la Resistenza*. Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
- U. A. Grimaldi, *La Stampa di Salò*, Bompiani, 1979, Milano.
- E. G. Laura, *L'immagine bugiarda, mass media e spettacolo nella RSI, 1943-45*, ANCCI, Roma, 1986.
- A. Lepre, *La Storia della Repubblica di Mussolini, Salò: il tempo dell'odio e della violenza*. Mondadori, Milano, 1999.
- U. Manunta, *La caduta degli angeli. Storia intima della Repubblica sociale italiana*, Azienda editoriale italiana, Roma, 1947.
- A. Melloni, *Ottoseptembre, le storie, le storiografie*, Istituto A. Cervi, Diabasis, Parma, 2004.
- G. Oliva, *La Repubblica di Salò*, Giunti, Firenze, 1997.
- A. Osti Guerrazzi, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, Carocci, Roma, 2012.
- A. Osti Guerrazzi, *“La Repubblica necessaria”, Il fascismo repubblicano a Roma 1943-44*, F. Angeli, Milano, 2004.
- G. Pansa *Borghese mi ha detto*, Palazzi, Milano, 1971.
- V. Paolucci, *La Repubblica sociale italiana ed il Partito fascista repubblicano*, Argalia, Urbino, 1979.
- A. Petacco, *Pavolini. L'ultima raffica di Salò*, Mondadori, Milano, 1982.
- C. Pettinato, G. Parlato (a cura di) *Se ci sei batti un colpo, 100 articoli de La Stampa per la storia della RSI*, Lo Scarabeo, Bologna, 2008.
- M. Pisanò, *Storia della Guerra civile in Italia, 1943-1945*, F.P.E. Milano, 1965-1966.

- M. Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde*, FPE, Milano, 1967.
- G. Pisanò, *Mussolini e gli Ebrei*, FPE, Milano, 1967.
- E. Piscitelli *et alii*, *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Giappichelli, Torino, 1966.
- P. Poggio (a cura di) *La Repubblica Sociale Italiana*, Atti del convegno di Brescia, 4, 5 ottobre 1985, Fondazione L. Micheletti, Brescia, 1985.
- P. Romualdi, *Fascismo repubblicano*, SugarCo, Milano, 1992.
- C. Rivolta, P. Pavesi, *Erano fatti così!* Ma.Ro. edizioni, Roma, 2005.
- A. Rossi, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò, 1943-1945*, Serrantini, Pisa, 2000.
- G. S. Rossi, *Mussolini e il diplomatico. La vita e i diari di Serafino Mazzolini, un monarchico a Salò*, Rubbettino, Venezia, 2005.
- S. Ruinas, *Pioggia sulla Repubblica*, Corso, Roma, 1946.
- I. Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, Editrice Pontificia Arcivescovile, Milano, 1960.
- A. Tarchi, *Teste Dure*, SELC, Milano, 1967.
- S. Tutino (a cura di) *Diario italiano*, Giunti Firenze, 1995.
- R. Vivarelli, *La fine di una stagione : memoria 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- L. Zanzanaini, *Renato Ricci, fascista integrale*, Mursia, Milano.
- AA. VV. *Lettere dei Caduti della RSI*, Associazione Nazionale Caduti e Dispersi della RSI, Milano, 1960.
- AA. VV. (Associazione nazionale famiglie dei caduti e dispersi della Repubblica sociale italiana a cura di), *Lettere dei caduti per la RSI*, Ciarrapico, Roma, 1981.
- AA. VV. *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland. 1943-1945*, atti del Convegno di Belluno, 21-23 aprile 1983, in «Annali dell'IVSR», Marsilio, Venezia, 1984
- AA. VV. *1943-1945, l'immagine della RSI nella propaganda*, Fondazione Micheletti, Mazzotta, Milano, 1985.
- AA. VV. *Fascismo e antifascismo nella Valle Padana*, IMSC, CLUEB, Bologna, 2007.

**Opere relative alla storiografia o utili alla comprensione di dinamiche storiografiche e memorialistiche proprie del secondo Novecento italiano.**

- P. Carusi, M. Di Nicolò, *Il 25 aprile dopo il 25 aprile. Istituzioni, politica, cultura*, Viella, Roma, 2017.
- L. Conti, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla repubblica italiana*, Einaudi, Torino, 2017.
- G. Corni, *Fascismo, condanne e revisioni*, Salerno editrice, Roma, 2011.

- F. Cortese, *Resistenza e diritto pubblico*, Firenze University Press, *ivi*, 2016.
- A. Del Boca, *La storia negata: il revisionismo e il suo uso politico*, Pozza Neri, Vicenza, 2009.
- G. De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano, 2009
- M. Dondi, *La lunga liberazione: giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori riuniti, Roma, 1999.
- G. Focardi, C. Nubola *Nei tribunali, pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2015.
- F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano, La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2014.
- M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti, 22 giugno 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- T. Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Laterza, Roma-Bari, 2016.
- C. Pavone, *Alle origini della Repubblica, scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- F. Tenca Montini, *Fenomenologia di un martirologio mediatico. Le foibe nella rappresentazione pubblica dagli anni Novanta a oggi*, Kappa Vu, Udine, 2014.
- H. Woller, *I conti col fascismo, l'epurazione in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna, 1996.

**Opere storiche e memorialistiche riguardanti la Guerra di Liberazione e la Resistenza italiana ed europea al nazifascismo.**

- R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1972
- R. Bentivegna, *Achtung banditen! prima e dopo via Rasella*, Mursia, Milano, 2004.
- C. Bermani, *Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe in Italia*, Odradek, Roma, 2003.
- L. Bernardi, G. Neppi Modona, S. Testori (a cura di), *Giustizia penale e guerra di Liberazione*, Consiglio Regionale del Piemonte, Franco Angeli, Milano, 1984.
- F. Bertagna, F. Melotto, *Resistenza e Guerra civile. Fonti, storia, memorie*, Cierre, Sommacampagna, 2017.
- G. Bertolo, E. Brunetta *et alii*, *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, INSMLI, Feltrinelli, Milano, 1974.
- D. L. Bianco, *La guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 1973.



- G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Roma-Bari, 1966.
- E. Collotti R. Sandri F. Sessi, *Dizionario della resistenza*, Einaudi, Torino, 2009.
- M. Corvo, *La campagna d'Italia dei servizi segreti americani (1942-1945)*, LEG, Gorizia, 2006.
- C. H. Delzell, *I nemici di Mussolini. Storia della resistenza armata al regime fascista*, Castelvevchi, Roma, 2013.
- M. De Micheli, A. Colombi, *VII GAP*, Editori riuniti, Roma, 1971.
- C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, Storia e letteratura, Firenze, 2014.
- R. Fregna (a cura di) *Resistenza in Emilia Romagna*, De Donato, Regione Emilia-Romagna, Bologna, 1975.
- M. Legnani e F. Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, INSMLI, F. Angeli, Milano, 1990.
- R. Lombardi, *Il Partito d'azione. Cos'è e cosa vuole*, s.l. s.e. 1945.
- L. Longo, *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano, 1947.
- S. Luzzatto, *Partigia, una storia della Resistenza*, Mondadori, Milano, 2013.
- L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Rizzoli, Milano, 2013.
- G. Oliva, *La Resistenza alle porte di Torino, 1943-1945*, F. Angeli, Milano, 1989.
- G. Oliva *La resa dei conti, 25 aprile-5 maggio 1945*, Mondadori, Milano, 2000.
- G. Paladini e M. Reberschak (a cura di), *La Resistenza nel Veneziano*, Donzelli, Venezia, 1995.
- P. Paoletti, *Firenze agosto 1944, Alleati, Tedeschi, CLTN, Partigiani e franchi tiratori nel mese più sanguinoso della storia fiorentina*, Agemina, Firenze, 2004.
- C. Pavone, *Una guerra civile, saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006.
- S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 2006.
- S. Peli, *Storie di GAP. Terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi, Torino, 2016.
- C. Saonara, *Egidio Meneghetti, scienziato e patriota combattente per la libertà*, CLEUP, Padova, 2003.
- F. Selmin, *La Resistenza tra Adige e Colli Euganei*, Cierre, Sommacampagna, 2005.
- N. Tranfaglia, *Storia di Torino*, vol. VIII, *Dalla grande guerra alla liberazione (1915-1945)*, Einaudi, Torino, 1998.

- A. Ventura, R. Brunetta, (a cura di), *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*, Atti del Convegno di studi Padova, 9-11 maggio 1996 presso L'IVSR, Cleup, Padova, 1997.
- U. Zampieri (a cura di), *La resistenza a Padova. Protagonisti, lotte, storie*, Il Poligrafo, Venezia, 2009.
- AA. VV. *Gli Americani e la guerra di Liberazione in Italia. L'Office of strategic service (OSS) e la Resistenza*, atti del Convegno internazionale di studi tenutosi a Venezia il 17-18 ottobre 1994, Presidenza del CDM, Roma, 1995.

### **Articoli tratti da riviste scientifiche**

- F. Albanese, *La brutalizzazione della politica, tra guerra e dopoguerra*, in «Contemporanea», n° 3, 2006.
- U. Allegretti *et alii*, "Una guerra civile", in «Passato e presente», n°27, 1991.
- A. Aquarone, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, in «Storia contemporanea» n° 10, 1979.
- C. Baldoli, *I bombardamenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Strategia anglo-americana e propaganda rivolta alla popolazione civile*, in «D.E.P.», nn° 13-14, 2010
- C. Baldoli, *Spring 1943: the Fiat Strikes and the Collapse of the Italian Home Front*, in «History Workshop Journal», n° 72, 2011.
- G. Beccantini, N. Bellanca, *Economia di guerra e Mercato nero, note e riflessioni sulla Toscana*, in «Italia Contemporanea», n°165, 1986.
- N. Bobbio, *Una guerra civile?*, in «Teoria politica», nn° 1-2, 1992.
- R. Collins, *Micro and Macro causes of violence*, in «International Journal of Conflicts and Violence», n° 1, 2009.
- E. Collotti, *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst nell'Italia occupata*, in «Il Movimento di Liberazione Nazionale», n° 83, 1966.
- E. Collotti, *Dati sulle forze di polizia fasciste e naziste nell'Italia settentrionale nell'aprile del'45*, in «Il Movimento di Liberazione Nazionale» n° 71, 1983.
- G. Conti, *La Rsi e l'attività del fascismo clandestino nell'Italia liberata (1943-45)*, in «Storia Contemporanea», nn°2-3, 1979.
- P. Corner, *Fascismo e controllo sociale*, in «Italia Contemporanea», n° 228, 2002.
- G. Corni, *La Storiografia 'Privata' di Ernst Nolte*, in «Italia contemporanea», n° 175, 1989.

- G. Corni, *Terzo Reich e sfruttamento dell'Europa occupata. La politica alimentare tedesca nella seconda guerra mondiale*, in «Italia Contemporanea», nn° 209/210, 1997-1998.
- G. Crainz, *Il conflitto e la memoria. «Guerra civile» e «triangolo della morte»*, in «Meridiana», n° 13, 1992.
- A. Curami, *Miti e realtà dell'industria bellica della RSI*, in «Rivista di Storia Contemporanea», nn° 2, 3, 1993.
- D. D'Amelio, P. Karlsen, *Collaborazionismi, guerre civili e resistenze: una prospettiva transnazionale*, in «Fare Storia», n°2, 2015.
- M. Dean, *Where did all the collaborators go?*, in «Slavic Review», n° 4, 2005.
- F. Degli Esposti, *L'industria bellica italiana e le commesse tedesche*, in «Rivista di Storia Contemporanea», nn° 2, 3, 1993.
- M. de Keizer, *La Resistenza civile, note su donne e Seconda guerra mondiale*, in «Italia contemporanea», n° 200, 1995.
- F. Fasce, E. Vezzosi (a cura di), *Una storia di violenza? Riflessioni su una categoria controversa*, in «Contemporanea», n° 3, 2006.
- D. Gagliani, *il partito nel fascismo repubblicano delle origini: una prima messa a punto*, in «Rivista di storia contemporanea», nn°1-2, 1994-1995.
- D. Gagliani, *Rotta di uomini e rotta di archivi. La Caporetto della RSI nelle Marche settentrionali e la nascita del fondo Galmozzi*, in «Storia e problemi contemporanei», n° 15, 1995.
- D. Gagliani, *Giovinezza e generazioni nel fascismo italiano: dalle origini alla Rsi*, in «Parolechiave», n° 16, 1998.
- D. Gagliani, *Combattere per Salò. Memorie, storiografia, storia d'Italia*, in «Italia Contemporanea», n° 225, 2001.
- D. Gagliani, *Il ruolo di Mussolini nella Repubblica sociale*, in «Storia e Problemi Contemporanei», n° 37, settembre-dicembre 2004.
- E. Fimiani, *Violenza come deterrente e policentrismo poliziesco nella Repubblica Sociale Italiana*, in «Storia e problemi contemporanei» n° 28, 2001.
- M. Fincardi, *Gli italiani e l'attesa di un bombardamento della capitale 1940-1943*, in «Italia contemporanea» n° 263, 2011.

- F. Focardi, *Un accordo segreto tra Italia e Rft sui criminali di guerra. La liberazione del "gruppo di Rodi" del 1948-1951*, in «Italia Contemporanea», n° 232, 2003.
- M. Gordon, *The "Vichy Syndrome" Problem in History*, in «French Historical Studies», vol. 19, n° 2, 1995.
- S. Hoffman, *Collaborationism in France during World War II*, in «The Journal of Modern History», n° 3, 1968.
- P. Hüttenberger, *Nationalsozialistische Polycratie*, in «Geschichte und Gesellschaft», n° 2, 1976.
- P. Karslen, *Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1945-1954*, in «Ventunesimo Secolo», n° 21, *L'Europa dei Confini*, 2010.
- C. Jentsch, S. Kalyvas, L. I. Schubiger, *Militias in civil wars*, «Journal of Conflict Resolution», n° 5, 2015.
- S. Kalyvas, *"New" and "Old" Civil Wars: a valid distinction?*, in «World Politics», n°1, 2001.
- M. Legnani, *Il "ginger" del generale Roatta, Le direttive della 2a armata sulla repressione antipartigiana in Slovenia e Croazia*, in «Italia Contemporanea», nn° 209-210, 1997-98.
- M. Legnani, *Potere, società ed economia nel territorio della RSI*, in «Italia contemporanea», n° 213, 1998.
- M. Legnani, *Società in guerra e forme di mobilitazione*, in «Italia Contemporanea», n° 213, 1998.
- M. Legnani, *Crisi e vitalità di un paradigma 1986-1994*, in «Italia Contemporanea», n° 213, 1998.
- G. Liuzzi, *Violenza e repressione nazista nel Litorale Adriatico. 1943-1945*, in «Qualestoria», n° 32, 2014.
- A. Lyttelton, *The second wave*, «Journal of Contemporary History», n° 1, 1966.
- A. Lyttelton, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, in «Storia contemporanea», n° 6, 1982.
- M. Martelli, *"Guerra di sterminio": alcune reazioni ad una mostra*, in «Storia e problemi contemporanei», n° 28, 2001.
- A. Massignani, *Il Terzo Reich e l'apporto economico dell'Italia dopo l'8 settembre 1943*. In «Rivista di Storia Contemporanea», nn° 2-3, 1993.

- N. MacGalloway, *Italian Military Occupation in Europe: the Historiographical Developments. An Introduction*, in «*Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*», n° 31, 2017.
- P. Nello, *La violenza fascista ovvero dello squadristo nazional-rivoluzionario*, in «*Storia contemporanea*», n° 6, 1982.
- R. Neppi Modona, *Una riflessione sull'amnistia Togliatti. In margine al libro di Mimmo Franzinelli*, in «*Italia contemporanea*», n° 243, 2006.
- M. G. Pasquini, *Il SID della Repubblica Sociale Italiana nei documenti inglesi*, in «*Annali della Fondazione Ugo La Malfa*», *Storia e Politica* n° XXIV, 2009.
- C. Pavone, *The two levels of the public use of History or, rather, of the past*, in «*Mediterranean Historical Review*», n° 1, 2001.
- J. Petersen, *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, in «*Storia contemporanea*», n° 6, 1982.
- M. Rieder, *Aspetti economici dell'occupazione tedesca in Italia*, in «*Rivista di storia contemporanea*», nn° 2,3, 1993.
- G. Rochat, *L'ultimo Mussolini secondo De Felice*, in «*Italia Contemporanea*», n° 182, 1991.
- A. Rossi, *"Ragazzini in camicia nera" o vecchi squadristi. I franchi tiratori a Firenze nel 1944*, in «*Nuova Storia Contemporanea*», n° 1, 2000.
- A. Rossi, *Arditi di ritorno. Le alterne fortune dell'"arditismo" nella repubblica sociale italiana*, in «*Eunomia*», n° 2, 2015.
- T. Rovatti, *Politiche giudiziarie per la punizione dei fascisti in Italia. La definizione di un immaginario normalizzatore*, in «*Italia Contemporanea*», n° 254, 2009.
- T. Rovatti, *Linee di ricerca sulla Repubblica sociale italiana*, relazione al Seminario sulla storiografia del fascismo organizzato dalla Fondazione Istituto A. Gramsci di Roma, in «*Studi Storici*», n° 1, 2014.
- G. Salotti, *Movimenti di critica e di opposizione all'interno della RSI*, «*Storia contemporanea*», n° 6, 1987.
- C. Samuel, *Symbolic violence and Collective Identity: Pierre Bourdieu and the Ethics of Resistance*, in «*Social Movement Studies*», n° 1, 2013.
- W. Schieder, *Fascismo e Nazionalsocialismo. Profilo di uno studio strutturale comparativo*, in «*Nuova rivista storica*», n° 54, 1970.
- G. Schreiber, *La partecipazione italiana alla guerra contro l'Urss, motivi, fatti, conseguenze*, in «*Italia contemporanea*», n° 191, 1993.

- G. Schwarz, *Tra resistenze e collaborazionismi. Considerazioni sul dibattito internazionale a settant'anni dalla Seconda guerra mondiale* in «Fare Storia», n°2 , 2015.
- F. Sweets, *Hold That Pendulum! Redefining Fascism, Collaborationism and Resistance in France*, in «French Historical Studies», vol. 15, n° 4, 1988.
- N. Toniello, *Le reti di spionaggio e sabotaggio nazifasciste nell'Italia occupata dagli Alleati (1943-1945)*, in «Diacronie», n° 28, 2016.
- AA.VV. *Due ordini di Kesselring per la lotta alle bande*, in «Il Movimento di Liberazione Nazionale», n° 20, 1956.

### Sitografia

- **(Archivio storico della Camera dei Deputati, pagina sulla commissione di inchiesta sull'occultamento della documentazione riguardante le stragi nazifasciste)**  
<https://archivio.camera.it/desecretazione-atti/commissione-parlamentare-inchiesta-sui-crimini-nazifascisti-leg-XIV/list>
- **(Archivio storico del «Corriere della Sera»)** <http://archivio.corriere.it/Archivio/>
- **(Archivio storico non ufficiale di articoli selezionati de «La Stampa»)**  
<http://www.archiviolaStampa.it>
- **(Archivio storico de «L'Unità», non più attivo<sup>675</sup>)** [http://archivistorico.unita.it/cgi-bin/highlightPdf.cgi?t=ebook&file=/archivio/uni\\_1994\\_04/19940407\\_0003.pdf&query=](http://archivistorico.unita.it/cgi-bin/highlightPdf.cgi?t=ebook&file=/archivio/uni_1994_04/19940407_0003.pdf&query=)
- **(Archivio delle pubblicazioni patrocinate dall'Istoreco di Reggio Emilia)**  
<http://www.istoreco.re.it/index.php?page=652&lang=ITA>
- **(Portale dell'INSMLI)** <http://www.italia-resistenza.it/chi-siamo/>
- **(Pagina dell'edizione locale on-line di Milano del quotidiano «la Repubblica»)**  
[http://milano.repubblica.it/cronaca/2017/04/26/news/25\\_aprile\\_milano\\_corteo\\_pd\\_polemica\\_coco\\_chanel\\_patriota\\_europea-163929414/](http://milano.repubblica.it/cronaca/2017/04/26/news/25_aprile_milano_corteo_pd_polemica_coco_chanel_patriota_europea-163929414/)
- **(Sito della Fondazione L. Micheletti che raccoglie i Notiziari della G.N.R.)**  
<http://www.notiziariG.N.R.it>
- **(Sito del progetto Atlante delle Stragi Nazifasciste)** <http://www.straginzifasciste.it/>
- **(Enciclopedia Treccani)** <http://www.treccani.it/enciclopedia/>

---

<sup>675</sup> Il sito non risulta più attivo all'indirizzo riportato; nonostante le rassicurazioni di Democratica.com (quotidiano *on-line* legato al Partito Democratico e sorta di irrealistico erede del giornale comunista), l'archivio ed i suoi articoli non sono più raggiungibili via *web* sin dalla chiusura del quotidiano fondato da Gramsci (3 giugno 2017).

- **(Blog del collettivo storico-letterario Wu Ming)**  
<https://www.wumingfoundation.com/giap/tag/partigiani/>
- **(Sito di raccolta delle leggi dello Stato italiano)** <http://www.normattiva.it/>
- **(Sito del Ministero della Difesa italiano, pagina sul Codice Penale Militare di Guerra)**  
[http://www.difesa.it/SMD\\_/CASD/IM/ISSMI/Corsi/Corso\\_Consigliere\\_Giuridico/Documents/95805\\_CPMG.pdf](http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/ISSMI/Corsi/Corso_Consigliere_Giuridico/Documents/95805_CPMG.pdf)
- **(Sito del Ministero della Difesa italiano, pagina sul processo a Erich Priebke)**  
[http://www.difesa.it/Giustizia\\_Militare/rassegna/Processi/Priebke/Pagine/default.aspx](http://www.difesa.it/Giustizia_Militare/rassegna/Processi/Priebke/Pagine/default.aspx)
- **(Archivio Storico de «La Stampa» di Torino)** <http://www.lastampa.it/archivio-storico/index.jpp>
- **(video del programma della RAI *Combat film*, puntata del 5 dicembre 1994)**  
<https://www.youtube.com/watch?v=hBXw1xeZaJo>
- **(video dell'intervista della presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini, del 21 aprile 2015, presso gli studi di La7)**  
<https://www.youtube.com/watch?v=mZigGtpT1S0>

## **Indice**

**Introduzione - p. 3.**

### **Capitolo I**

**Stato dell'arte sulla materia della Repubblica Sociale Italiana e metodologia della ricerca - p. 6.**

**1.1 Reticenze storiografiche, problematiche sull'uso ed il concetto di "guerra civile", opere memorialistiche e storiche - p. 6.**

**1.2 Opere storiche degli anni novanta e duemila: polemiche sulla violenza antifascista e caratteristiche fondamentali della storiografia più recente - p. 30.**

**1.3 Metodologia di ricerca e storiografia recente sulla materia della violenza fascista del'43-45 - p. 55.**

**1.3.1 Archivi provinciali, lacune documentarie e fondi governativi - p. 58.**

**1.3.2 Giustizia di transizione, carte processuali e documentazione prodotta dagli Alleati in Italia -p. 64.**

### **Capitolo II**

**Crisi del regime: dal 25 luglio all'8 settembre - p. 85.**

**2.1 Crisi militare dell'Asse e crisi sociale d'Italia: la caduta del regime (gennaio-luglio 1943) - p. 85.**

**2.1.1 Condizioni economiche e situazione militare d'Italia nel 1943 - p. 94.**

**2.1.2 La conferenza di Klessheim, l'invasione della Sicilia e la caduta del duce (aprile-luglio 1943) - p. 109.**

**2.2 Il PNF e la Milizia, dalla crisi del'43 al 25 luglio - p. 120.**

**2.3 Soluzioni militari e soluzioni politiche, il Terzo Reich dal 25 luglio all'8 settembre - p. 153.**



## **Capitolo III**

### **Occupazione e Violenza - p. 161.**

**3.1 L'otto settembre ed il *Reich*: dall'operazione *Achse* alla prima fase della violenza tedesca nell'Italia occupata - p. 162.**

**3.2 I piani del *Reich* per i territori italiani - p. 179.**

**3.2.1 Fasi e caratteri della violenza nazista - p. 199.**

**3.3 La liberazione di Mussolini e la nascita della RSI - p. 211.**

**3.3.1 Caratteri generali della violenza fascista repubblicana nella guerra civile - p. 225.**

**3.3.2 Il Ritorno - p. 237.**

**3.4 I rapporti tra federazioni e Capi della provincia, aspetti particolari del policentrismo della RSI - p. 253.**

**3.4.1 Pavolini, Mussolini ed il Partito - p. 272.**

**3.4.2 Il congresso di Verona: l'effimera vittoria del neo-squadrismo repubblicano e suoi "successi" provinciali - p. 284.**

**3.4.3 La *Lunga notte* di Ferrara - p. 292.**

**3.5 Le armi della Repubblica - p. 297.**

**3.5.1 Il tentativo di disarmare il partito e la "regolarizzazione" delle milizie di Salò - p. 319.**

**3.5.2 La Legione Autonoma "Muti" dalle squadre di partito ad un organo di "super-polizia" e "*super-partito*" - p. 338.**

## **Capitolo IV**

### **L'estate partigiana e la militarizzazione del PFR - p. 361.**

**4. 1 Brutalizzazione e strategia repubblicana - p. 361.**

**4.1.1 La violenza nazista dall'estate all'autunno del 1944 - p. 380.**

**4.2 - La creazione delle Brigate Nere, problematiche generali ed "impiego nazionale" p. 387.**

**4.2.1 Gli squadristi padovani - p. 408.**

**4.2.2 La federazione milanese e il "caos di polizie" e di autorità - p. 429.**

**4.3 La Repubblica dall'autunno del'44 alla sua conclusione - p. 447.**

**4.3.1 Torino, la federazione di Solaro e l'ultima resistenza fascista. - p. 465.**

**4.4 La Fine - p. 487**

**Conclusioni - p. 497.**

**Elench e Indici - p. 509**

**Elenco delle abbreviazioni e degli acronimi - p. 551.**

**Elenco fondi archivistici consultati - p. 557**

**Bibliografia, articoli scientifici e sitografia - p. 559.**

**Indice - p. 579.**































































































